VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

EDICÃO ESPECIAL ITALIANA - SETEMBRO 1975 CR$ 1,00

Dichiarazione finale della Conferenza dei partiti comunisti dell'America Latina e dei Caraibi

"L'America Latina nella lotta contro l'imperialismo, per l'indipendenza nazionale, la democrazia, *il benessere popolare, la pace e il socialismo*"

1 CON L'INDIPENDENZA UN NUOVO DRAMMA PER LA AMERICA LATINA: MISERIA, ANALFABETISMO, SOTTOSVILUPPO

A centocinquanta anni dalla battaglia di Ayacucho, che simbolizza il tramonto del colonialismo spagnolo nel continente, non è stata ancora raggiunta l'indipendenza piena e duratura della nostra America per la quale lottarono i grandi uomini delle gesta liberatrici.

L'influenza commerciale dominante delle vecchie potenze europee si convertì rapidamente, a partire dalla fine del secolo passato, in decisiva penetrazione economica imperialista. Le deboli economie latinoamericane finirono per essere subordinate al potente capitale finanziario della Gran Bretagna, Germania o Francia per passare poi alla dominazione dell'imperialismo degli Stati Uniti. In alcuni territori l'occupazione continua anche oggi.

L'imperialismo interruppe lo sviluppo economico indipendente dei paesi latinoamericani, così come lo stava facendo in Asia e come avrebbe impedito per decenni in Africa perfino i suoi inizi. Si rafforzò e assunse un nuovo carattere l'interferenza economica, sociale e politica che avrebbe mostrato gli stati latino americani come facile preda della voracità imperialista, particolarmente quella nordamericana. In questo modo, l'America latina senza essersi liberata completamente e senza giungere al pieno sviluppo delle sue possibilità, si vide sottomessa a nuovi padroni. La sovranità dei suoi Stati rimase a metà strada. Con la dipendenza iniziò per essa un nuovo dramma. Pur se il capitalismo — in gradi diversi — divenne il sistema economico dominante e in un gruppo di paesi dell'America latina raggiunse un livello medio di sviluppo capitalista e, in certi casi, appaiono caratteri di capitale monopolista, la dipendenza economica determina, da una parte, la sopravvivenza delle vecchie strutture e, dall'altra, condiziona lo stesso processo capitalista.

Il panorama di miseria, arretratezza economica, analfabetismo, l'alto grado di morbilità e la negazione dei diritti umani, l'arbitraria limitazione della capacità di decisione nazionale, caratterizzano la maggior parte dell'America Latina e toccano la maggioranza della popolazione dei paesi dell'area più avanzati economicamente.

L'America Latina con i suoi trecentoventi milioni di abitanti e con le sue immense ricchezze naturali potrebbe costituire una delle zone più avanzate del mondo.

Tuttavia più di cento milioni di latinoamericani sono sottosviluppati; trentasei milioni, di cui quindici milioni di bambini, soffrono di un pericoloso stato di denutrizione; più della quinta parte dei suoi abitanti vive in paesi nei quali il consumo medio di calorie e proteine è inferiore al minimo necessario. Mentre nei paesi capitalistici sviluppati venti bambini su mille muoiono nel primo anno di vita, in Haiti arrivano a duecentotrenta su mille; ci sono zone del Brasile nelle quali la cifra è di centottanta e di novanta in San Paulo, il centro industriale più importante dell'America Latina. In Cile la percentuale era del 79 per mille nati vivi, e ora aumenta. La media latinoamericana, esclusa Cuba la cui media è inferiore a trenta, non va al di sotto di 66.

Ci sono paesi in cui l'analfabetismo, secondo i dati ufficiali, raggiunge una media del 27%, ma le cifre reali dell'analfabetismo funzionale sono di gran lunga superiori, soprattutto in quei paesi che nemmeno hanno un'informazione approssimata al riguardo. Si calcola che non meno di 12 milioni di bambini mancano di scuole primarie e, tra coloro che vengono iscritti, l'evasione scolastica fluttua tra il 50 e l'80%. Solo la terza parte degli scolari provenienti dalla scuola primaria prosegue gli studi e meno del 9% della popolazione tra i 20 e i 24 anni comincia studi universitari. Molti diplomati, vittime della disoccupazione e dei bassi salari, cedono al richiamo della metropoli e partono per gli USA, ciò che rappresenta un furto di talenti.

La disoccupazione totale o parziale è uno dei fenomeni sociali più gravi. Fluttua, secondo dati ufficiali, tra un 10 e un 25% della popolazione potenzialmente attiva. La cifra esclude decine di milioni di donne che hanno la capacità e la necessità economica di impiegarsi produttivamente e altri milioni di latino americani che soffrono le condizioni di disoccupazione camuffata in economie familiari miserabili in agricoltura.

L'America Latina continua fondamentalmente a creare prodotti primari agricoli e minerari. In venti anni, fino al 1970, la percentuale dell'industria nel prodotto lordo interno, è passata soltanto dal 18,7 al 25,2%. Le cifre globali non riflettono la situazione reale della maggioranza dei paesi per il peso che in esse hanno i dati di economie come quella argentina, brasiliana e messicana nelle quali la produzione industriale è superiore alla media continentale. È caratteristico del settore industriale, nella maggioranza dei casi, un significativo ritardo della tecnica, la bassa produzione, bassa produttività e inadeguato impegno delle risorse. In alcuni paesi, specialmente quelli che formano il Mercato Comune centroamericano, e in quelli del Caribe, la maggior parte della capacità industriale installata è costituita da succursali di monopoli imperialisti che si limitano a realizzare le tappe finali della produzione. Allo stesso modo abbondano le imprese che nascono con l'unico obbiettivo di impiegare manodopera a basso costo e di inviare prodotti negli USA, ciò che rappresenta un fattore in più della dipendenza e la deformazione delle nostre economie.

La penetrazione di consorzi multinazionali ha introdotto in una parte dell'agricoltura latinoamericana forme moderne di sfruttamento che costituiscono anche una nuova maniera di estrarre le risorse naturali delle nostre terre e per situarci in una dipendenza ancora maggiore rispetto al capitale monopolistico degli USA.

La struttura economico-sociale dell'agricoltura latinoamericana presenta gradi di sviluppo diseguali e contradditori. Da una parte si è incrementata e tecnicizzata molto la produzione zootecnica destinata all'esportazione; dall'altra sussistono forme arretrate di sfruttamento della terra. In generale milioni di lavoratori rurali vivono in condizioni di miseria e di sfruttamento. Una delle cause fondamentali di questa situazione è il monopolio della proprietà territoriale tenuto dai latifondisti e dalle imprese capitaliste nazionali e straniere. Nello stesso tempo è elevato il numero dei minifondi la cui produzione a bassissimo rendimento viene debolmente immessa nel mercato.

La distribuzione della terra ha mantenuto, con qualche eccezione, la disuguaglianza che esisteva negli anni iniziali delle lotte per l'indipendenza. Meno dell'8% dei proprietari latifondisti detiene l'85% del totale dell'area agricola.

L'esistenza di milioni di contadini senza terra che si vedono obbligati a vendere la loro forza lavoro temporaneamente o emigrare dalla campagna, aggrava le condizioni di vita delle masse rurali. La penetrazione dei monopoli rende più acuta la crisi agraria. Questa, e non la "esplosione demografica" è la causa principale della scarsezza di alimenti.

L'arretratezza è ancora più brutale in quei paesi che hanno considerevole popolazione aborigena. Qui, più di 30 milioni di indigeni, raggruppati in diverse comunità etniche e linguistiche, non solo sono oggetto dello sfruttamento più infame, ma soffrono gli effetti della politica di assimilazione forzata e di discriminazione nazionale e culturale applicata dall'imperialismo e dalle oligarchie. Come si sa, i colonialisti e i loro continuatori hanno iniziato lo sterminio sistematico della popolazione indigena che combattè eroiche lotte per la libertà e per il suo patrimonio culturale. Queste lotte fanno oggi parte del cambattimento generale dei nostri popoli. Ancora oggi si producono atti di genocidio contro di loro in Brasile, in Paraguay e in altri paesi.

Gli ideologi dell'imperialismo e i loro servitori locali teorizzano che la migliore fonte di risorse esterne di cui ha bisogno l'America Latina per lo sviluppo, sono gli investimenti privati stranieri. Però la storia passata e recente conferma che gli investimenti stranieri, in particolare quelli nord-americani, sono serviti soltanto a depredare i nostri paesi. I benefici annuali degli investimenti petroliferi fluttuano tra il 20 e il 30% e non sono di molto inferiori quelli che provengono da altri settori di produzione mineraria o industriale. Quello che investono gli imperialisti yanquis in America Latina si ripaga durante i primi anni dello sfruttamento e il resto dell'attività economica si converte in una sottrazione implacabile e gratuita della ricchezza.

Questo super-sfruttamento si esprime in particolare nel settore finanziario. Dai 700 milioni di dollari ricavati dalle imprese straniere nel 1950, si è passati a più di 9.200 milioni nel 1974, compresi gli interessi. Tra il 1960 e il 1969, la rimessa di utili delle filiali dei monopoli yanquis in America Latina ha superato di 6.745 milioni le cifre di trasferimento di capitali verso i nostri paesi.

Nei primi tempi della presenza imperialista nel continente, una delle forme tipiche di sfruttamento consisteva nell'investimento in settori minerari o in attività agricole con un livello di industrializzazione relativamente basso come lo zucchero, le banane, i frigoriferi, i trasporti e in prestiti allo stato. Poi gli imperialisti controllarono servizi pubblici, in particolare l'elettricità e i telefoni, e dominarono centri finanziari fondamentali. Nell'ultimo periodo occuparono posizioni chiave nell'industria e nel commercio interno e esterno e controllano i più importanti mezzi di comunicazione di massa.

Sfruttando il loro monopolio della tecnologia avanzata e di materie prime essenziali, le grandi imprese multinazionali associate a gruppi potenti dell'America Latina estendono e approfondiscono la dipendenza.

Obbligato dalle circostanze di un mondo in profondo cambiamento nel quale non cessano di influire le lotte dei paesi del continente, l'imperialismo impiega la sua forza applicando nuove e più sottili forme di penetrazione e di dominio. L'associazione di capitale locale con capitale imperialista per dar luogo a imprese miste, conviene agli interessi imperialisti, poichè costituisce un metodo che preserva dalle nazionalizzazioni e permette ai monopoli, specialmente nordamericani, di utilizzare risorse e leggi locali, di aumentare i loro utili, di violare apertamente qualsiasi misura difensiva e di dominare le imprese di capitale associato. Controllano società in apparenza nazionali e sottraggono la maggior parte dei benefici attraverso brevetti e varie forme di royalties.

Le masse dei nostri Paesi hanno elevato il livello delle azioni e proteste contro l'imperialismo

Così come attraverso la burla della contabilità, superfatturando le materie prime o gli equipaggiamenti che importano dalle società madri all'estero, o sottofatturando i prodotti che vendono a queste stesse.

Si utilizza anche il sistema di « crediti legati » che entità finanziarie come il Banco Interamericano de Desarrollo, il Banco Mundial e il Fondo Monetario Internazionale concedono particolarmente a società del settore pubblico (energia, telefoni, ferrovie, acquedotti, ecc.), e che queste si comprometteno a pagare attraverso gli introiti ottenuti basandosi sul continuo aumento delle tariffe. Tutto questo accresce il debito esterno, dà impulso all'inflazione e alla carestia della vita; implica l'imposizione di nuove tasse e, allo stesso tempo, la diminuzione del salario reale, rappresentando insomma un retrocedere che porta a una virtuale denazionalizzazione di dette imprese e alla burla della loro autonomia.

Il Messico e l'Argentina potrebbero servire come esempio, ma il Brasile, senza dubbio, è il caso tipico di questi nuovi modi di penetrazione e dominazione imperialistica. Il « miracolo brasiliano » è venuto allo scoperto. Il suo fallimento è ammesso perfino da quelli che furono i suoi propagandisti principali.

La crescita economica brasiliana di questi ultimi anni ha un significato molto diverso di quello assegnatogli dai suoi apologeti. Anzitutto, è necessario ricordare il modo in cui si è ottenuto e chi ne ha beneficiato.

Il processo di fascistizzazione che si sta dando in Brasile dopo il colpo di destra del 1964, creò le premesse politiche indispensabili per il sorgere del « miracolo economico ». La violenta repressione del movimento operaio-sindacale e delle forze democratiche e antimperialiste, oltre a riflettere il carattere ultra reazionario del regime brasiliano, ha costituito una potente arma politica per imporre al paese un tipo di crescita economica ancora più dipendente e subordinata all'imperialismo degli USA.

Questa crescita economica ha presentato i seguenti caratteri fondamentali: diminuzione dei salari fino al limite della sopravvivenza biologica, per aumentare l'accumulazione e gli investimenti; tasso di inflazione mantenuto fino al 1973 attorno al 20% annuo; facilitazioni agli investimenti massicci del capitale straniero e appoggio all'installazione di società multinazionali; rafforzamento su grande scala, da parte dello stato, del settore monopolista dell'economia; sostegno e rafforzamento del latifondo; consegna delle ricchezze naturali, perfino di vaste aree agricole, ai grandi consorzi imperialisti; incentivi all'esportazione e pregiudizio del mercato interno.

Gli esecutori del falso miracolo, gli oligarchi e i militari brasiliani, nell'intervenire in connivenza con l'imperialismo nordamericano nella vita politica ed economica degli stati vicini (specialmente in Paraguay, Bolivia, Uruguay e Cile) e nell'eseguire una politica *espansionistica, attentano agli interessi di tutti i popoli della regione e trasformano il Brasile in un pericoloso punto d'appoggio* dell'imperialismo nel Sudamerica.

Un bilancio degli anni del « miracolo brasiliano » dimostra che si tratta di una crescita economica che emargina le masse dai suoi benefici, che limita ancora di più la sovranità nazionale e che viene ottenuto con insopportabili costi sociali. Per queste ragioni, la strada del « miracolo brasiliano » non può, come pretendono i propagandisti dell'imperialismo, costituire un'alternativa per i popoli dell'America Latina che lottano per la liberazione nazionale e sociale.

Altre sono le strade che la situazione dell'America Latina impone.

2 PRIMA DELLA II GUERRA MONDIALE I COMUNISTI SI SFORZARONO DI CREARE FRONTI ANTI-FASCISTI

I popoli latino americani non hanno mai smesso di combattere contro l'appropriazione crescente da parte dell'imperialismo nordamericano delle ricchezze dei loro paesi e contro il brutale sfruttamento da parte di questo e delle oligarchie. Durante la grande depressione economica del 1929, nel quadro della crisi generale del capitalismo, si mise in evidenza la crisi strutturale dell'America Latina e la contraddizione insanabile fra gli interessi latinoamericani e le pretese dell'imperialismo. Un fattore presente era costituito dalla maturazione della coscienza della classe operaia che aveva dato origine, dal XIX° secolo, a correnti socialiste e che condusse, sotto l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre, alla creazione della maggioranza dei partiti comunisti dell'America Latina.

Una corrente popolare antimperialista e la lotta operaia, contadina e studentesca, presero posizione più decisamente per cambiamenti nella struttura economica e sociale. Ci sono stati episodi di grande importanza, come la **Columna Invicta** diretta da Luis Carlo Prestes, l'insurrezione operaio -contadina del 1932 diretta dal PC in El Salvador, l'abbattimento nel 1933 a Cuba del tiranno Gerardo Machado con lo sciopero operaio generale, le eroiche azioni guidate da Augusto Cesar Sandino e la potente ondata di solidarietà con la lotta del popolo spagnolo contro l'aggressione fascista. La nazionalizzazione del petrolio e altre riforme durante la presidenza di Lazzaro Cardenas in Messico e il governo del Fronte Popolare di Pedro Aguirre Cerda in Cile, segnano, in una certa misura, la fine di una tappa fruttifera, nella quale si accumularono forze ed esperienze. Si allargò il campo della lotta antifascista contro le guerre di aggressione e rapina dell'imperialismo.

Lo scoppio e lo sviluppo della Seconda Guerra Mondiale, che si trasformò in una guerra dei popoli contro la schiavitù fascista, produsse alcune modifiche nella situazione della America Latina. I popoli del mondo strinsero le file davanti alla drammatica sfida della tirannia nazifascista che aspirava al dominio mondiale e a renderli schiavi a beneficio dei settori più reazionari dell'imperialismo. Si cristallizza la coalizione antihitleriana che univa, nella necessaria guerra antinazista, le grandi potenze imperialiste e il primo stato socialista, l'URSS, che assunse un ruolo decisivo.

Sia nel periodo che precedette la guerra come durante la stessa, i partiti comunisti dell'America Latina si sforzarono, con diversi risultati in ciascun paese, di formare fronti nazionali antifascisti e antimperialisti. In questo senso giocarono un ruolo importante le risoluzioni del VII Congresso dell'Internazionale Comunista. Negli anni della guerra e al culminare di questa con la grandiosa vittoria dei popoli, alla quale dette un apporto decisivo l'Unione Sovietica, e al sorgere dell'area socialista mondiale, si produsse in numerosi paesi dell'America Latina una importante apertura che favorì lo sviluppo del movimento operaio e dei Partiti Comunisti, così come la realizzazione di importanti riforme sociali.

Nello stesso tempo, l'imperialismo nordamericano approfittò delle condizioni di guerra per mettere da parte i suoi competitori e per introdursi ulteriormente nel sudamerica ricorrendo a metodi più raffinati. Impose il Trattato di Rio de Janeiro nel 1947, cercando di rafforzare con il cosidetto panamericanesimo il proprio dominio politico e militare. Non riuscì tuttavia ad impedire l'acutizzarsi delle contraddizioni tra i monopoli e gli interessi nazionali e popolari dei paesi latinoamericani, nel quadro di una certa crescita di strati borghesi indigeni, interessati ad una politica di sostituzione di importazioni che generò una relativa industrializzazione.

A partire dalla fine della guerra si fecero sempre più brutali i metodi di dominazione dell'imperialismo nordamericano. Appoggiandosi nella propria forza economica e nel ricatto atomico, aspirava al dominio mondiale assoluto, ciò che causò lo scontro con i popoli di tutto il mondo, e anche con la nostra America. L'imperialismo nordamericano iniziò la « guerra fredda » nel 1947.

Tale politica si espresse nel Piano Marshall e soprattutto nel Piano Truman e condusse nel Continente, sotto il pretesto dell'anticomunismo, alla repressione non solo dei Partiti comunisti latinoamericani, ma anche di tutte quelle forze progressiste e democratiche che disturbavano la pretesa di dominio assoluto degli imperialisti.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, gli USA avevano aumentato la propria influenza sull'insieme delle forze armate dell'America Latina inquadrandole nelle proprie concezioni strategiche, invocando « La difesa del continente ». In tutto il periodo della « Guerra fredda » gli è stato possibile mantenere e rafforzare questo controllo mediante la grossolana falsificazione consistente nel dire che opporsi al supposto pericolo comunista significava continuare lo scontro con il fascismo.

Ciò significò che il sangue di soldati colombiani e portoricani fosse versato nella mostruosa aggressione alla Corea. *La stessa cosa pretesero con il Vietnam, ma le lotte popolari glielo hanno impedito.*

In tutto questo periodo le masse dei nostri paesi hanno elevato il livello delle loro azioni e proteste. Gli scoppi rivoluzionari della prima parte degli anni '50 furono una espressione di questo nuovo livello. In Bolivia, l'insurrezione popolare del 9 aprile del 1952 impose la nazionalizzazione delle miniere, la riforma agraria e il suffragio universale, sebbene le proiezioni rivoluzionarie di questa furono sminuite in seguito dalla politica claudicante della borghesia. Il governo di Jacobo Arbenz in Guatemala, con la sua politica di riforma agraria che colpiva principalmente la United Fruit Company, fu un segno della decisione sempre maggiore delle forze patriottiche e popolari dell'America Latina di scrollarsi di dosso il giogo straniero e sconfiggere i traditori nazionali. Nelle colonie britanniche del Caribe, ebbe luogo un nuovo incremento del movimento democratico che raggiunge il suo maggior successo nella Guyana nell'aprile 1953, con la sconvolgente vittoria elettorale del Partido Popular Progresista, che costituì il governo durante 133 giorni, venendo alla fine deposto dagli imperialisti inglesi. Il 26 luglio 1953 Fidel Castro, con un gruppo di compagni, iniziava con l'attacco alla caserma Moncada quello che costituirà, dopo la leggendaria lotta di guerriglia nella Sierra Maestra, un salto decisivo per l'America Latina; il processo rivoluzionario che culminò con la vittoria del Primo Gennaio 1959.

3 LA RIVOLUZIONE CUBANA HA DISTRUTTO IL MITO DEL FATALISMO GEOGRAFICO UTILIZZATO DALL'IMPERIALISMO

La Rivoluzione cubana ha rappresentato un cambiamento storico nell'America Latina.

Dopo sei anni di lotte continue, cominciate con l'assalto alla caserma Moncada, quando arrivò l'esercito ribelle all'Havana, gli imperialisti nordamericani pensavano trattarsi di un movimento facilmente riconducibile sotto il controllo tradizionale di Washington o, in ultima istanza, distruggibile. Tuttavia, sotto la guida di Fidel Castro e dei suoi compagni, la vittoria contro Battista si trasformò nella creazione del Primo Territorio Libero d'America, per diventare poco dopo il primo paese socialista del continente.

Il movimento armato contro la tirannia ha riunito l'immensa maggioranza del paese, ha dato luogo alla costruzione di un nuovo potere realmente popolare, è andato avanti nello sviluppo di trasformazioni rivoluzionarie come la riforma agraria, le nazionalizzazioni e l'applicazione di una politica estera indipendente.

Contro Cuba si concentrò l'odio imperialista. Si è voluto paralizzarla con l'interruzione dei rifornimenti, combustibili e con il blocco commerciale. Si utilizzò l'attentato contro i suoi dirigenti, il sabotaggio e l'infiltrazione militare. Quando tutti questi sforzi fallirono si organizzò un'avventura militare su grande scala fomentata, preparata e sostenuta ufficialmente dalla CIA e dal Pentagono. Ma Playa Giron si trasformò nella prima sconfitta militare dell'imperialismo in America Latina.

Il persistere dell'imperialismo nell'aggressione a Cuba, prendendo seriamente in considerazione l'idea di un attacco diretto con le proprie forze armate, ha dato luogo alle misure che hanno condotto alla crisi di ottobre nel 1962, a partire dalla quale, malgrado l'arroganza dell'impero e la sua falsa interpretazione dei fatti, esso si è visto costretto al compromesso di non invadere l'isola, per cui — insieme alla sua compromissione nel sudest asiatico e all'intenso rafforzamento militare della Rivoluzione — il popolo di Cuba ha potuto fare affidamento su un clima di sicurezza e di garanzia, che gli risparmiò immense distruzioni e il probabile sacrificio della vita di milioni di suoi figli a cui avrebbe portato l'intervento diretto degli USA.

La resistenza eroica e la disposizione alla lotta della classe operaia e del popolo di Cuba, la direzione ferma, audace e decisa di Fidel Castro, la solidarietà internazionale dei popoli della America Latina e del mondo, dei paesi socialisti e in particolare dell'URSS che ha contribuito con armi, combustibili e appoggio politico, tecnico ed economico, hanno fatto sì che la Rivoluzione cubana si trasformasse in un fatto sociale irreversibile nella scena latinoamericana.

La Rivoluzione cubana ha distrutto il mito del fatalismo geografico utilizzato dall'imperialismo e dalle oligarchie per consolidare il giogo oppressore e anche dalle borghesie che vogliono che i nostri popoli si appaghino con riforme e non prendano la la strada dei cambiamenti rivoluzionari.

Le aggressioni imperialiste non solo non hanno impedito il progresso della rivoluzione cubana, ma ne hanno accelerato il ritmo. Il programma presentato nell'indimenticabile discorso al processo per il Moncada, dimostrava che coloro i quali si proponevano in America Latina l'indipendenza delle loro patrie e il progresso dei loro popoli avrebbero dovuto farlo sulla base di una vera trasformazione sociale. Con Fidel Castro in testa, le forze che a Cuba avevano lavorato per l'idea marxista-leninista e quelle che si andavano aggregando a questa attraverso la propria esperienza rivoluzionaria, hanno realizzato una unità che costituisce un esempio per tutti i movimenti rivoluzionari dell'America Latina.

E nell'aprile del 1961, come risposta alla aggressione militare imperialista, Fidel Castro chiamò il popolo cubano a lottare apertamente per la difesa della rivoluzione socialista con la parola d'ordine di « Patria o Muerte, Venceremos! ». Quelli che sono morti a Giron l'hanno fatto sotto le gloriose bandiere del socialismo.

Così, grazie all'unità rivoluzionaria e alle modifiche favorevoli nella situazione internazionale, trasformata dai progressi del socialismo e dalla lotta antimperialista in tutto il mondo, il passaggio verso il nuovo sistema in Cuba si è realizzato in un termine molto breve e mediante una rapida successione di fatti che lo spinsero in avanti.

A distanza di 14 anni da Giròn, le realizzazioni di Cuba, le sue vittorie economiche, la sua profonda struttura democratica, contrastano con la miseria, il ritardo e la oppressione che soffre la maggior parte dei popoli dell'America Latina.

Il programma educativo cubano costituisce motivo di ammirazione non solo da parte dei paesi in via di sviluppo, ma anche degli specialisti dei paesi più avanzati. Il 99,5% della sua popolazione scolastica primaria frequenta le scuole, 150 mila giovani passano ogni anno all'insegnamento medio, che conta oggi circa 500 mila studenti, mentre all'inizio del periodo rivoluzionario arrivavano appena a 80 mila. Lo spettacolo bello di quasi 200 mila borsisti, in centinaia di scuole, è l'orgoglio di Cuba. Nelle scuole secondarie agricole, nelle scuole tecnologiche, nei politecnici e istituti tecnologici e nei corsi preuniversitari, l'impiego del sistema di studio e lavoro serve per formare laureati e licenziati della qualità più alta, nei quali il rispetto al lavoro è parte di una formazione morale e politica che colloca la gioventù cubana come esempio di fronte alla crisi che commuove la gioventù dei paesi imperialistici, dei paesi sottosviluppati e dei paesi in via di sviluppo.

Nel 1973 Cuba licenziò 12 mila tecnici medi e ha 65 mila studenti universitari, tre volte e mezzo di più che nel periodo prerivoluzionario.

Dopo aver fatto fronte all'esodo di oltre 3.000 medici, prodotto dall'imperialismo degli Stati Uniti, Cuba ha oggi 10.300 medici, uno degli indici più alti dell'America Latina. La riduzione del tasso di mortalità annua è impressionante, essendo sceso al 6 per mille. Sono state eliminate malattie endemiche come la poliomelite e il paludismo.

Un ruolo importante nell'elevazione del livello di salute l'ha il grado di alimentazione della totalità della popolazione. Cuba occupa il terzo posto in America Latina per il consumo proteico e arriverà, nel prossimo quinquennio, ai livelli dei paesi sviluppati. Grazie alla distribuzione equitativa del reddito realizzato dal sistema socialista — cosa che conduce a una distribuzione più equitativa degli alimenti di base —, con la sola eccezione concessa dalla Rivoluzione per quanto riguarda i bambini, i giovani e gli anziani, il consumo personale « pro capite » per Cuba è reale. Nel caso dei paesi dell'area capitalista il « pro capite » nominale nasconde una enorme disuguaglianza nel reddito perché per esempio la disoccupazione tocca più di 100 milioni di lavoratori. Come conseguenza della educazione fisica, la salute e la alimentazione del popolo, Cuba occupa un posto notevole nello sport tra tutti i popoli dell'America Latina.

L'opera di trasformazione materiale della Rivoluzione cubana è straordinaria. Cuba è in procinto di quadruplicare la produzione della energia elettrica che aveva quindici anni fa.

Ha triplicato la propria produzione di cemento e prima del 1980 sarà sei volte superiore a quella del 1959. Possiede quasi 200 volte più capacità di ristagno di acque rispetto al momento del trionfo della Rivoluzione. Si è moltiplicata di due volte e mezza la sua rete di strade. Il Settore dell'Edilizia che nel 1970 raggiungeva un valore di 339 milioni di pesos cubani annuali, nel 1974 superava i 1.200 milioni a prezzi costanti.

Nel 1980 il valore della produzione di questo settore supererà i 3 mila milioni, ciò che supporrà una crescita di oltre otto volte in 10 anni.

D'accordo con il principio della specializzazione locale e della diversificazione nazionale si stanno ubicando le coltivazioni, a seconda della struttura fisico-chimica dei suoli e la topografia. Cuba ha consolidato la propria industria dello zucchero e la massima meccanizzazione possibile dei raccolti. La produzione del latte aumenta sulla base della trasformazione delle razze di allevamento tramite l'inseminazione artificiale. La pesca che era poco più di 20 mila tonnellate all'an-

L'esperienza cilena conferma la validità della concezione marxista-leninista sulle classi al potere

no all'inizio del periodo rivoluzionario, supera già le 200 mila. La marina mercantile è passata dalle 57 mila tn. di peso morto del 1958 alle 586 mila del 1974.

Si è raggiunta una produzione di fertilizzanti di oltre 660 mila tn., presto duplicata. La pastorizzazione del latte si è sviluppata di 4 volte e una sola nuova fabbrica arriverà a lavorare un milione di litri al giorno.

Cuba ha iniziato la seconda tappa del processo strategico di sviluppo che metterà l'accento sull'industrializzazione. La produzione di nichel crescerà nei prossimi dieci anni da 36 mila a quasi 50 mila tn. all'anno. Sarà iniziata la industria petrolchimica della plastica e quella siderurgica integrata che aumenterà la produzione attuale di circa quattro volte. L'industria tessile, da una capacità di 110 milioni di mq. all'anno raggiungerà i 300 milioni nel 1980. Si è iniziata la costruzione di una fabbrica di macchine raccoglitrici della canna da zucchero con una capacità di circa 600 combinate all'anno che possono tagliare e consegnare il raccolto di circa 100 mila tn. al giorno. Si creerà l'industria pesante per la costruzione di centrali dello zucchero e si completerà l'industria automotrice.

Le industrie di pneumatici e di articoli elettrodomestici avranno un grande sviluppo.

Queste trasformazioni materiali non sono le uniche apportate dalla Rivoluzione Cubana. Il meglio che essa addita ai fratelli dell'America Latina, in particolare alla classe operaia, è che Cuba ha liquidato mali come la disoccupazione, la discriminazione razziale, la prostituzione, il gioco e la mendicità e si appoggia in un popolo che è uscito dalla umiliazione e spersonalizzazione alle quali venne sottoposto dagli imperialisti.

Cuba sta consolidando la istituzionalizzazione del sistema socialista che ha scelto e che costruisce. Milioni di cubani discutono oggi l'anteprogetto di Costituzione che riceverà nel Primo Congresso del Partito Comunista, forma definitiva per essere poi presentato al plebiscito del popolo. Oggi si sta anche sperimentando, con buoni risultati, l'esperienza dei Poteri Popolari nella provincia di Matanzas con l'obiettivo di trovare le vie più adeguate e dirette del popolo, sia nella conduzione delle sue istituzioni politiche come nella direzione e amministrazione delle imprese locali.

Cuba organizza il proprio sistema di gestione economica e la propria divisione amministrativa e politica adeguandole alle nuove caratteristiche sociali.

Il popolo cubano si presenta oggi come il simbolo magnifico della unità rivoluzionaria, della coscienza politica nazionale e internazionalista, dell'elevazione culturale morale. Ha saputo *sviluppare la propria Rivoluzione, difenderla su tutti i terreni, ricostruire e dare un impulso deciso alla economia nazionale senza crisi, affermare legami fraterni con gli altri paesi socialisti e con tutti quelli che si scontrano con* l'imperialismo. La Rivoluzione cubana segna un momento di profonda svolta della lotta contro la dominazione imperialistica su scala molto più ampia e profonda nel continente. Inoltre essa esercita una notevole influenza internazionale.

4 LE FORME DEL PROCESSO SOCIALE E POLITICO IN AMERICA LATINA SONO DIFFERENTI DA UN PAESE ALL'ALTRO

Nel momento in cui ha trionfato la Rivoluzione cubana era evidente il fallimento della «guerra fredda».

La continuazione delle battaglie popolari e il sorgere della Cuba rivoluzionaria hanno obbligato i dirigenti di Washington a utilizzare altre strade e altri metodi per mantenere sottomessa l'America Latina. L'imperialismo scelse la «Alianza para el Progreso».

Quando, nel 1962, il governo di Washington impose l'espulsione di Cuba dalla OEA (Organizzazione Stati Americani), pensò che il programma riformista della Alianza e l'appoggio finanziario che si dichiarava disposto ad accordare, bastassero per innalzare un esempio contrastante con la Rivoluzione Cubana, che cercò di affogare fin dall'inizio con il blocco economico, con l'isolamento politico e l'aggressione militare.

Washington scelse il governo di Frei come contropartita «democratica» alla esperienza cubana, la quale diceva di combattere in nome di un presunto totalitarismo. Mentre gli imperialisti contribuivano alla caduta di Goulart in Brasile e del governo del Partido Popular Progresista nella Guyana nel 1964 — che si erano negati a seguirli negli attacchi a Cuba — davano appoggio a Frei e ad altre esperienze simili.

La storia ha mostrato che le vie per il vero sviluppo dei nostri paesi non è il riformismo che capitola e che chiede «aiuto» ai monopoli, ma la decisione politica di raggiungere la indipendenza economica e di realizzare cambiamenti sostanziali.

Frei cercò di salvare il capitalismo in Cile, di impedire la rivoluzione popolare e il socialismo. Cercò di farlo, non alla vecchia maniera, ma con metodi e con linguaggio nuovi. Malgrado ciò, lasciò integri gli interessi e i privilegi dell'oligarchia e dell'imperialismo, e andò cadendo su posizioni via via più conservatrici, fino a trasformarsi in un regime reazionario. Esperienze simili in Perù, Venezuela e altri paesi furono smascherate dalla lotta dei popoli.

Questa lotta, sostenuta dall'esempio della Rivoluzione cubana, le vittorie del socialismo mondiale, le azioni della classe operaia e delle forze democratiche nei paesi capitalistici sviluppati e del movimento di liberazione nazionale negli altri continenti, seguì le vie più diverse. Si è lottato nei centri studenteschi, nelle strade, nei sindacati e nelle fabbriche, sorsero movimenti di guerriglia nelle montagne e pianure, alcune delle quali durano eroicamente fino ad oggi.

In primo luogo si evidenzia la forza del movimento di massa, con la presenza decisiva della classe operaia. Scioperi, totali o parziali, occupazioni di fabbriche, manifestazioni operaie, riuniscono in una sola entità la lotta contro il congelamento e la riduzione dei salari, per l'elevazione del livello di vita, contro i licenziamenti, a difesa delle sue organizzazioni, la lotta contro la repressione, le libertà e le conquiste democratiche. Nello stesso modo si sono sviluppati vigorosi movimenti contadini per la terra, e combattive lotte studentesche e popolari per la nazionalizzazione delle principali risorse ancora in mano agli imperialisti.

I comunisti e le altre forze rivoluzionarie dell'America Latina trarranno beneficio dalle esperienze di questo periodo, dato che attraverso questi sommovimenti rivoluzionari cominciarono a nascere cambiamenti che esprimono la profondità della crisi del potere imperialista in America Latina e la prospettiva della lotta vittoriosa per i nostri popoli.

Nell'aprile del 1965, a Santo Domingo, una sollevazione popolare, diretta dal colonnello F. Caamaño e altri ufficiali rivoluzionari, mise in crisi il dominio imperialista in questo paese fratello; ciò portò gli USA a intervenire con forze numerose per impedire il trionfo della Rivoluzione dopo lunga e eroica resistenza del popolo domenicano.

Il 3 ottobre 1968 sorge in Perù il Governo rivoluzionario della Forza Armata che fin dall'inizio entrò in conflitto con l'imperialismo e l'oligarchia, con una posizione risoluta di difesa dell'interesse nazionale, di progresso sociale, di politica estera indipendente e solidaria con i popoli che lottano per l'indipendenza nazionale.

A Panama, l'11 ottobre dello stesso anno, in seguito a lotte popolari che resero vane le intenzioni di imporre nuove concessioni di territorio agli USA, la Guardia Nazionale assunse il governo, sloggiò le forze reazionarie favorevoli agli americani e iniziò cambiamenti sostanziali creando gli organi popolari di potere locale, garantendo le libertà alle organizzazioni popolari e convertendo in politica ufficiale la lotta a favore del riscatto totale della zona del Canale e contro i monopoli nordamericani.

Nel febbraio 1972, in Equador, le Forze armate assumono il potere e proclamano un programma di governo nel quale si sottolinea la difesa della sovranità nazionale, il riscatto delle ricchezze naturali, principalmente petrolio e pesca, e lo sviluppo economico indipendente. Questo governo con l'appoggio popolare, si oppone attualmente alle manovre cospirative dei monopoli internazionali e dei loro agenti creoli.

Sono differenti le forme del processo sociale e politico nei paesi dell'America Latina, così come il grado di partecipazione dei settori popolari nella conduzione diretta delle trasformazioni politiche e sociali. Neanche il loro contenuto di classe è lo stesso, però tutti manifestano una nuova realtà del nostro continente nella quale sono maggiori le possibilità di formazione di governi democratici opposti all'imperialismo, che realizzino una politica sociale avanzata.

Tutto questo processo avrebbe acquisito maggiore dimensione con lo sforzo inizialmente trionfante del movimento operaio e popolare del Cile quando conquistò il governo nelle elezioni presidenziali del '70. La vittoria popolare fu il risultato di intense battaglie di massa che abbracciarono tutti i fronti della lotta sociale. Fu possibile perchè il movimento popolare riuscì ad unirsi attorno a una linea politica giusta che individuò con precisione i nemici fondamentali: l'imperialismo e l'oligarchia monopolista, terratenente, e indirizzò in questa direzione il colpo principale della sua lotta. La classe operaia cilena costruì un fronte politico e sociale — l'Unidad Popular — che fu capace, grazie a questa politica generale e giusta, di conquistare il governo del paese e con esso una parte del potere politico. Il Movimento popolare cileno ha aperto la via a trasformazioni rivoluzionarie della società cilena in mezzo a una acuta disputa per il potere con le vecchie classi dominanti e gli imperialisti che, richiamandosi al fascismo, hanno potuto ristabilire temporaneamente il loro dominio.

Con il fallimento della «Alianza para el Progreso», l'imperialismo ricorre principalmente ai suoi vecchi metodi di intervento e all'azione della CIA come strumento di spionaggio e provocazione.

Questo nefasto organo dell'imperialismo, che attua in stretto rapporto con i governi rinunciatari (a difendere l'indipendenza del proprio paese - ndr) e con i settori reazionari opposti ai governi rivoluzionari o solo progressisti, organizzò l'abbattimento del governo democratico guatemalteco e durante 20 anni ha diretto la liquidazione sistematica di migliaia di patrioti, tra i quali numerosi militanti del Partido Guatemalteco del Trabajo e i suoi due generosi segretari generali, i compagni Bernardo Alvarado Monzon e Huberto Alvarado. Anche organizzò l'assassinio della direzione e di centinaia di membri del Partido Unificado de los comunistas de Haiti nel 1969. La CIA organizzò l'operazione della Baia dei Porci, complottò contro Goulart, partecipò al golpe contro il governo progressista del generale Torres in Bolivia, preparò il golpe in Uruguay e è presente in ogni complotto reazionario in America Latina.

Nell'attuazione sinistra della CIA risalta la pianificazione dei processi di sommovimento, come quello che per incarico del Dipartimento di Stato organizzò contro il governo popolare del Cile, con l'obiettivo di stabilire una dittatura fascista. Come si vede la attività della CIA si è moltiplicata: dai tentativi di impedire, prima la vittoria elettorale delle forze popolari, poi di evitare la presa di possesso della presidenza da parte di Salvador Allende, fino a praticare quello che riceve il titolo tecnico di «destituire» governi e processi di liberazione, per articolare il golpe di una camarilla di generali traditori disposta a esercitare il potere con le forme più brutali del fascismo.

L'acutizzarsi della crisi generale dell'imperialismo e la sua incapacità assoluta a risolverla, fanno sì che i circoli più aggressivi del capitale monopolista ricorrano al fascismo.

In ciniche dichiarazioni, il presidente Ford ha riconosciuto la direzione del governo degli USA nelle attività sovversive nel continente, e inoltre, ha sostenuto con arroganza il diritto a continuare realizzandole, in nome de «i migliori interessi» del suo paese.

L'esperienza cilena prima di tutto conferma la validità della concezione marxista-leninista riguardo al fatto che le vecchie classi non abbandonano volontariamente il potere. Al contrario, lo difendono con unghie e denti. Nello stesso modo essa conferma il ruolo dirigente della classe operaia e la necessità di evitare il suo isolamento nell'impegno di trasformazione sociale; ratifica la necessità di applicare una politica di alleanze ampia e flessibile e mette allo scoperto l'obbligatorietà di una direzione unica, ferma e omogenea delle forze della coalizione antimperialista. L'esperienza cilena mostra chiaramente che il movimento rivoluzionario non può disdegnare nessuna delle vie di accesso democratico al potere, però deve anche essere pienamente preparato e disposto a difendere, con la forza delle armi, le conquiste democratiche.

Gli imperialisti nordamericani e le oligarchie latinoamericane credettero che l'assassinio di Salvador Allende e la sconfitta di Unidad Popular avrebbero aperto una strada facile per la riconquista delle loro posizioni in America Latina. Senza dubbio, la giunta militare fascista si trova ogni volta più avversata dal popolo cileno e isolata internazionalmente, mentre la lotta nel Continente aumenta.

Come bene ha detto il PC cileno, i compiti realizzati (nazionalizzazione delle grandi miniere del rame; la creazione dell'area di proprietà sociale sulla base della nazionalizzazione di grandi monopoli; la statizzazione della banca; l'impulso alla riforma agraria; la ridistribuzione dei redditi a favore dei lavoratori; i successi nella soluzione dei problemi della casa, della salute e dell'educazione: lo stabilirsi di una politica estera indipendente e, in modo speciale, il notevole sviluppo della partecipazione del popolo nella conduzione dei destini del paese attraverso il rafforzamento dei sindacati e della Centrale Unica dei Lavoratori, degli organismi di partecipazione nelle fabbriche, delle giunte per i prezzi e i rifornimenti, ecc.) sono fatti che sottolineano il carattere profondamente nazionale, popolare e rivoluzionario del governo alla cui testa era Salvador Allende.

Al di là della sconfitta contingente e transitoria, questi risultati costituiscono una eredità senza prezzo per il popolo del Cile. Benchè cancellati momentaneamente dalla Giunta fascista, essi rimarranno come bandiere di lotta della classe operaia e di vasti settori del popolo.

Gli sforzi dell'imperialismo per mediare il processo peruviano, riconducendolo alla conciliazione, non hanno avuto esito. Il consolidarsi del settore pubblico dell'economia, l'inizio della formazione della proprietà sociale, l'approfondirsi della riforma agraria, la eliminazione del monopolio oligarchico della stampa, della radio e della televisione e il riconoscimento del **quechua** come seconda lingua ufficiale, caratterizzano una politica diretta a vincolare sempre più le forze armate al popolo.

Il Governo di Panama non si arrende alle minacce. Rafforza i vincoli con il popolo e oltre a mantenere la giusta rivendicazione del riscatto dei legittimi diritti di Panama sul Canale, fa nuovi passi nello scontro con il neocolonialismo con la nazionalizzazione prevista delle società bananiere. L'atteggiamento panamense rafforza altri processi liberalizzanti nell'area.

*Intanto appaiono altre manifestazioni della crisi dell'A*merica Latina nei suoi rapporti con l'imperialismo.

Negli anni '40, la borghesia messicana iniziò una via di consegna degli interessi nazionali all'imperialismo. Ebbe inizio allora una alleanza economica tra una parte influente della grande borghesia messicana e le corporazioni multinazionali, fenomeno che produsse la penetrazione impetuosa del capitale nordamericano e la presa di possesso da parte di questo di grandi zone della economia messicana.

Anche questa politica è fallita. La media borghesia si dibatte di fronte al potere monolitico di questi grandi consorzi multinazionali «messicanizzati».

La grande borghesia messicana cerca una via d'uscita alla crisi economica, sociale e politica che si sviluppa nel paese, con misure quali l'associazione di capitale messicano, statale e privato, con quello imperialista e con una politica estera che faciliti l'aumento delle esportazioni. D'altra parte la solidarietà del popolo messicano con i popoli fratelli gioca un ruolo nell'adozione di posizioni positive nella politica estera del Messico, nell'attuale congiuntura internazionale. Il Messico è stato l'unico stato latinoamericano che si è rifiutato di rompere i rapporti con Cuba rivoluzionaria e, negli ultimi anni, ha realizzato una politica amichevole verso di questa.

Con la scoperta di nuove e vaste zone petrolifere è arrivata per il Venezuela una tappa decisiva: consegnare le ricchezze nazionali all'usufrutto delle compagnie Nordamericane o rivendicarlo. La decisione venezuelana di difendere le proprie risorse ha provocato l'ira sfrenata del presidente degli USA.

Da parte sua il presidente venezuelano, contando sull'appoggio di tutte le forze patriottiche del paese, ha respinto con fermezza le minacce di Ford. La nazionalizzazione del petrolio, nonostante le limitazioni della legge, che si sta discutendo attualmente nel parlamento, rappresenterà un passo importante verso il recupero da parte del popolo venezuelano delle sue ricchezze di base dalle mani dei monopoli stranieri.

Nella complessa situazione dell'Argentina si mantiene la combattività delle masse popolari espressa nelle grandi azioni e nella vittoria elettorale del 1973. Il popolo lotta ora per difendere le libertà ancora esistenti e per recuperare quelle perdute, per sbarrare il passo decisamente alla destra fascistizzante e creare le condizioni per ottenere la realizzazione del programma di convergenza per il quale si pronunciò nelle elezioni e per instaurare in Argentina una vera democrazia.

Nel centro America cresce il movimento rivoluzionario e si profilano con maggiore chiarezza i compiti antioligarchici e antimperialistici. I caratteri di questo fenomeno sono: l'incremento numerico della classe operaia, il rafforzamento delle sue organizzazioni e l'aumento della sua combattività; la lotta sempre più radicalizzata dei braccianti agricoli e dei contadini; l'incorporazione di settori dei ceti medi ai compiti democratici e rivoluzionari; la formazione di ampi fronti antioligarchici e democratici in alcuni paesi; l'esistenza di settori progressisti in alcuni eserciti; la creazione dell'unione di paesi produttori di banane; la partecipazione di vari paesi nella **Naviera del Caribe** e nella costituzione del Sistema Economico Latinoamericano; il crescente isolamento dei circoli più reazionari degli eserciti dell'area, così come della dittatura di Somoza, gendarme principale degli interessi imperialistici nell'America centrale. Tutti questi sono indiscutibili progressi nella lotta nella regione centroamericana.

Di fronte al fallimento di forme di integrazione economica come **L'Associación latinoamericana del Libre Comercio** e altre, è sorto nel 1969 il **Pacto Andino** che, specialmente con il suo Statuto di capitali stranieri, può convertirsi, sotto

Il socialismo è l'unico sistema capace di garantire il vero sviluppo dell'America Latina e dei Caraibi

la spinta popolare, in un elemento di opposizione dei governi filmatari agli investimenti yanquee e alla dipendenza tecnologica dell'imperialismo.

I paesi della comunità inglese dei Caraibi hanno raggiunto la loro indipendenza politica in una tappa posteriore rispetto al resto dell'America Latina e subito sono stati sottomessi al neocolonialismo. Anche in questi si manifesta la contraddizione tra gli interessi dei nuovi stati e quelli dell'imperialismo. I governi di Giamaica, Barbados, Guyana, Trinidad Tobago hanno cominciato a partecipare attivamente — con atteggiamenti sempre più definiti e positivi — alla comunità latinoamericana.

A Guadalupe e nella Martinica le grandi masse popolari intensificano la loro lotta unita per l'autonomia dei loro rispettivi paesi, applicando il principio dell'autodeterminazione contro il colonialismo francese e i suoi alleati, specialmente l'imperialismo nordamericano e i monopoli multinazionali.

La lotta è incontenibile e varia in ogni parte: resistenza contro la dittatura in Uruguay con l'eroico sciopero generale di 15 giorni in risposta al colpo di stato del giugno 1973; progressi dell'unità popolare e sindacale in Colombia; risultati dimostrativi delle elezioni parlamentari in Brasile nel novembre '74; eroica e continuata resistenza a feroci tirannie in Bolivia, Nicaragua, Guatemala, Haiti, Paraguay.

Cuba, definitivamente vittoriosa, riesce a spezzare in pratica il blocco politico e la OEA, creata da Washington come virtuale ministero per le colonie in America Latina, perde ogni efficacia reale per l'imperialismo. Ciò si deve certamente alla lotta dei popoli, del proletariato, dei settori medi, all'esempio luminoso della Cuba rivoluzionaria.

5 LA VITTORIA VIETNAMITA HA CAMBIATO I RAPPORTI DI FORZA TRA L'IMPERIALISMO E I PAESI CHE LO COMBATTONO

I cambiamenti avvenuti in America Latina sono parte del processo mondiale verso il progresso sociale che ha luogo in questa epoca di transizione rivoluzionaria dal capitalismo al socialismo. Questi cambiamenti interagiscono con gli altri elementi della nuova situazione internazionale caratterizzati *dalla forza crescente del socialismo, dalla debolezza sempre maggiore dell'imperialismo, dalla sconfitta della politica della «guerra fredda» e dall'inizio della diminuzione della tensione internazionale.*

La «guerra fredda» serviva per cercare di giustificare l'intervento aperto dell'imperialismo yanquee in America Latina come successe nel caso dell'invasione nordamericana nella Repubblica domenicana. La distensione, che comincia ad imporsi, elimina vecchi pretesti degli imperialisti, e si deve prima di tutto al cambio nei rapporti di forza internazionali. Il fatto che l'Unione Sovietica e la Comunità socialista, di cui l'URSS è parte iniziale e preminente, si rafforzino ogni giorno di più, costituisce un fattore decisivo nella prospettiva di stabilizzare la distensione e renderla irreversibile. Il potenziale militare economico e l'influenza politica dell'URSS e dei paesi socialisti sono stati al servizio di una tenace e continua politica di pace.

La grandiosa vittoria vietnamita sull'imperialismo yanquee aggressore, uno dei fatti di maggior rilievo storico dopo la sconfitta del fascismo nel 1945, esprime in maniera definitiva questa nuova correlazione di forze esistenti nel mondo. Questa vittoria, che ha conquistato al Vietnam la completa indipendenza nazionale e che apre la via alla riunificazione pacifica della patria, risveglia la più profonda ammirazione in tutti i popoli. Essa riflette soprattutto l'eroismo e la gloria del popolo vietnamita, saggiamente e audacemente guidato, durante trenta anni di guerra, dal Partito dei Lavoratori del Vietnam, organizzato e diretto dall'immortale presidente Ho Chi Min.

Questa vittoria sottolinea anche l'importanza di sapere combinare le lotte militari, politiche e diplomatiche così come il valore decisivo che nella nostra epoca hanno l'appoggio dell'area socialista e la solidarietà internazionale, compresa quella del popolo progressista degli USA. Nel Laos, nella Cambogia e soprattutto nel Vietnam, l'imperialismo americano ha riportato la più ignominiosa sconfitta della sua storia, il che crea possibilità ancora maggiori per la lotta dei popoli, per la loro liberazione nazionale e sociale, per la democrazia, il progresso e la pace mondiale.

La crisi del sistema coloniale portoghese promossa dall'eroica resistenza dei popoli in esso oppressi, insieme alla meno eroica (sic) lotta della classe operaia e del popolo del Portogallo, ha condotto all'abbattimento della dittatura fascista da parte del Movimento delle Forze Armate, ciò che rappresenta ugualmente una nuova e importante espressione dell'attuale rapporto di forze mondiale favorevole alla lotta dei popoli per la democrazia, il socialismo e la pace.

Il 25 aprile 1974 ha significato il culmine di una lunga lotta del popolo portoghese nella quale la classe operaia e il suo partito comunista sono stati in prima linea. Il processo che ha liquidato la vecchia tirannia fascista, sostenuta dall'imperialismo internazionale, ha creato le premesse per l'avanzata del Portogallo verso il socialismo sulla base dell'unione del Movimento delle Forze Armate e delle organizzazioni popolari. La solidarietà con il nuovo Portogallo è un dovere di tutte le forze rivoluzionarie e democratiche del mondo. Quasi simultaneamente si è prodotto il fatto notevole dell'abbattimento da parte del popolo greco della dittatura fascista, accelerato dagli intrighi della Nato contro l'indipendenza di Cipro.

L'imperialismo retrocede passo a passo però non ha rinunciato, né rinuncerà, alle sue pretese di egemonia. La distensione internazionale ha ancora davanti a sé un cammino lungo e difficile. Solo la conseguente politica di coesistenza pacifica dell'URSS e degli altri paesi socialisti e la collaborazione dei popoli del mondo, hanno impedito che le forze della guerra, della reazione e dell'aggressione, riescano ad interrompere i progressi positivi che sono stati ottenuti nella situazione internazionale. Questa lotta, che abbraccia tutti i terreni e che è più acuta in quello ideologico, continuerà nel futuro. I circoli più aggressivi incitano alla corsa agli armamenti, cercano di fermare con tutti i mezzi le lotte dei popoli per la libertà, la democrazia e per le loro aspirazioni, immischiandosi nei problemi interni dei paesi. Essi realizzano, partendo dagli stessi USA e con decisioni ufficiali di questo paese, una politica provocatoria contro l'Unione Sovietica.

La Conferenza condanna energicamente la politica estera della direzione del Partito comunista cinese che fa l'occhiolino all'imperialismo yanquee, difende la presenza di questo in Asia e in Europa, giustificata la NATO, alimenta l'imperialismo e il revanchismo tedesco-occidentale, attacca e calunnia la URSS con la stessa acrimonia dei peggiori portavoce della reazione internazionale, alza contro di essa il militarismo aggressore della borghesia mondiale, promuove la pazzesca politica di guerra fredda contro l'eroico popolo sovietico e che, in America Latina, ha la sua più nefasta espressione nell'impudico incontro con la Giunta militare cilena, alla quale offre appoggio politico passando sopra il sangue di migliaia di comunisti, socialisti e altri patrioti uccisi dalla brutale repressione della tirannia fascista. La direzione cinese fomenta inoltre, in ogni dove, gruppi di pseudo-rivoluzionari che, con un falso radicalismo, dividono la sinistra, attaccano i partiti comunisti, bloccano i processi progressisti e molte volte agiscono come agenti del nemico in seno al movimento rivoluzionario.

Combattere questa politica di tradimento dell'unità, della solidarietà e delle migliori tradizioni del movimento rivoluzionario mondiale è dovere di ogni partito comunista dell'America Latina.

Alle sconfitte militari e politiche dell'imperialismo si unisce ora la profonda crisi che riguarda l'insieme del suo sistema e minaccia la sua stabilità. Ci sono molti milioni di disoccupati negli USA, nell'Europa occidentale e nel Giappone. Gli imperialisti nordamericani hanno preteso di ridurre la reale portata della crisi economica con il finanziamento della guerra del Vietnam, ma dopo tutto, è risultato il contrario. Il cattivo risultato dell'episodio nell'accentuazione della crisi, nel quale si mescolano le tendenze contraddittorie alla stagnazione economica e alla maggiore inflazione, riduce il campo di manovra degli imperialisti, nonostante l'inondazione con eurodollari dei meccanismi finanziari europei, la politica monetaria basata sul tentativo di mantenere il potere del dollaro al di sopra della sua situazione reale e la politica commerciale, che ha portato i paesi sottosviluppati a vendere a basso prezzo le loro materie prime, mentre rincarano i prodotti industriali che devono comprare.

Come parte della campagna tendente ad occultare il fondo della crisi economica, gli imperialisti hanno accusato i *paesi sottosviluppati produttori di petrolio di introdurre il disordine nell'economia internazionale, quando hanno aumentato il prezzo di questo* importante combustibile.

La difesa del diritto dei paesi petroliferi a fissare il prezzo del petrolio, è parte della risposta del mondo sottosviluppato al regime di scambio diseguale che li condannava ad un dislivello sempre più intollerabile rispetto ai paesi capitalistici di maggiore sviluppo industriale. L'aumento del prezzo del petrolio è un passo al quale hanno fatto seguito gli sforzi dei paesi sottosviluppati per coordinare la produzione e vendita di tutte le loro materie prime, in modo tale che queste acquisiscano nel commercio internazionale, un valore corrispondente alla loro utilità, comparabile a quello dei prodotti industriali.

Senza dubbio, la situazione del capitalismo si aggrava a causa delle tensioni della bilancia dei pagamenti in alcuni dei principali paesi dell'Occidente e in Giappone, come conseguenza dell'aumento del prezzo del petrolio sui mercati mondiali.

D'altra parte, mentre i prezzi dei prodotti industriali e del combustibile sono andati crescendo, quelli di quasi tutte le altre materie prime e dei prodotti dei quali vive la immensa maggioranza dei paesi sottosviluppati, come quelli dell'America Latina, sono andati abbassandosi. Però la crisi economica mondiale ha la sua origine nelle contraddizioni inerenti al sistema capitalistico di produzione, aggravata dallo spreco economico, dalla politica di «guerra fredda» che ha fatto seguito alla Seconda Guerra Mondiale, dalla corsa agli armamenti e dai bilanci deficitari per le spese militari e le avventure belliciste dell'imperialismo.

Cuba socialista — per bocca del suo dirigente Fidel Castro — ha proposto una politica corretta: che i fondi eccedenti ottenuti con l'aumento dei prezzi dai paesi petroliferi non si investano nei paesi imperialistici, ma preferibilmente nelle loro stesse economie e che anche si utilizzino sotto forma di crediti giusti ai paesi sottosviluppati per risolvere i problemi della loro bilancio di pagamenti, contribuendo così allo sviluppo economico.

È fuori discussione il fatto che se i paesi petroliferi desiderano la solidarietà del resto del mondo sottosviluppato, devono a loro volta, esprimere la più decisa solidarietà economica verso i paesi sottosviluppati non petroliferi, la cui situazione è ogni giorno di più critica a causa dell'aumento dei costi dei prodotti industriali e del combustibile necessario per sussistere, e a causa dell'allarmante riduzione dei prezzi dei loro prodotti di esportazione, ciò che fa ricadere su di loro il peso della crisi mondiale. Questi problemi richiedono l'analisi più seria ed approfondita di tipo economico e la ricerca di soluzioni giuste e adeguate.

Gli atteggiamenti egoistici, lo spreco e gli investimenti nelle economie imperialistiche degli enormi eccedenti finanziari che realizzano alcuni paesi petroliferi, non promuovono lo sforzo unitario e solidale di tutti i popoli sfruttati dall'imperialismo e facilitano le manovre divisioniste di questo.

I popoli respingono e condannano la soluzione che propone la parte più aggressiva dell'imperialismo nordamericano, quando rispose alla difesa del prezzo del petrolio da parte dei paesi produttori, con la minaccia dell'aggressione militare. Lo stesso Presidente degli USA si riferì con nostalgia, nel suo ripudiato discorso di Detroit, ai giorni nei quali le grandi potenze imperialistiche decidevano con i loro eserci il la disponibilità delle materie prime dei paesi poveri e arretrati. Però quei tempi sono passati per sempre. Oggi l'atteggiamento deciso dei paesi sottosviluppati per proteggere le loro risorse naturali e la loro produzione agricola e mineraria costituiscono un nuovo elemento qualitativo della crisi generale che investe l'imperialismo.

L'accentuazione della crisi generale del capitalismo, le cui conseguenze i monopoli cercano di scaricare sui paesi sottosviluppati, conduce l'imperialismo nordamericano ad impiegare nuovi procedimenti, sempre più sottili, di penetrazione economica e a cercare di risolvere in particolare i gravi problemi che comporta la sua politica latinoamericana, mediante metodi simili a quelli messi in atto in Cile. Però nello stesso tempo si intensifica la resistenza e si creano migliori condizioni per lo sviluppo della lotta dei popoli del continente per la loro indipendenza.

Nel 1976, a cuecento anni dalla Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, quel governo prepara grandi feste di commemorazione. Nella propaganda mendace sullo «spirito del 76» non appaiono né l'oppressione di cui è oggetto il popolo di Puerto Rico, né le dozzine di sbarchi di «marines» americani nei paesi dell'America Latina, neppure i loro atti predatori, che raggiunsero la loro più ripugnante espressione con l'oltraggio alla statua di José Marti nel 1950 a La Habana, né lo spoglio dei territori strappati al Messico dopo una guerra di rapina a metà del secolo scorso. Lì vivono milioni di **chicanos**, sotto la stessa crudele oppressione che soffrono i due milioni e mezzo di portoricani e altri immigrati di origine latina, senza dimenticare i 23 milioni di neri che a oltre un secolo dalla Guerra di secessione e dalla morte di Lincoln, continuano a soffrire la discriminazione razziale più abominevole.

Nel bicentenario degli USA, i popoli dell'America Latina esprimono la loro solidarietà alla classe operaia e al popolo nordamericano, il cui nemico è pure il potere dei monopoli capitalistici. Ugualmente apprezzano in tutto il suo valore l'appoggio del popolo progressista americano nella sua propria lotta antimperialista. La ricchezza dei monopoli cresce a livelli astronomici anche grazie allo sfruttamento delle masse lavoratrici di quel paese. L'imperialismo yanquee che fa soffrire i nostri popoli, converte il popolo degli Stati Uniti in carne da cannone per le sue avventure e scarica su di questo la crescente repressione, il pericolo di fascistizzazione e della guerra.

6 LA STRATEGIA E LA TATTICA RIVOLUZIONARIA PASSANO PER L'ANTI-IMPERIALISMO E CONDUCONO AL SOCIALISMO

Le circostanze storiche che attraversa l'America Latina determinano il fatto che la grande battaglia che hanno avanti a sè i popoli, si converta nella seconda e definitiva lotta per l'indipendenza.

Però l'indipendenza dell'America Latina non deve concepirsi oggi come una semplice continuazione degli obiettivi che ispirarono gli eroi e i popoli agli inizi del secolo XIX° e che rimasero — come si è visto — frustrati. Siamo in un momento storico in cui una grande parte dell'umanità ha intrapreso già la via della costruzione del socialismo e nel quale l'Unione Sovietica avanza verso la tappa finale che la porterà a una società comunista, quando il capitalismo come sistema deve far fronte a una crisi profonda economica e sociale e l'imperialismo, come una fiera ferita e cacciata, cerca di mantenere il mondo coloniale e dipendente che gli sfugge, introducendo forme di dominio neocolonialista che lo aiutino a ritardare e a posporre la sua propria crisi.

Gli operai, i contadini e gli altri lavoratori dell'America Latina non troveranno soluzione al problema della disoccupazione, miseria, bassi salari, incoltura, carenza di terre e alle disuguaglianze sociali, solo con l'eliminazione dello sfruttamento straniero dei loro paesi. Questi problemi cominceranno a risolversi definitivamente con l'eliminazione dello sfruttamento da parte di latifondisti e borghesi, che si fà ancora più acuto quando questi paesi devono competere in condizioni svantaggiose con i prodotti delle quasi onnipotenti corporazioni multinazionali imperialistiche che dominano il mercato mondiale capitalistico.

Mentre l'URSS e Cuba — per citare due esperienze diverse per le loro dimensioni e ubicazione geografica — hanno dato l'esempio di uno sviluppo economico che avanza, malgrado le aggressioni esterne, il blocco e il tentativo di mantenere il ritardo tecnologico, con il quale oltre mezzo secolo fa si cercò di affogare il socialismo nascente e oggi ancora si cerca di contenere la Cuba rivoluzionaria, non esiste un solo caso di sviluppo economico e sociale positivo nei paesi dell'Asia, dell'Africa o della America Latina tra quelli in cui hanno preteso di realizzarlo lungo le vie dello sviluppo capitalistico.

Lo sviluppo economico non potrà acquisire il ritmo accelerato che è necessario affinché i nostri paesi raggiungano la soluzione dei loro gravi problemi di ritardo, disoccupazione, miseria, analfabetismo, senza una partecipazione decisiva delle forze popolari, degli operai, dei contadini lavoratori e ceti medi delle città e della campagna. I nostri popoli — come indica l'esempio cubano — solo potranno mobilitarsi, in questa misura straordinaria, mediante profonde trasformazioni che mostrino nella pratica ai lavoratori, delle campagne e della città, intellettuali e professionisti, che questa è la loro rivoluzione.

Noi comunisti consideriamo che il socialismo è l'unico sistema capace di garantire il vero sviluppo dell'America Latina con il ritmo accelerato di cui hanno bisogno i nostri paesi. Cuba ha dimostrato ai popoli fratelli che nella nostra epoca è possibile intraprendere l'edificazione del socialismo nelle condizioni del continente americano, presentando le sue realizzazioni vittoriose.

Il socialismo è il nostro obiettivo irrinunciabile. Malgrado ciò noi comunisti comprendiamo che il socialismo solo si convertirà in un programma di realizzazione immediata nell'insieme dei paesi dell'America Latina, attraverso un periodo di intense lotte e di trasformazioni radicali, di esperienze dirette dai lavoratori e di lotta ideologica conseguente e tenace di tutti coloro che aspirano al socialismo, al fine di sconfiggere le deformazioni ideologiche o le confusioni che i

I comunisti hanno difeso, contro la violenza reazionaria, le istituzioni democratiche e parlamentari

mezzi di informazione di massa e la educazione, dominati dall'imperialismo e dall'oligarchia, hanno introdotto in alcuni settori delle forze popolari latinoamericane.

Nello stesso tempo, è evidente che i popoli latinoamericani non potranno raggiungere nessun progresso reale senza allontanare dal potere politico i rappresentanti delle classi e settori alleati dell'imperialismo. Né sarà possibile introdurre nei nostri paesi cambiamenti socio-economici sostanziali — e ancora meno passare alla realizzazione del socialismo — senza sconfiggere l'oppressione dell'imperialismo nordamericano su ciascuna delle nostre terre, senza eliminare da queste il dominio delle corporazioni multinazionali.

La battaglia per la democrazia per le masse popolari, la lotta per i cambiamenti strutturali urgenti e per il passaggio verso il socialismo, sono inseparabilmente vincolati alla lotta contro i monopoli e l'imperialismo che, oltre a mantenere il dominio delle nostre ricchezze, sostengono e appoggiano le oligarchie e i loro governi.

Dato che l'imperialismo nordamericano è il nemico principale e comune, la strategia e la tattica della rivoluzione in America Latina per coloro i quali, come noi, la concepiscono come una rivoluzione il cui obiettivo finale è il socialismo, passano per l'antimperialismo. Noi comunisti da quello giudichiamo le posizioni politiche delle altre forze latinoamericane, cioè fondamentalmente a partire dal loro atteggiamento di favore a questo nemico. Senza voler sminuire la lotta per i diritti democratici e per la conquista di nuove strutture nell'interno dei nostri paesi, noi comunisti siamo disposti a sostenere e sviluppare quelle posizioni dei governi latinoamericani che significhino la difesa delle nostre risorse naturali o lo sforzo per mettere un limite alla pretesa delle compagnie multinazionali di conservare ed estendere ogni giorno di più il dominio sulle nostre economie.

È certo che non sempre le misure di difesa dell'economia nazionale si accompagnano ad una politica genuinamente antimperialistica. In qualche caso, si tratta di un nazionalismo borghese che non si esprime in aspirazioni trasformatrici dell'ordine economico e sociale e che neppure colloca il governo che le applica su posizioni progressiste di fronte ai principali problemi contemporanei. Il nazionalismo può essere trasformato in posizione antimperialista e rivoluzionaria nella misura in cui le forze popolari entrino decisamente nella battaglia e quando le contraddizioni tra i governi nazionalistici e l'imperialismo si acutizzano.

Ci sono paesi in cui la difesa delle risorse naturali e l'impegno a riscattare l'economia dalla mano delle imprese multinazionali vanno effettivamente uniti a programmi di trasformazione sociale. Li dove i governi vanno al di là delle nazionalizzazioni delle ricchezze detenute dall'imperialismo, e realizzano *programmi popolari di sviluppo dell'economia nazionale*, come in Perù, i comunisti — così come lo fanno i compagni di questo paese — potranno prestare il loro leale e deciso appoggio a queste misure. Il fatto che i comunisti abbiano una concezione dello sviluppo sociale diversa da quella che orienta questi programmi non deve indebolire il loro appoggio a quelle posizioni del governo, né sarà un ostacolo per affrontare insieme i problemi del futuro.

La lotta antimperialistica che porterà l'America Latina alla indipendenza definitiva permette e esige la partecipazione dei più ampi settori sociali e richiede, in essa, il ruolo dirigente della classe operaia. Il contadinato lavoratore è un alleato naturale. Sono le classi sociali che aspirano alle trasformazioni più profonde.

Pur sotto il dominio e la dipendenza dall'imperialismo, lo sviluppo capitalistico dell'America Latina ha generato importanti modificazioni nella composizione sociale dei differenti paesi.

È da mettere in risalto la crescita della classe operaia urbana e rurale. Il numero di salariati supera i 50 milioni e rappresenta più del 60% della popolazione attiva del continente. La metà circa di questi salariati è costituita da braccianti agricoli. È cambiata anche la struttura della classe operaia ed è aumentata la sua concentrazione nelle grandi fabbriche. Tutti questi fenomeni si riflettono nell'elevazione del ruolo del proletariato come principale forza produttiva e socio-politica.

Nello stesso tempo la classe operaia migliora la sua organizzazione e si proietta come la forza sociale capace di determinare il quadro politico nei differenti paesi dell'America Latina. Il proletariato tende anche a convertirsi nel principale fattore agglutinante degli altri settori sociali democratici e antimperialisti.

La lotta per la conquista della piena liberazione nazionale e dell'indipendenza economica si intreccia con un'intensa lotta di classe contro lo sfruttamento capitalista e fondamentalmente contro i monopoli stranieri e locali e contro il latifondismo.

Sotto il giogo del capitale il grado di sfruttamento della classe operaia cresce. In molti luoghi dell'America Latina vigono salari di fame. La parte del reddito nazionale che riceve la classe operaia diminuisce progressivamente e il salario reale scende a causa dell'inflazione e del costo della vita sempre più alto.

L'esperienza del movimento rivoluzionario dell'America Latina ricca di azioni eroiche e combattive della classe operaia, mostra che essa incarna anche i più fermi principi di solidarietà con la lotta di altri popoli contro l'imperialismo, per il trionfo della rivoluzione nazionale liberatrice, per la democrazia e il socialismo.

Lo sviluppo capitalista ha provocato anche la crescita dell'esercito sociale di riserva, formato da milioni di disoccupati e da contadini senza terra che emigrano dalle aree rurali e pullulano nei grandi centri urbani del continente.

Gli operai agricoli, i semiproletari, i contadini senza terra, i piccoli proprietari, i mezzadri e tutti i settori impoventi delle nostre campagne, formano un poderoso contingente umano interessato alla modificazione del regime di proprietà della terra e a cambiamenti profondi nella vita economica e politica dei nostri paesi. Lo sfruttamento e la miseria nei quali vivono, li conducono a molteplici scontri di classe che sono parte della lotta emancipatrice dei nostri popoli.

L'incapacità della economia agricola e le limitazioni dello sviluppo industriale impediscono di assorbire le nuove forze del lavoro provenienti dallo spostamento passivo della popolazione rurale alle zone urbane, ciò che determina una crescita di settori sociali senza occupazione stabile, senza casa e senza mezzi di vita, che vegetano nelle zone marginali delle grandi città e le cui proporzioni crescono spropositatamente in molti paesi.

Il dramma sociale di questa gente, di questi abitanti delle «favelas», «ranchos», «tugurios», «callampas», «villas miserias», costituisce una delle manifestazioni più flagranti del carattere ingiusto, sfruttatore ed oppressivo del capitalismo.

Sotto l'orientamento della classe operaia, importanti settori di queste masse possono essere sottratte all'influenza demagogica di caudillos piccolo-borghesi e di elementi reazionari, e organizzarsi con la finalità, non solo di esigere soluzioni al loro drammatici problemi, ma anche per coadiuvare nella lotta antimperialista e rivoluzionaria.

Le economie latinoamericane hanno dato origine anche ad un vasto ceto medio composto non solo da artigiani e piccoli commercianti ma anche da elementi provenienti dai settori dei servizi la cui importanza sta crescendo. La instabilità sociale spinge questo ceto alla attività politica, così come gli studenti, gli intellettuali ed i tecnici. In qualche caso entrano nelle avanguardie comuniste e nei gruppi nei quali si manifesta il tipico radicalismo piccolo-borghese. In altri casi formano gruppi reazionari nei quali si infiltra la CIA e vengono utilizzati come forza di scontro dalle oligarchie. In Cile essi hanno giocato un ruolo importante al servizio del Golpe fascista. Tutti questi fatti sottolineano la necessità di una lotta tenace per guadagnare i ceti medi alle posizioni del proletariato tenendo conto del ruolo dinamico che a questi corrisponde nell'insieme dell'America Latina.

L'esempio dei governi che oggi in America latina resistono all'imperialismo e che si propongono un programma di vero riscatto nazionale, dimostra che la lotta per la liberazione antimperialista latinoamericana può fare affidamento su altre forze e su altri elementi sociali che costituiscono, a causa delle loro contraddizioni con l'imperialismo, dei possibili alleati e ai quali non si può non prestare attenzione.

Il processo economico dei paesi dell'America Latina è andato determinando il fatto che la parte più alta delle borghesie locali risultasse in tal misura vincolata all'imperialismo e da questo dipendente per la sua propria crescita e sviluppo che, di fatto, si è convertita in un fattore integrante del meccanismo di dominio imperialistico nei rispettivi paesi. Così è successo a Cuba con la borghesia zuccheriera e commerciale importatrice, lo stesso succede oggi con buona parte della borghesia che in Messico, Argentina, Colombia, Brasile, condivide posizioni monopolistiche vincolate al dominio delle corporazioni imperialistiche. Queste borghesie denazionalizzate difendono la dipendenza e si oppongono al processo antimperialista. Anche nei casi in cui sorgano differenze o scontri tra queste borghesie monopoliste ed i loro soci imperialisti, il loro interesse di classe le porterà a cercare di risolverli mediante una via di conciliazione, nello stesso tempo in cui si oppongono ai tentativi intrapresi dai governi che cercano di allentare i legami del dominio straniero che affogano i loro paesi. Alcuni di questi settori borghesi si uniscono ai grandi latifondisti ai quali sono economicamente collegati, per dare vita ad una oligarchia locale proimperialista opposta agli interessi della classe operaia, dei contadini, dei ceti medi e di altri settori borghesi interessati allo sviluppo del mercato interno e al progresso nazionale.

Questa realtà storica non significa che non esistano settori della borghesia latinoamericana che, di fronte alla contraddizione dei loro interessi con quelli dell'imperialismo, adottino posizioni che convengano con quelle del proletariato, dei contadini e degli altri ceti non capitalisti della popolazione nella lotta antimperialista e per la conquista della indipendenza economica e della completa sovranità nazionale. Questi settori borghesi, quindi, possono partecipare nell'unità di azione democratica ed antimperialista insieme con le forze popolari.

I partiti comunisti e tutti gli altri combattenti contro l'imperialismo e per il progresso sociale in America Latina concedono grande importanza a questa possibilità, tenendo conto che rappresentano un elemento che appare con diversa forza e significato nei diversi paesi, che costituisce un ingrediente indispensabile di quella complessa multiforme e difficile lotta.

Sarebbe erroneo ignorare le limitazioni e le vacillazioni di questi settori della borghesia per quanto riguarda la loro partecipazione al processo antimperialista. In America Latina la borghesia ha perduto da molto tempo la possibilità di svolgere il ruolo dirigente che appartiene al proletariato. Essa non può condurre fino in fondo la nuova battaglia indipendentista. L'incorporazione di forze e organizzazioni...

L'incorporazione di forze e organizzazioni rappresentative di questi settori borghesi nel fronte ampio della lotta antimperialista e antioligarchica ha una grande importanza, però esso mai si realizzerà a spese dell'alleanza essenziale di operai, contadini, lavoratori e ceti medi né a spese della indipendenza di classe del proletariato a beneficio di compromessi congiunturali.

Negli ultimi anni hanno avuto luogo profondi cambiamenti ideologici, politici e sociali in forze importanti che nel passato costituirono strumenti utilizzati dall'oligarchia e dall'imperialismo, ciò che fa si che essi si convertano in elementi di progresso e anche potenzialmente rivoluzionari.

Questi cambiamenti sono percepibili nel seno delle forze armate di alcuni paesi latino americani. Il movimento con radice e contenuto rivoluzionari che sotto la direzione d'importanti nuclei della più alta ufficialità delle forze armate si viene sviluppando in Perù, e il movimento iniziato da dirigenti della Guardia Nazionale che si sta approfondendo in Panama, sono un riflesso evidente dell'acutizzarsi della crisi generale del sistema di oppressione imperialista e della ferma evoluzione della coscienza patriottica.

All'imperialismo è oggi più facile far credere che la repressione interna abbia a che vedere con la salvaguardia della sovranità nazionale della integrità territoriale e non con il mantenimento di piccole minoranze di privilegiati locali e stranieri. Non sarà facile agli Stati Uniti e alla loro OEA muovere truppe latino americane così come fece solo 10 anni fa durante l'aggressione dell'imperialismo nord americano nella Repubblica Dominicana alla quale si oppose eroicamente il settore costituzionalista dell'esercito domenicano.

Il processo che si opera nel seno delle forze armate è complesso. L'imperialismo rafforza con tutti i mezzi il suo lavoro in esse con l'obiettivo di utilizzare gli elementi reazionari e illudere, grazie a un rapido imborghesimento, gli ufficiali di estrazione popolare che cerca di corrompere. Di fronte alla avanzata delle lotte popolari sostiene golpes militari per stabilire dittature fasciste e reazionarie. Nel togliere le forze armate dalle caserme e nel convertirle in arbitre della vita sociale, nel far si che si macchino le mani di molti soldati con il sangue dei loro fratelli operai e contadini, nel trasformare in torturatori coloro che studiarono per maneggiare le armi a difesa della patria, l'imperialismo accresce la lotta ideologica nel suo stesso seno. Ufficiali che sentono che le oligarchie ostentatrici del potere politico tradiscono gli ideali patriottici nei quali molti si educarono, vanno comprendendo che la ragione ed il diritto non stanno dalla parte di quelli di cui hanno difeso i privilegi.

Essendogli stato inoculato il veleno anticomunista, mediante la educazione impartita nelle caserme sotto l'influenza dell'imperialismo e della reazione, la realtà della vita comincia a far comprendere a settori sempre più numerosi di militari latinoamericani l'inganno nel quale li si è coinvolti, la bancarotta dell'ideologia e della pratica dell'anticomunismo.

I cristiani, in particolare i cattolici, il clero umile e perfino qualche rappresentante della gerarchia partecipano sempre più attivamente alle lotte popolari rivendicative per il progresso nazionale e sociale. Li anima l'idea di una chiesa che si collochi, come in Brasile, e in alcuni altri paesi, al lato del popolo e che respinga la compromissione con l'imperialismo e la reazione. Voci rappresentative della chiesa si pronunciano contro il terrore fascista, per il progresso sociale e i diritti democratici.

Movimenti di laici e sacerdoti sensibili ai problemi dei lavoratori e del paese, danno il loro apporto significativo e apprendono dalla loro personale esperienza la necessità dell'unità di azione contro i nemici comuni. Si concentrano a volte in ribellioni ammirevoli come l'esempio eroico di Camillo Torres, nemico aperto dell'anticomunismo e predicatore infaticabile della unità popolare, caduto in azione di guerriglia.

L'ascesa della lotta dei popoli ha condizionato l'esistenza, a grandi linee, di tre correnti tra i cristiani dell'America Latina: quella conservatrice, quella riformista e quella avanzata. Le correnti riformista e avanzata rappresentano la grande maggioranza ed è possibile e necessario lavorare con loro in tutti i paesi. Il dialogo tra credenti e marxisti sta facilitando la avanzata dell'unità di azione nella lotta per trasformazioni profonde, nella battaglia contro l'imperialismo e la minaccia fascista, e pone le basi di un'alleanza duratura che si proietta verso la costruzione di una nuova società.

Nel contesto delle lotte che conducono i popoli latinoamericani, la difesa delle istituzioni democratiche e dei diritti del popolo acquista un significato speciale. La piena liberazione *nazionale, che comporta la sconfitta e l'eliminazione delle oligarchie dominanti, è indissolubilmente vincolata allo sforzo* per la conquista di una democrazia autentica.

Le forze progressiste, i comunisti tra queste, hanno difeso le istituzioni rappresentative e democratiche e hanno ottenuto di mantenere per lunghi periodi l'accesso popolare al parlamento in alcuni paesi, malgrado l'inganno e la violenza reazionaria, ciò che ha permesso l'uso di questa tribuna in combinazione con azioni extraparlamentari. L'esperienza delle elezioni che portarono al governo i partiti di Unidad Popular in Cile dimostra che le forme democratiche possono essere sviluppate dalle forze popolari e dalla classe operaia. Nello stesso modo conferma il disprezzo totale dell'imperialismo e della oligarchia per la volontà democratica dei popoli.

L'abolizione dei diritti democratici della classe operaia e del popolo, l'utilizzazione delle truppe contro il movimento operaio, l'insediamento di brutali tirannie, sono stati ingredienti consustanziali alla tattica seguita dall'imperialismo e dalle oligarchie latino americane nella lotta per mantenere il loro dominio sul continente.

In questi ultimi anni la crescita della coscienza degli operai e contadini, la radicalizzazione di settori dei ceti medi, l'incorporazione alle forze della sinistra di settori cristiani sempre più ampi e il rifiuto crescente da parte di alcuni militari a continuare a servire la politica repressiva contro i loro fratelli, rende acuta la crisi del giogo imperialista iniziata con la Rivoluzione cubana. Nel contesto di questa crisi si vanno incrementando in tutte le loro varie forme le lotte popolari, a causa delle quali l'imperialismo, i suoi ideologi e servitori latinoamericani, senza disdegnare i metodi nascosti di dominio, li dove possono ancora usarli, cercano di utilizzare sempre più in modo aperto forme e metodi tanto brutali come quelli imposti in Cile. L'imperialismo nordamericano, promotore di questi regimi, offre i propri organi repressivi come istruttori di coloro che vengono incaricati delle peggiori ferocie.

Il criminale golpe contro il Cile conferma l'urgenza di stringere le fila per la difesa della democrazia e contro ogni minaccia fascista in America Latina e la sua inseparabile unione con la lotta antimperialista.

Il legame della lotta per la rivendicazione democratica con la lotta per il socialismo è stato sempre presente fin dai primi giorni in cui Marx ed Engels elaborarono la tesi della partecipazione dell'iniziale movimento comunista europeo alle rivoluzioni del 1848 e 1851 per la democratizzazione e la liberazione in Europa. Lenin sviluppò brillantemente la tesi di questo stretto rapporto sottolineato più tardi nel VII congresso dell'Internazionale comunista.

Noi comunisti dell'America Latina e dei Caraibi vogliamo per i nostri paesi una vera democrazia appoggiata nel potere della classe operaia e del popolo, nella piena libertà, nella eliminazione della proprietà privata sui mezzi di produzione, cioè una democrazia socialista. Comunque non siamo né possiamo essere indifferenti al destino che seguono situazioni relativamente democratiche benchè non corrispondano a quella autentica e più profonda democrazia che desideriamo conquistare.

Noi comunisti uniremo sempre i nostri sforzi con tutti gli uomini favorevoli alla democrazia, con tutti quelli che si pronunciano contro la brutalità fascista dei Pinochet, Banzer, Somoza, Stroessner, Laugerud, i gorilla brasiliani, i Duvalier o Bordaberry. Nello stesso tempo ci opponiamo ad accettare che la difesa della democrazia borghese di fronte alla minaccia fascista comporti la rinuncia all'avanzamento sociale e l'accettazione di un ingiusto stato di cose.

L'unità nella lotta democratica, più ampia nei suoi confini che l'unità rivoluzionaria antimperialista, si intreccia dialetticamente con questa. Il cammino delle trasformazioni rivoluzionarie dell'America Latina suppone una lotta collegata co-

I militanti comunisti dell'America Latina piegano le bandiere in onore delle migliaia di combattenti caduti

stantemente nella quale la battaglia contro il fascismo, la difesa della democrazia e la lotta contro l'imperialismo e le oligarchie e la partecipazione effettiva del popolo nella definizione della vita politica, si sviluppano come parte di uno stesso processo.

7 LA DIFESA DELLE CULTURE NAZIONALI SI INTRECCIA CON LA LOTTA GENERALE PER LE LIBERTÀ CIVILI E POLITICHE

Le lotte immediate e continue per le rivendicazioni economiche, politiche e sociali delle masse sono indissolubilmente legate agli sforzi per la liberazione nazionale e sociale.

I comunisti si mantengono uniti alle masse nel movimento sindacale, comprendono le loro necessità immediate, contribuiscono a formulare le loro rivendicazioni e a dare alle loro lotte un reale contenuto di classe.

L'unità sindacale, concepita e realizzata come allargamento delle lotte che comprendono tutte le forze del movimento sindacale, così come dimostrano molte esperienze, contribuisce ad incorporare alla grande battaglia per il progresso sociale legioni di nuovi combattenti, sia lavoratori che di altri strati sociali.

Il movimento sindacale è parte vitale delle forze che lottano per la liberazione nazionale e sociale dei nostri paesi. Non vi può essere democrazia senza rispetto dei diritti della classe operaia. La libertà sindacale, il diritto di sciopero, la democrazia e l'indipendenza sindacale, formano parte dell'interesse comune di tutte le forze democratiche e antimperialiste. È fondamentale la costruzione di una potente forza sindacale organizzata e unificata dalle fabbriche fino ai livelli più alti possibile.

L'unità di azione è condizione necessaria per affermare la unità sindacale; si raggiunge con lo sforzo comune di tutti coloro che si sentono preoccupati del fatto che la classe operaia svolga il suo ruolo storico. Superare la divisione è di capitale importanza non solo per la classe operaia, ma per tutto il movimento democratico e avanzato e presuppone sconfiggere l'anticomunismo.

La lotta per la riforma agraria democratica, che nella maggioranza dei nostri paesi è strettamente legata alle lotte *per la liberazione nazionale e sociale, è compito di tutto il movimento progressista e rivoluzionario e uno degli elementi essenziali della alleanza operaio-contadina.*

La riforma agraria democratica ha fondamentalmente come scopi: la liquidazione della grande proprietà privata della terra e delle forme semifeudali di sfruttamento, la consegna gratuita della terra a coloro che la lavorano e il conseguimento di forme avanzate di produzione che, nello stesso tempo che integrano immense masse contadine alla economia, permettano di sviluppare un mercato interno indispensabile per un processo di industrializzazione che contribuisca allo sviluppo economico indipendente. La pratica ha dimostrato che i programmi dei governi borghesi per la modificazione della proprietà della terra sotto forme quali la vendita a credito ai contadini o i piani di «colonizzazione» di zone selvatiche o insalubri, non risolvono il problema agrario, ma al contrario, si convertono in ricchi affari della borghesia terratenente e dei monopoli imperialisti e in manovre per frenare le lotte per la autentica riforma agraria.

La difesa e lo sviluppo delle culture nazionali, attaccate e snaturate dalla pressione ideologica dell'imperialismo, si intrecciano con la lotta generale per la libertà.

La cultura ufficializzata si sottomette agli interessi delle minoranze reazionarie strettamente legate ai modelli dell'imperialismo nordamericano. Ciò si aggrava sotto regimi fascisti come quello del Cile, dove si pretende fare **tabula rasa** di tutte le espressioni della cultura popolare e progressista.

Le esigenze democratiche nel campo culturale richiedono un allargamento delle possibilità di istruzione, di accesso e democratizzazione dell'educazione, così come le rivendicazioni dei lavoratori dell'attività culturale, scientifica, educativa e artistica.

Gli interessi della maggioranza degli intellettuali sono uniti alle profonde trasformazioni democratiche e rivoluzionarie affinché si apra il passo ad una nuova società in cui l'educazione e la cultura cessino di essere monopolio di una minoranza per convertirsi in patrimonio di tutto il popolo.

È indispensabile che i lavoratori della cultura guidati dalla coscienza del loro dovere rispetto ai popoli, sviluppino la loro partecipazione organizzata e unitaria all'interno della grande sorgente della lotta popolare dell'America Latina per la sua completa emancipazione. È questo l'unico cammino aperto all'indipendenza spirituale e al fiorire culturale dei nostri popoli e delle nostre nazioni.

8 C'È UNA DIFFERENZA FRA NON ESSERE COMUNISTI E ESSERE ANTI-COMUNISTI, CIOÈ CIECHI ALLO SVILUPPO STORICO

Un capitolo essenziale del comune cemento antimperialista e per il progresso dei popoli del continente è rappresentato dai movimenti che esprimono e organizzano la solidarietà reciproca contro il comune nemico, danno impulso all'aiuto politico e pratico a tutti coloro che si oppongono all'imperialismo nel mondo.

La lotta rivoluzionaria dell'America Latina si profila come una difficile e complessa battaglia in cui tutte le forze che si oppongono all'imperialismo nordamericano hanno il loro posto e nella quale le più diverse forme e metodi di lotta devono essere usati dal movimento rivoluzionario, adeguando giustamente la loro localizzazione e il momento del loro uso alla diversità di condizioni di ogni paese. L'utilizzazione di tutte le possibilità legali è obbligo indispensabile delle forze antimperialiste e la difesa del diritto dei popoli a decidere, mediante forme democratiche, i cambiamenti richiesti, è un principio permanente della nostra lotta.

Non sono i rivoluzionari i primi a ricorrere alla violenza. Però è diritto e dovere di tutte le forze popolari e rivoluzionarie essere pronte a rispondere alla violenza controrivoluzionaria con la violenza rivoluzionaria e aprire la strada con le diverse vie dell'azione popolare, compresa quella armata, alla decisione sovrana delle maggioranze.

I partiti comunisti che hanno le loro radici negli interessi principali della classe operaia, hanno un ruolo storico determinante e una responsabilità eccezionale nella lotta. Come forze politiche che si orientano secondo la dottrina marxista-leninista, l'unica capace di tracciare il cammino giusto nelle complesse condizioni contemporanee, sono in grado di realizzare questo ruolo all'interno dell'alleanza delle forze rivoluzionarie. Però questo non viene assicurato solo in virtù delle forze sociali che essi rappresentano e dalla giusta teoria con la quale si orientano. Saranno capaci di realizzarlo nella misura in cui si convertiranno in combattenti convinti della liberazione nazionale e sociale, assumendo nella lotta le autentiche posizioni di avanguardia, mostrando ai popoli nella prassi i loro programmi di azione, le loro posizioni strategiche e tattiche dirette ad unire tutte le forze antimperialiste e a orientare i processi verso ulteriori trasformazioni rivoluzionarie.

Noi comunisti abbiamo diritto di attenderci da coloro che agiscono insieme con noi nelle lotte nazionali di ognuno dei nostri paesi, nonostante le divergenze programmatiche immediate e le dissimili aspirazioni finali, che rispettino anch'essi le nostre posizioni politiche e la nostra ideologia.

I dirigenti dei diversi movimenti che dai governi dell'America Latina o fuori di questi si propongono oggi la libertà dei loro popoli, hanno pieno diritto a definire categoricamente come non comunisti i loro obiettivi economico-sociali.

Il cammino della storia dirà chi ha indovinato nella selezione delle opzioni che presentano per lo sviluppo latinoamericano. Noi comunisti non abbiamo dubbi su questo verdetto.

C'è una differenza tra non essere comunisti e l'essere anticomunisti. Essere anticomunisti rappresenta una cecità storica che pone coloro che la patiscono sulla strada dell'identificazione con le peggiori forze regressive e li conduce inevitabilmente all'insuccesso. L'anticomunismo è una *posizione reazionaria e il nucleo dell'ideologie controrivoluzionarie della nostra epoca. Possiamo rispettare coloro che non sono comunisti, però* mai potremo tacere la nostra critica a coloro che per errore si definiscono anticomunisti, né rifuggire dalla lotta senza quartiere contro coloro che coscientemente passano alle posizioni dell'anticomunismo.

Se l'unità antimperialista è indispensabile, l'unità all'interno delle forze di sinistra è ancora più essenziale.

L'influenza mondiale delle idee del socialismo come risultato delle vittorie irreversibili dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti in Europa e in Asia e dell'esempio di sicurezza indistruttibile nel progresso economico politico e sociale di Cuba; l'avanzata della teoria marxista-leninista come l'unica capace di dare soluzione ai problemi che si presentano alla società contemporanea e la presenza attiva dei partiti comunisti, fanno sì che in America Latina, al di fuori del quadro proprio di questi partiti e delle vecchie organizzazioni socialiste, esista oggi una sinistra con diverse sfumature, e alcune di queste organizzazioni si autodefiniscono marxiste-leniniste e proclamano il socialismo come loro obiettivo di lotta.

I partiti comunisti, nel sottolineare ciò in cui si differenziano nelle concezioni strategiche o nella tattica da queste forze, terranno conto che alcuni di questi movimenti sono orientati dal proposito di sconfiggere l'oppressione imperialista e di avanzare verso genuine posizioni socialiste.

I partiti comunisti non tacciono le loro divergenze con queste correnti, però distinguono tra posizioni erronee o atteggiamenti avventuristici che condannano. Non è concepibile una sinistra anticomunista e antisovietica, e con questo criterio, i comunisti lavorano per l'isolamento di coloro che adottano tali atteggiamenti.

La polemica tra le forze della sinistra deve sempre partire da posizioni di unità e servire l'unità sulla base dei principi e propositi condivisi, sulle tattiche appropriate alle circostanze e sulle condizioni nelle quali si combatte la lotta comune.

Noi comunisti sicuri delle nostre posizioni, siamo pronti a realizzare questa discussione necessaria con rispetto reciproco, in modo che essa permetta alle masse lavoratrici di comprendere la vera natura dei problemi. Questo non è incompatibile con l'analisi franca e totale di ciascuna posizione in discussione, e lavorare per il rafforzamento della unità d'azione della sinistra. Nel fare questo invito alla riflessione, all'esame, i comunisti dell'America Latina proclamano la loro disposizione a superare le incomprensioni per avanzare verso la unità d'azione.

Benché orgogliosi di considerarsi rappresentanti genuini del socialismo in America Latina, i partiti comunisti sono disposti a partecipare al combattimento insieme a tutti coloro che seriamente lottano per obiettivi simili, oggi. Le possibilità che si aprono davanti ai rivoluzionari dell'America Latina in questo periodo, la vicinanza di grandi scontri decisivi con il nemico imperialista e le oligarchie sulle quali esso si appoggia, esigono i maggiori sforzi di unità e di comprensione reciproca fra tutti coloro che fanno parte delle forze antimperialiste.

I partiti comunisti, nella loro decisione di contribuire con tutto l'impegno allo sviluppo del processo rivoluzionario dell' America Latina, ritengono imprescindibile estendere la loro influenza politica e quella delle idee del marxismo-leninismo sulle masse, soprattutto sulla classe operaia e sulle organizzazioni sindacali; far crescere tra i contadini lavoratori le leghe, le associazioni ed altri raggruppamenti; rafforzare il lavoro ideologico tra i ceti medi della città e della campagna; incrementare l'avanzata tra gli studenti, i professionisti, gli intellettuali, i tecnici per convertirli così in una forza di massa capace di acquisire un'influenza decisiva nella politica di ogni paese.

La lotta tenace per il rafforzamento dei suoi militanti, per la loro educazione teorica e pratica nel marxismo-leninismo, per la depurazione da ogni tendenza riformista o sinistreggiante, è un elemento essenziale nel rafforzamento delle figiante, è un elemento essenziale nel rafforzamento delle figiante comuniste. L'irrobustimento ideologico sempre più completa comuniste. L'irrobustimento ideologico sempre più completa e il rilassato e la costante critica del settarismo dogmatico e il rilassato e la costante critica del settarismo dogmatico e il rilassamento liberale permetteranno ai partiti comunisti di condurre con maggior successo la lotta ideologica contro l'imperialismo e l'oligarchia.

In diversi momenti dello sviluppo della lotta antimperialista, settori sociali diversi possono assumere atteggiamenti o venire influenzati da concezioni riformiste conciliatrici o strettamente settarie. La lotta permanente contro queste pericolose influenze permetterà di consolidare l'unità di azione, su una base realmente solida, affermando una volta di più il ruolo indipendente e di classe del proletariato rivoluzionario.

In questa opportunità di riepilogo, i partiti comunisti della America Latina piegano le bandiere in onore delle migliaia di combattenti comunisti che negli ultimi decenni sono caduti in tutti gli angoli del nostro continente per la causa dell'indipendenza della loro patria e per la realizzazione del socialismo. Salutiamo i militanti comunisti imprigionati, torturati e perseguitati, tra i quali ricordiamo specialmente i compagni Luis Corvalán, Antonio Maidana, Jaime Perez la cui libertà esigiamo. Salutiamo i rivoluzionari e i patrioti non militanti nei nostri partiti che soffrono prigione e tortura e rinnoviamo il nostro omaggio a coloro che sono caduti nella lotta comune per la liberazione nazionale.

La feroce repressione scatenata contro i patrioti e le forze progressiste e in modo particolare contro il Partito Comunista Brasiliano e la sua direzione, a causa della sua ferma resistenza al regime fascista e contro tutte le forze progressiste, pone la necessità di continuare ad ampliare la solidarietà latinoamericana con la lotta democratica e antimperialista del popolo brasiliano.

Esprimiamo anche la nostra solidarietà con la resistenza prolungata degli operai e del popolo della Bolivia contro la dittatura di Banzer; con i patrioti che soffrono persecuzioni e prigione nel Paraguay; con il popolo di Haiti oppresso da una terribile dittatura; con le forze progressiste dell'Argentina sottomesse a barbare provocazioni da parte dei gruppi di assassini fascisti organizzati nella denominata «Tripla A»; con coloro che soffrono la persecuzione fascista di Bordaberry in Uruguay; con i patrioti portoricani perseguitati e incarcerati dal regime coloniale e con coloro che in altri luoghi della nostra America soffrono persecuzioni e torture per mano di governi antidemocratici e dittatoriali.

Ratifichiamo il nostro appoggio al popolo e al Partido *Guatemalteco del Trabajo, sottolineando il* coraggio e la decisione con cui lottano per l'emancipazione nazionale e sociale del Guatemala, contro un regime usurpatore e sanguinario; con i rivoluzionari e i democratici nicaraguesi che soffrono ogni tipo di persecuzioni da parte della dinastia somosista, che insieme al reazionario governo guatemalteco porta avanti una abusiva intromissione negli affari interni dei paesi dell'area.

Esprimiamo la nostra particolare solidarietà con Lolita Lebròn, patriota portoricana che è la più vecchia prigioniera politica del continente e rappresenta un simbolo di tutti coloro che soffrono la prigionia a causa delle proprie idee.

I comunisti dell'America Latina proclamano la loro stretta coesione e solidarietà nella lotta comune contro l'imperialismo che ha come base ferma l'internazionalismo della classe operaia, riaffermano che ogni partito, rifacendosi ai principi del marxismo-leninismo e tenendo conto delle concrete condizioni nazionali, elabori la sua propria politica.

9 LE DONNE LATINO-AMERICANE CONDUCONO UNA DOPPIA LOTTA: COME CLASSE OPERAIA E PER I LORO DIRITTI

Lo scenario storico nel quale oggi si sviluppa la nostra lotta diretta a tagliare definitivamente i lacci del colonialismo e del neocolonialismo, aprendo ampie vie allo sviluppo nazionale e al progresso sociale delle nostre patrie, è molto diverso rispetto a 150 anni fa quando ebbe luogo la battaglia di Ayacucho.

La nostra azione emancipatrice si realizza in momenti in cui i paesi che sono arrivati al socialismo vedono ogni giorno nell'avanzamento economico e nella solidità morale dei loro popoli, nella capacità di isolare le loro economie dagli altibassi dell'inflazione e dalla disoccupazione che affliggono il capitalismo, una conferma della indistruttibile forza del regime socialista, nel momento in cui il capitalismo è scosso da una crisi generale sempre più profonda.

La nostra battaglia in America Latina si collega alla vittoriosa lotta dei popoli dell'Indocina che hanno urgenza di appoggi per la ricostruzione, e con la giusta lotta del popolo di Corea per la espulsione delle truppe nordamericane dal sud — oppresso dall'imperialismo — e per la riunificazione pacifica del paese.

La lotta latinoamericana è parte dello stesso torrente liberatore che, nei paesi dell'Asia e dell'Africa, viene spinto avanti da coloro che sono decisi a far cessare l'odioso ruolo di Israele sionista come punta avanzata dell'imperialismo in Medio Oriente e a far sì che si riconoscano i diritti del popolo arabo-palestinese; di coloro che in Guinea Bissau, Mozambico e Angola cancellano dalla storia il colonialismo; di quelli che lottano contro il razzismo nel sud dell'Africa; di quelli che in Algeria, Congo, Somalia, Guinea o Yemen del Sud iniziano trasformazioni destinate a promuovere il socialismo.

Nell'arena internazionale continua la contraddizione fondamentale del nostro tempo tra il socialismo in sviluppo e l'imperialismo in decadenza. Nella lotta contro l'imperialismo convergono le tre grandi correnti della nostra epoca: il si-

I partiti comunisti dell'America Latina e dei Caraibi sono favorevoli a una conferenza mondiale comunista

sterna socialista mondiale, la classe operaia internazionale ed il movimento di liberazione nazionale. Nella vigorosa e continua crescita del socialismo, l'esempio ed il ruolo dell'Unione Sovietica risaltano splendidamente davanti ai popoli.

58 anni fa, quando sotto la guida di Lenin e del Partito Bolscevico nacque il primo Stato Socialista vittorioso, i portavoce dell'imperialismo e della reazione internazionale si affrettarono a vaticinarne l'imminente sconfitta. Alcuni decenni dopo, nei momenti in cui grazie agli sforzi straordinari dei suoi operai e contadini, il già forte stato socialista cominciava a conquistare con i piani quinquennali la solidità economica che il capitalismo non poteva ottenere, gli imperialisti affidarono ai nazisti la funzione di distruggere il socialismo che avanzava. L'Unione Sovietica sopportò tutte le prove, vinse con l'eroismo dei suoi popoli tutti gli assedi e costituisce oggi un'ammirevole espressione del socialismo che avanza verso quegli ideali comunisti che poco tempo fa parevano irrealizzabili.

Insieme alle vittorie economiche politiche e sociali che danno ai popoli dell'URSS un benessere ed una felicità crescenti, l'Unione Sovietica ed il suo Partito Comunista hanno realizzato in modo esemplare i doveri dell'internazionalismo proletario. Non solo con il sacrificio di venti milioni di suoi figli e di enormi perdite economiche salvarono l'umanità dal nazismo, ma anche con la loro presenza e fermezza resero possibili ai popoli dell'Europa e dell'Asia, che decisero di seguire la via del socialismo, di sviluppare le loro trasformazioni rivoluzionarie senza che l'imperialismo potesse distruggerli.

Qui, nella stessa America Latina, come ha detto il compagno Fidel Castro, sono state la esistenza del primo stato socialista e la forza politica del PCUS quelle che hanno reso possibile, con la solidarietà e l'aiuto diretto con cui appoggiarono le chiare posizioni ideologiche e politiche cubane, che la piccola Cuba, disposta persino a perire nella sua decisione di ottenere l'indipendenza nazionale e di realizzare il socialismo, emergesse vittoriosa di fronte alle forze apparentemente onnipotenti del minaccioso vicino imperialista.

In questa Conferenza dei Partiti comunisti dell'America Latina e dei Caraibi, i suoi rappresentanti proclamano la fiducia e l'ammirazione che sentono verso la patria di Lenin e verso il Partito erede dei bolscevichi.

La forza dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti forza che sarà ancora più decisiva nella misura in cui si eliminino le divisioni del movimento comunista internazionale, costituisce per i popoli dell'America Latina, come parte del vasto insieme che è formato oggi dal mondo che esce dal colonialismo e neocolonialismo verso lo sviluppo *una ferma garanzia nella sua difficile e diseguale battaglia per la sua piena liberazione.*

Coscienti della necessità di rafforzare sempre più il movimento comunista-internazionale come distaccamento avanzato di tutte le forze socialiste, antimperialiste e rivoluzionarie, i Partiti comunisti dell'America Latina e dei Caraibi si pronunciano a favore della realizzazione di una conferenza mondiale dei partiti comunisti e impegnano il loro sforzo insieme a quello dei comunisti di tutto il mondo nella creazione delle condizioni necessarie perché tale conferenza risulti un contributo al rafforzamento del movimento operaio e comunista mondiale.

L'esistenza di un crescente coordinamento tra i paesi sottosviluppati e in via di sviluppo, la formazione ad Algeri del «Gruppo dei 77», e ancora di più la spinta del Movimento dei Paesi non Allineati, conferiscono una espressione visibile della crescita della coscienza politica in una ampia zona del mondo che comprende tre continenti. I programmi di difesa delle loro economie espressi dal Movimento dei Paesi non Allineati, accennati nella Conferenza di Georgetown e concretati nella storica IV Riunione di Algeri, hanno reso possibile che nel VI Periodo Straordinario di Sessioni dell'ONU si dibattesse profondamente il diritto dei nostri paesi a disporre delle proprie risorse naturali. Si è manifestata così la universalizzazione dello scontro tra i popoli e l'imperialismo e si è comprovato che la lotta dell'America Latina è parte di una contesa politico-economica a scala mondiale.

Nel Movimento dei Non Allineati si trovano paesi che si propongono di edificare il socialismo, fino ad alcuni nei quali sussiste ancora un sistema semifeudale. Non tutti adottano posizioni ugualmente ferme, però li unisce lo stesso nemico, l'imperialismo e la necessità di raccogliere le forze per fare fronte alle sue pretese e alle sue aggressioni.

Per l'America Latina e per tutti i paesi sottosviluppati e in via di sviluppo è di capitale importanza comprendere che non sono soli nella loro lotta e apprezzare il valore delle forze su cui possono e devono appoggiarsi.

Il compagno Fidel Castro, primo segretario del partito dei comunisti cubani, ha portato ad Algeri un contributo storico alla lotta dei paesi non allineati dimostrando la necessità inderogabile di comprendere il ruolo dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti come alleati naturali, indispensabili, del mondo che combatte per liberarsi. Ha smascherato la falsa tesi dei «due imperialismi», che serve ai permanenti propositi divisionisti dell'unico imperialismo reale. Questa posizione costituisce un altro degli apporti della Rivoluzione cubana al movimento rivoluzionario mondiale nella lotta contro le nuove forme della ideologia reazionaria.

La classe operaia e gli altri settori popolari dei paesi capitalisti sviluppati, lottando per i loro interessi e per la pace, utilizzando le loro forze per conquistare cambiamenti che portano alla bancarotta del potere dei monopoli, colpiscono l'imperialismo.

La classe operaia e gli altri nemici interni del gran capitale sono parte essenziale, insieme ai paesi socialisti e al movimento di liberazione nazionale, della vasta alleanza con cui deve essere affrontato l'imperialismo per la sua sconfitta completa e definitiva.

All'interno di questo quadro di solidarietà internazionale risalta ancora con maggiore forza la necessaria unità nei piani nazionali e continentali di tutti i popoli e di tutte le forze progressiste e emancipatrici in America Latina. Per questo ci preoccupa l'artificiale agitazione di problemi di frontiere tra alcuni paesi, istigati da elementi sciovinisti e da organismi segreti di spionaggio dell'imperialismo che spingono a decidere, mediante possibili guerre fratricide, ciò che sono chiamati a risolvere insieme e in pace, senza ingerenze imperialiste.

Questa unione antimperialista significa, innanzitutto, l'unità nella azione. Unità per mobilitare le grandi masse e incorporare ad essa settori e forze che rimangono ancora emarginati dalla lotta, malgrado le loro condizioni di spoliazione e di miseria. Unità per coordinare forme concrete e diverse di lotta. Unità per attuare, con audacia e immaginazione, in modo tale che la fermezza dei principi si combini con l'ampiezza necessaria per non perdere una sola delle forze che possono venire aggregate.

In questa unità inderogabile, la gioventù e le donne hanno un posto di rilievo.

Per milioni di giovani latinoamericani, nella lotta contro l'imperialismo, per la definitiva indipendenza nazionale, rappresenta un sacro dovere e il più alto onore essere eredi degli eroi delle grandi battaglie di una storia gloriosa. La liberazione nazionale e sociale è l'unico cammino per liquidare l'analfabetismo, l'arretratezza, la denutrizione, la disoccupazione, la prostituzione, la discriminazione, l'insicurezza e iniziare una nuova vita come quella che riempie di gioia e di responsabilità la gioventù cubana.

Le donne latinoamericane realizzano una doppia e nobile battaglia. Partecipano alla lotta generale come parte della classe operaia, i contadini, l'intellighenzia rivoluzionaria insieme ai loro fratelli. E combattono la loro lotta per i diritti a una eguaglianza reale, al lavoro, a soddisfare le loro legittime ansie culturali, contro il triste panorama di assassinii di loro stesse e dei loro compagni, di fame e miseria per i loro figli.

Questa è una lotta che si porta avanti all'interno di ogni frontiera latinoamericana e, allo stesso tempo, al di sopra di tutte le frontiere. Ogni vittoria appartiene a tutti e ogni sconfitta colpisce tutti.

Coloro che aspirano a dare in Cile un esempio di paura che intimidisce i patrioti latinoamericani constatano ora il fallimento politico dei fascisti cileni. Le migliaia di cileni che sono morti con Allende, la prigione che altre migliaia soffrono nei campi di concentramento insieme al dirigente comunista Corvalán, a personalità politiche come Gustavo Ruz, Bautita Van Schowen, Pedro Felipe Ramirez, Anibal Palma, Fernando Flores e Leopoldo Luna, non sono serviti alla Giunta per far tacere il popolo cileno. Al contrario la sua integrità lo spinge e lo rafforza. Come Cuba anche il Cile avrà la sua vittoria. Il popolo cileno schiaccerà il fascismo.

Dodici anni fa Washington e la sua OEA iniziarono l'isolamento di Cuba. Nel 1964 ottennero un trionfo tanto temporaneo quanto vergognoso imponendo il blocco all'isola che si impegnava a esercitare la sua libertà e la sua sovranità.

La fermezza rivoluzionaria del popolo di Cuba gli ha permesso di infliggere all'imperialismo nordamericano la sua prima sconfitta militare continentale a Girón, e sostenersi fintanto che le trasformazioni nate dalle vittorie e dalla lotta dei popoli dell'America Latina alle quali esse hanno contribuito, hanno creato le condizioni in cui la perdita di prestigio della OEA si accompagna alla sconfitta dei piani di Washington.

Invece della putrefatta OEA, l'America Latina ha bisogno della sua propria organizzazione continentale che le permetta di organizzare la difesa dei suoi interessi comuni e liquidare il trattato interamericano di assistenza reciproca, strumento militare.

In questa trasformazione, nella quale il rovescio del Cile è una sfida per nuove e più profonde battaglie vi è il sangue di migliaia di latino americani caduti nelle montagne e nelle città, in battaglie di guerriglia e lotte urbane, in mezzo a scioperi e manifestazioni popolari; vi è il sangue dei comunisti e dei combattenti di altre denominazioni e tendenze, che sono simbolizzati oggi nel nome di quel grande argentino cubano e latino americano di statura universale che fu Ernesto Che Guevara.

Questo sangue ci unisce e ci obbliga. Abbiamo il dovere di fare ogni volta più sicura la nostra strategia e la nostra tattica per abbreviare il cammino verso il destino storico dell'America Latina. Su questa via i PC dell'America Latina e dei Caraibi esprimono la loro ferma volontà di lottare decisamente per la futura integrazione economica e per l'unità politica dei nostri paesi che sono chiamati a costituire una grande comunità - sogno ieri dei predecessori della nostra indipendenza, condizione indispensabile oggi di sopravvivenza e di sviluppo — che per le loro enormi risorse naturali, la intelligenza e lo spirito laborioso dei suoi popoli, dovrà occupare un luogo degno e onesto nel mondo di domani. Solo i comunisti potranno realizzare un giorno questo grande compito storico.

L'anniversario di Ayacucho ha messo in rilievo tutto ciò che rimane da fare. È già tempo di accelerare la marcia per raggiungere la seconda vera e irrinunciabile indipendenza che dovrà portare, insieme alla liberazione, uno sbocco verso i «grandi viali» di trasformazione sociale che costituiscono per l'immensa maggioranza degli uomini e le donne della nostra America, una nuova speranza.

Avanti per la completa liberazione nazionale e la piena indipendenza delle nostre patrie, per la democrazia e il benessere popolare, per la pace mondiale e il socialismo!

La Habana, Cuba, 13 di giugno 1975

Partido Comunista de Argentina
Partido Comunista de Bolivia
Partido Comunista Brasileño
Partido Comunista de Colombia
Partido Vanguardia Popular de Costa Rica
Partido Comunista de Cuba
Partido Comunista de Chile
Partido Comunista Dominicano
Partido Comunista de Ecuador
Partido Comunista de El Salvador
Partido Comunista Guadalupense
Partido Guatemalteco del Trabajo
Partido Popular Progressista de Guyana
Partido Unificado de los Comunistas Haitianos
Partido Comunista de Honduras
Partido Comunista Martiniquês
Partido Comunista Mexicano
Partido Socialista de Nicaragua
Partido del Pueblo de Panamá
Partido Comunista Paraguayo
Partido Comunista Peruano
Partido Comunista de Puerto Rico
Partido Comunista de Uruguay
Partido Comunista de Venezuela

per un Brasile libero e democratico

Numero unico in attesa di autorizzazione - Tipografia SAPIL - Milano

VOZ OPERÁRIA

nº 123 - Abril de 1976 - Cr$ 1,00

54º ANIVERSARIO do Partido Comunista Brasileiro

A volta da Voz Operaria

A ditadura militar-fascista empreende desde há mais de um ano violenta campanha repressiva contra o Partido Comunista Brasileiro. Centenas de nossos militantes e dirigentes foram presos e barbaramente torturados. Muitos perderam a vida nas garras de reaçao, entre eles dez membros do Comitê Central, sequestrados e assassinados. Numa das primeiras investidas dessa campanha, VOZ OPERARIA foi seriamente atingida. Os comunistas, os trabalhadores, os antifascistas e patriotas ficaram privados momentaneamente deste porta-voz da direçao de nosso Partido.

Investindo contra o Partido Comunista e seu jornal central, a ditadura visa igualmente a atinger e desarticular o movimento de oposiçao nacional que se avoluma contra ela. Tenta privar esse movimento da participaçao valiosa e indispensável dos comunistas. Tenta atemorizar e coagir a se afastarem dos comunistas as forças mais vivas e atuantes dasse movimento: a classe operária e seus sindicatos; os dirigentes e parlamentares antifascistas de outras organizaçoes politicas; os jornalistas; os estudantes; a Igreja; os militares patriotas.

Mas nosso Partido é indestrutivel, porque nao é artificial nem exterior à sociedade brasileira; ele emana da existência mesma e da consciência politica de nossa classe operária. Comprova-o seus 54 anos de existência ininterrupta, vividos sob as condiçoes particularmente dificeis do Brasil. Apenas dois anos de vida legal de direito, e seis de semilegalidade de fato. E 46 anos de estrita clandestinidade, 21 dos quais sob regimes fascistizante ou fascista. Numerosas vezes os inimigos do povo tentaram destruilo, e de todas elas nosso Partido saiu fortalecido do apoio da classe operàia, das forças progressistas da naçao, dos patriotas de todas as classes sociais.

Igualmente indestrutivel é o movimento de opiniao pública nacional que se levanta contra a ditadura. E' produto do profundo descontentamento e revolta de nossa gente contra o regime que, sob o falso pretexto de desenvolver o país, liquidou os direitos e liberdades politicas do povo, reduziu pela força os salarios dos trabalhadores em beneficio dos lucros dos grandes capitalistas, e entregou nossa economia ao controle do capital estrangeiro. Porisso é movimento patriótico, que se alastra por todas as classes sociais, e tem na classe operária sua poderosa base de massas, como evidenciou-se nas eleiçoes de 74. Nao por acaso, 1976 foi um ano de sucessivos fracassos politicos da ditadura, de esvasiamento e derrota de todas as suas manobras e ameaças para afastar dos comunistas e do movimento operário as demais forças progressistas e patrióticas da naçao.

Quase um ano este jornal deixou de circular, mas os comunistas nao cessaram sua luta. Nas fábricas e non sindicatos, na escolas, nas instituiçoes politicas, profissionais e sociais representativas de nosso povo, onde quer que sua açao pudesse contribuir para esclarecer, unir, ajudar os que desejam um Brasil melhor, democrático e livre, ali sempre estiveram os comunistas. E ali continuarao a estar, com o apoio decidido de nosso povo e o concurso agora renovado de sua VOZ OPERÁRIA.

Garantir a realizaçâo das eleiçoês e aumentar a resistencia á ditadura

Entramos em um ano que pode vir a ser um marco na viragem do curso político do país. A base concreta para essa espectativa já, existe nos dias atuais. O povo está reagindo ativamente, e com / êxito crescente, contra o regime, e aprendeu a usar o voto como meio de demonstração política contra ele. E. 1976 é um ano eleitoral.

As eleiçoes se afirmaram no Brasil como a via que, no nível atual da resistencia anti fascista, maiores possibilidades oferece às massas para as / grandes demonstraçoes de repúdio ao regime. Foi um mêrito e um / importante passo à frente de nosso novo haver compreendido isso e transformado o pleito passado em plebiscito sobre a ditadura. Ele foi às urnas para votar contra o governo, e dessa sua atitude resultou a maior demonstraçao de massas já realizada contra o regime e a maior derrota eleitoral já imposta a um governo no Brasil.

Ademais, novembro de 74 não só assinalou um marco importante na viragem de nosso povo para as posições de resistencia ativa à ditadura, como produziu notórias consequências políticas, a mais importante das quais foi a ascensão da classe operária a uma posição de primeiro plano nás cogitaçcões de todas as forças políticas do país. Como vai votar a classe operária este ano, passou a ser uma das grandes preocupações do governo e da oposição, e o dado eleitoral mais manuseado pelos analistas políticos. E' que para todos vai se tornando evidente que a classe operaria caminha para se tornar uma das componentes de maior peso no processo político brasileiro.

Neste quadro, uma nova e mais avassaladora derrota da ditadura em novembro próximo, com as consequências internas e externas que inevitavelmente gerará — sobretudo o rápido reforçamento da oposição de massas —, pode desencadear um processo acelerado de decomposição do regime e assinalar o início de sua liquidação.

Não se trata de uma hipótese abstrata, è uma possibilidade / real, que pode ser convertida em fatos. Existe e cresce no Brasil forte sentimento nacional por mudanças no país. Existe, na verdade, um forte movimento de opinião pública nacional contra a ditadura. As grandes massas, notadamente a classe operária, já nao / aceitam mais os salários de fome e as dificuldades de vida impostos pelo regime, em benefício dos grandes capitalistas; e está se cansando da falta de liberdades e garantias políticas, das cassações de mandatos, das prisões, sequestros, torturas e assassinatos em que se converteu o dia-a-dia da vida política brasileira.

Foi o sentimento nacional de repúdio a tudo isso que deu à oposição a vitória de 74 e levou ao esvaziamento e à derrota as manobras demagógicas e as ondas repressivas desencadeadas pela ditadura o ano passado. Foi a onda de protestos e a exigência de punição e mudanças, quando do assassinato de Vladimir Herzog, que gerou a séria crise interna no sistema de outubro passado e levou finalmente, em janeiro deste ano, à substituição do comandante do II Exército, responsável principal pelas tor-

continuação a pag. 8

RESOLUCAO POLITICA DO C.C. DO PCB

As profundas modificações, que vêm ocorrendo nos últimos anos, na situação internacional, criam condições cada vez mais favoráveis para a luta do nosso povo contra o fascismo e pela democracia. Os êxitos da política da distensão internacional tornam mais difícil a propaganda do anticomunismo e a preparação do Brasil para desempenhar o papel de retaguarda segura do imperialismo, contribuem para o avanço das forças democráticas no País e criam condições mais propícias para que se desenvolva a solidariedade internacional à luta do povo brasileiro contra o fascismo.

Entretanto, o imperialismo é um inimigo poderoso, que emprega todos os meios para recuperar as posições perdidas e contra-atacar. O Brasil — pela sua importância no continente latino-americano — foi transformado no principal ponto de apoio do imperialismo nessa região do mundo, na principal base de expansão do fascismo e de agressão aos povos que lutam contra o imperialismo, pela democracia e o socialismo.

O fascismo no Brasil é um entrave para que o processo de distensão internacional se estenda à America Latina e está transformando o nosso País em um possível foco de guerra no continente. Assim, foi criada a IMBEL (Indústria de Material Bélico) e assinado o Acordo Nuclear com a RFA, acordo que abre ao regime fascista brasileiro a possibilidade de fabricar a bomba atômica.

O fascismo existente no Brasil é uma ditadura militar terrorista a serviço dos monopólios nacionais e estrangeiros, e particularmente dos setores mais reacionários do capital financeiro norte-americano. E' um sistema de dominação, apoiado numa repressão violenta e a serviço dos interesses antinacionais.

E' na luta contra o fascismo, pela democracia e a defesa da soberania nacional que estão se aglutinando todas as forças de oposição no Brasil, num amplo processo de formação e consolidação da frente antifascista e patriótica, que vem avançando nos últimos anos.

A situação atual do País

Num momento em que o chamado «milagre econômico brasileiro» foi reconhecidamente enterrado, revelando-se a incapacidade da ditadura fascista para resolver os problemas básicos da economia nacional, em que o País ingressa num período de crise econômica e de dificuldades crescentes a ditadura recorre a «soluções» que significam sacrifício ainda maiores para a classe operária e os trabalhadores e novas concessões criminosas ao imperialismo.

Assim, o Governo Geisel cometeu mais um crime contra a soberania nacional ao autorizar a assinatura, pela Petrobrás, dos contratos de risco. Essa medida foi imposta pelo imperialismo como condição para conceder novos créditos ao regime fascista, o verdadeiro responsável pelas dificuldades econômicas que o País atravessa e que não serão solucionadas com a quebra do monopólio estatal do petróleo — conquista gloriosa do nosso povo, inscrita na constituição. Essa medida revela em toda a sua nudez o verdadeiro caráter antinacional da ditadura fascista que empolgou o poder no Brasil, que não vacila em esbanjar os recursos naturais do País.

Entretanto, cresce o repúdio nacional à política de vende-pátria do Governo Geisel. Até mesmo setores da burguesia, que antes apoiavam o regime, se colocam em oposição à sua política, o que ficou particularmente evidente quando das eleições de 15 de novembro de 1974. *A vitória da oposição nas eleições foi o acontecimento político mais importante no Brasil desde 1964. As massas compreenderam a importância de utilizar o voto como arma de protesto.* A classe operária, os trabalhadores e todas as forças de oposição votaram no MDB como forma de expressar o seu descontentamento com o Governo e o seu protesto contra a sua política.

O êxito da oposição representou também uma vitória da orientação política dos comunistas e confirmou a justeza da linha política do PCB. Durante a campanha eleitoral, encontraram eco junto às amplas massas do povo as palavras-de-ordem do nosso Partido, assim como as reivindicações mais sentidas do movimento operário e democrático, demostrando que as eleições podem desempenhar um valioso papel na aglutinação da frente antifascista e na luta pela derrota da ditadura. Com a vitória de novembro de 1974 as forças democráticas e patrióticas deram um importante passo no processo de formação da frente antifascista e patriótica.

O avanço do movimento antifascista e patriótico é evidenciado também pelo surgimento de programas cada vez mais convergentes dos diferentes setores que tendem a se unir na frente antifascista e patriótica e, principalmente, pelo caráter cada vez mais unitário ds ações conjuntas desse movimento, que vem crescendo e se fortalecendo.

Atualmente, o traço principal da situação política nacional está no surgimento e desenvolvimento de um amplo movimento de opinião pública contra a ditadura e no fortalecimento da oposição ao regime fascista, quando já existe no País um movimento democrático de massas que cada vez luta con maior vigor contra o fascismo e pela democracia.

Entretanto, a debilidade principal desse movimento consiste em que a classe operária ainda não está suficientemente organizada, se bem que venha aumentando as suas ações e revele um nível ainda insatisfatório de mobilização na luta contra a ditadura. Por outro lado, o setor mais consequente e combativo do movimento operário — o PCB — foi durante golpeado por parte da reação, golpe este que atingiu também o movimento sindical e outros setores democráticos.

A frente antifascista e patriótica tem avançado no processo de sua formação, mas ainda não foi alcançada a correspondência entre a insatisfação crescente das massas e as formas concretas de sua manifestação.

Diante do avanço do movimento democrático, o regime fascista tem recorrido, cada vez mais, não só à repressão brutal contra o PCB e outras forças antifascistas, como também a todo tipo de manobras políticas. Assim, ao mesmo tempo que desenvolvia esforços para unificar as forças do fascismo, tentava realizar a manobra da «distensão», visando não só «vender» ao exterior a imagem de um suposto «Brasil democrático» — e com isso dificultar a luta contra a ditadura —, como também ganhar setores de posição política ainda não definida e mesmo alguns de oposição. Alem disso, procura neutralizar certas áreas oposicionistas, desorientando-as politicamente, tentando «domesticá-las» e dividilas.

Apesar da manobra da «distensão» ter trazido algumas vantagens para o regime e semeado ilusões em alguns setores da oposição, não conseguiu impedir o avanço do processo de formação da frente antifascista e patriótica e nem lograu deter o crescente repúdio à política da ditadura. No seu discurso de 1° de agosto de 1975, Geisel foi obrigado a reconhecer esse fato e a revelar a verdadeira face da «distensão» — uma politca de pequenas concessões que não mudam o caráter fascista do regime.

A manobra da «distensão», assim como outras a que o regime venha a recorrer, não podem solucionar os graves problemas que a Nação enfrenta e que tendem a se agravar cada vez mais. Não será através de manobras que serão solucionados os seríssimos problemas sociais que o nosso povo enfrenta, nem a crescene dependência do País em relação ao imperialismo. Só uma verdadeira e ampla democracia poderá abrir caminho para a solução desses problemas.

A violenta onda de repressão desencadeada nos últimos meses cofirma que, ao lado das manobras referidas, o fascismo não vacila em recorrer à violência e ao terrorismo aberto sempre que isso é necessário para assegurar o seu domínio.

O isolamento crescente do regime, acompanhado da tendência de reforçamento das forças antifascistas e patrióticas e da instabilidade política cada vez

maior, poderá conduzi-lo a uma grave crise política.

Os comunistas, que não baseiam a sua política na espectativa de un pronunciamento militar, não exluem, entretanto, vir a ser este un dos prossiveis desfechos dessa crise. Outra possibilidade, na qual a ditadura cifra suas esperançcas, se traduz no esforço para impedir a convergência e unidade das forças, contárias ao Governo e ao regime, o que daria à ditadura oportunidade de convocar eleições em 1978 e de nelas obter uma maioria eventual face a uma oposição enfraquecida e desmoralizada. E' sintomnático que logo após as eleições de novembro de 1974 o Governo tenha voltado a agitar a bandeira do anticomunismo e que iniciasse, ao mesmo tempo, uma campanha de vilentas perseguiçÕes às forças mais consequentes da frente única. Trata-se, assim, de estabelecer uma linha divisória entre os setores de «oposição ao governo» (teoricamente tolerados) e os «que fazem oposição ao regime» (identificados como comunistas).

Ao tentar dividir desta forma a oposição a ditadura pretende isolar os comunistas, debilitar e retardar a formação da frente antifascista.

Num momento de crisi política, qualquer que seja o seu desenvolvimento, é particularmente importante a participação ativa das massas no cenário político, lutando com firmeza e flexibilidade por uma plataforma unitária, e, em primeiro eugar, pelas liberdades democráticas.

Os comunistas entendem que *para derrotar a ditadura fascista será necessária a ação enérgica e conjugada das massas, em que a classe operária desempenhe um papel de destaque.*

Diante da perspectiva de um provável aguçcamento da luta política e de classes, cabe aos comunistas estar preparados para, em função das condições concretas de cada momento e tendo como centro a luta pelas liberdades democráticas, unir e mobilizar não só as forças fundamentais da frente antifascista — a classe operária, os camponeses e as camadas médias urbanas —, mas também estabelecer um amplo sistema de alianças com todas as forças descontentes com o caráter fascista assumido pelo regime que permita o seu maior isolamento e consequente derrota.

As tarefas do Partido no momento atual

Frente à situação atual do País, as tarefas do Partido são:

a) *Fazer frente às manobras do Governo Geisel, a fim de impulsionar o seu isolamento e apressar a derrota a ditadura.* E necessário localizar onde o regime recuou, quais sa seus pontos francos, para aí concentrar nosso esforço de tentar, atraves da ação de massas, aprofundar as, contradições da ditadura, isolá-la e levá-la a novas derrotas, conquistando posicoes para ampliar a força da oposição. O combate ao regime fascista, às suas manobras, só poderá ter êxito se fôr feito não apenas através de denúncias, mas principalmente, pela ação política das massas. Nesse sentido devem ser aproveitadas todas as possibilidades de atividade política legal.

Com essa orientação, o movimento de massas pode e deve exigir o comprimento das promessas demagógicas do Governo Geisel, mostrando que a primeira condição para uma real distensão é a revogação do AI-5, cuja vigência no País significa a consagração do arbitrio total do ditador e o desrespeito à própria Constituição. Uma real distensão só será viável com a revogação também do decreto-lei 477, de toda a legislação fascista, com o fim da censura, das torturas, sequestro e assassinatos, com a decretação de uma anistia geral para todos os presos e perseguidos políticos.

Para fazer frente às manobras da ditadura é necessário combater tanto a tendência a apoiar Geisel, como um suposto combatente contra a «linha dura», como a posição de que o inimigo principal seria a «distensão». A primeiera posição confunde amplos setores da oposição quanto à essência real das manobras do Governo e entorpece a sua resistência ao fascismo.

A segunda conduz o movimento democrático ao isolamento e à passividade na luta contra a ditadura.

b) *Acelerar o processo de formação e consolidação da frente antifascista e patriótica.* No momento atual, quando crescem as tendências à convergência dos diversos setores do movimento antifascista e patriótico, que participam cada vez com maior vigor da luta contra o fascismo, pela democracia e na defesa da soberania nacional, é necessário desenvolver a unidade e a ação conjunta das mais amplas forças antifascistas.

Atuando junto a todos os setores do movimento democrático, contribuindo para a sua mobilização e organização na luta contra a ditadura, os comunistas entendem que a sua tarefa principal é organizar a ação da classe operária, desenvolvendo todos os esforços para transformá-la na força aglutinadora e condutora da frente antifascista e patriótica. Com esse objetivo é necessário trabalhar não só dentro dos sindicatos e junto às direções sindicais, mas principalmente nas empresas industriais, onde estão concentradas as grandes massas da classe operária. As plataformas unitárias aprovadas nos congressos sindicais são um importante instrumento de luta, visando a esses objetivos.

Entre as diversa palavras-de-ordem que mobilizam a classe operária contra a ditadura continua, mais do que nunca, na ordem-do-dia a da luta contra a política salarial do Governo. A mobilização contra o «arrocho salarial» é a *principal forma concreta* da classe operária se integrar na luta contra a ditadura e pela democracia.

Derrotar o «arrocho» é uma tarefa política da maior importâcia, quesó poderá ser cumprida com a participação decisiva das grandes massas operárias, apoiadas pelos demais setores do movimento democratico.

Ao mesmo tempo, é possível unir a classe operária e o movimento sindical e m torno de outras bandeiras. Levando em consideração e desenvolvendo a experiência já existente de greves em empresas isoladas, deve-se estimular o movimento operário e sindical a organizar a desobediência coletiva contra os patrões e o Governo, passando por cima da legalidade consentida pela ditadura e defendendo as suas reivindicações e as das demais forças democráticas. As palavras-de-ordem levantadas devem visar não somente à unidade da classe operária, como também ao fortalecimento de seus laços com os demais setores da luta antifascista e patriótica.

Fator de grande importância para a formação da frente é a luta das mulheres pela igualdade de seus direitos, contra a carestia e pela democracia. Igualmente indispensável é a contribuição da juventude na defesa do direito ao trabalho, ao divertimento, ao estudo, à democratização do ensino e da Universidade e pelas liberdades democráticas.

Na luta contra a ditadura fascista, os comunistas consideram necessário aglutinar todas as forças que, em maior ou menor grau, estão em contradição com o regime, incluindo não só o MDB, a Igreja e a burguesia não monopolista, mas também setores das FFAA, da ARENA e até mesmo de alguns representantes dos monopólios, descontentes com o carater fascista assumido pelo regime.

c) *Contribuir para a elaboração de uma plataforma comum de todas as forças antifascistas e patrióticas.* Em contraposição à política de traição nacional do regime fascista que oprime o nosso povo, os comunistas propõe m para o Brasil um futuro em que seja assegurado o bem-estar do povo, um desenvolvimento democrático, o florescimento da cultura nacional e uma independência que garanta o progresso efetivo do País. Como primeiro passo para atingir o objetivo, os comunistas propõem os seguintes pontos para a plataforma comun de todas as forças antifascistas e patrióticas:

1) Luta pelo respeito dos direitos humanos e pelas liberdades democráticas. Revogação do AI-5, do decreto-lei 477, de toda a legislação de exceção. Liquidação de todos os instrumentos e instituições que configurem o Estado fascista criado após o golpe de 1964. Por uma Constituição democrática. Pela anistia geral aos presos e condenados políticos. Pela punição, de acordo com as normas jurídicas, de todos os responsaveis pelos crimes cometidos no periodo da ditadura. Luta contra a corrupção em todos os escalões do Governo fascista.

2) Defesa das reivindicações imediatas da classe operária, dos camponeses, dos trabalhadores em geral. Luta pela igualdade dos diretos da mulher. Contra a carestia de vida e por uma política habitacional progressista.

3) Defesa dos interesses especificos das camadas médias urbanas e de setores da burguesia não monopolista, tais como redução de impostos, incentivos do Esta-

do à pequena e média indústria e aos pequenos e médios produtores agrícolas, etc.

4) Defesa dos interesses nacionais. Contra a ação espoliadora dos monopólios imperialistas. Defesa da Petrobrás, contra os contratos de risco.

5) Desvinvulação das FFAA da suja função de carrasco do nosso povo e ameaçá à paz e à liberdade dos povos ir mãos. Por uma política em que as FFAA ocupem o seu justo lugar não só de defensoras da sobernaia nacional, mas também no processo de desenvolvimento econômico, social, científico, tecnológico e cultural, independente e democrático do País.

6) Defesa de uma política externa independente, de paz, de relações com todos os povos e de não ingerência nos assuntos internos de outros povos. Apoio à política de distensão internacional e condenação à corrida armamentista, solidariedade ativa à luta de todos os povos contra o imperialismo e a guerra, pela democracia e pela paz.

Os comunistas consideram que a não aceitação de alguns desses pontos por determinadas forças oposicionistas não deve servir de impecilho para a sua aglutinação na frente antifascista e patriótica, desde que participem efetivamente da luta pelas liberdades democráticas. Os comunistas estão prontos a examinar qualquer outra proposta de plataforma, que seja apresentada por essas forças.

d) *Defender o calendário eleitoral e organizar a participação das massas nas eleições de 1976 e 1978.* Levando em consideração que as eleições podem se transformar num acontecimento importante no processo de luta contra a ditadura fascista, é necessário desde hoje exigir que o calendário eleitoral seja cumprido, que seja garantida a posse dos eleitos e respeitado, portando, o voto do eleitorado, contra toda e qualque medida do Governo que vise a modificar as regras do jogo com o objetivo de impedir a vitória do MDB.

Ao mesmo tempo, os comunistas, desde já, a partir de cada empresa, fazenda, escola, organização de bairro, local de trabalho, a partir de cada município, respeitando as peculiaridades locais, devem contribuir para a elaboração de programas comuns unitários e o lançamento de candidatos unitários às eleições de 1976, acentuando sempre o caráter político, antiditatorial e antifascista, que deve ter a campanha eleitoral. Apelando aos eleitores para utilizar o voto como arma de protesto, votando nos candidatos do MDB, a fim de derrotar a ARENA e o Governo.

A elaboração de programas unitários e o estabelecimento de alianças políticas devem ter em vista principalmente o MDB, mas é necessário desevolver esforços para que, como já ocorreu em alguns casos, nas eleições de 1974, forças vinculadas à ARENA apoiem o programa comum, venham a aderir ao MDB ou e descarregar a sua votação (mediante compromissos e acordos) nos candidatos oposicionistas, na perspectiva de particpar de futuros governos estaduais de oposição. Trata-se de unir todas as forças descontentes com o caráter fascista assumido pelo regime, através de um amplo sistema de alianças, em torno de um programa democrático ou mesmo de alguns itens desse programa.

Nosso impenho deve ser no sentido de, nesse processo, consolidar a unidade pela base, fortalecer as organizações de massas nos locais de trabalho e unificar todas as correntes e tendências oposicionistas, assim como promover aqueles candidatos a vereador ou a prefeito que sejam mais unitários e que mais se disponham a levar a campanha eleitoral para junto das massas, ara os seus locais de trabalho e de residência.

e) *Combater o caráter expansionista da ditadura fascista, desmascarar sua política agressora e incentivar a solidariedade à luta dos povos irmãos da America Latina, da África e de todo o mundo.* E' necessario encontrar, na difícil situação cridada pela repressão, os meios e formas de estimular e tornar evidente a solidariedade das grandes massas de nosso País à luta de todos os povos pela democracia, pela independência nacional, pelo socialismo e pela paz mundial. Solidariedade com o povo cubano, que constroi o socialismo, não obstante as ameaças do imperialismo. Solidariedade com a luta dos patriotas chilenos contra a Junta militar fascista. Solidariedade com os esforços realizados pelos povos peruano e panamenho para consolidar e aprofunder suas conquistas de carater antiimperialista e progressista. Solidariedade com a classe operária e os comunistas argentinos, que à frente das lutas populares do seu país, se veem, neste momento, ameaçados pelo cerco de cinco ditaduras reacionárias. Solidariedade com os povos da América Latina, que vivem sob o terror dos regimes fascistas, como os da Bolívia, Uruguai e Paraguai, mais diretamente ameaçados pelo expansionismo brasileiro, e os da Guatemala e Nicarágua, exigindo e libertação dos presos políticos aí existentes e o fim da repressão policial. Solidariedade ao povo de Porto Rico em sua luta pela independência nacional. Solidariedade, enfim, con os demais povos da América Latina e da África, sobre os quais pesa a ameaça do expansionismo brasileiro, assim como com a luta do povo português e dos povos das antigas colônias de Portugal, principalmente com o de Angola, que enfrenta no momento a agressão das forças reacionárias e dos mercenários imperialistas.

f) *Realizar esforços para criar un amplo movimento internacional de solidariedade à luta antifascista e democratica do povo brasileiro e de isolamento mundial da ditadura.* Un trabalho sistemático e persistente deve ser efetuado de modo a informar e esclarecer a opinião pública mundial acerca dos fatos relacionados, de un lado, com os crimes e a repressão da ditadura, com o seu caráter espoliativo e opressor e com o conteúdo expansionista da ação exterior do Governo brasileiro: e, de outro lado, com a crescente resistência e luta do povo contra o regime fascista. Um tal esclarecimento estimulará, em todos os países, as forças democráticas e progressistas, a começar pelo movimento operário e pelos partidos comunistas, a intensificar sua atividade de solidariedade à luta do povo brasileiro. Uma ação desse tipo concorrerá, em escala considerável, para isolar a ditadura brasileira em plano mundial.

Um passo importante para atinger tal objetivo é coordenar e dar maior amplitude ao trabalho que o Partido já vem realizando nesse sentido.

g) *Fortalecer o Partido.* O êxito da orientação política traçada depende, em grande medida, da atividade do nosso Partido, da sua capacidade de mobilizar as massas e levá-las à ação, de organizá-las e uni-las. Num momento, em que a ditadura fascista faz do nosso Partido o alvo principal de seus ataques, é necessário lutar com firmeza pelo reforçamento do Partido, ligando-o cada vez mais às massas, velando pela sua unidade e segurança e intensificando a vigilância contra a ação política repressiva e provocadora do inimigo de classe.

h) *Realizar a propaganda permanente da linha política do PCB.* Os comunistas, ao se empenharem na luta pela formação da frente antifascista e patriótica e pela derrota da ditadura, não ocultam os seus objetivos finais. Ao contrário, devem desenvolver os maiores esforços para que estes sejam divulgados, esclarecidos e aceitos pelas mais amplas massas.

A propaganda da nossa linha política é uma tarefa permanente de cada comunista, que deve desenvolver *todos os tipos de iniciativa* para que a nossa orientação chegue as mais amplas massas do nosso povo e ajude, em primeiro lugar, a esclarecer e organizar a classe operária.

Cabe aos comunistas indicar ao nosso povo que a derrota da ditadura fascista é apenas o primeiro passo a ser dado no rumo de sua efetiva e completa emancipação nacional e social. Esta exige a liquidação do poder dos monopólios nacionais e estrangeiros, com o consequente estabelecimento de um poder nacional e democrático, que abra caminho para a vitória da revolução socialista no Brasil.

A importância da derrota do fascismo para o desenvolvimento ulterior de todo o processo da revolução brasileira determina o papel de destaque destinado à classe operária na luta antifascista. Para que a classe operária possa cumprir com êxito o papel que lhe está destinado nas lutas do nosso povo, é necessário que o Partido esteja profundamente enraizado em suas prinipais concentrações. A luta contra o fascismo e pela construção do Partido na classe operária são duas tarefas inseparáveis e complementares.

O Comitê Central do
Partido Comunista Brasleiro
Dezembro de 1975

Declaracão de Prestes: A. Provocação caiu no vazio

A máquina de falsificações e intimidações da ditadura foi posta mais uma vez a funcionar. Todo um show de provocações foi montado em fevereiro último, desta vez em torno de uma entrevista concedida pelo camarada Prestes a uma agência de noticias, em Paris. Uma tentativa a mais de intrigar e dividir as forças politicas de oposição e a evidente esperança de conseguir pretexto para suspender as eleicões.

As declarações de Prestes foram limpidas e irretorquíveis. Tal como as que fizera em numerosas outras oportunidades em que falou à imprensa sobre o assunto, reproduziram fielmente conhecidas apreciações do PCB sobre as causas da vitória das forças oposicionistas no pleito passado. Essas apreciações estão contidas em documentos públicos do Partido emitidos há mais de um ano, e foram na oportunidade estampados e comentados nas páginas de Voz Operaria.

Prestes referiu-se à influência da classe operária e de sua vanguarda no resultado das eleicoes passadas, e não a qualquer apoio ou ajuda direta do Partido Comunista ao Movimento Democratico Brasileiro. O que acontece é que, nos dias de hoje, não é possivel resolver nenhum problema politico do país sem a participação dos comunistas, e esta é a causa do desespero da reação.

A tentativa de provocação caiu no vazio, não durou 48 horas. Mas serve de alerta para as forças antifascistas e patrioticas de nosso povo. Diante das sucessivas derrotas que vêm sofrendo ultimamente e da perspectiva sombria que têm diante de si, os inimigos do povo recorrerão ainda, e por muitas vezes, a todos os meios de luta ao seu alcance, por mais torpes que sejam, e entre estes demonstram especial predilação pelas calunias e falsificações.

Atividade Internacional do Partido Comunista Brasileiro

Comunicado conjunto do encontro realizado entre as delegaçoés do Partido Comunista Brasileiro e do Partido Comunista Alemão

No mes de fevereiro, teve lungar o encontro entre as delegacões do CC do Partido Comunista Brasileiro e a Direção do Partido Comunista Alemão.

A delegação do Partido Comunista Brasileiro estava encabeçada pelo secretário geral do partido, Luiz Carlos Prestes. A delegação estava constituida ainda por um dos membros da Comissão Executiva do CC do partido.

Do lado do Partido Comunista Alemão, participaram do encontro os camaradas Hermann Gantier, vice-presidente do partido, Karl-Heinz Schroder, secretário da Direção, e Georg Kwiatowski, colaborador da Direcção.

Durante a troca de opiniões, que teve lugar numa atmosfera de fraternidade, as delegações se informaram mutamente sobre a situação em seus paises e a politica e a atividade de seus partidos. Ambos os partidos constataram a existência de unidade de pontos de vista na avalição da situação internacional.

As duas delegações aprovaram os resultados da Conferência de Segurança e Colaboração Européia. Sublinharam o fato, que os resultados positivos da Conferência puderam ser alcançados, antes de tudo, graças à nova correlacão de forças na arena internacional, às iniciativas da politica de paz realizada pela União Soviética e os outros paises socialistas, assim como graças à atividade de todas as forcas democráticas e progressistas dos paises capitalistas desse continente.

Ambos os partidos reafirmaram o seu ponto de vista, de que a luta para que a distensão se torne irreversivel, para que a distensão politica seja completada pela distensão militar, constitui a mais importante tarefa internacional da atualidade.

Ambos os lados aprovaram os resultados da Conferência dos Partidos Comunistas e Operários da América Latina e do Caribe, que deu um novo impulso ao fortalecimento da luta de seus povos contra a opressão imperialista, pela independência e a soberania nacional, pela paz, pe la democracia e o socialismo.

As delegações expressaram a convicção de que a próxima conferência dos Partidos Comunistas e Operários da Europa terá uma grande importância para a paz, a segurança a colaboração e o progresso social, para a solidariedade antiimperialista mundial.

O Partido Comunista Alemão reafirmou a sua solidaridade à luta do irmão Partido Comunista Brasileiro e de todas as forças democráticas e progressistas do Brasil contra a ditadura militar-fascista, que cria um clima de violência e perseguições permanentes e constitui uma ameça à causa da paz e da democracia na América Latina.

Tendo em vista a intensificação do terror contra os representates mais destacados do movimento democrático e antiditatorial, em particular contra os membros e dirigentes do Partido Comunista Brasileiro, o PCA conclama a desenvolver o movimento de solidariedade visando salvar a vida e libertar os presos politicos, entre os quais encontram-se membros do CC do Partido Comunista Brasileiro.

Ambas as delegações discutiram os problemas da luta contra a transferência do peso da crise capitalista para os ombros dos trabalhadores. Foram discutidos concretamente os problemas da defesa em conjunto dos interesses dos operários da Alemanha Ocidental e do Brasil diante da política antioperária dos monopólios da Alemanha Ocidental, que detêm importantes posições no Brasil, como é o caso dos consórcios da «Volkswagen», da «Siemens» e do consórcio da indústria química «Farbwerke Hoechst».

Ambos os lados protestam enfaticamente contra o Acordo Nuclear assinado entre a RFA e a ditadura brasileira, uma vez que esse acordo encerra em si o perigo de que as forças reacionárias no Brasil e na RFA venham a criar as condições para a fabricação de armas atômicas. O PCA e o PCB chama a atenção pare esse perigo à causa da paz e da segurança. Exigem que o Brasil assine o Tratado de Não Proliferacão das Armas Atômicas e que esse acordo seja cumprido rigorosamente por todos os seus signatários.

A delegação do Partido Comunista Brasileiro declarou-se solidária com a luta do PCA em defesa dos interesses dos trabalhadores, em defesa dos direitos democráticos e das liberdades e pela revocão da proibicão do exercicio da profissão para os comunistas e todos os democratas.

Ambos os partidos chamam ao fortalecimento da solidariedade com a luta do Partido Comunista do Chile e com as outras forças democráticas desse país, contra o terror da junta militar-fascista. Exigem a libertação do secretário geral do Partido Comunista do Chile, Luis Corvalan, e de todos os patriotas chilenos que se encontram presos.

Ambos os lados declaram-se solidários com o Partido Comunista Português, com todos os democratas portugueses, na luta em defesa das conquistas democráticas e contra as tentativas de realizar um golpe fascista. O PCA e o PCB sublinham os seus laços fraternais com o MPLA de Angola e com todas as forças que lutam contra o colonialismo e o neocolonialismo.

O Partido Comunista Brasileiro e o Partido Comunista

continua a pag. 8

****

54° aniversario do Partido Comunista Brasileiro

****

O PCB é a unica organização revolucionaria que conseguiu atravessar todo esse periodo da historia do Brasil desde sua fundação) sem se deixar abater, ou dissolver-se, ou renegar seus principios basicos, no curso das marchas e contramarchas, ás vejes bruscas, do quadro institucional brasileiro.

Partido Communista
(S. B. I. C.)

ESTATUTOS

Approvados no Congresso Communista reunido no Rio de Janeiro a 25, 26 e 27 de março de 1922.

EDIÇÃO DA COMMISSÃO CENTRAL EXECUTIVA
RIO DE JANEIRO
1922

No dia 25 de março ultimo o PCB completou 54 anos de existencia. A historia da vida do PCB neste meio seculo de sua existencia é o reflexo da propria historia da luta de classes e do processo de desenvolvimento da sociedade brasileira.

Na luta pela emancipação do pais da dependencia ao imperialismo, pelo estabelecimento de un regime de liberdades democraticas, de progresso economico e desenvolvimento sociale, o PCB não somente tem estado presente e atuante como tem sido fator determinante, ao longo de toda sua existencia.

Cabe aqui relembrar alguns aspectos principais que marcam a trajatoria do PCB na qual no decorrer desses 54 anos este se afirma cada vez mais como a verdadeira vanguarda revolucionaria dos trabalhadores e do povo brasileiros.

A fundação do PCB em 1922 coincidiu com o incio de uma sucessão de crises economicas, politicas e sociais, nas quais o pais se debate até o momento presente sem conseguir superálas, situação proveniente, fundamentalmente, da dependencia do pais ao imperialismo, da existencia de uma estrutura agraria latifundiaria e de um desenvolvimento pre-capitalista, ao mesmo tempo que sofre as consequencias da crise geral do sistema capitalista internacionale ao qual está submetido.

No mesmo ano em qeue o PCB estruturava-se como partido politoco de ambito nacional iniciava-se no Brasil uma rebelião nas forças armadas, o denominado «movimento tenentista», com o levante do Forte de Copacabana, movimento quye se estendeu desde 1922 até a insurreição vitoriosa de 1930, cuja principal ação consistiu na grande marcha da «Coluna Invicta» realizada sob o comando do entrão capitão Luis Carlos Prestes, o «Cavaleiro da Esperança», que a frente de um nucleo de cerca de 2 mil combatentes enfrentou de modo permanente e sempre vitoriosamente um efetivo muitas vezes superior de tropas regulares, luta na qual a Coluna percorreu um itinerario de cerca de 5 mil leguas durante mais de dois anos.

Ao terminar a primeira guerra mundial (1914-18) o Brasil encontrava-se a Braços com seria crise economica. Pais cuja economia dependia predominantemente do mercado externo, baseada na exportação do café e na importacão da maioria dos produtos industrializados, submetida ao imperialismo inglês, sofreu profundo abalo com as restrições que o mercado europeu impunha em consequencia da situação de guerra em que se ncontrava. Daí a irupção, a partir de 1917, de sucessivas e crescentes lutas socias, sobretudo greves e açbés reivindicativas, o que levou Astrogildo Pereira, secretario general do PCB. No periodo de 1922 a 1929, a afirmar: O Partido Comunista Brasileiro cresceu das lutas operarias que agitaram o Pais durante os anos de 1917 e 1920 e se formou sob a influencia decisiva da Revolução Socialista de Outubro».

O movimento armado que iniciou-se em 1922 e que perdurou até 1932 sob a hegemonia da pequeno-burguesia, no qual o imperialismo norte americano, utilizando essa força como massa de manobra e mancomunado com setores da burguesia industrial e financeira, passou a assumir uma posição hegemonica na dominio da economia brasileira desbancando dessa posição o imperialismo ingles cuja preponderancia se exercia até então através das oligarquias agrarias latifundiarias.

Ao ser vitorioso o movimento tenentista em 1930 Prestes denunciou publicamente o conteudo pequeno-burguês, aventureiro e inconsequente desse movimento, ao mesmo tempo que caracterisava como reacionario e entreguista o governo Vargas que assumiu o poder com o exito desse movimento.

Em 1927, quando Prestes e os homens sob seu comando já haviam se internado na Bolivia ao termino da longa marcha, Astrogildo Pereira, secretario general do PCB, na época, foi, por decisão do CC. encontrar-se com Prestes e com ele manteve importante contato. Foi, porem, no ano de 1930 que Prestes, já então na Argentina revelou sua completa adezão aos principios do marxismo leninismo e divulgou sua total desvinculação do movimento tenentista, lo golpe de 30 e do governo Vargas que esse movimento levara ao poder.

Essa posição de Prestes influiu para que um importante numero de revolucionarios, entre os quais numerosos militares, ingressassem no Partido. O que por sua vez determinou um rapido ascenso organico e do papel politico que o PCB. passou, desde então, a assumir no processo de luta de classes e, portanto, no quadro geral da politica brasileira.

Tal situação possibilitou ao PCB., mesmo atuando na clandestinidade, influir na organização, em 1935, de um amplo movimento antifascista de massas, contra o imperialismo e pelas liberdades democraticas, a Aliança Nacional Libertadota (ANL).

Movimento ao qual a reação opôs brutal perseguição colocando-o na ilegalidade nesse mesmo ano. Situação que conduziu ao levante armado de 1935, cuja derrota a reação utilizou para desencadear a mais violenta perseguição policial terrorista contra os comunistas, aliancistas e democratas em geral.

Não parou aí, porem, a onda de violencia e arbitrariedades. Temeroso de novo avanço das forças democraticas e do PCB. em particular, o governo de Getulio Vargas, à base de um forjado «plano conspirativo Cohen», empenhou-se em estabelecer o regime parafascista do Estado Novo, instituido no pais a partir de 1938.

Nessa ocasião a organização do PCB. foi mais uma vez duramente atingida, tendo a maioria de seus quadros dirigentes, inclusive Prestes e o 1º secretario, caido presos.

Durante os 10 anos que se sucederam à derrota do movimento de 1935, a organização do PCB. teve que refluir para os Estados e constituir-se a base de pequenos grupos de militantes.

Em 1940 novo golpe da reação consegue atingir o Secretariado do Comite Central que atuava então na Guanabara o que torna a restringir a atividade da direção central unificada que já havia conseguido se restabelecer. Porem, em 1943, a direção central consegue reorganizar-se e reestruturar o Partido nacionalmente, realizando então a denominada «Conferencia da Mantiqueira».

Foi, porem, após a vitoria contra o nazi-fascismo pelas forças democraticas aliadas, na segunda guerra mundial, tendo à frente a União Sovietica com seu glorioso Exercito Vermelho que, a partir de 1945 o PCB. pode gozar do mais extenso e efetivo periodo de legalidade e ampliar consideravelmente sua organização e atividade politica.

Em 1945 verificou-se no Brasil, em consequencia da vitoria das forças democraticas mundiais sobre o nazi-fascismo e da luta interna travada pelo PCB. e demais forças democraticas do país, a liquidação do regime para fascista do Estado Novo seguida de uma relativa abertura democratica que perdurou até o ano de 1947.

Nesse periodo o PCB. teve a possibilidade de eleger senadores e deputados ao Parlamento federal, assim como, grande numero de deputados às camaras estaduais e vereadores municipais. Os lideres sindicais comunistas passaram a exercer destacada atividade no movimento sindical. Foi elevado o numero de intelectuais e jovens, sobretudo estudantes, assim como mulheres que ingressaram nas organizações do Partido em todo o país. A composição social dos militantes passou a apresentar predominante composição operaria. Numerosos foram, igualmente, as organizações do Partido que instalaram sedes e locais de reunião. O trabalho no campo desenvolveu-se em escala nacional. Passou a circular legalmente o orgão oficial do Partido assim como o jornal de massas. Quase todos Comites Estaduais passaram a editar seus proprios jornais. As edições de livros teoricos e de divulgação do marxismo leninismo tiveram ampla circulação. Atos publicos de toda naturesa, principalmente comicios, realizaram-se por todo o país atingindo alguns à participação de mais de 100 mil pessoas.

Esta situação perdurou até o ano de 1947, quando então, todo o governo reacionario do general Dutra, os parlamentares do Partido tiveram seus mandatos cassados, as sedes foram fechadas e a organização partidaria passou a sofrer perseguições.

No entanto, o periodo de relativa legalidade que o Partido gozou durante dois anos possibilitou ao mesmo realizar extra-ordinario avanço, não somente em sua propria organização, que passou em poucos mese de 3 a 4 mil militantes a um efetivo de mais de 150 mil militantes, mas avolunou se igualmente a ação politica e de esclarecimento das massas, sobretudo na classe operaria e alguns setores do campo.

Porem, o periodo de ilegalidade a que foi submetido o PCB. durante o governo Dutra, se não conseguiu atingir profundamente a organização restringiu sensivelmente a atividade politica que só começou novamente a se desenvolver com a campanha de candidatura de Juscelino Kubchek à presidencia, em cujo governo o Partido poude manter uma posição de semi-legalidade bastante restrita.

Foi somente no periodo do governo Goulart (1961 a 1964) que o Partido pode gozar de

Todos à Praça Mauá, às 2 Horas da Tarde!

A CLASSE OPERARIA

Jornal de Trabalhadores, Para Trabalhadores

AO COMICIO-MONSTRO!

Os Trabalhadores de Todos os Paizes

A Situação Economico-Politica do Paiz e as Tarefas Immediatas do Partido Communista

uma legalidade mais ampla, se não de carater juridico mas, sobretudo, de fato.

O avanço, porem, do processo de desenvolvimento das liberdades democraticas, da defesa da soberania nacional e da conquista de varias reivindições pelas massas trabalhadoras das cidades e do campo, que se verificaram sob esse governo, foi de tal ordem, que o imperialismo e a reação interna passaram a tramar o golpe militar fascista que iria derrubar o governo Goulart e se apoderar do poder a partir de 1 de abril de 1964.

Os gorilas e agentes do imperialismo norte-americano se apoderaram do poder em 1964 passaram imeditamente a desfechar a mais criminosa e violenta repressão contra as forças democraticas do povo brasileiro, particularmente, contra as massas trabhalhadoras. Mas foi principalmente contra as forças revolucionarias, democraticas e anti-imperialistas, o PCB. à frente, que a reação concentrou todo seu odio e desencadeou a repressão e o terror policial militar.

Não tardou, desse modo, que o regime imposto à nação brasileira com o golpe de 1964, revela-se seu absoluto carater fascista.

Nestes 12 anos em que perdura esse regime, os revolucionarios brasileiros têm travado uma luta sem quartel contra a ditadura militar entreguista. O PCB. tem sido duramente atingido. Inumeros são os seus militantês que sucumbiram nos carceres e nas torturas, entre eles varios camaradas do Comite Central. Milhares são os filhos do povo brasileiro que passaram ou ainda permanecem nos prisões do país ou sofreram perseguições de toda naturesa.

Entretanto, é cada vez mais numerosa a massa de brasileiros que repudiam essa infame ditadura de traição nacional como atestaram as eleições de 1964 na qual a reação sofreu esmagadora derrota.

Quanto ao Partido, neste 54 aniversario, só nos resta dizer como em seu VI Congresso: que O PCB. é unica organização revolucionaria que conseguiu atravessar todo esse periodo da historia do Brasil sem se deixar abater, ou dissover-se, ou renegar seus principos basicos, no curso das marchas e contramarchas, às vezes bruscas, do quadro institucional brasileiro. E' o unico partido que se manteve estruturado, após a mudança de regime ocorrida a partir de abril de 1964. E' hoje o unico partido politico dotado de raizes nos setores fundamentais da população brasileira e efetivamente organizado em escala nacional.

Comunicado do direção do Partido Comunista Brasileiro

Em dezembro de 1975, reuniu-se o Comite Central do Partido Comunista Brasileiro. Na reuniao foram examinados o atual momento politico brasileiro e a situacao organica do Partido. Sobre os dois pontos foram aprovadas por unanimidade as Resolucoes pertinentes.

Ao iniciar-se os trabalhos, prestou-se uma homenagem especial aos camaradas Joao Massena Melo, Davide Capistrano da Costa, Luiz Ignácio Maranhao Filho, Valter de Souza Ribeiro, Hiran de Lima Pareira, Jaime Amorim de Miranda e Itaier José Veloso que, nos ultimos tempos foram sequestrados e desapareceram nas maos dos orgaos da repressao da ditadura fascista.

Estes camarada, todos partencentas ao Comite Central eleito no VI Congresso de nosso Partido, tiveram seus nomes aprovados para a Presidencia de Honra dos trabalhos da reuniac da direcao do PCB.

A reuniao do Comite Central do Partido Comunista Brasileiro constituiu um importante passo para a rearticulacao da direcao do PCB, seriamente golpeada pela ditadura, nos anos de 1974/1975.

continuação da pag. 5

Alemão chamam ao desenvolvimento ulterior da solidariedade multilateral com a luta de libertação do Partido Comunista da Espanha e de todas as forças antifascistas desse país. Ambos os lados exigem o término do terror, a libertação de todos os democratas e patriotas espanhóis que se encontram presos e o direito à liberbade de ação para todas as forças democráticas.

Baseados nas idéias de Marx, Engels e Lenin, ambos os partidos se declaram favoráveis ao fortalecimento da unidade do movimento comunista e operário internacional.

Ambos os lados lutam com toda firmeza contra o anticomunismo e o antisovietismo, que servem ao imperialismo para mascarar a sua política, orientada contra os interesses dos povos. Ambos os lados condenam a política dos dirigentes do Pekin, que se uniram às forças mais reacionárias do grande capital e realizam uma atividade divisionista contra a unidade do movimento comunista e operário.

Ambos os partidos se empenharão em fortalecer a sua colaboração mútua, sob o signo do internacionalismo proletário, e em apoiar todas as iniciativas que contribuam para a luta comum do movimento comunista internacional pela paz, pela democracia e pelo socialismo.

LEIA E DIVULGUE A VOZ OPERÁRIA

continuação da pag. 1

turas e assassinatos ocorridas em São Paulo. Este último fato, — a demissão do general D'Avila Melo —, foi uma grande vitoria da luta de massas, a maior alcançada depois de 1974, e demonstrou que o inimigo nao é monolítico como se proclama, nem invencível, e pode ser compelido a recuar.

Esse sentimento nacional de oposição ao regime tende a transformar-se em um potente movimento de massas antifascista, com a participação destacada da classe operária, e para isso a próxima campanha eleitoral pode desempenhar um papel de relevo. Desenvolver desde agora todos os esforços de propaganda e de organização para que o eleitorado compareça às urnas e vote em massa contra o regime é, então, o dever maior dos comunistas e de todos os democratas e patriotas neste ano de 1976. Os comunistas devem empenhar-se especialmente para que a votação da classe operária contra a ditadura seja unânime.

Mas, para alcançar esse resultado, é indispensável derrotar as tentativas da ditadura de furtar-se às eleições ou torná-las inócuas como meio de expressão do pensamento e da vontade oposicionista das massas. Este é um combate que precisa ser sustentado até a realização mesma das eleições.

Os últimos meses se vêm caracterizando pela busca afanosa, nos arraiais do situacionismo, de fórmulas legislativas ou administrativas que produzam a vitória do governo, apesar do eleitorado, ou que pelo menos possibilite escamotear o significado plebiscitário de sua votação. Voltou a ser agitada a bandeira da «abertura política depois das eleições», como uma promessa capaz de levar votos à legenda do governo, e examinou-se numerosas variantes da «reforma partidária», manobra destinada a desmembrar o MDB e dividir a votação oposicionista. E' nesse contexto que devem ser situadas as grosseiras provocações montadas em torno de uma entrevista concedida na França pelo camarada Prestes, destinadas a intimidar e dividir as forças políticas de oposição ou, mesmo, conseguir um pretexto para suspender as eleições.

Nas últimas semanas, ao que parece, o governo decidiu-se por uma solução administrativa: a de proibir a abordagem, na campanha eleitoral, dos grandes problemas nacionais — que na verdade são as matrizes dos numerosos e quase insolúveis problemas municipais —, encurtar o período da campanha e reduzir para 15 dias da televisão e do rádio para a propaganda eleitoral.

E' preciso desmascarar vigorosamente perante as grandes massas cada uma dessas manobras e provocações e mobilizar a opinião pública para lutar contra elas. Por esse caminho, como a experiência vem demonstrando, pode-se obrigar a ditadura a recuar e a submeter-se uma vez mais ao julgamento do povo nas urnas.

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

nº 124 - Maio de 1976 - Crs 1,00

O binômio "desenvolvimento e segurança,,

A oligarquia financeira nacional e internacional, os monopolistas, estão intranquilos com a situação geral de sua ditadura aberta e terrorista. Os anos e anos de exploração máxima de nosso povo (anos de «milagre»), calçados no terror fascista, em bárbaros e hediondos crimes, elevaram a níveis incríveis a dependência do país, a pauperização material e moral dos trabalhadores e desembocaram, como era inevitável, numa grave crise econômica e numa profunda crise social. Mas, sobretudo, estão preocupados com o fortalecimento e avanço do movimento patriótico e antifascista, com o desenvolvimento da luta de classes, apesar de todas as manobras «distensionistas» de Geisel, de todo o terror, da repressão e ameaças generalizadas que a ditadura tem desencadeado.

Por isto mesmo, durante os acontecimentos políticos de começos de abril, a Federação das Indústrias de São Paulo e a Federação do Comércio exigiram da ditadura medidas prontas e eficazes contra a oposição, em defesa do fascismo e da «ordem revolucionária».

Para informar a ambas das providências adotadas (cassações de mandatos, etc.) e dos planos futuros (mantidos em segrêdo), para prestar-lhes contas, o general Dilermando Gomes Monteiro fez um giro.

Na Federação do Comércio, no dia 13 de abril, o general Dilermando conversou com sua diretoria «sobre a doutrina da Escola Superior de Guerra» (é já uma tradição, além do mais, esse «acêrto» entre os novos comandantes do II Exército e o alto patronato em São Paulo). Depois, falou à imprensa, proibida de assistir à reunião (numa conversa de comerciantes, o segrêdo é sempre mantido).

Segundo o general, se discutiu sobre a «integração das Fôrças Armadas com as classes produtoras, sôbre o papel das Fôrças Armadas na ocupação dos vazios do território nacional e sôbre o que as Fôrças Armadas fazem pelo desenvolvimento da tecnologia nacional. O primeiro tema, ainda conforme o general, ocupou maior tempo.

«Nós trabalhamos para produzir a Segurança. E as classes produtoras trabalham para produzir os bens que o país necessita (era, realmente, uma reunião de produtores...). Como Segurança e Desenvolvimento estão em constante relação uma com a outra (eis aí uma das razões da reunião, do «acêrto»), toda produção das classes produtoras é acompanhada de uma maior produção de segurança. E nós, militares, trabalhamos para que essas classes possam ter assegurada tranquilidade para trabalhar».

Nada poderia ser mais explícito: o binômio «desenvolvimento e segurança» é uma relação íntima, uma integração, en-

continua na pg. 8

DECLARAÇÃO DA FEDERAÇÃO SINDICAL MUNDIAL SÔBRE A SITUAÇÃO NO BRASIL

O «Bureau» da FSM, reunido em Tatranska Lomnica nos dias 21 e 22 de abril del 1976, protesta energicamente contra a brutal repressão que a ditadura militar fascista, encabeçada pelo General Geisel, exerce no Brasil contra os trabalhadores e o povo que combatem pela conquista da liberdade e do respeito dos direitos humanos;

exige a libertação imediata do lider sindical Osvaldo Pacheco e de seus companheiros presos, assim como de todos os presos politicos e sindicais e a cessação imediata das perseguições, torturas e assassinatos;

denuncia a corrida armamentista empreendida pela ditadura brasileira sob a égide do Pentagono, o que constitui uma séria ameaça para os povos latino americanos, representa um obstáculo ao processo de distenção internacional e constitui perigo para a paz mundial.

O «Bureau» da FSM expressa sua completa solidariedade com a luta dos trabalhadores e do povo brasileiro contra a ditadura militar pela liberdade e pelos direitos sindicais e democraticos.

Tatranska Lomnica, 22 de abril de 1976

☐ **A malograda viagem do gorila Geisel**

☐ **Resolução de organização do Comitê Central do partido Comunista Brasileiro**

☐ **Questões sôbre o capitalismo monopolista de estado no Brasil**

☐ **Por uma frente patriotica e antifascista**

A malograda viage

A recente viagem do atual general de plantão na ditadura que se instalou no Brasil desde 1964, Ernesto Geisel, à França e à Inglaterra, esteve presente por vários dias no noticiario da grande imprensa europeia. Foi, contudo, nos jornais brasileiros que esse acontecimento teve a maxima divulgação e, como não podia deixar de ser, à base de uma informação completamente tendenciosa e demagogica. E' justo, porem, observar que apezar do estreito controle desta imprensa pela ditadura fascista, através da censura e da auto-censura, ela conseguiu divulgar alguns aspectos da maneira como as forças mais representativas dos povos da França e da Inglaterra manifestaram seu repudio a tão indesejavel visita.

Os orgãos da imprensa brasileira, já bem antes das viagens do ditador aos dois paises europeus, realçavam as razões que haviam determinado essa decisão, procurando sempre, porem, distorcer e escamotear da opinião publica brasileira os verdadeiros motivos dessa excursão. O mesmo aconteceu após a realição das duas viagens, quando essa mesma imprensa procurou ocultar ou pelo menos minimizar os decepcionantes resultados obtidos e, principalmente, a onda de protestos e manifestações de repudio que tiveram lugar tanto na França como na Inglaterra por parte não só das grandes massas populares como igualmente de numerosas personalidades e organizações democraticas.

A retumbante e falaciosa propaganda desencadeada pela ditadura brasileira apresentando este país como a «super-potencia emergente», «do melhor futebol e carnaval do mundo», o «eldorado do seculo vinte» e muitas outras baboseiras de identico jaez, já não sensibiliza nem mesmo os mais incautos cidadãos europeus.

A realidade é que o tão propalado «milagre brasileiro» que nos primeiros anos da presente decada possibilitou à ditadura apresentar no balanço de sua economia um Produto Interno Bruto (PIB) de cerca de 10 por cento ao ano, em media, já nos anos de 1974 e 75 baixou a uma taxa anual que corresponde, aproximadamente, ao crescimento vegetativo da população. Quadro que prossegue se agravando nos ultimos meses.

É necessario constatar que esse curto periodo de «vacas gordas» para a economia do país sob a ditadura, só foi possivel realizar-se a base de sua completa entrega aos poderosos monopolios multinacionais e de um desenfreado endividamento externo que agravou sensivelmente a dependencia economica, politica e militar ao imperialismo, sobretudo, o norte-americano.

Essa brutal investida do capital estrangeiro no país foi, por sua vez, estimulada pela politica de violenta contenção salarial, de liquidação das liberdades e da autonomia do movimento sindical, do direito de qualquer manifestação reivindicativa dos trabalhadores brasileiros, sendo a greve considerada un crime.

Tal situação, que é apenas um quadro parcial da ditadura fascista que instalou nessa nação o mais desumano e arbitrario regime que um povo pode sofrer, foi que possibilitou esse curto periodo de precaria estabilidade economica, o propalado «milagre», que só beneficou, porem, aos poderosos grupos monopolistas estrangeiros e à pequena parcela da população constituida pela oligarquia interna dominante.

Com uma divida externa de cerca de 25 bilhões de dolares e sob uma inflação cronica que mesmo durante o periodo do «milagre» permaceceu em torno de 30 por cento ao ano, mas que a partir de 1974 vem se aproximando, num processo «galopante» da casa dos 50 por cento, a economia do país vem se apresentando com aspectos calamitosos.

Este quadro determinou que nos ultimos tempos os grandes credores estrangeiros passassem a se preocupar com a situação de ameaça de insolvencia em que se encontra o atual governo brasileiro. Perspectiva que determinou por sua vez séria restrição à concessão de novos creditos e financiamentos por parte dos investidores externos. Fato este que levou a ditadura a ter que mendigar em outras fontes os recursos necessarios para conseguir, pelo menos, enfrentar o pagamento dos juros e amortização dos compromissos assumidos até o presente no exterior, cujo crescimento se desenvolve de tal maneira que já começa a impor o recurso a uma desmoralizada moratoria.

Eis as razões porque o ditador brasileiro viu-se na contingencia de procurar nos paises europeus os recursos que os banqueiros e as multinacionais norte-americanas já não estão dispostos a fornecer, mesmo porque, estes já se apoderaram, praticamente, das principais fontes de produção e de recursos da nação brasileira.

A principio, o gorila Geisel pretendia incluir em suas viagens ao exterior o Japão e a Italia, posteriormente, porem, foi excluida essa possibilidade. O Japão que anteriormente havia se proposto a realizar varios empreendimentos vultosos no Brasil decidiu ultimamente renunciar aos mesmos, tendo em vista a critica situação em que se encontra a economia deste país.

Por sua vez, a Italia, mergulhada como se encontra em grave crise economica, politica e social, não apresenta condições favoraveis a se empenhar na realização de maiores empreendimentos.

Sobravam a França e a Inglaterra que, se bem, principalmente esta ultima, não se encontrem em situação economica e financeira favoraveis são, no entanto, as unicas que poderiam ser tentadas a investir capitais na instavel economia brasileira.

Havia, porem, outro aspecto de não

«Atualmente, numerosos testemunhos irrefutaveis atestam que o governo do Sr. Geisel continua

menor importancia para a ditadura brasileira empreender esta viagem a estas duas nações europeias. Tratava-se de procurar atenuar o quadro de desmoralização politica que, cada vez mais, tornava-se claro para as demais nações, a situação decorrente do criminoso regime fascista imposto ao Brasil pela atual ditadura militar após o tenebroso golpe de 1964.

Situação que determina por sua vez as crescentes manifestações de repulsa dos povos livres e democraticos contra os atos de terror e os sem numero de atentados aos mais elementares direitos humanos perpetrados continuamente por esse regime que subiu ao poder há doze anos, particolarmente, os realizados pelo atual ditador Geisel.

No entanto, o que se verificou no decorrer dessas visitas, apezar de toda a bombastica propaganda ao contrário, foi que, no terreno da economia com a ida de Geisel e sua numerosa comitiva à Europa, os resultados alcançados foram bastante limitados pois, como os proprios jornais brasileiros informam, aconteceram serios desentendimentos e mesmo violentos atritos entre os proprios componentes da comitiva que acessorava o ditador, de modo que, a maioria das propostas e contrapropostas apresentadas nas negociações entre as partes ficaram relegadas a posteriores entendimentos.

Eis o que noticiando essas negociações, deixam transparecer os jornais brasileiros. Assim é que sob o titulo: O passeio da desarmonia», comenta o «Estado de São Paulo» em seu editorial de 30/4/1976: «Assim foi com a comitiva ministerial que o presidente Geisel levou na visita à França, que abriu, para perplexidade dos parceiros franceses e decepção do escalão avançado de nossa politica externa, a bagagem de contradições que é parte do lado memos favoravel do perfil do Governo Geisel. Foi preciso que o chefe de Estado impusesse mais determinação às negociações do lado brasileiro, para que se pudessem mencionar, na nota conjunta que encerrou a viagem, alguns setores basicos da cooperação bilateral».

Ainda no dia 2-5-1976 o editorial do mesmo jornal dizia: «Logo no inicio, insistiu a delegação brasileira em ressaltar que a visita do presidente Geisel a Paris revestia carater eminentemente politico, não se destinando a firmar acordos de ordem economica. Essa insistencia levou o presidente Giscard d'Estaing a realçar a

m do gorila Geisel

sendo responsavel pelos piores atentados aos direitos mais elementares da pessoa humana».

necessidade de conferir um substrato economico às relações entre os dois paises». ...«Quanto aos contratos já firmados, nota-se que, salvo os relativos a assistencia tecnica, são eles, precisamente, os que menor interesse apresentam para o nosso pais».

Deve-se assinalar, no entanto, que após o regresso a essas duas viagens a propaganda oficial dirigida da ditadura passou a exaltar ao maximo os «formidaveis exitos» economicos e financeiros obtidos nos entendimentos havidos.

Foi, porem, no aspecto politico que verificou-se o mais rotundo fracasso da tentativa, empreendida pelo gorila Geisel e sua numerosa comitiva, de modificar a impressão existente nos povos europeus sobre a brutal e desumana situação a que foi reduzida a grande nação brasileira nestes 12 anos de ditadura militar terrorista e de traição nacional.

Pelo contrário, o que se constatou foi uma consideravel ampliação do real conhecimento dos povos da Europa sobre o nefasto regime fascista a que se encontra submetido o povo brasileiro.

Eis uma pequena mostra de como a imprensa europeia informou e comentou a viagem: «O general Geisel vem a Paris pedir ao governo e às grandes firmas francesas de investirem em seu pais a fim de tentar faze-lo sair da crise economica na qual o submeteram doze anos de ditadura militar. E, com efeito, atraidos pelo baixissimo preço da mão de obra brasileira, empresas como a Rône-Poulenc, Peugeot, Creusot-Loire, etc., ao mesmo tempo que despedem ou ameaçam despedir milhares de trabalhadores franceses, implantam filiais no Brasil. Elas objetivam realizar taxas de lucros elevados graças à exploração desenfreada da classe operaria Brasileira». «O Partido Socialista... Pede ao governo Francês anular o convite feito ao general Geisel» (Do Birô Executivo do Partido Socialista) em Le Monde de 24-4-1976.

«A Associação França-America Latina fez publica a seguinte declaração: «O convite do presidente da Republica concede uma caução ao governo ditatorial que oprime o povo brasileiro há doze anos. Apezar de algumas declarações anunciando certa liberalização do regime, o general Geisel continua sob a cobertura de sua autoridade absoluta uma repressão e uma violação sistematica dos direitos do homem, onde as prisões arbitrarias, as torturas e os assassinatos politicos são frequentemente praticados».

Esta declaração da qual copiamos o pequeno trecho acima foi firmada, segundo Le Monde, pelas seguintes organizações: França America Latina, Movimento dos Radicais de Esquerda, Partido Comunista Francês, Partido Socialista Unificado, Frente Progressista, Confederação Francesa do Trabalho» Federação da Educação Nacional, Associação Francesa dos Juristas Democratas Secção Francesa do Movimento Internacional dos Juristas Catolicos (CIMADE). Le Monde de 24-4-76).

Os notaveis juristas franceses MM. Casalis, Domenech, Ricoeur e Mmes. Aurenche, Cornevaux, Dupond-Monod e Pettiti entregaram à embaixada brasileira em Paris um documento em que pediam ao governo desse pais: «A anistia geral e sem restrições para todos os prisioneiros politicos, banidos e exilados». Firmavam o mesmo mais de cinco mil personalidades. Entre elas: Robert Badinier, Simone de Beauvoir, Jacques de Bollardiere, Juan Bosch, Julio Cortazar, Marguerite Duras, Gabriel Garcia Marquez, Jean-Luc Godard, Daniel Guerin, Paco Ibañez, Francis Jacob, Alfred Castler, Jean Lacouture, Maxime Le Forestier, Louis Malle, Georges Mentaron, Marie-Jose Nat, Mgr. Riobe, Serge Reggiani, Alain Resnais, Jean-Paul Sartre, Laurent Schwartz, Delphine Seyrig, Albert Soboul, Jean-Louis Trintignant, Pierre Vidal-Naquet. (Le Monde de 24-4-76).

Como a alta hierarquia da igreja catolica repeliu a visita de Geisel à França é possivel fazer-se uma ideia nestes pequenos trechos dos protestos publicados: «Paris - A organização Justiça e Paz, dirigida pelo Arcebispo de Reims: D. Jacques Menager, fez ontem um protesto contra a visita oficial do Presidente Ernesto Geisel à França... Na carta aberta que distribuiu ontem, o Arcebispo Menager afirma que, com seu protesto, a organização queria «demonstrar a sua solidariedade com a igreja brasileira em sua resistencia a uma politica que abafa a voz dos pobres a fim de favorecer os ricos». (Jornal do Brasil, de 24-4-76).

Ainda em Le Monde de de 24-4-76, aparece publicado extenso documento no qual o cidadão brasileiro, Manuel Conceição Santos, relata detalhadamente as torturas e o terror a que esteve submetido nos carceres da ditadura fascista brasileira.

Em carta aberta dos dominicanos de l'Arbresle, França, dirigida ao presidente M. Giscard d'Estaing, na qual, após relatarem as inominaveis torturas a que foi submetido pela policia brasileira o Irmão Tito de Alencar Lima, «Frei Tito», membro daquela comunidade dominicana, e que determinou seu suicidio, afirmam: «Atualmente numerosos testemunhos irrefutaveis atestam que o governo do Sr. Geisel continua sendo responsavel pelos piores atentados aos direitos mais elementares da pessoa humana». «Para nós o apelo evangelico é imperativo: Se os discipulos se calam, então as proprias pedras protestarão».

No «Jornal do Basil» em seu noticiario de 6-5-1976 apresentam-se os seguintes trechos: «O Arcebispo de Westminster Basil Hume, Primaz catolico da Grã-Bretanha, nomeado cardeal no mês passado, apresentou ao Presidente Geisel um protesto pessoal contra a violação dos direitos humanos e liberdades civis no Brasil». «Numa carta entregue à imprensa, Dom Basil, expressou sua «tristeza e inquietação» perante a situação brasileira». Mais adiante, sob o titulo: «Manifestantes esperam com cartazes a visita de Geisel ao «Premier» Callagan: Londres - «Fim das Torturas», «liberdade para os Sindicatos», «No Welcome for Brasil's dictator» (Nada de boas-vindas ao ditador do Brasil), «Death Squad boss not Welcome» (O chefe do esquadrão da morte não é bem-vindo) diziam cartazes carregados por uns 50 jovens e velhos diante do n. 10 da Downing Street, ontem as 13 horas, à espera da visita que o Presidente Geisel faria ao Premir James Callaghan».

«Tomates contra Geisel» é o titulo do comentario do jornal italiano «Il Messaggiero» de 5-5-1976, no qual se lê: Tomates e outros legumes foram arremecados contra a carruagem dourada a bordo da qual a Rainha Elizabette e o Presidente do Brasil Ernesto Geisel estavam dirigindo-se da Estação Victoria ao Palacio Buckingham»... «O primeiro ministro Callaghan ordenou aos seus ministros absterem-se de fazer declarações ou constatações irrespeituosas que pudessem arruinar a atmosfera da visita. Mas a esquerda trabalhista não esitou em deplorar publicamente o convite a Geisel que acusa de ser «o lider de um regime repressivo e anti-democratico». Cento e dez deputados trabalhistas apresentaram à Camara dos Comuns uma moção de condenação e esta tarde uma carta de protesto com a assinatura de 50 parlamentares trabalhistas e liberais, inclusive alguns lords, dirigida ao Palacio Buckingham. No Congresso da «União de Mecanica Metalurgica reunido em Bournemouth o convite», «partido de um governo trabalhista», foi definido como «uma vergonha».

Estas poucas passagens acima apresentadas revelam o imenso sentimento de repulsa que predomina nos povos de todo o mundo contra o fascismo brasileiro, porem, por outro lado indicam a imensa solidariedade das mais amplas e expressivas forças da democracia, da paz e progressistas da humanidade à luta, ampla e sem desfalecimentos que o povo brasileiro trava contra o fascismo, pelas liberdades democraticas e a completa soberania nacional de sua patria.

Resolução de organização do CC

1. As questões de organização estão hoje colocadas no centro de nossos debates, consideradas como questões políticas de grande importância.

Vivemos numa situação internacional cuja principal tendência é o avanço geral do movimento revolucionário. No Brasil, o quadro político é marcado pelo crescente descontentamento do povo contra a ditadura militar-fascista.

Diversas forças políticas do país, instituições importantes e personalidades de destaque na vida nacional possuem programas de luta contra a ditadura ou expressam suas opiniões de desacordo com o fascismo. São muitas manifestações, algumas isoladas, outras já se constituindo em ações conjuntas, mas quase todas tendem a convergir, podendo, em determinado estágio, transformar-se em ações coordenadas de uma ampla frente antifascista.

Torna-se, por isso, mais necessária do que nunca, a existência no país de um forte partido comunista. Um partido que tanto por sua estratégia e tática revoucionárias, quanto por sua estrutura orgânica e estilo de trabalho adequado ao momento em que vivemos, seja capaz de unir as mais amplas massas que se opõem à ditadura. E, em primeiro lugar, a classe operária. Um partido capaz de orientar a luta contra o fascismo até a sua derrota final, e, simultaneamente, conquistar um regime de amplas liberdades democráticas. E, abrindo assim, o caminho à realização das tarefas relativas à etapa atual da revolução brasileira — passo importante no caminho do socialismo.

2. No momento exato em que surge tal exigência, nosso partido, o PCB, encontra-se profundamente golpeado pelo inimigo, não obstante a vitória obtida nas eleições de novembro de 1974.

Os golpes vibrados contra o partido são explicados, em grande medida, pelo ódio da ditadura pelo papel positivo por ele desempenhado no pleito de 1974.

Nos últimos tempos a reação fascista assestou golpes profundos em nossa estrutura orgânica. Cerca da metade dos membros do CC, entre efetivos e suplentes, foi encarcerada, barbaramente torturada, tendo havido muitos assassinatos. Inúmeros militantes, amigos e simpatizantes do partido estão permanentemente sob a mira da polícia, o que os impede de exercer atividades na organização clandestina do partido.

3. A situação atual do partido se deve a fatores objetivos e subjetivos. E' uma situação que deve ser considerada, se desejamos nos pôr em condições de utilizar com prudência e racionalidade as reservas de que dispomos.

Assinalamos, em primeiro lugar, o regime fascista, com todo o seu cortejo de violências e terror, como o principal fator no agravamento das limitações que sofre hoje o povo brasileiro no plano das liberdades democráticas. Essas limitações, atualmente como no passado, muito vêm contribuindo para as dificuldades que sempre encontrou em todo o processo de formação de sua consciência política e elevação de seu nível organizativo, o povo brasileiro.

O partido, como parte de nosso povo, enraizado na realidade brasileira, não poderia ficar infenso a estas influências negativas.

Destacamos também o fato de que houve um aperfeiçoamento, uma mudança qualitativa no trabalho dos órgãos de repressão. E, ante isso, nossos métodos de trabalho e de organização, outrora suficientes se tornaram hoje obsoletos.

O nível do aparelho policial, é atualmente técnica e organicamente, muito mais eficiente que há dez anos atrás, e isso exige métodos técnicos de organização e de trabalho clandestino mais aperfeiçoados.

Enfrentamos agora não só a polícia brasileira, mas também organizações como a CIA, que assessoram, financiam e agem diretamente no país, aplicando a experiência acumulada na prática de crimes no Vietnam, Coréia, Africa do Sul, Oriente Próximo e Portugal. O inimigo conhece e aplica as mais modernas e sofisticadas técnicas de repressão, estudadas na RFA, USA, etc., sob a direção de organizações internacionais especializadas na repressão ao comunismo.

É preciso ainda assinalar que algumas debilidades, intrínsecas à nossa própria organização, permitiram a profundidade dos golpes sobre nós desfechados. As dificuldades objetivas e a repressão não devem, assim, servir de escudo à limitação da crítica.

Entre estas debilidades, destacamos as seguintes:

— *Subestimação das modificações qualitativas introduzidas na vida política brasileira, depois do golpe militar de 1964, e que abriram caminho à implantação do fascismo no país.*

Apesar de qualificarmos o atual regime político como fascista, em geral atuamos sem levar isso em conta.

Não fomos igualmente capazes de perceber o grau de aperfeiçoamento dos órgãos repressivos. Daí as vacilações para romper com a devida audácia e em tempo útil com certas formas orgânicas e estilos de trabalho consolidados por uma rotina criada em situação diferente, no passado. Trata-se nas condições atuais de criar novas formas de organização e trabalho adaptadas a um Partido que, a partir do golpe de 64, teve que trabalhar sob o terror fascista.

Não fizemos esforços para criar organismos de defesa indispensável à segurança da direção do partido e de seus quadros e militantes. Não cuidamos da educação ideológica e preparo dos quadros para uma atuação em condições cada vez mais duras.

- **A compreensão de nossos erros e de caminhos para corrigi-los, é um proc**
- **Atualmente, a política de organizaçã estar voltada para as tarefas do proc**

— *Subestimação da necessidade e do papel do Partido* como instrumento capaz de unificar a maioria do povo brasileiro contra o regime fascista, a fim de conseguir o isolamento e a derrota deste. E, assim, criar as condições básicas, não só para as grandes transformações exigidas pelo atual estágio de desenvolvimento da sociedade brasileira, como também pela abertura do caminho para o socialismo — objetivo pelo qual lutam os comunistas. Não acompanhamos por isso mesmo, nossas ações políticas de maiores esforços para aperfeiçoar o partido como organização. Nem no que tange à quantidade e qualidade de sua militância; nem quanto ao preparo dos quadros política, teórica e praticamente capazes; e nem quanto ao aperfeiçoamento de seu trabalho de direção, com base num maior conhecimento da realidade brasileira e num planejamento realista e controle sistemático.

No cumprimento das tarefas e decisões não temos demonstrado espírito de disciplina consciente, de entusiasmo revolucionário e de criatividade ao nível desejável. E ante o inimigo de classe, nem sempre temos dado prova da decisão e coragem que devem nos caracterizar.

— *Subestimação do papel das massas no processo revolucionário e, em primeiro lugar, da classe operária,* o que se revela no pouco empenho em organizar a atividade política dos comunistas que atuam nas organizações de massa, como sindicatos, e outras organizações de trabalhadores, nas associações de bairro, nas escolas e universidades, nas associações culturais e desportivas. Isso nos impede de conhecer os problemas específicos das massas os mais sentidos, que afetam a vida do povo e de traçar uma política acertada para elas.

— *Subestimação da solidariedade internacional ao nosso povo e ao nosso partido,* que pode e deve ser desenvolvida pelos partidos irmãos, aliados e organizações democráticas internacionais e os povos de todo o mundo.

4. As debilidades assinaladas e muitas outras revelam que, até agora, apesar dos esforços feitos neste sentido, o partido ainda não é orientado por uma firme ideologia proletária. A ideologia pequeno burguesa ainda persiste entre nós e, em diferentes momentos nos tem levado a posições de aventureirismo ou de liberalismo, golpistas ou de passividade. Isso tanto no

suas causas, assim como a busca dos esso permanente...

o de partido, mais do que nunca, deve esso revolucionário em curso.

terreno político, quanto no de organização.

Estas posições têm se manifestado nas idéias da revolução a curto prazo; da organização para um dado momento, e não tendo em vista o processo revolucionário; na falta de previsão científica, tanto no que concerne ao planejamento, à organização da aplicação dos planos aprovados e o controle dos mesmos; na subestimação da criação de um partido que possa levar a cabo suas tarefas históricas com a maior economia possível de bens materiais e sobretudo de vidas humanas; na subestimação do inimigo de classe.

Essa situação, determinada por inúmeros fatores de ordem objetiva, se agrava enormemente por nosso desligamento da classe operária, única força capaz de dirigir consequentemente o processo revolucionário em nossa pátria.

5. A compreensão de nossos erros e de suas causas, assim como a busca dos caminhos para corrigi-los, é um processo permanente, no qual devem se empenhar não apenas a direção central do partido, mas todos os seus quadros, dirigentes e militantes, que devem contribuir com seus conhecimentos e experiência para o êxito desta tarefa. Inegavelmente, se trata de uma tarefa difícil, que exige um esforço coletivo de elaboração, de caráter permanente, uma vez que tantos fatores históricos como sociais, da formação da sociedade brasileira exercem influência na formação e desenvolvimento do partido. Por isso mesmo, devem ser estudados e pesquisados.

Este trabalho não deve estar desvinculado da rica experiência acumulada por nosso partido em 54 anos de luta revolucionária, de esforços pela assimilação da experiência dos partidos irmãos, do estudo permanente do marxismo-leninismo. Sem isso, qualquer tentativa autocrítica estaria fadada ao fracasso.

6. Atualmente, a política de organização do partido, mais do que nunca, deve estar voltada para as tarefas do processo revolucionário em curso. A estrutura orgânica do partido, inclusive a estrutura de sua direção, deve estar colocada em função das tarefas concretas de cada momento. Ao mesmo tempo, não se pode perder de vista o fato de que a tarefa principal de nosso partido é conduzir a luta revolucionária até seu objetivo final: a tomada do poder pelo proletariado, a implantação de sua ditadura de classe e, consequentemente, do socialismo no Brasil.

E', portanto, em função das tarefas políticas e de organização do momento atual, assim como de seu desenvolvimento posterior, que devemos adotar as medidas que emanam das conclusões políticas a que o CC chegou nesta reunião.

7. Vivemos hoje uma situação excepcional. Paralelamente à brutal repressão que se abateu sobre nós, desenvolve-se no país um movimento de massas de oposição à ditadura, que se manifesta pelas mais diferentes formas, envolvendo milhões de brasileiros, de todas as classes e camadas sociais, como ficou demonstrado nas eleições de 74. Isso também se revelou nas recentes manifestações de protesto contra as torturas e o assassinato de comunistas, democratas e patriotas, no cárceres da reação.

E' nesta situação objetiva que o partido pode e deve atuar, não obstante as difíceis condições em que nos encontramos.

A justa combinação do trabalho legal com o ilegal, que nem sempre tem sido observada por nós, deve ser uma de nossas principais preocupações, a partir de agora.

Mais do que nunca é atual o princípio do marxismo-leninismo, segundo o qual, quanto maior a atividade política das massas, maiores também as possibilidades para a atuação do partido.

Milhões de brasileiros, em sua prática, se orientam pelas posições políticas de nosso partido, incorporando-se, de diferentes maneiras, à luta contra o fascismo. Isso nos dá condições para prosseguir o desenvolvimento de nossa atividade política, em quaisquer condições e inclusive sob a repressão fascista.

A segurança do partido e da sua direção necessita ser garantida, nas circunstâncias atuais. E para isso existem condições. Os militantes comunistas devem atuar estreitamente ligados às massas. Somente assim os golpes da reação poderão ser neutralizados.

8. São grandes as dificuldades que o partido enfrenta no momento atual. Entretanto, contando com a combatividade de nossos militantes, com a solidariedade do Movimento Comunista Internacional, defendendo e reforçando cada vez mais a unidade em torno da orientação política do VI Congresso e da direção do Partido poderemos cumprir com êxito as tarefas a que nos propomos.

Linhas de ação do partido no momento atual

1. Assegurar, por todos os meios possíveis, a orientação política do partido nas organizações de massa em que temos influência, principalmente às da classe operária, de jóvens e mulheres. Neste sentido, desenvolver esforços junto a todas as organizações e personalidades políticas, religiosas e culturais que possam participar da luta antifascista, em maior ou menor medida.

A ditadura fascista quer evitar, por meio da violência a mais brutal, que a orientação política do partido chegue ao povo brasileiro. E' nosso dever impedir que isso aconteça.

2. Determinar que a reorganização do trabalho de direção e do partido esteja voltado para o interior do país. Neste processo de reorganização, o centro da atividade recairá, prioritariamente, na construção do partido nas grandes empresas.

Devemos organizar os comunistas que vivem no exterior, de acôrdo com os princípios de organização de nosso partido.

Ainda como elemento importante de nossa política de organização, devemos iniciar um trabalho planificado de formação de quadros marxistas-leninistas, a fim de que possamos, num futuro não muito distante, passar a conhecer melhor a realidade brasileira e aplicar correta e criadoramente o marxismo-leninismo.

E' um dos pontos importantes de nossa política de organização este trabalho ideológico. Visa também combater os erros e desvios por nós constatados, tais como: a concepção errônea do papel da classe operária na revolução; a subestimação do partido, o não vê-lo como um partido operário por sua essência, indispensável à realização da ligação da teoria do comunismo científico com o movimento espontâneo da classe operária.

3. Nossa política no continente: organizar nossa atuação no continente, junto aos partidos irmãos e as organizações democráticas e patrióticas, com o objetivo de contribuir para a unidade de ação dos povos dos países irmãos, na luta contra o imperialismo norte-americano e sua ponta-de-lança no continente, a ditadura fascista do Brasil.

4. Solidariedade internacional. Desenvolver a luta pela intensificação da solidariedade internacional, em todas as regiões do mundo, visando criar, também no exterior um grande movimento de opinião pública mundial contra o fascismo no Brasil. Este trabalho deve estar voltado para os partidos irmãos e organizações de massa de âmbito internacional.

O Comitê Central do Partido Comunista Brasileiro

Dezembro de 1975

Questões sobre o capitalismo monopolista de estado no Brasil

Trechos de um artigo de Rogério Freitas publicado na Revista Internacional nº 4, abril 1976

Nos últimos anos, a teoria marxista leninista foi enriquecida con numerosos estudos sôbre o capitalismo monopolista de Estado (CME), principalmente no que diz respeito aos paises capitalistas altamente desenvolvidos. Há no entanto um novo aspecto do tema: o CME nos paises de nivel médio de desenvolvimento capitalista, dos quais o Brasil é um exemplo interessante. Como nos paises capitalistas altamente desenvolvidos, em sua estrutura sócio-econômica dominam as relações capitalistas de produção mas, ao mesmo tempo, como nos paises atrasados, estão presentes a dependência do imperialismo e a manutenção de vestigios das relações de produção pré-capitalistas. Portanto, consideramos que o Brasil ocupa uma posição intermediaria entre os paises altamente desenvolvidos e os paises atrasados.

Para responder à pergunta se existe capitalismo monopolista de Estado no Brasil é importante analisar, em primeiro lugar, alguns de seus aspectos gerais.

O acelerado desenvolvimento capitalista ocorrido no Brasil, acompanhado de um processo de concentração da produção e de capital, levou à formação de monopolios nacionais. A fusão do capital monopolista industrial com o capital monopolista bancario levou ao surgimento do capital financeiro e, com êle, dos grupos financeiros, como Vidigal, Antunes, Villares, Itaú, Peixoto de Castro, Ermírio de Morais, Matarazzo, que desempenham um importante papel na economia nacional.

Ao destacar a formação de monopólios e do capital financeiro no Brasil é necessário ressaltar que isto não somente não exclui, mas pressupõe a existencia de un vasto setor não monopolista na economia. As pequenas e medias empresas tendem a desaparecer, mas, em compensação, o proprio aumento das grandes empresas cria as condições para o surgimento de novas pequenas e medias empresas. Este é o caso, por exemplo, da industria de autopeças para o mercado de reposição de peças de modelos antigos.

O Estado desempenhou um importante papel na monopolização da economia. Nas condições brasileiras teve lugar uma certa coincidência de três processos: o da industrialização capitalista, o da estatização crescente da economia e o da monopolização do capital. A burguesia brasileira, tendo de enfrentar a competência do capital estrangeiro, recorre a crescentes intervenções do Estado como meio de acelerar o processo de monopolização.

Após o golpe reacionario de 1964, as mudanças porque passa o Estado brasileiro tendem a aumentar a todo custo as taxas de acumulação. Para isto, utilizam duas fontes principais: os «recursos internos» (intensificação da exploração das amplas massas populares) e os capitais vindos do exterior. O conteúdo da nova política economica do Estado brasileiro, seu «modêlo de desenvolvimento», consiste, de un lado, nas medidas drásticas de contenção salarial, na intensificação do trabalho e no aumento acentuado dos impostos indiretos e nos diversos tipos de poupança forçada que asseguram a redução dos índices inflacionarios; e, de outro lado, na crescente atração do capital estrangeiro, concedendo-lhe todo tipo de incentivos, etc.

Uma das caracteristicas do Estado brasileiro, posterior ao golpe de 1964, é a preocupação cada vez mais acentuada em elaborar, junto com os monopolios, uma «estrategia economica global», uma «planificação global». Deste modo, foram elaborados os ambiciosos «Objetivos Nacionais Permanentes» e definido um «Objetivo-síntese», que consiste no «ingresso do Brasil no mundo desenvolvido» antes do fim do século e na sua transformação em «grande potencia». Atualmente já é possivel comprovar a existencia de todo um sistema hierarquizado de planos nacionais, setoriais e regionais, etc. subordinados à estratégia econômica global dos monopolios. Na estrutura administrativa do Estado foram realizadas importantes transformações. Foram criadas a Secretaria de Planificação da Presidencia da República, e uma serie de outros órgãos afins, como o Conselho de Desenvolvimento Econômico (espécie de Estado Maior do desenvolvimento econômico), o Conselho de Desenvolvimento Social, o Conselho Interministerial de Preços, o Conselho Monetario Nacional, e outros. O objetivo principal desta estratégia consiste em assegurar um acelerado desenvolvimento do capitalismo em favor dos monopolios.

O exame da atual estrutura das inversões estatais revela tanto uma sua acentuada ampliação, como também seu carater novo. Segundo fontes oficiais, ao setor estatal (inversões diretas do governo e das empresas estais) em 1969 correspondeu mais de 60% das inversões diretas. Entre os paises capitalistas, o Brasil ocupa uma posição de destaque pela importancia das inversões estatais que se fazem principalmente em minas, siderurgia e petroquimica, assim como na infra-estrutura. As inversões estatais estão concentradas em alguns setores estratégicos da economia que exigem grandes investimentos a longo prazo. Sendo pouco lucrativos, não interessam ao capital estrangeiro e são inacessiveis ao capital privado nacional.

Nos últimos anos, também ocorreram notáveis modificações na política monetaria e tributaria do Governo, no financiamento público, no mercado estatal, na política agraria do Governo, na politica em relação às pequenas e medias empresas e na regulamentação juridica das relações entre patrões e empregados. O comum a todos esses aspectos da atividade estatal é que o Estado passou a ser um instrumento essencialmente a serviço dos monopolios. Portanto, é possivel concluir que o Estado, no Brasil, não é somente o intérprete dos interesses de classe de um setor da burguesia — a oligarquia financeira — mas que ocorreu a fusão do poder dos monopolios e do Estado em un mecanismo único de dominação, dando inicio à formação do CME no país. O capitalismo monopolista de Estado que se formou no Brasil, não se distingue, quanto à sua essencia, do fenomeno conhecido em outros paises. Ao mesmo tempo, o CME no Brasil possui uma serie de peculiaridades.

A especificidade do CME no Brasil consiste na união de tres fôrças: os monopolios nacionais, o Estado e o capital financeiro estrangeiro.

O capital estrangeiro está presente em todos os ramos da economia nacional, concentrando-se na indústria, principalmente em seu setor mais rentável. Mas não está somente presente nos ramos «dinâmicos», como também ocupa, neles, as posições chave, decisivas (veículos e auto-peças; produtos de borracha e elétricos; química, mecanica, metalurgica, etc.). Em 1972, entre as 377 maiores empresas industriais do país, aos monopolios internacionais correspondia 38% do capital total, enquanto aos nacionais, setores privados e estatais correspondia 30 e 32% respectivamente.

A localização no país de importantes inversões estrangeiras permite tirar a conclusão que o imperialismo deixou de ser apenas um agente de dominação externa e que as filiais dos monopolios estrangeiros tornaram-se parte integrante da estrutura sócio-econômica do país. Como assinala já em fins dos anos 50 o economista Aristóteles Moura (Capitais estrangeiros no Brasil, São Paulo, 1959), as empresas norte-americanas no Brasil constituem um poderoso sistema, que lhes permite orientar o desenvolvimento econômico da nação, intrometer-se em seus assuntos internos e pressionar de forma efetiva o Governo em seu proprio interesse.

Trata-se, portanto, de um CME dependente, através do qual os monopolios estrangeiros exercem seu dominio na economia e em outros importantes setores da

vida nacional. Houve a interpenetração do Estado e dos monopolios nacionais e imperialistas.

A peculiaridade do CME no Brasil se manifesta também nas particularidades da estrutura da oligarquia financeira, na qual podemos destacar tres setores: os representantes da oligarquia financeira estrangeira que atuam no país; a oligarquia brasileira propriamente dita, os tecnocratas e gerentes do Estado. O setor dominante é constituido pelos representantes da oligarquia financeira estrangeira. A própria estrutura da oligarquia financeira do nosso país é a personificação do caráter dependente do CME.

A oligarquia nacional, os grupos financeiros, «estão associados» aos monopolios estrangeiros, subordinados a eles como socios menores, o que não exclui a existencia de contradições de maior ou menor grau entre os grupos nacionais e estrangeiros, nem impede que os monopolios nacionais tentem utilizar o Estado em defesa de seus apetites imperialistas e expansionistas e mesmo alimentar ilusões quanto à possibilidade de controlar em certa medida o capital estrangeiro.

Também o latifúndio está subordinado e incluido no sistema do CME. O capitalismo avança no campo brasileiro sem liquidar o monopolio da grande propriedade privada da terra e mantendo em grande parte reminiscencias das relações pré-capitalistas de produção. Ao lado da transformação das grandes fazendas em empresas de tipo capitalista, tem lugar a subordinação e a inclusão do latifundio tradicional no sistema do CME, do qual passa a ser parte integrante. Esta é uma peculiaridade importante do CME no Brasil.

A passagem ao capitalismo monopolista de Estado, na situação do Brasil, foi acompanhada também pela introdução de métodos fascistas e nisto vemos uma de suas particularidades mais importantes.

O golpe de 1964, foi a resposta contro-revolucionaria à extrema intensificação das contradições capitalistas no nosso país. As forças revolucionarias não foram capazes de impor uma solução revolucionaria. Ganhou a reação. Como em outros países, o fascismo no Brasil emergiu de uma situação de crise profunda da sociedade.

A vitoria do fascismo relevou ao mesmo tempo a força e a debilidade do movimento operaio no nosso país. A força, porque foi o temor às lutas da classe operária, que estavam em ascenso, que levou os monopolios a recorrer ao golpe e à implantação gradual do fascismo. A debilidade, porque a classe operária e seus aliados não conseguiram deter o avanço do fascismo.

O regime fascistizante de 1964 abriu o caminho para a instalação do CME no Brasil. Como consequencia da fascistização, o Estado converteu-se na forma politica de implantação e dominio do CME.

O fascismo brasileiro, como forma especifica do CME, não pode ser entendido

continua na pg. 8

Por uma frente Patriotica e antifascista

Na resolução politica aprovada durante a última reunião do Comitê Central do nosso Partido em dezembro de 1975 e publicada no último número de Voz Operária (abril 1976) foram dadas as linhas gerais para uma análise da situação politica do nosso país dentro da atual correlação de forças, bem como a direção possível para a qual esta situação caminha.

«Atualmente, o traço principal da situação nacional está no surgimento e desenvolvimento de un amplo movimento de opinião pública contra a ditadura e no fortalecimento da oposição ao regime fascista». Não ainda uma Frente, mas a identificação na realidade de nosso país de um movimento de opinião publica que pode levar à sua formação. Os elementos da realidade que motivam este movimento são inúmeros, tantos quantos são os aspectos repugnantes da ditadura. Muitos chegam a ele pela situação de miséria efetiva ou tendencial em que se encontram; muitissimos outros pelo desejo de organizar-se ou manifestar-se livre e democraticamente; outros porque se sentem enojados diante das sistemáticas violações dos Direitos do Homem, ou pela situação de miséria em que é obrigado a viver o nosso povo; alguns pelo aspecto antinacional da ditadura; outros ainda simplesmente por uma questão de dignidade e de honra, diante da corrupção e da inversão de valores que coloca crápulas como Fleury ou imbecis como José Bonifácio — para não falar dos militares fascistas que são uma síntese dos dois — na crista da onda da nação.

De qualquer maneira e qualquer que seja a motivação, a tendência de tôda esta gente será consubstanciar o protesto votando na oposição. Daí a importância da luta dos comunistas, mas não somente dos comunistas (esta é uma luta de todo antifascista) pela manutenção do calendário eleitoral. Pois é na luta pelas eleições e na campanha eleitoral que surgirão oportunidades novas de estreitar alianças e ampliar o movimento antifascista em tôrno de um *programa democrático* ou mesmo de alguns itens desse programa.

De um lado temos portanto a luta pela acumulação de forças em favor da democracia. De outro lado, e a resolução politica do Comitê Central chama a atenção para este fato, existem as inúmeras manobras de Geisel para dividir a oposição e acumular forças que permitam institucionalizar o fascismo. Mas a consciência deste feto não está presente somente nos comunistas, pois vários politicos da oposição, intelectuais e movimento estudantil, etc. já afirmaram que o AI-5 (Decreto 477 para os estudantes) está no centro da vida politica do país.

Se observarmos o carater das últimas manobras de Geisel, vemos que também o governo não somente está ciente mas faz de tudo para deslocar o eixo desta contradição tentando impedir o debate do *aspecto politico* da crise brasileira. Estaria assim se delineando melhor a tentativa da ditadura de estabelecer uma diferenciação entre «oposição» e «contestação». Oposição significaria «contestar» alguns aspectos economicos e sociais da politica global da ditadura e «contestação» significaria oposição ao aspecto politico (fascista) assumido pela ditadura. Como se fosse possivel separar aspectos que na realidade concreta são inseparáveis, ou melhor, que fazem parte de uma mesma e única realidade.

Assim, o arrôcho salarial — pedra angular da politica economica da ditadura — somente é possível nos quadros de uma ditadura fascista que combina a repressão aberta e terrorista (prisões, assassinatos, etc.) com a repressão jurídica (lei antigreve, contrôle sindical, ilegalidade do Partido da classe operária, etc.). Do mesmo modo, a linha antinacional seguida pela ditadura não depende de nenhum fatalismo historico e muito menos geográfico (colocação do Brasil no Ocidente) das concepções geopoliticas, mas depende da vontade *politica* dos atuais dirigentes do país de estreitar alianças com as burguesias monopolistas dos paises imperialistas, principalmente com aquelas dos Estados Unidos. E a politica salarial se combina com aquela antinacional quando a ditadura oferece ao capital estrangeiro a mão-de-obra brasileira, «abundante e barata».

Mas a tentativa de separar arbitrariamente os aspectos (politicos, economicos e sociais) de uma mesma realidade significa mais uma *manobra politica* da ditadura. Porque na atual correlação de forças opor-se ao aspecto politico siginifica opor-se ao AI-5 e opor-se ao AI-5 significa ser antifascista. E é justamente esta tomada de posição antifascista que a ditadura pretende caracterizar de comunista, como se o fascismo fosse somente anticomunista. O fascismo é sobretudo antipopular e antidemocratico e no Brasil também antinacional. Se não fosse assim não se explicariam as cassações dos mandatos de vários parlamentares do MDB, a prisão e tortura de vários elementos inscritos em suas fileiras, a prisão e tortura de operários e camponeses católicos, de estudantes, intelectuais e militares democráticos, etc.

Ser antifascista não é um privilégio da classe operária e muito menos do Partido Comunista. Ser antifascista significa assumir uma posição de defesa das liberdades democráticas, o que quer dizer participação de milhões de homens e mulheres, independentemente da posição que ocupam na produção e da ideologia que professam (naturalmente excuida aquela fas-

Inácio Pereira

continua na pg. 8

continuação da pg. 1

tre os monopolistas internacionais e nacionais, entre os exploradores de nosso povo e as Fôrças Armadas, postas no papel de guardiãs fascistas dos lucros monopolistas. O Estado brasileiro, a ditadura militar-fascista, assentados nesta «doutrina», é o sistema terrorista de dominação e opressão do povo brasileiro por êsses «produtores», um pequeno punhado de oligarcas financeiros, nacionais e internacionais associados, e «integrados» com as Forças Armadas para explorar, oprimir e saquear o país, inclusive pelo terror aberto, e de modo a que os exploradores tenham «tranquilidade». Não é por acaso que os generais, depois de retirados, de concluirem sua função de verdugos fascistas, são integrados na direção dos grandes monopólios nacionais e estrangeiros.

Mas, nesta relação de «produtores», há alguém que manda? O general esclarece: «quando se fala em máximo de desenvolvimento com o mínimo de segurança está-se querendo dizer que o desenvolvimento e a segurança estão mais ou menos no mesmo nível, mas o desenvolvimento (i.e., os monopolistas) predominando sôbre a necessidade de segurança».

A vantagem do general é que fala claro. Dêsse modo, fica explicado qual é o papel das Fôrças Armadas «na ocupação dos vazios do território nacional»: garantir a apropriação pelos monopólios das jazidas de minérios, das fontes de matérias-primas, das reservas florestais e de vastíssimos latifúndios, expulsando, dizimando, roubando, espingardeando os «posseiros» e os índios. Da mesma forma se explica porque a produção e pesquiza realizadas por técnicos das Fôrças Armadas, de processos e modelos novos, com recursos do povo, são entregues, gratuitamente, aos monopólios privados para exploração.

E é isto, sobretudo, que explica a cassação de mandatos, as mudanças nas «regras do jôgo» para as eleições de novembro, as torturas, os sequestros, os assassinatos de presos políticos, o recrudescimento atual da repressão, a legislação de excessão, a censura à imprensa e aos intelectuais, enfim, o fascismo. Trata-se de fazêr refluir, dividir, aterrorizar o movimento patriótico antifascista, inclusive pelas manobras —distensionistas». Trata-se de garantir a real produção do binômio: o capitalismo monopolista de estado, dependente do imperialismo e integrador do latifúndio, fascista, quer dizer, a exploração, a opressão e a miséria mais brutais de nosso povo pela ditadura aberta, terrorista, de um pequeno punhado de oligarcas financeiros nacionais e internacionais associados, entrelaçados com a oligarquia latifundiaria, e integrados com os mecanismos do Estado monopolista, em particular, com os das Fôrças Armadas fascitizadas.

Da conversa do general, entretanto, se compreende também mais claramente a tarefa dos verdadeiros produtores de desenvolvimento e segurança, de democracia, de independência: desenvolver, fortalecer, unir, organizar e mobilizar o movimento patriótico antifascista, principalmente a classe operaria, em tôrno à sua plataforma geral, e trabalhar para estruturá-lo numa grande e ampla Frente, capaz de liquidar com esta integração, com o fascismo.

E se deve fazê-lo compreendendo que o processo político atualmente em curso, suas conjunturas, suas formas, seu conteúdo, a disposição de fôrças é determinado, *imediatamente* pela luta entre a ditadura, com seus métodos políticos «distensionistas» e terroristas, como dois aspectos inseparáveis de uma só política, e o movimento patriótico e antifascista (o qual se desenvolve, principalmente, agora, no combate pelas liberdades democráticas, contra a legislação de excessão e contra o terror fascista).

A defesa, portanto, de cada uma das posições alcançadas pelo movimento patriótico antifascista, a ação consequente para uni-lo mais, organizá-lo e mobilizá-lo, o desenvolvimento de suas reivindicações e de sua plataforma, por tôdas as formas, ao alcance da experiência política das massas, ocupam o centro de nossa atividade política agora, pois é isto que poderá levar à Frente Patriótica Antifascista. Daí, também, a importância da luta pela realização das eleições e contra tôdas as manobras da ditadura para impedí-las ou torná-las ainda mais limitadas e anódinas do que serão. Daí, a importância de utilizar as eleições para reforçar e fazer avançar o movimento antifascista, para derrotar a ditadura.

Entretanto, a tarefa dos verdadeiros produtores de desenvolvimento e segurança, de democracia, de independência, vai ficando mais clara: desenvolver, fortalecer, unir, organizar e mobilizar o movimento patriótico e antifascista, principalmente a classe operária, pela democracia política, pelos interesses nacionais e das massas, e estruturá-lo numa grande e ampla Frente capaz de liquidar com esta integração, com o fascismo.

---

continuação da pg. 7

cista), quer estejam fardados, uzem batinas ou estejam à paisana.

E' lógico que a classe operária é a única classe que é antifascista até às últimas consequencias, porque é a única classe que para desenvolver-se no plano político, cultural e social, precisa de liberdade e de democracia. Mas a grande lição do antifascismo espanhol nos dias atuais é a consciência por ele atingida de que uma legislação que coloque fora de lei um único partido abre também as portas, cria o pressuposto, para a cassação de todos os outros. Porisso, a luta pela democracia no Brasil deve ser uma luta pela liberade de expressão política para todas as classes e camadas de classe, inclusive para a classe operária e portanto para o Partido Comunista.

Os comunistas não alimentam nenhuma ilusão quanto ao carater das eleições: seus resultados, ainda que expressem uma vontade coletica de democracia, o que significará mais uma derrota da ditadura, dentro da atual correlação de forças certamente não levará à derrubada do fascismo. Para nós comunistas, o proceso eleitoral é importante na medida em que ele possibilita estreitar alianças e acumular forças em pról da bandeira da democracia, em um processo continuo, ainda que contraditório, em direção à formação de uma ampla Frente Patriótica e antifascista. Somente a formação desta Frente possibilitará uma mudança decisiva na correlação de forças em favor da democracia, porque ela será a expressão politicamente organizada de todas as forças vivas da nação. E nunca é demais insistir que a causa da democracia, da independencia e da dignidade da Nação envolve operários e camponeses, comunistas, MDB, Igrejas, militares, estudantes, intelectuais, etc.

A formação da Frente Patriótica e Antifascista, será somente a concretização *programática* de uma situação de fato: a ditadura militar-fascista não possui nenhuma força moral para governar o país. Seu poder vem da força das armas e a ela devemos contrapor a força *organizada* de toda a Nação. A ela devemos contrapor a Frente Patriótica e Antifascista.

continuação da pg. 7

senão no contexto do desenvolvimento capitalista do nosso país. Como já sublinhamos, o Brasil pode ser caracterizado como um país de nível medio de desenvolvimento capitalista. Nestas circunstancias, o êxito da passagem ao CME somente podia ocorrer através de uma política extremamente agressiva de exploração das grandes massas assalariadas e expropriação de vastos setores não monopolistas da burguesia. Somente um regime de tipo fascista era capaz de conter o movimento de massa e reduzir o nível bastante elevado da luta de classes contra a desenfreada exploração dos monopolios.

O fascismo no Brasil é essencialmente um fenomeno análogo ao conhecido nos países da Europa. Trata-se de uma ditadura terrorista do capital financeiro, uma das formas que pode assumir o CME como sistema de dominação do capital financeiro, que engloba não só a economia, mas também os aspectos da vida social, política e ideológica. Nas condições do Brasil, é uma ditadura fundamentalmente a serviço do capital financeiro estrangeiro.

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

nº 125 - Junho de 1976 - Crs 1,00

XXV Congresso do P.C.U.S. : um marco de luta!

■ Artigo de Prestes à pag. 3

■ Parte documental à pag. 4

EDITORIAL

Eleições: um não à ditadura

Fracassam visivelmente os intentos da ditadura de atrair para a ARENA, no pleito de novembro, a preferência do eleitorado.

Não renderam os dividendos políticos esperados as promessas demagógicas de «abertura democrática» e de «desenvolvimento social», tantas vezes anunciadas quantas se viram desmentidas pelos fatos. Esvai-se no repúdio popular o empenho maciço do governo e da máquina estatal na propaganda da ARENA, o próprio ditador erigindo-se em cabo eleitoral mór do partido oficial.

Tampouco redundam em benefícios políticos e eleitorais as ameaças e a repressão terrorista levadas à prática por ela contra todos os que se lhe opõem. Aumentam em todo o país os protestos contra o arbítrio e a violência policial e militar, cresce o descontentamento popular com a carestia e os salários de fome, são cada dia mais numerosas as manifestações contra a censura à livre manifestação do pensamento. A resistência e a oposição ao regime ganham amplitude cada dia maior.

Nem as «aproximações do povo» nem as ameaças e a repressão têm evitado que continuem a crescer os indicativos de derrota do situacionismo em novembro próximo, por uma margem de votos que tende a ampliar-se na razão direta do aumento do custo de vida e do cansaço nacional com a falta de liberdade e o espetáculo cotidiano das arbitrariedades e terror policial e militar que já dura doze anos.

A ditadura tem consciência desse seu fracasso, por mais que finja não admiti-lo. E sabe que, em razão do movimento nacional de opinião pública que se levanta contra seus crimes, não pode prolongar por muito tempo ainde a vigência do AI-5 e a capacidade de arbítrio absoluto que este lhe confere. Procura antecipar-se à maré montante das lutas do povo brasileiro pela reconstitucionalização do país, antes que ela atinja um nível que se torne irreversível, entre outras razões pela desagregação que provocar no próprio Sistema.

Seu plano, come já foi denunciado, consiste em obter a vitória em um pleito eleitoral e, alegando ter ao seu lado a maioria da nação, fazer passar por debaixo da mesa uma contituição fascista que consigne em seu texto dispositivos de arbítrio e repressão semelhantes aos do A1-5. Dai porque insiste em dar a estas eleições municipais, como já fizera com a anterior, o significado de un plebiscito de sim ou não ao regime.

Tentou essa manobra em 74, mas foi surprendida pela derrota nas urnas. Precisa vencer agora, de qualquer forma, nestas eleições de novembro, pois sabe que o tempo trabalha contra ela.

continua à pag. 6

Foto feita durante a grandiosa manifestação promovida pelo Partido Comunista Português em solidariedade aos povos da America Latina. Da esquerda para a direita, Prestes, Secretário Geral do PCB; Alvaro Cunhal, Secretário do PCP e Arismendi, Secretario Geral do PC Uruguaio.

Ver matéria à pag. 7

CULTURA

NOVA ETAPA NA LUTA CULTURAL CONTRA O FASCISMO

Apêlo aos intelectuais para que participem de maneira *organizada* na consolidação da Frente Patriótica e Antifascista.

Ver matéria à pag. 2

REUNIÃO da O.E.A.: UM INSULTO À DEMOCRACIA!

Posição dos comunistas brasileiros sôbre o carater reacionário desta reunião e sobre as responsabilidades do atual governo brasileiro.

Matéria à pag. 5

DOCUMENTO — Manifesto do PCB ao Povo brasileiro

Um balanço sintético destes doze anos de ditadura. Uma denúncia dos crimes do regime fascista contra a soberania nacional. Mas, antes de tudo, uma conclamação a todos os democratas e patriotas brasileiros no sentido de consolidar a Frente Antifascista e Patriótica. Esta é a essencia do manifesto dos comunistas.

À pag. 8

O VOTO E' UMA ARMA DO POVO!

Nova etapa na luta cultural contra o fascismo

Para eliminar os instrumentos de que se vale o fascismo em sua batalha anticultural: a repressão e a censura, torna-se cada vez mais imprescindível a partecipação *organizada* dos intelectuais na consolidação da Frente Patriotica e Antifascista.

A intensificação da luta de massas contra o fascismo em nosso País — que encontrou na vitória eleitoral da oposição em 1974 a sua expressão até agora mais significativa — teve repercussões imediatas também no plano da vida cultural. E, mais uma vez, a costumeira resposta do fascismo não se fez esperar. Incapaz de contrapor ao avanço de uma cultura nacional e democrática até mesmo um arremedo de cultura própria, a ditadura voltou a recorrer — com crescente intensidade — ao mesmo tipo de «ação cultural» de que se tem valido desde o golpe de 1964: à repressão e à censura.

O fato é que o regime fascista implantado no Brasil não foi capaz de criar um movimento cultural próprio, que fosse além da repetição de alguns velhos chavões «patrioteiros» e anticomunistas; nem tampouco lhe foi possível mobilizar a seu serviço a atividade de intelectuais representativos. A repressão aberta contra os intelectuais opositores (situados num amplo arco ideológico que vai do cristianismo progressista ao marxismo-leninismo) foi assim praticamente a única base do que se poderia chamar de «política cultural» do fascismo brasileiro. Inclusive a recente tentativa de atrair os intelectuais através de um certo «mecenato» cultural (financiamento de livros e filmes através de órgãos oficiais, publicação de luxuosas revistas de cultura a preços reduzidos, etc.), ainda que possa ter encontrado um relativo êxito junto a algumas figuras pouco representativas, deparou-se com a maciça oposição da camada intelectual em seu conjunto. O que une essa camada intelectual, qualquer que seja a orientação ideológica de seus representantes singulares, é a exigência da mais ampla liberdade de criação: e isso o «mecenato» de Passarinho e de Nei Braga não pode nem de longe tolerar.

Mas, se é verdade que essa «política cultural» (ou anticultural) do regime jamais obteve resultados globais positivos, não se pode negar que durante um curto período — aquele imediatamente subseqüente à decretação do AI-5 — ela contribuiu para criar um clima de «vazio cultural», no qual ao silêncio forçado dos representantes de uma linha cultural progressista correspondeu o aparecimento de tendências «neutralizadoras», desvinculadas das preocupações politico-sociais e ideológicas que haviam marcado o período anterior. Correspondendo a uma visão «tecnicista» da cultura, que privilegia os elementos formais em detrimento dos aspectos conteudísticos, essa posição «neutralizadora» não deixava de se relacionar de algum modo com aquela «ideologia da eficiência» que predominou entre os tecnocratas nos anos do chamado «milagre econômico».

Essa situação de confusionismo ideologico começou a se alterar por volta dos anos 1972-1973. Em todos os campos culturais, embora no interior dos estreitos e sempre flutuantes limites «legais» tolerados pelo regime, começaram a reaparecer fenômenos positivos, voltados para uma discussão concreta dos problemas vividos pelo povo brasileiro. No terreno das ciências sociais, por exemplo, assistimos a um intenso debate acerca do caráter oligárquico e antinacional dos «modelos» político e econômico implantados pela ditadura (basta recordar, entre outros, os trabalhos de Celso Furtado, F.H. Cardoso e N.W. Sodré). No campo da criação artística, retomava-se com coragem uma tendência realista orientada para a figuração crítica da realidade nacional; no teatro, surgiram peças importantes, como **Um grito parado no ar**

continua à pag. 5

Camarada Hermogeneo: PRESENTE!

A 14 fevereiro deste ano, faleceu HERMOGENEO DA SILVA FERNADES, velho lider operário e um dos nove delgados que, em 25 de março de 1922, no Congresso Comunista de Niteroi, fundou o nosso Partido.

Toda a sua vida é uma trajetória de lutas na defesa dos interesses de sua classe, e de todo o povo trabalhador brasileiro. Nascido a 19 de abril de 1886, no Rio de Janeiro, já na sua juventude participava ativamente dos movimentos operários controlados pelo anarco-sindicalismo.

Em 1917, meses antes da Grande Revolução Russa, organizou e liderou a primeira greve dos operários da Estrada de Ferro Sul Mineiro de Viação reivindicando salários atrasados. Greve que se encerra vitoriosa, e que de cujo Comite dirigente sai a primeira organização operária de Cruzeiro, a União Operária 1º de Maio.

Em 1919, depois de haver mobilizado seis greves, Hermogeneo e seus companheiros foram presos, e a União foi fechada pela policia. Mas sob a inspiração da Revolução de Outubro, vários grupos comunistas se formaram em distintas cidades do país, sendo Cruzeiro uma delas. Seu grupo era o que tinha núcleo na União.

Unindo os operários da Estrada de Ferro aos trabalhadores de centros industriais de regiões vizinhas, é ainda Hermogeneo que vamos encontrar na fundação de uma organização de classe donominada «23 de Agosto», em homenagem a Sacco e Vanzetti, imigrantes italianos, conhecidos por suas convicções politicas, e condenados pela «justiça» americana depois de terem sido fraudulosamente envolvidos em un crime.

Organizador de várias greves, lider inconteste de seus irmãos de classe, Hermogeneo termina sendo escolhido como o delegado de Cruzeiro e adjacências para o Congresso de Niterói onde, junto a mais outros oito delegados, se organizam em caráter nacional os diversos grupos comunistas nascidos em pontos distintos do país, e se fincam as bases definitivas do Partido Comunista Brasileiro.

Daí em diante, a vida de Hermogeneo se identifica com a história de lutas gloriosas da classe operária brasileira e de seu partido de vanguarda. Uma história que, mais cedo do que pensam os esbirros que oprimem nosso povo, e tentam liquidar nossa cultura, será contada como a única verdadeira, porque é a história dos que produzem as riquezas da nossa Nação.

Ao camarada HERMOGENEO, que se junta aos nossos heróis caídos no caminho, a nossa eterna homenagem.

FIM À CENSURA E AO TERROR FACISTA!

XXV Congresso do P.C.U.S.: Um marco de luta

Uma obstinada determinação de lutar pela consolidação da paz e segurança em todas as regiões do mundo, aliada a uma manifestação concreta de fidelidade aos princípios do internacionalismo proletário onde a solidariedade com os povos que lutam pela independência nacional, a democracia e o socialismo, ocupa um lugar de honra. Assim se pode sintetizar a política internacional do Partido Comunista da União Soviética.

■ Impressões gerais de Luis Carlos Prestes, Secretário Geral do PCB, que chefiou a delegação dos comunistas brasileiros ao XXV Congresso. (à pag. 3)

■ Parte do relatório do Comitê Central do Partido Comunista da União Soviética, concernente a Situação Internacional, lido pelo Secretário-Geral Leonid Brejnev por ocasião do XXV Congresso. (à pag. 4)

Impressões Gerais

Por **Luiz Carlos Prestes**

Em fevereiro do corrente ano, realizou-se o XXV Congresso do Partido Comunista da União Soviética. Nele, os comunistas soviéticos puderam proclamar os grandes êxitos alcançados pelo povo soviético nos últimos cinco anos com a elevação ininterrupta da produção material, bem como da produtividade do trabalho. Na União Soviética foi alcançado um novo e mais alto nível na construção da base material e técnica do comunismo. Eleva-se o poderio econômico e a capaciade militar defensiva do Estado Soviético e, simultaneamente, o nível de vida material e cultural do povo soviético. Avançou-se consideravelmente na prática da democracia socialista e passos importantes foram dados na formação espiritual e moral do novo homem do futuro, da nova sociedade comunista.

Os comunistas soviéticos puderam, em seu XXV Congresso, assinalar com justo orgulho as grandes vitórias alcançadas no terreno da política externa do governo soviético. Vitórias que se devem fundamentalmente à tradicional política leninista de paz e de luta pela coexistencia pacífica entre Estados de regimes sociais diferentes, consequentemente posta em prática pelo Partido Comunista e que fôra formulada, há cinco anos atrás, no Programa de Paz do XXIV Congresso. Programa cujo acêrto e realismo foi comprovado por acontecimentos tão marcantes, como a vitória do povo vietnamita e demais povos da Indochina e pela realização da Conferencia de Helsinki, onde todos os povos e governos da Europa firmaram o compromisso solene de cooperar para a paz e a segurança no continente europeu. No mundo inteiro avançou-se consideravelmente no sentido da substituição da política de «guerra fria» pela da crescente distensão internacional.

— Avanço Real —

Como teve ocasião de dizer o camarada Brejnev da tribuna do Congresso, «o mundo transforma-se literalmente a nossos olhos, transforma-se para melhor». Palavras que refletem o otimismo revolucionário dos comunistas, que se baseia na análise concreta do que se passa no mundo, onde é cada dia maior a parcela dos que rompem com o capitalismo. Contrai-se a esfera de dominio do imperialismo e não há forças que possam conter o avanço revolucionário dos povos no caminho da independencia, da liberdade e do progresso social. À frente dessa luta está o povo soviético que aponta aos povos do mundo inteiro o futuro luminoso da nova sociedade livre da exploração do homem pelo próprio homem.

Todos que participaram do XXV Congresso do PCUS, particularmente as delegações fraternais, entre elas a do Partido Comunista Brasileiro, que tive a honra de dirigir, puderam verificar, mais uma vez, o elevado espírito internacionalista dos comunistas soviéticos. Esta foi uma característica essencial do Congresso, aquela que lhe deu seu principal significado mundial. «Os comunistas soviéticos — disse o camarada Brejnev — estimamos que a defesa do internacionalismo proletário é um dever sagrado de cada marxista-leninista».

Expressão prática dessa firme posição internacionalista dos comunistas soviéticos está no apoio seguro que sempre deu o povo soviético e seu governo a todos os povos que lutam contra a opressão imperialista e pelo progresso. Da tribuna do Congresso ecoaram as palavras de reconhecimento pronunciadas, entre outros, pelos delegados do Vietname, de Cuba e de Angola, todos ressaltando o apoio firme e desinteressado dos comunistas, do povo e do governo da União Soviética. A Declaração de solidariedade aos perseguidos pelo imperialismo, a reação e o fascismo, unânimemente e entusiásticamente aprovada pelo XXV Congresso do PCUS, é mais um testemunho do internacionalismo militante dos comunistas soviéticos.

O XXV Congresso do PCUS foi, na verdade, acontecimento de repercussão mundial, que abre para todos os povos novas e promissoras perspectivas para a luta que travam pelo progresso social. As gigantescas tarefas a que se lança o povo soviético com base nas diretivas aprovadas para o décimo Plano Quinquenal entusiasmam a todas as pessoas progressistas, que vêem na União Soviética o baluarte da paz e a garantia mais segura contra as ameaças do imperialismo, da reação e do fascismo.

Para os comunistas brasileiros, na dura e difícil luta que hoje travam, à frente da classe operária e do povo, contra o fascismo, pela completa independencia nacional e o progresso social, o Congresso dos comunistas soviéticos apresenta-se como un poderoso foco de luz que lhes aponta o caminho a seguir, que lhes revela a certeza na vitória dos nobres e elevados ideais por que lutam — a liberdade, a independencia nacional, a democracia, o socialismo e o comunismo. Tanto o Informe apresentado pelo camarada Brejnev, como as resoluções aprovadas e demais materiais do Congresso trazem poderosa contribuição à luta ideológica que sustentamos os comunistas em nossa terra contra os fascistas brasileiros e seus amos norte-americanos. Na luta ideológica contra os que querem enganar o povo com as calúnias e mentiras de que a União Soviética pretende solucionar seus problemas à custa de outros povos ou aticando uma nova guerra munidal, contra aqueles que tanto falam em ameaça do «comunismo internacional», temos no estudo atento dos documentos do XXV Congresso dos comunistas soviéticos uma nova e poderosa arma.

É necessário aqui agregar que, após o XXV Congresso do PCUS, já se realizaram mais três importantes Congressos — o XI Congresso do Partido Comunista Búlgaro, o XV Congresso do Partido Comunista da Tchecoslováquia e o IX Congresso do Partido Socialista Unificado da República Democrática Alemã. Em todos eles tive a honra de dirigir a delegação fraternal do PCB e de transmitir as saudações fraternais calorosas dos comunistas brasileiros aos nossos camaradas e amigos da Bulgaria, Tchecoslováquia e República Democrática Alemã.

Naqueles três países, apesar da diversidade que entre eles existe no que diz respeito ao caminho que trilham seus povos na construção do socialismo avançado, os comunistas em todos eles voltam-se para a rica experiencia do povo soviético e para a luz que emana do XXV Congresso do PCUS e manifestam igual unidade de propósitos com os comunistas soviéticos, todos eles lutam pela crescente unidade da comunidade socialista e pela maior coesão e unidade do movimento comunista internacional. As resoluções e demais materiais desses três Congressos contêm igualmente un rico acêrvo de experiencias, cujo conhecimento e estudo é de grande utilidade para a luta de nosso povo contra o fascismo e pelo progresso social.

VOTAR CONTRA O REGIME!

Parte do relatório sôbre a situação internacional apresentado pelo camarada Brejnev durante o XXV Congresso.

Camaradas, analisando a situação geral e a do nosso país no âmbito mundial, o CC do nosso partido chega à conclusão de que **a luta pela paz, a liberdade e a independência dos povos requer hoje avançar, em termos imediatos, no cumprimento das seguintes tarefas:**

— Fortalecendo incessantemente a unidade dos Estados socialistas irmãos e fomentando sua cooperação multipla na edificação da nova sociedade, aportar todos ainda mais ao fortalecimento da paz.

Carreira armamentista

— Procurar terminar com a crescente carreira armamentista, perigosa para a paz, e a redução dos armamentos acumulados existentes, a passagem ao desarme. Com este fim:

a) fazer todo o possível para a preparação de um novo convênio entre a URSS e os EEUU sobre a limitação e redução dos armamentos estratégicos; para concluir tratados internacionais sobre o cessamento geral e completo dos ensaios de armas nucleares; sobre a proibição e destruição das armas químicas; sobre a proibição de criar novos sistemas e tipos de armas de exterminio massivo e também de alterar o meio ambiente com fins militares e outros objetivos hostis.

b) empreender novos esforços para ativar as negociações sobre a redução de tropas e armamentos na Europa Central. Uma vez alcançado o entendimento sobre os primeiros passos concretos neste sentido, continuar nos anos seguintes o trabalho de «détente» militar na mencionada região.

c) operar no sentido de que o constante incremento de gastos militares de muitos países seja substituido pela prática de sua redução sistemática.

d) adotar todas as medidas necessárias para a convocação, com a maior urgência, da Conferência mundial de desarmamento.

Paz é a meta

— Concentrar os esforços dos países concernentes para a paz e a extinção dos focos de guerra existentes, antes de tudo para lograr chegar a uma solução justa e duradoura no Oriente Médio. A este respeito, os países correspondentes estudarão a maneira de contribuir ao cessamento da carreira armamentista no Oriente Médio.

— Fazer todo o necessário para que seja mais efetiva a «détente» internacional, para elaborá-la em formas concretas de cooperação reciprocamente vantajosas entre os Estados. Orientar-se com empenho para o cumprimento da Ata Final da Conferência Européia, e ao desenvolvimento da cooperação pacífica no continente. Coerente com os principios da coexistencia pacífica, seguir impulsionando consequentemente as relações de colaboração mutuamente proveitosas, e duradouras, com os Estados Unidos, França, RFA, Grã-Bretanha, Itália, Canadá, Japão e outros países capitalistas, em distintas esferas — política, economia, ciência e cultura.

— Buscar um clima de segurança na Ásia, baseando-o nos esforços conjuntos dos Estados deste continente.

— Propiciar a conclusão de um tratado mundial que prescreva o uso da força nas relações internacionais.

— Considerar como uma das tarefas internacionais mais importantes a liquidação total dos vestígios do sistema de opressão colonial, de desprezo à igualdade dos direitos e à independência dos povos, dos focos de colonialismo e racismo.

— Conseguir que se ponha fim à discriminação, que se suprimam todas as barreiras artificias no comercio internacional, e que se eliminem das relações econômicas internacionais todas as manifestações de desigualdade, imposição e exploração.

Conclusões

Estas são, portanto, camaradas, as tarefas principais que — estamos convencidos — devem ser resolvidas nos tempos atuais, com vistas à paz e à segurança dos povos, com vistas ao progresso da humanidade. Pensamos que estas propostas são uma continuação orgânica e um desenvolvimento do Programa de Paz formulado por ocasião do XXIV Congresso do partido. São o **programa de luta permanente pela paz e a cooperação internacional, pela liberdade e independencia de todos os povos.** Orientamos a política exterior de nosso país voltados para o cumprimento destas tarefas, e cooperaremos para isto com os outros países interessados na paz.

Permitam-me expressar-lhes a certeza de que os nobres objetivos de nossa política internacional encontrarão ampla compreensão e o apoio de todas as forças amantes da paz e do progresso; de todas as pessoas honestas do planeta.

O PCUS E O PROCESSO REVOLUCIONARIO MUNDIAL

Camaradas: Vivemos numa época de profundas modificações sociais. Prosseguem robustecendo-se e ampliando-se as posições do socialismo. As vitorias dos movimentos de libertação abrem novos horizontes aos países que conquistaram a independencia. Acentua-se a luta de classe dos trabalhadores contra a opressão dos monopolios, contra os regimes exploradores. O movimento democratico revolucionario, antimperialista, torna-se cada dia mais amplo. Tudo isto em conjunto implica no desenvolvimento do processo revolucionario mundial.

Tal é o impetuoso avanço da historia. Ao processo revolucionario incorporam-se novas gerações e setores sociais, novos partidos e organizações. Está acontecendo justamente o que Lenin escreveu em sua época: «A medida em que os homens fazem a historia, ampliando sua obra, deve crescer tambem a massa da população que a forja de maneira consciente» (Obras Completas, t. 2, pgs. 539-540).

O desenvolvimento dos países socialistas, o aumento de seu poderio e a crescente influencia de sua politica internacional é o que constitui hoje a direção principal do progresso social da humanidade. A força de atração do socialismo avolumou-se ainda mais com o resultado da crise dos países capitalistas.

O XXIV Congresso de nosso partido assinalou que «a adaptação às novas condições não supõe a estabilização do capitalismo como sistema. A crise geral do capitalismo continua aprofundando-se». Os acontecimentos dos ultimos anos constituem uma rotunda confirmação de sua justesa.

..... «Um dos fenomenos mais significativos do lustro transcorrido foi o aumento da influencia dos partidos comunistas no mundo capitalista. O numero de seus militantes cresceu de quase um milhão, dos quais uns quatrocentos mil correspondem à Europa Oeste. E' muito maior o numero de eleitores que votam pelos comunistas nas eleições parlamentares e municipais».

..... «Reunidos em nosso Congresso, os comunistas sovieticos enviamos uma combativa saudação e votos de exito a nossos camaradas e correligionarios do estrangeiro. *Dirigimos nossa mensagem de solidariedade em primeiro lugar aos comunistas que batalham nas duras condições de clandestinidade. Nos dirigimos a todos os combatentes pela causa dos trabalhadores, aos que arriscam a vida a cada dia e, enfrentando todo tipo de provas, guardam fidelidade a seus ideais e a seu dever. Nas masmorras e campos de concentração do Chile, Uruguay, Paraguay, Indonesia, Brasil, Guatemala, Haiti, Africa do Sul e outros países encontram-se presos centenas e milhares de combatentes pela liberdade. São muitos os comunistas que deram a vida pela revolução».*

..... «Quisera propor em nosso Congresso que se erija em Moscou um monumento em memoria dos heroes do movimento comunista e operaio internacional, dos abnegados lutadores pela felicidade do povo caidos nas mãos do inimigo de classe. Será um simbolo de fidelidade eterna de nosso partido à magna causa do internacionalismo proletario».

O POVO EXIGE DEMOCRACIA, PAZ E LIBERDADE!

Reunião da OEA em Santiago: um insulto à democracia

Visitas de Kissinger e de Simon. Pronunciamentos dos militares reacionários do continente na reunião dos chefes de exércitos em Montevidéu. Esforços para a criação de um Pacto do Atlantico Sul que coloque as nossas Forças Armadas de mãos dadas com os regimes racistas e imperialistas da Africa. Este é o contexto em que o governo brasileiro apoiou a reunião da OEA em Santiago do Chile.

M. SILVA

A realização da reunião da Organização dos Estados Americanos em Santiago do Chile não pode ser uma razão de espanto para os democratas da América Latina. Escolher Pinochet — assassino de Allende e carcereiro de Corvalan — como anfitrião, é um ato coerente na história desta organização internacional que pautou tôda a sua evolução em uma dependencia absoluta aos ditames do imperialismo norte-americano. Uma organização desmoralizada e desprestigiada pelos governos democráticos do continente (contradição, no entanto, que não modifica sua essencia atual), derrotada na tentativa de isolar Cuba — que dela foi expulsa graças a um voto comprado em dólar sonante ao então proprietário do Haiti, o sinistro Papa Doc Duvalier — e permanentemente voltada para a criação de blocos militares a serviço do imperialismo e das oligarquias latino americanas, é o que de mais suave se pode dizer da OEA atualmente, em termos de definição.

Outro fato importante a remarcar é que a reunião de Santiago vem depois da viagem de Kissinger — quando o papel de gendarme que o imperialismo norte-americano empresta ao regime brasileiro é pública e oficialmente confirmado — e do secretario do Tesouro dos EEUU, Simon; depois da reunião dos comandantes de exercitos, em Montevidéu, onde se retomam todas as teses reacionárias e imbecis do período da guerra fria. E, principalmente, depois que a concepção de formar um Pacto do Atlantico Sul com vistas a unir militarmente os comandos reacionários do Brasil às tropas racistas da Africa do Sul, obtém o apoio do Uruguai e de setores das Forças Armadas argentinas. Enfim, um pacto que tenta nos imiscuir com o que há de mais desprezivel, de mais contestado, pelas expressões democráticas do mundo todo.

Nossa posição

A posição dos comunistas brasileiros é muito clara. Por sermos inteiramente partidários da criação de um clima de paz e segurança para todos os povos — quadro que só beneficia o desenvolvimento das forças do progresso, da democracia — consideramos muito importante a ação dos organismos internacionais, até quando sejam tribunas para a manifestação de pontos de vista distintos sôbre as formas de estabelecer a cooperação e a amizade. Neste sentido, apreciamos a existencia da ONU, hoje alvo das forças reacionárias internacionais. Mas não podemos nos identificar com organizações cujo objetivo atual seja exatamente o oposto, tal como a OEA de nossos dias. E se é verdade que os comandos reacionários das nossas Forças Armadas estão inteiramente de acôrdo em nos transformar em policia de outros povos, tentando impedir sua independencia do imperialismo, também não é menos verdade que esta não é a ideologia do grosso das tropas — oficiais, sargentos e praças — como demonstram alguns resultados regionais expressivos das eleições de 1974.

E' a esses militares que os comunistas se referem em seus documentos, conclamando-os a compreenderem a falsidade dos conceitos de segurança nacional atualmente vigentes e contrários as nossas tradições democraticas. Segurança Nacional verdadeira é a que se baseia na unidade de interesses de todo o povo trabalhador e não na defesa dos privilégios dos monopolios multinacionais que o explora.

continuação da pag. 2

de Guarnieri e **Gota D'Agua** de Paulo Pontes e Chico Buarque; no cinema, **São Bernardo** de León Hirshman assinala um retorno ao filão mais fecundo do «cinema novo»; na literatura, **Dentro da Noite Veloz** de Ferreira Gullar recoloca a validade de uma autêntica poesia social, ao mesmo tempo em que as tendências formalistas e estruturalistas vêem-se combatidas por criticos de variadas orientações ideológicas.

Todos esses fenômenos são apenas alguns dos exemplos (certamente dos mais significativos) de um vasto movimento de retomada cultural, através do qual os intelectuais se põem em sintonia com o renascimento do espirito de luta de todo o povo brasileiro. Isso atesta que o mundo da cultura continua a ocupar o seu destacado papel na preparação e na consolidação ideológicas da frente patriótica e antifascista que está chamada a derrubar a ditadura.

Essa retomada da luta cultural democrática, ainda que se processe após o anúncio da «distensão», encontra da parte do regime a mesma resposta de sempre: ao invés da proclamada «abertura», assistimos a uma sistemática politica de repressão e de censura contra os meios intelectuais. Uma nova onda de prisões de alunos e professores é o unico recurso de que se vale a ditadura para tentar abafar o ressurgimento do debate no interior das universidades. Aumenta a censura contra a imprensa (particularmente violenta em relação à chamada «imprensa nanica», que é na verdade a única imprensa legal de oposição no País), ao mesmo tempo em que se abate sobre os jornalistas uma repressão como talvez não se assistisse desde 1964. Durante o ano de 1975, mais de 200 livros são proibidos pelo Ministério de Justiça, que instaura processos judiciais contra autores, editores e livreiros. Nem mesmo a televisão, notoriamente a serviço dos grupos monopolistas que ocupam o poder, escapa a esse assalto inquisitorial, chefiado por esse diligente discípulo de Goebbels que é Armando Falcão: a telenovela **Roque Santeiro** de Dias Gomes é inteiramente censurada, sendo também proibida a exibição do Balé Bolshoi. No teatro, no cinema e na musica popular, o quadro não é diverso. A qualquer sintoma de um autêntico debate cultural, Falcão responde como seu velho colega alemão: «quando ouço falar de cultura, saco imediatamente a pistola».

Essa nova onda de terror cultural e ideológico, todavia, encontra a intelectualidade numa firme e decidida posição de resistência. A reação unitária dos intelectuais quando do assassinato do jornalista Vladimir Herzog assinala um novo marco na luta que há doze anos opõe o mundo da cultura à ditadura fascista. Os artistas e pensadores já tomaram consciência de que não é suficiente produzir obras de alto valor, que representem objetivamente a realidade e, desse modo, desmistifiquem a ideologia fascista. Para que essas obras possam chegar ao público e ser debatidas, desempenhando assim a sua função social ou estética, é preciso eliminar os instrumentos de que se vale o fascismo em sua batalha anticultural: a repressão e a censura. E essa eliminação requer, cada vez mais, a participação **organizada** dos intelectuais no consolidamento da frente patriótica e antifascista, que tem entre suas bandeiras de luta o estabelecimento da mais ampla liberdade de criação, de crítica e de expressão.

LIBERDADE PARA OS PRESOS POLITICOS!

EDITORIAL

continuação da pag. 1

Consciente de que não pode ganhar em jogo limpo, democrático, a ditadura recorre em medida crescente aos expedientes sujos para dificultar a propaganda dos candidatos oposicionistas e esvaziar a campanha eleitoral. Um deles é a ameaça de Geisel, contida em sua Mensagem deste ano ao Congresso Nacional, de não permitir o que denomina de «contestação» do regime, ficando a seu critério o que isto possa significar ou em que possa diferir da oposição e crítica, indispensáveis em qualquer campanha eleitoral.

As cassações recentes de mais três parlamentares do MDB enquadram-se nitidamente nessa manobra da ditadura. Elas visam a atemorizar as forças de oposição e a lançar o desânimo e o pessimismo entre os eleitores que votarão no MDB. Pretende também limitar a propaganda eleitoral ao debate dos problemas estritamente municipais. Mas o próprio carater plebiscitário dado pela ditadura ao pleito deste ano, coloca diante dos eleitores a necessidade e o dever de debater os grandes problemas nacionais, relativos principalmente às liberdades democraticas, à miséria dos trabalhadores, à defesa da soberania nacional.

A ditadura procura também atemorizar as forças de oposição. Reúne para tanto, ostensivamente, os secretários de segurança e ameaça tomar novas medidas de repressão. E, com a cassação de parlamentares do MDB, visa a lançar o desânimo entre os eleitores que votarão no MDB. Quer fazê-los acreditar ser inútil votar num candidato que «deve» ser cassado logo depois; quer induzi-los assim a votarem em branco ou a anularem o voto com um xingamento qualquer, à guisa de manifestação de protesto. Com esse expediente, calcula o governo assegurar à ARENA a maioria dos votos válidos depositados nas urnas e poder proclamar que a maioria da nação está ao seu lado.

Não por acaso, as últimas cassações incidiram precisamente sobre representates do Rio de Janeiro e Rio Grande do Sul. Juntamente com São Paulo, êles formam não só os três Estados mais importantes da Federação — econômica, política e socialmente falando — mas igualmente aqueles onde é mais forte a tendência oposicionista da população e numericamente decisivo o colégio eleitoral.

Não é uma atitude nova da ditadura. Uma de suas constantes nestes doze anos de existência tem sido o empenho em marginalizar o povo da vida política do país, impedir que êle influa na formação do poder e na elaboração e conduta da política nacional. Eliminou sua participação na escolha do presidente da República, dos governadores dos Estados, dos prefeitos das capitais e de dezenas de outras cidades. Opõe toda sorte de obstáculos e restrições à sua participação na escolha dos parlamentares e dos prefeitos das cidades restantes.

O novo, neste momento, é que o regime pressente que não tem condições de sair ileso de uma reedição da derrota de 74. Uma nova vitória eleitoral da oposição este ano, nas condições do crescente descontentamento nacional reinante, vai liberar enorme potencial democrático e patriótico de nosso povo ainda adormecido ou indeciso, e alargar amplamente as divergências e divisões já existentes no seio do regime, com profundas repercussões em suas fontes de sustentação no exterior e entre os povos vizinhos do Continente.

Derrotar a ditadura nestas eleições passa a ser, por essa razão, o principal dever político do povo brasileiro neste ano. Sem prejuízo das lutas por seus interesses setoriais, realizada nos campos que lhes são próprios, é para a derrota eleitoral da ditadura que devem convergir os esforços e somarem-se as forças de todos quantos desejam mudanças progressistas no país. Obrigar Geisel a cumprir o calendário eleitoral e respeitar a liberdade de propaganda, levar para o debate em praça pública os grandes temas nacionais, notadamente o das liberdades políticas, e inflingir nas urnas uma esmagadora derrota ao regime — eis aqui um programa objetivo e concreto para a ação política de todos aqueles que desejam libertar o país do pesadelo fascista.

Chamamos a todos os trabalhadores, aos estudantes e intelectuais, às donas de casa, que são as maiores vítimas da carestia e das arbitrariedades da ditadura, aos jóvens, que pela primeira vez vão fazer agora o uso do direito de votar, a participarem ativamente da campanha eleitoral e a votarem contra a diadura. Dirigimo-nos sobretudo aos militares descompromissados com os crimes da ditadura — e que constituem, além da imensa maioria dos soldados, a parcela mais numerosa dos sargentos e oficiais das Forças Armadas — a votarem contra o A1-5, contra as violências da ditadura, em defesa da soberania nacional e das riquezas da nação, em defesa do monopólio estatal do petróleo, votando contra os candidatos da ARENA' É à sombra dos militares que o regime se abriga para cometer suas felonias contra a Nação e sem o apoio dos quais a ditadura não tem condições de sobreviver.

Cabe aos comunistas, como a todos os patriotas e democratas, a todos os antifascistas, o dever de atuar junto aos trabalhadores, chamando-os a participarem ativamente da campanha eleitoral e das eleições municipais do corrente ano. É necessário não poupar esforços para esclarecer a todos os eleitores para que não se deixem enganar pelas manobras políticas da ditadura nem intimidar pelos seus atos da força. A cassação de mandatos dos mais legítimos representantes do povo não reflete força, mas a fraqueza e o desespero da ditadura. Não é com a abstenção ou com o voto nulo ou em branco que se dará a justa resposta aos opressores. Mais do que nunca, é necessário votar contra os candidatos da ARENA, derrotar o partido do governo, utilizar o voto como arma de luta, fazer das eleições municipais manifestação de protesto, un passo importante no sentido da unificação de vontades de todas as forcas patrióticas e antifascistas, de todos que são contrários ao A1-5 e à repressão policial, à política de fome para o povo e de entrega aos monopólios estrangeiros do petróleo e demais riquezas do país, à corrida armamentista, à bomba atômica e à política de agressão e ameaças aos povos vizinhos. Derrotar a ditadura nas urnas será impedi-la de consolidar, como deseja, em nome do povo, o atual regime militar-fascista.

IMPORTANTE

E' imprescindível para a luta da classe operária e de todo o povo brasileiro, a divulgação clandestina de Voz Operária.

LEIA V.O. E PASSE PARA A FRENTE!

ABAIXO ADITADURA MILITAR FASCISTA!

Neste comicio, ponto alto de um programa de cinco dias de contatos permanentes com a classe operária, com os estudantes e com os profissionais liberais comunistas e progressistas, o camarada Prestes pronunciou o seu discurso, interrompido inúmeras vezes pelos aplausos e manifestações de solidariedade com o nosso povo.

Ressaltou inicialmente que a sua saudação inicial vinha não somente em nome do Comite Central do PCB, dos seus militantes, mas também da classe operária, e demais forças progressistas do Brasil.

Manifestou seu júbilo pela oportunidade de conhecer as conquistas da Revolução democrática que os comunistas portugueses tão bem tem sabido defender das investidas do imperialismo e seus agentes internos. «Porque, meus amigos, como comprova a experiência mundial do proletariado — disse Prestes — não basta fazer a Revolução. E' necessário também saber defendê-la. E nos dois anos decorridos desde a queda do fascismo, já, por mais de uma vez, haveis enfrentado com decisão e firmeza, com audácia e entusiástica iniciativa popular, as tentativas dos inimigos da liberdade, dos senhores dos monopólios internos e externos, dos fascistas e saudosistas, como também da CIA — esse centro infame de conspiração internacional, capaz de todos os crimes». E acrescentou: «Sabemos, como sabe o mundo inteiro, que à frente desses combates tem estado sempre a classe operária e sua vanguarda marxista-leninista, o grande e heróico Partido Comunista Português, que saudamos com entusiasmo e fraternal carinho».

A seguir, Prestes analisou a importância da Revolução Portuguesa no quadro internacional, assim como a da libertação e definitiva afirmação de Guiné-Bissau, Moçambique e Angola. Para iniciar, então, o seu informe sobre o processo politico brasileiro, as lutas crescentes do nosso povo, e a consequente repressão desencadeada sobre sua vanguarda, o Partido Comunista Brasileiro.

Brasil hoje

Prestes falou da luta permanente da classe operária, por melhores salários; dos camponeses, pela defesa da terra de onde estão sendo expulsos pelas grandes empresas capitalistas; das greves dos estudantes por suas reivindicações e em protesto contra o terror e a tortura; das manifestações dos intelectuais contra a censura à imprensa, à literatura, às artes. Lembrou ainda as sucessivas intervenções de representantes do clero na defesa das liberdades democráticas, contra as prisões arbitrárias, contra a tortura e o assassinato de presos politicos.

Explicou que este quadro de lutas se dá num contexto de crise economica e politica do regime fascista, posto permanentemente em xeque depois da esmagadora derrota sofrida nas eleições de 74. Mostrou, a seguir, os perigos deste regime não só para o povo brasileiro, mas também para os povos vizinhos, em função da sua crescente militarização.

Mas deixou claro que esta crescente militarização, que a agressividade terrorista desenvolvida contra os democratas, longe de diminuir a intensidade da resistencia, elevou-a ainda mais. O que começa a fazer surgir uma série de contradições no seio do regime, e que serão ainda mais evidenciadas na medida em que o povo imponha novamente sua voz de protesto nas próximas eleições municipais de novembro.

FIM À TORTURA E AO TERROR FASCISTA!

MANIFESTO DO PCB AO POVO BRASILEIRO

«Há doze anos que os generais se sucedem no poder em nosso País. São doze anos de opressão e de miséria crescente para os trabalhadores, de lucros cada vez maiores para os grandes capitalistas brasileiros e estrangeiros. São doze anos de crescente entrega aos monopólios imperialistas das riquezas nacionais e de desnacionalização cada vez maior da economia brasileira.

«Com a escalada do fascismo, consolidou-se em nosso País o poder econômico e político dos monopólios nacionais e estrangeiros. Foi nos quadros do fascismo que se desenvolveu o tão propalado «milagre econômico brasileiro», quer dizer, o aumento da produção em benefício dos monopólios, à custa da superexploração da classe operária e demais trabalhadores. Com ele, baixou consideravelmente o salário real dos trabalhadores, empobreceram os mais amplos setores das camadas médias urbanas, acentuou se a miséria indizível dos camponeses. Foi prolongada a jornada de trabalho. E, agora, com o fim do «milagre», cresce o desemprego e aumenta a carestia de vida. Agrava-se o estado sanitário da maioria da população, privada de socorro médico e, cada vez mais, impossibilitada de adquirir os medicamentos de que necessita.

«Esta a situação em que se encontra a Nação sob o governo do sr. Ernesto Geisel. Nos dois anos de seu governo, cresceu a miséria dos trabalhadores, assumiram proporções sem precedentes as concessões aos monopólios imperialistas, intensificou-se a opressão policial e militar contra todos que levantam sua voz contra a política antipovo e de traição nacional do regime militar fascista.

Crime contra a Nação

«Coube ao governo do sr. Geisel cometer o maior crime contra a soberania nacional, ao autorizar a assinatura pela Petrobrás dos chamados contratos de risco. Medida que significa o fim do monopólio estatal do petróleo — conquista gloriosa do povo brasileiro — e que não poderá senão agravar a submissão do País ao imperialismo.

«Com o governo do sr. Geisel intensificou-se a tortura e o assassínio de presos políticos. Contam-se já às dezenas os patriotas e democratas que foram sequestrados e assassinados pelos órgãos de repressão. Somam milhares os que estão presos, torturados e condenados a anos de prisão. Coube também ao sr. Geisel a iniciativa de voltar a aplicar o Ato Institucional n. 5, para cassar o mandato de parlamentares e ameaçar, assim, a todos os eleitos pelo voto popular.

«Contra essa política de vende-pátria e de total arbítrio, cresce, porém, o repúdio popular. São as mais amplas camadas da população brasileira que se pronunciam contra a ditadura militar-fascista, reclamam a abolição do Ato Institucional nº 5 e dos demais atos institucionais, do decreto-lei 477; a elevação do nível de vida dos trabalhadores e a defesa da soberania nacional. Posição que se expressou concretamente nas eleições parlamentares de novembro de '74. Mesmo nas Forças Armadas cresce o repúdio ao arbítrio e aos crimes da ditadura como revela a substituição do general comandante do II Exército, com sede em S. Paulo, onde os métodos de tortura e assassínio de presos políticos mais se acentuou. Nova e importante vitória das forças democráticas e patrióticas que mostra ser possível impor derrotas à ditadura, e obrigá-la a recuar.

Unir para vencer

«Os comunistas brasileiros encontram-se nas primeiras filas dos combatentes contra o fascismo, da luta pelas liberdades e em defesa da soberania nacional, contra a entrega do petróleo e demais riquezas da Nação aos monopólios imperialistas. Essa a razão da histeria anticomunista do regime fascista, que faz do nosso Partido — o glorioso Partido Comunista Brasileiro — o alvo principal de sua política de repressão.

«Inúmeros dirigentes e militantes comunistas já tombaram heroicamente na luta contra a tirania. Mas novos combatentes os substituem, ingressando diariamente nas filas do nosso Partido.

«O Comitê Central do PCB, que se reuniu recentemente na mais rigorosa clandestinidade, conclama a todos os patriotas e democratas a unir suas forças em ampla frente única antifascista e patriótica, para assim intensificarmos, todos juntos, a luta pelas liberdades democráticas, contra a miséria e a fome, em defesa da soberania nacional, pelo isolamento e consequente derrota da ditadura.

«Nessa luta contamos com a solidariedade de todos os povos amantes da paz e que combatem pelo progresso social, em especial os povos irmãos dos países vizinhos. Porque o fascismo brasileiro não ameaça apenas a vida e o futuro do nosso povo, mas a paz e a segurança dos povos vizinhos da América Latina e África. O Brasil é, presentemente na América Latina, o país que faz maiores despesas de caráter militar. Trata também a ditadura brasileira de possuir armamento nuclear, de ficar em condições de fabricar a bomba atômica. Este o sentido principal do acôrdo nuclear que assinou com a Alemanha Ocidental. Mais um crime contra o povo.

«E' para derrotar o fascismo que os comunistas conclamam a todos os democratas e patriotas a defender os mandatos populares contra a ameaça de cassações, a defender o calendário eleitoral em vigor, e a participar ativamente das eleições marcadas para o corrente ano, transformando o voto popular em arma de protesto e de luta contra a política da ditadura. A campanha eleitoral e o voto popular podem e devem ser instrumentos de luta política, de aglutinação das forças antifascistas e patrióticas, de isolamento crescente do regime; podem e devem contribuir para que uma nova e importante derrota seja imposta à ditadura.

«Transformemos as eleições, com a derrota da ditadura, em novo passo no caminho da formação da Frente Patriótica Antifascista!

«Unamo-nos para conquistar a revogação do Ato Institucional nº 5 e de toda a legislação de exceção!

«Defendamos a Petrobras da ação espoliadora dos monopólios imperialistas! Abaixo os contratos de risco!

«Lutemos pela anistia dos presos e condenados políticos! Que tenham fim as torturas, os sequestros e assassinatos!

«O Povo brasileiro unido em ampla Frente Antifascista e Patriótica derrotará o fascismo. E' para derrotar o fascismo que os comunistas brasileiros conclamam todos os patriotas à unidade e à ação.»

Comitê Central do PCB

CONSOLIDAR A FRENTE PATRIOTICA E ANTIFASCISTA

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

nº 126 - Julho de 1976 - Crs 1,00

O XI CONGRESSO DOS COMUNISTAS BULGAROS:

Balanço do caminho percorrido e abertura de novos horizontes na construção do socialismo avançado.

à pag. 5

EDITORIAL

Eleições: iniciativa e espirito criador para vencer os obstaculos levantados pela ditadura fascista

Com inteira razão, a ditadura militar-fascista pode revindicar para si, parodiando, às avessas, frase de antigo Presidente da República, a «glória» de haver imposto à Nação 50 anos de retrocesso político e social. Como era de lei, décadas atrás, também agora as eleições devem ser ganhas forçosamente pelo governo, queira ou não o eleitorado. Presidentes e governadores são impostos pelo «Sistema», como antes o eram pelo velho Palácio das Aguias. A antiga degola dos oposicionistas eleitos, antes realizada numa única oportunidade — quando do reconhecimento dos mandatos — agora è permanente. Os comícios da oposição voltaram a ser casos de polícia, tratados a pata de cavalos e a dente de cão.

No campo social, basta recordar a liquidação *de fato* da jornada de oito horas e do goso de férias anuais — com a violenta rebaixa dos salários reais, variando entre 30, 50 e mais por cento, o trabalhador se vê diante da necessidade de vender suas férias e trabalhar, em média, 10 horas por dia —; o gritante pioramento da qualidade da vida, de que são sintomas o aumento da mortalidade infantil, a maior incidência de doenças e epidemias e as cifras récordes de acidentes de trabalho — o Brasil é campeão mundial neste particular, outra «glória» da ditadura —; e a diminuição para 12 anos da idade mínima para o trabalho do menor, voltando assim a ser legal a exploração do trabalho infantil.

Com uma mentalidade assim retrógrada e obscurantista, não causa surpresa o projeto de lei sobre o uso do rádio e da televisão na campanha eleitoral, enviado ao Congresso pelo general Geisel. E tal o horror da ditadura por tudo quanto signifique movimento e progresso social que por essa lei a utilização da televisão — um meio de comunicação de massa essencialmente dinâmico — terá de ser rigorosamente estática: retrato do candidato, qualificação, legenda e número de inscrição. E nada mais. Como com propriedade fez notar um comentarista político da imprensa diária, com nova lei não retroagimos ao tempo do cinema mudo, que neste, ao menos, havia movimento e música, mas aos tempos mais recuados da lanterna mágica...

Engana-se, porém, o general Geisel, se calcula que, obstruindo os canais de comunicação da oposição com o eleitorado, vai desorientar este último e levá-lo a abster-se ou a

à pag. 2

AMERICA LATINA

Vaga de terror no continente exige aumento da solidariedade. Denúncia dos planos do imperialismo no Continente e do papel de gendarme reservado ao Brasil.

— **Artigo do camarada Prestes sôbre as provocações contra a Guiana,** *à pag. 2*

Jamaica: desestabilização para provocar a derrota da politica avançada de Manley *à pag. 3*

— **Repressão na Nicaragua, Paraguai e Chile** *à pag. 4*

SALARIO:

Sob a ditadura dos monopolios mais trabalho e menos salário para o povo brasileiro

à pag. 8

PAZ MUNDIAL:

Um basta à carreira armamentista: este o contenúdo do apêlo feito pelo conselho Mundial da Paz *à pag. 6*

****

INTERNACIONAL

CNUCEC: O fracasso da ordem capitalista mundial. Para as materias primas, os paises subdesenvolvidos pedem preços estáveis, justos e remuneradores *à pag. 7*

****

CAMPANHA NACIONAL DE FINANÇAS

Colaborar financeiramente com o PCB
è importante forma de lutar contra
o fascismo no Brasil,
fazendo da campanha
un trabalho politico
de esclarecimento das massas,
unificado-ase organizando-as
em tôrno da Plataforma Antifascista
proposta pelo nosso Partido

LEGALIDADE PARA TODOS OS PARTIDOS POLITICOS

editorial

continuação da pag. 1

votar em branco, em novembro, ensejando deste modo a vitória da Arena. 1974 não foi produto de nenhuma manobra de envolvimento dos eleitores pela oposição, nem resultou de «facilidades» concedidas pela ditadura para a campanha eleitoral. Ele foi o brado de CHEGA! proferido por milhões de brasileiros, cansados da exploração sem limites, da falta de liberdades, das cassações de mandatos, da guerra civil interminável que o regime move contra o povo, com prisões, torturas, sequestros e assassinatos. O regime instaurado em 64 prometeu liquidar a inflação e valorizar o salário do trabalhador, mas a primeira tornou-se crônica e voltou a ganhar novo impulso e os segundos se aviltam em ritmo crescente a cada dia que passa. Prometeu reforma agrária e terra para os camponeses sem trabalho, mas deixa e ajuda a expulsar dezenas de milhares de posseiros da faixa da chamada «fronteira agrícola», cujas terras são entregues a grandes empresas capitalistas nacionais e estrangeiras. Prometeu desenvolver a economia e entregou aos monopólios estrangeiros o controle da economia nacional, promoveu uma industrialização deformada, no interesse exclusivo das multinacionais e encalacrou o país com dívidas, levando-o à crise e à beira da insolvência. Prometeu restaurar a democracia e instaurou o fascismo. Novembro de 1974 foi a resistencia nacional a tudo isso.

Hoje, está muito mais forte e consolidado o sentimento de oposição da grande massa de nosso povo, em particular da classe operária. Não por acaso é unânime a previsão dos analistas políticos não comprometidos com o regime de que, a derrota deste, nos centros de formação da opinião pública nacional será agora mais fragorosa ainda do que a de dois anos atrás. Não devem por isso desanimar as forças da oposição, diante das dificuldades que o regime interpõe ao seu trabalho de propaganda eleitoral. A cada canal de comunicação obstruido pela ditadura devem elas fazer uso de iniciativa e espirito criador e estabelecer novas formas de contato com o eleitorado. Cada comunista, cada antifascista, cada ativista político da oposição deve dar o melhor de si mesmo nestes meses de campanha, manter viva a ligação com o eleitorado, muito particularmente com os operários e os jovens em geral.

Não há por que as forças de oposição temerem uma vitória eleitoral esmagadora contra a ditadura, não há por que temerem as ameaças desta de «virar a mesa» no caso de perder. É imenso o potencial de luta democrático e patriótico de nosso povo, que será liberado com uma nova e mais retumbante vitória eleitoral e é inevitável que este fato lance a confusão e aprofunde as divergências e divisões já existentes nas forças de sustentação econômica, política e militar da ditadura. O regime não tem condições de sair ileso de uma nova e maior derrota eleitoral.

IMPORTANTE

E' imprescindível para a luta da classe operária e de todo o povo brasileiro, a divulgação clandestina de Voz Operária.

LEIA V.O. E PASSE PARA A FRENTE!

AMERICA LATINA:

APÊLO DOS COMUNISTAS BRASILEIROS À SOLIDARIEDADE CONTINENTAL CONTRA O IMPERIALISMO E O FASCISMO

— ***Artigo do camarada Prestes sôbre as provocações contra a Guiana, à pag. 2***

— ***Jamaica: desestabilização para provocar a derrota da Politica avançada de Manley, à pag. 3***

— ***Repressão na nicaragua, Paraguai e Chile, à pag. 4***

A ditadura de Geisel Ameaça Agredir a Guiana

por **Luiz Carlos Prestes**

Em 26 de maio do corrente ano, comemoraram o povo e o governo da ex-Guiana Inglesa, hoje República Cooperativa da Guiana, o décimo aniversário de sua independência do colonialismo inglês. A data foi celebrada pelo governo da Guiana com a nacionalização do maior monopolio estrangeiro do país, a **Brokers McConnel Company,** que durante mais de 160 anos explorou brutalmente o povo guianense e cuja produção representava atualmente mais de 40% do produto bruto nacional.

Sob o atual governo do Primeiro Ministro Forber Burnham, a Guiana, um pequeno país de 215mil quilometros quadrados, com uma população de apenas 800 mil habitantes, toma pelo caminho de um desenvolvimento não-capitalista. Mantendo as melhores relações de amizade com o povo de Cuba Socialista e com a colaboração fraternal do governo cubano e de outros paises socialistas, a Guiana progride e avança no sentido da construção da sociedade socialista.

Os monopólios imperialistas, principalmente os norte-americanos, que esperavam, com a independência pólítica do país do jugo colonialista, poder submeter a Guiana ao neocolonialismo, sentem-se frustrados, prejudicados. Há alguns anos já, tratam de manter a República Cooperativa da Guiana sob sua mira e contra ela mobilizam a CIA e ameaçam o governo constitucional do país, fazendo esforços pela sua desestabilização. Simultaneamente voltam a atacar Cuba Socialista.

Presentemente, lança novamente o imperialismo ianque, utilizando-se do pretexto da ajuda fraternal de Cuba à luta do povo de Angola contra a agressão armada dos mercenários mobilizados pelos Estados Unidos, Grã Bretanha e Africa do Sul, uma nova campanha de ameaças a Cuba.

Foi em relação estreita com isto que o sr. Henry Kissinger empreendeu, em fevereiro último, sua visita ao Brasil e a mais cinco países da América Latina. Como escreve o diário brasileiro **O Estado de São Paulo,** de 22 de fevereiro último, jornalistas norte-americanos apontam o problema cubano como um dos objetivos primordiais da visita de Kissinger ao Brasil. Para os jornalistas dos Estados Unidos, a mensagem do Secretário de Estado ao governo brasileiro foi clara: «Bem-vindo ao mundo dos grandes. Sua ajuda ao policiamento do mundo será muito útil.» A opinião desses jornalistas é que Kissinger parte com a ajuda brasileira assegurada. Ele teria recebido garantias de que a decisão norte-americana de enfrentas intervenções armadas de Cuba contará com a apoio incondicional do Brasil.»

E foi extamente logo após essa visita do sr. Kissinger ao Brasil que a imprensa brasileira desencadeou uma bem orquestrada provocação contra a República da Guiana, procurando apresentar aquele pequeno país fronteiriço com o Brasil, como uma suposta base militar cubana. Tentava criar, assim, um clima de histeria guerreira, a pretexto de que a Guiana estaria desempenhando o pa-

A TERRA A QUEM NELA TRABALHA!

pel de ponta-de-lança de Cuba e do «comunismo internacional» na América do Sul e que, portanto, o Brasil estaria ameaçado de invasão.

Trata-se evidentemente de uma tentativa de isolar o governo progressista do Primeiro Ministro Forbes Burnham e de buscar argumentos que justificassem a desestabilização daquele governo, e, através de uma agressão armada do Brasil, atentar contra a soberania do povo guianense.

Mas, se, de um lado, é evidente que a pequena Guiana não está ameaçando a soberania do Brasil, de outro, não se pode deixar de levar em conta a chamada «doutrina de segurança nacional», proclamada pelo regime militar-fascista dominante no Brasil, «doutrina» tambem conhecida pela denominação de «fronteiras ideológicas», a qual afirma não poder o Brasil admitir em sua vizinhança imediata nenhum país socialista, ou mesmo apenas efetivamente democrático e progressista, logo considerado uma ameaça para o regime dominante no Brasil.

Tinha, por isso, inteira razão o Primeiro Ministro Burnham quando declarava ao jornal «El Nacional», de Caracas, «possuir provas de que os Estados Unidos têm interesse em criar dificuldades ao seu governo e que o Brasil aumentou os efetivos de suas tropas na fronteira de seu país». Na mesma entrevista, declarava o governante da Guiana «que a campanha de imprensa contra seu governo é uma resposta à decisão da Guiana de avançar no caminho do socialismo». (Transcrito em «L'Unità», Roma, 22 de junho de 1976). Por sua vez o embaixador da Guiana em Havana, Frank Campbell, respondendo às perguntas de um jornalista, referia-se às medidas que estão sendo tomadas na Guiana para responder a essa agressão do exterior. «Em primeiro lugar — disse o embaixador Campbell —, temos que unificar nosso povo, se devemos enfrentar esta agressão imperialista... O segundo aspecto — agregrou — de nossa preparação é o de informar a nosso povo acerca da seriedade, assim como da natureza dessa ameaça... E, em terceiro lugar, estamos organizando uma milícia popular, em alguma forma talvez similar aos Comitês de Defesa da Revolução...». (publicado na revista «Bohemia», de Havana, 28 de maio de 1976). O embaixador refere-se aos CDR — poderosa organização de massas existente em Cuba.

E' evidente que o imperialismo e com ele o regime dominante no Brasil, teme a influencia do exemplo da Guiana de nacionalizar as empresas imperialistas que exploram seu povo, ao construir uma nova vida conte com a ajuda de Cuba e dos países do sistema socialista mundial, ajuda que o imperialismo sempre se recusou a lhe conceder.

Por mais inverossímil que possa parecer uma ação agressiva do Brasil à pequena Guiana, essa ação armada está perfeitamente dentro da lógica do imperialismo, que fez do Brasil o seu gendarme. E tem precedentes em acontecimentos recentes, como a participação militar do Brasil na agressão ianque ao povo dominicano, na preparação e desfecho do golpe militar contra o governo progressista do general Torres na Bolívia, na ajuda a Bordaberry no Uruguai e no apoio que dá à tirania de Pinochet, além de seu expansionismo economico nos países vizinhos, principalmente no Paraguai, na Bolívia e no Uruguai, como é do interesses dos monopólios nacionais e estrangeiros dominantes no Brasil e ao serviço dos quais está a ditadura do sr. Ernesto Geisel.

Cabe ao povo brasileiro manter-se vigilante contra a realização pelo governo brasileiro desse sinistro intento de uma agressão ao povo irmão da Guiana. Contra semelhante crime, é indispensavel lutar, intensificando o combate ao fascismo e pela derrota da ditadura. Ao denunciar o atentado que a ditadura brasileira prepara contra mais um povo vizinho irmão, os comunistas brasileiros chamam a classe operária e demais patriotas e democratas à unidade numa ampla frente antifascista e patriótica e à ação contra a tirania que nos oprime e nos humilha. Simultaneamente, é necessário exigir da tirania que cesse a corrida armamentista, utilizando os recursos hoje empregados na compra de armamentos e na tentativa de fabricar a bomba atomica, em beneficio do povo, no socorro eficiente aos flagelados da sêca e da infância abandonada e desnutrida. O povo não quer guerra, quer pão, terra e liberdade.

Jamaica: Desestabilização para provocar a derrota da política avançada de Manley

«O imperialismo e o capitalismo que escravizaram nossos pais, não escravizarão nossos filhos»

A desestabilização é meio a que recorre o imperialismo ianque para executar sua estratégia contra-revolucionaria ali onde surge um governo progressista que começa a limitar a ação expoliadora do capital monopolista. A desestabilização tem uma origem bem conhecida: o trabalho subversivo e desagregador da CIA. Produto desse casamento perfeito da reação interna e da espionagem da Agencia Central de Inteligência, um dos alvos principais da desestabilização é, atualmente, liquidar os governos populares de Caribe, isto é, os governos de Jamaica e da Guaiana.

Todos os processos desestabilizadores tramados por Washington nos últimos anos foram dirigidos, obviamente, contra partidos de esquerda e movimentos progressistas. O Chile, durante o governo da Unidade Popular, é o exemplo mais típico.

A desestabilização, como se depreende da própria palavra, procura romper o equilíbrio de um determinado país usando vários métodos. Lança mão do bloqueio econômico, da suspensão de créditos financeiros, de campanhas de desinformação através da imprensa reacionária, de engodos que estimulam a desunião de quem deve estar unido, de atentados contra dirigentes revolucionários e de sabotagem de ramos fundamentais da produção. Ao mesmo tempo, facilitam-se recursos econômicos e militares abundantes a elementos da direita, comprometidos com a oligarquia. Em repetidas ocasiões, se promove a desordem e a desobediência às autoridades legitimamente constituídas. Isso foi o que vimos no Chile, e é o que se repete hoje em Jamaica.

No momento, o governo jamaicano, encabeçado pelo primeiro ministro Michel Manley, está respondendo uma por uma às manobras do inimigo. A convocação de reservistas do exército, o estado de emergência decretado e outras medidas em curso caracterizam a decisão das forças democráticas de se defenderem da conspiração orientada pela CIA.

O objetivo da desestabilização em Jamaica é claro: a derrubada do governo legítimo e popular de Manley, que é, ao mesmo tempo, o dirigente máximo do Partido Nacional popular (PNP).

E por que esta conspiração contra o governo de Manley? A pergunta, que tem várias respostas, pode, de uma maneira geral, ser esclarecida assim: o complô direitista contra o governo jamaicano surgiu como consequência da linha política independente, soberana e popular que ele executa.

Os inimigos do povo jamaicano conspiram contra o governo porque este quer converter as cinco maiores minas do país em empresas estatais, nacionais; porque tomou medidas populares para enfrentar as dificuldades que assola a economia nacional; porque Manley pediu impostos mais altos para a exportação de bauxita; porque se deu passos firmes para ampliar as relações comerciais, com objetivo de diminuir a dependência da Jamaica aos mercados capitalistas, especialmente ao norte-americano; porque Manley declarou que seu país estará sempre do lado das nações que lutam contra o imperialismo. E mais ainda: por-

ANISTIA PARA TODOS OS PRESOS POLITICOS!

que o governo defende os pobres, promoveu o desenvolvimento agro-industrial do país e criou 87 mil novos empregos. E, finalmente, porque Manley, em decisão soberana, aprofundou suas relações com Cuba socialista, elevando, em 1972, sua representação diplomática a nível de embaixada.

A onda de violência contra a Jamaica deixou, nos últimos meses, um saldo de mais de 70 mortos. O terror direitista, que não pode ocultar a paternidade da CIA, tenta, além disso, dar uma imagem de insegurança do país, com o fim de afastar de Jamaica os turistas estrangeiros, golpeando desse modo a terceira fonte de ingresso de divisa na ilha.

O imperialismo ianque tomou também medidas contra a indústria açucareira jamaicana, provocou baixa na produção nacional de bauxita, fechamentos parciais das minas, suspensão de trabalho e desemprego para os trabalhadores.

As forças internas e externas empenhadas na desestabilização de Jamaica esforçam-se para apresentar as dificuldades do país como resultantes da rivalidade de correntes políticas antagônicas, quando na realidade os acontecimentos que estão ocorrendo expressam, antes de qualquer outra coisa, a ação contra-revolucionária da CIA.

Nesse contexto, a direita organizada no Partido Laborista difunde mentiras sobre a ação do governo e procura intrigar amplos setores do país com o trabalho do primeiro ministro. No seu desespero, a reação pratica crimes inqualificáveis, como o incêndio que destruiu 223 habitações e provou 11 mortes, entre as quais 8 crianças.

Assim age a reação. Mas o povo de Jamaica está firme em seu apoio às medidas avançadas tomadas pelo governo. E se orienta, nessa luta de vida ou morte, pelas palavras do primeiro ministro Manley: «O imperialismo e o capitalismo que escravizaram nossos país, não escravizarão nossos filhos».

O povo brasileiro, que conheceu o papel da desestabilização na preparação do golpe de direita de 1964, tem, como todos os seus irmãos da América Latina, firmes razões para expressar sua solidadriedade ao povo de Jamaica em sua luta pela democracia e a libertação nacional.

Vaga de terror no continente exige aumento da solidariedade

Somoza ameaça vida de dirigente comunista da Nicarágua — O líder comunista da Nicarágua, Luiz Sanches, preso em maio deste ano, vem sendo submetido a torturas brutais.

A informação, publicada no *Daily World* (2.VI.76), esclarece que o primeiro secretário do Partido Socialista Nicaraguense foi sequestrado pela polícia do ditador Anastasio «Tacho» Somoza, que o mantem até aqui na mais absoluta incomunicabilidade. Todas as tentativas feitas para localizar o dirigente comunista — afirma um comunicado do PSN — foram infrutíferas. *O regime militar*, que domina o País há quarenta anos, tem negado, sistematicamente, a prisão de Sanchez.

Segundo o mesmo comunicado dos comunistas nicaraguenses, citado pelo jornal americano, fracasseram todas as tentativas da ditadura para quebrar a resistência e desmoralizar o secretário do PSN. Diante de sua firmeza e da ampliação do movimento de solidariedade, o ditador Somoza está manobrando a fim de encontrar uma justificação «legal» para assassiná-lo. O plano é simples, desprovido de qualquer imaginação: a ditadura trama levar o líder comunista a um tribunal militar. E caso isso ocorra, não se tem dúvidas sobre qual será o veredicto da «justiça» de «Tacho» Somoza: a condenação à morte de Luiz Sanchez.

Somente um amplo movimento de solidariedade, do qual participem democratas e antifascistas de todo o mundo, pode deter o braço do carrasco e salvar a vida do dirigente comunista da Nicarágua. O apelo feito nesse sentido pelo *Daily World* deve ser ouvido por todos os comunistas e democratas brasileiros.

Nova escalada repressiva de Stroessner no Paraguai — Uma nota do Partido Comunista Paraguaio pede solidariedade para as vítimas da repressão e informa sobre fatos que caracterizam nova onda repressiva no país.

«Nos últimos meses — diz a nota — desabou sobre o movimento operário, popular e democrático de nosso país uma nova onda de repressão. Anteriormente, o regime ditatorial já havia feito vítimas entre os camponeses de Jejuí, Misiones, Yhú, Acaray e outras regiões do país. Nessa ocasião, foram assaltados e sangueados lares de trabalhadores, de estudantes, de intelectuais e de comerciantes.

Durante esses ataques, foi detido o camarada Miguel Angel Soler, Secretário do Comitê Central de nosso partido. *Tanto sobre ele como sobre os demais* militantes presos não foi dada nenhuma informação oficial.

Esta circunstância anormal, criou um justo alarme nos meios políticos democráticos, de vez que encerra uma clara ameaça à segurança e vida dos detidos, muitos dos quais estão sendo submetidos a torturas cruéis e humilhações de toda espécie, com a participação direta da Seção Especial da CIA norteamericana na polícia paraguaia.

O PC paraguaio acha que todos esses fatos — conclui a nota — confirmam a constante denuncia de nosso partido sobre a tendência a acentuar-se os traços mais reacionários e entreguistas do regime».

Angela Davis pede solidariedade em nome da National Alliance Against Racist and Political Repression — A dirigente comunista norte-americana Angela Davis, há quatro anos arrancada da prisão por um amplo movimento de solidariedade, fundou, logo depois de sua libertação, a *National Alliance Against Racism and Political Repression*, cujo objetivo primordial é organizar a luta em favor das vítimas da reação antidemocrática e racista. E' nesse sentido que a *Alliance* se empenha, no momento, numa vasta campanha nacional e mundial para libertar o pastor protestante Ben Chavis (condenado, na Carolina do Norte, a 34 anos de prisão) e o dr. Jim Grant (condenado a 25 anos). Estes dois valentes dirigentes do povo negro dos Estados Unidos foram condenados pelo fato — imperdoável para os racista da *Ku Klux Kan* — de haverem dirigido um movimento de massa pela igualdade de direito à educação para os negros da Carolina do Norte. Com eles, foram presos e condenados muitos outros militantes antiracistas. A campanha pela liberdade desses lutadores popularizou-se nos EUA como «The Wilmington 10» (Os dez de Wilminghton) e «The Charlotte 3» (Os 3 de Charlotte). Angela Davis finaliza seu apelo com uma indicação concreta:

«Pedimo-lhes, particularmente, em que se faça do dia 7/Set./1976 um dia de Solidariedade Internacional com os "10 de Wilmingthon" e "Os 3 de Charlotte"».

1000 dias de prisão de Corvalan — O dirigente comunista chilemo completou, não faz muito, mil dias nos calabouços da ditadura fascista de Pinochet. O fato deu motivo a uma reanimação da luta pela liberdade de Corvalan e de ampliação da solidariedade com todas as vítimas da repressão no Chile. Isso é tanto mais importante quando sabemos da nova vaga de repressão desencadeada por Pinochet, por ocasião da assembleia da OEA. Importantes personalidades da oposição antifascista foram presas ou sequestradas. Entre elas, estão os dirigentes comunistas Victor Diaz, Mario Zamorano e Jorge Muñoz. Como ocorre no Brasil, as pessoas desaparecem, são assassinadas friamente, à margem de qualquer formalidade jurídica. Os democratas e antifascistas de todas as partes do mundo têm o dever de fortalecer a solidariedade a essas novas vítimas.

Os comunistas e democratas brasileiros, que há 12 anos conhecem na própria carne a violencia do poder fascista, têm a obrigação de unir seu protesto aos de todo o mundo contra a repressão que, comandada pela CIA, espraia-se por todo o continente, principalmente no Chile, Uruguai, Bolívia, Paraguai e em nosso próprio país.

ABAIXO O ARRÔCHO SALARIAL!

O XI CONGRESSO DOS COMUNISTAS BULGAROS:
Balanco do caminho percorrido e abertura de novos horizontes na construção do socialismo avançado

De 29 de março a 2 abril reuniu-se em Sofia o XI Congresso do Partido Comunista Búlgaro. O camarada Todor Jivkov, Primeiro Secretário do CC do PCB apresentou o «Informe do Comitê Central do Partido Comunista Búlgaro sobre o periodo entre o X e XI Congresso e as tarefas imediatas», que, em pequeno resumo, apresentamos a seguir.

INFORME DO CAMARADA JIVKOV

Passaram-se cinco anos desde o histórico X Congresso do Partido, o primeiro lustro após a aprovação do Programa partidário de edificação da sociedade socialista desenvolvida na República Popular da Bulgaria.

Nosso Partido e nosso povo encontram-se sob o extraordinário influxo do XXV Congresso do Grande Partido de Lenin, abandeirado da humanidade na época de transição do capitalismo ao socialismo. Não há dúvida alguma de que o brilhante Informe do camarada Leonid Iitch Brejnev e as resoluções do XXV Congresso não apenas serão um guia para a ação e um fator inspirador para o povo soviético na construção da sociedade comunista, mas que reforçarão tambem a confiança no futuro, injectarão novas forças em milhões de pessoas honradas em todo o mundo que lutam contra a guerra, pela liberdade e a independencia, pela democracia e o progresso social, pelo socialismo.

I - A situação no mundo e a atividade internacional do P.C. Búlgaro.

Se procuramos o traço principal, determinante do desenvolvimento mundial no lapso entre o X e XI Congressos do Partido — continua T. Jivkov — veremos que, indiscutivelmente, está ele na mudança da correlação de forças a favor da paz a democracia e o socialismo. Os paises socialistas irmãos conquistaram novos e importantes exitos em todos os dominios da vida.

Da tribuna do XI Congresso declaramos de novo em alta voz, nós, comunistas búlgaros, os trabalhadores búlgaros, todo o povo búlgaro que não podemos imaginar outro caminho para edificar na Bulgaria a sociedade socialista desenvolvida e mais tarde tambem o comunismo, que não seja o de seguirmos ombro a ombro com nossos irmãos e irmãs soviéticos, dentro da cooperação multilateral a mais estreita com o partido de Lenin, com a aproximação a mais completa, mais organica da República Popular da Bulgaria com a grande União das Repúblicas Socialistas Soviéticas.

Fiel a suas tradições revolucionárias, o Partido dos comunistas búlgaros continuará contribuindo para o exame e a solução coletica dos problemas atuais do mundo contemporaneo e do processo revolucionário mundial, para a intensificação e a consolidação da fratenidade comunista. O PCB estima que amadureceram as condições para preparar e realizar uma nova conferencia mundial dos partidos comunistas e operários.

II - A política e as tarefas do Partido nas esferas da economia e do progresso técnico-cientifico.

O progresso alcançado desde o X Congresso do Partido nos terrenos da economia, a ciencia e a técnica comprovam que nosso povo, sob a direção do PCB elevou-se a uma nova altura na construção da sociedade socialista desenvolvida. Aumentaram sensivelmente a potencia economica e a capacidade defensiva do país. Multiplicou-se a contribuição da ciencia ao florescimento material e espiritual do país.

A economia se desenvolveu de forma dinamica e pelo seu ritmo de desenvolvimento ocupou a Bulgaria um dos primeiros lugares no mundo. Aumentou de 46% a renda nacional. A produção social do trabalho registrou um aumento superior a 44%.

As mudanças qualitativas na estrutura da produção caracterizaramse pelos seguintes dados: a correlação da produção industrial e agricola passou de 77,1/22,9 para 81,2 /19,8 por cento, com a particularidade de que a parte correspondente à industria na renda nacional produzida aumentou de 49% em 1970 para 54,6% no ano de 1975.

O CC do PCB submeteu a exame e aprovação do Congresso o projeto, «Orientações fundamentais do fomento sócio-economico da Bulgaria no sétimo quinquenio».

A primeira coisa que devemos fazer agora é abordar mais amplamente a concentração, especialização e modernização da produção.

Em segundo lugar, é necessário lutar por economizar trabalho, matérias primas, materiais e energia.

Terceiro, é necessário melhorar decididamente a qualidade da produção.

Temos, em quarto lugar, que satisfazer cada vez mais plenamente as necessidades da economia nacional em quadros altamente qualificados.

Depois, fala-se no Informe sobre as orientações fundamentais do fomento dos diferentes ramos da economia nacional no novo quinquenio.

III - Algumas questões do desenvolvimento do modo de vida socialista.

Assim como o socialismo é a forma superior do regime social em comparação com o capitalismo, tambem o modo de vida socialista é incomparavelmente mais rico e mais

à pag. 6

OUTUBRO DE 1976: IX MES NACIONAL DE FINANÇAS

Colaborar financeiramente com o P.C.B. é importante forma de lutar contra o fascismo no Brasil

O mês de outubro, como já se tornou tradição em nosso Partido, marca o início da campanha do IX Mês Nacional de Finanças.

Dentre as diferentes formas de lutar contra o fascismo no Brasil, a organização da campanha de finanças é uma das tarefas de maior importância.

Para levar à prática a política de nosso Partido, em nosso trabalho de massas, na organização da luta em tôrno da Plataforma Antifascista e Patriótica, para a execução do trabalho de agitação e propaganda que atinja o povo brasileiro são indispensáveis recursos financeiros.

Por isso mesmo, a organização das finanças, tanto regulares como em suas campanhas, torna-se questão política fundamental para todo militante comunista.

Sem o apoio financeiro é difícil levar adiante e manter a continuidade das tarefas políticas de nosso Partido.

Cada organização de comunistas, cada militante do P.C.B. deve — coletiva ou individualmente — dar início à campanha do MES NACIONAL DE FINANCAS. Organizá-la cuidadosamente, de forma a atingir a todos aqueles que se opõem ao fascismo em nossa Pátria. Fazer da campanha de finanças um trabalho político de esclarecimento das massas sobre o que se passa no Brasil e a maneira de transformar este estado de coisas: unificar e organizar todas as forças democráticas em torno da Plataforma Antifascista proposta pelo P.C.B.

TODOS À ORGANIZAÇAO DO MÊS NACIONAL DE FINANÇAS!

O PETROLEO TEM QUE SER NOSSO!

continuação da pag. 5

humano que o modo de vida na sociedade capitalista. Brilhante expressão da política do Partido na esfera da sucessiva consolidação do modo de vida socialista, da solicitude do Partido pelo individuo, é o programa de elevação do nivel de vida do povo, aprovado em dezembro de 1972, do CC do PCB.

No sexto quinquenio os ingressos reais da população aumentaram em 32,4%, contra 25 a 30% de crescimento previsto pelas diretivas. O salário mínimo aumentou de 65 levas, em 1970, para 80 levas, em 1975, enquanto que o salário nominal mensal médio elevou-se de 124 levas a 146 levas. Quase igualaram-se os ingressos nominais dos camponeses cooperativistas com os dos operários e os empregados.

Prevê-se que em 1980 o salário nominal terá uma média mensal de 170 levas e o mínimo de 90 levas.

A luta por elevar o bem-estar do povo, por satisfazer o bem-estar do povo, por satisfazer cada vez mais plenamente as crescentes necessidades de mercadorias e serviços, por melhorar o meio ambiente não se trata de «focalização consumista» nem de um «aburguesamento» do povo. Para nós, para nosso Partido esta é uma condição para garantir a saude e a longevidade do povo, para o multilateral florescimento fisico e espiritual do individuo.

IV - A situação do Partido e suas tarefas.

No lapso de tempo entre os dois Congressos, o número de filiados ao Partido aumentou de 90.320 pessoas, alcançando sua militância total a cifra de 789.796 membros, agrupados em 28.850 organizações de base. Do número global de membros do Partido, os operários constituem 41,4% e as mulheres 27,5%. As três quartas partes dos novos filiados são jovens. 70% dos comunistas trabalham na produção material, enquanto que de cada três profissionais e engenheiros, um é membro do Partido.

Ante toda a nossa frente ideológica eleva-se a mesma, sempre nova e exclusivamente importante tarefa de travar uma luta ofensiva sem compromisso contra a ideologia burguesa.

A luta entre as ideologias comunista e burguesa não se circunscreve ao quadro de paises isolados. Por isso, saudamos, como um grande exito a intensificação da cooperação ideológica entre os paises da comunidade socialista.

V - A edificação da sociedade socialista desenvolvida e a preparação para a transição gradual ao comunismo, tarefa histórica imediata do Partido Comunista Búlgaro.

O periodo até 1990 é um periodo de novas e profundas mudanças qualitativas e quantitativas em todos os dominios do desenvolvimento social da Bulgaria, mudanças que conduzirão gradualmente à construção da base material e técnica do socialismo, ao sucessivo aperfeiçoamento das relações sociais, ao desenvolvimento multilateral do individuo. A Bulgaria converteu-se, em traços gerais, em país socialista desenvolvido.

Para que este processo se dê de forma planificada e eficaz no tempo mais breve possivel — o que é de uma importancia substancial, tanto do ponto-de-vista interno, como do ponto-de-vista da emulação entre os dois sistemas sócio-economicos — o Partido e os trabalhadores devem dar a maior atenção à solução de alguns problemas importantissimos da edificação da sociedade socialista desenvolvida.

O primeiro problema, entre os que merecem atenção particular, é o de criar a base material e técnica do socialismo.

O segundo problema importante é o de desenvolver o homem, força produtora principal que constitui e põe em ação a base material e técnica.

O terceiro problema refere-se ao amplo desenvolvimento da crítica e autocrítica em toda a sociedade.

O quarto problema diz respeito à ampliação e aprofundamento da integração com os paises socialistas irmãos, à ampliação consequente da orientação de aproximação multilateral da Bulgaria à URSS.

O quinto problema é o problema da educação partidária no espirito de classe, patriótico e internacionalista do povo, da juventude. Os processos objetivos que se operam na vida do país e da comunidade socialista mundial conduzem a mudanças qualitativas no conteúdo, tanto do patriotismo como do internacionalismo.

No espirito do Programa do Partido, o XI Congresso do PCB formulará as tarefas para o periodo seguinte, cuja realização aproximará ainda mais nosso país do objetivo histórico do Partido. Surgirão cada dia com maior relevo na vida da Bulgaria elementos inerentes à fase do comunismo, afirmar-se-ão e desenvolver-se-ão as premissas para passar gradualmente à edificação do comunismo.

O Primeiro Secretário do CC do PCB exortou a todos os comunistas da Bulgaria e a seus fieis aliados, os militantes da União Popular Agrária Búlgara, a todos os trabalhadores do socialismo a trabalhar com inspiração e abnegação no cumprimento das resoluções do XI Congresso do PCB, em bem do povo, em beneficio dos nobres ideais do comunismo.

APELO DE ESTOCOLMO

O CONSELHO MUNDIAL DA PAZ chama a todos os governos e parlamentos, a todos os movimentos de paz e demais movimentos, a todos os partidos políticos, sindicatos, organizações juvenis e de mulheres, as organizações religiosas, culturais e sociais a que se esforcem por fazer progredir a humanidade, a se unirem numa nova ofensiva internacional contra a guerra armamentista.

Para tornar irreversível a distensão:

BASTA! À CORRIDA ARMAMENTISTA!

Para progredir rapidamente no sentido de uma nova ordem econômica internacional:

BASTA! À CORRIDA ARMAMENTISTA!

Para defender a paz e construir um mundo novo:

BASTA! À CORRIDA ARMAMENTISTA!

TODOS JUNTOS pela proibição de todas as armas nucleares e demais armas de destruição em massa!

TODOS JUNTOS pelo desarmamento geral e completo!

TODOS JUNTOS pela convocação imediata pelas Nações Unidas da

CONFERENCIA MUNDIAL DO DESARMAMENTO!

ELEIÇÕES MUNICIPAIS: UM NÃO AO REGIME!

CNUCED IV: O FRACASSO DA ORDEM CAPITALISTA MUNDIAL

Reuniu-se em maio último, em Nairobi, capital de Quênia, a quarta sessão de Conferência das Nações Unidas sobre o Comércio e o Desenvolvimento, a CNUCED IV.

Os debates que aí se travaram são sintomáticos da profundidade das brechas abertas no edifício do capitalismo internacional, baseado sobre pilhagem das nações e sobre a exploração dos trabalhadores por um grupo reduzido de monopólios, pudicamente denominados «firmas multinacionais».

Até alguns anos atrás as teorias sobre o desenvolvimento econômico mais difundidas entre nós eram elaboradas pelos arautos dos monopólios. Segundo êles, o livre jogo do mercado deveria automaticamente levar à criação de uma divisão internacional do trabalho vantajosa em todos países, desenvolvidos ou subdesenvolvidos, que a elas se submetem. Era só ter paciência para esperar, que a Shell, a General Motors, a United Fruit e suas consortes fariam reinar a felicidade entre os povos do mundo. Quem falasse em defesa de preços de matérias primas, em controle às remessas de lucros, em defesa dos recursos econômicos nacionais, estaria cometendo grave crime contra a razão humana.

Na prática, tais teorias são consagradas por acordos que regulamentam as trocas e as tarifas aduaneiras entre países capitalistas, como é o caso do GATT (Acôrdo Geral sobre Tarifas e Comércio).

Ora, todos esses sistemas funcionaram e funcionam em favor dos interêsses dominantes nas economias capitalistas mais desenvolvidas.

Muito da igualdade de oportunidades, no livre jogo econômico, entre países imperialistas e países dominados pelo imperialismo tem tido como resultado a agravação da situação econômica e social dos países do Terceiro Mundo. A dominação imperialista impõe-se como uma camisa de fôrça que tolhe e deforma o desenvolvimento econômico desses países, atenta contra sua soberania nacional.

A crise em que se debate atualmente o mundo capitalista não poupa os países do Terceiro Mundo. Pelo contrário a ação das multinacionais, para escapar aos seus efeitos mais imediatos consiste em exportar a crise, jogá-la para a frente.

Essas firmas controlam a maior parte dos circuitos de comercialização e, frequentemente, de produção das mercadorias exportadas pelos países em vias de desenvolvimento. São elas que impõem os preços sobre os mercados mundiais de matérias primas, assim como os preços que regulam as trocas entre filiais de uma mesma firma.

O deficit exterior global dos países subdesenvolvidos elevava-se a 11 bilhões de dolares em 1973. Ele passa a 30 bilhões em 1974 e a 40 bilhões em 1975. Dois terços deste aumento podem ser atribuidos à deterioração das relações de troca, isto é, à baixa dos preços das matérias primas e ao aumento dos preços dos produtos manufaturados graças à inflação que assola as economias capitalistas desenvolvidas. O terço restante vem do fato de que a inflação acompanha uma grave recessão, que faz com que os países imperialistas diminuam suas importações de matérias primas.

A crise atual vem confirmar a incapacidade deste sistema de relações econômicas para assegurar o desenvolvimento dos países do Terceiro Mundo. Por outro lado, a modificação da relação de forças no plano internacional, o fortalecimento do mundo socialista e as novas possibilidades abertas à cooperação entre os países, a emergência ao poder de Estado de um número crescente do movimento de libertação nacional, assim como o avanço das forças anti-monopolistas nos países imperialistas fazem com que um vento de novidades sopre sobre encontros como o CNUCED.

Vai ficando para trás o tempo do «amêm» e do «sim senhor».

O exemplo dos países produtores de petróleo frutificou. Criou-se uma corrente numerosa e diversificada de Estados que, em maior ou menor medida, reivindicam uma nova ordem econômica internacional que elimine os obstáculos que se opõe ao desenvolvimento dos países mais desfavorecidos. No centro dos debates do CNUCED IV estão as propostas que visam a este objetivo e que, por isso mesmo, colocam os monopólios internacionais no devido lugar, isto é, no banco dos réus. A curto prazo, trata-se de proteger os países em via de desenvolvimento contra os efeitos da crise do sistema capitalista. A longo prazo, procura-se criar condições que favoreçam o seu desenvolvimento econômico.

Destacamos tres aspectos da estratégia proposta a longo prazo: redução e em seguida eliminação do papel preponderante das empresas multinacionais na produção e na comercialização dos produtos do Terceiro Mundo, aumento da produção e da exportação de produtos industriais por estes países; reforço da cooperação econômica e comercial entre os países em vias de desenvolvimento; instauração de um sistema de gestão mundial dos recursos, tendo em vista a estabilização dos mercados internacionais.

E' claro que esta estratégia implica na escolha de uma política de desenvolvimento independente, baseada no aproveitamento máximo dos recursos internos e orientada, prioritariamente, para a satisfação das necessidades das populações locais.

Os países do Terceiro Mundo formulam igualmente uma série de exigências precisas no que diz respeito às «regras do jogo»: acesso preferencial para os seus produtos aos mercados de países desenvolvidos, ampla transferência de tecnologia segundo modalidades menos onerosas, regulamentação das práticas expoliativas das multinacionais, acesso mais fácil ao mercado de capitais internacionais.

Se as propostas a longo prazo revelam o amadurecimento do desejo de emancipação na consciência dos povos, as propostas a curto prazo, animaram o essencial dos debates. Elas sugerem a criação de um fundo global de estabilização das matérias primas e a redução geral da dívida do Terceiro Mundo.

Para as matérias primas, os países subdesenvolvidos pedem preços estáveis, justos e remuneradores. A exigência é natural: as matérias primas constituem 75% das receitas externas nesses países e o poder de compra de nossas exportações no mercado mundial diminuem, respectivamente em 1974 e 1975, de 5% e de 16% em relação a 1974. Por isso, o Terceiro Mundo reclama a criação de um fundo financeiro global de estabilização das matérias primas de 3 bilhões de dólares, assim como a constituição de estoques reguladores. Exige também a fixação de preços flexíveis para seus produtos, que levem em conta a inflação mundial e o conseqüente encarecimento dos manufaturados.

Os países desenvolvidos, em particular os EUA, a Alemanha Federal, a Inglaterra e o Japão se opuzeram de início a toda negociação global, que impedisse o livre funcionamento das sagradas leis do mercado. Saiu-se do impasse com a proposição financeira de negociações para a estabilização de produto por produto, que deve se prolongar até fins de 1978. A lista dos produtos a serem negociados cobre 60% das exportações do Terceiro Mundo. Quanto ao fundo central de estabilização, ele somente será discutido em março de 1977, tendo os Estados Unidos já ma-

à pag. 8

O PCB CONCLAMA TODOS À UNIDADE ANTIFASCISTA!

SOB A DITADURA DOS MONOPOLIOS

Mais trabalho e menos salario para o povo brasileiro

Sob a ditadura dos monopólios, os trabalhadores brasileiros têm de trabalhar cada vez mais para receberem cada vez menos. E' o fenômeno da pauperização, que pode ser absoluta ou relativa. O Brasil é o caso limite: a brutalidade da exploração da mão-de-obra é tamanha que não há paralelo na América Latina, nem na Europa.

Sem sindicatos livres para se poderem defender, os trabalhadores sofrem a repressão da ditadura do grande capital financeiro nacional e internacional. Esta situação reflete-se em todos setores da vida social, como a quantidade espantosa de acidentes de trabalho (com o aumento das horas extraordinárias a que os trabalhadores são obrigados), a criminalidade e a delinquência, a fome e a subnutrição, as epidemias e o aumento das taxas de mortalidade infantil (94 em cada mil nascidos vivos na cidade de São Paulo).

Há pouco tempo, no 1º de Maio, o ditador Geisel decretou um novo aumento do salário-mínimo. Este passou de 575 para 768 cruzeiros. Com essas quantias miseráveis, os assalariados brasileiros vivem na penuria: 14,7 por cento ganha apenas a metade do valor legalmente estabelecido e 28,7 por cento ganha de meio a um salário-mínimo. Assim, 43,4 por cento dos assalariados têm de sobreviver com escassos recursos por mês, (ver tabela anexa).

Em 1938, o então presidente Getúlio Vargas fez um decreto-lei definindo a quantidade mínima de alimentos que um trabalhador adulto necessitaria de consumir para sobreviver e poder trabalhar. E' a ração fixada à classe operária para que ela mantenha e reproduza a força de trabalho.

Hoje, o brasileiro tem de trabalhar 182 horas e 11 minutos por mês para conseguir comer ração, considerada essencial de acordo com a lei em vigôr. Se ele for casado, terá de trabalhar 364 horas e 22 minutos por mês, ou seja o dobro. Se ele ainda tiver dois filhos menores precisará trabalhar 546 horas e 33 minutos (supondo que dois menores comam o mesmo que um adulto). Mas o mês tem 720 horas. Nas 174 horas restantes, ele ainda terá de trabalhar mais para pagar a renda da casa, os transportes, os remédios, o vestuário, etc. Conclusão: esse trabalhador não dorme e ainda precisaria de trabalhar mais horas do que aquelas que existem no mês!

O cálculo do Departamento Intersindical de Estatística e Estudos Sócio-Economicos (DIEESE) mostra perfeitamente a brutalidade a que está submetida a classe operária brasileira e o aumento da taxa de exploração nos últimos onze anos. Em dezembro de 1965, trabalhando 87 horas e 20 minutos por mês, o trabalhador podia comer a sua ração essencial.

Em Março de 1976 são precisas 182 horas e 11 minutos de trabalho para comer a mesma coisa.

DISTRIBUIÇÃO DOS ASSALARIADOS POR CLASSE DE SALARIO-MINIMO

salario	pessoal ocupado	percentagem
até 1/2 salário-mínimo	2.482.005	14,7%
mais de 1/2 até 1 sal. min.	4.845.487	28,7%
mais de 1 até 2 sal. min.	4.890.251	29,0%
mais de 2 até 3 sal. min.	1.963.026	11,6%
mais de 3 até 5 sal. min.	1.380.815	8,2%
mais de 5 até 7 sal. min.	490.815	2,9%
mais de 7 até 10 sal. min.	386.582	2,3%
mais de 10 até 15 sal. min.	228.335	1,3%
mais de 15 até 30 sal. min.	163.831	1,0%
mais de 30 sal. min.	39.186	0,2%
não declarado	19.212	0,1%
Total	**16.889.545**	**100,0%**

Fonte: Fundação IBGE, Pesquisa Nacional por Amostra de Domicilios, 4º trimestre de 1973.

VOLUME DE HORAS NECESSARIAS PARA COMPRAR A RAÇÃO ESSENCIAL (base: Min. de São Paulo)

produtos	quantidade	dez/1965	mar/1976
Carne	6,0 kg	26 h 24 m	54 h 19 m
Leite	7,51 kg	04 h 15 m	06 h 45 m
Faijão	4,5 kg	07 h 08 m	21 h 15 m
Arroz	3,0 kg	03 h 45 m	07 h 38 m
Farinha de Trigo	1,5 kg	02 h 23 m	01 h 40 m
Batata	6,0 kg	07 h 36 m	09 h 55 m
Tomate	9,0 kg	08 h 24 m	21 h 54 m
Pão	6,0 kg	07 h 48 m	18 h 02 m
Pó de Café	0,6 kg	00 h 46 m	08 h 55 m
Banana	7,5 duzias	04 h 00 m	15 h 43 m
Açucar	3,0 kg	03 h 48 m	03 h 10 m
Mantega	0,75 kg	07 h 19 m	03 h 23 m
Banha	0,75 kg	03 h 44 m	09 h 32 m
Total		**87 h 20 m**	**182 h 11 m**

Fonte: Decreto-Lei nº 399, de 30/4/38 (produto e quantidade); Preços medios no Municipio de São Paulo levantados pelo DIEESE (calculo das horas).

continuação da pag. 7

nifestado sua profunda antipatia pela idéia.

Outro problema crucial na ordem do dia da CNUCED, foi a enorme dívida externa dos países subdesenvolvidos, avaliada em 150 bilhões de dólares em fins de 1975 pelo Chase Manhattan Bank. O Chase Manhattan conhece bem o assunto, pois essa dívida externa representa um negócio de ouro para os banqueiros internacionais. Como os empréstimos públicos dos países capitalistas são insuficientes para atender às necessidades financeiras dos países em desenvolvimento, estes são obrigados cada vez mais a recorrer a empréstimos particulares que são muito mais onerosos. Segundo o Banco Mundial, o endividamento privado do Terceiro Mundo passa de 28,9% de seu endividamento total, em 1967, a 32,4%, em 1973. E em 1975 cerca da metade dos lucros dos grandes bancos privados de Nova Iorque provinham de créditos concedidos a países subdesenvolvidos.

Ameaçados de estrangulamento externo, os países do Terceiro Mundo pediram uma moratória das dívidas dos países mais pobres e mais atingidos pela crise e uma redução da dívida dos demais. A CNUCED não trouxe nenhuma solução prática para este problema, a não ser uma vaga promessa de nova discussão do tema no futuro.

Pode-se dizer, examinando os resultados do CNUCED IV, que a montanha pariu um rato. Conseguiu-se alguma coisa no que tange à estabilização dos preços de matérias primas, sendo os demais adiados. O mais importante nessa reunião, como nas que lhe antedeceram, foi o fato de aí se refletir o descontentamento crescente dos povos oprimidos pelo grande capital monopolista imperialista, de um lado, e a determinação egoista dos grandes impérios do capital em continuar a transferir para seus cofres o fruto do trabalho de milhões de seres que habitam o chamado «Terceiro Mundo».

BASTA COM A ESPOLIAÇÃO IMPERIALISTA!

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

nº 127 - Agosto/Setembro de 1976 - Crs 1,00

Assassinado mais um dirigente comunista!

pag. 3

EDITORIAL

A onda de terrorismo e violência desencadeada recentemente contra instituições e personalidades da vida pública brasileira é um elemento que merece reflexão e atenção de todos os democratas e oposicionistas em nosso País. Antes de mais nada, o terrorismo e a violência não são fatos isolados no quadro político nacional. Ao contrário, eles vêm se constituindo em forma normal de exercício do poder desde que os setores golpistas das Forças Armadas, em estreita ligação com o imperialismo norte-americano e as forças mais reacionárias do país, tomaram o poder em 1964. Mas por que ocorre precisamente agora um recrudescimento da violência que o regime ditatorial vem imprimindo à nação há tanto tempo? E por que as bombas e os ataques a figuras representativas do clero brasileiro?

E' significativo que tais coisas aconteçam no momento em que a ditatura Geisel vem enfrentando sérias dificuldades no terreno político e econômico, e quando se aproximam as eleições municipais, em que as perspectivas de derrota do governo, nos centros decisivos do país, são cada vez mais claras. Ao mesmo tempo, tudo isso se passa em meio a uma situação na qual o governo, pela palavra autorizada do próprio ditador, reafirma a validade dos instrumentos de exceção e de arbítrio, e posterga o restabelecimento da democracia no Brasil para um futuro indefinido. Tal quadro não deve iludir ninguém.

Em primeiro lugar, o povo brasileiro sabe que a violência hoje tem um foco e um agente executor, ambos facilmente identificáveis: o próprio governo. Através de seu gigantesco aparelho de repressão, a ditadura estimula e permite a ação de grupos que, sob a surrada bandeira do anti-comunismo, tentam silenciar as forças democráticas.

Em segundo lugar, é preciso ficar claro que o restabelecimento da democracia no Brasil não depende das boas ou más intenções de qualquer ditador que porventura ocupe a chefia do governo. Não é Geisel e nem são os comandos militares que terão a última palavra sobre o assunto. A democracia é hoje a aspiração mais legítima da imensa maioria do povo brasileiro, e é isto que a transforma num movimento irresistível.

E' evidente que a ditadura, já prevendo a derrota nas eleições de 15 de novembro, pretende criar um clima em que a oposição se sinta aterrorizada. Tais manobras já provaram a sua ineficácia no passado. Elas certamente estão condenadas ao insucesso no presente. A resistência antifascista tem profundas raízes na sociedade brasileira.

Já não é suficiente que a campanha eleitoral se desenrole com tais restrições à liberdade de propaganda, que poucas ditaduras no mundo ousariam impor. Torna-se agora necessário recorrer a instrumentos mais diretos de intimidação e coação.

No momento em que o terreno principal da luta se desloca temporàriamente para o confronto eleitoral, não pode haver hesitação possível. Derrotar a ditadura é dificultar a aplicação de sua política, é aprofundar o fosso, entre a nação e o regime. Significa fortalecer o conjunto das forças democráticas e avançar na construção e alargamento da frente anti-fascista.

Os Comunistas e a luta pela Democracia

A luta dos comunistas brasileiros pela democracia não tem um caráter apenas tático. Ela decorre da análise da nossa realidade objetiva e da certeza que a derrubada do regime não pode ser obra de um outro grupamento isolado. Ao lado da pergunta «Por que os comunistas lutam pela democracia?» deve ser colocada uma outra: «Por qual democracia lutam os comunistas no Brasil?». A resposta a estas questões indica a estratégia de nossa luta pelas liberdades.

A Mentira do debate sobre Estatização/Privatização

Não é segredo para ninguém o papel jodado pelo Estado, desde o golpe de 1964, na defesa dos interesses dos monopólios, os norte-americanos em particular. Como se explicar, então, o debate lançado através da «grande» imprensa, segundo o qual, reconhecidos defensores do regime, começam a se «inquietar» com a estatização da nossa economia? O que há na verdade por trás da mentirosa equação «Estatização» x «Privatização» Ditadura x Democracia? E' o que se responde na pg. 8.

Perú: Os Descaminhos no paternalismo de uma «Revolução»

A chamada Revolução Peruana vive um momento crítico. Por pressão do imperialismo e da oligarquia local, o processo sofreu um perigoso retrocesso. Mas uma grande responsabilidade vai também para os militares progressistas e seus «ideólogos» que julgaram ser possível consolidar a etapa antiimperialista da Revolução fazendo concessões ao anticomunismo, e colocando, em segundo plano, a importância de um desenvolvimento autenticamente democrático e sem paternalismos.

O VOTO É UMA ARMA DO POVO!

Perú: Revolução! Meia-volta, volver?

Para os patriotas antifascistas que vêm o combate ao imperialismo desvinculado do contexto da luta pelas liberdades democráticas, há uma séria advertência na guinada do processo peruano. Porque lá, os que representavam o setor progressista das Forças Armadas, se deixaram levar pelas ideologias «terceiristas» e pelas concepções paternalistas de organização das massas. Resultado: a divisão das forças democráticas em benefício da manobra reacionária.

Independentemente do cansaço que possam propiciar as fórmulas pré-fabricadas, os acontecimentos no Perú contêm muitos ensinamentos para as diversas teorias que se tentam desenvolver a respeito das questões concernentes aos militares e o poder.

Teriam os militares peruanos comprovado definitivamente que, tanto a curto quanto a médio prazo, as Forças Armadas são sempre instrumento da oligarquia no nosso continente? Ou teriam, por outro lado, mostrado que depois da Revolução Cubana, nem mesmo um poder militar pode sobreviver na América Latina se optar por um modelo de desenvolvimento que fira os interesses do imperialismo, o norte-americano em particular?

Pelo menos, no que se refere a nosso País, os comunistas brasileiros não concordam com essas duas colocações pessimistas. O que nos parece mais justo afirmar é que *mesmo* um poder militar não pode ferir os interesses do imperialismo se não tiver a seu lado, organizados de maneira democrática, sem paternalismos, todos os setores da população interessados em um desenvolvimento nacional independente e democrático. Em especial os trabalhadores, a classe operária e os camponeses, com suas associações de classe e partidos políticos. Ou seja, é na defesa de um regime verdadeiramente democrático que os militares podem contribuir para criar as condições de segurança que assegurem a independência definitiva da nação.

E NO PERÚ?

Não se trata aqui de fazer uma análise detalhada da experiência peruana, desde a instalação do governo do General Alvarado, em 1968, até os dias atuais. Mas, em síntese, pode-se considerar alguns pontos que permitam desenvolver uma argumentação para o que afirmamos.

O movimento de 1968, que derrubou Belaúnde Terry, tem suas origens nas discussões do CAEM, o centro de estudos militares correspondente à Escola Superior de Guerra, no Brasil. E' lá que uma geração de militares conclui que sua tarefa não poderia continuar sendo a da manutenção de um regime em que uma parcela mínima de latifundiários, algumas famílias, controlava a economia do país e em que a quase totalidade do povo era submetido a baixíssimo nível de vida.

Uma tal discriminação econômica tinha ainda graves conotações raciais, desde que expressava, ao mesmo tempo, uma divisão entre brancos espanhóis e os índios descendentes da nação inca.

Para estes militares do CAEM, então, qualquer projeto nacional passava antecipadamente pela necessidade de um conjunto de reformas estruturais que permitissem uma mudança desse quadro. Havia que modificar esse sistema de privilégios e de consequente corrupção política e econômica.

Mas está claro que falar em militares não significa referir-se a um grupo monolítico, sem contradições ideológicas. E se houve acordo para algumas medidas fundamentais (nacionalização do petróleo, reforma agrária, nacionalização da indústria pesqueira, criação da área de propriedade social, etc.), não é menos verdade que o grupo progressista (do qual o General Fernandes Maldonado constitui a expressão mais evidente) fez sérias concessões, com a ilusão de que todo o processo poderia ser definido no limite dos quartéis.

E aí, nos parece, está a questão fundamental.

AS CONCESSÕES

Porque, para apaziguar os setores mais conservadores, o grupo progressista aceitou a idéia de que rejeitar os valores políticos do regime derrubado implicava também em rejeitar suas formas de oposição. Mesmo a que tivesse caráter de classe e que, por isso, fora sempre reprimida. Tal era o caso do Partido Comunista e da CGTP, a central de trabalhadores classista, todos colocados no mesmo saco do pró-imperialista e populista APRA, de Haya de la Torre.

Assumiram, ideológicamente, uma posição perigosamente terceiromundista, proclamando-se pioneiros de um novo sistema social que nada tinha a aprender do socialismo já existente, embora se declarasse visceralmente anticapitalista.

E' claro que nunca os militares cogitaram de assumir uma posição repressiva em relação às forças democráticas e progressistas. Ao contrário. O Partido Comunista teve condições para estabelecer sua sede e para editar seu jornal.

O que o grupo de Maldonado se permitiu conciliar, então, foi aceitar a solução paternalista da criação de novas organizações populares, recusando o apoio, e evitando contatos ou discussões com as organizações já existentes, que apoiavam abertamente o processo, ademais de terem uma representatividade crescentemente confirmada com o desenrolar do processo.

Criou-se o SINAMOS, um sistema de mobilização social, através do qual se coordenariam os diversos setores, a nível de trabalhadores — do campo e da cidade — e de juventude. Pelas mãos dos funcionários nasceria então a Confederação Nacional de Agricultura, a Confederação Nacional de Trabalhadores do Peru, a Juventude Revolucionária do Peru, além de algumas outras organizações menos importantes. O Sinamos se reveleria o reflexo das contradições da filosofia do regime.

Como ideólogo e dirigente dêste pretensamente asséptico sistema, colocou-se o sociólogo Carlos Delgado, antigo militante aprista, secretário pessoal de Haya de la Torre, que, ao abandonar as idéias do antigo mestre, abriu uma exceção para o anticomunismo, o qual transformou em tônica das concepções transmitidas — com o consentimento dos militares progressistas — às organizações nascidas do aparato central.

CONSEQUENCIAS

O resultado prático dessa complexa operação foi o surgimento de um imenso aparelho burocrático, rapidamente ocupado pelos apristas que, «apoiando» verbalmente as medidas nacionalistas do novo regime, neutralizavam-nas no momento da concretização, sob o pretexto de impedir a «infiltração da influência» dos comunistas.

O resultado político não poderia ser menos que desastroso: a *divisão das forças democráticas* e a criação de uma área de manobra para os grupos aventureiristas que logravam sabotar a tarefa dos comunistas de buscar uma unidade a nível da base social do regime. Uma unidade em que se apoiaria as medidas antiimperialistas, e que tentaria corrigir os equívocos das concepções ideológicas do governo militar.

Quando os setores militares progressistas tomaram consciência de tal realidade, já era difícil impedir a contra-ofensiva da oligarquia, e a dura derrota política que lhes foi imposta em julho, com a consequente guinada à direita do governo Morales Bermudez.

Vale repetir, à guisa de moral da história: o exemplo do Perú serve aos comunistas brasileiros como um reforço às suas teses. A vitória das forças democráticas de nosso país, contra o regime fascista e a dominação imperialista, só será definitiva se vier no contexto de um processo de desenvolvimento realmente democrático e popular.

A UNIDADE DEMOCRATICA DERRUBA A DITADURA!

Brasil e o PCB segundo revista política do PCI

Como os comunistas italianos vêem a nossa realidade e o papel que nela joga o PCB? A resposta está nesta síntese do trabalho «A Crise do Modelo Brasileiro», um ensaio de Paolo Kalerman, publicado em dois números de «Rinascita», semanário político-cultural, editado pelo PCI, em suas edições de 2 e 9 de julho de 1976. O fim do «milagre» e a abertura de nova fase política no Brasil são as conclusões mais gerais da análise lá desenvolvida.

O ensaio não se limita a denunciar para o público italiano os crimes do atual governo brasileiro. (neste obscuro período, muitos prestigiosos dirigentes do PCB caíram nas mãos da polícia; entre esses, nove membros do Comitê Central foram assassinados no cárcere»); além disso, Kelermann se propõe também a analisar em profundidade as raízes históricas e o modo de atuação do fascismo em nosso País. Representa assim uma importante contribuição à análise de um problema que interessa a todo o movimento democrático e revolucionário internacional.

Analisando o período Kubitschek, Kelermann opina que certas características da política *desenvolvimentista* já anunciavam o chamado «modelo econômico» implantado pelo fascismo: «No período Kubitschek, não apenas se favorece o afluxo do grande capital internacional, mas se incentiva o processo de concentração do capital nacional, tanto público quanto privado».

Referindo-se ao golpe de 1964, Kelermann não minimiza «o papel jogado pelos serviços secretos estadunidenses para "desestabilizar" o Brasil». Mas também coloca a questão «das graves responsabilidades das forças políticas da esquerda brasileira», que — em sua opinião — não perceberam «que o eixo da conjura reacionária já não era representado pelos latifundiários, mas pelo novo bloco dominante contituído pela burguesia monopolista industrial».

Isso o leva a avaliar o regime implantado após o golpe de 1964 como «uma ditadura militar a serviço da ala moderna e não daquela feudal do capitalismo brasileiro». A finalidade do regime, no plano econômico, é o de «acentuar o processo de concentração capitalista», organizando a «ritmos acelarados o processo de industrialização do país sobre a base de três grandes forças: os grupos monopolistas nacionais, o capital estatal e as multinacionais». As altas taxas de acumulação seriam possibilitadas pelo arrocho salarial, com dramáticas consequencias sobre o nível de vida das camadas pobres.

Uma das partes mais interessantes e polêmicas do estudo de Kelermann é sua análise das «motivações do chamado "pragmatismo responsável" que está informando a política externa do Brasil». Para o autor, «pode-se crer na hipótese de que uma política externa "nacional", ou de qualquer modo autônoma, mesmo em contradição com o imperialismo e com os Estados Unidos, possa servir aos interesses das multinacionais operantes no país».

Numa política de amplo alcance, as multinacionais — «presentes em massa no Brasil» — estariam interessadas em que o Brasil desenvolvesse a «função de ponta de lança de muitas de suas iniciativas mundiais». Kelermann cita a assinatura do acordo nuclear con a Alemanha Ocidental, o voto da moção anti-sionista na ONU e o reconhecimento da República Popular de Angola como exemplos dessa política «autonoma» do fascismo brasileiro.

«Se não se captam esses aspectos essenciais da realidade brasileira — observa Kelermann — pode-se correr o risco de interpretar as aberturas nacionais do governo como sintomas de um desenvolvimento democrático e progressista do país e não como a conseqüência, em termos econômicos e políticos, da linha do fascismo brasileiro», ou seja, de suas relações de dependência diante das multinacionais.

Outro importante aspecto do ensaio de Kelermann é sua análise dos movimentos de oposição à ditadura, sobretudo no novo quadro estabelecido a partir de 1968 (da decretação do AI-5). Referindo-se à «acesa polêmica» no âmbito das forças de oposição, o camarada italiano apresenta um juízo claro sobre a ação dos grupos da ultraesquerda:

«A aventura guerrilheira, rica de episodios heróicos, concluiu-se tragicamente num banho de sangue. O movimento operário e progressista, no seu conjunto, pagou um elevadíssimo preço em vidas humanas, perdendo milhares de quadros e de jovens militantes».

Para o autor, as eleições de 1974 — com a esmagadora vitória da oposição democrática agrupada no MDB — lançam o governo numa profunda crise política que prossegue até hoje. Essa vitória — «primeira resposta de massa ao regime» — seria «uma confirmação da validade de uma estratégia política, sustentada pelo PCB, cujo objetivo era uma aliança das classes populares e das camadas médias produtivas em torno de uma plataforma unitária e antifascista». Kelermann ressalta ainda a importância, no âmbito dessa frente, da «superação das antigas contraposições entre as forças progressistas e as grandes massas católicas».

Kelermann, embora ressaltado a gravidade da crise em que se debate o fascismo brasileiro, não pretende apresentar uma perspectiva falsamente otimista: «A consciência da amplitude da frente antifascista alarmou as correntes extremistas do regime... Daí as prisões em massa, as execuções sumárias, as torturas». Mas ele também adverte — numa avaliação lúcida — que «se abriu uma fase nova com relação à de alguns anos atrás».

MONTENEGRO DE LIMA, MAIS UM MÁRTIR DO PCB

A ditadura fascista brasileira assassinou mais um dirigente comunista, o jovem José Montenegro de Lima. Seu crime? Ser filho das camadas mais pobres do nosso povo, mas chegar, em função de suas qualidades pessoais, à presidencia da União Nacional de Estudantes Técnicos, no período imediatamente anterior ao golpe de 1964. Ter enfrentado, apesar da feroz perseguição que lhe foi sempre movida, longos anos de dura vida clandestina orientados para o trabalho de organização paciente dos jovens democratas e progressistas de todo o Brasil, inconformados em se calar diante do abismo de mediocridade cultural e social em que este regime fascista pretendia mergulhá-los. Ser um brasileiro que, a despeito dos maus momentos atravessados por nosso povo, nunca perdeu seu otimismo, seu amor pelo próximo, sua integridade moral, seu patriotismo e sua combatividade.

Não, Montenegro de Lima não se inscrevia decididamente nos quadros de uma sociedade onde os valores são determinados por carrascos como Fleury, «citadão acima de qualquer suspeita», chefe do «Esquadrão da Morte». Ele não poderia ser aceito por um regime onde a mediocridade cultural e alienatória de Silvio Santos é premiada com um canal de televisão, enquanto uma apresentação do Balé Bolshoi é alvo da censura.

Por lutar contra isso, por desejar um futuro de paz e progresso para seu povo, Montenegro de Lima foi assasinado.

Mas se é verdade que o eliminaram fisicamente, não é menos verdade que seu nome se transformou em uma bandeira para os jovens democratas de todo o mundo.

A FMJD, organização que congrega jovens democratas e progressistas de todos os continentes, estabeleceu que o presumível dia da prisão de Montenegro de Lima, 30 de setembro, fosse definido como o da Jornada de Solidariedade com o Povo Brasileiro.Montenegro de Lima foi juntar seu nome ao dos heróis do povo brasileiro que o antecederam no martírio diante dos carrascos dos aparelhos de segurança da ditadura. Encontra-se ao lado de João Massena, Luis Maranhão, Davi Capistrano, Elson Costa, Jaime Miranda, Walter Ribeiro, Célio Guedes, Orlando Bonfim, Hiram Lima, Jose Romano e outros.

O povo brasileiro, mais cedo do que pensam os atuais donos do poder, glorificará esses nomes.

ANISTIA PARA TODOS OS PRESOS POLITICOS!

Os Comunistas e a luta pela Democracia

Hoje, no Brasil, fora dos quadros dos beneficiários diretos do regime fascista, a palavra democracia assume uma quase unanimidade nos projetos políticos. E não é por acaso. Ela expressa, em verdade, a aspiração maior do povo brasileiro em nossos dias. Neste artigo, com a autoridade de pertencer ao partido político que mais fez pela unidade de todas as forças antifascistas, um mebro de PCB define a nossa luta e a democracia que aspiramos.

No seu objetivo permanente de unificar as diversas correntes políticas nacionais na luta contra a ditadura de Geisel, os comunistas vêm desempenhando um papel de primordial importância no cenário político brasileiro. Desde que se instaurou o regime militar de 1964, o Partido Comunista não poupou esforços no sentido de eliminar divergências secundárias e de buscar os pontos comuns em tôrno dos quais pudesse se dar a convergência das diversas forças na sua ação contra o regime ditatorial. Tal esfôrço partia da convicção profunda, hoje comprovada pelos fatos, de que o processo de derrubada do regime brasileiro não poderia ser obra dêste ou daquele grupamento isolado, mas de uma ampla coligação em que estivessem presentes todos os setores cujos interêsses não coincidissem com os rumos anti-nacionais e anti-democráticos que o fascismo imprimiu ao Brasil. Ao mesmo tempo, o trabalho de unidade partia do elemento objetivo de que na sociedade brasileira o modêlo de desenvolvimento adotado e a natureza do regime imposto, quer em seus traços essenciais ou secundários, colocaria forçosamente na oposição ao fascismo a grande maioria da nação.

A unidade pela qual se empenham os comunistas não é, portanto, uma unidade desligada do movimento real da sociedade. Ao contrário, ela pressupõe a existência e a ação, permanente ou esporádica, de fôrças reais, que se manifestam em oposição ao regime existente. A amplitude e o alcance deste movimento de oposição podem ser melhor avaliados se levarmos em conta as dificuldades com que sempre tropeçou o regime brasileiro para obter um nível de institucionalização que garanta a sua continuidade. E este nível não pôde ser atingido, justamente porque o conjunto de forças que se opõe à ditadura, mesmo não sendo suficientemente forte para derrubá-la, é capaz de derrotá-la em sucessivos momentos, de modo a torpedear todos os projetos de reforma institucional propostos pelos estrategistas do regime.

Vejamos como se coloca esta questão em termos mais claros. O regime brasileiro não pode sobreviver sem o instrumento de força e arbítrio que é o Ato Institucional n. 5. E quem é, hoje em dia, que aceita o Ato Institucional como instrumento legítimo de govêrno? E' evidente que o povo, a classe operária e os setores mais combativos das camadas populares o repelem e a prova mais evidente disso foram os resultados das eleições legislativas de 1974. A partir daí, tornou-se mais difícil ao govêrno atingir o seu objetivo no terreno das instituições, o de reformar a Constituição pelo Parlamento e incorporar o Ato Institucional ao texto constitucional. Apesar do abandono da política de «distensão» e do agravamento da repressão, com a intenção evidente de isolar os comunistas do conjunto da frente oposicionista e de colocar na defensiva as fôrças de oposição, o impasse permanece. O govêrno não atingiu seus objetivos e a ditadura encontra-se em crise também no plano político-institucional. Fórmulas milagrosas, como a criação de um terceiro partido, não conseguirão resolver nem encobrir as debilidades de um regime, cujo nível de descontentamento que provoca se reflete até nas fileiras da própria formação partidária governamental - a ARENA.

E' mais do que claro que a situação do país requer uma intensificação do trabalho de unidade entre as diversas correntes oposicionistas. E esta unidade deverá se assentar numa base de entendimento comum, na qual a natureza e os traços essenciais do regime a suceder o atual regime fascista estejam no mínimo delineados. Assim sendo, ganha uma atualidade nova a questão da democracia no Brasil.

Ao lado da pergunta — Por que os comunistas lutam pela democracia? — deve ser colocada igualmente uma outra pergunta: Qual é a democracia por que lutam os comunistas no Brasil?

A resposta à primeira pergunta se encontra no bojo do próprio trabalho de unidade e no processo de construção da frente antifascista. Não há dúvidas de que o ponto relativo à democracia é crucial em todos os entendimentos e não há hoje nenhuma força em ação no quadro político brasileiro que não coloque o restabelecimento das liberdades democráticas como item central em sua plataforma. Fazer, portanto, da democracia o ponto central em torno do qual se constrói a unidade das fôrças oposicionistas é algo que decorre da própria realidade do processo político brasileiro e não das intenções ou da avaliação subjetiva dêste ou daquele partido, movimento ou setor.

Ao colocar hoje, como ponto central, a instauração de um regime que garanta amplas liberdades democráticas, os comunistas estão buscando fazer com que o movimento de oposição incorpore um número crescente de fôrças. Mas encarar o problema da democracia exclusivamente sob este aspecto é errado e deriva de uma falsa compreensão do problema. A democracia, para os comunistas, não é um problema de circunstância, momentâneo ou tático. Nós não estamos lutando pela democracia no Brasil simplesmente porque esta é uma palavra de ordem de maior alcance ou penetração ou porque é mais fácil unificar um determinado número de correntes em torno da democracia, na luta contra o fascismo. Como partido político, os nossos compromissos com a democracia vão além de simples engajamentos táticos. A situação que atravessam as fôrças progressistas hoje, no Brasil, exige a unidade em torno da democracia. Mas não é só por esta razão que os comunistas lutam pela democracia. Os comunistas brasileiros compreendem que o avanço do processo revolucionário no Brasil será o resultado da ação de fôrças amplas e numerosas, com a classe operária à vanguarda, exigindo um alto nível de organização e de consciência da problemática nacional por parte de cada uma destas fôrças. E o livre debate dos múltiplos problemas que afligem o Brasil, a busca de soluções que convenham aos interêsses populares, assim como a elevação do nível de organização e de combatividade do movimento de massas só terão a lucrar com a instauração de um regime de plenas garantias democráticas. A democracia no Brasil interessa ao movimento de massas e à luta pelas transformações profundas de que necessita a sociedade brasileira.

Mas ainda não é só por este aspecto que a luta pela democracia é essencial para os comunistas. Para utilizar uma noção hoje cara aos economistas, não é única e exclusivamente o problema do «custo social» do processo revolucionário que está em discussão. Em outras palavras não é só porque o desenvolvimento da luta de classes na democracia implica menores sacrifícios para as massas que os comunistas lutam pela democracia.

O que é necessário é se estabelecer e incorporar à luta revolucionária a idéia de que as massas populares, assim como suas vanguardas, não são indiferentes à natureza do regime no bojo do qual se desenvolve a luta de classes. E neste processo, não há terreno neutro: conseguir um regime democrático hoje no Brasil significa negar terreno de ação às classes dominantes e ao imperialismo, reduzindo, consequentemente, sua área de manobra e ampliando a margem de ação do movimento popular. Não se entenda, do que foi dito acima, que as massas e os comunistas lutam pela democracia porque as classes dominantes optaram pelo caminho do golpe de Estado em 1964, criando um regime que, de militar e autoritário, desembocou no fascismo. E', antes, o raciocínio oposto que se deve seguir: as classes dominantes apelaram para o golpe de Estado porque o movimento de massas seja no terreno do combate antiimperialista ou no da luta popular por melhores condições de vida e trabalho, vinha conseguindo êxitos nos quadros de uma democracia mesmo incompleta e restritiva, como o era a brasileira antes de 1964.

O problema central consiste em se ter claramente estabelecido a noção de que a democracia é o terreno no qual avança, de maneira mais sistemática, vigorosa e permanente, o processo revolucionário no Brasil. E, em contrapartida, é exatamente neste terreno que as classes dominantes e o imperialismo se sentem mais impotentes para deter o avanço do movimento de massas.

E' óbvio que a aceitação desta afirmação nos remete imediatamente a uma questão cuja oportunidade já foi referida neste artigo.

Como garantir a vida democrática no Brasil? Como fazer com que o regime que substitua o fascismo seja um regime efetivamente capaz de permitir nos seus quadros o avanço do movimento popular?

ABAIXO A DITADURA!

O Brasil é um país onde a democracia sempre foi, historicamente, objeto de luta. Isto significa que, ao lado da luta democrática, se contrapondo a ela, tentando obstaculiza-la, se desenvolveu um movimento inverso, um movimento que se caracterizou pela busca permanente de soluções de força, autoritárias e que visavam afastar ou, caso isso fôsse possível, excluir as massas do processo político. A democracia no Brasil nunca foi algo de estável, de consolidado, de firmemente estabelecido; sempre foi posta em questão. Setores das classes dominantes sempre viram nas soluções de força uma alternativa para situações em que o avanço das forças democráticas criava impasses institucionais com reflexos evidentes na estrutura econômica e social. E, a bem da verdade histórica, deve ser dito que nem sempre foi o espírito de conciliação, tão louvado por alguns historiadores brasileiros, que prevaleceu.

O desenvolvimento do processo político no Brasil nos permite, portanto, fazer a afirmação de que não são as classes dominantes as fiadores da vida democrática em nosso país. A democracia é algo sério demais para que o seu destino esteja unicamente nas mãos das classes dominantes brasileiras. Só poderá se desenvolver de maneira estável um regime democrático profundamente alicerçado no movimento de massas e que tenha no avanço deste movimento a sua principal garantia.

Isso pressupõe, evidentemente, modificações profundas na estrutura econômica e social. A democracia a que aspiram os comunistas para o Brasil não se limita ao plano institucional. Ao lado de itens como direito de organização, liberdade de expressão e de propaganda das diversas correntes políticas e de pensamento, é necessário que se tomem medidas que eliminem o autoritarismo latente na estrutura social brasileira. Enquanto a concentração da propriedade da terra permitir a existência de uma classe latifundiária e enquanto os monopólios nacionais e estrangeiros ocuparem uma posição predominante na economia, haverá o risco do autoritarismo e uma base material concreta para o fascismo e a contra-revolução. A restauração democrática no Brasil não será completa se permanecerem intactas as fontes onde se nutre o fascismo brasileiro.

Lutar pela democracia é, pois, algo de muito mais complexo do que pode parecer à primeira vista. Esta luta envolve e abarca aspectos que vão desde o nível institucional até elementos essenciais da estrutura econômica e social brasileira; ela se apresenta, hoje, como uma espécie de ponto nodal para o qual convergem as contradições mais agudas que o desenvolvimento capitalista criou no Brasil nos últimos anos.

Lutar pela democracia implica não só em lutar pela defesa do calendario eleitoral proposto pela ditadura, pelo respeito ao resultado eleitoral e pela inviolabilidade dos mandatos. Ela implica também na luta pela abolição do Ato Institucional n. 5 e de dezenas de atos complementares que constituem a formidável reserva jurídica de que o govêrno se vale para justificar o sistema de arbítrio e terror criados pela ditadura militar-fascista. Mais do que gerar um regime de natureza diferente do que o Brasil conhece hoje, a luta pela democracia implica criar um terreno favorável ao avanço das fôrças que lutam pelo socialismo no Brasil.

P. Gonçalves

Presidente JK e a lição do povo

O povo brasileiro sempre compreendeu a importância dos grandes momentos. O enterro do presidente JK foi mais uma prova, cujo antecendente mais marcante está no suicidio de Vargas. Naquela ocasião, como agora, ninguém precisou convocar ninguém. O povo impôs a legalidade e respondeu às bombas e ao terror com a ocupação das ruas. E é nessa capacidade de mobilização permanente que ele vai impor a queda do regime fascista.

O enterro do Presidente Juscelino Kubitschek revelou dados muito concretos que fortalecem a posição dos comunistas com respeito à questão de definir a luta pelo restabelecimento das liberdades democraticas como um aspecto fundamental na unidade das forças antifascistas.

Os aplausos durante a missa, e também durante a passagem do cortejo funebre os gritos de «Viva a Liberdade!», o caráter de combatividade das massas populares na homenagem que prestavam e que levaram a ditadura a decretar, sob a pressão dessas manifestações, o luto oficial de tres dias, todos estes são fatos bastante significativos.

Porque em verdade, a despeito do aspecto de afetividade e de respeito a JK, o que estava na essência de tudo era a necessidade premente do povo brasileiro de mostrar o seu interesse imediato na derrubada do regime fascista que nos oprime a todos. Uma manifestação como a de Brasilia — e que poderia ter sido ainda de maior porte no Rio, caso o corpo não tivesse sido tão ràpidamente transferido — deixaram bastante claro para os carifeus da ditadura que, quando tornava de tal forma expansivo o seu afeto a JK, o povo brasileiro mostrava em verdade o quanto valorizava o aspecto democrático do seu periodo de governo.

E' fato conhecido tambem que a decisão do governo de decretar o luto oficial foi uma consequência do nivel das manifestações. A medida foi tomada com um atraso de horas, sòmente explicável pela necessidade de consultas com os comandos militares mais reacionários, em sua totalidade partidários das manobras que, em 1955, a reação desencadeou na tentativa de impedir a posse de JK. E não menos importante de ressaltar é a reação de alguns portavozes civis do regime atual, só capazes de manifestar sua «admiração» ao caráter desenvolvimentista de seu governo.

Ou seja, pressionados pelo clima de comoção nacional, foram obrigados a verter ipócritas lágrimas, mas escolhendo bem o modo de depositá-las. O JK que lhes interesseva louvar era o da instrução 113 da SUMOC, era o JK da abertura das nossas portas à sanha dos monopólios multinacionais.

Mas o fundamental foi o que emanou do povo, daqueles que realmente constroem as riquezas do nosso país. E fundamental porque mostrou a força que este povo guarda em si, capaz de colocar na defensiva todo o aparato repressivo da ditadura. E mais ainda, de obrigá-la a tomar medidas que vão contra a sua própria essência.

Se algo de lição se pode tirar dos acontecimentos que sucederam à morte do Presidente Juscelino Kubitschek, a mais importante talvez seja a de que é na ofensiva, nas ocasiões oportunas, que as forças populares imporão o eu designio. E' na unidade que as forças democráticas imporão a queda do regime fascista.

E para isso, um momento especial se apresenta nas eleições de novembro. A forma de garantir o pleito de 1978 é obter uma expressiva vitória agora. A omissão, a acomodação diante das ameaças de «virar a mesa», todas essas teorias de que é melhor perder agora para garantir depois, isto só pode servir às classes dominantes, às forças reacionárias. A forma de reconquistar a liberdade, de parar o braço do terrorismo estimulado e armado pelos órgãos de segurança do governo, é dizendo não à ditadura. E' votando contra os candidatos da ditadura nas eleições municipais.

Mais do que nunca, vale parafrasear o verso de Fernando Pessoa, para gritar: Votar é preciso!

VIVA A LIBERDADE!

Maternidade consciente, SIM! Controle forçado da natalidade, NÃO!

Os problemas da mulher e da família são preocupações constantes na linha de ação dos comunistas. Nesse quadro, o conjunto das teorias de controle da natalidade, tão a gosto da tecnocracia a serviço dos lucros dos monopólios que exploram nosso povo, assume um lugar destacado. A quem interessa o controle forçado da natalidade? Em que difere este do planejamento familiar consciente?

A notícia de que a Secretaria de Saúde de S. Paulo vai implantar, no próximo ano, um planejamento familiar, como parte do programa materno-infantil, e os insistentes comentários, embora ainda não definidos, de que um projeto semelhante seria adotado pelo INPS revelam, cada vez mais, uma tendência da ditadura fascista a se lançar sèriamente contra a política de livre natalidade.

A nova política de natalidade que se esboça no País não aparece de pronto com sua verdadeira cara, quando se lê os comentários e entrevistas dos homens do Govêrno.

O professor Walter Leser, Secretário de Saúde de S. Paulo, insiste em que «não houve nenhum contacto em nível federal para a definição do programa que tem um objetivo estritamente médico: prevenir as gestantes de alto risco».

O Estado de S. Paulo aplaudindo a iniciativa diz que «é auspicioso que se revelem, permanentemente, intensos debates sobre o problema do crescimento demográfico descoordenado e das medidas que poderão ser tomadas com o objetivo de resolvê-lo». E afirma, em seu editorial «Planejamento Familiar», de 11-5-1976, que «planejamento familiar e controle de natalidade são coisas muito diferentes». Enquanto planejamento consiste em educação e assistência, controle é medida coercitiva.

«Controle» ou «planejamento familiar», «defender a mãe e o filho prevenindo a mulher dos altos riscos» ou quaisquer outros eufemismos, não podem esconder o fato de que, pouco a pouco, independentemente de conceitos, o controle vai sendo posto em execução. S. Paulo não foi o primeiro estado a tomar essa posição. Quatro estados nordestinos — Alagoas, Paraíba, Rio Grande do Norte e Pernambuco — estão também empenhados em fazer planejamento familiar por meio de convênios com a Sociedade Civil para o Bem Estar da Família (BENFAM).

O controle da natalidade é a «grande solução» da ditadura para o desenvolvimento de um plano de assistência materno-infantil, através do qual se reduziriam as taxas de mortalidade infantil, de subnutrição, de deficiências mentais etc.

O aumento de verbas destinadas a assistir mães e filhos, a melhoria do sistema alimentar dos trabalhadores brasileiros, o incremento de seus salários e uma distribuição da renda mais equitativa, que seriam as medidas mais aconselháveis para alcançar tais objetivos, estas e outras providências correlatas não são absolutamente cogitadas pelos governantes da ditadura.

BENFAM NO BRASIL

As coisas nesse terreno ficam claras quando se trava conhecimento mais íntimo com a BENFAM, principalmente quando se conhece as suas origens.

Em maio de 1965, grande número de sociedades civis, sem fins lucrativos, dedicadas ao *controle da natalidade* em algumas dezenas de países, reuniram-se em Genebra, à sombra da IPPF (sigla inglesa de Federação Internacional de Planejamento Familiar), para balancear os resultados de seus programas.

A IPPF financia essas entidades com recursos oferecidos por agências de desenvolvimento de países industrializados e fundações como a Rockefeller e a Ford.

Na reunião de Genebra, percebeu-se que o único grande país do mundo (quarto em área e oitavo em população) que não tinha uma entidade dedicada ao controle da natalidade, era o Brasil. Assim nasceu, em novembro do mesmo ano, durante a XV Jornada Brasileira de Ginecologia e Obstetrícia do Rio, a Sociedade Brasileira do Bem Estar da Família.

A BENFAM rapidamente se espalhou pelos morros cariocas, sertões nordestinos e pelo interior do país. Em 1966, 1º ano de suas atividades, através de clínicas e postos de saúde, a organização passou a distribuir pílulas anticoncepcionais e a colocar o discutido DIU (dispositivo intra-uterino) nas mulheres brasileiras.

Nesse ano, a ajuda externa em dinheiro já era grande, toda ela fornecida pela IPPF, que também mandava as pílulas e os DIU dos Estados Unidos. Outra fonte de renda da Sociedade eram os laboratórios farmacêuticos interessados em divulgar o uso dos anticoncepcionais e que por isso financiavam «pesquisas» e custeavam viagens de fundadores da BENFAM a Congressos.

O controle da natalidade desenvolvido pela BENFAM com a ajuda de organizações norte-americanas sempre foi apadrinhada no país por importantes figuras da vida política, econômica e social.

Em trabalho apresentado na Câmara do Comércio Internacional, o embaixador Roberto Campos disse que «a poluição nos países desenvolvidos é produto da industrialização, enquanto que nas economias em desenvolvimento é consequência das amplas concentrações da população à procura de melhores condições de emprego e de vida».

Mario Henrique Simonsen, ministro da ditadura, criticou o govêrno «por se omitir — segundo ele — na questão da planificação familiar, sonegando às populações mais pobres informações sobre a necessidade de um controle demográfico».

A RESISTENCIA

Protestos e denúncias não faltaram às tentativas concretas de estabelecer no país uma política governamental de controle da natalidade.

Uma reportagem do jornalista Waldemar Pacheco Oliveira levou à criação de uma CPI na Câmara dos Deputados, para investigar a esterilização e distribuição maciça de anticoncepcionais às mulheres na rodovia Belém-Brasília.

Depondo na CPI, o Deputado Mario Covas disse que com certeza 3.000 mulheres tinham sido esterilizadas na região compreendida pelos municípios de Imperatriz (MA), Estreito (GO) e Marabá (PA), o enclave onde começa hoje a rodovia transamazônica.

Samir Halou, professor de Medicina de Goiás, contou também casos de missionários norte-americanos (da Igreja Evangélica no Brasil) que se instalaram nos clubes de mães, fundados pela Legião Brasileira de Assistência (LBA), para passar filmes, realizar palestras sobre higiene, aplicar injeções e convencer as mulheres a usarem o DIU.

Os trabalhos da CIP deram motivo, na ocasião, a artigos nos jornais, discursos na câmara e pronunciamentos da Igreja. A onda contra o controle forçado da natalidade cresceu.

Em Outubro de 74, realizou-se em Bucarest (Rumania) a Conferência Mundial das Populações. Nessa reunião, os países socialistas, somados aos países da África e América Latina, derrotaram as teses malthusianistas do imperialismo ianque, segundo as quais o crescimento demográfico é a causa do empobrecimento dos países subdesenvolvidos e o principal obstáculo para seu crescimento econômico.

O Plano de Ação das Nações Unidas que seguia essa orientação foi, diante da resistência encontrada, sensivelmente modificado. Nesse plano se pedia que os governos adotassem medidas no sentido de reduzir o índice de crescimento da população mundial a 1,7% em vez de 2%, em que se cifra atualmente.

Nessa reunião foram aprovadas emendas que introduziram no plano os seguintes princípios: 1) soberania nacional no terreno da população; 2) necessidade de se chegar a uma distribuição equitativa dos recursos; 3) respeito da vida humana e reconhecimento da família como base da sociedade; 4) direito de cada casal e de cada indivíduo de decidir sobre o número de filhos que deseja; 5) afirmação do papel positivo do crescimento da população nos países em desenvolvimento; 6) instituição de uma nova ordem econômica.

A delegação brasileira presente ao conclave se pronunciou contra o controle da natalidade, alinhando-se ao lado das nações que combatiam toda e qualquer medida coercitiva da natalidade.

Era enfim o eco do movimento de resistência a uma política oficial da ditadura de controle da natalidade que chegava até a Rumania.

Ante o revés, os antinatalistas não se deram por vencidos. E no momento em que mil dificuldades econômicas surgem no país, assinalando a falência do «milagre brasileiro», o problema de atribuir à chamada explosão demográfica todas as dificuldades por que passa a política econômica da ditadura, volta à tona.

Pelas notícias que os jornais divulgam no país, novas tentativas vêm sendo feitas pelo

ABAIXO O CUSTO DE VIDA!

governo brasileiro no sentido de institucionalizar, ou melhor, de oficializar a política de controle da natalidade que, de maneira velada, há muito vem sendo aplicada em escala nacional, ainda que apenas à base de determinados planos pilotos.

Segundo denuncia o jornal *Movimento* em seu número de 24-5-76 «em alguns importantes organismos federais circula atualmente um relatório propondo que o país adote a nível oficial um programa de *planejamento familiar*».

Segundo o jornal, no final do relatório, se sugere o «esboço de um planejamento familiar e se propõe medidas concretas nesse sentido».

POSIÇÃO DOS COMUNISTAS

Os comunistas, diante dessas tentativas, manifestam-se radicalmente contrários a qualquer política forçada de controle da natalidade. Consideram que atrás de um controle forçado da natalidade, mesmo que sob eufemismo de «planejamento familiar», esconde-se a idéia de atribuir aos novos nascimentos, ao crescimento de nossa população, a fome e a miséria que se abate sobre nosso povo; as dificuldades imensas que nos dez últimos anos penetraram porta a dentro na casa dos trabalhadores. Elas são, isso sim, consequência da política econômico-financeira de ditadura, baseada na exploração cada vez maior das massas trabalhadoras e da entrega crescente de nossas riquezas à ganância dos trustes e monopólios; à ganancia dos grandes conglomerados multinacionais que descarregam nos ombros do povo e da nação as consequências de seu acelerado enriquecimento.

Esta é uma política que deve ser denunciada, desmascarada e combatida por todo o povo brasileiro. E, em primeiro lugar, pelas mulheres.

Adotando essa posição, os comunistas levantam paralelamente a bandeira da luta por uma maternidade consciente. Acham, assim, que cabe a cada casal o direito democrático de decidir livremente, de acôrdo com sua consciência, concepção filosófica ou religiosa, o número de filhos que deseja ter. Para que este direito seja garantido é necessário que, de um lado, o Estado forneça a todos os casais os meios materiais necessários à concretização da idéia de ter uma família numerosa (salário à altura das necessidades, habitações descentes, escola gratuita, alimentação sadia, ajuda familiar etc.) e, de outro, que se coloque também à disposição dos mesmos, tanto as informações sobre os anticoncepcionais como os meios para obtê-los. Como conclusão, afirmam que qualquer planejamento familiar deve ser feito sob a estrita responsabilidade de cada família.

E mais ainda: para ampliar e dar sentido real e democrático a qualquer medida nesse terreno é preciso estimular e organizar um amplo debate nacional, em primeiro lugar entre as mulheres. Trata-se de ouvir as massas femininas, sem qualquer tipo de imposição, para que opinem, por exemplo, sobre as formas e os instrumentos de luta capazes de liquidar com uma legislação tão repressiva como a que regula o aborto. Nesse tipo de combate, as mulheres mais esclarecidas terão que realizar um grande esforço, a fim de convencer a imensa massa feminina, hoje colocada, propositadamente, à margem de qualquer informação correta sobre as questões relacionadas com sua situação econômica, política, social. Um tal esforço, nas condições atuais de nosso país, significa, de um lado, uma batalha para melhorar as condições da mulher, e, de outro, uma luta para alargar o caudal democrático orientado contra a ditadura. Porque, na verdade, esta nunca deixa de manifestar o seu ódio e obscurantismo ante qualquer passo que se tenta dar em direção à emancipação feminina.

O PCB FACE AO ACORDO NUCLEAR BRASIL-RFA

Os comunistas sempre tiveram, desde que se tornou conhecido o acordo nuclear concretizado com a RFA, uma posição muito clara a respeito da utilização da energia atômica nos quadros do regime em que vivemos.

Uma questão tem que ficar definida — seja para informar os jornalistas bem intencionados, que se deixam levar por falsas interpretações, seja como advertência aos maus intencionados, servidores conscientes da ditadura. O PCB não move oposição radical aos atos do fascismo por uma simples necessidade de marcar presença. Até porque, mesmo pelas contradições entre os interesses que representa, a ditadura é obrigada a tomar medidas que ferem os postulados mais reacionários que sustenta. Tal é o caso de aspectos de sua política exterior, por exemplo.

Os comunistas brasileiros sabem perfeitamente que o reconhecimento de Angola, a manutenção das relações diplomáticas com os países socialistas, o voto na ONU contra os sionistas, etc., não definem a linha da política exterior brasileira, visceralmente ligada à estratégia mundial do imperialismo.

Não. São de fato medidas tomadas no interesse do modelo exportador e dependente imposta pelos monopólios multinacionais à ditadura. Questão de negócios e não de princípios. Mas, nem por isso os comunistas se colocam contra essas decisões, porque, de uma ou outra forma, interessam ao povo brasileiro.

Mas tal não é o caso da energia nuclear onde, por trás da bandeira justa do progresso tecnológico, entrega-se à ditadura fascista, cujo caráter expansionista já nos cria sérios problemas com os povos vizinhos, e cujo caráter intervencionista ficou bem definido nos golpes contra as forças democráticas de Chile, Uruguai e Bolívia, a possibilidade de possuir armas atômicas.

Além disso, como revela a declaração do CC do PCB a respeito do assunto, existem condições, em nosso País, para obtenção da energia-hidroelétrica a baixo custo e sem riscos de poluição do meio-ambiente. Não é, portanto, a instalação de centrais nucleares nas proporções acordadas que vai determinar uma maior ou menor aceleração do nosso desenvolvimento.

A maneira de corrigir o subdesenvolvimento do nosso País está na mudança da nossa política econômica, na mudança do regime político. Está em por um fim à ditadura fascista, que existe para garantir a concentração da riqueza produzida por muitos nas mãos de uns poucos. Voltaremos ao assunto brevemente!

SAUDE E ENSINO PARA TODOS!

Democracia não é «Desestatização»

O que está por trás do debate sobre «estatização» e «privatização» de nossa economia não é patriotismo, nem tampouco amor pela democracia. E' tão incorreto ligar liberalismo econômico a democracia, quanto fazer o mesmo na relação antiimperialismo-estatização, nos quadros do atual regime. Ao povo brasileiro interessa a defesa das empresas estatais, mas com o restabelecimento de um regime verdadeiramente democrático.

De alguns meses para cá vem avultando no Brasil o debate sobre a chamada «estatização» de nossa economia. Na medida em que se agrava a crise economica a que o fascismo conduziu o país, quando em particular a divida externa põe a nu os pés-de-barro do «milagre», a discussão se generaliza entre politicos, técnicos e empresários. Nem sempre a clareza é a preocupação número 1 dos que multiplicam declarações, opiniões, palpites a respeito. Quando alguns dos mais fiéis servidores do fascismo começam a jurar por Deus que a condição para que o Brasil se torne uma nação plenamente democrática é entregar as empresas públicas mais rentáveis aos grupos privados, não há cidadão honesto que não fique com a pulga atrás da orelha.

Quem está enganando quem, e com quais intenções?

O mistério dissipa-se quando se passa das palavras aos atos. No fim de maio, o BNDE apresentou ao Ministério do Planejamento uma proposta concreta de desestatização econômica.

Ela apresentava uma lista de empresas com capital nacional (muitas das quais, é importantissimo lembrar, ligadas às multinacionais) que seriam chamadas a assumir o controle de quase todos os projetos e empresas hoje nas mãos do Estado.

Trocando em miúdos as informações oficiais chega-se ao seguinte quadro: a desestatização não significa a transferência de empresas e projetos governamentais à iniciativa privada nacional, mas a sua venda a grupos estrangeiros (associados ou não a monopólios nacionais) como meio de obter divisas, tendo-se em conta que a divida externa já atinge hoje 25 bilhões de dólares e que diminui o número de organismos financeiros internacionais dispostos a conceder novos empréstimos ao Brasil. A ditadura se encontra naquela inconfortável situação do devedor insolvente obrigado a ceder parte crescente do seu patrimônio para adiar a execução da divida.

Essas informações são obviamente desmentidas, com veemência variável, pela presidência da República e pelo Ministério do Planejamento, pelos mesmos porta-vozes que juravam de pés juntos que a Petrobrás era intocável... na véspera da entrega da Petrobrás.

O «BIG BOSS»

Já o sr. William Simon, secretario do Tesouro dos Estados Unidos, se atrapalha menos com sutilezas. Ele declarou, na sua recente visita, que seu pais não está mais disposto a conceder crédito ao Brasil. Ora, na medida em que o mercado financeiro europeu está saturado de titulos da divida brasileira — nos últimos 15 meses foram negociados mais de 4.500 milhões de dólares só em Londres — as multinacionais começaram a pressionar o governo brasileiro para que venda suas empresas mais lucrativas com vistas a cobrir o déficit da balança de pagamentos previsto até fins de 1981.

Ve-se logo que esta «solução», se a examinarmos do ponto de vista nacional, é ilusória. Os capitais estrangeiros, que porventura entrarem no pais para comprar ações de companhias estatais, não atravessarão o Atlantico pelos nossos belos olhos. Como todo capital que se preza, seu objetivo é realizar os maiores lucros possiveis.

E esses lucros, como qualquer lucro de capital estrangeiro, deverá ser remetido para o exterior o que implicará numa descapitalização ainda mais intensa do pais, em dificuldades ainda maiores em nossas contas externas. Mas o ponto de vista nacional não é o ponto de vista da ditadura.

A proposta do BNDE, de transferir as empresas estatais às empresas privadas nacionais é apenas uma forma de preparar a opinião pública para a idéia de vender o patrimônio do Estado a grupos estrangeiros. Ainda porque, como lembra o prof. Décio Munhoz, do departamento de Economia da Universidade de Brasilia, em entrevista publicada, as empresas privadas nacionais não tem meios próprios para assumir compromissos como, por exemplo, projeto de exploração de minérios. Realmente, se o governo decidir vender a Vale do Rio Doce, não será o quitandeiro da esquina que a comprará...

Entre técnicos, politicos, intelectuais e mesmo alguns empresários de boa fé é unânime a opinião de que a iniciativa privada permanente nacional é incapaz de levar adiante os projetos indicados pelo BNDE, os quais inevitavelmente irão parar nas garras das multinacionais.

O Senador paulista Orestes Quércia, do MDB, denunciou no Senado «a alardeada estatização da economia brasileira e a real desnacionalização que vem sendo levada a efeito». O parlamentar apresentou um estudo tomando por base as 2.554 maiores empresas brasileiras, exluindo aquelas do «setor serviços», e chegou à conclusão de que entre elas há 48 estatais com 23% do patrimônio liquido total e à iniciativa privada cabe os outros 77%. Se se leva em conta que 19% do patrimônio liquido total é controlado pelas empresas estatais do petróleo e da siderurgia, setores considerados estratégicos, se conclui que a participação do Estado no conjunto da vida economica é bastante pequena.

DESNACIONALIZAÇÃO

«E' verdade que a livre iniciativa genuinamente nacional tem seus passos cada vez mais limitados. Mas o que está acontecendo na realidade não é uma estatização, e sim um processo galopante de desnacionalização. A economia brasileira, se ainda podemos chamá-la brasileira, acha-se debaixo do controle maciço de grupos estrangeiros», afirmou o Senador Quércia, observando que das 2.506 empresas privadas analisadas pelo seu estudo, cerca de 60% são do capital estrangeiro. Ainda, em quase todas as atividades economicas a participação das empresas estrangeiras se faz através das maiores empresas de cada ramo.

Em 1971 pelo menos 3.060 empresas brasileiras passaram a ter participação de capitais estrangeiros. Este número aumenta para 3.680 em 1974 e salta para 4.800 em 1975, o que representa um aumento de 57% em 4 anos. Segundo dados revelados por um inquérito do Senado norte-americano, de agosto de 1975, no quinquênio 1966/70 mais da metade, precisamente 52%, dos novos investimentos norte-americanos foram utilizados para a aquisição de empresas nacionais. Esta porcentagem passa a 61% entre 1971 e 1973. São capitais que se apropriam do que já existe, não trazendo nenhuma contribuição ao desenvolvimento da nossa economia.

«A desnacionalização é galopante, agressiva, violenta e pouco divulgada», diz ainda Orestes Quércia. E pergunta: «A estatização não existe nas dimensões com que vem sido alardeada e exagerada por uma divulgação deformante. Por que existe esta diferença de tratamento?».

Deve-se reconhecer pelo menos a grande esperteza dos profetas da «desestatização». Eles tem a habilidade de amalgamá-la com a aspiração mais ampla e profundamente sentida por nosso pais, a democracia. Seu objetivo é de desviar a luta pela democracia do terreno das liberdades e da democracia politica. Batem no peito e proclamam que a estatização leva ao totalitarismo e a privatização à liberdade.

Na verdade o que leva, como já levou, ao totalitarismo fascista é o monopólio, o imperialismo, a dependência, o capitalismo monopolista de Estado, a fusão dos monopólios privados estrangeiros e nacionais com o poder do Estado a fim de oprimir e de explorar o povo brasileiro, e em primeiro lugar a classe operária.

J. Tinoco

IMPORTANTE

O conhecimento amplo das posições dos comunistas é fundamental para a luta coerente pela democracia no Brasil

LEIA V.O.
E PASSE PARA A FRENTE

A PETROBRAS TEM QUE SER NOSSA!

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

nº 128 - Outubro/Novembro de 1976 - Crs. 1,00

Democratas face as possibilidades e incertezas do quadro politico pag. 3

Editorial

CONTRA A DITADURA: UNIDADE DEMOCRATICA

As eleições de 15 de novembro polarizam a vida politica do País. A ditadura e seu governo estão cada vez mais embaraçados pelas dificuldades criadas pela politica que realizam. Uma politica que se choca com os interesses mais profundos das massas populares e da Nação. Uma consulta eleitoral, em tais condições, por maiores que sejam as restrições impostas à oposição, não pode encerrar, obviamente, qualquer esperança para o regime.

Para as forças antiditatoriais, ao contrário, as eleições são um passo importante no fortalecimento da resistência ao regime e para fazer avançar as forças que desejam liquidá-lo. Não se trata aqui de determinar a amplitude desse avanço. O importante é saber que ele se dará, em maior ou menor escala, em função da luta eleitoral. Por isso o momento, ainda que pesado e sufocante para a oposição, não deixa também de ser de esperança. Daí seu empenho no combate.

Fustigada por um declinio histórico visivel a todas as luzes, não resta à ditadura outra opção a não ser a de ampliar o arbitrio e o terror em que mergulhou o Brasil desde 1964. O seu programa eleitoral? Ai o temos: repressão às forças antiditatoriais, dos comunistas à Igreja, maior abertura do País aos monopólios imperialistas, exploração desenfreada e acumulação forçada a custa dos trabalhadores das cidades e do campo, obscurantismo cultural e corrupção. Enfim, reação em toda linha — chuva de ouro para os ricos, miséria e fome para os milhões de pobres.

Bafejada pela ascensão da frente antiditatorial, pela convergência dos imensos interesses que se chocam com os diversos aspectos da politica do fascismo, toda a oposição, e no seio dela o PCB, participa das eleições com um programa que tem como fulcro a conquista de um regime de amplas liberdades para o povo. Um programa que se irá detalhando, tanto a nivel nacional como regional, na medida em que as massas se incorporem à frente antiditatorial e apresentem, por sua iniciativa e criatividade, soluções concretas para as grandes e pequenas questões que hoje atormentam sua existência. Não soluções quaisquer, e sim aquelas que atendam a seus interesses vitais.

A resistência antifascista do povo brasileiro tem sido longa e dificil. O regime ainda tem reservas, consegue contra-atacar e criar obstáculos à ascensão do movimento de massas, que adquiriu novo impeto a partir das eleições de 1974. Desde então, a tática de participar nas eleições, sempre defendida pelos comunistas, adquiriu legimitidade irrefutável. Porque elas possibilitam canalizar e polarizar o descontentamento das grandes massas. Sabemos — e nesse sentido são claras as advertências do PCB — que as eleições não serão, nas condições atuais do País, o golpe final contra a ditadura. Mas estamos seguros de que serão uma etapa importante, e mesmo decisiva, na luta para liquidá-la. E é por tal razão que nosso esforço vem sendo orientado no sentido de transformar as eleições municipais numa poderosa demonstração nacional de unidade patriótica e antifascista.

Uma conjuntura critica, carregada de provocação e incertezas. Um regime sem soluções justas para os imensos problemas politicos e econômicos. De onde tirar a orientação para a resistência democrática? Ter prasentes as lições vivas das lutas de massas.

Terrorismo: o desespero de um regime que tem o povo como seu inimigo *pag. 5*

Deficit permanente no comercio extetior: é a crise do «milagre» *pag. 8*

Uma «segurança nacional» contra a Nação e a favor das multinacionais *pag. 4*

Uma precisão da posição dos comunistas diante do acordo nuclear com a RFA *pag. 2*

ABAIXO O AI-5 E O DECRETO-LEI 477!

ENERGIA

Acordo Nuclear com a RFA fere os interesses do povo brasileiro

A questão da energia nuclear e do acordo com a RFA assumiu no Brasil un aspecto duplo. De um lado, o regime, coerente com seu chovinismo reacionário, tentando mostrá-la como afirmação de «independência». De outro, baseados nas apreciações técnicas de alguns dos nossos mais expressivos cientistas, o PCB e os setores democratas do País, que denunciam a medida como parte de uma estratégia geral voltada para o expansionismo e para a violência.

Antes de tudo, um ponto tem que ficar claro ao se discutir o problema da energia nuclear no Brasil: o referente ao Acordo de Não Proliferação das Armas Nucleares, e a falsa interpretação de que a ditadura brasileira, ao se recusar a assiná-lo, quando de sua aprovação em 1967, assumia uma posição de independência em relação às «superpotências».

Esta interpretação — capaz de confundir bem-intencionados, e bastante utilizada pelos mal-intencionados a serviço do regime — é falsa na medida em que não considera o fundamental. O Acordo é uma vitória das forças democráticas e progressistas de todo o mundo. E' uma imposição que o imperialismo, belicista por essência e por necessidade de manter o seu sistema, se viu obrigado a aceitar diante de uma nova correlação de forças no quadro internacional. E' uma consequência da correção da política de *detente* aplicada pela União Soviética e os demais países socialistas, dentro da qual se criam condições muito mais favoráveis ao desenvolvimento das forças progressistas de todo o mundo. E', como tal, um fato que a reação mundial se vê obrigada a aceitar por não poder impedir.

Isto dito, voltemos à questão do Acordo Nuclear firmado entre Brasil e RFA, sobre o qual fizemos uma primeira referência no último número de VO.

Repetimos: os comunistas são favoráveis a todo passo dado no sentido de promover um processo tecnológico, desde que ele seja dado com o intuito de beneficiar as condições de vida do povo brasileiro. Como tal, a energia nuclear em si não pode ser menosprezada, na medida em que se limite a fins pacíficos. Tal não é o caso no concernente ao acordo Brasil-RFA.

Que argumentos apresenta a ditadura para justificá-lo?

De saída, a velha tecla da «independência». Afinal, mesmo o mais cruel regime fascista é obrigado a sentir a importância da independência nos anseios do povo brasileiro. Mas recorre demagogicamente ao conceito para dizer uma mentira. A quebra do controle monopolista do imperialismo americano sobre a atividade nuclear brasileira significa, em verdade, uma vitória do imperialismo alemão na concorrência interimperialista. Concorrência que revela divergências, mas não contradições antagônicas.

Segundo um artigo do professor Leite Lopes, publicado no Boletim França-Brasil em outubro de 1975, «os dirigentes atuais dos organismos de energia atômica no Brasil, que na maior parte aderem às diretivas inspiradas pelos Estados Unidos, dificilmente poderiam incitar o governo brasileiro a assinar um acordo com a Alemanha que não fosse aceito pelo Governo dos Estados Unidos».

Os outros argumentos são tambem bastante discutíveis. Diz a ditadura: «a energia elétrica de origem nuclear é necessária porque, se o ritmo de desenvolvimento se mantém em torno de 10% de crescimento anual, a demanda energética deverá crescer proporcionalmente. Assim, a capacidade elétrica que deverá ser instalada na próxima década na região Sudeste, que é o centro econômico do País, deverá alcançar, segundo a Eletrobrás, cerca de 30.000 MW, o que ultrapassaria o potencial hidroelétrico disponível na região nas condições de exploração econômica».

Ora, esses argumentos são, no mínimo, facciosos. Mas são em essência um retrato da coerência desse regime com a sua política de discriminação regional, e de concentração da riqueza produzida pelo povo brasileiro nas mãos de uma minoria ligada aos grandes monopólios.

A primeira hipótese, com respeito ao crescimento econômico na ordem dos 10% anuais é contestada pelos próprios fatos e estatísticas oficiais. A ditadura reconhece que nossa economia atravessa período de recesso e essa taxa é inviável se pensarmos que em 1975 não alcançamos mais que 4%.

A segunda hipótese deve ser descartada antes mesmo de qualquer discussão. Como se pode imaginar o desenvolvimento do país nos termos da concentração na sua região sudeste a não ser nos quadros de um regime de opressão? Quer dizer então que é a própria ditadura quem confessa a mentira dos projetos de «integração nacional»? Qual o destino do povo do nordeste? E o que se pretende da Amazônia?

A terceira hipótese, concernente ao potencial hidro-elétrico e às condições de «exploração economica», tem um caráter relativo na medida em que é necessário comparar o custo do Kwh de origem hidráulica e o de origem nuclear, tendo em conta o processo que o Brasil utilizará na produção do combustível para o reator: o do enriquecimento do urânio.

Vale aqui uma menção ao artigo do professor Marcelo Damy, publicado no jornal Opinião, em julho de 1975, onde se ressalta que «para a assinatura do Acordo Nuclear com a Alemanha, nenhum cientista foi consultado ou escutado».

Explica o professor Damy que em «um país onde não há grandes depósitos de urânio, mas que é rico em thorium, havia que fazer um pouco mais de caso da realidade». Ou ainda, mais adiante: «O processo canadense de água pesada apresenta vantagens sobre o de urânio enriquecido, porque permite a produção de energia mais barata ao mesmo tempo em que simplifica consideravelmente o sistema de produção dos elementos combustíveis».

Qual a verdadeira intenção da ditadura?

Perdoem-nos citar novamente o artigo do professor Damy, mas é que os comunistas não opinam sobre tecnologia brasileira sem considerar os cientistas brasileiros: «Os reatores a urânio enriquecido a água leve foram aperfeiçoados e estão sendo produzidos por países que são dotados de usinas de separação do urânio com *intenções belicistas*».

Aí está o X do problema. O Acordo Nuclear Brasil-RFA é feito com um olho no desprezo ao Acordo de Não-Proliferação das Armas Nucleares.

Esse acordo ofende tais conceitos. Ele é feito no interesse dos monopólios e, o que é mais grave, da orientação expansionista e belicista do regime fascista brasileiro, cuja tarefa de gendarme do continente seria bem facilitada pela possessão da bomba atômica. E' contra esse perigo mortal que nos manifestamos.

Vale a pena, para encerrar, tomar alguns pontos do Manifesto dos Físicos Brasileiros aprovado por aclamação na última reunião da SBPC.

«... 3) E' necessário que o problema energético brasileiro seja analisado globalmente e que o desenvolvimento de reatores de potência se faça paralelamente à pesquisa de outras formas de energia; em particular, exprimimos nossas reservas sobre o fato que em um País onde existem 100.000 MW de origem hidráulica seja necessário recorrer no imediato a uma solução nuclear dessa importância.

4) A SBF reafirma sua oposição à utilização de tecnologia nuclear para fins militares...»

A PETROBRAS TEM QUE SER NOSSA!

NAÇÃO

Os democratas face às possibilidades e incertezas do quadro político

O período eleitoral e as dificuldades econômicas trazem à tona os conflitos e dificuldades da ditadura. Entre a radicalização extremista e uma conciliação que amplie a vigência do «sistema» se alinha o espectro das forças do Poder. O regime entrou em declínio histórico mas ainda é forte. Sua própria vulnerabilidade é perigosa. Para os democratas, trata-se de repelir tanto a provocação como as manobras. Só num regime de liberdade poderão se unir as forças capazes de resolver os problemas do desenvolvimento brasileiro.

Os conflitos que desgastam o regime passaram da penumbra para as páginas da imprensa, onde se mostram hoje com o pudor forçado que os mecanismos do terror e da censura engendraram. E isto aconteceu em pouco tempo, se tomarmos como referencial as eleições de novembro de 1974.

Duas razões comandam a intensificação desses conflitos: a proximidade do pleito municipal e a difícil situação econômica do País. O processo eleitoral acentua a luta entre ditadura e oposição e determina, tanto no campo do regime como no da democracia, marchas e contra-marchas que, de um modo geral, revelam a tendência histórica de declínio do regime e de ascensão da oposição. O fato é que as cisões no campo ditatorial, quase imperceptíveis nos anos de apogeu do regime, são hoje facilmente detectáveis.

As dificuldades econômicas e financeiras agravam em grande escala o mal-estar das massas trabalhadoras e acentuam ainda mais as desigualdades sociais. Ao Mesmo tempo, a política antinacional em curso aponta sistematicamente para as medidas que interessam ao imperialismo. Inimigo da Nação, comprometido até a medula com os capitais estrangeiros, o Poder pôs em marcha o leilão irrestrito da economia brasileira. Tudo isto alarga a faixa da oposição antifascista e cria para a ditadura situações extremamente complexas, cuja solução encerra para ela grandes perigos políticos.

DUAS PROPOSTAS

A situação crítica se expressa de duas maneiras: aumento da oposição, ampliação da resistência ao regime, tendência à convergência e unidade das forças antiditatoriais; crescimento das divergências no sistema de forças do regime e do governo.

No lado das forças do regime, distinguem-se duas linhas principais para abordar e resolver as dificuldades imediatas. Há os que tentam, a todo custo, recuperar alguns espaços perdidos pela ditadura e conquistados pelas forças da oposição democrática. Trata-se dum grupo — basicamente militar — que reúne o escalão do poder responsável pela repressão e as forças mais interessadas em sua ação.

Outros, mais relacionados com o escalão político e tecnocrático, e entre os quais se contam civis e alguns militares, continuam cifrando suas esperanças numa ampliação da base política do governo, buscando atrair mais firmemente para os limites do regime segmentos que, embora abordando a questão da democracia de modo falso, estéril ou restrito, não se identificam de todo, ideologicamente, com ele. Buscam, portanto, uma conciliação. Mas uma conciliação para ampliar a vigência do regime, que sirva para eliminar algumas de suas mais gritantes fraquezas. Uma conciliação que isolaria os elementos mais combativos da oposição e procuraria atrair para o apoio ao governo os vacilantes, tentando ainda pôr um freio nos desmandos dos ultras do fascismo.

Entre estas duas linhas mestras existem outras, intermediárias, não inteiramente definidas, compostas por forças oscilantes. Numa conjuntura em que o movimento de massas realiza ações intermitantes, que não se articulam no tempo e no espaço através do fio condutor da organização, e que se dão a níveis ainda baixos, as manobras da ditadura, sejam as de intimidação e provocação — mais fluentes, dada a natureza do regime —, sejam as de envolvimento — mais complexas e duvidosas —, podem, num quadro de intimidação, confundir, paralisar, desunir. Enquanto uns são tentados a adormecer sua atividade contra o regime, outros, ao contrário, compreendendo melhor o quadro histórico de declínio da ditadura, ativam suas ações, mostram-se mais combativos.

VULNERAVEL E PERIGOSO

O regime tornou-se, assim, mais vulnerável e, por isso mesmo, mais perigoso. Na verdade — e este é um dado absolutamente negativo da situação —, o ritmo de deterioração da ditadura é atualmente mais rápido do que o de congregação da oposição.

O conjunto das forças da democracia deve estar atento a tudo isto, tendo sempre presente a relação de forças. Ou seja: considerar a força da ditadura, apesar de seu já visível declínio, mas considerar, igualmente, o pouco amadurecimento da oposição, suas brechas e insuficiências.

A partir daí, trata-se de procurar os meios de estimular e conduzir, num esforço prolongado, ações convergentes de resistência, cada vez mais amplas, conquanto ainda de resistência. Cabe às forças antiditatoriais manter uma linha de equilíbrio, dificultando ao máximo, sem lhes fornecer pretexto, as ações de desestabilização que procuram apontar a oposição como anarquizante, como criadora do caos e indiferente aos cruciais problemas nacionais, interessada apenas em que a situação econômica e social piore a fim de provocar a queda do regime.

PELAS LIBERDADES

A ação dos democratas — e em primeiro lugar de nosso Partido — deve ser a de mostrar que só a conquista dum regime de liberdade permite unir forças capazes de enfrentar e resolver os difíceis problemas do desenvolvimento brasileiro.

Mas essa posição equilibrada, lúcida, que corresponde profundamente aos interesses do povo e da Nação, não pode servir jamais de justificativa para que se admita, à margem da participação popular e democrática, qualquer acordo com aqueles que, aprisionados nos marcos da «distensão», vêem suas posições ameaçadas pelos ultras do fascismo.

Para barrar e desmontar a escalada de provocações não há, portanto, outra posição a não ser a de aferrar-se à luta contra a desordem, a anarquia fascista, o caos provocado ou estimulado pela ditadura, e em primeiro lugar por sua ala extremista. Aferrar-se, consequentemente, às posições que estimulem e alarguem a ação e a resistência das massas.

O combate pelas reivindicações mais sentidas e unitárias, a defesa do ensino e da cultura contra o obscurantismo do regime, a participação ativa no processo eleitoral, nas eleições e na luta pelo respeito aos seus resultados são algumas das ações que despertam as massas, o enorme conjunto dos setores da sociedade brasileira em contradição com o Poder atual, e levam-nos a identificar o regime fascista como o responsável nº 1 por suas dificuldades, a sentir e compreender a necessidade de liquidá-lo politicamente.

J. Diniz

LEIA E DIVULGUE VOZ OPERARIA!

SEGURANÇA

Seguarança nacional ou «multinacional»?

Para os comunistas, Segurança Nacional é algo concernente à Nação como um todo. É pensada para velar por nossas riquezas contra a ação de espoliadores estrangeiros. Para o regime atual ela é justamente o contrário: uma doutrina que faz do próprio povo o inimigo a combater.

Desde que o regime oriundo do golpe de 1964 se instalou no País, a questão da doutrina de Segurança Nacional ganhou uma dimensão e uma atualidade absolutamente novas. Ela invadiu todos os setores da vida nacional submetendo a seus princípios as instituições, os partidos políticos, os meios de comunicação, os estabelecimentos de ensino e, talvez o que seja mais importante, a massa de cidadãos que formam o povo brasileiro.

Mas a despeito da área de interessados que abarca, o regime empresta à matéria um caráter altamente complexo, sigiloso mesmo, pois até hoje não se dignou sequer a explicar à Nação o que entende por Segurança Nacional. A tal assunto só uns poucos iniciados têm acesso, e de preferência militares. Entre os civis, somente uns poucos privilegiados, membros de direção dos monopólios que dominam nossa economia, ou representantes dos setores políticos, desde que intimamente afinados com os postulados da ditadura.

Quanto ao povo brasileiro, é curioso observar que, apesar de ter sofrido na carne as conseqüências nefastas dos atuais princípios de Segurança Nacional, a ele não é dado o direito de debater o assunto que lhe concerne diretamente. As formações políticas não se referem também ao tema por estarem proibidas de fazê-lo.

PONTOS NOS IS

Coloquemos as coisas nos seus devidos lugares. A Segurança Nacional não é algo que afete única e exclusivamente os interesses do regime vigente. Ao contrário, ela afeta primordialmente a Nação como um todo, pois é em nome de seus princípios que o poder é exercido. Por que, então, a restrição do debate?

Deixemos de lado a discussão das características mais gerais do regime e tentemos fixar os aspectos particularmente referentes ao tema assim como a forma pela qual o regime o encara.

Para tal, partamos do princípio de que o conceito de Segurança Nacional foi brutalmente distorcido a partir de 1964. E esta distorção justificou alguns dos piores crimes que uma ditadura se permitiu cometer. Chegamos ao quadro peculiar de aplicar Segurança Nacional não em defesa dos interesses do povo, mas essencialmente contra o conjunto da Nação, através das conhecidas teorias do «inimigo interior».

Deste ponto-de-vista, Segurança Nacional passou a consistir numa série de normas e preceitos que visam, fundamentalmente, a defender um regime anti-nacional e anti-popular. E a ver no próprio povo o principal inimigo enquanto não aceite as leis repressivas que lhe impõe esse regime.

Em nome da Segurança Nacional, mandatos de parlamentares foram cassados por motivos puramente políticos. Estabeleceu-se a intervenção dos Sindicatos e a censura aos meios de comunicação. O *habeas-corpus* foi extinto, e os partidos políticos postos à margem da vida nacional. Em nome da Segurança Nacional, o sequestro, a tortura e o assassinato de democratas patriotas foram instituídos como método corrente de governo, assim como se montou um dos mais gigantescos aparelhos de repressão policial-militar que se tem notícias em nossos dias.

O equívoco originário de tal realidade está em que a ditadura tenta apresentar uma legislação de arbítrio e de terror, cujo objetivo central é o de perpetuar um regime que defende os interesses de uma minoria opressora, como sendo uma política de Segurança Nacional. O que reflete, ao mesmo tempo, a profunda incapacidade desse regime de conviver com todos aqueles setores da sociedade — e que hoje ninguém mais nega constituírem a imensa maioria do País — que não aceitam tal política.

Do ponto-de-vista econômico, o quadro é chocante. Como se pode falar em Segurança Nacional e ao mesmo tempo executar uma política sistemática de alienação de nossas riquezas, além de nos subordinar aos interesses dos monopólios estrangeiros? E, ao mesmo tempo, colocar na prática uma concentração de renda a níveis insuportáveis para a maior parte do nosso povo, agravando fortemente o desnível entre as diversas regiões?

Tornou-se o País extremamente vulnerável às pressões da comunidade financeira internacional através do montante da dívida externa, e cujo preço já começou a ser pago no momento em que a ditadura decidiu pelo fim do monopólio estatal do petróleo. A tecnologia tornou-se completamente dependente. Onde está a Segurança Nacional?

No quadro da política exterior, ao contrário do que dizem os arautos do governo, nossa situação não é de fortalecimento no conjunto das nações. Particularmente na América Latina, onde nossa ação de gendarme não favorece o quadro de segurança para o nosso povo.

Onde está a Segurança Nacional na política educacional e sanitária da ditadura? Os índices de mortalidade infantil, os surtos epidêmicos que assolam periodicamente até os grandes centros urbanos, as deficiências gritantes na rede escolar, tudo leva a concluir que, se Segurança Nacional coincide com o aprimoramento físico e intelectual de um povo, estamos longe de tal realidade.

Os problemas relativos à missão das Forças Armadas constituem um outro capítulo fundamental que merece ser tratado à parte. Mas, em termos gerais, aquilo que foi dito e é válido para o binômio regime-Nação, é igualmente aplicável para Forças Armadas-Nação. Num país em que a dissociação entre o povo e as Forças Armadas (caso atual do Brasil) é marcante, certamente as coisas vão mal em matéria de segurança.

Tal situação só pode mudar na medida em que o povo veja nos militares os defensores da soberania nacional e da ordem constitucional justa que só pode ser construída a partir do consenso popular. E não os seus repressores.

Os comunistas não confundem Forças Armadas com o aparelho militar da ditadura constituído pelo sistema de comandos apontados pelo governo e festejados pelos monopólios. A Segurança Nacional não tem sido nada mais, até agora, do que concernente a tal aparelho.

Uma correta política neste terreno não é possível sem a participação plena e consciente das Forças Armadas, o que pressupõe uma mudança radical nos seus objetivos, métodos e procedimentos. O que só pode ser alcançado em um regime verdadeiramente democrático.

P. Gonçalves

IMPORTANTE

O conhecimento amplo das posições dos comunistas é fundamental para a luta coerente pela democracia no Brasil

LEIA V.O.
E PASSE PARA A FRENTE

FIM AO DOMINIO DAS MULTINACIONAIS!

TERRORISMO

Os atentados fascistas são armas do desespero. Lucidez e ação de massas, via justa dos democratas

Da caça aos comunistas, sob o manto protetor do aparato de repressão, às trilhas do terror clandestino, a provocação fascista busca seus caminhos. Os dias do apogeu triunfalista começam a distanciar-se. Imprensa, advogados, juizes militares, políticos, intelectuais, estudantes, tecnocratas: não se economizam ameaças. Sobretudo à Igreja Católica (incidente sem contexto, o assassinato do padre João Bumier?). Eles têm medo das massas, da resistência democrática: aguda sensibilidade reacionária. Contra a História.

A onda de terror fascista desencadeada em todo o Brasil pela repressão, sob a égide duma pretensa Aliança Anticomunista Brasileira, não começou com o boato falso da morte do ex-Presidente Juscelino Kubitschek, em 7 de agosto último.

Ela começou em abril de 1974, quando o PCB teve seu primeiro grupo de dirigentes nacionais assassinado.

A intensificação e a ampliação da resistência de massas ao regime tomavam impulso a olhos vistos e o País já estava a caminho das eleições parlamentares de novembro de 74. Os fascistas congregados em torno àquilo que se poderia chamar de Sistema Terrorista Repressivo — STR — farejaram então, não sem algum desespero, a tendência que iria se cristalizar no pronunciamento eleitoral das massas.

O STR efetuava um mergulho na clandestinidade e, não por coincidência, era lançado o balão de ensaio da hoje famosa AAB, mediante o envio de cartas contendo ameaças a advogados paulistas e cariocas atuantes na Justiça Militar.

O sangrento processo de ampliação do STR em AAB passou pela tentativa de destruição da força cuja política abre caminho à convergência das lutas antifascistas, o Partido da classe operária. Centenas de militantes e dirigentes do PCB foram sequestrados e torturados, com assassinatos às dezenas, entre dezembro de 1974 e agosto de 1976, quando se configurou a bifurcação dos métodos terroristas da repressão. Mas o PCB não foi destruído nem muito menos isolado. E não por acaso.

Em suas linhas mestras, o processo atual revela os contornos de três grandes fenômenos. Em primeiro lugar, trata-se, para o fascismo, de contra-arrestar a reanimação do movimento de massas, calcada no profundo e difuso sentimento antiditatorial. O terror empregado sob todas as formas para intimidar as massas, a opinião pública, as forças e personalidades políticas; para dividir, deter, destruir. E para tentar resolver contradições estimuladas dentro do regime pelo aguçamento da contradição mais geral entre povo e ditadura.

Em segundo lugar, a impunidade sob a qual age o «núcleo duro» do fascismo, através do STR/AAB, diz da força que ainda conserva a ditadura antidemocrática, antipopular e antinacional.

Finalmente, a procura dos caminhos mais clandestinos diz das dificuldades estruturais encontradas pelo regime para submeter a opinião pública, as forças vivas da Nação, o povo. E' nas dobras deste último fenômeno que começam a luzir os grandes clarões da nossa História. Pois ele significa que, em certas dimensões decisivas da geografia política brasileira, o fascismo perde terreno. Mas, atenção: o risco imediato está no fato de que a luta do fascismo pela conservação de seu espaço político o impele a arrebatar ao povo brasileiro espaços por este já conquistados, ou que haviam sido mantidos desde 1964.

A já extensa sequência de atentados terroristas inaugurada em 19 de agosto último com a bomba que destruiu parcialmente a sede da Associação Brasileira de Imprensa, no Rio, procurou atingir, com impressionante coerência, os setores virtualmente integrantes da frente antifascista cuja ação se reproduz mais facilmente junto à opinião pública. Sem poupar outros setores, fora da frente mas divergentes do «núcleo duro».

Como um bumerangue cientificamente dirigido, ela partiu do próprio seio do regime — com a agitação feita pelo Deputado José Bonifácio após as denúncias sobre a «mordomia» —, descreveu o arco das instituições da sociedade civil e retornou, com o atentado à sede da Fundação Getulio Vargas, no início de outubro, ao aparelho estatal.

A enumeração, aqui, não é fastidiosa, mas esclarecedora: Associação Brasileira de Imprensa, Ordem dos Advogados do Brasil, Justiça Militar (Auditoria Militar no RS), recado a Paulo Egydio («brincadeira» com bombas no Shoping Center Iguatemi, onde se encontrava seu filho). Após as manifestações com que as massas do Rio e Brasília responderam à morte de Juscelino Kubitschek, chega a vez do Centro Brasileiro de Análise e Planejamento — CEBRAP —, em São Paulo, onde a Assembléia Legislativa, de ampla maioria emedebista, já fora atingida com denúncias de corrupção.

A provocação, tendo como referencial imutável o PCB, ou simplesmente «os comunistas», chega à Igreja Católica. Dom Adriano Hypolito, bispo da dramática paróquia de Nova Iguaçu, RJ, é sequestrado, espancado, ameaçado e humilhado. Seu carro é explodido diante da sede da Conferência Nacional dos Bispos do Brasil — CNBB —, no Rio, enquanto uma bomba atinge a casa de Roberto Marinho, proprietário do jornal O Globo e da Rede Globo de Rádio e Televisão. O semanário Pasquim é recolhido nas bancas, um estudante é espancado em Minas.

Retenhamos escrupulosamente o dado da proximidade de momentos eleitorais (74, 76): pois se o processo do terror está em evolução desde 1964, seus móveis imediatos vinculam-se à perspectiva de interferência direta ou indireta das grandes massas na vida política. A provocação e as bombas são usadas para usurpar às massas e à resistência democrática a menor participação nos processos decisórios e, ao mesmo tempo, para ostentar uma posição de força quando chegar a hora das negociações entre os detentores do poder.

A resposta da resistência democrática, face a um regime que já não consegue atacar em bloco mas ainda não está na defensiva, só pode ser a persistência na construção daquilo que mais lhe falta: a organização do movimento de massas. Não aceitar a provocação significa centrar as ações nos processos de participação das mais amplas massas, como são as eleições municipais, as lutas reivindicatórias, os movimentos de protesto. E' isto que vai quebrar os dentes do terror fascista.

SO O POVO UNIDO JAMAIS SERA VENCIDO!

INTERNACIONAL

A estratégia do imperialismo para calar resistência libanesa e OLP

O problema do Oriente-Médio se inscreve entre os mais importantes da política internacional atual. E nele, como aspecto particular de nossos dias, a guerra civil no Líbano. Os comunistas brasileiros, que da primeira hora externaram a sua mais sentida solidariedade aos progressistas libaneses e à OLP, abrem suas páginas a um membro responsável do PCL para que ele esclareça sobre os interesses permanentes do imperialismo na região. E a violência que utiliza.

Com os trágicos acontecimentos do Líbano, uma conspiração imperialista, anteriormente camuflada, vem se mostrar à luz do dia. Todas as contradições, as lutas do movimento árabe de libertação contra o imperialismo, a agressão de Israel e a reação árabe se condensam hoje em um ponto explosivo: o Líbano.

Nos últimos anos, apoiando-se na reação árabe, e baseando-se também na ascensão das alas direitistas em vários países da região, antes dirigidas por uma «democracia revolucionária», o imperialismo, sobretudo o imperialismo norte-americano, começa uma ofensiva contra os povos árabes e suas conquistas progressistas e democráticas. Seu objetivo é restabelecer as posições perdidas, dividir os árabes, jogá-los uns contra os outros, e afastá-los de seus amigos fiéis e desinteressados: a União Soviética, os outros países socialistas e as forças progressistas de todo o mundo.

Neste plano imperialista, a solução do conflito árabe-israelense, em favor da política dos «pequenos passos» e das soluções parciais do dr. Kissinger, ocupa um lugar muito importante. Ela constitui um ponto-chave na conspiração imperialista sustentada por Israel e as forças árabes reacionárias contra os povos árabes em geral, e o povo palestino em particular.

Digamos que a guerra civil do Líbano é a «criança» do Oriente Médio. Isto é verdade. Os aspectos específicos e estritamente libaneses dos acontecimentos sangrentos em nosso País não devem esconder essa realidade. E' o povo palestino, no total, as forças patrióticas libanesas e todas as forças progressistas árabes que são visadas pelo *complot* do imperialismo. E' a liquidação da oposição que está na base da guerra civil libanesa.

Preparados e ajudados pelos círculos imperialistas, as forças ultra-reacionárias libanesas utilizam meios criminosos para a realização desse plano. Essas forças, que iniciaram a guerra sangrenta, carregam a responsabilidade total de suas consequências trágicas diante de nosso povo, da humanidade, da história.

SEM SUCESSO

Sobre os planos militar e político, as forças reacionárias não haviam chegado a nenhum sucesso. Ao contrário, as forças patrióticas libanesas arrancaram a iniciativa das mãos dos ultras e, um ano mais tarde, o campo dos reacionários foi ameaçado por um desmoronamento político depois dos fracassos sucessivos no nível militar.

E' nesse momento, quando as forças patrióticas estabeleciam a paz no nosso País, que o governo sírio decidiu intervir militarmente no Líbano. As tropas sírias ocuparam grandes áreas do território libanês, antes controladas pelas forças progressistas, e ajudaram os reacionários a se reorganizarem e a desenvolverem novamente os atos mais criminosos. Isso veio a tornar a divisão territorial do Líbano uma possibilidade real, e dar um novo alento à conspiração imperialista.

E' face a tal realidade que a retirada das tropas sírias se transformou numa necessidade impositiva, segundo nossa opinião e a opinião das forças progressistas de todo o mundo.

As forças patrióticas libanesas e a resistência palestina sempre estiveram e continuam favoráveis a uma solução política da crise libanesa. Essa solução deve ser baseada em um cessar-fogo que abranja todas as frentes do País, na retirada das forças sírias de ocupação, no respeito aos direitos inalienáveis do povo palestino, e na defesa da resistência palestina dirigida pela OLP.

Uma tal solução poderá ser estabelecida por uma discussão entre libaneses, sem nenhuma intervenção exterior, e tendo em grande consideração o respeito à unidade, à soberania e à integridade territorial de nosso País.

Abouchacra S.
Membro do Partido Comunista Libanês

Uma lição na RFA

Por que o Partido Social-Democrata da República Federal da Alemanha perdeu importante porcentagem de votos nas eleições recentemente realizadas naquele país? Por que a direita democrata-cristã se fortaleceu?

A maioria dos jornais ocidentais tentou explicar esse resultado eleitoral como a expressão de uma adesão do eleitorado jovem às posições conservadoras. No Le Monde *se publicou um artigo segundo o qual em 1968 teria havido um choque entre estudantes rebeldes cabeludos e professores universitários de cabelo curto ao passo que agora estaria ocorrendo um conflito entre estudantes de cabelos curtos e professores «avançados» (social-democratas?) cabeludos.*

A imagem é mais pitoresca que verdadeira. E, mesmo que ela fosse justa, se limitaria a uma constatação, não explicaria nada. As pessoas continuariam sem saber por que os jovens teriam se tornado conservadores.

O que há de verdade nessa generalização abusiva (a juventude alemã ocidental se tornou conservadora) é o fato de que foi na área do eleitorado jovem que a perspectiva da socialdemocracia mostrou suas mais graves deficiências. Preocupada em fazer uma política conservadora para esvaziar as críticas que a oposição conservadora porventura pudesse lhe fazer, a social-democracia afinal se descaracterizou, deixou de ter uma mensagem própria e surgiu como «um mero bando de oportunistas» aos olhos de amplos setores da população (entre os quais setores do eleitorado jovem).

Fazendo uma política objetivamente de direita essa organização pretensamente de «centro-esquerda» preparou terreno para as organizações tradicionais da direita.

Entre a falta de definição («defensiva») dos social-democratas (posando de conservadores) e a sinceridade agressiva dos conservadores democrata-cristãos (apoiados por grupos maoistas, que teorizavam em termos pseudomarxistas as vantagens da maior «autenticidade burguesa» destes, quando comparados à «perfídia» dos «reformistas»), a juventude universitária, cuja origem de classe é burguesa e pequeno-burguesa, em geral, hesitou, se dividiu. E em boa parte, votou pela democracia-cristã.

A SOLIDARIEDADE AJUDA A VENCER!

Os perigos do fascinio social-democrata na América Latina. E no Brasil

A expressão «perigo do fascinio» tem sua razão de ser. Os comunistas entendem que não são a única voz de oposição ao regime fascista. Mas lembram que, por uma justa ânsia de liberdade, aceitar as saidas de conciliação pode constituir, para os setores democráticos mais de vanguarda, uma forma de serem os instrumentos, com roupa nova, da manutenção de nossa dependência.

Num continente onde as ditaduras fascistas e reacionarias fazem a tonica da imagem, uma conferencia reunindo os lideres máximos da social-democracia internacional pode apresentar atrativos não desprezíveis. Afinal, a luta pelo restabelecimento das liberdades democraticas constitui um dos pontos- chave das plataformas politicas unitárias propostas pelos comunistas de diversos paises.

Isto não permite, no entanto, esquecer um outro aspecto dessa luta contra os regimes de terror e opressão: o que emana da compreensão de que tais regimes existem com o apoio do imperialismo, o norte-americano em particular, com o fim especifico de permitir uma super-exploração da mão-de-obra desses paises, assim como o sague das riquezas naturais neles existentes. Tudo no beneficio unico dos grandes monopolios multinacionais e das oligarquias locais.

E' nesse ponto que a conferencia realizada em Caracas, em maio deste ano, merece ressalvas naquilo que concerne aos interesses do povo brasileiro. Antes de tudo, para tentar responder a questão: por que agora e não antes, quando um papel importante poderia ter sido jogado na defesa de regimes que empenhavam em afirmar sua independencia nacional e a liberdade para o seu povo, como foi o caso do Chile de Allende, da Bolivia de Torres, por exemplo?

A resposta não pode ser ocultada. A linha determinante da social-democracia, hoje representada em Willy Brandt, e que encontra forte sustentação em Bruno Kreisky, primeiro-ministro da Austria, Joergensen, primeiro-ministro dinamarques, Mario Soares, secretario-geral do PS portugues e primeiro-ministro do governo, todos presentes em Caracas, não tem nenhuma contradição com a ação dos grandes monopolios multinacionais.

Ao contrario, tanto no quadro interno quanto no da politica exterior, revela-se uma excelente solução para a gestão dos seus interesses.

Essa reunião, então, se inscreveria em uma estratégia cujos exemplos anteriores podem ser encontrados na desmoralizada Aliança para o Progresso, e que atualmente se delineam na politica dos pequenos-passos que Kissinger emprega no Oriente-Medio e, mais recentemente, na Africa Austral. O objetivo não é menos claro: os regimes de força, longe de representarem medidas ofensivas, são de fato recursos extremos a que recorrem o imperialismo e a burguesia a ele ligada nos planos nacionais diante da ascensão do movimento democrático e progressista nos distintos paises.

E o imperialismo — são as proprias palavras do candidato Carter que confirmam — tem consciencia, através de seus representantes mais politicos, do carater passageiro desses regimes. Quem seriam, então, os herdeiros?

AMIGO OCULTO

E' nesse contexto que entra a conferencia da social-democracia em Caracas. A mesma social-democracia que nunca teve problemas em fazer bons negócios com esses regimes de força, além de limitar suas condenações ao minimo exigido pela pressão de suas bases. Não é demais lembrar que, entre 1958 e 1975, as trocas comerciais da RFA com a America Latina passaram de 3117 milhões a 6314 milhões de marcos. E nessas cifras não estão ainda computados os gigantescos lucros provenientes do «maior negócio do após-guerra», como o intitulam os principais jornais europeus: a venda das centrais nucleares à ditadura brasileira.

Não é demais lembrar também o discurso de Brandt na conferencia, quando dizia muito claramente: «Os Estados Unidos asseguram o equilibrio politico mundial. A colaboração com eles é necessária. Naturalmente há diferença de interesses; nesse sentido seria melhor falar de uma colaboração critica, mas ao mesmo tempo leal».

As palavras exprimem tudo. A chamada «terceira via» proposta pela social-democracia em seu encontro nada mais é do que a confirmação da dependencia que os povos da América Latina devem mostrar em relação aos ditames dos Estados Unidos. Só que, agora, vestindo uma roupa diferente, mais esportiva.

O passado já mostrou bem que tal via tem uma razão de ser: afastar esses povos dos seus aliados naturais que são os paises socialistas, os movimentos de libertação nacional e as forças democraticas e progressistas dos paises capitalistas desenvolvidos.

CONCLUSÃO RAPIDA

Para os comunistas, uma questão não pode deixar duvidas: o renascimento de um partido socialista, nos quadros de uma abertura democratica, ou mesmo antes, não encontrará em nós um opositor. O importante é que tal partido não se vincule à corrente conciliadora com o imperialismo que hoje domina a social-democracia européia. Nossa concepção pluralista nos faz considerar natural a existencia de espaços de luta distintos do PC para as forças patrioticas e democraticas no Brasil.

E nosso raciocinio tem razão de ser. O exito da luta pelo restabelecimento das liberdades democraticas é o passo mais importante que as forças antifascistas podem dar no momento atual. Mas, no interesse mesmo da grande maioria do nosso povo — classe operaria, camponeses, assalariados em geral, pequenas e médias empresas — esse exito não pode se desvincular da luta pela defesa da nossa emancipação economica.

Ou não será um exito definitivo.

SOLIDARIEDADE

Uma delegação do Partido Comunista Frances, composta pelo Senador Serge Bouchery e pelo camarada George Fournial, da Seção de Politica Exterior do PCF, entregou à Embaixada do Brasil, em Paris, um memorial assinado por mais de quatro mil democratas franceses. Nesse memorial, se firma uma posição de repudio ao fascismo brasileiro além de uma fraternal manifestação de solidariedade aos que lutam contra o regime.

Essas assinaturas foram recolhidas durante a festa de L'Humanité, órgão central do PCF. VOZ OPERARIA, coerente com sua tarefa internacionalista esteve presente não só a esta como também em todas as outras festas de jornais de partidos irmãos, com especial destaque para L'Unità, do Partido Comunista Italiano. Avante, do Partido Comunista Portugues, além das que se realizaram na Belgica, Austria e Dinamarca.

DOIS IMPERIALISMOS? TEORIA REACIONARIA (Fidel)

ECONOMIA

Crise no comércio exterior, nova marca do «milagre»

Na base da crise política que se impõe à ditadura fascista nos dias atuais está um sério desarranjo no seu projeto econômico. Mas outro não poderia ser o resultado. E' absurdo imaginar que o crescimento econômico em benefício dos lucros astronômicos dos monopólios seja o mesmo que desenvolvimento nacional.

A situação da economia brasileira se caracteriza nos dias atuais por uma realidade que desmente tudo o que era prometido pelos arquitetos do «milagre». O balanço do quadro econômico, que já no ano passado apresentava pontos de estrangulamento visíveis, tende a se agravar seriamente.

Sem pretender analisar aqui as causas mais remotas que conduziram ao esgotamento do modelo posto em prática pela ditadura, basta constatar que a taxa de crescimento global da economia brasileira, que tinha se mantido em torno dos 10% no período 1968/1974, caiu bruscamente para 4% em 1975, sem apresentar até agora qualquer sinal de recuperação visível.

Ao custo social extremamente elevado que implicou a adoção de tal modelo veio acrescentar-se a recessão da atividade econômica, com repercussões mais que evidentes sobre a mão-de-obra. Não eram suficientes, para levar a miséria ao povo brasileiro, as consequências da política econômica do regime: a brutal concentração de renda, a super-exploração da classe operária, as desigualdades regionais, o aumento constante dos preços dos produtos básicos de consumo das massas trabalhadoras. Foi necessário chegar à recessão, com o aumento da taxa de inflação e desemprego. A inflação, que em 1975 tinha atingido 32%, segundo as estimativas oficiais, deverá chegar aos 60% este ano. As medidas clássicas tomadas pelo governo, o aumento da taxa de desconto e a diminuição do crédito bancário, não podem ter outro efeito senão o de agravar a crise e o desemprego.

COMERCIO EXTERIOR

A situação do balanço de pagamentos e da dívida externa mostram, de maneira clara, a que ponto se deteriorou o comércio exterior brasileiro. Depois de dois anos de déficits sucessivos na balança comercial, que atingiram o montante che 4.800 milhões de dólares em 1974, e de 3.800 milhões em 1975, o governo não sabe onde buscar o dinheiro de que necessita para equilibrar as contas externas. Durante o período anterior, em que as taxas de crescimento eram mais elevadas, foi possível compensar o déficit pelo ingresso de capitais estrangeiros. Financiar as importações, cobrindo o déficit da balança com empréstimos obtidos nos centros financeiros internacionais, tornou-se um expediente de emprego corrente na economia brasileira.

Isto deriva, em grande parte, da política de desenvolvimento industrial adotada, dependente em grande parte da tecnologia estrangeira, o que se traduz pela necessidade sempre crescente de importar bens de equipamento do exterior que, em muitos casos, poderiam ser produzidos internamente. No decorrer desse período, muito pouco, ou quase nada, foi feito para encorajar uma tecnologia nacional que teria poupado ao País, ao menos em parte, um grande dispêndio de divisas.

CULPA DO PETROLEO?

A alta dos preços do petróleo, somada à recessão que se abateu sobre o mundo capitalista, não são, portanto, responsáveis pela crise do comércio exterior brasileiro. O item de importação de equipamentos (4 bilhões de dólares em 1975), teve um peso bem maior do que o do petróleo no mesmo período (3 bilhões de dólares). O que ocorreu foi que o aumento dos preços do combustível, aumentando o déficit já constante da balança comercial, criou a necessidade de recorrer mais e mais aos mercados financeiros mundiais, num momento de crise internacional, e de consequente aumento de demanda e de diminuição de oferta de dinheiro.

Logicamente, dada uma tal situação, o dinheiro tornou-se mais caro, e os prazos para resgate de dívidas mais curtos. Em tal conjuntura, torna-se evidentemente impossível continuar a financiar o déficit por meio de empréstimos, uma vez que o pagamento do serviço da dívida agrava ainda mais a situação do balanço de pagamentos. As medidas tomadas pelo Ministério da Fazenda — depósito compulsório de 100% sobre o valor das mercadorias importadas, durante doze meses, sem juros — não apresentam outro resultado senão a diminuição da atividade industrial, o que agrava a recessão.

Os resultados de 1976 serão bastante preocupantes. Durante os quatro primeiros meses do ano, o Brasil importou cerca de 1.300 milhões de dólares de petróleo, o que representa um aumento de 30% em relação a 1975. A produção nacional de petróleo diminuiu de 2%, ao mesmo tempo em que o consumo aumentou de cerca de 10%. Enquanto isto ocorre, o desenvolvimento da prospecção petrolífera, vital para o País neste momento, se encontra parcialmente paralisado, devido às medidas governamentais tomadas no sentido de diminuir a importação de equipamentos.

O déficit comercial de 1 bilhão de dólares — previsto pelos tecnocratas do regime para 1976 — foi alcançado nos primeiros quatro meses do ano. O déficit do balanço de serviços, que engloba o pagamento dos juros da dívida externa, está calculado em 3,5 bilhões de dólares. Assim, é pouco provável que o ano comercial termine com um déficit global inferior a 6 bilhões de dólares. Como financiá-lo?

A capacidade de endividamento exterior chegou a um ponto crítico, sobretudo se levarmos em conta que as exportações brasileiras não apresentam o mesmo dinamismo que as caracterizou no período 1968/1974. O País exportou cerca de 2.600 milhões de dólares durante os quatro primeiros meses de 1976. Ou seja, 6% a menos do que o total de 1975 no mesmo período.

E' evidente que, numa situação de baixa das exportações e de dificuldades crescentes para manter os compromissos internacionais, torna-se cada vez mais difícil manter a atividade econômica a níveis satisfatórios.

A situação da dívida externa é, em si mesma, alarmante. O endividamento global se situa em torno dos 27 bilhões de dólares, o que corresponde a mais de 1/4 do PNB. A amortização, somada aos juros, representou quase 3 bilhões de dólares em 1975. Se o montante da dívida continuar aumentando, como tudo indica, o País se aproximará perigosamente de uma situação de bancarrota potencial. Principalmente, se for levado em conta que as reservas cambiais são, em grande parte, constituídas de empréstimos. Chega-se, assim, à situação de fazer mais dívidas para pagar as dívidas.

Sem alternativa num plano político, o regime parece ter perdido também a iniciativa no plano econômico. Mas, por outro lado, as orientações globais não podem ser modificadas de maneira essencial, tendo em vista a composição das forças sociais em que o regime se sustenta, os interesses que representa e protege.

A solução do problema econômico brasileiro não pode, consequentemente, passar por uma via distinta da que se apresenta no quadro político. E' somente a queda deste regime que pode permitir um aproveitamento global de nossas possibilidades, em benefício da grande maioria do povo brasileiro.

FIM AO ARRÔCHO SALARIAL!

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Nº 129 - dezembro de 1976 - Crs. 1,00

Balanço politico do quadro eleitoral pag. 3

Editorial

UNIDADE DAS FORÇAS DEMOCRATICAS PARA REFORÇAR A RESISTENCIA CONTRA A DITADURA

A realização das eleições municipais representou em si uma conquista a mais das forças democráticas. Porque já não é segredo para ninguém que a esmagadora vitória do MDB em 1974 concorreu de forma bastante significativa para a agudização das contradições no seio do regime. E não faltaram, já naquela ocasião, os apologistas da extinção pura e simples do processo eleitoral, ou da criação de novas fórmulas, novos critérios, visando antes de tudo a dividir as forças democráticas. Tais propósitos não puderam, no entanto, ser concretizados.

Quais as perspectivas que se abrem agora, diante do novo quadro indubitavelmente favorável às forças de oposição? Antes de tudo, a certeza de que o regime não pode se permitir uma nova derrota em 1978, até mesmo pelo caráter que então se emprestará aos votos. Mas se é verdade que esta ditadura já não tem mais as potencialidades políticas do período áureo do «ame-o ou deixe-o», também não é menos verdade que ainda não passou à defensiva e que, logicamente, tem instrumentos repressivos de recuperação a curto prazo.

Eles podem ser vários. Desde um novo ato institucional, onde se resolva abrir mão inclusive das aparências legalistas, até o alargamento do colégio eleitoral, passando, é claro, pela possibilidade de criar novos partidos no fito único e permanente de fomentar a divisão da Oposição.

Qualquer que seja a medida, mesmo se aparentemente com uma imagem de força, ela representará em verdade uma confissão de debilidade do regime. Qual deve ser, então, a resposta dos democratas?

No momento em que é escrito este editorial, dentro da conjuntura determinada pela realização das eleições, o PCB reitera suas proposições em torno da uma questão concreta, a todos os representantes de correntes de pensamento, ou políticas; a todos aqueles que aspirem ao fim do regime fascista e ao restabelecimento da democracia no Brasil.

Para nós, tudo parte de uma posição de princípio que propagamos de maneira formal desde o nosso VI Congresso: não existe solução justa para a crise brasileira fora da participação do povo no processo político. E recentes episódios foram bastante significativos para mostrar que quando esta partecipação se dá de forma efetiva, a ditadura é obrigada a recuar e se vê impedida de aplicar a sua legislação de arbítrio.

Entendemos, então, que o processo de conquista das liberdades democráticas, e da reafirmação da soberania nacional tão aviltada pelo regime atual, passa obrigatoriamente pelo fortalecimento da unidade da Frente antiditatorial, assim como pela elevação de seu nível de organização Este é o único instrumento capaz de dar continuidade à participação do povo na luta política. Uma participação — e para tal devem estar advertidos alguns honestos democratas — que não pode ser negociada.

A defesa do calendário eleitoral e uma luta permanente contra as pressões e manobras que tentam dividir as suas forças devem ser as tarefas imediatas da Oposição, nas quais cabe aos comunistas assumir um papel de vanguarda. Isto, é claro, no quadro permanente de mobilização pelas reivindicações mais sentidas do povo brasileiro.

O regime fascista tenta nos dividir. A nós, de combatê-lo. Unidos!

Contra a ditadura obscurantista, a criação cultural é uma forma de luta

Um humorista famoso já disse que entre as diversas formas de adesão a mais sofisticada foi a aplicada por determinados representantes do «cinema novo». Mas para o bem do povo brasileiro, esta não é a tônica. Ao contrário, o que se vê em toda parte é que a repressão, a violência contra a criação, todos os métodos utilizados pelo regime não foram capazes de sufocar a imensa capacidade de luta dos nossos mais representativos homens da cultura. Mas eles têm ainda um papel muito importante a jogar. E' a Cultura contra a ditadura!

Uma das funções que o Ato Institucional n° 5 deveria cumprir, de acordo com os planos de seus criadores, era a de proporcionar ao regime todos os instrumentos de que ele precisava para combater a hegemonia que as forças progressistas do País, severamente derrotadas em 1964, tinham conseguido manter no campo da cultura. A utilização sistemática e em ampla escala da censura, a supressão dos direitos e garantias constitucionais e a rude intervenção na Universidade implantaram no Brasil aquilo que veio a ser chamado de «vazio cultural».

Mas a manutenção do «vazio cultural» não só é impossível, a longo prazo, como a política que tentasse alcançar esse objetivo exporia o regime a um desgaste permanente e profundo: nem mesmo os regimes radicalmente anticulturais de Hitler e de Mussolini ousaram renunciar à luta pela hegemonia no campo da cultura, pois sabiam que, apoiada num mero controle policial exterior da conduta dos cidadãos uma ditadura se arrisca sempre a sofrer um rápido processo de decomposição, no caso de uma crise.

O quadro atualmente apresentado pela batalha cultural no Brasil é complexo. O teatro tem obtido grandes êxitos com peças de claras implicações antifascistas, tais como *Gota d'Água*, de Chico Buarque e Paulo Pontes, *O Último Carro*, de João das Neves, e *A Longa Noite de Cristal*, de Oduvaldo Vianna Filho. O poeta Ferreira Gullar deslumbrou recentemente a crítica e o público com seu corajoso *Poema Sujo*. Uma reportagem, limpa e honesta, de um jornalista brasileiro sobre Cuba *(A Ilha)* está colocada na lista dos *best-sellers*. Além disso, têm sido publicadas traduções de importantes romances de inspiração democrática e crítica social, como *O Outono do Patriarca*, de Garcia Márquez, e *O Século das Luzes*, de Alejo Carpentier. E isso sem falar no imenso interesse despertado pela primeira tradução brasileira do *Capital* de Marx.

Mas o regime fascista tem consciência tanto dessa «desagradável» reanimação de sentimentos democráticos na área da produção cultural como da limitada periculosidade que esse setor apresenta, a curto prazo. Os fascistas esperam poder devastar, mais tarde, assim que as circunstâncias lhes venham a propiciar semelhante operação, *todos* os germes oposicionistas que medram na cultura brasileira: por enquanto, porém, eles admitem que o regime concentre suas energias repressivas — pragmaticamente — no campo dos grandes meios de comunicação de massa: a ditadura sabe que, por força da própria estrutura sócio-econômica retrógrada que ela deve preservar (e eventualmente «modernizar»), muito pouca gente no Brasil pode ler livros ou ir ao teatro; mas ela sabe também que para ela é vital o controle rigoroso da televisão, do rádio, do cinema e dos jornais.

Num balanço realista de suas possibilidades, o governo verifica que não está em condições de tentar assumir diretamente e desde já a hegemonia no terreno da cultura, por falta de quadros intelectuais e artísticos em número e nível qualitativo suficientes. No Congresso dos Escritores realizado em Brasília, em abril de 1976, isso ficou claro: embora houvesse uma esmagadora predominância de escritores conservadores, o ditador de plantão só conseguiu mobilizar uma quarta parte dos congressistas para a recepção que lhes ofereceu.

Ao Ministro Ney Braga cabe, assim, ao lado da polícia, a tarefa de controlar por meios drásticos a TV, o rádio, o cinema e os jornais de oposição, preparando, por outro lado, na medida do possível, as bases de uma futura ofensiva na luta pela hegemonia cultural. Enquanto essa grande ofensiva não dispõe dos pré-requisitos necessários, a política cultural do governo se empenha em dividir os artistas e intelectuais que a ditadura não consegue absorver nem mesmo neutralizar, semeando a discórdia e a confusão entre eles. Às vezes, intelectuais e artistas de boa fé se deixam envolver pela manobra: a desorganização em que ainda se encontra o movimento de massas faz com que eles se deixam desviar para polêmicas secundárias e comecem a ver o inimigo onde este não se acha. Há pouco, um cineasta declarou ao semanário *Movimento* que a maneira de lutar contra a censura era a denúncia do modo de escrever adacêmico, da tradição de Machado de Assis, que era um modo de escrever que tornava possível a própria existência da censura... Na verdade, o semanário *Movimento*, que publicou a entrevista do cineasta, sabe que as arbitrariedades da censura, de que ele é frequentemente vítima, não são devidas a nenhuma tradição «acadêmica», «machadiana» (?), e sim à sua linha *política* de oposição.

Nesse período em que o regime fascista tenta confundir as coisas, as forças populares devem se esforçar por ter o máximo de clareza na adoção de uma ampla plataforma unitária, capaz de desmascarar a cada passo o inimigo real das artes, da ciência, do espírito crítico, do diálogo e da livre circulação de idéias no Brasil. Nossa palavra de ordem deve ser: *a cultura contra a ditadura*.

Morreu S. Pessoa. O povo ainda o honrará

Um ano antes de sua morte, ou seja, já passado dos oitenta anos de idade, ele era convocado para «prestar esclarecimentos» na sinistra OBAN. Tal fato — que só não se constitui aberração em países vivendo regimes políticos semelhantes ao nosso — foi mais um episódio lógico na vida do patriota e democrata que a vida científica brasileira vem de perder.

Samuel Pessoa, médico, biologista e parasitologista, casado com Dona Jovina Pessoa — uma das primeiras mulheres engajadas na Campanha pela Anistia dos Presos Políticos, em 1945 —, faleceu deixando atrás de si uma vida de exemplar atividade em prol da luta pela democracia, pela justiça e pelo progresso social em nosso País.

Para os comunistas, em especial, a morte de Samuel Pessoa representa uma grande perda. Ligado de forma especial ao nosso Partido, ele foi nosso candidato à Câmara dos Deputados nas eleições de 1946. Nos meios científicos, sempre foi um porta-voz de nossas palavras de luta e otimismo. E não só nos limites de nossas fronteiras.

Em 1951, no ponto alto do período da guerra-fria, foi convidado pelo governo da Coréia Democrática para fazer parte da Comissão Internacional de Investigações sobre a guerra bacteriológica levada à prática pelas tropas norte-americanas. E no longo relatório que confirma a aplicação de métodos criminosos contra populações civis, a voz de Pessoa jogou um papel fundamental.

Samuel Pessoa não será esquecido, mesmo que para isso haja o interesse dos órgãos oficiais do momento. E nem essas palavras têm um sentido de despedida. Apenas o de marcação de uma pausa até o reencontro quando seu nome poderá realmente ser homenageado por um Povo brasileiro livre de seus tiranos de agora.

FIM AO OBSCURANTISMO CULTURAL!

NAÇÃO

Ditadura derrotada nas urnas busca dividir a Oposição. Unir é a resposta

O comparecimento maciço do povo às urnas e a vitória esmagadora que a Oposição obteve nos grandes centros foram os resultados determinantes das últimas eleições. Um passo a mais na marcha retomada em 1974 pela conquista da democracia. E que nem mesmo o terror assassino vai poder impedir desde que as forças democráticas saibam compreender a importância de sua arma maior: a unidade sem hesitação diante das manobras e violências do regime.

O índice de comparecimento às urnas — entre 85% e 90%, nacionalmente — e o predomínio emedebista nos grandes centros reforçam a vitória básica obtida pela resistência antifascista nas eleições de 15 de novembro último: sua própria realização. O eleitorado não se deixou intimidar e usou a arma do voto.

Não tendo tido, até aqui, força para suprimi-los, pura e simplesmente, a ditadura tratou, desde sua instauração, de podar, abafar, deformar, esvaziar de substância os processos eleitorais. Em novembro de 1974, o eleitorado brasileiro apropriou-se desse instrumento mantido pela luta popular e democrática — ou, de modo mais abrangente, pela correlação de forças — e infligiu à ditadura militar sua maior derrota política, fulminando-lhe, simultaneamente, os planos de utilizar sua legislação grotescamente casuística para recompor alguma base social e dar alento ao regime.

O Poder tratou, então, de «preparar» as eleições municipais. Deflagrou, ainda em dezembro de 1974, vasta campanha policial com o objetivo de destruir o Partido da classe operária, isolá-lo politicamente. Campanha de intimidação terrorista contra o movimento de massas e as forças de oposição, sem nenhum disfarce desde agosto último, já com nosso Partido promovido a entidade mítica, presente nos menores desvãos da sociedade brasileira. O que, mitologia e agitação à parte, não deixa de ser verdade, do ponto de vista do estado de espírito das massas.

Retocou a legislação de exceção em vigor com as tintas do descrédito, eliminando a propaganda eleitoral da televisão e do rádio; sintomaticamente. Restavam as manobras políticas que complementassem as providências tirânicas. Manobras necessárias, face ao isolamento crescente do regime, mais uma vez evidenciado pela divulgação recente de documento da Conferência Nacional dos Bispos do Brasil que denuncia a violência policial-fascista que lavra em todo o território da Nação, sob o manto protetor dos conceitos de «segurança nacional». Face ao decorrente acirramento de seus conflitos — ilustrado há semanas por um discurso do deputado Sinval Boaventura. E face à situação crítica da economia (inflação, dívida externa, desemprego etc.), agravante do mal-estar das massas trabalhadoras.

As manobras vieram, sob duas formas principais:

— Uma deliberada confusão acerca da natureza do pleito, de modo a forçar comparações despropositadas com os resultados obtidos pelo MDB em 1974 (quando a votação teve real caráter plebiscitário, sobretudo através do voto majoritário, para o Senado) e desviar a atenção da progressão da oposição em relação ao referencial verdadeiro, as eleições municipais de 1972.

— Uma desinibida mobilização, paga pelo contribuinte, da equipe no Poder — tendo à frente o ditador —, oferecendo as benesses do governo central aos futuros prefeitos arenistas e ameaçando o povo com o boicote aos oposicionistas. Mobilização eleitoral temperada, por via das dúvidas, com fortes condimentos do arsenal repressivo do regime.

Ainda assim, a campanha eleitoral não foi esterilizada. De porta em porta, nos comícios, através de organizações de massa, as forças vivas da Nação se mobilizaram e os candidatos se apresentaram ao povo, num processo que se choca com a essência do regime. Como o próprio ato de votar.

O regime vai manipular os resultados eleitorais até à caricatura — o que é uma sequência lógica de tão cuidadosa «preparação» do pleito. Mas, provavelmente, não enganará nem mesmo a si próprio. Porque não se pode ignorar que:

1) O voto para prefeito é interdito em 155 cidades, entre as quais todas as Capitais. Nestas cidades concentra-se nada menos que 1/3 da população do País. Além desses 155 prefeitos nomeados, a Arena ganhou automaticamente mais de 1.000 prefeituras e cerca de 14.000 cadeiras nas Câmaras Municipais das cidades onde o MDB não conseguiu concorrer.

2) Em 1972, o MDB elegeu 436 prefeitos (12% do total) e cerca de 5.000 vereadores (aproximadamente 15% do total).

3) O colégio eleitoral para a eleição de governadores, senadores e deputados é uno, em cada Estado. As divisões municipais do pleito ora realizado deixam de funcionar, neste caso. Assim, o que conta, em termos prospectivos, é a avaliação da *tendência* do eleitorado, estadual e nacionalmente.

4) Os resultados devem ser submetidos a duas leituras: o confronto entre oposição e governo, e, no campo deste, outros confrontos. Em que, às vezes, uma das posições é utilizada pelo eleitorado para canalizar sua insatisfação com o regime.

5) Enquanto a bandeira oposicionista atrai votos, por si mesma, é cada vez maior o número de candidatos arenistas que não têm ânimo para se identificar com o regime. E' mesmo possível que a maioria deles tenha feito, nestas eleições, o que fez o deputado Francelino Pereira, presidente da Arena, nas de 1974: omitir a filiação partidária na propaganda.

6) Os ganhos organizacionais do MDB terão sido, em todo o País, notáveis, o que oferecerá ao povo melhores opções em eleições futuras.

Realizado o pleito, parte o regime para a «preparação» das próximas eleições. A perspectiva de realização de eleições diretas para governadores, assim como duma renovação do Congresso Nacional que dê maioria à oposição, coloca em xeque a arquitetura «institucional» erigida pela ditadura — ao sabor das crises de 1965, 1968 e 1969 — para preservar os interesses que representa. Não faltará quem proponha, como medida mais «eficaz», a supressão mesma das eleições.

E' nas fraquezas do movimento antiditatorial que o regime procurará apoiar-se para desfechar o contra-ataque pós-eleitoral. Trata-se, aí, do binômio unidade/organização. O nível ainda baixo de organização das massas e de seus movimentos dificulta muito a articulação, no tempo e no espaço, das vitórias obtidas na resistência ao regime, deixando-lhe terreno para manobrar. A unidade, com ser, ainda, mais virtual do que concretamente mensurável em ações e proposições comuns, expõe o conjunto das forças democráticas aos golpes divisionistas do Poder.

Se, em dado momento, a instituição da chamada fidelidade partidária serviu para jugular dissidências no próprio campo do regime, hoje ela perturba o melhor aproveitamento, pelo Poder, das brechas do edifício oposicionista. Se o bipartidarismo dos bacharéis discípulos de Francisco Campos foi um dia a fórmula encontrada para manter a chamada fachada parlamentar, hoje ele aturde os herdeiros daqueles.

Nosso Partido combate a legislação de exceção em seu conjunto. Luta pela conquista plena das liberdades democráticas. A resistência à progressão do fascismo esfrangalhou o aparato político-institucional da ditadura. Neste momento, dizemos: cabe ao amplo espectro das forças democráticas cerrar fileiras na luta por modificações positivas, que preservem e alarguem a participação popular, no rumo da liberdade.

E' decisiva, neste sentido, a unidade sem barreiras dos que se opõem ao regime de exceção. Ela operará em benefício das soluções que interessam ao povo, contra as soluções que a direita persegue através da repressão, do terror, da provocação e das manobras. Faces, todas, duma mesma política, cuja derrota será tanto mais rápida e definitiva quanto mais ampla e firmemente unida se apresentar a frente.

G. de Sá

LEIA E DIVULGUE VOZ OPERARIA

A QUEM INTERESSA A CAMPANHA PELA «DESESTATIZAÇÃO»?

Os arautos da identificação do liberalismo econômico com o conceito de democracia continuam atuando impunemente. O cinismo, a mentira e a hipocrisia se mesclam nos argumentos demagógicos desses falsos patriotas que não têm coragem de confessar qual a única liberdade que lhes interessa: a de melhor e mais facilmente explorar a classe operária brasileira em benefício unicamente dos seus lucros.

A resposta a esta questão está estreitamente ligada à compreensão de qual tem sido, nos últimos anos, a evolução do papel do Estado na economia brasileira.

Como é sabido, o Estado no Brasil há bastante tempo desempenha um importante papel na economia. Sua intervenção foi condição necessária para o próprio desenvolvimento capitalista no País, nas condições de dependência do imperialismo, de relativa debilidade da burguesia industrial brasileira e de manutenção do latifúndio. Pode-se mesmo afirmar que a intervenção estatal na economia teve um caráter bastante progressista, contribuindo para a criação e o desenvolvimento da indústria brasileira. Em grande medida, foi o resultado da luta das massas populares e de setores progressistas da própria burguesia em pról de um desenvolvimento independente da economia nacional, livre da dominação imperialista. Assim foram criadas a Companhia Siderúrgica Nacional, a Companhia Vale do Rio Doce (CVRD), a Petrobrás e outras empresas estatais.

A Petrobrás, por exemplo, resultou de uma luta de vários anos, que aglutinou amplos setores do nosso povo, pelo monopólio estatal do petróleo e pela defesa das nossas riquezas naturais, ameaçadas pela ganância dos monopólios imperialistas. Foi uma luta gloriosa, em que perderam a vida muitos brasileiros.

Entretanto, mesmo antes do golpe reacionário de 1964, quando vigorava um regime democrático no Brasil, o imperialismo, com o apoio de seus aliados internos, exercia pressão permanente sobre o aparelho de Estado. E frequentemente obtinha concessões importantes da economia nacional, contando para isso com toda sorte de generosos incentivos concedidos pelo Estado.

Já naquela época os monopólios, principalmente os norte-americanos, desenvolviam esforços para transformar o Estado brasileiro em um instrumento a serviço de seus interesses. Contudo, essa influência ainda era relativa e limitada. O regime democrático então em vigor, não obstante todas as suas limitações, permitia às forças democráticas e antiimperialistas frenar os intentos imperialistas e garantir algumas conquistas populares, como é o caso da Petrobrás.

Com o golpe de 1964, a situação muda radicalmente. Os grupos monopolistas estrangeiros e seus sócios-menores — os monopólios nacionais —, com a conquista dos postos-chave da economia, haviam passado a exercer o controle da vida econômica da Nação. Restava-lhes conquistar o domínio político. O golpe reacionário abriu o caminho para que, num processo que levou alguns anos, o Estado brasileiro fosse transformado num eficiente instrumento a serviço dos monopólios nacionais e estrangeiros, particularmente os norte-americanos. O caráter de classe da intervenção estatal na economia adquire contornos nítidos: o Estado passa a ser um elemento indispensável à reprodução do capital monopolista. Tem lugar a interpenetração dos monopólios com o Estado, dando início à formação do Capitalismo Monopolista de Estado no Brasil. Forma-se no País um novo sistema de dominação, que tem como objetivo central a defesa dos interesses monopolistas.

O FASCISMO

Nas condições brasileiras, o processo de implantação do CME veio acompanhado do recurso às formas fascistas de dominação. O regime democrático de antes de 1964 era um empecilho à aplicação dos objetivos dos monopólios. Somente um regime fascista teria condições de conter o movimento de massas, de esmagar a luta da classe operária e permitir aos monopólios assegurar seus lucros fabulosos às custas da superexploração das grandes massas trabalhadoras. A «tranquilidade social» para os monopólios foi imposta aos trabalhadores através do regime fascista, que hoje oprime nosso povo.

No Brasil, a ditadura fascista foi imposta para garantir a acumulação capitalista dos grandes grupos monopolistas. E o Estado aumentou a sua participação na economia exatamente para assegurar esses interesses monopolistas privados. A crescente "estatização", de que tanto se vem falando nos últimos tempos, é o resultado de uma política consciente do Estado em benefício dos monopólios, principalmente os estrangeiros.

Como explicar, então, que conhecidos porta-vozes dos interesses monopolistas, como «O Estado de São Paulo», o «Jornal do Brasil», «O Globo», a revista «Visão», sejam os paladinos de uma intensa campanha contra a «estatização» da economia? Campanha em que a «estatização» é identificada com ditadura, e a «livre iniciativa privada» com democracia, do que decorre que a melhor maneira de lutar pela democracia seria combater a «estatização».

Se bem que o crescimento do papel do Estado na economia (em seus mais diversos aspectos) correspondeu fundamentalmente aos interesses dos monopólios, por outro lado, gerou novas contradições. O próprio fortalecimento do setor estatal e a crescente importância dos gerentes das empresas estatais — A CHAMADA TECNOCRACIA — favoreceram a formação de um grupo da oligarquia financeira possuidor de interesses próprios, que frequentemente se chocam com os dos monopólios privados. Aumentou a independência relativa do Estado, que, se no fundamental assegura os interesses globais da oligarquia financeira, em muitos aspectos tem contradições de algum vulto com determinados setores monopolistas privados. São exatamente essas contradições que explicam os ataques virulentos da revista «Visão», por exemplo, à tecnocracia estatal.

Poder-se-ia dizer que o feitiço voltou-se contra o feiticeiro. Os monopólios incentivaram o crescimento do setor estatal e agora têm dificuldades para controlá-lo e obrigá-lo a atender a todos os seus objetivos.

Assim, os monopólios estrangeiros desejam que lhes sejam concedidos favores estatais ainda maiores, como, por exemplo, maiores facilidades para as remessas de lucros. Querem não só a assinatura dos contratos de risco com a Petrobrás — medida que na prática significou a liquidação do monopólio estatal do petróleo —, mas a entrega total da Petrobrás, da CVRD e de outras empresas estatais. Na verdade, o problema que se coloca não é o da «estatização», mas o de uma desnacionalização crescente da nossa economia, como tem sido denunciado por diversas personalidades, inclusive pelo ministro Severo Gomes.

Ao mesmo tempo, há os interesses dos monopólios nacionais — sócios-menores dos estrangeiros —, mas que têm suas aspirações próprias e tentam, em certa medida, não só controlar o poderio dos monopólios estrangeiros como obter uma maior participação nos seus lucros. Para fortalecer-se, a burguesia monopolista brasileira procura, com a ajuda do Estado, formar grandes conglomerados (esse é o conteúdo fundamental da lei das Sociedades Anônimas ora em debate) em prejuízo das pequenas e médias empresas, assim como privatizar algumas das empresas estatais particularmente lucrativas, o que lhe permitiria acumular capital através da incorporação do capital estatal. A burguesia monopolista brasileira não tem outro caminho para fortalecer-se que não seja o de associação crescente com o capital estrangeiro, por um lado, e o de subordinação cada vez maior do Estado aos seus interesses particulares (prejudicando não só as massas trabalhadoras como os setores não monopolistas da própria burguesia), por outro lado.

BASTA DE DEPENDENCIA AOS MONOPOLIOS!

OS VERDADEIROS INTERESSADOS

E' evidente, portanto, que por trás da campanha contra a «estatização» estão os interesses dos monopólios nacionais e estrangeiros, que julgam que o Estado brasileiro ainda não favorece suficientemente os seus objetivos. Há um entrelaçamento de interesses em jogo. Os monopólios nacionais necessitam do apoio do imperialismo para, com a participação do Estado, assegurar a reprodução capitalista e, por isso, não vacilam em contribuir para a crescente desnacionalização da economia brasileira. Os monopólios estrangeiros têm na burguesia monopolista brasileira um aliado interno fundamental e, consequentemente, pressionam no sentido de que algumas empresas estatais passem ao seu controle.

E o Governo? Sem dúvida, reflete em grande medida os interesses da tecnocracia estatal. Esta trata de impôr seus interesses, utilizando para isto o instrumental fascista conquistado com o apoio dos próprios monopólios.

O que está em jogo, portanto, não é a democracia, que correria o perigo de sucumbir com a crescente «estatização». A democracia no Brasil já sucumbiú, vítima do fascismo, que foi implantado para garantir os interesses da chamada «livre iniciativa privada», ou melhor dito, dos monopólios. O que está em jogo atualmente é se os monopólios, principalmente os estrangeiros, conseguirão conquistar novas posições ou não, subordinando ainda mais a economia nacional e o próprio Estado aos seus interesses particulares.

A única alternativa válida para a crescente dominação de nossa pátria pelos monopólios é a da derrota do regime fascista e da edificação de um Estado democrático a serviço dos interesses do povo. Um Estado que, em vez de subsidiar os monopólios, contribua para o fortalecimento dos setores não monopolistas e para o bem-estar das massas trabalhadoras. Esta é a alternativa dos comunistas, que sempre lutaram por um setor estatal democrático e a serviço dos interesses dos trabalhadores e do povo.

ROGIZIO FREITAS

IMPORTANTE

O conhecimento amplo das posições dos comunistas é fundamental para a luta coerente pela democracia no Brasil

Leia V.O.
e passe para a frente

VIII congresso do pcp; Um governo de esquerda com programa de esquerda para garantir conquistas do processo portugues

Com uma manifestação popular, no já célebre Campo Pequeno, encerrou-se a 14 de novembro o VIII Congresso do Partido Comunista Portugues, ao qual compareceram 1 200 delegados representando 2 897 assembléias de organizações de base do Partido.

Este Congresso tinha por fim submeter à reflexão geral do Partido a série de acontecimentos que se seguiram à Revolução de 25 de Abril; questões a que se referiu particularmente o relatorio do camarada Alvaro Cunhal, Secretário-Geral.

Na sua intervenção, o camarada Cunhal fez o balanço dos «extraordinários êxitos alcançados pelo povo em tão curto espaço de tempo»: a instauração de um regime democratico com uma Constituição das mais avançadas, o fim da guerra colonial e a independência dos povos nas novas repúblicas da Africa, as modificações profundas das estruturas economicas com a intervenção ativa dos trabalhadores na produção alem da transformação das relações internacionais de Portugal.

Para tais conquistas foi devidamente avaliado o papel jogado pelo Partido da classe operária neste periodo. Mas, com um senso auto-crítico, aprofundando também aquilo que houve de insuficiente. Nesta parte, o camarada Cunhal destacou os aspectos negativos das manifestações de sectarismo, a deficiente resistência às pressões dos grupos de ultra-esquerda, uma avaliação excessivamente otimista da divisão de forças no seio das Forças Armadas e do MFA, e uma ausencia de respostas adequadas aos problemas apresentados pelos comerciantes, industriais, intelectuais, quadros técnicos, que deve ser debitada a responsabilidade do PCP.

O informe se dedica a seguir à análise dos dias atuais, em que as forças reacionárias tentam por em xeque as conquistas consideráveis do processo portugues, e realça que é em defesa de tais conquistas que os comunistas, assim como todos os democratas, contribuem ao progresso da sociedade.

«Não se pode, afirmou o camarada Cunhal, superar a crise grave que abala o País, e o governo socialista não poderá fazê-lo, contra a classe operária, contra os interesses das camadas trabalhadoras. De que forma se pode agir «como se as estruturas do País não houvessem mudado», como se «o Portugal fosse o mesmo de antes de 1974?»

Acrescenta, no entanto, que as reivindicações «devem ter em conta a situação financeira das empresas» e que a utilização da greve «deve ser tambem função das suas repercussões sociais, econômicas e politicas». Mas para o camarada Cunhal, a «consolidação da democracia» exige que o governo» se adapte à situação real criada pela revolução», o que não seria o caso do governo Mario Soares. A atual administração é acusada de praticar depurações à esquerda, de utilizar para fins partidários os grandes orgãos de informação, de tomar de assalto todos os postos importantes do aparelho de governo, e de manifestar uma intolerância «pouco compativel com o pluralismo anunciado pelos dirigentes socialistas». E o pior é que tal politica de «recuperação capitalista», e de «compromisso com a direita» não seria ainda a necessária para satisfazer às «forças reacionárias», cuja ofensiva se intensifica no dia-a-dia.

E nesse quadro que o secretario-geral do PCP avança a proposta concreta dos comunistas: um governo constituido por socialistas, comunistas, militares e independentes de esquerda, sobre a base de um programa comum. Ou ainda, como alternativa, un governo dirigido por uma personalidade independente que conte com o apoio do PCP e do PS.

E' verdade que a nivel de dirigentes, tal proposição é considerada difícil de ser aceita pelo anticomunismo que se implanta nas lideranças do PS. Mas tal não acontece em nivel de base, onde os contatos se intensificam.

Ao fim do Congresso, elegeu-se — por unanimidade — o novo Comite Central — alargado para 54 membros efetivos e 36 suplentes — e este reelegeu, também unanimemente, Alvaro Cunhal como Secretario-Geral do PCP.

OS COMUNISTAS BRASILEIROS SAUDAM O PCP!

INTERNACIONAL

Concessões de Mario Soares estimulam a direita

Durante o ano de 1975, Mario Soares fez as manchetes dos principais órgãos de informação reacionarios. Não só do Brasil, como do mundo. E toda aquela gritaria promovendo o lider da «revolução democratica» que se opunha ao «totalitarismo» dos comunistas tinha um objetivo lógico. Porque afinal seria ingenuidade pensar que essa gente estava muito preocupada com a democracia em Portugal, depois de 50 anos de amor por Salazar.

A grande impresa hoje em dia já não se ocupa tanto de Portugal. Isto quer dizer que acabou o perigo de um golpe da direita? Muito pelo contrário. Nunca a reação nostálgica dos tempos de Salazar esteve tão tranquila em suas articulações. O exemplo mais gritante de tal estado de coisas poderia ser dado com a crise surgida, tanto no seio do Partido Socialista, quanto no governo Mario Soares, primeiro-ministro e primeiro-secretário do PS, por ocasião do afastamento do Ministro Lopes Cardoso, da Agricultura.

Lopes Cardoso havia se transformado, desde há algum tempo, no principal alvo dos grandes proprietários de terra em Portugal. Seu crime? Cumprir à risca a lei da Reforma Agrária, decretada ainda durante o governo de Vasco Gonçalves, e cuja anulação se transformara numa das principais reinvindicações das forças de direita em Portugal.

Mário Soares, o lider da «revolução democrática» que se opunha aos «planos» do PCP na época em que este lutava para que os rumos imprimidos pelo MFA à Revolução Portuguesa assumissem destinos consequentes na construção de uma sociedade socialista, revelou no desenrolar da crise que envolveu o seu Ministro da Agricultura, a sua verdadeira face. Dobrou-se às exigências da direita num cínico e bem definidor relatório que apresentou por ocasião do último congresso do seu Partido. Em sua intervenção, Mario Soares não fez outra coisa que ameaçar a classe operária, os camponeses, as forças realmente democráticas de Portugal, na já tradicional arengação reacionária de que cabe a estes o peso dos sacrifícios para a correção de uma crise econômica sobre a qual não têm a menor responsabilidade. E em nenhum momento chegou a citar o nome de Sottomayor Cardia, o ministro da educação que se tem caracterizado pela caça aos reitores e professores progressistas nas universidades, numa tarefa típica de qualquer réles spinolista.

Mas não há incoerências na posição de Mario Soares. Basta conhecer a forma como organizou o PS, numa rua de Bonn. Sob a égide da social-democracia alemã que já via, coisa de dois anos antes do 25 de Abril, o fim do salazarismo, e que cuidava de preservar os seus interesses de potência imperialista na Europa, assim como os interesses do imperialismo major, o norte-americano, buscando uma saída capaz de iludir as grandes massas despreparadas por quarenta anos de fascismo.

Se vemos o período posterior a 25 de abril, constatamos que seu papel foi o de permanentemente negar as proposições do PCP para a formação de uma frente civil das forças que afirmavam apoiar o MFA em seus propósitos. Isto não quer dizer que o PCP se considere perfeito em suas avaliações dos diversos momentos difíceis vividos pela Revolução. Aliás, é nos seus documentos oficiais que se pode encontrar as mais duras críticas às suas possíveis falhas. O que é certo, é que nenhum dos problemas na política de alianças se constituiu, em qualquer momento, um perigo para as conquistas democráticas.

Mas será que podemos dizer o mesmo do PS? Podemos dizer o mesmo, por exemplo, dos contatos mantidos por baixo do pano com os nostálgicos do salazarismo até nos momentos em que estes recorriam aos métodos mais barbaros do terrorismo vândalo? Mesmo no Brasil, nunca foi segredo para ninguém de boa-fé as conversas ocultas entre Mario Soares e Spínola, depois que este já se encontrava no exílio, e que sua liderança sobre os grupos organizados na base de antigos agentes da PIDE era um fato fartamente conhecido.

Não vale a pena esquecer, também, as questões concernentes à ação de Mario Soares como condutor dos negócios estrangeiros de Portugal, e o papel hesitante que fez Portugal jogar até o ultimo minuto na independência de Angola. Erro de calculo, ou posição estudada e coerente com interesses outros que não os do povo portugues? A verdade é que não foi por simples capricho que o governo da República Popular de Angola proibiu a entrada do órgão oficial do PS em seu território. A hesitação do governo Mario Soares na política de retomada de contatos em um novo nível com Guiné-Bissau, Moçambique e Angola foi tão lógica quanto a pressa em reativar os laços com a ditadura brasileira. Cada um que tire suas conclusões.

O importante de tudo é que as forças democráticas e progressistas de Portugal, que se manifestam muito significativamente a nível de base no PS (um quarto dos delegados do ultimo congresso definiu-se radicalmente contra a política de Mario Soares, o que o obrigou a substanciais modificações no seu discurso de encerramento), têm forças bastante, e um elevado nível de combatividade. E, sob a lúcida liderança do PCP, saberão chegar ao denominador comum que transformará as conquistas em realmente irreversíveis.

M. SILVA

Angola, Africa do Sul e a mentira da ditadura brasileira

A questão da Africa Austral se transformou num dos problemas básicos das relações internacionais em nossos dias. Abertamente, ninguém tem mais coragem de se vincular com os regimes racistas de Rodésia e Africa do Sul. Mas, às escondidas, as coisas são diferentes, que para o capital o que conta é o lucro, e não a forma como ele é obtido.

Para não falar das grandes potências, Estados Unidos, França e Inglaterra, condenadas pela Assembléia Geral das Nações Unidas por seus contatos comerciais e venda de armas e centrais nucleares a esses paises onde já se nasce cometendo um crime por ser filho de negros, vale considerar o papel hipócrita jogado pela ditadura brasileira.

De um lado, denúncias bem fundamentadas de que o Brasil se prestaria à organização de um pacto militar que jogaria no Atlantico Sul o mesmo papel que a OTAN joga no Atlantico Norte.

A ditadura, através de seu ministro de relações exteriores, desmente. Mas, por declarações que escapam dos seus mais nítidos lideres fascistas nas forças armadas, confirma. E a estratégia não escapa à análise dos lideres dos movimentos de libertação nacional que impõem uma nova linha no consenso das relações internacionais dos paises africanos.

Assim é que, Lucio Lara, secretario do MPLA, não parece ter tomado muito em conta as observações de Silveirinha sobre a «inocência» do regime brasileiro, e fez declarações oficiais bastante importantes.

«Angola está cercada pelo imperialismo por todos os lados. Inclusive pelo mar». Este *pelo mar* tem a ver com o governo brasileiro. E não é por acaso que, na mesma ocasião da entrevista do camarada Lucio Lara, o *Jornal de Angola*, órgão oficial do MPLA apresentava um importante artigo onde se denunciava a cooperação nuclear entre o Brasil e a Africa do Sul, o principal inimigo de Angola e de sua Revolução.

Melhor seria que o Itamaraty adaptasse sua linguagem ao texto de um correspondente brasileiro — que deve ser muito do gosto dos militares preocupados com o «perigo soviético» representado na afirmação de independência das antigas colonias de Africa — e que se referia às partes do conflito da Rodésia como «forças de segurança de Salisbury» e «guerrilheiros terroristas». Uma formulação antidiluviana que nem mesmo o antes todo-poderoso Kissinger cometeria mais para se referir à «minoria branca opressora» e à «maioria negra oprimida».

ANTICOMUNISMO E' ARMA DA DIREITA!!

Interesses a que serve determinam regime brasileiro: ditadura fascista

Precisar a caracterização de um regime não é puro exercício de estilo. E', isto sim, uma forma de melhor se instrumentar para combatê-lo. Porque só a correta caracterização pode determinar a correta política de alianças. A mais ampla e resistente unidade democrática exige a precisão do inimigo fundamental a ter como alvo. No nosso caso, o regime que está a serviço dos grandes monopólios.

Desde o golpe de 1964, as forças da oposição viram-se diante de uma difícil tarefa teórica e política: a exata definição da natureza do novo regime. Tratava-se não apenas de definir o seu conteúdo de classe, mas também de caracterizar a forma de Estado que ia paulatinamente substituindo a limitada democracia formal que, com altos e baixos, conhecíamos desde a Constituição de 1946.

Essa tarefa estava longe de ser acadêmica. Do modo de resolvê-la dependia o estabelecimento de alguns pontos essenciais da política do movimento operário e das forças da oposição em geral, sobretudo o problema da determinação das classes interessadas na derrubada do regime e a indicação das formas de luta que essa derrubada implicava.

A sumária definição do regime como «ditadura militar a serviço do imperialismo», que logo se generalizou sobretudo no nível da agitação e da propaganda, apreendia certamente a aparência imediata do processo; daí a sua relativa eficácia. Mas se tratava de uma definição abstrata. Em primeiro lugar, as ditaduras militares podem surgir em diferentes formações econômico-sociais e podem representar variados ou mesmo opostos alinhamentos de classe; por outro lado, a expressão «a serviço do imperialismo» deixava na sombra o modo específico de articulação entre as forças externas e as forças internas na configuração do novo regime.

Era preciso, assim, aprofundar a definição. Mas logo surgiram divergências. Elas eram intensas, por exemplo, entre a oposição burguesa: se Hélio Jaguaribe, em 1967, não recuou diante da classificação de «colonial-fascista» (que abandonou em seguida), os elementos mais moderados do MDB não ousavam sequer falar em ditadura. Paulatinamente, contudo, foi se generalizando um novo conceito nos meios intelectuais, em particular entre aqueles ligados à emergência no Brasil de um movimento reformista: o conceito de «autoritarismo».

Segundo Fernando Henrique Cardoso, por exemplo, o regime seria um «paternalismo autoritário de tipo técnico-burocrático» (cf. *Autoritarismo e Democratização*, Rio, 1975, p. 85). A seu ver, a definição como fascista seria um equívoco, pois — além de infiel às «singularidades históricas» — deixaria de lado o caráter não-mobilizador (ausência de base de massas) e não-expansionista do Estado brasileiro atual. Seria fácil mostrar como Cardoso parte de um conceito restritivo de fascismo, baseado apenas nas experiências «clássicas» da Itália e da Alemanha, onde o regime se apoiava sobre partidos de massas e era diretamente imperialista; ele deixa de lado certas variantes de fascismo dependente surgidos na Europa dos anos 30, como os da Hungria ou da Bulgária, que não só haviam sido impostas «pelo alto» (através de ditaduras militares) como se situavam na área hegemônica de uma potência imperialista estrangeira.

Nosso Partido, ao contrário, a partir da Resolução do CC de novembro de 1973, abandonou a expressão «processo de fascistização» — com a qual indicava a tendência principal dos governos ditatoriais até a decretação do AI-5 — e passou a definir claramente o regime como fascista. Os conteúdos dessa definição foram se concretizando em documentos e materiais posteriores.

Portanto, para o PCB, o Estado brasileiro atual não é apenas uma «ditadura militar», mas uma «ditadura terrorista dos elementos mais reacionários do capital financeiro», na consagrada expressão de Dimitrov. O conteúdo de classe do novo regime é assim indicado nos grandes monopólios, tanto nacionais quanto (sobretudo) internacionais. E o objetivo final ao qual se dirigem as medidas repressivas e ditatoriais em nosso País seria o de garantir e impulsionar a reprodução ampliada desse capital monopolista dependente, através não apenas do arrocho salarial (da superexploração da força-de-trabalho), mas também de uma sistemática transferência da mais-valia social para os setores com alta concentração de capital, em particular para os multinacionais que operam no País.

Essa política de superexploração e de concentração monopolista exigia não apenas uma nova forma de dominação no plano superestrutural, com alterações na esfera política, jurídica e ideológica, mas também uma crescente intervenção do Estado na esfera da economia, com o objetivo de consolidar no País uma modalidade dependente de capitalismo monopolista de Estado (CME). Em suma: o fascismo se apresenta no Brasil como a forma estatal exigida, em dada conjuntura nacional e internacional, para a consolidação do capitalismo dependente, consolidação que — dado o caráter «precoce» da concentração do capital em nosso País — impunha sua passagem para o estágio do CME.

A definição como fascista, portanto, leva a uma precisa caracterização do conteúdo de classe da ditadura (a burguesia monopolista nacional e internacional), a uma correta formulação da relação entre capital privado e capital estatal (a intervenção do Estado colocada a serviço da reprodução do capital monopolista) e, sobretudo, a uma adequada especificação do conjunto de classes cuja aliança constituirá a frente antiditatorial (não apenas a totalidade dos trabalhadores e das camadas médias assalariadas, mas também os setores não-monopolistas da burguesia).

Já a caracterização do regime como «autoritário» deixa sem solução (ou apresenta soluções equivocadas) para essas questões essenciais. Antes de mais nada, pode-se observar como o termo «autoritarismo», assim como «ditadura militar», presta-se para indicar os mais variados tipos de dominação de classe (por exemplo, tanto a ditadura do proletariado quanto o Haiti de Duvallier); já o conceito de fascismo se vincula a uma formação econômico-social concreta (capitalista) e a um estágio preciso do seu desenvolvimento (monopolista de Estado), com todas as conseqüências que isso implica no plano da superestrutura estatal.

Além do mais, desconhecendo as leis que vigoram no CME, Cardoso concede em suas análises uma exagerada autonomia, tanto política como econômica, ao aparelho estatal. Chega a falar na existência de uma «burguesia de Estado», cujos supostos interesses de classe (intervenção estatal na economia, expansionismo) se chocariam com os da burguesia monopolista privada (anti-estatismo, «liberalismo», etc.). Cardoso transforma alguns atritos entre o Estado (enquanto representante do capitalismo monopolista *em seu conjunto*) e *certos* monopólios privados, atritos inevitáveis em qualquer tipo de CME, numa oposição mais profunda, que ponha frente a frente duas diferentes frações da burguesia, com ideologias e interesses diversos ou mesmo antagônicos.

E o mais grave: atribuindo a essa «burguesia estatal» (ou «tecnoburocracia estatal») a responsabilidade pelo caráter autoritário do regime, Cardoso é implicitamente levado a fazer da luta pelo que ele chama de «democracia substantiva» em nosso País uma luta abstratamente antiburocrática e não uma luta concretamente antimonopolista. Trata-se de uma conclusão diante da qual o espírito crítico de Cardoso recua freqüentemente; mas o fato é que essa conclusão está contida em seu conceito equívoco de «autoritarismo burocrático».

O esforço de divulgação e de justificação dos motivos que levaram nosso Partido a definir o regime como fascista não deve ser subestimado: não se trata de uma discussão acadêmica, mas de um problema que implica grandes conseqüências políticas. E que consideramos importante clarificar com todos os sinceros democratas que se opõem ao atual regime, mesmo sem classificá-lo como fascista. A luta pela clarificação ideológica, longe de ser um fator de divisão, deve contribuir precisamente para ampliar e aprofundar a unidade de todas as forças populares contra o regime vigente em nosso País.

G. Marques

CONTRA A DITADURA UNIDADE DEMOCRATICA

Agricultura: ataque aos camponeses em defesa do monopolio e do latifundio

O agravamento e a generalização dos conflitos no campo são consequencia lógica da politica agrária de um regime que existe para defender os interesses dos latifundiários. Não existe saida para o desenvolvimento neste setor fora dos quadros de uma modificação radical na estrutura de propriedade da terra e nas formas feudais de exploração do homem.

O agravamento da crise que afeta a economia brasileira vem se manifestando de forma particular no setor agricola, o que tem reduzido a empáfia do ministro Paulinelli e sua equipe às suas proporções mais justas.

Os conflitos sociais se intensificam. Posseiros e latifundiários se defrontam em todas as regiões agrárias do País. Não só os camponeses, mas também sacerdotes são assassinados por capangas contratados pelos grandes proprietários, ou, de forma mais coerente, pelos próprios agentes dos serviços de segurança da ditadura. Enquanto isso, Geisel recebe solenemente o presidente da Confederação Nacional de Agricultura, o ex-senador Flavio de Brito, para escutar atentamente as «denúncias» de infiltração comunista na Igreja, o que estaria transformando bispos e missionários em agentes da subversão.

A denúncia não mereceria ser considerada mais do que ridicula não fosse o trágico assassinato do padre João Penido Burnier poucos dias depois, o que levou as relações entre a Santa Sé e a ditadura brasileira ao seu nível mais baixo depois de 1964. Teria sido mais prudente se Geisel, já então travestido em cabo eleitoral da Arena, tivesse levado em conta as declarações de um outro religioso que o aconselhava a ouvir as queixas não do patronato, mas sim dos trabalhadores. Realista, no entanto, o religioso acrescentava: «mas estes não têm mais voz».

Na mesma conjuntura, estoura o escândalo do feijão, ou seja, o tradicional alimento do povo brasileiro praticamente desapareceu do mercado. Em todas as capitais surgiram as filas, o racionamento, o mercado negro, a ameaça e a concretização de saques aos poucos super-mercados que estocavam feijão, com os consequentes excessos da policia contra o povo. Enfim, a desmoralização completa da chamada política de abastecimento da ditadura. Para evitar que tal caos refletisse nas eleições, decidiu-se pela importação do feijão — um produto que antes existia em excesso — gastando-se assim dólares preciosos nestes momentos de quase bancarrota das contas externas do País.

Para complicar ainda mais o quadro, o fluxo de mão-de-obra das zonas rurais para as urbanas se mantem, ao mesmo tempo que crescem os contingentes de «bóias-frias», ou «sem»bóias» como melhor corresponda as suas reais condições de vida. Mas no quadro do agravamento das contradições, estes começam a se organizar, acionam a Justiça e partem para os dissídios salariais, principalmente em São Paulo.

Não resta dúvida que a radicalização do conflito posseiros-latifundiários, o problema dos «bóia-frias» e a escassez de um produto básico de subsistência como o feijão encontram sua origem principal na política de «lavoura empresarial» da ditadura, baseada na modernização acelerada de determinados setores da atividade agrícola, *sem qualquer alteração na estrutura de posse e uso da terra.*

O conflito posseiros-latifundiários, que não é coisa nova no campo brasileiro em função da extrema concentração da propriedade da terra, agudizou-se e generalizou-se nos últimos anos como consequência da discriminatória política de incentivos fiscais aplicada pelo atual regime em beneficio dos grandes monopólios.

Como é conhecido pode-se descontar até 50% do imposto de renda desde que este total venha a ser investido em áreas «prioritárias» estabelecidas pelo governo. Entre tais áreas prioritárias está a zona de expansão da fronteira agrícola, no centro-oeste e norte do País. Impulsionados pelos incentivos fiscais, e por toda uma outra série de facilidades, grandes empresas nacionais e os monopólios multinacionais (principalmente estes últimos) passaram a comprar terras naquelas regiões dando lugar ao surgimento de um mercado selvagem e sangrento. Terras utilizadas há anos pelos posseiros, que desbravaram a floresta e construiram as primeiras estradas e benfeitorias, são, de repente, apresentadas como propriedade de um magnata, nacional ou estrangeiro. Começa o processo, então, de expulsão dos posseiros, inicialmente com ordens judiciais, os buldozers em seguida, para chegar rapidamente ao incêndio de pastos e cultivos, e ao ataque armado direto contra os posseiros e suas famílias. E como bem demonstra o assassinato de Padre Burnier, as grandes empresas vêm contando com um significativo aliado para a efetivação desta etapa do modelo de «modernização acelerada»: os aparatos oficiais de repressão do regime.

Já o problema do feijão em falta é consequência de outro aspecto básico da «lavoura empresarial» que se deseja implantar. Ou seja, subsídios e créditos preferenciais às lavouras de exportação (soja) ou àquelas com maiores condições de se modernizar rapidamente (trigo). Ou ainda, à pecuária. Foi assim que os fertilizantes tiveram seus preços subsidiados em 40% durante algum tempo; os preços dos tratores subiram sempre menos que a inflação — incentivando assim a mecanização indiferenciada e expulsando mão-de-obra — e os créditos foram aumentados de forma significativa, chegando em 1973 a cerca de 50% do Produto Interno da agricultura. Ora, é sabido que os principais cultivos de subsistência são levados a cabo fundamentalmente nos minifúndios e pequenas propriedades, setores que por suas características foram excluídos dos benefícios generosos da «modernização acelerada». Desnecessário citar a quem se dirigiram tais benefícios. Basta lembrar que para obter crédito no Banco do Brasil é necessario oferecer certas garantias — principalmente ter terra — às quais os pequenos proprietarios não podem satisfazer. Desta forma, quase todo o aumento do crédito à agricultura, tão propagado pela ditadura, foi canalizado para as grandes propriedades que se transformaram em «exemplos» da «lavoura empresarial». Se se agrega a tais fatores o fato de que é justamente sobre os minifundios e pequenas propriedades que se faz sentir com maior intensidade a ação dos intermediários especuladores — aos quais a «modernização» não toca nem mesmo de forma desacelerada — pode-se compreender o porque da escassez de feijão, ou dos seus preços proibitivos.

OUTROS FATORES

Mas a política agrícola seguida até o momento apresenta também outras contribuições de importância para o agravamento da crise da economia brasileira. Considere-se, por exemplo, que os vultosos recursos destinados à «modernização acelerada», principalmente aos setores de exportação, são um dos focos principais da aceleração do processo inflacionário nos últimos tres anos. Por outro lado, tal política vem provocando um ritmo de crescimento significativo nas importações destinadas ao setor agrícola, ao passo que as exportações agrícolas contraem-se, em termos relativos ao menos — a CEPAL, em seu «Estudio Economico para Latino America», 1975, mostra que enquanto o Produto Interno da agricultura cresceu a uma taxa de 6,9% entre 1971 e 1974, as importações aumentaram a uma taxa de 34,2%, e as exportações agrícolas decresceram ao ritmo de 2,4%.

Intensificando e agravando o choque entre posseiros e latifundiários; aumentando o número de camponeses expulsos do campo para se transformarem em «bóias-frias» ou párias nas zonas urbanas; com escassez de bens essenciais e contribuindo para agravar o problema da inflação e da balança comercial, a «modernização acelerada» caminha rapidamente para o fracasso. E não é sem motivo que já se começa a falar, até mesmo em círculos governamentais, na «reativação da agricultura como fonte interna de crescimento».

Criam-se assim as condições propícias para, através de uma correta compreensão das especificidades do desenvolvimento do capitalismo no campo, levar à frente a luta contra o latifúndio, contra a ação sanguinária das multinacionais e das grandes empresas nacionais na zona da fronteira; pela Reforma Agrária, pela formação de cooperativas entre pequenos proprietários, contra os intermediários-especuladores. Nesta luta, cabe ao Partido Comunista Brasileiro, ao lado de seus aliados, um papel fundamental.

EDMUNDO CEREJO

FIM AO TERROR CONTRA CAMPONESES!

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Nº 130 - Janeiro de 1977 - Crs. 1,00

Documento dos bispos: um fato histórico PAGINA 3

Editorial

MOBILIZAÇÃO PERMANENTE DE MASSA, A GARANTIA DAS FORÇAS DEMOCRATICAS

Tres fatos do fim do ano passado impuseram, por suas consêquencias naturais, novas e importantes componentes ao quadro politico atual: a divulgação do Documento da CNBB, o resultado das eleições, e o anúncio do corte de 40 bilhões de cruzeiros no orçamento da União para 1977.

O Documento dos Bispos, pela profundidade da análise, e pelos pormenores na descrição das arbitrariedades cometidas por este regime fascista que nos oprime a todos, encontrou seu complemento natural na posição assumida pelo povo brasileiro ao dizer não à ditadura nas eleições municipais. Pode-se esgrimir o que quiser em termos de contagem global, mas os representantes mais legitimos da classe dominante sabem que a Oposição venceu. Não é demais lembrar as declarações de Herbert Levy neste sentido, e propondo o «virar a mesa». E se a vitória não se registrou na grandeza de 1974 é porque a lei Falcão, a repressão pura e simples nas pequenas cidades, as manobras de estimulo ao voto nulo — para as quais foram de extrema utilidade os aventureiristas da pseudo-esquerda — foram armas importantes no arsenal da ditadura.

Somente depois das eleições, a ditadura resolveu dar publicidade à decisão forçada pela pressão dos banqueiros internacionais de reduzir substancialmente o próximo orçamento. O que vai representar aprofundamento da crise econômica, recessão, desemprego e um ainda maior esmagamento do salário real dos trabalhadores. Evidentemente, tal medida drástica não vem sem um acompanhamento politico: as tentativas para impedir que o conjunto de forças democráticas chegue a um denominador comum. A ditadura sabe que não pode ter contra si uma tal frente, desde que esta se mantenha em postura de resistência às arbitrariedades e violências. E só tem saída para o impasse na medida em que conseguir dividi-la, tentando separar os setores mais combativos, isolá-los, e debilitar o conjunto.

A fala de Geisel na passagem do ano, que ainda não é de nosso conhecimento, pode ser uma excelente oportunidade para o anúncio das jogadas mais variadas — desde as agressões planejadas pelo truculento Falcão, até as concessões sutis como as que o governador Paulo Egídio deixa escapar ao manifestar encantamentos pelas decisões mais reacionárias do Congresso da Internacional Socialista.

Diante de tal situação, o PCB insiste: qualquer que seja o rumo adotado pelo regime, não resta outro meio à Oposição para se impor face aos atos de força ou manobras mais sofisticadas, do que se aferrar à unidade em torno daquilo que nos une a todos: o restabelecimento das liberdades democráticas, o fim do regime de arbitrariedades e violências.

E tal unidade não se pode cimentar somente nos limites do que a ditadura permite ou decide. Para ser eficiente, ela tera que se constituir através da organização, da mobilização permanente das massas, estas sim as únicas capazes de impor a sua legalidade como se comprovou em alguns episódios, tais como os que se seguiram à morte do Presidente Kubitschek, e ao assassinato do jornalista Vladimir Herzog. A luta contra os sacrificios que se imporão pelo corte orçamentario; pelas reivindicações mais sentidas do povo no momento atual, assim como pelo calendário eleitoral de 78 sem as alterações que a ditadura tentará impor são fatores importantes de sensibilização.

As forças democráticas, apoiadas por uma mobilização permanente das massas, podem restabelecer o clima de liberdade a que todos aspiramos. Mas se as lideranças de alguns de seus setores aceitar negociar o isolamento dos mais combativos, o conjunto é quem terá a perder. Vai se tornar vulnerável, sem apoio do povo e será campo fácil para divisões que só podem beneficiar os interessados na manutenção do clima de terror e opressão.

NACÃO

Depois da vitória eleitoral, a mobilização é a arma do povo

A unidade das forças democráticas é a garantia contra as manobras que o regime tentará impor para não ser posto em xeque nas eleições de 1978.

Se a capacidade do ditador Geisel de «fazer» seu sucessor no Poder devesse ser medida pelos frutos que ele colheu nas últimas eleições a partir de sua intervenção pessoal na «campanha», suas perspectivas seriam francamente negras.

Pois nas 31 cidades que o general visitou com expressos propósitos eleitorais, o MDB perdeu sua situação majoritária em três, manteve-a em cinco e arrebatou 11 à Arena, que conservou sua maioria, agora mais exígua, em 12 outras.

Será por isso que o deputado Herbert Levy, veterano representante de interesses reacionários, advertiu seus colegas de regime de que não se podem iludir com os resultados do pleito municipal, «pois as características e as influências locais não se repetirão nas eleições de 1978»?

Não é provável. Afinal, se, entre as cidades escolhidas pelo ditador para «fazer campanha», estão sete das oito maiores do País, nas quais o MDB obteve 62% dos votos de legenda, contra 38% da Arena, conquistando a maioria em cinco, vários outros subconjuntos podem ser tomados para a verificação da *tendência* do eleitorado.

Por exemplo: no quadro das 100 maiores cidades, o MDB tem agora 42 prefeituras (das quais 27 eram da Arena), contra 30 da Arena (das quais 9 eram do MDB). Nas outras 28 cidades, onde os prefeitos são nomeados, os dois partidos de existência legal igualaram-se no número de Câmaras Municipais onde são majoritários. Mas não nas porcentagens de votos dados às respectivas legendas: nessas 28 cidades — entre as quais a maior parte das Capitais —, o MDB obteve cerca de 60% dos votos, contra 40% obtidos pela Arena.

Para efeito de opinião pública, a ditadura trabalhou na linha de manchetes do tipo «A Vitoria da Arena», ou «Julgamento de um estadista» (este, por sinal, ambíguo), para a sua já esperada manipulação dos resultados eleitorais. Sempre é alguma coisa, quando não se pode manipular o *resultado* das eleições.

Nos gabinetes do Poder, porém, examinam-se os números que indicam a tendência. Confrontados com as condições em que se realizou a campanha - repressão, terrorismo fascista, provocações, Lei Falcão —, eles levaram o deputato Herbert Levy a tirar suas conclusões: «é preciso mudar as regras do jogo, porque com estas vamos perder novamente».

Não há nisto nenhuma novidade. A tendência do eleitorado brasileiro foi expressa, desde as primeiras eleições realizadas sob a ditadura, pelos eleitores do Rio de Janeiro. Se a oposição fosse minoritária no Rio e majoritária em Caratinga, o regime poderia ter respirado aliviado ao longo desses anos todos. Mas, como não era assim, as regras do jogo foram mudando a cada crise, ou seja, a cada episódio em que o sentimento geral de oposição do povo ao regime fascista se manifestava, ainda que tendencialmente. O que levou o deputado Trancredo Neves a dizer que se faz a legislação eleitoral pensando no Estatuto da Arena.

Nosso Partido tem, entre outros, o mérito de nunca se ter enganado a este respeito. Porque para nós, comunistas, são as massas, em seu movimento geral, que determinam a resolução das contradições existentes na sociedade, a cada passo da História.

Examinemos o período de 1972/1973. Se não houvesse então resistência de massas ao regime, e se esta resistência não se apresentasse em alastramento crescente, a proposta do continuismo de Médici teria ganhado maior alento. Acontece que a luta de massas e democrática impôs às classes dominantes o apoio — longe de ser unânime — a uma nova proposta.

O chamado grupo Geisel se apresentou na cena política (ou, para ser mais preciso, perante as esferas do Poder) com a pretensão de ser o mais consequente defensor dos interesses reacionários preservados e alargados pelo golpe de 1964. E é isto que ele vem se esforçando para fazer. Condicionado pela realidade da oposição ao regime, pela dinâmica do fascismo e por suas próprias limitações, ele luta para melhor servir aos interesses reacionários internos e externos. Mas o faz no contexto determinado dum regime determinado. Ou seja, em traços mais largos, representa uma das formas que o regime (leia-se sempre a contra-revolução) encontrou para responder à marcha dos acontecimentos. O ditador Ernesto Geisel não é o «representante de um grupo»: ele é, mais do que isso, o detentor do Poder.

Nada mais errado do que acreditar na insinuação de que, quanto maior fosse a vitoria do MDB, tanto maiores seriam as dificuldades face à «linha dura». Seria o mesmo que aconselhar a um autor censurado que, em vez de insistir em criar, desistisse e passasse a apresentar obras insuscetíveis de serem censuradas. A censura, neste momento, triunfaria.

O MDB obteve, nas eleições municipais de 1976, uma grande vitória. E' diante dessa realidade que o regime vai agora buscar os caminhos de sua própria manutenção. Falou-se em «imaginação criadora», mas os fascistas, mesmo quando criativos, acabam sempre usando o instrumento que está em sua natureza, a violência: o primeiro ato pos-eleitoral da ditadura foi a cassação de um mandato parlamentar pelo AI-5.

O que nos interessa acentuar, em relação ao processo eleitoral de 1976, para entender como ele, em linhas gerais, condicionará a evolução da vida política nacional, é que a campanha e o resultado das eleições contribuiram para o crescimento da resistência de massas, para a organização desse grande movimento contra a ditadura e para a unificação da frente democrática.

Esta não é uma afirmação agitativa do tipo da que convence mais seus autores do que seus leitores.

Basta ver como está sendo feita a *leitura concreta* dos resultados eleitorais: para os eleitores dos grandes centros, a despeito da barragem da manipulação dos dados, vai ficar a noção de sua própria vitória. Para os eleitores do interior contíguo aos grandes centros, a noção de que a ditadura não hesita em tentar isolá-los de «contágios perigosos». No interior disperso, onde a Arena ganhou muitas vezes sem precisar competir, vai ficar a imagem de sempre: o predomínio dos representantes dos poderosos locais. Qual dessas categorias pesa mais na balança sócio-política nacional?

O que há de novo na vida brasileira é que a marca da participação popular torna-se cada vez mais visível, sejam quais forem as modalidades dessa afirmação. E' na direção da organização e da unidade que este processo tem de ser dirigido, para abreviar, em tempo e custos humanos, a derrubada do regime ditatorial.

C. de Sá

UNIR AS FORÇAS NA MOBILIZAÇÃO

Documento da CNBB, um marco no caminho de lutas dos democratas

Numa linguagem coloquial, mas de extrema profundidade, a Conferência Nacional dos Bispos abriu novas perspectivas com este texto em que o conjunto de forças democráticas da Nação encontra argumentos fortes para desenvolver a sua luta. E o importante é que o quadro trágico da nossa realidade não entra para ser lamentado, mas para ser mudado.

Em novembro de 1973, o Comite Central do PCB se reunia na mais estrita clandestinidade para elaborar a importante resolução em que caracterizava como fascista o regime sob o qual vivemos, e chamava as forças democráticas para a discussão de um programa mínimo em torno do qual se poderia estruturar uma frente de resistência poderosa.

Tres anos depois, marcando-se este intervalo por fatos importante, tais como o resultado das eleições parlamentares de 1974 e a radicalização da luta dos camponeses e pequenos proprietários em consequência da selvagem política de concentração de renda promovida pelo regime atual, eis que se torna público um documento que não hesitamos em classificar de histórico: o Documento da Conferência Nacional dos Bispos.

Os comunistas conhecem perfeitamente a diferença de concepção do mundo, nos aspectos filosófico, político e ideológico, que os separa dos autores deste texto. Mas consideram muito mais importante ressaltar o que ele pode representar na concretização do diálogo entre marxistas e cristãos — que já é um fato normal nos países do mundo civilizado — sobre aquilo que pode ajudar na definição de caminhos para o restabelecimento do estado de direito em nossa Nação.

Sabemos o risco que tal proposição representa. Mas sabemos também que os Gustavos Corções, dentro ou disfarçadamente fora da TFP, não necessitariam de uma caução para atacar o documento da maneira mais vil, como já o fizeram por sinal. Esta caução seria o comentário positivo de **Voz Operária**, o órgão oficial do Partido da classe operária brasileira, a camada da população que o documento não tem medo de classificar como os que «devem ter só o estritamente necessário para continuar vivendo e servindo ao poder».

Não vamos agora, passados quase dois meses, reproduzir o texto. Mas convém tomar alguns pontos naquilo que servem para argumentar sobre o que entendemos fundamental na luta atual: a necessidade de unir todos os esforços dos setores realmente interessados no restabelecimento de princípios tais como o da «igualdade de todos perante a lei» na base de «qualquer sociedade que se pretenda civilizada».

Partimos da afirmação de que «ao cristão é proibido ter medo. E' proibido ficar triste». Isto nos permite concluir que a Igreja de hoje, para quem os privilegiados são os «fracos e oprimidos», concorda que a solução começa pela mobilização de todos os setores interessados no fim do regime de terror que, em nosso País, só respeita o que é determinado pela política dos grandes monopólios. A mobilização é a forma de luta possível de se impor no quadro da legalidade restrita em que vivemos. Porque é a única forma de luta que impõe sua legalidade. Mobilização a ser feita, na opinião dos comunistas, em torno de reivindicações que o próprio documento deixa antever ao apresentar as denúncias — o fim da legislação de arbítrio se impondo como uma delas.

Hoje, já ninguém pode negar que as «prisões políticas arbitrárias que incluiam sequestros, maus tratos, torturas, desaparecimentos e mortes se transformaram em método de manutenção do regime. E já são por demais conhecidos, mesmo internacionalmente, os exemplos de policiais corruptos, envolvidos em tráfico de droga e lenocínio, que tiveram seus crimes acobertados na justiça pela pressão das forças interessadas em mantê-los no combate à chamada «subversão». Deus sabe que tipo de regime precisa recorrer a toxicômanos criminosos, torturadores profissionais, para manter a sua forma de poder.

Estamos inteiramente de acordo, também, com o conceito humanista e cristão de que a «Nação resume todas as formas de associação do povo». E de que o «direito de livre associação tem que ser reconhecido, respeitado e promovido pelo Estado». Mais que associação, diríamos participação do povo.

Tais temas são temas concretos de mobilização das massas para uma luta permanente, assim como as questões da terra e da redistribuição da renda, onde as desigualdades sociais atingem o nível do absurdo. Uma noite dos chamados «bem nascidos» nas casas noturnas da moda pode alimentar a família de um operário durante um mes. A de um bóia-fria por um ano.

No documento elaborado há tres anos, o Comite Central do PCB já deixava claro a descrição das situações e de suas consequências sociais que hoje já são evidentes para todos. A super-exploração da classe operária e a estrutura agrária onde camponeses vivem, em determinadas regiões, condições de vida inferiores mesmo à dos escravos do século passado, ocupavam aí um lugar de destaque.

Nestes tres anos, lutando contra tais aberrações, foram sequestrados e torturados algumas centenas de democratas e patriotas. Quase uma dezena de nossos dirigentes foram assassinados nos Cárceres da ditadura. Mas seu sacrifício não terá sido em vão. Assim como não terão sido os do padre Rodolfo e padre Burnier. Por todas as partes do nosso País, inclusive no seio das Forças Armadas, vozes corajosas se impõem ao sufocamento do terror e tornam clara a sua indignação.

Os donos do regime conhecem isto muito bem. A crise do projeto economico em que fomos lançados, favorável a uma pequena casta servidora dos grandes trustes internacionais, já põe a nu dissenções em seu próprio meio em torno de saídas que lhes permitam manter os privilégios.

Eles são ainda fortes. Mas o conjunto das forças democráticas, principalmente depois deste Documento da CNBB, começa a encontrar as condições objetivas para superar aquilo que sempre foi sua debilidade: a irregularidade de sua ação conjunta. Com o documento, o quadro pode mudar. Uma nova legalidade pode se impor, na medida em que se torne evidente para todos que está na mobilização do povo, permanentemente, por suas reivindicações mais sentidas, por uma maior participação na vida pública — o que se conseguirá na medida em que se lute pelo fim da legislação de exceção; pela defesa do calendário eleitoral de 78, sem variações — o caminho para o estabelecimento definitivo de um clima de liberdade, democracia e paz.

O importante é lutar, sem aventureirismos, com passos medidos, por conquistas parciais, mas irreversíveis.

M. Silva

«É PROIBIDO TER MEDO»

E as crianças, quando poderão morder o tão falado «bolo»?

Chega a ser acintoso. Os técnicos do poder falam em aumentar o «bolo» para então dividir. E a cada ano o que se vê é a radicalização das desigualdades sociais que atingem já o nível do absurdo. As maiores vítimas são as crianças, filhas da classe operária, que já vencem uma grande batalha quando sobrevivem ao período da primeira infância.

A revista **Visão** em sua edição de 27/IX, reproduzia declarações do Ministro da Previdência e Assistência Social, proferidas por ocasião do II Encontro Nacional de Dirigentes da LBA, segundo as quais o govêrno se dispunha a desenvolver um programa de creches. O Ministro acrescentava, na ocasião, que tal programa visava ao atendimento do chamado «quarto estrato» da população, definido como «a grande clientela para a qual a LBA é dirigida: **um contingente de 10 milhões de pessoas sem acesso à economia de mercado** (o grifo é da VO).

Vale a pena parar um pouco sobre o «projeto social» do regime em relação à criança. Pensar sobre isso nos levará a concluir que criminosos não são os «trombadinhas» ou os pivetes, mas sim os responsáveis por um regime onde a concentração de rendas, a super-exploração da mão de obra e a corrupção nos mais altos níveis fazem a constante de suas características mais visíveis. Características acobertadas por um sistema de terror repressivo contra todos que lutam pelo restabelecimento das liberdades democráticas, o fim do domínio dos monopólios multinacionais e de nossa dependência ao imperialismo, formas únicas de apagar essas mazelas em nossa realidade.

A tragédia de nossa infância já começa ao nascer diante das alternativas: sobreviver ou morrer.

Segundo acaba de revelar o próprio Ministro da Saúde «em cada 1.000 crianças brasileiras nascidas vivas, 124 morrem antes de completar 1 ano de vida. No Recife, a taxa antige os 264,4 por mil. E do total de 1.000 nascidos vivos, mais da metade morre antes de completar 5 anos, segundo os dados oficiais.

Porque morrem tanto as nossas crianças?

Elas morrem de subnutrição, doenças infecciosas, falta de assistência médica-hospitalar, falta de saneamento básico, promiscuidade habitacional, poluição do meio ambiente e de outros elementos indicativos do baixo nível de vida de nossas populações. Desde 1964, ano da instauração da ditadura militar fascista no país, as condições de vida da população foram baixando constantemente. A desnutrição, hoje, afeta 40 milhões de pessoas das quais 12 milhões são crianças.

Os que conseguem sobreviver deparar-se-ão com outros problemas igualmente graves: a falta de escolas (são 5 milhões em idade escolar, sem ter onde estudar); a exploração violenta do trabalho do menor; a delinquência infantil, cuja fonte são os menores abandonados cujos contingentes crescem cada vez mais (só no grande S. Paulo existem 600.000 menores, dos quais... 550.898 catalogados como deficientes ou de condição de vulnerabilidade moral e social). E, no nordeste, a prostituição feminina começa aos 12 anos com as meninas vendidas pelos próprios pais premidos pelo estado miserável de vida.

Diante da resistência a essa política de exploração e miséria que atinge brutalmente a população infantil, que caminhos busca a ditadura para enfrentar o problema?

— Uma política de controle da natalidade - já praticada em vários Estados nordestinos.

— Novos cortes nas verbas orçamentárias dedicadas à educação e saúde em benefício das despesas armamentistas e de favorecimento dos órgãos de repressão.

— O aumento da quantidade de turnos escolares o que diminui o tempo de permanência do aluno na escola e torna mais deficiente ainda o precário ensino que recebe.

— Leis contra a delinquência infantil, que tornam caso de polícia um problema social profundamente grave.

— O Decreto-Lei 229 de 2/11/67 que reduziu o limite de idade para o trabalhador a 12 anos; e a lei 5.274 de 24/4/74 que permite reduzir a 80% o salário do menor a pretexto de que ainda não tem formação completa.

Os comunistas não podem assistir de braços cruzados a essa guerra sem tréguas da ditadura contra a criança brasileira.

E, no sentido de defende-la, preservar o seu futuro, conclamam nosso povo, as mulheres em geral e as mães de família em particular, a levantar como bandeira, a defesa do direito de viver com dignidade para a nossa infância.

No bojo geral da luta contra os super-lucros das multinacionais, por melhores salários, contra a carestia de vida, por habitações condignas etc. as organizações democráticas e femininas devem batalhar por: maiores verbas para educação e saúde (principalmente para a assistencia materno-infantil), ampliação da rede publica de escolas maternais, creches, jardins da infancia para os filhos das trabalhadoras; pelo trabalho do menor somente a partir de 14 anos; salário igual para trabalho igual; educação extra-escolar que oriente o tempo livre da criança, etc.

Defender a infância brasileira, o seu direito de viver e ser feliz é uma bandeira de luta para o qual os comunistas devem ganhar o nosso povo, os trabalhadores, o movimento feminino que começa a brotar por todo o País.

JANGO, UM DEMOCRATA

A morte do Presidente João Goulart constitui uma perda importante para as forças democráticas no Brasil, principalmente considerando o quadro político que se delineia.

O Presidente, e isto ninguem lhe pode tomar, representou para a classe operaria brasileira a imagem mais próxima daquilo que ela anseia por liberdade, por participação. Os donos do poder de hoje podem dizer tudo que bem lhes ocorrer para justificar o golpe militar de 1964, mas não poderão apagar da mente do povo a lembrança de que nos anos do governo Goulart se viveu o clima das mais amplas liberdades até então conhecidas no Brasil.

Isto não quer dizer que os comunistas consideram seu periodo de governo isento de criticas. Ao contrário, reconhecemos que as hesitações, os avanços e recuos inconsequentes, as concessões aos grupos aventureiristas foram fatos que permitiram aos reacionários mascarar por algum tempo os seus reais objetivos de instalação de um regime de força no País.

Mas tais criticas não podem se constituir a tônica neste momento que atravessamos, quando o fundamental é unir todas as forças na luta contra este regime que se instalou em nome da defesa da Constituição, contra uma imaginada «Republica Sindicalista», e que se transformou no exemplo maior de desrespeito às normas mais elementares dos direitos humanos.

João Goulart ainda tinha uma palavra a dizer, principalmente a amplos setores da classe operária. Se é verdade que alguns procuram criticá-lo por ter precipitado acontecimentos que redundariam em consequencias, as quais não estava disposto a defender com uma atitude semelhante a Allende, também não é menos verdade que depois de doze anos de exilio ele nunca aceitou um compromisso com este regime fascista, ávido para se limpar diante das massas.

E isto é que tem que contar neste momento de tristeza pela sua morte. Foi um homen publico que ficará na Historia pelas medidas nacionalistas e democráticas assumidas durante o seu período de governo. Pela imagem de independência que emprestou a nosso País no concerto internacional das Nações.

SALARIO JUSTO PARA O TRABALHADOR

Patrão manda, a ditadura aperta. E quem paga é a classe operaria

Por determinação do que se discutiu na reunião do FMI, a ditadura fez um corte de 40 bilhões nos planos de 1977. A fatura fica por conta dos trabalhadores, como sempre no regime atual. Só a luta pode fazer mudar este quadro de exploração.

Que a economia brasileira vai mal, isto é coisa já sabida de todos; o que não se sabia é o quanto ela vai mal, e quais as medidas que o governo Geisel pretendia tomar para possibilitar, senão a recuperação, pelo menos a diminuição dos efeitos negativos que o quadro atual apresenta.

Em artigo recente (VO de outubro), foram comentados alguns aspectos dos problemas do balanço de pagamentos e da dívida externa. Mas a gravidade da situação nestes setores nos obriga a voltar a eles, assim como a comentar as recentes medidas governamentais de cortes drásticos no plano de investimentos do setor público, e o aumento constante da taxa de inflação. O fim do ano econômico e o aparecimento na imprensa dos primeiros balanços oficiais sobre o comportamento global da economia já permitem uma análise à luz de dados mais precisos.

A situação do comércio exterior brasileiro continuou a se deteriorar sensivelmente durante o ano de 1976. O desequilíbrio já crônico do balanço de pagamentos se mantem, o que significa que, a partir de 1977, o País terá dificuldades ainda maiores para encontrar meios de financiar o déficit de suas contas externas. Desse ponto-de-vista, não são de grande valia os esforços da equipe governamental no sentido de diminuir as importações e de aumentar as exportações, visto que 40% do valor destas são destinados ao pagamento do serviço da dívida externa. A recessão que se abateu sobre o mundo capitalista tornou a meta governamental de um crescimento anual de 20% nas exportações irrealizável. E na medida em que o modelo econômico adotado depende, em grande parte, do andamento constante das vendas do País ao exterior, desprezando o mercado interno pois isto implicaria na alteração dos padrões de concentração da renda, pode-se bem avaliar o impacto que a recessão mundial provoca no conjunto da economia nacional. O déficit da balança comercial está sendo avaliado em cerca de 2,5 bilhões de dolares, bem maior que o anunciado pelo governo no início de 1976 (1 bilhão de dolares), mas menor do que o previsto em meados do ano, graças ao aumento dos preços do café no mercado internacional.

Assim, no seu conjunto, as exportações brasileiras econtraram condições no mercado muito mais difíceis, o que agrava de maneira dramática a situação da dívida externa. Falha das previsões governamentais? E' muito fácil, e o governo Geisel vem se esmerando nisto de colocar a culpa dos próprios problemas na recessão internacional. Mas quem tornou a posição brasileira tão dependente das conjunturas do mercado internacional, senão a política dos grandes monopólios instalados no País, e que encontraram na ditadura um fiel executor de seus desígnios e propósitos? Quem levou o endividamento externo do País a níveis insuportáveis, senão a própria política da ditadura, baseada na entrega sistemática de nossas riquezas aos grandes monopólios internacionais e no apelo permanente ao capital estrangeiro? E agora, o que fazer com a dívida?

No fim do ano de 1976, o montante da dívida se situava em torno dos 28 bilhões de dólares, o que comparado com o total de 17 bilhões em 1974 significa um crescimento de 10 bilhões, em dois anos. E o custo dos principais projetos de desenvolvimento já em curso, e que demandam mais e mais financiamento internacional, esta aumentando constantemente. Só a indústria siderúrgica, de acordo com estimativas oficiais, deverá consumir 11 bilhões de dólares para atingir a meta programada de auto-suficiência nos próximos cinco anos. E o governo continua afirmando que a dívida se encontra «sob controle». Mas é lícito perguntar, sob controle de quem?

Até agora foi fácil propalar a idéia de que os empréstimos e financiamentos continuariam a afluir ao País, incessantemente, sob a cínica alegação de que os interesses estrangeiros já se tornaram tão vultosos que a principal preocupação dos investidores, neste momento, é garantir o retorno do capital empatado. Mas o que não se pode esquecer é que, com a recessão, aumenta a demanda de crédito, e os termos com que são concedidos os empréstimos tornam-se muito mais difíceis, a começar pelo prazo de reembolso, cada vez mais curto.

Desta maneira, a continuarem as coisas como estão, o governo será obrigado a renegociar a dívida, o que significa, em termos claros, pedir uma moratória aos credores internacionais, situação que, sem dúvida, colocará o Brasil ainda mais na dependência do grande capital internacional. Repetimos a pergunta: sob o controle de quem se encontra a dívida?

Na última reunião do Fundo Monetário Internacional, o Brasil foi acusado de realizar gastos acima de suas possibilidades. E o ministro Simonsen teve que ouvir calado as reclamações da irada comunidade internacional financeira, ali representada. Simonsen regressou ao Brasil mais desconcertado que nunca, e comunicou sombriamente que o País teria que apertar o cinto. Mas apertar mais ainda, ministro? Como é isso possível dada a situação de miséria em que vivem as classes trabalhadoras do País? Isto, porém, não entra nas cogitações governamentais. A ditadura esta aí para garantir o grande capital internacional e para reprimir duramente a classe operária.

As ordens do FMI foram acatadas com rapidez. Mas após a realização das eleições, para impedir que alguns votos se deslocassem na última hora para a oposição. O governo anunciou um corte nos investimentos públicos, da ordem de 40 bilhões de cruzeiros, o que representa uma redução de 25% do total de investimentos previstos para 1977. O fato em si já seria escandaloso. Todavia, mais escandalosas ainda, caso não se inscrevessem na lógica da política econômica da ditadura, são as consequências provocadas pela medida. Os setores mais duramente atingidos pelos cortes são os que mais absorvem mão-de-obra: o setor imobiliário e a indústria de construção civil. Em outras palavras, é o aumento do desemprego que o governo está provocando, como se já não bastassem os índices da economia naquilo que diz respeito ao aproveitamento de mão-de-obra.

A redução das verbas foi igualmente violenta no setor da previdência social, retirando desta forma boa parte dos já escassos benefícios que a classe operária brasileira lutou para conseguir.

Resumindo, em nome da luta contra a inflação, o governo desacelera a economia, e quem paga por isso é a classe operária e o povo em geral. O proletariado brasileiro, cujos níveis de emprego e de renda vêm sendo sistematicamente reduzidos pelo regime militar fascista que ora governa o Brasil, precisa se mobilizar no sentido de defender as conquistas já conseguidas e agora ameaçadas no terreno da previdência social. Assim como, para evitar que a ditadura aumente ainda mais a miséria que já se encontra presente nos lares dos trabalhadores. Não é o povo que tem que pagar pela falência do modelo economico. Este modelo, enquanto foi bem sucedido, só beneficiou os monopólios. Que os monopólios paguem agora pelos erros da política da ditadura.

FIM AO DOMINIO DAS MULTINACIONAIS

MILITARES/INTERNACIONAL

Pacto de Varsóvia e a visão da paz. JID e o programa de ódio e guerra

Enquanto a Junta Interamericana de Defesa se reunia no Rio para declarar o marxismo, Cuba e Angola como seus inimigos, os sete paises do Pacto de Varsóvia faziam uma proposta às potências que firmaram a Ata de Helsinque, no sentido de eliminar os artefatos nucleares na Europa e no mundo.

Tratava-se de uma visita da Junta Interamericana de Defesa ao Brasil. A Junta, como se sabe, é um organismo internacional de caráter continental, cuja tarefa básica é a defesa do continente como um todo. Presidente: um general norte-americano. O que não surpreende, e define de saída o verdadeiro objetivo de trabalho dos militares que nela representam 19 paises das Américas: articulação de planos de ação coletiva contra o que chamam literalmente de inimigo numero um, o «comunismo ateu».

Os grandes problemas do Atlantico Sul? A resposta vem do proprio presidente da Junta, o tenente-general Gordon Sumner: a «presença de Cuba e Angola». Sobre a existência de estudos especificos a respeito do problema — o que em linguagem clara quer dizer plano de intervenção armada — o mesmo Gordon é quem afirma que se, no momento, são inexistentes, isto não afasta a hipótese de que venham a se concretizar em breve.

Enquanto isto, o vice-presidente — o coronel Pujol, de Honduras —, justificava o seu alto salário em dólares, além do prazer turístico das viagens, com a original constatação de que, em função das justas declarações do seu patrão sobre o perigo máximo que representa o marxismo para o continente, seria inconveniente para os paises da area de um regime «democrático liberal clássico». Afinal, como concluiu em termos brilhantes, «todos nós latino-americanos, temos uma vocação democrática muito forte e própria, baseada nos nossos principios cristãos».

Não foi possivel, na ocasião, obter pronunciamentos do representante brasileiro, talvez pela falta de clareza sobre a tal vocação. De qualquer maneira, na mesma época, falava sobre o tema o ministro da Marinha, almirante Henning, no momento em que recebia do embaixador chileno, em Brasilia, a Grande Estrela da Ordem do Merito Militar do Chile.

E falou para reiterar as afirmativas do Embaixador de que os laços de amizade entre Brasil e Chile teriam se estreitado depois de 11 de setembro de 1973 — a data do golpe contra o governo da Unidade Popular, e do assassinato do Presidente Allende — numa aproximação que «se incrementou através do efetivo apoio do Brasil». Henning salientou ainda que, depois daquela data, «identificados pelos mesmos ideais, nossos povos lutam para sua emancipação econômica, dentro do sistema politico que a nossa tradição cristã e democrática nos impõe».

Para o almirante Henning, que ousa falar em nome dos povos de Brasil e Chile, o regime fascista, com tudo o que representa de violencia contra os trabalhadores, e de dependencia ao imperialismo, é a «democracia» que merecemos. E outra não pode ser a opinião do militar que nos represente na JID, onde, sem sombra de dúvidas, os regimes de força merecem uma honra especial.

Por fim, mas sem ser esquecido, vale lembrar o discurso de Geisel agradecendo a visita da Junta. Geisel tentava refutar, então, as acusações que grassam em todo o continente sobre o caráter expansionista do regime brasileiro, argumentando que nosso potencial militar não era voltado para fora do País, mas sim para a solução dos «problemas interiores». Ou seja, confirmando o atual conceito de segurança nacional em que inimigo é o povo que nega um «desenvolvimento» no interesse dos lucros dos grandes monopolios internacionais, às custas da superexploração da classe operaria brasileira, assim como dos assalariados em geral.

Enquanto tudo isto se passava em Brasília, o «inimigo numero uma», os sete paises socialistas que compõem o Pacto de Varsovia, terminava em Bucarest as discussões que se desenrolaram durante dois dias no seu Comite Politico Consultativo, e apresentavam o seu projeto para um tratado sobre o não-recurso às armas atômicas. O documento foi enviado, com vistas a uma negociação, a todos os paises que participaram da Conferência de Helsinque (os paises da Europa, mais Estados Unidos e Canada). E que declara o acordo proposto pelos paises socialistas aos outros governos que assinaram a Ata da Conferência?

«Inspirando-se nos objetivos e nas previsões da Ata final da Conferência de Helsinque; desejosos de empreender uma nova ação comum visando a consolidar a confiança, a enfraquecer a confrontação militar, a contribuir para o desarmamento;

— exprimindo seus anseios de agir em conformidade com os propositos e com os principios da Carta da ONU;

— decididos a não permitir a ameaça ou o emprego de armas nucleares de um Estado contra outro;

— aspirando a fornecer sua contribuição a uma redução do perigo de guerra nuclear na Europa e no mundo»... os signatários do documento se engajariam a:

1 - a não ser os primeiros a utilisar a arma nuclear um contra o outro, sobre a terra, o mar, na atmosfera ou no espaço.

2 - O engajamento previsto no artigo 1 se estende não somente aos territórios dos Estados, mas também a suas forças armadas em todas as regiões do globo terrestre onde elas se encontrem.

3 - O presente tratado é concluido por uma duração ilimitada.

4 - O tratado é aberto à assinatura de todo Estado que, a 1 de agosto de 1975, em Helsinque, firmou a Ata final da Conferência sobre a segurança e a cooperação na Europa.

5 - O presente tratado deve ser submetido à ratificação dos Estados que o assinem... Ele entra em vigor... no momento em que seus instrumentos de ratificação sejam apresentados...»

A respeito destas proposições do Pacto de Varsóvia, a imprensa democrática de todo o mundo foi unânime em ressaltar sua importancia no contexto internacional atual. O item 2, em especial, mereceu atenção pela contribuição que presta a impedir que um confronto nuclear pudesse ocorrer em regiões do mundo onde se localizam focos de conflito, não fazendo parte, portanto, dos territorios dos Estados firmantes. Um item beneficiando fundamentalmente os povos do Oriente Médio e da Africa Austral. Somente as forças reacionárias se levantaram contra tais proposições dos paises socialistas, mas outra atitude não se poderia esperar de regimes que têm a violência e o expansionismo na sua essência. Como a ditadura brasileira, irmã mais velha e protetora dos regimes fascistas e reacionarios do Chile, Paraguai, Bolivia e Uruguai. Todos, filhos queridos da Junta Interamericana de Defesa.

ANTICOMUNISMO É ARMA DA DIREITA

JORNAIS PUBLICAM. VO COMENTA

AGORA, ATÉ O JORNAL DO BRASIL É SOCIALISTA...

«O Congresso da Internacional Socialista teve assim, entre outros, o mérito de deixar claro o quanto o socialismo autêntico está distante de sua versão espúria que é o comunismo, cuja característica fundamental é a supressão da liberdade em todas as suas formas, desde as mais elementares até as mais aperfeiçoadas. Entre as grandes usurpações da História figurará por certo a utilização do rótulo de socialista por regimes e países que representam justamente a negação dos valores que constituem os fundamentos do verdadeiro socialismo».

O trecho acima, uma verdadeira afirmação de fé ideológica, não foi publicado em nenhum órgão de partido socialista do mundo. Trata-se, nada mais nada menos, que de um editorial do respeitável *Jornal do Brasil*, em 30/11. O velho JB do Conde Pereira Carneiro, atualmente dirigido pelas figuras «revolucionárias» da Condessa herdeira e do senhor Nascimento de Brito, se transfere assim muito rapidamente de defensor da política econômica do regime fascista e membro militante da Internacional Socialista.

A coisa seria de festejar não fosse o objetivo que oculta. O que se pretende realmente com tal jogada? De qualquer forma, uma reflexão imediata deve ocorrer aos verdadeiros democratas: se um órgão conservador da grande imprensa recorre a tais argumentos em editorial é porque algo de concreto existe naquilo que **Voz Operária** vem insistentemente classificando de degeneração de um regime que, se ainda não passou à defensiva, já não tem a iniciativa, ao se referir ao governo atual. O barco está fazendo água.

E vale ressaltar também alguns argumentos já expressados em VO sobre a necessidade da ditadura, às voltas com uma séria crise econômica, ter que levar em conta algumas das aspirações mais importantes do povo brasileiro. Entre estas, sem duvida, se coloca a pressão crescente para a democratização do País. O que leva os setores preocupados com a elaboração da estratégia das classes dominantes a buscar caminhos que permitam a saída diante de um impasse político que se apresenta cada vez de forma mais clara, na medida em que nos aproximamos de 1978.

E realmente uma nova corrente se manifesta, depois fundamentalmente dos pronunciamentos de Carter durante a sua campanha, e dos propósitos da social-democracia alemã interessada em alargar a sua influência fora da Europa. E' a que se expressa através de mensagens, semelhantes a este original editorial do JB, pela reformulação do quadro político dentro de um processo em que as cartas sejam dadas ainda por quem mantém o poder em nossos dias. A chamada solução «por cima».

A resposta dos democratas verdadeiros diante de tal situação não pode ser equivoca. Não há que se colocar automaticamente no combate aberto às proposições de setores — inclusive ligados à Arena — que se indisponham realmente com o caráter fascista do regime atual. Existem objetivamente vozes de peso que se levantam pelo restabelecimento das liberdades democráticas de forma consequente.

Mas tal não é a corrente que se expressa através dos editoriais do JB. Esta visa a, antes de tudo, dividir as forças de Oposição, e a criar um gueto em torno dos que, desde os primeiros dias de existência deste regime ditatorial se colocaram na linha de frente para combatê-lo.

Para tal tipo de manobras é que devem estar atentos os democratas. Este regime se decompõe, mas a tal decomposição não se faz corresponder um alto nível de organização da Oposição, único instrumento que lhe permitiria atividade permanente.

Eles sabem disto. E trabalham com inteligência no sentido de impedir a concretização e o avanço desta unidade lógica. Para tal fim, nada melhor que estimular os pontos de divisão, um método que, nas circunstâncias de hoje, pode se mostrar muito mais eficiente que a pura repressão.

A tarefa dos democratas é responder no mesmo nível. Socialdemocracia, sim, para dividir as forças em que se sustenta este regime. Nos quadros da Oposição, a unidade, qualquer que sejam as fórmulas buscadas pelo regime para impedí-la.

O ESCÁRNIO DO MINISTRO DO EXÉRCITO

«Honra-se, no simbolismo de sua imagem, a extraordinária soma de virtudes coletivas da gente brasileira, sua ânsia de liberdade, seu respeito à pessoa humana, sua solidariedade cristã e seu repudio viril a todas as formas de opressão e tirania».

Senhor Ministro do Exército, General Silvio Frota: os comunistas brasileiros não vacilam em dizer que estão inteiramente de acordo com estas palavras expressadas na Ordem do Dia de seu ministério, com sua assinatura, por ocasião do Dia da Bandeira.

Mas perguntamos, senhor ministro, quem impede que tais propósitos estejam consagrados na realidade brasileira de hoje?

Depois de ler o Documento da Conferência Nacional dos Bispos, ao qual fazemos referência neste numero, a resposta não nos parece muito dificil.

«Ansia de liberdade»? E' verdade, senhor ministro, que este povo, antes de tudo, ama a liberdade e dá mostras disto em todas as ocasiões que lhe surgem. Somente para se referir a fatos de 76, valeria recordar os episódios que se seguiram à morte do presidente Juscelino Kubitschek, e os fatos consumados que obrigaram o governo a decretar luto oficial pensando nas eleições que se aproximavam. E sobre as eleições, não seria demais recordar os resultados nos centros políticos, menos vulneráveis aos efeitos da lei Falcão, ou à repressão violenta, pura e simples.

«Seu respeito à pessoa humana, sua solidariedade cristã e seu repúdio viril a todas as formas de opressão e tirania»? Não é menos verdade, senhor ministro, que esta também é uma tônica da personalidade do nosso povo. Isto ficou claro na atitude corajosa do Padre Burnier diante dos torturadores fardados de uma pobre camponesa. E na missa ecumênica que se seguiu ao assassinato do jornalista Vladimir Herzog, quando, nos jornais do mundo inteiro, se destacou a homenagem do povo àquele que morreu heroicamente sem renegar os valores por que lutava: seu respeito à pessoa humana e seu repúdio viril a todas as formas de opressão e tirania. O povo honrava na missa de Herzog todos os democratas e patriotas que já haviam tombado nas mesmas condições, em defesa dos mesmos princípios Entre eles, quase uma dezena de membros de nosso Comite Central.

Perguntamos ainda, senhor ministro, tendo em conta a sua posição de um dos principais responsáveis pela segurança desta Nação e de seu povo: o que foi feito para descobrir os responsáveis pelos atos de terrorismo, tais como as bombas na ABI, na OAB, no CEBRAP, além de algumas outras? O que se fez para descobrir os autores do sequestro de D. Adriano Hipólito? Qual o destino dos presos políticos desaparecidos, alguns depois de anos?

Por ironia, para não dizer coisa pior, a mesma Ordem do Dia que se refere aos traços positivos da nossa personalidade nacional, o faz colocando tudo dentro de um contexto proporcionado pela «memorável jornada de 31 de março de 1964». Com objetividade, e sem nenhum medo de ser considerado saudosista, o senhor ministro se recorda de referência a sequestro, tortura e assassinato de presos políticos no governo derrubado pelo golpe militar que o senhor chama de «memorável jornada»?

Descupe, senhor ministro, pelo desrespeito desta pergunta final. Por que tanta mentira numa Ordem-do-Dia a seus subordinados? Será que o regime reconhece que as grandes aspirações do povo brasileiro têm um reflexo nas casernas? E que já existe, talvez, uma grande quantidade de quadros militares aguardando o momento de lhe fazer as perguntas que fizemos acima?

A VERDADE É REVOLUCIONARIA

DIPLOMACIA

Política externa da ditadura: conciliar o inconciliável

Já se passaram os tempos em que a diplomacia brasileira jogava sempre no «o que é bom para os EUA é bom para o Brasil». Não que tenham uma ideia diferente. Mas houve Vietnam, houve Angola, e há que ser um pouco mais sutil. E na política de duas caras, determinada pelo interesse de exportação, nos transformamos em «terceiro-mundistas». Mas a longo prazo, é impossível enganar muito.

A qualquer observador dotado de um grau mínimo de lucidez, espanta o número de contradições que encerra a política externa brasileira, mesmo levando-se em conta que estas contradições são mais aparentes que reais. A conclusão a que se chega é que o «pragmatismo responsável», fórmula com a qual foi pomposamente batizada a atividade diplomática brasileira, é um saco de gatos em que certas tomadas de posição mal ocultam as deficiências centrais e as orientações globais, elaboradas em função de uma política de desenvolvimento que coloca os monopólios estrangeiros e nacionais como centro da vida economica do País.

O Brasil aparece na arena mundial como um País que pretende desenvolver várias linhas de atividade diplomática, de maneira a colocá-lo no ponto de confluência de, pelo menos algumas, divisões do sistema internacional. Assim, ele procura ser, ao mesmo tempo, parte integrante do chamado «mundo ocidental», buscando para isso relações privilegiadas com os EUA, sem romper os laços com o conjunto de nações integrantes do bloco dos «subdesenvolvidos». E, enquanto isso se dá, premido por dificuldades crescentes no balanço de pagamentos e carente de financiamentos a longo prazo para a compra de equipamentos industriais, o governo orienta a diplomacia brasileira no sentido de aproximar-se do mundo árabe, do bloco socialista, da Africa Negra, e de quantos outros membros da comunidade internacional oferecerem vantagens a este tipo de política.

O que há por trás disto, desorientação, falta de uma doutrina coerente, incapacidade do regime de formular metas globais que norteiem a atividade diplomática? Parece que o problema é um pouco mais complexo, e para o seu correto equacionamento torna-se necessário examinar os elementos permanentes que orientam a política exterior nos últimos anos, de modo a não permitir que os traços circunstanciais sejam tornados pontos de referência, e que se estabeleça a confusão sobre o assunto.

A chegada ao poder do regime militar reacionário, em 1964, determinou mudanças profundas na orientação da política exterior brasileira. Um processo de gradual afirmação da soberania nacional na arena diplomática e nos principais organismos internacionais foi truncado, e abruptamente substituído por uma política que levou ao gradual isolamento do Brasil no sistema mundial. A visão maniquelista do período Castelo Branco, que tinha como corolário o reconhecimento tácito da liderança norte-americana, somaram-se formulações como a das fronteiras ideológicas, cuja consequência prática era a de barrar por quaisquer meios o desenvolvimento da luta antiimperialista que travam os povos latino-americanos. Foi a época da FIP (Força Interamericana de Paz), de triste memória. Integrada inclusive por contingentes brasileiros, atuando como ponta-de-lança dos interesses mais reacionários do imperialismo norte-americano, esmagou o movimento popular que se desenvolvia em S. Domingos.

Mas, lamentavelmente para os teóricos da E.S.G. (Escola Superior de Guerra), que tão bem tinham formulado o conjunto de proposições relativo à concepção de Segurança Nacional, a doutrina foi superada pela realidade de uma situação internacional que criou novos parâmetros e exigiu vários reajustamentos. Ao mesmo tempo, esta mesma doutrina e a atividade diplomática dela resultante mostravam-se igualmente incompatíveis com o processo de desenvolvimento que se instaurou no País a partir de 1964.

A nova caracterização do quadro internacional, com um enfraquecimento do sistema global do imperialismo, causou vários abalos na posição norte-americana de liderança do bloco de países capitalistas. Principalmente como consequência da derrota na guerra do Vietnam e dos problemas financeiros e de comercio exterior que levaram à desvalorização do dólar. De um segundo ponto-de-vista, o desenvolvimento capitalista brasileiro criou exigências que não se coadunavam mais com aquela visão simplista da realidade internacional, característica dos primeiros anos do regime militar. Tornou-se necessário diversificar as fontes de financiamento e de tecnologia dos projetos de desenvolvimento em curso, da mesma maneira que ampliar os mercados que pudessem absorver tanto os produtos tradicionais quanto os manufaturados brasileiros que passaram a integrar então a pauta de exportações. E' óbvio que o mercado dos países capitalistas não poderia representar uma garantia para a colocação estável deste novo tipo de produção. Simultaneamente, o desenvolvimento industrial passou a demandar mais e mais matérias primas que não poderiam ser encontradas em território nacional.

Quais foram os reajustamentos requeridos, e como compatibilizá-los com o tipo de desenvolvimento adotado?

Em primeiro lugar, a estratégia das exportações, da qual dependeu em grande parte o crescimento observado durante os primeiros anos da década de 70, impôs a busca de novos mercados, o que obrigou a diplomacia brasileira a se aproximar da Africa Negra, compradora potencial de certos tipos de manufaturados. Em segundo lugar, tentando obter algumas concessões e financiamentos para a compra de petróleo, desde a alta do seu preço, o Brasil fez alguns acenos ao mundo árabe, como, por exemplo, o voto da delegação brasileira na ONU assimilando o sionismo a uma forma de racismo. Isto tudo foi acompanhado de uma certa linguagem própria da diplomacia «terceiro-mundista», e a partir da qual vários observadores acreditaram que o Brasil estava mudando os rumos da sua política externa.

Que ninguém se iluda com estes reajustamentos de superfície. Não é esta a verdadeira face da política externa brasileira.

A movimentação em direção a áreas subdesenvolvidas não esconde a subordinação da política exterior aos propósitos mais gerais do imperialismo norte-americano, subordinação esta decorrente da implantação ilimitada do capital monopolístico internacional, e particularmente americano, em nosso País. A realidade é que o Brasil se transformou na área privilegiada do grande capital internacional na América Latina, o que o coloca permanentemente em situação de dependência financeira e tecnológica dos centros de onde este capital é proveniente.

Por outro lado, e como consequência de tal situação, a política latino-americana desenvolvida pelo Brasil é a negação da imagem «terceiro-mundista» do Itamarati. E' uma política que se caracteriza pela intromissão sistemática nos assuntos internos de outros povos. Não bastou a intervenção na República Dominicana. De maneira mais velada, o Brasil esteve presente na conspiração que permitiu a subida de Banzer ao poder, na Bolívia, e no golpe-de-estado desfechado por Bordaberry, no Uruguai. A política brasileira é de apoio sistemático às mais ferozes e repressivas ditaduras que se estabelecem em plano continental. As ligações com Pinochet são um exemplo.

Na Africa, só a possibilidade de ver suprimidos os mercados que, dada a crise do balanço de pagamentos, tornaram-se importantes para o Brasil, deteve a ação da diplomacia brasileira visando a uma maior aproximação com a Africa do Sul.

E isto ocorre depois de a ditadura brasileira ter sustentado o colonialismo português até quase as vésperas de sua derrota final.

As contradições do regime aparecem na sua política externa. Não é possível ser dominado pelo grande capital monopolista internacional e, ao mesmo tempo, defender a soberania do País: é tentar conciliar o inconciliável.

P. Gonçalves

LEIA E DIVULGUE VOZ OPERARIA

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

nº 131 - Fevereiro de 1977 - Crs. 1,00

Declaração da C. Esecutiva do PCB (pags 4 e 5)

Leia, discuta, reproduza e divulgue.

Editorial

Unidade e luta de massas, armas dos democratas contra ataques da reação

Neste número de VO, publicamos uma importante Declaração da Comissão Executiva do PCB, assinada por Luis Carlos Prestes. Importante pela análise que os comunistas fazem do quadro atual, e importante, sobretudo, pela proposta concreta que reiteram visando à organização da coligação antidatorial que permitiria um esforço comum, na ação prática, do conjunto de forças democráticas da Nação.

Não é preciso muito esforço para compreender que o País atravessa um momento de extrema complexidade, onde os passos não podem ser dados sem se ter em mente os objetivos que se pretende alcançar. E se é verdade que as contradições surgidas no seio do próprio regime já atingem o nível do gritante, também não é menos verdade que, diante das possibilidades que o aprofundamento dessas contradições lhe abre, a oposição não tem sabido responder à situação com a devida eficiência.

A falta, nós a vemos principalmente na incompreensão sobre a necessidade premente da unidade de TODOS os seus setores, o que pode ser agravado pela hesitação de algumas de suas lideranças políticas diante dos cantos de sereia dos apologistas de uma suposta «distensão» que seria, como por milagre, promovida graciosamente pelos donos do poder. Ora, a liberdade e a democracia, ou são conquistadas, ou não são uma coisa nem outra.

Neste ponto é que o mais recente documento do PCB vem preencher uma lacuna fundamental. Principalmente quando se estende sobre esta última afirmativa, ao considerar os problemas da pacificação nacional, que os comunistas consideram ser do mais profundo interesse para o povo. Não existe outro caminho fora da unidade democrática e da participação plena das massas através da mobilização permanente. Seria um suicídio imaginar soluções que excluam *a priori* os setores mais conseqüentes do espectro de forças que compõe, naturalmente, a coligação antifascista. E isto tem que ser considerado pelos que, até pela bem intencionada ânsia de mudar o estado de coisas atual, se prestam a dar cobertura às manobras divisionistas deste regime em busca desesperada de uma saída para a crise que atravessa.

Vale lembrar que a própria oposição legal só passou a existir, politicamente, na medida em que se tornou expressão de um programa mínimo antiditatorial. Quando e onde foi «adesista», revelou-se inexpressiva e resultou fatalmente desmoralizada pelos votos brancos e nulos.

A palavra-de-ordem necessária e possível no momento atual, independentemente das medidas violentas que possam vir a ser tomadas nos quadros da já limitata legislação eleitoral, é a da unidade sem concessões e a mobilização permanente das massas, em torno daquilo que é comum à grande maioria do povo brasileiro: o estabelecimento das liberdades democráticas e o fim da legislação de arbítrio, assim como da política econômica nefasta que entrega nossas riquezas e o produto de nosso trabalho às empresas imperialistas e aos monopólios nacionais.

Estas são questões concretas no encaminhamento da luta para a derrubada do regime fascista. Que, como frisa a Declaração, não será possível «sem o concurso do PCB e muito menos contra ele».

INTERNACIONAL

Espanha, a democracia e os comunistas

«Enquanto os outros, de uma forma ou de outra, se guardavam, o Partido Comunista foi o único a se opor de maneira permanente à ditadura franquista. Ninguém pode negá-lo. Quantos dos nossos foram aprisionados, vítimas da repressão, executados! Outros também se incorporaram à luta: os socialistas, assim como os anarquistas, a despeito de suas velhas tradições. Mas os comunistas foram os primeiros e, de longe, os mais numerosos. E eles não cessaram de lutar por um só instante, sem medir sacrifícios. E' por isso que eles representam hoje em dia a força política essencial da oposição, a grande força capaz de impulsionar a unidade e o desenvolvimento democrático em nosso País. O Partido Comunista é o animador das lutas de massa, que trazem em si as possibilidades de mudanças para a Espanha».

Estas palavras são de Dolores Ibarruri, *La Pasionaria*, presidente do Partido Comunista da Espanha, uma das mais importantes e amadas representantes do Movimento Comunista Internacional. Palavras caras aos comunistas brasileiros, primeiro pela solidariedade que entregam às forças progressistas da Espanha no momento em que se destroem os últimos alicerces do franquismo. Mas também pelo que emprestam de importância à unidade, à luta de massas, ao papel dos comunistas no conjunto de forças democráticas que lutam pela derrubada de um regime fascista.

As afirmações da *Pasionaria*, feitas em fins de 1975, encontraram sua confirmação em vários exemplos, mas o maior deles foi, sem dúvida, o episódio da libertação de Santiago Carrillo, secretário-general do PCE, e de vários outros dirigentes, que se deu, em grande medida, em função da pressão feita pelo conjunto de forças que compõe a Coordenação Democrática, exigindo a libertação do líder comunista como condição para continuarem as conversações entabuladas com o governo Suarez em dezembro, janeiro. E que revelam para as forças democráticas brasileiras ensinamentos muito concretos.

O primeiro é que não se alcança um regime democrático sem a luta permanente e organizada das massas, do conjunto das forças antifascistas, respeitando-se as diferenças de concepções, mas tendo-se em conta, antes de tudo, o que leva à unidade. Não foram as cúpulas que impuseram a queda de influência do «bunker» franquista após a morte do ditador Franco. Foi, isto sim, todo um passado de lutas das *Comisiones Obreras*, organizações operárias das empresas industriais, organizadas pelos comunistas, mas reunindo combatentes das mais distintas ideologias e linhas políticas. Organizadas a despeito do terror e opressão que fizeram a tônica dos quarenta anos de fascismo. E se algumas mudanças se fazem notar no regime político espanhol, elas não se deveram a nenhuma vontade do «liberal» rei Juan Carlos e de seu primeiro-ministro Suarez. Ambos são produtos do franquismo, e não mudariam um sistema que beneficia os setores sociais que representam se não se impusesse a determinação organizada das forças democráticas.

Não há «distensões» como presentes de Natal. Ou elas são resultado de conquistas, ou não existem, e são manobras de manutenção do quadro vigente no momento em que se apresentam.

O outro ensinamento é que não se pode compreender o estabelecimento de um regime democrático sem que nele se possam manifestar todas as correntes de pensamento.

Sem que, nele, todas as categorias profissionais estejam representadas por suas associações de classe eleitas independentemente das imposições do poder. Sem que nele estejam representadas, através dos partidos, todas as concepções políticas e ideológicas de uma sociedade. Ou a legalidade é para todos, ou ela não é para ninguém. *Ou o Partido Comunista atua no mesmo nível das outras correntes políticas democráticas, ou estas não terão força suficiente para resistir a uma contra-ofensiva do regime fascista derrubado.*

Na Espanha, as forças democráticas compreenderam o quadro. E não aceitaram nenhuma negociação de «distensão» sem a participação dos comunistas. Porque compreenderam que não podem construir uma democracia sólida sem a participação ativa da classe operária e de seu partido de vanguarda.

Juristas nivelam Brasil, Chile e Uruguai

Despachos da France Press e da Reuters espalharam pelo mundo o relatório da Comissão Internacional de Juristas, sediada em Genebra, na Suíça, sobre os regimes militares na América do Sul, onde são dedicados parágrafos bastante substanciais à ditadura fascista que oprime nosso povo.

Esse relatório foi publicado no número de dezembro da conceituada revista da CIJ, e o jornal *Le Monde* não economizou espaço para a reprodução de alguns dos seus trechos mais importantes em sua seção *América*.

Sob o título *A Comissão Internacional de Juristas publica um relatório humilhante sobre os regimes militares do sul do continente*, o artigo, destaca que estes regimes são acusados de violar «os valores da civilização ocidental que eles asseguram defender».

Segundo o relatório, «em todos estes países, medidas jurídicas e institucionais conduziram à destruição da democracia e dos direitos do homem». O Exército aumenta constantemente sua influência sobre os governos, tomando progressivamente o controle dos órgãos de decisão do Estado. «Brasil, Chile e Uruguai são os que foram mais longe na institucionalização da nova ordem».

O documento acusa ainda tais regimes de se entregarem «a uma repressão feroz» contra seus adversários, de violar os direitos mais elementares da pessoa humana, e de fazer da tortura e dos maus tratos aos suspeitos uma prática generalisada e quotidiana. Esta repressão é destinada a manter «o sistema econômico capitalista na sua forma mais pura, práticamente a mesma do século dezenove».

Depois de classificar tais regimes como «contra-revolucionários», o relatório afirma que a repressão de «toda atividade política, democrática, seja liberal, conservadora ou socialista..., se transforma em um valor próprio tal como a disciplina nas forças armadas». Os traços característicos dessa nova forma de Estado seriam então:

— Convicção que a democracia tradicional é ultrapassada e «impotente para resolver os problemas contemporâneos».

— Insistência sobre a «luta contra o comunismo» cuja consequência é a tentativa da formação de «um bloco ideológico, político e militar de todos os países da região».

— Preocupação de basear o desenvolvimento econômico em um modelo «extremamente liberal». Trata-se, em particular, de dar facilidades aos investidores estrangeiros, de proteger a empresa privada e de restituir ao setor privado certas atividades até então asseguradas ao setor estatal (tal conclusão, como todas as demais citadas ao longo do artigo, pertence ao próprio relatório, analizado, no *Le Monde*).

— Enfim, repressão generalisada e controlada da imprensa, do sistema educativo e das atividades políticas, sindicais e mesmo religiosas.

O relatório dedica ainda alguns trechos à Bolívia e ao Paraguai. Quanto ao Perú, apesar de algumas críticas, ressalva que a despeito da clara virada à direita empreendida pelo regime nos últimos tempos, os militares «continuam a operar em favor de profundas mudanças econômicas» e que «a máquina de repressão é bem menos severa».

ANTICOMUNISMO É ARMA DA DIREITA

NAÇÃO

Crise política e econômica aguça as contradições do regime

A Nação vive um período de extrema complexidade. Dificuldades se somam no campo político e no econômico. O regime manobra para neutralizar uma oposição que, coesa, pode lhe impor derrotas graves. Unidade é a solução.

Ao entregar os destinos do País nas mãos de Deus, em seu discurso de fim de ano, o ditador Geisel apresentou mais uma prova cabal da falência do regime que ele está encarregado de dirigir. Na verdade, a ditadura fascista que se encontra no poder acumulou tantas e tais contradições ao longo destes 13 últimos anos que só o apelo aos poderes extra-terrenos pode aliviar algumas de suas crescentes dificuldades.

O decorrer do ano de 1977 aparece deste ponto de vista como crucial para o regime. Os problemas existentes nas áreas econômica e política vêm se avolumando de tal forma que a ditadura parece não encontrar saída no quadro institucional, arbitrário e repressivo, que ela mesma estabeleceu. Ao mesmo tempo, cresce a insatisfação das camadas populares e acentua-se a ação das forças e setores oposicionistas, o que contribui para estreitar a área de manobra já reduzida do governo.

Neste sentido, é curioso que as autoridades governamentais manifestem uma profunda preocupação diante do fato de que o crescimento do PIB (Produto Interno Bruto), durante o ano de 1976, tenha sido de 8,8%, de acordo com as estimativas preliminares do Ministério da Fazenda. Esta preocupação é tanto mais estranha, à primeira vista, na medida em que o mundo capitalista, ao contrário do que andaram aprregoando alguns apressados porta-vozes dos monopólios internacionais, está ainda longe de se recuperar da recessão que se abateu sobre ele, e apresentou taxas de crescimento medíocres, em seu conjunto, em 1976. Por que, então, uma taxa de crescimento que pode ser considerada alta, como é o caso do Brasil, constitui fonte de inquietação para os dirigentes do País? Por que os «sucessos» econômicos não são mais explorados pelo regime de maneira demagógica como o foram nos últimos anos?

Isto ocorre simplesmente porque o governo sabe que o crescimento verificado durante o ano de 1976 não consegue encobrir um quadro extremamente difícil para a economia brasileira. Diante da alternativa que se apresentava entre a estagnação e um crescimento que agravou profundamente os problemas econômicos oriundos do modelo antinacional e entreguista adotado pelo regime, a política de desaceleração do ritmo de crescimento posta em prática por Simonsen trouxe os seguintes resultados, além dos 8,8% de aumento do PIB: a taxa de inflação admitida pelo governo foi de 46% (o que significa que a inflação certamente ultrapassou 50%) e o déficit da balança de contas correntes foi de 6 bilhões e 800 milhões de dólares (2 bilhões e 400 milhões de déficit para a balança comercial mais 4 bilhões e 400 milhões de déficit na balança de serviços, inclusive o serviço de dívida externa), o que significa novo aumento da dívida externa.

As primeiras medidas, não mais de desaceleração, mas de freiada brutal da economia, foram já, aliás, tomadas pelo governo: corte de 40 bilhões de cruzeiros nos investimentos, agravando assim o desemprego. Diante desta situação, o governo não pode se permitir a manutenção de uma taxa de crescimento elevada em 1977; o crédito terá que ser comprimido, assim como as importações, o que certamente determinará um quadro global sombrio, cujas repercussões serão sentidas principalmente pelas camadas populares, submetidas a uma brutal exploração, garantida pelo aparelho de repressão que o regime desenvolveu. Além disto, o descontentamento começa a surgir nas camadas empresariais, criando, desta forma, um foco de tensões a mais para a ditadura.

Mas as dificuldades enfrentadas pelo governo de Geisel estão longe de se reduzirem à área econômica. O processo político brasileiro vem se desenvolvendo de tal maneira que a ditadura encontra mais e mais dificuldades para manter o sistema de arbítrio e terror por ela criado. As relações do regime com os setores mais representativos da sociedade brasileira continuaram a se degradar durante o ano de 1976 e nada permite supor uma recomposição destas relações de modo a aliviar as pressões que ele virá a sofrer daí.

E' mais que evidente, dadas as circunstâncias, que o calendário eleitoral não poderá ser mantido sem uma enérgica ação de mobilização das forças democráticas. O governo sabe que em 1978, com toda a certeza, a oposição terá condições de ganhar as eleições nos mais importantes Estados da Federação, o que implicará no controle oposicionista dos executivos estaduais mais expressivos. Ao mesmo tempo, o regime poderá perder a maioria parlamentar, pelo menos no Senado. As investidas ditatoriais no sentido de inverter a situação a seu favor, pelo uso puro e simples da força, não tardarão. Seja sob a forma de prorrogação dos mandatos, seja pelo restabelecimento de eleições indiretas para o governo dos Estados somadas à castração das Assembléias Legislativas em que o MDB tem maioria, seja através da combinação de várias fórmulas institucionais, o regime vai, certamente, tentar recuperar a iniciativa política que vem escapando gradualmente de suas mãos. Mas não são medidas de arbítrio (frequentes, por sinal, no Brasil, nos últimos anos) que poderão restabelecer a situação a favor da ditadura. Tais medidas têm folego curto. E, a curto prazo, elas só poderão aprofundar o isolamento do regime ditatorial instalado em 1964, acentuando assim o seu declínio. A situação política ora existente no País é de grande complexidade. As manobras da ditadura é necessário responder com uma posição firme das forças de oposição ao regime que devem estar, mais que nunca, unidas em torno da luta pelas liberdades democráticas.

P. Gonçalves

Violencia assassina contra o PC do B

A brutalidade do aparelho de repressão do regime fascista existente em nosso País foi mais uma vez evidenciado quando do assassinato e prisão de vários dirigentes do PC do B, fato ocorrido em dezembro ultimo. Apesar de mantermos com aquela organização divergências profundas, que vão desde a apreciação do movimento comunista internacional até os problemas relativos à tática e à estratégia do processo revolucionário brasileiro, desejamos exprimir aqui a mais legítima indignação diante de mais este ato de violência e selvageria cometido pelo poder fascista que oprime nosso povo.

A lista de vítimas da brutalidade policial lançada contra o povo é longa. Homens e mulheres de todas as camadas sociais passaram pelos cárceres do regime, e vários ali deixaram suas vidas. O povo brasileiro está aprendendo que o caminho da luta antifascista é longo e doloroso. Os crimes cometidos pelo regime são a expressão de um poder que pretende, por todos os meios possíveis, calar qualquer forma de protesto e de oposição organizada no Brasil. Diante da resistencia oferecida pelo povo ao processo de fascistização do País, a ditadura não hesitou em desencadear campanhas de repressão que levaram sistematicamente à prisão, à tortura e ao assassinato de grande número de dirigentes e militantes da luta antifascista.

Não é de estranhar, portanto, que o clima de violência instaurado pelo regime de 1964 continue se desenvolvendo. A ditadura está enfrentando dificuldades em todos os terrenos; o descontentamento popular se avoluma, e a única resposta que o regime pode oferecer é a repressão. Fatos como o que custaram a vida de Pedro Pomar e outros, cinicamente assassinados pelos órgãos de repressão, são comuns no quadro do regime que se encontra no poder. Mas tais fatos não conseguiram até hoje, e não conseguirão, no futuro, quebrar a resistencia popular.

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE VOZ OPERARIA

Declaração da Co do Partido Com

Significação do resultado das eleições — Situação atual do País — As possibilidades ainda importantes do regime e sua tática para contra-atacar — Surgimento e desenvolvimento de um amplo movimento de opinião pública contra a ditadura como traço principal da situação política — Dificuldades imediatas do regime — Tarefas que se apre-

Os resultados do pleito municipal de 15 de novembro são uma prova a mais, e bastante evidente, do descontentamento do povo brasileiro com a ditadura militar-fascista. Deixam claro, ao mesmo tempo, como crescem e se ampliam as forças da oposição e de resistencia ao regime.

Fracassaram, desse modo, todas as manobras e esforços da ditadura para transformar as eleições em manifestação de apoio do povo ao regime e à sua política. O ditador Geisel e seus acólitos, ante a escassa maioria de votos recolhidos pela ARENA, vêm fazendo um grande alarido sobre o êxito eleitoral do regime. A verdade é bem diferente. Como reconhece a própria imprensa conservadora, a vitória do governo tem sabor de derrota. Como falar de vitória numa eleição em que a oposição quase não teve possibilidade de fazer propaganda e de comunicar-se com os eleitores? E em que os candidatos e eleitores estiveram constantemente ameaçados pelos órgãos de repressão fascista? O próprio voto anulado, dado ao «feijão preto», é um voto de protesto contra o regime de miséria e fome.

A verdade, portanto, é outra. Os resultados das eleições constituem, isso sim, uma demonstração da força crescente da oposição. Os milhões de brasileiros que votaram contra o governo, apesar da pressão e das ameaças a que foram submetidos, deram uma resposta contundente à política da ditadura. Os patriotas e democratas votaram contra o conteúdo ultra-reacionário, antinacional e antipatriótico desta política. A condenação da ditadura, principalmente pela massa trabalhadora dos centros urbanos e industriais mais importantes do País, é a conclusão fundamental que se deve tirar das eleições de 15 de novembro. As grandes massas, sem maiores ilusões sobre o valor das eleições nas condições do regime fascista, sabendo não estar travando uma batalha definitiva contra a ditadura, resolveram aceitar o desafio de Geisel: deram às eleições um caráter plebiscitário, colocaram a ditadura no banco dos reus e condenaram-na.

Responderam, assim, à dura realidade em que vive a imensa maioria do povo brasileiro. Condenaram a difícil situação que, neste momento, atravessa o País. Situação marcada a fundo pela inflação crescente, pelos deficits na balança comercial e de pagamentos, pelo avultado endividamento externo, pelos salários de fome e pelo alto custo da vida, pelos constantes maltratos, torturas e assassínios de camponeses e indígenas, pelas medidas violentas para expulsar os «posseiros» de suas terras, pelo domínio incontestável de toda a vida econômica do Brasil pelos monopólios imperialistas e nacionais, pelo desemprego, pela corrupção na administração pública, pela desnutrição e doença de milhões de compatriotas das cidades e do campo e, principalmente, pela falta de liberdades e total insegurança dos cidadãos.

O PCB, por tudo isso, avalia de maneira positiva os resultados das eleições. Constituem eles uma indicação concreta de que o povo brasileiro reitera, abertamente, seu desacordo em continuar marginalizado da vida política e demonstra, simultaneamente, seu desejo de participar na escolha dos dirigentes do País. Esta não é uma afirmação vã, feita apenas pelos que nos opomos decididamente ao regime. É também o que reconhece um órgão de imprensa tão insuspeito no caso como *O Estado de São Paulo*, quando escreve que «nem mesmo os detentores do poder ignoram estar o País em oposição ao sistema».

As eleições de 15 de novembro foram, desse modo, uma confirmação a mais do descontentamento popular e da resistencia ao conjunto da política fascista de Geisel que, sob as mais diversas formas, vêm se manifestando, em escala crescente, em todo o território nacional. Não configurando ainda um quadro de amplas lutas de massas, as manifestações contra a ditadura e as brechas que, em consequencia disso, ela começa a apresentar, deixam entrever os primeiros sintomas de sua exaustão. Isso não significa, é certo, que a ditadura esteja moribunda. Ela ainda dispõe de forças suficientes para contra-atacar, e contra-ataca com violencia. Não devemos, portanto, nos iludir quanto às suas possibilidades de recuperação.

E' preciso porém ter bem claro esse quadro. Porque é daí que decorre a ambiguidade da política atual da ditadura, uma ambiguidade entretanto que não obscurece seu principal objetivo tático no momento — frustrar a ascenção da luta de massas que se inicia no País, e impedir a organização e o fortalecimento da coligação antiditatorial.

Se, de uma parte, o governo fascista lança mão da astúcia para ampliar sua base política, falando em «distensão» e em «defesa dos interesses nacionais», de outro, vê-se obrigada a permanecer no terreno do arbítrio e declara, pela boca de Geisel que «o regime é o que é, dele gostemos ou não». Ou, como diz um porta-voz menos graduado da ditadura, «extinguir o AI-5 é irresponsabilidade». E, mais do que declarações, dando a tônica da violencia do regime, continuam as prisões, os sequestros, as execuções sumárias e as cassações de mandatos e de direitos civis.

Ao mesmo tempo, a ditadura procura modificar seus métodos de repressão. Tenta substituir a violencia, os sequestros, torturas e assassínios praticados diretamente pelos órgãos oficiais de repressão, pelo terrorismo extralegal, mas com evidente cobertura dos órgãos oficiais, como é o caso da AAB. Dessa forma, pretende a ditadura fugir à responsabilidade pelos crimes cometidos, frente à repulsa que encontram, tanto dentro como fora do Brasil. Cabe aos comunistas e a todos os democratas desmascarar e denunciar essa mudança nos métodos de repressão.

Nos planos táticos da ditadura, destacamos os esforços que ela realiza para dividir a oposição, seja agitando a bandeira do anticomunismo, seja realizando uma repressão seletiva contra os comunistas e antifascistas mais combativos. Com tais manobras, a ditadura visa a intimidar os elementos vacilantes da resistencia democrática e patriótica e impedir que os mais combativos e conseqüentes prossigam em sua ação para organizar e dar forma a uma ampla coligação antifascista. Ante os atentados terroristas contra organizações, instituições e personalidades que cumprem o dever democrático e patriótico de resistir à política da ditadura, ante a explosão de bombas, dos assassinatos e das tropelias praticadas pelos bandos armados fascistas ligados aos chamados órgãos de segurança, fica claro que a pretensão da ditadura é criar um clima de terror e de desestabilização que justifique novas ondas de repressão contra o povo.

Até aqui, as manobras de Geisel vêm sofrendo crescentes reveses. A resistencia das forças democráticas e patrióticas, tanto em face ao terrorismo como ante as manobras divisionistas da ditadura, tem semeado o pessimismo — e, em muitos casos, o desespero — entre as fileiras e os homens do regime. Ao contrário, do lado da oposição, está criando premissas para a ampliação e unidade de suas forças e despertando, em seu seio, uma esperança saudável e realista.

Os resultados das últimas eleições, ao mesmo tempo, ao expressarem e acentuarem o descontentamento de milhões de cidadãos, principalmente das massas trabalhadoras, ante o descalabro que reina no País, como fruto da política que lhes foi imposta desde o golpe de 1964, dá razão ao que afirmava o PCB em dezembro de 1975. Então, depois de assinalar que «o traço principal da situação política nacional está no surgimento e desenvolvimento de um amplo movimento de opinião pública contra a ditadura e no fortalecimento da oposição ao regime fascista», dizíamos: «O isolamento crescente do regime, acompanhado da tendencia de reforçamento das forças antifascistas e patrióticas e da instabilidade política, cada vez maior, poderá conduzi-lo a uma grave crise política».

Passada a campanha eleitoral, na qual o regime buscou em vão um fortalecimento que não conseguiu, o governo de Geisel depara-se com uma situação complexa e cheia de dificuldades. Entre estas, podemos

omissão Executiva
nunista Brasileiro

sentam aos comunistas neste momento — Sim à verdadeira pacificação! — Reflexão sobre as Forças Armadas onde democratas constituem a maioria — O combate ao antisovietismo utilizado pelo regime para cobrir seus planos militaristas e expansionistas — Não há democracia sem o concurso do PCB.

aqui enumerar as mais importantes: A situação economico-financeira do País, que tende a agravar-se, piorando as condições de vida do povo, o que não pode deixar de incrementar sua resistencia e oposição ao regime.

A questão relacionada com as eleições parlamentares e para governadores estaduais, em 1978, que criará uma dificil situação para a ditadura, porque, além da possivel conquista pelo MDB da maioria parlamentar , a ditadura poderá ser batida, mesmo no caso de eleições indiretas para governadores, em três dos Estados mais importantes.

A questão das dificeis relações entre a Igreja Católica e o regime, posta a nu agora, com maior destaque, com a Declaração do CNBB, que não pode deixar de chegar ao conhecimento das amplas massas, apesar da proibição de sua difusão pelo rádio e das dificuldades opostas à sua publicação pela censura oficial.

É, finalmente de ressaltar a questão da sucessão de Geisel, que contribuirá para aprofundar os conflitos e as contradições nas Forças Armadas, como ocorreu por ocasião da substituição dos ditadores anteriores.

Diante desse quadro, abrem-se para as massas populares novas e melhores perspectivas para a luta por suas reivindicações, como tambem para, no curso de tais lutas, acumular forças para os duros e numerosos combates que teremos de travar até a derrota final da ditadura.

Por isso, neste momento, o mais importante é apontar os rumos em que orientar nossa atividade. E nesse sentido indicamos:

1. Realizar esforços a fim de convocar todas as forças sociais e correntes politicas à unidade e ação, com base na plataforma da frente antifascista e patriótica por nós sugerida, salientando os pontos relacionados com as liberdades democráticas e com os interesses dos trabalhadores. Chamamos a esta unidade todos os patriotas e democratas, mesmo aqueles que ainda hoje apoiam a ditadura ou participam das fileiras da ARENA. O essencial é que tudo isso dê à frente antifascista e patriótica uma direção correta e firme.

2. Realizar esforços para dar continuidade e ampliar as campanhas que estão contribuindo e dando forma à frente antifascista e patriótica, em curso em todo o País, entre as quais destacamos: a campanha pela anistia; a campanha contra o AI-5; a campanha contra a censura; a campanha, em que se destaca a Igreja Católica, contra as prisões arbitrárias, a tortura e os assassinatos e o terrorismo; e a campanha para controlar e limitar a ação das empresas multinacionais que ferem a soberania do País, endividam o Estado, desnacionalizam a economia e drenam para o exterior uma parte considerável das riquezas criadas pelo trabalho do povo brasileiro.

3. Organizar a luta pela manutenção do calendário eleitoral e pelo voto direto nas eleições de governadores estaduais. Realizar esforços para, em torno desses objetivos, dar maior unidade às forças da oposição e, consequentemente, influir positivamente na ação mobilizadora do MDB, em particular entre os trabalhadores, as mulheres e os jovens.

4. Combater e desmascarar o anticomunismo e o anti-sovietismo, argumentos que a ditadura utiliza para justificar sua doutrina de «segurança nacional» e sua ação repressiva. Isso é particularmente importante hoje, quando boa parte da opinião pública começa a falar de «pacificação nacional».

O PCB, compreendendo que cresce o número de pessoas e correntes politicas que desejam a pacificação do País, o fim do arbitrio, compreendendo que grande parte dos que falam em «acôrdo politico» não são oportunistas ou partidários de conchavos com a tirania, declara, mais uma vez, que, ao contrário do que afirmam os porta-vozes da ditadura, os comunistas não são partidários da violencia pela violencia e sempre combateram as ações aventureiras.

Por princípio, e precisamente por sermos partidários da transformação socialista do Brasil, sempre lutamos pelas liberdades democráticas e pelos interesses dos trabalhadores. Vemos na democratização da vida nacional, na incorporação das massas de milhões à vida politica do País, o meio para realizar as grandes reformas históricas que abrirão, no Brasil, o caminho para o socialismo.

Por sua vez, a grave situação economica que atravessa o País, mais do que nunca, exige a unidade de todos os patriotas e democratas para evitar a bancarrota e o cáos economico, do qual serão justamente os trabalhadores suas maiores vítimas.

Não discordamos, assim, da pacificação do País. Não somos revanchistas. Embora saibamos que no meio dos militares encontram-se torturadores e assassinos de comunistas e de outros antifascistas e patriotas, isso não nos impede de reconhecer que a maioria dos militares é constituida de patriotas, que se sentem humilhados com o papel que lhes é atribuido de carrascos do povo e não podem tambem estar de acôrdo com a politica da ditadura de total entrega do Brasil aos monopolios estrangeiros, politica que nega a soberania nacional e subordina o País aos governantes de Washington e aos generais do Pentágono.

Mas a reconciliação nacional só poderá realizar-se com a plena vigência das liberdades democráticas e consequente garantia dos direitos dos trabalhadores. Principalmente com a liberdade de livre organização do povo, num regime em que seja garantido o direito de organização e vida legal para o Partido Comunista e para o movimento operário e sindical.

E' importante também, nessa linha de ação atiditatorial, a denuncia do anti-sovietismo.

Trata-se de desarmar a propaganda da ditadura, que justifica seu carater repressivo e sua politica exterior pró-imperialista, a partir de uma suposta ameaça da União Soviética e demais paises socialistas, ou do que chama de «comunismo internacional», à segurança e paz de nosso povo. Nesse sentido, o PCB não esmorecerá em sua ação junto às massas e demais correntes antifascistas, em mostrar o papel histórico que desempenha a União Soviética como principal promotora da distensão internacional e infatigavel defensora da paz mundial.

Ao assinalar os rumos unitários que orientam nossa ação antifascista, não podemos deixar de insistir e de esclarecer um aspecto fundamental dessa politica — a convergencia que agora estimulamos e a coligação antiditatorial que propomos para liquidar a ditadura militar-fascista não tem apenas um carater tático. Seus objetivos são mais amplos. E' preciso que elas se projetem no futuro e que se transformem, após a queda do fascismo numa aliança tambem para solucionar graves e antigos problemas nacionais, muitos dos quais foram extremamente agravados por mais de 12 anos de um poder arbitrário e ditatorial. Precisamos então evitar que as forças antifascistas e patrióticas, que se tenham coligado para resistir e derrotar o fascismo, se dividam e se dispersem, e debilitem, dessa forma, o esforço do povo para extinguir as raizes da reação e construir um regime democrático avançado.

O PCB declara estar disposto a se bater para que a unidade que venha a ser conseguida na luta contra a ditadura — pelo menos a das suas correntes fundamentais — se prolongue no periodo que se seguir à queda desta, a fim de tornar possivel e facilitar a realização de uma profunda transformação da sociedade brasileira. E' necessário porém que as grandes forças que estão se afirmando na luta contra a ditadura entendam que não é possivel derrotar o fascismo e assegurar a democracia no Brasil sem o concurso do PCB, e muito menos contra ele. Qualquer concessão nesse terreno à pressão da reação será sempre, e em última análise, um erro que favorecerá a direita. E, como tal, não servirá nem à consolidação da democracia, nem à solução das questões fundamentais das quais depende o progresso economico, politico e social do Brasil.

Luis Carlos Prestes
Secretário Geral do PCB

SINDICATOS

Demagogia, arma da ditadura para mascarar ação repressiva

Ao lado da repressão permanente, o regime se empenha em criar a divisão entre os trabalhadores através de medidas demagógicas. Taxa de Produtividade, Fundo de Garantia por Tempo de Serviço, Programa de Integração Social, todos se inscrevem numa mesma estratégia traçada pelos monopólios depois do golpe de 1964, com o fim da legislação trabalhista até então existente. Denunciar o verdadeiro caráter das mudanças impostas é tarefa dos democratas nos Sindicatos.

Há por parte do regime fascista existente no Brasil a preocupação de aplicar uma política social que busca ganhar, pela demagogia, a consciência das massas trabalhadoras. Isto, evidentemente, ao lado da repressão, permanente ao movimento operário e sindical, e às lideranças autênticas emergentes.

Esta repressão é claramente notada nos seguintes momentos: a lei que trata do direito de greve, negando-o totalmente, a imposição do critério de apolicitismo para a seleção de candidatos às eleições sindicais (não ser contra o regime), e na transferencia de funções do Estado para os Sindicatos nos terrenos habitacional, educacional e médico-hospitalar (burocratizando-os ao máximo e lhes deixando pouco tempo e recursos para organizar a luta contra a exploração dos trabalhadores).

Quanto à demagogia, ela está presente em toda a legislação trabalhista posterior a 1964. A vastidão e a complexidade do tema nos faz limitar este artigo a uma espécie de resumo.

Na política salarial, por exemplo, encontramos dois elementos que muito concorreram para o engano e a divisão dos trabalhadores: o mecanismo do reajuste colocando todas as categorias profissionais em condições de igualdade na revisão dos acordos salariais, e a criação da taxa de produtividade.

Pelo sistema vigente até 1964, as categorias com maior grau de organização e nível de consciência conseguiram maiores aumentos recorrendo à preparação e decretação de greves. As menos combativas ficavam em nível de inferioridade o que colocava suas lideranças colaboracionistas em xeque constante diante das bases sindicais. Com a implantação da atual política salarial o demagógico conceito de «igualdade» não revela que a paridade se faz por baixo, e estimula justamente a omissão. O «lutando ou não lutando, tenho a mesma coisa. Então não luto que, pelo menos, não me prendem» passou a ser um raciocínio natural em determinados setores, e isto teve influência. Os sindicatos que antes tinham menos poder de barganha, embora tenham se manifestado contra a política salarial, não se lançaram numa mobilização ativa contra ela.

Quanto à taxa de produtividade, ela foi instituida para dar a idéia de que os trabalhadores participavam dos frutos do crescimento econômico. A prática provou que isto não acontecia, porem abriu a possibilidade dos trabalhadores polemisarem sobre a questão da produtividade, o que já está acontecendo.

Na Lei do Fundo de Garantia por Tempo de Serviço, o regime restringiu a questão da «dispensa por justa causa», na relação patrão-empregado, ao problema do trabalhador receber ou não, quando dispensado, a correção monetária e os juros de capitalização. O maior interesse das empresas não está na correção monetária ou nos juros, mas sim na rotatividade da mão-de-obra. Enquanto isto, a limitação ou quase eliminação da necessidade da empresa de buscar a «justa causa» na dispensa confunde os trabalhadores, no sentido de que lhes dá uma falsa idéia de compensação correta dos seus serviços. Patrão e governo, até que a mascara não lhes seja tirada pela prática consequem desfilar a sua fantasia de «bonzinhos».

A confusão se cria ainda quando, por outro lado, se dá ao trabalhador a «possibilidade» de pedir demissão e receber a correção monetária e os juros de capitalização, o que não ocorria antes da instituição do FGTS. Vale repetir — para não ser necessário esmiuçar a lei do FGTS, o que mereceria um artigo específico —, que o que interessa aos patrões, e para isto o FGTS vem demagogicamente sob medida, é a capacidade de dispor do controle da rotatividade permanente da mão-de-obra e da consequente política de salários desvalorizados. Não é por acaso que tal lei se inscreve numa prioridade especial para que os grandes monopólios multinacionais investissem no chamado «milagre econômico» cuja história já parece chegar ao fim.

No Programa de Integração Social encontramos a difusão da idéia de que o trabalhador participe dos lucros da empresa e que, como decorrência, deve se integrar com o patrão na salvaguarda dos destinos da propriedade privada capitalista. O que ocorre em verdade é que o PIS constitui seus fundos com uma percentagem que as empresas deixam de pagar ao Imposto de Circulação de Mercadorias, o ICM, e ao Imposto de Rendas, correspondente a 0,5% e 5% respectivamente. O fundo do PIS nao sai, portanto, do lucro líquido das empresas mas, basicamente, do próprio salario do trabalhador embora para este se crie uma imagem confusa de ser uma dádiva do governo e do patronato.

O PIS possui 16 milhões de empregados cadastrados, dos quais 47,1% em S. Paulo, e 15,16% no Rio. A quota média de participação (acumulada) passou de Cr$ 1.160,00, em junho de 1975, para Cr$ 1.700,00, em junho de 1976, o que representou um aumento de 46,5%. A quota média de rendimento, nesse mesmo período, passou de Cr$ 245,00 para Cr$ 450,00. Entre junho de 1976 e abril de 1977, cerca de 13 milhões de trabalhadores poderão sacar individualmente Cr$ 450,00 da quota média de rendimento. A partir de então, deverá entrar em vigor o 14º salário (um salário minimo regional) a cada cadastrado que receber mensalmente menos de cinco salários minimos.

Os dados mostram como o regime, trabalhando com o dinheiro tirado do próprio salário do trabalhador, pode dispor de um arsenal para a sua demagogia social no sentido de disputar o controle da sua consciência. A divulgação das formas contábeis que permitem à ditadura dispor de tais fundos; a denúncia permanente de que eles são parte do próprio salário e não alteram em nada o lucro das empresas, estas são algumas das tarefa que se impõem às lideranças sindicais autênticas. E para cuja ação, as dificuldades econômicas que se apresentam à ditadura, com suas consequentes contradições, começam a permitir condições objetivas de trabalho.

Tais contradições se revelam, por exemplo, no terreno da preparação da mão-de-obra que se tornou necessária com o crescimento do setor industrial, atingindo a trabalhadores antigos, mas principalmente aos jovens. Nesse sentido, o regime criou, ao lado do SENAI e do SENAC, o SENAR — Serviço Nacional de Formação Profissional Rural — o que, se lhe permite exercer diretamente uma influencia alienatória, não pode impedir o desenvolvimento técnico e o crescimento da consciência de classe desses trabalhadores do campo. O que a realidade tem mostrado.

No plano da previdência social, o regime tomou medidas que levaram ao aumento do número de segurados e dependentes. Em 1973, para uma população de 76 milhões de habitantes, os segurados somavam 6.300.000 correspondendo a 7% da população. Em 1976, com uma população de cerca de 110 milhões, os segurados são 30.130.000, ou seja, 27,2% de população, estimando-se que segurados e dependentes cheguem a 80%. Tal crescimento decorreu, fisicamente, da criação do Prorural (camponeses), pela ampliação da previdência aos empregados domésticos, e pela filiação dos autônomos. E' inegável que isso permitiu aumentar a influência do regime sobre essa massa de trabalhadores.

Como se vê, o arsenal da demagogia é vasto. Mas não pode se impor sempre sobre a realidade objetiva, e o que se constata é que a resistência dos trabalhadores à política patronal, e em benefício do capital estrangeiro que a ditadura tenta levar a cabo, se faz presente a cada dia em uma intensidade maior.

Nenhuma entidade sindical, mesmo as dirigidas por sindicalistas governistas, se pronunciou a favor da política salarial. To-

FIM AO ARROCHO SALARIAL

das, ao contrario, se pronunciaram contra. O FGTS está sob fogo permanente da crítica sindical, assim como a lei que trata do direito de greve. As críticas à previdencia social são contundentes. São sistematicas as depredações de postos de assistência pelo péssimo atendimento e má qualidade dos serviços. Somente em relação ao PIS, pelo seu próprio mecanismo complexo, observa-se um certo silêncio.

No campo, especialmente no Norte e no Centro-Oeste, aumentam os conflitos entre os camponeses e as empresas — nas quais pontificam as multinacionais — que tentam expulsá-los de suas terras. No Sul, se desenvolve a luta dos assalariados agrícolas pelo pagamento do salário-minimo e pela efetiva aplicação da legislação trabalhista no campo. Em S. Paulo, pela primeira vez depois de sua constituição, se reuniram, frente a frente, todas as entidades sindicais de empregadores e empregados rurais para discutir um acordo coletivo de trabalho, e para tratarem especialmente da situação dos «bóias-frias».

E' este sentido de resistência que levou os trabalhadores a compreenderem a necessidade da participação na luta política em todos os níveis, impondo ao governo derrotas esmagadoras nas eleições de 1974 e 1976, em todos os principais centros industriais do País. Diante dessa resistencia, é natural o desespero do General Geisel no encontro que teve com 75 representantes de sindicatos e federações de Minas Gerais: «Não aceito essa balela que nos querem impingir: a luta de classes. Não se deixem envolver pela cizania que o comunismo quer introduzir entre nós».

O que Geisel não quer aceitar é que tanto a luta de classes quanto o comunismo são inevitáveis no desenvolvimento da humanidade. Tão inevitáveis quanto o fim do regime de terror que ele representa.

Corvalan libertado pela solidariedade internacional

A libertação do camarada Luis Corvalan, secretário-geral do Partido Comunista do Chile, é uma prova a mais da força da solidariedade internacional diante dos regimes fascistas.

Os comunistas brasileiros, que da primeira hora manifestaram sua mais enérgica repulsa diante dos crimes cometidos pela junta fascista encabeçada pelo traidor Pinochet, vêem na libertação de Corvalan um passo importante na luta do povo irmão do Chile, assim como dos demais povos oprimidos do continente.

PAULO PONTES

«E' tempo de meio silêncio, de boca gelada e murmúrio, palavra indireta»

(Drummond)

Afirmar que o desaparecimento de Paulo Pontes deixa um vazio preocupante na cultura brasileira não é tão óbvio como poderia parecer.

Porque Paulo Pontes, parceiro e amigo do também prematuramente falecido Oduvaldo Vianna Filho e de Chico Buarque de Holanda, teve uma trajetória artística e cultural abrangente, de largos horizontes intelectuais, e, autor, foi ator da cena brasileira. Perdemos mais que um escritor, mais que um teatrólogo, mais que um estudioso da cultura brasileira. Perdemos um referencial. Um homem que, como definiu Dias Gomes, «tinha um admirável otimismo combativo» porque acreditava «na vitória final da justiça e da concórdia» («Veja» n. 435).

Da criação do Grupo Opinião a «Gota D'Agua», já assistida por mais de 200 mil pessoas, passando pela televisão e pela animação dos Ciclos de Debates do Teatro Casa Grande, o trabalho de Paulo Pontes foi um dos mais eloqüentes exemplos de resistência democrática cultural deste já muito longo período de ditadura: «Acho que o teatro brasileiro comprometido com toda uma corrente de pensamento que foi golpeada, esse continuou resistindo. Cometeu muitos equívocos, às vezes se desesperou, em alguns momentos se omitiu, em outros tentou o deboche, se autodebochou, tudo como manifestação deformada de sua vontade de se exprimir. Mas hoje, depois do desespero, depois da importação de vanguarda, depois da omissão e do autodeboche, acho que está demonstrado que só há uma saída para o teatro brasileiro: é voltar a se ligar aos problemas do povo brasileiro».

«Agora que a experiência de todos esses anos já nos permite uma avaliação, fica cada vez mais claro que nós temos de tentar, de todas as maneiras, a reaproximação com nossa única fonte de concretude, de substância e até de originalidade: o povo brasileiro. (...) O fundamental é que a vida brasileira possa, novamente, ser devolvida, nos palcos, ao público brasileiro». (Citado pelo «Jornal do Brasil» de 28-12-1976).

Poucos dias antes de sua morte cruel aos 36 anos de idade, o lutador relançou a seus amigos, reunidos à beira do leito, a proposta que prolongará, por muitos anos, sua presença: construir o grande projeto de cultura nacional e popular que corresponde às exigências da maioria oprimida dos brasileiros, imensa maioria que já sabe muito bem o que não quer mas não tem ainda os instrumentos para conquistar o que quer e o que virá a querer.

Flavio Rangel, no enterro, reiterou, incorporando-a em nome «de todos os seus companheiros de luta», a proposta: «(...(Todos os que aqui estão vão continuar sua tarefa, voltada sempre para a defesa dos humildes e da liberdade total para seus semelhantes.» («Veja» n. 435).

A obra e a atuação de Paulo Pontes não só ficarão como irão desdobrar-se, na medida em que sua proposta lúcida seja entendida e levada à prática.

Mais de 30 anos antes, o Poeta Drummond desenhara o quadro geral em que viria a florescer Paulo Pontes:

«E' tempo de meio silêncio, / de boca gelada e murmúrio, / palavra indireta, aviso / na esquina. Tempo de cinco sentidos / num só. O espião janta conosco.»

E lançara a divisa:

«O poeta / declina de toda responsabilidade / na marcha do mundo capitalista / e com suas palavras, intuições, símbolos e outras armas / promete ajudar / a destrui-lo - como uma pedreira, uma floresta / um verme.»

O conhecimento amplo das posições dos comunistas é fundamental para a luta coerente pela democracia

FIM AO OBSCURANTISMO CULTURAL

IDEIAS

Dois equivocos perigosos diante da ditadura militar fascista

Por oportunismo ou por sectarismo, erros graves podem ser cometidos na ação contra o regime fascista. Um, por se achar que a existência de possibilidades de expressão é a prova que o regime é diferente. O outro, por se considerar que a existência do fascismo impede que haja contradições por onde se pode conduzir algumas formas de luta legal.

Entre as forças que podem ser mobilizadas para a ampla frente democrática que, mais cedo ou mais tarde, vai acabar com o regime fascista que sufoca o povo brasileiro, manifestam-se, de vez em quando, duas tendências opostas que precisam ser constantemente criticadas. A primeira é a tendência dos que se impressionam demais com as «brechas» que o regime deixa que apareçam (ou que ele não consegue tapar): são pessoas que começam a acreditar que, por ter «brechas», o regime não é fascista. A segunda é a tendência dos que, convencidos do caráter fascista do regime, desprezam as possibilidades de um trabalho político necessário no aproveitamento das «brechas». A primeira alimenta ilusões «reformistas», tende ao oportunismo «de direita»; a segunda tende ao sectarismo, ao «extremismo de esquerda», que Lênin tanto combatia.

Na realidade, o fascismo mudou muito, dos tempos de Hitler e Mussolini para cá. A derrota militar do nazi-fascismo em 1945 desmoralizou tão profundamente as cruzes suásticas, o anti-semitismo, as «camisas negras» e as formas de racismo mais primitivas, que os fascistas atuais se vêem obrigados a buscar outros símbolos e outras formas para se organizarem, outros métodos e palavras de ordem para agirem. O fascismo atual — como se viu, por exemplo, no caso da «ditadura dos coronéis», na Grécia — não precisa de um partido de massas para explorar os ressentimentos da pequena burguesia em proveito do capital financeiro; ele trata de «despolitizar» a sua massa potencial, reduzindo-a à posição passiva de contemplador de aparelhos de televisão.

Com a mudança que ocorreu na «fisionomia» dos regimes fascistas, as «brechas» aparecem mais, eles parecem «impuros» e algumas pessoas têm dificuldade para reconhecê-los. Mas a verdade é que já os regimes fascistas «clássicos» da época de Hitler e Mussolini tinham «brechas» e «impurezas».

O primeiro regime fascista «clássico» da história — o de Mussolini, implantado na Itália nos anos vinte, com um partido único pseudopatriótico e confessadamente imperialista — só foi estabelecido depois que a direita conseguiu impor ao movimento operário e às forças populares em geral uma série de graves derrotas políticas. O capital financeiro sentiu necessidade de preparar terreno para organizar o capitalismo monopolista de Estado na Itália e se serviu do movimento fascista. A política cultural de Mussolini, no poder, foi oportunista e eclética; ele se aproveitou de várias tradições ideológicas da direita italiana, combinou-as de maneira clínica e pragmática, sem se fixar em nenhuma delas de modo exclusivo.

Alguns observadores explicaram o caráter «eclético» da política cultural do fascismo italiano como decorrência do seu «pioneirismo». Mas o segundo regime fascista «clássico» da história — o de Hitler, na Alemanha — não era mais «pioneiro». Veio depois de uma série de derrotas do movimento operário (desunido) e das forças populares (como na Itália) para consolidar um capitalismo monopolista de Estado cujas bases já estavam assentadas. No entanto, mesmo não sendo mais «pioneiro», sua política cultural também foi eclética e oportunista. O fascismo hitleriano (ou nazismo) foi *anti*-semita, *anti*-comunista, *anti*-socialista, *anti*-liberal e *anti*-democrático, porém nunca chegou a dar à sua política cultural um conteúdo *positivo* definido, nunca foi além de uma retórica abstrata em torno dos mitos da «grandeza da nação» e da «manutenção da ordem»; ele difundia *todos* os preconceitos que lhe convinham, sem se preocupar com o fato deles não serem coerentes entre si.

Hoje em dia, no Brasil, há muita gente que só se lembra do bigodinho de Hitler e da careca de Mussolini, quer dizer, dos aspectos caricaturais desses dois líderes fascistas, sem lembrar que eles chegaram a merecer respeito da parte de muitos políticos conservadores-liberais na Europa ocidental (Churchill, por exemplo, fez elogios rasgados a Mussolini). Ao longo da história, os regimes fascistas «clássicos» de Hitler e Mussolini foram — sempre que possível — «flexíveis» no plano da política cultural. Mussolini aproveitava sem nenhum constrangimento o apoio tanto dos artistas acadêmicos como dos «futuristas», tanto de D'Annunzio como de Marinetti.

Por outro lado, não devemos esquecer que, no meio da repressão permanente, esses regimes fascistas «clássicos» de Hitler e Mussolini deixavam vez por outra alguns espaços «livres» para manifestações culturais independentes. Na Itália de Mussolini, Moravia publicou seu romance *Os Indiferentes* (em 1929), Pavese publicou seus poemas de *Lavorare stanca* (em 1936), Corrado Alvaro publicou *L'Uomo è forte* (em 1938), Rossellini filmou *L'Uomo della croce* e Visconti filmou *Ossessione* (em 1942). E mesmo na Alemanha de Hitler, o crítico Petriconi conseguiu publicar um estudo bastante objetivo sobre o romance na América Latina, o filósofo Nicolai Hartmann e o filólogo Ernest Curtius conseguiram continuar suas atividades na Universidade sem se colocarem a serviço do nazismo.

As novas formas de fascismo imitam e até aprofundam o «pragmatismo» das formas anteriores: elas se preocupam menos com a defesa dos «dogmas» sagrados do que com a proteção dos interesses econômicos concretos do capital financeiro.

Por um lado, as «brechas» que os regimes de tipo fascista deixam abertas são a expressão da incapacidade deles de controlarem *tudo* nos países onde se implantam; por outro, porém, elas passam a ser usadas pelos ditadores como manobras destinadas a criar ilusões nas forças de oposição. Eles pensam: «Já que temos de tolerar a existência de limites no nosso poder, tentemos aproveitar as concessões secundárias que fazemos para confundir nossos adversários».

Ao longo de mais de meio século de história, os comunistas já tiveram muitas ocasiões de aprender a lidar com os reacionários de todos os tipos e sabem como reagir diante das manobras fascistas: eles não se deixam iludir pelas «brechas» que o regime fascista deixa abertas (ou não consegue fechar), denunciam sempre o *caráter* mesmo do regime, sua *essência* antidemocrática e antinacional, empenhando-se ao mesmo tempo no sentido de aproveitar politicamente cada brecha para mobilizar as massas, para organizar amplamente as forças antifascistas, desmascarando e isolando a ditadura, até fazê-la cair.

O regime fascista de Mussolini durou 23 anos, o de Hitler durou 12, o de Franco durou 38, o de Salazar 42, o dos coronéis gregos durou 8 anos. Uns duraram mais, outros menos, mas todos acabaram, ao passo que o socialismo prossegue, desde 1917, sua marcha vitoriosa pelo mundo inteiro. E para nós, comunistas, é seguro que o socialismo um dia vai chegar ao Brasil e que bem antes disso o regime fascista brasileiro vai ser jogado na lata de lixo da história, onde já se acham tantos dos seus congêneres e precursores.

CONTRA A DITADURA: UNIDADE DEMOCRATICA

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Nº 132 - Março de 1977 - Crs. 1,00

Entrevista com Gregório Bezerra PCB (pags 5)

Editorial

Prestes aos democratas no 55º Aniversário do PCB

«Chegou a hora de lutarmos juntos pela liberdade»

O Partido Comunista Brasileiro comemora, em 25 de março, o 55º aniversário de sua fundação. São 55 anos de árduas lutas pela liberdade e pelos interesses dos trabalhadores, sempre sob os golpes da repressão policial, que já numerosas vezes proclamou o total desaparecimento de nossa organização. Na verdade, porém, após cada campanha impiedosa contra os comunistas, nosso Partido sempre ressurge mais forte, mais numeroso e mais experimentado do que antes do golpe supostamente mortal. E' sem receio de errar que afirmo, neste aniversário do PCB, que jamais foi tão grande a influência e o prestigio dos comunistas em nosso País.

E nesta oportunidade que me dirijo a todos os patriotas e democratas, chamando-os à organização, à unidade e à ação — à resistencia, à oposição e à luta contra o atual regime militar-fascista que oprime a nosso povo e entrega a nação à exploração dos monopolios nacionais e estrangeiros. Dirijo-me a todos os patriotas e democratas, acima e independentemente de seus pontos-de-vista politicos, religiosos ou filosóficos. Tanto civis quanto militares. Conhecemos em nossa própria carne, no assassinio de queridos companheiros, a participação que em semelhantes crimes tiveram, e ainda têm numerosos militares. Mas estou seguro de que a maioria dos militares é constituida de democratas que se sentem humilhados com semelhante situação, é constituida de patriotas que se sentem indignados com a politica de entrega das riquezas da nação às empresas multinacionais e de submissão da soberania nacional aos governantes de Washington. Dirijo-me igualmente aos patriotas e democratas que participam das fileiras da ARENA, cujas aspirações têm sido tão clara e veemente expostas por alguns de seus dirigentes, como por exemplo o senador Teotônio Vilela, e a todos apelo à unidade e à ação contra o atual regime. São passados 13 anos do golpe militar de 1964, cujas promessas de democracia e de progresso desaparecem como bolhas de sabão.

Mas dirijo-me principalmente a todos os trabalhadores, às heroicas mulheres que sentem em seus lares e na fome de seus filhos as dolorosas consequências da carestia da vida, e ainda, com destaque, à juventude brasileira, vitima maior de um regime que lhe nega a instrução e a aquisição de uma profissão, que tudo faz para marginalizá-la da atividade politica e aponta-lhe um futuro negro, de falta de trabalho e de escravidão total aos exploradores estrangeiros.

Chegou a hora de pôr um fim a tantos anos de crimes, de silêncio para o povo, para os intelectuais e artistas perseguidos pela censura. Chegou a hora de todos juntos lutarmos pela anistia, pela reconciliação nacional da maioria esmagadora da nação, com base na liberdade, no direito de greve, de livre organização e autonomia sindical para os trabalhadores, no direito de livre organização de partidos politicos, inclusive do Partido Comunista, que representa uma parcela considerável da população. A participação dos comunistas na vida politica é um fato que o próprio governo não pode negar. Fala-se de «infiltração», mas o que os comunistas reclamam é o direito de atividade aberta e legal. A luta pela democracia é para nós, socialistas, uma questão de principio. Não somos partidários de aventuras nem revanchistas. O anticomunismo já é agora, no mundo inteiro, um anacronismo. Desde as grandes potências, até as democracias de nosso Continente, até Portugal livre do fascismo e os paises emergentes, inclusive as antigas colônias do salazarismo, admitem todos a existência na vida politica de partidos marxistas-leninistas da classe operária.

Unamo-nos pois, e unidos lutemos pela liberdade, pela paz em nossa terra e no mundo inteiro, e pelo verdadeiro progresso da Pátria brasileira, efetivamente livre e soberana.

Luiz Carlos Prestes

Jornais publicam. VO comenta

A força política de um Manifesto

«Infeliz é o povo que precisa de heróis». A esta frase histórica de Brecht, o intelectual-símbolo da luta contra o fascismo alemão, a realidade brasileira dos dias complexos em que vivemos poderia acrescentar algo que muito lhe concerne: e feliz é aquele cuja cultura não se rende diante da opressão e do terror.

Mil e quarenta e seis assinaturas. Escritores, professores, jornalistas, homens e mulheres do cinema, do teatro, da nossa música popular, todos em uma só voz: *«Nós, para quem a liberdade de expressão é essencial, não podemos ser continuamente silenciados. O nosso amordaçamento há de equivaler ao silêncio do próprio Brasil e à sua inequívoca conversão em país que muito pouco terá a dizer brevemente (...) Os destinos de um País não são apenas determinados pelos seus governantes. É preciso consultar constantemente o povo, permitir que, em seu nome, seus artistas possam se expressar».*

Para o conjunto das forças democráticas da Nação, este documento e sua repercussão oferecem ensinamentos muito importantes e que destacam, antes de tudo, a certeza de estar na luta de massas o caminho correto para o fim do regime fascista em que vivemos.

O mais importante, sem dúvida, é o que emana da sequência de atitudes adotadas pelo truculento Falcão diante do episódio. De início, encarregou um de seus moços-de-recado de barrar a entrada da comissão encarregada de lhe entregar pessoalmente o documento dos intelectuais protestando contra a censura. Mas a insolência do ministro — já conhecido na imprensa como o «nada tenho a declarar», em função de seu desprezo pela opinião pública nacional — não resistiu muito tempo. Uma semana depois, ele foi obrigado a ocupar o horário nobre da televisão para se explicar diante do povo que nunca tomou em conta.

Crise de consciência? Desejo de diálogo?

Nada disso. Armando Falcão foi o porta-voz de um regime colocado, momentaneamente, na defensiva diante da amplitude de um movimento político cuja expressão naquele instante — o manifesto dos intelectuais — era uma das formas que pode assumir a luta de massas justa; a luta de massas organizada em torno de uma reivindicação que expressava os interesses da Nação em sua quase totalidade. A liberdade de expressão se inscreve hoje no conjunto de questões mais prementes do povo brasileiro, na medida em que é uma parte importante da luta pelo fim do regime de terror e desigualdades sociais cada vez mais evidentes. É uma parte da luta pela vigência plena das liberdades democráticas, pela melhoria das condições materiais e espirituais da vida do nosso povo, e, principalmente, da classe operária.

Armando Falcão foi obrigado a reconhecer uma legalidade que ele, na sua concepção de governante fascista, não pode aceitar, mas que lhe foi imposta pela mobilização organizada das mais diferentes áreas políticas e ideológicas do pensamento cultural brasileiro.

E o que é válido para este setor, é também para o conjunto de forças democráticas: a unidade e a organização em torno de palavras-de-ordem justas, mobilizadoras e condizentes com as aspirações mais sentidas da Nação.

Não é por acaso que, no mesmo dia em que os jornais divulgavam a nota que o ministro lera na televisão, os empresários de S. Paulo encaminhavam um manifesto a Geisel exigindo o fim do «regime espúrio» atual e tecendo louvores às vantagens da estabilidade de um regime democrático.

Este amor repentino que os empresários paulistas mostram pela democracia pode ser até mesmo a concepção honesta de alguns deles. Mas não é certamente a do presidente da entidade patronal, Papa Jr. (também conhecido em S. Paulo como Zizinho OBAN) que, em entrevista concedida a uma revista no mes de dezembro, justificava a repressão terrorista com uma frase simples: «estamos em guerra». A única guerra que existe no Brasil é a que coloca de um lado a grande burguesia monopolista, e, do outro, a classe operária, os camponeses, os pequenos e médios empresários, a intelectualidade como quase um todo. Ou, em outro plano, a guerra entre a ditadura e as forças democráticas.

Mas os dias complexos de hoje obrigam os homens que estimularam e financiaram o terror policial a repensarem seu projeto político. Eles sentem as pressões latentes no conjunto da sociedade, e jogam para que esta não se organize em torno de seus núcleos mais consequentemente democráticos. Seu objetivo é manter a iniciativa num processo de reformas políticas que se impõe a cada dia.

Diante de tal quadro, às forças democráticas não cabe outra saída que a vislumbrada no manifesto dos intelectuais. E que já havia mostrado sua força por ocasião da morte dos presidentes Juscelino e Jango, assim como no assassinato do jornalista Wladimir Herzog. *E' na mobilização permanente das massas em torno das questões mais sentidas do povo brasileiro que encontraremos comunistas e os democratas em geral o caminho do estabelecimento de um clima de paz, democracia e progresso social para toda a Nação.*

M. Silva

Emiliano Di Cavalcanti [1897-1976]

No dia 26 de outubro de 1976, no Rio, aos 79 anos de idade, faleceu Emiliano Di Cavalcanti. Por força das duras condições de luta clandestina que lhe são impostas pela ditadura, o PCB não pôde prestar ao grande pintor, orgulho do nosso povo, as homenagens que ele merecia. Desde os tempos da Semana de Arte Moderna, de 1922, Di Cavalcanti participou com inegável destaque da vida cultural brasileira. Através de seus desenhos e de sua pintura, ele contribuiu decisivamente para que nós, brasileiros, enriquecêssemos a imagem que tínhamos de nós mesmos, da nossa gente, da nossa realidade nacional. As profundas raízes nacionais da sua sensibilidade permitiram a Di Cavalcanti assimilar com grande desembaraço modos de expressão criados por Picasso e outros mestres europeus, sem que sua obra se descaracterizasse num «cosmopolitismo» vazio e superficial. Acreditamos que, com o tempo, que filtra a obra dos artistas e define os autênticos valores estéticos obscurecidos por «modismos» confusionistas, a significação da arte de Di Cavalcanti será, afinal, amplamente reconhecida: seu nome aparecerá nas histórias da arte brasileira ao lado dos nomes de Castro Alves e Lima Barreto, do Aleijadinho e de Portinari, de Villa-Lobos e de Pixinguinha, de Mário de Andrade e de Graciliano Ramos. Então, os admiradores da sua obra recordarão também sua vida, e todos se lembrarão de que esse baluarte do realismo foi também um corajoso democrata: ao mesmo tempo em que, na sua pintura, Di Cavalcanti combatia o conservadorismo dos acadêmicos e a frivolidade dos formalistas, nos seus numerosos escritos e nas suas tomadas de posição públicas como cidadão ele se colocava sempre ao lado do povo, contra a prepotência dos poderosos. Durante os anos trinta, Di Cavalcanti apoiou resolutamente a frente popular antifascista, na França, onde se achava. Em 1945, ele aplaudiu a legalidade conquistada pelo PCB. Em 1960, ele participou ativamente da campanha em prol da candidatura nacionalista do Marechal Lott. E, no final de sua vida, gravemente doente, ele ainda encontrou forças para manifestar por escrito todo o seu asco e a sua revolta diante do regime implantado no Brasil a partir de 1964.

Nação

Oposição popular deve impor sua participação legal no debate político nacional

Já não se pode negar hoje o processo lento, porém permanente, de perda de substância do regime ditatorial que nos oprime. A crise transcende o aspecto econômico, e aparece também como política, ideológica, e mesmo moral. As contradições se aguçam e já não faltam os que defendem o «muder um pouco para manter tudo na mesma». E' em tal quadro que se dá a demissão de Severo Gomes. Diante disto, que posição deve assumir a oposição? O PCB tem a sua proposta para o conjunto de forças democráticas. Uma proposta cujo eixo principal é a unidade e a mobilização de todos aqueles que se interessam em abater o fascismo e estabelecer um clima de paz, democracia e progresso social. Unidade e mobilização que se devem dar às claras porque são do interesse da grande maioria do nosso povo e, portanto, capazes de impor a sua própria legalidade.

A intensidade da crise atualmente vivida pela ditadura militar-fascista — uma crise que, transcendendo o aspecto econômico, aparece hoje como crise também política, ideológica e mesmo moral — anuncia um período de transformações políticas em nosso País. Os órgãos da imprensa brasileira, malgrado as conhecidas limitações da censura e da autocensura, vêm registrando diariamente as múltiplas sugestões e propostas com que os políticos, do governo e da oposição parlamentar, tentam encaminhar o processo da chamada «reforma política», anunciada no discurso de fim de ano do Presidente Geisel.

Essa liberação da «imaginação criadora» dos políticos se processa decerto no quadro de mais uma tentativa de manobra da ditadura: tolerando um debate que lhe foi imposto sobre a «reforma política», mas mantendo-o nos estreitos limites da chamada «legalidade revolucionária» e deixando sempre claro que a palavra final caberá ao ditador de plantão, o «sistema» busca ampliar sua área de consenso entre os setores da oposição liberal, num momento em que o desastroso colapso do «milagre econômico» reduz a base social da ditadura aos seus limites mais estreitos desde 1964. Esse debate, até agora restrito a personalidades individuais dos partidos tolerados, cria a falsa aparência de um clima de liberdade de opinião; e não há dúvida que o regime tentará utilizar essa aparência com a finalidade mistificatória de apresentar as «reformas» que venha a decretar como resultado de um democrático intercâmbio de posições.

Mas o aprendiz de feiticeiro pode se revelar incapaz de controlar em seu benefício as forças que «libertou». O debate, mesmo restrito, tem revelado um consenso quase unânime: o de que se torna inadiável uma «mudança de rumo» nas diretrizes políticas e econômicas do regime, o que indica claramente a debilidade política em que hoje se encontra a ditadura. Tayllerand disse certa feita, com humor e lucidez, que com as baionetas se pode fazer tudo, menos sentar-se em cima. Se a ditadura ignorar completamente o mal-estar que o atual debate revela, impondo mais uma vez «pelo alto» soluções prontas e acabadas (e soluções regressivas como a mudança do calendário eleitoral ou a imposição de eleições indiretas para governadores e senadores), ver-se-á diante da difícil e dolorosa obrigação de sentar-se sobre as baionetas, ou, para falarmos mais elegantemente, de continuar governando sem consenso.

Para os Falcão, os Fleury ou os Erasmo Dias, uma situação desse tipo pode até não ser desagradável: eles supõem que a intensificação dos mecanismos repressivos, da censura e da tortura, podem substituir o consenso, deixando imperturbado o domínio dos monopólios sobre o povo brasileiro. Todavia, no próprio seio do «sistema», há os que conhecem não apenas a lição de Talleyrand, mas também a do velho político mineiro que, antes da Revolução de 30, instava as classes dirigentes a fazerem a Revolução antes que o povo a fizesse.

E' assim que o Ministro Severo Gomes, ao insistir numa maior participação dos empresários e dos trabalhadores na vida política do país, justifica sua posição «democrática» do seguinte modo: «A distribuição da renda faz com que os trabalhadores deixem de pensar no futuro como forma revolucionária e destruidora das instituições, para pensar no aperfeiçoamento das já existentes» (**Jornal do Brasil**, 25/1/1977).

Sem alimentar ilusões, a oposição democrática não pode deixar de levar em conta — para utilizá-las num sentido patriótico e antifascista — essas «brechas» na ditadura. Se, devido às suas dificuldades e contradições, o governo se vê obrigado a recorrer a uma demagogia «democrática» (permitindo aquele «pluralismo pervertido» a que se referiu o sociólogo F.H. Cardoso), cabe às forças da oposição introduzirem-se nesse debate sobre a reforma política, forçando-o a transformar-se num efetivo debate de massa. Não apenas os parlamentares da ARENA ou do MDB, mas todo o povo brasileiro deve encaminhar e tornar conhecidas suas próprias soluções para o impasse político atual. Os sindicatos operários, as associações profissionais, os organismos estudantis, as entidades religiosas, personalidades independentes, todos devem apresentar propostas concretas de reforma política. Propostas que, escapando às tentações da utopia (isto é, levando em conta a atual correlação de forças), mas sem cair no «realismo» mesquinho dos que não querem mudar nada, coloquem claramente a questão da substituição das leis fascistas por uma legislação concretamente democrática.

O Partido Comunista Brasileiro tem sua própria proposta política para derrotar a ditadura, articulada em torno da plataforma de uma frente unitária antifascista e patriótica, capaz de congregar todos os democratas. (Cf. a Resolução Política do Comitê Central, de novembro de 1973). Entendemos essa frente como o amplo leito no qual desembocam as reivindicações patrióticas e democráticas de todos os brasileiros prejudicados pelo sistema de dominação fascista, pelo seu caráter antinacional e antidemocrático. Acreditamos que dela fazem parte, sem necessidade de acordos ou adesões formais, todos os que se batem pela conquista das liberdades públicas, dos direitos e garantias individuais, das liberdades sindicais, da realização de eleições diretas para todos os cargos eletivos, pela revogação do AI-5 e do Decreto-Lei 477; em suma, pela supressão da legislação fascista em geral.

Mas o PCB não considera suas propostas como algo pronto e acabado; acredita que elas podem e devem ser enriquecidas pelas sugestões oriundas das várias organizações ou personalidades que representem efetivamente o movimento das massas. Estamos convencidos de que somente por meio de um amplo debate unitário, do qual participem sem limitações prévias todas as forças vivas da nação e do povo brasileiro, será possível encontrar não apenas as melhores propostas, mas também o meio e as formas de torná-las efetivas.

Estamos atravessando um período difícil, mas rico de possibilidades. Acossada pela crise que a corrói, a ditadura ainda tem forças para contra-atacar, para tentar se manter através de um recrudescimento da repressão. Contra essa alternativa, a única resposta é a unidade do povo: uma unidade que se constrói na pluralidade de suas orientações políticas, ideológicas e religiosas, na diversidade de suas origens sociais e de seus interesses econômicos. O único requisito para essa unidade é a disposição de abater o fascismo e suas seqüelas antinacionais e antipopulares.

A oposição democrática deve se valer das dificuldades da ditadura para sair à superfície. Nesse sentido, os comunistas convocam todas as forças representativas do povo brasileiro a apresentarem suas propostas de reforma política, a transformarem o limitado debate «tolerado» pela ditadura num autêntico diálogo do povo em busca das soluções mais unitárias e, por isso mesmo, mais avançadas e democráticas.

Joelmar Teixeira

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE VOZ OPERARIA

Agricultura

UMA PROPOSTA PARA O CAMPO

Alta da taxa de inflação corroendo ainda mais o poder aquisitivo dos salários, escassez de alguns gêneros de primeira necessidade (como o feijão), entreguismo cada vez mais abrangente e acelerado de nossas riquezas ao capital estrangeiro como compensação ao quase catastrófico nível da dívida externa, corrupção e especulação financeira, estas são algumas das características atuais do modelo econômico da ditadura fascista. E dentro deste contexto, pode-se afirmar que a busca democrática de medidas econômicas alternativas apresenta-se hoje como um elemento fundamental na mobilização de amplos setores populares para consolidar e ampliar a unidade das forças democráticas e antiimperialistas no Brasil.

Um dos elementos importantes desta mudança de rumo da economia, e que deve merecer uma atenção especial por parte do PCB e de todas as forças antifascistas e patrióticas, é, sem dúvida, aquele referente à agricultura, aos problemas agrários. Tal importância vem sendo ressaltada pelos próprios acontecimentos. Por um lado, as manifestações frequentes de conflitos sociais com assassinatos de camponeses, ou dos que lhes são solidários (como foi o caso do Padre Burnier, em Mato Grosso).

Por outro lado, a agricultura pode ser considerada como um dos setores prioritários dentro da estratégia econômica traçada pelos tecnocratas da ditadura e, portanto, um dos focos originários da presente situação econômica. Desta forma, uma correta compreensão dos aspectos essenciais do problema agrário e a consequente formulação de uma plataforma mínima de ação unitária se impõe como tarefa de extraordinária importância.

Neste quadro, como caracterizar sinteticamente os traços essenciais do problema agrário brasileiro? Parece não restar dúvida que o elemento marcante dos últimos quinze anos foi a aceleração do desenvolvimento do capitalismo no campo brasileiro. Tal desenvolvimento deu-se sem uma alteração significativa da estrutura de propriedade e uso da terra, ou seja, não houve um processo de fragmentação dos latifúndios como setor e sua transformação em propriedades de tamanho médio, as quais serviriam de foco irradiador do avanço das forças produtivas. Em outras palavras, para que parcela significativa do latifúndio se modernizasse, se mecanizasse (expulsando mão-de-obra), se integrasse com indústrias alimentícias e se associasse às multinacionais atuando no setor agrícola, não foi necessário ao capitalismo brasileiro realizar uma reforma agrária burguesa.

A outra face do desenvolvimento do capitalismo na agricultura foi a permanência de um setor de latifúndios atrasados, semi-capitalista e, em estreita relação com este, a permanência e o aumento do peso relativo dos minifúndios (consolidando o denominado complexo latifúndio-minifúndio). A manutenção dos latifúndios semi-capitalistas só se fez possível pela existência vizinha dos bolsões de minufúndios, que se constituiram em elementos indispensáveis à lucratividade e à sobrevivência dos latifúndios, seja através da oferta de mão-de-obra barata, seja através de relações de compra e venda extremamente desfavoráveis.

Setor capitalista moderno (agricultura empresarial», como dizem os técnicos da ditadura) e complexo latifúndio-minifúndio, estes são os dois polos básicos da atual agricultura brasileira, que se completam com os agricultores médios, familiares ou não, representando um setor bastante dinâmico das atividades agropecuárias. Para completar o quadro, deve ser recordado que tal tipo de desenvolvimento do capitalismo na agricultura se deu em forma desigual em termos especiais, mantendo e agravando os desequilíbrios regionais, e aumentando a miséria de grandes setores das massas camponesas nas regiões marginalizadas.

A PROPOSTA

O PCB considera que o instrumento fundamental para a superação deste modelo de desenvolvimento da agricultura é ainda uma reforma agrária integral. Mas que tipo de reforma agrária? Tudo parece indicar que nas áreas modernas, capitalistas, a reforma agrária já não poderia assumir a forma geral de uma divisão indiscriminada da terra, pois isto representaria um retrocesso das relações de produção que, só condições políticas excepcionais poderiam justificar. Neste setor, a reforma agrária deveria levar à formação de assentamentos multifamiliares ou de cooperativas de produção com o objetivo de garantir trabalho permanente aos camponeses, sem que para isso as terras fossem divididas em unidades familiares, por exemplo. Contudo, nas regiões onde predomine o latifúndio improdutivo ou atrasado do ponto de vista capitalista, e onde o complexo minifúndio-latifúndio ainda exista, aí uma reforma agrária do tipo «a terra a quem nela trabalha», com criação de unidades familiares, é ainda indicada, pois «saltar» a etapa da divisão de terras poderia levar à criação de sérios problemas de caráter político e econômico. Isso porque os minifundistas e pequenos proprietários não-capitalistas dificilmente se adaptariam, em forma imediata, a formas superiores de organização econômica e social da unidade produtiva agrícola. Finalmente, outro aspecto essencial da reforma agrária seria a garantia e a regulamentação da posse da terra a milhões de camponeses ameaçados de expulsão das terras que desbravaram e cultivam.

De qualquer forma, é necessário analisar a experiência da realização de reforma agrárias, principalmente na América Latina, que mostra que, sem ativa participação dos camponeses seja na formulação das Leis de Reforma Agrária, seja na sua aplicação e realização prática, a reforma agrária não tem condições de êxito continuado. Ou seja, reforma agrária não pode ser feita «de cima», somente pelos teóricos da questão agrária ou por forças políticas urbanas. Quando a reforma agrária é realizada de cima para baixo, sem participação ativa dos camponeses e de suas organizações de classe, ela leva a que seus resultados sejam bem distantes daqueles inicialmente desejados pelos teóricos.

Desta forma, a mobilização e organização dos camponeses em defesa de seus interesses específicos e na luta contra as políticas da ditadura militar que os afetam negativamente assumem, mais do que nunca, importância primordial. Assim mobilização e organização dos camponeses devem ser realizadas em conjunto com as forças aliadas que também atuam no campo, com o objetivo último de chegar-se à elaboração de um programa agrário a ser incluído no programa econômico alternativo ao modelo econômico da ditadura militar.

O PCB, a partir do reconhecimento da complexidade do tema, e sem pretensão de havê-lo esgotado, considera que alguns pontos deste programa agrário unitário das forças democráticas e anti-imperialistas poderiam ser os seguintes:

a) **nova política de expansão da fronteira agrícola:** fim da política de incentivos fiscais que beneficia somente aos grandes monopólios nacionais e estrangeiros;

b) **defesa dos direitos dos posseiros** e nova política de concessão de terras por parte do INCRA;

c) **fim da política de subsídios à mecanização indiferenciada;**

d) **maior atenção ao setor da agricultura que produz para o mercado interno**, e consequente redução dos subsídios exagerados ao setor de exportação;

e) **alteração da política creditícia** em benefício dos minifundistas e dos pequenos agricultores;

f) **direito ao trabalho e garantias trabalhistas aos trabalhadores volantes;**

g) **maior intervenção do Estado na comercialização de produtos agropecuários**, visando a eliminar a ação de setores especulativos dos intermediários;

h) **programa permanente de obras públicas** (intensivos em mão-de-obra) com o objetivo de absorver o desemprego estrutural e estacional da mão-de-obra rural;

i) **redução do fluxo migratório rural-urbano**, fundamentalmente através de uma política que busque sempre utilizar técnicas de produção intensivas em mão-de-obra, desde que indicadas do ponto de vista econômico e social;

j) **apoio e liberdade de ação para as organizações de classe dos camponeses**, tais como sindicatos e Federações de Trabalhadores Rurais, a nível estadual e nacional;

k) **participação das organizações dos camponeses na elaboração da política** para o setor agrário e l) **reforma agrária integral.**

Edmundo Cerejo

Entrevista: Gregório Bezerra

«Chega de opressão e tirania!»

VO — Em sua opinião, que relação existe entre as lutas atuais das massas pobres do campo e as duras batalhas sociais e políticas nas quais você, militante comunista, teve um papel relevante?

GB — Em minha opinião, as lutas atuais das massas trabalhadoras do campo, eternamente oprimidas, exploradas e perseguidas pelo patronato rural, são o prolongamento das batalhas que travamos no passado, das quais participei com o máximo entusiasmo, cumprindo fielmente a orientação posta em prática pelo nosso Partido, desde a sua fundação, em 25 de março de 1922.

Essa luta vem se agravando dia a dia, desde o golpe da gorilagem militar, em 1º de abril de 1964, quando a ditadura desfechou uma repressão das mais violentas contra o movimento operário e camponês, prendeu e torturou cruelmente muitos de seus líderes, condenando-os a longos anos de prisão. Outros foram mortos clandestinamente, e muitos estão desaparecidos até hoje. Os militares passaram a controlar tudo e todos. O terrorismo tomou conta do País, e as liberdades populares, os direitos humanos, a lei e a verdade foram transformados em ódio e vingança contra as massas trabalhadoras das cidades e do campo. E quando os patriotas e humanistas da Igreja Católica correm em amparo às vítimas indefesas, são presos, torturados e assassinados pelas forças repressoras da ditadura fascista.

Urge deter o banditismo deste regime que infelicita a maioria do nosso povo. Chega de opressão e tirania! Chega de torturas e mortes de presos políticos! Chega de despejos criminosos e de matanças de posseiros! Chega de matanças de índios e de assassinatos de padres! Saibamos unir e organizar as massas trabalhadoras do campo e da cidade para, junto com todas as forças democráticas e progressistas, derrubar a ditadura fascista que tiraniza nosso povo!

VO — A revolta que parte das camadas sociais do mundo camponês recoloca, com mais força do que nunca, o problema da reforma agrária. Em sua opinião, de que forma as massas trabalhadoras do campo poderiam usufruir dos resultados de seu trabalho e alcançar condições mínimas de vida, além de possibilidades reais de liberdade e progresso social?

GB — As massas camponesas só poderão desfrutar tranqüilamente o produto do seu trabalho, e viver sossegadas, quando conquistarem a reforma agrária radical, na lei ou na «marra». Isto só será possível através da aliança operário-camponesa, apoiada por todas as forças democráticas e progressistas. Inclusive o clero brasileiro, que já está profundamente engajado nesta tarefa muito dura, sem dúvida, porém humana e patriótica.

Quando os gorilas assaltaram o poder, um dos seus primeiros atos foi anular o decreto de Jango sobre a reforma agrária mas, ao mesmo tempo, transformado em bandeira demagógica uma «reforma agrária» de sua invenção, pois não poderiam deixar de tomar em conta as conquistas da massa camponesa naquela época.

A «reforma agrária» da ditadura resultou na entrega das melhores e mais ricas terras aos latifundiários, aos grileiros e aos poderosos grupos capitalistas, nacionais e estrangeiros, em prejuízo dos posseiros, dos seringueiros, dos pequenos proprietários que habitavam nessas áreas há dezenas e dezenas de anos antes. Agora, brutalmente despejados e abandonados desumanamente em estradas desertas, longe das cidades, esta gente vai aumentar o gigantesco exército de bóias-frias que só têm direito à fome e à miséria.

Os que tentaram resistir foram esmagados por tropas do exército e da polícia, transformados hoje em capitães-do-mato a serviço dos poderosos.

Esta foi a «reforma agrária» da ditadura. Como alternativa a esta farsa, propomos a verdadeira reforma agrária, pela qual aspiram e lutam os camponeses sem terra, os pequenos proprietários, todas as camadas democráticas e progressistas de nosso povo, que amam a liberdade, e lutam por uma pátria verdadeiramente livre e poderosa, apoiada na soberania de seu povo.

VO — Apropósito da ascensão de um movimento de opinião pública em nosso País contra o regime fascista atual, nos ocorre a Declaração que você fez no momento em que sua libertação foi obtida à custa do sequestro de um embaixador. Ela ainda tem validade nos dias de hoje?

GB — Confirmo integralmente aquela declaração de princípio que fiz à imprensa no momento da minha libertação. E considero-a inteiramente válida para os dias atuais; uma forma de confirmação da justeza de nossas posições partidárias onde nunca conciliamos com o aventureirismo. E eu posso repetí-la, para que os que não a conheçam possam julgá-la.

«Soube da inclusão do meu nome no rol dos presos políticos que devem ser libertados em troca da entrega, vivo, do embaixador norte-americano, pelo rádio. Estou preso há mais de cinco anos, sem contato com ninguém, a não ser com meus familiares. Por uma questão de princípio, devo declarar que, embora aceitando a libertação, nessas circunstâncias, discordo das ações isoladas, que nada adiantarão ao desenvolvimento do processo revolucionário e que somente servirão de pretexto para agravar ainda mais a vida do povo brasileiro e de motivação para maiores crimes contra todos os patriotas.

Respeito o ponto-de-vista daqueles que impuseram à ditadura a forma de libertar inúmeros revolucionários, que sofrem nos cárceres do atual regime militarista, mas me mantenho firme na convicção de que somente a união de todas as classes e camadas sociais, não comprometidas com a ditadura entreguista, é que decidirá a instauração no Brasil de um regime de plena liberdade, de livre desenvolvimento econômico, de paz e de nacionalismo. Só o proletariado, o campesinato, as forças organizadas da classe média urbana, os estudantes, os intelectuais, o clero progressista, as camadas da burguesia nacional, espoliadas pelos trustes internacionais, e setores esclarecidos das Forças Armadas que se opõem à atual ditadura, serão capazes, unidos, de implantar no Brasil um verdadeiro regime democrático.

Aceitando a minha libertação, faço questão de declarar que não abdicarei jamais dos princípios marxistas-leninistas que orientam a luta do povo contra as forças do imperialismo e da reação. Mesmo longe do Brasil, farei tudo para participar da luta do nosso povo por sua final libertação.

Não quero que minha atitude, nesta hora, ponha em risco a vida dos demais presos políticos, a serem libertados. Nem desejo, como humanista que sou, o sacrifício desnecessário de qualquer indivíduo, ainda que seja o embaixador da maior potência imperialista da história.

Luto por princípio, contra o sistema de forças. Não luto individualmente contra pessoas individualmente. Só acredito na violência da massa contra a violência da reação.

Esta é a declaração que julgo dever fazer, no momento em que me preparo para deixar a minha pátria. Viva o povo brasileiro! «Recife, 6 de setembro de 1969».

VO — Em dezembro de 1975, realizou-se, na mais dura clandestinidade, uma reunião do CC do PCB, na qual você foi promovido a membro do Comitê Central. Como você recebeu a medida?

GB — Respondo a esta pergunta com a mesma naturalidade com que recebi a comunicação do Comitê Central, transmitida pelo camarada Prestes, Secretário-Geral do nosso Partido.

Foi uma honra para mim, e uma surpresa ao mesmo tempo. Nunca esperei participar da direção nacional do PCB e jamais disputei cargos neste nível. Disputei sim, encargos, mesmo nas direções estaduais onde sempre atuei.

Minha preocupação nas fileiras do Partido foi a de sempre fazer o possível para aplicar corretamente a sua linha política no seio das grandes massas populares das cidades e do campo. Além disso, sempre entendi que ser membro do CC era e é uma tarefa muito árdua e difícil para mim, não só devido às minhas limitações que são grandes, mas também porque já me sinto muito «usado» pelo tempo. Todavia, ajudado pelo coletivo partidário, farei o possível para dar conta do recado, principalmente nesta hora em que a situação crítica no campo exige de nosso Partido, e de cada comunista isoladamente, o máximo de sacrifícios e de iniciativa no sentido de unir e organizar as massas na luta por uma verdadeira reforma agrária.

Ilusões e possibilidades da administração Carter

— «O Sr. acredita em mudança das relações Brasil/EUA depois da posse de Carter?

— O Brasil ficou impressionado com a retórica eleitoral de Carter e sua ameaça de cortar a ajuda econômica para países que não respeitem os Direitos Humanos. Direitos Humanos, tal como o entendemos nos Estados Unidos, existem em poucos países do mundo e sua defesa intransigente pode levar Carter a uma posição idealista que será logo abandonada. Cirus Vance, o novo Secretário de Estado, é um homem do establishment que não vai trabalhar com pessoas que fazem grande estardalhaço, capazes de comprometer as relações entre Estados Unidos e outros países».

A pergunta e a resposta acima reproduzidas são parte de uma entrevista que o professor W. Baer, da Universidade de Illinois, e decano dos **brazilianists** norte-americanos, concedeu ao JB em 16/1. Ali se fala de recessão, dívida externa e outros assuntos que começam a fazer parte do dia-a-dia do povo brasileiro, e nos revelam algumas questões fundamentais que suscitam a ascensão de Jimmy Carter à presidência dos Estados Unidos.

De saída, a impossibilidade de ocultar uma das mais objetivas contradições do decantado regime «democrático» do «grande irmão do norte» tão a gosto da grande burguesia e de seus meios de informação em todas as partes do mundo onde ainda dominam. E' a que opõe o crescimento da importância da opinião pública do País — desiludida com as sucessivas derrotas que vêm sendo impostas à política intervencionista de seu governo — aos interesses do **establishment**.

O que se vê, então? A «democrática» escolha, por parte dos dirigentes dos setores monopolistas da economia, de um nome que possa impedir — através de sua imagem comparável à do cidadão médio, capaz de liderar uma campanha eleitoral feita em termos demagógicos na medida em que toma como eixo os anseios maiores das grandes massas — o surgimento de um representante mais autêntico e consequente das correntes que realmente possam pôr em risco o **establishment**.

Ou seja, a manipulação dos meios de comunicação já não tem o poder do período da guerra-fria em que grande parcela do povo foi confundida pelo macartismo. Hoje não há possibilidade de apoio popular para uma ação semelhante à do Vietname, e nem de se colocar na Secretaria de Defesa um nome que negue abertamente a aceitação dos princípios da **détente**. Enfim, a opinião pública americana de nossos dias já obriga o governo, e principalmente as forças econômicas monopolísticas que ele realmente representa, a ter em conta os seus anseios específicos. E é o próprio universitário entrevistado quem diz nas entrelinhas: isto agora, ainda é possível resolver a nível de campanha eleitoral. Em termos concretos: uma medida reformista aqui, um embaixador negro para se ocupar dos assuntos da ONU, mais ali, são suficientes. Mas até quando se poderá dizer que a opinião pública se manterá nestes limites? McGovern (que visitou Cuba e teve contatos cordiais com Fidel) era utopia há cinco anos. Hoje, a saída Carter (e não cremos necessário repetir tudo o que já foi contado sobre a célebre Comissão Trilateral, de onde ele saiu) se impôs para que os Rockfeller da vida não tivessem que se defrontar com uma «utopia» transformada em realidade.

Mas há ainda um outro ponto a destacar na resposta do professor Baer: «... **e sua ameaça de cortar a ajuda econômica para os países que não respeitem os Direitos Humanos**».

E' uma afirmativa que merece ser ressaltada porque mostra exatamente o que acontece com a imagem do Brasil em termos internacionais, e que o JB deixa passar (ato-falho ou acomodação à realidade?). Somos hoje um País visto não por aquilo que a ditadura tentava apregoar nos tempos do «milagre» — a potência emergente —, mas sim uma nação humilhada por uma comparação que a faz ser citada sempre que se tem que falar em Chile, Africa do Sul, Paraguai e Uruguai. Sempre que se tem que falar de regimes de opressão que fazem do sequestro, tortura e assassinato de democratas um método de poder.

O que foi dito anteriormente não pode ser considerado, no entanto, uma orientação para que se assuma uma posição de passividade ou negativa total de abertura de novas possibilidades com a mudança de governo nos EUA. Isto seria não ter em conta a opinião pública americana que é já forte o suficiente para obrigar seus representantes no Parlamento a pressionarem os atos do Executivo num sentido positivo. Portanto, nossa participação primeira deve ser — e que isso fique bem claro — a de ampliar e estreitar o contato entre a luta antifascista de nosso País com os setores democratas e progressistas da opinião pública norte-americana, sem maiores ilusões sobre os novos rumos da nova administração estadunidense.

E' o caso, por exemplo, da pressão do governo americano contra o acordo nuclear Brasil-RFA. E' claro que no fundamental está a competição inter-imperialista. Mas não é de se desprezar a necessidade de satisfazer a opinião pública norte-americana aterrorizada com o crescimento do arsenal nuclear mundial. E de cujo acervo querem participar o Brasil e a RFA (usando o nosso País como escudo para desrespeitar acordos internacionais que a proíbem). Vale recorrer ao editorial de **O Globo** de 4/2 (O Dedo Mercenário) em que constatamos os «patrióticos» esforços deste reconhecidamente reacionário órgão de imprensa em condenar os que põem em questão o acordo Brasil-RFA.

A história contemporânea de nosso povo mostra que, na quase totalidade, o que interessa aos Marinho não interessa à Nação.

FRELIMO: agora, um partido marxista-leninista

Criar o partido marxista-leninista, instrumento indispensável à edificação da democracia popular, e aprovar as diretrizes para o desenvolvimento econômico e social do País nos próximos cinco anos, tais foram os pontos principais do III Congresso da FRELIMO, que se realizou em Maputo, entre 3 e 7 de fevereiro.

Há também a destacar o relatório do camarada Samora Machel, reconduzido à presidência do Partido e à chefia do Estado, com as abundantes experiências práticas, assim como as importantes conclusões teóricas sobre os problemas da frente única ao longo da luta de libertação. Principalmente no que concerne ao isolamento dos elementos oportunistas sem prejuízo para a base de massas do movimento. O PCB esteve presente ao Congresso, representado por uma delegação de seu Comitê Central.

A libertação de Maidana e outros dirigentes do PCP

A solidariedade internacional mostrou uma vez mais a importância de sua ação. Antonio Maidana, presidente do Partido Comunista Paraguaio, assim como Julio Rojas e Alfredo Alcorta, membros de seu Comitê Central, presos há mais de vinte anos, foram libertados dos cárceres do ditador Stroessner. Foi também libertada a companheira Gilberta Verdun que, aos 65 anos de idade, completava nove de prisão.

Todos foram torturados. Todos conheceram, durante esse longo período, um calvário de humilhações e sofrimentos, dos quais não estavam livres os seus familiares. Mas isto terminou. Hoje, o PCP encontra um alento a mais na sua heróica luta que porá fim ao regime de terror e corrupção hoje existente no Paraguai. O Partido Comunista Brasileiro, que nunca se furtou à solidariedade com o Partido irmão, manifesta sua mais profunda alegria com essa libertação.

Estudantes

Movimento universitário: continuar o combate reforçando a unidade

O balanço de sua atividade em 1976 mostra que o movimento universitário, confirmando-se como setor fundamental da frente democrática, continua a acumular forças e vai ganhando fôlego para dar passos decisivos na luta contra a ditadura e sua política educacional.

São passos no caminho da unidade e da reconstrução e consolidação da estrutura de organização do movimento, em torno de plataformas de luta de alcance cada vez maior.

Nosso Partido tem procurado destacar o que há de novo e mais importante no processo de luta contra a ditadura fascista. Este elemento é a reanimação continuada e crescente do movimento de massas, a intensificação da luta política pela democracia. Elemento novo não porque tenha acabado de surgir, mas na medida em que se confirma como eixo de manifestação da contradição básica da sociedade brasileira no período atual — a contradição entre o povo e o regime de opressão.

A Universidade, verdadeiro termômetro da situação política, objetiva e subjetiva, das camadas médias urbanas, se mobiliza, apoiada numa trama enorme de entidades de todo tipo (mas ainda insuficientes) na busca de soluções para sua crise. E esta busca choca-se com a própria existência do regime. A ditadura agravou os problemas já antigos do ensino superior. Sua «política educacional» é uma política de restrições, restrições materiais, culturais, institucionais, ideológicas e, principalmente... políticas.

E' uma política sobretudo policial: a Universidade é encarada, antes de mais nada, como um território de oposição, coisa que ela de fato é. As propostas específicas do regime para o ensino superior são condicionadas por uma realidade maior: a doutrina dita de segurança nacional. E essas mesmas propostas não passam de tentativas de adeptação da Universidade ao «modelo» econômico e social imposto pela ditadura. O atual Ministro da Educação não faz mais do que bater nas mesmas teclas — e personificar a degradação dum cargo que foi, um dia, ocupado por Darcy Ribeiro.

Alternativas parciais a esta política se esboçam a cada dia, não nos laboratórios do poder, mas na prática da vida universitária. Do debate democrático, na medida em que ele se for realizando, nascerá o projeto de política educacional capaz de refletir os interesses e aspirações da maioria dos brasileiros.

O movimento universitário foi derrotado em 1968: sua derrota foi um dos componentes da derrota do movimento popular e democrático. A repressão contra ele mudou, então, de qualidade, embora apresentando as mesmas modalidades empregadas desde 1964: repressão contra os estudantes e suas lideranças, repressão pela legislação de exceção (todo um cortejo liderado pelo Decreto 477), repressão que atinge estudantes e professores acusados de «subversão».

O grande saldo negativo deste período foi a fratura da estrutura de organização do movimento universitário. E outros fatores contribuiram para o quadro de dificuldades que vigorou sobretudo nos dois primeiros anos do ditador Médici no poder: lideranças que abandonaram o movimento em troca de chamada «ação direta» ou simplesmente se recolheram à passividade, intimidação e apatia das massas, o conjunto dos professores oscilando entre o temor e a ilusão numa suposta «modernização» que passava ao largo da participação estudantil, quando não tendia a se manifesta contra ela.

Uma **proposta política de resistência**, porém, fez parte da realidade universitária desde o dia seguinte ao da edição do AI-5. Apoiando-se nas unidades básicas de agregação dos estudantes, as salas de aula, cuja eliminação é impossível sem a eliminação da própria Universidade, partindo das reivindicações e interesses mais sentidos — logo, mais unificadores — das massas, colocando como prioridade **a resistência da Universidade como um todo à escalada fascista**, esta proposta foi o fio condutor da luta universitária durante o conturbado e difícil período que vai até o início de 1972, quando os sintomas de reanimação se tornaram evidentes.

Não há, hoje, várias políticas em curso no movimento democrático universitário. Há uma só. Melhor ou pior compreendida. Aplicada com mais ou menos consequência. Política de unidade em torno das questões básicas, da democracia às reivindicações específicas, para isolar a ditadura e a provocação (como se viu no repúdio à tentativa de adoção, como posição «oficial» do movimento universitário, da proposição do voto nulo nas eleições municipais de 1976). Política que educa, mediante seu exercício coletivo e a reflexão a que ele dá origem, os mais despreparados e ingênuos, os que tendem ao aventureirismo, ao golpismo e ao cupulismo.

Política que abrange, orientando-as, as atividades dos corpos discentes e docentes, estes, por motivos que são antes de tudo políticos e sociais, cada vez mais próximos daqueles.

A Universidade, em sua trajetória histórica, viu essa política ser imposta pelos interesses das massas estudantis. Política unitária e democrática, mais inteligente, mais eficaz, mais revolucionária que o antigo golpismo dominante, e capaz de ser sempre mais compatível com as necessidades, as possibilidades e a consciência coletiva dos tempos que vivemos.

Pela primeira vez, desde 1969, manifestam-se as condições objetivas e subjetivas para que as massas universitárias empreendam concretamente a reorganização de seu movimento em nível mais elevado. O divisor de águas, neste sentido, é a reabertura dos Diretórios Acadêmicos ainda fechados, especialmente os das Universidades Federal e Estadual do Rio de Janeiro. Divisor de águas porque catalisador de todo o processo.

O caminho das representações de turmas e cadeiras, e nos órgãos colegiados, vem sendo sabiamente percorrido e está se consolidando, tanto nas escolas onde os Diretórios estão fechados **como nas demais**. E este é um dado fundamental, pois depende da participação maciça dos estudantes.

O balanço de 1976 mostra que, em todo o País, as discussões e as lutas ampliam-se das questões de cada turma ou cadeira para a esfera dos problemas curriculares de cada faculdade, conjunto de faculdades, universidade e ramo de ensino. A luta por melhores condições de estudo (notadamente em torno aos problemas dos restaurantes e hospitais universitários) generaliza-se e assume formas mais eficazes. Para estas lutas, e para as lutas gerais contra o regime (contra os atentados aos direitos da pessoa humana, pela liberdade de criação e manifestação do pensamento, na participação nos processos eleitorais), as massas precisarão recuperar seus instrumentos, e compreendem isto de forma cada vez mais clara: trata-se de soldar a unidade e dar continuidade ao combate.

Os professores, por seu turno, parecem ter superado sua confusão política do período posterior ao AI-5. A tendência política do conjunto dos professores é sempre mais difícil de avaliar, porque eles são quase totalmente desprovidos de entidades de associação e representação que tenham funcionamento efetivo. Além disso, a composição política e ideológica dos corpos docentes é incomparavelmente mais heterogênea que a dos corpos discentes. Mas há indicadores que permitem constatar esta mudança, como reuniões de estudantes e professores em que as propostas de reformulação são aprovadas por unanimidade — fatos cada vez menos raros. Na verdade, se a dinâmica de transferência da função repressora aos professores, explícita em toda a legislação de exceção para a Universidade, não conseguiu antagonizá-los, estudantes e professores, em sua grande maioria, puderam superar os obstáculos mais difíceis para a realização de sua unidade em torno dos interesses comuns ao conjunto da Universidade.

O movimento universitário, evidentemente, não pode transcender os limites da correlação geral de forças no País. Mas pode, e caminha nesta direção, conquistar mais espaços. Garantindo, com o peso da mobilização unitária das massas, os espaços já — paciente, maduramente — conquistados.

Mulher

Dia Internacional da Mulher: importante jornada de lutas

No dia 8 de março, o movimento revolucionário e democrático do mundo inteiro comemora mais um Dia Internacional da Mulher. Esta data foi instituída em 1910 por proposta de Clara Zetkin, durante a Conferência de Mulheres Socialistas, celebrada naquele ano em Copenhague. E foi escolhida em homenagem a uma manifestação organizada em 1857 pelas trabalhadoras de confecção, em Nova Iorque, para pedir salários decentes e jornada de 10 horas diárias. A manifestação foi alvo de selvagem ataque da polícia.

De 1910 a 1977 muita água rolou sob a ponte.

As mulheres que ontem davam sua vida por uma jornada mínima de 10 horas diárias, hoje podem também oferecê-la pela elevação de sua cultura e nível profissional; para que a sociedade desempenhe um papel muito mais efetivo no cuidado com a criança; pelo divórcio; pelo direito à legalização do aborto; por uma educação sexual desde os primeiros anos escolares; contra a utilização de sua imagem como objeto erótico, pelo seu florescimento como ser humano. Enfim, pela sua dignidade plena, num mundo livre da opressão do homem pelo homem.

A mulher, neste final de século XX, tomou conhecimento de sua mal condição dentro da sociedade e luta, a partir daí, por sua plena igualdade com o homem. Esta é a razão principal porque o Dia Internacional da Mulher, em 1977, foi comemorado com a problemática da mulher posta em questão em muitos países do mundo. E com a necessidade de resolvê-la, colocada em pauta de modo destacado, entre as importantes questões que a humanidade deve, atualmente, encaminhar e resolver. E' um assunto a que não podemos fechar os olhos, mesmo se avaliamos as conquistas já alcançadas neste terreno em muitas partes do mundo e, em primeiro lugar, nos países socialistas.

Também neste contexto teriam que ocorrer as comemorações do 8 de março em nosso País. Também, aqui, toma-se consciência e discute-se criticamente a condição da mulher brasileira e os problemas agudos que sugere e que devem ser resolvidos.

O fato é que, apesar das transformações econômicas ocorridas no País, da modernização dos costumes, da relativa elevação do nível cultural do nosso povo, a mulher, que constitui metade da população, apesar das transformações quantitativas que sofreu em seu modo de vida, em pouco mais de quatro séculos, este permanece, no essencial, inalterado. A mulher continua como a grande marginalizada das decisões mais importantes de caráter político; social e econômico ocorridas em nossa sociedade. Continua discriminada em seus mais elementares direitos, e ocupando um lugar de segunda categoria em comparação com o homem no trabalho, na família, e na sociedade em geral.

Essa exploração e discriminação, que já eram conhecidas, até mesmo no seio das tribos indígenas na época da descoberta do Brasil, ganharam contornos mais fortes durante o período colonial e monárquico, para adquirir seu auge na medida em que o País foi se transformando numa grande nação de economia agrário-industrial. Hoje, quando podemos afirmar que a propriedade capitalista dos meios de produção tornou-se entre nós a forma predominante de propriedade, a opressão e exploração da mulher, o grau de discriminação a que está submetida não encontra paralelo em nenhum período anterior de nossa história.

O direito ao trabalho lhe é sonegado ao máximo, seja por falta de preparo técnico-profissional, seja por falta de serviços sociais que se ocupem de seus filhos e afazeres domésticos enquanto ela exerce uma função remunerada.

As que conseguem trabalhar, o fazem nas profissões menos dinâmicas e que exigem menor qualificação, e que, portanto, são menos valorizadas do ponto de vista salarial (empregadas domésticas, trabalhadoras de enxada, professoras primárias, enfermeiras etc.). Recebem por trabalho igual um salário inferior e, no campo, não recebem salário algum. O caráter auxiliar do trabalho feminino e a utilização da mão-de-obra da mulher como exército de reserva, que flutua segundo as crises econômicas do capitalismo, dão, por sua vez, margem a numerosas outras formas complementares de exploração salarial.

As condições de trabalho da mulher são também extremamente difíceis. Elas efetuam trabalhos exaustivos, em instalações inadequadas e em jornadas que muitas vezes ultrapassam o que está estipulado na lei.

O direito à maternidade, como função social, praticamente lhe é negado, já que são dispensadas do cargo que ocupam assim que a gravidez se torna visível.

Na família, elas arcam com a dupla jornada de trabalho, isto é, o trabalho doméstico que se soma ao profissional e pelo qual não recebem nada. Um trabalho que não é considerado como tal, muito embora transforme o salário do chefe de família em bens e serviços necessários à sobrevivência dos que compõem o quadro familiar. Sem esse trabalho estafante e embrutecedor, seria impossível manter a família apenas com o salário do seu chefe.

Numerosos instrumentos de opressão (a educação familiar e escolar, os meios de comunicação de massas e a própria legislação brasileira) buscam convencer a sociedade de que essa opressão, discriminação e exploração da mulher são coisas «naturais» à condição feminina. E, como tais, são eternas.

O golpe militar de 1964 e a consequente fascistização da vida brasileira em anos posteriores agravaram ainda mais a condição da mulher.

Agora, ao lado de novas medidas econômicas (arrocho salarial, desemprego, intensificação do ritmo de trabalho, horas extras, instabilidade no emprego etc.) foi implantado um regime de total falta de liberdades, que cria sérios obstáculos à mulher e a todo o povo trabalhador no que concerne à sua organização, realização de ações de massa para discutir e encaminhar a solução de seus problemas, cuja gama cresce e se diversifica cada vez mais. Em relação à mulher, estes problemas começam por exigências de melhores condições de vida e de trabalho e vão até a necessidade de uma legislação moderna que liquide com aberrações como a proibição do aborto, a manutenção da indissolubilidade do matrimônio, a prisão da mulher por «crime de adultério», a anulação do casamento se o marido constatar que a mulher não era virgem etc..

Conscientes de tal situação, e compreendendo cada vez mais a importância do papel a ser desempenhado pela mulher na sociedade brasileira, os comunistas comemoraram mais um Dia Internacional da Mulher desenvolvendo esforços para pesquisar, estudar e conhecer o conjunto de assuntos que envolve a sua condição. E mais: buscando soluções adequadas que levem à uma transformação radical nesse terreno. Finalmente, esforçando-se para que todas as forças progressistas incorporem em seus programas de luta e de ação a bandeira da igualdade dos direitos da mulher. E, indo mais além, numa visão estratégica do momento que vivemos, os comunistas indicaram a necessidade de incorporar as milhões de mulheres brasileiras ao processo político em curso, como condição indispensável ao êxito da luta para enfrentar e derrotar a ditadura. Mas, sem esquecer o outro lado da questão: a importância de que as mulheres compreendam que suas reivindicações específicas, para serem vitoriosas, devem confluir com a batalha geral de todo o povo. Elas só serão suficientemente fortes se fundirem seu próprio combate com o combate de todos os brasileiros pelas liberdades democráticas, pelo progresso e a emancipação nacional.

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

nº 133 - Abril de 1977 - Crs. 1,00

Editorial

Diante da escalada do fascismo:

Unir para reforçar a resistência e defender conquistas

A realidade brasileira atravessa um momento de extrema complexidade, mas tendo como traço característico o confronto entre um regime fascista que vive o seu período de descenso inegável e um movimento de opinião pública de oposição que marca sua ascensão desde a vitória nas eleições de 1974. Está claro que nenhum destes dois processos é linear. Os sintomas de exaustão do regime não impedem afirmar que ele é ainda forte e tem capacidade de contra-atacar até mesmo de forma violenta. É nesta linha de raciocínio que as forças de oposição devem encarar o episódio do fechamento do Congresso, e da imposição das «reformas políticas».

Tais medidas não seriam necessárias caso a ditadura não tivesse consciência do seu isolamento crescente, e da certeza que eleições diretas em 1978 só serviriam para reafirmar que a única «minoria ditatorial» em nosso País é a que ocupa, pela força das baionetas, os postos de poder. Mas por outro lado, não se pode deixar de comparar a reação das forças democráticas neste episódio, com as que tomou em ocasiões anteriores semelhantes. Já não existe o medo, porque há a certeza de que a grande maioria da Nação vive hoje um consenso: o de que só o fim deste regime de terror e opressão, e o estabelecimento de um clima de democracia plena podem garantir um desenvolvimento realmente independente e em benefício do povo. E este consenso, somado às brechas e fraturas que mesmo os atos de violência não permitem ocultar no aparelho da ditadura, é a base onde as forças de oposição e de resistência antifascista encontram o ânimo para não caírem nem na passividade e acomodação, nem no desespero ou aventureirismo.

Não se pode subestimar a gravidade do quadro atual. Ele apresenta contornos ainda não definidos e se constitui, de fato, em um momento difícil para os setores antiditatoriais. Mas não é intransponível, se tomamos em conta as forças que concreta, ou potencialmente, se opõem ao regime fascista. O problema fundamental está, na opinião dos comunistas, em fazer corresponder o ascenso indiscutível da opinião oposicionista a uma ascensão do movimento de massas. E lutar para que esta não se dê apenas no quadro da espontaneidade, mas sim através de uma ação coordenada e permanente.

No plano concreto, isto quer dizer que aos comunistas e antifascistas se apresenta uma tarefa prioritária: a de buscar de forma obstinada a unidade da frente antiditatorial. É necessário procurar as lideranças das forças democráticas — na vida parlamentar, na magistratura, nas fábricas e locais de trabalho, na Igreja, na intelectualidade, onde elas estiverem — e estimular os contatos de modo a fazer com que a coincidência de perspectivas de luta que até aqui vêm se dando de forma setorial, tome o caráter mais amplo, e mesmo nacional. Seja para a defesa, hoje, dos espaços conquistados pela resistência antifascista; seja para ampliar, amanhã, esses espaços e, assim, continuar o combate ao governo e ao regime.

ECONOMIA/POLITICA

Ditadura decide aprofundar a politica econômica de dependência

O tratamento que o regime deu aos problemas econômicos terminou por endividar perigosamente o País, mantendo em alta o nível de inflação e o descontrole das contas com o exterior. Tal quadro faz com que setores do empresariado manifestem seu temor sobre reflexos futuros e comoções mais sérias a nível da sociedade. O governo persistiu em uma orientação expansiva acreditando que a crise mundial estava já superada e que já se definiam as condições para um novo ciclo expansivo mundial.

Como as coisas não se deram assim, o regime resolveu impôr uma política de estabilização, com métodos disfarçados que não conseguem ocultar o despotismo e a brutalidade de sua dominação de classe. As incertezas e preocupações convergem nos setores da burguesia mais dependentes do mercado interno. O ex-ministro Severo Gomes e dirigentes do empresariado paulista fizeram explodir sua preocupação pelo desgaste da orientação e do mecanismo de dominação monopolista estatal, além da extensão do mal-estar social que desagrega a sua maioria silenciada. A preocupação da «burguesia civilizada» tem logicamente uma clara conotação de classe, como o demonstram as palavras mais citadas de Severo Gomes, publicadas em diversos órgão da imprensa em outubro de 76: «é preciso fortalecer a empresa nacional não só economicamente mas também social e politicamente, a fim de que a luta por sua afirmação diante da empresa estrangeira não venha a transformar-se em luta pela libertação nacional e, assim, em luta contra o próprio sistema».

O capitalismo brasileiro entrou em sua atual fase monopolista através da mão de um regime fascista. Este regime institucionalizou a exclusão das grandes maiorias da luta política. De fato, anulou a capacidade de pressão política da pequena e média burguesia e, antes e de forma brutal, a dos trabalhadores. Agora que a crise do esquema monopolista agrava todos os problemas, a «burguesia civilizada» quer evitar que o mal-estar social se cristalize em alianças perigosas que ataquem de fato a ordem estabelecida. Para essa burguesia, não se trata — como já bem disseram diversas análises tornadas públicas — de fazer uma Revolução, ou mesmo uma reforma nacionalista. Mas sim de impedir que, neste período de nova e forçada associação ao capital estrangeiro, alguns setores do capitalismo nacional possam sair do controle e se permitir articulações políticas consideradas «perigosas». Afinal é do próprio Severo, na última parte da sua já famosa citação, que se deve buscar a argumentação de tal posição: o temor de que as contradições desaguem em um processo que termine por se transformar em «luta contra o próprio sistema».

Os que advogam a mudança do modelo não querem que as massas trabalhadoras, a classe operária em especial, entrem no litígio. Sua luta pelas liberdades democráticas pára na porta das fábricas porque aí começa a defesa dos seus lucros, que seriam ameaçados com a liberdade sindical. Jogam, de fato, para fazer crer que os problemas econômicos e sociais do País podem ser tratados com técnicas de engenharia que não só deixam intactas as bases do sistema, como também a reforçam no sentido capitalista. Eles lutam, concretamente, a partir dos escalões de poder (e não é Paulo Egídio quem defende abertamente a legalização de todos os partidos políticos, desde que não-marxistas?) para alterar, em seu favor, os mecanismos distributivos e os mecanismos de decisão política.

Mas nem isto é aceito pelo regime fascista através da equipe de governo atual. Por isso se exonerou o ministro Severo Gomes e se trata de diluir as reivindicações do empresariado em uma série de gestões dentro das instâncias ministeriais. Prevaleceu a corrente que opta pelo reforço da associação subordinada ao capital estrangeiro, e que pretende amenizar os problemas atuais aumentando a dívida externa e a penetração dos monopólios internacionais.

O que consegue com isso é levar os desequilíbrios e contradições para o interior do atual regime econômico, agravando assim as desigualdades e os antagonismos sociais.

É difícil prever o desenlace da crise do esquema «americanista» que é administrado por Geisel, Simonsen e Cia. Mas é evidente que a sua reformulação aparece como uma necessidade para as classes dominantes. E a «saída» a ser tentada pelo regime, como é lógico, será a que convem ao grande capital, em detrimento dos trabalhadores.

Em função da atual política de austeridade do governo, não é de se descartar um novo «ato social», um compromisso tácito, feito em nome da «ordem da família e da liberdade», e apoiado com selecionados privilégios consumistas à pequena burguesia, mas apoiado no terror e na demagogia contra a classe operária.

O que se tem que levar em conta é que os trabalhadores mostram ter aprendido as lições da vida, e não parecem estar dispostos a seguir pagando os pesados custos dessa acumulação monopolista. Há que ter em conta que a sociedade brasileira não se mostra mais dócil à vontade dos que a exploram. Basta comparar o ano sem greves de 1971, em S. Paulo, com o que se passou em janeiro deste ano com a greve dos motoristas e trocadores de ônibus, independentemente de todas as medidas preventivas tomadas pelo aparato de repressão.

Por isso, a polêmica entre a «burguesia civilizada» e a partidária do capitalismo «selvagem» merece ser analisada detidamente, a fim de tirar-se daí as conclusões para a elaboração de uma tática que desagregue o bloco reacionário diretamente vinculado ao poder. Esta polêmica, a despeito da própria vontade de seus atores, forma parte dos grandes contrastes e lutas sociais e políticas protagonizadas pelos trabalhadores manuais e intelectuais, que exigem liberdade e condições de vida civilizadas.

Para estes, no entanto, uma questão tem que ficar clara. As contradições no seio do regime devem ser vistas não como algo que, em si, conduzam ao impasse final do regime e sua conseqüente derrocada. Não. As contradições são, isto sim, caminhos a serem aproveitados pelas forças que lutam por uma democracia completa como um instrumento de sua própria tática e organização. Sem a iniciativa própria, sem a busca de seus próprios instrumentos de libertação, mantendo-se no quadro da análise daquilo que se passa nos corredores dos atuais donos do poder, os componentes naturais da frente de forças que lutam pelo fim do regime fascista não passarão de simples espectadores. E, sem dúvida, pouco privilegiados.

Sergio Gimenez

FIM AO AI-5 E AO DECRETO-LEI 477

IDÉIAS

Democracia e anti-imperialismo são bases do autêntico nacionalismo

O «nacionalismo» da ditadura não é apenas cobertura para uma política entreguista: é a afirmação de um chauvinismo de tipo fascista que defende a militarização e o expansionismo. A oposição democrática não pode falar de acordo diante deste falso nacionalismo. Mas não pode subestimar a questão nacional — corretamente entendida — como um momento decisivo na luta pela democracia.

A campanha do novo presidente norte-americano «em defesa dos direitos humanos», cujos aspectos profundamente obscuros não cabe analisar aqui, teve uma imediata repercussão na vida política brasileira. Serviu de pretexto para mais uma manobra da ditadura em sua luta pela obtenção daquele mínimo de consenso indispensável para superar a crise em que está envolvida, sobretudo num momento em que se vem reduzindo a base social de apoio do regime.

Mas não seria justo dizer que o tipo de demagogia «patrioteira» e pseudonacionalista, insistentemente alardeada nas últimas semanas, seja uma novidade no arsenal da manipulação ideológica do regime. Com efeito, sobretudo a partir do AI-5, a ditadura militar-fascista tem apoiado boa parte de sua propaganda ideológica — plenamente identificada, nisso, com os vários fascismos de ontem e de hoje — na afirmação de que é uma legítima defensora dos interesses nacionais, de que sua ação visa a promover a «grandeza da Pátria», transformando o Brasil numa «grande potência». Atritos relativamente insignificantes com o governo norte-americano (a questão das duzentas milhas, a recente ameaça velada de diminuição da ajuda militar, etc.) são agigantados, mistificados, de modo a justificar a pretensão dos governos ditatoriais de cumprirem uma política «autônoma» e nacionalista.

Bastaria uma sumária análise da atitude da ditadura diante do capital estrangeiro, ao longo desses treze anos, para desmistificar completamente essa pretensão. E a suposta «autonomia» da política externa brasileira, se recordamos atos que vão desde a intervenção em São Domingos até a aberta participação nos golpes que derrubaram os governos progressistas do Chile, da Bolívia, etc., ruiria como um castelo de cartas e revelaria sua verdadeira face: a de contribuir para a consolidação do domínio imperialista na América Latina. O caráter «entreguista» e pró-imperialista do regime implantado no País após o golpe de 1964 é uma verdade já suficientemente conhecida pelo povo brasileiro.

Mas, como toda verdade, também essa precisa ser concretizada caso pretenda explicar aquilo que Lênin chamou de «astúcias» da realidade. Por trás da demagogia nacionalista do fascismo brasileiro, ocultam-se alguns problemas reais, que os comunistas não devemos subestimar. Em primeiro lugar, o tipo de desenvolvimento dependente não elimina a possibilidade de que o conjunto do capital monopolista instalado em nosso País (nacional, estatal, mas também multinacional) possa eventualmente, em certas circunstâncias, entrar em atrito com determinadas medidas adotadas pelos governos dos países imperialistas aos quais estamos objetivamente subordinados; uma expressão real dessa possibilidade foi a atitude assumida pelo governo brasileiro diante das restrições que prejudicavam não apenas o capital nacional, mas até mesmo, em alguns casos, empresas multinacionais instaladas no País.

Em segundo lugar, o debilitamento da hegemonia norte-americana sobre o bloco das nações ditas «ocidentais», abrindo espaço para um aguçamento das contradições inter-imperialistas (com o fortalecimento sobretudo da Alemanha Federal e do Japão), possibilita às classes dominantes das nações dependentes uma relativa margem de manobra, a qual nem sempre é usada no sentido de beneficiar os interesses populares, mas frequentemente no de reforçar a reprodução do capital monopolista (privado e estatal) do país dependente. Os governos ditatoriais brasileiros não têm deixado de utilizar essa possibilidade, ainda que numa proporção menor que alguns governos liberais de outros países dependentes, como os da Venezuela e do México. O acordo atômico com a Alemanha Federal inclui-se numa problemática desse tipo: se é verdade que sua assinatura evidenciou um contraste com certos interesses do imperialismo norte-americano, não é menos verdade que expressou objetivamente uma confluência entre os interesses do imperialismo alemão-ocidental e aqueles do complexo militar-industrial brasileiro em fase de expansão e consolidamento.

O importante, portanto, é ressaltar que essas medidas de «autonomia» em face do governo norte-americano não põem em discussão a subordinação da economia brasileira ao sistema mundial do imperialismo. Elas não alteram a essência das relações de dependência, mas contribuem mesmo para diversificá-las e, nesse sentido, para aprofundá-las. Porém, ainda mais importante é notar que as medidas de «autonomia» — por exemplo, tanto a recusa do controle internacional sobre a questão dos direitos humanos quanto a assinatura do acordo atômico — são tomadas precisamente com o objetivo de consolidar o tipo de dominação fascista assumida pelo CME no Brasil de hoje, reforçando a militarização da vida nacional.

Em tais condições, seria imperdoável que segmentos da frente democrática de oposição — em nome de um «acordo nacional» colocado objetivamente em termos de capitulação — confundissem esse «nacionalismo» reacionário da ditadura com o autêntico nacionalismo antiimperialista e democrático, pelo qual vêm se batendo há tanto tempo as forças mais consequentes do povo brasileiro, em particular os comunistas. As medidas nacionalistas são por nós concebidas como elemento indispensável da transformação **democrática** do nosso País; por isso, além de implicarem evidentemente em um combate decidido contra todas as formas de dependência, exigem a permanente presença das massas populares organizadas nas grandes decisões políticas nacionais. Por outro lado, enquanto se propõe lutar pela **defesa** da nação contra a espoliação imperialista, não possui nenhuma conotação xenófoba ou expansionista; requer, ao contrário, a concreta colaboração com todas as nações empenhadas num combate similar contra o imperialismo e em favor da distensão mundial. Trata-se, portanto, de um nacionalismo aberto à mais ampla solidariedade internacionalista.

De natureza inteiramente oposta é o «nacionalismo» pregado pela ditadura. Antes de mais nada, ele deixa na sombra — ou mistifica conscientemente — a questão crucial do antiimperialismo. Mas, além disso, não dissimula o seu caráter expansionista, concretizado na idéia fascista da formação de uma «potência brasileira», com todas as consequências militaristas que isso comporta (criação de um complexo industrial-militar em detrimento da melhoria da qualidade da vida do nosso povo, afirmação de um papel hegemônico do Brasil na América Latina, etc.). E tal «nacionalismo» não esconde ainda a sua natureza claramente elitista, antidemocrática; o conceito de «segurança nacional», apresentado como condição para a transformação do País numa «grande potência», desemboca na concepção de que a política — o debate democrático — divide a nação, gerando conflitos que a «enfraquecem». Como os fascismos de Hitler ou de Mussolini, também o brasileiro utiliza a idéia de Nação enquanto meio para negar a luta de classes na teoria e para justificar a repressão da classe operária na prática.

Os democratas brasileiros não podem vacilar diante da denúncia desse tipo de nacionalismo, que serve objetivamente a interesses antinacionais e antidemocráticos. Mas tampouco podem, em sua justa reação ao chauvinismo fascista, cair no extremo oposto, ou seja, numa subestimação nalista da importância da questão nacional nas lutas democráticas de hoje. Não podemos aceitar a falsa antinomia — colocada e utilizada pela própria ditadura — entre nacionalismo e democracia. Não se trata de contrapor medidas liberalizantes, a um suposto nacional-estatismo de fundo autoritário, mas sim de opor um autêntico nacionalismo democrático e popular às manobras demagógicas e «patrioteiras» de um fascismo objetivamente entreguista.

Josimar Teixeira

BASTA AO DOMINIO DAS MULTINACIONAIS!

CUBA: As conquistas da luta de todo um povo

Depois de mais de uma década submetida ao bloqueio imposto pelo imperialismo americano — e fielmente seguido pelos governos dele dependentes—, Cuba volta a ocupar as manchetes dos principais jornais e revistas de todo o mundo. Mas não para ser execrada. Não para ser vista como o «inimigo maior» do continente latino-americano. Hoje, as atenções se voltam para as referências até mesmo cordiais que representantes da administração dos EUA lhe endereçam. (De que outra forma poderíamos classificar as declarações do atual embaixador americano na ONU, Andrew Young, a propósito da participação das tropas cubanas a favor do MPLA, em Angola, como um fator de estabilização da África Austral?)

Isto indica, seguramente, que, dentro de um prazo não muito longo, as ditaduras mais reacionárias da região — do Brasil em particular — vão ser obrigadas a seguirem os passos do «grande irmão do norte», num reconhecimento diplomático com Cuba, independentemente de tudo o que disseram antes. Vão ter que engolir as ofensas e calúnias e serão obrigadas a reconhecer, no plano internacional, a presença crescente do povo cubano no espírito de todos os povos que lutam pela paz, pela democracia, pelo progresso social, pelo socialismo.

QUEM MUDOU?

A pergunta que emana do exposto acima é muito evidente: quem mudou? Terá o imperialismo americano se «humanizado»? Ou será que Cuba deixou de ser a «ovelha negra» no rebanho «ao sul do Rio Grande», abrindo mão do exemplo que se constitui para os povos do resto do continente com a construção do seu socialismo?

Seguramente o maniqueísmo não se justifica de nenhuma forma neste caso. Nem Cuba abriu mão de seus princípios revolucionários, nem o imperialismo abriu mão de sua essência belicista e expansionista. O que se pode dizer, isto sim, é que Cuba Socialista, a cento e oitenta quilômetros da Flórida, é hoje uma realidade irreversível. Não só pelo quadro internacional que impede as criminosas intervenções que o imperialismo americano podia ser dar ao luxo de patrocinar direta ou indiretamente poucos anos atrás. Não só pelas contradições que se desenvolvem hoje no seio da própria sociedade americana, onde a emergência de uma opinião pública liberal e pacifista se faz cada dia mais presente, o que leva as cabeças políticas dos grandes monopólios a buscar soluções novas (estilo Carter de administração) para manter as formas de dominação já bastante velhas.

A razão principal da afirmação definitiva de Cuba está nas próprias vitórias conquistadas por seu povo e seu Partido, na luta para a construção da sua sociedade socialista. Uma luta que encerra um ciclo com a instalação, em dezembro de 1976, a um ano de outro marco fundamental que foi o I Congresso do Partido, da Assembléia Nacional do Poder Popular.

EXEMPLO DE DEMOCRACIA

Para um continente onde, com raras exceções, as Constituições existem para garantir a legitimidade de regimes reacionários violentos, ou, mais diretamente, de ditaduras fascistas, vale a pena precisar alguns pontos sobre a eleição desta Assembléia como forma de conhecer um verdadeiro exemplo de democracia com participação plena de todas as camadas do povo. Para tanto, recorremos a um testemunho de um observador bastante exigente na análise da realidade dos países socialistas. Trata-se de Antoine Blanca, membro do Comitê Diretor do Partido Socialista Francês, que na edição de março do prestigioso **Le Monde Diplomatique** externa suas impressões em um artigo («A Constituição fixa as conquistas da Revolução») onde se estende no que classifica de **eleições democráticas** e **descentralização administrativa** de Cuba.

«O País é atualmente dividido em quatorze províncias (no lugar das seis precedentes) e cento e sessenta e nove entidades municipais. O intermediário regional é suprimido. Por iniciativa dos C.D.R. (Comitês de Defesa da Revolução que coordenam cinco milhões de cubanos) ou da ANAP (associação de pequenos agricultores) nas zonas rurais, as assembléias de cidadãos propõem os candidatos (N.T.: em tais assembléias, qualquer pessoa pode se apresentar como candidato a delegado). Há ao menos 25 circunscrições por municipalidade, devendo cada uma eleger um candidato. De fato, haverá ao menos dois candidatos por circunscrição, mas muito comumente quatro ou cinco. Para ser eleito, é necessário obter a maioria absoluta dos sufrágios, sem o que um segundo turno eleitoral se faz necessário (...)

«As organizações de massa apresentaram ao sufrágio universal vinte e oito mil e novecentos candidatos, para dez mil setecentos e vinte e cinco postos a preencher. Entre os eleitos, os membros ou «aspirantes» do PCC compunham a metade. Oitocentos e cinquenta e seis mulheres foram eleitas.

«Este sistema havia sido experimentado a partir de julho de 1974, com a eleição da Assembléia Provincial de Matanzas. Uma das conseqüências de sua aplicação é que a administração central transmite seus poderes à assembléia local provincial em numerosos setores que concernem à vida econômica, educacional, cultural, etc. A descentralização será assim efetiva e o cidadão estará próximo de seu eleito, que habita normalmente no mesmo conjunto de casas, ou na fazendola próxima. Nós pudemos constatar, nós mesmos, em Matanzas, que o delegado escolhido toma suas responsabilidades muito a sério, e que os cidadãos utilisam este intermediário».

São estes delegados provinciais que elegem os membros da Assembléia Nacional do Poder Popular, cuja filosofia de criação se encontra no discurso pronunciado por Fidel Castro na histórica seção de instalação.

«Sempre acreditei que os fundadores de um processo revolucionário socialista adquirem diante de seus concidadãos tal autoridade e ascendência, tais e tão poderosos meios de poder, que o uso irrestrito dessa autoridade, esse prestígio e esses meios podem levar a graves erros, e abusos incríveis do poder».

UM REFERENCIAL

Esta participação plena que, de forma diferente, já havia em Cuba desde os pri-

ANTICOMUNISMO É ARMA DA DIREITA

meiros dias que se seguiram à vitória da Revolução, não pode se dar sem que haja uma total integração de interesses entre o conjunto da população e os seus líderes. Tal integração termina por elaborar, por si mesma, uma doutrina de autêntica segurança nacional, na medida em que o conjunto da população se sente responsável, participante e beneficiário do programa de desenvolvimento econômico e social do País.

Há que ressaltar, também, nas observações de Blanca, o ponto em que se refere ao número de eleitos pertencentes aos quadros do Partido, ou ainda «aspirantes». O fato de que tenham se limitado à metade no total dos deputados da Assembléia Nacional testemunha bem a liberdade completa em que se desenrolaram as etapas preparatórias, desde as primeiras indicações de delegados. Esta Assembléia, que toma em mãos os negócios do Estado, é portanto a expressão de todo um povo, de toda a Nação cubana, unida em torno de um projeto revolucionário garantido por uma Constituição cuja forma final é alcançada depois que todos os seus artigos **terem sido** discutidos e emendados nos organismos de base do País.

Uma Constituição que, nos seus princípios básicos, garante expressamente o «direito de cada um ao trabalho, do camponês sobre a terra, da criança, do jovem e do adulto ao ensino público e científico, do doente à assistência médica e hospitalar gratuita; direito de férias pagas, direito da mulher a salário igual por trabalho igual ao do homem, etc.» como destaca Blanca em seu artigo.

Cuba, exemplo para os povos do continente na luta contra o imperialismo e pela justiça social, se firma ante o mundo, com sua Constituição e sua Assembléia Nacional do Poder Popular como um exemplo de democracia. De integração de um povo em torno de um objetivo comum: a construção do socialismo numa concepção bem precisada por Fidel na sessão solene de instalação da Assembléia.

«Alguns neste hemisfério lançam contra o socialismo a acusação estranha de ser uma idéia desligada de nossa realidade. Como se o idioma que falamos não houvesse chegado de fora; como se as idéias liberais-burguesas e todos os princípios do capitalismo não houvessem nascido historicamente na Europa; como se o cristianismo houvesse sido a religião primitiva dos naturais deste continente; como se a cultura e a ciência não fossem universais (...) O marxismo-leninismo é, em definitivo, profundamente internacionalista e, ao mesmo tempo, profundamente patriótico. A libertação, o progresso e a paz da Pátria estão indissoluvelmente unidos, em nossa concepção, à libertação, o progresso e a paz de toda a humanidade».

Há 60 anos :

AS TESES DE ABRIL

Há sessenta anos, no final do dia 3 de abril de 1917 (ou, segundo o calendário «ocidental», que veio a ser adotado pela URSS em fevereiro de 1918, no final do dia 16 de abril), Lênin, desembarcou na Estação da Finlândia, da cidade de Petrogrado. Ele vinha preocupado, mas cheio de esperanças. Após um exílio de vários anos, na Suíça, vira desabar o regime tzarista, que oprimia o povo russo há muitos séculos e parecia eterno. As massas tinham se sublevado, numerosos soldados tinham aderido à revolta e o movimento tinha acabado por escapar ao controle da repressão tzarista, cristalizando-se em torno dos conselhos (soviets) de operários e soldados. As palavras de ordem do movimento vitorioso eram «paz», «pão» e «liberdade»: nenhuma delas era especificamente socialista, todas formulavam exigências populares cujo atendimento, em princípio, era perfeitamente compatível com as bases de um regime burguês.

Antes mesmo de regressar ao seu país, Lênin, analisando os acontecimentos, enviara da Suíça as suas **Cartas de Longe**, indicando a seus companheiros de partido a direção do trabalho com as massas, a tarefa de organização das massas. O Partido, que emergia de uma longa clandestinidade, contava, na época, com cerca de 40.000 ou 45.000 militantes; não eram muitos, mas eram quadros sofridos e experientes, Lênin sabia que podia confiar neles. Entre os intelectuais, pairava certa confusão: escritores como Vladimir Korolenko, Alexis Tolstoi e mesmo Máximo Górki se mostravam influenciados pela propaganda pseudopatriótica do imperialismo e se recusavam a apoiar os anseios pacifistas das massas. Os comunistas, entretanto, em sua maioria, compreendiam a legitimidade dessa reivindicação popular.

Lenin percebeu que o governo provisório, burguês, instalado após a queda do tzarismo, não só não se dispunha a atender à reivindicação de «paz» das massas populares, como também se negava a tomar as medidas que poderiam vir a corresponder aos dois outros anseios, de «pão» e «liberdade». Por isso, resolveu lutar para que o Partido não se comprometesse à apoiar o governo provisório e nem se colocasse a reboque dos mencheviques ou dos social-revolucionários. Por isso, quando foi recebido em Petrogrado por Tschkheidze, presidente menchevique do **soviet** de Petrogrado, quando este aconselhou-o a «cerrar fileiras em torno da defesa da nossa revolução» (quer dizer, do governo provisório), Lênin preferiu não responder a Tschkheidze e fez um discurso dirigido à massa, exprimindo o resoluto apoio dos bolcheviques às reivindicações populares.

Já que a burguesia russa se recusava a aprofundar de maneira conseqüente a sua (já iniciada) revolução, o proletariado, em aliança com o campesinato (classe de onde provinha a maioria dos soldados), precisava assumir a direção do processo revolucionário. E, para fazê-lo, precisava de um programa próprio, capaz de definir as medidas concretas a serem tomadas no sentido de uma transição para o socialismo, como solução para a crise que o governo provisório não conseguia resolver. Na noite de 4 de abril (17, segundo o calendário atual), no palácio Taurid, onde se reunia o **soviet** de Petrogrado, Lênin leu, então, para uma assembléia composta de bolcheviques, mencheviques e social-democratas independentes, uma súmula dos pontos essenciais do programa que propunha: as suas **Teses de Abril**.

As **Teses de Abril** partiam do reconhecimento da existência de uma dualidade de poder no país: de um lado, estava constituído o governo provisório; de outro, existiam os **soviets**, isto é, os conselhos de trabalhadores e soldados, formados no calor mesmo das lutas revolucionárias. A solução para o impasse era dada por uma palavra de ordem de cristalina simplicidade: **todo o poder aos soviets**. Uma república de novo tipo — uma república soviética, exatamente — poderia realizar uma reforma agrária que liquidasse os imensos latifúndios improdutivos e estimulasse a produção agrícola, através da entrega da terra aos camponeses que a trabalhavam. Era o único meio de corresponder às expectativas das massas que exigiam «pão». Uma república soviética seria, além disso, socialmente mais avançada do que a república parlamentar de mera fachada que tinha sido improvisadamente erguida sobre as ruínas do tzarismo: poderia, por conseguinte, proporcionar a setores mais amplos da sociedade a tão ansiada «liberdade». E, por fim, uma república soviética teria condições de assinar imediatamente um armistício com o imperialismo alemão, sem levar em conta as pressões dos imperialismos rivais (inglês e francês), dando ao povo a desejada «paz».

Houve reações apaixonadamente contrárias às teses propostas por Lênin. Plekhânov chamou-as de «fantasias de um cérebro febril». Bogdânov viu nelas o «delírio de um louco». Goldemberg disse que Lênin estava se candidatando ao trono que o anarquista Bakunin tinha deixado vago há trinta anos. Steklov, editor do **Isvestia**, explicou a posição de Lênin como uma conseqüência do fato dele ainda não estar devidamente familiarizado com a real situação do país. Kamenev também não aceitou as teses de Lênin. Mas Lênin insistiu na defesa da sua linha de massas e ela foi rapidamente aprovada pela direção do Partido — abrindo caminho para a Revolução de Outubro.

F. Silveira

NÃO HA DEMOCRACIA SEM O PCB

CLASSE OPERARIA/SINDICATOS

A situação atual e as tarefas que se impõem ao movimento sindical

O movimento operário e sindical brasileiro chega a 1977 confirmando o lugar de destaque que conquistara em 1974 no cenário político do País. Ninguém mais desde então pôde ignorá-lo, sejam certos setores da oposição que desejariam vê-lo distanciado, como antes, nas decisões políticas nacionais, seja a própria ditadura. Assim, o ascenso oposicionista que se seguiu a novembro de 74 não teria a expressão que alcançou sem a demonstração de unidade da classe operária na oposição ao regime, o novo impulso adquirido pela oposição no começo deste ano seria inviável sem a reafirmação daquela atitude, expressada no pleito municipal passado.

É preciso destacar que essa reiterada e inequívoca posição da classe operária não apenas reforçou o ânimo combativo das forças já alinhadas no campo antiditatorial; ela também acelerou a desagregação nos arraiais do regime, cujos setores politicamente mais lúcidos, incluídos militares e grandes empresários, já buscam preocupadamente uma saída que evite a «explosão».

Foi por compreenderem isso que numerosos analistas políticos da imprensa brasileira e estrangeira chegaram à conclusão, desde há dois anos, que o grande problema político para a oposição e o governo passara a ser o de saber como a classe operária da região do Grande São Paulo votaria em 1976 e, sobretudo, em 1978.

Essas foram as manifestações mais visíveis da posição do proletariado, realizadas em dois momentos propícios da vida política nacional. Na base, e como preparação dessas «surpresas», está, no entanto, uma longa e persistente batalha que os trabalhadores e seus sindicatos vêm travando contra a ditadura por suas reivindicações econômicas e políticas.

A recuperação parcelada do salário confiscado e a antecipação por seis meses dos reajustamentos anuais — defendidas pelos sindicatos a partir de um amplo desmascaramento da política salarial da ditadura — têm sido bandeiras importantes não só para a mobilização sindical como para a politização e a unidade dos trabalhadores contra a ditadura. Essas duas bandeiras, e mais a busca da unidade intersindical para a luta por objetivos comuns, têm sido os principais elementos da tática que o movimento sindical vem pondo em prática desde há algum tempo, com resultados bastante positivos.

O pronunciamento, ano passado, de quarenta entidades sindicais de Minas Gerais, enquadra-se como um dos resultados dessa tática. Os sindicatos mineiros, como se sabe, repudiaram em seu documento a política salarial do governo, exigiram liberdade sindical e levantaram a bandeira da reforma agrária, além de outras reivindicações menores.

O ambiente reinante no meio operário e sindical urbano e a ascensão do movimento de oposição à ditadura estão influindo positivamente no meio sindical rural. O dissídio coletivo suscitado pela Federação dos Trabalhadores da Agricultura de São Paulo, representando cerca de duzentos sindicatos da categoria, trouxe de volta à luta organizada um importante segmento do proletariado brasileiro. São os antigos assalariados agrícolas, colonos do café, meeiros, parceiros, transformados nos 6,5 milhões de «bóias-frias» do campo brasileiro de hoje. A luta está se estendendo pelos Estados do Paraná, Rio Grande do Sul e Rio de Janeiro, onde se localizam as mais numerosas massas de assalariados agrícolas, depois de São Paulo.

Esse fato novo na vida atual do proletariado brasileiro não pode deixar de reforçar as posições da classe operária e do movimento sindical na luta contra a ditadura.

A TAREFA ATUAL

Mas o movimento operário e sindical tem hoje diante de si um problema urgente para resolver: romper definitivamente o círculo de ferro que a ditadura consegue ainda sustentar em torno dele, e intervir ativamente na vida política nacional, no campo da oposição, defendendo sua própria proposição política e suas reivindicações econômicas e sociais.

Este é hoje um problema vital para a classe operária.

O movimento nacional de oposição à ditadura já cresceu o suficiente para impor a discussão pública da liquidação do regime. Embora isto ainda esteja longe de ser tudo, representa um grande passo. Mas, exatamente por ter crescido e adquirido caráter nacional, o movimento se torna cada vez mais heterogêneo, do ponto de vista da pluralidade de classes sociais que dele participam, e dos objetivos políticos próprios e interesses particulares que cada um nele persegue. O novo regime que vier a substituir a ditadura levará inevitavelmente a marca da classe ou coligação de classes que afinal predominar politicamente no movimento de oposição.

Isto quer dizer que o novo regime só será efetivamente democrático, e capaz de responder aos interesses atuais e futuros dos trabalhadores, se no movimento de oposição vierem a prevalecer os pontos-de-vista da classe operária em unidade política com as camadas e setores da população que lhe são mais próximos. Caso contrário, prevalecerão as posições da burguesia que, de forma crescente, vem se manifestando descontente com o regime.

O movimento operário e sindical tem condições para resolver satisfatoriamente esse problema. Mas precisa atuar com rapidez e decisão em duas direções principais.

A primeira é ampliar e tornar coerente sua plataforma de reivindicações políticas e econômicas. Ela deve incluir a defesa dos interesses fundamentais de seus aliados mais próximos e conseqüentes, e a defesa de um modelo político e de desenvolvimento econômico que assegure as liberdades políticas e sindicais, e liquide a capacidade dos monopólios nacionais e estrangeiros de reeditar seus golpes liberticidas. Alguns elementos neste sentido já se encontram presentes na plataforma política e econômica atual do movimento sindical, tais como a reforma agrária e certas medidas isoladas de restrição ao capital monopolista estrangeiro.

Mas a plataforma final precisa ser suficiente ampla para assegurar sua aceitação por uma grande maioria do povo brasileiro, e reunir a força social e política capaz de sustentar o novo regime democrático.

A outra direção é a de romper o isolamento em que o movimento operário e sindical se encontra em relação ao movimento geral de oposição à ditadura. A classe operária tem condições de lançar-se ativamente na busca de aliados neste campo, e também entre os setores em desagregação ou apenas vacilantes do regime. Na medida em que atuar nesse sentido, vai encontrar um apoio crescente para ações mais vigorosas contra o arrocho salarial e contra as leis repressivas do movimento sindical.

Uma ação vigorosa nesta direção pode não apenas abrir as comportas para grandes conquistas salariais para as massas trabalhadoras, como ainda apressar consideravelmente a queda da ditadura e ir mais profundamente na extirpação de suas raízes em nosso País.

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE VOZ OPERARIA

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Nº Especial - Abril de 1977 - Crs. 1,00

EXTRA

Editorial

Violência contra anseios do povo

Mais uma vez — fato comum de nossa história depois de 1964 — a ditadura recorre à violência e ao arbítrio tentando esmagar os anseios de liberdade que se manifestam em toda a Nação. Diferentemente do que quis fazer crer o ditador Geisel, o fechamento do Congresso não se dirige apenas contra a oposição parlamentar. Ele é, de fato, um episódio no processo de pressão e intimidação contra as forças democráticas em seu conjunto, visando a impedir que eleições diretas em 1978 pudessem reafirmar que a única «minoria ditatorial» no País é a que ocupa os postos de poder. Longe de significar sua capacidade de resolver o impasse político, assim como de tirar a Nação do clima permanente de crise social e econômica em que a mergulhou, este ato de força do regime é, em verdade, um autoreconhecimento de seu isolamento crescente.

Diante de tal conjuntura, o que se deve propor então às forças democráticas? Como tarefa permanente, nos parece fundamental a busca obstinada, assim como o reforçamento contínuo, da unidade em torno da luta pelo fim do regime atual e o estabelecimento de uma democracia plena, assim como a ativação da solidariedade entre os diversos setores da oposição. Se existe um consenso em nosso País hoje, ele certamente se dá em torno da certeza de que atos institucionais, cassações, prisões e assassinatos de democratas não podem ser um método de governo. Mas há que encontrar proposições justas para a complexa fase atual.

Neste sentido, o último Pleno do Comitê Central do PCB, realizado poucos dias antes do golpe, se reveste de especial importância. Os documentos nele aprovados são instrumentos valiosos na luta que se delineia. Uma luta que se orientaria, agora, pela denúncia do caráter golpista do recesso do Congresso, um episódio num processo de violências cujo referencial é a sucessão do ditador de plantão: pela ampliação da frente antiditatorial em todos os setores, principalmente nos mais atingidos pelas últimas medidas escoradas no AI-5, tais como a magistratura e os parlamentares. Lutas, enfim, pela defesa dos espaços políticos conquistados, através de esforço para a mobilização das massas. A realidade já demonstrou que ela impõe sua legalidade e obriga a ditadura a recuar.

PLENO DO COMITÊ CENTRAL DO PCB (Março, 1977)

Resolução Política

1. O Comitê Central do Partido Comunista Brasileiro, em sua reunião plenária, concluiu que nosso País atravessa uma situação cuja gravidade não pode ser subestimada. Em todos os setores da vida nacional multiplicam-se as evidências de falência da política econômica e social que o regime fascista impôs ao País. A ditadura começa a apresentar uma série de brechas e se torna, assim, cada dia mais instável, vulnerável e também ameaçadora. São muitas, no momento, as manifestações que indicam o aumento do número dos que não confiam nas medidas tomadas pelo governo ou na capacidade deste para deter a inflação, o endividamento da nação, o alto custo de vida, a corrupção e outros fenômenos negativos que tornam pesadas e difíceis as condições de existência da esmagadora maioria da população.

Tudo isto denota os primeiros sintomas de exaustão do regime. Mas não significa, até aqui, que a ditadura esteja moribunda. Ela ainda dispõe de forças suficientes para contra-atacar, e seus contra-ataques podem ser violentos. Não devemos, portanto, nos iludir quanto às suas possibilidades de recuperação.

Em face a uma situação tão complexa, um momento carregado de tensões, o Comitê Central indica não só aos comunistas, como também aos demais antifascistas e democratas, a necessidade de estarem atentos para as mudanças mais ou menos bruscas que podem ocorrer no panorama político do País. Mudanças que se podem dar tanto no sentido da ampliação de espaços que permitam travar a luta contra a ditadura com maior desenvoltura, como no «endurecimento» do regime, com o recrudescimento da repressão e o incremento da violência fascista contra as massas. Neste último caso, é necessário atuar com segurança e habilidade a fim de resguardar, contra os golpes da reação, tanto o Partido quanto o movimento e a organização das massas. São estas indicações que visam dar à nossa ação a firmeza e flexibilidade necessárias, seja para impedir a acomodação e a passividade, seja para evitar a precipitação e a aventura.

2. O Pleno salientou o fato de que continuaram a crescer o descontentamento e as lutas do povo contra a política de ditadura e a ampliar-se o movimento nacional de oposição ao regime.

A classe operária prosseguiu em sua luta contra a política salarial do governo, pelo direito de greve, pela liberdade sindical, recorrendo à arma da greve, declarada ou disfarçada, para obter aumentos salariais e antecipações dos reajustamentos. O fato de que a classe operária continua limitando suas formas de luta econômica a reivindicações de reajustamentos salariais superiores aos índices oficiais e às greves parciais e de curta duração indica que persistem as insuficiências de suas forças para romper as poderosas barreiras que o regime ergueu contra sua atividade. Mas a repetição, em novembro passado, da mesma maciça votação com que se manifestara contra a ditadura nas eleições de 1974, confirma que a classe operária continuou a sustentar uma firme atitude oposicionista ao regime e que é, de longe, a força social que mais compactamente se manifesta nessa posição. Confirma-se também que, em difíceis condições e em ritmo não acelerado, o processo de unidade intersindical não deixa de avançar nos grandes centros industriais do País, sendo a manifestação coletiva de 40 sindicatos mineiros na defesa de uma plataforma reivindicatória comum o exemplo mais conhecido dos últimos meses.

As lutas dos assalariados agrícolas está assumindo um novo nível, destacando-se o dissídio coletivo vitorioso de 1 milhão e 300 mil trabalhadores — o maior já ocorrido no País — que revelou o grande potencial de luta dos 8 milhões desses trabalhadores do campo brasileiro.

A política agrária da ditadura, da qual uma componente importante é a entrega de vastas áreas de terras a grandes empresas nacionais e estrangeiras, está agravando bruscamente a situação social nas áreas da chamada «fronteira agrícola» do País, onde dezenas de milhares de antigos «posseiros» estão sendo expulsos de suas lavouras e em grande número dos casos têm resistido ao esbulho de armas na mão. Elemento importante da luta dos «posseiros» na defesa de suas terras é que ela vem se fazendo apoiada nos sindicatos de trabalhadores rurais e contando com o apoio local da Igreja, com o que evita seu isolamento social e político.

Os mais recentes pronunciamentos da CNBB e do CIMI deixam claro que a Igreja Católica, no Brasil de hoje, está em conflito com o regime de violência e arbítrio existente no País. Por suas posições em defesa das massas do campo, pela luta que trava pela preservação dos indígenas brasileiros e de sua cultura, por suas atitudes enérgicas em defesa dos direitos humanos, contra as torturas e a censura, contra a doutrina fascista de «segurança nacional», pela liberdade e a anistia, a Igreja Católica tornou-se uma força importante na luta contra a ditadura e

(segue)

Resolução política (cont.)

pela democracia no País.

Verifica-se também um sensível avanço das lutas dos estudantes, das mulheres e dos intelectuais. O movimento estudantil está se reanimando e volta a expressar publicamente suas reivindicações. A mulher brasileira levanta com maior vigor a luta em defesa de seus direitos no trabalho, na família e na sociedade em geral e seu protesto contra a continuada deterioração do nível de vida de seu lar, reivindica e debate mais ativamente seus problemas.

O recente manifesto entregue ao governo, assinado por 1046 intelectuais, dá uma prova contundente de que a maioria dos representantes da cultura brasileira repudia o regime de força e obscurantismo que lhe foi imposto pela ditadura fascista.

Cresceu o descontentamento das camadas médias urbanas e amplos setores de empresários pequenos e médios, que haviam acreditado no «milagre brasileiro» e num futuro de prosperidade, e é conhecido o mal-estar e o desacordo existentes entre os militares com o papel de carrasco do povo que o regime, apoiado na doutrina de «segurança nacional», lhes atribui, assim como com a política entreguista que ele põe em prática em relação ao petróleo e outras riquezas nacionais.

Os resultados eleitorais de 15 de novembro último confirmam o avanço do movimento oposicionista no País. Apesar de todas as limitações impostas pela ditadura à atividade eleitoral da oposição, apesar do caráter local das eleições, apesar da debilidade orgânica do MDB e das vacilações e tendências adesistas existentes em seu seio, o povo foi capaz de manifestar seu descontentamento com a situação reinante no País. A condenação da ditadura, principalmente pela massa trabalhadora dos centros urbanos e industriais mais importantes do País, é a conclusão fundamental que se deve tirar das eleições de 15 de novembro último.

Os acontecimentos deste último ano revelam que a oposição vem crescendo e se fortalecendo; revelam que o povo está insatisfeito com a situação reinante no País, principalmente com a carestia, os salários de fome e a falta de liberdade; revelam que a classe operária está contra a ditadura. Demonstram, enfim, que a resistência antifascista começa a colher os primeiros frutos de sua prolongada e difícil atividade.

Ampliam-se assim, de forma clara, as condições para se avançar no processo de formação de uma ampla frente antifascista e patriótica, capaz de enfrentar e liquidar a ditadura militar fascista.

3. O Pleno salientou que, diante da crescente vulnerabilidade e instabilidade política do regime e do fortalecimento da oposição, forças consideráveis tanto na Arena como entre os grandes empresários e no seio do próprio governo, passaram a criticar aspectos fundamentais do regime fascista e a procurar um outro caminho que resguarde mais seguramente seus interesses econômicos e políticos de classe. Os conflitos e divisões dentro da Arena e do próprio regime são um fato que já não pode ser ocultado.

Além dos fatores internos, a situação internacional contribui grandemente para o desgaste da ditadura e crescimento da luta antifascista. O agravamento da crise geral do capitalismo, o nível atingido pela luta de classes no mundo capitalista, as vitórias do movimento de libertação nacional e os êxitos alcançados pelo países socialistas estão determinando, no cenário internacional, o aparecimento de uma correlação de forças bem mais favorável à luta pela paz, pelo progresso social, pela democracia e pelo socialismo. Essa nova situação, como não poderia deixar de acontecer, põe a sua marca em tudo o que ocorre na vida política brasileira. Muitas marchas e contra-marchas da ditadura se explicam a partir da evolução da situação internacional que, nas suas linhas mestras, não favorecem nem à política da reação interna, de consolidação e expansão do fascismo, nem ao esforço do imperialismo para sustentar tal política. E isso, ao lado de outros fatores, explica a substituição da política das «fronteiras ideológicas» pela do «pragmatismo responsável», o reconhecimento do governo do MPLA em Angola, o voto contra o sionismo na ONU, etc.

O descontentamento cada vez maior das amplas massas, o avanço do movimento de oposição nacional ao fascismo, e o consequente estreitamento das bases de sustentação política do regime configuram, no País, uma situação que se encaminha para uma crise política. Diante dessa situação, uma das tendências do governo Geisel é a de adotar novas medidas de repressão, desencadear mais terror contra o povo, na tentativa de intimidar e fazer recuar a oposição. Outra tendência é a de, em troca de pequenas concessões à oposição, promover uma barganha com os setores adesistas desse, para incorporar o AI-5 à Constituição e evitar eleições diretas para governadores em 1978.

É importante destacar a recente manobra tentada pela ditadura em torno da denúncia do já obsoleto acordo militar Brasil-Estados Unidos, de 1952. Não é difícil ver aí a intenção do governo de despertar no País uma onda chovinista e, com base nisso, atrair para seu lado a simpatia de setores indecisos da oposição e das forças armadas.

4. Frente ao perigo real de uma escalada da reação, o Pleno chama os comunistas a orientarem nosso povo no sentido de colocar-se em condições de oferecerem efetiva resistência à ditadura e de ampliar os espaços já conquistados. Quanto à tentativa de barganha com os setores menos consequentes da oposição, temos a dizer que essa manobra quando muito poderá prolongar por mais algum tempo a crise do regime.

Nosso Partido está seguro que não será possível nenhuma saída da crise em favor das grandes massas sem a sua mobilização, em particular da classe operária. Um acordo nacional só terá condições de superar o regime fascista e normalizar a vida do País se tiver como base a plena vigência das liberdades democráticas e a consequente garantia dos direitos dos trabalhadores. A saída da crise exige, por isso, uma política firme e unitária das forças de oposição em torno daquilo que deve ser seu objetivo: a implantação de um regime democrático no Brasil.

Os comunistas precisam, nesse sentido, realizar esforços para que a oposição se coloque decididamente pela manutenção do calendário eleitoral, pelas eleições diretas em 1978, pela anistia e, ao mesmo tempo, prossiga e amplie o combate contra o AI-5, a censura, a repressão e o terrorismo.

O Pleno insiste em que os comunistas reiterem uma vez mais o apelo do Partido a todas as forças sociais e correntes políticas de oposição para que, juntas, encontrem formas e caminhos de realizar uma luta unida contra a ditadura, a partir de um acordo em torno de algumas reivindicações centrais que lhes sejam comuns.

Os comunistas, ao participarem desse esforço pela unificação das forças antiditatoriais, deverão sempre levar em conta os pontos constantes da plataforma apresentada pelo Partido na Resolução Política de dezembro de 1975.

5. A convergência das forças e correntes antiditatoriais, que receberam grande impulso com as campanhas eleitorais da oposição, em 1974 e 1976, continua hoje se manifestando e crescendo no amplo movimento de opinião pública contra o regime e pelas liberdades democráticas que se estendem por todo o País.

Juntamente com a tendência espontânea à unidade, que vem se traduzindo na resistência e oposição à ditadura, existe um outro lado importante que precisamos destacar. Trata-se da idéia, há muito exposta e defendida pelos comunistas, da necessidade de uma frente antifascista e patriótica. Esta idéia e, mais do que isso, a ação e o esforço realizados pelo Partido a fim de concretizá-la estão concorrendo para dar à convergência das correntes de oposição uma dimensão mais ampla e uma nova qualidade.

O Partido considera que as coincidências conseguidas até aqui, tanto nas lutas realizadas como no movimento de opinião pública, são uma base segura, a partir da qual os comunistas devem continuar seus esforços para fazer avançar ainda mais o processo em curso de formação da frente que propõem a fim de tornar vitoriosa a luta pela liquidação da ditadura e pela conquista de um regime de amplas liberdades democráticas para o povo.

Começando pelo movimento operário e sindical, nas fábricas e outros locais de trabalho, passando pelo movimento camponês, estudantil, feminino, juvenil e religioso, devemos, em toda parte e sem desprezar qualquer oportunidade, estabelecer contato com e entre as lutas e movimentos que tendem, como é normal nas condições atuais do Brasil, a desaguar no leito comum do combate à ditadura. Trata-se, portanto, de orientar a ação do Partido segundo as diretivas reiteradas na Declaração de janeiro último da Comissão Executiva do Comitê Central.

Este é o caminho que devemos seguir. Só uma tal ação poderá coroar de êxito os esforços dos comunistas orientados à formação de uma frente antifascista e patriótica, instrumento capaz de transformar a liquidação do fascismo num movimento de grande envergadura, numa verdadeira revolução antifascista e democrática.

É este, igualmente, o caminho que ajudará o PCB a se recuperar dos golpes contra ele desferidos. Nas duras condições em que lutamos hoje, é necessário defender, em todas as oportunidades, principalmente no seio das forças antiditatoriais, o direito à vida legal do PCB.

Manifesto à Nação

No momento em que o Brasil atravessa uma crise cujas consequências e alcance são reconhecidos por todas as correntes políticas nacionais, os comunistas dirigem-se à Nação, com o objetivo de, ao lado de todos aqueles interessados na conquista da democracia, propor uma alternativa para a situação político-institucional em que o regi-

(segue)

Manifesto (cont.)

me resultante do golpe de 1964 colocou o País.

O ponto de partida para a compreensão do processo que se desenvolve no Brasil reside na incompatibilidade crescente entre os anseios dos mais variados setores da população, favoráveis à existência de um regime que garanta as liberdades fundamentais, e a política posta em prática pelo fascismo, que continua a fazer do arbítrio e do terror os métodos correntes de exercício do poder. Alarga-se, de maneira visível, o fosso entre a imensa maioria da Nação e o regime ditatorial, tornando-se assim evidente que fracassaram todos os esforços feitos até hoje pelos sucessivos governos militares, de Castelo Branco à Geisel, no sentido de criar um quadro institucional estável. A institucionalização do fascismo não foi possível, ela se chocou, ao longo do tempo, e de modo inconciliável, com a resistência que se originou no seio da sociedade.

Chegou-se, portanto, a uma situação cuja gravidade não pode ser subestimada. Em todos os terrenos da vida nacional multiplicam-se as evidências de falência da política global que o regime fascista impôs ao País. A orientação econômico-financeira, que, através da propaganda realizada em torno do «milagre econômico», tinha conseguido atrair algumas parcelas das camadas médias, mostra-se incapaz de debelar os males que afligem a economia nacional. Deficits sucessivos na balança comercial e o endividamento que atingiu elevadas proporções levaram as contas externas a uma situação alarmante. Os desequilíbrios observados na distribuição da renda, resultado de uma política salarial que golpeou duramente a classe operária e os setores de baixos salários, conduziram as massas trabalhadoras a um estado de miséria crescente, em que a degradação do poder aquisitivo se evidencia de ano para ano. Ao mesmo tempo, acentuaram-se os desequilíbrios regionais e agravaram-se as disparidades entre os diversos setores da economia, numa ótica de desenvolvimento em que a busca do lucro máximo funcionou de maneira desenfreada.

Assistiu-se a um processo sem precedentes de concentração na economia brasileira, sufocando a pequena e a média empresa, e que teve como resultado a criação de um forte setor monopolístico. Este setor, originando-se da estreita ligação entre os consórcios e corporações multinacionais — que fizeram do Brasil o seu terreno privilegiado de investimentos — de um lado, e os monopólios nacionais, de outro, controla os ramos decisivos da produção. O fluxo constante e inteiramente descontrolado dos investimentos externos acentuou a desnacionalização e permite o controle estrangeiro dos setores mais rentáveis da economia.

O quadro social reflete, de maneira clara e insofismável, as contradições que o desenvolvimento capitalista selvagem gerou, no curso do tempo. As condições sanitárias, habitacionais e de escolaridade da imensa maioria dos brasileiros e brasileiras se deterioraram agudamente. A marginalização e a miséria das massas rurais, fruto de uma exploração sem limites do trabalho agrícola, atingiram níveis quase insuportáveis. A instalação de unidades industriais e a expansão da fronteira agrícola são realizadas de modo desordenado e inescrupuloso, provocando a destruição do meio ambiente e levando à extinção dos indígenas ainda existentes em território brasileiro. O crescimento urbano se dá sem que as regras mínimas de planejamento sejam observadas, o que faz com que, nos grandes centros, aumente sem cessar a poluição, assim como as demais mazelas que delas são características: sub-habitação, transportes impraticáveis, marginalidade, delinquência.

O cerceamento da liberdade de criação artística, o truncamento sistemático do debate, o impedimento da livre circulação das informações necessárias à formação da opinião pública colocaram a intelectualidade num estado de marginalização que a política do regime só fez acentuar nos últimos tempos.

Está claro, para a grande maioria do povo brasileiro, que o regime atual, representante de interesses profundamente minoritários, não tem condições de levar a cabo as transformações que o País necessita. Está patenteada a sua incapacidade de solucionar os problemas que o processo de desenvolvimento brasileiro coloca nesse momento. E, mais que isto, este regime não fez senão agravar as distorções existentes na sociedade brasileira antes de 1964.

Este conjunto de fenômenos indica que o regime se encontra numa situação extremamente vulnerável. Sua vulnerabilidade e isolamento são tanto mais visíveis na medida em que se multiplicam as tomadas de posição contra o governo, emanadas dos mais diversos setores, correntes e instituições nacionais.

Manifestos, como o dos intelectuais; tomadas de posição, como a da Igreja Católica, da direção do MDB e de setores empresariais de São Paulo, são outros tantos elementos que vêm somar-se às manifestações permanentes de resistência que partem da classe operária e das camadas populares, de modo geral.

É evidente que a Nação não aceita a tutela que a ditadura militar-fascista pretendeu impor-lhe e se manifesta no sentido da implantação de um regime de amplas liberdades democráticas. O conjunto das forças de oposição é convergente no momento em que a questão da democracia se coloca, e esta questão penetrou em todos os escalões da sociedade brasileira. É, pois, num quadro de aumento do grau de convergência das forças de oposição e de multiplicação das pressões em favor de uma solução democrática que se dá a crise do regime.

Diante desses elementos, que indicam claramente a vontade da grande maioria da população, que faz o governo e que saídas ele imagina para afastar a crise engendrada por 13 anos de existência de um regime ditatorial?

A indefinição suspeita dos últimos meses frente a questões como a das eleições de 1978, que acentuou vivamente a tensão reinante no País, podem suceder-se acontecimentos de grande importância. É possível que o governo tente enfrentar a crise por meio de uma solução de força que implicaria, na prática, num recurso à legislação arbitrária elaborada pelo fascismo para a edição de um novo ato institucional que regule o calendário eleitoral e a sucessão presidencial.

Mas, é igualmente possível que, sentindo seu isolamento, Geisel e sua equipe tentem chegar a um acordo com setores da oposição. Em troca de algumas concessões menores, o governo poderia, assim, obter a incorporação do Ato Institucional à Constituição, as questões das eleições de 1978 e da sucessão presidencial sendo, neste caso, objeto de barganha entre o governo e os partidos políticos.

O caminho da superação da crise, e para que se poupem ao povo brasileiro novos sofrimentos, não passa por nenhuma destas duas soluções. Ele passa, ao contrário, por uma política firme e unitária das forças de oposição, em torno daquilo que é comum a todas elas: a implantação de um regime democrático no Brasil. A adoção de uma solução de força só teria, como resultado, o aumento à médio prazo, da tensão latente nas relações entre o poder e as correntes políticas, acentuando o isolamento do regime facista. Um acordo que envolvesse setores da oposição só faria enfraquecê-la e dividi-la, sem dar, ao mesmo tempo, à ditadura a base que ela necessita para aplicar sua política antinacional.

Hoje, mais do que em qualquer outro momento desde 1964, a unidade dos diversos setores oposicionistas na luta pela democracia é fundamental. Qualquer tentativa de resolução do impasse institucional a partir de um setor isolado poderá se transformar num erro de graves consequências. Esta unidade deve abranger as diversas lutas setoriais — desde as reivindicações específicas da classe operária, dos trabalhadores do campo e dos diversos grupos profissionais, assim como dos estudantes e das mulheres — e os problemas políticos mais gerais que a atualidade coloca, como a defesa das eleições diretas em 1978.

Nesta unidade há lugar para todas as forças e correntes políticas e de opinião que desejam a substituição do atual regime. A Igreja Católica, pela sua importância na vida nacional e na medida em que vai acolhendo e veiculando o sentimento e aspirações das grandes massas de nosso povo, adquiriu, hoje, lugar de inegável destaque neste conjunto. Passou a haver correspondência entre o peso das massas católicas na sociedade brasileira e a presença de sua Igreja no campo da democracia.

A convergência de todas essas forças constitui a base para o avanço no processo de formação de uma frente antifascista e patriótica que dará à luta contra o regime facista novo impulso e novas dimensões.

Nós, comunistas, não somos partidários de um agravamento contínuo da tensão social e política como método de resolução de crises. O caminho que propomos é outro, e se apoia na aspiração básica da imensa maioria da Nação: a democracia. O sentimento dominante em milhões de brasileiros exprime-se, atualmente, de duas maneiras: o repúdio ao atual estado de coisas e a vontade de que o Brasil ingresse numa nova fase, caracterizada pelo respeito às liberdades individuais e pelo reconhecimento do direito de organização e expressão das correntes políticas e de pensamento. E este sentimento terá que ser, necessariamente, o ponto de partida para qualquer solução com vista a um ordenamento democrático da vida nacional. O que propomos, pois, neste momento, é algo que se encontra profundamente enraizado na consciência da Nação, ou seja, a necessidade do estabelecimento de um regime político diferente do atual. Um regime que permita às diversas forças em presença no cenário político do Brasil — inclusive o PCB — discutir e apresentar alternativas para os problemas básicos que o processo de desenvolvimento do País coloca.

A solução destes problemas não é monopólio de nenhuma força, corrente ou partido político. É só através da ampla confron-

(segue)

tação, no debate democrático, de forças políticas livremente organizadas, exprimindo os diversos interesses e projetos existentes na sociedade brasileira, que se poderão apresentar rumos e fixar soluções que convenham ao povo. E isso só poderá ser feito na medida em que desaparecem os mecanismos autoritários, como o AI-5, que permitem ao regime se manter no poder, e sejam asseguradas as condições para a livre organização das massas e dos partidos políticos e a livre manifestação e expressão do pensamento.

O regime a que os brasileiros aspiram deve garantir às Forças Armadas uma posição importante na construção da democracia e na defesa da soberania popular. Não estimulamos, em nenhum momento, ódios ou ressentimentos que, em nome de um civilismo abstrato, só tem como consequência a divisão do País. O que é necessário é que se compreenda que o regime atual, baseado na marginalisação do povo da vida política, econômica e cultural, é necessariamente instável e precário e não responde aos imperativos da soberania e da independência nacionais.

O processo de construção da democracia brasileira não pertence, isoladamente, a nenhum grupo, classe ou setor de nossa sociedade. Mas êle não poderá ser empreendido sem a participação ativa daqueles setores que criam as riquezas do País e que mais duramente sofreram com a ausência da democracia dos últimos anos: a classe operária e as massas trabalhadoras do campo. Um regime democrático, no Brasil, poderá promover aquilo que é um dos anseios mais permanentes de nosso povo: a reconciliação nacional. Mas esta reconciliação só poderá se dar dentro da democracia e reconhecidos os legítimos direitos de organização sindical e política, e de participação nos negócios do País das camadas populares e do proletariado. Não há reconciliação possível a partir do arbítrio que exclui o povo do processo político.

O momento exige a unidade de todas as forças oposicionistas, desde as massas trabalhadoras até as correntes organizadas de opinião e de atuação política. A ampliação e a consolidação da oposição democrática só serão possíveis se a unidade já alcançada não for desfeita e se for mantida a resistência às manobras ou golpes de força que certamente virão do campo da ditadura. Este é o ponto de partida para que se possa avançar.

Nota do PCB sobre questões atuais das relações entre Brasil e EUA

A ditadura brasileira, diante de seu crescente isolamento, procura utilizar-se das posições assumidas pela nova administração norte-americana, contrárias ao Acordo Nuclear do Brasil com a RFA e à violação dos direitos humanos pelo regime imperante no Brasil depois do golpe de 1964, para desencadear no País uma campanha chovinista, com o objetivo de enganar o povo e ampliar sua base social e política.

No que diz respeito ao Acordo Nuclear, a posição do presidente Carter, ao se pronunciar contra a venda ao Brasil de usinas de enriquecimento de urânio e a utilização de plutônio, reflete a contradição inter-imperialista, entre monopólios alemães e norte-americanos.

Os comunistas brasileiros, a respeito do Acordo Nuclear do Brasil com a RFA, desde a assinatura deste, assumiram posição clara. Deixaram estabelecido que não são contrários à utilização da energia nuclear, pelo Brasil, para fins pacíficos, embora não vejam no referido Acordo, uma solução que se ajuste aos interesses e às necessidades presentes e futuras do País. Por outro lado, vemos na atitude do governo brasileiro, ao negar-se a assinar o Tratado de Não-Proliferação de Armas Atômicas, o objetivo condenável de preparar-se para fabricar armas nucleares no Brasil, objetivo que atende também ao interesse inconfessável da RFA. A posição do PCB é, pois, de lutar para que o Brasil assine aquele Tratado — garantia política indispensável para impedir que o governo brasileiro atual transforme o País numa base para a fabricação de armas nucleares. A não assinatura desse Tratado contraria a política de distensão mundial, aumenta o perigo de envolvimento de nosso povo num conflito mundial, com gravíssima ameaça tanto para o seu futuro como para os demais povos irmãos da América Latina. Mais de cem Estados já assinaram o Tratado de Não-Proliferação de Armas Atômicas, nada justificando, portanto, que o Brasil não faça o mesmo.

No que concerne à defesa dos direitos do homem, tanto o presidente Geisel como o governo dos EUA exploram essa exigência dos povos com a finalidade política de mascarar sua prática constante de violação desses direitos.

O presidente Geisel não tem nenhuma autoridade para apresentar-se como defensor da soberania nacional.

Na realidade, a política que executa caracteriza-se pelas facilidades dadas aos monopólios internacionais para dominar a economia nacional, seja entregando as riquezas naturais ao capital estrangeiro, seja violando a lei do monopólio estatal do petróleo ou facilitando a crescente desnacionalização de numerosos ramos da produção brasileira.

A declaração da ditadura brasileira contra a possível denúncia, pelo governo norte-americano, da violação dos direitos do homem no Brasil, é um gesto demagógico do governo de um regime arbitrário e violento, que tortura presos políticos, sequestra e assassina democratas e patriotas e impede a livre manifestação e expressão do pensamento, a fim de manter o País numa situação de dificuldades e sacrifícios para o povo e de super lucros e vantagens ilimitadas para os monopólios nacionais e estrangeiros. É evidente, assim, que o presidente Geisel teme, nesse caso, que a pressão da opinião pública nos Estados Unidos leve a atual administração de Washington a referir-se, ainda que hipócrita e timidamente, aos crimes cometidos contra os cidadãos brasileiros pelo aparelho de repressão de seu governo.

Por sua vez, o presidente Carter dificilmente pode mascarar o real objetivo político que tem em mira ao proclamar-se defensor dos direitos do homem. Como chefe de um Estado que realiza uma política agressiva e imperialista, responsável ainda ontem pela guerra criminosa contra os povos da Indochina; de um Estado que estimulou, preparou e ajudou o desencadeamento de golpes militares em muitos países da América Latina, desde a Guatemala até o Brasil e o Chile; a fim de implantar ditaduras militares e regimes fascistas no Hemisfério Ocidental, o presidente dos Estados Unidos não tem qualquer credencial para apresentar-se no cenário mundial como defensor dos direitos do homem. Qualquer cidadão da América Latina sabe hoje que os golpes militares executados em vários países do Continente, assim como as ditaduras por ele instauradas, com o concurso ativo da CIA, foram realizadas para garantir que os povos continuem sendo explorados principalmente pelos monopólios locais e norte-americanos. Fica claro, portanto, que o atual ocupante da Casa Branca visa a objetivos bem diversos: confundir e dividir as forças partidárias da paz e, assim, dificultar a aplicação das decisões de Helsinqui, e amortecer o processo de distensão internacional. É igualmente evidente que é com tal finalidade — às vésperas da reunião de Belgrado — que levanta uma campanha difamatória contra a URSS e outros países socialistas. A crítica à violação dos direitos humanos na América Latina não passa, portanto, de uma manobra diversionista para encobrir o antisovietismo da campanha empeendida pelo presidente Carter.

Mas não é o governante de um país onde se verifica a exploração capitalista, uma cruel discriminação racial, o gangsterismo, os escândalos como o de Watergate, o desemprego e a miséria para milhões de trabalhadores que se pode arvorar em defensor dos direitos humanos na União Soviética. O presidente dos Estados Unidos não tem, por isso, autoridade moral para atacar a URSS, país onde se eliminou a exploração do homem pelo homem e se construiu uma sociedade socialista. Os trabalhadores brasileiros, como de resto os trabalhadores de todo o mundo, sabem que a União Soviética, ao mesmo tempo que alcança níveis de progresso material e espiritual, assegura ao seu povo o direito ao trabalho, à saúde e à instrução. Assegurou, enfim, a igualdade nacional e social para todos os povos que habitam o imenso território da URSS. É nestas conquistas que se apoia a democracia socialista — uma democracia política, econômica e social.

O PCB, nesta oportunidade, chama o povo a intensificar sua luta pelas liberdades democráticas e pela paz, exigindo que o governo brasileiro assine o Tratado de Não Proliferação de Armas Atômicas. Simultaneamente, é preciso intensificar o combate ao anticomunismo e ao antisovietismo. É este, sem dúvida, um momento em que os comunistas precisam apontar e exaltar a experiência e a trajetória histórica da União Soviética e demais países socialistas. Tanto na construção e solidificação de uma sociedade nova, como na aplicação consequente de uma política de paz mundial, de solidariedade para com os povos que lutam pela libertação nacional, pela democracia e pelo progresso social.

O Comitê Central do PCB
Março de 1977

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE ESTA VOZ OPERARIA

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Nº 134 - Maio de 1977 - Crs. 1,00

Editorial

Mais do que nunca, o momento difícil exige:

Firmeza nos princípios e flexibilidade na tática

Duas questões assumiram importância fundamental na situação política que se seguiu as reformas arbitrárias impostas ao País pela ditadura fascista, por ocasião do fechamento do Congresso. Como mais importante, a reação de diversos setores do conjunto de forças democráticas que, longe de se intimidarem ou cairem na apatia, ridicularizaram e manifestaram por vários meios a sua total rejeição ao «casuísmo» unilateral das medidas. Por outro lado, e até mesmo como consequência desta reação, o descontrole que se alastrou no seio do regime, confirmando novos sintomas de seu declínio, na medida em que aprofunda a crise política, social e econômica da Nação a cada passo que dá em busca de saídas. E este é um fato muito importante.

No seu comentado editorial «A Nova Ordem» — do qual tratamos nesta edição — o JB dá o sinal para o abandono do barco quando diz: «O novo ordenamento político que se dá no País (...) é mais centralizador, mais autoritário e mais frágil, em toda a imponência de sua armadura constitucional».

Não é demais, portanto, lembrar que hoje são os próprios beneficiários do falecido «milagre» que afirmam aquilo que os comunistas já dizem há algum tempo sobre o caráter fascista do atual Estado brasileiro e, mais recentemente, sobre o isolamento crescente que marca o declínio histórico deste regime.

Mas tal constatação não deve dar terreno a ilusões de que a ditadura esteja à morte. Longe disso. O seu aparato repressivo é ainda bastante poderoso para dar cobertura a uma «reforma das reformas», ou para garantir uma escalada de violência capaz de impor recuos sérios, mesmo que temporários, à oposição em seu conjunto.

Há, no entanto, o outro lado. É inegável que a ascensão do movimento de opinião pública que exige o fim do regime de arbítrio e terror começa a criar condições objetivas para a sua transformação em um real movimento de massas. E isto trará profundas consequências no encaminhamento favorável das lutas, tanto mais importantes na medida em que essa transformação se faça sentir mais permanentemente em fatos concretos.

Já dissemos várias vezes, e não consideramos demais repetir, que, em todos os momentos que as massas se mobilizaram e ocuparam as ruas em função de palavras-de-ordem justas e oportunas, a ditadura foi obrigada a recuar. O que se deve ter em conta, portanto, neste momento complexo, é que as plataformas de luta imediata sejam realmente unitárias, amplas, capazes de congregar não só os democratas consequentes, mas também os setores sociais objetivamente prejudicados pelo regime, embora até aqui sejam por ele influenciados ou neutralizados. Da luta por temas específicos ao combate mais geral dos dias atuais, isto é, o combate para liquidar o regime e estabelea um clima de democracia plena, a oposição tem que encontrar os caminhos para arregimentar e organizar suas forças naturais. Estas forças têm por base a classe operária, chegando a setores do empresariado, e passando, obrigatoriamente, por uma parte das Forças Armadas.

Aos comunistas cabe, então, a tarefa de impedir as ações aventureiristas que só podem servir às manobras da ditadura; ao mesmo tempo em que se empenham no estabelecimento de contatos entre os diversos setores das forças democráticas, buscando a unidade permanente, ação coordenada, e a mobilização das massas.

Unidade para a democracia: a chave da leitura dos documentos do PCB

Os recentes documentos aprovados pela direção do Partido Comunista Brasileiro - a «Declaração» da Comissão Executiva reunida em janeiro (ver V.O. nº 131), assim como a «Resolução Política» e o «Manifesto à Nação» adotados na reunião plenária de março do Comitê Central (ver V.O. nº especial de abril de 1977) - representam contribuição decisiva para uma análise aprofundada do processo político em curso no Brasil de hoje. E, precisamente por isso, fornecem uma segura indicação para a atuação não apenas dos comunistas, mas de todas as forças antiditatoriais de nosso País.

Essa análise parte de uma correta caracterização da natureza do regime que oprime nosso povo e do instrumento político que está chamado a derrotá-lo. Nesse sentido, os atuais documentos continuam e aprofundam as linhas gerais traçadas nas Resoluções Políticas aprovadas pelo CC em 1973 e em 1975. Os comunistas consideramos como fascista o atual regime brasileiro (ou seja, como uma ditadura terrorista aberta a serviço do capital monopolista nacional e, sobretudo, internacional); e, a partir disso, julgamos que o instrumento mais adequado para a sua liquidação é a formação de uma ampla frente antifascista e patriótica, da qual faça parte o conjunto das forças sociais e políticas interessadas na implantação da democracia em nosso País e na resolução progressista e efetivamente nacional dos grandes problemas vividos atualmente pelo povo brasileiro.

A justeza dessa análise encontra sua confirmação prática nos êxitos concretos que a política unitária dos comunistas e de outras forças da oposição obteve nos últimos tempos e que são registrados e avaliados nos documentos de que estamos tratando. Antes de mais nada, deve-se levar em conta os resultados das eleições de novembro de 1976, que - como diz a «Declaração» da CE - «constituem uma demonstração da força crescente da oposição». Verificando-se no quadro de um agravamento das contradições econômicas, políticas, sociais e ideológicas, o fortalecimento da oposição conduziu a uma situação que a última «Resolução Política» do CC caracteriza do seguinte modo: «A ditadura começa a apresentar uma série de brechas e se torna, assim, cada vez mais instável, vulnerável e também ameaçadora».

Com aguda capacidade de previsão, o pleno do CC - concluído antes das «reformas políticas» impostas pela ditadura - já advertia os comunistas e os democratas para «a necessidade de estarem atentos para as mudanças mais ou menos bruscas que podem ocorrer no panorama político do País». E isso, prossegue o documento, «seja para impedir a acomodação e passividade, seja para evitar a precipitação e a aventura».

A importância essencial dessa luta em duas frentes - contra a passividade oportunista e contra o aventureirismo irresponsável - ganha plena atualidade nos dias de hoje, após os episódios que levaram o fascismo a uma nova tentativa de conter, pelo recrudescimento do arbítrio, o avanço das forças oposicionistas e a crescente desagregação de sua base social de apoio. Mas o fato de que essa tentativa tenha encontrado agora resistências bem maiores que, em seu tempo, aquelas encontradas pela decretação do AI-5 - basta pensar aqui na atitude firme e unitária do MDB e da Igreja Católica, mas inclusive na resposta de periódicos conservadores como o *Jornal do Brasil* e o *Estado de São Paulo*, - esse fato indica que os comunistas têm inteira razão quando caracterizam o período que vivemos como um período de avanço da oposição e de isolamento da ditadura. A possibilidade que tem o fascismo de contra-atacar, e de contra-atacar com violência, não anula a correção dessa análise, embora - como diz a «Declaração» - deva nos prevenir contra a ilusão de que «a ditadura esteja moribunda».

Mas a possibilidade de conservar a correlação de forças atual, marcada por esse avanço tendencial da oposição, depende essencialmente da manutenção e do aprofundamento de uma política unitária. E em torno dessa política, da avaliação do que já se conquistou e da indicação do que ainda se deve conquistar no sentido da unidade, que se articulam os recentes documentos da direção do PCB. Em quase todos os parágrafos da «Declaração», da «Resolução Política» e do «Manifesto à Nação», reaparece a palavra *unidade*: ela é a chave para compreender a política atual dos comunistas, a proposta concreta que eles apresentam ao País no momento em que a crise do regime militar-fascista aguça e torna insuportáveis todas as contradições vividas cotidianamente pelo povo brasileiro.

A unidade que propomos se articula em torno da liquidação da legislação fascista e da criação em nosso País de um regime efetivamente democrático. Os comunistas estão convencidos de que essa tarefa — que implica na resolução de problemas seculares, que o fascismo só fez agravar e ampliar — é uma tarefa que cabe a todo o povo brasileiro. «O processo de construção da democracia brasileira - diz o «Manifesto» — não pertence, isoladamente, a nenhum grupo, classe ou setor de nossa sociedade». Por julgar que muitas das forças que deram seu apoio ao golpe de abril compreendem hoje o caráter antidemocrático e antinacional dos governos que dele derivaram e se dispõem a buscar soluções alternativas, os comunistas não hesitam mesmo em colocar abertamente a questão da «reconciliação nacional». Mas é evidente que não entendem essa reconciliação como capitulação diante da ditadura e de suas manobras demagógicas.

Nesse sentido, a «Declaração» da CE não podia ser mais clara: «Não discordamos, assim, da pacificação do País. Não somos revanchistas... Mas a reconciliação nacional só poderá realizar-se com a plena vigência das liberdades democráticas e a consequente garantia dos direitos dos trabalhadores». Não por mesquinhos interesses grupistas, mas por causa dessa concepção pluralista da democracia — que deve dar expressão plena a todos os grupos sociais, em particular à classe operária e aos trabalhadores do campo e das cidades, «que criam as riquezas do País e que mais duramente sofreram com a ausência de democracia nos últimos anos» (cf. o «Manifesto») — é que os documentos exigem a plena legalização do PCB, do partido da classe operária e dos trabalhadores, concebida como condição e como índice da plena conquista da democracia em nosso País. E não se trata apenas de reconhecer um direito histórico adquirido, ou de ser coerente com o espírito democrático; todos os «acordos» baseados numa discriminação anticomunista são objetivamente expressão de manobras visando dividir a oposição e, desse modo, perpetuar os mecanismos antidemocráticos do atual regime.

E só por má-fé pode a discriminação anticomunista se apoiar hoje nos surrados chavões de que o PCB é um partido antidemocrático. Bastaria um exame sem preconceitos de nossa história para demonstrar o ridículo dessa suposição. Mas é interessante observar como a recente «Declaração» da CE reafirma o vínculo entre socialismo e democracia, um vínculo que há muito faz parte do patrimônio ideológico do nosso Partido: «Por princípio, e precisamente por sermos partidários da transformação socialista do Brasil, sempre lutamos pelas liberdades democráticas e pelos interesses dos trabalhadores. Vemos na democratização da vida nacional, na incorporação das massas de milhões à vida política do País, o meio para realizar as grandes reformas históricas que abrirão, no Brasil, o caminho para o socialismo». Por isso, a «Declaração» reafirma que a democracia não tem para nós um valor puramente tático, mas representa uma opção igualmente estratégica: «A convergência que agora estimulamos e a coligação antiditatorial que propomos para liquidar a ditadura militar-fascista não têm apenas um caráter tático. Seus objetivos são mais amplos. É preciso que elas se projetem no futuro e que se transformem, após a queda do fascismo, numa aliança também para solucionar graves e antigos problemas nacionais... Precisamos então evitar que as forças antifascistas e patrióticas se dividam e se dispersem, e debilitem dessa forma o esforço do povo para extinguir as raízes da ruína e construir um regime democrático avançado». É nesse mesmo sentido que a «Resolução Política» concebe a frente antifascista e patriótica como «instrumento capaz de transformar a liquidação do fascismo num movimento de grande envergadura, numa verdadeira revolução antifascista e democrática».

Desse modo, os recentes documentos do PCB não confirmam apenas a lucidez de suas análises concretas sobre a atual situação concreta brasileira. Mais que isso, indicam a amplitude de suas concepções democráticas e socialistas, que fizeram dele uma força profundamente enraizada no passado do País, mas que ao mesmo tempo lhe garantem a certeza de uma decisiva participação nos rumos do nosso presente e do nosso futuro como nação.

Josimar Teixeira

O impasse histórico continua. Não há saída com o fascismo

O impasse político, social e econômico em que está mergulhada a Nação continua. E vai continuar, independentemente das medidas violentas, ou das proposições de «reforma das reformas» que a ditadura venha a apresentar, porque sua causa está na essência mesma do regime; em seu caráter fascista, a serviço das multinacionais e dos grandes monopólios nacionais.

A verdade é que a cada dia se confirma de forma mais evidente a análise que os comunistas vêm elaborando sobre as características que marcam a realidade brasileira de nossos dias. Por uma lado, um poder onde a incompetência, a corrupção e o arbítrio não conseguem esconder seu declínio histórico. O fato é que a violência, que dá a tônica de seus passos atuais, não consegue ocultar os sinais de sua vulnerabilidade e decomposição passou a ser admitido mesmo por setores que supostamente deveriam apoiá-lo.

Por outro lado, a ascensão do movimento de opinião pública nacional, que se manifesta abertamente pelo fim da legislação de exceção e pelo estabelecimento de um clima de plenas liberdades onde o debate seja a forma de se chegar ao consenso sobre os caminhos de um desenvolvimento realmente independente, dia-a-dia vai se trasformando em movimento de massas. Ainda débil, é verdade. Com baixo nível de coordenação e de iniciativas solidárias entre seus diversos setores. Mas inegavelmente em progresso.

Nesse quadro, mais do que nunca vale tomar em conta a advertência da última Resolução Política do Comitê Central do PCB. Principalmente pelas indicações visando a dar «à nossa ação a firmeza e flexibilidades necessárias, seja para impedir a acomodação e a passividade, seja para evitar a precipitação e a aventura». E a razão é simples: a situação é complexa, pois é justamente a fragilidade crescente do regime que lhe empresta um perigo especial. Suas principais alavancas de poder estão em mãos que não vacilam em recorrer ao crime para garantir os privilégios dos interesses a que servem. O sequestro, a tortura e o assassinato de democratas nestes últimos anos confirmam que, do truculento Falcão ao sofisticado Golbery, não haverá hesitação para a escalada da violência que considerarem necessária como forma de impedir o avanço das forças democráticas. A iniciativa poderá, no entanto, lhes ser tomada, na medida em que a organização das forças democráticas se dê de forma que não permita a rearticulação das forças que sustentam o regime.

FIRMEZA FLEXIBILDADE

Mais do que nunca se impõe às forças democráticas uma apreciação correta da relação firmeza/flexibilidade. Processo eleitoral, futuro do MDE, debate sobre a Constituinte, divórcio, posição entre as Forças Armadas, desenvolvimento das lutas estudantis, todos estes são temas candentes na etapa atual, para os quais todos os setores sociais — e fundamentalmente a classe operária — devem ser sensibilizados. São questões que, se bem conduzidas, se constituirão em fatores de arregimentação das forças necessárias para impedir que a iniciativa se mantenha tão facilmente nas mãos da ditadura, e para que se dê os passos seguros no caminho daquilo que se constituirá na vitória mais importante no momento: o fim do regime fascista e o estabelecimento de um regime de liberdades democráticas plenas.

Sobre todos esses pontos, os comunistas têm que levar sua palavra ao conjunto de forças democráticas ao se empenharem para a solidificação dos contatos permanentes entre os seus diversos setores. Uma palavra que antes de tudo se paute na necessidade absoluta de buscar a unidade em torno do fundamental, e de impedir que a inconseqüência ou a irresponsabilidade dêem à ditadura aquilo que ela mais ambiciona nesta hora: a possibilidade de dividir a oposição. Para tanto, uma afirmação seria a base de qualquer trabalho: nenhum meio legal de luta conquistado deve ser abandonado. É o regime que deve se desgastar entre suas próprias bases com as medidas antipovo e antinação que venha a tomar.

NOSSA OPINIÃO

O MDE deve se manter? Sim. O fim do recesso do Congresso mostrou que, embora golpeado em suas possibilidades, a oposição nele saiu fortalecida diante da Nação, aumentando sua importância como representação política legal antiditatorial. Por que não defender o alargamento de sua implantação, na medida em que ela realmente se constitua num fator de organização das massas?

Participação nas eleições? Por que não? Os comunistas já mostraram numerosas vezes que a participação no processo eleitoral não é vista como um fim em si, porque são conscientes das limitações impostas. Mas consideram um crime se abster de um debate político que mobiliza, obrigatoriamente, 40 milhões de brasileiros.

Este raciocínio é extensivo à questão da atividade sindical. Independentemente da demagogia do ditador por ocasião do 1º de Maio, todo o País tomou conhecimento de que até mesmo os líderes sindicais presentes às farsas promovidas pela ditadura são obrigados a tomar pública a posição hostil à política do regime com relação aos trabalhadores. E se não fazem isto por convicção, o fazem para ter um mínimo de representatividade diante da pressão das bases *dentro* do sindicato através de uma oposição ou apoio militantes. A quem serve tirar os trabalhadores do sindicato? A quem serve colocá-los na mira de uma repressão «legalizada» pelo arbítrio se não aos que se interessam lançar a massa na apatia para melhor controlá-la?

Outra questão viva está no debate sobre a Constituinte, já público. Desde o seu VI Congresso, o PCB marcou sua posição ao considerar que sua convocação é uma necessidade na solução do impasse político que a Nação vive desde o golpe de 64. Mas entendemos que há que ser uma Constituinte eleita por sufrágio universal e direto, realmente representativa do conjunto de forças sociais do País, sem discriminações contra nenhuma corrente de pensamento. Porque só assim ela terá autoridade real para encontrar soluções acertadas para os graves problemas do povo brasileiro.

Mas é basicamente nas questões sobre as Forças Armadas, sobre o divórcio e sobre o movimento estudantil — pelo que guardam em si como fatores de divisão — que a relação firmeza/flexibilidade merecem uma atenção ainda mais permanente. Para a oposição, não pode haver dúvida que o limite do campo das forças democrática passa obrigatoriamente pelo seio das Forças Armadas, embora se pretenda desmentir tal afirmação com o argumento da atual preparação ideológica pró-fascista a que seriam submetidos os militares. Isto é real, mas ao lado de outra realidade não menos importante: a de estarem submetidos aos problemas e às contradições que se desenvolvem no seio da sociedade em que vivem. São maridos, são pais e são irmãos. Há os que se locupletam nas diretorias das empresas estrangeiras que dominam a nossa economia, mas há uma outra parte, a maior, junto ao contingente, revoltada por se ver transformada em capitão-do-mato da ditadura. No entanto, esta não se manifestará enquanto a correlação de forças sociais não mostrar uma superioridade das forças democráticas.

No concernente ao divórcio e à ascensão do movimento estudantil — este último reafirmando a sua tradição de lutas ao lado do povo — é preciso uma atenção dobrada quanto à oportunidade de cada ação e contra a atividade dos provocadores. O divórcio não é uma questão da consciência somente agora. Ele sempre foi, e os comunistas sempre o afirmaram. Mas por que justamente nestes tempos de ditadura ele se torna tão facilmente legalizável? Já mais ninguém pode desconhecer que o alvo é a Igreja, dentro da estratégia da tentativa de divisão das forças democráticas.

Um raciocínio comparável, embora não semelhante, deve ser levado em conta para a luta do movimento estudantil. Com as reivindicações assumindo cunho político, e saindo dos limites do específico do setor, a manobra da ditadura, será a de sempre: incentivar os menos experientes — utilizando os «infiltrados» — para jogá-los em posições que levem à radicalização das palavras de ordem e ao consequente isolamento das grandes massas. O combate não deve ser tímido, mas realista; com consciência das limitações do quadro atual. Deve estar fundamentalmente voltado para as posições reais de resistência, capazes de empolgar a totalidade de setor e de servir de abre-alas para a mobilização popular. Firme em torno dos objetivos democráticos, flexível diante das possibilidades, e atento contra a provocação e a divisão, eis os eixos de luta para a oposição em seu conjunto.

M. Silva

DEBATE

Ideias velhas para táticas novas de divisão

A história começou no ano passado com o falso dilema estatização/ fascismo contra privatização/ democracia. Não pegou porque o povo brasileiro já está vacinado contra grande empresário que fala em defesa das liberdades. A coisa agora recomeça em novo enfoque. Mais sofisticado, mas com mesmo fim: liberdade para quem lucra, e restrição contra os direitos de quem trabalha.

O discurso pronunciado pelo deputado Faria Lima e divulgado pela imprensa é um pronunciamento que merece reflexão e análise cuidadosas por parte das forças políticas que se batem hoje no Brasil visando à implantação de um regime democrático. Ali estão expressas, com nitidez, algumas das idéias centrais de setores ponderáveis do empresariado, além de se misturarem conceitos e proposições de modo a deslocar o debate do seu terreno real.

O agravamento da situação econômica, concomitante ao desenrolar da crise política, produziu um efeito curioso, e mesmo paradoxal, não houvesse uma evidente intencionalidade (e má fé) de alguns setores dominantes de produzir este efeito. As coisas são apresentadas da seguinte maneira no discurso do Sr. Faria Lima: o governo asfixia a livre empresa e impede o exercício do sufrágio universal. Quem deve ser responsabilizado por tantos malefícios? Os tecnocratas e os burocratas audaciosos (sic) que necessitam de um sistema de arbítrio para implantar o capitalismo de Estado.

A falta de democracia existente no País, o clima de terror e repressão sistemática, tudo isto é parte de um plano, satânico e maquiavélico: tratar-se-ia de fortalecer o setor público da economia, e para que tal aconteça seria preciso destruir a democracia que é defendida, no quadro desta estranha lógica apresentada à Nação, pelos empresários e outros partidários da livre-empresa. E o mais fantástico de tudo, é que os comunistas são associados (objetiva ou subjetivamente, pouco importa) a este empreendimento daninho, na medida em que tais burocratas se esmerariam em aplicar idéias contidas na Resolução de Março de 1958, em que o PCB emite conceitos sobre o capitalitalismo de Estado.

É um pouco difícil tentar pôr as coisas no lugar diante de tants incoerências. A questão da democracia, para o deputado em questão, reduz-se à escolha indireta dos governadores dos Estados e de um terço do Senado. O problema do AI-5, base do regime, não deve ser levado em conta, e é equiparado a uma «fantasia» (sic), sobre o qual não temos que discutir. Por que deputado? Pois não é exatamente o AI-5 que permite à ditadura (e não aos burocratas audaciosos) mudar as regras do jogo a cada momento, segundo sua conveniência? A fórmula sugerida, implicitamente, pelo sr. Faria Lima é muito cômoda: mantenha-se o AI-5 e realizem-se eleições. Caso haja desmandos (o que significa: caso as massas populares irrompam de maneira inconveniente no processo político), aplique-se o Ato e tudo voltará à normalidade.

Infelizmente para a sua argumentação, deputado, o AI-5 não é uma fantasia. Ele é o que de mais concreto existe na vida política e institucional do País.

Tentar ligar os comunistas, mesmo utilizando a mediação do capitalismo de Estado, ao arbítrio e à repressão típicos do regime brasileiro, se já não fosse considerado o ridículo que tal insinuação assumiria diante da opinião pública nacional, resultaria no mínimo de uma grosseira e indisfarçável má-fé.

Antes de tudo, porque fomos os primeiros a denunciar o caráter real do golpe de 1964, ao mesmo tempo em que conclamávamos o povo à luta pelo restabelecimento da democracia. Além do mais, deputado, como atestam os próprios índices oficiais sobre a concentração de renda, não foi a classe operária quem se beneficiou da política econômica de maior dependência ao imperialismo que se instalou desde então.

Mas sobre isto, é desnecessário prolongar a argumentação. Isto teria sentido em interpretações, e o que afirmamos acima são constatações que o povo brasileiro não esquece.

Seu discurso, o tomamos fundamentalmente para notar como as idéias do PCB sobre a realidade nacional são utilizadas ultimamente nas citações distorcidas de tantos quantos joguem um papel importante na defesa do que este regime tem de mais espúrio, mesmo que disfarçando suas concepções em demagógicas fantasias liberais.

Mas é muito complicado sofismar quando a realidade se apresenta de forma clara para a Nação: de um lado, a ditadura com idas-e-vindas em seus projetos, onde a única constante é a necessidade de submetê-los aos privilégios do capital estrangeiro. Do outro, os comunistas que se transformam cada vez mais num polo em torno do qual se aglutinam os descontentamentos e as esperanças do povo brasileiro.

Tentar desviar estes descontentamentos para cair na defesa da livre empresa e do capitalismo não é, seguramente, a melhor maneira de interpretar os anseios da população, como pensou fazer o deputado Faria Lima, e os que demagogicamente frequentam a mesma área de raciocínio.

PARTIDOS

55 anos do PCB

O discurso do deputado comunista Veiga de Oliveira na Assembléia da República, em Portugal, e a mensagem dos companheiros do Comitê Central do PC Francês são bem a síntese da tônica de solidariedade presente nas cartas enviadas pelos Partidos-irmãos que conseguiram se comunicar com nossa direção até a data da comemoração do 55º aniversário do PCB.

O primeiro nos honra ao afirmar que «apesar das perseguições impiedosas e dos golpes de repressão fascista, (o PCB) tem sabido reforçar sempre sua ligação com os trabalhadores e as massas populares do Brasil, tem sabido conduzir as lutas do povo contra a opressão e pela independência nacional», enquanto que os companheiros do PCF manifestam que a «classe operária de nosso País conhece e apoia a luta corajosa que desenvolve o Partido Comunista Brasileiro nas duras condições que sofre depois de 13 anos. Ela sabe o papel que ele joga no movimento que cresce unindo todas as forças políticas e sociais do Brasil pelas liberdades, a democracia, a defesa do nível de vida dos trabalhadores e do povo, e pela independência nacional.»

Até o dia 25/3 nos haviam chegado as mensagens do Partido Socialista Unificado da RDA, do Partido Operário Unificado da Polônia, do Movimento Popular de Libertação de Angola, do Partido Comunista do Chile, do Partido Comunista do Uruguai, do DKP (Alemanha Federal), do Partido Comunista do Vietnam, do Partido Comunista Romeno, do Partido Comunista dos Estados Unidos, do Partido Comunista da Venezuela, do Partido Comunista do Canadá, do Partido Comunista da Tchecoslováquia, do Partido Comunista Português e do Partido Comunista Francês.

BASTA AO DOMINIO DAS MULTINACIONAIS!

A questão da democracia no Brasil de hoje

O caráter prioritário da questão democrática na realidade atual - Não há casuísmo nas medidas da ditadura fascista na medida em que sua ação é dirigida tendo em vista uma estratégia coerente com sua própria natureza antipovo e antinação. É no fim do AI-5 que começa a verdadeira solução.

O agravamento constante da crise política brasileira, que as últimas medidas governamentais só fizeram acentuar, coloca a questão da democracia como central na vida do País. Desde há algum tempo, multiplicam-se os pronunciamentos, soluções são apontadas, num esforço evidente de corrigir ou substituir o «modelo» político existente por outro que se revele capaz de garantir um nível razoável de estabilidade institucional. A busca de fórmulas que se traduzam na existência de um «estado de direito» parece ter-se tornado a constante do universo político brasileiro nos últimos tempos; e o casuísmo do regime, na opinião de alguns setores, passou a ser subitamente apontado como a fonte de todos os males que afligem o Brasil.

Tentemos examinar, de modo um pouco mais sistemático, o conteúdo real das críticas e das proposições, a partir da noção de democracia, tal como ela aparece no pensamento político dos comunistas. Antes de mais nada, é preciso ficar claro que o que está errado no Brasil não é o casuísmo do regime: é o fato mesmo deste regime existir. É daí que derivam todas as contradições, e é deste ponto que deve começar qualquer análise da situação política que atravessamos. Afinal de contas, o que pode haver de chocante no fato de um regime que marginalizando as massas da vida política procura sistematicamente esmagar o conjunto de oposições, e mudar as «regras do jogo» a cada momento, segundo as suas conveniências? O que deve chocar neste quadro não é a mudança das «regras do jogo» mas sim o tipo de relacionamento que existe entre o regime e o conjunto da sociedade brasileira (e não só com as forças de oposição). Estranho casuísmo esse, o brasileiro: só funciona unilateralmente, ou seja, contra os setores democráticos, no sentido de restringir ainda mais os limitados «espaços» existentes. Não há um só exemplo, na história da ditadura desde 1964, de uma mudança que viesse favorecer o restabelecimento da democracia no Brasil. Recoloca-se, assim, a questão: o que está errado? É o regime em si mesmo ou o casuísmo, que a estreiteza da base social do Estado brasileiro nesta fase de sua existência obrigatoriamente engendra?

Parece-nos que a resposta é óbvia. Num sistema político como o brasileiro, o quadro institucional, por não incorporar nem obter o consenso tácito ou passivo da esmagadora maioria da população, é necessariamente função do arbítrio e autoritarismo, e está sujeito a mudanças frequentes cuja unilateralidade é determinada pela natureza fascista do regime. Assim, a cada momento que o regime se sente ameaçado pelo crescimento das correntes democráticas, a sua resposta natural é o fechamento de mais «espaços» ao nível institucional. Torna-se, portanto, claro que o propalado casuísmo do regime brasileiro é substancialmente diverso daquilo que se entende normalmente por casuísmo: ausência de doutrina e decisões adaptadas a cada situação concreta. Há uma doutrina constante no regime brasileiro, que não varia diante das diversas situações que o de senvolvimento da vida política cria: doutrina e decisões são permanentemente antidemocráticas.

No bojo das críticas às alterações que o quadro institucional vem sofrendo, existe a preocupação implícita ou explícita de criação de um sistema estável, que muito frequentemente surge sob o rótulo de «estado de direito». A noção, tal como aparece, é algo confusa, e necessita de um detalhamento maior. Em primeiro lugar, um «estado de direito» não é necessariamente democrático; isto depende, e vale a pena repisar aqui velhas noções que muito frequentemente são esquecidas, de quem (e a que interesses obedece) formulou o «direito» que fornece a base legal ao «estado» em questão, e também de quem é reconhecido por este «direito» como fazendo parte plena e legítima do «estado» que se quer re-ordenar juridicamente. Isto significa que não adianta, que não resolverá a crise política brasileira, elaborar um compromisso entre as diversas frações dominantes, do qual se tente governar, se as massas populares forem mantidas à margem deste processo de elaboração. Já é bastante duvidoso que um compromisso possa ser encontrado atualmente, as linhas de clivagem entre as diversas formações políticas em presença sendo bastante profundas para impedir que isto se dê.

Mas esta não é ainda a questão central. O que precisa ficar claro é que a democracia não pode ser concebida de maneira formal, ou seja, como um processo técnico que se esgota num conjunto de normas e procedimentos universalmente reconhecidos e acatados, e que retiram sua legitimidade da adequação aos tratados do Direito Constitucional. É evidente que a democracia é isto também, ou melhor, ela deve traduzir-se neste conjunto de normas e procedimentos, mas não pode encontrar-se aí o ponto de partida para sua construção. O que é fundamental hoje no Brasil é a discussão de quais são as forças sociais que devem estar presentes na formação do «estado de direito». Ao tipo de democracia apontado acima, os comunistas opõem a noção de um sistema democrático cuja estabilidade decorre da incorporação e do reconhecimento dos interesses das mais amplas camadas da população ao processo político. Ao formalismo legal e abstrato que transforma a letra fria da lei no «deus ex-machina» da vida social, contrapõe-se a idéia de uma democracia viva que não restrinja, mas ao contrário, alargue as bases sociais do Estado, permitindo, desta maneira, uma ampla participação política, e garantindo por forma mesma desta participação a manutenção do regime democrático. A instabilidade do regime político brasileiro é vista, nessa ótica, como resultado da exclusão arbitrária do povo no processo político. E tradicionalmente, na História do Brasil, é preciso repetir, os golpes de força e as ameaças ao regime democrático não vieram das camadas populares, e sim das classes dominantes. A participação popular não é fator de instabilidade, este é outro mito de nossa história política que precisa começar a ser desfeito.

A democracia que nasce atrás do consenso exclusivo das classes dominantes é forçosamente frágil, seja ela corporificada num «estado de direito» ou não. E a sua fragilidade resulta do fato de que as diversas frações e grupos que compõem as classes dominantes passam a não ter compromissos senão com os próprios interesses, facilitando, deste modo, a ruptura do acordo básico que levou à constituição de tal Estado. Aumentar o número de participantes do processo político e criar compromissos, é estabelecer «regras do jogo» implícitas, que amarram ou dificultam de muito qualquer saída antidemocrática. É teoricamente fácil resolver uma crise apelando para a violência e a ditadura, como foi até agora o procedimento de frações ponderáveis das classes dominantes brasileiras. O difícil é recorrer a estes mesmos métodos quando as massas são atores plenos e legítimos e, a partir das posições conquistadas, obstam, travam e derrotam as saídas que apontam para o caminho institucional da ditadura. Um processo político restrito cria as condições de sua própria instabilidade: no jogo da democracia brasileira são as camadas populares que precisam tutelar as classes dominantes, pois, a partir destas, a liberdade ainda não conseguiu florescer.

P. Gonçalves

FIM AO AI-5 E AO DECRETO-LEI 477

«Exame de História» racista e anticomunista

O Jornal do Brasil se irrita com o fim do colonialismo e a afirmação das novas repúblicas populares da Africa. O Jornal do Brasil se irrita com o avanço da implantação das idéias do socialismo em todo o mundo. O resultado não poderia ser pior: um editorial atacando o marxismo, escrito por um racista de baixo nível cultural. Lamentável.

A presença do marxismo na Africa inquieta e irrita os conservadores. A irritação pode chegar mesmo ao assassinato dos líderes políticos africanos que assimilam do marxismo algumas ideias de alto poder «explosivo», como se viu nos casos de Patrice Lumumba e Amilcar Cabral, entre outros.

Em seu editorial intitulado «Exame de História», o *Jornal do Brasil* do dia 10 de abril resolveu engrossar o coro dos irritados. Num tom que não desagradaria aos falecidos Hitler e Mussolini, o veterano matutino carioca se pergunta o que teriam a ver os países africanos — esses países de «nível terciário», «agraciados com o título de nações», mal saídos do «estágio de organização tribal» — com o marxismo.

Assumindo ares de professor de história, o editorialista do JB explica que a «pretensa ciência do marxismo» nasceu na Europa e que Marx, concebendo o socialismo como o «coroamento» do processo produtivo, previa sua implantação nos países de maior adiantamento tecnológico, como a Inglaterra e a Alemanha. O fato mesmo de suas idéias terem sido acolhidas na Rússia atrasada através de um «golpe de Estado», segundo o JB(!) e influírem hoje em países pouco desenvolvidos constitui um vigoroso desmentido às concepções do «futurólogo» (?) Marx. O marxismo não teria passado no exame de história.

Mas convém-nos examinar mais detidamente as questões propostas pelo «examinador» (no caso, o JB).

Marx não foi e nunca pretendeu ser um «futurólogo». Se, em alguns momentos, analisando a situação histórica concreta na Inglaterra e na Alemanha, ele manifestou esperanças que não se concretizaram, também é verdade que, no último período de sua vida, analisando a situação da Rússia, ele afirmou repetidas vezes que, no seio da sociedade tzarista, estava sendo gerada uma grande revolução social. E esta previsão — afinal — deu certo.

A lógica da história, tal como Marx a via, deveria ter conduzido a uma revolução socialista nos países onde o nível das forças produtivas era mais elevado? É uma questão interessante. Mas não é nova: desde que inspirou uma resposta *revisionista* a Bernstein no final do século passado, a questão tem sido amplamente discutida nos círculos marxistas. Os marxistas foram levados a distinguir muito claramente entre a tendência geral, lógica, necessariamente abstrata, da crise do modo de produção capitalista considerado como um sistema, e as tendências mais concretas que se manifestam no interior da evolução de *cada* sociedade capitalista, individualmente analisada.

Mais tarde, a distinção entre o movimento do capital e o movimento de cada uma das sociedades capitalistas ainda se tornou mais clara. O capitalismo, como sistema, ingressou na sua etapa imperialista; nas sociedades capitalistas mais desenvolvidas, processou-se a fusão do capital bancário com o capital industrial, os monopólios buscaram novas áreas de investimento para seus capitais, buscaram os superlucros coloniais e deram intensa vida ao mercado mundial. Nas condições do mercado mundial organizado pelo imperialismo, os chamados países subdesenvolvidos passavam a ter seus destinos atrelados ao carro das «metrópoles»; mas em compensação, o sistema capitalista, em âmbito internacional, ficava exposto a sofrer um ataque na sua periferia.

Lenin percebeu genialmente as possibilidades revolucionárias criadas pela nova situação: as pernas do gigante tinham crescido muito, mas com isso o seu calcanhar de Aquiles podia levar, na Russia, um golpe capaz de repercutir no estômago alemão, no figado parisiense e nos pulmões londrinos. A tomada do poder, em 1917, confirmou a justeza da análise leninista: a imensa corrente imperialista tinha sido arrebentada no seu elo mais fraco. O JB, em sua pretensão de tornar-se professor de história, não devia se permitir uma subestimação tão bisonha da significação desse acontecimento, a ponto de falar dele como um mero «golpe de Estado». É ridículo referir-se, por exemplo, ao *putsch* de 1964 no Brasil como uma «revolução» (para agradar aos militares que o fizeram?) e tentar reduzir a profundíssima transformação social desencadeada em 1917 às proporções de um «golpe».

Mais ridículo ainda é dar a entender que, já que Marx nasceu na Europa, o marxismo estaria condenado a só ter legitimidade e influência no âmbito do continente europeu. O estágio já alcançado pelos estudos de história no nosso tempo não permite mais que nós trabalhemos com uma concepção estreitamente «geográfica» dos grandes fenômenos ideológicos. Quando as idéias têm alguma utilidade, os países costumam importá-las (independentemente do lugar onde nasceram) sem respeitar proibições alfandegárias. Acreditar que o marxismo deveria ter ficado limitado à Europa e querer que o budismo nunca tivesse chegado à China, que não existissem maometanos na India, que nas escolas brasileiras se estudasse a filosofia de Gustavo Corção em lugar da de Aristóteles ou da de Santo Tomás de Aquino.

Na realidade, o que irrita o JB não é a presença na Africa de uma corrente de pensamento «importada», isto é, uma corrente de pensamento que não brotou do próprio solo do continente africano; o que irrita o JB é o fato dessa corrente ser o marxismo. Se os africanos tivessem querido «assimilar» as concepções, digamos, de Salazar, o JB talvez assumisse um ar cumpungido, mas seguramente não investiria contra tal «assimilação» com a veemência com que investe agora contra a presença do marxismo na Africa.

O fato de tantos povos africanos se interessarem pelo marxismo leva o matutino da condessa Pereira Carneiro a formar uma opinião muito baixa a respeito desses povos. Leva-o ao absurdo de se referir a eles como países «terciários», recentemente «agraciados com o título de nações». No entanto, antes mesmo do Brasil ser descoberto, esses povos já tinham uma história própria, cuja riqueza está sendo justamente redescoberta em nossos dias. Já no Século VIII, os árabes falavam, por exemplo, do próspero Reino de Ghana, entre o Senegal e o Niger: não só o reconheciam como um *país* como chamavam-no «o país do ouro». No Século XIII, Sundiata Keita fundou o Império do Mali, que contava com um poderoso exército; e há uma crônica que registra a peregrinação que o imperador Kankou Moussa (que reinou de 1307 a 1332) fez à Meca, cumprindo seus deveres de maometano, peregrinação durante a qual ele distribuiu aos pobres quantidades de ouro capazes de provocar um enfarte no Sr. Mario Henrique Simonsen. Na mesma região, no Século XIV, floresceu o Império Songhay e prosperaram as Cidades-Estados do Eenim e dos Iorubás.

No sul da Africa, por outro lado, na área da Rodésia e de Moçambique, os makaranga fundaram o Império dos Mwanamutapa, que alcançou no Século XIV uma grandeza que pode ser avaliada através das ruínas de 58 cidades (inclusive a capital, Grande Dzimbabwe), atualmente objeto de apaixonados estudos arqueológicos. Evidência do intenso comércio que os mwanamutapas mantinham com o exterior: na Grande Dzimbabwe os arqueólogos encontraram objetos de vidro e porcelana provenientes da China.

Essas culturas foram destruídas pelo colonialismo português. Ao longo de vários séculos, os povos de Moçambique, de Angola e da Guiné-Bissau trataram de se revoltar contra o colonizador; nas últimas décadas, a revolta se elevou finalmente ao nível de um poderoso movimento revolucionário, que, através de muito sacrifício e heroísmo, permitiu que esses povos impusessem ao mundo o reconhecimento da sua condição de nações livres. Ao afirmar que eles foram «agraciados» com tal título, o JB — vítima de preconceitos colonialistas — mostra que não está em condições de ser aprovado no *exame de história* a que pretendeu submeter o marxismo.

F. Teixeira

«A Nova Ordem»

«Nelas (as reformas políticas), só há uma constante: a determinação de afastar a vontade popular do processo de escolha dos governantes (...) de isolar Estado e Nação, sociedade civil e aparelho administrativo (...) O país que entrou no sistema de produção competitiva em época tardia, que se industrializou também em período tardio, corre o risco de um acidente político: o corporativismo tardio (...) O novo ordenamento político (...) é mais centralizador, mais autoritário e mais frágil, em toda a imponência de sua armadura consitucional».

É também parte de um editorial do JB (14/4/77). Digno, correto na análise, e mostrando que até a burguesia mais conservadora já reconhece o caráter fascista do regime.

Oposição sindical, sim. Movimento paralelo, não

A repressão terrorista, por um lado, e a tentativa de envolvimento através de medidas demagógicas, pelo outro, tais são as componentes básicas da política do regime militar fascista contra a classe operária — o setor de nossa sociedade que, de forma mais pesada, pagou os onus da super-exploração que o imperialismo e os grandes monopólios nacionais impuseram a nosso povo neste já bem longo período ditatorial.

E é no quadro da pura demagogia que se inscrevem as ousadas insinuações do regime com respeito à questão de uma «maior autonomia sindical», ao tempo em que se vê obrigado a decretar férias de trinta dias e outras medidas já encaminhadas e propostas há muito tempo pelas forças democráticas em seu conjunto.

Ora, a classe operária já conhece bem as «promessas» dos atuais donos do poder, e tem mostrado em diversas oportunidades recentes não estar disposta a «aderir». Mas, ao mesmo tempo, luta contra as dificuldades que lhe são impostas pela realidade brasileira atual para encontrar os seus meios de organização e mobilização permanentes. É neste terreno que os comunistas vêem a importância da questão da autonomia sindical como bandeira de luta fundamental no quadro da conquista das liberdades democráticas plenas.

PROPOSTA CONCRETA

Vamos por pontos.

1) somos contra a subordinação e tutela do movimento sindical ao Ministério do Trabalho. Repudiamos veemente toda e qualquer interferência dos poderes públicos na vida sindical, tais como a exigência de atestados ideológicos, ou o controle orçamentário e financeiro.

2) somos por uma estrutura sindical horizontal que vá desde a organização pelos municípios até uma central sindical nacional, nela se representando todos os trabalhadores brasileiros, inclusive os agrícolas.

3) somos integralmente favoráveis à organização dos trabalhadores por empresa, condição fundamental para a existência de sindicatos sólidos e firmemente sustentados pela base. Nesse sentido, lutamos pelo reconhecimento dos delegados e comissões de empresa. Esses deverão ser eleitos diretamente pelas bases e deverão gozar da mesma proteção outorgada às diretorias sindicais.

4) somos pela democratização dos organismos de segundo grau; por isso propugnamos por sua eleição direta pelas massas sindicalizadas.

5) sustentamos que todos os trabalhadores, qualquer que seja a sua função, categoria ou atividade, têm direito à sindicalização e que cada sindicato deve ser livre para elaborar os estatutos e normas que regerão sua atividade.

6) defendemos o direito soberano das organizações sindicais se filiarem livremente aos organismos sindicais internacionais de sua escolha.

7) somos integralmente favoráveis às contratações coletivas (contratos coletivos de trabalho) livremente negociadas entre patrões e empregados, nas quais o direito de greve é corolário.

8) somos pela participação do trabalhador na gestão da Previdência Social e demais organismos públicos de caráter social e de planificação, através de delegados eleitos diretamente pelos sindicatos.

Tais posições não são novas. Os comunistas e outras forças progressistas as têm sustentado firmemente desde que a legislação sindical vigente, copiada da Carta del Lavoro do fascismo mussoliniano, limitou grandemente a autonomia da organização sindical, e sujeitou-a à interferência do Ministério do Trabalho.

Antes do golpe de 1964, esta plataforma, somada à busca permanente da unidade da classe operária, permitiu que os comunistas, aliados aos socialistas, trabalhistas e militantes operários saídos das organizações cristãs, impusessem uma autonomia sindical de fato, e isolassem as direções sindicais pelegas, patronais ou ministeriais.

Após a implantação da ditadura militar fascista, as condições de tutela e controle policiais nos sindicatos, onde se acentuou a dirosa exigência do atestado de ideologia; sucederam-se as intervenções ministeriais e policiais nos sindicatos, onde se acentuou a tutela do Ministério do Trabalho. Tornou-se proibido o direito de greve. As negociações salariais ficaram reduzidas a nada, já que os índices de reajustamento passaram a ser estabelecidos pela ditadura, através de decreto. Com isso, a ditadura visou a reduzir os sindicatos a meras entidades assistenciais.

Entretanto, no seio da classe operária e das correntes políticas atuantes nos sindicatos processaram-se profundas modificações.

Os movimentos organizados por pelegos, tais como o de Renovação Sindical e o Sindical Democrático, desapareceram. Foram no entanto os seus membros — anteriormente expulsos das direções sindicais através do voto das massas — que ocuparam, a partir de 1964, a chefia sindical na condição de interventores. Como centro orientador de sua ação política, permaneceram o Ministério do Trabalho e a ORIT (através do programa de bolsas para «capacitação sindical» nos Estados Unidos, e da Escola Sindical de São Paulo).

Tal realidade, no entanto, não se impôs. Na medida em que as eleições sindicais se sucediam, foi surgindo e se formando um novo tipo de liderança, quase toda gestada depois de 1964 — e em boa medida, no seio da própria direita sindical — bastante diferenciada dos antigos pelegos. Era uma consequência natural do combate entre a farsa da ditadura e a realidade do dia-a-dia da classe operária. Nas entidades de segundo grau porém, em função de sua estrutura anti-democrática e seu afastamento das massas, os campistas e previstis continuam a reinar de forma quase absoluta.

Mas do lado das forças democráticas, o que é natural, as velhas lideranças, obrigadas a se afastarem pela ação da repressão assassina, perderam influência, e uma nova corrente surgiu na luta.

«OPOSIÇÃO SINDICAL»

Trata-se de uma corrente extremamente heterogênea, englobando grupos, personalidades e forças político-sociais diversas, conhecida pelo nome de «Oposição Sindical». Mas sua definição é clara: «um movimento democrático e unitário dos trabalhadores, situado *no interior da legalidade sindical*».

Ao examinarmos as plataformas e documentos da grande maioria dessas forças atuantes nos sindicatos, bem como os emanados de encontros, conferências e congressos sindicais, um primeiro ponto se destaca: o completo isolamento e a inexpressividade das teses pseudo-revolucionárias pregando o sindicalismo paralelo. Ao contrário, são proposições de mobilização visando a dividir não as forças democráticas, mas sim os serviçais da ditadura. É o inimigo que tem que ser dividido e não nós, e a realidade mostra que a classe operária está vendo isso com muito realismo.

Abrem-se, portanto, extraordinárias perspectivas para as ações unitárias, condição indispensável para o rompimento das poderosas barreiras que o regime militar fascista ergueu contra a participação da classe operária na vida nacional.

Esta preocupação pela unidade da classe operária é tanto mais importante quando suas ações sofrem tranformações quantitativas e qualitativas. As greves que se davam quase que exclusivamente pela defesa do direito elementar de receber os salários não pagos, evoluiram nos últimos tempos, buscando romper o cerco da política salarial da ditadura em seu aspecto global. Já se manifestam as paralisações contra as brutais cadencias de trabalho no interior das empresas. Mas estes são apenas passos na conquista do fundamental: uma autêntica liberdade sindical, que só será alcançada na medida em que a classe operária convirja unida para a luta geral pela derrubada do regime fascista, e pelo estabelecimento de uma democracia plena. É nesse sentido que analisamos e valorizamos a «Oposição Sindical».

Mario Motta

FIM AO ARROCHO SALARIAL

Política do regime no campo: «e foi proclamada a escravidão»

Nosso jornal tem denunciado repetidas vezes o conteúdo altamente nocivo, antipopular e antinacional da política agrária de modernização indiferenciada, e de obsessão empresarial, que a ditadura militar fascista vem implementando no País. Tal posição reflete a preocupação constante que o PCB vem dedicando aos problemas agrários, assim como à tomada de consciência por parte dos setores mais representativos do conjunto de forças democráticas de que os trabalhadores do campo e os pequenos e médios camponeses constituem um setor fundamental na composição de um bloco antifascista verdadeiramente forte.

Os comunistas sabem que a incorporação organizada destes setores não é uma tarefa fácil. A repressão que se abateu sobre o movimento camponês a partir de 1964, o assassinato de muitos de seus líderes (a eliminação física de posseiros continua sendo um fato do dia-a-dia), o cerceamento das atividades das organizações sindicais, assim como sua total exclusão das decisões relativas ao setor agrícola, são fatores que muito influem para isso. Mas tais obstáculos, longe de serem motivos de arrefecimento, devem se constituir em um desafio e um estímulo para que o conjunto das forças democráticas brasileiras aprofundem sua análise dos problemas da agricultura brasileira, como forma de aprimorar o seu trabalho político no campo.

Recentemente, o movimento camponês obteve uma grande vitória. A Federação dos Trabalhadores na Agricultura do Estado de São Paulo (FETAESP), que congrega 105 sindicatos com 800.000 trabalhadores rurais, obteve através do primeiro dissídio coletivo de trabalhadores do campo em todo o País uma série de relevantes conquistas, entre as quais um aumento salarial de 43%, envelope de pagamento, transporte gratuito de ida e volta ao local de trabalho, e instrumentos de trabalho. Se é verdade que a organização patronal recorreu imediatamente contra a decisão do Tribunal Regional do Trabalho de São Paulo, classificando de ilegal a representação dos sindicatos rurais pela FETAESP, isto não impede de constatar que a vitória dos paulistas representa um grande avanço no processo de mobilização das massas camponesas.

Na luta dos trabalhadores rurais paulistas, um papel de relevância foi exercido pelo numeroso contingente de trabalhadores volantes (os bóias-frias) — mais de 400.000 — que assumiram a vanguarda da organização do movimento e da elaboração da plataforma de luta. Ao salientar esta importância dos bóias frias na vitória dos camponeses paulistas, julgamos oportuno chamar a atenção para alguns problemas relativos a esta categoria de trabalhadores.

O acelerando crescimento do seu número (segundo os cadastros do INCRA eram 6,8 milhões em 1972 e, presentemente, já teriam ultrapassado a casa dos 8 milhões em todo o País) encontra suas origens principais em três fenômenos ligados ao processo de desenvolvimento do capitalismo na economia e, particularmente, na agricultura brasileira. O primeiro deles é o avanço permanente e avassalador das grandes lavouras, de exportação ou não, altamente subsidiadas e amparadas pelos tecnocratas da ditadura e, portanto, bastante mecanizadas. Daí originou-se a eliminação do tradicional sistema de colonato, já que os trabalhadores que viviam em fazendas se viram obrigados a deixá-las, deslocando-se para cidades da zona rural, onde passaram a oferecer sua força-de-trabalho para todo o tipo de ocupação temporal. Ao mesmo tempo, e como consequência do tratamento ultra privilegiado dado à agricultura «empresarial», principalmente aquela de exportação, o setor de bens de consumo essenciais para as camadas populares (arroz, feijão, produtos hortigranjeiros) foi abandonado pelo governo e deparou-se com uma crise sem precedentes na história da agricultura brasileira (a área cultivada com tais produtos vem sofrendo acentuado declínio depois de 1970). Como resultado, o setor — constituído de minifundistas e pequenos proprietários, na sua maioria — entrou num processo de pauperização progressiva e que chegou a transformar muitos deles em bóias-frias. Por último, o contigente de trabalhadores volantes é ainda engrossado por outra categoria de pequenos proprietários: a que constituía o «cinturão verde» dos grandes centros urbanos, e que a especulação imobiliária, amparada na vicejante corrupção da administração pública vai expulsando impiedosamente.

Por tais elementos, o crescimento do número dos trabalhadores volantes pode ser caracterizado como consequência da penetração do capitalismo no campo. Porém, tal constatação não deve levar a que se identifique a realidade e o universo econômico e político dos bóias-frias como exclusivamente capitalista. Em primeiro lugar, existem diferenças regionais significativas: o trabalhador volante do Paraná e de São Paulo, que vive em centros urbanos mais adiantados e de certa magnitude demográfica, podem ter uma experiência mais rica do ponto de vista sócio-político do que os bóias-frias das regiões mais atrasadas. No período da entre-safra ele procura executar trabalhos nas zonas urbanas (biscates, construção civil, emprego doméstico, etc.) o que lhe dá, de forma incipiente é verdade, uma caracterização operário-camponesa, ou melhor, camponesa a tempo parcial, que de certa maneira conduz a uma ampliação de sua consciência política. Mas isto não os desliga do problema terra. Várias pesquisas sobre os bóias-frias em São Paulo têm mostrado que as reivindicações mais sentidas são *emprego fixo, casa própria e um pedaço de terra*.

Há ainda a considerar a situação bastante diversa que se registra em outros Estados economicamente menos desenvolvidos que São Paulo e Paraná. Em sua edição de 10/4/77, o ultra-reacionário jornal *O Globo* publicou uma dramática reportagem (que não deve ter sido submetida à censura que os Marinhos exercem sobre seus profissionais) sobre os chamados «portistas» em Minas Gerais e Goiás. Sobre os que trabalham na terra em troca de comida, da roupa e do chinelo; sem salário, portanto. Ou seja, nas condições básicas da escravidão, que se afirmam mesmo a partir da forma como são arregimentados pelos fazendeiros da região.

O «ato de comprar» dessa mão-de-obra obrigada a emigrar do Norte e do Nordeste para poder sobreviver fisicamente se efetiva através do pagamento, por parte do fazendeiro, dos gastos de transporte ao «gato» que traz o trabalhador desde sua terra de origem, e à dona da pensão que o guarda e alimenta enquanto ele não é «contratado». Estes trabalhadores, ao tomarem contato com a realidade que lhes é imposta, tentam, em alguns casos fugir. Mas os fazendeiros têm seus «serviços de segurança», que não só recapturam os revoltados, como também os submetem a cruéis punições, que vão do espancamento à prisão, passando pela submissão à jornada dupla de trabalho.

Não é necessário agregar que este sistema de trabalho escravo funciona livremente, sem que nenhuma Delegacia de Trabalho interfira, e sem que nenhuma das vozes responsáveis pela chamada «modernização» na atual assessoria do Ministério da Agricultura, se levante para protestar.

Estes são pois alguns aspectos da complexa realidade de nossa agricultura, onde os brutais contrastes que nela se observam devem ser compreendidos, em última instância, no contexto do padrão de desenvolvimento do capitalismo no Brasil. Um desenvolvimento bastante próximo do modelo prussiano, ou seja, através do avanço das forças produtivas e do predomínio das relações de produção capitalista, sem que haja uma ruptura com o modo de produção antes existente, mas sim através da adaptação e da incorporação da velha ordem com todos os seus males.

É claro que, em nosso País, os desequilíbrios e contradições históricos deste padrão de desenvolvimento capitalista são agravados pela política antipovo da ditadura fascista. Torna-se portanto uma tarefa prioritária para as forças democráticas o aprofundamento da análise sobre o modelo de desenvolvimento do capitalismo no Brasil, como via efetiva para o desenvolvimento, por um lado, de um combate baseado em conclusões científicas e, por outro, do encaminhamento da organização do conjunto de forças que têm interesse real e objetivo no fim da política agrária que nos é imposta pela ditadura.

Edmundo Cerejo

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Nº 135 - Junho de 1977 Crs. 1,00

Editorial

Aceitação do Manifesto do PCB comprova:

ILEGAL E' O ATUAL REGIME DE TERROR E DEPENDENCIA

A ditadura tentou outra «manobra-impacto» para justificar nova escalada da repressão contra as forças antiditatoriais, ao denunciar uma pretensa infiltração comunista na Igreja e na Câmara. Mas assim como na edição das últimas reformas políticas, com que se visou a afastar ainda mais o povo dos processos decisórios, a fórmula terminou por voltar-se contra os «milagrosos» que a elaboram.

Na medida em que o Manifesto à Nação do PCB se tornou conhecido em todo o País, suas proposições concretas puderam mostrar o quanto de calúnia e irracionalidade existe no anticomunismo primário que faz parte da essência do atual regime. Hoje, já está claro para toda a Nação quem são os verdadeiros interessados no estabelecimento de um clima de cáos, desordem e insegurança, porque já está claro para todos de onde vem a delação, a violência e o terror. Não são os comunistas os interessados no «quanto pior melhor», e a história mais recente mostra que são os fascistas que jogam nesta tese. Ontem, com a Marcha sobre Roma, de Mussolini, ou com os incendiários do Reichstag, de Goering; hoje, com as AABs e as diversas edições do «Esquadrão da Morte», no Brasil, eles só diferem nas nuances, mas o objetivo é o mesmo: oficialização do terror, como forma de impedir o avanço das forças do progresso e da justiça social. Tudo em defesa dos interesses mais sórdidos do imperialismo e seus prepostos internos.

Não, bonifácios, erasmos dias e falcões. Não é a mensagem do PCB que deve ser marcada pela ilegalidade. Ilegal é o regime que tenta colocar todo um povo na clandestinidade, na medida em que este povo desperta para suas reais possibilidades na conquista de seus direitos. Ilegal é quem defende e estabelece o sequestro, a tortura e o assassinato de democratas como método de poder.

Independentemente do clima de medo e insegurança que se pretende acentuar, toda a Nação sabe hoje que, se existir democracia em nosso País, ela não pode prescindir da participação plena da classe operária, da massa trabalhadora, de seu partido da vanguarda que é o PCB. Porque a verdadeira legalidade não é a que é imposta pelas baionetas de uma minoria opressora, mas sim a que emana das decisões das grandes maiorias — única capaz de estabelecer uma ordem social realmente justa.

Por ter claro este conceito é que afirmamos não ser nossa luta atual pela democracia e contra a ditadura uma proposição apenas tática. Coerente com todo o nosso passado, suas raízes são mais profundas, fazem a base de uma perspectiva estratégica. Entendemos que a liberdade e a democracia são indispensáveis aos trabalhadores, não somente para que estes consigam melhores condições de vida, mas — e o que é mais importante — por serem o meio seguro de garantir qualquer transformação social profunda, em seu benefício e no de toda a Nação.

Hoje, bonifácios e companhia, toda a Nação está ciente disto, e já dá os passos necessários para o restabelecimento da verdade histórica. Passos mais largos, ou mais curtos. Sujeitos até mesmo a alguns recuos, é verdade, porque ninguém desconhece as condições que o regime ainda guarda para desfechar ações repressivas, mesmo sabendo que elas serão de curto fôlego. Mas passos que, com a ampliação da resistência e a consolidação da frente antifascista e patriótica, certamente levarão o fascismo ao seu inexorável fim.

NOTA DA COMISSÃO EXECUTIVA DO PCB (pags 4 e 5)

ESTUDANTES

Movimento estudantil e conjunto de forças antiditatoriais: integração que pode abalar o regime fascista

Quem quiser analisar seriamente o fenômeno da «reaparição» do Movimento Universitário na cena política nacional deve deixar à polícia a preocupação de encontrar, por trás das ações vigorosas das últimas semanas, o chamado «dedo da subversão».

A ditadura, evidentemente, convém apresentar as coisas deste modo, a fim de tentar mascarar a revolta dos estudantes contra sua nefasta política educacional e o estado de coisas vigente no País, procurar impedir o estreitamento dos contatos entre o MU e os demais setores oposicionistas, e preparar a opinião pública para golpes repressivos e provocações, abundantes em seu não muito variado arsenal de medidas.

Trata-se, em termos de agitação e propaganda, duma operação em dois planos: isolar politicamente as lideranças do conjunto dos estudantes e, simultaneamente, isolar o movimento do resto da população. A expressão concentrada desta tática — apoiada no terror — saiu da boca do próprio ditador. Quanta distância, quanto antagonismo, quanto ódio de classe na ameaça que ele vomitou sombriamente: «Eles querem um cadáver...»

Não, quem se alimenta de cadáveres é a máquina fascista, a reação, o imperialismo.

O Movimento Universitário, por seu turno, é alimentado pelas contradições que opõem os estudantes ao tratamento específico que recebem deste regime e à opressão a que ele submete a maioria esmagadora da população. Porque os estudantes, antes de o serem, são cidadãos, dotados de olhos e ouvidos para apreenderem, e sob certos ângulos com particular sensibilidade, o processo dramático que vive a Nação brasileira.

E é por esta razão que aliam sistematicamente suas reivindicações específicas aos problemas gerais que todos vivemos. O processo mesmo da luta pelas reivindicações específicas, na verdade, coloca problemas de organização dos interessados. Logo, de liberdade, o que equivale a dizer relativos à natureza do regime político e social a que estamos submetidos. A recíproca se traduz no apoio da população às ações estudantis, nos momentos em que as massas urbanas podem expressar este apoio, como ocorreu numa passeata em São Paulo. O povo se reconhece plenamente em palavras-de-ordem como Liberdades Democráticas e Respeito aos Direitos Humanos.

Para entender o desenvolvimento do MU, é preciso entender que ele é o setor mais combativo, mais experiente e mais organizado das camadas médias urbanas. Não é por acaso que a recente «eclosão» universitária foi precedida e sucedida por manifestações de repúdio ao regime partidas de setores intelectuais e entidades profissionais, e verifica-se num contexto em que a Igreja Católica assume posições cada vez mais críticas em relação ao fascismo brasileiro.

É preciso entender que isto que agora se vê não saiu do vazio, mas duma luta longa, paciente, que prossegue sem interrupção desde as derrotas de 1968. Trata-se dum processo desenvolvido nos marcos da reanimação do movimento de massas, em geral, da acumulação de forças da resistência antifascista. Nos marcos, ainda, da convergência objetiva dum amplo leque de camadas e setores da sociedade brasileira em torno da exigência de democracia.

O MU é alimentado também por ideais e aspirações. As sucessivas gerações de estudantes que viveram na pele a experiência do «capitalismo selvagem» brasileiro podem não saber ainda exatamente o que querem — e nem poderia ser de outra forma, no regime fascista em que vivemos —, mas sabem muito bem o que não querem. Uma das peculiaridades desta ditadura é a fraqueza essencial da proposta ideológica que ela apresenta. O aparato existe e o discurso de propaganda é martelado, mas ele é vazio e não consegue esconder a realidade cotidiana, que grita mais alto. Restam o terror e a intimidação, mas estes, se podem ter real eficácia num ou noutro momento, têm pernas curtas. As massas são constrangidas a calar-se, mas não perdem sua capacidade de saber que pau é pau, e pedra é pedra.

A ditadura nunca conseguiu atrair para seu campo uma parcela significativa dos estudantes. Com sua política, pelo contrário contribuiu para que a grande maioria deles se situasse no campo de seus adversários, o nosso campo, o campo da democracia.

No momento em que eles se levantam, em massa, para lutar por suas reivindicações e pela democracia, de pouco adiantará querer apresentar tudo como uma vasta conspiração. Será que a opinião pública acreditaria na existência duma estrutura clandestina capaz de, em algumas semanas, acionar, do Amazonas ao Rio Grande do Sul, dezenas de milhares de pessoas em ações do mesmo gênero?

As máscaras ideológicas da ditadura militar são, cada vez mais, farrapos aos olhos sofridos e atentos do povo. Mas isto não impede que se procure apresentar os atos de força sob a cobertura de semelhantes justificativas. Elas estão historicamente condenadas, mas a que mais pode o regime recorrer?

Os estudantes devem continuar e dar provas de lucidez e amadurecimento político, elementos que, visivelmente, se combinaram à disposição da luta revelada. Isto é importante para seu movimento e, consequentemente, para a luta antifascista como um todo.

Em primeiro lugar, evitar o estreitamento das ações. Não abandonar nem negligenciar as reivindicações específicas, as mais sentidas e a partir das quais as grandes massas se mobilizam. Não esquecer que foi em torno da exigência de mais verbas, em São Paulo, e contra o aumento exorbitante das anuidades, no Rio, para não falar em dezenas e dezenas de outros problemas, que o processo atual tomou corpo. No curso da luta, as massas vão tomando consciência de que seus problemas não podem ser resolvidos isoladamente, mas deduzir daí que lhes cabe a responsabilidade de toda a luta contra a ditadura seria um erro grave. Os estudantes não são a vanguarda social do povo nem podem se substituir aos demais movimentos de massas. Ao contrário: para deixar abertos os canais de fecundos contatos, é preciso que os respectivos níveis e ritmos de crescimento sejam respeitados e levados em conta.

Avaliando com realismo a correlação geral de forças no País, os estudantes devem recusar com firmeza o aventureirismo que facilita a tarefa do regime e repelir, com igual firmeza e com serenidade, a provocação. Devem evitar proposições em que a tônica é o desprendimento das lideranças.

E, fundamentalmente, procurar converter cada ato, cada movimentação num passo adiante no processo de reorganização de seu movimento. Eis aí uma questão decisiva. *O que permite articular as ações no tempo e no espaço, já o dissemos muitas vezes e não nos cansaremos de repeti-lo, é a organização.*

É através do grau de organização atingido que se vai medir o avanço do movimento. E, neste sentido, toda confusão deve ser evitada, todo oportunismo e todo golpismo têm de ser combatidos. Não adianta querer «saltar etapas». É preciso que cada instrumento de organização de massas, do mais restrito ao mais geral que se puder construir ou consolidar, tenha como critério o máximo de democracia, o máximo de participação.

Perder as oportunidades que, neste momento, se abrem para esta construção seria um grande prejuízo. Neste sentido, as formas legais de organização têm toda a primazia, e quando dizemos isto queremos nos referir àquelas formas que são legais, antes de mais nada, perante o conjunto dos estudantes e dos professores. Ou seja, as realmente sólidas.

Um dos indicadores, enfim, do rumo que tomarão os acontecimentos será o nível de participação das massas nas ações que se desenvolverem. Sempre que elas começam com milhares e terminam com dezenas pode-se temer o refluxo, o isolamento e a exposição do MU a golpes do regime. Tudo tem seu ritmo, sua cadência própria. E as armas mais importantes de que dispõem os estudantes são o seu número, a sua unidade e a sua organização.

G. de Sá

CONTRA A DITADURA: UNIDADE DEMOCRATICA

Boaventura, Sigaud e os serviços da traição

Quando um regime é obrigado a pensar em sigauds para suas manobras de tentativas de divisão da Igreja, ou de boaventuras para defender sua imagem política, é que realmente começa a ficar bem difícil esconder seu isolamento crescente. Por mais reais que sejam suas possibilidades de desfechar a repressão indiscriminada, esta será certamente de curto fôlego. A aceitação do Manifesto do PCB mostra que a Nação já não teme o terror.

Os fatos ligados ao episódio do deputado federal Marcos Tito mostram, de maneira insofismável, algo que nem mesmo os mais duros entre os mentores ideológicos deste regime fascista podem negar: o Partido Comunista Brasileiro, suas idéias, suas proposições, sua entrega permanente à defesa dos interesses maiores de nosso povo são componentes constantes da realidade de nosso País há muito tempo.

As denúncias contra o deputado, como sendo um pretenso mensageiro do PCB dentro do Congresso, vieram a público dias depois do não menos escandaloso pronunciamento do Bispo de Diamantina, D. Sigaud, em que este delatava dois de seus irmãos de fé como propagandores das idéias do comunismo no seio da Igreja Católica. Tal coincidência nos faz abrir os olhos para uma reflexão que não merece ser subestimada.

Temos a certeza absoluta de que tanto o deputado Sinval Boaventura não havia lido anteriormente o nosso Manifesto à Nação, quanto D. Sigaud não havia, por sua própria vontade, tomado conhecimento do artigo em que *Voz Operária* analisava o documento da CNBB divulgado em novembro de 1976. O que na verdade está por trás de tudo é uma assessoria de *experts* do aparelho repressivo da ditadura, destinada a montar provocações que pudessem comprometer democratas que se batem heróica e corajosamente nos quadros da esfera "legalidade" imposta pelo regime.

O que talvez não tenha ocorrido aos planificadores da provocação é que se, por um lado, criam condições para um recrudescimento mesmo que temporário da repressão, por outro fizeram uma jogada que fere fundamentalmente seus interesses estratégicos. A afirmação não pode ser considerada irrealista, principalmente se consideramos que hoje os Bispos brasileiros, em seu conjunto, conhecem a proposta de diálogo que lhes é encaminhada pelos comunistas. Ou se tomamos em conta o fato de que todo o povo teve acesso ao *Manifesto à Nação*, documento em que o PCB reitera a necessidade da consolidação da Frente antifascista e patriótica, e avança novos elementos para a busca de soluções que permitam o reencontro da Nação com o caminho de um desenvolvimento realmente justo, onde a liberdade e a participação popular se tornem o apanágio do regime social que se venha a instalar com a queda do fascismo.

O deputado Boaventura sabe que seu colega Marcos Tito não é um comunista. Mas quem nesta Nação — salvo os diretamente interessados na manutenção de um clima de opressão terrorista como forma de garantia dos super-lucros das grandes multinacionais e seus prepostos locais — pode estar contra as proposições do Manifesto do PCB? O deputado Marcos Tito, se mesmo involutáriamente tomou a essência do Manifesto para a elaboração de seu discurso, o fez porque as idéias ali contidas não se chocam com as proposições de nenhum democrata honesto, qualquer que seja o setor, classe ou grupo social em que se integre.

E aí está o serviço que os delatores terminam por prestar inconscientemente às causas justas. O povo brasileiro, que pôde comparar o discurso vergonhoso de Boaventura com as teses apresentadas por Marcos Tito, onde todos os pontos da realidade são tocados, onde propostas concretas para a busca de um saída que tire a Nação da crise permanente em que foi mergulhada pelo fascismo fazem a tônica, este povo sabe de que lado está o futuro, de que lado está o progresso social.

Os Bispos que tomaram conhecimento do artigo de VO, onde se classifica o Documento da CNBB de marco histórico na luta dos democratas, e que puderam compará-lo com o ódio e a intolerância que emanam do pensamento morbidamente reacionário de D. Sigaud, podem compreender porque dizemos que o diálogo entre marxistas e cristãos tem que ser um dado constante no desenvolvimento de uma sociedade brasileira justa.

Não há dúvida que, de forma individual porém efêmera, tanto o deputado Marcos Tito quanto os Bispos D. Pedro Casaldaliga e D. Tomás Balduino, podem ter se transformado em alvos do terror da repressão. Mas o preço que o fascismo paga por isto é muito elevado para as suas possibilidades históricas.

A legalização do nosso Partido já se inscreve hoje como uma exigência das forças antifascistas. Não porque, obrigatoriamente, elas se coloquem em seu conjunto alinhadas com as nossas premissas políticas, ideológicas ou filosóficas. Nem nós assim o pretendemos, na medida em que não nos consideramos proprietários exclusivos das boas soluções para o encaminhamento das lutas de nosso povo.

Mas o que não podemos esconder atrás de uma falsa modéstia é a certeza de que nossa imposição como dado permanente no quadro da realidade brasileira se deve a toda uma história de despreendimento, e de fidelidade integral aos interesses do nosso povo e da Nação. Uma história que nos permite afirmar sermos o único partido político com forças para resistir a todas as mudanças sociais dos últimos cinquenta e cinco anos; o único partido político que guardou sua estrutura e evoluiu em suas proposições muito embora não tivesse tido mais do que dois anos de existência legal. Um partido que chora seus mártires, mas que nunca se dobrou diante de seus opressores. Um partido que esteve na vanguarda de todas as causas justas de nosso povo, com a sugestão de rumos cuja correção sempre foi comprovada na prática. Ontem, por exemplo, no combate pela nacionalização do petróleo. Hoje, na construção de uma frente antifascista e patriótica como o instrumento mais eficaz para a derrubada do regime fascista, e primeiro passo para o estabelecimento de uma democracia plena em que a participação popular seja o dado fundamental na elaboração de um consenso político.

É por isso que se fala em legalização do PCB.

Ao mesmo tempo, o que faz a marca da ditadura e seus agentes? A resposta não é difícil: a delação, o sequestro, a tortura e o assassinato de patriotas; a entrega de nossa soberania e de nossas riquezas aos interesses das multinacionais; uma concepção de segurança nacional onde o povo é apresentado como o primeiro inimigo; o cerceamento de nossa criação intelectual e a tentativa — frustrada — de transformar nossa juventude em robôs incapazes de discernir por seus próprios meios.

Mas o que marca este regime fascista é também o seu já inegável declínio histórico, mesmo que em sua vulnerabilidade guarde ainda um perigo concreto na medida em que as alavancas do poder estão sob seu controle enquanto persista a unidade ideológica dos altos comandos militares.

O PCB, independentemente das mil mortes «decretadas», cresce e se impõe porque é portador das idéias do progresso, da liberdade e da democracia, do socialismo.

Enquanto isto, este regime e seus agentes não têm outra resposta senão a violência assassina, mascarada na demagogia, numa certeza crescente de que seu futuro não será diferente dos seus exemplos e inspiradores de triste memória: O lixo da história.

M. Silva

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE ESTA VOZ OPERARIA

DOCUMENTO

NOTA DA COMISSÃO

1 — Num quadro de constante agravamento da situação política, e pressionada por uma resistência popular crescente, a ditadura reagiu com violência, decretando o recesso do Congresso e introduzindo uma legislação legal e eleitoral das correntes oposicionistas e mesmo das apenas discordantes. A Tônica desta legislação é, novamente, a exlusão do povo do processo político e o apelo às eleições indiretas numa extensão cada vez maior.

E claro que, ao proceder desta forma, o regime não conseguiu deter o processo de desgaste a que se encontra submetido, nem muito menos inverter, a seu favor, a evolução da correlação de forças, que tende a ser mais e mais desfavorável ao fascismo. Em pleno processo de perda de substância e de apoio junto às suas bases, e incapaz, por isso mesmo, de dividir a oposição, o poder fascista só fez acentuar o seu próprio isolamento quando decretou o recesso parlamentar, e alterou a legislação eleitoral. As tomadas de posição contrárias às medidas governamentais assumiram proporções que atestam o repúdio da maioria da Nação a esta nova demonstração de arbítrio. Os mais variados setores da vida nacional se manifestaram de modo a deixar claro que só o uso da força — força que é antes de mais nada militar — permitiu e caucionou a posição assumida pelo ditador. O regime não conseguiu sequer o consenso de suas próprias bases políticas: não houve unidade no campo da ditadura para a adoção de tais medidas.

O governo de Geisel ficou reduzido, nesse momento, às suas verdadeiras dimensões: as de representante de um regime minoritário, que é obrigado a passar por cima de seu próprio partido político, a Arena, e a buscar sustentação diretamente nos comandos militares reacionários.

O conjunto das forças oposicionistas, ao invés de silenciar, continua a desenvolver com vigor sua ação, e a grande maioria das correntes de opinião e de pensamento criticam rigorosamente o fascismo, numa tentativa de encontrar uma saída para o atual estado de coisas. A marginalização do povo da vida política do País, que já uma constante do sistema de governo brasileiro atual, aumentou, tornando os mecanismos de representação mais precários. E cresceu, como consequência deste conjunto de fatores, o descontentamento dos mais amplos setores da população em relação ao regime que o oprime.

Ao nível econômico, os problemas que vinham se acumulando como resultado da uma orientação antinacional da economia brasileira continuam a se agravar. A aplicação da política de favorecimento dos setores monopolísticos e financeiros, que se traduziu numa brutal compressão de salários e na criação de graves desequilíbrios sociais, regionais e setoriais, está agora, depois de esgotado o «milagre», mostrando às suas verdadeiras consequências.

O aumento da taxa de inflação provoca, por parte do governo, novas medidas de restrições salariais, num evidente propósito de descarregar sobre as classes trabalhadoras o ônus da política anti-inflacionária. Reforça-se, assim, o «arrocho» salarial, ao mesmo tempo em que aumenta o desemprego e diminue a taxa de crescimento de vários setores da indústria. O que se provoca é a falência de pequenas e médias empresas, ou sua consequente absorção, na medida em que se acentua o processo de concentração monopolística.

O endividamento externo, causando déficits sucessivos na balança de contas correntes, assumiu proporções alarmantes. O serviço da dívida (pagamentos de juros e amortizações) está consumindo cerca de 40% das exportações brasileiras, e o recurso posto em prática pelo governo é o de contrair novos empréstimos no mercado financeiro internacional, acarretando um aumento da própria dívida e onerando ainda mais as exportações.

Torna-se evidente que não é possível, nos quadros do atual regime, definir um rumo para a economia que leve em conta os interesses das massas trabalhadoras, e que defenda as riquezas nacionais frente à espoliação imperialista. Representante dos monopólios nacionais e internacionais, o regime ditatorial continua adotando uma política econômica antinacional e hostil às massas trabalhadoras, como vem fazendo desde 1964.

2 — Ao examinarem a situação política nacional, os comunistas têm presente, portanto, a idéia de que as possibilidades de luta contra a ditadura fascista, ao invés de se restringirem, ampliaram-se ainda mais. Encontram-se hoje em oposição ao regime camadas, grupos, setores e classes sociais inteiros. A tarefa primordial dos comunistas e dos demais democratas que lutam pela transformação da situação no Brasil é a de desenvolver ações unitárias nos diversos níveis colocados pela luta política, visando a aumentar o isolamento do regime e fazendo com que a resistência à ditadura se transforme em um movimento capaz de impedir novos atos arbitrários, através de manifestações vigorosas dos diversos segmentos que compõem a frente oposicionista. Nosso objetivo é o de estimular ao máximo a potencialidade de cada um desses segmentos, buscando sempre a unidade, garantia e base da unidade mais ampla do movimento de oposição.

A movimentação política dos últimos meses no Brasil demonstrou, mais do que nunca, a fragilidade de um sistema oposicionista que não se encontra plenamente enraizado no movimento de massas. A luta contra o fascismo não poderá ser conduzida de maneira vitoriosa sem uma profunda participação das massas populares no movimento geral de oposição. Tal participação é a garantia de uma oposição forte e solidamente estruturada, e, ao mesmo tempo, o principal fator de unidade da frente oposicionista e de certeza de que a derrubada do fascismo abrirá o caminho para a construção de uma democracia avançada em nosso País.

Estas afirmações se tornam mais importantes na medida em que se assiste hoje a um processo de definições das diversas correntes políticas nacionais, interessadas em buscar uma alternativa ao quadro existente. De um lado, encontramos os setores que, provenientes do próprio campo de forças ditatoriais, e constatando o nível de desgaste a que chegou o regime, procuram efetuar substituições no aparelho de poder, sem modificar essencialmente sua armadura institucional. De outro lado, encontramos uma parcela da oposição legal que, a partir da revogação da legislação de arbítrio e terror que o fascismo implantou no Brasil, busca lançar as bases de um novo sistema jurídico-institucional que conduzisse à criação de um estado de democracia restrita.

A posição dos comunistas diante destas tomadas de posição é clara: como sempre, na vida de nosso Partido, estamos dispostos a trabalhar com todas as correntes que queiram, efetivamente, fazer avançar o Brasil no rumo da democracia, mas compreendemos que a vinculação ativa das massas populares a este projeto é algo indispensável. Não acreditamos que se possa, seja desenvolver a luta contra o fascismo e derrotá-lo, seja construir um Estado democrático no Brasil, sem a presença do povo e, particularmente, da classe operária.

Na medida em que se desenvolvam as lutas de massas, na medida em que o movimento sindical e a classe operária passem a integrar mais efetivamente o quadro da luta política, criam-se as condições para a formação de uma frente antifascista sólida, que poderá, dado o seu grau de unidade e combatividade, desempenhar o papel de direção da luta antiditatorial. O nível de descontentamento das massas populares permite sua organização, assim como o aumento de sua combatividade, de maneira a que se possa inverter a tendência atualmente observada, ou seja, a existência de um descompasso entre o crescimento da oposição e a estruturação da frente antifascista. Enquanto persistir a fraqueza do movimento organizado das massas trabalhadoras, da cidade e do campo, dificilmente a frente antifascista poderá se articular.

O movimento de massas vem apresentando uma vitalidade nova no quadro político atual. Sua combatividade, e a diversificação de suas formas de luta, é o resultado de um longo processo de amadurecimento e acumulação, que permitiu, historicamente, manifestações em que se tornou patente a oposição das massas ao regime. Mas esta vitalidade pode ser reforçada. A distância entre um sentimento difuso de oposição e a sua materialização em termos de organização popular é ainda grande, e é nossa tarefa buscar meios que possibilitarão o desenvolvimento da luta de massas.

Torna-se necessário ampliar os diversos segmentos do movimento de massas, trazer novas parcelas do proletariado e das massas trabalhadoras rurais, assim como incorporar novos setores das camadas médias a uma oposição mais aberta ao regime. As contradições que vêm se aguçando entre os grandes monopólios nacionais e internacionais e

EXECUTIVA DO PCB

(junho de 1977)

as frações não-monopolistas do capital devem ser exploradas, de modo a que estas frações possam também participar da frente oposicionista.

No momento em que o movimento estudantil vai às ruas, e em que se multiplicam os pronunciamentos contrários à política da ditadura, é importante não perder de vista a solidariedade entre os diversos setores da oposição, assim como é importante que cada setor não se deixe isolar dos demais no momento em que desenvolve ações específicas. A unidade e a convergência final aparecem, deste ponto-de-vista, como resultado das ações setoriais, em que cada segmento se desenvolve com seu ritmo e sua potencialidade próprias, e não como algo previamente determinado ou decretado. Cabe às forças de vanguarda, e aos comunistas em particular, fazer com que os choques setoriais se dirijam, unitariamente, e nos momentos em que esta convergência se revelar possível, contra o inimigo comum: o fascismo.

3 — A situação política nacional tende a se tornar mais tensa na medida em que questões como a decisão de sucessão do ditador e as eleições legislativas de 1978 começam a se fazer mais presentes no quadro nacional. Posto que tende a acelerar-se o ritmo do processo político, é de se prever que novos momentos de auge se produzirão, exigindo por parte dos comunistas a máxima atenção e flexibilidade.

Mesmo com as restrições impostas ao processo eleitoral, as eleições continuam a se constituir num importante momento do trabalho de massas, com vista a reforçar sua unidade e a denunciar, por todos os meios, a política do regime. É possível criar, no decorrer da campanha eleitoral, uma situação tal que a ditadura se veja na impossibilidade de aplicar a legislação que restringe a propaganda dos candidatos. Devemos nos preparar para enfrentar, desde já, o processo eleitoral, difundindo nossas palavras-de-ordem e nosso pensamento político, de modo a fazer com que o movimento de massas possa ser reforçado, e a ditadura se veja novamente derrotada.

A impossibilidade da manutenção da situação atual implica num agucamento dos choques entre as forças do regime e as correntes oposicionistas, ao mesmo tempo em que acelera a busca de soluções e compromissos que possam, ao menos temporariamente, garantir a sobrevivência do regime. Em repetidas ocasiões já deixamos claro que tais soluções são necessariamente precárias, na medida em que marginalizam as amplas massas populares do processo político, adiando assim a conquista de um regime verdadeiramente democrático. Existem setores que, no momento em que se constata a fragilidade do quadro institucional presente, propõem a eleição de uma Assembléia Constituinte que possa definir um novo ordenamento jurídico do País. Queremos deixar claro que somos a favor de uma Constituinte, mas cujos processo de eleição e elaboração de um novo quadro legal sejam precedidos da mais ampla discussão sobre os temas nacionais, em que todas as formações políticas possam manifestar-se livremente. Esta discussão não pode ser monopólio de poucos, pois o regime que dela resultar dependerá, no que diz respeito à fragilidade ou à solidez de sua forma e de seu conteúdo democráticos, da maneira como as forças políticas estiverem representadas, e do grau de influência que tiverem as camadas populares nas decisões.

O mecanismo da livre discussão e representação dos mais diversos setores e camadas da sociedade é o mecanismo que permite a conciliação nacional, entendida como um consenso em torno de algumas questões básicas, que se referem fundamentalmente à própria existência de um regime democrático, mas que não exclui as divergências, por vezes mesmo profundas, sobre como encaminhar os problemas relativos ao desenvolvimento econômico e social do Brasil.

É exatamente com o objetivo de tornar possível a livre manifestação das diversas forças em presença, que lutamos por uma anistia ampla, e pela liberdade de organização das correntes políticas e de pensamentos nacionais.

Os comunistas trabalham com a visão de que as camadas populares devem estar presentes neste processo de discussão. Só podemos considerar como realmente democrático um regime que garanta a expressão e a participação do movimento sindical e da classe operária, dos sindicatos rurais e das massas camponesas, assim como de todos os outros setores da sociedade que têm direito inquestionável de manifestar seus interesses em relação a todos os problemas vinculados ao desenvolvimento brasileiro. A partir daí, consideramos que será possível equacionar corretamente o processo de construção da democracia no Brasil e o papel das diversas forças e instituições nacionais nesta construção.

Não pretendemos, como já afirmamos em outras ocasiões, marginalizar nenhum setor da vida brasileira na formação do consenso a partir do qual poderá ser implantada a democracia em nosso País. Compreendemos que para este objetivo é necessário a participação das organizações populares, das correntes políticas, da Igreja, das Forças Armadas e das associações profissionais. Sem a unidade destes setores em torno da democracia, consideramos que o regime que suceder à queda do fascismo será frágil e exposto a golpes eventuais.

4 — Sob difíceis condições de clandestinidade, os comunistas desenvolvem sua ação dirigida para a unidade das correntes democráticas na luta contra o fascismo, procurando ao mesmo tempo impulsionar a luta de massas em seus setores decisivos, principalmente a classe operária.

Tal atividade política leva em conta o fato essencial de que a reação continua pronta para desfechar novos golpes, com o intuito de desorganizar e paralizar o trabalho, de atingir o movimento de massas e democrático. É necessário saber se resguardar, saber recuar no momento em que a repressão se abate ou ameaça se abater sobre os locais em que o trabalho de massas se concentra, mas compreendendo sempre que não é isolado do movimento de massas, nem sozinho, que o Partido poderá enfrentar vitoriosamente o aparelho repressivo. E' na vinculação cada vez mais estreita com as massas, e fundamentalmente só nela, que os comunistas encontram sua segurança. E' dela que eles tiram a força e as condições necessárias para o prosseguimento de suas tarefas. Compreendendo que a intensificação das ações de massas conduzirá a choques inevitáveis com o poder fascista, que utilizará sem dúvida alguma o aparelho de repressão existente, os comunistas terão de evitar os golpes da reação através de seu enraizamento nos locais de concentração das massas trabalhadoras, das forças sociais que são aliados fundamentais da classe operária, e através de ações unitárias que não possam ser divididas ou isoladas pelo poder. Diante do vulto e do caráter unitário das lutas populares, o braço da reação pode perder sua eficácia e o fascismo pode ser derrotado.

Ao travar a luta contra a ditadura, nas condições concretas em que ela se coloca hoje, devemos compreender a importância que adquiriu nosso pensamento político como pólo aglutinador de consideráveis setores da sociedade. Pode-se afirmar, sem exagero, que nosso pensamento está mais do que nunca presente na vida social e política brasileira, não como uma entidade abstrata, mas como uma força material que precisa ser levada em conta quando se examina a correlação de forças. A legalização do Partido Comunista Brasileiro, num quadro democrático, diferente do atual, de há muito deixou de ser uma reivindicação exclusiva dos comunistas. Existem hoje setores ponderáveis das correntes de opinião e pensamento do País que compreendem a impossibilidade de marginalizar os comunistas da vida nacional. E isto se dá exatamente porque nossa influência aumenta no seio das massas populares, porque nosso pensamento revela sua justeza através de proposições que penetram os diversos níveis da sociedade, e se comprova a capacidade dos comunistas se manterem como uma força atuante, viva, ligada à problemática brasileira e capaz de influir sobre os acontecimentos, como porta-voz e vanguarda política das camadas e classes populares.

Devemos desenvolver o trabalho de massas também com esta perspectiva, a da necessidade da legalização de nosso Partido como elemento básico do processo de reordenamento democrático que certamente se produzirá. Queremos a democracia, e a liberdade do nosso Partido, porque achamos que aí se encontrará o melhor terreno para a defesa dos interesses da classe operária e das demais camadas populares. Lutamos hoje, como sempre o fizemos, pelas liberdades democráticas, para que nosso povo possa escolher numa perspectiva de justiça social, o melhor caminho para o desenvolvimento do Brasil.

Comissão Executiva do PCB

Ditadura não esconde que é cúmplice do terrorismo

Não se trata mais de uma Constituição de um «Estado socialista dos operários e camponeses», mas de um «Estado socialista do povo em sua totalidade, que exprime a vontade e os interesses da classe operária, dos camponeses e da intelectualidade de todas as nações e etnias do país». Este é o traço fundamental da nova Carta Magna apresentada aos cidadãos soviéticos no ano em que se comemora o 60º aniversário da Grande Revolução de Outubro. Uma Constituição que, em síntese, corresponde ao estabelecimento de uma nova fase na marcha que o povo soviético empreende na direção da construção do comunismo.

Não foi sem muitos sacrifícios de várias gerações que a União Soviética chegou ao estágio social de hoje. Da Guerra Civil que se seguiu à Revolução de 1917 aos dias atuais, quando um cinismo exemplar permite que as principais potências imperialistas levantem dúvidas quanto à questão dos direitos humanos dentro de suas fronteiras, esse povo venceu as maiores dificuldades, perdeu uma imensa multidão de seus melhores filhos, sacrificou-se materialmente em benefício da luta de libertação de outros povos, e se transformou em um baluarte das forças que mudaram a fisionomia do mundo em nosso século.

É verdade que erros graves foram cometidos, mas nenhuma crítica foi mais dura do que a feita pelos próprios Congressos do PCUS. Críticas que não se apagam no tempo, que se mantêm mesmo agora, como confirma o relatório de Leonid Brejnev apresentando o projeto da nova Constituição, em que se visa ao «reforçamento da legalidade socialista e da ordem social».

«Nos sabemos que alguns anos que se seguiram à adoção da Constituição (a anterior, a de 1936) foram marcados por uma repressão ilegal, por violações dos princípios da democracia socialista, das normas leninistas de vida do partido e do Estado. Isso foi feito com desprezo pelas disposições constitucionais existentes. Isso não deve se repetir. É conhecido o imenso esforço feito por nosso Comitê Central, pelo Soviet Supremo da URSS e o governo soviético, para aperfeiçoar as leis soviéticas, para pôr em prática as garantias reais contra toda violação do direito dos cidadãos, contra os abusos do poder e da burocracia. Generalisando de alguma forma o conjunto dessas garantias, o projeto sublinha que todos os órgãos do Estado e todos os funcionários, todas as organizações sociais e todos os cidadãos são obrigados a observar a Constituição e as leis».

Diante deste quadro, é válido concluir que somente o cinismo e a má-fé podem justificar as pretensas posições humanistas das principais potências imperialistas, repentinamente preocupadas com os direitos humanos. Cinismo, porque pressupõe o «esquecimento» dos milhões de democratas assassinados em todo o mundo — nas guerras intervencionistas ou nos golpes de Estado conduzidos por essas potências. E má-fé, ao mascarar o verdadeiro objetivo da campanha: buscar formas de não respeitar os acordos que permitam transformar a *détente* política em *détente* militar. Mas a mentira, a calúnia e a demagogia têm pernas curtas. Independentemente de todos os meios de intoxicação ideológica de que dispõem, os porta-vozes do imperialismo não poderão impedir que o amanhã da humanidade seja de progresso e paz em uma sociedade sem classes, forma única de permitir o desenvolvimento total das possibilidades do homem.

União Soviética tem uma nova Constituição

Foram arquivados os «inquéritos» sobre a série de atentados terroristas cometidos em 1976 contra pessoas e entidades, direta ou indiretamente, ligadas à luta pelas liberdades democráticas em nosso País. Tragicamente, não há surpresa em tal notícia, tanto que os jornais não dedicaram a ela mais do que algumas linhas de cantos de páginas, por vezes com títulos até satíricos.

Mas, atrás deste fato há alguma coisa que já vai se tornando insuportável para a imensa maioria do povo: a institucionalização do terror e da violência como métodos de poder. Porque não foi segredo para ninguém que, depois das bombas na ABI, OAB, Cebrap, Editora Civilização Brasileira, ou depois do sequestro do Bispo Dom Adriano Hypólito, cujo carro foi dinamitado diante da sede da CNBB, nunca faltou a assinatura de uma pretensa Aliança Anticomunista Brasileira. E aí, justamente, se encontra a lógica do arquivamento.

Quem, medianamente informado, não sabe que a AAB é mais um dos «sistemas paralelos» do aparelho repressivo instalado depois do golpe de 1964? Um aparelho repressivo coerente com o regime fascista que se implantou, e que nunca vacilou em recorrer ao sequestro, à tortura e ao assassinato de democratas para poder melhor servir aos interesses antinacionais que a atual ditadura representa.

E este é o ponto fundamental da questão: a violência não está somente nas bombas lançadas por um «grupo provocador». Ela está sobretudo na filosofia de poder que emana do Palácio do Planalto e que encontra sua sutentação na unidade ideológica do alto comando das Forças Armadas, e na truculência psicopática dos armando falcão e erasmo dias que infestam nossa Nação.

Ela está, antes de tudo, na concepção distorcida de segurança nacional que se impõe criminosamente ao nosso Exército nos dias atuais: uma concepção fundamentada em transformar as Forças Armadas em inimigos de seu próprio povo, em capitães-do-mato dos grandes consórcios multinacionais.

A violência está na distorção grosseira dos fatos históricos que nos obrigam a suportar arengações anticomunistas cinicamente lidas no dia em que se comemora o esmagamento do fascismo hitlerista. E, o que é pior, tentando transformar em nosso grande inimigo exterior justamente o povo que mais sofreu, e que mais heroicamente combateu esse fascismo: o povo soviético.

A violência está na repressão sangrenta que freqüentemente se lança sobre os representantes da classe operária que ousam se levantar contra a super-exploração a que esta é submetida em benefício dos lucros dos monopólios estrangeiros. Ou na que se lança contra os posseiros ao expulsá-los das terras que trabalham há gerações, para entregá-las às grandes empresas capitalistas especuladoras, ou aos latifundiários.

A violência está, em resumo, na essência mesma deste regime fascista que já ilude muito poucos com sua demagogia desenfreada.

A resposta da Nação não pode ser outra do que a propugnada aqui mesmo em *Voz Operária*, no artigo em que denunciavamos os atos de terrorismo como armas do desespero: «Lucidez e ação de massas, a via justa dos democratas». *Lucidez*, para manobrar tendo em conta os perigos que a vulnerabilidade da ditadura encerra, e *ação de massas* para neutralizar os atos de desespero que emanam de tal vulnerabilidade. Sem aventureirismos, sem fazer o jogo da provocação, mas com firmeza nos objetivos a alcançar: a queda da ditadura e o estabelecimento de um clima de liberdades plenas, forma única de encontrar os rumos para um desenvolvimento justo e que coloque o nosso País no lugar que ele realmente merece no concerto internacional das Nações.

ANTICOMUNISMO É ARMA DA DIREITA

A CEPAL, o imperialismo e o Brasil

A secretaria Executiva da CEPAL (Comissão Econômica para a América Latina), acaba de publicar os primeiros dados de balanço do comportamento da economia latino-americana em 1976.

A natureza das cifras divulgadas não nos permite análises exaustivas, mas já dão uma pálida idéia da empresa gigantesca de pilhagem que a máfia das multinacionais pratica sobre as riquezas produzidas pelos povos do continente.

Em 1976, os países da América Latina (com exceção de Cuba) exportaram mercadorias de um valor de 42.352 milhões de dólares. Esses recursos foram insuficientes para pagar as importações que se elevaram a 43.399 milhões. A diferença é de 1.074 milhões de dólares. Mas não é tudo. As mercadorias importadas cruzam ares, atravessam mares, transpõem fronteiras em meios de transporte que, em sua maioria, não pertencem aos países do continente. Paga-se, portanto, esses transportes em divisas, assim como os seguros, a companhias controladas pelo capital financeiro internacional. Tais despesas representam 3.870 milhões de dólares, o que faz com que afinal as importações custem 47.269 milhões de dólares.

Com isso, o déficit da balança comercial da América Latina sobe para 4.917 milhões de dólares. Se excluirmos dessas contas os países produtores de petróleo na região (Venezuela, Bolívia, Equador e Trinidad-Tobago), cuja balança comercial é excedentária por motivos óbvios, o déficit comercial dos 19 países restantes já vai para 6.576 milhões de dólares.

O atoleiro não termina aí. E' preciso também pagar a ajuda «inestimável» que os monopólios internacionais nos prestam ao investir em nossos países, o que não é difícil de calcular, porque os lucros por eles obtidos, e transferidos para as matrizes, estes são estimáveis.

Os investimentos diretos realizados por firmas norte-americanas na América Latina são atualmente da ordem de 22 bilhões de dólares, com os quais se obtêm por ano 2 bilhões de dólares de lucros líquidos, transferidos para os Estados Unidos. Os imperialistas americanos abocanham a parte do leão da mais-valia produzida pelos trabalhadores do continente, mas a eles há que somar ainda os comparsas ingleses, japoneses, alemães, suíssos, italianos, e outros não menos ávidos de lucro fácil. O total da pilhagem — apenas a título de lucros transferidos — se elevou então em 1976 a 3 bilhões de dólares. Esta quantia deve ser deduzida da nossa capacidade de importar as condições que fazem falta dramaticamente aos trabalhadores de nossos países: meios de transporte, petróleo, centrais elétricas, fertilizantes, tratores, máquinas, materiais produtivos, tecnologia. Para que tais meios de produção sejam incorporados às economias da região, cada vez mais é necessário que eles encarnem a «alma social» de elementos do capital imperialista.

A sangria das riquezas latino-americanas não se detém aí. Como as exportações não são suficientes para cobrir as importações (e as despesas anexas) mais as remessas dos lucros, entra em ação o empréstimo internacional, concedido mediante taxas de juros exorbitantes, e a prazos que não cessam de reduzir. A dívida externa do continente eleva-se assim a 61.000 milhões de dólares em 1976. Segundo o citado relatório da CEPAL, os lucros remetidos às matrizes pelas sucursais das multinacionais somados aos juros bancários pagos aos países capitalistas perfazem a soma de 7.139 milhões de dólares.

A América Latina é atualmente obrigada a solicitar novos empréstimos que não são destinados a cobrir suas necessidades econômicas, mas sim para pagar suas dívidas, encerrando o continente em um círculo vicioso de dependência.

Na impossibilidade de romperem com a engrenagem que conduz a tal situação — que vai muito além destes elementos contábeis apresentados, por tocar orientações básicas de desenvolvimento econômico — certos servidores fiéis dos interesses imperialistas bem conhecidos de todos nós afirmam que exportar mais é a solução. Um pouco mais de soja aqui, um tanto mais de café ali, e logo sairemos do buraco. Quem já não ouviu esta cantilena?

A este respeito, alguns dados fornecidos em maio de 1976 pelo *Internacional Financial Statistics*, órgão do FMI, indicando tendências de longo prazo, jogam um balde de água fria em eventuais entusiasmos suscitados pelo *boom* conjuntural desses produtos. Com efeito, a participação da América Latina dominada pelo imperialismo no comércio mundial não deixou de diminuir ao longo dos últimos anos. Se em 1950 as exportações da região representavam 8,9% do total das exportações efetuadas no mundo capitalista, em 1960 esta participação era de 6,9%; em 1970, de 4,9%, mantidos ainda em 1975. Se excluímos a Venezuela e o Equador — os dois maiores exportadores de petróleo na região —, a participação da América Latina se reduz a 3,1% em 1975, e a 2,9% em 1976. Uma cifra alarmante, quando se considera que a população da região representa 8,2% da população mundial.

E O BRASIL?

A economia brasileira, tantas vezes apresentada como modelo de desenvolvimento a ser seguido pelos países vizinhos, confirma, infelizmente, os traços essenciais desse balanço sombrio. E' o que se depreende do exame das contas externas em 1976. As exportações alcançaram o valor de 10 milhões de dólares, favorecidas que foram, já então, pelos preços altos do café e da soja, para fazer frente às importações que custaram 12 milhões de dólares. Nesse ano os juros correspondentes à dívida externa (1,8 milhões de dólares) somados às amortizações (2,5 milhões) de empréstimos anteriormente contraídos dão-nos o total do serviço da dívida externa: 4,3 milhões de dólares, ou seja, 43% do valor de nossa exportação no ano.

Dirão agora os «milagrosos» que nos governam: foi o petróleo que subiu de preço; importamos a inflação dos países desenvolvidos; é um desequilíbrio passageiro devido a tal ou qual razão da conjuntura; com um pouquinho mais de sacrifício, a obra de «redenção nacional» iniciada há 13 anos se consolida.

Pois bem, seria útil recordarmos o teor do relatório sobre as nossas contas externas que o então Ministro da Fazenda, Carvalho Pinto, apresentou ao gabinete recém-empossado e ao Presidente da República, no dia 4 de julho de 1963.

A situação da nossa balança de pagamentos era caracterizada como catastrófica. Sabem por que? Porque os débitos do Brasil no exterior somavam cerca de 3 milhões de dólares, e que as amortizações e pagamentos de juros já programados para os anos de 1963/1965 elevar-se-iam a 1,8 milhões de dólares, ou seja, cerca de 43% da renda das exportações previstas para estes três anos!

Na época, esse balanço preocupante foi atribuído pela reação golpista às «reivindicações excessivas dos trabalhadores», à «corrupção», à «desordem governamental». E concluíam pela necessidade de impor um novo estado de coisas que acabasse com as greves, arrochasse os anseios nacionalistas e, aos poucos, se iria modernizando a economia com o beneplácito dos banqueiros e investidores estrangeiros. A prática mostrou como foram importantes para a posta em prática de tal programa os métodos do terror fascista que se implantaram.

Mas olha aí os 43% de novo!

Voltamos ao mesmo lugar? Seguramente não. A causa das dificuldades que se refletem em nossas contas externas é estrutural, a mesma que nos afligia em 1963: a pilhagem do patrimônio nacional pelo imperialismo, o que induz profundos desequilíbrios no crescimento das forças produtivas, perpetuando o atraso de setores inteiros da economia, controlando as alavancas mestras da acumulação, drenando para o estrangeiro uma parte crescente das riquezas aqui produzidas, através de uma complexa rede de dependência financeira, tecnológica e comercial.

Romper esta camisa de força, através de uma mudança da orientação do desenvolvimento econômico é uma tarefa que continua na ordem-do-dia. A diferença é que em 1963, os setores sociais diretamente prejudicados pela dominação imperialista dispunham de condições políticas propícias, num clima de liberdade nunca antes atingido em nosso País. E não foi por capricho que a reação recorreu ao golpe de força de 1964, primeiro passo na instalação do regime fascista atual. O desenvolvimento capitalista que se seguiu, ao lado do cortejo de miséria resultante da opressão que gerou, foi também obrigado a varrer um sem número de produções arcaicas. Ampliou-se o setor estatal da economia que realiza hoje mais de metade dos investimentos produtivos anuais. Enfim, há todo um potencial criado pelo trabalho nacional, que se hoje é instrumento da exploração deste trabalho, e bomba de sucção das riquezas nacionais pelas multinacionais, poderá no futuro servir de base para um rumo oposto de desenvolvimento econômico, voltado para o suporte da independência nacional.

Tanto mais nos aproximaremos desse objetivo quanto mais decisiva for a participação da classe operária na coligação oposicionista que toma forma sob nossos olhos, de maneira a que a resolução da questão nacional possa dar-se no bojo de uma verdadeira revolução antifascista.

J. Tinoco

A criança brasileira, vítima indefesa do capitalismo selvagem

Em seu número de 4 de maio de 1977, o *Jornal do Brasil*, publicou uma notícia aterradora: «Oito crianças, filhas de fanáticos, foram atiradas ao mar na última sexta-feira pelos seguidores da seita Igreja Assembléia de Deus». Esse bárbaro episódio ocorreu na Bahia, no coração da «potência emergente» brasileira, no ano 13 da «revolução redentora».

E a notícia continua. No inquérito policial instalado para a apuração do episódio (que decerto será devidamente «encerrado» com a punição exemplar dos fanáticos), o pai de uma das crianças imoladas declarou: «Elas foram mortas a pedido de Deus, porque no futuro seriam delinquentes...». Por trás da insânia desse pobre fanático, também ele vítima da miséria e da ignorância que estão na base do «milagre brasileiro», esconde-se um diagnóstico real: até um insensato é capaz de perceber o triste destino que o «capitalismo selvagem» implantado no Brasil reserva à nossa população infantil.

Não faríamos demagogia se afirmássemos que, no banco dos réus, julgados por esse bárbaro crime, deveriam estar sentados os «donos do Poder» do Brasil de hoje. Porque o episódio citado não é um fato isolado. É apenas a manifestação extrema de um processo que resulta, em última instância, da política econômica que vem seguindo a ditadura militar-fascista nesses últimos 13 anos. Se o ônus dessa política recai sobre a esmagadora maioria de nosso povo, é em face da população infantil que se faz sentir com maior brutalidade o seu caráter desumano. E, na medida em que assim se compromete o futuro da nação, é aqui que se evidenciam as consequências mais danosas do modelo de capitalismo marginalizador impulsionado e defendido pelo fascismo brasileiro.

Um dos aspectos mais imediatos da questão do menor — a presença de um número crescente de «menores abandonados» nas ruas de nossas grandes cidades — chegou mesmo a constituir em 1975, objeto de uma Comissão Parlamentar de Inquérito. Além de constatar que o número de tais menores abandonados alcança a espantosa cifra de 10 milhões, o relatório da CPI afirmava ser essa «uma tendência dramática». «Uma imensa camada da população brasileira — prosseguia o relatório — está em acelerado processo de marginalização social patológica, causadora, em muitos casos, de ações criminosas».

E a CPI punha o dedo na ferida, ao indicar que «a terça parte das famílias brasileiras vive dentro de orçamento inferior a Cr$ 1.000,00 e quase dois terços da população ganha menos de Cr$ 200,00 por mês». Por outro lado, a Pesquisa Nacional por Amostra de Domicílios (PNAD), realizada sob a égide de um órgão governamental, constatava que o salário mínimo atual é o limite superior de remuneração para mais da metade (52%) da população brasileira que dispõe de rendimentos. No meio rural, esse número alcança 76%. Ora, se levarmos em conta que, na opinião do DIEESE, o salário mínimo deveria ser 130% superior ao promulgado em 1º de maio do corrente ano a fim de compensar o aumento do custo de vida e se equiparar àquele de 1959, teremos a causa imediata daquela «tendência dramática» registada pela PCI.

Mas a pauperização crescente da família brasileira não trouxe apenas como consequência a questão do abandono de milhões de menores, obrigados em grande parte — como previu corretamente o desesperado fanático que imolou o próprio filho — a se tornarem delinquentes. No meio rural, a fim de complementar o minguado orçamento familiar, milhares de crianças passam a integrar o grande contingente dos párias da sociedade brasileira, os chamados «bóias-frias» (já estimados em 8 milhões). Uma pesquisa sobre a questão, publicada no *Jornal do Brasil* (5 de dezembro de 1976), comprovou: «Há proprietários que preferem contratar os serviços de senhoras e de crianças, também enquadrados na categoria dos 'bóias-frias', com o preço fino de Cr$ 30 a 35 para as mulheres e de Cr$ 20 a 25 para os menores».

E, na verdade, o menor urbano abandonado, o jovem delinquente ou a criança «bóia fria» superexplorada ainda podem agradecer ao destino: ao menos por enquanto, escaparam à morte. O extraordinário aumento da mortalidade infantil depois de 1964 é algo reconhecido pelo próprio Ministro da Saúde: «Nos últimos dez anos, diz ele, a saúde pública não está conseguindo impedir o aumento da mortalidade infantil, principalmente na faixa de 0 a 4 anos». O Ministro não podia esconder que «as causas principais do problema são a deficiência no saneamento básico e a subnutrição». Mas sua proposta de solução é de um cinismo espantoso: «Isso é devido não apenas à baixa renda da população, mas *especialmente* [sic!] à má utilização do orçamento em alimentação; as crianças tomam refrigerantes artificiais e desprezam as laranjas, por falta de orientação dos pais». (cf. *Tribuna da Bahia*, 7 de julho de 1975). «Se não têm pão, que comam biscoitos»: o nosso Ministro da Saúde revela-se assim um aplicado discípulo de Maria Antonieta!

O fato é que, não obstante os «conselhos alimentares» do Ministro, o problema da mortalidade infantil no Brasil só se fez agravar nos últimos anos, atingindo não apenas as regiões mais pobres do País, mas inclusive o seu centro econômico mais dinâmico, o município de São Paulo. Assim, enquanto no biênio 1960/61 a mortalidade infantil nesse cidade caíra para 61,4 por 1.000 crianças nascidas (em comparação com 129,6 por mil no biênio 1940/41), já em 1970/71 — nos anos de ponta do «milagre» — ela subia para 89,1 por mil, chegando a 96,0 no biênio 1972/73. O coeficiente de mortalidade infantil na cidade de São Paulo, durante os últimos treze anos (ou seja, no período iniciado pelo golpe de 1964), cresceu em 45%; em 1973, como vimos, ele já era superior ao de 25 anos atrás.

A subnutrição (a fome crônica) e as precárias condições de higiene não são responsáveis apenas pela alta taxa de mortalidade infantil do País. Também o baixo nível intelectual e o deficiente poder de aprendizagem dos filhos das classes trabalhadoras (ou seja, 70% do país) decorre em grande parte desses mesmos fatores. Inclusive nas grandes cidades, onde a merenda gratuita fornecida pela rede escolar pública serve de atrativo para as crianças, garantindo assim uma alta taxa de frequência, várias pesquisas demonstraram a baixa capacidade de aprendizagem dos filhos das camadas trabalhadoras, o que pode ser visto no elevado índice de reprovações (em comparação com as escolas particulares, frequentadas pelas crianças de famílias ricas). Como se sabe, o desgaste biológico sofrido na primeira infância, em consequência de uma má-alimentação, dificilmente pode ser recuperado, sobretudo no que se refere às potencialidades intelectuais. A imensa desigualdade entre as classes, estimulada e apoiada pela ditadura ameaça deixar sua marca até mesmo na constituição biológica dos seres humanos.

A ditadura militar-fascista — favorecendo a monopolização do capital, reforçando a ação das multinacionais e conservando a estrutura agrária apoiada no latifúndio — só fez agravar as desesperadoras condições de vida do povo brasileiro. O desenvolvimento das forças produtivas, promovido de modo «selvagem», às custas de uma impiedosa superexploração da força-de-trabalho, em nada contribuiu para melhorar a qualidade de vida das amplas massas trabalhadoras de nosso País.

As crianças são vítimas indefesas desse capitalismo selvagem. Lutar por um novo modelo de desenvolvimento, voltado efetivamente para as necessidades de nosso povo e aberto portanto à sua ampla participação democrática, é lutar também pelo fim desse genocídio oculto que golpeia com maior brutalidade as crianças brasileiras. Os direitos da criança a uma alimentação adequada, a condições satisfatórias de higiene e de habitação, a uma educação enriquecedora e igual para todos: esses direitos devem incluir-se, em lugar de destaque, na plataforma de luta do povo brasileiro pela implantação de uma verdadeira democracia em nosso País.

Rosália Marchezan

BASTA AO AI-5 E AO DECRETO-LEI 477

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Nº 136 - Julho de 1977 - Crs. 1, 00

Editorial

AMPLIAR A RESISTENCIA COM AÇÕES COORDENADAS

O traço fundamental da realidade brasileira de nossos dias é o que permite constatar a continuação e agravamento do impasse político, social e econômico em que a Nação vive mergulhada depois de um já longo e desgastante período. E, como aspecto mais específico nesse quadro geral, as manobras do regime fascista — sem abrir mão das medidas de arbitrariedade e violência, ou até mesmo como consequência do efeito bomerangue da maioria delas — tentando dividir a oposição, com o objetivo de isolar os setores das forças democráticas que, de forma mais concreta, já manifestaram seu repúdio ao atual estado de coisas.

Pareceria contraditório que um regime dispondo de tal forma das alavancas do poder, que não vacila diante do recurso do terror para impor os designios dos interesses que representa, recorresse às instâncias da manobra política se não se levasse em conta um outro dado muito importante no quadro atual. Este dado é a solidariedade crescente entre os diversos setores de oposição, que tem concorrido não somente para corroer as bases do regime, como também para diminuir os efeitos práticos de seus atos de força. E isto é o novo: o medo e a acomodação começam a ser substituidos pela indignação e o protesto.

Em tal situação, vale a pena retomar um conceito saído dos últimos documentos emanados da direção do nosso Partido, cuja validade vem sendo comprovada na prática: a proposta de fortalecer e ampliar ainda mais a oposição, e continuar no esforço para organizar uma frente antifascista e patriótica, caminho único capaz de conduzir ao clima de conciliação nacional nos termos que a Nota da Comissão Executiva, de junho, torna claro: «Só podemos considerar realmente democrático um regime que garanta a expressão e a participação do movimento sindical e da classe operária, dos sindicatos rurais e das massas camponesas, assim como de todos os outros setores da sociedade que têm direito inquestionável de manifestar seus interesses em relação a todos os problemas vinculados ao desenvolvimento brasileiro».

Tais parâmetros não podem ser esquecidos no momento em que a busca de «acordos» e «saídas» atesta a incompatibilidade entre o atual regime e os anseios da Nação. No caso atual, é evidente que os planos e manobras da ditadura não visam a uma transição para um regime de liberdades democráticas, mas sim a uma tentativa da rearticulação de suas bases e da divisão da oposição, elementos importantes para conseguir prolongar sua vigência.

Evidentemente, os comunistas têm todo o interesse em que uma solução para o triste momento histórico que vive o povo brasileiro se dê dentro de um quadro o menos doloroso possível, onde um período de transição se marque pela estabilidade e por um avanço constante nas conquistas sociais. Mas tais condições não serão alcançadas se já nesse período não houver uma participação expressiva dos setores mais consequentemente interessados no estabelecimento de um Estado realmente democrático e independente: as massas trabalhadoras, a classe operária em especial. Porque é aí que a correlação de forças se modifica.

Para tanto, torna-se fundamental, no momento, ampliar a resistência, com o estabelecimento de ligações e contatos permanentes entre os diversos setores das forças oposicionistas, de forma a que as ações se desenvolvam com um senso de coordenação e de uma ainda maior solidariedade. Paralelamente, é necessário empenhar o máximo de esforços em mobilizações que imponham sua legalidade em função do peso da participação ampla de todos os setores objetivamente interessados no fim do fascismo.

Unidade permanente pela democracia, mobilização ampla das massas, eis os instrumentos capazes de neutralizar as armas da repressão, e de impor uma ruptura realmente democrática.

Maputo

Encontro PCB-FRELIMO: uma confirmação da amizade que une o povo brasileiro aos de Moçambique e da Africa

(PAG. 5)

SBPC 77: é a ruptura da ciência com a ditadura militar-fascista

(PAG. 8)

Se Galileu Galilei pudesse ter visto, teria sorrido com ironia Trezentos e quarenta e nove anos depois de sua condenação por ter afirmado que a Terra se movia em torno do Sol, a fé estaria unida com a ciência para combater a opressão obscurantista de um regime fascista. A Inquisição ainda não teria sido extinta entre os homens. Mas agora, ela vinha vestida em um outro uniforme, se registraria em um outro lugar do mundo. Mas com a mesma crueldade imbecil.

Idéias

Comunistas e cristãos no Brasil, um mesmo combate pela democracia e o progresso com justiça social

Para os marxistas, o cristianismo não é, por sua natureza, uma «ideologia revolucionária». A religião cristã se difundiu, ao surgir entre gente pobre: mas não mobilizava os humilhados e ofendidos para a luta, procurava somente consolá-los dos sofrimentos terrenos. Em lugar de conduzir as massas populares à ação, procurando modificar, na prática política, as estruturas retrógradas do sistema escravista, o cristianismo recomendava paciência e acenava com as compensações do reino dos céus. Foi a derrota trágica da revolução que ensejou o êxito da nova religião. Um historiador marxista francês disse isso numa frase expressiva: «Cristo venceu porque Espártaco foi derrotado».

No entanto, como movimento de massas, o cristianismo sempre acolheu impulsos tendencialmente «democráticos», pressões «de baixo para cima». Ao longo de sua história, a ideologia cristã foi frequentemente utilizada como instrumento de opressão e mistificação das massas, mas também houve momentos em que o cristianismo, por assim dizer, se «impregnou» dos anseios dos explorados e foi veículo de manifestações de revolta, instrumento de denúncia. Servindo-nos de uma fórmula de Marx, poderíamos dizer que o cristianismo foi «ópio para o povo» mas foi igualmente «o suspiro da criatura oprimida» e «o coração de um mundo sem coração». Historicamente, o cristianismo tem tido representantes tão radicalmente diferentes como o inquisidor Torquemada, de um lado, e o teólogo Thomas Münzer, líder da revolta dos camponeses alemães, executado em 1524, de outro.

Os comunistas sabem disso. Por isso, em suas relações com os cristãos, eles não se deixam impressionar excessivamente pela *ideologia* cristã e preferem levar em conta o comportamento prático, político, de cada grupo cristão, em cada momento. Quando o Papa Pio XII levou lenha para a fogueira da «guerra fria» e excomungou os eleitores italianos que votavam no PCI, os comunistas foram obrigados a enfrentá-lo e criticaram-no asperamente (não porque ele acreditava em Deus e rezava missa, não porque ele defendia os valores espirituais de uma tradição cultuada generosamente por milhões de seres humanos, mas porque ele estava se colocando concretamente a serviço do pior reacionarismo). Mais tarde, mudada a orientação da hierarquia da Igreja Católica, os comunistas trataram de suprimir de seu diálogo com os cristãos a aspereza polêmica que tinha sido exigida pelas circunstâncias do período anterior.

O Partido Comunista Brasileiro, em sua já longa história, tem mostrado, em diversas ocasiões, que não lhe falta nem sensibilidade nem disposição para um diálogo construtivo com os cristãos. Em 1945, por exemplo, reconhecendo a importância que a fé cristã tinha assumido na consciência de tantos e tantos homens do povo, o PCB, empenhado na mobilização unitária das forças populares, encampou várias iniciativas simpáticas aos católicos brasileiros. Para atender a um anseio dos moradores do bairro do Feijó, em Caxias, no Rio Grande do Sul, os comunistas locais lançaram uma subscrição para a edificação de uma igreja lá e o pintor comunista Cândido Portinari se ofereceu para pintar gratuitamente a imagem do santo padroeiro da comunidade. Nessa mesma ocasião, o jornal *Tribuna Popular* publicava em manchete a declaração do mais famoso jogador de futebol da época «sou ao mesmo tempo comunista e católico praticante» (27-11-45).

Nesse período, o camarada Luís Carlos Prestes, Secretário-Geral do PCB, declarou expressamente que a posição dos comunistas era «a do mais completo respeito por todas as crenças, por serem estas um assunto privado, de foro íntimo e dependente exclusivamente de cada um (*Tribuna popular*, 21-4-1946).

Mais tarde, os ventos da «guerra fria» passaram a soprar com extrema violência. O governo Dutra promoveu a interdição do PCB e a cassação dos mandatos de seus deputados. Os comunistas se tornaram objeto de uma abjeta perseguição. E a Igreja Católica não permaneceu imune às más influências: multiplicaram-se pronunciamentos reacionários por parte da hierarquia e essa atitude acabou por prejudicar as relações entre a Igreja e o PCB. No entanto, o nosso partido jamais se deixou arrastar por uma herança anticlerical, negativa, de origem anarquista, que por vezes aflorava na consciência de seus militantes: a linha política do PCB nunca situou a divergência básica que opõe a revolução brasileira a seus adversários no nível das crenças e convicções e sim no nível dos interesses materiais das classes sociais, isto é, no nível da oposição vital que existe entre a imensa maioria do nosso povo e a minoria ultra-privilegiada que o explora e oprime.

O PCB nunca perdeu de vista a existência de uma linha democrática e progressista *no interior* do pensamento católico no Brasil: sabemos que a Igreja Católica teve representantes de extrema-direita, como Jackson de Figueiredo, mas teve também vultos do porte de um Frei Caneca, revolucionário fuzilado no começo do Século XIX. Por isso, não renunciamos ao diálogo com a hierarquia da Igreja Católica quando a vimos apoiar o golpe de Estado de 1964: criticamo-la com franqueza, mas em termos que não excluíam uma ulterior reaproximação.

A evolução do regime implantado no Brasil a partir de 1964 e o caráter claramente fascista que ele assumiu por ocasião do Ato Institucional nº 5, em dezembro de 1968, levaram os bispos a uma reflexão mais aprofundada e a pressão das massas católicas, «de baixo para cima», acabou por modificar a posição da hierarquia em face da ditadura.

Um documento como *Exigências cristãs de uma ordem política*, assinado por 217 bispos em fevereiro de 1977, assinala uma significativa tomada de posição por parte da Igreja ante a desumanidade do regime. Pela primeira vez foi possível estruturar uma maioria capaz de bater amplamente a direita e contribuir para a vitória de uma posição hegemônica resolutamente democrática. Os reacionários se mobilizaram imediatamente contra essa conquista da democracia, caluniando grosseiramente os bispos, buscando com fúria policial uma pretensa «infiltração» no meio deles.

Não é raro que a direita se sirva de uma *concepção policial da história* e tente explicar suas derrotas como o resultado de «infiltrações» ou «manipulações» promovidas por agentes, espiões, etc., reduzindo assim os processos que refletem a mobilização das massas à meras manobras, mais ou menos casuais, devidas a golpes de audácia, praticadas por aventureiros. No caso da mudança ocorrida na hierarquia da Igreja Católica esse tipo de interpretação assume formas particularmente cômicas. Os comunistas, considerando a amplitude de base de massas com que conta o catolicismo no nosso país, podiam prever com relativa margem de segurança que a pressão derivada do descontentamento das massas acabaria por se refletir no episcopado, ensejando uma mudança de posição: não havia por que pensar em «preparar agentes» e «infiltrá-los» na hierarquia da Igreja.

As relações do PCB com os cristãos brasileiros em geral (e com os católicos, em especial) não pertencem à história das conspirações e sim à história sócio-cultural do nosso povo: elas encerram algumas divergências que são aberta e lealmente discutidas em público e encerram também — sobretudo nestes últimos anos — importantes concordâncias políticas (também abertamente proclamadas por nós).

F. Teixeira

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE ESTA VOZ OPERARIA

Violência e manobras divisionistas, taticas simultâneas de um regime que já sente o desprezo da Nação

Em meio a cassações, ameaças de supostos «endurecimentos» e tentativas de definição do quadro sucessório, a conjuntura política brasileira evolui de modo a tornar mais e mais nítidas as linhas que marcam a divisão entre as forças que apoiam o regime e as que se opõem ao fascismo no Brasil.

Evidencia-se, hoje, que o governo Geisel, apesar do esforço desenvolvido nos últimos meses, não conseguiu atingir nenhum dos objetivos a que se propunha, e menos ainda inverter a tendência ao fortalecimento do conjunto da frente oposicionista. Neste sentido, de pouco adiantaram as medidas tomadas pelo governo em abril (fechamento do Congresso, realização das eleições indiretas para o governo dos Estados com ampliação do colégio eleitoral, e eleições igualmente indiretas para a metade das cadeiras a serem preenchidas no Senado), que provocaram o descontentamento aberto de grandes setores da população, e que as recentes cassações só fizeram aumentar.

O que se depreende dos acontecimentos mais recentes que se produziram no quadro político é que a crise em que o País se encontra vem se desenvolvendo de modo a acentuar os descontentamentos, causando um desgaste cada vez maior do regime. Este se vê na impossibilidade de oferecer uma saída estável e capaz de aliviar a tensão que vem se acumulando como resultado da política antidemocrática e antipopular de Geisel. Desta maneira, criou-se uma certa dinâmica no Brasil, segundo a qual as manifestações de força e os atos arbitrários que tão bem caracterizam o regime brasileiro, têm como resultado final o enfraquecimento e o isolamento crescentes da ditadura e, consequentemente, do sistema que ela impôs ao País na atualidade.

Dificilmente, na atualidade, pode ser encontrada uma corrente política expressiva ou um setor significativo da sociedade brasileira que se disponha a caucionar, de maneira aberta, o estado de coisas ora reinante em nosso País. As mazelas são muitas, os sintomas de fracasso da política ditatorial aparecem de modo cada vez mais visível, as condições de vida das massas se tornaram por demais insuportáveis, para que tal caução seja ainda possível. E o próprio esforço de encontrar fórmulas insitucionais alternativas à atual situação, esforço que pode ser detectado nos mais diversos segmentos da opinião pública, é a prova mais evidente de que o regime já deixou de inspirar confiança à grande maioria da Nação.

E' justamente este fato, que se exprime por uma progressiva perda de apoio e pela incapacidade de obter o consenso mínimo indispensável a partir do quadro atual, que leva o governo Geisel a buscar uma alternativa que incorpore setores da oposição, permitindo ao mesmo tempo a reunificação das bases políticas e sociais do regime e a divisão das forças oposicionistas.

Mantém-se, assim, o princípio essencial da política do regime: a busca tenaz e obstinada de elementos que permitam provocar uma cisão nas forças de oposição. O regime sabe que a manutenção do nível de unidade a que estas forças já chegaram será fatal para a sua sobrevivência, ao mesmo tempo que esta unidade constitui um poderoso fator de aglutinação dos inúmeros descontentamentos latentes ou manifestos na sociedade brasileira, dificultando, por isso mesmo, a aplicação de políticas que não coincidem com os interesses da maioria da Nação. Nesta medida, tornou-se vital para Geisel a construção de um esquema que torne possível absorver as pressões provenientes do seu próprio campo, e que seja referendada por elementos representativos da frente oposicionista.

E' claro que a elaboração de uma fórmula com estas características pressupõe um processo de negociação com vistas a um acordo institucional, que defina ao menos provisoriamente as linhas de desenvolvimento do regime ditatorial, possibilitando uma sucessão presidencial ao gosto e à feição da ditadura. Deste ponto-de-vista, as cassações e as demonstrações de força não têm outra finalidade senão a de atemorizar a oposição, facilitar sua divisão, e preparar o caminho para um acordo que seja capaz de deter o desgaste do regime, ou que, na melhor das hipóteses, garanta a sua sobrevivência.

E' portanto mais do que legítimo, no momento em que Geisel se lança novamente à investida para conseguir um crédito de confiança que lhe está faltando, que se coloque uma questão preliminar: o que quer o governo negociar? E, a partir da resposta, tentar fixar as linhas que melhor permitirão às forças oposicionistas continuar a desenvolver sua política.

Parece óbvio, a esta altura dos acontecimentos, que o problema fundamental para o regime continua sendo o mesmo, ou seja, o de conseguir que o Ato institucional nº 5 seja incorporado à Constituição, mesmo que esta incorporação se dê através de mecanismos jurídicos que procurem disfarçar a brutalidade do texto consagrado naquele Ato. Pouco importa, a este nível, que a capacidade de aplicação do Ato 5 se desloque do terreno do arbítrio pessoal do Presidente da República para um órgão colegiado onde as responsabilidades seriam mais diluídas. A contradição básica que evolve a vida política brasileira hoje, repetimos, se refere à existência do Ato e não à modalidade técnica de sua aplicação. O argumento tantas vezes invocado, de que o regime necessita se autodotar de instrumentos capazes de preservar a segurança nacional é, evidentemente, falso e espelha, ao contrário, a necessidade que tem este regime de apelar permanentemente para o arbítrio e para o terror para continuar governando. O que não se pode é confundir a segurança nacional com a segurança do próprio regime, que é incapaz de refletir os profundos anseios de democracia que estão firmemente arraigados no povo brasileiro. Da mesma forma, perpetuar um sistema em que as eleições indiretas para o governo dos Estados, e agora até para parte do Senado, se transformam no mecanismo normal de escolha, é, obviamente, impossível.

Graças ao desenvolvimento das lutas populares, devido à tendência ascendente do movimento de massas, a oposição ao fascismo adquiriu um determinado grau de solidez e combatividade. O governo de Geisel sabe muito bem que um acordo vazado nos termos em que ele o propõe se choca frontalmente com as posições já claramente manifestadas no curso da luta popular e faz com que o regime se coloque diretamente contra as aspirações e o sentimento dominante de hoje. E é evidente que, nestas condições, nenhum acordo pode ser duradouro ou estável, na medida em que cristalize as posições de uma minoria, em detrimento da grande maioria da Nação. Por outro lado, de nada adiantam as manobras ligadas à sucessão presidencial, se estes fatos básicos não forem levados em conta. Não é possível, mais uma vez, marginalizar o povo da escolha do presidente. O regime pode optar entre um tipo de sucessão que, por seus métodos e processos, repita aquilo que já ocorreu no Brasil sempre que se tratou de substituir um general por outro, ou por um sistema que leve em conta a vontade real do povo brasileiro. Mas não é preservando o AI-5, não é mantendo as eleições indiretas para o governo dos Estados que se criam as condições necessárias para a incorporação do povo ao processo político. E esta incorporação já não pode mais ser adiada indefinidamente: ela é uma exigência do próprio desenvolvimento da correlação de forças existentes no País, e que a ditadura fascista terá que reconhecer, a curto ou médio prazo.

P. Gonçalves

ERRATA

No n. 135 - Junho de 1977 de Voz Operaria, os titulos das duas matérias da pag. 6 «Ditadura não esconde que é cumplice do terrorismo» e «União Sovietica tem uma nova Constituição», estão trocados.

Ainda no mesmo número, às pags. 4 e 5, o texto exato do primeiro paragrafo da «Nota da Comissão executiva do PCB» é o seguinte:

Num quadro de constante agravamento da situação política, e pressionada por uma resistência popular crescente, a ditadura reagiu com violência, decretando o recesso do Congresso e introduzindo uma legislação que restringe ainda mais as possibilidades de manifestação legal e eleitoral das correntes oposicionistas e mesmo das apenas discordantes. A tônica desta legislação é, novamente, a exclusão do povo do processo político e o apelo às eleições indiretas numa extensão cada vez maior.

Debate

O «quanto pior, melhor» só interessa ao regime fascista

Em torno do que se convencionou chamar «o caso Marcos Tito», tivemos a surpresa de ver ressuscitado um velho lugar comum, que poderia ser assim resumido: a ditadura que se implantou no Brasil é o terreno ideal para a expansão do comunismo. O argumento tem sido repetido sob vários tons, inclusive em editorial de *O Estado de S. Paulo*, por representantes de correntes políticas que, tendo apoiado entusiasticamente o golpe de 64, vão descobrindo as virtudes da democracia na medida em que se afirmam as características fascistas do regime dele surgido.

Voltam portanto a manipular o preconceito largamente difundido de que para os comunistas «quanto pior, melhor».

A discussão dessa idéia deve contribuir para um grau maior de compreensão entre as forças que hoje combatem o regime.

O PCB é uma expressão política da classe operária brasileira. Até mesmo em nossas insuficiências e debilidades somos um componente orgânico do movimento desta classe.

Será possível então que sejamos nós os principais beneficiários de uma forma de dominação política que veio à luz na dinâmica engendrada pelo ataque frontal que os círculos mais reacionários do capital financeiro desferiram contra o movimento operário?

A tendência que anima o desenvolvimento do fascismo é a negação dos direitos mais elementares do cidadãos, o aviltamento das instituições que garantem as liberdades públicas e individuais, a tentativa de controle das correntes políticas e da vida associativa em geral por um centro único que dirige a sociedade, o govêrno, o Estado. Contra esta tendência vai-se formando um amplo, multiforme e pluriclassista movimento democrático.

Do assassinato pela polícia política à arbitrariedade das decisões dos orgãos que comandam a economia e as finanças é vasta a gama de manifestações de irresponsabilidade do governo diante dos governados e de sua submissão aos interesses de um círculo estreito de grandes capitalistas.

Mas qual foi o primeiro direito democrático visado, o que de maneira mais constante e sistemática tem sido visado? Foi o direito à livre organisação dos operários e camponeses pobres, que vinha sendo duramente conquistado, e a legitimadade da luta destes trabalhadores por suas reivindicações econômicas e políticas. O sentido principal do golpe de 64 foi desferido contra essa categoria particular de cidadãos. A brutalidade do ataque às suas liberdades já continha em germe todo o fascismo.

E' um absurdo dizer-se que esta situação favoreceu o Partido Comunista. Foram enormes os claros que a polícia abriu em nossas fileiras. Inúmeros companheiros nossos que gozavam de grande prestígio em organizações de massa, sobretudo no movimento sindical, prestígio conquistado democràticamente por força de sua competência e dedicação, foram obrigados a mergulhar na vida clandestina. Nossos meios próprios de expressão ficaram reduzidos praticamente à *Voz Operária*. As discussões políticas, indispensáveis para fixar-se os rumos de um partido como o nosso, tiveram que ser travadas em reuniões furtivas, sob a ameaça da prisão e da morte. Foram assasinados companheiros que traziam consigo um imenso e insubstituível acervo de experiencia adquirida nas lutas populares. Sem entrarmos em pormenores de uma contabilidade ao mesmo tempo sinistra e gloriosa, ninguém tem pagado um preço mais elevado que o que pagamos por dedicação à causa da liberdade em nosso País.

Mas ao mesmo tempo, e apesar de tudo, o PCB vem-se credenciando como elemento indispensável ao espectro das forças democráticas brasileiras. Nossa força organizada, sobretudo no proletariado das grandes empresas industriais, ainda é insuficiente em comparação com a aspereza das lutas que travamos e travaremos. Mas estamos presentes em todas as frentes de combate contra a opressão. Nossas idéias tem-se revelado as mais fecundas no sentido de cimentar a convergência de todas as forças antifascistas, de impulsionar a ação das massas trabalhadoras na resistência democrática, de apontar para a liberdade como instrumento privilegiado da grande renovação econômica, política, cultural a que aspira a imensa maioria da nação. E não poderia ser de outra forma já que a classe operária pela importância numérica e social a que atingiu no estágio atual de desenvolvimento do capitalismo brasileiro e que contrasta cada vez mais nitidamente com a opressão política de que é vítima, tem mais do que qualquer outra interesse na conquista da democracia.

Como não se pode acabar com a classe operária, é preciso contar com a presença do PCB em qualquer que seja a alternativa institucional que as forças democráticas venham a contrapor ao fascismo. Qualquer regime que se pretenda democrático e que queira conservar numa espécie de «gueto» as forças do trabalho é necessariamente precário, pois repousa na exclusão de um protagonista essencial nos conflitos que caracterizam uma sociedade como a nossa; e em consequência disso torna impossível qualquer solução negociada de significação mais ampla.

São numerosas as correntes oposicionistas que já se renderam a essa evidência. Mesmo sofismas como o citado «quanto pior, melhor» mascaram o reconhecimento por um ou outro componente da oposição liberal do fato de que não se pode querer por um termo final à tirania se se começa por dividir a liberdade.

Não se pense com isso que queiramos aqui apelar para os bons sentimentos dessas correntes liberais. Há ainda toda uma correlação de forças a ser criada no próprio campo da democracia pelo empenho dos comunistas no fortalecimento das organizações de resistência antifascistas, não apenas das que existem explicitamente em torno deste objetivo como também daquelas que pelo simples fato de serem a expressão de uma vida associativa autonoma adquirem um caráter objetivamente democrático. Deve merecer uma importância especial a busca da unidade combativa de todas as correntes que compõem o movimento operário e sindical.

Com isso a luta contra o fascismo ganhará em força, profundidade e constância. Criar-se-ão ao mesmo tempo condições para que a queda da ditadura abra caminho à construção de um regime democrático cuja solidez repouse na propria organização livre e pluralista da sociedade civil.

O Brasil de amanhã não será diferente apenas porque o fascismo terá desaparecido. A novidade será a conquista de uma qualidade inédita em nossa história: a legitimidade do movimento operário como participante na luta econômica e política.

Essa conquista, repetimos, será o resultado de uma dupla correlação de forças: a que opõe a democracia ao fascismo e a que divide os democratas consequentes daqueles que acham que a liberdade não deve ultrapassar os umbrais das fábricas e das fazendas. Mas sendo vitoriosa nossa concepção é o conjunto da sociedade brasileira que ganhará em democracia.

Não seremos nós que privaremos quem quer que seja do convívio democrático. Não temos medo da confrontação livre das correntes políticas sancionada pelo sufrágio universal: confiamos na justiça das nossas idéias; confiamos na capacidade da classe operária para despertar e unir todas as energias do povo em torno de um projeto de progresso social e independência nacional; confiamos na convergencia majoritária do interêsse dos que produzem e fazem circular as riquezas do país.

É claro que nós, comunistas, temos uma concepção própria dos fins que pretendemos alcançar. Ela decorre da nossa visão do processo histórico e da analise que fazemos da natureza do regime atual como a forma de dominação exigida pela reprodução do capital monopolista numa dada correlação de forças políticas.

Não escondemos nossos objetivos: a defesa das condições de vida das massas trabalhadoras, sua ascensão a um estágio cada vez mais elevado do desenvolvimento político e cultural, a salvaguarda da independência nacional, o controle pela nação dos grandes centros de acumulação monopolista, a reforma agrária radical.

A realização destes objetivos, através de árduas lutas e confrontos, criará condições para que o povo brasileiro ingresse numa fase de desenvolvimento socialista conforme às nossas características próprias.

Nenhum desses passos poderá ser dado sem a participação consciente, livre, decidida dos trabalhadores na direção da sociedade e do Estado, através da extensão e da estabilidade da democracia que, para nós, quanto melhor seja... melhor será.

Nicanor Fagundes

Internacional

ENCONTRO FRELIMO - PCB

Samora Machel e Luis Carlos Pretes

A convite do Presidente Samora Machel, uma delegação do Partido Comunista Brasileiro, conduzida por Luis Carlos Prestes, se deslocou a Moçambique por ocasião das comemorações do 2º aniversário da Independência do país, simultâneas com as do 15º aniversário de fundação do FRELIMO.

A delegação foi recebida no aeroporto de Maputo pelo próprio Presidente Samora Machel que, também na ocasião, recebia o outro convidado especial às comemorações, o Secretário-Geral do PAIGC e Presidente da República de Cabo Verde, Aristides Pereira.

Essa visita, segundo a própria imprensa de Moçambique, inscreveu-se no «âmbito do estreitamento das relações fraternais e de solidariedade militante entre os dois Povos e Partidos», propósitos estes que se tornaram evidentes nos diversos encontros — informal e de trabalho — entre o Presidente Samora Machel e o nosso Secretário-Geral.

Na abertura das conversações oficiais, o Presidente Samora Machel frisou que receber Luis Carlos Prestes, à frente de uma delegação do PCB, o representante dos «interesses dos operários e camponeses do Brasil, significa uma vitória da luta dos povos contra o colonialismo e o imperialismo, uma vitória contra a dominação e a opressão».

«Conhecemos a sua história de luta contra todas as forças de dominação e opressão, contra todas as formas de humilhação e exploração. Conhecemos o seu engajamento total no combate pela justiça, pela paz e pelo progresso. A luta não está somente no Brasil, mas em toda a parte. É por isso que o nosso povo identifica-se com a luta de todos os povos e, neste caso, com a luta do povo brasileiro», sublinhou o Presidente na ocasião.

Por sua vez, Prestes agradeceu a calorosa acolhida que havia sido proporcionada à delegação do PCB, expressando que o atendimento ao convite que havia sido endereçado ao Partido Comunista Brasileiro tinha que ser visto como uma prova a mais da solidariedade permanente que o nosso povo mesmo oprimido, sempre dirigiu à luta heróica dos moçambicanos para se libertarem do colonialismo.

«Queremos aproveitar a oportunidade, afirmou Prestes, para saudar fraternal e calorosamente esta grande data do povo moçambicano — o 25 de junho. A vossa vitória teve grande repercussão no Brasil, e foi um fator que contribuiu bastante para a dinamização da luta do nosso povo contra o imperialismo e contra o regime militar-fascista dominante no País, que oprime nosso povo desde o golpe de 1964».

COMUNICADO COMUM

Na reunião de trabalho das delegações do FRELIMO e do PCB, o Presidente Samora Machel e o Secretario-Geral Luis Carlos Prestes fizeram um balanço da situação internacional onde se destaca a análise comum dos dois Partidos sobre os principais problemas na luta contra o imperialismo, o fascismo e a reação em todas as partes do mundo onde estes estejam presentes. E desta ampla coincidência de pontos de vista, chegou-se à elaboração de um comunicado comum que, no que diz respeito ao nosso continente, destaca a necessidade de uma posição solidária com todos os povos que, no momento atual, lutam em difíceis condições contra regimes ditatoriais e antipopulares, ao mesmo tempo em que manifestaram sua solidariedade ao povo cubano pelo esforço de erguer, na América Latina, pela primeira vez, a bandeira do socialismo.

Com respeito à África, não foi menor a coincidência. O PCB tornou clara a posição de indignação do povo brasileiro diante dos regimes racistas da África Austral, e de condenação aos ataques dirigidos pela Rodésia contra o território e o povo de Moçambique.

As delegações da FRELIMO e do PCB foram unânimes em reafirmar a identidade de interesses que une os povos de Moçambique e do Brasil, e estudaram as grandes linhas para o desenvolvimento das relações de amizade entre os dois povos. Ambas as delegações foram também unânimes em relação à importância e à influência recíproca das lutas travadas pelos dois povos nas vitórias já alcançadas. E, por fim, as duas delegações se felicitaram pela visita da delegação do PCB, na medida em que esta se constitui em um estímulo para um maior engajamento dos dois Partidos na luta comum pelo socialismo e contra o imperialismo.

INFLAÇÃO: as suas origens e os seus perigos

Os comunistas e o conjunto das forças que lutam pela democracia e pela soberania do país devem dedicar uma atenção especial ao fenômeno inflacionário. E isto por dois motivos básicos: a) como é reconhecido, as camadas sociais que mais sofrem com o processo inflacionário são justamente aquelas de renda fixa, ou seja, os assalariados; b) índices elevados de inflação podem levar, em última instância, à consolidação de saídas conservadoras no campo das políticas economicas e ao fortalecimento de tendências ultra-fascistas na esfera política.

A experiência do Brasil nos treze anos de regime militar ilustra com bastante nitidez estas duas afirmações. Assim é que, para recuperar o poder de compra que tinham em 1964, os trabalhadores que ganham salário mínimo deveriam estar recebendo atualmente 1 370 cruzeiros por mes.

Cabe ainda lembrar que, segundo estudos do DIEESE, para se alimentar, se vestir, ter moradia, higiene e transporte, a família de um trabalhador deveria dispor mensalmente de 3 741 cruzeiros, ou seja, mais de tres vezes o mínimo atual.

No que se refere ao outro aspecto mencionado, é um fato histórico que as classes dominantes, em períodos de inflação aguda e com o consequente descontentamento popular, encontram terreno propício para saídas autoritárias ou fascistas.

No momento atual, se por um lado a persistência das tensões inflacionárias mostra o fracasso das políticas econômicas impostas pela ditadura nestes treze anos e, portanto, debilita seu prestígio interno e externo, por outro ela pode levar a um fortalecimento das tendências ultra-fascistas no seio do próprio sistema, principalmente se se leva em conta a impossibilidade de que as forças de oposição possam participar ativamente da vida política e das decisões econômicas, face à violenta repressão e a inexistência de liberdades democráticas.

Desta forma, a compreensão das causas e das implicações do processo inflacionário assume um papel primordial na luta que conduz o bloco das forças democráticas, pois permite não só mobilizar as camadas populares em defesa de seus interesses, como também possibilita delinear, desde já, as políticas econômicas que poderão ser adotadas uma vez derrotada a ditadura militar.

Dentro deste contexto, como caracterizar a persistência da inflação que, depois de ultrapassar 20% nos primeiros cinco meses do ano, chegará ao que tudo indica aos mesmos níveis de 1976 (46,3% segundo os dados oficiais)?

Sem entrar a considerar o período anterior a Geisel, parece não restar dúvida que a aceleração das tensões inflacionárias a partir de 1976 se deve à forma com que a ditadura tentou, em função da grave situação do balanço de pagamentos, iniciar uma reconversão do modelo econômico, num contexto de crescente isolamento social (basta lembrar as eleições de 1974).

Um primeiro aspecto desta medida foi tentar restringir severamente o montante das importações, seja através da criação dos depósitos prévios obrigatórios, seja através de um programa de expansão da indústria interna de insumos básicos para subtituir a importação dos mesmos. Ao mesmo tempo, depois de certas contradições internas (caracterizadas pela linha Severo Gomes), foi mantida a ênfase nas exportações (visando aumentar a participação relativa dos produtos manufaturados) como o principal elemento dinâmico da economia. Pararelamente, não buscou-se alterar a acentuada e crescente dependência da economia ao afluxo de recursos externos, já que, entre outras razões, o elevado serviço da dívida externa assim o exigia (a outra alternativa -utilizar as reservas- é inaceitável para os tecnocratas da ditadura pois reduziria a confiabilidade internacional na solvência do país).

Os esforços de reconversão do modelo, ao lado de beneficiar certos setores da burguesia, afetaram negativamente outros de seus segmentos (indústria de bens de consumo durável, construção civil de luxo). Sem entrar em detalhes, basta lembrar a campanha contra a estatização e a luta pelo fortalecimento da empresa privada nacional, ambas representando formas de resistência dos setores beneficiários da fase anterior do modelo às novas políticas. A maneira com que a ditadura defrontou-se com tais resistências é bastante ilustrativa de seu conteúdo de classe e, também, das dificuldades que enfrenta para encontrar, na fase atual, uma base de sustentação na sociedade civil. Assim, por um lado apoiou-se com recursos astronômicos o setor de insumos básicos (basta citar Itaipu, Carajás, Albrás, Cenibra etc); mas, ao mesmo tempo, expandiu-se também magnânimamente o crédito para outros setores, depois de vários «acordos de cavalheiros» e reunião de empresários com Geisel e os ministros da área econômica (enquanto isso, os sindicatos continuam sem nenhuma participação nas decisões econômicas). Surgiu então o PROCAP, que «empresta» dinheiro com 4 anos de mora, a 10 anos de prazo, a juros de 5% e com correção monetária de 20%, muito abaixo pois da inflação (frente a este verdadeiro presente à classe empresarial, o aumento de 44% no salário mínimo - que não permitiu nem aos trabalhadores recuperar o poder aquisitivo de maio de 1976 - aparece bastante ridículo). Não é difícil concluir que esta política de fornecer recursos a gregos e troianos é um dos maiores focos da inflação brasileira presentemente.

Porém, ainda mais grave como foco inflacionário que os bondosos empréstimos do PROCAP, é a política do Banco Central de fornecer bilhões e bilhões de cruzeiros aos conglomerados financeiros-comerciais e industriais, com o objetivo de impedir sua falência escandalosa e evitar o pânico no mercado de capitais.

Basta citar os casos recentes da Lutfalla e do grupo financeiro Independência-Decred, do grande conglomerado União de Empresas Brasileiras (UEB). Só para esta última financeira, o Banco Central, até o momento da intervenção, já havia desembolsado 3, 4 bilhões de cruzeiros e, ao que tudo indica, deverá ainda despender mais quase 4 bilhões para resgatar os títulos que existem no mercado. Ou seja, cerca de 7 bilhões de cruzeiros dos cofres públicos, de dinheiro do povo, para «bancar» a especulação financeira, para manter o faroeste do mercado de capitais.

Finalmente, outro significativo fóco inflacionário é o setor agrícola. Neste caso, as tensões se originam basicamente de tres fontes: a) *o elevado montante de créditos, subsídios e incentivos fiscais proporcionados a certos setores da agricultura*, como a agricultura de exportação e os grandes grupos que investem na zona de expansão da fronteira agrícola. Para se ter uma idéia, basta citar que em 1970 o crédito ao setor correspondia a 38% da renda agrícola, proporção esta que subiu para 84% em 1975 enquanto que no mesmo período, a produção física do setor cresceu só de 17%; b) *insuficiência na oferta de alguns produtos agrícolas de primeira necessidade*, tais como feijão e hortigranjeiros em geral. Aí está a origem da denominada «inflação do chuchu», tão comentada nos últimos tempos pelos tecnocratas da ditadura. É claro que o abandono do setor que produz estes bens por parte dos órgãos do governo, e a contraparte da generosa e vultosa ajuda que se proporciona à denominada agricultura «empresarial»; c) *reflexos inflacionários internos dos elevados preços externos dos principais produtos agrícolas de exportação*, isto é, café e soja. Antes de tudo, deve ser reconhecido que os excepcionais preços internacionais do café e da soja permitiram, nestes primeiros meses de 1977, um relativo alívio na balança comercial. Tal alívio, porém, além de ter pernas curtas (já que os EUA semearam este ano a maior área com soja dos últimos tempos- não deve ser confundido com um alívio na balança de pagamentos, pois apesar de tudo a dívida externa crescerá aproximadamente de 3 bilhões de dólares este ano. Mas, simultâneamente, como consequencia do «boom» dos preços do café e da soja, está sendo injetado uma elevada soma de recursos na economia (apesar do confisco cambial), o qual tornará ainda mais difícil o controle da liquidez, condição indispensável, segundo o regime, para conter a inflação.

Estes são, em síntese, alguns dos elentos que tornam possível comprender o porquê dos altos índices de inflação que afetam atualmente a economia brasileira. Frente a este quadro, cabe aos comunistas e ao conjunto das forças democráticas intensificar o trabalho de denúncia da política economica que vem sendo seguida pelo regime. O centro da luta é pelas liberdades democráticas e por uma menor dependencia ao capital estrangeiro imperialista; por uma distribuição do crédito que favoreça setores não monopolistas, a pequena e a media empresa; pela livre organização dos sindicatos e sua participação na elaboração da política econômica; pela liberdade de expressão na imprensa, na cultura e nas universidades; pela possibilidade de que os economistas da oposição democrática possam manifestar, sem coerção de nenhuma espécie, suas críticas e sugestões de políticas alternativas. Pararelamente, deve ser aprimorado o trabalho no seio da classe operária, em defesa do poder aquisitivo de seus salários. Neste sentido, assume importância especial a luta por ajustes trimestrais do salário mínimo os quais permitiram reduzir o desgaste contínuo dos salários originado do aumento a cada 12 meses.

Atuando nestes dois níveis, ou seja, denúncia da política econômica do regime e defesa do poder aquisitivo das camadas de renda fixa, as forças democráticas certamente conseguirão novos êxitos na sua luta por isolar a ditadura militar fascista.

Edmundo Cerejo

Jornais publicam. VO comenta

Os novos milagres de um falso bruxo: o professor Delfim subverte a ciência

O Prof. Delfim Netto, escrevendo recentemente na «Revista Econômica» do *Jornal do Brasil* (27.05.1977), assumiu mais uma vez a ingrata tarefa de defender sua política econômica, cujos resultados práticos os brasileiros — desgraçadamente — conhecem muito bem. Mas os tempos mudaram e, com eles, a argumentação teórica do professor. Assim é que, no período de aparente sucesso do seu «modelo», ele não hesitava em declarar abertamente sua intenção de promover a máxima concentração do capital, de modo a criar um sistema econômico que fosse (as palavras são dele) oligopolista.

Mas a crise que o país atravessa tornou essa «franqueza» (que talvez fosse mais justo chamar de cinismo) algo politicamente perigoso. Para continuar a defender uma política de consolidação e reforçamento dos monopólios e de constante aumento da nossa dependência frente ao imperialismo, exige-se agora o recurso a mistificações e malabarismos conceituais, nos quais o Prof. Delfim revela-se quase tão hábil quanto o seu mestre Roberto Campos e seu discípulo Simonsen.

Em seu artigo, sugestivamente intitulado «O mágico e a aritmética», o professor que, nas horas vagas, assume também os papéis de embaixador e de candidato perpétuo ao Governo de São Paulo — nos dá um brilhante exemplo da sua arte de manipular conceitos. Ele se situa claramente ao lado da aritmética (da «racionalidade científica» e da eficiência), ao mesmo tempo em que acusa os socialistas e os marxistas de serem nada mais que mágicos, divulgadores de utopias, representantes de um «pensamento primitivo». Enquanto os marxistas acreditariam que «o desenvolvimento pode ser feito sem trabalho» e que «mágica mais soviete é igual a desenvolvimento mais democracia», o professor assume uma posição que, aos mais desavisados, aparece como a de um rigoroso determinismo científico. Citando Durkheim, ele nos adverte para o fato de que «as sociedades são submissas (a tradução correta seria «submetidas»: mas o erro revela algo da mentalidade do Dr. Delfim!) a leis necessárias e constituem um mundo natural».

Ora, qualquer leitor de manuais sabe que o marxismo, longe de defender um voluntarismo mágico ou irracionalista, afirma que as sociedades (e em particular a sua base econômica) se submetem a leis necessárias independentes da vontade dos homens, uma das quais é precisamente a lei do valor-trabalho, pela qual se constata que a medida da riqueza de um país depende da quantidade de trabalho socialmente necessário para produzi-la. (É evidente que o marxismo não inclui no conceito de trabalho socialmente necessário aquele desempenhado pelo Prof. Delfim; e é também verdade que o desenvolvimento brasileiro dispensa tranquilamente o labor aritmético-racional com que esse inesperado discípulo de Durkheim tenta subverter a ciência com o fim de defender o capital monopolista). Mas para que repetir o *abc* do marxismo, que o Prof. Delfim conhece muito bem?

O problema é saber por ele mente. Ou, em outras palavras, que interesse se oculta por trás desse malabarismo conceitual que nos faz aparecer como «ideólogos utópicos» e contrapõe à nossa pretensa magia um rigoroso determinismo aparentemente científico. A resposta é simples. Antes de mais nada, o Prof. Delfim pretende dissolver pelo ridículo as análises (aí sim) científicas que os democratas vêm apresentando acerca da evolução econômica do nosso País. Não é assim casual que ele reduza à condição de «magia» não apenas a afirmação de que o desenvolvimento pode ser feito sem trabalho (uma afirmação que evidentemente ninguém fez), mas também as teses realmente científicas de que a inflação é resultado das contradições capitalistas, de que existem pressões do imperialismo contra os países subdesenvolvidos ou de que o Governo é a «força policial» das classes economicamente mais poderosas.

Contudo, a efetiva função ideológica do seu «determinismo» não pára aí. O Prof. Delfim precisa desse determinismo extremado (que nada tem em comum com o determinismo *dialético* dos marxistas) para apresentar a sua política econômica antinacional e antipopular como o resultado de «leis naturais necessárias». Além disso, recorrendo ao velho conceito marginalista da escassez («não existe truque ideológico capaz de superar os graves problemas da escassez»), o Prof. Delfim pode descarregar sobre a chamada «crise do petróleo», sobre o monopólio de um bem «natural e necessariamente» escasso, a responsabilidade pela crise econômica que abala hoje o capitalismo e, em particular, pelos seus reflexos na economia brasileira; com isso, tenta ocultar que sua política de «abertura» ao exterior tornou nosso País bem mais vulnerável às flutuações da conjuntura internacional. E, finalmente, a insólita adesão ao «determinismo» lhe serve para justificar as medidas econômicas anunciadas por Simonsen, orientadas na mesma direção entreguista e pró-monopolística que baseou sua própria atividade enquanto ministro do Governo Médici, como a única manifestação de uma atitude «racional» diante das leis «necessárias» que formam o «mundo natural» dos homens.

Mas o mentiroso tem má memória. E eis que, no final do seu artigo, o próprio professor — em contradição com o determinismo fatalista do início — reconhece que, «para realizar o seu desenvolvimento, a Nação (sic) pode escolher diferentes formas de recolher e investir o excedente econômico que deve necessariamente produzir». O Dr. Delfim colocou aqui, ainda que sob o conceito abstrato de «nação», um problema real: o determinismo dialético que os marxistas defendem parte da idéia de que a sociedade, já no nível da economia, coloca sempre alternativas, abre um campo de possibilidades para a atuação dos homens e, consequentemente, para a transformação das relações existentes. Mas essas alternativas não podem ser avaliadas de modo puramente «técnico», como quer nos fazer crer o Dr. Delfim. A escolha entre as alternativas — no caso concreto, a utilização do excedente econômico — depende essencialmente de uma opção de classe. E o que está em discussão, ao contrário do que diz o professor, não é a opção entre a «mágica» irresponsável e a racionalidade científica, mas sim aquela que opõe o efetivo desenvolvimento democrático da economia brasileira (orientado para a satisfação das necessidades efetivas de nossa população) a um modelo de desenvolvimento fundado na dependência ao imperialismo e aos monopólios.

Trata-se assim de analisar *a base de classe* que está por trás da opção «técnica» — central na política proposta no artigo — em favor do aumento das exportações. No caso do «modelo exportador» de Delfim/Simonsen, essa base de classe é evidente: com o aumento das exportações, o que se visa em última instância é obter as divisas necessárias ao pagamento dos lucros e juros colossais apropriados pelos monopólios estrangeiros, gerando assim as condições econômicas para que o Brasil continue a ser — como afirmaram recentemente os executivos das empresas norte-americanas sediadas em nosso país (*Jornal do Brasil*, 19.5.1977) — «a melhor opção para investimentos a longo prazo». Aumentar as exportações, no caso brasileiro, tem significado entre outras coisas substituir a produção de gêneros alimentícios de consumo interno (por exemplo, o feijão) pela produção de gêneros exportáveis (a soja), tornando o país cada vez mais dependente do mercado capitalista mundial e cada vez mais vulnerável às flutuações da conjuntura internacional.

A opção «técnica» do Prof. Delfim esconde ainda uma outra opção, dessa feita de natureza política: para tornar possível o aumento das exportações às custas da fome e da miséria crescente do povo brasileiro é preciso manter os mecanismos repressivos de que que se tem valido o regime fascista ao qual serviu e serve o Prof. Delfim. A democracia brasileira não poderá se construir sem uma radical mudança de rumos na política econômica posta em prática nos últimos anos. O Prof. Delfim também sabe disso, mas já fez há muito sua verdadeira opção: não pela aritmética e contra a magia, mas em favor dos monopólios e contra o povo, em favor do fascismo e contra a democracia.

Norberto Teles

Reunião da SBPC: a ciência vence o obscurantismo

A 29a. Reunião Anual da Sociedade Brasileira para o Progresso da Ciência (SBPC), programada inicialmente para Fortaleza, terminou por se realizar em São Paulo, a despeito de uma série de dificuldades cuja superação se constituiu em dos mais importantes acontecimentos políticos deste ano.

Depois de sabotagens sucessivas por parte da ditadura (quanto a verbas e local), e quando já se tinha o evento por anulado, a pressão das bases fez reverter a situação, após uma assembléia de sócios em S. Paulo que se propôs a concretizar a reunião a qualquer preço, e como consequência da solidariedade manifestada pela Pontifícia Universidade Católica que ofereceu o seu *campus* para a realização do encontro.

Resultado: uma reunião de cientistas e universitários, prevista para um recinto fechado, se transformou num fato de repercussão internacional, ampliando-se largamente o alcance das análises e da denúncia dos problemas do nosso País. Se pudesse ter visto isto, Galileu Galilei, cuja efígie foi o símbolo da 29a Reunião, teria sorrido: a opressão obscurantista tornou concreta a aliança da fé e da ciência no Brasil de hoje, onde a Inquisição mudou de roupa.

A sabotagem contra a 29a. Reunião da SBPC por parte da ditadura não pode se constituir em motivo de surpresa. Efetivamente, esses encontros vinham se revelando, nos últimos anos, como uma ocasião para que os cientistas e intelectuais brasileiros, com o apoio crescente da juventude universitária, trouxessem a público suas posições críticas em relação às decisões arbitrárias do regime no terreno da educação, da ciência, da tecnologia, da política social, da política sanitária, da política demográfica, enfim, posições críticas em todos os setores da atividade em que o conhecimento científico e tencológico, e portanto as opções científicas e tecnológicas, intervêm de maneira decisiva.

Ora, no quadro de reanimação do movimento universitário, e na sequência de uma série de manifestações oposicionistas do setor intelectual, a ditadura só podia ver no encontro mais uma comprovação de seu crescente isolamento.

Não se tratava apenas de temor da ditadura por um prolongamento da «agitação estudantil» ou de moções em favor das liberdades democráticas que seriam (e afinal foram) aprovadas na 29a. Reunião. Tais acontecimentos, ocorrendo em recinto fechado em Fortaleza, teriam repercussão limitada e não iriam acrescer de quase nada o clamor nacional que se ergue em todos os setores da sociedade brasileira em favor das liberdades e da democracia.

A contradição é mais profunda. É entre a ditadura e a comunidade científica nacional. E para entendê-la, é necessário lembrar, de um lado, a imagem que a ditadura quer vender dela mesma e, de outro, a política que ela realmente desenvolve no terreno da ciência e da tecnologia.

A ditadura, desde sua implantação e, principalmente depois que acentuou seu caráter fascista, sempre tentou se apresentar com uma imagem «modernizante»: desenvolvimento de «grande potência emergente». Em função disso, lança projetos grandiosos, a Transamazônica, a pecuária intensiva da região; se projetam as grandes investidas na exploração das riquezas minerais, as grandes siderúrgicas e, mais recentemente, as grandes centrais nucleares. Para obras de tal envergadura, o governo tem necessidade, evidentemente, dos cientistas e dos técnicos. Numa primeira fase, chega a existir a impressão de que se almeja realmente um grande desenvolvimento científico e técnico do País: multiplicam-se as faculdades, universidades, escolas técnicas; o número de estudantes universitários dobra em dez anos; as verbas para pesquisas do governo federal (CNPq, FINEP, CAPES) e estaduais (FAPESSP em S. Paulo, FUNDEP em Minas, etc.) aumentam consideravelmente; aumenta igualmente o nível salarial dos professores e pesquisadores nos principais centros, e importantes recursos são canalisados para um ambicioso programa de pós-graduação universitária.

Mas... pouco a pouco vão surgindo as contradições em dois níveis: o primeiro é o nível das *opções*. Os cientistas verificam progressivamente que as decisões são tomadas completamente à margem não apenas do conjunto da sociedade brasileira, mas principalmente da própria comunidade científica. Elas são impostas de cima, pelo núcleo militar-tecnocrata, através do Conselho de Segurança Nacional e dos órgãos de planejamento do governo federal. Ora, tal situação cria uma contradição profunda porque, independentemente do aspecto ético, as opções em si mesmas são, para os cientistas, mal fundadas ou discutíveis, quando não simplesmente falsas.

O segundo nível das contradições é o que se refere ao aguçamento da *dependência tecnológica*. Em consequência do sistema arbitrário e centralizado de tomadas de decisões, as soluções técnicas para o desenvolvimento dos grandes projetos ficam a critério de um núcleo de técnicos e tecnocratas da ditadura que, na pressa de servir, opta sempre pelas opções fáceis, disponíveis no mercado, que sejam da «melhor qualidade», isto é, pela tecnologia importada. Cria-se, assim, uma nova contradição entre a atividade diária dos cientistas e técnicos e a ciência e a técnica efetivamente utilizadas no País. Ao cientista, restam duas alternativa: ou ele se marginaliza ou ele se integra e, ao servir ao governo, serve principalmente às empresas estrangeiras contribuindo, pelo seu trabalho, para enriquecer o potencial tecnológico das grandes multinacionais.

O problema recente das grandes centras nucleares exemplifica bem a situação: a decisão de construí-las e as opções técnicas adotadas são da alçada exclusiva do núcleo militar-tecnocrata do poder. As justificativas apresentadas foram: a extrapolação do crescimento do consumo energético atual faz prever uma carência em fontes de energia nos próximos vinte anos, em função de esgotamento dos recursos hidroelétricos e ausência de recursos petrolíferos previsíveis. A comunidade científica, e os físicos em particular, diante do fato consumado não teriam, segundo a ditadura, mais que duas alternativas: ou aceitar o projeto e integrar-se nele, passando a colaborar no desenvolvimento de uma tecnologia que as firmas alemãs contratantes não dispõem ainda em nível operacional, ou então marginalizar-se.

É nesse ponto que a SBPC e naturalmente, a Sociedade Brasileira de Física jogaram — e jogam — um papel importante, permitindo o desenvolvimento do debate que terminou por colocar em questão o conjunto do problema. Graças a isso, alguns pontos já se tornaram claros, pondo em xeque as justificativas e as opções da ditadura. Vejamos: 1) o projeto nuclear pressupõe a continuação do atual «modelo» com a concentração na área centro-sul dos investimentos industriais; 2) se efetivamente, nessa região, os grandes recursos hidráulicos estão esgotados, o mesmo não se dá em outras regiões; 3) mesmo na centro-sul, desde que haja um outro «modelo», a exploração das «pequenas» fontes de energia hidroelétrica seria rentável desde que se integrasse a produção de energia elétrica com adaptações no sistema de transportes (prioridade ao fluvial e ao ferroviário); 4) a adoção de técnicas alemãs de enriquecimento de combustível nuclear aumentará a nossa dependência tecnológica; 5) não se tem dado atenção devida ao desenvolvimento de formas não tradicionais de energia (energia solar, energia dos ventos, etc.).

A tomada da consciência pela comunidade científica de todos estes problemas determina, portanto, uma rejeição da opção da ditadura. Outras opções em terrenos tão diversos como o da pecuária intensiva na Amazônia (interessando as grandes firmas multinacionais) levando à devastação das reservas florestais, o da política de controle da natalidade, o da urbanização forçada, o da instalação de indústrias poluentes em sítios naturais privilegiados ou próximos de aglomerações urbanas, entre outros, são igualmente criticadas e discutidas pelos cientistas que despertam para a realidade trágica do País.

É dessa tomada de consciência que surge a confrontação. E é dessa confrontação que surgem as brechas entre a ditadura e a comunidade científica. Tal clivagem, acrescida de manobras primárias como as da tentativa de sabotagem da reunião da SBPC, se transforma numa verdadeira ruptura, numa rejeição ao regime opressivo e obscurantista da ditadura militar fascista.

Mas no fim de tudo, e a história assim o comprova, é a verdade que termina por se impor. E a ditadura, neutralizada, foi obrigada a assistir a essa verdadeira festa de confraternização nacional, dos cientistas e dos intelectuais com o seu povo; de marxistas, positivistas, agnósticos, judeus e cristãos, todos juntos, sob o signo do emblema adotado pela 29a. Reunião da SBPC: a figura de Galileu Galilei, físico italiano condenado pela Inquisição em 1633, por afirmar que a Terra gira em torno do Sol. «E portanto, ela se move...».

Luis Lara

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Nº 137 - Agosto de 1977 - Crs. 1,00

Editorial

Democracia se impõe como exigência maior da Nação

A conjuntura política, que se desenvolve ainda sob o impacto das arbitrariedades contidas no chamado «pacote das reformas» de abril, encontra — para o presente e para o futuro — uma referência da maior importância na Carta aos Brasileiros, lançada pelos juristas paulistas.

Se compararmos as principais afirmações deste documento com manifestações outras, saídas anteriormente de segmentos distintos do pensamento político e social em nosso País, constatamos uma vez mais que a distância entre o regime e a grande maioria da Nação se amplia dia a dia.

Já se torna evidente que os brasileiros, em sua quase totalidade, exigem o estabelecimento de um Estado de democracia plena, onde os rumos do desenvolvimento sejam os mais justos porque resultem de un debate amplo e livre entre as diversas correntes políticas, filosóficas e ideológicas da Nação. De um debate em que os grandes ausentes de hoje — as massas trabalhadoras, a classe operária — estejam representados de forma plena.

Depois de treze anos e meio, este regime que se instalou em «defesa da Constituição e da democracia» já não consegue mais ocultar os seus verdadeiros objetivos antidemocráticos e antinacionais. E nem as terríveis conseqüências do sistema econômico, social e político, cuja existência ele garante pela violência e terror, ou pela demagogia.

Num tal quadro, não é surpreendente o aparecimento de um documento como a Carta aos Brasileiros. E depois dela, quem, no Brasil de nossos tempos, pode defender a legitimidade do regime a não ser os que se colocaram incondicionalmente a seu serviço? Até mesmo os que, de boa fé, foram iludidos em 1964, encontram nesse texto um instrumento que comprova a ilegitimidade do quadro jurídico atual.

E não é só isso. Há ainda uma série de conceitos básicos para a elaboração de uma nova ordem legal, inteiramente satisfatórios para a atual etapa do desenvolvimento social.

Nossa concepção da democracia como uma questão de princípio, nosso apego ao pluralismo como uma necessidade no encaminhamento do processo político, nos permitem algumas afirmações que, cremos, são também do conjunto de forças democráticas.

O PCB não tem nada a acrescentar ao documento quando este diz que «uma Nação desenvolvida é uma Nação que pode manifestar e fazer sentir sua vontade. É uma Nação com organização popular, com sindicatos autônomos, com centros de debate, com partidos políticos autênticos, com veiculação livre da informação. É uma Nação em que o Povo escolhe seus dirigentes, e tem meios de introduzir sua vontade nas deliberações governamentais. É uma Nação em que se acham abertos os amplos e francos canais de comunicação entre a Sociedade Civil e o Governo».

Assim como sustenta inteiramente a conceituação sobre a Assembléia Constituinte, seu poder na elaboração da uma Constituição e sua legitimação pela participação irrestrita do povo, dos trabalhadores, através de seus representantes.

A Carta é, enfim, uma prova a mais do declínio histórico do regime fascista que, embora mantenha ainda a iniciativa do processo, (o que lhe permite desfechar contra-golpes até sérios), já não poderá recompor as bases do seu período de apogeu.

Diante de tal conclusão, que se apresenta aos democratas? Antes de tudo, a necessidade de compreender que o enfraquecimento da ditadura não significa que ela esteja moribunda, ou que caia por si. Pois a classe dominante — diz a Nota Política da CE, de junho — manobra para modificar o aparelho de poder «sem modificar essencialmente sua armadura institucional». Os democratas que, portanto, cifrassem suas esperanças nessa «saída» para o atual impasse, não poderiam deixar de levar em conta a instabilidade profundamente perigosa que daí resultaria, na medida em que o núcleo fascista manteria um espaço de manobra considerável.

Qual a tarefa, então, que se impõe? No fundamental, lutar para que a correlação de forças se mostre claramente favorável à oposição, o que se dará quando se conseguir quebrar o isolamento da classe operária, das massas trabalhadoras, no debate político permanente. É o setor da sociedade mais prejudicado pelo refime vigente e, objetivamente, o que tem mais interesse no seu fim. Uma solução que realmente interesse ao conjunto da Nação passa, consequentemente, pela quebra desse isolamento, tarefa que será grandemente facilitada na medida em que as forças democráticas concentrem seus esforços no estabelecimento de contatos permanentes no reforço da solidariedade intersetorial e das ações coordenadas. Em uma frase: impulsionando a organização das massas em torno de uma frente.

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE ESTA VOZ OPERARIA

NAÇÃO

A sucessão «presidencial»...

... e os «eleitores»

«(...) Na verdade, no temperamento de Figueiredo convivem posições de rigidez e tolerância ... e seu lado flexível não vem de hoje. Desde 1964, dizem seus amigos, o general se preocupa com a distensão política e com o cumprimento dos propósitos democratizantes da Revolução. Há quem suponha, mesmo, que, se chegar à presidência da República, estará entre os seus principais objetivos a busca de caminhos que permitam devolver o posto a um político civil» (*Veja*, n° 463).

Sempre há quem suponha... principalmente se convém supor. A apresentação do *candidato* João Batista Figueiredo foi praticamente inaugurada pela revista *Veja*, em artigo que tem tanto de repugnante, pelo seu cinismo quase incredibilíssimo, quanto de didático, por corresponder sugestivamente a um figurino que não nos é estranho.

A crer na revista, o general é um homem atormentado, um sofredor: pois não se preocupa ele, há 160 longos meses, com a sorte da democracia no Brasil? Pior: sendo seus dois «dogmas», que ele «segue fielmente há 52 anos», a Constituição e o pai, deverá estar próximo duma convulsão nervosa, duma crise depressiva, provocada pela dúvida e pela contrariedade. Dúvida sobre qual Constituição seguir fielmente, como a um dogma, visto que a ditadura que ele pretende chefiar já editou duas, e que a que está em vigor não vigora, anulada pela lei da selva, ou, juridicamente falando, pelo AI-5. Contrariedade, talvez até complexo de culpa, porque um dos mandamentos proclamados do pai era ser «contrário a uma ditadura militar»...

Deixemos de lado o Sr. Figueiredo, mais um ilustre desconhecido do povo brasileiro que pleiteia ser favorecido pelo veredicto dos 12 generais do Alto Comando do Exército, assim como o Sr. Dilermando, que anda à caça da haste do estandarte democrático, para empunhá-lo em boa hora, ou o Sr. Frota, ou o Sr. Almeida, ou o Sr. Bentes.

Todos, como sabemos, ou ficaremos sabendo, democratas impenitentes, que apenas aguardam uma chance para pôr em prática seus arraigados princípios e salvarnos da ditadura integral diagnosticada, com olho clínico, pelo deputado Tancredo Neves.

Examinemos algumas dessas *suposições de amigos* que fizeram parte da crônica das «sucessões» da ditadura ou que são hoje invocadas, retrospectivamente, para condimentar as especulações acerca dos desígnios profundos de nossos candidatos a ditador.

Comecemos pelo Marechal Castelo Branco. Hoje, ele é apresentado como um democrata sincero, como um verdadeiro estadista cujos sentimentos democráticos deixaram saudades. O jornalista Carlos Castelo Branco chamou-o, recentemente, «herói civil», no sentido de ser um verdadeiro herói para os civis, face à truculência fascista de outros militares.

Mas o falecido Castelo Branco foi um «estadista» que prorrogou seu próprio mandato, como qualquer tirano de aldeia. Imposto à Nação por um golpe militar, coube-lhe instalar as bases disto que está aí: arrocho salarial, sindicatos reprimidos, estudantes sem UNE, trabalhadores sem estabilidade no emprego, submissão aos interesses do imperialismo em todos os terrenos (lembram-se do Acordo de Garantia dos Investimentos estrangeiros, da intervenção em São Domingos?): a lista seria interminável. Contrafeito, pobre democrata, assinou o AI-2, «acabando com os partidos políticos e com as eleições diretas para Governadores».

Em seguida veio o «Seu» Artur, o também já falecido Costa e Silva. Que vendia a imagem de «aberto» e vagamente nacionalista. É hoje também apresentado como «de saudosa memória», como um homem que lutou ao custo da própria saúde contra o arbítrio. Seu grande mérito cívico? Ter assinado o AI-5 «contrariado». A nossa história política anda tão avilitada que o herói da burguesia não é herói por ter-se oposto efetivamente ao arbítrio, mas por ter sido «constrangido» a sancioná-lo.

Ironias da História: o sucessor de Costa e Silva foi apresentado — pela mesma *Veja* — como o «presidente [que] não admite torturas». Policial das Forças Armadas, formado em postos da segunda seção, o até então ilustre desconhecido Garrastazu Médici dirigiu-se à Nação como um homem do pampa gaúcho, vindo «da fronteira» (e, como tal, dotado de grande sentimento de fraterna brasilidade), que não queria que se atirassem «pedras no passado», pretendendo que com elas fosse «construído o futuro».

Este terá feito ferver nas veias o sangue do povo gaúcho e dos gaúchos ilustres e de boa formação. Os brasileiros, em geral, logo perceberam que tinha havido um erro de interpretação: quando Garrastazu falava em «não atirar pedras no passado», era nos «bons tempos» do integralismo que estava pensando. Sob sua férula, a tortura e o terror foram institucionalizados, imperou a censura prévia, a chantagem da pena de morte foi acionada, inovamos em matéria de instituições públicas com o decreto secreto, a corrupção nos aproximou do vizinho Paraguai, o ministro Delfim pôs e dispôs à sombra do AI-5.

Como que convidados a sair dum pesadelo, os brasileiros tomaram conhecimento das propostas do general seguinte, *candidato* imbatível, já que ostentava a assombrosa soma de oito estrelas. Dessa vez, como dizia o falecido Ademar de Barros, iríamos mesmo, conduzidos pelas mãos sensatas de Geisel através duma lenta, gradual e segura «distensão». Com pouca lentidão, um quase imperceptível gradualismo e uma implacável segurança chegamos até aqui: às dezenas de assassinatos de comunistas, democratas e patriotas; aos milhares de prisões, a uma tortura cada vez mais científica e impune; às bombas da «AAB»; ao «pacote» de abril, ao fechamento do Congresso, à cassação do líder da oposição, à lei Falcão; à perseguição sistemática de religiosos, ao chanfalho nas costas dos estudantes.

Aonde quererá chegar o articulista? — perguntará o leitor. A afirmação de que a morte de Castelo Branco não teve o menor interesse para a «linha dura»? De que tanto fazia vigorar a Constituição de 1967 como o AI-5? De que Pedro Aleixo e a Junta Militar significavam a mesma coisa? De que, entre o continuísmo de Médici e a ida de Geisel para o poder, não havia a menor diferença?

Não, não se trata de estimular o primarismo de análise que ignora as contradições e conflitos do regime, e que, assim fazendo, prejudica a apreensão mais rica — através de uma de suas expressões possíveis — do que é fundamental: o movimento geral da sociedade, impulsionado pelas contradições básicas existentes em seu seio.

Não, trata-se de, mesmo examinando processos de participação mais do que restrita, como são os de escolha do ditador sucessor, vê-los em seu contexto mais amplo. Para compreendê-los melhor, evitando tanto o impressionismo como a falta de sensibilidade. E fugindo à sedução recorrente das ilusões voluntaristas. Pois um nome não exprime um programa, como pretende fazer crer o jogo dos que concebem as mudanças políticas como algo que não mexa na natureza do regime, ou daqueles que, parceiros dos primeiros, não cogitam de mudanças e nem querem ouvir falar nelas.

No momento em que a «sucessão» vai para a primeira página dos jornais, encaremos cruamente a realidade: em abril de 1964 instalou-se em nosso País um *processo de fascistização*. Com uma dinâmica de exclusão cada vez maior do povo das decisões políticas. O Brasil fascistizou-se e é esta dinâmica que rege os processos políticos, entre eles o surgimento das *candidaturas* à «sucessão».

Enquanto a questão do poder não estiver subordinada a um movimento efetivo de reconquista das liberdades democráticas, estaremos condenados a assistir, a cada processo de substituição de ditador, a este espetáculo de dupla falsificação: falsificação retrospectiva e prospectiva das intenções desses generais que saem das sombras para reinar sobre a vida e sabotar o futuro duma Nação de 115 milhões de habitantes.

Isolamento das massas trabalhadoras: deficiência a ser superada para que se consolide avanço dos democratas

Em meio à sucessão de acontecimentos que, de forma acelerada, se desenvolvem no cenário nacional, certos referenciais de análise adquirem importância particular. Porque se os fatos ensinam, e ensinam mais do que qualquer coisa, eles podem também confundir. Sobretudo se o pensamento que deve interpretá-los não está suficientemente organizado — e num País onde a existência dum regime fascista impede, falseia e deforma o debate político.

No processo que estamos vivendo, duas ordens de elementos devem ser valorizadas. Dum lado, a reanimação e ascensão do movimento de massas e da luta pela democracia, de modo geral. De outro, e em ligação com isto, os conflitos no seio do regime e suas dificuldades, que se acentuam e começam a fugir à órbita estreita em que tem sido tratados e resolvidos.

Os fatos que atestam a existência desses fenômenos são conhecidos. No campo da democracia, uma série — que não cessa de se enriquecer — de manifestações de setores, entidades e personalidades da vida nacional, fazendo contraponto com lutas de massas, como as que se desenrolam no âmbito da Universidade. Aqui, o contraste é produzido pela ausência da classe operária, do conjunto dos trabalhadores, do terreno onde se dão os embates políticos.

No campo da ditadura, a forma adquirida pelo processo de sucessão do ditador mostra que a insatisfação atinge setores tradicionalmente beneficiados e identificados com o regime, em grau até aqui inédito, como indicam manifestações partidas do interior mesmo das Forças Armadas. O problema, aqui, é que os autores dessas manifestações não têm em mente a democracia: usam o conceito para exprimir algo que é estranho a ele. Da mesma maneira que a apresentação da «candidatura» do Sr. Magalhães Pinto, se foge às rígidas regras até aqui observadas no campo do regime, está longe de definir, por si só, uma ruptura.

Os comunistas não podem analisar o curso dos acontecimentos perdendo de vista o referencial mais importante, que é a luta de classes. Não que se deva submeter a visão do concreto a esquemas de raciocínio que, aparentando «tudo explicar», podem conduzir, na verdade, ao mais pobre dos subjetivismos. Mas, juntando o que conhecemos da teoria revolucionária à nossa experiência e à nossa prática política, podemos valorizar as potencialidades promissoras do processo e, ao mesmo tempo, ter em conta suas limitações.

No estágio atual da luta de classes em nosso País, a classe operária, o conjunto dos trabalhadores não ocupa, no espaço político, o papel que corresponderia à sua presença econômica e social. É por isso que não há uma linha organizada de desenvolvimento da resistência democrática. E, consequentemente, não se pode cogitar, agora, da passagem a uma fase em que a correlação geral de forças permita substituir a atual posição defensiva por um movimento ofensivo.

Disto tudo resulta que setores da própria burguesia encontram condições para desenvolver projetos de condução dessa resistência, de olho num momento em que a luta contra a ditadura passe a ser ofensiva. E que outros setores possam trabalhar com desenvoltura para evitar que a derrocada deste regime tenha consequências efetivamente democráticas. É por isto que chamamos a atenção para as limitações do período em que nos encontramos.

Que fazer? Desprezar as possibilidades positivas do processo? Entregar à burguesia e aos setores que ela conseguir incorporar à sua direção o comando da luta? Numa palavra: isolar-se?

É claro que não.

Nossa interferência no que está acontecendo corresponde a uma necessidade profunda das massas trabalhadoras, do povo. Mas não poderá ser exercida sem essas massas, sem esse povo. A atuação dos comunistas, seus simpatizantes e aliados, dos brasileiros e brasileiras de esquerda, progressistas e democratas deve ter como centro os problemas mais sentidos das camadas mais amplas da população, que as mobilizem em massa, fazendo-as dar um passo adiante no caminho da luta, da organização e da conscientização.

Luta-se hoje, no Brasil, em torno de reivindicações econômicas, sociais, gerais, específicas. Nas empresas, nos sindicatos, nos bairros, nos conjuntos habitacionais, nas municipalidades, nas faculdades, nas associações de classe. Aí está a matéria-prima, o ponto de partida. Aí estão os focos inarredáveis de resistência, as ilhas de democracia.

No horizonte visível da participação das massas, o que liga tudo isto, politicamente, são as eleições. Porque os processos eleitorais, no Brasil de hoje, têm sido muito mais do que meras campanhas para angariar votos para este ou aquele candidato.

A abertura do processo eleitoral para as legislativas de 1978 é uma forma de investir politicamente naquilo que tem sido o conduto mais amplo de convergência das lutas de resistência. Para que se moldem os compromissos das expressões parlamentares do campo democrático. Restringindo, através da maior inserção possível das massas na luta política, o campo de manobra de que dispõe a ditadura para resolver, da maneira que lhe convenha, as contradições de que está carregada a «sucessão».

Esta orientação dos esforços não se traduziria primordialmente na apresentação de nomes, mas no levantamento e discussão de problemas, na proposição de soluções, na elaboração de programas que reflitam claramente os interesses e as aspirações dos brasileiros, tanto em relação às questões que lhes são específicas como em relação àquelas que lhes dizem respeito como cidadãos.

No centro das discussões, a questão da democracia. Concretizada na proposta que o PCB avançava em seu VI Congresso, há 10 anos, e que é cada vez mais uma proposta nacional: a convocação duma Assembléia Constituinte que, pelo caráter plenamente democrático de sua eleição, represente o fim do regime e não sua prorrogação, em novos moldes.

Organizar as lutas de massas e articulá-las no processo eleitoral e na campanha pela convocação da Constituinte é colocar obstáculos à solução de exacerbação do fascismo que não poucos, representando interesses poderosos, lutam para ver vitoriosa.

O VOTO É UMA ARMA DO POVO

A culpa é da pobreza...

A política economica é de concentração. Como consequência, a fome e a subnitrição se fazem presente para uma grande maioria de brasileiros. Solução do regime: um controle de natalidade malthusiano para evitar que os privilégios de uma minoria sejam tocados. Como instrumento de propaganda, fascículos da Benfam.

O governo está iniciando um programa de controle da natalidade. Segundo o Ministério da Saúde da ditadura, o programa de distribuição gratuita de pílulas anticoncepcionais às mulheres é necessário para a proteção materno-infantil e para a diminuição do número de gestações que apresentam características de alto risco. Segundo o próprio Ministério, estaria aí a razão da mortalidade ligada ao parto, e da mortalidade no momento do nascimento, ou nos primeiros dias após o nascimento. A propósito do programa, o Ministro da Saúde declarou ser o mesmo baseado em critérios puramente médicos; tratar-se-ia de estimular o consumo de pílulas com o objetivo de prevenir gestações em intervalos muito curtos que, segundo o Ministro, «põem em risco a saúde materna e a qualidade biológica do filho».

Enquanto critério técnico, este é perfeitamente justo, ainda que incompleto. Entretanto, o que é um critério válido, utilizado nos meios médicos de muitos países para proteger a mãe e a criança, está sendo posto em prática pela ditadura brasileira para encobrir a execução de uma política de controle forçado da natalidade baseada na tese malthusiana (a pobreza das classes trabalhadoras se acentua porque essas classes têm uma alta taxa de fertilidade).

Em primeiro lugar, devemos ter claro de quem corre risco é o recém-nascido que, no momento do parto, apresenta certos problemas que podem levá-lo à morte ou à lesão física, ou cerebral, caso não conte com cuidados intensivos imediatamente após o nascimento. Existem quatro tipos de risco para os recém-nascidos: nascer antes do tempo (prematuros), nascer no tempo mas pesando menos de 2kg e 500gr (hipotróficos), nascer depois do tempo e, finalmente, nascer com uma doença congênita ou hereditária. Crianças que nascem com tais problemas necessitam de imediata assistência médica.

Mas se é o recém-nascido quem corre o risco, os fatores que para isto concorrem se desenvolvem a partir do organismo materno, antes ou durante a gestação. É portanto na mãe que se podem verificar as possibilidades de risco, e é tratando-a, na maioria dos casos, que se eliminam as causas de perigo para a criança. É, pois, logo no início da gestação que se revela importante identificar se há ou não riscos. Por que, então, estaria o governo interessado em identificar o maior número de casos de risco daí por diante? Não se trata, evidentemente, de dar ao grande número de mulheres que apresentam certamente as características de risco definidas pelo Ministério da Saúde a assistência necessária para que possam ter os filhos que desejem, mas sim de encontrar o maior número de mulheres passíveis de receberem pílulas das mãos de um pediatra do INPS, com o objetivo de fazer baixar a taxa de natalidade.

Ao apresentar como solução para o problema de risco a distribuição de pílulas anticoncepcionais, a ditadura está objetivamente declarando que a causa do risco é a própria criança. E que para evitar o risco é necessário evitar o filho.

Na verdade, a ditadura não pode desconhecer que há causas biológicas (congênitas ou hereditárias) e causas sociais do risco, e que uma verdadeira política de proteção materno-infantil deveria agir sobre ambas, eliminando-as ou diminuindo ao máximo seu efeito. Mas isto seria realmente impossível de ser cogitado por um regime cuja essência da política econômica é a concentração e não numa justa distribuição da riqueza nacional.

Atualmente o risco é em grande parte evitável, sem que para tanto seja necessário evitar o nascimento. Os objetivos da ciência médica são de diminui-lo progressivamente, até chegar à sua eliminação total. A maioria dos acidentes aos quais é exposto o recém-nascido seriam evitados se, nos casos facilmente previsíveis (que constituem a maioria), as mulheres recebessem o tratamento necessário durante a gestação, se existissem centros de tratamento imediato aos recém-nascidos com risco, e se as condições de vida, de saúde e de trabalho das mulheres brasileiras — principalmente das que fazem parte do mundo do trabalho na cidade e no campo — fossem melhores. É, portanto, um dever dos democratas e dos movimentos de mulheres lutar para assegurar às mulheres brasileiras o direito de ter uma criança normal, no momento desejado e nas melhores condições de atendimento, para eles e para o filho.

Se as causas do risco são biológicas ou sociais, é evidente que, em ambos os casos, são os filhos e as mulheres das classes trabalhadoras que se colocam na linha de tiro. Porque é impossível não levar em conta — para as duas hipóteses — as condições sócio-econômicos em que vivem essas classes, condições essas bastante agravadas pela atual política econômica concentracionista da ditadura, e que tornam inacessível à grande maioria um atendimento médico indispensável à garantia de um mínimo de saúde e de previsão e eliminação dos riscos inerentes ao parto.

Qualquer mulher, do campo ou da cidade, que se alimenta mal, porque outra hipótese não lhe é permitida pela renda familiar; que tenha que trabalhar fora e/ou em casa muitas horas por dia; que tenha que carregar muito peso e andar muitas horas por dia em transportes sem conforto; subir e descer ladeiras e escadas; que já tenha tido problemas ginecológicos, feito aborto ou tido filho prematuro, essa mulher estará certamente incluída na categoria do risco. E são as próprias estatísticas oficiais que comprovam estar a grande maioria das mulheres trabalhadoras recenseadas dentro de tais premissas, só justificáveis nos quadros do regime em que vivemos.

Constatar esses dados técnicos iniciais é o primeiro passo para traçar uma política de proteção materno-infantil justa, agindo para a eliminação do risco. E é aí, na busca da solução para eliminá-lo, segundo as atuais proposições do Ministério da Saúde, que se evidencia a ruptura entre os interesses das mulheres, e do povo brasileiro, e os interesses do regime.

A maioria dos casos — dentro de uma política voltada para o desenvolvimento sadio de nosso povo, e não de sua limitação — seriam evitados pelo controle médico mensal gratuito à gestante (com alguns exames básicos regulares, e exames especiais no caso de aparecerem os sintomas biológicos de risco) e recurso à hospitalização quando necessário. E pela criação de centros de atendimento aos recém-nascidos, nos casos em que o risco não pode ser evitado. Tudo, é claro, dentro de um quadro em que tais medidas seriam complementares à melhoria da assistência médica à população em geral. Isto, aliás, é o que já se passa, mesmo nos países capitalistas, onde não se aceita que as questões de saúde sejam problema de lucro empresarial.

O aspecto mais geral de tal política — e é quando se constata a total impossibilidade de que ela seja aplicada nas condições atuais do nosso povo — é o que prevê a melhoria das condições de vida das mulheres das classes trabalhadoras. Ou seja, elevação dos salários ao nível das necessidades reais das famílias, igualdade salarial para a mulher — normalmente super-explorada em relação ao homem quando exercendo o mesmo tipo de atividade —; abonos maternidade e natalidade; melhoria das condições de trabalho; observação do direito de mudança de posto quando o trabalho da mulher implica em um cansaço físico acentuado; direito de interrupção do trabalho, com autorização médica e sem perda de salário ou do emprego, quando a mulher sofrer ou revelar efeitos de fadiga durante a gravidez; creches; melhoria do sistema de transportes coletivos; etc.

Esta política deveria ser completada pela divulgação de meios contraceptivos sob estrita observação médica (permitindo às mulheres aumentarem o intervalo entre duas gestações, e diminuirem o número de abor-

tos efetuados em condições nocivas à sua saúde), como meio de não só reduzirem a taxa de risco, mas também como medida que lhes permita decidir livremente o momento em que desejam e podem ter um filho.

A ditadura, por seu lado, encontrou uma outra solução para o problema do recem-nascido com risco: impedí-lo de nascer. A causa do risco é deslocada: já não é mais a doença da mãe ou da criança, nem os fatores sócio-econômicos que levam ao cansaço, à subnutrição, ao aborto repetido. A causa passa a ser a própria criança, e como tal esta deve ser evitada para que se atinja ao «desenvolvimento com ordem».

Trata-se de uma medida ditatorial, desumana, contra as mulheres e contra o nosso povo; friamente calculada, na medida em que parte demagogicamente de um critério justo de diagnóstico médico, para realizar, em ultima instância, os objetivos de interesse do grande capital. E isto fica bem explícito quando recorremos, por exemplo, a um documento enviado pela Federação das Associações Comerciais do Rio Grande do Sul ao governo do Estado, onde se aprova o projeto de planejamento familiar nos termos duros que se seguem: «O problema demográfico será resolvido de uma forma ou de outra. Iremos resolvê-lo pela fome? Iremos resolvê-lo pelos distúrbios de rua? pela violência a que homens esfomeados podem recorrer?...»

Esta é a preocupação real das classes dominantes. Este é o problema que a ditadura quer resolver pela demagogia e pela força.

Pela demagogia, ao apresentar o programa como medida de proteção ao grupo materno-infantil, ou como «medida democrática que dá às classes pobres o acesso a que já têm as classes média e superior», segundo o Ministro da Saúde.

Pela força, desde que os interessados, sobretudo as mulheres trabalhadoras, não podem dar sua opinião e serão constrangidos, pela própria política econômica da ditadura, a reduzirem o número de filhos, já que estão impossibilitados de tê-los ou, tendo-os, de criá-los.

Esta medida e suas consequencias sociais mostram claramente que o encaminhamento real de soluções para os problemas específicos das mulheres só será possível com a derrubada da ditadura, com o fim do regime atual. Só assim se poderá permitir que cada casal possa decidir livremente, de acordo com sua consciência, concepção religiosa ou filosófica, o número de filhos que deseja ter, e o momento de tê-los. Só em um regime democrático se podem criar as condições para que as mulheres tenham à sua disposição os meios para que esta opção seja possível nas melhores condições; de um lado, meios materiais e médicos para que uma gravidez desejada possa ser levada a termos (corra ou não risco), e de outro os meios para evitarem filhos quando assim o desejarem.

Mas tal possibilidade só pode se concretizar dentro de um regime voltado para os interesses das classes trabalhadoras e do povo; um regime democrático onde as mulheres e todos os cidadãos possam se manifestar livremente e participar da elaboração e da aplicação das decisões que melhor respondam às suas necessidades e aspirações.

Maria Goretti

Lutar pela democracia não contradiz etapa antiimperialista

No número 422 do PASQUIM, o articulista Sérgio Augusto levanta um tema muito importante na realidade brasileira de nossos dias, ao se indagar (através de comentário de artigos de Paulo Francis) sobre as prioridades da esquerda nas questões concernentes a nacionalismo, democracia e direitos humanos.

Sérgio Augusto manifestaria mesmo o desejo de presenciar um debate entre Francis, Glauber Rocha, Saturnino Braga, Fernando H. Cardoso e alguns teóricos do PC («onde achá-los? seria possível reuni-los a descoberto?»).

Antes de mais nada, é preciso esclarecer o seguinte: o PC, no momento em que houver uma democracia em nosso País — o que pressupõe a sua legalidade — não vai se omitir em nenhum debate sério, mesmo que para ele não seja convidado. Se não o faz hoje de forma aberta — o que ocorre com a maioria imensa de brasileiros —, isto se deve ao fato de a Nação viver sob um regime de terror e opressão diante do qual o PC se honra de ser considerado o inimigo maior, mesmo conhecendo o preço de tal posição.

Estabelecido o primeiro ponto, haveria ainda um pequeno reparo naquilo que o articulista considera esquerda no Brasil, pelo menos se tomamos como critério a totalidade dos nomes propostos. Digamos que se trate de um debate entre correntes distintas de pensamento; um debate amplo em que até alguns «agregados» recentes às idéias deste regime estariam presentes.

Feitas as considerações de forma, passemos ao tema, concretamente. De saída, para dizer que consideramos falsa a contradição insinuada nacionalismo/democracia. Quem joga nisto é a ditadura e os porta-vozes dos grandes monopólios. Na VO nº 127 (agosto/setembro, 76) dizíamos: «O que está por trás do debate sobre «estatização» e «privatização» de nossa economia não é patriotismo, nem tampouco amor pela democracia. É tão incorreto ligar liberalismo econômico a democracia, quanto fazer o mesmo na relação antiimperialismo/estatização, nos quadros do atual regime. Ao povo brasileiro interessa a defesa das empresas estatais, mas com o restabelecimento de um regime verdadeiramente democrático». Tratava-se da apresentação do artigo *Democracia não é desestatização*.

O que se tem que ter em conta, de fato, é a prioridade em torno da proposição capaz de encaminhar de forma mais concreta e permanente a luta de nosso povo no rumo da conquista e da concretização de suas aspirações maiores. Uma luta que parte da necessidade de dar fim ao regime atual, mas com os olhos permanentemente dirigidos para aquilo que vai substituí-lo. E, nesta perspectiva, a questão da democracia assume um caráter decisivo na concepção dos comunistas, na medida em que para nós é inadmissível imaginar soluções corretas, justas e também estáveis para os grandes problemas da Nação, sem que o povo — e em particular a sua vanguarda, a classe operária — tenham acesso pleno à participação nos debates nacionais.

Nossa preocupação é permanente neste ponto. E sem querer entrar em esquemas de citações seguidas, limitemo-nos a reler um dos últimos números de VO - nº 134, maio de 77 — em pelo menos dois de seus artigos. Um deles, *A questão da democracia no Brasil de hoje* inicia o prólogo com a seguinte afirmação: «O caráter prioritário da questão democrática na realidade atual». O outro, *Unidade para a democracia: a chave da leitura dos documentos do PCB*, toma a questão por um enfoque diferente, e recorre a um trecho da Declaração de nossa Comissão Executiva (publicada na VO nº 131) onde se lê: «Por princípio, e precisamente por sermos partidários da transformação socialista do Brasil, sempre lutamos pelas liberdades democráticas e pelos interesses dos trabalhadores. Vemos na democratização da vida nacional, na incorporação de milhões à vida política do País, o meio de realizar as grandes reformas históricas que abrirão, no Brasil, o caminho para o socialismo». E se houvesse necessidade de citar mais ainda, bastaria que tomássemos o espírito do nosso último Manifesto, através do qual o povo brasileiro pôde constatar uma vez mais a nossa total identidade com a causa da democracia.

Quanto ao problema dos direitos humanos — sem pretender o monopólio de nenhuma bandeira de luta de nosso povo —, o PC tem consciência da importância de sua participação na defesa desse princípio em todos os setores da vida nacional, muito antes que ele se transformasse em moda à custa dos «discursos» da administração Carter.

E tal importância é reconhecida pelo povo brasileiro, queiram ou não os «candidatos presidenciais» repentinamente «ganhos» para este tema, quando dizem não considerarem normal que ele pertença, como bandeira, aos comunistas. Nós, mais modestamente, não o consideramos como bandeira exclusivamente nossa, mas temos certeza que não é o comandante de uma das principais unidades de nosso Exército, cuja seção de segurança já assassinou vários de nossos companheiros e muitos outros patriotas de tendência ideológica distinta da nossa, quem nos vai dar lição sobre o tema.

Quanto à posição que as esquerdas devam assumir no Brasil com respeito às posições discursivas da administração Carter a respeito desta questão, ela deve ser bastante refletida, tendo em conta, antes de tudo, as medidas concretas. E não nos parece que um governo que se diga «essencialmente de acordo» com a ditadura brasileira sobre este problema seja o mais sincero em tais propósitos (sobre a «administração Carter», ler a seção internacional nesta edição).

Isto dito, que fique claro não ser da esquerda brasileira a idéia de que a luta pela democracia e pelo respeito aos direitos humanos não seja importante. Pelo menos no que nos concerne, e no que concerne àquilo que se convencionou chamar oposição ao regime. Consequentemente, é difícil que se possa considerar o autor de idéia contrária como parte do conjunto de oposições, ou, por mais forte razão, da esquerda brasileira.

O que quer Mr. Carter?

O governo brasileiro espera ansioso a visita do Secretário de Estado americano, Cyrus Vance, anunciada para outubro. Mas é verdade que não consegue ocultar a «estranheza» diante das datas impostas pelo visitante para uma curta estada de dois dias: um deles cai em um sábado — quando os organismos oficiais não funcionam — o que não deixa de dar aquela impressão do «aproveita esses dias que a gente não tem nada marcado, e vamos até lá liquidar essa obrigação de visita». Ou seja, aquele tipo de decisão que é tomada como se não houvesse nada de importante a decidir.

Pois é... a ditadura, desta vez, não vai caber a chance de jogar todo o seu aparato propagandístico no encontro — como fez com Kissinger — porque seguramente, na pauta de discussões, não vai haver espaços para protocolos sobre «relações bilaterais especiais». O que, sem dúvida, não vai estar o gosto dos que pensam que a imagem de «Brasil, grande potência emergente» possa se dar nos quadros de um regime fascista dependente das decisões das grandes multinacionais, ou dos centros financeiros onde elas têm suas bases.

O que é certo é que algumas inovações da administração Carter já começam a tomar forma definitiva, o que nos permite algumas afirmações. Em primeiro lugar, não houve mudança essencial nas relações do governo Carter com as classes dominantes brasileiras; e nem poderia haver se partimos da constatação de que são os monopólios americanos os que ocupam maior área na dominação da nossa economia. Isto, evidentemente, torna um pouco difícil livrá-los da cumplicidade — para não dizer orientação e apoio maior no campo internacional — com o atual regime. Se é fato que a visita de Rosalyn Carter resulta em um programa de televisão em cadeia nacional nos Estados Unidos, onde os religiosos americanos torturados no Recife revelam os métodos de nossos «serviços de segurança», isto não impede que logo depois se revele uma declaração oficial do governo com respeito às «concepções idênticas sobre os direitos humanos» que tem com a ditadura brasileira.

Estes são os fatos, e nem poderia ser de outra forma.

O que pode ser posto em questão hoje, não só para o governo americano mas também para alguns de seus prepostos nas finanças brasileiras, não é a essência dependente do regime atual, mas sim os seus métodos sanguinários de poder. Não porque os neguem por princípio — até pelo contrário — mas sim porque eles podem já não ser tão úteis, tanto no quadro interno sacudido pela ânsia de democracia e liberdade dos mais distintos setores sociais, quanto no da correlação de forças internacionais.

O que se revela de forma clara, hoje, é que se torna cada vez mais difícil ao imperialismo vestir sua nova fantasia liberal, que faz de seus homens de Estado «defensores dos direitos humanos», sem lavar as mãos em relação a métodos compatíveis com a época que se podiam dar a o luxo da intervenção militar direta. Época que não abandonaram por escrúpulos, mas sim, repetimos, em função da nova correlação de forças mundial, assim como do desenvolvimento de uma opinião pública interior nos Estados Unidos que já não pode ser desprezada. Enfim, e em termos reais, a nova administração americana não pode buscar caminhos novos dentro de sua política neocolonialista, se mantém relações estreitas e permanentes com governos que têm as mãos muito escandalosamente sujas de sangue.

Em tais condições, não é por acaso que o jornal *Le Monde* (10/VIII/77) chama a atenção para a reunião que se realizou em Bogotá — sob pretexto de solidariedade com o Panamá, mas tratando seguramente de outros assuntos — entre chefes de governo que respeitam os quadros da democracia burguesa no continente latino americano, e do interesse e apoio que, seguramente, a administração americana concedeu a esse encontro.

Não é sem lógica. Sobre o que se possa pretender com tal apoio, a Nota da Comissão Executiva do PCB (VO nº 135) afirma, por exemplo, que as classes dominantes brasileiras e a administração Carter podem chegar a um «acordo» em que se façam até mesmo concessões ao conjunto de forças democráticas em questões secundárias, como forma de guardar o fundamental. E o trecho em que a Nota diz que se «assiste hoje a um processo de definições das diversas correntes políticas nacionais, interessadas em buscar uma alternativa ao quadro existente. De um lado, encontramos os setores que, provenientes do próprio campo das forças ditatoriais, e constatando o nível de desgaste a que chegou o regime, procuram efetuar substituições no aparelho de poder, sem modificar essencialmente sua armadura institucional. De outro lado, encontramos uma parcela da oposição legal que, a partir da revogação da legislação de arbítrio e terror que o fascismo implantou no Brasil, busca lançar as bases de um novo sistema jurídico-institucional que conduzisse à criação de um Estado de democracia restrita».

Ora, em que, fundamentalmente, as duas proposições ferem os interesses dos capitais americanos (e alemães — os segundos mais cotados na lista de investimentos) no Brasil? Em que tais proposições estariam em desacôrdo com as jogadas neo-colonialistas que a administração Carter (seguindo planejamento estrito da famosa «Trilateral» — que reune as cabeças do grande capital internacional) vem fazendo a nível mundial? Seguramente em nada. A chamada saída social-democrata «por cima» não fere os interesses maiores da estratégia de política externa norte-americana, e até mesmo se revela nestes tempos em que Portugal, Grécia e Espanha fizeram do continente latino-americano, e do Cone Sul em especial, um anacronismo no quadro da realidade internacional: bastante eficiente, na medida em que empresta cores mais suaves à exploração que os grandes monopólios realizam sobre a classe operária e os trabalhadores em geral.

Claro que isto não representará nunca o abandono, por parte do governo americano, do regime ditatorial atual enquanto este mantiver a iniciativa da ação, e conseguir limitar a atividade política da oposição. Da mesma maneira que em outras áreas e em outros continentes (Chile de Pinochet, com suas «promessas eleitorais» para 1981; África Austral, onde o «simpático» Young joga tudo para impedir que o conflito racial se transforme em conflito social — se é que isto é ainda possível — de forma à que o capital americano continue a determinar — como o faz hoje na África do Sul «branca — os rumos que se empreenderão ao desenvolvimento econômico») ele vai buscar outras saídas — onde os contatos com a oposição serão mesmo abertos — para manter o jogo à sua feição.

Resumindo, e até repetindo alguma coisa. Não se pode compreender a administração Carter como produto de «inexperiência» ou «boa-fé de um homem com espírito religioso». Isto seria, no mínimo, uma imprudência política, capaz de fazer aceitar que, em relação a nosso país, esta «inexperiência» pudesse se voltar contra os interesses americanos voltados para a manutenção da dependência como essência do atual regime.

Carter é, isto sim, o produto trabalhado por essa verdadeira internacional do Capital, que é a Comissão Trilateral, apresentado para impedir que as contradições que espoucavam no seio da sociedade americana — produto, também, da política externa intervencionista, impensável no quadro internacional atual — resultassem na eleição de uma «utopia» para a presidência da maior potência imperialista da terra, o que poderia criar alguns problemas ao grande capital.

Carter é, então, o homem utilizado para, através de efeitos de forma, desmobilizar os «liberais» de todo o mundo, com a imagem do «paladino» da renovação reforçada pelo sorriso de marca. O mesmo sorriso que coloriu o anúncio da bomba de neutrons, a qual a imprensa, internacionalmente, muito bem identificou como a «bomba do capitalismo»: mata os homens e protege os bens materiais.

JORNAIS PUBLICAM. VO COMENTA

Representação inoportuna

Na Conferência Interparlamentar, realizada na cidade do Mexico, em julho, faziam parte da delegação brasileira o Senador Eurico Resende e o deputado Ulisses Guimarães. Um, moço de recados da ditadura; o outro, um dos líderes da oposição ao atual regime.

Sobre a Conferência, o *Informe JB* se estendeu em considerações sobre dois aspectos específicos. O primeiro, dizendo respeito à «surpreendente» ausência da representação brasileira na composição das comissões de trabalho. O segundo, para elogiar a «elegância» do deputado Ulisses Guimarães que se recusara a externar, por se encontrar fora de nossas fronteiras, sua condição de democrata perseguido.

Ora uma coisa não vai sem a outra. Não há, em todo o mundo, quem negue o caráter autoritário e antilegal da ditadura brasileira. E sem conhecer em detalhes os critérios da Comissão Interparlamentar, não pode ser surpresa para ninguém o fato de não ser levada a sério uma representação brasileira. Ou será que há quem creia que as limitações impostas pelo AI-5, pela lei Falcão, pela própria legislação atual possam ser guardadas em segredo nos limites nacionais... É claro que não.

Neste quadro, a participação de membros da oposição se apresenta também de forma ambivalente. Se é verdade que a recusa de entrevistas — não só o exemplo de Ulisses Guimarães, mas também de outros líderes — é uma forma de denunciar o regime («se o deputado não fala é porque teme represálias ao regressar», é o pensamento da maioria dos jornalistas estrangeiros), não deixa de ser também um trampolim para os que, no exterior, se beneficiam com a existência da ditadura e seus métodos de repressão sobre o nosso povo. «A presença do líder da oposição em uma representação parlamentar do País comprova que no Brasil não existe ditadura», é, por sua vez, a interpretação dos jornais conservadores ligados aos grupos econômicos que têm muito a ver com a super-exploração da classe operária no Brasil.

Tal raciocínio ajuda nosso povo? Absolutamente, não.

Evidentemente, não se trata de exigir o quixotesco aos líderes da oposição. A manutenção de sua atividade nos quadros da legalidade é uma exigência, e não há porque entregar à ditadura aquilo que ela busca sempre através da provocação e do arbítrio.

Respeitamos, portanto, a forma de agir do deputado Ulisses Guimarães.

Mas perguntamos, quem estabelece tal tipo de legalidade onde até mesmo o que se fala — melhor dizendo, até mesmo o que se conquistou como direito de expressão — dentro do País pode ser considerado ilegal, quando no exterior?

É, no mínimo, uma questão para refletir.

É justo que líderes da oposição integrem delegações governamentais desde que sejam obrigados a se limitar aos parâmetros impostos pelas proposições aceitáveis pelo regime? Se consideram que «roupa suja se lava em casa», não seria mais natural evitar a participação em tais delegações?

É inteiramente compatível com a atividade e a importância política do deputado Ulisses Guimarães, a sua saída do Brasil para um encontro com o Presidente Giscard D'Estaing. Mas, e evidentemente não seria o *Informe JB* quem citaria isto, não se pode dizer a mesma coisa se, logo depois de um encontro desse nível, o presidente do MDB aceite caucionar as «atividades internacionais» de um Eurico Resende.

ESTUDANTES

Dividir é favorecer a reação

Sinais de divisão entre as lideranças do movimento universitário fizeram sua aparição no cenário pouco depois do início dos amplos movimentos do primeiro semestre e sofreram, em seguida, um perceptível agravamento. Certos setores da vida nacional não perderam tempo na tentativa de explorar estes problemas, sobretudo através de alguns órgãos de imprensa.

Vale a pena, a este respeito, relembrar qual é a posição dos comunistas: somos pela unidade mais ampla do movimento, unidade que consideramos decisiva para que ele obtenha sucesso em suas lutas, sejam elas específicas ou ligadas à problemática geral de nosso povo. Dessa unidade só estariam excluídos os partidários da ditadura e os que, apesar das aparências, trabalham objetivamente para ela. Estas caracterizações, por seu turno, não são feitas à base de rótulos, mas de propostas e atos concretos de indivíduos e entidades.

E nossa posição é esta por uma razão muito simples: consideramos as camadas médias urbanas — de cujos diversos movimentos de massas é o dos estudantes o mais importante — como aliadas fundamentais da classe operária, juntamente com o campesinato, e não apenas no processo de derrota da ditadura, mas em todo o longo caminho para o socialismo. Em termos mais imediatos: as contradições que opõem os estudantes ao regime são abrangentes, não são deste ou daquele segmento, mas do conjunto, da grande maioria. É claro que os estudantes, tomados individualmente, encontram-se sob influências ideológicas e políticas diversas. Mas o seu movimento, como um todo, está, sempre esteve, em franca oposição ao regime.

A divisão, então, não perpassa as massas, que demonstram sua unidade a cada dia. Ela existe ao nível das correntes de opinião política. Tais correntes deveriam ser «abolidas», ou deveriam abrir mão de sua própria identidade, para o bem do movimento e felicidade de todos? É evidente que não. A cada nesga de democracia que puder ser praticada pelo movimento universitário corresponderá um alargamento da faixa possível de manifestação de opinião, o que é altamente salutar.

Mas o que torna as dissensões uma ameaça é a sua transformação em divisão *do movimento*, quando o velho golpismo pequeno-burguês leva à confusão entre *entidades representativas* e correntes de opinião, ou a fazer daquelas meros biombos. Neste momento, dispensa-se a participação das massas, talvez por se considerar que elas não estão «à altura» das discussões. As lideranças estudantis se fecham em salas de diretórios para resolver «suas» questões — e o resultado é conhecido.

Que ninguém se iluda: a grande batalha do movimento universitário, o verdadeiro desafio, é a luta pela reconquista e consolidação de sua organização em todos os níveis, a começar dos mais elementares.

Quando entidades representativas são postas *democraticamente* em funcionanamento, as divisões tendem a ser irrelevantes. Porque, para as questões que lhes dizem respeito e que atraem seu interesse, as massas universitárias, repetimos, estão essencialmente unidas. E o meio de dar forma a esta unidade, vital na luta contra a ditadura, é construir e reforçar a estrutura de organização do movimento. Quanto mais organizado estiver o movimento, tanto mais fácil será combater sua divisão, que serve a seus inimigos.

ECONOMIA

Descontrole e insegurança, os traços característicos de uma política econômica dependente

De algum tempo para cá, ficamos sabendo que são os árabes os culpados pelas desgraças que assolam nosso País. Do nosso e de outros, já que são dados como responsáveis pela crise econômica dos países capitalistas. O general Geisel e sua equipe é que nos ensinaram a lição.

Em seu último discurso aos banqueiros, em Manaus, a cantilena foi mais uma vez repetida. A verdade, entretanto, é bem outra. É conhecido o «modelo» econômico implantado no Brasil depois do golpe de 1964. Um de seus traços é o fato de, sistematicamente, importarmos mais do que poderíamos, tendo em vista a capacidade de pagamento que é dada pelo valor das exportações. E, com isso, gerar-se um processo crescente de endividamento do País para cobrir essas compras excedentárias.

Com a aplicação dessa política, vimos nossa dívida externa passar de 3,3 bilhões de dólares, em 1967, para 29 bilhões de dólares, em 1967. E que ninguém se iluda quanto à natureza desse processo: o nosso maior credor e o parceiro com quem nosso comércio mais frequentemente é deficitário são os EUA, e não os árabes, como parecem fazer crer alguns. Por outro lado, as tão faladas importações de petróleo representaram, nos últimos dois anos, isto é, já depois da alta, apenas 23% dos gastos totais com importações, enquanto que, no mesmo período, os gastos com importações de máquinas e equipamentos representaram 70%. A cruzada nacional para exportar — e, assim, regularizar nossa situação — é anulada no nascedouro: o pagamento do serviço da dívida externa (juros mais amortizações) consumiu, no ano passado, 44% do valor total das exportações. O que quer dizer que praticamente metade desse esforço todo vai direto para o pagamento de nossas dívidas.

Ficam claros os respectivos pesos do petróleo e da política econômica adotada no processo que levou à atual situação crítica de nosso balanço de pagamentos.

Mas o general Geisel é insistente. Ele repete suas explicações (e ainda vem pedir aos brasileiros que dêm sua «cota-parte de sacrifício» para salvar a pátria que todos os dias ele e sua equipe cuidam de afogar um pouco mais). Diz ele que a diferença entre o mundo de hoje e o de 1973 não está só no fato de o preço do petróleo ter aumentado cinco vezes, mas decorre também do fato de os países cujas contas externas são superavitárias, não se dando conta de sua missão de salvadores do mundo, preferirem, ao invés de importar mais dos países subdesenvolvidos ou neles investir, fazê-lo no mercado financeiro internacional, não nos possibilitando nem um aumento das exportações e nem uma maior entrada de capital.

Em seguida, e não sem alguma surpresa — pois até algum tempo atrás o balanço de pagamentos e a dívida externa não constituíam problemas —, o general se diz incapaz de equilibrar nossas contas externas: «A tentativa de cada país importador de petróleo de equilibrar seu saldo em conta corrente pelos clássicos instrumentos monetários não passaria de um inútil jogo de soma de zeros, com reflexos tragicamente negativos para toda a humanidade. No mundo atual, não cabe buscar esse equilíbrios.»

O general passa um atestado de incompetência para resolver a crise (e, pelo menos neste sentido, não podemos deixar de reconhecer que ele começa a ser sincero...) Ele pretende dar a entender que sua equipe já fez tudo o que estava ao seu alcance, dependendo o resto agora de Deus, aliás, da boa vontade dos banqueiros e capitalistas internacionais.

Logo em seguida, porém, é reafirmada a linha básica de ação que seu governo vem utilizando para solucionar essa situação: restringir as importações, acelerar o processo de substituição de importações e, « em terceiro lugar, tanto no sentido de melhorar a balança comercial quanto no de *viabilizar o inevitável crescimento da dívida externa* (grifo nosso), tornar-se-á indispensável apoiar o rápido aumento das exportações com variada gama de incentivos fiscais, cambiais e creditícios».

O general, além de incoerente, fica devendo à Nação uma explicação de como as exportações, com o mundo atual em crise, como ele constata, poderão fazer face ao crescimento *inevitável* de nossa dívida. É chocante o grau de irresponsabilidade desses senhores que, ocupando pela força o poder, arriscam os destinos duma nação inteira, sem consultá-la e contra ela, como se decide da sorte duma chinela velha. Em todo o caso, fica o general devendo uma explicação das leis divinas que determinam a inevitabilidade do crescimento da dívida externa brasileira. Alguns hão de indagar qual é a lógica desse discurso do general. A quem quereria ele vender a imagem do pobre coitado inocente? Nós dizemos: em parte, ele pretende se justificar perante o povo brasileiro. Mas seu discurso tem outro endereço, o dos banqueiros internacionais. Pois a situação da dívida externa brasileira, repetimos, é crítica.

O grau de garantias que os banqueiros internacionais exigem para conceder empréstimos ao nosso País é cada vez mais elevado. Basta dizer que o risco de emprestar dinheiro ao Brasil é hoje considerado, por estes banqueiros, como maior do que o risco de emprestar à Argentina, à Bolívia ou ao Chile. Existe uma taxa que expressa a avaliação do risco que cada país representa — chamada *spread* — e que é somada à taxa de juros normal. Sua cotação, no mercado financeiro internacional, é, para os países citados: Argentina e Bolívia, 1,6%; Chile, 1,8%; Brasil, variando de 2,1% a 2,6%.

Apesar de continuarmos a ser «uma das melhores opções para investimentos», na opinião dos banqueiros, pois oferecemos a «ordem», salários dos mais baixos do mundo e a oportunidade de fazer lucros fabulosos (a «bolada» que devemos é a «bolada» que eles lucram), isto já não basta. Garantias maiores são exigidas. Já se ofereceu a quebra do monopólio estatal do petróleo em troca da entrada de mais capitais e, mesmo assim, o preço do dólar que pedimos emprestado é cada vez mais elevado. Mas não é preciso se assustar: as fontes de empréstimo não secarão, o imperialismo não pedirá a falência desse filão de ouro. O que vai acontecer é que, quanto mais estivermos com a corda no pescoço, mais regalias teremos de conceder aos nossos credores.

Sabemos que esse regime, que não representa nem os interesses do povo nem os da Nação, não poderá resolver esses problemas. Como não pôde até agora. Muito pelo contrário, agravou-os. Só quando o povo brasileiro tiver condições de decidir sobre seus destinos e defender seus interesses, com a democratização do País, é que poderemos começar a solucionar este e outros problemas.

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE ESTA VOZ OPERARIA

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Nº 138 - Setembrade 1977 - Crs. 1,00

Carta de Prestes ao Partido

PAGS. 4 e 5

Editorial

Discriminação perigosa

A reação anticomunista das classes dominantes à divulgação do encontro entre os Secretários-Gerais do PCB e do PCF, da qual *O Estado de São Paulo* se fez veículo, é um retrato do ambiente político em que vivemos.

Luiz Carlos Prestes, em sua entrevista a *L'Humanité*, não disse, é claro, nada de muito diferente daquilo que se tem dito e redito diariamente em nosso País. Que a ditadura — ou o regime, ou o «sistema», ou o poder, ou o governo — está em processo crescente de isolamento, não é sequer uma questão de interpretação: são os fatos que o dizem. Já a proposta básica apresentada por nosso camarada, ela corresponde ao projeto geral da imensa maioria dos brasileiros e tem sido feita um pouco por toda a parte, em manifestos, discursos, pronunciamentos, editoriais.

Por que, então, a preocupação de estigmatizar suas declarações, tachá-las de inoportunas? Porque elas foram feitas em nome dos comunistas. Aí reside, aos olhos do poder e de seus aliados, o grave problema. Para estes, os comunistas, não importa o que digam, não podem falar, ou melhor, não devem ser ouvidos. Se for necessário e possível trucidá-los para que não falem e não ajam e não sejam ouvidos, os fascistas não hesitam em fazê-lo. Mas se o momento político lhes sugere outro comportamento...

Quando a reação insiste em fazer com que a sociedade aceite a discriminação dos comunistas, é a batalha pelo amanhã que ela está encetando. Em seu projeto, a substituição do atual regime, quando se revelar inevitável daria lugar a uma democracia restrita, tão restrita quanto possível, e onde a *classe operária estaria convenientemente enquadrada*. É daí que nascem os problemas com os comunistas. A coerência entre o que dizem e fazem os comunistas não convém à reação, porque é a partir dela que sua demagogia e suas falsidades são postas a nu. Classe operária enquadrada, democracia restrita, só com Partido Comunista fraco, isolado. Não se trata, pois, de guerra religiosa, mas da luta de classes.

É com esta visão que devemos examinar a súbita *descoberta* da classe operária e todas as especulações que, em torno a seu papel presente e futuro, fazem não só os que nunca pensaram nela, os que nunca estiveram ligados a seus problemas, a seus interesses, a suas aspirações, suas lutas, mas também seus inimigos de classe.

A classe operária não precisa de ajudas suspeitas e deve estar atenta face a certos interesses repentinamente aflorados. Se ela se apresenta hoje no cenário político nacional, se o movimento sindical é hoje objeto de interesse geral, é porque os trabalhadores, ao longo dos anos, foram abrindo seu próprio caminho. Como nos mostra Roberto Morena, chamando a atenção para a importância do programa do IV Congresso da CNTI, aprovado há sete anos, num momento de apogeu da ditadura, quando poucos, além dos comunistas, dos católicos e da repressão, estavam preocupados com os trabalhadores.

Não há, na vida social, dádivas generosas. Tudo se conquista, e com muita luta. Não é por vontade do poder que hoje se fala em democratizar o País, e muito menos nos problemas dos trabalhadores. Os traços essenciais do regime que, um dia, substituirá esta ditadura dependerão do espaço que ocuparem, na sociedade, a classe operária, os camponeses, as camadas médias urbanas, o Partido Comunista e as demais formações democráticas. A batalha pelo futuro já está em pleno curso. Para que ela seja travada com êxito, a classe operária, força social decisiva do campo democrático, precisa — como já o vem fazendo — definir autonomamente, e com precisão, seu programa.

As lutas sindicais

Em setembro de 1970, realizava-se o IV Congresso da CNTI, um dos mais importantes marcos das lutas dos trabalhadores contra o regime atual. Sete anos depois, o programa de reivindicações saído do encontro se mostra ainda atual, e Roberto Morena, membro do CC do PCB, analisando-o, conclui que exigir o seu cumprimento é tarefa que se impõe.

(pág. 2)

Encontro PCB - PCF

A solidariedade e a luta, em graus distintos, pela democracia e contra a ação das grandes multinacionais foram o centro do diálogo entre as delegações de PCF e do PCB que se encontraram recentemente, em Paris. Georges Marchais, secretário-geral do PCF, e Luis Carlos Prestes, secretário-geral do PCB (foto) discutiram sobre a luta comum que é desenvolvida pelos trabalhadores dos dois países.

(pág. 7)

IV Congresso da CNTI (1970): um programa de lutas ainda por cumprir

Roberto Morena

Em setembro de 1970, realizou-se o IV Congresso Nacional dos Industriários, convocado pela Confederação Nacional dos Trabalhadores da Indústria (CNTI). Foi o primeiro e mais importante congresso sindical realizado depois de abril de 1964 e das violências praticadas contra o movimento operário e sindical brasileiro pela ditadura militar que, então, se instalou.

A sua preparação, a sua efetivação, refletia o descontentamento que reinava nos locais de trabalho como conseqüência das medidas aplicadas pelo novo regime contra as reivindicações e direitos dos trabalhadores da cidade e do campo. Convém deixar bem claro que, sob o arbítrio das intervenções nas organizações sindicais — tanto as levadas a cabo por elementos do Ministério do Trabalho quanto as efetuadas por dirigentes sindicais defensores da ditadura, ou a ela ligados — e com a destituição de diretorias eleitas democraticamente, cujos membros foram presos e processados, em 1965, o governo anulou uma antiga conquista do movimento sindical brasileiro: o de reivindicar aumentos e reajustes salariais diretamente, ou seja, em discussões entre empregados e empregadores. Os índices salariais decretados pelo governo não se passando do concomente aos reajustes dos salários mínimos das várias regiões do País.

O sr. Roberto Campos, que dirigia a política econômica dos primeiros anos do atual regime, foi bastante claro nos seus propósitos: atacar, em primeiro lugar, os salários dos trabalhadores com a mentirosa e surrada alegação de que eram os salários «altos» os responsáveis pela inflação. Dizia ele, em abril de 1965: «o processo costumeiro de revisão salarial em proporção superior ou igual ao custo de vida, é incompatível com o objetivo da desinflação e do desenvolvimento». Estava criada a máquina oficial de compressão e achatamento salarial.

Assim, já em 1970, os efeitos dessa política salarial se faziam sentir pesadamente, tornando insufocáveis os protestos e reclamações. É nesse quadro que se instala o IV Congresso Nacional dos Industriários, o qual teve que dedicar uma grande atenção a essa questão, aportando dados irrefutáveis sobre a insuportável situação econômica em que se encontrava a massa trabalhadora. E condenando, por completo, as medidas antioperárias que a ditadura aplicava, e ainda aplica, desde o golpe de 1964.

Uma outra questão examinada pelo IV Congresso foi a referente à pretensão do governo de descarregar sobre os sindicatos o angustioso problema da assistência médica dos trabalhadores e de suas famílias, como previsto no falecido «Plano Nacional de Saúde». Ora, os sindicatos que já em sua estrutura atual têm que dedicar uma grande atenção aos serviços médicos e dentários, ademais da assistência jurídica, se veriam transformados em ambulatórios, e desviados de suas tarefas fundamentais.

O IV Congresso rechaçou claramente essa manobra da ditadura.

Não é nossa pretensão examinar detalhadamente o que se tratou e deliberou nesse Congresso, nem reproduzir completamente o que os trabalhadores da indústria expuseram ao ditador de então, Garrastazu Médici. Basta resumir que o que decidiram nos documentos finais constituía, em grande parte, e ainda constitui, uma plataforma de luta.

No decorrer do Congresso apresentaram-se, ainda, considerações sobre o sistema sindical brasileiro; criticou-se a ausência de organização das comissões ou comitês de trabalhadores nos locais de trabalho, que tornariam e fariam os sindicatos mais fortes e respeitados. Evidentemente, a modificação da estrutura sindical de nosso País continua na ordem-do-dia. Liberdade e unidade sindical, unidade nas ações reivindicatórias e na dinâmica orgânica das entidades sindicais, se impõem cada vez mais.

E, por fim, uma observação que não pode ser esquecida: o IV Congresso determinou que a CNTI se desligasse da Organização Regional Interamericana do Trabalho, a desmoralizada ORIT, filiada à Confederação Internacional de Organizações Sindicais Livres (CIOSL). Não é segredo para ninguém a ligação estreita e a dependência da ORIT em relação à organização norte-americana AFL-CIO, a Confederação Americana do Trabalho e Congresso dos Trabalhadores Industriais.

O QUE FALTOU E COMO CORRIGIR

Mas apesar do programa, ou melhor, da orientação aprovada no IV Congresso, a CNTI, suas federações filiadas e seus sindicatos não levaram a termo a aplicação das decisões. Por pressão policial exercida sobre os órgãos de classe dos trabalhadores, mas também por omissão de suas direções. A pressão, ou mobilização das bases, a atividade reivindicatória dos trabalhadores, por sua vez, não tem sido permanente nem suficientes para que suas organizações sindicais se pusessem à frente dessa luta. Por outro lado, a estrutura e a prática quotidiana dos sindicatos — a maioria reduzida a órgãos assistenciais, voltados mais para reclamações de violações de direitos assegurados nas leis sociais existentes — tolhem, dificultam a ação coletiva das massas trabalhadoras.

Apesar da repressão continuada da ditadura militar, já têm surgido, entretanto, e se avolumem, ações sindicais que se ampliam, que combatem abertamente a política antioperária e, inclusive, toda a política econômica do regime. Há que ressaltar, que os trabalhadores, em todas as oportunidades em que puderam se manifestar, o fizeram desaprovando a política social imposta pelos sucessivos ditadores. Tem havido, através desses anos, uma permanente resistência, mesmo que ela não se tenha manifestado de forma ostensiva. Nos últimos anos, por exemplo, com a falência confessada do «milagre econômico», constata-se um surgimento considerável de ações de protesto das bases, que variam desde reclamações por salários insuficientes, ou em atraso, até as paralisações de curto prazo e greves de categorias profissionais.

É evidente que o centro das atividades reivindicatórias atuais dos trabalhadores está nos Estados ou cidades onde se concentram os estabelecimentos fabris. As assembléias sindicais que eram raras começam a se multiplicar, e assumem caráter combativo. E mesmo quando elas são anuladas pelas medidas arbitrárias do Ministério do Trabalho, voltam a se instalar com um número, não raro, maior de participantes, como ocorreu por exemplo com a dos bancários no Rio.

O que ocorre, no momento em que este artigo está sendo escrito, com os trabalhadores da indústria automobilística concentrada em São Bernardo do Campo e Diadema é a demonstração da atividade crescente pela conquista de reivindicações e direitos através da ação organizada. Na assembléia sindical realizada pelos metalúrgicos no dia 2 de setembro, com mais de três mil participantes, não só se condenou a política econômica da ditadura, mas ainda se aprovou um plano de atividades que abarca uma ampla consulta aos trabalhadores em seus próprios locais de trabalho, assim como a criação de grupos de apoio nas fábricas, abaixo-assinados, etc. Na condenação, os termos não poderiam ser mais claros e justos:

«O milagre brasileiro roubou de quem não tem», disse um dos delegados, enquanto a *Tribuna Metalúrgica* declarava sem vacilar: «Fomos tapeados em 31,4%».

Essa mobilização dos metalúrgicos, que terá uma grande repercussão no desenvolvimento das lutas dos trabalhadores neste momento complexo que vivemos, obrigou o Ministro do Trabalho a entrar na defensiva, ao reconhecer a invericidade dos dados apresentados em 1973 para a elaboração dos índices.

Assim, com a revitalização das lutas da classe operária, com a atividade impulsionada pela base, se encontram estabelecidas as condições para a atualização, com fatos, da plataforma levantada pelo IV Congresso Nacional dos Trabalhadores da Indústria, que já em 1970 se constituiu numa expressão de condenação viva, por parte desses trabalhadores, da política econômica e social da ditadura militar, e que no momento atual, a luta de massas no Brasil se dispõe a combater, vencendo todos os obstáculos que tem pela frente.

11/9/77

Roberto Morena é membro do Comitê Central do PCB, no qual milita desde 1923. Operário da indústria de móveis, dedicou toda a sua vida à luta pelos interesses da classe operária. Fez a Guerra da Espanha e foi deputado na legislação de 50/54, quando marcou sua presença pelo combate férreo movido contra o Acordo Militar Brasil-EUA.

Participação das massas: garantia única de um regime de democracia plena num quadro de estabilidade

O panorama político brasileiro foi condicionado, durante o mês de setembro, pelo desenrolar e pelas consequências da Convenção do MDB. Da parte da ditadura, dos seus porta-vozes, daqueles setores das classes dominantes interessados em mudar a máscara do regime fascista atual sem tocar na sua essência arbitrária e discriminatória, veio a reação que não poderia surpreender ninguém: de «subversivo e contestatório» a «inoportuno e provocador» se ouviu tudo sobre o Documento Final, onde se lança a Campanha pela Constituinte. Porque é claro que uma Constituinte realmente democrática, e consequentemente representativa, não pode interessar a quem tem vinculações, mesmo que momentaneamente disfarçadas em divergências de forma, com o regime atual.

E', portanto, do ponto-de-vista da grande maioria da Nação, da totalidade dos setores sociais que já se manifestaram contra o atual estado de coisas, que se deve considerar tanto a Convenção quanto o seu Documento Final.

Não se pode fazer isso, no entanto, sem algumas considerações iniciais sobre o MDB, seu caráter de classe, e o que dele se possa pretender. Sem isso, sem compreender as limitações daí resultantes, não se pode valorizar de forma justa a imensa importância do texto aprovado por aclamação, assim como as suas deficiências lógicas.

O MDB é, e para definir não há nada melhor do que as palavras de seu próprio presidente, «uma confederação de oposições». Ou seja, compõe-se de um conjunto de forças heterogêneas, tanto por sua origem política quanto por sua representatividade social.

Ora, se assim consideramos, a primeira conclusão a tirar parece óbvia; o Documento comprova uma vez mais que a Nação não suporta mais o impasse político, social e econômico em que o «sistema» a mergulhou. A Nação não suporta mais o domínio do arbítrio e da violência sobre a razão, e exige que seja extinguida a legislação de exceção que aterroriza a vida dos brasileiros. A Nação encontra cada vez mais dificuldade em conviver com uma política econômica que nos faz cada vez mais dependentes de decisões que vêm de fora de nossas fronteiras, e que obriga a grande maioria a pagar as faturas e a financiar, com o seu trabalho super-explorado, os lucros dos grandes monopólios nacionais e estrangeiros. A Nação exige o estabelecimento de um clima de liberdades plenas, em que o debate entre todas as correntes de pensamento seja o instrumento da elaboração dos planos de desenvolvimento no benefício dos brasileiros em seu conjunto.

Todas estas reivindicações estão, de uma forma ou de outra, mais ou menos explicitamente, consideradas nas proposições do Documento. Exigir mais, no contexto atual, tendo em conta que as alavancas do poder são controladas por um regime que não vacila em recorrer ao crime para impor os seus desígnios, não seria realista.

Mas não seria político dizer a mesma coisa com termos mais brandos? Ou até mesmo dizer menos, justamente tendo em conta o desvario que caracteriza as atitudes repressivas do núcleo do fascismo?

Tais perguntas poderiam surgir das vozes mais honestas do conjunto de forças democráticas. Afinal é já tão longo este período de opressão a que vive submetido o povo brasileiro, há já tantos traumas causados pelos golpes que representaram os sucessivos atos institucionais, as cassações de deputados sem um mínimo de respeito pelos milhões de votos que eles possam representar, que termina por ser compreensível o medo do «ainda pior».

Mas aí está o problema. O «pior» não vai ser superado se não for enfrentado. Não com aventuras ou inconsequências, mas com passos organisados, e medidos, de uma força opositora cujo arsenal é muito específico: a mobilização das massas, a solidariedade e a coordenação de ações entre os diversos setores que compõem o espectro das forças democráticas e, o que é mais importante, a quadra do isolamento em que a classe operária foi posta por um aparelho repressivo que a vê como o inimigo fundamental da ditadura.

E' possível que as formulações do Documento despertem os sentimentos incontroláveis de algumas das bestas-feras que controlam as armas e as salas de tortura do regime. Mas eles serão tanto mais impedidos de recorrer a tais iniciativas quantos mais sejam os setores e indivíduos da sociedade que se levantem contra seus métodos. E' a massa mobilizada, em ação, que pode neutralizar a repressão.

E aí está o que poderia ser a deficiência lógica do Documento: a omissão da referência direta à massa trabalhadora, à classe operária, que em todos os grandes centros do País já se manifestou — através do voto — contra o regime atual; o apelo para que as massas se imponham no processo político em sua fase atual, porque são elas as que mais têm a ganhar com o fim da ditadura.

Nessa linha de raciocínio, e tendo em vista o contexto de «sucessão presidencial», «institucionalização», «diálogos» e outras condicionantes menores, há um outro fato importante a considerar no lançamento da Campanha pela Constituinte, e que não pode deixar de estar sendo levado em conta pelas cabeças que controlam as mãos das bestas-feras da ditadura. E' que ela foi aprovada por aclamação em um congresso que, se é realizado por um movimento político de caráter heterogêneo, não o pode deixar de ser também um fato revelador de que a reformulação do quadro político, através de uma Constituinte, já se inscreve hoje como prioridade maior entre as aspirações do povo brasileiro. Ou, ao menos, como a aspiração mais unitária.

Seria ingenuidade, ou má-fé, debitar à manobra de uns poucos uma decisão aceita por unanimidade.

Seguramente, o regime vai buscar uma saída que lhe interesse, mas já com a certeza de que medidas semelhantes às tomadas com o recesso do Congresso, em abril, para a edição do chamado «pacote de reformas», não tem fôlego largo. E' provável, então, que ao lado de medidas arbitrárias que estarão sempre na ordem-do-dia, se aprofundem ainda mais as manobras divisionistas, tais como o reestabelecimento de um pluripartidarismo controlado que permita diluir os resultados negativos, que certamente seriam impostos à ditadura nas eleições de 1978 independentemente de todas as modificações impostas pelo citado «pacote». Quanto ao AI 5, instrumento que marca a sua própria essência, ele passaria para a alçada de um Conselho de Estado que ninguém ainda consegue definir como seria composto.

Mas, independentemente do que queiram os homens do poder, nenhuma fórmula institucional pode oferecer um mínimo de garantia de estabilidade e equilíbrio no Brasil dos próximos anos, se, em sua elaboração, não contar com a participação ativa das organizações e das camadas populares, das massas trabalhadoras. Não é possível pretender resolver problemas de uma importância tão grande, problemas que afetam a vida de milhões de brasileiros, problemas que se agravam sensivelmente devido aos descalabros da política governamental, por meio de arranjos que excluam a imensa maioria da Nação.

Por isso não é demais repetir: a classe operária e o movimento sindical não podem estar ausentes desse quadro. E' preciso estabelecer com clareza quais os pontos que mais interessam ao povo brasileiro — além da Constituinte — e fazê-los figurar numa pauta de reivindicações, o que impulsionará a unidade das massas. Só a luta organizada poderá transformar o desejo em realidade, e garantir uma solução democrática para a crise brasileira.

M. Silva

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE ESTA VOZ OPERARIA

DOCUMENTO

CARTA DE PRESTES A

Camaradas,

nosso povo está submetido a um regime político crescentemente arbitrário, antinacional e antipopular. Mas contra esse regime levantam-se amplos setores da população. Isto é o que efetivamente caracteriza a situação do País no momento que atravessamos.

A amplitude e o vigor com que se desenvolvem as lutas reivindicatórias e de resistência, a firmeza crescente das manifestações dos mais variados setores em prol da conquista das liberdades democráticas dão a medida das dificuldades com que se defronta o regime. As possibilidades de luta ampliam-se, ainda que o inimigo fascista continue dispondo de poderosos instrumentos de opressão.

Na situação que atravessamos, o papel do Partido Comunista cresce de importância. Sua ação e sua orientação são fundamentais para um encaminhamento correto e positivo das lutas populares e democráticas. Mas, ao mesmo tempo em que fica cada vez mais claro que nossas idéias, nossa orientação e nossas propostas refletem os interesses e as aspirações da imensa maioria dos brasileiros e encontram eco nos mais variados setores da sociedade, nossa difícil situação orgânica é um sério obstáculo ao exercício do papel que nos cabe.

Tendo em vista esta situação, penso ser necessário e oportuno abordar alguns de nossos problemas orgânicos, dirigindo-me às organizações existentes e a todos os membros do Partido.

A reação, particularmente de três anos para cá, desferiu-nos golpes extremamente violentos. Dezenas de militantes foram assassinados na tortura. Companheiros do valor de David Capistrano, Luís Maranhão, Valter Ribeiro, João Massena, Elson Costa, Jaime Miranda, Hiran Pereira, Orlando Bonfim, Itair Veloso, todos membros do Comitê Central, foram sequestrados e estão desaparecidos. Vários outros foram presos e submetidos a bárbaras torturas.

O objetivo do inimigo fascista é liquidar nosso Partido, e particularmente sua direção. Mais uma vez, porém, os fatos mostraram que isto não é possível. O Partido Comunista Brasileiro não é uma criação artificial nem exterior à sociedade brasileira — ele emana da existência mesma e da consciência política de nossa classe operária. Ao longo de nossa história, pudemos confirmar concretamente este caráter necessário da existência do Partido. Fomos os primeiros a apontar claramente a verdadeira natureza dos grandes males nacionais. Estivemos sempre na primeira linha das lutas democráticas, pela independência completa de nossa Pátria e pelo progresso social. Denunciamos sem hesitação o caráter do golpe militar de 1964. As propostas visando ao fim de ditadura, fomos nós os primeiros a formulá-las, e sustentamo-las com firmeza. Todos os aspectos positivos de nossa atividade, ao longo do tempo, tiveram como base a ação das massas. As vitórias populares, como a das eleições de 1974 — o maior golpe vibrado contra a ditadura militar até hoje — foram e são vitórias que nos fortalecem e das quais nos nutrimos para levar adiante nosso combate.

Assim, os golpes que sofremos prejudicam, na medida de sua própria gravidade, a luta da classe operária e de todos os patriotas e democratas, de nosso povo em geral. Isto torna mais premente a necessidade de superarmos nossas deficiências e corrigirmos nossos erros. Não podemos permitir que a ditadura siga utilizando certas debilidades nossas para conseguir novos êxitos em sua ação repressiva. Temos de fazer com que, à autoridade política que adquirimos, corresponda um funcionamento eficaz de nossa organização. O essencial neste momento é saber vencer a contradição entre as possibilidades criadas pelo atual desenvolvimento da sociedade e a nossa capacidade de utilizá-las para a realização de nossos objetivos, de aproveitá-las para o mais acelerado e consequente desenvolvimento da luta de nosso povo pelo progresso social. Temos de explorar ao máximo o fato de que é impossível à ditadura impedir que nossa palavra se difunda pelo território nacional, que a nossa voz seja ouvida.

E' compreensível que seja difícil realizar a análise crítica e autocrítica do que aconteceu com nosso Partido neste período mais recente da luta sob o fascismo e tirar as conclusões necessárias. Esta é, porém, a tarefa que incumbe ao coletivo partidário, mas especialmente à direção central. Estamos no limiar de um processo autocrítico que encontra, porém, sérios obstáculos, dadas as condições em que se desenvolve hoje a nossa atividade, assim como a magnitude dos problemas a examinar. E que consumirá, por isso mesmo, algum tempo.

Posso assegurar ao conjunto do Partido que o Comitê Central, consciente de seu papel, assume coletivamente a direção desta tarefa, levando em conta que foi o maior responsável pelo que fizemos e deixamos de fazer. A minha contribuição, agora, se expressa na colocação de algumas questões sobre as quais temos meditado e às quais já me é possível oferecer respostas.

Ao examinarmos as causas da derrota sofrida, torna-se necessário apontar os erros cometidos pelo Partido, de modo a permitir que enfrentemos com êxito, agora e no futuro, as ofensivas que o fascismo não cessará de desencadear contra o povo, contra o movimento operário e sua vanguarda organizada. Não basta lançar a culpa na violência própria do poder fascista: o golpe desfechado contra o Partido não foi resultado, apenas, da ação organizada do inimigo. Ao mesmo tempo em que se aprimoraram as técnicas repressivas empregadas pelo regime, ao mesmo tempo em que se desenvolveu um monstruoso aparelho de repressão, persistiram em nossas fileiras concepções e métodos de trabalho que facilitaram de muito a ação terrorista-repressiva da ditadura.

Não avaliamos com acerto o fato de que a crescente exploração dos trabalhadores pelos monopólios implicava, necessariamente, num esforço concentrado do regime para isolar e destruir nosso Partido, e que, para o cumprimento dessa tarefa, a ditadura preparava-se cuidadosamente. Não foram tomadas, no terreno orgânico, medidas que pudessem evitar os danos causados pelo golpe que, cedo ou tarde, fatalmente viria. Continuamos a utilizar práticas liberais de trabalho, o que levou a um afrouxamento geral da vigilância revolucionária que deveria caracterizar nosso comportamento orgânico. Como consequência, observou-se uma violação constante das normas da atividade clandestina, uma certa inconsequência na passagem do trabalho legal para o ilegal. Disto resultou um despreparo geral da organização para resistir à violenta vaga de terror policial que se abateu sobre o Partido.

Além disso, tornou-se claro que o grau de nossas ligações com as massas populares, particularmente com a classe operária, era insuficiente. Apesar de termos repetido inúmeras vezes, em nossas resoluções e documentos oficiais, que a classe operária deveria constituir o centro de nosso trabalho, que a organização do Partido teria que estar primordialmente voltada para a tarefa da construção do Partido na classe operária, o duro processo a que fomos submetidos mostrou que continuamos a subestimar o papel que o proletariado deverá desempenhar na derrubada do fascismo e na edificação de um governo que, garantindo as mais amplas liberdades democráticas, permita o avanço de nosso povo no caminho da completa independência nacional e do continuado progresso social.

Ao trabalho sistemático nos sindicatos, nas empresas, com vista a elevar o nível de consciência e de combatividade da classe operária e das massas populares

O PARTIDO

em geral, preferimos muitas vezes os entendimentos de cúpula, os acordos «pelo alto», que, sendo necessários, têm de estar forçosamente apoiados num amplo e poderoso movimento popular, garantia básica de um encaminhamento vitorioso da luta contra o fascismo.

Nestas condições, e partindo do princípio de que o trabalho de organização e reconstrução do Partido e o trabalho de massas são dois elementos indissoluvelmente ligados, é necessário destacar a importância que tem, nas condições atuais, a atividade dos comunistas tanto nos locais de trabalho como nas mais diversas organizações de massas. Por isso, o esforço de cada organização do Partido e de cada comunista deve ser orientado no sentido de buscar as formas de impulsionar as lutas populares em cada local e a cada momento, de transformar as lutas espontâneas em movimento organizado, de canalizar os diversos movimentos para a oposição ao regime fascista, fazendo com que a frente antifascista e patriótica tenha um real conteúdo de massas.

Do ponto de vista da atividade de cada membro do Partido, o essencial é conhecer a linha política, a fim de estar em condições de aplicá-la com acerto e o mais elevado grau de iniciativa. A orientação da direção, transmitida principalmente através da VOZ OPERARIA, irá atingindo um número crescente de comunistas, contribuindo assim para a maior unidade de orientação e de ação do coletivo partidário, nesta emergência em que os contatos — sempre necessários — da direção partidária com os membros do Partido e suas organizações são ainda difíceis.

Diante da fúria da reação, de seu anticomunismo raivoso, é dever de cada comunista não ficar na expectativa, à espera da orientação da direção partidária. O essencial é tratar de inserir-se no movimento de massas, fazendo esforços no sentido de contribuir para sua mais acertada organização e direção, segundo a linha política e tática de nosso Partido, já exposta em diversos documentos. Sem deixar de utilizar todas as oportunidades para dar forma orgânica à vida clandestina do Partido, é indispensável ter sempre presente que o fundamental, nas condições atuais, está em saber participar das lutas nos locais de trabalho e nas organizações de massas, procurando sempre transformar as lutas de caráter espontâneo em movimentos organizados, visando sempre a impulsionar o processo de formação da frente antifascista e patriótica.

Convém insistir em que o êxito de nossa atividade partidária depende fundamentalmente do mais estrito respeito às normas da clandestinidade. E' necessário evitar reuniões demoradas e numerosas, assim como saber, na medida do possível, encontrar formas legais de realizá-las. O que significa buscar e utilizar novas formas de organização, adequadas à situação concreta que efetivamente se enfrenta. E' necessário também evitar contatos desnecessários, particularmente com pessoas visadas pelos órgãos de repressão.

A este respeito é indispensável acentuar que os companheiros mais visados pela repressão, em particular aqueles que vão sendo postos em liberdade, devem dedicar-se fundamentalmente ao trabalho nas organizações de massas, a fim de preservar a organização partidária. E' desta forma que melhor e mais eficientemente poderão contribuir para o desenvolvimento da resistência e das lutas de nosso povo contra a tirania fascista.

Apesar de ser o alvo principal da reação fascista, o Comitê Central de nosso Partido continua funcionando organizadamente e com a minha participação direta em seus trabalhos. São grandes ainda as dificuldades que enfrentamos para manter o contato necessário com as organizações partidárias. Cresce de importância, assim, a iniciativa de cada comunista no sentido de aplicar a orientação traçada pelo Comitê Central, participando ativamente das lutas da classe operária e de nosso povo contra a ditadura fascista, e de procurar contribuir para a organização do Partido, apoiando-se — insisto — numa estreita ligação com as massas.

Quero pedir-lhes, camaradas, que levem em conta a capacidade de que dispõe o inimigo de usar armas variadas. Hoje, qualquer dubiedade, qualquer hesitação relativa às questões mais gerais de nossa vida orgânica é passível de ser explorada pelo inimigo de classe para enfraquecer-nos e golpear-nos. A unidade de orientação e de ação é o traço distintivo do partido de vanguarda da classe operária.

Atuando entre os trabalhadores, fazendo esforços para ganhá-los para a orientação do Partido é que estaremos fazendo com que o processo avance e nosso Partido ressurja como a organização de vanguarda da classe operária, dirigente da luta pela democracia, pelo progresso social, pela solução dos problemas de nosso povo.

Agosto de 1977

NOTAS

CHILE

No dia 11 de setembro de 1973, a direita reacionária chilena — com o apoio do imperialismo americano, e de seu gendarme no continente, a ditadura fascista brasileira — concretizou o seu golpe militar contra o governo da Unidade Popular. O Presidente Salvador Allende foi assassinado ao fim de uma resistência heróica no Palácio *La Moneda*. Quatro anos depois, embora tenha perdido milhares de seus melhores filhos, o povo chileno resiste, luta e avança na recuperação daquilo que lhe foi arrancado a sangue pelos fascistas. O PCB, consciente da importância exercida sobre todos os povos do Continente pela experiência de construção de um caminho para o socialismo, através do alargamento permanente das conquistas democráticas, obtidas pelas lutas populares — e que se materializou na ação da Unidade Popular —, chama todos os patriotas e democratas brasileiros a manifestarem por todas as formas o seu protesto pela ajuda material e política que o regime opressor de nosso povo ainda presta à junta militar chilena.

SENEGAL

Por ocasião do 20º aniversário do Partido Africano da Independência, que transcorreu na primeira quinzena de setembro, o PCB enviou uma mensagem ao seu Comitê Central, onde manifesta sua total solidariedade aos camaradas senegaleses que lutam pela legalidade de seu partido, até hoje perseguido pelo «social-democrata» Leopold Senghor. Ao mesmo tempo, externa sua certeza de que o PAI será bem sucedido nos seus esforços para a criação da frente de forças patrióticas, capaz de impor a mudança do regime neocolonialista atualmente no poder e de concretizar a independência nacional e a promoção de uma verdadeira política democrática e popular.

EL SALVADOR

O caráter da repressão desencadeada hoje em El Salvador, depois que se comprovou internacionalmente a fraude eleitoral que permitiu a vitória do General Carlos Humberto Romero contra o candidato da União Nacional Opositora, mostra bem a que limites chega a reação das forças oligárquicas de nosso continente, quando se vêem ameaçadas em seus privilégios absurdos. Sequestro, tortura e assassinato de membros da oposição passaram a fazer parte da rotina política nesse País. Os democratas brasileiros, que vivem também um momento difícil, não podem se furtar de manifestar sua solidariedade ao povo irmão de El Salvador. Faz parte da luta contra a ação do imperialismo.

MILITARES

UMA DISCUSSÃO NECESSARIA:

AS FORÇAS ARMADAS NA LUTA PELA DEMOCRACIA

O papel e a função das Forças Armadas na vida nacional é uma questão cada vez mais discutida nos últimos tempos. E não por acaso. A razão disso é o fato de as Forças Armadas, e mais particularmente o Exército, terem, desde 1964, o monopólio do poder político. Ou dizendo com mais propriedade: o fato de o imperialismo e a grande burguesia brasileira terem instalado, através dos chefes militares de direita, uma ditadura militar-fascista em nosso País.

No momento em que cresce a resistência ao regime e em que são visíveis, a olho nu, os sintomas de seu declínio histórico, é importante que as correntes democráticas, e entre elas o Partido Comunista, participem ativamente de um tal debate. Trata-se de definir, no decorrer do mesmo, a política militar a ser seguida pela oposição antifascista, não só para que ela consiga a derrota da ditadura, como também, o que é mais importante, para que tenha êxito na reestruturação democrática da sociedade brasileira, depois de tantos anos de existencia de um poder arbitrario e violento. Deve-se, portanto, responder a duas questões básicas. Como mobilizar as Forças Armadas — hoje controladas por chefes reacionários e orientadas por uma doutrina fascista — para resistirem à ditadura e liquidá-la? Como dar às instituições militares, no quadro de uma reorganização democrática da vida brasileira, um caráter realmente nacional, popular e progressista?

A verdade é que o debate em curso pouco avançou nesse terreno. Se a crítica é válida para o conjunto das correntes que se opõem à ditadura, logicamente o é também para os comunistas brasileiros. Não vacilemos em reconhecer, enquanto Partido, nosso atraso no estudo do passado e do presente das Forças Armadas da Nação. E mais, estamos convencidos que são insuficientes, pouco elaboradas, as idéias com que trabalhamos para atrair as Forças Armadas para o campo da oposição antifascista. E não é difícil entender a importância disso para a conquista de um regime de liberdades democráticas.

Se reconhecemos a necessidade decisiva de integrar as Forças Armadas no conjunto da oposição à ditadura temos, consequentemente, de elaborar e executar uma política capaz de polarizar as correntes e personalidades militares que, por várias razões, objetivas e subjetivas, começam a dissentir do regime fascista.

Mas como é natural, no campo da oposição são diversas, e muitas vezes conflitantes, as opiniões sobre a política militar a ser seguida pelas correntes antiditatoriais.

Há, por exemplo, os que identificam a ditadura com o *conjunto* das Forças Armadas, e, a partir daí, chegam mesmo a defender a idéia de sua substituição por outras, novas, organizadas sem qualquer vinculação com as atuais; outros, em posição radicalmente oposta, caracterizando as instituições militares como *um todo homogêneo*, sem vinculações com os interesses que dividem as sociedades de classe antagônicas, argumentam que só os militares são capazes de encontrar uma saída para a situação atual do País e, isoladamente, conduzi-lo pelo caminho do progresso e da emancipação nacional.

Ora, os partidários da primeira concepção, ao decretarem erradamente e sem apelação as Forças Armadas atuais, como um todo, reacionárias e traidoras, condenam-se à passividade e não têm, por isso, qualquer preocupação tática que vise a atrair, para o campo antiditatorial, a maioria dos militares que tende a chocar-se com a política do fascismo, não só em virtude de sua condição de cidadãos, mas também por motivos estritamente ligados à sua missão de soldados a serviço da Nação e do povo. Os defensores da segunda concepção, partidários ainda que velados de um nacionalismo militar autoritário, incorrem no erro, comprovado pela história recente, de não atribuir qualquer papel às massas no processo do desenvolvimento e emancipação nacional, e por isso desprezam, arrogante e solenemente, a luta pelas liberdades democráticas, que constitui a própria essência da resistência popular ao regime fascista e que, neste momento, começa a abarcar as mais amplas forças sociais.

É muito difícil, e mesmo impossível, qualquer acordo com essas correntes extremadas. Existem outras, porém, que postulam de maneira mais equilibrada a relação entre os componentes civil e militar da oposição antiditatorial, favorecendo ou minimizando o papel das Forças Armadas nesta oposição, sem cair entretanto no exagero voluntarista das duas posições referidas. Com essas correntes os acordos são possíveis e necessários.

Participando ainda modestamente nesse confronto de idéias, acerca de uma questão essencial, repetimos, para o êxito do combate à ditadura, expusemos, nos últimos documentos do Partido, alguns pontos que nos parecem fundamentais para a elaboração de uma política militar global da oposição antifascista mais consequente. Eles emanam, de um lado, da refutação radical à chamada «doutrina de segurança nacional»; e, de outro, da realidade atual das Forças Armadas brasileiras, desviadas, depois de 1964, das funções a elas atribuídas por nossas tradições políticas e jurídicas. Emanam, finalmente, da necessidade de ganhar as Forças Armadas para a luta contra o regime arbitrario e feroz que os fascistas impuseram à Nação e de sua importância futura, uma vez libertadas da geopolítica e doutrinas congêneres forjadas pela Escola Superior de Guerra, na organização de um Estado de direito, constitucional e soberanamente estruturado — uma das premissas indispensáveis para o florescimento em nosso País de uma sólida democracia econômica, política e social.

Como corolário de tais idéias, defendemos algumas posições que além de justas são taticamente corretas.

Estão nesse caso, por exemplo, as opiniões avançadas pelo Partido contra qualquer tipo de revanchismo e contra as posições que não distinguem a ditadura da totalidade das Forças Armadas, nem a maioria de seus componentes, patriotas ou democratas, da minoria de reacionários e fascistas que, por meio de um sistema repressivo bem montado, controlam atualmente as instituições militares e os órgãos do poder civil.

Da maneira como estas questões sejam abordadas e tratadas, das propostas que em consequência disso surjam, depende, nas Forças Armadas, a polarização entre democratas e reacionários, entre patriotas e vendilhões da Pátria, entre nacionalistas e entreguistas, entre honestos e corruptos. E esta é uma bipolarização imprescindível se queremos dar forma, e pôr em ação, o componente militar da oposição antiditatorial.

Assim, a política militar esboçada por nosso Partido para a oposição antifascista — é preciso frizar — nada tem em comum com certos tipos de antimilitarismo abstrato e doutrinário que, num dado período de nossa história, impregnou o idearío dos comunistas brasileiros. Ao contrário, ela se fundamenta hoje na necessidade de existencia de Forças Armadas interessadas no desenvolvimento democrático e independente do País e orientadas, por isso mesmo, por uma doutrina militar que compatibilize a defesa da soberania nacional com o bem-estar e os sentimentos patrióticos das massas populares.

Estas notas, sem outra pretensão senão a de apontar alguns dos elementos de uma política militar antifascista, destinam-se a estimular uma análise e uma proposta democráticas que terão que ser muito mais amplas e abrangente. Mas, de qualquer forma, as teses esboçadas pelo Partido são pontos de partida que julgamos essenciais. O debate sério e responsável da questão militar, feito em relação com a situação política brasileira atual em que se insere, é imprescindível para estabelecer o nexo real entre a luta antiditatorial e o papel e as condições de participação das Forças Amadas neste combate. Contribuirá, por sua vez, para desfazer as tentativas, sem dúvida antidemocráticas, de separar as Forças Armadas do resto da realidade social e civil, e de colocá-las na situação de uma corporação desligada da Nação, a ela estranha e oposta.

A. Gupdes

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE ESTA VOZ OPERARIA

PCB - PCF: um encontro de solidariedade

«Enquanto a classe operária brasileira dos grandes centros prossegue sua corajosa luta, os estudantes de São Paulo e de outras universidades se manifestam contra a ditadura; jornalistas, industriais e mesmo comerciantes, cada um a sua maneira; e a quase unanimidade da Conferência dos Bispos também... É a primeira vez depois de 1964 que se pode observar uma tal concordância desses movimentos».

É assim que *L'Humanité*, órgão do Partido Comunista Frances começa o artigo sobre o encontro entre uma delegação do PCB com o PCF. Um encontro que, essencialmente, se reportou ao reforço da solidariedade recíproca entre os dois partidos.

Mas foi abordada também a questão da exportação de capitais dos monopólios franceses para o Brasil com o fim — e são os franceses em geral, e não só os comunistas que constatam — de explorar uma mão-de-obra terrivelmente subvalorisada. *«Essas grandes sociedades francesas — diz o artigo de L'Humanite — se beneficiam (no Brasil) de condições políticas favoráveis a uma superexploração da classe operária brasileira, ao mesmo tempo em que oferecem oxigênio para a economia de um poder ditatorial. Os mesmos, na França, organizam o desemprego e a desindustrialização. Assim, coincidem os interesses dos trabalhadores dos dois países».*

Tal afirmação não é muito favorável aos planos do regime fascista brasileiro no caso da vitória do Programa Comum nas próximas eleições legislativas...

No quadro das atividades imediatas, as conversações tornaram explícitas as posições do Partido Comunista Frances sublinhando que a solidariedade dos franceses é agora mais do que nunca necessária, precisamente em função das novas condições que começam a se desenhar no horizonte político brasileiro.

Tal solidariedade — é ainda o *L'Humanité* quem ressalta — *«vai encorajar a difícil e bastante dura luta do povo brasileiro contra essa ditadura que exerce um poder absoluto depois de mais de treze anos e que, apoiando-se no imperialismo, é a mais expansionista da América Latina».*

ENTREVISTA DE PRESTES

No dia seguinte, a maior parte da página internacional do órgão do Partido irmão foi ocupada por uma entrevista de Prestes centrada nos principais pontos da conversação anterior entre as delegações dos dois partidos.

Nessa ocasião, o Secretário Geral do PCB pôde discorrer sobre a importância da manifestação crescente dos estudantes; sobre o conjunto de setores da nossa sociedade que já se manifestam de maneira explícita contra o caráter do atual regime e a necessidade do estabelecimento de um regime de democracia plena. Foram tocados ainda os aspectos da nova atitude da Igreja diante das desigualdades sociais em nosso País, onde Prestes ressalta a posição da quase unanimidade da hierarquia. E, depois de se referir às corajosas posições tomadas ultimamente pelos cientistas no Congresso da SBPC, Prestes mostra como toda essa ascensão do movimento de oposição se encontra fundamentalmente ligada ao resultado das eleições de 1974, onde a votação maciça da classe operária dos principais centros industriais do País no partido de oposição se transformou no mais importante golpe recebido pelo regime instalado pelo golpe de 1964.

Programa Comum: democracia abrindo o caminho para o socialismo

Em março de 1978, vão se realizar as eleições legislativas na França. Delinea-se, portanto, um quadro que pode modificar a correlação de forças no cenário político mundial. Para tanto, basta que a União das Esquerdas confirme a ascensão registrada nas últimas eleições municipais e, mais importante, que logre concretizar o Programa Comum de governo.

Se é verdade que na história contemporânea poucos povos podem apresentar um passado de lutas revolucionárias tão rico e intenso quanto o povo da França, também não é menos verdade que poucas burguesias tenham tanta experiência — até mesmo como conseqüência do que foi dito antes — na condução da luta de classes de acordo com os seus interesses.

Se olhamos a França de hoje, um quadro definido por uma batalha que coloca de um lado a classe operária e o conjunto de seus aliados naturais, e, do outro, a classe dominante na sua totalidade de variantes — desde os «reformistas» até a extrema direita mais saudosa dos tempos de Pétain — vamos ter as premissas básicas para tentar compreender a luta atual do Partido Comunista Francês no seio da União das Esquerdas, e da adaptação do Programa Comum à realidade de nossos dias.

Georges Marchais, no discurso pronunciado durante a festa do jornal *L'Humanité*, diante de umas duzentas mil pessoas atentas, colocava uma pergunta muito importante para sintetizar as divergências com o Partido Socialista e com o Movimento de Radicais de Esquerda: «Mudar para quê?». Sim, porque diante das hesitações dos seus aliados no Programa Comum, ambos reconhecendo publicamente a necessidade da sua atualização, mas ao mesmo tempo fazendo tudo para amainar a gritaria histérica da direita com concessões que firam os interesses dos trabalhadores, há razões suficientes para que o PC aplique, na prática, o conceito de que a «união é um combate». E por quê?

Já em 1974, o próprio Giscard D'Estaing, eleito por uma maioria de menos de 51% dos votos, e como que constatando a sua impossibilidade de alianças à direita, pois a outra metade do País havia destinado seus votos ao candidato do Programa Comum, deixava claro o que passaria a ser a estratégia das classes dominantes francesas: «O dia em que o Partido Comunista representar de 10 a 15% do eleitorado, ao invés dos 20% atuais, o panorama da vida francesa vai se modificar. E nesse momento, nós reexaminaremos a possibilidade de alternância, porque então teremos um Partido Socialista, ou um Partido Social-Democrata, que recolherá uma parte desse eleitorado comunista».

No discurso citado, Marchais tomava em conta tal raciocínio, e dizia claramente: «A burguesia joga com pau de dois bicos». Por um lado é claro, tentando vencer as próximas eleições dentro dos limites da sua composição político-partidária atual. Mas, por outro, sem descartar a possibilidade da única alternativa que lhe restaria no caso da vitória da União das Esquerdas: dividir este bloco, trazendo para o lado dos partidos da direita os setores vacilantes da esquerda; os setores influenciados — de forma ideológica e material — pelo que há de mais reacionário na Internacional Socialista, ou melhor dizendo, a social-democracia alemã.

Aí está a questão fundamental, e que Marchais denunciava sob aplausos quando dizia que a classe operária francesa, e os trabalhadores em geral, não poderiam aceitar as soluções do tipo Callaghan, Schmidt ou Soares.

O povo francês — e hoje já são mesmo as sondagens mais desinteressadas em tal tipo de resultado que comprovam — já é majoritàriamente favorável às mudanças propostas pelo Programa Comum; já é favorável a um governo de esquerda. E se não fora pelas sondagens, haveria que se tomar em conta os resultados das últimas eleições municipais que não só confirmavam este dado, como mostravam ainda — para desespero não disfarçado da direita — um avanço significativo dos comunistas, assim como a afirmação de sua incontestável hegemonia na classe operária.

Nesse quadro, se é evidente que socialistas e radicais sabem que não podem se passar, sem grandes perdas, de sua aliança com os comunistas; sabem que uma política de colaboração de classes pode resultar em seu esvaziamento definitivo; sabem que o povo francês joga suas esperanças em um governo de esquerda, o único capaz de alargar de forma qualitativa as conquistas que o seu passado de lutas arrancou das classes dominantes; também não o é menos evidente que somente a firmeza e a posição de princípios de um Partido Comunista forte, expressivo, podem garantir a irreversibilidade do processo.

Pode-se estar vivendo um momento decisivo não só do ponto-de-vista francês, mas de todo o sistema capitalista. E é fundamentalmente a consciência de tal realidade que explica a firmeza e a combatividade do PCF. Ontem, com a luta pela assinatura do primeiro Programa Comum. Mais recentemente, com a verdadeira imposição ao PS de sua atualização, o que terminou por um acréscimo de quase cem páginas nas discussões preliminares. Agora, para conseguir uma definição que permite fazer do futuro governo da União das Esquerdas o instrumento capaz de abrir a via para o socialismo na França tendo em conta a realidade nacional, e toda a tradição de lutas de seu povo.

M. Silva

Trabalho noturno. quando a demagogia è usada para esconder um abuso

«O Brasil pediu que a OIT (Organização Internacional do Trabalho) coloque em discussão a revisão da Convenção 89, que regulamenta o trabalho noturno nas indústrias, por considerar que as limitações constantes nessa convenção representam um fator de discriminação da mulher».
nação da mulhero.

Essa informação foi prestada ao jornal *O Globo*, em fins do ano passado, pelo representante do Brasil no Conselho de Administração da OIT, Ministro Arnaldo Susselkind.

A informação do Ministro foi o sinal verde dado aos meios de comunicação de massas para desencadear uma campanha «pelo direito ao trabalho noturno para a mulher», em nome de um pretenso combate às discriminações que esta sofre nos diferentes campos da vida social do País.

A agitação que vem sendo desenvolvida nesse sentido causa certa expectativa entre a imensa massa de mulheres — mais de 20 milhões — que estão reduzidas à simples condição de domésticas, não por opção, mas simplesmente por falta de trabalho.

Nós, comunistas, que lutamos pela igualdade de direitos da mulher no trabalho, na família, no seio da coletividade, não poderíamos ficar indiferentes a esta importante questão.

Naturalmente, vendo o fenômeno em sua aparência, algumas pessoas julgaram que sairíamos batendo palmas diante daquela iniciativa do governo Geisel, sem uma maior reflexão.

Julgamos, no entanto, que antes de apoiar ou rejeitar a idéia de se pôr fim à Convenção 89 da OIT, da qual o Brasil é um dos signatários, deveríamos tentar responder a três importantes questões que nos levam até a essência do fenômeno.

Primeiro: *Por que o governo Geisel, agora, se arvora em defensor da igualdade dos direitos da mulher, acenando-lhe com o trabalho noturno, enquanto outras discriminações mais gritantes ainda permanecem contra a mulher no trabalho, na família e na coletividade?*

Evidentemente, o governo Geisel, como os demais que se instalaram no País depois do golpe de 1964, não é um governo qualquer. Ele representa um Estado que já se encontra fundido com os monopólios, formando um mecanismo de dominação, o CME. Logo, trata-se de uma ditadura a serviço dos referidos monopólios e das forças mais reacionárias. Esta condição lhe permite interferir na economia no sentido de acionar diferentes alavancas, capazes de arrancar das massas assalariadas o máximo de lucros para os grandes capitais nacionais e estrangeiros. Dentro desse esquema foram limitadas, em grande parte, as conquistas alcançadas pelos trabalhadores em sua luta por melhores condições de vida. E é também dentro dele que se projeta, hoje, a idéia do trabalho noturno para as mulheres.

Sabemos que, de modo geral, cresce a população brasileira em condições de exercer uma profissão. Consequentemente, cresce o número de mulheres e homens que ingressam anualmente no mercado de trabalho. Mas, graças ao tipo de crescimento econômico que se processa no País — dependente do capital imperialista e conservando o monopólio da terra — esse ingresso se dá em meio a imensas distorções na economia, entre as quais podemos destacar o fato da não-criação de um número de empregos necessários para absorver a mão-de-obra disponível. Esse mesmo tipo de crescimento conduz à ampliação nos centros urbanos de uma camada de população desempregada ou semi-empregada — em boa parte vinda do campo — que vive em condições de miséria, e que aceita, por isso mesmo, qualquer tipo de trabalho por qualquer salário. Daí a tentação de expandir as possibilidades de emprego sem expandir, ao mesmo tempo, a capacidade instalada graças ao trabalho noturno, sobretudo no que tange a certos tipos de indústrias como, por exemplo, a textil. A industrialização do País também pressiona no mesmo sentido, diante do volume cada vez maior de investimentos necessários e da crescente complexidade técnica. Ora, se temos em conta o alívio das exigências físicas das tarefas, certos progressos na formação profissional da mulher, a reivindicação crescente da igualdade de oportunidades de emprego entre ambos os sexos, veremos que a tendência será de que venha ao mercado de trabalho um volume considerável de mão-de-obra feminina, ocupada atualmente em afazeres domésticos e trabalhos agrícolas. Se temos em conta o caráter de «complemento» do salário feminino, o governo Geisel não vacilará, é claro, em utilizar a mulher no trabalho noturno e no trabalho contínuo. Com isto, o empresário mata dois coelhos de uma só cajadada na sua busca do lucro máximo. De um lado, paga à mulher por esse tipo de trabalho um salário menor e, de outro, a utilizará como força de pressão na degradação do salário masculino.

Segunda questão importante: *Quais as conseqüências práticas do trabalho noturno na vida dos trabalhadores em geral e da mulher em particular?*

Elas são múltiplas. Incidem sobre a saúde, a vida profissional, privada e social das pessoas. Para não entrar em detalhes, vamos nos preocupar somente com o primeiro aspecto.

Ninguém ignora que o organismo humano está sujeito a uma atividade rítmica em cujas fases acentuadas ou reduzidas se alternam ciclos bem estabelecidos. Segundo todas as experiências científicas levadas a cabo, constatou-se que há uma fase diurna de ativação e uma noturna de desativação. Esse ritmo é hereditário e faz parte do patrimônio genético da espécie. O fato de que o homem trabalhe à noite, quando deveria descansar, e repouse de dia, quando deveria trabalhar, constitui uma verdadeira agressão física que, cedo ou tarde, resultará em conseqüências sérias para a saúde do trabalhador. Não podemos esquecer também que o repouso diurno é prejudicado pelo ritmo familiar, urbano e biológico do indivíduo. Isto torna o sono diurno leve e interrompido. O repouso fracionado ocasionará, a longo prazo, uma fadiga orgânica do trabalhador, difícil de ser eliminada.

O trabalho noturno da mulher, além de sujeitá-la ao que acima foi exposto, apresenta outras implicações particulares. Entre estas está o ciclo ovariano. Em certos dias do referido ciclo, tanto a ativação diurna, como a desativação noturna, é maior em relação à do homem. Esse perfil específico da mulher — função da secreção ovariana — aparece na puberdade, se mantém durante todo o período da sexualidade ativa — que coincide com a vida de trabalho — e desaparece com a menopausa. A interferência aludida modifica, durante o mes, a resistência da mulher a certas agressões. Exemplo: sua sensibilidade cutânea ao calor. O excesso de fadiga na trabalhadora noturna durante o ciclo ovariano — que é maior do que a do homem — pode produzir a longo prazo efeitos patológicos sérios. É o caso das aeromaças que, depois de certo tempo, segregam hormonios masculinos em maior quantidade.
Ou o das enfermeiras noturnas, que sofrem um aumento considerável dos corticoides do sangue, ganhando com isso uma obesidade secundária, o que não acontece com os homens.

Terceira questão: *Se consideramos as razões sócio-econômicas que conduzem à necessidade de certos trabalhos noturnos e à necessidade da mulher de trabalhar, como aceitar tal tipo de trabalho prejudicial à saúde?*

Inicialmente, temos que considerar que do ponto-de-vista médico o trabalho noturno é contra-indicado tanto para homens, quanto para mulheres.

Logo, diante da necessidade de sua adoção, o justo seria organizá-lo de modo a eliminar a sua nocividade. Como isso hoje é difícil, devemos lutar para reduzi-lo a um mínimo, e nele usar o mínimo de pessoal.

Finalmente, é preciso batalhar para que se proporcionem serviços especiais para os que trabalham à noite.

No caso da mulher, é justo eliminar a discriminação contra ela existente na lei. Mas isso exige o aperfeiçoamento de instrumentos legais dos serviços de proteção à maternidade e à infância; serviços de higiene e segurança do trabalho. Sobretudo a trabalhadora gestante deve ser preservada desse tipo de trabalho e de outros que criem problemas futuros à maternidade. É nessa direção, portanto, que o movimento feminino brasileiro deve se pronunciar por modificações na Consolidação das Leis do Trabalho. É esse o caminho para evitar equívocos e erros.

Z. A.

Comitê Central Comunicado do

Em sua última reunião, o Comitê Central decidiu pela expulsão de Wenceslau de Oliveira e de Aldo Dietrich dos quadros do Partido Comunista Brasileiro, em função de conduta indigna de um militante.

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

nº 139 - Outubro de 1977 - CR$ 1.00

Os 60 anos da Revolução de Outubro

(pags 4 e 5)

Editorial

INSTABILIDADE E PERIGOS DE UM REGIME QUE TEM MEDO DA NAÇÃO

Treze anos e meio depois, eis o ponto a que chegamos. Uma crise aguda estava em marcha, uma conspiração ultrista estava em curso e a Nação não podia sentir suspeitar que havia problemas. Acordamos e, pelo rádio, ficamos sabendo que as duas figuras mais importantes do regime haviam entrado em choque aberto, e que, pela primeira vez desde a instalação da ditadura, o Ministro do Exército saía derrotado do confronto. Perdera uma batalha e, desafiadoramente, conclamava à exacerbação da guerra.

Há muito vimos apontando a instabilidade deste regime, que se irradia perigosamente pelo tecido da vida nacional, mas, frente aos fatos, não podemos deixar de reconhecer que o grau desta instabilidade chega a ser espantoso. O país vê seus destinos submetidos ao risco de aventuras, do embate de interesses escusos e ambições inconfessáveis. E compreendemos, mais uma vez, que o fim desta instabilidade terá de ser obra nossa, da maioria dos brasileiros, ou não será. A exclusão do povo dos processos decisórios é que nos levou a uma tal situação.

Pela primeira vez, desde o golpe de abril, uma crise entre o ditador e o Ministro do Exército se resolve nesta direção. A que atribuir isto? Não é difícil: o regime precisa fazer um acordo com as forças políticas; Silvio Frota e o que ele representa estão no meio do caminho. Mas por que tal acordo é necessário?

Porque o povo brasileiro, golpeado em 1964 e depois, nunca foi conquistado para o apoio a seus inimigos, nem, o que seria menos, efetivamente silenciado. Resistiu. Ao golpe de abril, resistiu-se sempre, com a consciência que se tinha, com a força e os meios de que se dispunha.

O vigor da manifestação antiditatorial das eleições de 1974 dá conta, se outros indicadores não houvesse, do enraizamento da consciência e da prática da resistência, nas águas profundas da Nação. Ganhando confiança em si mesmas, as massas, ainda carentes de organização, empurram agora um sistema inteiro de resistência ao fascismo. Dia após dia, engrossam-se as fileiras da oposição aberta, do descontentamento, da simples inquietação.

O regime, que desde o início do atual mandato ditatorial já compreendera a inviabilidade de sua manutenção pela pura força das armas, é presa do próprio círculo infernal que criou. As promessas não cumpridas de «abertura» seguem-se, entremeiam-se espasmos de brutal repressão, em todos os planos.

A demissão do general Frota não é um mero episódio da «sucessão»: mais do que isto, trata-se do confronto, que vai continuar, entre duas propostas reacionárias para a solução da crise. Uma, destinada a agravá-la ainda mais, sob a égide da «segurança» fascista. Outra, objetivando diluí-la e apenas capaz de prolongar sua duração histórica.

Mas estas duas propostas — e aí temos a prefiguração do futuro — se apresentam face a uma terceira proposta, aquela que a Nação faz, aquela que interessa ao povo. Deste ponto de vista, o que o campo da democracia já conseguiu é alentador, estimulante.

As Forças Armadas, e isto pode ser muito perigoso (nunca fomos adeptos do «quanto pior, melhor»), chegaram a uma situação política mais caótica, passando de palco de disputas nascidas de apetites pelo poder a campo de confronto das diferentes propostas para o futuro do regime, e até, ainda em tímida escala, para o seu fim. Como descobre o diabo do conto célebre, o manto de seda tem franja de algodão. As classes dominantes, extremamente inquietas com a instabilidade de seu regime, revelada no episódio, apelam, novamente, para a unidade dos militares na defesa dos interesses minoritários nacionais e estrangeiros a que esta ditadura serve. Nós outros não podemos, em contrapartida, cifrar nossas esperanças na divisão pura e simples dos militares, atrelando nosso carro a esta ou àquela ala. Ao contrário: temos de lutar, paciente e persistentemente, para que, sob o influxo da unidade do povo pela democracia, forme-se nas Forças Armadas um consenso majoritário em torno da alternativa que interessa ao conjunto dos brasileiros, à Nação — e, consequentemente, à maioria dos militares.

Ao campo da democracia cabe, e com redobrado empenho, continuar bebendo nas fontes de sua própria força: a participação das massas no processo. As lutas reivindicatórias devem seguir seu curso, engendrando as condições para a organização das massas em cada local e, sucessivamente, em instâncias mais gerais. Assim também as grandes campanhas nacionais. E de tal forma que todas as águas confluam para o caudal da Constituinte, e não por razões de simples tática, mas porque a convocação duma Assembléia Nacional Constituinte é a proposta mais lúcida, mais concreta, mais realista para pôr fim a este regime que, tendo cada vez menos adeptos, ainda não perdeu sua força.

No horizonte visível da vida política nacional, quaisquer manobras visando à não realização das eleições em 1978, liguem-se ou não a uma possível tentativa de prorrogação da permanência do atual ditador no poder, devem encontrar a mais firme oposição. As eleições de 1978, não é segredo para ninguém, são a próxima grande encruzilhada no caminho da ditadura.

militares/debate

Altos Comandos, conjunto das Forças Armadas e a Democracia

A presença militar na vida política brasileira é, hoje, uma das questões centrais que a luta contra o fascismo coloca para as correntes empenhadas na redemocratização de nosso País. E o problema aumenta de complexidade se consideramos que, desde 1964, as Forças Armadas vêm sendo o principal instrumento de sustentação de um regime que, por sua natureza repressiva e reacionária, tornou-se odioso aos olhos da grande maioria da Nação.

Mas, é aí talvez se situe o ponto de partida para um melhor equacionamento da questão, será correto considerar as Forças Armadas brasileiras como uma instituição perdida para o campo de forças democrático? E, indo mais além do momento presente, será possível conceber a democracia brasileira como algo a ser construído à margem da instituição militar? Em outras palavras, as relações entre um Estado democrático no Brasil e as Forças Armadas devem necessariamente pressupor uma completa marginalização ou apoliticismo do elemento militar?

Fugindo das soluções simplistas, parece-nos que é na análise dos mecanismos de que se vale o regime para assegurar a sustentação militar de que dispõe, que poderão ser encontradas as respostas para alguns dos problemas levantados. O conjunto das forças que se batem pela democracia no Brasil precisa, e a curto prazo, produzir esta análise e, a partir dela, fixar alguns pontos que possibilitem a aplicação de uma justa política militar.

Comecemos por uma questão que deve estar presente na consciência de milhares de oficiais e soldados: qual é o balanço de treze anos e meio de um regime que sempre afirmou a posição privilegiada das Forças Armadas como seu instrumento básico de sustentação? Não se trata aqui, evidentemente, de examinar item por item, de maneira pormenorizada, a realidade brasileira. Trata-se, isto sim, de constatar que o regime imposto ao País desde 1964 é um regime desacreditado, que se choca com as parcelas mais significativas da sociedade brasileira, e cuja demagogia não consegue esconder a brutal e injusta soma de sacrifícios imposta ao povo. É um regime isolado, separado da grande maioria da população.

É mais do que evidente que este fenômeno repercute, e de maneira intensa, no quadro das relações entre as Forças Armadas e o restante da sociedade. De certa maneira, isto foi intencional. O regime que se instalou no Brasil em 1964 procurou propositadamente separar a corporação militar das correntes de opinião que atravessam a sociedade brasileira; mas esta separação aumentou na medida mesma em que o regime foi perdendo substância e acentuando seu isolamento. E cabe perguntar: esta situação interessa ao conjunto das Forças Armadas, ou somente à uma fração delas, no caso o Alto Comando e os órgãos que formam o sistema repressivo no Brasil?

Colocar as Forças Armadas em contato com a vida pública brasileira é perigoso do ponto de vista dos interesses da minoria que controla o País. É perigoso porque fatalmente irão se refletir, dentro da instituição militar, os anseios democratizantes que constituem a tônica do debate político da atualidade nacional. A sobrevivência do regime ditatorial brasileiro repousa, em larga medida, na capacidade que ele tiver de manter o corpo militar, como instituição da sociedade, afastado desta mesma sociedade. E, opostamente, interessa ao conjunto das forças democráticas que as Forças Armadas tomem conhecimento, e conhecimento real, do que se passa na sociedade. Em outras palavras, de quanto o povo brasileiro quer a democracia e repudia o atual regime.

Esta separação só pode sobsistir enquanto permanecerem sem contestação e sem debate os preceitos que fundamentam o monopólio do poder exercido pelo Alto Comando desde 1964. Criou-se, no Brasil, um sistema de pensamento segundo o qual caberia às Forças Armadas a tarefa salvadora de reconstrução da nacionalidade e de estímulo ao progresso material. À «irresponsabilidade» civil opôs-se, durante muito tempo, a eficiência e o «desinteresse» dos altos comandos militares, os quais, passando por cima das clivagens políticas e ideológicas (que, diga-se de passagem, existem em qualquer sociedade politicamente organizada e, por isso, no Brasil) só veriam os interesses nacionais tomados no seu conjunto. Foi possível manter este tipo de colocação durante algum tempo, quando estavam sendo lançadas as bases do decantado «milagre econômico». Mas agora cabe, sem dúvida alguma, outra pergunta: será que foi o conjunto da Nação que se beneficiou do «milagre»? Onde esteve, durante este tempo, o «desinteresse», a visão nacional dos problemas brasileiros? Isto o regime não quer, o regime não pode responder ou debater porque sabe, melhor do que ninguém, a que interesses obedeceu. E o debate político em torno de tais questões só faria provocar aquilo que ele mais teme: o afastamento entre as Forças Armadas e o regime, cuja conseguência é o encontro destas Forças Armadas com as principais correntes de opinião atuantes no Brasil.

Da mesma maneira, estabeleceu-se *a priori* que as questões ligadas à segurança nacional constituíriam assunto confidencial, reservando exclusivamente à esfera militar do País. Estranho conceito de segurança nacional este, que exclui a Nação de uma discussão que lhe interessa em todos os níveis. Esta discussão, é preciso ficar claro, não é uma discussão técnica. Ela é, ao contrário, uma discussão política, da qual não se pode proibir que as correntes de opinião e pensamento participem. O que se fez, durante muito tempo, foi apresentar sob o falso rótulo de Segurança Nacional, problemas que diziam respeito à segurança do regime. E procurou-se convencer o conjunto das Forças Armadas da coincidência entre os dois problemas, identificando-se arbitrariamente Nação e regime.

Mas seria interessante aprofundar um pouco mais este tópico, através da seguinte pergunta: as Forças Armadas, na sua totalidade, debateram esse leque de problemas, leque que se apresenta sob o título de Segurança Nacional? Ou, ao contrário, o que houve foi mais uma vez a repetição do fenômeno do monopólio da discussão a partir da Alto Comando? É mais provável que tenha sido esta a norma seguida. É mais provável que a imensa maioria dos oficiais tenha permanecido alheia não só à formulação mas também ao debate sobre os problemas ligados ao desenvolvimento global da Nação. Mais uma vez deve ter-se manifestado, de forma nítida, a distinção entre o aparelho militar do regime (Altos Comandos e os órgãos repressivos) e o conjunto das Forças Armadas.

Ninguém pode, e poucos desejam, afastar as Forças Armadas do debate sobre os grandes problemas da vida nacional. Como Partido, consideramos, como já foi dito em diversas ocasiões, que a construção da democracia requer a participação ativa das Forças Armadas brasileiras. Não consideramos razoável a existência de um regime democrático que se mantenha contra a opinião militar, ou que se baseie no apoliticismo da mesma. E isto, não só pelas tensões que tal situação acarretaria, mas também pela convicção de que é possível incorporar a maioria expressiva da opinião militar ao processo democrático. Durante muito tempo, a oposição não acreditou na possibilidade de um consenso militar em torno da democracia. Tal consenso é possível, disto estamos certos. Cabe às forças democráticas, através da crítica sistemática à política do regime, através da discussão e da fixação de uma justa política militar (discussão que supõe, evidentemente, a presença dos militares), torná-lo uma realidade que só fará apressar a decomposição do regime atual e lançar as bases de uma democracia realmente estável no Brasil.

P. Gonçalves

Democracia é a referência para unir forças. E não os generais.

A sequência do episódio Geisel-Frota mantém viva a necessidade de uma atenção redobrada por parte das forças democráticas, em função de duas posições extremas que procuram se impor no debate.

A primeira surge da premissa de que, pelo fato de haver demitido o Ministro do Exército, Geisel ganha o direito de se transformar em pólo de união contra o chamado «sistema» (forma sofisticada encontrada para falar do núcleo fascista do regime), e que há que defendê-lo para que não se caia em algo ainda pior. A outra resulta do fato de, por serem os dois vinhos da mesma pipa, defensores dos mesmos interesses, não haveria porque empenhar as forças democráticas neste processo político que ganha novos contornos com tal cisão.

Uma ou outra posição nos pareceriam extremamente perigosas, na medida em que contrapõem uma conciliação oportunista ao aventureirismo ou à desmobilização de setores importantes da oposição.

Evidentemente, a ruptura entre o ditador e seu ex-principal ministro revela uma divergência profunda no seio do regime. Mas uma divergência limitada à forma de readaptar os métodos de poder diante da ascensão permanente do movimento de opinião pública que exige o estabelecimento de um clima de amplas liberdades democráticas. Frota, como bem revelou sua nota de despedida, fala por aqueles que estão comprometidos em demasia com as mazelas da repressão, e que pretendem encontrar numa ainda maior radicalização do terror os instrumentos para defender os seus «postulados». Geisel, com as responsabilidades de governo, é submetido a pressões diferentes. Internas e externas. E que o fazem concluir pela impossibilidade de o regime se sustentar nos quadros atuais, pois o impasse político não cessa de se agravar. E se esforça para aplicar na íntegra a frase célebre que povoou as colunas dos jornais brasileiros, desde que o «diálogo» começou a se apresentar como proposta da ditadura: «mudar tudo para não mudar nada».

Geisel representa, então, uma estratégia clara: a persistência na tentativa de dividir as forças democráticas, através de «acordos» em que só as proposições do governo têm validade, assim como o empenho máximo para esvaziar a Campanha pela Constituinte, já lançada e já legitimada pela Nação.

E na análise das forças do regime, esta é a questão-chave: elas estão unidas quando concluem que há que barrar o caminho aos significativos progressos da oposição. Mas se dividem no momento de escolher os métodos.

Para que cheguemos a tal conclusão, seria útil voltar um pouco no tempo, e retomar alguns conceitos que invadiram o debate político nacional logo a seguir à «posse» de Geisel, tais como a «distensão».

Naquela ocasião se chegou mesmo a cogitar que tal «política» era uma consequência lógica da consciência democrática de Geisel. E a muito poucos ocorreu que se tratava de uma manobra necessária para responder aos sinais crescentes da reativação do movimento de massas, já então manifestando que a Nação não poderia conviver muito tempo mais com a legislação de arbítrio justificada pelos novos conceitos de segurança nacional. Ou seja, o estreitamento das bases políticas da ditadura já se fazia captar por meio de alguns sinais expressivos: a Arena garantindo maioria parlamentar graças ao grande número de deputados e senadores que a oposição deixava de fazer em função da imensa quantidade de votos nulos ou brancos. Ou ainda, no setor social mais importante para as forças democráticas — a classe operária — em que um Congresso como o da CNTI, já em 1970, mesmo controlado pelos «pelegos», é obrigado a votar uma moção de condenação ao AI 5 para se garantir um mínimo de representatividade. Uma imagem de «abertura» se impunha, então, a alguns dos mais importantes estrategas do regime, como opção necessária para o período eleitoral que se avizinhava.

Mas o povo não se iludiu. E mais, avançou no seu nível de lutas compreendendo a importância de sua participação no processo eleitoral, impondo a derrota esmagadora de 1974. Derrota que, no imediato, permitiu a circulação de boatos com respeito às escaramuças que estariam ocorrendo entre Geisel e a «linha dura», como se o ditador houvesse, por sua conta e risco, assumido a paternidade da realização das eleições.

O que se seguiu tratou de restabelecer a verdade, e impedir que o retrato de «democrata pressionado» pudesse se impor. Das declarações arbitrárias à Lei Falcão, tudo foi feito para que em 1976 o fiasco não se repetisse. Em vão. O povo, mesmo sem poder ter sido mobilizado por uma campanha, reafirmou sua repulsa ao regime. Daí ao «pacote de reformas» de abril foi um passo. Era a solução mágica que garantiria a vitória da ditadura no próximo ano. E Geisel apareceu, então, com sua verdadeira face diante de toda a Nação. Ameaças e cassações se alternaram com as mais baixas medidas demagógicas. Impor o medo e fazer reinar o silêncio era a tônica da tática da ditadura naquele período.

Mas com o que o regime não contou com o fato de já não estarmos mais em 1968, tempo em que a edição do AI 5 lograva implantar o ceticismo e a apatia. A ditadura e seus porta-vozes não contaram com o novo: no lugar do recuo das manifestações cada vez mais abrangentes, uma ofensiva de protesto e indignação se levantou da parte de quase todos os setores sociais. O estreitamento da base política da ditadura se tornou ainda mais evidente.

Para tal reação das forças democráticas — é muito importante recordar agora — desempenhou um papel importante a firmeza do MDB na batalha parlamentar que resultou no recesso do Congresso. A ditadura tentou impor-se pela força, a oposição respondeu pela razão. E de forma tão consequente que o remédio milagroso se transformou, em verdade, num perigoso veneno para a Arena.

Reforçada, ao invés de abatida pelas arbitrariedades do «pacote», a oposição fez renascer a bandeira da Constituinte que, pouco depois, se torna uma bandeira nacional unitária. A Campanha pela Constituinte e o movimento de massas se integram numa realidade incontestável, que chega à legitimação na Convenção do MDB, em setembro.

Nas suas idas e vindas, o regime se vê obrigado a reformular a sua linha — uma vez mais — em função deste fracasso do «pacote» e da ascensão do movimento de massas. É quando se retoma a manobra divisionista do «diálogo», que passa a ser contestada pela chamada «linha dura», incapaz de qualquer tipo de concessão. As divergências se radicalizam e já não podem ser mais ocultadas ou abafadas; a duplicidade de concepções (Erasmo Dias levando a violência aos limites da loucura, e Petrônio Portella visitando todo o mundo para tentar explicar) não poderia se manter muito tempo. Venceu, temporariamente, a linha da «negociação».

CONCLUSÃO

Tudo isto nos traz ao quadro atual, e às opções que se oferecem às forças democráticas.

Não há dúvida que aquilo que Frota pretendeu representar continua a desempenhar um papel decisivo na condução da política do País. E a conspiração contra as conquistas das forças democráticas que tal setor vai continuar a fomentar tem que ser denunciada permanentemente.

Mas um outro ponto tem que ficar claro: tudo o que a oposição conseguiu capitalizar em força e prestígio se deveu fundamentalmente à justeza de suas palavras-de-ordem pela democracia, materializadas na Campanha pela Constituinte, livre, realmente democrática, onde todas as correntes políticas possam participar do debate capaz de fazer a Nação encontrar o seu verdadeiro rumo de desenvolvimento numa sociedade mais justa. Esquecer tais conquistas seria decepcionar os milhões de brasileiros que já levantaram sua voz para pedir o fim do atual estado de coisas. Esquecer tais conquistas e aceitar «acordos» que somente contribuam para ajudar a ditadura a rearticular suas forças é dar ao regime as armas de que ele necessita para sua contra-ofensiva posterior.

A questão hoje não está, pois, em defender um general contra outro general, mas sim em fazer avançar um processo de lutas que conseguiu, com coragem e prudência, impor uma divisão séria no bloco até então politicamente unido.

A questão hoje está em fazer avançar a luta pela democracia, buscando a unidade sólida de todos os setores nela objetivamente interessados. É na presença e com a participação do conjunto de forças democráticas que se vai encontrar o caminho para uma saída com estabilidade do impasse político, social e econômico em que este regime mergulhou a Nação depois de já bem longos treze anos de dominação violenta.

A Constituinte e a campanha eleitoral para 1978 estão, portanto, na ordem-do-dia como fatores insubstituíveis de mobilização das massas.

M. Silva

O 60º Aniv
Grande Re
Socialista

(seus ensinamentos e

Juntamente com o povo soviético, os trabalhadores do mundo inteiro e todos os povos amantes da paz festejam com entusiasmo o sexagésimo aniversário da Grande Revolução Socialista de Outubro.

São sessenta anos que assinalam na história da humanidade modificações decisivas e de proporções jamais alcançadas. Até então, nenhum acontecimento levara a tão profundas transformações, nem conseguira renovar com espírito tão humanista as bases sociais e as formas de vida da sociedade humana, como o fez a Grande Revolução Socialista de Outubro. Nenhum acontecimento fôra até então capaz de acelerar o processo histórico, como o que levou à conquista, pela primeira vez no mundo, do poder político, por operários e camponeses.

Em 7 de novembro de 1917, o proletariado da Russia, dirigido pelo Partido de Lenin, punha fim ao domínio da burguesia e dos latifundiários numa sexta parte do mundo, marcando com isto o início de uma nova era na história universal. O proletariado chegava ao Poder, não para modificar apenas o regime da propriedade privada dos bens de produção, mas para destruir essa propriedade, não para diminuir as contradições de classe, não para melhorar a sociedade capitalista, mas para fundar uma nova sociedade. Por isto, a Revolução Socialista na Rússia converteu-se em exemplo para os operários e oprimidos do mundo inteiro.

A partir de então, adquiriu enormes proporções o movimento revolucionário nos países capitalistas mais avançados e iniciou-se a época das revoluções nacional-libertadoras nos países dominandos pelo capital estrangeiro. A humanidade pôs-se em marcha para o comunismo. Entrou na época — já agora evidente para todos que querem ver e compreender o que hoje se passa no mundo — da transição do capitalismo para o socialismo.

Heroicamente defendida do cerco e das agressões imperialistas, a Grande Revolução Socialista de Outubro abriu para o povo russo e os povos nacionalmente oprimidos pelo czarismo a possibilidade de construirem o primeiro Estado socialista — principal conquista do proletariado e acontecimento de profunda significação internacional. Isto tornou-se possível graças à linha revolucionária do Partido Bolchevique, traçada por Lenin em violento contraste com a orientação reformista daqueles que, deturpando o marxismo, afirmavam que a revolução socialista só poderia ter início nos países capitalistas mais avançados. «Isto não é exato» — escrevia Lenin em polêmica com Rykov. E agregava: «Não se pode dizer quem começará e quem terminará (a revolução). Isto não é marxismo, é uma caricatura do marxismo». Os fatos comprovaram o acêrto da orientação leninista, que se baseava, não na repetição do que escrevera Marx, mas na aplicação do marxismo à situação concreta então existente na Rússia - centro principal das contradições que na época abalavam o imperialismo no mundo inteiro, élo mais fraco da cadeia imperialista.

Vencendo todas as dificuldades, as extraordinárias realizações do povo soviético e a derrota, em 1945, do fascismo hitlerista e do militarismo japonês levaram ao surgimento do sistema mundial do socialismo — nova e decisiva conquista da classe operária, que trouxe profunda modificação na situação internacional, a favor da paz, da democracia e do socialismo.

As idéias do socialismo ganharam a consciência das mais amplas massas populares no mundo inteiro. Modificou-se a correlação de forças na arena internacional contra o imperialismo, que perdeu a iniciativa histórica. Na Asia e na Africa, numerosos povos libertaram-se do jugo imperialista e muitos deles tomaram pelo caminho do desenvolvimento não-capitalista. Sendo de destacar a gloriosa vitória do povo vietnamita, que derrotou o imperialismo americano e avança vitoriosamente pelo caminho do socialismo. Na América Latina, o heroico povo cubano, que já constroi a sociedade socialista, serve de exemplo e de estímulo, é o farol luminoso para o qual se voltam todos os povos de América Latina e do Caribe, que lutam contra a opressão imperialista, contra a reação interna e o fascismo, contra a miséria, o atraso e a ignorancia, pela independencia nacional completa e pelo progresso social.

Aprofunda-se a crise geral do capitalismo — crise economica, política, cultural e moral, crise do próprio sistema capitalista, que se faz sentir fundamentalmente para as grandes massas trabalhadoras, vítimas de todas as chagas do capitalismo. Para os explorados e oprimidos do mundo inteiro já se torna, cada dia, mais difícil ocultar o contraste entre o que se passa no mundo capitalista, de um lado, e o que acontece, de outro, com os povos que se libertaram da opressão imperialista e da exploração capitalista. Nas seis décadas decorridas a partir de 1917, a velha Rússia czarista, um país «insolitamente atrasado», como escrevia Lenin em 1913, alcançou gigantescos êxitos em todos os setores da economia nacional, em todos os campos da vida estatal, política, social e cultural. A renda nacional aumentou 65 vezes, em comparação com a anterior à Revolução. Atualmente, a produção industrial da URSS, em dois dias e meio, é igual a de todo o ano de 1913. À União Soviética corresponde a quinta parte da produção industrial mundial. Cifras que refletem a existencia de uma poderosa industria socialista com seus setores modernos de produção apetrechados com novíssimos equipamentos, uma grande agricultura mecanizada, o crescimento incessante do bem-estar material e do nivel cultural dos soviéticos. A Grande Revolução de Outubro libertou forças que permitiram ao povo soviético, graças ao trabalho abnegado da classe operária, dos camponeses colcosianos e da intelectualidade filha do povo, transformar o país na grande po-

Manifestação bolchevique

versário da volução de Outubro

o papel da URSS hoje)

LUIS CARLOS PRESTES

tencia industrial dos dias de hoje, cuja economia se desenvolve continuadamente, livre de crises, com seu povo livre da inflação e da falta de trabalho, tendo alcançado o mais elevado nivel cultural, e cuja influência na arena internacional já é hoje efetivamente predominante.

Transformações tão gigantescas não seriam possiveis sem a livre e cosciente participação do povo. Pode-se mesmo afirmar que o caminho pela Revolução de Outubro foi como que a primeira demonstração prática da indivisibilidade das idéias do socialismo e da democracia. Esta se mede fundamentalmente pela crescente e ativa participação das grandes massas populares na vida politica do país. Sòmente um poder genuinamente popular seria capaz de mobilizar as massas para enfrentar e derrotar a todos os seus inimigos, não apenas na luta armada em defesa da Pátria, mas tambem para o esforço consciente em prol do crescimento economico a altos ritmos e da elevação do nivel cultural, cientifico e técnico da população. As transformações alcançadas neste breve periodo histórico de 60 anos pelo povo soviético constituem a melhor demonstração do carater profundamente democrático do Estado soviético, da participação efetiva das grandes massas da população nos assuntos do Estado em todos os terrenos.

Mas não foi apenas na União Soviética que se fizeram sentir as mudanças trazidas pela Grande Revolução de Outubro. Como seu reflexo inevitavel, modificou-se tambem o clima intelectual e moral para toda a humanidade. Justiça social, igualdade internacional, liberdade nacional e pessoal — todas estas idéias, pela primeira vez proclamadas pela Revolução de Outubro e pelo poder dos operários e camponeses, como indispensaveis à vida social, são hoje valores universalmente aceitos. De tal forma que a burguesia, ao mesmo tempo que trata de intensificar a campanha de calúnias, de descrédito das verdadeiras transformações revolucionárias, intensificando a propaganda anticomunista e anti-soviética, se ve compelida a fazer certas concessões aos trabalhadores.

Por sua vez, a própria atividade politica do Estado soviético e do Partido Comunista da União Soviética na arena internacional, desde o decreto pela paz mundial, promulgado no mesmo dia da vitória de Outubro, e sempre com base no internacionalismo proletário, constitui contribuição primordial para a luta de todos os povos contra o fascismo, o colonialismo e o imperialismo, pela democracia, a independencia nacional e o progresso social.

Esta politica de principios do Estado soviético é agora claramente exposta na nova Constituição soviética, que constitui um dos acontecimentos marcantes das comemorações do 60º aniversário da Revolução de Outubro. Prescreve o artigo 28 da nova Constituição que «a politica exterior da URSS se orienta a assegurar premissas internacionais favoraveis para edificar o comunismo na URSS, a fortalecer as posições do socialismo mundial, a apoiar a luta dos povos pela libertação nacional e o progresso social, a impedir as guerras de agressão e a realizar consequentemente o principio da coexistencia pacifica de Estados com diferente regime social. Na URSS a propaganda de guerra está proibida por lei».

Após 40 anos da Constituição de 1936, a nova Lei Básica do povo soviético registra as grandes transformações que se deram no país soviético, reflete a homogeneidade alcançada pelo povo soviético, assinala a passagem do Estado do proletariado a um Estado de todo o povo, ampliando e aprofundando a democracia socialista, fundamento necessário para a construção da nova sociedade comunista.

O Partido Comunista Brasileiro, que foi fundado à luz da Revolução de Outubro, sempre teve como principio a estreita amizade com o Partido Comunista da União Soviética e sempre soube valorizar a significação da Grande Revolução de Outubro e do papel da União Soviética no mundo de hoje. Os comunistas brasileiros, apesar das dificuldades que hoje enfrentam, na dura luta que travam contra a tirania fascista, saberão comemorar condignamente o aniversário da Grande Revolução Socialista de Outubro, intensificando, à frente da classe operária e de todo o povo, a luta pelas liberdades democráticas, pela independencia nacional e pelo progresso social. À frente das grandes massas populares, unido-as e organizando-as na frente única antifascista e patriótica, comprovaremos com orgulho nossa fidelidade à causa imortal da libertação dos trabalhadores, da paz e do progresso social, nossa fidelidade ao internacionalismo proletário e à doutrina invencivel de Marx, Engels e Lenin.

Saibamos principalmente aprender com os ensinamentos, cada dia vivos e confirmados pelos fatos, nos sessenta anos decorridos, do grande feito do proletariado russo, dirigido pela sua vanguarda revolucionária e o genio do grande Lenin. Saibamos avaliar com acerto o papel dirigente da classe operária, bem como de sua aliança com as grandes massas trabalhadoras do campo e demais camadas médias da população, como fatores indispensaveis à vitória da revolução que abrirá caminho para o socialismo em nossa Pátria. Repudiando a cópia mecânica e antimarxista do processo que assegurou a vitória do proletariado em 1917, saibamos daqueles históricos acontecimentos extrair os grandes ensinamentos, as leis gerais da revolução e da construção do socialismo, e, aprofundando nosso conhecimento da realidade atual em nosso País, façamos esforços para aplicá-las, com espírito criador, seguros de que nosso povo, tendo à frente a classe operária e sua vanguarda revolucionária, há-de derrotar o fascismo e saberá encontrar o caminho que o libertará da miséria, e da opressão, levando-o à conquista da nova sociedade socialista e ao comunismo. □

Mudanças na América Latina

O panorama político continental, nos últimos meses, foi agitado com a notícia de que algumas das mais cruéis ditaduras na América Latina estavam dispostas a realizar eleições e a devolver o poder aos civis. Ao mesmo tempo, a sucessão presidencial em quatro países no próximo ano (Colômbia, Costa Rica, Guatemala e Venezuela), e as recentes iniciativas da diplomacia americana no continente (assinatura do Tratado sôbre o Canal do Panamá e o restabelecimento do diálogo com Cuba) concorrem para criar um quadro complexo, rico, e que poderá resultar em transformações de grande importância, a curto ou médio prazo, em alguns dos países da América Latina.

Para um certo tipo de imprensa (ou corrente de opinião), a explicação deste conjunto de fenômenos é fácil e não oferece maiores problemas: a chegada de Carter ao poder determinou profundas mudanças no comportamento do governo americano diante da América Latina e do resto do mundo, de tal maneira que Washington se transformou, subitamente, no paladino das boas causas e no centro da luta pelo restabelecimento da democracia em boa parte do nosso continente. A campanha em favor dos direitos humanos que vem sendo insistentemente apontada como um dos pilares da política de Carter seria a evidência mesma dos bons propósitos que animariam hoje os círculos dirigentes da nação americana.

A verdade, entretanto, é algo diferente desta versão. Versão que se destina, de um lado, a melhorar a imagem americana substancialmente abalada pelas crises internas e pela derrota sofrida no Vietnam, e, de outro, a dividir, se for possível, as forças democráticas e progressistas na América Latina.

Historicamente, a política americana em relação ao continente tem se desenvolvido através de dois mecanismos básicos, que se alternam no tempo: a política do *«big stick»* (cuja melhor tradução em português é cacetada), inaugurada por *Teddy* Roosevelt no início do século, e a política chamada de «boa vizinhança», levada a cabo por Franklin Roosevelt a partir de sua chegada ao poder em 1932. Estas duas variantes de uma mesma política que se destina no essencial à defesa dos interesses mais reacionários e antipopulares acompanharam todo o século XX. E a aplicação de uma ou outra variante sempre dependeu, em última análise, da situação real das forças sociais e políticas em choque nos diversos países da região. Podemos ver, portanto, que durante os anos 50, particularmente durante o período da *Guerra Fria*, o governo americano esteve permanentemente associado a empreendimentos antidemocráticos, golpes de Estado ou qualquer outra iniciativa capaz de barrar o caminho às forças democráticas e populares dos países latino-americanos. Se a Aliança para o Progresso, inaugurada por Kennedy (1960), apareceu como um retorno à política da «boa vizinhança», principalmente em função do impacto provocado pela Revolução Cubana nas massas populares do continente, essa política não tardou a ser substituída. O apoio aberto e ilimitado às mais ferozes ditaduras militares voltou a imperar como norma durante os governos de Johnson e Nixon, épocas em que o gangsterismo foi erigido em política de Estado.

Nada há de surpreendente, pois, em que os Estado Unidos negociem com o Panamá um novo acordo que prevê o término da soberania americana sobre a Zona do Canal em 1999, e iniciem uma aproximação com a República Socialista de Cuba.

Atribuir tais fatos à boa-vontade de Carter é, simplesmente, má fé. É ignorar, e ignorar intencionalmente, que a luta contra a ocupação americana da Zona do Canal começou no dia mesmo em que um tratado injusto assegurou, por tempo ilimitado, o domínio dos Estado Unidos sobre esta Zona. É ignorar que o povo panamenho jamais aceitou esta espoliação e que grandes manifestações de massa exprimiram, ao longo do tempo, o repúdio ao ocupante estrangeiro. É não levar em conta que a questão do Canal foi, ao longo de todo este século, uma das principais bandeiras da luta que as forças progressistas travam, na América Latina, contra o imperialismo americano.

O mesmo raciocínio pode ser aplicado às relações entre Cuba e os EEUU. Durante anos, mesmo no período Kennedy, os EEUU fizeram o possível para esmagar o processo revolucionário em Cuba, indo desde a agressão militar direta até o financiamento da sabotagem e o bloqueio econômico. Mais que isso, o governo americano usou de todos os recursos à sua disposição no sentido de forçar vários governos latino-americanos a romper relações com Cuba. É evidente que se uma aproximação hoje se esboça entre Havana e Washington, isto se deve primordialmente ao fato de que não só a Revolução Cubana se mostrou um fenômeno irreversível como também que Cuba não pode mais ser ignorada e excluída do conjunto de nações. O regime cubano é hoje, para se usar uma palavra que está muito em voga no Brasil, um regime institucionalizado, fato raro na América Latina. Mas com uma diferença central: naquele País a institucionalização se deu a favor do povo e não contra ele, o que o distingue radicalmente de certos regimes em busca de institucionalização.

Carter campeão da democracia e presidindo o fim das ditaduras militares no continente? É pouco provável. O desenvolvimento da luta política na região exigindo um reajustamento das estruturas de poder em alguns países? Isto sim, é mais provável, para não dizer quase certo.

Deixemos de lado as generalizações apressadas e as conclusões abusivas. O grau de desenvolvimento das forças produtivas e o nível de consciência das forças sociais mais diretamente engajadas na luta revolucionária não é, evidentemente, o mesmo nos diversos países latino-americanos. Desse ponto-de-vista a luta pela democracia nos países dirigidos hoje por regimes militares a serviço do imperialismo apresenta formas e processos que derivam das especificidades nacionais destes países. Uma coisa, no entanto, é certa. Os Pinochets, os Banzers, os Mendez e todos os outros ditadores que oprimem seus países sabem que não serão capazes de conter o movimento de massas, nem de refrear a profunda aspiração que existe, na América Latina, de democracia e de justiça social, a partir de ditaduras cuja base social vem se estreitando gradativamente.

As «aberturas» e liberalizações prometidas podem variar em profundidade e extensão de um País para outro, mas elas têm este traço comum: a falência das ditaduras militares como mecanismo capaz de assegurar a penetração do capital monopolista estrangeiro e o desenvolvimento dos monopólios nacionais.

Há quem procure explicar o processo, lento e difícil, do estabelecimento da democracia como uma simples manobra das classes dominantes. Não cremos que resida aí a explicação fundamental do fenômeno. A necessidade de alargar as bases sociais dos Estados em que existem regimes militares de direita, a necessidade de incorporar outros setores, mesmo os setores políticos tradicionais, é função do desenvolvimento da luta popular e das forças mais consequentemente revolucionárias. É a sua ação que põe a nu a fragilidade das ditaduras, que cria a necessidade de novas alianças, as quais, por sua vez, irão produzir remanejamentos na esfera do poder. Enquanto é possível governar sem «aberturas» ou promessas de liberalização, enquanto a luta popular não cria a necessidade de tais alargamentos, nem o imperialismo e nem os ditadores se lembraram de prometê-las ou de executá-las. Democracia, é bom que se repita, é algo que tem a ver com o povo, e não com o imperialismo ou com as classes dominantes na América Latina.

Cidadão sem direitos

A convocação logo revogada do ex-Ministro Darcy Ribeiro para depor na Comissão de Educação do Senado Federal é uma pequena amostra das mazelas e da má consciência do regime.

Quando era possível manter tudo abafado e calar o debate sobre a realidade nacional com medidas policial-administrativas, não havia problema. Darcy Ribeiro, exilado, não contava. Pouco importava o que estivesse dizendo ou escrevendo (A Universidade Necessária, por exemplo). Os corifeus do regime ditavam cátedra.

Um dia, Darcy Ribeiro, doente, conseguiu impor sua volta à terra natal, para operar-se. As autoridades só se decidiram a deixá-lo retornar, mesmo nas condições em que se encontrava, depois que o governo dos EUA ameaçou não só recebê-lo como providenciar seu tratamento.

De regresso, operado felizmente com sucesso, Darcy Ribeiro ficou. O mutismo que lhe fora imposto foi quebrado por uma entrevista ao semanário *Pasquim*, onde depõem o educador, o antropólogo, o homem público, o intelectual, o cidadão que ele é.

Numa iniciativa mais consentânea com as novas realidades da vida brasileira, pensando no futuro que fatalmente virá, a Comissão de Educação do Senado resolve convocar todos os ex-Ministros da Educação a darem seu depoimento, e não exclui os cassados Paulo de Tarso, Lauro de Oliveira Lima e Darcy Ribeiro. Com o voto favorável do também ex-Ministro Jarbas Passarinho, arenista, militar e «revolucionário». Ficamos a pensar que não só os tempos são outros, mas que a mentalidade dos Senadores governistas estava evoluindo positivamente, e que até uma ponta de audácia insinuara-se em seu comportamento.

Doce ilusão logo desfeita. A realidade da ditadura não tardou a impor seu peso. À luz da crise Geisel-Frota, a convocação é desfeita. Darcy Ribeiro, incrédulo, certifica-se da veracidade do telegrama que recebera e fica pensando no que fazer com a passagem de avião já comprada pelo Senado.

Algumas lições a extrair. Primeira: quando o debate é proibido, a *verdade* que prevalece é unilateral e opiniões outras podem ser negligenciadas. Quando certas coisas entram em movimento, porém, fica impossível deixar de ouvir certas opiniões, não só pela competência de quem as emite como por sua representatividade (Jarbas Passarinho e outros Ministros da Educação da ditadura têm na sua folha de serviços a destruição da Universidade de Brasília e graves atentados, muitos com consequências profundas, contra a universidade brasileira, toda a nossa Educação. Darcy Ribeiro, ao contrário, responde pela *construção* de universidades). Os Senadores arenistas da Comissão de Educação constataram que não podiam, ou não deveriam patrocinar um debate que seria uma farsa clínica.

Mas agora a opinião pública, os que acompanharam o episódio pela imprensa, não esquecerão que Darcy Ribeiro, mesmo aos olhos dos Senadores arenistas, tem algo a dizer neste debate. E compreenderão mais uma vez, a enésima, que, sob a ditadura, há brasileiros e brasileiros. Uns têm direito de cidadania, outros não. A Revolução Francesa vai comemorar 200 anos no fim da próxima década. A americana já os comemorou. Mas as conquistas de ambas não nos interessam. Como nos ensinou o Sr. Mendes, que se intitula presidente do Uruguai, nós, do lado de cá (Uruguai, Chile, Brasil), já resolvemos certos problemas que os países europeus ainda não resolveram. Estamos na dianteira e por isto não covivemos com certos problemas que eles têm. Darcy Ribeiro vai ter de esperar que involuamos convenientemente.

Campanha contra quem?

A campanha da *Sunab* em «defesa do contribuinte» já foi suficientemente desmoralizada pela sabedoria popular. Ela se inscreve no mesmo tipo de demagogia que norteou outras campanhas de «mobilização», onde uma quantidade incalculável de dinheiro do contribuinte é desviada para tentar criar uma imagem de popularidade do regime, que a realidade trata de desmentir a cada dia.

Há um ponto, no entanto, que merece ser destacado, ainda que se corra o risco da repetição. E' o que mostra que, mesmo tentando ser popular, esta ditadura não consegue ocultar os reais interesses a que serve.

Não é, como pretende fazer pensar a campanha, o garçon do restaurante ou o pequeno comerciante do bairro quem deve ser responsabilizado pelo custo de vida insustentável para as camadas mais desfavorecidas. Estas, aliás, não frequentam restaurantes...

O garçon ou o proprietário da pequena empresa são quase tão vítimas deste regime quanto a média dos assalariados. Se se pretende combater o custo de vida, é na mudança da atual política econômica, dirigida para concentrar cada vez mais as riquezas do País nas mãos de uma minoria privilegiada que dirige os grandes monopólios nacionais e estrangeiros, que se vai encontrar a solução. São estes os que devem ser visados em uma campanha realmente destinada à defesa da população contra os espoliadores.

Mas para que isto aconteça, seria necessário, antes de tudo, tirar os debates sobre o futuro da Nação dos corredores secretos do Palácio do Planalto, e levá-los aos plenários onde as forças sociais, no seu conjunto, estejam efetivamente representadas. Para isso, vai ser preciso mudar o regime, e estabelecer um clima onde as mais amplas liberdades democráticas nos dêem uma verdadeira imagem de grande Nação.

Verdade que se impõe

Um Nobel para o prisioneiro esquecido. Este foi o título de um artigo de página inteira publicado pelo *Jornal do Brasil* a propósito da concessão do Prêmio Nobel da Paz à Anistia Internacional, e onde se explica a tarefa fundamental dessa organização dedicada às denúncias contra a existência de presos políticos e as torturas a que estes são submetidos, principalmente em nosso continente.

Um artigo, no que nos concerne, positivo. Mas que comete, e não por erro de redação, um equívoco que não podemos permitir que se transforme em fato consumado: Luís Ignácio Maranhão, patriota e democrata respeitado até pelas mentes mais reacionárias que com ele conviveram na atividade cultural, política ou social, ex-parlamentar e membro de nosso Comitê Central, não foi libertado como pretendem fazer crer os serviços de repressão deste regime, responsáveis por seu sequestro. E' falso. Luís Ignácio Maranhão, que dedicou sua vida aos interesses de nosso povo, de nossa Nação, está, na melhor das hipóteses, «desaparecido» depois das torturas desumanas a que foi submetido nos cárceres da OBAN e de outros «centros especializados».

Luís Ignácio Maranhão, assim como João Massena Melo, também citado no artigo (este como desaparecido), é um dos nossos dirigentes cujo destino ficou nas mãos dos que fazem do sequestro, tortura e assassinato de democratas os métodos de sustentação do poder atual, já rejeitado pela Nação. Mas não são somente dois os desaparecidos. Onde estão Elson Costa, Jaime Miranda, Hiram Pereira, Walter Ribeiro, Orlando Bonfim, Itair Veloso e David Capistrano? Estes o artigo não cita, mas quem leu se perguntou...

Questão em debate: as relações do artista com a atividade política

Uma das características do fascismo brasileiro consiste no fato dele não ter se apoiado num partido de massas para implantar-se. Nas condições em que foi se organizando, gradualmente, através de uma política unilateralmente imposta «de cima para baixo» (e aproveitando de maneira oportunista as taras «elitistas» da estrutura tradicional da sociedade brasileira), o fascismo, em nosso país, nunca pôde servir-se de uma ideologia claramente afirmativa ou de um conjunto de mitos semelhante ao que foi utilizado por Hitler e Mussolini. Os ideólogos do sistema se limitavam a alegar que o processo de fascistização se tornara necessário como resposta à «ameaça do caos», à «conspiração comunista internacional» ou ao «conchavo dos corruptos e subversivos». A alternativa positiva proposta pelos homens que assumiram o poder a partir de 1964 nunca chegou a se concretizar, nunca foi além de uma retórica bastante abstrata em torno do «Brasil Grande» e da tese segundo a qual o «milagre econômico» (hoje inteiramente desmoralizado) abriria caminho para o nosso país tornar-se, no futuro, uma «grande potência mundial».

Essa posição nunca permitiu ao regime obter êxitos notáveis na luta ideológica. Em lugar de seduzir os setores que poderiam talvez escutá-los entre os produtores de cultura, os detentores do poder preferiram recorrer a uma política de pressão direta sobre os artistas e intelectuais, ameaçando-os, intimidando-os, cesurando-lhes brutalmente no trabalho e só de vez em quando tentando envolvê-los em alguma manobra corruptora, sutil.

Mas o fascismo não trava a batalha ideológica unicamente no plano dos argumentos (compensando a fraqueza deles com a repressão pura e simples): ele se empenha também em semear a confusão na cabeça dos seus adversários. Já que não pode obter a adesão dos artistas e dos intelectuais, o regime trata de dividi-los, intrigando-os uns com os outros, fomentando rivalidades mesquinhas, aproveitando contradições pessoais, difundindo idéias negativistas ou modos de sentir capazes de «amolecer» o engajamento político dos homens de cultura que lhe fazem oposição.

Infelizmente os artistas e intelectuais, no nosso país, não estão suficientemente bem preparados para resistir a esse tipo de influência confusionista: há vários séculos, uma estrutura social retrógrada e antipopular mantêm os produtores de cultura isolados do povo (na medida em que impede ao povo o acesso à herança cultural) e faz com que eles nem sempre reconheçam o compromisso essencial que os liga à massa da população brasileira (levando-os por vezes a pensar e agir como se o mais importante fosse a aprovação por parte dos «donos» do mercado internacional). Há vários anos, por outro lado, o regime dos monopólios e dos generais «permite» (com um ar meio constrangido) que se desenvolva em alguns setores da indústria da cultura uma pseudo revolução *apolítica*, marcada por atitudes «avançadas» ao nível da modificação dos *costumes*; e já apareceu até quem pretende ser de «esquerda» e afirma que a apresentação de um cantor no palco pintado com *baton* e vestido com sutiã é um gesto mais «revolucionário» do que qualquer «transa» política...

Nós, comunistas, ao longo destes últimos anos, temos mostrado repetidamente como é profundo o respeito que nos inspiram os artistas e intelectuais; não nos passaria pela cabeça dizer a cada um deles o *que* deve fazer (e *como* deve fazê-lo) em sua respectiva área de trabalho. Cometemos alguns erros, no passado, mas aprendemos, na dura prática de um processo autocrítico, a apreciar toda a imensa significação da dimensão de *autonomia*, existente no processo de criação cultural. Não podemos, no entanto, renunciar à nossa responsabilidade específica como partido, não podemos nos omitir ante as tarefas da luta ideológica, na batalha cultural. Cumpre-nos desempenhar o nosso papel, alertando os produtores de cultura para os benefícios que o regime recolhe das divisões que fomenta e da confusão que estimula nos meios intelectuais e artísticos de vocação oposicionista.

Múltiplos são os caminhos fecundos em que pode e deve ser buscada a criação cultural (e por isso ela não comporta nenhum «dirigismo»): mas nenhuma opção criadora dispensa o intelectual ou o artista — por mais talento que ele tenha, por mais sincero que ele seja — de assumir suas responsabilidades especificamente *políticas*. A oposição, em seu esforço, para desenvolver e consolidar uma ampla frente antiditatorial, precisa dos artistas, dos homens de cultura. Mas nós, comunistas, não podemos deixar de lembrar aos artistas e aos homens de cultura em geral que *eles também precisam de uma oposição política organizada*, que deve lhes servir de bússola, para que o comportamento político deles não venha a ser instrumentalizado pela ditadura, aproveitado pela propaganda fascista.

O que dizer, por exemplo, das declarações de um importante compositor de música popular, que, diante das críticas feitas a um companheiro seu que havia achado Geisel «simpático», veio com a seguinte «explicação»: «E' que a gente é indefeso, boa praça, fala com todo mundo, diz o que pensa, o que sente»? Até que ponto esse compositor — que sabe como suas atitudes e seus «exemplos» repercutem na opinião da juventude — conseguirá realmente acreditar no «álibi» da sua candura e imaginar que a *inocência* basta para legitimar um ato de apoio (objetivo!) ao «sistema»? E o que dizer da conduta de um famoso cineasta que reagiu à cassação do deputado Alencar Furtado declarando: «Estou com Geisel, a democracia é relativa, absoluto só Deus»?

A própria sinceridade do nosso empenho e a paixão com que lutamos para mobilizar e organizar numa ampla frente democrática todas as energias disponíveis e todas as forças antiditatoriais exigem de nós que manifestemos nossa consternação em face de semelhantes casos. Não podemos deixar de criticar com firmeza posições que tendem a afastar da luta especificamente política espíritos que, seguramente, na hora atual, dariam o melhor deles mesmos no combate *coletivo* eficaz que já está abrindo no casco da ditadura os rombos que levarão o navio a afundar. Não podemos tolerar nem o comodismo dos omissos, nem a acomodação dos covardes, nem o pretenso «maquiavelismo» dos oportunistas (que preconizam uma «infiltração» — afinal auto-diluidora — no «sistema»), nem os pronunciamentos subjetivamente talvez honestos porém objetivamente derrotistas e confusionistas que vêm sendo feitos por intelectuais de prestígio cujo lugar natural deveria ser ao nosso lado, na luta contra o fascismo, em defesa da democracia e da cultura.

Não cobramos de todos os intelectuais que tenham vocação política, que se dediquem de corpo e alma à política profissional. Mas cobramos deles que tenham consciência do fato de que, *sem um pertinaz trabalho político, a oposição não conseguirá derrotar a política da ditadura*. Os intelectuais e artistas que não quiserem se envolver diretamente no doloroso e necessário conflito entre as *duas políticas* — a da oposição democrática e a do regime fascista — não podem invocar «inocência» ou «maquiavelismo» para justificar tomadas de posição com as quais *objetivamente* prejudicam o nosso trabalho.

Apesar de seu proclamado «moralismo», o regime já mostrou que é capaz de tolerar a pretensa «revolução dos costumes» (de cambulhada com os lucros da indústria da pornografia); o que ele não tolera, mesmo, é um movimento político antifascista consequente, como aquele em que nós, comunistas, estamos empenhados — e para o qual convocamos todas as forças democráticas, inclusive os artistas e intelectuais. **F. Teixeira**

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Nº 140 - Novembro de 1977 - CR$ 1,00

Conclap: as hesitações do patronato e as novas chances

(pag. 4)

EDITORIAL

O verdadeiro diálogo

Qualquer análise que se faça da atual situação política em nosso País parece conduzir a uma constatação evidente: o movimento de opinião pública de oposição não cessa de se reforçar, e de alargar sua influência, ao mesmo tempo em que a ditadura responde com um esforço desmesurado para tentar dividi-lo. Ou seja, os estrategistas do Planalto se movem como se já aceitassem a idéia de não ser mais possível conter o avanço das forças democráticas simplesmente nos limites do arbítrio e do terror.

Esta «suavização» — cujo preço foi a expulsão de campo do até então todo-poderoso Ministro do Exército — não aparece sem razão. Basta recordar o transcorrer do recente congresso realizado por aqueles que foram os privilegiados do chamado «milagre», o grande patronato, para concluir sem exagero que já não existe um só setor social capaz de apoiar a continuação do atual estado de coisas. De uma forma ou de outra, isolando mais ou menos a classe operária e os trabalhadores em geral, nenhuma voz expressiva ousa defender abertamente o projeto político e econômico vigente.

E aí está, nos parece, o ponto-chave do problema: a disputa pela condução do processo de substituição. Setores das classes dominantes jogam tudo para reduzir o alcance das mudanças exigidas e para manter, de forma mais disfarçada, menos escandalosa, os atuais métodos de dominação. Mas há os que até nisto concordam tocar, desde que mantido o conteúdo do regime.

É neste contexto, portanto, que se deve compreender a intoxicação propagandística contra a Campanha pela Constituinte, minimizada por ser «irreal», ou pelos demônios que poderia vir a despertar no tão misterioso «sistema». A contrapartida seria então o «diálogo» promovido pela «missão Portela», caminho capaz de garantir uma chegada sem traumas à «abertura democrática», ou a transformação de Geisel em homem providencial, a quem se deve propor o continuísmo.

Ora, uma e outra proposição não conseguem ocultar o ar do cinismo e da demagogia. Seria, portanto, no mínimo ingenuidade não perceber que se o aparelho do Estado joga tudo na sabotagem da Campanha pela Constituinte é porque esta deve ser exatamente a forma mais justa de se chegar às mudanças em profundidade.

E por quê?

Porque esta campanha é uma oportunidade ímpar que se oferece nos quadros das limitações atuais para a sensibilização das grandes massas em torno de palavras-de-ordem bastante concretas. É uma oportunidade ímpar para fazer compreender a todos os brasileiros ainda não mobilizados, porém objetivamente interessados no fim do regime, que suas reivindicações específicas, setoriais, estão vinculadas à luta mais geral pelo estabelecimento de um clima de plenas liberdades democráticas. Custo de vida, política salarial mais justa, segurança no trabalho, assistência médico-social mais eficiente, liberdade sindical, ensino accessível a todos os níveis, reforma agrária e melhoria de condições que não podem ser atendidas se não for mudado o conteúdo da política econômica e social existente.

Esta campanha é ainda uma oportunidade que se oferece às forças democráticas de mostrar que um desenvolvimento nacional, dentro de um quadro de estabilidade, só pode ser conseguido nos limites de uma ordem social mais justa, em que o produto do trabalho coletivo não seja abocanhado por uma meia dúzia de grandes capitalistas nacionais e estrangeiros. De uma ordem social mais justa em que a doutrina de segurança nacional não se condicione — como nos dias de hoje — a fazer de nossas Forças Armadas gendarmes dos interesses das multinacionais, ou capitães-do-mato dos grandes proprietários de terra. Esta campanha é uma oportunidade, também, para permitir que nossa intelectualidade, nossos cientistas possam denunciar o quanto nosso País tem perdido com a atual política de obscurantismo cultural que pretende alienar o nosso povo.

Lutar, portanto, pelo desenvolvimento da Campanha pela Constituinte, e fazer da conquista das liberdades plenas o eixo fundamental da unidade dos democratas, é a tarefa que se impõe aos comunistas e aos setores mais combativos da oposição. É numa Constituinte livre e soberana que se poderá chegar à reconciliação nacional que preconizamos, porque é aí que se criarão as condições para o verdadeiro diálogo entre as forças vivas da Nação.

A Constituinte livre e soberana, marco do fim do atual regime

O que querem os comunistas quando se engajam na luta pela Constituinte? Antes de tudo impor a participação das grandes massas na condução dos seus destinos. E agem por uma visão de princípio: somente em um clima de plenas liberdades se pode fazer avançar as mudanças profundas que nossa estrutura social exige. (pag. 2)

ECONOMIA

Mazelas de uma política que só interessa aos monopólios

(pag. 8)

Operários lutam para romper cerco da ditadura

(pag. 6)

Eleições: pesadelo de um regime que tem medo do povo

(pág. 3)

Idéias

A Constituinte por que lutam os comunistas

A insistência desesperada no esforço para dividir o conjunto de forças democráticas continua a se afirmar como eixo da tática do regime diante do impasse político em que mergulhou a Nação. O último sintoma desta disposição é a barragem de propaganda tentando criar uma incompatibilidade entre a Campanha pela Constituinte e a possibilidade de uma abertura democrática, que só seria viável na medida em que não se aticassem os demônios do indefinido «sistema». Ou seja, colocar de um lado os «responsáveis», confiantes nos efeitos do «diálogo» promovido pela «missão Portela», e de outro os «irresponsáveis», «radicais» que contestam o regime com proposições irrealistas, como a Constituinte.

Diante desta cínica formulação — que não deixa de ser perigosa pelo seu conteúdo diversionista — cabe aos comunistas e a todos os que se empenham em dar um fim ao atual estado de coisas a importante tarefa de não permitir que o debate escape ao fundamental. E, para tanto, é importante antes de tudo deixar claro o verdadeiro caráter desse tal «diálogo», mostrando que ele não corresponde a uma ofensiva de um «lado bom» no aparelho de poder, que teria sido milagrosamente tomado por espíritos democratas, mas sim a uma medida defensiva do regime visto como um todo. Medida que resulta, sobretudo, da evidência de que somente nos quadros da repressão e do arbítrio já não parece ser possível contar a ascensão ininterrupta do movimento de opinião pública de oposição. Se o «pacote de abril» redundou em resultados opostos aos previstos pelos estrategistas do «sistema», fazendo crescer a onda de protesto e indignação contra a ditadura, ao invés de impor o recuo pelo medo, é porque uma mudança tática já se impunha às classes dominantes no País. Só pela divisão das forças democráticas, cada vez mais convergentes em suas proposições, se poderia buscar uma saída para o impasse político sem modificar a essência profundamente antinacional e antipopular do regime atual. Não que esta não fosse a tônica de todo o período Geisel, mas é fundamentalmente no fracasso do «pacote» que as hesitações parecem terminar, e a tentativa de divisão se define como tática principal. Mesmo que para isso se tivesse que jogar fora do carro o até então todo-poderoso Ministro do Exército.

Esta reflexão não pode deixar de ser considerada pelas lideranças democráticas, que devem estar atentas contra os objetivos da manobra. Se se deixarem levar pelos cantos de sereia de um Petrônio Portela, esquecendo que ele é o lado «político» de um regime que se escora nos aparelhos de repressão secretos, incontroláveis; de um regime que conta com a colaboração onipresente de Erasmo Dias, Falcão, Bonifácio e outros espécimes do gênero, estarão traindo as aspirações de milhões de brasileiros que vêem uma perspectiva possível no combate político. De milhões de brasileiros que impõem dia a dia, não sem sacrifícios, a sua participação na luta que empolga cada vez mais o nosso povo para o estabelecimento de um clima real de plenas liberdades democráticas.

É em tal contexto que entendemos a Campanha pela Constituinte. Não como institucionalização disto que aí está, mas sim como corolário do fim do regime que ora nos oprime.

QUE CONSTITUINTE QUEREMOS?

A Constituinte por que lutam os comunistas é uma Constituinte livre, democraticamente eleita, com a participação plena de todas as correntes de pensamento político e ideológico que compõem o espectro da sociedade brasileira. Uma Constituinte que imponha sua soberania não pelas manobras golpistas e discriminatórias, mas sim por sua incontestável representatividade. Uma Constituinte que seja fruto de uma campanha dinâmica, capaz por sua amplitude crescente de neutralizar os setores mais «duros» do fascismo, e de obrigar os mais «políticos» a concessões concretas antes de sua instalação. Concessões que se concentrariam fundamentalmente na legislação de arbítrio e terror vigente, tais como o AI-5 (mesmo que disfarçado em novas fantasias) e seus parentes mais próximos, passos mínimos no sentido de impedir que o «diálogo» se limite às imposições da ditadura. Concessões ainda como a anistia a todos os presos políticos, e aos perseguidos pelos atos institucionais, sem o que a representatividade da Constituinte seria viciada em sua origem. *É possível conseguir isto?*

A pergunta é lógica, mas não pode se transformar em ponto de referência na discussão sobre a validade da mobilização das massas para a Campanha. O que não pode ser esquecido é que o caráter da Constituinte vai ser determinado pela correlação de forças políticas e sociais no momento de sua instalação, e é para este objetivo que devem se voltar a atenção e a concentração de esforços dos democratas. Consequentemente, nossa atividade deve se dirigir para conseguir uma correlação (não só no concernente à Constituinte, mas no desenvolvimento permanente do processo político) em que se garantam aos setores sociais mais prejudicados pelo atual regime — a classe operária e os trabalhadores do campo e da cidade em geral — a possibilidade de fazer ouvir sua voz e de defender seus legítimos direitos. Nossa atividade deve estar voltada também para ganhar o conjunto das Forças Armadas, cujos verdadeiros interesses nada têm a ver com os preconizados pelo seu atual alto comando, para a idéia justa de que só teremos desenvolvimento com estabilidade, na medida em que vivamos um clima de plenas liberdades democráticas, caminho único para a construção de uma ordem social mais justa. Estas são algumas das tarefas que se impõem, e que colocam em segundo plano as especulações sobre a Constituinte «possível».

A PERSPECTIVA DOS COMUNISTAS

O engajamento dos comunistas na batalha pela Constituinte não se condiciona a objetivos puramente táticos ou imediatos. É muito mais importante do que isto; é algo que se liga à nossa convicção de que o socialismo é um produto concreto do alargamento incessante das conquistas democráticas, e da participação crescente dos trabalhadores na elaboração dos rumos do desenvolvimento nacional. E não dizemos isto agora, quando a Constituinte se transforma em palavra-de-ordem unitária. Já o dizíamos em 1976, e não temos porque ser modestos, ocultando que fomos a primeira expressão das forças democráticas a propô-la como única saída viável para pôr fim ao regime que tinha suas raízes no golpe de 1964. Basta consultar os documentos emanados do nosso VI Congresso, que então se realizou.

Nosso interesse na eleição de uma Constituinte livre e soberana, por ser autenticamente democrática, está também implícito na nossa concepção de que uma ordem social estável só se alcança se esta nascer de um debate franco e permanente entre as distintas concepções ideológicas, filosóficas e religiosas que formam o conjunto da sociedade, e da certeza de que o golpismo ou a discriminação sempre trazem, a médio ou a longo prazo, resultados negativos, e até mesmo trágicos.

Nosso esforço na luta por uma Constituinte se liga, enfim, à necessidade evidente de terminar com este regime, dentro do qual nosso povo vê todos os seus direitos condicionados aos lucros dos grandes monopólios estrangeiros, ou dos nacionais a eles ligados; dentro do qual nossa cultura se encontra quotidianamente esmagada, vítima de uma censura que sufoca a capacidade criativa da nossa intelectualidade; dentro do qual as Forças Armadas são subordinadas à concepção fascista dos altos comandos, às «doutrinas» de segurança nacional condicionadas, em verdade, à segurança do regime, e nas quais os mais oprimidos dentro de nossas próprias fronteiras são apontados como os inimigos potenciais mais prováveis.

Não nos pretendemos donos de verdades definitivas. Não nos cremos com o monopólio do saber, nem os defensores únicos do povo brasileiro. Mas aprendemos, até mesmo pelos erros cometidos no passado, a compreender que só de um debate realmente democrático podem resultar soluções mais justas, e seguramente mais corretas.

Quem tem a temer com a democracia é o regime fascista que oprime e tenta demagogicamente enganar o nosso povo.

M. Silva

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE ESTA VOZ OPERARIA

O regime tem medo. O povo sabe utilizá-las. Falta um ano para as eleições parlamentares

Rezam as mais elementares lições de história que as coisas não acontecem, nas sociedades humanas, de um dia para o outro, por ato de vontade deste ou daquele homem proeminente. A luz desta lição, torna-se necessário situar o episódio da exoneração do general Frota e os acontecimentos posteriores numa linha de análise mais ampla.

É o que temos procurado fazer, insistindo em certos aspectos que nos parecem iluminar esclarecedoramente as marchas e contramarchas da vida política nacional.

Partimos da idéia de que o regime ditatorial instaurado pelo movimento golpista de 1964 jamais conseguiu, dada a sua própria natureza, angariar uma base política de apoio sólida e estável. Apoiou-se, sistematicamente, no uso da força, da violência política e policial. No curso de sua evolução, respondeu às crises em que a resistência, mais ou menos generalizada, mais ou menos intensa, da sociedade o colocou com novas e mais radicais medidas de arbítrio. E assim foi construindo o seu edifício de arbítrio, destinado à salvaguarda dos interesses minoritários a que serve.

Mas este caminho autoritário, fascistizante, sendo capaz de condicionar o movimento de resistência, não eliminava suas causas, ao contrário; e, portanto, não resolvia o problema, vital para o regime, da existência dessa resistência.

O perdurar e o alastra-se da resistência levou os reacionários mais lúcidos a temer, olhando para o futuro, pela sorte de seu regime contra-revolucionário. E a formular projetos de adaptação onde não apenas os métodos de dominação fossem mais eficazes, de um ponto de vista histórico, como os diversos interesses conflitantes dentro do bloco de forças no poder não ficassem submetidos, cada vez mais, a um processo decisório tão mais arriscado quanto mais fechado se tornava. Convocando a corporação militar para desempenhar uma tarefa contra-revolucionária, as forças dominantes haviam criado uma dinâmica política que, a seus próprios olhos, começou a apresentar aspectos crescentemente inquietantes.

Foi então que nasceu a «distensão». Através dela, acreditava-se ser possível ceder às pressões latentes ou manifestas da sociedade oprimida sem, com isso, deslocar as bases profundas do regime: exploração capitalista feroz do trabalho, concentração da renda, do poder econômico, social e político, e, não se perca isto de vista um só instante, dependência e submissão aos interesses do imperialismo.

A derrota sofrida pela ditadura nas eleições de 1974 complicou extremamente os problemas dos homens no poder e abriu uma nova etapa na vida nacional. O caminho do regime, fosse para sua estrita manutenção, fosse para uma adaptação conveniente, não estava desimpedido. A reação dos donos do poder foi uma intensificação — sob certos aspectos sem precedentes — da violência, dirigida principalmente contra o Partido Comunista, e a adoção de novas medidas de arbítrio, para tentar evitar que a ditadura colhesse nova derrota nas eleições de 1976. Mas não se conseguiu fazê-lo.

A esta altura, as possibilidades de utilização da violência policial-terrorista eram mais reduzidas. Ainda assim, ela foi empregada. E novas medidas arbitrárias — as do «pacote» de abril — foram adotadas. A contumácia do regime revelava como seu campo de manobra se havia estreitado.

Desta vez, porém, os resultados foram ainda mais magros do que em ocasiões anteriores. Primeiro, a violência e as arbitrariedades não impediram o prosseguimento da reanimação do movimento de resistência, não foram capazes de fazê-lo refluir. Na verdade, o movimento de massas, a luta reivindicatória e a oposição democrática, intensificaram-se, e passaram, mesmo, a apresentar elementos novos, níveis mais elevados. Segundo, sob a pressão desta movimento e face à escalada do arbítrio, os conflitos no interior do regime aguçaram-se, chegaram a um patamar explosivo. Geisel teve de aplicar todos os poderes de que dispunha para abortar uma conspiração golpista da qual seu Ministro do Exército estava à testa.

A resistência dentro do regime à política que Geisel procura aplicar é, porém, muito anterior ao episódio; ela existiu, a bem dizer, desde sempre. E não foi eliminada com a exoneração do general Frota. Basta ver que hoje, a denúncia por ele feita do «estatismo» é retomada por importantes setores das classes dominantes, aos quais ele procurara apelar ao formulá-la. Ou notar como o novo Ministro do Exército já encaixou, em pronunciamentos posteriores à assunção do cargo, referências a temas da carta de Frota.

O que não se pode perder de vista, neste momento, são os objetivos de Geisel, daquilo que ele representa. Ele quer negociar com as forças políticas, precisa fazê-lo. Mas o que ele quer levar a esta negociação é o produto de uma outra negociação preliminar, de uma negociação no interior do regime. Este produto, evidentemente, não é aceitável pelo conjunto das forças oposicionistas. Daí a necessidade de dividi-las. O princípio é tão antigo como a própria política.

Temos insistido na pregação da unidade do campo democrático. E, acreditamos, com forte razão. Neste momento, queremos apresentar certos parâmetros para orientar esta unidade. Propostas para a sua corporificação agora.

Em primeiro lugar, a repulsa a qualquer alteração do calendário eleitoral e a qualquer reforma tendente a desfigurar o pleito de 1978. Em segundo lugar, a não aceitação, como bases válidas de negociação, de quaisquer reformas que mantenham os impasses cruciais e a instabilidade estrutural do quadro político. A revogação do AI-5, anunciada pelo Sr. José Bonifácio, se apresentaria, em princípio, como uma grande vitória da democracia, mas esta vitória pode ser contrariada pela adoção de um AI-5 travestido. Como observou o presidente da Ordem dos Advogados do Brasil, Sr. Raimundo Faoro, arbítrio é arbítrio e, em última instância, pouco importa se ele é aplicado por uma, seis ou doze pessoas.

Tudo aquilo que vise a manter ou aumentar o afastamento do povo da vida e das decisões políticas deve ser rechaçado pelo campo da democracia. É o caso da oposição, que se tenta fazer, do «diálogo» conduzido pelo Senador Protella à campanha pela Constituinte. A constituinte não bloqueia nem prejudica o diálogo, ela é o diálogo por excelência.

O campo antiditatorial conduz hoje, em melhores condições do que antes, por ele mesmo conquistadas, um processo já longo, e que tende a se tornar cada vez mais complexo, de resistência ao arbítrio e à opressão. Seu objetivo, que não é igualmente consciente para todas as suas componentes, é o de inverter a atual correlação de forças, que ainda lhe é desfavorável, para comandar um processo de derrocada do atual regime e de construção de um Estado democrático de cunho antifascista. Fundado num pacto social e político que permita a realização de importantes reformas de caráter democrático e progressista.

Para tanto, precisa ampliar suas forças, unificar e organizar suas ações. Precisa saber valorizar cada passo dado à frente e não pode iludir-se com tergiversações do regime. Precisa valorizar, sobretudo, o papel das massas, que constróem o que há de realmente novo nesta caminhada. O próximo grande encontro marcado das massas com uma possibilidade de manifestação da opinião, ainda que limitada pelo arbítrio vigente, são as eleições parlamentares de novembro de 1978. É preciso agarrar-se com unhas e dentes à defesa destas eleições, cuidar escrupulosamente de sua preparação, fazer com que os combates e manifestações parciais, setoriais, localizados que terão lugar engrossem um mesmo caudal unitário. E saber, com precisão, onde concentrar os instrumentos disponíveis de modo a ir arruinando, onde ele é mais frágil, o edifício da ditadura.

G. De Sá

IV CONCLAP: o grande patronato se divide diante da necessidade de marcar posição quanto ao regime

O exame dos debates travados por ocasião da IV Conclap (Conferência Nacional das «Classes Produtoras») fornece-nos importantes indicadores das tendências do quadro político atual. O plenário da conferência reuniu uma ampla amostragem dos mais variados setores da burguesia e configura uma espécie de «Estados Gerais» dos que vivem do trabalho alheio. A diversidade constatada entre os presentes no que diz respeito aos ramos onde exercem suas atividades, aos pesos individuais das respectivas empresas na produção social, aos tipos de vinculação com o setor público da economia e com o capital estrangeiro, ao grau de dependência em relação ao mercado externo, às formas jurídicas de constituição, tudo isto, condicionou as tomadas de posição, também muito diferenciadas no que diz respeito às reivindicações setoriais. No entanto, no que toca às determinações mais gerais do processo econômico e político, delineiam-se claramente correntes de opinião bastante abrangentes.

A primeira constatação que se impõe é a de que o descontentamento com o tratamento que o atual regime vem dispensando aos problemas da economia generalizou-se a tal ponto que contagia o próprio patronato. Nestas condições, a classe que constitui a base social por excelência da ditadura procura soluções num sentido que favoreça novas perspectivas de aliança com outras forças sociais que vêm se opondo de maneira mais permanente ao fascismo.

Esta impressão resulta ainda mais da análise dos debates do que do documento final, formulado com evidentes precauções conciliatórias.

O afrontamento mais acirrado foi o que se verificou no plenário sobre o tema da relação Estado-empresa privada. Voltou assim à tona a polêmica entre «liberais» e «estatizantes» que havia passado para um segundo plano em função da primazia assumida pelos aspectos especificamente políticos da crise que o regime atravessa. E tanto gregos como troianos, ainda que por motivos opostos, convergem ao manifestar seu desagrado com a política governamental e ao dizer que «assim como está não pode continuar». O general Geisel viu-se em situação incômoda. No seu afã de angariar apoio para a tese central do seu discurso — a de que o modelo é bom e deve continuar —, o presidente prometeu ao mesmo tempo barrar a estatização, rechaçar a desnacionalização e, como se tais façanhas não bastassem promover a desconcentração do desenvolvimento industrial. Com profissão de fé tão eclética, ele não fez senão dar razões suplementares à queixa dos empresários quanto ao casuísmo, à irracionalidade e à incoerência da orientação da política econômica.

Queremos lembrar aqui uma posição que já em outras ocasiões manifestamos a respeito desta polêmica. Parece-nos que a possibilidade de contradições entre a ação do Estado, como defensor das condições gerais de reprodução do capital, e os interesses de tais e tais burgueses particulares é inerente à relação entre economia e política no capitalismo.

Esta tendência se reforça com o ingresso das economias capitalistas num estágio monopolista de seu desenvolvimento, como é o caso do Brasil. Tal tipo de contradição manifestou-se com vigor e passou a constituir-se num terreno de clivagens interburguesas mais duráveis quando do esgotamento do ciclo de expansão que se convencionou qualificar de «milagre».

A reconversão da política econômica, necessária para fazer frente a problemas que ameaçavam o funcionamento do sistema como um todo (inflação, déficit nas contas externas), exige alterações na ordem de prioridades usada para a escolha dos beneficiários dos favores estatais. Este fato provoca clamores dos que se sentem subitamente desamparados. Quanto aos setores promovidos à condição de prioritários, como é o caso das empresas que produzem meios de produção, eles começam a tomar consciência da rigidez do modelo econômico impondo certos automatismos que somente um poder político fundado em bases sociais mais amplas poderia romper. Com efeito, a necessidade de obter novos financiamentos externos, quase sempre acompanhados da obrigatoriedade de importações a eles vinculadas, impõe exceções de tal ordem à proclamada orientação de amparo à indústrianacional de bens de capital que esta orientação se encontra ultimamente desvirtuada.

A controvérsia sobre a dinâmica da intervenção do Estado na economia brasileira não deve deixar indiferentes as forças democráticas e revolucionárias, as quais devem considerar como um dos elementos essenciais de sua plataforma política a defesa da intervenção direta do Estado na economia.

É claro que a intervenção do Estado que propomos deve seguir uma orientação fundamentalmente diferente da atual. Ela deverá procurar um novo tipo de relações com o capital estrangeiro (baseadas na soberania política e econômica) e com os monopólios nacionais (limitando a tutela draconiana destas grandes corporações e o conjunto da sociedade). Além disso, as empresas estatais podem ser um campo de aplicação prática de uma política de progresso social com forte poder de propagação. Quanto aos mecanismos indiretos de intervenção estatal que condicionam a vida produtiva de milhões e milhões de brasileiros, é natural que eles sejam utilizados por um poder político representativo dos anseios da maioria do povo, democraticamente expressos.

Voltando agora à Conclap, é forçoso reconhecer que, entre contendores tão encerniçados, há um largo terreno de acordo no campo estritamente econômico. O mais severo «liberal» reclama taxas de correção monetária inferiores à inflação para os empréstimos públicos. E os «estatizantes» mais combativos concordam em que as empresas públicas devem tender a concentrar-se em setores não imediatamente rentáveis.

Mas há um outro campo de acordo entre os empresários que se esboça no campo político, e que as forças democráticas devem examinar com a maior atenção: a denúncia do caráter arbitrário das decisões do poder executivo no tocante à política econômica.

De fato, essas decisões não são objeto de concertação regular, institucionalizada, entre os órgãos formuladores da política econômica e os interesses burgueses por ela afetados. Elas passam assim a carecer de legitimidade, já que a conjuntura, ao mesmo tempo que limita a ação oficiosa dos grupos de pressão, não permite mais com tanta frequência a legitimação *a posteriori* pelos êxitos econômicos. A falta de mecanismos de formulação do consentimento em relação à própria burguesia é uma decorrência da forma que assumiu o fascismo brasileiro, implantado do alto, avitando a representação política do conjunto das classes sociais. Por outro lado, a própria eficácia do nível mais geral de intervenção deste poder político na economia, em nome da qual sacrifícios passageiros talvez pudessem ser consentidos — a garantia de formas institucionais adequadas para a reprodução do capital monopolista no seu conjunto — começa a ser posta em dúvida no momento em que o avanço da resistência democrática determina a mais grave crise política que o fascismo brasileiro já conheceu.

E' dentro deste quadro que devem ser interpretadas algumas importantes recomendações incorporadas à resolução final da IV Conclap. Ressalta-se a necessidade da «criação de mecanismos permanentes de consulta junto aos representantes de diferentes segmentos da sociedade, a fim de refletir de maneira mais precisa as preferências da comunidade». E, mais adiante, o reconhecimento do «pluralismo político» como a melhor forma de acomodar as naturais dissenções numa sociedade em processo de intensa transformação, como é o caso

Jornais publicam. VO COMENTA

da atual no Brasil.

Diante destes acenos «democráticos», as forças de oposição, e o movimento operário em particular, não devem dar os ombros e lançar à face das «classes produtoras» os versos do samba proibido: «... voce que inventou a tristeza agora faça a fineza de desinventar...».

Parece-nos desde já evidente que o campo da democracia sai fortalecido do episódio. Não é por acaso que os empresários descontentes apelam para a arbitragem democrática através da revalorização da representação política, ao invés de aderirem ao canto de sereia do ressentido ex-Ministro do Exército.

E' claro que a maioria das manifestações pela democracia saídas do encontro do empresariado trazem a marca da estreiteza e da precariedade que a burguesia atribui a este conceito político. São agravantes, no caso brasileiro, o peso das tradições elitistas e repressivas da nossa classe dominante e o pânico diante das tensões acumuladas durante todos estes anos de ditadura. Por isso, a profissão de fé de liberalismo ouvida várias vezes na Conclap é temperada sempre com a preocupação das chamadas «salvaguardas». Ou seja, mecanismos que limitem a participação autônoma das classes trabalhadoras na vida política.

Mas seria uma ingenuidade das forças antifascistas não se manterem abertas para acolher as forças do regime que com ele se ponham em oposição, ou mesmo que se limitem ao descontentamento com sua política, ainda que visando a objetivos limitados.

Resta-nos, então, o registro final para duas questões que terminaram se transformando no fato político marcante do Congresso: a referência feita com respeito à ausência dos trabalhadores na discussão sobre o projeto político e econômico que interessa à Nação, e, mais precisamente, o reconhecimento da necessidade da participação dos comunistas na vida parlamentar brasileira.

Que fique claro uma coisa: não são os comunistas que recusam o livre jogo democrático. Ao contrário, o PCB já mostrou em várias ocasiões sua convicção de que a democracia e a estabilidade só trazem benefícios à classe operária e aos trabalhadores. O «quanto pior melhor», a «desestabilização», e quantas outras formulações do gênero existam, quando elas aparecem é sempre ao serviço dos que jogam no arbítrio e na violência como método de poder.

O que os comunistas têm claro, isto sim, é que a democracia não pode ser estável se dela não participarem as verdadeiras classes produtoras, que são os trabalhadores do campo e das cidades. Por isso manifestam seu entusiasmo com a possibilidade da realização de um CONCLAT, um passo na concretização do autêntico congresso de toda a Nação, a Assembléia Nacional Constituinte, livre, democrática e, por isso, soberana.

Nicanor Gonçalves

O divórcio parcial

Somente o extremo atraso da legislação brasileira sobre a família explica que alguns setores do governo tenham podido apresentar como uma medida progressista a emenda constitucional que abriu caminho para a instituição do divórcio no Brasil. Na realidade, foram ínfimas as proporções em que o Estado atendeu às exigências profundas e já antigas da sociedade civil no nosso país. E é necessária muita desfaçatez demagógica para vangloriar-se de tão pouco.

Antes de mais nada, verificamos que a vanglória, além de completamente indevida, começou prematuramente: a emenda constitucional ainda não produziu consequências práticas e o começo da sua vigência depende de uma regulamentação para a qual não se nota nenhuma pressa. Depois de passar pelo crivo das comissões da Câmara e do Senado, a nova lei ordinária ainda dependerá da sanção presidencial. Os antidivorcistas já estão empregando táticas dilatórias para retardar o andamento do projeto nessas comissões. Ainda não estão definidos os «casos expressos em lei», que a emenda menciona como condição para a dissolução do casamento. Ainda há toda uma série de batalhas a serem travadas para se chegar ao magro resultado — de que o governo pretende vangloriar-se — anunciado pela emenda.

Irritado com a firme oposição da Igreja Católica às suas medidas repressivas, o governo facilitou essa manobra visando golpeá-la: o resultado foi que a emenda do divórcio não nasceu do reconhecimento amadurecido das necessidades da situação familiar *de fato* criada no Brasil e sim de uma jogada oportunista.

As possibilidades de divórcio reconhecidas pela emenda são, afinal, extremamente restritas: as vítimas dos casamentos falhados são obrigadas a esperar anos para poderem pleitear o divórcio. Além disso, os altos custos do processo fazem com que ele seja acessível, na prática, somente às classes privilegiadas.

Nós, comunistas, sempre fomos favoráveis ao divórcio. Consideramos positivo qualquer passo, por modesto que seja, no sentido da superação da imposição da indissolubilidade do casamento. Mas julgamos indispensável a elaboração de uma consciência crítica que ajude as vítimas da estrutura jurídica retrógada que rege a vida familiar a enxergarem claramente os limites dos pequenos avanços, a não se iludirem com as pequenas conquistas. A luta precisa continuar: as estruturas jurídico-familiares, tal como as estruturas sócio-econômicas, não se transformam automaticamente e dependem das iniciativas e da combatividade dos interessados.

As principais vítimas das estruturas jurídico-familiares retrógadas são, notoriamente, as mulheres. Nos termos em que o divórcio está sendo aceito pelo sistema, no Brasil, os direitos, tanto dos homens como das mulheres, continuam sendo cerceados. Mas os direitos das mulheres ainda são mais cerceados que o dos homens, na medida em que a estrutura social lhes veda em grande margem o acesso ao trabalho, lhes nega condições para a qualificação profissional e impede-as de dispor das creches determinadas por lei. Carecendo de uma infra-estrutura mínima — que, além dos fatores acima mencionados, incluiria serviços de lavanderia e refeitórios, capazes de atenuar a dureza do trabalho doméstico — a mulher não poderá arcar com as consequências de uma separação.

Se comparamos as proporções das medidas necessárias a uma verdadeira atualização e democratização da legislação familiar brasileira com a mesquinhez daquilo que se concede com a emenda constitucional sobre o divórcio, percebemos claramente como só pode ser demagógico o alarde feito em torno de tão pouca coisa.

L. G.

TV anticultural mas lucrativa

Teoricamente, o «sistema» imposto ao Brasil optou por uma televisão baseada na livre competição de empresas privadas (seguindo o exemplo norte-americano). Só que nos Estados Unidos existem, efetivamente, diversas empresas particulares poderosas, que concorrem umas com as outras; e no nosso país se criou, de fato, um quase-monopólio da TV-Globo.

Na medida em que a direção da TV-Globo se submete docilmente ao seu controle, a ditadura deixa que ela reine, soberana, sobre o mercado. Além da propaganda permanente de valores e modos de vida estrangeiros (através dos «enlatados»), a TV-Globo investe fabulosos recursos numa difusão constante de cenas de brutalidade, cujo efeito — conforme denunciou há pouco um médico paulista — é o de provocar nas crianças uma reação de apatia diante da violência.

O que interessa à ditadura é que os noticiários da televisão não dêem à população informações «inquietantes» sobre os aspectos mais trágicos da situação atual do país, que as novelas não mostrem as tensões sociais criadas pela exploração do trabalho. As «picaretagens» ensejadas pela situação de quase-monopólio da TV-Globo, entretanto, são tranquilamente toleradas.

Recentemente, viu-se a novela «Sem lenço, sem documento», de Mario Prata, apresentar as atrizes a serviço do lançamento de um novo tipo de bicicleta e em seguida se verificou que a ficção estava a serviço de uma propaganda real: a empresa Calói lançou, realmente, no mercado a bicicleta «fictícia» da novela e se aproveitou da preciosa (e custosa) publicidade.

Essa é a imagem mesma da política da ditadura para a comunicação de massas: a TV-Globo e a Calói têm total liberdade para faturar rios de dinheiro às custas da manipulação do público (na propaganda subliminar da nova bicicleta), enquanto o jornal da diocese de São Paulo se acha submetido a uma censura raivosa (que, conforme denúncia de D. Paulo Evaristo Arns, proíbe até a reprodução de declarações do arcebispo sobre questões estritamente religiosas).

Sindical

A classe operária luta para romper o cerco imposto pela ditadura

O movimento sindical brasileiro começou a tomar um novo alento a partir da luta desencadeada pelos metalúrgicos de São Paulo, logo seguidos pelos trabalhadores da categoria de Belo Horizonte, Porto Alegre e Rio de Janeiro, pela reposição dos 34,1% subtraídos aos trabalhadores pelos órgãos governamentais em 1973, através de dados fraudulentos que permitiram estabelecer índices de aumento salarial muito abaixo do custo de vida e da inflação.

A firme posição dos metalúrgicos abriu-lhes espaço na imprensa e angariou apoio de parlamentares oposicionistas. Seu movimento, tornando-se nacional, fez com que, pela primeira vez desde o golpe de 1964, ministros de Estado da área econômica, além do Ministro do Trabalho, discutissem frente a frente com lideranças sindicais.

Nenhuma solução concreta saiu deste encontro, mas isto já era esperado pelos trabalhadores. A partir dele, entretanto, ficou claro que não se tratava apenas da reposição de diferenças salariais, mas sim de uma maior e mais efetiva participação dos trabalhadores não apenas na discussão de suas reivindicações específicas mas, igualmente, da política econômica e financeira adotada pelo poder. Discussões para as quais são necessárias a autonomia e a liberdade sindicais, o que significa dizer liberdades democráticas, pois uma coisa não se obtém sem a outra.

Verifica-se portanto que, a partir de agosto, as lutas reivindicatórias dos trabalhadores já são capazes de levá-los, de forma mais organizada, a aproximar-se da luta geral da sociedade brasileira pela reconquista das liberdades democráticas. No momento em que a classe operária, base social da resistência ao regime exige, através de seu movimento sindical, autonomia e liberdade para suas organizações de classe, instrumentos para uma maior participação dos trabalhadores na vida nacional, ele reforça enormemente as manifestações dos mais diversos setores — Igreja, intelectuais, advogados, jornalistas, artistas, estudantes e, em particular, o movimento pela Constituinte, aprovado na convenção do MDB — que visam ao fim do atual regime.

Não se trata de pronunciamentos isolados de algumas lideranças, sindicatos ou categorias, mas de manifestações de um fenômeno que começa a aparecer mais publicamente, e que é bastante generalizado no País. O movimento operário e sindical compreende desde pequenas reuniões em seções de empresas, ou de comissões salariais e de segurança e melhores condições de trabalho, até assembléias de milhares de trabalhadores. É preciso levar em conta que estas ações dos trabalhadores se realizam sob intensa e persistente repressão policial no meio operário. Apesar das difíceis condições — a perda do emprego é uma ameaça inicial, e há outras muito mais graves —, os trabalhadores encontram formas legais e ilegais de luta. Como as chamadas operações-tartaruga, ou de zelo, que são levadas a cabo em seções de empresas. E chegam às vezes a níveis mais elevados de luta reivindicatória, como ocorreu recentemente com os rodoviários de São Paulo e do Rio de Janeiro.

De agosto a novembro, o movimento sindical deu passos importantes em direção à conquista do direito de participar, como tal, da vida pública brasileira. O manifesto dos trabalhadores gaúchos, subscrito por 110 sindicatos e associações profissionais, reafirma a posição assumida pelos metalúrgicos de São Paulo: a questão não é apenas de reivindicação salarial mas de liberdade e autonomia sindicais. Ou seja, é uma questão política. Em nome de 300 mil trabalhadores do RS, o documento afirma que «a falta de liberdades é a principal, se não a única responsável pelo impasse em que se encontram não só os trabalhadores mas toda a sociedade brasileira» e que «todos os problemas só encontrarão solução se a sociedade brasileira se reorganizar através da participação ampla e direta de seus cidadãos, de forma a tornar as liberdades democráticas e os direitos da pessoa humana verdadeiramente praticados e respeitados».

O documento assinala a discordância dos trabalhadores quanto ao modelo econômico, à política salarial, ao FGTS, à falta de condições de saúde da população, ao ensino inacessível, à política habitacional, às limitações impostas aos sindicatos e associações profissionais, e ao obscurantismo da censura.

Após visitas de dirigentes sindicais montadas pelo Planácio do Planalto antes e depois da exoneração do general Frota, chegou a vez, em novembro, de Geisel receber uma comitiva de 180 líderes sindicais paulistas. Como disse o porta-voz dos sindicalistas, Hugo Roberto Peres, vice-presidente da Federação dos Trabalhadores nas Indústrias Urbanas de São Paulo, «os sindicatos brasileiros estão falando há muito, e é tempo de serem ouvidos, embora seja necessária uma reforma de profundidade na estrutura sindical do País. Pois nossos sindicatos são excessivamente tutelados pelo Ministério do Trabalho».

Pela primeira vez desde 1970, quando o ditador Médici recebeu os participantes do IV Congresso da Confederação Nacional dos Trabalhadores na Indústria, uma delegação de tal importância vai ao Planalto. E o acontecimento anuncia a possibilidade de um desdobramento importante, reivindicado pelos dirigentes sindicais a Geisel: a realização de um congresso nacional dos trabalhadores, a exemplo da Conferência Nacional das Classes Produtoras. O presidente do Sindicato da Borracha de São Paulo e do A&C, José Correia, declarou aos jornalistas: «Não contestamos o direito dos empregadores de se reunirem. Até achamos isto muito bom. É uma abertura, e se eles conseguiram nós vamos conseguir também. Se a lei permite para eles, não é justo proibir para a gente».

Em seu discurso de resposta, Geisel não mencionou a proposição dos trabalhadores. Preferiu, como é natural, fazer a mesma demagogia rasteira de sempre e pôr o acento no paternalismo. Um paternalismo que não disfarça seu caráter odioso quando diz que «já hoje os trabalhadores constituem uma classe bem mais esclarecida do que a que nós tínhamos anos atrás». O desprezo pelas massas trabalhadoras aparece sem rodeios, mas o que está por trás dele é bem perigoso: os operários de antes do golpe, que dispunham de outras condições para lutar e o faziam, não eram muito esclarecidos; os operários de hoje, que após 14 anos de arrocho e repressão têm de superar mil dificuldades para dar o menor dos passo, são «mais esclarecidos». Geisel, aplicando a filosofia de que «repressão é civilização», filosofia policial, investe na divisão do movimento sindical e da classe operária. Não desistiu de conseguir o que 14 anos de ditadura não tornaram possível. Na verdade, uma das premissas dos cálculos dos donos do poder, quando compreendem que, cedo ou tarde, terão de ceder à pressão pela democracia, é a de que a classe operária poderá ser enquadrada, nos quadros de uma «democracia relativa». Para enquadrá-la, é preciso dividi-la. As tentativas de divisão da classe operária, este é o recado de Geisel, vão ser intensificadas».

Quanto à demagogia do general, ela chega a ser insultuosa. Aqui, não é preciso acrescentar nada à citação: «(...) Nós devemos ver o que era o Brasil há uns anos atrás (sic), o que era o trabalhador algum tempo atrás, e o que ele é hoje. Qual foi o nível que ele atingiu, como ele pôde se aperfeiçoar e como ele pode melhorar as suas condições de vida. E acredito que se se fizer uma análise isenta do que se vem realizando neste sentido, as conclusões serão positivas»...

Geisel fez questão de não responder à reivindicação das lideranças sindicais, o que só faz deixar mais clara a diferença entre o tratamento dispensado pelo regime aos patrões e aquele a que têm de sujeitar-se os operários. Mas isto não impedirá os trabalhadores de pôr mãos à obra para concretizar a idéia de um congresso nacional, onde os problemas específicos e gerais possam ser discutidos, e com o qual a Nação só tem a ganhar, e a resistência ao arbítrio também.

N. Miranda

As lutas na Argentina

A chegada ao poder, em março de 1976, dos militares na Argentina, veio coroar uma longa série de intervenções que resultaram em regimes militares na América Latina. O caso argentino apresenta, todavia, algumas peculiariedades que merecem ser analisadas de maneira mais detida.

O golpe põe fim ao interregno democrático representado pela eleição de Campora, à qual sucede, logo após, a eleição do próprio Peron, e depois o governo de Isabelita. Poderia, nesta medida, parecer estranho que depois de sete anos de governo militar (o golpe dado por Onganía contra o governo institucional de Illia ocorreu em 1966, e a eleição de Campora em 1973), durante os quais se sucederam tres generais à frente do Executivo, os militares, tendo devolvido o poder aos civis, interveniham novamente na cena, depondo o Presidente e assumindo a chefia do governo.

O período 1966-1973 parecia ter mostrado que um governo militar na Argentina teria poucas possibilidades de se estabilizar no poder, principalmente no caso de aplicar uma política anti-operária que não levassem em conta o nível de organização e combatividade do movimento sindical argentino. Na realidade, nenhum dos governos daquela época conseguiu, seja levar a cabo uma política econômica que permitisse, através da compressão de salários, produzir altas taxas de crescimento, seja deslocar a influência do peronismo na vida política e no movimento sindical. O resultado foi uma acentuação das divisões entre as facções militares, que gerou a impossibilidade do regime militar se manter, e finalmente sob forte pressão do movimento sindical e das correntes políticas internacionais, impôs-se a decisão de Lanusse de permitir a volta de Peron e de retomar o processo eleitoral. Para salvar a face, os comandos militares impuseram o compromisso de que Peron não seria candidato nas eleições presidenciais de início de 1973. A eleição de Campora, naquela época candidato apoiado por Peron, representa portanto a fidelidade a este compromisso; mas a renúncia de Campora e a convocação de novas eleições em que Peron foi vitorioso mostraram que os comandos militares não tinham, naquele momento, condições de impedir o acesso de Peron ao poder. Não cabe aqui, evidentemente, retraçar a história do governo Peron, nem de sua sucessora, Isabelita. Importa fundamentalmente perguntar como as Forças Armadas, isoladas em 1973 a ponto de ter permitido a volta e a eleição presidencial de Peron, puderam, com tanta facilidade, desalojar do poder aquela que representava o elemento de continuidade do peronismo.

Dois fatores parecem ter jogado, neste momento, um papel fundamental. Em primeiro lugar, as profundas divisões do movimento peronista, que puderam ser mantidas sob controle durante o período de vida de Peron, emergiram logo após sua morte, provocando o enfraquecimento do movimento. Em segundo lugar, a classe operária se afastou da direção do movimento, representada naquela época por uma burocracia sindical mais ligada ao poder do que às bases operárias. O agravamento da situação econômica e o aumento descontrolado da taxa de inflação, que afastaram as camadas médias do governo de Isabelita, fizeram o resto, criando um clima favorável à intervenção militar.

A instauração do regime militar na Argentina deu-se, portanto, num momento e num quadro aparentemente favorável às Forças Armadas. O peronismo estava desgastado, dividido, havia um vácuo de liderança na classe operária, e a opinião pública, paralisada pelo aumento incessante da inflação e pelo clima de violência progressiva que se criou no país a partir de 1975 não reagiu.

Cedo, muito cedo, entretanto, começaram as dificuldades do regime. A indicação de Martinez de Hoz para o Ministério da Fazenda, desde o momento mesmo do golpe, já indicava, sem deixar margem a dúvidas, sobre qual seria a orientação básica da política economica e financeira. O novo ministro é sabidamente ligado aos interesses mais retrógrados da sociedade argentina, os interesses do latifúndio exportador de carne e cereais, além de ser o homem de confiança dos grandes monopólios internacionais. Os homens e os países diferem: a política, por estranhas razões (que não são, afinal, tão estranhas assim), é sempre a mesma, quando os monopólios e seus associados internos conseguem impor sua orientação. O combate à inflação é feito através da compressão de salários; o déficit do balanço de pagamentos é remediado através do recurso a empréstimos estrangeiros; as exportações são estimuladas por meio de isenções de impostos que beneficiam justamente os exportadores de cereais e de carne; o crédito à indústria nacional é sistematicamente negado, e levando a estagnação da economia, declínio de investimentos e desemprego maciço. Mas na opinião de Martinez de Hoz o caminho da recuperação já está sendo trilhado; o que pode atrapalhar esta recuperação é a mobilização da classe operária em sua luta pela obtenção de melhores níveis salariais.

Mas o proletariado argentino não parece ter se comovido com o «ardor patriótico» do Ministro da Hoz. No quadro de uma diminuição de seu poder aquisitivo de mes para mes, em que a taxa de inflação ultrapassa os 100%, apesar da política de «austeridade» posta em prática por da Hoz, o proletariado reagiu, e reagiu logo. Menos de um ano depois do golpe, os trabalhadores do setor de energia elétrica da Grande Buenos Aires entravam em greve, reivindicando aumentos salariais e a liberdade dos dirigentes sindicais do setor, presos desde o momento em que foi anunciada a greve. O governo recuou, numa demostração clara de que a unidade e a firmeza do movimento operário são fatores decisivos para o êxito na luta contra regimes até mesmo ditatoriais. O início do mes de novembro foi assinalado por uma paralisação de atividades de diversas categorias profissionais, incluindo mais uma vez a energia elétrica, à qual se somaram os transportes urbanos.

Isto mostra que o regime militar argentino, apesar da repressão que se desenvolve no país, não conseguiu derrotar a classe operária, nem quebrar seu espírito combativo. Novas lideranças sindicais surgiram, e a influência dos comunistas aumenta nas organizações sindicais e nas empresas.

Tão importante quanto isto, entretanto, é o fato de que a política econômica de subordinação aos monopólios internacionais e aos setores agrários internos, posta em prática por de Hoz, está provocando divisões importantes entre os militares, na medida em que parcelas crescentes da oficialidade estão tomando consciência dos malefícios que esta política traz ao país. Aumenta, assim, a resistência que de Hoz encontra para continuar aplicando sua política antinacional. As ações da classe operária argentina, as reações que a orientação econômico-financeira provaca em diversos setores da sociedade, inclusive dentro das próprias Forças Armadas, poderão criar uma situação tal que leve ao afastamento de Hoz, e à alterações importantes no governo argentino.

A situação não é, de modo geral, favorável às ditaduras militares na América do Sul. Num quadro internacional desfavorável, sob a pressão de forças políticas diversas, a maioria dos regimes militares parece ter perdido a iniciativa, e encontra-se em dificuldades, seja para manter o poder, seja para preparar a própria sucessão. A classe operaria argentina, na medida em que se lança à luta, oferece assim uma importante contribuição ao movimento antiimperialista, nacional e democrático em toda a America Latina.

P. Gonçalves

Mazelas da política de um super-ministro a serviço dos grandes monopólios

Recentemente, o Conselho de Desenvolvimento Econômico decidiu aumentar o recolhimento compulsório dos bancos. O objetivo, segundo o governo, foi conter a expansão dos meios de pagamento que estavam superando, sensivelmente, as estimativas oficiais. Simultaneamente, criou-se o Imposto de Exportação que, ao entrar em vigor, corresponderá a uma alíquota de 10% sobre produtos a serem determinados pelo Conselho Monetário Nacional.

Estas duas medidas foram consideradas pelo super-ministro Simonsen como as últimas a serem adotadas este ano no quadro de combate à inflação. Elas só vêm confirmar as sérias dificuldades que enfrenta a tecnocracia da ditadura no seu afã de reduzir a inflação a uma taxa suportável, tanto para uso interno, como para uso externo. Inicialmente, a meta era limitar a inflação a cerca de 30% em 1977, depois dos 45,6% do ano passado. O instrumento básico para obter este resultado foi a adoção de uma série de medidas de política monetária com o objetivo de «desaquecer» a economia. Os resultados não podem ser considerados entusiasmantes. A inflação será menor do que em 1976, mas seguramente muito superior ao nível previsto e desejado pelas autoridades econômicas (40% em dezembro). Enquanto isso, o «desaquecimento» começa a atingir níveis preocupantes, principalmente no que se refere ao crescimento do desemprego em certos ramos industriais. A dispensa de operários na indústria automobilística foi o primeiro sinal, sendo possível que novas dispensas se efetuem tendo em vista que a queda de produção chegará à cerca de 8% no fim do ano (o mesmo poderá acontecer na indústria de autopeças, onde a redução será de 3%). A indústria ferroviária, que havia realizado grandes investimentos com base nos planos governamentais, após os cortes na despesa pública vê sua capacidade ociosa atual chegar aos 70%. Não é menos séria a situação na indústria elétrica e eletrônica, onde 5 mil dos 40 mil empregados já foram dispensados, sendo que algumas fábricas ameaçam parar caso as empresas estatais não aumentem suas encomendas.

O único setor que mantém aproximadamente o mesmo nível de crescimento de 1976 é o das indústrias de base, setor prioritário atualmente para a tecnocracia da ditadura, em função da política de substituição de importações de bens de capital. Apesar disso, também neste setor existe preocupação pelo baixo número de encomendas para o futuro.

Deve ser esclarecido que no caso da indústria automobilística a queda na produção é uma consequência não somente do «desaquecimento», mas também do fato de que este setor deixou de ser prioritário. Este fato *em si* não pode ser considerado negativo se se tem em conta a excessiva ênfase dada ao transporte rodoviário, com consequente relegamento a um plano secundário das comunicações ferroviárias, marítimas e fluviais. Além disso, o hiper-desenvolvimento da indústria automobilística em nosso País representou uma grave e antipatriótica concessão a poderosas empresas multinacionais, que penetraram livremente em nossa economia, agravando o quadro de dependência.

Dito isto, não se pode porém deixar de denunciar a forma como vem se dando este processo de redução de ênfase na indústria automobilística. Porque, na ausência de um mínimo de planificação, quem está sofrendo as consequências mais pesadas são os operários dessas empresas (jogados no desemprego e algumas pequenas indústrias satélites. As multinacionais foram minimamente afetadas em seus lucros fabulosos (que, aliás, continuam a ser exportados irregularmente a título de assistência técnica).

Voltando ao problema da luta contra a inflação, pode-se verificar então que a ditadura encontra-se numa situação bastante delicada: não só a inflação não baixou aos níveis almejados, como também o desaquecimento ultrapassou os limites previstos. E as perspectivas para 1978 não são das melhores, principalmente se se leva em conta que a balança comercial deve apresentar resultados piores que neste ano. Comprova-se, assim, uma vez mais, que não se pode resolver o problema da inflação somente através do abrir e fechar das «torneiras» monetárias, de acordo com a vontade de super-ministros. Tal tipo de política apenas transfere para o futuro a resolução dos problemas estruturais que afetam a economia brasileira, e que foram agravados pelo modelo capitalista dependente seguido pela ditadura até o presente. E' o caso, por exemplo, da concentração da renda que continua a ser um dos alicerces do modelo econômico, simultânea à negativa de ampliar o mercado interno e à redução do grau de dependência do País às exportações e aos investimentos estrangeiros.

E são justamente a concentração de renda e a abertura total ao exterior os pontos nodais da política econômica do regime militar fascista que necessitam ser criticados e denunciados permanentemente pelo conjunto de forças democráticas.

Neste contexto, merece consideração um discurso pronunciado pelo super-ministro num simpósio da Arena. Disse nessa ocasião o sr. Simonsen que «mercado interno não equilibra balança de pagamentos nem paga dívida externa» e que «a médio prazo não haveria banqueiro capaz de financiar sua implantação», para concluir afirmando que «uma Nação não expande seu mercado interno quando quer, mas quando pode». Tais declarações, de salutar clareza, são, por seu tom aristocrático e tecnocrático, uma afronta ao povo brasileiro; aos milhões de operários e trabalhadores da cidade que vivem com um salário-mínimo e aos outros tantos do campo que nem este recebem. São eles (e não os banqueiros) que pagam as consequências pelo fato da ditadura ter aberto a economia *como quis* e não *como podia*. O desequilíbrio da balança de pagamentos e a dívida externa não são deuses *ex-machina*, parâmetros eternos que sempre existiram e sempre existirão no decorrer da evolução econômica. No Brasil, tanto um como outro têm suas origens, suas causas, no modelo seguido pelo desenvolvimento do capitalismo e, mais do que tudo, na política econômica da ditadura militar de 1964 até hoje.

Na mesma ocasião, Simonsen mencionava ainda que «sugestões de redistribuição de renda (aumentar impostos no topo para redistribuí-los na base)» seriam prematuras e ingênuas, «pela falta de sustentabilidade, pois afetariam negativamente a poupança e o esforço individual». E' óbvio que o ministro está antes de tudo referindo-se aqui à grande poupança, nacional e estrangeira, e não à pequena poupança popular que, captada pelos vários mecanismos de poupança forçada estabelecidos pela ditadura, não têm nenhuma condição de manifestar-se sobre a sua remuneração. Com esta o super-ministro não se preocupa. Mas no que se refere à outra, não há dúvia de que ele tem razão: uma política de redistribuição de renda afetaria, em certa medida (determinada pelo nível de sua aplicação) os interesses e os lucros dos grandes monopólios.

Este é, portanto, um dos caminhos mais eficazes para melhorar, em forma sensível e em tempo útil, as condições de vida das amplas camadas populares que vivem em condições sub-humanas. E' claro que uma política de redistribuição de renda não pode assumir a simples forma de «tirar do topo para redistribuir na base» como toscamente insinua o ministro Simonsen. O problema é reduzir a renda (e não fazê-la desaparecer) da alta burguesia monopolista, não só em benefício da expansão do consumo popular, mas também da inversão produtiva e improdutiva (escolas, hospitais, etc.) conduzidas pelo Estado, no contexto de um planejamento efetivo da economia. A aplicação de uma política de tal tipo não é uma tarefa fácil, existindo dois tipos de dificuldades que podem limitar seu êxito: a) um excesso distributivista que leve a um sacrifício desmesurado do investimento produtivo em benefício do consumo; b) reação «insurrecional» da burguesia que, vendo reduzida sua taxa de lucro, passa a sabotar a produção, esconder mercadorias, criar mercados paralelos de comercialização. Tais dificuldades não devem levar à conclusão de que tal tipo de política econômica é inviável, mas sim que sua aplicação deve estar baseada num programa econômico que seja apoiado por um conjunto de forças que conte com grande apoio e capacidade de mobilização popular.

Apesar das declarações do Ministro da Fazenda, discussão sobre o modelo do mercado interno, da redistribuição da renda (uma medida já bastante madura de redistribuição da renda seria uma Reforma Agrária) «está em todas as cabeças», neste momento de aglutinação e lutas crescentes das forças democráticas. Serão o caráter e o resultado da luta pela democratização os fatores que determinarão as condições e o grau da possível aplicação de uma política deste tipo em nosso País.

Edmundo Cerejo

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

N. 141 - Dezembro de 1977 - crs 1,00

VI CONGRESSO, DEZ ANOS DEPOIS. UM CAMINHO A DESENVOLVER (pags 4 e 5)

Propostas que devem se contrapor ao Projeto Geisel

Dezembro. Fim de 1977, ano importante na história da resistência de nosso povo contra o regime fascista que se instalou com base no golpe militar de 1964. Momento de reflexão que deve nos ajudar a compreender o significado do discurso de Geisel, no dia 1º, assim como a deduzir algumas linhas para a ação dos comunistas e demais democratas diante dos problemas que se colocam no futuro imediato e a médio prazo

Não seria exagero afirmar que este ano foi fundamentalmente marcado pela ascensão ininterrupta do movimento de opinião pública de oposição. A reativação do protesto ostensivo da classe operária e dos trabalhadores em geral contra a política econômica essencialmente planejada a partir de sua super-exploração;as manifestações crescentes da Igreja, da intelectualidade, da Universidade e, até mesmo, de parcelas do empresariado, todos estes são sintomas inquestionáveis do avanço das forças democráticas e de suas proposições no debate político em que a Nação está empenhada, independentemente de tudo o que faz o regime para neutralizá-lo ou impedi-lo.

Enquanto isto, o que se vê entre os atuais detentores do poder? Não pretendemos afirmar que o processo lhes tenha escapado das mãos, mas seria um erro político não admitir que sua tática atual é condicionada pelo ascenso da oposição. Ou seja, o regime age como que reconhecendo não ser mais possível conter o avanço das forças democráticas nos limites estritos da intolerância, do arbítrio e da violência inerentes à sua essência. Tentar dividi-las é a tática em vigor.

É em tal contexto, portanto, que se deve considerar o discurso de Geisel: uma continuação do «diálogo» proposto pela emissão Portella, não por acaso oficializada na ocasião.

Trata-se assim de uma tomada de posição do regime, que é obrigado a reconhecer algumas das conquistas já feitas pela resistência antiditatorial. Isto com o objetivo claro de impedir a divisão de suas fileiras e de atrair, para o lado do governo, frações e elementos vacilantes da oposição. Na verdade, a ditadura recua e faz concessões. Mas é preciso ter bem claro - devemos repetir - que faz, de um lado, sob a pressão da resistência e de outro, visando a prolongar sua vigência histórica.

Se partimos de tal ponto-de-vista não seremos induzidos nem a «amainar» a luta contra a ditadura, nem a deixar de valorar os pequenos espaços cedidos.

Democracia em nosso País não vai ser um presente de fim de ano, passado por decreto do ditador. Ela continua a ser uma aspiração, algo a conquistar e que só o será na medida em que as forças nela interessadas tenham como ponto de referência a necessidade de impedir uma rearticulação nos quadros do regime. Rearticulação que, sem dúvida, lhe permitiria novas ofensivas de repressão.

Os instrumentos para isto já existem. E eles passam pelo caminho da unidade das forças democráticas. Sem hesitação. E em torno de objetivos concretos que o regime tenta minimizar: a campanha eleitoral de 1978 (independentemente de todas as trapaças dos «pacotes» vindos ou por vir) e a Campanha pela Constituinte, livre, democrática e, por isso, soberana. Aí está o fundamental que se sobrepõe a interesses pessoais ou de grupos no seio da Oposição.

Este regime ainda é forte mas não é imbatível. Vive o seu período de declínio histórico. As forças democráticas progridem mas têm ainda muito a fazer no caminho da unidade e da mobilização, sobretudo das camadas populares. As eleições e a Campanha pela Constituinte são oportunidades que se apresentam para corrigir as deficiências, denunciar as manobras da ditadura e fazer surgir novas proposições unitárias às forças democráticas em seu conjunto.

Os comunistas e a democracia (pag. 3)

SINDICATOS:

Convenção coletiva, arma contra o «arrocho» (pag. 2)

DEBATE

A repressão nos impede o avanço. E nossas falhas? (pag. 7)

ECONOMIA

O que se diz a favor e o que se faz contra o Nordeste (pag. 8)

Ano Internacional da Criança e a nossa realidade (pag. 6)

Convenção coletiva livre: freio ao «arrocho»

A partir do momento em que a classe operária começou a romper o cerco a que está submetida pela ditadura militar fascista, e sua voz pôde se fazer ouvir, é quase constante na imprensa a presença de dirigentes sindacais — e mesmo de alguns empresários — favoráveis à livre contratação coletiva.

Amplos setores do patronato já externam o desejo de negociar livremente as condições de trabalho com seus operários. Os sindicatos, por seu lado, deixam claro que a contratação, ou convenção coletiva é parte integrante dos direitos a serem reconquistados.

Ainda recentemente, falando em um seminário sobre o mercado de trabalho que se realizou em Salvador, Carlos Alberto Chiarelli, Secretário do Trabalho do Rio Grande do Sul, afirmou que sindicatos fortes e estritamente classistas só serão possíveis aumentando a participação sindical na contratação coletiva. As maiores vitórias dos trabalhadores dos países capitalistas — salários mais altos, redução da jornada de trabalho, instituição de licenças pagas (inclusive para a educação sindical), ampliação do período de férias remuneradas, medidas de higiene e segurança do trabalho, proteção à mulher e ao menor, alargamento do campo dos seguros sociais, medidas coibindo dispensa de trabalhadores e assegurando maior estabilidade no emprego, entre outras — foram obtidas opondo-se a força coletiva organizada dos trabalhadores à potência econômica, política e até mesmo repressiva dos patrões e do Estado que (os) representa.

Estas conquistas, arrancadas através de prolongadas, tenazes e heróicas lutas de massa, quase sempre assumiram a forma jurídica de contratos coletivos de trabalho. Assim, por ser uma das armas que a experiência da luta de classes consagrou internacionalmente, nós comunistas temos reiteradamente nos manifestado favoráveis ao seu desenvolvimento (Ver VO 134).

Mas seria possível uma contratação coletiva de trabalho nos marcos do actual regime?

INCOMPATIBILIDADE ENTRE LEI E REGIME

Introduzida na legislação nacional em 1932 através do Decreto n. 21.761, a contratação coletiva de trabalho foi, posteriormente, adotada por todas as Constituições que o País conheceu, inclusive a atual. Sob a denominação de Convenções Coletivas de Trabalho, a C.L.T. regulamentou o seu exercício (artigos 611 a 625, com a redação que lhes foi dada pelo Decreto-lei n. 229, de 28/2/1967).

Entretanto, sua efetiva aplicação está impedida em função da política salarial do regime — o chamado "arrocho salarial", um dos pilares do modelo econômico cujo resultado é bem conhecido: pauperização, até em termos absolutos, das massas assalariadas e uma acumulação, sem precedentes, dos monopólios.

Um dos primeiros cuidados da política salarial foi retirar dos sindicatos a possibilidade de livre negociação entre patrões e empregados. Uma copiosa legislação, especialmente a Lei n. 4.725 de 13 julho de 1965, determinou que os percentuais de reajustes salariais deixassem de ser fixados por acordo mútuo entre os sindicatos patronais e de trabalhadores, para tornar-se uma atribuição exclusiva do Conselho Nacional de Política Salarial. Este, através de complicados cálculos, chega a um resultado a que todos são compulsoriamente submetidos. Quanto à Justiça do Trabalho, ela viu sua função normativa para a solução de conflitos de trabalho ser reduzida à de mera homologadora dos índices oficialmente fixados.

Para que não sobrasse nenhuma margem de negociação, o próprio texto legal concernente aos contratos coletivos de trabalho foi modificado, declarando-se "nula de pleno direito a disposição de Convenção ou acordo que, direta ou indiretamente, contrarie proibição ou norma disciplinadora da política econômico-financeira do Governo, ou concernente à política salarial vigente, não produzindo quaisquer efeitos perante autoridades e repartições..." (art. 623 da C.L.T.).

Privada de discutir o *quantum* de seu reajuste salarial, a classe operária, assim como os demais assalariados, vê-se ainda cerceada no seu direito de organização. E sem sindicatos fortes, independentes, solidamente enraizados em suas bases, financeiramente poderosos, dificilmente se pode falar em "negociação coletiva livre".

INTERVENÇÃO COMO ARMA

E' da natureza do fascismo a destruição, isolamento e pulverização de toda organização popular, especialmente as da classe operária. Não foi por outra razão que ao golpe de 1964 se seguiu a intervenção em 483 sindicatos, 49 federações e 4 confederações de trabalhadores. Paralelamente, entre 1964 e 1969, 108 líderes sindicais e representantes políticos dos trabalhadores foram punidos com a suspensão de seus direitos políticos e tiveram seus mandatos eletivos cassados. Muitos, sobretudo os mais capazes e combativos, foram presos, torturados, quando não assassinados.

Ao lado dessas medidas de caráter policial, a ditadura fascista tratou de "aperfeiçoar" os dispositivos de caráter repressivo e antipopular na legislação existente, e de promulgar normas restritivas dos direitos sindicais. Assim, através do já citado decreto-lei n. 229, artigo 530 da C.L.T., tornou inelegíveis para os postos sindicais todos os "que publica e ostensivamente, por atos e palavras, defendam princípios ideológicos de partido político cujo registro tenha sido cassado, ou de associação ou entidade de qualquer natureza, cujas atividades tenham sido consideradas contrárias ao interesse nacional".

Com suas lideranças destroçadas, com seus sindicatos manietados, os trabalhadores assistiram ao longo destes quatorze anos da ditadura à supressão ou restrição de muitos de seus direitos e conquistas. No momento mesmo em que é escrita esta nota, tramita pelo Congresso, em regime de urgencia (toda a pressa é pouca quando se trata de privar os trabalhadores de seus direitos), mensagem do ditador Geisel proibindo que os adicionais de periculosidade e insalubridade sejam calculados sobre o salário e seus acréscimos, como horas extras, prémios, etc.

Impedida de discutir seu salário, a classe operária viu-se ainda privada da mais importante arma de pressão de que dispõe: o direito de greve. Tantas foram as dificuldades, tais os obstáculos que a lei n. 4330 de 1/6/64 colocou ao seu exercício, que na prática tal direito deixou de existir. Em tais condições, melhor seria falarmos de lei antigreve. Se a tudo isto somarmos o terror fascista, a caracterização de subversiva para qualquer reivindicação, a denúncia de crime contra a segurança nacional apresentado contra os que pretendem discutir publicamente os enormes problemas que atormentam os trabalhadores, teremos o quadro das enormes dificuldades existentes para que uma contratação coletiva se concretize nos marcos desse regime.

Por isso, ao se bater pela contratação coletiva, o trabalhador democrata deve ter em mente que ela só será livre, só atenderá aos reais interesses de sua classe, na medida em que se ponha fim ao regime atual, e que se estabeleça um clima de plenas liberdades. A luta setorial não pode mais se desligar da luta geral.

Mario Motta

OPERÁRIO-CAMPONESA

A questão democrática

A desagregação crescente do regime fascista em nosso País coloca o conjunto das forças de oposição diante da necessidade de definir concretamente que tipo de democracia pretendem para o Brasil. Essa necessidade é ainda mais urgente quando vemos que, nos últimos tempos, certas forças até então ligadas ao bloco do poder começam a distanciar-se dele, tentando colocar-se à frente do chamado processo de «institucionalização» do regime; e, para isso, valem-se de uma concepção restritiva e abertamente deformada da democracia.

Torna-se assim decisivo, para o conjunto da oposição, estabelecer um consenso em torno de algumas medidas que - uma vez conquistadas - permitam definir o fim do atual regime e, por conseguinte, abrir caminho para a implantação de um novo regime jurídico-político, de natureza democrática. Essas medidas convergem para aquilo que poderíamos chamar de pré-condições: uma anistia ampla e irrestrita, o fim dos atos de exceção, liberdade de organização para todos os partidos políticos e para todas as entidades representativas das classes sociais e dos grupos profissionais, etc.

Mas o estabelecimento desse consenso - momento fundamental do processo que levará ao fim do atual regime - não deve ocultar o fato de que não são idênticas as concepções de democracia que circulam, explícita ou implicitamente, entre as diversas correntes da oposição. Nós, comunistas, estamos convencidos de que essas diversidades (muitas das quais inelimináveis, enquanto expressões ideológicas de classes sociais diferentes e mesmo antagônicas) não obstaculizam, nem devem obstaculizar, a unificação política das várias forças oposicionistas na luta pela implantação de uma ordem jurídico-política capaz de pôr fim ao fascismo. E, mais que isso, julgamos ser possível e desejável estabelecer com tais forças um acordo mais duradouro que tenha como meta a estabilização e consolidação do quadro democrático que vier a ser instituído por uma Assembléia Constituinte livremente eleita.

Mas não pretendemos negar nossa fisionomia específica. Enquanto partido que se inspira nos princípios do socialismo científico, o PCB tem uma concepção própria da democracia, que supera dialeticamente - ou seja, que ao mesmo tempo conserva e eleva a nível superior - os institutos puramente formais da democracia liberal. Antes de mais nada, cabe afastar um possível equívoco: ao contrário do que afirmam nossos inimigos (valendo-se em alguns casos de erros que cometemos no passado), não temos uma concepção instrumental da democracia. A democracia não é, para nós, um estágio transitório do qual nos valeríamos para preparar a instalação de um tipo de dominação de classe formalmente antidemocrático. A democracia, ao contrário, é um princípio permanente de nossa atividade: é o eixo que articula nossas propostas táticas imediatas com nossa estratégia de mais longo alcance. E' o fio condutor da longa marcha que, ao lado das forças mais avançadas do povo brasileiro, nosso Partido se propõe a empreender no sentido de lançar as bases para a construção do socialismo em nosso País. Em outras palavras, nossa concepção da democracia não é mais estreita que a concepção das correntes liberais, é mais ampla, mais articulada e, valha o pleonasmo, sobretudo mais democrática.

Partimos da idéia de que só com a ampla participação das forças populares organizadas, em particular da classe operária e dos seus aliados, será possível não apenas falar em autêntica democracia, mas inclusive garantir a estabilidade e a eficiência do ordenamento jurídico de uma democracia formal. O conceito de pluralismo, sobre o qual se funda a ideologia liberal, não pode se restringir à presença de diferentes partidos representados no Parlamento; o pluralismo deve envolver também o conjunto da sociedade civil, ou seja, deve se expressar através de uma rede capilar de organizações de base (sindicatos, associações profissionais, grupos de moradores, comunidades de inspiração religiosa etc.), capazes de influir na resolução dos problemas específicos que lhes dizem respeito e, partindo destes, na decisão das grandes questões nacionais. Só essa democracia de ampla mobilização popular, organizada de baixo para cima, poderá assegurar, em caráter permanente, a participação cada vez maior do bloco de forças nacional-popular na formulação da política nacional, criando um sólido vínculo entre o poder de Estado e a sociedade civil; ao mesmo tempo, é o fator político decisivo para garantir a permanência da Nação nos quadros democráticos, impedindo as manobras que a reação certamente empreenderá no sentido da restauração, do fascismo (ainda que sob novas formas).

É evidente que a consolidação da democracia - que é ao mesmo tempo seu constante aprofundamento - implica medidas de natureza econômica. Nós, comunistas, estamos convencidos da necessidade da elaboração e aplicação de um programa de desenvolvimento democrático da economia, cujo objetivo prioritário será o de eliminar progressivamente o poder dos monopólios e do imperialismo sobre a vida nacional, colocando assim o desenvolvimento a serviço dos interesses das massas trabalhadoras, das camadas médias assalariadas, dos camponeses, dos pequenos e médios empresários. Todavia, tais medidas econômicas só serão eficazes se se apoiarem numa dinamização permanente de todas as forças organizadas do povo. Na elaboração, aplicação e controle do programa de desenvolvimento democrático, deverão tomar parte não apenas os partidos democráticos representados a nível parlamentar, mas também o conjunto dos organismos que expressam diretamente as classes e camadas sociais (sindicatos, associações profissionais, etc.).

A conquista do poder de Estado pelo bloco das forças nacional-populares forma um processo único com essa crescente socialização da política. A política não pode ser tratada como uma questão de «especialistas», de tecnocratas, mas deve se tornar a preocupação constante da totalidade dos cidadãos; não é concebível que questões que interessam a todos sejam resolvidas nos gabinetes de uns poucos. É de assinalar por outro lado que a articulação entre a democracia representativa e formas cada vez mais complexas de democracia de base representa a inversão completa de uma tendência até hoje dominante na história brasileira: ao propô-la, os comunistas visam à transformação do modo tradicional de fazer política em nosso País, caracterizado pelo número restrito dos que decidem e pela exclusão das massas de qualquer papel efetivo na condução das grandes questões nacionais. O regime fascista, malgrado seus elementos de novidade, pode ser definido como a culminação desse modo elitista e autoritário de fazer política, característico da história brasileira.

A socialização da política, porém, não é apenas a erradicação desse passado autoritário. Também - e sobretudo - a base para um crescente aprofundamento futuro da democracia real, para a permanente incorporação de novos grupos, camadas e indivíduos nos processos de decisão acerca dos problemas particulares e gerais com que se defrontam. Essa incorporação, fortalecendo o bloco nacional-popular e impulsionando a hegemonia da classe operária no seu interior, é o pressuposto da transição pacífica para o socialismo, do modo de transição pelo qual lutarão os comunistas brasileiros. Estamos convencidos de que quanto mais se aprofunde a democracia, quanto mais ela se estenda ao conjunto dos brasileiros e seja o fruto de suas ações cotidianas, tanto mais próximos estaremos do socialismo, e de um socialismo que não deverá ser a «dádiva» de um Estado burocrático ou paternalista, mas precisa ser uma conquista permanente das massas organizadas e conscientes de seus interesses e necessidades.

Joaimar Teixeira

Por uma Constituinte livre e democrática

A linha do V

dez anos d

caminho a c

Há dez anos, exatamente, vinha a público um documento destinado a marcar a história do Partido Comunista Brasileiro e a própria vida pública nacional: A Resolução Política do nosso VI Congresso.

Dez anos, dez longos anos nos separam, pois, de nosso último Congresso. Não é preciso acrescentar nada para dar uma medida das nossas dificuldades como partido, das nossas insuficiências. E para dar uma medida, também, do que é a sociedade brasileira, do que são a opressão de classe e a ausência de democracia em nosso País.

UMA REFLEXÃO QUE APENAS COMEÇA

O processo do VI Congresso recebeu até hoje, no quadro de nossa reflexão crítica, pouca atenção. E, no entanto, como foi importante... Importante pelos problemas da vida do Partido que foi chamado a enfrentar, e que tiveram, em muitos casos, um desdobramento doloroso: fracionismo em larga escala, liquidacionismo, descrédito em nossa organização como sendo a mais apta para dirigir a intervenção da classe operária e das massas populares no processo revolucionário. Importante, desta maneira, no contexto do movimento revolucionário das esquerdas brasileiras.

Mas é sobretudo sob dois aspectos, estreitamente interligados, que interessa meditar sobre o que representou a realização do VI Congresso e avaliar o que ele produziu. Em primeiro lugar, que análise concreta da situação concreta ele pôde elaborar, ou seja, em que termos os comunistas colocaram a luta contra a ditadura que, três anos antes, se instalara no Brasil. Em segundo lugar, como ele se situa na nossa trajetória histórica, qual foi sua contribuição para o avanço de nossas concepções e de nossa prática.

Esclareçamos desde logo que não pretendemos, aqui, esmiuçar os problemas, tentar uma análise exaustiva, mas examinar os traços mais importantes, as linhas de definição.

A LUTA CONTRA O SUBJETIVISMO SECTÁRIO

Para entender o que representou o VI Congresso, nada melhor, talvez, do que fazer um resumo de nossa evolução como partido político e como intelectual coletivo voltado para a transformação revolucionária da sociedade.

Comecemos não dos nossos primórdios, mas do início do período histórico que vai até 1964, preparado pela Revolução de 1930, que liquidou a República Velha, e pela ditadura getulista do Estado Novo. A redemocratização do País abria-nos o caminho para uma inserção profunda e uma influência crescente na sociedade, e nós começamos a trilhá-lo. Confrontados com uma primeira grande prova, porém, reagimos de modo a deixar que se afirmassem os nossos traços mais atrasados. Nossa resposta ao golpe que nos colocou na ilegalidade, em 1947, era calcada em elementos de dogmatismo e sectarismo. E mesmo possível dizer que, desde então, nunca houve um momento em que o Partido renegasse de forma tão radical o seu conhecimento do socialismo científico e a sua sensibilidade política.

Em seu Manifesto de Agosto de 1950, o Comitê Central produziu a expressão mais típica duma linha política sectária e duma concepção voluntarista. A revolução, fenômeno eminentemente subjetivo, seria feita por um punhado de homens decididos, o Partido, que substituía, assim, as massas. Além disso, ela estava na ordem do dia, e com ela a conquista do poder. A direção central orientava as organizações do Partido a tomar o poder sempre que fosse possível, em qualquer lugar, e mesmo que fosse para ficar com ele durante dias, horas, minutos. A este delírio subjetivista correspondiam, no plano ideológico, concepções das mais deformadas, entre as quais a que presidia a vida do Partido, e que era a de um centralismo democrático de cabeça para baixo, em que a prestação de contas era feita, nas sucessivas instâncias, de baixo para cima. Nossa política de organização conformava-se, naturalmente, à mesma partitura, e conduzia, em muitos casos, a uma ilegalização forçada.

Quem pudesse, hoje, ler o número da revista *Problemas* dedicado ao registro dos trabalhos do IV Congresso, compreenderia sem maior esforço em que situação nos encontrávamos em 1954. Veria como ainda era dominante o subjetivismo sectário, que estava em contradição não só com a realidade nacional, mas também (e nunca será demais chamar a atenção para isto) com o que tínhamos de positivo em nossa trajetória, em nossa elaboração e em nossa prática políticas.

Entretanto, o processo de superação desse estado de primitivismo em que havíamos caído continuava a desenvolver-se, sob o influxo duma ascensão democrática e popular que se processava no cenário brasileiro. O esforço para romper com a concepção sectária do movimento revolucionário e para sair do isolamento e participar plenamente da luta democrática e antiimperialista acelerou-se no período que se seguiu à realização do XX Congresso do PCUS. Não será exagero dizer que neste momento, algumas coisas começaram a ser irreversivelmente deixadas para trás.

A denúncia do sistema do culto da personalidade, foi uma poderosa contribuição.
poderosa contribuição.

Ao lado do mal-estar e da perplexidade que a autocrítica da direção do PCUS causou a muitos de nossos militantes e dirigentes, ela facultou à maioria a possibilidade de compreender certas coisas básicas e despertar uma capacidade crítica que fora amortecida ao longo de duas décadas, de modo generalizado, no movimento comunista.

Em março de 1958, cabe ao Comitê Central, através duma Declaração, dar um passo de grande importância no caminho do nosso amadurecimento como partido político. Nesta Declaração, procurava-se afastar do nosso meio concepções como a que diagnosticava o «atraso progressivo» da economia brasileira e a que considerava que o golpe principal devia ser dirigido contra a «burguesia conciliadora». Tratava-se, já então, duma tentativa de ver a revolução como um fenômeno de massas, de ver a nossa luta à luz do marxismo-leninismo. Ao mesmo tempo, combatia-se para restabelecer o centralismo democrático como princípio diretor da vida do Partido. De certa forma, ainda estamos vivendo, quase 20 anos depois, o período aberto na vida do Partido pela Declaração de março de 1958.

Não se pense, porém, que houve naquele momento um corte radical. As concepções novas, avançadas, estavam em contradição com aquelas que haviam reinado longamente no Partido. Chocaram-se, desde logo, com a inércia dum pensamento e duma prática profundamente arraigados.

Às vésperas do golpe de 1954, vamos encontrar as duas concepções em pleno confronto, apesar do avanço que se plasmara na Resolução Política do V Congresso, realizado em 1960. O que havia de velho em nosso pensamento era representado não só pelos que nos haviam abandonado para formar o PC do B, de linha chinesa, mas também por uma corrente sectária e dogmática que permanecia no Partido e que, naquele momento, sentenciava: «Não há perigo de um golpe de direita, é possível realizar um avanço decisivo com base numa radicalização do movimento de massas, que fatalmente ocorrerá.»

A OBRA DO VI CONGRESSO

O VI Congresso já estava convocado quando houve o golpe de abril. Vendo-se coisas com o distanciamento que hoje nos permite o passar do tempo, constata-se que os três anos necessários para dar início ao seu processo de discussão não foram um período excessivamente longo. Talvez o tenham sido do ponto de vista da necessidade de combater o fracionismo, mas a existência deste era, ela mesma, um fator que dificultava a tarefa, somando-se às adversidades gerais que decorreram da instalação do processo de fascistização. A comparação com o passado, em todo caso, é extremamente favorável: o IV Congresso também já estava convocado em 1947, quando o Partido foi

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE ESTA VOZ OPERARIA

VI Congresso, depois: um desenvolver

ilegalizado, e, apesar de melhores condições disponíveis (não só políticas, mas também orgânicas: imprensa legal, editoria, revista teórica, toda a aparelhagem conservada, salvo as sedes legais, que foram fechadas), foi necessário esperar sete anos.

O VI Congresso foi um momento crucial de definição do Partido, face a todas as posições que existiam em seu seio, sobretudo as duas concepções principais da revolução, e diante da própria situação criada com o golpe. Realizou-se insista-se, num momento particularmente difícil da vida de nossa organização.

Vejamos, de forma sumária, como o Partido enfrentou estas questões. O primeiro grande problema era o da caracterização do regime, que ensejou uma ampla luta de idéias. De um lado, havia os que achavam que, em 1964, tinha ocorrido uma mudança de governo e não uma mudança de regime. Esposavam um ponto de vista que minimizava, chegando até a negação, a mudança do regime. O Congresso, porém, definiu com bastante precisão o que havia ocorrido: « A derrubada do governo Goulart trouxe uma modificação profunda na vida política brasileira.

Assinala uma derrota das forças democráticas e nacionalistas, e uma vitória das correntes reacionárias e entreguistas. O golpe de Estado de 1º de abril, resultante da junção de forças políticas, econômicas e sociais numerosas e heterogêneas, deu início a um novo processo político em nosso país. O Brasil se encontra hoje asfixiado por um regime ditatorial, militar, de conteúdo entreguista, antidemocrático e antioperário. Este regime, consagrado na Constituição de 1967, interrompeu o processo democrático que se desenvolvia durante o regime anterior, regido pela Constituição de 1946. *Modificou profundamente a forma estatal de poder*, com danos incontáveis para os interesses da maioria do povo e do conjunto da nação» (Resolução Política do VI Congresso do PCB, início do capítulo III - A Mudança do Regime Político. Há uma excelente coletânea de documentos do partido publicada em 1976 pelas edições Avante!, de Lisboa, sob o título de Documento do Partido Comunista Brasileiro (1960-1975). Nesta edição, o trecho transcrito encontra-se na pág. 142. O grifo é nosso).

Não cometemos, também, o erro de dizer que tinha havido estancamento do desenvolvimento, ou que não poderia haver desenvolvimento sob o novo regime. Desenvolvimento havia e haveria, mas a pergunta que se devera fazer era: que tipo de desenvolvimento? Beneficiando a quem? Em detrimento de que interesses? Com quais consequências? O Partido compreendeu também que, nas condições criadas com o golpe, a luta passava necessariamente pelo esforço para formar uma coalizão antiditatorial e, com visão estratégica, apresenta uma proposta concreta de formação duma ampla frente. A idéia da resistência já está presente (pág. 146 da edição citada). Para a formação da frente, considera decisivo elaborar um programa mínimo e propõe alguns pontos básicos (cap. V - Nossa Tática, pág. 154, op. cit.): revogação dos atos de exceção, duma dos presos políticos, anistia geral, convocação duma assembléia constituinte, eleições diretas para todos os cargos eletivos, inclusive a presidência da República, livre organização dos partidos políticos, inclusive do PC, etc.

Para responder às teorias foquistas, que passavam naquele momento a dominar o pensamento de largos estratos das esquerdas brasileiras, para responder à absolutização da luta armada como forma de luta, erro elementar, e ao erro político que consistia em privilegiá-la naquele momento, desconhecendo a realidade, o Partido afirmava o centro tático das liberdades democráticas, que hoje é um patrimônio comum de amplíssimos setores do campo antiditatorial. Recusava-se a enveredar por um caminho aventureiro e, em luta cerrada contra o «esquerdismo» então em ascensão em setores das camadas médias urbanas, não obstante as pressões existentes na sociedade brasileira e oriundas do exterior, mantinha a lucidez.

Apesar do fato de que alguns, por fraqueza ideológica, vacilavam, o Partido recusava-se naquele momento crucial, a andar para trás, a voltar a um estágio anterior à Declaração de Março de 1958. Tinha consciência da importância das aquisições daquela época e posteriores, como está explicitado no Informe de Balanço do CC ao VI Congresso (ver op. cit., pág. 55, notoriamente). Consolidava alguns passos dados no sentido de uma maior compreensão dos problemas do Partido, condenando o golpismo, o oportunismo, concentrando o nosso fogo, no momento, em tudo o que tende a desviar-nos para o caminho estreito do doutrinarismo, do dogmatismo e do subjetivismo. É preciso, igualmente, estimular e reforçar tudo o que conduz o Partido a se afirmar como Partido de ação política, dirigente de grandes massas e intimamente ligado à vida da classe operária e de todo o nosso povo» (pág. 161).

A releitura do Informe de Balanço do CC e da resolução Política do IV Congresso suscita todo um universo de reflexões. Ela é, sem dúvida, de grande utilidade, seja para encontrar as grandes linhas de orientação que a vida confirmou, e que são o que de mais precioso temos em nosso patrimônio, seja para identificar aquilo que é discutível ou contestável, aquilo que foi mal elaborado, aquilo que ainda contém em si o peso do pensamento velho. Se, aqui e ali, as análises econômicas, sociais e políticas produzidas pelo VI Congresso se revelam mais ou menos insuficientes, mais ou menos superadas pelo transcorrer do tempo e pela elevação de nosso conhecimento da realidade, não é menos verdade que elas funcionam como excelentes referenciais para a discussão, são elementos extremamente úteis para a realização de um processo organizado de análise e reflexão. O que revela que o nosso método também avançou no processo do VI.

Somos um partido político. E' sob este prisma que a nossa atividade deve ser submetida, primordialmente, ao crivo da crítica. Neste sentido, constatamos que a Resolução Política do VI Congresso não perdeu nada do seu valor. Assim começa o seu capítulo V, Nossa Tática (pág. 150):

«Na situação atual, nossa principal tarefa tática consiste em mobilizar, unir e organizar a classe operária e demais forças patrióticas e democráticas para a luta contra o regime ditatorial, pela sua derrota e a conquista das liberdades democráticas. A realização dessa tarefa está estreitamente ligada aos objetivos revolucionários em sua etapa atual e ao desenvolvimento da luta de classe operária pelo socialismo.

O caráter prioritário da defesa das liberdades democráticas decorre da necessidade de que as amplas massas intervenham na vida política e no processo revolucionário. A luta pelas liberdades, desde os direitos de reunião, associação e manifestação, até a liberdade de imprensa e de organização dos partidos políticos, liga-se à luta de massas em todos os seus níveis, das reivindicações mais elementares às batalhas decisivas pelo poder. Cada vitória, pequena ou grande, ou avançar em seus objetivos, formar e prestigiar suas organizações e seus líderes, intervir decisivamente nas ações políticas que conduzirão à derrota do regime ditatorial».

DEPOIS DO VI

Posteriormente o Partido produziu reelaborações importantes, ditadas pela evolução da situação e pelo aumento da nossa consciência coletiva sobre os problemas, pelo avanço de nossa teoria revolucionária. E o caso, notoriamente, da identificação do processo de fascistização que se havia iniciado com a instalação do regime militar. E das conclusões a que esta análise nos conduzia.

Hoje, depois dos profundos golpes que sofremos sobretudo em 1974 e 1975, vê-se que não nos afastamos desta linha, que não colocamos em questão as conquistas desta luta que, há pelo menos 20 anos, se trava contra o sectarismo e o subjetivismo voluntarista.

O VI Congresso caracterizou corretamente o regime, combateu o voluntarismo, as ilusões de classe, a verborragia «esquerdista» e suas consequências concretas no plano da ação. Foi capaz de orientar o Partido a se somar e a instigar o movimento de resistência, indicou caminhos para reorganizar as massas, mesmo nas condições de repressão, vendo nisto a única forma de derrotar a ditadura.

Um grande problema que ele não resolveu, e que cabe aqui apontar sem rodeios, é o relativo à preparação do Partido para atuar nas condições da ditadura de modo a trilhar o caminho da resistência de massas. O VI Congresso, e a vida deixou isto muito claro, não soube abordar positivamente os problemas no terreno da organização. As decisões tomadas naquele momento e posteriormente ficaram a meio-caminho. Adotaram-se medidas que permitiram defender uma parte da direção do Partido, que pode hoje se lançar no esforço de reconstrução, mas sofremos, por outro lado, perdas enormes, que repercutirão em nossa atividade ainda por muitos anos.

A herança do VI Congresso, que se inscreve numa evolução de mais de duas décadas, projeta-se no futuro indicando o rumo da formação de um grande partido popular, nacional. As raízes desta potencialidade encontram-se numa luta que se trava desde o fim da II Guerra Mundial quando a ditadura caiu.

Jaime dos Santos

A Declaração dos Direitos da Criança e sua aplicação no Brasil

Em 20 novembro de 1959, a Assembléia Geral das Nações Unidas aprovou e proclamou por umanidade a DECLARACAO DOS DIREITOS DA CRIANCA, na qual se consignam direitos a liberdades dos quais toda criança sem exceção deve desfrutar.

Passados quase vinte anos dessa Declaração, a constatação de que, em numerosos países, milhares de crianças ainda vivem em condições sub-humanas levou a Assembleia das Nações Unidas a proclamar 1979 o Ano Internacional da Criança.

Para nós comunistas, a luta pela defesa dos direitos da criança é mais um passo em direção a uma realidade onde a justiça social será um dos corolários da democracia.

Vejamos pois, tomando por base a Declaração dos Direitos da Criança, qual a situação das crianças brasileiras hoje.

Principio nº1: A criança desfrutará de todos os direitos enunciados nesta Declaração. Esses direitos são reconhecidos a todas as crianças sem exceção (...)

O direito a desfrutar desse principio encontra seu primeiro obstáculo diante do grande dilema da infância brasileira: a sobrevivência. A cada hora morrem 45 crianças em nosso País.

Quase uma criança por minuto, segundo o relatorio de 1975 da Organização Mundial de Saúde, o qual destaca o fato de que a desnutrição crônica afeta 83% da população infantil no Brasil.

Principio nº2: A criança gozará de uma proteção especial e disporá de oportunidades e serviços dispensados por lei e por outros meios, para que possa desenvolver-se física, mental, moral, espiritual e socialmente de forma saudável e normal, assim como em condições de liberdade e dignidade.

Como desenvolver de forma saudável nossas crianças quando a fome é o prato do dia da maioria da população? Uma pesquisa levada a termo pelo IBGE comprovou que a palavra fome era uma constante nos relatórios das equipes de campo. Em São Paulo, foi encontrada uma familia que não havia comido nada durante os três primeiros dias da pesquisa - realizada sempre durante sete dias seguidos em cada domicilio. No Rio de Janeiro, numerosos foram os casos de familias que enganavam a fome ingerindo grandes quantidades de água com açúcar.

Principio nº3: A criança tem direito, desde seu nascimento, a um nome e uma nacionalidade.

No entanto, centenas de crianças, filhos de exilados politicos brasileiros, vêm seu direito à nacionalidade constantemente burlado. As autoridades consulares brasileiras se negam a registrar filhos de brasileiros no exilio, colocando essas crianças na condição de refugiados politicos desde seu nascimento.

Principio nº 4: (...). A criança terá direito a crescer e desenvolver-se em boa saúde. Com este fim deverão proporcionar-se lhes tanto a ela como à mãe, cuidados especiais, inclusive atenção pré e pós-natal. (...).

Segundo dados do Ministério de Saúde, o Brasil possuia, em 1972, um médico par cada 1.672 habitantes. Essa média, entretanto, não é a mesma para o conjunto do País, havendo regiões que dispõem de apenas um médico para atender 5.023 pessoas (Visão, 29/9/75). Quanto aos cuidados pré-natais, o quadro é desolador. Uma pesquisa realizada pelo Centro de Desenvolvimento da Mulher, em São Paulo, verificou que 77% das gestantes não atingem o numero minimo de consultas, sendo que dentre essas, 20% não haviam passado por nenhuma consulta médica. A mesma pesquisa constatou que em 24% dos óbitos infantis ocorridos no período peri-natal, as mães não tinham recebido nenhuma assistência pré-natal. Pese a toda a gravidade do problema sanitário no País, as verbas destinadas à saúde são insignificantes. O projeto orçamentario federal para o exercicio de 1973 previa um gasto com saúde pública da ordem de 476,2 milhões de cruzeiros, o que representa 0,14% do PNB. Os gastos dispendidos no mesmo ano com as forças armadas foram de 5.785,5 milhões, ou seja, 12 vezes superiores.

Principio nº 5: A criança, para o pleno e harmonioso desenvolvimento de sua personalidade, necessita amor e compreensão. (...) A sociedade e as autoridades públicas terão a obrigação de cuidar especialmente das crianças sem familia ou que careçam de meios adequados de subsistência.

Existem hoje, em nosso País, cerca de 15 milhões de menores abandonados ou em estado de carência (J.B., 17/11/77). Esse número representa quase um terço dos 48 milhões de brasileiros entre 0 e 18 anos de idade. Esse angustiante problema - resultado direto do baixo nível de renda da maioria da população - assume um peso ainda maior quando se verifica o aumento vertiginoso da delinquência e criminalidade juveris: 83% dos furtos praticados em todo o país têm menores como autores. A causa determinante, segundo a CPI que investiga o problema, é o baixo nível de vida.

Principio n.º 6: A criança física ou mentalmente impedida, ou que sofra algum impedimento social, deve receber o tratamento, a educação e o cuidado especiais que requer seu caso particular.

Em São Paulo, as pesquisas do psicólogo Yaro Ganda demonstraram que ultrapassa 80% o numero de crianças que não terminam o primeiro grau em consequência de deficiências físicas ou mentais. A desnutrição aparece como causa determinante.

Principio nº 7: a criança tem direito a receber educação que será gratuita e obrigatória, pelo menos nas etapas elementares. (...).

A escola primária é uma das instituições mais pobres do País o que contribui para que 3 milhões 280 mil menores não recebam nenhum tipo de atendimento escolar. Das 18 milhões de crianças entre 3 e 6 anos de idade, apenas 4,2% são assistidas pela rede de ensino pré-escolar.

Principios nºS 8 e 9: (...). A criança deve ser protegida contra toda forma de abandono, de crueldade e de exploração. (...). Não se deve permitir à criança trabalhar antes de uma idade minima adequada. (...).

Em 1967, a nova Constituição, baixou de 14 para 12 anos o limite para o ingresso de menores no mercado de trabalho. Essa modificação vinha ao encontro da necessidade de se oferecer mão-de-obra barata aos monopólios, porquanto ao mesmo tempo se fixava em 50% do salário minimo o salário dos menores até 16 anos de idade e em 75% do minimo para aqueles de 16 a 18 anos. Existem hoje no País cerca de 10 milhões de menores exercendo algum tipo de trabalho. Segundo uma pesquisa da revista Veja (nº 456), foram encontrados menores trabalhando no período noturno (o que é proibito pela CLT) e ultrapassando o limite máximo de 48 horas semanais. A trágica morte de um menor de 17 anos, em outubro último, às 23,30 horas, prensado no misturador de massas, na panificadora da Fabrica de Produtos Alimentícios Superbom ilustra as irregularidades que se tornaram rotina no trabalho do menor.

Principio nº10: ... (a criança) deve ser criada num espirito de compreensão, tolerância, amizade entre os povos e fraternidade universal.

É portanto, porque queremos ver nossas crianças crescerem e se desenvolverem de forma saudável, num clima de liberdade e paz, que nos integramos às realizações do Ano Internacional da Criança:

- defendendo o direito das crianças a uma vida sadia;
- exigindo a aplicação das leis existentes em favor da proteção das crianças;
- exigindo a transformação da Declaração dos Direitos da Criança em uma convenção;
- desenvolvendo ações que busquem uma melhoria efetiva nas condições de vida das crianças;
- lutando pelo estabelecimento das liberdades democráticas, pois somente o fim da ditadura fascista permitirá o desenvolvimento das crianças num clima de segurança e de tranquilidade.

Regina Alves

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE ESTA VOZ OPERARIA

A repressão é um sério obstáculo ao avanço. Mas, e as deficiências nossas e das forças democráticas?

O processo político brasileiro se prepara para entrar neste ano-chave de 1978 - eleições parlamentares, «sucessão presidencial - em condições extremamente originais e, por isso, bastante complexas.

Já não se pode ocultar o imenso grau de insatisfação geral que existe contra o atual regime e sua política em todos os setores da vida social. É impossível apontar uma classe ou parcela da sociedade que manifeste, de forma unânime, seu apoio aos atuais métodos de dominação.

Mas evidentemente, os objetivos de contestação são por vezes até mesmo opostos (a «democracia» refletida em liberdade de mercado e liquidação das empresas estatais rentáveis, defendida por uma parte do empresariado, não tem nada a ver com a democracia que permita a liberdade sindical e o direito de greve exigidos pela classe operária e os trabalhadores em geral). Há mais ainda. Se é inegável o processo de decomposição do regime fascista - o que não significa dizer que ele está moribundo e sem a iniciativa das ações - também não pode ser ocultado que seu maior inimigo - e temos que repetir, a classe operária e os trabalhadores em geral - conquistaram áreas mas ainda vêem sua luta muito limitada aos termos da vida sindical. Ou seja, já há uma manifestação ostensiva contra o esbulho salarial, mas essa manifestação não se vinculou ainda a uma compreensão declarada de que este esbulho, o «arrocho», é algo que só poderá ser atenuado na medida em que se ponha fim ao atual regime.

Isto não quer dizer, é claro, que os setores populares ainda não tenham visto a necessidade de ligar a luta setorial à luta política mais geral. Apenas, constatamos, não se criaram condições para que isto fosse externado.

Explicações existem. A começar pelo nível da repressão que, em nosso País, inaugurou um ciclo que já torna tragicamente famoso o cone sul do continente. É uma repressão que é fundamentalmente voltada contra os trabalhadores, na medida em que a desvalorização da força de trabalho se impos como pilar do chamado «milagre econômico» de triste memória.

Mas há também o outro lado da moeda, e este nos concerne.

As forças democráticas naquilo que têm de mais consequente não encontraram até agora as formas e meios para superar, ou ao menos minorar, a importância dos obstáculos que se apresentaram para a sua organização. E não que os trabalhadores não estivessem encorajados para tal. Ao nível da emoção, quando do falecimento dos ex-presidentes Juscelino Kubitschek e João Goulart, o povo impôs a legalidade de sua participação através da mobilização maciça nas praças públicas. E que dizer das eleições de 1974 e 1976, e de seus expressivos resultados nos centros operários? O que falta, então é o permanente.

Nós, do PCB, não nos furtamos a reconhecer nossa parcela de responsabilidade por não termos concretizado, no nível pretendido, a tarefa histórica que nos impunhamos de reconstruir o Partido nas empresas. Se houve a repressão cruel para nos dificultar através de até mesmo assassinato de militantes e dirigentes, também houve o nosso lado de ineficiência.

No quadro atual, tal deficiência produz seus frutos. Em meio a uma crise inigualável depois de 1964, em que recuos se impõem, cisões se manifestam abertamente no seu campo, a corrupção nos escalões decisórios em benefício do grande capital já não pode ser ocultada, o regime tem condições quase integrais para determinar os caminhos do processo de substituição dos atuais métodos de poder. Geisel pode - como o fez no discurso de 1º de dezembro - se limitar a «cogitar» sobre o fim da legislação de exceção, e manter as dissensões sobre o problema sucessório no conhecimento exclusivo de uma restrita casta de «escolhidos».

Quer queiramos, quer não queiramos, há ainda no seio das Forças Armadas uma influência sensível das concepções que pretendem cinicamente vincular as lutas das grandes massas espoliadas pelo atual modelo econômico à «ação solerte» de uma pretensa central comunista internacional. Tudo dentro do espírito mais retrógrado do período da guerra fria. Não se poderia, aliás, esperar fenômeno muito distinto depois de se submeter por quase quatorze anos os nossos militares a uma «doutrina» criminosa de segurança nacional onde o principal inimigo é «interior». Quem seria este inimigo senão o próprio povo que ousa reivindicar seus direitos? Mas a tais teorias não teria sido dada uma ajuda significativa com a hesitação de determinados setores democráticos que se apresentavam como avalistas das pendências militares nacionalistas, mesmo quando estas se manifestavam pouco apegadas a um conceito democrático de sociedade?

Chegamos ao fim de 1977 com esta reflexão mais ou menos definida. Ao mesmo tempo, repensamos a experiência de outros povos adaptando-as à nossa realidade; refletimos sobre o processo de extinção do fascismo em Portugal, na Grécia e na Espanha. Todos no mesmo continente, cada um com suas características próprias, cada um caindo por uma via distinta. Mas cada um avançando mais ou menos na proporção em que, mais ou menos, os setores populares podem diretamente influenciar tal processo.

Tudo isto nos faz saltar aos olhos uma consequência: a necessidade da mobilização e da organização das forças democráticas em torno da defesa dos interesses que hoje são os da maioria quase absoluta da Nação: anistia ampla e irrestrita para os presos políticos e para os perseguidos por atos institucionais; liberdade de organização de todos os partidos políticos; liberdade sindical e direito de greve; liberdade de expressão e criação; reformulação da política salarial e reestabelecimento da política econômica, no global, de modo a que se atendam aos interesses da Nação em seu todo, e não os dos grandes monopólios nacionais e internacionais; reforma agrária radical e melhoria das condições de trabalho dos assalariados agrícolas; reformulação dos conceitos de segurança nacional de forma a devolver ao Exército, e às Forças Armadas em seu conjunto, a sua tarefa de guardião de nossas fronteiras e de nossas riquezas naturais.

Estes são alguns pontos. Outros podem vir a ser acrescentados na medida em que o debate entre as forças vivas da Nação possa realmente ser engajado de forma livre. E para que tal aconteça, temos todos - componentes do conjunto de forças democráticas, organizados ou não - que jogar nosso esforço na supressão de nossas deficiências comuns. Na Igreja, no sindicato, na universidade, nas associações profissionais, nos partidos políticos, em todos os lugares onde democratas se encontrem, os pontos de acordo devem ser buscados sem sectarismos.

Para tanto, ninguém tem que abrir mão de sua personalidade política, ideológica ou religiosa. Ao contrário: que cada um tenha claro a profundidade do engajamento de todos, e se criarão as condições para as ações realmente unitárias, sem discriminações.

De nossa parte, não temos porque ocultar que nossa integração total na luta pelo estabelecimento da democracia em nosso País se vincula de forma íntima com a nossa concepção de luta pelo socialismo. A um não se chega sem o outro.

Entramos, pois, em 1978, visualizando formas e meios de fazer avançar as ações unitárias. Sem aventureirismos, mas nos batendo contra a capitulação prematura diante dos cantos de sereia. Sentindo, antes de tudo, a necessidade de corrigir a distorção que constatamos em nossa realidade, e que muito colabora para que a correlação de forças ainda não seja favorável ao campo antiditatorial: o peso limitado da participação das forças populares, a classe operária em particular, no processo político. Distorção que permite a um regime vivendo o seu tempo de declínio histórico, com uma base política cada vez mais reduzida, quase restrita à ponta das baionetas, dar as cartas do jogo.

Isto, evidentemente, não vai ser resolvido com aguçamento das dissensões de cúpula partidária, como se o doce já estivesse pronto para ser comido e não nos restasse mais do que escolher o melhor pedaço. Ao contrário, nos falta muito. Temos muito que avançar. E se não podemos ainda interferir no «processo sucessório», nada nos impede de pôr em marcha, seriamente, a Campanha pela Constituinte, livre, democrática e soberana. Nada nos impede de nos pôr em campo, aceitando aliás o desafio de Geisel que já convocou o seu partido, para conseguir uma nova e esmagadora vitória nas próximas eleições parlamentares.

A Campanha pela Constituinte e a batalha eleitoral do próximo ano podem ser os instrumentos mais eficazes, nesta fase, para fazer com que a correlação de forças se estabeleça de forma até mesmo decisiva para o campo democrático.

M. Silva

UNIR E MOBILIZAR AS MASSAS

Economia

Nordeste: Quem ganha com a miséria?

Em outubro realizou-se em João Pessoa a 208ª reunião do Conselho Deliberativo da Sudene. No dia do encerramento o general Geisel fez um pronunciamento através do qual ficou claro, uma vez mais, o quanto a política econômica da ditadura se afasta dos interesses reais da grande maioria do povo brasileiro. Depois da já habitual menção ao perigo das doutrinas "exóticas", o chefe da ditadura militar apresentou algumas cifras com o objetivo de demonstrar que seu governo vem realizando um "esforço" para melhorar a situação social no Nordeste. A principal dessas cifras era a que indicava a duplicação em termos reais do montante de recursos destinados a região no ano 1977 (21 bilhões de cruzeiros) em comparação com 1973.

Tal dado, apresentado em forma isolada, talvez possa parecer significativo. Mas o que representam para o Nordeste, realmente, os 21 bilhões de cruzeiros?

Sem entrar na análise do destino dado a tais recursos, tomemos apenas um elemento de comparação. Todos ainda se lembram do "estouro" dos grupos financeiros Luftalla e Independência-Decred. Pois bem, só para cobrir a falência desses dois grupos foram utilizados cerca de 10 bilhões dos cofres públicos. Ou seja, para bancar a especulação no mercado de capitais e manter a credibilidade dos grandes conglomerados economico-financeiros, o governo Geisel gastou aproximadamente a metade dos recursos destinados este ano para os 25 milhões de habitantes do Nordeste. Tal atitude, se mais não significasse, serviria para mostrar, ao menos, o esquema de prioridades do regime...

Se se recorda, por outro lado, as condições de vida da grande maioria da população nordestina, vê-se que a assignação é feita de acordo com opções correntes com a essência antipopular do regime. Basta mencionar, por exemplo que o nível de desemprego já antingiu — segundo afirmações do diretor-adjunto da Sudene — a 28% da força de trabalho (S. Paulo e Rio tocam os 6%). Grande parte dessa mão-de-obra desempregada se origina das zonas rurais de onde, entre 1960 e 1970, migraram para as zonas urbanas mais de 6 milhões de pessoas. A causa principal desta situação é sem dúvida a estrutura de posse e uso da terra que atinge, na região, um dos mais elevados índices de concentração do País — 4% dos agricultores possuem mais de 50% das terras.

Recentemente, uma pesquisa do Banco Mundial veio acrescentar novos e impressionantes dados sobre a grave situação da agricultura nordestina capazes de ajudar a compreender as razões de tal êxodo para as cidades. O referido estudo (realizado entre 1973 e 1974) mostra *que das 6* milhões de pessoas que compõem a força de trabalho agrícola, somente 50% consegue trabalho em forma permanente. Os outros 3 milhões só obtém ocupação temporária e trabalham em média *sessenta dias por ano*, com uma *renda média de 750 cruzeiros por ano*. Entre os 750 mil proprietários de terra existentes na região, apenas 250 mil possuem terras suficientes para gerar pelo menos um salário mínimo mensal. Ou seja, 500 mil minifundistas e pequenos proprietários não conseguem de suas terras nem mesmo o equivalente a um salário mínimo mensal. E somente 25% dos agricultores sabem ler ou escrever. E' óbvio que nenhum desses dados foi mencionado por Geisel em seu discurso...

Frente a este quadro, a Sudene, desde a sua fundação em 1959 até hoje, só conseguiu criar 150 mil empregos através de seus projetos. E mesmo assim a um custo elevado. Uma das razões desta situação é que somente 10% dos mil e duzentos projetos aprovados até hoje estão em pleno funcionamento. Enquanto isso, a cada ano entram no mercado de trabalho cerca de 200 mil pessoas. Como explicar tais resultados? Em primeiro lugar, o regime de incentivos fiscais regido pelos artigos 34/18 e 14 permitia uma parcela elevada de investimentos fictícios, ou seja, descontava-se 50% do imposto de renda para a execução de projetos que eram iniciados e logo depois abandonados, sendo os fundos utilizados para outros fins (isto aconteceu principalmente nas zonas rurais e em projetos pecuários). A partir de 1975, o regime de incentivos foi alterado pela criação do Fundo de investimentos do Nordeste (FINOR). Com o novo sistema, a realização de investimentos fictícios ficou mais difícil e, como consequência, a iniciativa privada passou a utilizar bastante menos o sistema de incentivos fiscais (seria bom que os paladinos de uma maior privatização da economia tivessem presentes fatos como este), com a consequente retração na captação de recursos. Ao mesmo tempo, função de prioridades estabelecidas pelo governo, os já escassos recursos foram concentrados em determinados projetos-impacto, relegando a um segundo plano projetos menores, mas que nem por isso seriam menos importantes.

Paralelamente, grande parte dos projetos baseou-se em tecnologia altamente sofisticada, com reduzida absorção de mão-de-obra, seguindo assim padrões totalmente desligados da realidade regional e levando ao fracasso, por baixa rentabilidade, vultosos investimentos.

Este é o quadro que o general Geisel ocultou em seu discurso. Nenhuma menção ao problema agrário, às condições de vida verdadeiramente dramáticas da população rural, à elevada taxa de desemprego e subemprego. Mas isto não surpreende ninguém já que o agravamento da situação no Noreste se deve justamente aos vários governos da ditadura e o atual não poderia fugir à regra.

E enquanto os responsáveis maiores pela política econômica insistem neste caminho de incapacidade antipopular, até mesmo o Banco Mundial, através do já citado estudo, conclui que a reforma agrária é condição indispensável para o desenvolvimento econômico da região. Para corroborar tal posição, demonstra-se que, a partir de uma determinada combinação de mão-de-obra e terra (tornada possível com a reforma) chegar-se-ia a uma quintuplicação do produto agrícola sem necessidade de inovações tecnológicas.

Assim, também na área das políticas econômica e social a ditadura vê aumentado o fosso entre ela e o conjunto da sociedade. Não é, portanto, sem razão que uma das reivindicações mais frequentes que o Petronio Portella tem ouvido em suas andanças é justamente o reconhecimento da necessidade inadiável de uma reforma agrária. Mas para tornar realidade esta reivindicação é necessário ampliar a mobilização e realizar um grande esforço de organização das massas camponesas em todo o País. No momento actual, estas são tarefas da maior importância para o conjunto das forças democráticas, e para as organizações camponesas existentes.

Edmundo Cerejo

Internacional

Oriente Médio: Quem ganha com a pax americana?

Há alguns anos, a política exterior do imperialismo norte-americano consistia num apoio sistemático ao Estado de Israel e num claro desprezo pelas massas populares dos países árabes. Nos últimos tempos, entretanto, essa política vem se modificando: sem abandonar seu apoio ao Estado de Israel, os círculos dirigentes do imperialismo estadunidense vêm tratando de cortejar alguns líderes árabes, esforçando-se por dividi-los e jogá-los uns contra os outros, para ver se conseguem confundir as massas e neutralizar-lhes a pressão. Nessa nova linha de ação se acha implícito o reconhecimento da importância de populações que antes eram sumariamente ignoradas: o imperialismo supera a ilusão de uma política que pretendia fazer-se sem as massas e passa a cultivar a ilusão de uma política que tenciona se apoiar na mistificação ilimitada delas. A longo prazo, essa nova política vai fracassar, é óbvio. Mas a curto prazo pode render alguns dividendos, se for conduzida com habilidade. E Carter e seus colaboradores têm procurado, habilmente, explorar as vacilações e o oportunismo de dirigentes árabes que pertencem a classes privilegiadas, pouco identificadas com os anseios mais profundos da população trabalhadora de seus países. Alguns resultados tem sido obtidos: um chefe de Estado que se notabilizava em 1972 por posições pseudo-extremistas, à qual não faltavam inclusive lamentáveis tons anti-semitas ("os judeus são um povo que nasceu para praticar atos de pefidia... nunca negociaremos com Israel, quaisquer que sejam as circunstâncias") foi recentemente à cidade ocupada de Jerusalém e exibiu simpatia perante o parlamento israelense. Diz que, com tal gesto, o chefe de Estado em questão pretendia obter dos dirigentes israelenses concessões para seu país, ignorando deliberadamente os interesses vitais e as preocupações mais profundas do conjunto dos povos árabes na tentativa de conseguir vantagens particulares. Mas os problemas dos povos do oriente médio não podem, ser resolvidos senão conjuntamente. E os líderes árabes mais identificados com seus povos já perceberam e proclamaram que os avanços na luta contra o imperialismo só podem resultar da mobilização unitária das massas, tanto egípcias como marroquinas, tunisinas, argelinas, sírias, libanesas, jordanianas, líbias, sudítas, iemenitas, iraquianas, sudanesas e — convém não esquecer — palestinas.

F.T.

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE ESTA VOZ OPERARIA

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

nº 142 - Janeiro de 1978 - CR$ 1,00

EDITORIAL

A orientação dos comunistas

Os elementos principais em torno aos quais articulam-se, na Resolução aprovada pelo CC, as análises da política atual do imperialismo e da situação nacional encontraram expressiva confirmação na vida antes mesmo que as primeiras cópias do documento começassem a ser distribuídas.

Com efeito, o que chamamos de "caráter aparentemente contraditório da política de Carter" ficou evidenciado, em alguns casos de modo gritante, nas últimas semanas. As linhas de explicação dessa política apresentadas na Resolução são um elemento indispensável para compreender os passos que vão sendo dados pelo mais poderoso governo capitalista.

Mais aguda ainda é talvez a impressão que nos suscita a análise da vida política brasileira — porque nos concerne de forma direta e imediata. Ela mostra como a resistência das massas, do conjunto das forças oposicionistas ao fascismo está na raiz das dificuldades enfrentadas pela ditadura. E como provoca a eclosão, no seio do regime, de conflitos e confrontações que embora, previsíveis, assumem extensão, profundidade e formas inéditas nos últimos 14 anos.

Já a efetividade das proposições de luta contidas na Resolução terá de ser avaliada em função do empenho com que as levaremos à prática. Este fator é decisivo para que possamos submetê-las ao teste da realidade.

A orientação para a ação política dos comunistas que emana do documento é clara. Ela indica o rumo da nossa inserção crescente, com base no reforço do movimento de massas, no processo de unificação e ampliação da frente antiditatorial.

"A conquista das liberdades democráticas — reafirma a Resolução — é o centro da nossa luta". E prossegue: "Qualquer avanço nesta direção, por menor que seja, tem para nós um grande valor". Nossa proposta para o fim do regime é a da eleição, livre e democrática, de uma Constituinte. A campanha pela Constituinte indica o objetivo que se deve buscar para a efetiva liquidação da ditadura e serve, ao mesmo tempo, para operar de forma concreta a convergência das lutas e manifestações antiditatoriais.

O processo eleitoral de 1978 tem especial importância em nossa tática, pois "é o processo que, agora, permite a mais ampla manifestação política coletiva no País". A campanha da anistia é também um momento importante de convergência das ações das forças democráticas.

Com intensidade e feições novas, o movimento operário e sindical — aquele em que os comunistas devem concentrar sua atenção e seus esforços — efetua a ligação da luta por reivindicações específicas com as questões gerais que interessam ao nosso povo. Os comunistas, lutando em cada local de trabalho e em cada sindicato, devem atuar no sentido de que os trabalhadores tomem em suas mãos a realização da Conferência Nacional das Classes Trabalhadoras, para que ela seja um verdadeiro desaguadouro das reivindicações e aspirações dos que mais sofrem com este regime.

A aliança com os católicos é um elemento geral de nossa política que assume especial relevo quando se trata dos movimentos sociais no campo, mas que se apresenta em todos os setores em que há luta.

Na Universidade, entre os intelectuais, junto aos movimentos de mulheres, da juventude e das diversas categorias profissionais, os comunistas têm políticas setoriais a desenvolver. Sob o influxo da luta pela democracia, as lutas setoriais, por seu turno, ampliam a influência do grande bloco de forças sociais e políticas interessado na conquista das liberdades.

Colocar em destaque as linhas de ação que emanam da Resolução não é algo de formal. A ação política é o oxigênio do Partido Comunista. Um partido que, por ser um lutador coletivo consequente e intransável contra a opressão e as injustiças, paga hoje um preço elevado, atravessa problemas de organização cuja subestimação só faria prolongar e complicar as dificuldades.

O ano de 1978 aparece no horizonte com uma riqueza enorme de possibilidades de luta. E' mais um ano crítico e mais crítico do que os anteriores, para a ditadura. Junto às massas, atuando da forma mais ampla, os comunistas estarão contribuindo para acelerar o isolamento e desgaste do regime militar-fascista, para superar as debilidades do movimento antiditatorial e para preservar, de possíveis provocações a que a reação tende a recorrer, seu partido e o conjunto das forças da democracia.

Pleno do Comitê Central do PCB

Nossa visão do quadro internacional e da situação brasileira constitui o eixo da Resolução Política aprovada pelo Comitê Central em sua reunião de dezembro último e aqui publicada. Se esta visão nos distingue, apesar das coincidências de pontos de vista, das demais formações ou correntes políticas, pelo que possuímos de específico em nossa elaboração e em nossa prática, as propostas e tarefas que dela decorrem são comuns a um amplo leque de forças democráticas empenhadas em derrotar a ditadura e estabelecer um regime democrático. A função da Resolução é a de orientar a atividade do partido no período em curso. Esta função será tanto mais viva e rica quanto maior for a compreensão dos fenômenos tratados. O avanço que, neste sentido, ela significa terá a continuidade necessária na medida em que, à nossa atuação política, se somem, como elementos capitais de nossa prática, a discussão e o estudo dos problemas, de nossas análises e de nossas posições.

Da pauta de trabalho do Comitê Central constou também uma discussão sobre a situação do partido, precedida do respectivo informe, e que resultou na adoção de medidas relacionadas com o trabalho de organização. O pleno realizou ainda uma sessão de debates sobre o movimento operário e sindical e homenageou a memória de camaradas recentemente falecidos: Antonio Rollemberg, Jocelyn Santos, Ermann Cavalcanti, Trifino Correia, Felicíssimo Cardoso, Campi Laus e José Luiz Rodrigues Calazans (**Jararaca**, como era conhecido artisticamente).

O 80º aniversário do camarada Luiz Carlos Prestes, que viria a ser comemorado no dia 3 deste mês de janeiro, motivou a entrega, ao secretário geral do PCB, de uma mensagem subscrita por todos os integrantes do pleno, dirigida a ele e a seus familiares.

Resolução Política

(pags. 3, 4, 5 e 6)

(entretítulos da redação)

Os jovens brasileiros e o XI Festival da Juventude e dos Estudantes

(pág. 8)

personalidades

Luiz Carlos Prestes, 80 anos e uma vida de lutas

Luiz Carlos Prestes fez 80 anos no dia 3 deste mês, cercado pela estima e pela consideração de seus camaradas brasileiros e de tantos países. Das mensagens que lhe estão sendo enviadas e das homenagens que lhe foram dedicadas, daremos conta em nosso próximo número.

São 80 anos de uma vida digna, de lutas que se iniciaram na juventude, após um começo de vida difícil, marcado pelas dificuldades de uma família pobre, cujo chefe morreu cedo, fazendo com que ela se deslocasse de Porto Alegre, onde nasceu Prestes, para o Rio. 80 anos que não diminuíram a jovialidade do secretário geral do PCB e que lhe trouxeram uma invejável experiência de luta revolucionária e da vida pública, de que ele participa desde 1922.

Jovem oficial da arma de Engenharia, Prestes teve participação ímpar nos movimentos militares que sacudiram o País na década de 20. Durante mais de dois anos, a Coluna por ele conduzida, que tomou seu nome, percorreu todo o interior do Brasil: 30 mil quilômetros derrotando sempre as tropas governistas.

A Coluna permitiu-lhe conhecer a miséria indizível das populações rurais e fê-lo refletir. Em 1927, quando se dissolveu, Prestes foi contatado na Bolívia pelo fundador e então secretário geral do PCB, Astrojildo Pereira. Em 1930, em seu Manifesto de Maio, rompe com seus camaradas que haviam aderido ao movimento liderado por Getúlio Vargas e proclama sua adesão ao socialismo científico e ao Partido Comunista.

Em 1931, viaja para a URSS e participa ativamente da construção do socialismo nesse País, como engenheiro. Em 1934, é aceito nas fileiras do PCB e regressa ao Brasil para encabeçar o movimento antifascista que se desenvolve, sendo eleito presidente de honra da Aliança Nacional Libertadora. Derrotada a insurreição de novembro de 1935, Prestes é preso no Rio de Janeiro juntamente com sua companheira, a comunista alemã Olga Benário. Começa a viver, então, nove longos anos de prisão, durante os quais sua esposa seria deportada para Alemanha nazista, grávida de sete meses, sendo assassinada, em 1942, nas câmaras de gás de um campo de concentração. Em 1943, ainda preso, é eleito secretário geral do PCB.

Com a derrota do nazifascismo em 1945, Prestes recupera a liberdade e é eleito senador - o mais votado da República - nas únicas eleições em que o PCB concorreu como partido legal. Na condição de líder da bancada comunista na assembleia Constituinte, desempenha papel destacado na elaboração da Constituição de 1946, a mais democrática de nossa história.

Com o advento da "guerra fria", Prestes, juntamente com o demais parlamentares comunistas, tem cassado seu mandato de senador. Continua, entretanto, a dirigir o Partido nas condições de clandestinidade que se sucederam à ilegalização decretada em 1947.

Volta a participar publicamente da vida brasileira no decênio que precede o golpe de 1964, cujo desencadeamento obriga-o a retornar à clandestinidade. O fascismo, repetindo uma atitude imemorial do autoritarismo das classes dominantes no Brasil, tentou colocá-lo à margem da vida de seu País. Sem êxito.

Sobre a situação atual e as perspectivas da luta, Prestes declarou recentemente:

— Não tenho nenhuma dúvida de que a ditadura será derrotada pelo povo e que neste processo a classe operária, única que é consequente na luta contra os monopólios nacionais e estrangeiros, base desse regime, tem um papel de vanguarda.

— Creio que, para ser um revolucionário consequente, enfrentar a polícia, dar a vida pela causa, é indispensável ter uma concepção científica do marxismo, compreender que o capitalismo cria aquilo que o derrota. No caso brasileiro, não é possível fixar um prazo. O processo da luta antiditatorial avança, ampliam-se as possibilidades do trabalho em frente única e de organização de amplas forças que, na medida em que se estruturem, poderão derrotar o atual regime. Para construir um regime democrático e antiimperialista consequente, tendo à frente a classe operária.

— Já estou com muita idade mas, como revolucionário, penso sempre que ainda poderei ver este momento.

Mensagem a Niemeyer

Em sua última reunião, o Comitê Central do Partido Comunista Brasileiro resolveu lhe enviar as mais calorosas felicitações pela passagem do seu septuagésimo aniversário.

Seu trabalho criador como arquiteto, merecidamente admirado no mundo inteiro, passou a ser um precioso símbolo das potencialidades de nosso povo, com o qual você, como artista como cidadão, sempre se identificou, mesmo nos momentos mais difíceis de nossa história recente.

Com sua arte, que tão bem sintetiza valores universais e raízes nacionais, você nos parece enriquecer uma tradição que conta, entre outros, com os nomes de Lima Barreto e Graciliano Ramos, na literatura, de Portinari e Di Cavalcanti, na pintura, de Villa Lobos, na música. Na obra desses artistas, como na sua, o povo brasileiro pode ao mesmo tempo reconhecer-se em sua dimensão especificamente nacional e assimilar criadoramente os avanços mais significativos da cultura progressista e democrática do mundo inteiro.

Como cidadão, por outro lado, você sempre foi homem de posições firmes e decididas; todos conhecem seu resoluto e corajoso apoio às lutas das massas exploradas e oprimidas de nosso País, pela independência nacional, pela democracia, pelo progresso social.

Por tudo isso querido amigo, aproveitamos essa oportunidade para nos associar às manifestações de respeito e admiração que lhe vêm sendo prestadas, no Brasil e no mundo, por todos os verdadeiros democratas e antifascistas. Queremos lhe expressar sobretudo nossa confiança e nossa certeza de que, por muito tempo, você prosseguirá no seu fecundo trabalho como artista e na sua luta intransigente em favor da democracia e do socialismo.

O Comitê Central do PCB
Dezembro de 1977

Documento

Resolução Política do Comitê Central do Partido Comunista Brasileiro

1 — Comemorou-se, no mês passado, o 60º aniversário da Revolução de Outubro. A amplitude das comemorações que marcaram a passagem desta data é uma medida do caminho percorrido pelo movimento socialista desde os seus primórdios. Nesta marcha, a Revolução de Outubro é um marco, o marco fundamental do mundo contemporâneo. Ela tem uma continuidade histórica, mundial que aparece na construção do socialismo na União Soviética e na transformação em bases socialistas, de outros países, em todos os Continentes. Esta continuidade expressou-se não apenas nas transformações estruturais que revolucionaram mais de um terço da humanidade, mas também, ao mesmo tempo, na função que a União Soviética e os países socialistas assumiram e assumem na luta contra o imperialismo, o fascismo, a reação; na luta pela paz, pela independência dos povos, pela democracia e pelo socialismo, luta que não cessa de avançar.

Há 60 anos nascia também, com o primeiro Estado socialista, a política de coexistência pacífica. Graças aos esforços comuns de todos aqueles que defendem a paz, esta é a forma que, cada vez mais, assume a luta de classes no terreno internacional: a passagem da política de confronto para a de distensão, cuja tradução no plano da cessação da corrida armamentista é um interesse prioritário dos povos.

Neste quadro de avanço da distensão no mundo, um traço importante da evolução da situação internacional é hoje o agravamento da crise do mundo capitalista, particularmente sensível desde 1974.

Os reflexos da crise ultrapassaram o nível puramente econômico e se estenderam às esferas social e política dos países capitalistas desenvolvidos, caracterizando uma situação de dificuldades globais, que leva ao aguçamento da competição entre os principais países imperialistas à intensificação dos conflitos sociais no interior de cada um deles. A tendência à integração das economias que compõem o sistema mundial do imperialismo é acompanhada por um movimento que acentua a competição interimperialista e a defesa das economias nacionais, e que se traduz pela adoção de medidas protecionistas.

Ao mesmo tempo, cresce a necessidade dos círculos dirigentes do sistema imperialista de manter as massas trabalhadoras e os partidos e movimentos sociais que exprimem os interesses dos trabalhadores numa situação capaz de permitir que a saída da crise se faça sem que os lucros dos grandes monopólios e corporações multinacionais sejam afetados. Mas cresce também, por outro lado, a capacidade de resistência da classe operária a tais manobras, criando-se assim situações em que o poder dos monopólios é, frequentemente, obrigado a buscar o estabelecimento de compromissos com os partidos operários e o movimento sindical. Isto traduz a existência de uma correlação de forças nova, na qual torna-se difícil, pela própria força do movimento operário, que a resolução da crise se dê por meio da instauração de regimes que empreguem abertamente a violência contra o movimento popular. Além disso, torna-se dia a dia menos viável solucionar a crise através da guerra.

A POLÍTICA DE CARTER: ENTRE OS OBJETIVOS E AS LIMITAÇÕES

2 — Não obstante as mudanças na correlação de forças que se vêm processando em escala mundial e no interior das sociedades de diversos países capitalistas, a política do imperialismo continua sendo uma política agressiva e que procura, por todos os meios ao seu alcance, barrar o avanço das forças progressistas e democráticas, como no momento ocorre, de forma característica, no Continente africano e no Oriente Médio.

A evolução da situação interna nos EUA e suas consequências sobre o conjunto da cena internacional são, deste ponto de vista, questões que devem estar no centro das atenções do movimento comunista e das forças progressistas no mundo.

A afirmação de que o sistema do imperialismo e seu principal centro, os EUA, encontram-se em recuo histórico e tendem a perder, cada vez mais, a iniciativa na arena internacional, adquire uma nova expressão concreta na medida em que levamos em conta a marcha dos fatos que assinalam a história recente daquele país. A derrota sofrida pelo imperialismo no Vietnamé foi um acontecimento cujo alcance histórico não pode ser subestimado. Mas suas consequências não se situam exclusivamente no plano internacional: é preciso levar em conta que importantes correntes de opinião pública no interior do país se levantaram contra a agressão perpetrada por Washington contra o povo vietnamita. Que manifestações de massas e passeatas foram realizadas, numa demonstração evidente de falta de um consenso nacional para o prosseguimento da aventura belicista.

Ao mesmo tempo, a nação americana foi abalada nos seus fundamentos pela sucessão de escândalos que culminou no episódio de Watergate, que levou à deposição de Nixon, e pelas revelações da imprensa sobre as atividades criminosas das agências de espionagem americanas no exterior e mesmo no interior do país. Tais fatos ocorrem num quadro já assinalado por acontecimentos como o assassinato de Kennedy, em 1963, e a frustrada invasão de Cuba, em 1961. O abalo de imagem norte-americana no exterior, que decorre antes de mais nada da resistência dos povos à sua política agressiva, assim como a perda de prestígio causada por esta sucessão de acontecimentos, criaram na opinião pública um estado tal que esta passou a exigir dos círculos dirigentes dos EUA um tipo de política diferente daquela seguida por Johnson e Nixon.

E' neste contexto que deve ser compreendida a chegada de Carter à presidência. E' ainda em função desses fatos que se pode explicar o caráter aparentemente contraditório de sua política. Trata-se essencialmente de salvaguardar e, se possível, reforçar os interesses mundiais dos círculos imperialistas dos EUA. E, também, de tentar restaurar uma certa imagem da nação americana, atendendo a uma pressão latente da opinião pública, desejosa de ver estabelecida na vida nacional e na administração uma moralidade, ligada às melhores tradições do povo americano, que esta sucessão de episódios demonstrou não existir. E' claro que, nestas condições, a política levada a cabo por Carter, refletindo a diminuição de sua margem de manobra, não pode deixar de apresentar aspectos formalmente contraditórios: declarações que por vezes vão ao encontro de algumas das aspirações das correntes democráticas no mundo alternam-se a recuos e tomadas de posição que exprimem o real conteúdo dos interesses que movem o governo americano.

E' assim, por exemplo, que podem ser explicados os recuos do governo dos EUA no que diz respeito à convocação da Conferência de Genebra, no quadro do conflito do Oriente Médio, e às conversações sobre o desarmamento mundial, em que a firmeza da União Soviética evitou que fossem coroadas de êxito as manobras que visavam a que a intensificação da corrida armamentista, por parte dos círculos belicistas de Washington, se desse em detrimento do potencial defensivo do mundo socialista.

3 — A política do Departamento de Estado norte-americano em relação à América Latina vem se caracterizando por uma maior sensibilidade no que concerne às mudanças na correlação de forças em escala continental. Isto é particularmente verdade se levamos em conta a

LEIA,
REPRODUZA
E
DIVULGUE
VOZ OPERARIA

assinatura do tratado referente ao Canal do Panamá com o governo progressista de Torrijos e o restabelecimento, ainda em escala limitada, de um diálogo com a República de Cuba. É evidente que o imperialismo americano, mesmo para manter suas posições na América Latina, é obrigado a reconhecer a implantação do socialismo em Cuba e não tem mais forças, tal como ocorreu na Conferência de Punta del Este, em 1962, para manter a nação cubana isolada dos demais países do Continente.

Ao lado disto, intensifica-se, na América Latina, a campanha pelos direitos humanos e contra os aspectos mais repressivos das ditaduras militares antipopulares e antidemocráticas. E' indiscutível que as declarações de Carter e algumas tomadas de posição do governo americano criaram condições a partir das quais mais fácil se torna o desenvolvimento desta campanha.

O aumento do grau de isolamento dos regimes militares reacionários do Continente, muitos dos quais a braços com sérias dificuldades políticas, já os obriga a anunciar publicamente medidas de liberalização que serão cobradas por seus povos e pela opinião pública mundial. Crescem, de modo geral, as possibilidades de impulsionamento das lutas das massas trabalhadoras e de outras camadas que reivindicam o progresso social e a democracia.

Na presente situação mundial, caracterizada pela distensão, pelos recuos do imperialismo, pelo aprofundamento dos sentimentos democráticos no mundo inteiro, torna-se mais difícil a existência de regimes que, ao lado de desenvolverem políticas antipopulares, empregam métodos que se caracterizam pela mais brutal violência contra as massas, como é o caso de vários regimes latino-americanos e, entre eles, o brasileiro. As forças que expressam a política do imperialismo não deixam de levar em conta esta realidade e elaboram projetos de saída que permitam, mediante a ampliação das bases políticas de tais regimes, a manutenção dos mesmos padrões básicos de dominação de classe e de dependência.

ECONOMIA DEPENDENTE A SERVIÇO DOS MONOPOLIOS

4 — Atrelada a um tipo de desenvolvimento contrário aos interesses nacionais, a economia brasileira sofre hoje as consequências da aplicação de políticas econômicas que acentuaram a dependência e a subordinação do Brasil ao imperialismo, e que privilegiaram os interesses dos monopólios estrangeiros e nacionais. Se o quadro não é de recessão, existem, porém, sinais evidentes de declínio da atividade econômica em alguns setores. Eles se exprimem pela diminuição do ritmo de crescimento da indústria, que provoca um aumento do desemprego. A relação entre a taxa de inflação e os salários mostra que não se atenuou o processo de degradação das condições de vida das camadas populares: os salários continuam crescendo menos do que a inflação.

O endividamento externo segue aumentando de maneira alarmante: chegou, em 1977, ao total de 30 bilhões de dólares, o que provoca um déficit de grandes proporções no balanço de contas correntes, devido ao pesado serviço da dívida. Se, no primeiro semestre, foi possível obter um ligeiro superávit na balança comercial, isto se deveu fundamentalmente ao aumento dos preços do café no mercado internacional. Tais preços, entretanto, já baixaram consideravelmente. A vulnerabilidade da economia brasileira diante das oscilações do mercado internacional, somada aos encargos da dívida, lança perspectivas sombrias para os próximos anos. A melhoria relativa do crédito do governo brasileiro aos mercados financeiros mundiais se traduz pela concessão de novos empréstimos e financiamentos, que, no entanto, colocam o País diante da obrigatoriedade da importação de equipamentos estrangeiros, em detrimento do desenvolvimento da indústria nacional de bens de capital. Para ceder aos credores internacionais, chega-se ao ponto de cancelar encomendas do Estado ao setor privado. Enquanto isto, os juros bancários são elevadíssimos, o que permite aos bancos ganhar somas astronômicas.

A RESISTENCIA CRESCE, A DITADURA SE ISOLA

5 — O balanço da situação econômica aponta, assim, a existência de problemas que o regime militar-fascista, pela natureza de seus compromissos antipopulares e antinacionais, não pode resolver. Quanto ao quadro político, ele se caracteriza, de um lado, pelo aprofundamento do processo de desgaste e isolamento desse regime, e, de outro lado, pelo constante aumento da influência real das forças oposicionistas.

Neste processo de crescimento das forças oposicionistas, o papel que vai assumindo o movimento operário e sindical é um índice denso de significação. A reanimação do movimento de massas, criando condições para a intensificação das ações reivindicatórias, contém a possibilidade de um amplo desenvolvimento do nível de organização das camadas populares. E, trilhando este caminho, elas podem reunir meios para desempenhar um papel de maior destaque na luta antiditatorial.

Ao se analisar o fenômeno do isolamento do regime brasileiro, é necessário levar em conta um certo número de fatores que, na medida em que concorrem para este isolamento, tornam mais e mais reduzidas as possibilidades de sobrevivência da ditadura.

Assim é que o ano de 1977 assinalou um revigoramento sem precedentes — dadas a amplitude e a disposição das forças que entraram em ação — do movimento de oposição à ditadura. O longo processo de resitência do movimento de massas e oposicionista, que começou no momento seguinte ao golpe de 1964, conheceu períodos extremamente difíceis, mas chega hoje a uma fase diferente, caracterizada pelo fato de se ter ele transformado no intérprete dos anseios majoritários da população. Não se trata mais de vozes ou forças sociais e políticas que, isoladamente, criticam duramente o regime. Há hoje em nosso País, como consequência do fortalecimento da oposição à ditadura, um movimento de opinião pública que atravessa as diversas camadas e classes que compõem a sociedade brasileira, e que é unânime na sua condenação ao fascismo. Há um sentimento generalizado de que esse regime é o grande obstáculo à criação das condições mínimas para que o Brasil possa, num clima democrático, diferente, portanto, do atual, enfrentar os problemas que seu desenvolvimento coloca.

A ampliação da frente oposicionista é, pois, o traço mais importante da atual conjuntura política. E' o crescimento das forças que se opõem ao regime que está na base do processo de desgaste e isolamento da ditadura, e que pode, em última análise, explicar este processo. O movimento das forças de oposição transformou-se num dos elementos determinantes do quadro político nacional e sua ação vem sendo responsável pela fixação de algumas das linhas a partir das quais se desenvolve o processo político brasileiro. Como consequência dessa ação, o regime se desgasta, afloram suas contradições internas. Torna-se mais difícil uma saída para o impasse político-institucional que não seja condicionada pela existência e pelas dimensões já alcançadas pelo movimento de oposição. O confronto de Geisel com seu ex-ministro do Exército foi, até aqui, a expressão mais característica deste processo, que já atinge o âmago do sistema de forças da ditadura.

OS PROJETOS DA DITADURA DEPENDEM DA DIVISÃO DO CAMPO OPOSICIONISTA

6 — Pressionado pelo conjunto das forças de oposição e por correntes cada vez mais importantes da opinião pública brasileira, o governo Geisel vê sua área de manobra reduzir-se, o que limita as possibilidades de aplicação de seu projeto político.

As eleições de 1974, que podem ser consideradas, na história do fascismo brasileiro, como o ponto de inflexão do regime, e assinalam, por isso mesmo, um momento especialmente importante no processo de resistência à ditadura, mostraram o quanto esta se encontrava isolada das parcelas mais significativas da opinião pública. Cabe ressaltar que a classe operária e os trabalhadores, de modo geral, tiveram nelas o papel decisivo, com seu voto maciçamente oposicionista. Esta sua posição conjugou-se com o sentimento dominante em largos estratos da população, generalizando-se no meio urbano e projetando reflexos, muito além das previsões, em numerosas zonas rurais.

A derrota então sofrida pelo regime significou, em última análise, que, a partir daquele momento, mais premente se tornará a necessidade de ele negociar e buscar um acordo com as correntes políticas do País. E' nesta medida que se devem compreender as dificuldades que enfrentam hoje os detentores do poder.

Disto não se depreende, evidentemente, que estamos face a um processo equacionado, cuja resolução se dará através de um desenvolvimento linear das tendências identificadas. O movimento antiditatorial defronta-se com problemas sérios. Ele dispõe ainda de um nível insatisfatório de mobilização, organização e unidade, sua articulação nos diversos planos é incipiente. A correlação geral de forças não lhe permite extrair todas as consequências potenciais dos êxitos que já obteve. Obrigou a ditadura a chegar até um determinado ponto, faltam-lhe ainda condições para levá-la a recuos mais importantes, que abram novos espaços para o combate que visa a liquidá-la. Esse impasse, na verdade, vem dominando a vida política brasileira nos três últimos anos.

O fascismo, sem condições de legitimidade, sem poder propor nada que altere substancialmente o regime jurídico-institucional por ele mesmo criado, vê-se diante de poucas saídas, que repousam na sua capacidade de dividir as forças de oposição. E isto é algo que o governo Geisel busca obstinadamente desde a sua instalação. Para dividir as forças oposicionistas e obter o apoio de pelo menos uma fração delas ao seu projeto institucional, que equivale a legalizar o Ato 5, ou seja, incorporá-lo à Constituição através da votação dos partidos no Congresso, a ditadura não poupa esforços e usa todos os meios ao seu alcance, desde a intimidação e a chantagem até vagas promessas de liberalização.

Os fatos, entretanto, mostram que o ditador subestimou e subestima o grau de isolamento do regime que ele encarna e o nível de resistência das forças democráticas, apoiadas num amplo movimento de opinião pública. Nem mesmo a adoção de novas medidas repressivas, como as cassações de mandatos de vários deputados do MDB ou a introdução de novos apêndices à legislação antidemocrática do regime, que ficaram conhecidos pelo nome de "pacote de abril", conseguiram intimidar as correntes oposicionistas e separá-las da opinião pública. Este é o elemento novo a destacar na situação política brasileira: as ofensivas lançadas pelo fascismo, que, dada a correlação de forças, são necessariamente parciais, têm tido até aqui, como consequência, não a fragmentação, mas o fortalecimento dos movimentos de oposição, o regime, consequentemente, se desgasta sem atingir seus objetivos fundamentais e vai sendo compelido a modificá-los, a torná-los

mais restritos.

Mantém-se, portanto, para a ditadura, a necessidade vital de chegar a um entendimento com as forças políticas do País que lhe permita seguir governando a partir de um reconhecimento explícito de sua legitimidade por parte dessas forças. E' para este fim que ele usa a margem de manobra de que ainda pode dispor.

O processo sucessório inscreve-se nos marcos dessa necessidade e é ela que fixa as possibilidades das diversas candidaturas militares. E' natural que o regime não possa enfrentar a situação de impasse político-institucional que existe hoje no País sem sofrer sérios abalos internos. As divisões no campo da ditadura se tornam mais visíveis. Elas se expressam seja em relação aos objetivos que se propôs o governo Geisel, seja em relação aos meios colocados em prática para alcançá-los. Assim, as contradições tendem a se desenvolver, e não está excluída a possibilidade de novos choques de forças do regime com Geisel, pois há resistência, e não pouca, nos altos comandos militares, à idéia de um acordo negociado com as forças de oposição — mesmo sendo ele uma forma de buscar o controle das modificações impostas pela evolução da situação.

A diferença reside no fato de que hoje, ao contrário do que ocorreu em 1968, quando se produziu um choque entre o núcleo militar do regime e as formações políticas, inclusive a própria Arena, os mecanismos de resistência de que dispõe a sociedade são maiores. A imensa maioria do País repudia um golpe ou uma sucessão de golpes, o que ela deseja é que se criem mecanismos institucionais democráticos, capazes de controlar as tendências golpistas que resultam, muitas vezes, de ambições pessoais contrariadas.

O regime ditatorial foi sistematicamente levado, desde a sua implantação, dada a maneira como esta se deu e a resistência que a fascistização encontrou no corpo da sociedade, a promover a substituição dos governos — o que é, por sinal, uma das características do fascismo brasileiro. Esta necessidade criou, periodicamente, momentos de tensão em que os conflitos entre as diversas componentes do poder se intensificaram, abrindo brechas para a ação oposicionista. E' o que novamente ocorre, sob a vigência de critérios de orientação da sucessão presidencial estabelecidos, a portas fechadas, por um número reduzidíssimo de pessoas. O ditador e o Alto Comando do Exército substituem todos os canais de discussão e de formação de consenso.

Deste ponto de vista, o episódio Silvo Frota é altamente ilustrativo: ele mostra as debilidades estruturais de um regime que, treze anos e meio depois de chegar ao poder, tem que recorrer à contagem de efetivos militares como critério básico — critério único, pode-se mesmo dizer — de resolução de seus conflitos internos. A nação, perplexa, tomou conhecimento da trama golpista depois da exoneração de Frota. Mas este episódio mostra também que está se tornando cada vez mais difícil impor ao País uma candidatura de base puramente militar. Inclusive porque as próprias regras da ditadura para esta seleção são hoje crescentemente contestadas: o povo brasileiro quer recuperar o direito elementar de votar para todos os cargos eletivos, entre eles, evidentemente, a presidência da República. Assim, mesmo que Geisel consiga designar seu sucessor, hipótese que pode ser considerada como provável, na medida em que ele vai monopolizando o poder, o ditador e seu sucessor serão obrigados, pela pressão da opinião pública e pela tendência do movimento oposicionista e se fortalecer, a estabelecer compromissos e barganhas, o que criará um quadro de maior instabilidade e de novas tensões nos próximos anos.

A dificuldade com que se defronta o regime para, na situação atual, encontrar uma saída, o aumento de suas divisões internas, a pressão que ele sofre por parte dos mais variados setores da sociedade e, fator fundamental, a luta permanente das forças de oposição, criaram uma situação diferente no Brasil de hoje, uma situação em que as ações da ditadura são limitadas e de fôlego curto.

O campo oposicionista ainda precisa acumular forças, consolidar a resistência, ampliando-se e estruturando-se melhor, de modo a buscar uma modificação da situação que lhe permita conquistar a iniciativa política. Apesar disto, e da força de que ainda dispõe o regime militar-fascista, este é obrigado a se movimentar no sentido de ampliar suas bases de sustentação — o que implica fundamentalmente no reforço daqueles setores que, a partir do campo ditatorial, buscam uma solução negociada. Isto vem se traduzindo num esforço para que sejam lançadas as bases de um acordo capaz de permitir a sobrevivência do poder ditatorial, ainda que com a atenuação dos traços mais mercantes da legislação repressiva. E' com este espírito que a direção da Arena se movimenta, é dentro destes quadros que podem ser vistas as conversações que se desenvolvem entre as cúpulas dos partidos oficiais, e é ainda com estes objetivos que o regime procura contato com parcelas importantes da opinião pública, como atesta, entre outras, a entrevista mantida entre o senador Portela e o presidente da Ordem dos Advogados do Brasil.

O movimento de oposição à ditadura é um movimento heterogêneo, que engloba segmentos provenientes de grupos, camadas e classes sociais diversas e cujos interesses na luta comum travada contra o fascismo não são idênticos. Existem, no seu interior, ideologias diferenciadas, que vão do liberalismo ao socialismo, e que espelham as diferenciações de classe inerentes a qualquer movimento social que se opõe a uma ditadura com as características da brasileira. Este movimento, entretanto, possui uma sólida base de unidade, que vem se desenvolvendo e ampliando nos últimos anos: a luta pelo estabelecimento de um regime democrático.

Se a dinâmica do regime o conduz a um processo de debilitamento, a dinâmica das forças de oposição na luta pela democracia é de convergência. As lutas desenvolvidas pelos diversos setores componentes do movimento de oposição tendem a reforçar a unidade do sistema oposicionista como um todo, na medida para o objetivo comum da implantação da democracia no País.

E' neste quadro que surgem e se desenvolvem projetos de vários tipos, que procuram orientar e fixar os traços de organização da sociedade brasileira, e que exprimem, basicamente, interesses opostos ao regime atual. Consideramos o surgimento de tais projetos como um indicador importante da tendência declinante do regime militar-fascista, pois refletem uma situação marcada pelo ascenso das forças oposicionistas, na qual se buscam fórmulas de substituição ao atual quadro nacional. Mas consideramos que a adoção de qualquer projeto ou conjunto de medidas que visem ao progresso e ao desenvolvimento do País deve ser precedida de um largo debate nacional, do qual devem participar as organizações populares. O caminho que leva à democracia é um caminho que pressupõe o debate, a troca sistemática de opiniões entre todos aqueles setores que, de um modo ou de outro, desejam seu estabelecimento no Brasil.

A intervenção das massas é que confere a um tal debate cunho efetivamente democrático e o torna mais profícuo. Neste sentido, o processo eleitoral de 1978 assume especial importância. Ele não oferecerá ao eleitorado, sobretudo se se realizar nas condições que imperam hoje, uma oportunidade de expressão da plenitude de seus interesses e aspirações. Mas permitirá que se exprima a aspiração principal — contra a ditadura. E' o processo que, agora, permite a mais ampla manifestação política coletiva no País. Sua defesa, portanto, é uma luta prioritária, na qual têm interesse todos os que querem avançar no caminho da liberdade. Igualmente, não se pode conceber que o debate desejado pela grande maioria da Nação seja democrático sem que dele possam participar, em pleno gozo de seus direitos de cidadania, os que foram punidos por leis de exceção: a anistia ampla é também uma necessidade inarredável. A campanha da anistia merece, da parte dos antifascistas, uma atenção especial, cabendo aos comunistas concentrar esforços para seu desenvolvimento. Finalmente, não há clima democrático sem liberdade de associação e de organização. A formação ou a reconstituição de partidos políticos não poderá sofrer, deste ponto de vista, qualquer restrição. E a conquista da legalidade do Partido Comunista Brasileiro será um indicador muito importante da existência de uma ordem democrática em nosso País.

NO CENTRO DA POLÍTICA DOS COMUNISTAS: UNIDADE, TRABALHO DE MASSAS, LUTA PELA DEMOCRACIA

7 — A política desenvolvida pelos comunistas é de estímulo e apoio permanentes à unidade das forças de oposição e de reforço do movimento de massas, em particular o da classe operária. Incentivamos e participamos ativamente de todos os esforços que tenham como objetivo, de um lado, ampliar o conjunto das forças antiditatoriais e intensificar sua mobilização, atraindo para o campo da luta contra o regime setores, correntes de opinião e personalidades que podem participar desta luta, em graus e de formas diferentes, e, de outro lado, alargar a unidade do movimento popular e sua participação na luta pela democracia.

Lutamos pela constituição de uma frente antifascista e patriótica. Esta proposta se inscreve na idéia de "formação e avanço da frente antiditatorial" por nós formulada há 10 anos, em nosso VI Congresso. Ela deve ser entendida em sua concepção, mais do que em uma determinada configuração, porque não temos a pretensão inútil de dizer a forma que poderá assumir concretamente. Uma frente é algo que resulta de coincidências que se trasformam em acordos realizados por seus componentes. Era este o espírito que nos movia em 1973, ao apresentarmos "como ponto de referência para o início de conversações concretas, visando à unidade de ação", uma série de objetivos políticos, "tendo como centro as liberdades democráticas a serem alcançadas pela luta comum". E' este mesmo espírito que nos move hoje, é esta a compreensão que deve orientar a atividade de nossos militantes, é neste sentido que nos dirigimos a quantos queiram somar esforços para obter o que é hoje a aspiração primeira, cada vez mais consciente, de nosso povo.

As possibilidades de unificação, em todos os níveis, das forças que lutam contra a ditadura vêm crescendo, na medida em que a resistência das forças democráticas vai determinando o isolamento crescente do regime. Reforçar a unidade significa, no quadro atual, desenvolver as lutas setoriais e as lutas gerais capazes de integrar as diversas faixas e segmentos do movimento de oposição.

Assim deve ser entendida a necessidade de desenvolver a campanha pela Constituinte. A transformação desta campanha num movimento de vastas proporções, unitário, popular, é um dos caminhos mais importantes para operar, de forma concreta, a convergência das lutas e manifestações cujo conteúdo relaciona-se com o

empenho de liquidar o atual regime e instaurar a democracia. A vitória desta campanha permitirá que se exprimam, numa Assembléia Nacional Constituinte livre e democraticamente eleita, e que sejam debatidos os diferentes projetos de reorganização da vida nacional. A eleição de uma Constituinte é a nossa proposta para o fim deste regime. Lutaremos, portanto, para que ela se realize num quadro em que todas as restrições impostas pela ditadura à democracia tenham sido eliminadas.

A capacidade que terá o movimento geral de oposição de conduzir esta luta contra o fascismo está estreitamente ligada à base de massas deste movimento e à mobilização da classe operária contra o poder ditatorial. Enquanto a participação dos segmentos mais combativos do movimento de massas, em particular da classe operária, for débil, existirá a possibilidade de retrocessos, a partir de golpes desferidos pela ditadura ou de divisões que só farão enfraquecer o conjunto das forças de oposição. E' a participação do movimento de massas, e sobretudo o fortalecimento das organizações dos trabalhadores, que poderá evitar tais possibilidades, ao passo que abra o caminho para a construção de um regime efetivamente democrático.

Ao analisar as mudanças que vêm ocorrendo no quadro político brasileiro, os comunistas estão conscientes do fato de que, em muitos casos, a pressão que sofre a ditadura por parte de alguns setores das camadas médias e do empresariado, no sentido de uma abertura, não se identifica plenamente com a luta pela democracia. A liberalização do regime, que é possível na medida em que se forme uma correlação de forças, inclusive militar, que pressione nesta direção, não significa necessariamente o estabelecimento de uma democracia. Compreendemos a importância fundamental que tem, para o prosseguimento da luta, a conquista de qualquer espaço legal; estamos dispostos a trabalhar com todas as correntes que se encaminhem nesta direção, mesmo que as perspectivas de choque de algumas delas com o regime sejam limitadas e parciais. A conquista das liberdades democráticas é o centro de nossa luta. Qualquer avanço nesta direção, por menor que seja, tem para nós grande valor. Mas compreendemos que só a democracia, eliminando os mecanismos institucionais e repressivos em que se assenta o poder fascista em nosso País, poderá abrir caminho para as transformações de que o Brasil necessita urgentemente.

Indicamos aos militantes do Partido algumas linhas de ação a seguir para a participação nos movimentos sociais e lutas populares e democráticas em curso.

O movimento operário e sindical é aquele devemos concentrar nossa atenção e nossos esforços. Sua atual reanimação, embora recente, teve a propriedade de efetuar uma ligação da luta por reivindicações específicas, a começar dos salários, com as questões gerais que interessam ao nosso povo. A luta pela reposição dos 34,1% confessadamente roubados pela ditadura aos assalariados tomou um rumo que indica a existência de condições mais maduras para a intensificação deste tipo de movimento reivindicatório. Paralelamente, as manifestações de entidades dos trabalhadores pela autonomia e liberdade sindicais, naturalmente vinculadas à questão geral da democracia, indicam que o movimento sindical dá passos importantes em direção à conquista do direito de participar plenamente, como tal, da vida pública brasileira. O regime não está assistindo passivamente a este processo, e procura mobilizar algumas entidades dóceis para o apoio à sua política. Mas este é um fenômeno menor. A verdade é que, não tendo conseguido impedir que a classe operária fizesse sua aparição organizada no cenário, a ditadura lutará agora para minimizar e deformar esta presença. O movimento sindical avançou a proposta que poderá representar um momento importante do atual estágio de sua luta: a convenção da Conferência Nacional das Classes Trabalhadoras. Trata-se de um acontecimento que deverá servir a uma ampla manifestação das bases, nas empresas e assembléias sindicais, e a uma afirmação da unidade do movimento. O importante é que os trabalhadores tomem em suas mãos a realização do encontro.

A mobilização das massas rurais é um elemento que deve continuar a ser objeto de nossa atividade e atenção. O aguçamento das lutas dos assalariados agrícolas contra a política de crescente desemprego; dos camponeses contra a política de arruinamento de sua economia e de fortalecimento da grande exploração capitalista e latifundiária; dos posseiros contra as expulsões, ampliam as condições para o crescimento e a consolidação da organização dos trabalhadores rurais e do campesinato.

Todo trabalho realizado neste terreno, onde vem se destacando aquele que é levado a efeito pelos católicos, deve ser prestigiado e apoiado, pela razão mesma de que abre novas possibilidades de unidade com os setores do movimento popular em que a influência da Igreja é predominante. Consideramos, por outro lado, que as declarações de figuras de relevo da hierarquia católica, assim como os documentos resultantes dos encontros promovidos por instituições da Igreja, como a CNBB, desempenham um papel de grande importância no esclarecimento da opinião pública e na sua mobilização para a luta contra o regime.

No âmbito da Universidade, os problemas específicos que mobilizam e unificam os estudantes e os professores aparecem como ponto de partida de um intenso processo organizativo nos diversos níveis. As lutas estudantis de 1977 desempenharam um papel de primeiro plano para a sensibilização de todos aqueles que sofrem com o fascismo. A ditadura viu-se na impossibilidade de aplicar o instrumento odioso com que chantageou a Universidade anos a fio, o decreto 477. Os comunistas devem lutar pelo alargamento incessante da participação de alunos e professores, contribuindo para criar ou reforçar instrumentos de canalização do sentimento antiditatorial cada vez mais vivo na Universidade brasileira.

A luta pela liberdade de expressão e manifestação do pensamento, pela liberdade de pesquisa, contra a censura e as demais limitações impostas pelo regime militar-fascista à sua atividade é o leito privilegiado de mobilização da intelectualidade, entendida da forma mais ampla. Os intelectuais estiveram desde o primeiro momento na linha de frente do combate à ditadura e, hoje, mostram que sua capacidade de luta cresce à medida que cresce a própria luta.

As mulheres constituem, em nosso País, mais da metade da população e sua participação na criação das riquezas nacionais cresce progressivamente. Isto não impede que sejam discriminadas em seus direitos mais elementares ao trabalho, na família e no seio da coletividade. Não obstante, participam efetivamente da vida política brasileira, seja através de seus movimentos próprios, seja nos movimentos sociais. Os comunistas devem desenvolver esforços para mobilizar amplas massas em defesa da igualdade de direitos das mulheres nos planos econômico, social, jurídico e cultural.

Os movimentos específicos da juventude e das inúmeras categorias profissionais podem receber um impulso novo na medida em que se intensifica o combate geral pela democracia e em que despertam para a participação segmentos sempre crescentes de brasileiros e brasileiras. Assim também os movimentos associativos nos bairros e do funcionalismo público, categoria de grande peso na vida social do País.

O desenvolvimento de cada um desses movimentos setoriais, que ganha alento com a intensificação da luta pela democracia, amplia a influência do grande bloco de forças sociais e políticas interessado na conquista das liberdades.

A elevação generalizada da consciência da opinião pública mundial sobre a natureza dos regimes ditatoriais que existem em numerosos países, entre eles o Brasil, propicia e exige que estimulemos e colaboremos para organizar o movimento de solidariedade internacional à luta antifascista, contra o terror que empregam e o absurdo que representam tais regimes.

Repetimos que é necessário que os militantes se integrem ao movimento das forças antiditatoriais e à luta pela conquista da democracia no Brasil. Que eles participem ativamente de um processo de luta que mobiliza, hoje, as parcelas majoritárias do povo brasileiro, exprimido o seu repúdio a um regime antinacional e que tentou continuadamente, isolar as Forças Armadas do resto da nação, disseminando, nos meios militares, uma mensagem que, a partir da doutrina fascista da "segurança nacional", só contribuiu para o acirramento dos ódios e o aumento das divisões no País; o regime a que os brasileiros aspiram deve garantir às Forças Armadas uma posição importante na construção da democracia e na defesa da soberania popular.

Ao conclamar à unidade de todos os setores e grupos significativos da sociedade brasileira para a construção de um Brasil democrático, estamos realmente convencidos de que é a partir das contribuições de cada um desses setores, e do debate em torno das posições apresentadas e defendidas pelas diversas forças políticas nacionais, que será possível formar um consenso majoritário capaz de orientar a vida democrática em nosso País. Por isso mesmo, não somos revanchistas e nem propomos a exclusão deste ou daquele setor que possa, efetivamente, auxiliar no cumprimento desta tarefa da vida pública brasileira. E' a partir da unidade em torno da democracia que pensamos ser possível garantir, amanhã, sua vigência no Brasil.

O PARTIDO QUE QUEREMOS REORGANIZAR: FORTE E NUMEROSO

8 — Temos consciência de que para o êxito do combate que travamos, hoje pela liquidação da ditadura e pela conquista de amplas liberdades para o povo, e, amanhã, pela estruturação de um solido regime democrático, é preciso contar com um forte e numeroso Partido Comunista.

Os golpes sofridos por nosso partido nos últimos três anos, com séria repercussão no seu funcionamento como organização, deram origem a uma das facetas negativas do processo político em curso no Brasil, particularmente no que diz respeito à luta das forças da democracia. Trata-se de uma situação que exige de nossa parte, do conjunto dos comunistas, um esforço concentrado para reorganizar em toda a linha, fugindo à rotina, a ação política e a atividade do partido. Trata-se, portanto, de vencer a distância existente no momento entre a influência política do PCB e sua precária organização. E' uma tarefa política que, partindo de uma visão adequada das exigências atuais e futuras do trabalho revolucionário, exige, a um só tempo, uma correta avaliação da correlação de forças e das possibilidades concretas, habilidade, inteligência e uma aguda percepção dos limites em que os passos podem ser dados com segurança.

O Comitê Central do PCB
Dezembro de 1977

Nota sobre organização

Em sua última reunião, de dezembro de 1977, o Comitê Central discutiu questões de organização como um dos pontos da ordem-do-dia.

A discussão foi travada a partir da análise da situação política do País, contida na Resolução Política aprovada na mesma reunião.

O Pleno do Comitê Central resolveu:

1- Aprovar o Informe de Organização apresentado pela Comissão Executiva. O Informe tratou de questões de organização do Partido e da melhoria do trabalho de direção.

2- Determinar à Comissão Executiva que elabore um documento sobre questões relativas à política de organização, que sirva de base para a abertura de uma discussão sobre o tema. Os resultados dessas discussões deverão ser recolhidos pela direção, que os utilizará como subsídio à elaboração da política de organização do Partido.

3- Reafirmar a linha traçada pela Resolução de Organização de 1975, assim como as Resoluções sobre organização aprovadas pelo Pleno de março de 1977.

4- Ratificar a orientação traçada na Carta do camarada Prestes ao Partido, publicada na VOZ OPERÁRIA de setembro de 1977.

Partido Comunista Argentino comemora 60 anos

O Partido Comunista Argentino comemora, neste mês de janeiro, seu 60º aniversário. Por ocasião dessa data, especialmente cara aos comunistas brasileiros em função dos laços estreitos de amizade que nos unem ao Partido irmão, Luiz Carlos Prestes, secretário-geral do PCB, enviou uma mensagem a Geronimo Arnedo Alvarez, secretário-geral do PCA manifestando "em nome do Comitê Central do Partido Comunista Brasileiro e de todos os seus membros, certos de traduzir os sentimentos da classe operária e demais forças progressistas de nosso País", as mais fraternais e calorosas saudações.

Prestes ressalta em sua carta o importante papel desempenhado pelo PCA — um dos mais antigos PCs do mundo — em nosso continente, assim como a influência positiva exercida na formação dos demais partidos da América Latina, de acordo com as suas condições específicas.

Prestes reitera ainda os grandes exemplos de solidariedade e de internacionalismo constantemente dados pelo PCA, e rende uma homenagem particular a Victório Codovilla e aos demais fundadores do Partido. E termina com os "votos de crescentes êxitos na luta árdua, complexa e difícil que hoje enfrentam os comunistas argentinos, pela felicidade e bem-estar do povo argentino e pelo progresso social, pela vitória do socialismo e do comunismo".

Resolução do PCB sobre o Ano Internacional da Criança

A questão da infância sempre mereceu um respeito especial nas atividades do nosso Partido. Porque, no fim de contas, é ela a parcela da população mais desprovida de defesa diante de uma política antipopular que o atual regime levou ao extremo. Mesmo ao tempo em que uma propaganda maciça tentava vender uma imagem positiva do chamado "milagre econômico", as próprias cifras oficiais não podiam ocultar o alto nível de mortalidade infantil que se registrava até mesmo nos centros urbanos mais desenvolvidos do País.

Na edição de dezembro de VO, mostrávamos, de forma sintética porém incontestível, que este regime havia chegado a uma situação realmente aberrante: no Brasil de hoje, devido às consequências da política social e econômica, são violados todos os princípios da Declaração dos Direitos da Criança, aprovada pela Assembléia Geral da ONU.

Considerando premissas que partem do reconhecimento das condições sub-humanas em que vive a grande maioria das crianças brasileiras — em meio à miséria, ao analfabetismo e à desnutrição crônica que atinge a 83% da nossa população infantil — o Comitê Central do PCB aprovou, em sua última reunião, uma Resolução sobre a decisão da Assembléia Geral das Nações Unidas que declara 1979 Ano Internacional da Criança. Resolução que se conclui assim:

"O Partido Comunista Brasileiro se integra a todas as atividades do Ano Internacional da Criança, e conclama todas as forças democráticas e progressistas a contribuírem, com o máximo de seus esforços, para o completo êxito da programação prevista".

Prudente de Morais Neto, o presidente da ABI

Prudente de Morais Neto cumprimentando Carlos Castelo Branco

VOZ OPERÁRIA, órgão central do Partido Comunista Brasileiro, se coloca ao lado dos democratas brasileiros, jornalistas ou não, nas homenagens prestadas a Prudente de Morais Neto, presidente da Associação Brasileira de Imprensa, por ocasião de seu lamentado falecimento.

Dr Prudente não esteve sempre do nosso lado na luta contra a opressão e a injustiça social em nosso País. Ao contrário, diríamos até que ele fez do PCB um dos seus alvos maiores no período que antecedeu o golpe de 1964.

Mas não é isto que conta para nós.

O que interessa é deixar registrada a nossa lembrança do liberal honesto. Do homem que, depois da primeira hora, ao constatar os reais objetivos dos que manobravam aquele golpe, de passo em passo se transformou num dos mais ferrenhos adversários do regime fascista instalado.

Os direitos da juventude no Brasil e o XI Festival Mundial (Havana, Cuba)

Com um crescimento demográfico de 2,9% ao ano, o Brasil é um País de jovens, mas não é um País dos jovens. A gerontocracia militar no poder fez da juventude uma grande vítima de sua política antidemocrática e antinacional. Basta recordar que, dos eleitores brasileiros, o mais jovem entre os que participaram de uma eleição presidencial conta hoje 35 anos de idade. Não se pense, entretanto, que o regime esqueceu-se dos jovens. Pelo contrário. O decreto-lei 229, de 2/2/67, por exemplo, foi editado para que se baixasse de 14 para 12 anos a idade mínima para o ingresso no mercado de trabalho. Mais ainda; pela lei 5274, de 24/4/67, o patronato pode empregar menores pagando apenas 75% do salário-mínimo, ou menos ainda — apenas 50% — quando o trabalhador é menor de 16 anos de idade.

Segundo as cifras oficiais, existem 900 mil menores trabalhadores. Na realidade, entretanto, este número se eleva a cerca de dez milhões. A defasagem entre a cifra oficial e a real se explica pelo simples fato de que a grande massa de menores trabalhadores encontra-se totalmente desprotegida dos direitos trabalhistas, muito embora ocupe frequentemente o lugar de um trabalhador adulto.

Poderíamos nos estender indefinidamente se quiséssemos detalhar as formas de superexploração e opressão da juventude, tanto no terreno profissional quanto no social ou no cultural. Mas não é o caso agora, nem o espaço permite.

Permitamo-nos apenas dizer que: embora alvo permanente da ditadura, a juventude tem se mostrado de forma destacada nas manifestações de todo o gênero que se avolumam pelo fim do atual estado de coisas, e pelo estabelecimento de um clima de plenas liberdades democráticas. E não só na Universidade, mas também nos sindicatos, nas empresas e no campo, independentemente de condições brutalmente adversas.

LUTA POR DIREITOS

O fortalecimento do movimento juvenil é uma tarefa que diz respeito, portanto, ao conjunto das forças democráticas. Nesse sentido, avançamos alguns pontos que, em nossa opinião, devem estar presentes numa plataforma unitária para o movimento juvenil: os direitos democráticos da juventude.

E quais são eles? Tentemos responder item a item.

Direito ao trabalho - salário igual para trabalho igual, sem discriminação de idade; proteção do menor trabalhador e idade mínima de 16 anos para ingresso no mercado de trabalho (reivindicação evidentemente vinculada à melhoria do nível de vida familiar das classes desfavorecidas); capacitação profissional; proteção à jovem trabalhadora que sofre uma discriminação dupla: como mulher e como jovem.

Direito à educação - erradicação do analfabetismo; ensino público e gratuito em todos os níveis; com obrigatoriedade até os 16 anos de idade; mais verbas para a educação e melhores condições de estudo, bolsas para os estudantes sem recursos; ampliação e melhoria da rede de restaurantes estudantis.

Direito à moradia - plano nacional de habitação que contemple as necessidades dos jovens trabalhadores, em especial dos recém-casados; ampliação e melhoria das residências estudiantis.

Direito à saúde - plano nacional de combate à desnutrição que proteja a infância e a juventude; assistência médica gratuita; mais verbas para a saúde; ampliação e melhoria da rede hospitalar pública; acesso aos medicamentos mediante subvenção estatal.

Direito à cultura ao esporte e à recreação - estímulo à criação de clubes juvenis dispondo de discotecas, bibliotecas, teatro, cinema e os meios necessários à prática cultural mediante subvenção estatal; proteção do artista jovem; estímulo à prática esportiva mediante apoio estatal ao desenvolvimento do esporte amador; ampliação e melhoria das instalações esportivas cuja utilização deve ser gratuita e de livre acesso; estímulo à criação de clubes recreativos onde a juventude trabalhadora goze de um ambiente propício ao convívio social; estímulo ao turismo juvenil e estudantil.

Direito à participar da vida política do País -direito de votar e ser votado para os cargos públicos eletivos a partir de 18 anos de idade, de participar com seu voto na escolha de Governadores e do Presidente da República e de se organizar como juventude política vinculada ao Partido de sua preferência; liberdade de organização e de manifestação em todos os níveis para a juventude trabalhadora e estudantil; direito de recorrer à greve na defesa de suas reivindicações; liberdade de expressão para a imprensa juvenil; reconhecimento das organizações juvenis pelos poderes públicos, que deverão consultá-las sobre as decisões diretamente relacionadas à juventude (em muitos países do mundo, os direitos da juventude não só foram incorporados à Constituição e às leis em vigor, como constituem ainda uma realidade viva. Notadamente nos países socialistas e nos mais desenvolvidos países da Europa capitalista os direitos da juventude já são conquista adquirida. Na América Latina, é impossível imaginar algo que se aproxime da amplitude dos direitos da juventude e da infância, tais como são prática corrente em Cuba. Os resultados esportivos e a eliminação do analfabetismo são provas evidentes da afirmação).

A reflexão posta entre parênteses revela algumas das razões decisivas que levaram as organizações juvenis e estudantis de quase todo o mundo a escolherem a cidade de Havana, capital do primeiro País socialista de nosso continente, como sede do XI Festival Mundial da Juventude e dos Estudantes, a realizar-se entre 28 de julho e 5 agosto deste ano.

UN FESTIVAL UNITARIO

O Comitê Internacional Preparatório do XI Festival Mundial da Juventude e dos Estudantes lançou um apelo aos jovens de todo o mundo, no qual declara: "Chamamos a que o XI Festival (...) seja celebrado como o mais amplo foro internacional juvenil ao qual concorrem representantes de diferentes organizações juvenis e studantis independentemente de suas idéias políticas, filosóficas e religiosas, sobre a base da solidariedade antiimperialista, da paz e da amizade".

Mais adiante reitera:

"Convidamos todas as organizações juvenis, estudantis, infantis, políticas, sindicais e culturais, e de outra índole, que apoiem este apelo, a desenvolver um trabalho ativo na preparação do XI Festival Mundial e criar, segundo as possibilidades nacionais, os mais amplos Comitês Nacionais Preparatórios com a participação de todas as forças que compartem os objetivos do Festival e estejam dispostas a contribuir para garantir o êxito desta iniciativa tão importante da juventude e dos estudantes do mundo inteiro".

O atual regime em nosso País, além de desconhecer os direitos, procura por todos os meios isolar do mundo a juventude e o movimento estudantil brasileiros. Isso cria dificuldades ao contato entre jovens brasileiros e de outros países. Isso dificulta e restringe, mas não conseguirá impedir, a participação de uma delegação representativa do vasto e multiforme movimento juvenil brasileiro no XI Festival Mundial da Juventude e dos Estudantes.

Todos os jovens e estudantes brasileiros estão convocados a lutar contra o isolamento a que a ditadura pretende condená-los. A participação em encontros internacionais é um legítimo direito da juventude, reconhecido pelos governos de quase todos os países do mundo civilizado. Só os fascistas o desconhecem.

A ida de uma delegação brasileira a Cuba se reveste de uma grande importância, sobretudo porque é uma oportunidade de denunciar o regime militar fascista e de incrementar a solidariedade dos jovens e dos estudantes do mundo inteiro com a luta democrática do movimento juvenil e estudantil de nosso País. Mas existem muitas outras maneiras de participar do XI Festival, através da promoção de atos políticos, culturais, religiosos, esportivos e recreativos que concorram:

- à divulgação dos ideais de solidariedade antiimperialista, paz e amizade;
- à conscientização dos direitos democráticos da juventude;
- ao fortalecimento das lutas democráticas de todo o povo, em especial a luta pela anistia geral e irrestrita, que desemboca na convocação de uma Assembléia Nacional Constituinte, livre, democrática e soberana.

Antônio Cáceres

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE VOZ OPERARIA

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

nº 143 - Fevereiro de 1978

A armadilha da reforma partidária (pag 3)

Metalúrgicas têm Congresso. E o pelego manobra (pag 2)

O movimento dos estudantes não pode se desligar do quadro geral (pag 4)

O Partido que queremos (pag 5)

Mensagens pelos 80 anos de Prestes (pag 6)

"Comisiones Obreras" ganham eleições. O que são elas? (pag 8)

EDITORIAL

A unidade não pode ser abalada no ano eleitoral

A medida que nos aproximamos de certos momentos de definição da vida nacional, as forças oposicionistas se vêem submetidas às pressões diretas e indiretas do regime, à tensão decorrente da importância do que está em jogo e à própria confusão gerada pela multiplicidade dos problemas a atacar.

As convenções partidárias, onde se cristalizarão as posições quanto à chamada "sucessão presidencial", as reformas anunciadas pela ditadura, o processo de nomeação dos futuros governadores e, sobretudo, o processo eleitoral de novembro são alguns desses momentos, cada um com suas características distintas.

Ao mesmo tempo — e este é o fundo do processo —, a reanimação do movimento de massas, a participação crescente do movimento operário e sindical, a reativação das lutas e campanhas democráticas, as posições da Igreja católica, para citar só alguns fenômenos, compõem o quadro e reclamam tomadas de posição e ação oposicionistas.

Se fosse possível resumir as hipóteses que se descortinam, nós diríamos o seguinte: ou bem o campo da democracia ampliará os espaços já conquistados, dará novos e importantes passos em seu combate pelo estabelecimento de um regime democrático, criando assim as condições para posteriores e decisivos avanços, ou bem a ditadura conseguirá operar um recuo organizado e medido, que lhe permita prorrogar sua dominação, sob novas formas, ditadas pelas contingências. Neste caso, permaneceriam as linhas mestras da política econômica e social, a subordinação aos interesses estrangeiros e o impasse político-institucional, a instabilidade e a ameaça de retrocessos.

No presente momento, algumas correntes e personalidades que fazem parte do MDB, confederação das oposições, segundo a lúcida definição de seu presidente, parecem não se dar conta de que, para que a primeira hipótese seja vitoriosa, o que nos permitiu chegar até aqui não pode ser abandonado. Trocar o apoio das massas — que querem a democracia e apóiam quem luta por ela — por futuras e duvidosas composições partidárias seria um erro catastrófico. Para a nação, na medida em que favoreceria as forças que usurparam o poder há 14 anos, e para seus próprios autores, que obteriam resultados decepcionantes.

O presidente da OAB, Sr. Raimundo Faoro, tem ao nosso ver inteira razão de se declarar profundamente cético "quanto à anunciada abertura". Para ele, a instituição de "salvaguardas" em lugar do AI-5 será o estabelecimento da ditadura constitucional. Ele põe o dedo na ferida quando diz: "Está havendo uma inversão de ótica na análise do problema. A questão principal não é definir a excepcionalidade, como vem sendo feito, mas a normalidade".

O ceticismo do Sr. Raimundo Faoro encontra amparo na observação do senador Paulo Brossard, do mais elementar bom-senso: "E são os autores da Lei Falcão os pregoeiros do regime democrático. Quando eles falam em aperfeiçoamento democrático, fico esperando uma Lei Falcão qualquer. Todas as medidas oficiais têm sido, sempre, no sentido de afastar o povo das decisões nacionais".

Quem está contra a ditatura não pode abandonar a proposta da Constituinte como forma de liquidar este regime, não pode afastar-se das reivindicações populares, não pode ficar à espera das "boas intenções" do chefe do SNI, não pode aceitar discriminações em matéria de anistia e de participação livre das forças e correntes políticas, assim como das lideranças sindicais e populares.

Quem está contra o arbítrio, e cresce o número de emedebistas a proclamá-lo, a começar do deputado Ulisses Guimarães, não pode conceber que se marche para as eleições de novembro numa situação em que, ao invés de explorar as brechas do regime, a oposição deixe que este explore as suas.

Quem quer democracia quer reformulação partidária, pluralismo, e certamente ninguém mais do que os comunistas, que tiveram dois anos de vida legal em 56 de existência. Mas o problema, hoje, não é como exercer o pluralismo, é como chegar a ele, ou melhor, como conquistar a democracia. Com a democracia, pode e deve haver pluralismo partidário, mas a existência deste nem sempre define a democracia.

Privilegiar os problemas da reformulação partidária, neste momento, em detrimento da unidade e da combatividade do campo democrático, é considerar que as reformas anunciadas pelo poder e suas manobras acessórias, das mais demagógicas às mais cínicas, representam o fim da ditadura. Singular fim de ditadura, este, em que os mesmo homens permaneceriam no governo. Melhor seria dizer, um falso fim.

notas

O I Congresso das Metalúrgicas

Novos tempos, estes, que fazem de um encontro de operárias um tema que merece atenção de toda a imprensa. O I Congresso da Mulher Metalúrgica, realizado entre 21 e 28 de fevereiro no Sindicato de Metalúrgicos de S. Bernardo e Diadema se transformou num acontecimento marcante.

Fruto de uma participação crescente da mão-de-obra feminina na indústria, ele foi realizado com objetivos bem precisos: diminuir o abismo existente entre o número de mulheres que trabalham e o número de sindicalizadas; fazer com que as operárias, a partir de suas reivindicações mais elementares, se interessem por discuti-las e por organizar a luta pelas conquistas através dos sindicatos; fazer com que elas tomem posição efetiva, como as mais diretamente interessadas, contra as novas tentativas da ditadura visando a liquidar na CLT o capítulo relativo à proteção da mulher que trabalha.

Apesar de seus preparativos e realização ainda revelarem certas insuficiências, a iniciativa foi sumamente positiva. Mesmo se considerarmos que das oitocentas inscritas, apenas a metade tenha efetivamente participado do Congresso.

Durante dois dias, mais de trezentas expuseram, em palavras simples, sua condição de trabalho. Avançaram propostas para transforma-la. Revelaram sua capacidade de analisar o **vivido**; ter sobre ele uma opinião crítica, e de encaminhar soluções para os problemas de acordo com seus interesses.

Bem pensado, o I Congresso da Mulher Metalúrgica foi uma importante contribuição prática dada ao movimento feminino em nosso País, desde que abre variadas perspectivas para seu desenvolvimento futuro.

A iniciativa, valiosa contribuição à unidade da classe operária, deveria ser estendida a outras categorias profissionais, principalmente àquelas onde se concentram os maiores contingentes femininos: textil, alimentação, vestuário. Não há porque não tentar mobilizar sindicatos desses setores para semelhantes iniciativas.

E não deve ficar a nível da classe operária este bom exemplo. Com problemática distinta, buscando por isso um temário mais pertinente, aprofundando mais ou menos as questões da especificidade das reivindicações, Congressos realizados por mulheres ligadas à profissão liberal, à Universidade, ao setor de serviços da economia, seriam de extrema importância neste momento em que todas as lutas setoriais devem se condicionar à conquista da liberdade necessária para que os debates sejam realmente produtivos.

Sabemos bem no entanto que, embora numericamente inferior se comparado ao número de mulheres que se dedicam exclusivamente aos afazeres domésticos, a mulher operária, por suas condições particulares de classe que está em desenvolvimento constante; que está impregnada do espírito de organização que lhe dá o trabalho da própria fábrica; que pode ter uma maior visão dos problemas globais da sociedade, está destinada a desempenhar um papel de vanguarda nas lutas e nos movimentos femininos no País.

Os comunistas, que devem ter uma visão geral dos variados problemas que afetam as diferentes classes e camadas sociais, e empenhados em equacioná-los devidamente sem subestimação, não podem perder de vista esta perspectiva.

Nesse sentido, devem **concentrar** seus esforços nessa direção, estimulando e participando de novas iniciativas semelhantes ao I Congresso da Mulher Metalúrgica. Devem tirar desses encontros todas as lições e ensinamentos; generalisar e divulgar suas experiências junto aos demais setores femininos de nossa população, atualmente empenhados numa luta unitária em prol da igualdade de direitos da mulher no trabalho, na família e na sociedade em geral, como parte integrante da luta pela Democracia

Estamos certos de que, agindo assim, estaremos contribuindo decisivamente para o fortalecimento e ampliação do movimento feminino no Brasil.

Z.A.

Açucar ou chicote. Depende do momento

O movimento sindical conquistou espaço no noticiário. Altamente salutar: entre outras coisas, isto mostra que ele não pôde ser silenciado e que não é mais possível manter-se o silêncio a seu respeito, como admitiu o Sr. Prieto. O ministro do Trabalho, é claro, credita o feito ao "bom comportamento" das lideranças sindicais. Ele inverte as coisas e tenta fazer passar, a exemplo de seu chefe Geisel, a discriminação entre os de antes e os de depois de 1964.

O saudoso Stanislaw Ponte Preta, bravo crítico da ditadura em seu tempo, definiu certas situações com a máxima que ficou célebre: "Ou todos nos locupletamos, ou restaure-se a moralidade". Os homens do regime raciocinam: desde que não possamos reinstaurar a "ordem", vejamos como manobrar para garantir os interesses que representamos.

O movimento sindical levou anos sob a prática e a ameaça do porrete, anos passados na mais amarga obscuridade. A ditadura e os patrões tiram partido disto. Ao mesmo tempo, a conquista de um lugar ao sol, depois de tanto tempo no porão, pode, hoje, causar vertigens a alguns e perplexidade a outros. É compreensível.

Há, ainda, dirigentes sindicais que, sob certos aspectos, às vezes decisivos, não têm muito a ver com as massas trabalhadoras. Alguns entraram em vibrante atividade, com objetivos suspeitíssimos. Ou será que angariar apoio ao futuro ditador corresponde aos interesses dos trabalhadores? Com a palavra o Sr. Ary Campista, que, por sinal, é de antes de 64.

Tudo isto não chega a ser novidade. Em todo caso, convém relembrar que o movimento operário e sindical reapareceu com sua identidade própria no cenário nacional a partir da campanha pela reposição dos 34% confessadamente roubados pela ditadura em 73. No começo, portanto, houve luta e movimentação em torno dos interesses dos trabalhadores.

Pois bem. Esta campanha continua na ordem do dia, as lutas se desenvolvem, assim como as eleições, encontros e congressos sindicais. Não nos confundamos. Ocupemo-nos destes e de outros processos importantes para os trabalhadores, como o V Congresso Nacional dos Trabalhadores na Indústria, que se realizará em julho, no Rio, e a convocação da Conferência Nacional das Classes Trabalhadoras, que a ditadura quer desfigurar. Nada melhor para ampliar e aprofundar a intervenção das massas trabalhadoras na vida política nacional. Em defesa de seus interesses, dos interesses do povo brasileiro, e sem confusão.

G. de Sá

Uma comovente conversão

Já sabíamos que isto ia acontecer. O homem reapareceu no noticiário e, como os ventos não são os mesmos de dezembro de 68, dizendo-se perfeitamente democrata. Se, amanhã ou depois, for preciso falar em socialismo, ele fala. Ele diz o que for preciso, sem o menor problema de consciência.

Delfim, o mago da "polinômica ecolítica", prepara-se para, de uma ou de outra maneira, mas sempre pela via fácil da nomeação, voltar à cena, como governador ou ministro. Pensa que, tendo ficado uns tempos quieto em Paris, o povo brasileiro esqueceu o que ele fez.

Para ser ministro, basta-lhe manter sua posição nos conchavos da cúpula do regime. Sem problemas. Para ser governador, que é o que ele quer, precisa de algo mais: assegurar que é capaz de conduzir a política da ditadura no Estado de São Paulo.

Se dependesse do eleitorado, não conseguia o cargo. Alguns líderes sindicais, cuja memória não é o que Delfim gostaria que fosse, já relembraram que, entre outras coisas, foi ele o encarregado do roubo dos 34%, em 73. Roubo tão descarado que a própria ditadura foi, depois, obrigada a reconhecê-lo. Não foi por acaso que o jornalista Castello Branco apontou-o como o maior beneficiário, no poder, da edição do AI-5.

Se quiser sobreviver politicamente ao estabelecimento da democracia, Delfim vai ter de fazer tanta força para "limpar" sua imagem que talvez nem valha a pena, tamanha a trabalheira. No momento, basta-lhe acertar umas rasteiras bem dadas em seus concorrentes. A democracia, realmente, é uma idéia fixa no pensamento de Delfim: ele nunca parou de estudar as formas mais adequadas de evitá-la.

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE VOZ OPERARIA

conjuntura

O regime utilisa a reforma partidária para dividir, E nem toda a oposição está vendo

As dificuldades por que passa a ditadura militar em nosso país, o estreitamento progressivo de suas bases de sustentação social e política, o aumento das divisões no próprio campo ditatorial se tornaram mais do que evidentes durante o processo que culminou com a escolha do gen. Figueiredo, chefe do Serviço Nacional de Informações, para suceder a Geisel.

Melancólico processo este que resultou na indicação de Figueiredo. As eleições de novembro de 74 tinham mostrado, de maneira clara, que a ditadura estava isolada da opinião pública; que as massas trabalhadoras não queriam mais esta regime; e que o Brasil estava cansado do arbítrio ditatorial. Durante os anos seguintes, o isolamento aprofundou-se. Cresceram os anseios de mudanças profundas, capazes de colocar o país no caminho de uma democracia plena. Todas as correntes de opinião pública passaram, em maior ou menor grau, a pedir alterações na ordem institucional que possibilitassem o retorno do Brasil à democracia. Pediu-se o debate livre e democrático sobre as reformas e sobre a sucessão presidencial. Em vez disto, o que se obteve? A repetição de um ritual em que se explicitam os traços marcadamente antidemocráticos e antipopulares do regime atual.

Mais uma vez o povo foi o grande ausente de tudo. Mais uma vez a norma foi a não-participação das correntes de opinião, das correntes políticas e de pensamento no processo decisório. Poucos decidem o que muitos são obrigados a aceitar: este é o princípio geral de funcionamento do regime ditatorial. Figueiredo foi imposto à Nação contrariando o movimento geral de opinião que se desenvolve no sentido de uma maior participação dos diversos setores da sociedade nas decisões que aferam o conjunto do país.Se há, portanto, este elemento de continuidade no quadro sucessório - o conteúdo antidemocrático de que este quadro se reveste - há outros elementos que o diferenciam dos momentos de sucessão presidencial já vividos por este regime.

Em primeiro lugar, a aparente unidade militar que vem existindo desde 1964 foi rompida. Para impor Figueiredo, Geisel foi obrigado a demitir o Ministro do Exército, Silvio Frota, (evitando, ao mesmo tempo, um golpe de Estado), e a afastar pouco depois o chefe da Casa Militar, Hugo Abreu. A questão não está em se saber o número de estrelas de Figueiredo, ou em discutir as possibilidades que tem o general-candidato de obter a quarta estrela. Esta é uma falsa questão. Só um processo político inteiramente truncado, como é o que vivemos no Brasil, pode permitir que ganhem força as especulações ligadas à legitimidade conferida pelo posto que ocupa o candidato dentro da hierarquia militar, e às implicações que daí decorrem. O problema é de natureza diversa.

Na medida em que crescem os descontentamentos, em que aumentam as pressões sobre o regime, em que amplia-se a aspiração pela democracia, e em que o movimento de massas e o movimento sindical começam a manifestar-se sobre o momento político, torna-se mais e mais difícil manter a coesão militar. É por isto que Geisel foi obrigado a demitir Frota e Hugo Abreu; é porque as Forças Armadas já não vêem mais nos princípios do golpe de 64 a garantia de sua unidade e da estabilidade do regime. É fundamentalmente porque as Forças Armadas estão hoje, como não poderiam deixar de estar, muito mais sensíveis às pressões da sociedade, que suas tomadas de posição se dão no marcos do movimento político geral da luta pela democracia, o que implica na possibilidade de novas divisões e novos choques na cúpula e nas bases militares.

Isto não significa, evidentemente, que os protestos contra a candidatura Figueiredo tivessem um conteúdo democrático; foi mesmo o contrário disto que se deu. Mas para que a hegemonia militar dentro do regime seja mantida, e tendo em conta o nível que atingiu a luta pela democracia, é preciso incorporar alguns dos projetos de mudança que existem na sociedade, por mais tênues que sejam; é preciso dar um pouco mais de espaço às formações políticas. Este é o sentido da "abertura" de Geisel, complementada pela candidatura Figueiredo. Tanto a "abertura" e as "reformas" que o regime está propondo como a candidatura que as expressa ficaram muito aquém do sentimento democrático real que existe hoje no Brasil. Mas elas parecem ter ido um pouco além do pretendido por certos núcleos militares, mais intransigentes no que diz respeito ao controle do aparelho militar sobre a vida política.

Em segundo lugar, o regime também não conseguiu manter intacta a coesão de suas bases políticas, e a candidatura Magalhães Pinto é a evidência desta impossibilidade. Também não cabe discutir a expressão e as possibilidades eleitorais desta candidatura dentro do sistema de uma convenção partidária seguida de eleições indiretas. É evidente que Figueiredo deverá ganhar a convenção da Arena. Mas a lógica aritmética nem sempre é a melhor substituta da lógica política. A maior, ou menor (como é mais provável), votação de Magalhães Pinto na convenção arenista não poderá esconder o fato de que uma peça importante do sistema de sustentação política do regime se descolou e passou a buscar uma trajetória própria, em vários pontos contrária à trajetória do regime.

Isto demonstra que a convivência entre os segmentos militar e político da ditadura está se tornando mais difícil, e que na medida em que cresce a pressão pelo restabelecimento da democracia há setores do bloco político governamental que estão prontos a se desprender deste bloco e a encampar, pelo menos, parte dos principais projetos oposicionistas. A candidatura Magalhães Pinto é expressão deste fenômeno. Ela representa, deste ponto de vista, a insatisfação de alguns setores que, reunidos às pressas no conglomerado de forças conservadoras e liberais tradicionais, que é a Arena, podem se distanciar do regime, descontentes com a hegemonia militar e com o papel subordinado das formações políticas que caracterizam o regime brasileiro.

A estratégia governamental para assegurar o êxito da "abertura" e a entrega do poder a Figueiredo encontra, entretanto, uma dificuldade: as eleições legislativas de novembro próximo. É neste terreno, e sentido da ação do governo é claro: trata-se de minimizar o alcance da importância do processo eleitoral, sob a alegação de que, provavelmente, serão constituídos novos partidos após as eleições.

Que ninguém, e principalmente a oposição como um todo e o movimento de massas em particular, se engane com isto.

O que está em marcha é mais um lance da manobra que consiste em dividir a oposição, enfraquecê-la, diminuir a sua combatividade durante o período eleitoral, de modo a permitir que a Arena enfrente com vantagem o pleito. O que o regime pretende é colocar a Arena na posição do partido que lutou pela "democracia possível", consubstanciada na "abertura" realizada por Geisel, ao mesmo tempo em que diz à oposição que as eleições não têm importância, pois de qualquer modo novos partidos deverão surgir.

A oposição não pode entrar neste jogo. O que é essencial é derrotar a ditadora nas urnas, pois a reformulação do sistema partidário a partir de uma vitória da oposição será um elemento que impulsionará a luta pela democracia, e não um obstáculo a esta luta.

O governo sabe disto e está preocupado em diminuir a margem de derrota da Arena ou, se possível, em ganhar as eleições. Os futuros governadores dos Estados estão sendo escolhidos em função de sua capacidade de arregimentação política e eleitoral, invertendo a tendência tecnocrática observada nas escolhas de 1970 e 1974.

O caminho da oposição deve ser fixado sem vacilações: buscar a unidade a partir uma campanha eleitoral onde a denúncia do regime e de sua política antidemocrática e antipopular seja um fator de estímulo na luta pe[illegible] democracia.

P. Gonçalves

Universidade: Ir de mãos dadas para ir com os demais setores

O balanço das lutas estudantis em 1977 é uma tarefa coletiva dos universitários e de todos os que participam da luta antiditatorial. Trata-se dum processo de reflexão importante para a organização das propostas de ação imediata e a médio prazo. Mais concretamente, para o ano de 1978, que será, como todos sabem, um ano político com grande peso específico na evolução da situação nacional.

Ensaiaremos, aqui, uma avaliação dos fenômenos maiores do mais importante dos movimentos de massas das camadas médias urbanas, a fixação de algumas linhas de análise cuja compreensão nos parece decisiva para pensar o que aconteceu e esboçar as perspectivas.

Após nove anos de aparente silêncio, o ano de 1977 marcou a reaparição do movimento universitário no cenário político nacional. Ao final do ano, duas constatações pareciam dominar o raciocínio de seus participantes e dos que seguem seus passos. Dum lado, a demonstração duma enorme vitalidade, duma grande capacidade de luta, capaz de tornar superáveis os obstáculos decorrentes das condições ainda insatisfatórias de organização, da inexperiência, da relativa ausência de direção política coordenada vertical e horizontalmente.

De outro lado, um certo sentimento de frustração pelo fato de que os ganhos palpáveis não teriam sido os esperados, de que toda a movimentação não se teria traduzido em vitórias mais extensas e mais profundas.

A VITALIDADE DO M.U.

Comecemos pelos dados mais positivos.

O movimento universitário tem uma base espontânea, ele se desenvolve a partir das contradições que opõem os estudantes e professores ao atual estado de coisas como universitários (as reivindicações específicas) e como cidadãos (as questões políticas e sociais mais gerais da vida brasileira). Aí reside a sua grande potencialidade como movimento de massas.

A rica série de movimentos de 1977 não saiu do vácuo. O silêncio a que aludimos era efetivamente aparente, justamente porque as contradições permaneceram e, em muitos casos, aguçaram-se. A realidade é que, durante todo este período desde 1968, o M.U. nunca deixou de travar suas lutas específicas e de tomar posição, de forma mais ou menos fragmentária, diante dos problemas nacionais. E não se pode confundir a manifestação duma posição, às vezes feita de forma necessariamente isolada, com a posição propriamente dita. A posição política da grande maioria dos universitários — expressa se, quando e como foi sendo possível — é inconfundível e unitária: a favor da democracia, contra o regime de ditadura e contra os governos da ditadura.

Assim, se podemos ter a impressão de assistir a uma explosão repentina, o que na verdade se deu foi a reunião de condições para que o processo de lutas específicas e de acumulação de forças que se desenvolvia ganhasse um novo alento, efetuasse uma espécie de salto de qualidade, agrupando massas cada vez mais numerosas de participantes e assumindo formas mais avançadas.

A recapitulação do que ocorreu, sempre interessante, mostra que o ano político estudantil de 1977 começou com o ataque a problemas da Universidade por meio de formas de luta mais avançadas e massivas (restaurantes "bandejões" e, em seguida, problemas gerais de verbas, na USP; luta contra os aumentos exorbitantes de anuidades, na PUC-RJ).

A rápida extrapolação deste terreno para o dos problemas políticos nacionais é uma passagem característica do M.U., ditada pelas condições comparativamente boas de informação deste meio, pela postura crítica vigente em relação à ditadura, pela evolução, enfim, da posição política das camadas médias urbanas, que, em poucos anos a partir do golpe de abril, passaram dum apoio majoritário a uma oposição majoritária ao novo regime.

Vimos este fenômeno em 1966, quando a luta contra a instituição do ensino pago se transformou em luta contra a ditadura, pura e simplesmente (das greves contra as anuidades e contra os acordos MEC-USAID à ocupação, notoriamente, da Faculdade de Medicina da UFRJ, no Rio de Janeiro, terminada com a famosa e brutal Invasão da Praia Vermelha). De forma ainda mais radical e generalizada em 1967/68, quando o movimento por "vagas e verbas" e melhores condições de ensino vai desembocar na passeata dos 100 mil, passando pela grande manifestação de protesto contra o assassinato do estudante Edson Luis.

Em 1977, a conjuntura política nacional iria se revelar um poderoso elemento de impulsão. Em março, o MDB recusa-se a aprovar o projeto de Reforma do Judiciário enviado ao Congresso por Geisel. Em abril, vem o famoso "pacote", resposta da ditadura ao sentimento democrático em expansão. Por ocasião do 1º de maio, a polícia sequestra universitários: é a gota dágua. Expnmindo um sentimento popular generalizado, os estudantes saem às ruas com palavras de ordem democráticas.

É um movimento que sai das escolas e que não deixa de retornar às escolas, realimentando suas fontes de energia. Mas, ao término do primeiro semestre, havia uma espécie de frustração pairando no ar, que correspondia a uma relativa perda de rumo. Os estudantes, no curso de sua movimentação, haviam acreditado que seria possível conseguir uma série de vitórias — desde as indispensáveis verbas até, quem sabe, na cabeça dos mais ingênuos, a própria derrubada da ditadura. E os resultados concretos eram, sob esta óptica, magros.

Mas a perplexidade, felizmente, começa logo a ser superada, quando se enveredа pelo caminho da organização do movimento. O rumo é, em geral, reencontrado. Verifica-se uma ampla participação de massas nas eleições estudantis, com índices extraordinários de comparecimento e de apoio às proposições de cunho democrático e antiditatorial.

A despeito da persistência do sentimento de frustração, marcado nos espíritos pelo vivo contraste entre o crescimento das ações, no fim do primeiro semestre, e os ganhos imediatos, menos espetaculares, um balanço sereno aponta um saldo positivo. Alguns elementos: a caducidade concreta do decreto 477, a ausência de instruções governamentais visando a impedir a realização das eleições para os "DAs-livres", o próprio tipo de repressão empregado contra os estudantes, que não pôde atingir a virulência que dorme em suas próprias potencialidades e desejada pelos fascistas mais hidrófobos.

OS LIMITES DO M.U.

O "sentimento de frustração" quanto aos ganhos concretos do movimento universitário só pode ser substituído por uma compreensão lúcida do processo se a noção dos limites em que ele pode evoluir é introduzida na análise. Digamo-lo de forma menos complicada: os estudantes não são a vanguarda social da luta revolucionária no Brasil, o movimento universitário não vai desempenhar, pelo resto da sociedade, a tarefa de liquidar o regime.

Se suas possibilidades "internas" de ampliação e de elevação da consciência e das formas de luta são enormes, elas dependem do contexto circundante sempre que se aprestam a trascender os limites da Universidade. Além disso, como a atividade política é algo que só se pode compartimentar para efeitos de esquematização (a luta por uma banal reivindicação específica é um ato político), a própria elevação da qualidade das ações políticas estudantis relaciona-se com a situação geral da sociedade.

Hoje, a grande luta geral do movimento universitário é para romper, cada vez mais amplamente, o isolamento dos demais movimentos sociais e políticos do campo democrático em que a ditadura o colocou. Este esforço **passa pela recomposição, consolidação ou reforçamento de sua estrutura de organização.** Que é algo a ser feito a cada momento, em função de cada movimentação de massas, desde as mais modestas.

Não há política universitária desligada da política nacional. Construir as linhas de orientação duma política universitária (que, insistamos, concerne estudantes e professores) significa efetuar a ligação entre os problemas e a situação objetiva e subjetiva das massas universitárias, e os problemas e a situação geral do campo democrático, submetendo às linhas de proposição ao exame da correlação de forças no conjunto da sociedade. Ao mesmo tempo, a evolução do movimento universitário é um dado básico da própria realidade nacional. Rompendo seu isolamento, o M.U. contribui recíprocamente para romper o isolamento dos outros setores.

Todos os brasileiros eleitores, que são hoje a maioria dos brasileiros adultos, vão se encontrar numa manifestação política marcada para novembro. Um dos caminhos visíveis para a ampliação do movimento de massas contra a ditadura é o da luta pela extensão, anterior e posterior ao pleito, de suas consequências políticas positivas. Aos universitários caberá levar a campanha eleitoral para dentro da Universidade e, através dessa mesma campanha eleitoral, sem abandonar seu terreno próprio de luta, levar a expressão do sentimento democrático dominante na Universidade a outros setores da população.

Estudantes e professores são cerca de 1,5 milhão de eleitores estrategicamente situados em centros urbanos, e podem ser centenas de milhares de ativistas eleitorais democráticos. Juntamente com o movimento operário e sindical e com amplas massas católicas, podem imprimir a esta campanha o rumo unitário antiditatorial de que necessitamos todos para dar mais um passo importante rumo à conquista do regime democrático a que aspira o povo brasileiro. E para impedir que a ditadura, dividindo seus adversários, consiga o que pretende das eleições: uma ampliação de suas bases políticas, com a consequente prorrogação de sua vigência.

B. Cabral

O que queremos? Um grande partido de massas com base na classe operária

Há muitos aspectos que merecem especial reflexão na Resolução Política do PCB publicada no último número de VO. As liberdades democráticas como centro de nossa luta; a atenção redobrada com os problemas da unidade e da política de alianças; a precisão que nos permite compreender a frente antifascista e patriótica não como uma delimitação de forma orgânica, mas sim em sua concepção, todos estes são pontos que nos levam ao parágrafo final do documento:

"Temos consciência de que, para o êxito do combate que travamos, hoje pela liquidação da ditadura e pela conquista de amplas liberdades para o povo, e, amanhã, pela estruturação de um sólido regime democrático, é preciso contar com um forte e numeroso Partido Comunista".

Por que tal afirmação?

Se partirmos da mais simples análise da realidade brasileira atual, concluiremos sem grande dificuldade que o regime que vivemos corresponde a uma necessidade da política econômica posta em prática a partir do golpe de 1964. Uma política econômica que teve como consequência mais evidente a escandalosa concentração de renda e capital obtida ao preço da repressão permanente e sem limites contra as massas trabalhadoras e suas organizações políticas e sindicais. Um modelo de desenvolvimento capitalista subordinado aos interesses das grandes multinacionais e seus agentes no País, cujos lucros gigantescos se consolidaram à custa de uma superexploração desenfreada da classe operária em particular.

Mas o que foi por muito tempo o paraíso do grande capital, internacional e nacional, começa a mudar de características gerais. Num processo acumulativo que encontra seu grande momento nas eleições parlamentares de 1974, as forças de oposição imprimem um novo ritmo à sua luta. Uma grande maioria de brasileiros diz um **não** ao regime, maioria que se faz quase hegemonia nos principais centros industriais do País.

A partir de então, os quadros da repressão - por mais crueis que sejam os métodos - não são mais suficientes para conter o avanço das forças democráticas. É verdade que o regime e seus estrategistas conseguem uma vitória importante com o golpe desferido contra o nosso Partido depois de uma onda de sequestros e torturas, de assassinatos de dirigentes e de militantes. Mas se é verdade que tal vitória muito concorreu para que a mobilização da oposição não se fizesse de forma mais organizada e constante, ela não pôde no entanto impedir a sua ampliação. E já em 1977 se constata um passo de qualidade com o ressurgimento - ainda contido, é um fato - da classe operária que transforma suas reivindicações específicas numa ação contra o regime como tal.

Vale aí um parêntesis para o registro de alguns dados estatísticos fundamentais para o raciocínio que pretendemos desenvolver. Em 1964, quando se dá o golpe militar, nossa população ativa estava por volta dos 26 milhões, assim distribuídos: 54% na agricultura, 32% em serviços e 14% na indústria. Em estimativa para o final de 1978, ela será de 40 milhões, com uma distribuição já bastante diferente: 40% na agricultura, 20% em serviços e 40% na indústria. Portanto, de 1964 a 1978, a população economicamente ativa ligada à indústria passa de 3,6 milhões a 16 milhões. Não é evidentemente em capitalistas e grandes patrões que se dá tal reforço quantitativo.

Ora, dados políticos e estatísticos não são estranhos aos planificadores da política do Planalto. As mudanças são percebidas e a inevitabilidade da reformulação do atual estado de coisas passa a ser uma necessidade, até mesmo para que se mantenha - com roupagem diferente, é claro - a mesma estrutura de dominação. E entramos todos na dança das "aberturas", das "reformas possíveis" e das reestruturações partidárias (armadilha perigosa, analisada no artigo da rubrica **conjuntura**).

Evidentemente, tais compromissos de cúpula não serão soluções, embora não se possa desprezar as possibilidades que abram. A crise política, social e econômica que atraversa a Nação não será resolvida por aí porque esta crise se vincula a algo muito mais profundo: ao caráter atual da estrutura de poder; à ausência da grande maioria do nosso povo, da massa trabalhadora em particular, nas decisões sobre os rumos de um desenvolvimento que só com sua participação pode ser executado no sentido do verdadeiro interesse nacional, e não no de uma casta de privilegiados. E aí que está a razão da crise; é na desigualdade social crescente e garantida por um regime que protege a espoliação e estimula a corrupção que vamos encontrar a raiz dos problemas que vivemos atualmente.

Que quadro político pretendemos então que se substitua a este?

Para os comunistas ele tem linhas gerais claras. Ele passa por pré-condições concretas: fim da legislação de arbítrio atual, anistia geral para os presos políticos e perseguidos por atos institucionais, liberdade de organização dos partidos políticos e liberdade sindical, fim da censura, estabelecimento de uma Assembléia Nacional Constituinte livre e democraticamente eleita, restabelecimento do direito de greve e das convenções coletivas de trabalho.

Este quadro geral não é um sonho impossível, nem algo que se alcançará no conjunto em um só passo. Mas é **unicamente** em tal quadro que se poderá almejar uma real solução para a crise. Um quadro que permita a compreensão da democracia como um conceito dinâmico, uma categoria que amplia permanentemente, e não como algo que se enquadra em coordenadas definitivas. Limites estáveis em democracia significa recuo, retomada do caminho do arbítrio.

E é possível imaginar que somente pelas boas graças dos atuais donos do poder travestidos em "democratas" se possa chegar a tanto? É difícil, para não dizer impossível. Eles podem ser levados a uma nova situação em função da pressão crescente das massas, mas é inimaginável que esta nova situação possa ser alcançada porque o patrão do SNI se arrependeu do seu passado. E é para que essa pressão se manifeste de forma organizada através do conjunto de forças democráticas; de forma constante e no sentido de que as mudanças estruturais se tornem realmente realizáveis, que se deve visualizar a proposta de um Partido Comunista forte e numeroso, com base na classe operária, mas aberto a todos que compartilhem da idéia que a defesa dos interesses desta classe corresponde à defesa dos interesses reais da grande maioria do nosso povo.

Se tomamos como referência alguns países da Europa capitalista, o que vemos? Na Alemanha social-democrata, tribunais frequentemente contando com juízes que foram fiéis servidores do regime nazista cassam democratas progressistas da Universidade e dos cargos públicos, em nome da "defesa da Constituição". Tal hipótese seria imaginável na França ou na Itália? E o que, essencialmente, faz diferir uma realidade de outra - todos países capitalistas - senão a presença e o peso político, nestes últimos, de um PC de massas, solidamente implantado na classe operária?

UMA TAREFA

E aí está uma questão importante, sempre citada mas nem sempre levada à prática. Falar em Partido Comunista forte e numeroso pressupõe sua implantação na classe operária antes de tudo. Defrontamo-nos então com uma tarefa concreta que a própria Resolução reitera: **"O movimento operário e sindical é aquele em que devemos concentrar nossa atenção e nossos esforços".**

Se retomamos os números anteriormente citados, concluímos que neste já largo período em que fomos transformados - honrosamente para nós - em inimigos número um do regime fascista, a classe operária quadruplicou seus efetivos. E a maioria esmagadora dos que a ela se incorporam só tem idéia de nosso Partido através daquilo que dele dizem os porta-vozes da repressão. Conhecem pouco de seu pensamento e de sua proposta política. Nossa influência é nacional porque é impossível assassinar cinquenta e cinco anos de nossa história, mas a tal influência não corresponde uma implantação necessária.

É claro que os problemas de organização que ora enfrentamos são sérios e constituem um obstáculo considerável para a superação desta deficiência. Mas é a realidade política e a própria composição da população ativa atual que nos obrigam a encontrar formas e meios de romper a barreira que nos separa da nossa base social: a massa trabalhadora e a classe operária em particular.

"Trata-se de uma situação que exige de nossa parte - como diz a Resolução - **um esforço concentrado para reorganizar em toda a linha, fugindo à rotina, a ação política e a atividade do Partido".** Tarefa que exige uma "correta avaliação da correlação de forças e das possibilidades concretas, habilidades, inteligência e uma aguda percepção dos limites em que os passos podem ser dados com segurança".

No momento em que a queda do regime depende mais do que nunca da ação conjunta de um amplo leque de forças, tal tarefa não entra em contradição com a necessidade da intensificação da política de alianças. Ao contrário. Lutar para que a democracia e a liberdade de organização política e sindical cheguem à classe operária é a maneira concreta mais efetiva de garantir e ampliar estes direitos para os intelectuais, os artistas, na Universidade, na imprensa e nos meios de comunicação.

M. Silva

Por uma Constituinte livre e democrática

Mensagens ao PCB pelo 80º aniversário de Prestes

Condecorações de Estados socialistas e mensagens de partidos e dirigentes comunistas, além das de caráter pessoal, foram enviadas a Luiz Carlos Prestes, secretário geral do PCB, por ocasião de seu 80º aniversário, comemorado em 3 de janeiro último.

Os membros do Comitê Central de nosso partido entregaram-lhe a seguinte mensagem:

"Ao findar a reunião do CC do PCB, às vésperas do dia 3 de janeiro de 1978, quando completas 80 anos de existência, todos nós, membros da direção do Partido, traduzindo o sentimento de todos os comunistas, da classe trabalhadora, do povo brasileiro, saudamos nesta data a tua vida de abnegado lutador pela libertação do Brasil do imperialismo e da exploração do homem pelo homem, e de combatente da causa do socialismo em nossa pátria.

Desde 1924, quando sob teu comando se iniciou a marcha da Coluna de revolucionários que tomou o teu nome, a tua evolução para as fileiras do Partido do proletariado, o exemplo de tua firmeza e abnegação, a tua intransigente posição de classe ante os problemas políticos que surgiram e surgem no Brasil e no mundo, a tua inflexível atitude diante do inimigo de classe, constituem um patrimônio de nosso Partido, de todo o movimento comunista internacional.

Assim o reconhecem os camaradas do movimento comunista internacional, que reservam ao nosso Partido, sob tua direção, respeito, dedicação e uma redobrada solidariedade. Tua contribuição à frente do PCB para as lutas libertadoras de nosso povo é admirada e valorizada por gerações de combatentes em defesa da paz e pela construção do socialismo em todo o mundo.

O teu encontro, como chefe da Coluna Invicta, com o então Secretário Geral do Partido, camarada Astrojildo Pereira, representou para o PCB uma entrevista histórica, e daí em diante o teu nome ficou intrinsecamente ligado às lutas desenvolvidas pelo Partido. Esse encontro significou a junção do movimento operário revolucionário com as correntes democráticas da pequena burguesia.

A tua presença no Partido, que desempenhava um papel de vanguarda nas lutas do proletariado, trouxe a ele um imenso contingente de revolucionários e despertou entusiasmo em outras camadas sociais. O nosso Partido tem sido alvo de ataques e perseguições por parte da reação nacional e internacional. Mas, guiado pela força indestrutível das idéias marxista-leninistas, tem, sob tua direção, repelido os reiterados ataques e perseguições e realizado permanentemente suas tarefas revolucionárias e a defesa da obra da classe operária internacional: o socialismo encabeçado pela URSS.

Querido camarada Prestes:

Ao exaltarmos as tuas qualidades de comunista, de tua segura e firme condução de nosso Partido, recordamos toda a tua longa vida de revolucionário e de comunista. Destacamos tua contribuição na luta que travamos pela formação política, ideológica e orgânica de nosso Partido, tua atividade mobilizadora e organizadora de nosso povo, no combate contra o regime fascista e pela conquista das liberdades democráticas, pela independência nacional e pelo socialismo.

Deseja-nos que tenhas muita saúde, redobradas energias, para que, todos juntos, o coletivo do Partido, à frente do combativo proletariado de nosso País, aglutinando em torno de si as massas camponesas, as camadas médias urbanas e a intelectualidade, alcancemos nossos objetivos revolucionários.

Receba, camarada Prestes, nossa sincera saudação e nossa amizade pessoal, que durante tantos anos se foi cimentando e aprofundando.

Esta saudação é estendida aos teus familiares, que, cercando-te carinhosamente, contribuem para que possas ser o que és na vida de nosso povo e de nosso Partido."

A mensagem do Comitê Central do Partido Comunista da União Soviética sublinha, após registrar o envio de saudações fraternais e cordiais felicitações a Prestes: "Os comunistas e o povo soviéticos o conhecem como lutador inabalável pela causa da classe operária e de todos os trabalhadores do Brasil; como internacionalista firme e amigo fiel do PCUS e do Estado Soviético, e atribuem grande importância à sua contribuição para o fortalecimento da amizade e da colaboração entre os nossos partidos, entre o povo soviético e o povo brasileiro."

Em nome de seus camaradas, o secretário geral do Partido Comunista Português, Álvaro Cunhal, enviou a Prestes uma mensagem em que saúda "a tua vida inteiramente dedicada à causa do povo brasileiro e dos trabalhadores de todo o mundo, à luta contra o fascismo, pelas liberdades, a democracia, a independência nacional, o socialismo", desejando "os maiores êxitos na tua vida de militante revolucionário e grandes felicidades pessoais".

No telegrama que enviou a nosso camarada, o CC do Partido Comunista Italiano faz votos de que "a luta pela emancipação e pela liberdade do povo brasileiro, ao qual consagrastes toda a tua vida, possa, o mais rápido possível, ser vitoriosa".

E "em nome da bem antiga afeição" que tem por Prestes que o Secretariado do CC do PC Francês deseja-lhe, "como a todos os comunistas e ao povo do Brasil, que o movimento democrático que se manifesta neste país de forma cada vez mais ampla, cresça ainda mais, para obrigar a ditadura a abandonar o poder que ela usurpou em 1964."

A mensagem de Luis Corvalán, em nome do Partido Comunista Chileno, diz a certa altura: "Você, como eu, encontra-se no país de Lênin, a que esteve ligado durante toda a sua nobre trajetória de revolucionário internacionalista, e é testemunha de sua vida diária, de suas vitórias, da realização concreta dos grandes princípios do marxismo-leninismo. Estou seguro, porém, de que não demoraremos muito a regressar a nossas pátrias, às terras da América, aonde o socialismo também já chegou, com a Revolução Cubana."

Geronimo Arnedo Alvarez e Rodney Arismendi, secretários gerais dos PCs da Argentina e Uruguaio, assinam as respectivas mensagens, que se juntam à do Comitê Central do Partido Comunista Romeno.

CONDECORAÇÕES

Luiz Carlos Prestes recebeu as mais altas condecorações da República Democrática Alemã (a ordem de Karl Marx, acompanhada de uma mensagem pessoal de Erik Honneker, secretário geral do Partido Socialista Unificado da Alemanha), e da República Popular da Bulgária (a ordem de Jorge Dimitrov), entregue pessoalmente pelo secretário geral do PC Búlgaro, Thodor Jivkov. A Ordem da Amizade, da República Socialista da Tchecoslováquia, veio acompanhada de uma mensagem de Gustav Husák, secretário geral do PC tcheco.

Antonio Maidana, Alfredo Alcorta e Julio Rojas, membros do CC do PC Paraguaio arrancados pela solidariedade internacional à prisão, onde permaneceram cerca de 20 anos, assinam a saudação calorosa dos comunistas do país vizinho. As saudações dos comunistas húngaros foram expressas a Prestes pelo secretário geral do Partido Operário Socialista da Hungria, Janos Kadar. Louis Van Geyt, presidente do Partido Comunista da Bélgica, assina a mensagem endereçada a Prestes, juntamente com A. de Coninck, responsável pelas relações internacionais.

Os comunistas brasileiros em Moçambique realizaram, no âmbito das relações entre a FRELIMO e o PCB, baseadas em acordo assinado por nosso camarada e pelo presidente da jovem República africana, Samora Machel, uma comemoração em Maputo, com a projeção dos filmes "Prestes no Pacembu - 1945" e "O Fascismo como ele é".

O Bureau da Federação da Juventude Democrática enviou a Prestes um longo telegrama de felicitações. Os representantes dos PCs da Venezuela, Uruguai, Chile, El Salvador, Argentina, Bolívia, Cuba, Honduras, Colômbia, México, Guatemala, Panamá e Brasil na Revista Internacional, com sede em Praga, assinaram uma carta de felicitações ao nosso secretário geral, assim como o diretor da revista, K. Zarodov.

Além do telegrama de Oscar Niemeyer — "abraço querido amigo desejando felicidades" —, Prestes recebeu mensagens do seu biógrafo J. Amado, do diretor da revista "América Latina", S.A. Mikoyan, e do chefe da redação central de emissões para a América Latina da Rádio de Moscou, B. A. Serapioniants.

UNIR E MOBILIZAR AS MASSAS

A verdadeira política Carter entra em cena

Ao assinalar o caráter profundamente contraditório do governo Carter, a última Resolução Política do Comitê Central do PCB procurou chamar a atenção para um fenômeno cujas consequências são graves e inquietantes para as forças democráticas e progressistas no plano internacional.

A nova administração americana vem, com efeito, conduzindo uma política exterior em que, a cada dia, aparecem de modo mais visível as contradições que se encontram na própria base da eleição de Carter. Sucedem-se tomadas de posição seguidas de recuos; aumentam as incertezas quanto às reais intenções do Departamento de Estado em relação a alguns pontos importantes da vida internacional; e diante de outras questões, o governo americano não vacila em aplicar velhos métodos, em que aparecem de maneira clara e insofismável o anticomunismo primitivo e a interferência aberta nos negócios internos de outros países.

Os últimos acontecimentos no Oriente Médio são bastante ilustrativos no que diz respeito aos recuos e vacilações do governo americano. Num esforço de esvaziar a Conferência de Genebra, que seria o quadro natural para a negociação árabe-israelense, e de marginalizar a União Soviética e os regimes progressistas árabes (incluindo-se aí os palestinos), Sadat buscou um entendimento direto com Begin, a partir de sua ida a Jerusalém. O objetivo do presidente egípcio era claro. Tratava-se de aparecer diante dos Estados Unidos como um interlocutor privilegiado, como o autor de uma iniciativa que traria a paz na região e, a partir do apoio norte-americano, exercer pressões sobre o governo israelense que resultassem em concessões. A partir de tais concessões, onde se chegaria a uma "paz honrosa", Washington se veria em condições de forçar o mundo árabe a aceitar as decisões negociadas por Sadat e Begin. É evidente, portanto, que desde o início de suas "peregrinações", Sadat contava com o apoio concreto do governo americano para a sua iniciativa, assim como com a certeza de que este pressionaria Israel.

Este apoio, como já é do conhecimento público, ficou muito aquém da expectativa egípcia. O gesto de Sadat foi calorosamente saudado, mas não houve até agora correspondência entre palavras e atos. Sadat foi a Washington e só recebeu promessas vagas. O governo americano limitou-se a censurar o governo israelense pelo prosseguimento da implantação de colônias de povoamento nos territórios árabes anexados após a Guerra dos Seis Dias (1967). Em que implica tudo isto?

Indica, em primeiro lugar, que o caminho para a paz no Oriente Médio não passa pelos esforços que fazem alguns regimes árabes para se apresentarem como "modernos" e obterem, assim, as boas graças americanas. Não é se isolando dos regimes árabes progressistas; não é abandonando as justas reivindicações do movimento palestino que se poderá lançar as bases de uma paz durável na região. Indica, em segundo lugar, que o governo americano não está disposto a exercer pressões sobre Israel que modifiquem sensivelmente a correlação de forças [illegible]. E, mais que isto, indica que a concep[illegible] do Departamento de Estado sobre um pl[illegible]obal de paz para o Oriente Médio é bastan[illegible]ximo, para não dizer quase igual, às teses is[illegible]: reconhecimento do Estado de Israel com algumas concessões territorias mínimas e rejeição do projeto de criação de um Estado Palestino na área.

Mas é evidente que esta não pode ser apresentada publicamente pois isto conduziria a um isolamento dos EEUU e a uma perda de influência até mesmo em países cujo regime são nitidamente conservadores e pró-americanos, como é o caso da Arábia Saudita. Não resta, portanto, outra saída à administração Carter senão a que ele vem seguindo: contemporizar, tentar isolar os regimes progressistas árabes, na expectativa de levar o conjunto do mundo árabe a assinar uma paz favorável a Israel. Mas isto significa manter, no essencial, uma linha de apoio ao belicismo e ao expansionismo israelense.

PCs no poder?

Menos velada, e por isto mesmo mais chocantes, são as tomadas de posição americanas relativas à participação dos PCs no poder em alguns países da Europa capitalista. Reaparece aí o anticomunismo primário, ressurgem os velhos espectros da Guerra Fria, que o imperialismo nunca deixou de agitar quando lhe foi conveniente. Num momento de aguda crise na Itália, em que a instabilidade política aumenta, se torna cada vez mais patente o fracasso de qualquer fórmula governamental que exclua os comunistas do poder, o Departamento de Estado anuncia, por meio da Embaixada norte-americana em Roma, que o governo dos Estados Unidos "não pode aceitar" a presença de comunistas no governo, juntamente com democratas-cristãos.

Houve épocas, na América Latina, em que os problemas encontrados pelos Estados Unidos nas suas relações com os demais países do continente eram resolvidos pelo desembarque dos "marines". Se este tipo de procedimento, dificilmente pode ser levado a cabo, hoje em dia, não cessam, entretanto, as interferências indevidas e as pressões de toda a ordem sobre as outras nações do mundo. O governo Carter não constitui portanto, deste ponto-de-vista, uma exceção à linha tradicional.

Os círculos dirigentes americanos deveriam saber (pois para isto são financiadas suas agências de informação) que se torna cada vez mais difícil manter-se, na Itália, o quase monopólio do poder que a democracia-cristã vem desfrutando há mais de trinta anos. Que a participação dos comunistas no poder corresponde a uma aspiração legítima de amplos setores da sociedade italiana, e que esta participação é um elemento de grande importância no fortalecimento da democracia naquele país. A tomada de posição é, em si mesma, condenável: constitui clara ingerência nos assuntos internos da Itália. Ninguém pediu - e nenhuma força responsável poderia tê-lo feito - a opinião do governo americano neste terreno. Ela é duplamente condenável por mostrar, mais uma vez, que os EEUU não estão ao lado da democracia, e que o agravamento da crise política italiana, na medida em que é favorável às forças de direita (incluindo-se os neo-fascistas) corresponde aos interesses de Washington.

P.G.

"Nessa mesma ocasião declaramos nosso ardente desejo de que, em breve, no Brasil, sejam restauradas integralmente as liberdades públicas e individuais; que se conceda anistia ampla capaz de permitir que os presos políticos, banidos, exilados e perseguidos se reintegrem de pleno direito na comunidade nacional; que a censura seja abolida; que os sindicatos possam organizar-se de maneira autônoma; que os trabalhadores tenham a possibilidade de exercer os seus direitos; que todas as correntes políticas e partidos, sem discriminação, inclusive o PCB, possam atuar na legalidade; que através do voto direto, o povo brasileiro possa eleger seus governantes".

Este é um trecho da carta enviada ao Dr. Raimundo Faoro ao fim do Seminário de Organizações Juvenis sobre a Problemática Política na América Latina, que se desenrolou entre 23 e 30 de janeiro na cidade do México. O encontro foi patrocinado pela organização da juventude do partido de governo (PRI) e a Confederação de Organizações Juvenis da RFA; e para a presidencia dos trabalhos, após as intervenções da sessão plenária inicial, foi eleito o representante da Juventude do nosso partido. A carta foi assinada por mais de trinta organizações: as três outras comunistas presentes (de Cuba, Uruguai e Bolívia) e pela quase totalidade das demais representações, entre elas a IUSO, da RFA; a Ação Democrática, [illegible] Venezuela; o PRI, do México e o Par[illegible] Liberal, da Colômbia.

Galbraith e os direitos humanos nos Estados Unidos

Apesar de seus afazeres como professor universitário (assistente do famoso Levi Strauss) e da campanha eleitoral que faz como candidato das forças conservadoras a deputado, o filósofo francês Jean-Marie Benoist - que disputa a cadeira de deputado na circunscrição de Georges Marchais e tenta "roubá-la" ao Secretário Geral do Partido Comunista Francês - conseguiu tempo para ir aos Estados Unidos e fazer uma entrevista com John K. Galbraith. O objetivo era claro: o filósofo francês tentava disfarçar o seu extremo reacionarismo, obtendo a cobertura do pensador liberal Galbraith para suas provocações anticomunistas. Ele pensava que Galbraith se prestaria à manobra, porque, de sua posição liberal-burguesa, já tinha polemizado muitas vezes com os marxistas. Mas o tiro saiu pela culatra. Apesar de suas divergências - antigas e reiteradas - com o marxismo e com o movimento comunista, Galbraith se recusou a cantar a cantiga dos direitos humanos (sob a batuta do maestro Carter) unicamente para o francês Benoist se exibir em provocações anticomunistas e anti-soviéticas. Quando Benoist lhe perguntou o que pensava da "cruzada" de Carter "em prol dos direitos do homem", Galbraith respondeu que discordava da atitude do Presidente dos Estados Unidos e de sua pretensão de dar conselhos à União Soviética. E acrescentou: "Prefiro que a gente se ocupe das privações de liberdade e das discriminações que resultam da pobreza: o gueto negro, o desemprego dos jovens, a discriminação antifeminista. Existem nos Estados Unidos minorias desfavorecidas que de fato estão privadas do exercício de sua liberdade e de seus direitos cívicos - e isso numa escala suficientemente notável para que nós nos interessemos pelo problema. Nada é mais incompatível com o uso da liberdade do que a miséria" (Le Monde, 7 de fevereiro de 1978).

notas

O que são as "Comisiones Obreras" da Espanha?

Como toda ditadura fascista, o franquismo - tão logo se instalou no Poder - desencadeou uma dura repressão contra o movimento operário. Os sindicatos autônomos do período anterior à guerra civil, a UGT e a CNT, foram liquidados: em seu lugar, criou-se um imenso aparelho destinado a controlar, em nome da "não-liberdade", o conjunto dos trabalhadores: a Central Nacional Sindicalista.

Foi na primavera de 1958 que os trabalhadores espanhóis, animados e dirigidos pelos elementos conscientes que lutam em seu seio, descobriram uma forma nova e original de organização, capaz de representar efetivamente os seus interesses: as Comissões Operárias (CC.OO.). No banheiro da mina La Camocha, perto de Gijón, os trabalhadores se reúnem para falar de suas reivindicações. Estão em greve: pedem um aumento salarial, melhores condições de trabalho, o respeito da própria legislação desrespeitada pelos patrões. Necessitam de uma organização para defender seus interesses. A assembléia decide criar uma "comissão operária", cujos membros - eleitos por todos - serão os encarregados de discutir com o patrão. O prefeito do distrito mineiro e o padre se unem à essa comissão. Havia nascido - formalmente e com o nome de **"Comisiones Obreras"** - um novo tipo de sindicalismo.

A partir desse momento, as CC.OO. convertem-se no principal instrumento da luta dos trabalhadores espanhóis em defesa de seus interesses e contra o franquismo. Já antes de 1958, os trabalhadores haviam lutado. Mas as CC.OO. nascem em um novo clima e marcam assim uma etapa no movimento. Um clima marcado pela crise do capitalismo espanhol em final dos anos 50, uma crise que obriga o regime a certas reformas e que leva a que se incorporem à luta as novas gerações de trabalhadores que não conheceram a guerra civil.

As greves se sucedem a partir de então. Em 1962, assistimos à primeira grande explosão do movimento operário espanhol no pós-guerra, a famosa "primavera asturiana": 70.000 mineiros do carvão realizam uma greve, que se estende a todos os mineiros espanhóis. Os metalúrgicos bascos e mais de 50.000 trabalhadores da Catalunha paralisam as atividades em solidariedade com seus companheiros asturianos.

É no processo dessas lutas que se solidificam as Comissões Operárias. Elas nasciam e morriam com cada reivindicação, mas - na medida em que as lutas se reanimam e se generalizam vão adquirindo uma forma estável e configuram assim o novo movimento operário espanhol. Os embriões desse novo movimento nascem nas Astúrias, na Catalunha e no País Basco.

Mas em 1963 vai se produzir um novo fato, que mais tarde se tornará decisivo na luta das CC.OO. O Ministro Solis convoca eleições sindicais. A UGT e a CNT recusam participar nas mesmas; as Comissões Operárias, porém, compreendem que, nas dificílimas condições do franquismo, a única forma de organizar um movimento de massas - e o movimento operário tem de ser um movimento de massas e não apenas um movimento de vanguarda e clandestino - é utilizar as escassas possibilidades legais que são abertas pelas contradições do sistema.

Nessas primeiras eleições, em 1963, ocorrera uma forte polêmica entre os trabalhadores. Enquanto um setor afirma que a participação nas eleições leva ao fortalecimento do sindicato franquista, outra corrente defende a idéia de que a conquista de um cargo legal cria a possibilidade de organizar os trabalhadores com algumas garantias e, desse modo, permite a ação de massas. A abstenção é alta nas Astúrias e no País Basco; mas em Madri, Catalunha e Sevilha, os trabalhadores votam e elegem muitos homens de sua confiança.

Essas eleições, apesar das limitações referidas, serão decisivas para que se possa dar um novo salto na organização do movimento operário, das Comissões Operárias. Multiplicam-se as CC.OO., que começam a se agrupar. Em fins de 1964, cria-se a Comissão Operária Central de Barcelona. Em Madri, as Comissões se reúnem com permissão do ministro franquista Solis. Em 1966, cem dirigentes de CC.OO., muitos com cargos sindicais, representando diversos setores produtivos e várias regiões, lançam um documento, **Sobre o Futuro do Sindicalismo**, no qual se afirma: "As Comissões Operárias, criadas pelos próprios trabalhadores, são um movimento indispensável e não se subordinam a nenhuma tendência ideológica".

Quem são os integrantes das CC.OO.? Desde seu nascimento e até hoje, integram essas Comissões os trabalhadores mais conscientes de cada empresa, de cada ramo, de cada localidade. Há comunistas: desde 1963, o Partido Comunista da Espanha compreendeu o novo quadro das lutas sindicais e abandonou a OSO (Oposição Sindical Operária) para apoiar as Comissões Operárias. Mas, além de militantes do PCE (que integram as CC.OO. desde seu nascimento, antes mesmo da decisão acima referida), as Comissões são integradas também por socialistas de diferentes tendências, por militantes cristãos de várias organizações operárias católicas e, sobretudo, por trabalhadores sem filiação política determinada.

As tentativas demagógicas do Ministro Solis voltam-se contra ele. As CC.OO. obtêm importantes sucessos nas eleições sindicais. O apelo das Comissões são escutados por um número cada vez maior de trabalhadores. As greves se sucedem. Isso leva ao fim da tolerância. Em março de 1967, uma sentença do Supremo Tribunal declara ilegais as Comissões Operárias. Começa assim uma série de prisões e de processos, que atingem milhares de trabalhadores e que prosseguirão até o fim do franquismo. A derrota mais séria ocorre em 1972, quando a polícia - além de assassinar vários operários - detém 10 dirigentes das CC.OO., entre os quais Marcelino Camacho e Nicolás Sartorius.

Apesar da terrível repressão, porém, o movimento continua. Em junho de 1967, tem lugar a I Assembléia Nacional das Comissões Operárias, que revela a preocupação de dar um passo à frente no terreno organizativo. A reunião concluiu que as CC.OO. são um "movimento aberto", mas, ao mesmo tempo, uma "força coordenada". Mesmo após a decretação do Estado de Exceção em 1969, as CC.OO. revelam estar implantadas em toda a Espanha: sob sua direção, milhares de trabalhadores vão à greve, não apenas em defesa de seus interesses de categoria, mas também em nome da solidariedade com companheiros de outros ramos produtivos ou de outras regiões do país. Em julho de 1970, a VI Reunião Geral das CC.OO. decide convocar uma Jornada pela Anistia: realizada em 3 de novembro, será a mais importante mobilização de massas ocorrida na Espanha sob o franquismo, até aquela data. Por outro lado, apesar da repressão e da posição abstencionista de alguns grupos políticos, as CC.OO. obtêm importantes triunfos nas eleições sindicais de 1971 e, sobretudo, nas de 1975.

A morte de Franco encontra as CC.OO. em um momento de grande ascensão. A greves de janeiro-fevereiro de 1976, nas quais participam centenas de milhares de trabalhadores sob a direção das CC.OO., são o elemento político mais importante na derrota dos projetos "aberturistas" de Arias Navarro, que visavam a manter o franquismo sob nova roupagem.

Coloca-se nesse período a luta pela legalidade. As CC.OO. solicitam permissão para realizar seu I Congresso, mas o Governo - embora tenha permitido o da UGT - não a concede. Os delegados de toda a Espanha reúnem-se então clandestinamente em Barcelona e, no final do Congresso, decidem transformar as CC.OO. em Confederação Sindical de Comissões Operárias, ou seja, em um sindicato de novo tipo. Trata-se de um sindicato que tem filiados (no último ano, o número dos mesmos alcançou um milhão e oitocentos mil), mas que não faz discriminação entre filiados e não-filiados. Atualmente, a Confederação das CC.OO. - expressão unitária do movimento operário durante os anos da ditadura - é a primeira central sindical do país e conta com os líderes mais avançados e mais experimentados do movimento operário.

A trajetória das Comissões Operárias resume a história do movimento operário espanhol das últimas décadas. Trata-se de uma experiência única, produto das condições da ditadura, que aponta para um sindicalismo renovador, del novo tipo, um sindicalismo que é fruto da experiência direta da luta dos trabalhadores.

Otto Maria Carpeaux, um resistente

Não podemos deixar de registrar em nossas páginas a profunda tristeza com que recebemos a notícia do falecimento, no Rio, de Otto Maria Carpeaux. Nascido na Austria, Carpeaux se viu obrigado a sair de seu país para escapar à perseguição nazista; trouxe então para o Brasil sua erudição notável, seu bom-gosto, sua paixão pelas artes e pelas letras, sua dedicação apaixonada à causa da liberdade. Com seus corajosos pronunciamentos, soube marcar - mesmo nas horas mais difíceis - uma posição inabalavelmente democrática, antifascista. Morreu pobre, e cercado pelo respeito de gente como Antônio Houaiss, Ferreira Gullar, Carlos Drummond de Andrade, Francisco de Assis Barbosa, Oscar Niemeyer, Alceu Amoroso Lima e Nelson Werneck Sodré. O fascismo, inimigo mortal do nosso povo, hostilizava-o; nós o homenageamos e o honramos nestas páginas como um símbolo da cultura viva e democrática que desejamos ver um dia espelhando, contraditória e livremente, num elevado nível, a realidade do nosso país.

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

N. 144 - Março de 1978

56 anos do PCB: como construir o futuro? (pág. 5)

EDITORIAL

Eleições já não são só protesto

As restrições de certos setores da oposição à participação no processo eleitoral foram vencidas há muitos anos. Quem não estava convencido teve oportunidade de aprender com o povo.

Hoje, trata-se de dar mais um passo adiante no caminho da conscientização e compreender que o processo eleitoral, no Brasil, não tem apenas a dimensão plebiscitária da manifestação de descontentamento e protesto contra a ditadura. Ele tem isso e algo mais.

A grande questão, neste momento, a sete meses das eleições, é a de determinar a importância e o peso deste pleito. Isto é: de forma geral, o papel que ele desempenhará em aprofundar a decadência do regime, em levar mais longe seu isolamento, em tornar mais evidente a distância que o separa das aspirações nacionais e populares.

Mas há algo que se deve acrescentar: as eleições, mais do que antes, são agora um momento importante da luta pelas reivindicações mais sentidas da maioria, de vastos setores da população trabalhadora. Elas podem representar um elemento de pressão importante, em alguns casos decisivo, para a obtenção de certas reivindicações. E a oposição tem que transformar esta possibilidade em objetivo concreto.

A primeira condição para o êxito de uma ação política de tal envergadura consiste sem dúvida em contrapor-se e paralisar a ofensiva que o regime desenvolve para desorientar e dividir a oposição. E, em primeiro lugar, desarticular a unidade do MDB. O ideal, para Geisel, Figueiredo, Golbery e outros expoentes da ditadura seria que o partido da oposição se apresentasse ao corpo eleitoral, em novembro, desunido, confuso e incapaz de alcançar a vitória que as condições atuais lhe permitem obter.

Nessa ofensiva, uma peça importante é a maneira como o governo, através de seus porta-vozes na ARENA e com a ajuda mesmo de oposicionistas, estimula hoje a discussão da reorganização partidária. Realizar tal discussão desligada do esforço que deve antecedê-la para criar as condições de um pluralismo partidário livre e democrático seria cair na armadilha dos fascistas.

O grande tema do momento é, pois, o da preparação do MDB para uma grande vitória em novembro.

Estabelecer, desde já, seu programa de oposição. Um programa amplo, unitário, simples e bem claro em seus objetivos. Um programa capaz de unir forças que existem, que atuam, mas que nem sempre estabelecem de forma concreta e voluntária o contato que entre elas deve haver para um combate comum e único contra a política da ditadura.

Um programa que mostre a ligação entre a campanha da Anistia, no plano imediato, com a luta permanente pela convocação da Constituinte, como única forma democrática e duradoura de reorganização da vida política nacional, através de um acordo entre todas as forças interessadas na substituição do atual regime por um regime democrático. Um programa que vincule a dimensão da luta pelas liberdades democráticas à dimensão da luta pela soberania nacional e que, insistimos, contemple as reivindicações urgentes e mais sentidas das grandes massas trabalhadoras, dos setores descontentes do empresariado nacional, da intelectualidade, da juventude, das mulheres.

A campanha eleitoral deve, já agora, começar a concentrar a atenção e o esforço de mobilização e organização de todos os setores responsáveis do movimento de massas e da opinião pública. Nada deve perturbar este esforço. Todos os temas importantes, como os da recuperação nacional e da reconciliação das forças democráticas, devem ser levantados no curso da campanha. Milhões de brasileiros podem hoje ser incorporados à resistência à ditadura para, amanhã, estar em condições de tomar em suas mãos a iniciativa, passar à ofensiva para a liquidação do regime que há 14 anos nos oprime.

Uma grande vitória em novembro é possível. Uma vitória maior ainda do que em 1974. Mas ela não está assegurada de antemão, não vai ocorrer pela mera ação de tendências espontâneas. Tudo depende do empenho, da unidade e da inteligência da oposição à ditadura. Mais concretamente, do empenho, da unidade e da inteligência do MDB.

Chagas e seus mandantes face ao voto do Rio (pág. 2)

Restabelecer a verdade sobre a Reforma Agrária (pág. 4)

Economia em '77: fim do «milagre» é recessão? (pág. 8)

França e Itália na luta para unir o povo contra a reação (pág. 7)

eleições

Chagas a serviço do projeto «trabalhista» da ditadura

Chagas Freitas utiliza muita gente para realizar seus planos. Planos menores, de reizinho de aldeia, compatíveis com seus horizontes mentais. Para os grandes planos, porém, seus chefes é que o utilizam.

Já não é de hoje que se denuncia a política praticada por Chagas como sendo uma política a serviço da ditadura. Esta constatação não explicaria as coisas se não fosse acompanhada de outra: a de que ele, tendo de fazer uma política de alianças, foi, aqui e ali, obrigado a compor com forças que eram, em graus variáveis, populares e democráticas.

Hoje, no entanto, deram a Chagas uma tarefa mais radical e ostensiva: a de utilizar seus recursos políticos, jornalísticos e outros para ser o chefe da quinta-coluna da ditadura no seio das hostes populares do Estado do Rio, quando chegar a hora da «reformulação partidária». Seu prêmio, a volta ao governo estadual, desta vez de um Estado maior.

Por trás disso está uma manobra ambiciosa da ditadura: controlar uma contrafação de trabalhismo apta a recolher grandes votações sob a bandeira da defesa dos interesses populares, com base numa tradição de várias décadas. É capaz de introduzir a confusão do lado de cá, de forma duradoura.

A bandeira rebelde da luta antiditatorial passou a maior parte dos últimos 14 anos cravada no território carioca porque nunca se conseguiu, com toda a violência, desmantelar a consciência, a tradição, a garra oposicionista da ex-Cidade Maravilhosa.

TRADIÇÃO DEMOCRÁTICA

Isto vem de longe. Para simplificar, tomemos o referencial de 1945: quando o povo foi às urnas, no processo da redemocratização, o Partido Comunista Brasileiro obteve na então Capital do país resultados que hoje seriam considerados espetaculares. A maior bancada individual na Câmara de Vereadores do Rio era a do PCB, com 18 em 50 vereadores (36% dos eleitos).

Apesar da repressão desencadeada contra o PC e outras forças progressistas e democráticas pelo governo de Dutra, apesar da linha sectária e voluntarista que refletiu os golpes sofridos, a recuperação não tardou. Luiz Carlos Prestes lembrava recentemente que a maior faixa do comício de encerramento da campanha presidencial de Juscelino, realizado no Rio, pedia a legalização do PCB.

A eleição de Lacerda, com 33 mil votos de diferença sobre Sérgio Magalhães, só foi possível graças ao suborno de um Chagas Freitas da época, Tenório Cavalcanti, que arrancou mais de 200 mil votos sob a capa de defensor dos interesses populares. Já em 1962, Leonel Brizola, candidato do PTB, obteve a maior votação da história da Câmara de Deputados, com 267 mil votos (25,6% do eleitorado). O resto é história recente: a eleição de Negrão de Lima para o governo estadual, em 1965, com o apoio de uma coligação PTB/PSD, os movimentos de massa de 1968 etc.

Não pretendemos, aqui, destilar um «regionalismo» desprovido de sentido. Queremos apenas confrontar este quadro ao de São Paulo, onde, infelizmente, apesar de várias exceções localizadas, a começar de Santos, as coisas não ocorreram da mesma maneira. E o problema é que em São Paulo, desde o início do século, está concentrado, cada vez mais concentrado, o grosso do operariado fabril brasileiro. Mas São Paulo já há alguns anos vem assumindo um papel político mais compatível com seu peso específico. E é, cada vez mais, o grande centro político nacional.

SONHOS DE GOLBERY

Buscamos a comparação Rio/São Paulo para voltar aos dias atuais e aos intentos da ditadura. De certa forma, o papel confiado a Chagas Freitas seria o de tentar fazer o Rio retroceder ao estágio político ostentado por São Paulo durante três ou quatro décadas. Seria inclusive uma forma de atrapalhar a liberação de São Paulo de seu passado político-partidário confusionista, da herança dos Ademar de Barros, Jânio Quadros e Cacareco.

Um dos grandes problemas da reação no Brasil, de forma aparentemente paradoxal, é o trabalhismo criado por Vargas. Em São Paulo, o PTB foi sempre fraco. No Rio Grande do Sul, sempre foi e continua forte. Estilhaçando sua herança carioca e fluminense, a ditadura atrapalharia sua implantação em São Paulo. Em tempo: Chagas Freitas nunca foi petebista, longe disso, mas trabalha desde 1966 com remanscentes deste partido.

Enquanto fazemos estas conjecturas, porém, a ditadura, para não dormir de touca, trata de ensaiar a implantação de um seu «trabalhismo» em São Paulo.

Golbery deve estar excitado, esfregando as mãos. «Trabalhismo» com Paulo Egydio Martins, Ademar de Barros Filho, Rafael Baldacci, Laudo Natel, Delfim Neto, mesmo, que beleza! Isolar a frente democrático-trabalhista do Rio Grande do Sul, para levá-la com mais facilidade à divisão, explorando também as origens distintas dos que hoje a compõem. E, no Rio, cortar as massas populares ligadas ao sistema partidário que Chagas manobra dos amplos setores das camadas médias urbanas que funcionam politicamente em outro diapasão. Seria realmente um programa de envergadura. Golbery e seus pares certamente acreditam em seu êxito, quando mais não fosse porque não têm grandes opções. Com este esquema, talvez nem fosse indispensável impor o voto distrital, que dorme nas entranhas do «pacote» pós-eleitoral.

Uma das premissas do êxito deste projeto é a de que as forças mais consequentes do campo democrático se vejam isoladas. Outra é a de que certas lideranças tradicionais, acreditando-se diante de fatos consumados e irreversíveis, mordam a isca. Em abril de 1977, Petrônio Portela dizia: «Melhor o *pacote* do que um A1-6». Hoje, emprega o mesmo argumento, com um colorido mais atualizado. Ninguém ignora que as demissões de Frota e Hugo Abreu, assim como os termos da mensagem de Geisel ao Congresso, são sintomas de problemas sérios dentro das Forças Armadas. Mas o que nem Portela, nem Geisel, nem Golbery dizem é que o acordo com que acenam à oposição está subordinado ao acordo que resultar dos entrechoques no interior do «sistema». Mas não precisam dizer: todo o mundo já está percebendo e é por isso que ninguém está satisfeito.

Há um certo desencanto, hoje, entre aqueles que comparam a riqueza e a energia dos movimentos de massa de 1977 e o fato de que a «sucessão» foi resolvida com a vitória do soturno chefe do SNI. Para uma comparação feita nestes termos, o resultado é sem dúvida decepcionante. Igualmente quando se constata que, como reconhecem ideólogos do próprio regime, as chamadas salvaguardas podem ser mais «eficazes» do que o A1-5, grosseiro, truculento e tão odiado. Quando se vê o que está ocorrendo na política carioca, corre-se o risco de ficar deprimido, é verdade. Certas coisas são realmente muito tristes. No Rio e alhures.

Mas quando se compreende aonde eles querem chegar, quando se vislumbram as linhas de orientação de uma luta que vise a impedi-lo e a manter a unidade básica da frente antiditatorial, o mal-estar tem que ceder lugar ao trabalho.

Aos que começam a se deixar embair pelos cantos de sereia, mostrar que eles, ao invés de participarem do isolamento das forças democráticas e populares, podem é se ver isolados. Amanhã, poderão ser obrigados ao penoso exercício de tentar sentar em duas cadeiras ao mesmo tempo. E, de qualquer forma, podem ajudar a ditadura que pretendem combater.

No terreno concreto da luta eleitoral, não confundir a árvore com a floresta. A melhor forma de combater Chagas Freitas, ou melhor, seus mandantes, é não aceitar as manobras de divisão do campo democrático no Rio de Janeiro. Se a unidade acordada pela cúpula emedebista fluminense é, no mínimo, espúria, a unidade dos emedebistas, dos oposicionistas e do eleitorado não o é. Não se pode aceitar nem, o que é pior, favorecer qualquer tipo de isolamento, de discriminação dos candidatos que não estão nem com Chagas nem com a ditadura. Nem ostentar, por outro lado, veleidades estultas de «pureza ideológica» (?): ou será que a «pureza ideológica» substitui a intervenção das massas?

Não faltarão candidatos, muitos candidatos a apoiar e incentivar, seja no Rio como em São Paulo e nos outros Estados. Não faltarão candidatos a unir numa campanha democrática comum. O problema não está aí.

Se quisermos trabalhar para impedir a ditadura de usar suas posições de força a fim de abafar ou falsificar o veredito das urnas, temos de contrapor a suas manobras, e às de outros, um programa claro. Uma plataforma inteligentemente elaborada, que coloque em destaque os anseios e reivindicações principais e que favoreça a máxima unidade, é uma grande arma.

O trabalho unitário tem um sentido bem claro: unir contra a ditadura, pela democracia. Para infligir, por exemplo, uma derrota ao «protegido» de Geisel (e apadrinhado por Chagas) Humberto Esmeraldo Barreto.

O MDB não é a oposição no Brasil, nem muito menos no Rio. Mas, ao longo dos anos, ele assumiu, como confederação das oposições, as características de uma das formas possíveis de existência da frente antiditatorial. Esta característica é a que mais conta: *antes, durante e depois* das eleições.

G. de Sá

Unir votos contra o regime integrando lutas operárias

As recentes declarações do «candidato», quer dizer, do chefe do SNI, certamente não tranquilizaram o povo brasileiro no que diz respeito ao futuro democrático do país. O que promete, na verdade, o próximo general-ditador, a não ser coisas vagas, principalmente quanto à democracia?

O longo processo de desgaste e isolamento que vem sofrendo o regime ditatorial brasileiro não poderá conduzir a uma ruptura definitiva com a situação atual, não poderá desembocar no estabelecimento de um regime de amplas liberdades democráticas se não houver um aumento do nível de unidade e de combatividade das forças democráticas, e se o movimento de massas, particularmente o da classe operária, não se manifestar de maneira decisiva no cenário político. As contradições que vêm se desenvolvendo no interior do campo de forças do regime, episódios como a exoneração de Silvio Frota e de Hugo Abreu, assim como a candidatura de Magalhães Pinto, só poderão se transformar em elementos capazes de impulsionar a luta pela democracia se o conjunto das forças oposicionistas for capaz de explorá-los de maneira eficaz. Entregue a si mesmo, este processo de contradições poderá determinar, como tem feito, alguns recuos da ditadura, mas não modificará essencialmente os quadros institucionais em que ora vivemos.

As condições para desenvolver esta intervenção do movimento de massas existem. Haveria, felizmente, muito o que citar, mas nós nos contentamos com o Movimento contra a Carestia encetado em São Paulo. Ele é um exemplo muito rico de como a luta a partir das reivindicações mais elementares e dos problemas mais sentidos pelo povo se articula, toma corpo, ramifica-se, enfrenta a ameaça da repressão, mobiliza e conscientiza através da própria participação. Não há dúvida de que aí está o germe do futuro. Mas o futuro não se gera espontaneamente. É preciso construí-lo, e este movimento é prova disto.

Se a intervenção organizada das massas é a condição para que possamos empreender verdadeiras transformações democráticas, como se caracteriza a política do regime? Os últimos acontecimento revelaram, em primeiro lugar, que para manter a coesão do seu próprio conjunto de forças, para não perder suas próprias bases políticas, o regime é obrigado a fazer certas concessões, que ampliam, de modo restrito, a faixa também restrita das liberdades existentes. É a maneira que encontra de integrar setores do liberalismo tradicional brasileiro para os quais se tornava a cada dia mais difícil manter o apoio à ditadura, sem nenhuma contrapartida que implicasse em concessões, ainda que pequenas, no que se refere à democracia. É a maneira, também, de absorver algumas das pressões vindas do campo oposicionista, incorporando-as, deformadamente, ao seu programa.

Entretanto, o que se tornou claro foi que as forças democráticas não podem assumir uma atitude passiva diante das concessões que o regime, em certos momentos, é obrigado a fazer. O anúncio público dessas concessões não pode ter, como efeito, uma paralisia relativa das forças oposicionistas. Mesmo para que as «reformas» prometidas se transformem em realidade é necessária uma ação permanente e vigorosa do campo democrático; e para aprofundar o isolamento do regime, para obrigá-lo a novas concessões, para ampliar progressivamente o nível das liberdades é indispensável que as forças democráticas continuem desenvolvendo suas lutas setoriais, suas campanhas, uma política de denúncia da ditadura e de luta pela democracia.

A reunificação do conjunto das forças ditatoriais, que parece ser, a curto prazo, um dos principais objetivos de Geisel e Figueiredo, se tornará possível na medida em que a pressão das forças de oposição diminuir, como resultado das promessas do regime. O que permitiu que as forças antiditatoriais saíssem do isolamento a que estiveram confinadas, pela força da repressão, durante o período de Médici, que o regime fosse obrigado a recuar, que a correlação de forças começasse a se modificar em favor da democracia, foi a denúncia sistemática do arbítrio e do terror e a unidade em torno das liberdades democráticas. Adotar, no momento, uma atitude de espera, de passividade diante das manobras de Geisel e Figueiredo é permitir que o regime retome a iniciativa política, reunifique suas forças, tente isolar a oposição e possa, assim, ditar as «reformas» como melhor lhe parecer.

As forças democráticas têm, no momento, uma possibilidade abrangente de responder à ofensiva da ditadura. Esta possibilidade é dada pelo lançamento da campanha para as eleições de novembro próximo. A maior ou menor capacidade do regime de manter sua política antipopular, antidemocrática e antinacional será determinada, no plano imediato, pelos resultados eleitorais. Nestas condições, parece ilusório supor que problemas como o da reforma partidária, por exemplo, devam ser privilegiados em relação à questão da democracia. Ninguém, em sã consciência, pode ser contra a substituição do atual sistema de partidos no Brasil, na medida em que esta substituição permitir uma melhor representatividade das diversas correntes políticas e de pensamento da sociedade brasileira. Nós, comunistas, sempre nos declaramos favoráveis à efetiva representação das diversas correntes, sem nenhum tipo de discriminação, coisa que seguramente não ocorrerá na reforma partidária prometida por Geisel e Figueiredo. Achamos, evidentemente, que não está aí a chave que permitirá que o Brasil atinja a democracia. E isto será tanto mais verdade na medida em que o regime consiga alcançar uma margem relativa de sucesso nas eleições. É necessário que o conjunto da oposição compreenda que a própria reforma partidária será mais ou menos expressiva, permitindo um maior ou menor grau de representatividade, em função do resultado das eleições.

O que é decisivo, agora, é mobilizar o povo brasileiro para o processo eleitoral. O que é necessário é ligar a luta pela democracia à mobilização de amplas faixas e camadas da população, de modo a que o processo eleitoral apareça como o elemento canalizador dos inúmeros descontentamentos provocados pela política do regime. Subestimar as eleições, sob a alegação de que o próximo período governamental se dará sob o signo de novos partidos, constitui, a nosso ver, um erro grave, que permitirá à ditadura recuperar pelo menos uma parte do terreno perdido.

A questão eleitoral aparece, portanto, como o elemento capaz de fazer convergir as diversas lutas e impulsos, o descontentamento, a tomada de consciência que se opera cotidianamente, a cada novo espaço conquistado. Como o elemento capaz de, assim, provocar a retomada da iniciativa por parte das forças oposicionistas, incorporando à luta contra a ditadura, de forma ativa, setores populares ponderáveis. É este o caminho para aprofundar o isolamento do regime: unidade da oposição e crescente participação popular.

A experiência de 14 anos de luta contra o regime ditatorial mostra que a participação das massas populares é um elemento fundamental no processo de isolamento do regime. Sem a classe operária e os demais setores populares, a frente antiditatorial poderá avançar, poderá mesmo obrigar o regime a recuar, mas não terá condições de inverter decisivamente a seu favor a correlação de forças, de modo a permitir a implantação da democracia no Brasil. A incorporação, de maneira mais permanente e efetiva, do proletariado à luta contra o regime é algo que terá de ser conseguido a partir da articulação das reivindicações mais específicas e imediatas com as lutas de caráter mais geral. A mobilização e a participação operárias não se dão em abstrato; elas ocorrem, ao contrário, em torno de questões concretas e de canais que tornam esta participação possível.

Mais uma vez, a campanha eleitoral poderá desempenhar o papel de criar um instrumento adequado de participação operária no processo político. Como partido proletário, não desligamos a luta operária do processo político-eleitoral. Não pensamos que o movimento da classe operária se confunda, em todos os níveis, com este processo. Mas a campanha eleitoral, criando condições para que se verifique a convergência dos diversos processos setoriais com o movimento geral da luta oposicionista, pode, sem dúvida alguma, transformar-se num fator de fundamental importância para o desenvolvimento das lutas da classe operária na atual conjuntura. Transformar esta possibilidade num movimento real, capaz de impor novas derrotas ao regime, é, hoje, a principal tarefa das forças antiditatoriais.

P. Gonçalves

Reforma Agrária deve unir Estado aos camponeses

Um dos temas «proibidos» pela ditadura militar vai pouco a pouco reaparecendo nos jornais, revistas e diversas reuniões e assembléias públicas das forças democráticas — a Reforma Agrária. Na verdade, ele nunca desapareceu totalmente do cenário político: basta lembrar as lutas da Confederação Nacional dos Trabalhadores na Agricultura (CONTAG) e de suas Federações estaduais, as atividades da Associação Brasileira de Reforma Agrária (ABRA), as posições de numerosos técnicos do segundo escalão do INCRA e da SUDENE, e as ações da Igreja e de setores do MDB.

O recrudescer das discussões sobre a Reforma Agrária é, sem dúvida, um dos reflexos do avanço da luta pela democracia em nosso país. Mas ele reflete também, em termos objetivos, as dificuldades econômicas originadas pelo modelo econômico seguido pela ditadura. Dentro deste contexto, os debates em torno da Reforma Agrária e sobre políticas agrárias, de modo geral, assumem grande importância, principalmente se se levam em conta os planos que a assessoria do presidente-herdeiro Figueiredo vem preparando para o setor agrícola. Como é sabido, tais planos se resumem numa abertura ainda mais acentuada e acelerada da agricultura brasileira às multinacionais, sobretudo no que se refere à expansão da fronteira agrícola. Em outras palavras, seria a total «delfinização» da agricultura nacional.

Frente a esta sombria perspectiva, o conjunto das forças democráticas deve mobilizar ao máximo suas forças. Tudo deve ser feito para evitar a imposição de tal política. A luta é, ao mesmo tempo, pela adoção de novas políticas para o setor e pela Reforma Agrária. É necessário, porém, ter consciência de que esta é uma luta difícil, seja pelos interesses econômicos e políticos que envolve, seja pela própria complexidade do problema agrário.

Houve um período, por exemplo, em que se colocava a Reforma Agrária como uma condição indispensável para o livre avanço das forças produtivas no campo e se afirmava que o latifúndio era uma barreira quase intransponível à penetração do capitalismo no campo brasileiro. Hoje, é possível constatar que, se é verdade que o latifúndio continua sendo um obstáculo ao progresso da agricultura, sua permanência não impediu que o capitalismo penetrasse de forma significativa na agricultura brasileira, segundo padrões que se aproximam daquilo que Lênin denominou «via prussiana» de transição ao capitalismo.

É preciso, portanto, ficar claro que a Reforma Agrária se apresenta como o elemento básico, principal das novas políticas para o setor agrícola, mas já não deve ser considerada como um fator indispensável, objetivamente necessário, para o funcionamento e expansão do modo de produção capitalista na agricultura e na economia brasileiras.

Clarificado este ponto, passemos a considerar mais de perto o problema da Reforma Agrária em si mesmo. Um primeiro aspecto importante que se deve ter sempre presente é que a Reforma Agrária, representando uma mudança estrutural em um dos setores da economia, traz em seu bojo implicações para o conjunto da atividade econômica e política. Uma mudança no sistema de posse e uso da terra provoca reações em cadeia, põe em movimento uma série de forças sociais, seja a favor, seja contra a reforma. É claro que tais reações e conseqüências dependem do caráter e da intensidade da Reforma Agrária. Mas mesmo processos não muito radicais e graduais têm provocado repercussões amplas no conjunto da sociedade.

É justamente a partir desta primeira constatação — e lembrando a sempre virulenta oposição dos setores reacionários a uma Reforma Agrária — que surge um segundo elemento importante a ser considerado: para ser transformada em realidade e ter êxito, a Reforma Agrária necessita inelutável e decisivamente da participação do movimento camponês. Ou seja: Reforma Agrária imposta de cima para baixo, não vai; além dos perigos de burocratização e radicalização voluntarista por parte de setores não-camponeses, a ausência de mobilização das massas trabalhadoras do campo pode levar, em última instância, a uma recuperação do poder dos latifundiários. E isto não é retórica — é a experiência de Reforma Agrária em alguns países que o demonstra.

Outro aspecto em que a participação dos camponeses se apresenta como fundamental é na caracterização do tipo de Reforma Agrária a ser aplicado. É claro que nosso país, com suas dimensões continentais, apresenta marcada diversidade regional. Não se deve permitir, porém, que esta característica — que é importante — seja utilizada como um argumento contra a Reforma Agrária. Trata-se, isto sim, de estudá-la com seriedade, compreender, nas várias regiões, as especificidades da penetração do capitalismo no campo brasileiro, captar a racionalidade econômica que orienta o funcionamento da fazenda capitalista e da pequena propriedade camponesa, estudar a fundo o problema dos bóias-frias e dos minifúndios, e conhecer ainda melhor os latifúndios.

O estudo dos problemas mencionados, em permanente contato com os camponeses e suas organizações de vanguarda, é que vai permitir a caracterização do tipo de Reforma Agrária que nos convém. Divisão das terras dos latifúndios entre os camponeses, na forma de parcelas individuais? Cooperativas de produção? Centros agrários (utilizando essencialmente mão-de-obra assalariada) sob a supervisão de um novo INCRA? As três formas de organização simultaneamente? Qual a posição a ser tomada frente às fazendas capitalistas?

Discutir agora estes problemas seria botar o carro adiante dos bois. Mas não se pode deixar de assinalar que existem no campo brasileiro formas de ajuda mútua entre os camponeses (o mutirão é uma delas) que devem ser pesquisadas com mais detalhe, pois possuem todas as condições de se transformarem no germe de novas formas de cooperativização na agricultura brasileira.

Outro elemento importante do processo de Reforma Agrária é a necessidade de definir com clareza e sem subterfúgios que setores serão ou não objeto de expropriação. Este é um problema cuja resolução exige grande maturidade política, devendo-se levar em conta, além de aspectos econômicos, a estrutura de classes no campo e a correlação de forças na sociedade. Mas, definidos os limites da expropriação, deve-se respeitá-los. Ambiguidades neste sentido só servem para dividir e confundir as forças que apóiam ou podem vir a apoiar a Reforma Agrária.

Por último, é necessário ter clareza a respeito dos possíveis efeitos da Reforma Agrária sobre os níveis da produção agropecuária. O argumento de que ela provoca uma baixa da produção é um dos mais repetidos. Trata-se, em regra, da utilização do mito da «eficiência» para esconder os reais motivos da oposição à Reforma Agrária: defender os privilégios de uma minoria, manter seu poder político e econômico. As forças democráticas devem enfrentar decididamente este tipo de argumentação e desmascará-lo.

Como? Primeiro, ressaltando que a Reforma Agrária não busca somente criar novas e melhores condições para a produção agropecuária, mas também — e este é talvez seu objetivo principal — liberar o camponês das relações de dominação, do autoritarismo e do obscurantismo que lhe são impostos há séculos pelos latifundiários. Segundo, reconhecendo que a alteração da estrutura de posse e uso da terra pode, em certos casos, levar realmente a uma quebra na produção. Mas por quê? Porque com a Reforma Agrária rompem-se as linhas de crédito privado, os sistemas de comercialização, de fornecimento de insumos e de transporte que eram personalizados no latifundiário e seu poder pessoal (e, em muitos casos, de seus capangas). No processo de substituir este modo de produzir pré-existente por um novo, podem sobrevir baixas na produção *comercializada*. Mas, ao reconhecer esta possibilidade, é necessário ressaltar o seguinte: a) ao nível da unidade produtiva, a Reforma Agrária provoca um aumento da produção, já que com ela o camponês considera a produção como sendo coisa «sua» e de seus companheiros, deixando de existir, pela primeira vez, a figura do «patrão», do «seu Doutor»; b) na maioria dos casos, a produção baixa *antes* da expropriação, já que os latifundiários começam a abater fêmeas, vender maquinária e animais etc., mesmo quando são pagas indenizações em dinheiro ou em títulos da dívida pública. Trata-se então de um processo de sabotagem à produção como reação à Reforma Agrária, sabotagem esta que chega a ser feita também por fazendeiros que estão fora dos limites de expropriação estabelecidos.

Levando em consideração estes dois aspectos, ou seja, necessidade de reorganizar o processo produtivo e de fazer frente à sabotagem da produção, fica claro que, em qualquer Reforma Agrária digna deste nome, o papel do Estado é de importância capital. É ele que, em grande parte, tem de garantir o crédito às fazendas reformadas, assegurar o fornecimento dos insumos básicos, dar assistência técnica, criar novos canais de comercialização. É verdade que este aumento das responsabilidades estatais pode dar lugar a manifestações de paternalismo. Para evitar a concretização deste fenômeno negativo, torna-se necessário realizar uma grande e maciça campanha de adestramento dos camponeses (utilizando as técnicas mais modernas, como a televisão) que abranja desde a alfabetização até técnicas de contabilidade e gestão.

Uma vez mais, portanto, é a participação real do campesinato o elemento central do êxito e da irreversibilidade da Reforma Agrária. É este o ensinamento básico que as forças democráticas devem ter sempre presente na sua luta para transformar o campo brasileiro.

Edmundo Cerejo

As lições de 56 anos e o Partido do futuro

O transcurso do 56° aniversário do Partido, neste 25 de março, não se presta ao registro de comemorações que gostaríamos de poder fazer, mas que as condições objetivas em que vivemos hoje nos interditam. Porque temos tido uma vida difícil. Sob a ditadura, nos últimos 14 anos, mas também antes. Podemos dizer, devemos dizer, sempre.

No coração de cada comunista que, individual ou coletivamente, estiver comemorando o aniversário do Partido, a rememoração do passado suscitará, feito o balanço, orgulho. Mas o que mais importa é o que estará se passando em nossas cabeças. Como nós compreendemos a nossa própria história. E como encaramos nossas perspectivas de evolução.

Não vamos aqui cometer a imprudência de tentar preencher as imensas lacunas de nossa historiografia. Nem a de pretender substituir o esforço coletivo de reflexão sobre a nossa situação atual e os rumos a trilhar para melhor cumprirmos nossas finalidades.

Queremos apenas propor alguns elementos para esta reflexão tão necessária.

Em primeiro lugar, reconhecer que o enfoque apologético e mesmo triunfalista foi muitas vezes adotado por nós, em consonância com uma tradição generalizada no movimento comunista internacional. E que ele, além de não ajudar, deforma o objeto de estudo e gera visões falsas, que só podem conduzir a conclusões erradas.

No fundo deste tipo de pensamento está uma visão voluntarista, quer dizer, idealista. É a que leva a crer que o Partido «tudo sabe e tudo pode». É dela que se parte para a apologia, mas é dela também que se parte para o criticismo irrealista. Se o Partido é «todo-poderoso», torna-se impossível compreender que ele não tenha sabido avançar corretamente aqui, recuar sabiamente ali, produzir tal análise mais aprofundada, evitar este ou aquele erro elementar. O voluntarismo acaba por retirar do Partido sua dimensão social e histórica. Perde-se de vista que ele é uma associação de homens, determinada por condicionamentos no tempo e no espaço.

O estudo de nossa história é, de um certo ponto de vista, fácil. Quando se trata de confrontar sua trajetória com seus propósitos de defesa dos interesses populares e nacionais, de internacionalismo consequente, e com suas características básicas de partido político da classe operária, voltado para a luta, não é difícil chegar a um julgamento positivo. Os fatos falam por si mesmos: luta contra o integralismo, versão brasileira do fascismo; luta pela entrada do Brasil na guerra e pela formação da FEB; luta pela redemocratização e, em seguida, pela Constituinte; grandes campanhas pela emancipação nacional e pelo progresso social; resistência à ditadura militar-fascista.

Se não tivesse este sólido patrimônio, como teria o Partido chegado aos 56 anos de existência com o prestígio de que goza? Como teria podido atrair a simpatia e, tantas vezes, a adesão do que havia de melhor em nossa cultura? Como teria sido alvo do ódio da reação, que transformou a própria existência do Partido na razão de ser de seus golpes, de seus regimes ditatoriais, que agitou e continua agitando o fantasma do «perigo comunista» para justificar os meios que emprega para manter seus privilégios?

Por outro lado, este estudo é difícil: quando se trata de analisar as idéias e posições que tivemos, sua importância e suas consequências. Mas é justamente pelo lado difícil que devemos enfrentá-lo.

Deixamos passar momentos revolucionários decisivos para dirigir saltos de qualidade na vida nacional? Esta pergunta, tão corrente, deve ser respondida negativamente. Na verdade, o que deixamos passar, por uma visão voluntarista, foram oportunidades de consolidar situações que permitiam o avanço das lutas democráticas e populares. Sempre que nos orientamos no sentido de formar blocos populares e democráticos e dirigir as forças sob nossa influência para um combate amplo, unitário e realista, obtivemos excelentes resultados. Mas, sistematicamente, caímos nas armadilhas das tensões, do confronto desigual, aceitamos a luta no terreno escolhido pela reação.

Foi assim em 1935-37. Do início acertado, com o impulsionamento de uma Aliança Nacional Libertadora de massas, passamos à conclusão errada: a organização de um levante militar. Depois que Getúlio fechou a ANL e armou a provocação, abandonamos o rumo do movimento e passamos ao trabalho conspirativo.

Foi assim entre 1945 e 1947. Trilhando o caminho aberto pela redemocratização, mostramos nossa potencialidade: em um ano, tínhamos mais de 100 mil militantes, parlamentares eleitos nacionalmente, um trabalho importante na Constituinte. Ilegalizado o Partido, tendemos a abandonar os espaços conquistados para empreender a escalada insurrecional proposta pelo Manifesto de Agosto de 1950.

Foi assim entre 1957 e 1964. Depois da autocrítica referente às posições maximalistas e sectárias da linha de 50/54, o Partido recomeça a crescer e a ter influência, mas finalmente se deixa envolver pelo radicalismo que antecedeu o golpe e propõe objetivos incompatíveis com a situação real.

E em fins de 1974, depois de 10 anos em que resistimos com firmeza à pressão «esquerdista» que existia dentro e fora do Partido, que vinha do interior e do exterior do país, depois de definirmos com acerto a linha da resistência de massas à ditadura, a armadilha da tensão extrema não reaparece, às vésperas mesmo de sermos brutalmente golpeados, com a palavra de ordem de «apertar o cerco»?

A verdade é que, com mais nitidez desde meados da década de 50, chocam-se dentro do Partido duas concepções da revolução. Esquematicamente, e longe de querer dizer que há os «bons» e os «maus», vivemos a luta entre a concepção da revolução como obra das massas e a concepção da revolução como obra de um partido de denúncia e agitação que, num «momento favorável», «resolve» a questão e toma de assalto o poder.

Nosso Partido teve de enfrentar, desde sua fundação, condições objetivas particularmente adversas. Traços da realidade brasileira — classes dominantes muito reacionárias, condições difíceis para o desenvolvimento do movimento de massas — que dificultaram enormemente nossa ação política e nossa reflexão. Não houve condições «razoáveis». Nossa vida interna foi necessariamente tumultuada, praticamente sempre na ilegalidade, com escassas possibilidades de educar, preparar politicamente, discutir, sistematizar as experiências.

Nem por isso fomos um Partido fechado, incapaz de perceber as modificações em curso na sociedade. O exemplo de nossa posição diante da Igreja católica é, neste sentido, dos melhores. Desde 1945, e apesar do reacionarismo do clero de então, soubemos compreender que havia mudanças. Não caímos em posições «ateístas» ou de um anticlericalismo alienado.

Apesar dos méritos que tivemos face à instauração da ditadura, atravessamos hoje uma situação crítica. Que decorre, em boa medida, de nossas insuficiências e de nossos erros.

Olhando para a frente, devemos levar em conta a persistência das condições objetivas difíceis, como a violência da repressão empregada pelo regime ou a falta de tradição partidária que dificulta o trabalho de organização da frente antiditatorial. São desafios a enfrentar para avançar. Temos que compreender, também, em que direção transformar o Partido. As indicações básicas foram dadas pelo Comitê Central em sua última Resolução:

«Temos consciência de que, para o êxito do combate que travamos, hoje pela liquidação da ditadura e pela conquista de amplas liberdades para o povo, e, amanhã, pela estruturação de um sólido regime democrático, é preciso contar com um forte e numeroso Partido Comunista.

(...) Trata-se de uma situação que exige de nossa parte, do conjunto dos comunistas, um esforço concentrado para reorganizar em toda a linha, fugindo à rotina, a ação política e a atividade do partido. Trata-se, portanto, de vencer a distância existente no momento entre a influência política do PCB e sua precária organização. É uma tarefa política que, partindo de uma visão adequada das exigências atuais e futuras do trabalho revolucionário, exige, a um só tempo, uma correta avaliação da correlação de forças e das possibilidades concretas, habilidade, inteligência e uma aguda percepção dos limites em que os passos podem ser dados com segurança».

Condições políticas novas, que estão em gestação, permitirão o avanço do Partido numa direção nova. Devemos nos preparar para aproveitar estas condições. Isto não significa ficar aguardando. Significa aproveitar as condição na direção que interessa às massas, à luta pela democracia, ao trabalho político dos comunistas. Significa esboçar desde já a organização nova, adaptada à nova realidade e às novas tarefas políticas, de amanhã e do futuro. Significa estudar atentamente a realidade a produzir as idéias de que precisa a classe operária para assumir seu papel histórico de vanguarda do movimento político e social pela construção de um Brasil novo.

Jaime dos Santos

Mulheres: um movimento de grandes massas

O Dia Internacional da Mulher, 8 de março, instituído por proposta de Clara Zetkin na Conferência de Mulheres Socialistas realizada em Copenhague em 1910, comemorou-se este ano em condições que atestam o avanço das lutas contra as discriminações de que é vítima a metade feminina da humanidade.

Como consequência lógica das transformações sócio-econômicas, políticas e culturais que ocorrem no mundo — e que se refletem no modo de viver, pensar e agir da mulher —, contingentes femininos cada vez mais amplos integram-se às jornadas de 8 de março em condições sempre mais avançadas no que concerne às suas lutas, ao seu grau de consciência e organização e, também, às suas conquistas.

Em nosso país, as mulheres comemoraram seu Dia Internacional em plena luta, dentro de um quadro marcado pelo avanço geral do movimento democrático. Marcado, também, por formas de ação concretas em pról da igualdade dos direitos femininos em todos os campos, por melhores condições de vida para sua família. Pelo estabelecimento, sobretudo, de um clima de liberdade, a começar pela decretação de uma anistia ampla e irrestrita para todos os presos e perseguidos políticos.

Seus jornais, seus centros, seus grupos de reflexão, seus círculos de estudo, suas associações de bairro, seus congressos, suas visitas «porta a porta» para discussão, suas pesquisas, sua elaboração deixam bem claro que está se desenvolvendo, entre nós, um amplo movimento de mulheres. Pouco a pouco, ele envolve um número cada vez maior de pessoas em ações de massas que expressam, de um modo ou de outro, o desejo de amplos contingentes femininos de opinar, de participar, de apresentar soluções, de contribuir, enfim, para transformar a condição de seupovo e sua própria condição.

Neste 8 de março, nós, comunistas, mais uma vez buscamos analisar todo este processo em marcha para extrair dele o que há de novo, com o objetivo de orientar corretamente nossos esforços para uma maior ligação com os movimentos femininos, visando a contribuir para o avanço de suas ações e influir, na medida de nossas forças, na formação de sua consciência.

Assim é que buscamos destacar aqui alguns aspectos da condição feminina na situação atual de nosso país. Vejamos.

Primeiro. A análise da *situação da mulher brasileira* indica-nos que ela vem sofrendo certas transformações que nos cabe colocar em relevo.

Um número crescente de mulheres se integra à produção social e passa a contribuir efetivamente para a criação da riqueza nacional. Nem sempre as estatísticas oficiais deixam isto muito claro. Mas essa integração já é considerável se contarmos como trabalhadoras todas aquelas mulheres que integram o chamado «mercado não formalizado de trabalho» (trabalhadoras a domicílio, domésticas, empregadas pela família em pequenas empresas de comércio, trabalhadoras autônomas, trabalhadoras volantes, membros da família camponesa não remunerados etc.). O aumento verificado é fruto da expansão do setor de serviços, da rapidez da urbanização, das dificuldades crescentes da vida econômica, do aparecimento de novas indústrias e da modernização de outras, da abertura de diferentes profissões até então vedadas à mulher, como a construção civil, a limpeza urbana etc.

Com o aumento do número de mulheres economicamente ativas, ocorre outro fenômeno não menos importante: a modificação da estrutura da mão-de-obra feminina. Enquanto cai o número de mulheres que trabalham no setor primário, cresce o das empregadas nos setores secundário e terciário.

Sabemos que essas importantes transformações não conseguiram eliminar o abismo entre o número de homens e mulheres que trabalham. Os primeiros continuam predominando acentuadamente. Nem tampouco levaram a mulher, em maiores contingentes, às indústrias, principalmente às mais dinâmicas. Isto porque, se bem que tenha aumentado o número de mulheres que frequentam os três níveis de ensino — o que é outro aspecto novo e positivo de sua condição —, a mulher brasileira ainda carece, em larga escala, de formação técnico-profissional, o que a coloca em posição desvantajosa em relação ao homem no mercado de trabalho. Apesar disso, devemos valorizar as mudanças positivas ocorridas.

Outro aspecto importante a destacar é o aumento crescente da exploração a que está submetida pelo fato de ser mulher: salário menor que o do homem por trabalho igual; instabilidade no emprego por motivo de gravidez ou casamento; «cantadas» humilhantes do patrão; controle das idas ao toalete; utilização em tarefas monotonas e repetitivas a partir da habilidade manual adquirida nos trabalhos domésticos etc. Essa exploração adquire agora maior vulto, seja com a utilização da mulher em horas-extras e no trabalho noturno, seja com a proposta do Ministério do Trabalho, em relatório feito em 1976 (em convênio com o SESC e o SENAI) sobre formação técnico-profissional da mão-de-obra feminina, segundo o qual se propõe a extinção do capítulo da CLT consagrado à defesa do trabalho feminino, a pretexto de que ele é um obstáculo à ascensão profissional da mulher.

O aumento do número de trabalhadoras e do grau de exploração das mesmas indica-nos a necessidade e a importância de concentrarmos nesse setor feminino o nosso trabalho com vista ao desenvolvimento do movimento das mulheres. A concentração efetiva neste setor — que se dará quando se levantarem dentro da vida sindical, com a ênfase necessária, as reivindicações de origem especificamente feminina — é condição *sine qua non* para dar maior amplitude, estabilidade, dinamismo e combatividade ao movimento feminino novo que está surgindo em todos os recantos do país. O I Congresso da Mulher Metalúrgica de S. Bernardo e Diadema dá, neste sentido, um magnífico exemplo.

Segundo. Uma avaliação das *lutas femininas* desenvolvidas no período nos indica que é exatamente sabendo levantar as reivindicações nascidas da discriminação da mulher como tal, no trabalho, na família, na coletividade, que vamos mobilizá-la em maior profundidade. Todas as ações femininas desencadeadas nos últimos tempos ostentaram palavras de ordem como salário igual, direito à promoção no trabalho sem discriminação, formação técnico-profissional e educação, creches e jardins de infância para as crianças, equipamentos sociais que aliviem a tarefa doméstica, anticoncepcionais a baixo custo etc.

Importantes problemas de caráter geral, como aqueles que se referem aos direitos humanos, às liberdades democráticas, a melhores condições de vida foram também significativos para a mobilização das mulheres. Essas palavras de ordem estão nos programas das organizações femininas, marcam os editoriais de seus jornais, aparecem como temas de teses, artigos, conferências etc. Têm sido motivos concretos para lutas concretas. As conquistas de algumas dessas reivindicações serão passos certos dados no caminho longo e difícil da obtenção de uma real igualdade com o homem. E o grau de igualdade de direitos da mulher será um barômetro seguro para se medir o grau de avanço da democracia em nosso país.

Num caso como no outro, as reivindicações devem ser incorporadas aos grandes processos políticos em curso. A campanha das eleições de novembro próximo dará ensejo a uma ampla mobilização das mulheres, em torno às questões que interessam ao povo inteiro e em torno aos problemas específicos da condição feminina, uma coisa ajudando a outra.

Terceiro. Finalmente, pensamos ser necessário fazer o balanço das *conquistas* alcançadas pelo movimento feminino no país nestes últimos 10 anos e saber valorizá-las. Isto certamente estimulará o movimento como um todo e lhe abrirá novas perspectivas. Uma análise nesse terreno nos indica que, embora limitadas, tais conquistas aconteceram principalmente no plano da legislação. Entre elas, podemos destacar: a lei n. 4.121, de 1962, que favorece a mulher casada; a lei n. 5.473, de 1968, que favorece as mulheres no provimento de cargos sujeitos a seleção; a lei n. 6.136, de 1974, que encarrega a Previdência Social do pagamento do salário-maternidade; a lei do divórcio, que abre um rombo no desquite *ad aeternam*; a exclusão, do novo projeto do Código Civil, da caracterização da virgindade como causa da anulação do casamento, etc. A própria instalação da CPI sobre a discriminação da mulher foi fruto das lutas femininas. É verdade que muito ainda deverá ser feito. As conquistas são limitadas e nem sempre são respeitadas. Mas, vistas como pontos de partida, são positivas. São momentos de um processo geral de acumulação de forças de um movimento que deverá se ampliar, se estruturar melhor, se multiplicar em ações unitárias, até se transformar em poderosas ações pela igualdade de direitos da mulher e pela democracia.

À frente desse movimento, nós, comunistas, devemos ocupar um lugar de destaque. E este lugar conquistaremos se soubermos acompanhar *pari passu* todas as transformações que estão ocorrendo entre as massas de milhões de mulheres, utilizando as corretamente para estruturar um vasto e democrático movimento feminino unitário e popular. Um movimento que se traduza em ação e organização.

Z.A.

A difícil busca da unidade do povo francês

Um sistema eleitoral particularmente injusto, implantado há 20 anos, quando nasceu a V República, permitiu à direita impedir que o progresso da esquerda se transformasse em vitória nas eleições legislativas francesas de 12 e 19 de março.

No primeiro turno, os partidos da atual maioria obtiveram 12.591.311 votos, contra 12.924.945 dados aos três partidos da União da Esquerda e 953.088 dados aos diversos grupos «esquerdistas». Maioria: 46,5%; oposição: 48,6%.

No segundo turno, com 311.860 votos de dianteira (0,88% do eleitorado), a direita obtém uma vantagem de 89 cadeiras. Tem agora 290 deputados, contra 201 da esquerda. Maioria: 59% das cadeiras; oposição, 41%. A explicação não é difícil. As circunscrições eleitorais são estabelecidas de tal forma que há deputados comunistas representando mais de 300.000 franceses, enquanto muitos deputados de direita são eleitos em circunscrições de 30.000 habitantes. Na nova Câmara de Deputados, cada deputado da oposição terá sido eleito por uma média de 62 mil eleitores, contra 44 mil para um deputado da direita.

Nestas eleições, duas lições a tirar imediatamente. No plano histórico, a reação conseguiu manter seu sistema eleitoral profundamente injusto durante mais de 20 anos, ao longo dos quais a população foi cada vez mais se deslocando à esquerda. O peso do poder não pode ser subestimado. No plano político imediato, sua campanha anticomunista, em que se alternam os argumentos mais grosseiros e primários à utilização inteligente dos meios de comunicação, permitiu-lhe arrastar para o segundo turno um número considerável de eleitores que tinham ficado em casa no primeiro turno, e que se mobilizaram contra a «ameaça vermelha» e o «coletivismo». Permitiu-lhe, ainda, angariar a maior parte dos 600 mil votos ecologistas do primeiro turno e os votos da extrema-direita.

O resto ficou por conta das dificuldades internas da esquerda. Há 15 anos, os comunistas propuseram a união e a adoção de um Programa Comum. Nove anos depois, ele foi assinado e os três partidos da esquerda não cessaram de progredir: legislativas de 1973, presidenciais de 1974, cantonais de 1976 e municipais de 1977, quando o avanço foi ainda mais acentuado. Desta vez, porém, face à perspectiva de ir para o governo, socialistas e radicais de esquerda mostraram-se significativamente reticentes. As negociações para a atualização do Programa Comum, iniciadas em maio do ano passado, foram rompidas em setembro. A partir de então, os socialistas de Mitterrand, fielmente seguidos pelo pequeno partido dos radicais de esquerda, apostaram num grande crescimento de seu eleitorado próprio e do número de seus parlamentares. Abalada a união, porém, os resultados não lhes foram favoráveis: esperavam cerca de 28% dos votos no primeiro turno, obtiveram 22,6%. Foi então que concordaram em assinar um acordo com vista ao segundo turno. Mas já era tarde. O eleitorado que tinha sido atraído pela perspectiva da união sofreu um refluxo que permitiu à direita sua estreitíssima vitória em votos.

Estreitíssima vitória. Não houve festas da direita após a proclamação dos resultados finais. Porque, na verdade, ela continuou a recuar, em votos e em cadeiras, nestas eleições. Contra 315 deputados na legislatura anterior, tem agora 290. O PS tem agora mais nove deputados, os radicais de esquerda menos dois e os comunistas mais 13.

A direita tem consciência da gravidade da situação. A crise econômica e social que aflige a França não será resolvida por sua vitória nas eleições, ao contrário. Metade dos franceses são contra sua política, o que ressalta a iniquidade do sistema eleitoral. O descontentamento vai crescer. A direita concentrará todos os seus recursos para alargar as brechas reveladas no campo adversário e obter a quebra da união da esquerda. Se tudo dependesse apenas de sua habilidade política, suas chances não seriam pequenas, trata-se, sem dúvida, da burguesia mais experimentada em rechaçar o assédio político das camadas populares de que se tem notícia na história. Há mais de um século que ela convive com um proletariado organizado, consciente e combativo, e consegue manter sua hegemonia a despeito dos traços autoritários de sua dominação (mais abundantes e graves do que se pode supor à primeira vista). Mas a crise é global e profunda: a habilidade política não bastará.

Como lhe compete, Giscard d'Estaing, verdadeiro chefe político da direita, fará tudo para atrair lideranças socialistas para uma maioria de «centro-esquerda» que tendesse a deixar os comunistas isolados. É o mesmo projeto básico que tinha antes das eleições, favorecido agora pela vitória eleitoral da reação, e particularmente de seu Partido Republicano, que sugou eleitores do gaulismo e da esquerda reformista.

Favorecido, também, pelas dificuldades na esquerda, que serão nos próximos meses objeto de reflexões nos três partidos. Alguns líderes socialistas e radicais de esquerda colocam em questão o Programa Comum, o que não deixa de ser uma maneira de colocar em questão a própria União da Esquerda. Mas não poderão perder de vista as lições de sua própria história: sempre que fizeram isto, perderam substância. Pouco antes da assinatura do Programa Comum, chegaram a cair para 6% do eleitorado, num eleição presidencial conduzida pelo expoente de sua «ala direita», Gaston Defferre.

Quanto aos comunistas, que cresceram em número de deputados mas registraram perdas em porcentagem e perderam cadeiras em lugares estratégicos, como Paris, vão agora «tirar todos os ensinamentos da batalha política que acaba de ser travada», como afirma a declaração do bureau político de seu comitê central, que acrescenta:

«Tudo indica, desde logo, que é preciso continuar a avançar no caminho aberto pelo XXII congresso de nosso Partido. A grande política de ampla reunião das forças populares, de união da esquerda pelas transformações democráticas e por um socialismo na liberdade, um socialismo com as cores da França, que o congresso definiu, é e continuará sendo a linha do Partido Comunista Francês.

«Os comunistas se empenharão em promover esta ampla reunião a partir da ação cotidiana, nas bases, pela defesa dos interesses dos trabalhadores e das massas populares face a uma política que não deixará de agravar ainda mais sua situação, pela atenção a todas as suas reivindicações. Eles se empenharão igualmente em promover esta ampla reunião a partir do debate e da luta para fazer penetrar mais vastamente as idéias e a política do XXII congresso».

Itália: um povo contra o fascismo

No dia em que seria e foi votada a entrada dos comunistas italianos na maioria parlamentar, a reação aplicou mais um golpe criminoso contra a ordem democrática e as conquistas institucionais nascidas do combate unitário contra o nazifascismo. O sequestro do deputado Aldo Moro mostra, a um só tempo, o terrível descaminho de algumas emanações dos movimentos de 1968 e a agressividade, ao mesmo tempo audaciosa e arrogante, do imperialismo e das centrais subversivas «desestabilizadoras» que ele montou na Europa.

O sequestro, que traz à memória atos fascistas das décadas de 20 e 30, ou mais recentes, como o assassinato de Kennedy, não impedirá que seja realizado um salto de qualidade na vida italiana, garantido pela mobilização unitária e pela luta de massas. A Democracia Cristã já não decide e governa sozinha. A identidade nacional e a capacidade de governar dos comunistas italianos foram reconhecidas. O compromisso entre os três componentes do movimento popular italiano — católicos, comunistas e socialistas — permite agora aos trabalhadores a participação na direção do país.

Este salto de qualidade torna-se possível porque o movimento operário italiano «saiu das fábricas para ocupar o terreno da Nação». Enrico Berlinguer, secretário geral do PCI, explica:

«A crise de nossa sociedade é tão profunda e ampla que bastaria — se o quisessemos — uma conduta irresponsável também por parte dos comunistas para fazer precipitar tudo numa demolição e num caos que seriam a antecâmara de um regime de negra reação, pior mesmo que o fascismo. A ciência e a experiência nos ensinaram isto. Daí nos empregarmos, com tanta atenção e empenho, a levantar barreiras em todos os campos contra a desordem, a ineficiência, o irracionalismo, o aventureirismo. Daí sermos adversários implacáveis da demagogia e do corporativismo de todo tipo; e fazer uso da demagogia seria mesmo muito fácil num momento em que são tão grandes o descontentamento, a insatisfação, a impaciência. Mas nós temos também consciência de que não se sai da crise se não se renovam as estruturas e as instituições que chegaram a **este** ponto de crise, isto é, a economia, a educação, a justiça, o Estado.

«Eis porque os comunistas devem ser hoje ao mesmo tempo *conservadores* e *revolucionários*. Um paradoxo? Pode parecer que as duas coisas sejam inconciliáveis, mas não o são: porque se trata, de fato, de manter vivas as condições materiais e institucionais elementares que impedem o desmoronamento de tudo, e, simultaneamente, colocar em marcha uma grande obra transformadora, não somente da base econômica e social, não somente dos centros e setores vitais da administração, mas também dos hábitos de vida, da mentalidade, dos valores em que inspirar-se, dos bens a buscar».

Tão logo tomou conhecimento do sequestro do deputado Aldo Moro, Luiz Carlos Prestes, em nome da direção do PCB, enviou telegramas de repúdio ao ato criminoso e de solidariedade à direção do Partido Comunista Italiano, ao primeiro-ministro Giulio Andreotti e ao partido da Democracia Cristã.

1977: fim do «milagre» não quer dizer recessão

O crescimento do PIB (Produto Interno Bruto) foi, em 1977, o menor dos últimos onze anos: 4,7% e não 5,03%, como fora originalmente anunciado. Isto indica uma queda importante, em relação aos anos do chamado «milagre», no ritmo de crescimento da economia, e uma queda brusca, pois no intervalo de um ano o crescimento do PIB se reduz à metade (em 1976, o PIB havia crescido 9,6%).

Há dois aspectos a destacar em relação ao significado desta taxa.

Primeiro, que a desaceleração da economia é mais forte do que se previa. Com efeito, o crescimento só é mantido no nível dos países industrializados em função do excepcional crescimento do produto agrícola (9,6% em 1977 contra 4,2% em 1976). Ele é o resultado de condições também excepcionais (climáticas e de preços no mercado internacional), que seguramente não se repetirão este ano.

Segundo, que, em consequência, o setor industrial sofre uma desaceleração mais aguda que o conjunto da economia. A indústria, que crescera 10,9% em 1976, não passou dos 3,9% em 1977. A desaceleração atinge de forma geral os diversos setores da indústria — extrativa mineral 1,0% em 76 e —4,7% em 77; construção civil 12,8% em 76 e 9,1% em 77; serviços industriais de utilidade pública crescendo de 10,1% em 76 para 12,9% em 77 —, mas é especificamente o setor da indústria de transformação que sofre a maior queda (2,3% em 77 contra 10,5% em 76). Dado o peso de sua participação no produto social brasileiro, ele foi capaz de determinar a queda do PIB, ainda que outros setores, como a agricultura, tenham obtido uma boa performance.

Qual é o significado real desses números? Pensamos que as conclusões devam ser tiradas com a maior cautela, porque o quadro da crise econômica brasileira é complexo e as margens de manobra de que dispõe o capitalismo brasileiro, hoje, não são pequenas, mesmo nos quadros do atual regime. Isto quer dizer que é possível uma certa reorientação, no processo de acumulação, capaz de abrir uma nova fase de expansão ao capitalismo brasileiro, baseada nos mesmos pressupostos que sustentaram a fase anterior — monopolização e dependência, num grau possivelmente mais elevado.

Isto implica, sobretudo, em analisar a situação econômica mais de perto, fugindo às soluções «fáceis» de tipo *catastrófico*, que sempre trazem graves consequências políticas. A primeira coisa a ser feita é, então, eliminar as confusões geradas pela generalização das informações sobre desemprego e capacidade ociosa ao conjunto da economia, e que levam à conclusão de que a economia brasileira atravessa uma crise com queda geral do lucro, dos investimentos, da produção e com desemprego de crise. Ou seja: mais grave, mais geral (no sentido de abranger a globalidade dos setores capitalistas) e mais profunda do que na realidade ela parece ser, de forma que a margem de manobra seria, no imediato, muito menor do que na realidade é.

Nossa idéia é a de que a crise atual é endógena, na medida em que ela decorre de uma estrutura econômica extremamente dependente (a dependência vista não como uma coisa externa à economia, mas como forma interna de articulação), mas que o seu detonador é exógeno, estando localizado na crise dos países capitalistas desenvolvidos. Evidentemente, isto não tem nada a ver com as teses vulgares de que a crise brasileira se dá por conta dos malfadados preços do petróleo ou da inflação internacional. Trata-se de um movimento profundo, que decorre fundamentalmente do fato de que o ciclo de reprodução do capital passa necessariamente pelo exterior (o setor 1 — produção de máquinas e equipamentos — da economia não está montado internamente); do fato de que a transformação da mais-valia em capital passa parcialmente (mas de forma nada desprezível) pela capacidade de transformar a moeda local em divisas. A evolução da dívida externa e os limites da capacidade de exportar definem a capacidade de importação, fazendo com que a acumulação do capital nacional dependa estreitamente da evolução do balanço de pagamentos.

Esse modelo pôde ser mantido durante todo o período do «milagre» (a taxa média de crescimento do setor interno de bens de produção foi durante esses anos de 16% a.a., enquanto que a das importações dos mesmos bens crescia a uma média de 19% a.a.), e é evidente que ele tinha um limite independente da existência de crise na economia mundial. A ocorrência da crise sublinhou suas demarcações e tornou-o bem menos flexível do que ele seria caso a evolução do processo se desse somente de modo endógeno.

Todo cuidado deve ser tomado para não se extrapolar dessa análise para uma posição muito comum aos «dependentistas», em que as contradições internas do capitalismo brasileiro são sempre explicadas pelas contradições do imperialismo. Feitas essas ressalvas e apresentada, *grosso modo*, a visão geral que informa o presente balanço, voltemos ao ano de 1977.

Numa análise mais detalhada da indústria de transformação, vemos que o crescimento se caracteriza, como no ano passado, por uma discrepância de comportamento dos seus diversos setores: as indústrias responsáveis pelos produtos ditos de massa (consumidos sobretudo pelos salários), como as de bebidas, fumo, alimentos, artigos de higiene e farmácia, e excetuada a indústria têxtil (cujo crescimento se baseia nas exportações e não no mercado interno), não foram afetadas pela desaceleração. Alguns dos setores que contribuem para substituir importações tiveram taxas de crescimento significativas: é o caso dos minerais não-metálicos, dos produtos químicos e sobretudo da siderurgia (crescimento previsto de 20%) e da produção de cimento (previsão de 10% de crescimento). No setor eletro-eletrônico o crescimento foi globalmente de 5%, tendo ocorrido forte queda no setor de telecomunicações, mais do que compensada pelo crescimento do setor de bens de consumo duráveis.

É nas indústrias automobilística (queda de 7% em relação a 1976), de tratores, de pneumáticos, têxtil, de matéria plástica, e na indústria mecânica (com crescimento nulo), que encontramos uma forte desaceleração, chegando mesmo à recessão. A indústria nacional de equipamentos sofre também uma importante queda em seu ritmo de crescimento: 7% em 1977 contra 13% em 1976. Os dados sobre capacidade ociosa mostram que, para a indústria como um todo, ela aumentou durante o ano, passando de 11% para 18%, mas mantendo-se ainda num nível que pode ser considerado «normal», abaixo do das economias dos países capitalistas desenvolvidos.

Em relação aos dados sobre desemprego, o que se nota, acima de tudo, é que a defasagem entre o ritmo de crescimento demográfico e do movimento migratório e o ritmo de criação de empregos aumenta, aumentando portanto as massas urbanas marginalizadas. E em São Paulo sobretudo que o ritmo se torna mais fraco (nas outras áreas metropolitanas o crescimento desse ice variou de +4,3% a +10%). Ainda assim, não se pode falar de dispensas, a não ser em alguns setores bem determinados, como, por exemplo, o de telecomunicações. Mesmo na indústria automobilística paulista, houve crescimento do emprego, embora fraco, em relação aos anos anteriores: 3,4%, passando-se de 117.439 empregados no início do ano para 121.412 em dezembro.

O que os dados e a situação econômica deixam prever é que hoje, em função da inviabilidade da estrutura que se usou e abusou no período «delfiniano», inviabilidade essa que é tornada concreta pela crise mundial do capitalismo, assiste-se a uma transferência do papel dominante no processo de acumulação, que vai ser agora ocupado por outros setores. Consideramos que esse dado é fundamental na análise do que ocorre no momento e é ele que nos autoriza a falar em maior «margem de manobra».

Digamos que os capitalistas do setor automobilístico retirem realmente parcelas de seus capitais, no momento subvalorizadas, desse setor, para aplicá-las alhures — na agricultura, por exemplo —, atrás de maiores taxas de lucro. É evidente, neste caso, que o processo de acumulação é relançado, e em bases mais extensas do que as anteriores.

Maior «margem de manobra», portanto, do que no caso de uma crise global (ou de superprodução). O que não quer dizer, porém, ausência de crise, nem subestimação dos problemas existentes, que, possivelmente, serão agravados este ano.

Num próximo artigo, nos ocuparemos do balanço da política econômica aplicada em 1977 e das perspectivas para o ano em curso, assim como dos debates mais importantes sobre a economia que atualmente têm lugar.

Tomás Galvão

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE VOZ OPERARIA

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

N. 145 - Abril de 1978

1968-1978: a vida mostra a quem serviu o aventureirismo (pág. 5)

Quando uma chantagem vira instrumento político (pág. 3)

Um 1° de maio ainda sem festas, mas... (pág. 2)

No movimento universitário há erros que não podem ser repetidos (pág. 4)

A Constituinte como marco de um novo regime (pág. 7)

O que se passa com as ditaduras militares do Cone Sul? (pág. 8)

EDITORIAL

A Campanha eleitoral e o desenvolvimento da unidade

«A Campanha eleitoral, criando condições para que se verifique a convergência dos diversos processos setoriais com o movimento geral da luta oposicionista, pode, sem dúvida alguma, transformar-se num fator de fundamental importância para o desenvolvimento das lutas da classe operária na atual conjuntura. Transformar esta possibilidade num movimento real, capaz de impor novas derrotas ao regime, é, hoje, a principal tarefa das forças antiditatoriais».

Com este parágrafo, terminávamos o artigo sobre a conjuntura política em nosso último número. E se a ele voltamos não é por acaso. Mais do que nunca, e cremos que pelo menos ainda ao longo de todo este ano, ele guarda uma inegável atualidade. Porque se em 1974 o resultado das eleições serviu para mostrar o imenso grau de insatisfação, e mesmo de indignação, da maioria absoluta de nosso povo, a campanha de 1978 se oferece com condições de representar algo de muito mais profundo. Mais do pensar em um plebiscito, ela nos dá a possibilidade de reafirmar o que queremos em lugar disto que aí está. E por quê?

Antes de tudo, há que considerar o quadro em que hoje vivemos, completamente distinto do de quatro anos atrás. O nível de consciência, de iniciativa e de manifestação de luta dos diversos setores da sociedade, se ainda não é o que poderia e deveria ser, já é sem dúvida muito mais elevado do que o que constatávamos naquela época. Dos sindicatos operários mais representativos às organizações que congregam profissionais liberais e intelectuais, ninguém mais se limita a constatar a falência dos propósitos deste regime que só se mantém pela força e pelo arbítrio. Vários são os documentos e manifestos assinados, inúmeras as entrevistas de personalidades democráticas das mais diversas concepções políticas e ideológicas em que se apresentam propostas concretas onde alguns pontos são constantes: anistia ampla, fim da legislação de arbítrio, liberdade de organização política e sindical, reconhecimento do direito de greve, para não enumerar mais uma série de outros.

Por seu lado, ao regime — desmoralizado em suas veleidades de «aberturas possíveis» depois do espetáculo grotesco da convenção da Arena — não resta outra tática além das ameaças de «explosão» simultâneas aos esforços demagógicos para tentar dividir o conjunto de forças que compõem a frente antiditatorial.

Os seus estrategistas têm consciência de que uma nova derrota eleitoral é muito perigosa para os projetos de manutenção do atual estado de coisas. E tão certos estão de sua impopularidade que não se envergonham em reconhecer a necessidade de mudanças. Mas tentam condicioná-las à uma necessidade de vitória do governo nas próximas eleições. Isto é falso. O regime recorre à chantagem porque já não pode ocultar a face real do «diálogo».

As forças democráticas é que não podem se enganar. Pois justamente com uma vitória esmagadora, capaz de neutralizar o caráter fraudulento do «pacote de abril», é que se poderá impedir uma nova ofensiva do fascismo. Se houver hesitação nesta campanha e se se permitir que a desmoralizada Arena consiga ter mais votos do que o MDB, o «príncipe herdeiro» se sentirá com as mãos livres para por em prática os seus propósitos já não ocultados de nos fazer mergulhar até mesmo em um período ainda mais negro.

O que fazer então? Sobretudo bater-se para a manutenção da unidade das forças democráticas e do MDB em torno de um programa mínimo que «vincule a dimensão da luta pelas liberdades democráticas à dimensão da luta pela soberania nacional, e que, insistimos, contemple as reivindicações urgentes e mais sentidas das massas trabalhadoras, dos setores descontentes do empresariado nacional, da intelectualidade, da juventude, das mulheres», como já propunhamos em nosso último editorial. A campanha eleitoral é uma grande oportunidade que se nos oferece no sentido de cimentar esta unidade não somente na luta contra o regime atual, mas também no lançamento de bases concretas para o que pretendemos construir em substituição a isto que aí está.

notas

Um 1° de maio ainda sem festa, mas já com a marca das lutas sindicais

Neste 1° de Maio, a classe operária brasileira poderá, com justificada satisfação, comemorar o início de um processo através do qual ela conquista sua integração, como ente social com identidade própria, à vida nacional.

A partir das lutas travadas, dos passos dados com dificuldade, ela começa a demolir as barreiras erigidas pela ditadura militar-fascista para desligá-la de seu passado histórico, densamente simbolizado na data que estaremos comemorando brevemente. Fazendo-o, os trabalhadores brasileiros aproximam-se de seu destino de classe, cujas premissas nasceram com o próprio capitalismo.

Não haverá ainda, neste 1° de Maio, as grandes festas em que os operários têm um encontro com sua própria consciência de classe. As comemorações, como qualquer fenômeno social, dependem do contexto político e institucional.

Mas o que se viu na maior parte destes 14 anos também não se repetirá. Comemorações discretas, espezinhadas pelas ameaças e ações repressivas, contrastando com grandes promoções demagógicas do governo. De um lado, surdina e precaução. De outro, desprezo pela «populaça» e tentativas de manipulação.

Não, não estamos mais nesta situação. As comemorações organizadas pelos sindicatos terão este ano, queiram ou não os donos do poder, um outro sentido, mesmo quando assumirem formas semelhantes às de ontem. Um dia de descanso, que é ele mesmo conquista da classe operária, um dia de festa ainda prudente e contida, mas de confiança renascida, de encontro, de identificação. Os operários já não falarão apenas de vicissitudes e perseguições. Há outros assuntos, de uma qualidade diferente, para motivar as conversas.

As comemorações que terão lugar em milhares de sindicatos ainda não serão coordenadas nacionalmente ou mesmo regionalmente. Mas terão um significado unitário objetivo. O que de mais rico sairá destas reuniões serão os pontos programáticos da luta dos trabalhadores, reiterados em discursos e mensagens. Fazendo um balanço de seus combates, eles estarão preparando os movimentos futuros.

Se dependessem da sorte que lhes destinam os chefes da ditadura, os operários estariam temerosos. Não disse mais uma vez o chefe do SNI, com cinismo e arrogância, que «o povo não está preparado para votar»?

O que vai infundir-lhes confiança é a redescoberta, apenas iniciada, de sua própria força. Tudo o que fazem os reacionários não passa, ao fim e ao cabo, de um esforço histórico para impedir o desabrochar dos frutos da unidade dos oprimidos. Os símbolos têm sua própria lógica: não é por acaso que o 1° de Maio comemora a saga de um grupo de operários assassinados há quase 100 anos em Chicago, no coração da maior potência capitalista.

Anistia: uma campanha justa na luta pela democracia

O crescimento da campanha da Anistia é, antes de mais nada, um sinal dos tempos em nosso país. As anistias são conseguidas, sempre, a partir de uma pressão social e política das forças atingidas por um regime de opressão. Muitas vezes, sua conquista indica que a correlação de forças no interior da sociedade modificou-se, que a tendência histórica dominante inverteu-se. O caso da Bolívia é recente e ilustra bem esta hipótese.

Em nosso caso, a incorporação da Anistia à plataforma imediata e geral do campo democrático é sintoma daquilo que chamamos de declínio histórico da ditadura. Fala-se em anistia há muitos anos — e, neste sentido, a insistência pioneira de Alceu Amoroso Lima não será jamais esquecida —, mas o fato de que esta palavra de ordem tenha ampliado sua audiência e suscitado a organização de uma verdadeira campanha mostra que: 1) as pessoas sentem que a anistia deixou de ser uma reivindicação genérica e intemporal, sentem que ela pode ser concretamente obtida. E esta sensibilidade é política. 2) Sua obtenção transformou-se numa necessidade da própria evolução da situação política nacional.

Há anistias e anistias. Poderíamos mesmo dizer que há anistias e há a anistia. A avaliação da profundidade e das conseqüências positivas de uma anistia tem que ser feita politicamente. Não se trata de examinar apenas os aspectos humanos, jurídicos e mesmo sociais de uma anistia. A anistia arrancada a Banzer pela frente democrática, na Bolívia, não tem o mesmo significado das anistias concedidas — sempre sob pressão, sem dúvida — por Mussolini, na década de 30, ou por seu discípulo Pinochet, há algumas semanas. Ao se ter em vista o sofrimento de um conjunto de pessoas atingidas pela repressão, por mais importante que ele seja, não se pode perder de vista o sofrimento da grande maioria dos indivíduos que compõem a sociedade. Não se pode esquecer que uma coisa está ligada à outra.

Digamos claramente: a anistia pela qual nós, comunistas, lutamos, é a anistia geral e irrestrita, é uma medida *política* de grande alcance que represente, juntamente com outras conquistas, a superação de uma etapa sombria da vida nacional. A anistia pela qual lutamos é aquela que se consegue quando a ditadura é derrubada, como aconteceu em 1945. Ela tem um sentido político inequívoco e, por isso mesmo, tem um sentido social e humano abrangente e profundo.

Ao mesmo tempo, afirmamos que qualquer vitória que se consiga nesta direção, ainda que parcial, é importante e merece ser alvo de todo o empenho dos democratas. Qualquer medida de anistia que se conseguir arrancar à ditadura agora ou no futuro próximo será útil e importante. Representará uma fratura no aparato jurídico-policial repressivo do regime. Aliviará situações de injustiça flagrante e integrará em seus direitos de cidadania homens e mulheres representativos de diferentes correntes políticas e de pensamento.

As vantagens de uma anistia parcial são evidentes: início de um processo de reparação de arbitrariedades que tende a se tornar irreversível, passo adiante na luta pela conquista das liberdades públicas e individuais. Mas suas possibilidades negativas não podem ser subestimadas. Se a ditadura tiver condições de conceder uma anistia parcial e restritiva, como pretende o chefe do SNI, ela estará tentando, através da discriminação, isolar objetivamente algumas forças das demais que compõem o campo da democracia. Uns poderão se reintegrar à vida nacional plenamente, outros parcialmente, enquanto a outros se interditará esta possibilidade.

Na medida em que isto aconteça, e dependendo dos demais componentes da situação política, estaremos diante de um problema, de um elemento negativo para a luta pela conquista do regime de plenas liberdades democráticas a que almeja hoje a imensa maioria dos brasileiros. O ponto nevrálgico é o seguinte: uma anistia parcial que se consiga obter servirá ou não, e em que medida, para unir as forças que compõem o campo democrático?

O problema não pode ser resolvido com clareza dentro de seus próprios limites. A resposta depende de como for feita a integração desta campanha no conjunto das lutas antiditatoriais. A questão é que a luta pela anistia não pode deixar, em momento algum, de estar inserida no processo geral da luta pela conquista de um regime democrático. Regime democrático será aquele que *substituir* a ditadura. E é por isso que não tem sentido contrapor a campanha da Anistia à campanha da Constituinte. Elas não se excluem mutuamente, elas integram o mesmo grande espaço político que é o objetivo de nossas lutas. Não é por acaso que a ditadura aceita examinar a questão da anistia (para aplicar aquela que lhe interessa, é claro), e ataca furiosamente a idéia da Constituinte. A nós, do lado de cá, cabe defender renhidamente a proposta da Anistia, ou de anistias, como passos na marcha que nos levará ao fim da ditadura, jamais como passos isolados. A Anistia, medida política de caráter geral, é irmã gêmea da Constituinte.

Chantagens do «herdeiro» mostram a face real do «diálogo» que o regime quer

O discurso de Figueiredo no encerramento da convenção da Arena reflete de modo evidente as dificuldades que encontra o regime atual para levar adiante sua política antidemocrática. O discurso é, em si mesmo, um repositório de contradições e de promessas vagas, em que se alternam passagens demagógicas e ameaças veladas às correntes democráticas nacionais. Alguns trechos, no entanto, merecem um comentário mais detido, pela importância de que se revestem. Assim é que, em determinado momento, o general-candidato faz uma opção decisiva: entre as diversas sugestões de reformas que há hoje no Brasil, algumas utópicas, outras ultrapassadas (no entender do general), ele opta pelas que «buscam uma progressiva consolidação constitucional que dê ao Estado instrumentos e mecanismos para sua destinação de servir ao povo, executar sua vontade e preservá-lo contra a ação de minorias predatórias ou dominadoras».

Cabe de imediato perguntar: quem é, no Brasil, a minoria predatória e dominadora? Quem, em última análise, governa contra o povo? O povo brasileiro conhece a resposta a esta pergunta pois é ele quem sofre, na própria carne, há quatorze anos, os desmandos e arbítrios do regime minoritário que, numa farsa escandalosa, faz de Figueiredo o «herdeiro».

Criar instrumentos que permitam ao Estado servir ao povo significa, na prática, e antes de mais nada, permitir que o povo possa se exprimir livremente, coisa que a minoria antidemocrática atualmente no poder nunca fez, e está certamente longe de fazer. Criar mecanismos que permitam ao Estado executar a vontade popular significa, como todos sabem, restabelecer a democracia no Brasil; e em torno disto, Figueiredo não se comprometeu nem poderia se comprometer.

Chegou-se, portanto, a uma situação em que as exigências de mudancca institucional, ainda que diferenciadas no seu conteúdo, são de tal ordem que o candidato de um regime terrorista e arbitrário, como é o regime brasileiro, é obrigado a se referir à necessidade de criação de um Estado à serviço do povo. Mas, e aí parece estar o essencial do problema, como chegar a ele?

Nós, comunistas, sempre deixamos clara a nossa posição a este respeito. A democracia no Brasil será, até onde se possa ver, o resultado de um processo em que a unidade das forças democráticas e antiditatoriais é acompanhada e estimulada por um aumento da participação e da combatividade dos setores principais do movimento popular, particularmente da classe operária. As propaladas e prometidas «reformas» do regime não são outra coisa senão a consequência do desgaste e do isolamento progressivos da ditadura que, para se manter, é obrigada a fazer concessões. Para Figueiredo e outros, a realização dessas «reformas» significa que a democracia terá chegado ao Brasil. Para as forças democráticas, trata-se de um recuo do regime, provocado pelo seu próprio isolamento.

Mas o mais curioso, e ao mesmo tempo inquietante, na discussão que se trava hoje nos círculos governamentais sobre a questão das «reformas» é a maneira como esta questão aparece ligada ao processo (e ao resultado) eleitoral. A posição do general-candidato é neste ponto taxativa: ou a Arena ganha ou não haverá reformas. O que equivale a dizer que as forças democráticas, das quais o MDB é parte integrante, não podem sair vitoriosas da luta eleitoral. Poucas vezes se terá visto em nossa história política chantagem tão crua e tão brutal.

Já datam de algum tempo o mal estar e o desassossego dos dirigentes arenistas e do próprio núcleo militar do regime no que se refere às eleições de novembro de 1978. Para ser mais preciso, tais sentimentos datam de novembro de 1974, e vêm se avolumando desde então. A partir do voto maciçamente contrário à política do regime, naquele momento, a Arena e o governo Geisel começaram a se colocar o problema de como evitar a repetição de um resultado tão negativo nas eleições seguintes. Duas parecem ter sido as respostas encontradas para fazer frente a tão difícil situação. A *primeira* consistia em desenvolver a política de «distensão» prometida por Geisel desde a sua chegada ao poder; tratava-se, em última análise, de alargar as bases do regime, incorporando reivindicações mínimas das correntes liberais, e ajustando o quadro institucional de modo a torná-lo mais flexível. Realizar, em resumo, o que denominou de «abertura». Não foi outro o sentido da «missão Portella»: auscultar setores significativos da opinião pública e das correntes de pensamento e políticas do país, com o objetivo de introduzir algumas modificações na legislação a que está submetida a nação. Os dividendos eleitorais da Arena viriam na medida em que este partido seria visto como o responsável pelo «afrouxamento» do regime. Ao mesmo tempo, esperava-se dividir a oposição, ou seja, atrair para o bloco das «reformas liberalizantes» setores mais vacilantes das forças democráticas, a partir do argumento difundido por Portella, de que seria preferível avançar lenta e seguramente no caminho das «reformas, que botar tudo a perder com uma defesa intransigente da formação de um regime verdadeiramente democrático. O que houve de errado nisto tudo foi a Arena ter, essencialmente, negociado aquilo que não podia oferecer. Como formação política tutelada, ela não tem capacidade para introduzir modificações no sistema institucional. A Arena pode ser, dadas as circunstâncias presentes, na melhor das hipóteses uma intermediária entre setores da opinião pública e o núcleo militar do regime.

É até possível que Portella e alguns dirigentes arenistas preferissem a realização das «reformas» agora, para tentar colocar a Arena em melhores condições eleitorais. Mas Figueiredo e Geisel decidiram diferentemente. Como tutores do partido governamental pareceu-lhes preferível acenar com as reformas e associar a Arena à chantagem eleitoral. Procedendo desta forma, eles cobriram a «missão Portella» de ridículo e desacreditaram ainda mais o já desacreditado partido oficial. Diante disto, de pouco adiantam as tentativas de última hora de nomear governadores estaduais capazes de acionar a máquina eleitoral arenista baseada no binômio corrupção-repressão. E a Arena foi finalmente obrigada a votar em sua convenção um nome, o de Figueiredo, em cuja escolha ela não teve nenhuma participação. Criou-se assim uma situação tão incômoda para os políticos do regime, que só a lógica truculenta e rudimentar de um José Bonifácio poderia explicar: o governo manda e a Arena obedece.

Depois de todos os episódios que marcaram a escolha de Figueiredo, aos quais ela assistiu inerte, a Arena perdeu a possibilidade de conduzir «aberturas» ou «reformas»; mais do que isto, ela permite resignadamente que sua sigla — já não muito digna — seja vinculada à chantagem grosseira de Geisel e Figueiredo. Compreende-se esta resignação: na impossibilidade de se apresentar diante do povo brasileiro como autora de algumas modificações liberais, vale mais contar com a sombra protetora do braço armado e acuar o eleitorado.

Mas esta política pode custar caro aos arenistas. O povo brasileiro disse um não categórico ao regime em 74. Na situação atual, em que se acentua o isolamento da ditadura, ele o fará provavelmente de modo ainda maix expressivo.

A *segunda maneira* que o regime buscou para inverter a tendência declinante foi o emprego da violência consubstanciada no «pacote de abril», instrumento elaborado para impedir, fundamentalmente, as possibilidades da campanha eleitoral da oposição.

Se a tentativa de envolver a oposição e beneficiar, desta forma, a Arena, fracassou, é possível fazer com que o «pacote» não surta os efeitos dele esperados. Há condições reais no Brasil de hoje para transformar a campanha eleitoral num movimento de proporções tais, que seja capaz de desbordar a legislação repressiva imposta pela ditadura; ao mesmo tempo em que se pode fazê-la um elemento com possibilidades de impulsionar a organização das lutas populares e operárias. As forças democráticas não podem aceitar a chantagem do regime; é ao contrário, a partir de uma ampla mobilização popular, capaz de assegurar a vitória das forças de oposição em novembro próximo, que o Brasil se aproximará da democracia.

P. Gonçalves

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE VOZ OPERARIA

Reorganização estudantil exige critério básico: representatividade real e unidade das massas

As primeiras manifestações universitárias de 1978 mostram que o maior problema do movimento estudantil persiste. Um dado extremamente positivo, a ampliação e a elevação do nível das lutas, contrasta com as deficiências de organização. Quanto mais crescer o movimento, tanto maior será a necessidade de organizá-lo convenientemente. Atualmente, os canais de intervenção democrática dos interessados na preparação e condução das ações ainda estão bastante obstruídos.

É o que indicam certos traços das referidas manifestações. Só não vê quem não quer ou quem é cego. Nos atos comemorativos dos 10 anos do assassinato do estudante Edson Luís, representantes de certas correntes ou tendências da pequena burguesia radicalizada «puxaram» palavras de ordem que nada tinham a ver com as razões e as intenções do conjunto dos manifestantes. Alguém, em São Paulo, chegou a tomar a palavra «em nome do Movimento de Emancipação do Proletariado». O que querem estas pessoas? Atrair a repressão para «radicalizar o processo»? Não acreditamos, a não ser quando se trate de provocadores que trabalham para a ditadura. Pensamos que, na maior parte dos casos, trata-se de pessoas que querem usar a cobertura do movimento de massas para aquilo que julgam ser a defesa de seus interesses grupistas ou pessoais.

Não temos pretensões monopolistas ou veleidades exclusivistas. O problema das correntes, tendências, grupos ou grupelhos é, neste sentido, de quem os integra. O que nos interessa é aquilo que chamaríamos de território comum de atuação, seja no movimento universitário como em qualquer outro movimento popular ou democrático.

As movimentações que até aqui tiveram lugar foram massivas. Sua importância decorre do fato de que contaram com a participação de milhares de estudantes. Não tem sentido querer impedir que a burrice política e as segundas intenções tomem o bonde das manifestações. Ele é o bonde mais democrático que se possa imaginar.

Mas é justamente a amplitude crescente das manifestações que coloca a exigência também crescente de organização, de uma estruturação democrática. Através de entidades representativas, pode-se decidir democraticamente o que a maioria considera que seja positivo ou não, conveniente ou inconveniente, nos atos coletivos. Pode-se concentrar o fogo em determinados objetivos importantes para o conjunto, fazendo com que percam sentido os atos isolados de radicalismo.

O exemplo do ato inaugural da campanha contra a carestia da vida, no Colégio Arquidiocesano de São Paulo, é sugestivo. Havia uma série de forças reunidas num ato comum. O consenso entre elas era o de que a manifestação seria um ato pacífico e deveria desenvolver-se dentro dos limites possíveis. Como é de praxe nestas ocasiões, correu o boato: «os estudantes farão uma passeata». Os organizadores não tomaram nenhuma medida individual. Com o peso de sua representatividade, dirigiram-se aos manifestantes e disseram: «Que ninguém se transforme em agente provocador. Não concordamos com a idéia de realizar uma passeata». Sabiam que, do lado de fora, a polícia esperava qualquer pretexto para intervir. Sabiam que, provavelmente, ela mesma espalhara o boato, para provocar o temor dos que haviam acorrido ao colégio. Apelaram ao conjunto dos manifestantes, usaram a força política das massas reunidas. Quem tentasse algo contrário aos interesses deste conjunto que se demarcasse: esta perspectiva de isolamento foi bastante para desencorajar ações isoladas.

O que está acontecendo no M.U. é que, além de certos limites, as manifestações ainda não podem ser convocadas e dirigidas por entidades ou comissões representativas do conjunto dos manifestantes. Não sugerimos que elas sejam criadas artificialmente. Isto iria prejudicar o futuro do movimento e, concretamente, não adiantaria nada. Não teriam autoridade política.

Insistimos no que vimos dizendo desde que a estrutura de organização do M.U. foi golpeada, e particularmente nos últimos cinco ou seis anos. É preciso concentrar esforços na reorganização, a partir das salas de aula e segundo critérios de máxima representatividade.

É deste ângulo, finalmente, que voltamos a certos sintomas revelados pelas manifestações. As mesmas tendências da pequena burguesia radicalizada que introduziram elementos de provocação à revelia das massas participantes vão querer, que ninguém tenha ilusões, «construir» à sua maneira *direções* de entidades. Não as entidades propriamente ditas, mas supostas direções montadas mediante transações mais ou menos obscuras.

A cantiga é velhíssima e nós mesmos, comunistas, incorremos em tipos semelhantes de golpismo num passado que, felizmente, já é longínquo. Poderíamos falar de cadeira do assunto. O diabo é que, enquanto nós avançamos e compreendemos que a representatividade efetiva, seja qual for a coloração política dos eleitos, vale mais do que a entidade-biombo, porque o principal é que as massas se ponham em movimento e façam sua própria experiência; enquanto nós já aprendemos isto, surgem a cada dia neófitos que, incapazes de aprender com a experiência alheia, têm de passar pelo método do ensaio e erro. Pior que os neófitos são os viciados, os golpistas inveterados, que sempre subordinaram os interesses da maioria a seus próprios interesses de grupo ou pessoais.

Não receamos que o movimento de massas se perca por causa da ação de «esquerdistas», idealistas equivocados, ou provocadores com segundas intenções. A consciência dos estudantes elevou-se muito, sua experiência de combate à ditadura lhes fornece parâmetros coletivos para julgar o que convém ou não. O perigo é que as ações deixem de ser de massas, estreitem-se, inclusive em função dos atos isolados.

Pensamos que a melhor resposta política a esta ameaça é uma posição unitária. Nós buscamos a unidade, não apenas a unidade «das esquerdas», das «forças consequentes» ou «avançadas», mas, mais do que isto, buscamos a unidade das massas, que é o que lhes dá sua força e sua capacidade de realizar transformações políticas. Todos aqueles que, consciente ou inconscientemente, quiserem prejudicar esta unidade nos encontrarão em seu caminho. Com estes, não pode haver contemporização. Muitas vezes, infelizmente, a luta contra a ditadura coloca a exigência de que eles sejam combatidos. Sem hesitações.

G. de Sá

1968-1978: dez anos depois o «esquerdismo» serve à reação

Dez anos depois de sua estrepitosa entrada no cenário político do mundo capitalista, com a ajuda dos meios de comunicação controlados pela burguesia, certo «esquerdismo» desta segunda metade do século começa a mudar de face e deixa aparecer o seu traço mais negativo: o emprego indiscriminado da violência, independentemente das situações concretas em que se desenrola a luta de classes. Se tal «esquerdismo» podia ser visto naquela época, apesar das lições do passado, como aliado inconsequente das forças populares, o «esquerdismo» que se irmanou ao extremismo não passa hoje de inimigo sem disfarce destas forças.

A reação teve a capacidade de instigar o desenvolvimento dos aspectos negativos do «esquerdismo» até o seu extremo. De maio de 1968 a março de 1978, da «rebelião estudantil» ao sequestro pró-fascista de Aldo Moro, o «quanto pior, melhor», a «guerrilha urbana», as «ações violentas com alvo definido», tudo isso perdeu a aparência de sonho romântico e transformou-se em pesadelo político. Hoje, o caráter espúrio, antidemocrático e antipopular de certas correntes do «esquerdismo» é objetivamente reacionário. E isto é cada vez mais evidente para milhões de pessoas.

Essa evolução de ruim para pior não pode ser creditada ao movimento operário. Ele se esforça, e não deixa de ter êxito em sua ação, para estabelecer contacto e absorver, a partir de uma posição crítica firme, o que há de politicamente legítimo no «esquerdismo» enquanto movimento de revolta anticapitalista.

A violência sempre foi um terreno natural para as forças reacionárias, elas são quem a utiliza cotidianamente, sob as mais variadas formas, mesmo se, em várias ocasiões, o povo em armas acabou por derrotá-las. Atualmente, as práticas conspirativas desligadas da luta de massas, as concepções militaristas da política, a adoção de grupos de ação armada em sociedades onde o combate dos explorados é travado em moldes que nada têm a ver com tais idéias e expedientes, porque eles conquistaram historicamente esta situação, tudo isto é objeto de manipulações cada vez mais audaciosas dos que trabalham por soluções fascistas.

Muito do que estava em germe em maio de '68, em 10 anos floresceu, desabrochou e começa a apodrecer rapidamente. Eram frutos do capitalismo, como também é o combate do proletariado, e existia aí um ponto de partida comum para um combate comum. Mais precisamente: maio de '68 tem suas raízes na crise profunda do capitalismo, revolta influenciada de modo mais ou menos vago pelas idéias do socialismo, mas que dele se afastou.

Entre nós, a trajetória de certas correntes «esquerdistas» foi rápida. Uma vez consumado o abandono do movimento de massas (e aí está *toda a questão*), deram o passo à frente e enveredaram pelo caminho estéril da aventura política. Era a lógica implacável do que haviam desencadeado. O sequestro de Elbrick é sua primeira grande resposta espetacular (e sintomática) ao A1-5. Sem nenhuma noção de história, à margem das massas, haviam caído no desespero, mesclando rudimentos de idéias revolucionárias com um fundo ideológico religioso. A ditadura preparou-se para tirar melhor partido deste desespero, onde heroísmo e verbalismo revolucionário se mesclavam. E conseguiu.

Em alguns anos, aqueles «esquerdistas» tinham passado por uma experiência trágica e contribuído, em certa medida, para justificar o uso do terror policial contra o povo. É uma história dolorosa. Muitos dos jovens que foram sacrificados, neste desvio sangrento e politicamente sombrio das lutas populares, eram militantes que se haviam destacado no movimento de massas, particularmente na Universidade. A autocrítica que tantos realizaram mostra que a todos estão abertas as portas do retorno à estrada real. Mas a responsabilidade histórica pelo que foi feito permanece inteira. Todos os grupos, maiores ou menores, formados em 1968 foram advertidos politicamente. Entre os que advertiram estava o Partido Comunista Brasileiro, que tinha feito sua própria experiência desta política; claro, num momento pouco brilhante de sua história. Quando falamos em responsabilidade, referimo-nos a algo que é coletivo, às responsabilidades dos grupos como tais. Os casos individuais variam infinitamente, e muitos deles são dignos do maior respeito.

Mais do que examinar esta história recente, interessa-nos considerar o presente e olhar para a frente. A grande pergunta, suscitada muito concretamente por certos sintomas que estão surgindo no movimento universitário, no meio jornalístico e mesmo em áreas fronteiriças do movimento sindical, é: isto vai recomeçar? Vão insistir na perigosa linha de 1968?

Tudo indica que muitos remanescentes daquele ano, já sem a seiva e aura popular de então, aprenderam ao menos alguns ensinamentos básicos. A experiência chilena, o contacto com a realidade dos países capitalistas desenvolvidos, a observação dos rumos que tomou o terrorismo no mundo obriga todos a uma séria reflexão. Se, infelizmente, muitos não aprenderam tudo o que deviam e podiam, os erros mais evidentes foram certamente compreendidos. Além disso, a pressão do exterior, mesmo da linha chinesa, não tem hoje a mesma intensidade, ainda que perdure.

Isto significa que estejamos preconizando um desaparecimento do «esquerdismo» em nosso país? Nada disso. O «esquerdismo» é um problema de classe. Sua importância depende do resultado, no seio da pequena burguesia, do combate político e ideológico travado entre a classe operária e a burguesia, entre as forças da democracia e do socialismo e a reação. Assim, suas premissas existem entre nós, na medida em que o Partido Comunista e as demais forças populares não podem ocupar muitos espaços da vida política e não desfrutam no momento de boas condições para transformar em influência política e ideológica a importância social dos trabalhadores.

Mas uma coisa é a tendência «esquerdista», que aparece mil vezes por dia em mil lugares diferentes, inclusive entre os comunistas, e outra são organizações ditas de esquerda voltadas hoje para a prática do terrorismo.

Se, amanhã ou depois, viesse a se reproduzir algum ato de terrorismo com rótulo de esquerda, ou algo de semelhante, em nosso país, as forças democráticas e populares não teriam como se enganar: ele só poderia ser obra da ditadura ou de quem, interna e externamente, a apóia. Na melhor das hipóteses, teríamos mais uma vez gente equivocada trabalhando objetivamente para o inimigo. Mas mesmo esta é hoje uma hipótese remota.

Dizemos isto porque não temos conhecimento de nenhum grupo que se pretenda de esquerda e cuja linha política preconize a realização de atos deste tipo. Não sabemos de nenhuma força ou pessoa que, tendo alguma relação identificável, seja ela de que tipo for, com a história da luta pelo socialismo no Brasil, esteja propensa a isto. O Partido Comunista não é onisciente nem onipresente, mas não é desinformado.

Aos que estão despertando hoje para a luta política e para as idéias do socialismo fora da nossa área de influência política e ideológica, aos que tiveram no passado suas razões de desencanto com nosso Partido e participam da luta longe de nós, dizemos: estes 10 anos de história do «esquerdismo» não deixam margem a certo tipo de dúvidas.

Nós temos, como partido, nossa responsabilidade histórica no que aconteceu. Mas há muitos anos, e mesmo se não pudemos superar todas as ambigüidades políticas e ideológicas que existem em nossas próprias fileiras, temos uma posição clara sobre a luta pela revolução socialista no Brasil. Faz 20 anos que o nosso Comitê Central aprovou uma declaração que rompia sem equívoco com o Manifesto de Agosto de 1950. Esta linha foi aprovada em nosso V Congresso. Faz 10 anos que, em nosso VI Congresso, afirmamos a linha da resistência de massas sob as condições de ditadura, mesmo se o Jornal do Brasil se julgou em condições de publicar-lhe a Resolução sob o título provocativo de «PCB já admite a possibilidade da luta armada», reduzindo fraudulentamente dezenas de páginas a algumas linhas.

Os prejuízos políticos do «esquerdismo», do aventureirismo, do desespero não se verificam apenas quando ele assume a forma extremada do terrorismo. O «esquerdismo», que é na sua origem uma manifestação de atraso cultural, científico, ideológico e, acima de tudo, político, sempre dá prejuízo. «Esquerdismo» e direitismo não passam, por sinal, de fórmulas tradicionais para designar — às vezes grosseiramente — um mesmo fenômeno global: pois a linha de demarcação é uma linha de interesses e perspectivas de classe.

Assim, vale a pena advertir. Na luta política paga-se caro a repetição de um erro. De uma análise errada decorre uma prática errada, negativa para nós e positiva para o inimigo. O mínimo que se tem o direito de esperar é que, quando se faz alguma coisa em nome do povo, se levem em conta os interesses, as aspirações e as opiniões deste povo. Que já pagou um preço muito alto pela irresponsabilidade de alguns.

Jaime dos Santos

Dar os «anéis» para evitar o pior na economia

A política econômica, em 1977 como em 1976 e em 1978, baseia-se em dois dogmas: controlar o déficit no balanço de pagamentos e «combater» a inflação. Para tanto, como evidentemente não se pensa em mudar uma polegada nos contornos externos do regime, a alternativa é a política de «desaceleração desejada», que evite uma quebra nas contas externas ou o afogamento por uma taxa de inflação incontrolável. É mais ou menos a política de entregar os anéis para não perder os dedos... enquanto se espera a recuperação da economia mundial.

Para equilibrar o balanço de pagamentos, a proposta é controlar o nível das importações (em 77 um pouco abaixo dos 12 bilhões de dólares), que diminuiram 2% em relação a 1976. Não temos ainda dados para analisar o peso da recessão e da substituição de importações nessa queda. Pelo lado das exportações a proposta é, evidentemente, incentivá-las. Contra previsões extremamente otimistas de que atingiram 14 bilhões de dólares, elas foram apenas um pouco superiores aos 12 bilhões (jogando aí um papel fundamental o café, com a fabulosa subida de preços do início do ano gerando uma receita suplementar de 3 bilhões). Houve também um aumento significativo das exportações de manufaturados: 20% em relação ao ano anterior. Com a conjugação desses dois fatores, conseguiu-se um superavit na balança comercial (US 139 milhões) e uma queda importante no déficit da conta de transações correntes: de 6,1 bilhões de dólares para 3,9 bilhões.

A dívida externa, segunda maior do mundo e superada apenas pela canadense, ficou em 31 bilhões de dólares. A entrada de capitais excedeu a expectativa (US 7,2 bilhões). Vale ressaltar que o mercado financeiro mundial está extremamente favorável à concessão de empréstimos. Os «petrodólares» (os países exportadores de petróleo tiveram um superávit em conta corrente de 31 bilhões de dólares) e os «eurodólares», sem boas perspectivas de remuneração dado a crise nos países industrializados, continuam procurando os países subdesenvolvidos, onde, apesar de possíveis riscos colocados pelos níveis de endividamento, a lucratividade é maior. Destaca-se também o «presente» que o Brasil ganhou por ter «controlado bem suas contas externas»: a taxa de risco denominada spread, que é, digamos, a cotação do grau de risco que significa investir em cada país, e que durante todo o ano esteve bastante elevada para o Brasil, caiu no final do ano.

Assim mesmo, a situação é apertada: em 1977, cerca de 45% da receita de exportações foi destinada ao pagamento do serviço da dívida (juros, US 2,2 bilhões, mais amortização, US 3,4 bilhões). Uma das propostas para «solucionar» o problema do endividamento que no último ano ganharam mais força e mais defensores é a de transformar a dívida, não só das empresas privadas mas também das estatais, em ações. Alguns passos, além de declarações de entusiasmo, já foram dados no sentido de concretizá-la: para as empresas privadas, a regulamentação já está pronta, elas poderão descontar do imposto de renda os dividendos pagos pelas ações assim originadas. O governo alega que isto não representará desnacionalização da economia, porque as ações serão preferenciais...

As diversas medidas de política econômica podem ser divididas em três grupos: as adotadas em nome da «diminuição das importações», em nome do «aumento das exportações» e em nome da «diminuição da inflação». No caso do aumento das exportações, nenhuma medida importante nova foi adotada. Continua a parafernália dos incentivos, subsídios e prêmios para quem quiser (ou puder) fazê-lo. Os caminhos para «atingir» os outros dois objetivos são mais ou menos os mesmos: controlar o crescimento, para evitar um «superaquecimento» que aumentaria a demanda de «importados» ou pressionaria os preços para cima.

É para atingir estes objetivos que são efetuados cortes nos investimentos públicos que repercutem em toda a economia brasileira (dado o peso enorme das empresas estatais) e na situação específica de alguns setores. O setor nacional de bens de produção, por exemplo, cujo maior comprador é o Estado brasileiro, se vê hoje com uma capacidade ociosa de 20% (a previsão para 1978 é que ele atinja 30%), em função direta dos cortes. Os capitalistas do setor vêm acusando o governo de adotar uma política perigosa de desaquecimento, e de não ter objetivos definidos, pois foi para responder às gordas promessas de encomendas previstas no II PND que a capacidade instalada foi aumentada.

A explicação dos cortes é que esses investimentos são feitos com empréstimos externos e a participação do Estado na dívida já atinge os 54%.

A política monetária do «arrocho» também responde à mesma estratégia de desaceleração e continuará fazendo-o em 1978. Para a inflação, apesar da operação «tira chuchu e bota abobrinha», o índice foi bastante elevado: 39%. Em 1978, espera-se um recrudescimento no crescimento dos preços, por causa das más perspectivas das safras de uma série de produtos agrícolas que têm grande peso no cálculo do custo de vida (a menos que sejam todos eliminados do índice, como aconteceu com o chuchu...). Quanto ao crédito, dois problemas. O primeiro referente ao volume. Já bastante limitado em 1977, as previsões para 1978 são de crescimento negativo. O limite máximo de expansão para o crédito nominal, privado e público, está estabelecido em 31,2% (e 32,4% para o agrícola), e ninguém, nem mesmo Simonsen, acredita que a inflação seja inferior a esse índice. Por outro, o CDI e o BNDE sofreram violentos cortes. No primeiro caso, a redução é de 70%. Quanto ao BNDE, alguns de seus técnicos declaram que a verba definida não será suficiente nem para saldar os compromissos já assumidos. O segundo problema é o do nível elevadíssimo das taxas de juros (agora liberadas), tornando o crédito difícil para as pequenas e médias empresas e provocando um alto grau de endividamento em todas as que dependem do crédito doméstico. É evidente que os grandes monopólios, sobretudo os estrangeiros, que têm acesso fácil ao crédito externo a taxas de juros bem mais baixas, se fortalecem relativamente aos outros setores neste processo. Através dessa elevada taxa de juros, assiste-se a um processo de transferência maciça de capital do setor industrial para o bancário. Nos últimos três anos, enquanto o PIB cresceu 26%, os lucros bancários aumentaram 260%.

A política salarial, como não é surpresa para ninguém, foi de arrocho. A maioria dos reajustes salariais foi fixada em 40%, porcentagem que seguramente terá ficado abaixo do aumento do custo de vida durante o período de 12 meses em que vigorou.

A adoção de restrições à concessão do crédito direto ao consumidor foi também uma medida importante, que acarretou a queda na venda de uma série de produtos (sobretudo automóveis), em relação aos quais esse esquema de financiamento era decisivo. Cabe destacar que há três anos, quando o governo ensaiou a adoção dessas mesmas medidas, a pressão da indústria automobilística foi tão forte que, ao cabo de poucos meses, elas foram revogadas...

Se essa foi a tônica geral da política econômica, salvaram-se os setores incluídos nos chamados «programas especiais» que tiveram créditos subsidiados e incentivos. Incluem-se aí setores de base, que contribuem para a substituição de importações, e os produtos agrícolas de exportação.

Em suma, a política econômica adotada foi de «arrocho», tentando-se porém aplicá-la de uma forma seletiva. O «arrocho» e os critérios de seletividade têm sido alvos de críticas de vários setores da burguesia. No atual quadro político, e principalmente num ano de eleições parlamentares, a atual política de alargamento da crise será fonte de tensionamentos, não só entre a classe operária e os assalariados em geral, de um lado, e o governo, de outro, como entre setores das classes dominantes e o atual grupo dirigente. Em 1978, a crise na construção civil ameaça ser forte, face ao fechamento da Carteira Imobiliária da CEF, acarretando dispensa em massa de empregados; o setor nacional de bens de capital tende a ter sua capacidade ociosa aumentada, com os cortes nos investimentos públicos (por outro lado, enfrenta a concorrência do capital estrangeiro, que se apossa a passos largos do setor). Reivindica o estabelecimento de uma reserva de mercado e tem feito duras críticas à política de desaquecimento e de obtenção de créditos externos vinculados a importações de equipamentos. A indústria automobilística, que conseguiu se safar este ano aumentando as exportações, volta à carga contra as restrições ao crédito direto ao consumidor, num coro entoado também pelo comércio, e o governo já está «pensando» em fazer algumas modificações no sentido de facilitá-lo. Haverá ainda os problemas mais gerais que causarão a violenta limitação dos créditos. Apesar de diversas declarações de Simonsen, Veloso ecc. de que as eleições não terão nenhuma influência sobre os rumos já determinados da política econômica, é de se esperar que o governo recue e que lindemos 1978 com um razoável crescimento do produto, e com inflação e déficit no balanço de pagamentos recrudescidos.

Tomás Galvão

tema em debate

A Constituinte livre e democrática como marco de um regime que o povo anseia

A resolução política do Comitê Central de nosso Partido, aprovada em dezembro último, reafirmando um elemento que já constava da linha traçada pelo VI Congresso, coloca no primeiro plano de nossas preocupações a luta pela Constituinte. A Assembléia Nacional Constituinte, livre e democraticamente eleita, diz a resolução, «é a nossa proposta para o fim deste regime».

A satisfação das exigências da plena liberdade que acompanham a reivindicação da Constituinte, tal como ela é entendida pelos setores mais combativos da oposição, pressupõe a abolição de todas as leis de exceção, o desmantelamento do aparelho repressivo do fascismo, a garantia de expressão e organização de todas as correntes políticas. Não só o fascismo terá sido assim abolido, mas, ao mesmo tempo, estariam criadas algumas condições necessárias ao estabelecimento de um regime democrático em nosso país. Abre-se a possibilidade de constituir uma ordem político-institucional antifascista, formalizada numa Constituição antifascista, permeável à ascensão das forças representativas do mundo do trabalho e da cultura à direção da sociedade e do Estado.

O alcance da luta pela Constituinte situa-se naqueles confins, que nem sempre são identificáveis de um ponto-de-vista formal, entre estratégia e tática. É incontestável o sentido de atualidade da palavra-de-ordem enunciada. A Constituinte pode ser o elemento catalizador das diferentes lutas sociais que dão vida ao movimento de oposição ao fascismo, criando um desaguadouro comum onde eles tendem a convergir. Seria no entanto amesquinhar o conteúdo da luta pela Constituinte enxergar nela apenas suas virtualidades táticas e dar-lhe o mesmo estatuto de outras exigências que a vida política formula, às vezes com premência muito mais imediata, como é o caso da Campanha pela Anistia e das eleições parlamentares deste ano, por exemplo.

A Constituinte livre e democraticamente eleita representaria a culminância do processo que está em curso, de isolamento político e derrota do fascismo, que mais atenderia às aspirações populares. Por isso é um absurdo que não nos ocorre contrapor o empenho em vê-la consagrada à participação de corpo e alma nas lutas imediatas em que o conjunto da oposição se reforça, e, no interior dela, as correntes políticas que de uma forma ou de outra se norteiam pelo interesse dos trabalhadores.

Entendemos, no entanto, que a Constituinte não é inelutável. O certo é que a vida política está mostrando a escassez de possibilidades do desenvolvimento a longo prazo do sistema institucional brasileiro no sentido da exacerbação do autoritarismo. Ainda que o General Figueiredo «exploda» — que Deus nos livre e guarde de tal pesar — qualquer observador da vida política de nosso país é obrigado a reconhecer que o movimento real da sociedade brasileira aponta na direção de um grau maior de controle do Estado pela sociedade civil, através do reforçamento dos mecanismos de representação política. Até mesmo o suspeitíssimo Delfim Netto — não há como evitar, evocando-se suas relações com a oligarquia financeira, a lembrança da divisa daquela célebre marca fonográfica: a voz do dono — fazia recentemente a isto é (n. 63) declarações nesse sentido. Falando dos operários, dos intelectuais, dos «colarinhos brancos», dos profissionais liberais, o financista constata a miséria política em que se encontram essas categorias sociais: «estão marginalisados». Esta situação é avaliada como perigosa para o funcionamento da economia. Por isso, sentencia ele, «temos que incorporar todas as forças sociais se quisermos que a economia continue funcionando direito». É uma maneira, como qualquer outra, de reconhecer que o isolamento político em que se encontra o fascismo é de tal ordem que o regime, tal como existe hoje, é considerado por expressivos setores das próprias classes dominantes como não sendo o mais adequado para garantir a reprodução das relações sociais onde se enraiza sua dominação política.

O que não se pode afirmar com certeza é que o desenlace dos longos anos de luta contra a ditadura será a convocação de uma Constituinte. Tudo depende do grau de acuidade que vier a assumir a crise política que solapa a atual forma de dominação dos monopólios no Brasil. A Constituinte dificilmente se imporá como a única instância apropriada à definição de um novo arcabouço institucional para o país enquanto não se exaurirem os recursos políticos da oligarquia financeira e do grupo militar que em seu nome governa o país. Eles são variados, não nos iludamos. Os sussurros de Portella, as asperezas de Geisel, as ameaças de explosão de Figueiredo, os projetos de vários porta-vozes do Planalto para uma versão caipira da social-democracia, eis aí uma multiplicidade de tons através dos quais, atarantados, penam às vezes os democratas em distinguir a mesma música. Por outro lado, a capacidade de manobra do atual bloco no poder será tanto mais estreita quanto mais firmemente estiver ancorado na consciência dos trabalhadores, a condicionar-lhes sua ação política concreta, um conjunto de aspirações e princípios em nome dos quais se exigirá a elaboração de um novo pacto social, expresso numaconstituição democrática.

Seria pedante e irrisório esboçarmos aqui, e nesta fase da luta, um anteprojeto de Constituição. É no entanto urgente procurarmos identificar, desde já, os pressupostos das necessidades constitucionais da oposição popular ao fascismo e em particular da classe operária. As considerações que se seguem pretendem ser uma contribuição neste sentido.

Ao nosso ver, esses pressupostos se organizam em torno de algumas idéias básicas em que nos fundamos para propor que o coroamento do processo de derrubada do fascismo seja o reordenamento constitucional do país.

Nosso ponto de partida é a noção do enorme contraste entre o que é considerado, ainda que confusamente, como indispensável em termos de bem estar e liberdade para milhões de brasileiros, e a teimosia do sistema em negar a satisfação dessas aspirações. O que é coerente com a sua essencia, naturalmente.

A persistência desta situação configura uma crise social e política cuja responsabilidade recai inteiramente sobre os ombros de uma casta de grandes capitalistas. Eles usufruem de enormes privilégios e impõem à imensa maioria do povo um sem-número de privações e discriminações de todo o tipo, sob a égide de um regime totalitário.

Não se pode subestimar a profundidade da crise que afeta nossa sociedade. Ela é perceptível, de forma mais dramática, no confronto entre a miséria e o opulência. Ela se constata igualmente em outras dimensões da vida social: os desequilíbrios regionais; a urbanização selvagem; a manipulação dos meios de comunicação; o obscurantismo, o elitismo, a desnacionalização das diferentes esferas da vida cultural; a relação predatória com o meio ambiente; as discriminações de que é vítima a mulher; o despotismo patronal nos locais de trabalho; a prepotência e a arbitrariedade dos que se acham investidos de autoridade, em todos os níveis em que se dá a relação entre o cidadão e o poder público.

O conjunto dos males apontados, numa enumeração que não se pretende sistemática nem muito menos exaustiva, não era inevitável. Ele decorre de uma política deliberada das classes dirigentes que, em nome de seus interesses particulares, e visando à conservação de determinadas estruturas políticas, econômicas e sociais, levou à degradação das condições materiais e morais da vida da nação.

Estamos pois diante da falência do papel nacional das velhas classes dirigentes, o que coloca o problema de sua substituição na direção do Estado por forças que possam imprimir um novo curso à vida nacional. Referimo-nos à comunidade do mundo do trabalho, manual e intelectual, que representa a maioria dos cidadãos, e que, como maioria, tem interesse num regime político emanado diretamente da soberania popular e nela baseado. Acreditamos que a nova Constituição, a que aspiram as correntes democráticas mais combativas, deverá, no seu conteúdo geral, nas suas disposições concretas e nas condições de sua elaboração, abrir a via para a solução deste problema. Trata-se portanto de uma Constituição antifascista capaz de proteger o povo contra aqueles que, por controlarem o essencial das riquezas do país, queiram impor seus desígnios pela violência.

O sucesso da luta pela Constituinte nos dias de hoje passa por um esforço de veiculação destas proposições por ocasião de cada uma das lutas concretas que vão preparando a derrota do fascismo, entre as quais se avultam as eleições de novembro.

Nicanor Fagundes

Quem vai «expulsar» primeiro?

Forças democráticas impõem recuo de ditaduras militares na América Latina

A dominação de tipo militar que os monopólios internacionais e as oligarquias financeiras nacionais vêm tentando impor aos países latino-americanos parece estar entrando numa fase de crise aguda. Ressalvem-se, antes de mais nada, as peculiridades nacionais. É evidente que os regimes militares pró-oligarquicos, pró-imperialistas e antidemocráticos não se apresentam de forma igual nos diversos países em que este tipo de regime ocorre; seus mecanismos de sustentação e suas alianças se diferenciam de caso para caso, da mesma forma que o nível da luta popular não é idêntico em todos os países. É possível, entretanto, detectar um fenômeno geral de recuo dos diversos regimes em questão; há na base deste fenômeno um traço comum. As ditaduras militares que chegaram ao poder com o objetivo de acelerar o processo de concentração monopolística e beneficiar, assim, os grandes grupos internacionais e nacionais, não conseguiram, ao longo do tempo, quebrar a resistência da classe operária, do movimento sindical e das demais correntes democráticas. Isto levou a que, num prazo histórico, forçosamente desigual, estas ditaduras se isolassem no plano social e fossem obrigadas a efetuar reajustamentos jurídicos, pela decretação de medidas tendentes a liberalizar um ou outro aspecto da vida política.

Na Bolívia, no Chile, e mesmo na Argentina, onde o regime militar tem dois anos de vida, as ditaduras não conseguiram chegar a um nível de estabilidade que lhes permitissem desenvolver a política de sustentação dos monopólios. Em cada um destes países, as resistências opostas pelas forças democráticas da sociedade foram capazes de impor sucessivas derrotas a seus respectivos governos, obrigando-os a recuos que se traduziram em outras tantas concessões.

O regime de Banzer, na Bolívia, foi obrigado a ir mais longe que seus dois vizinhos. Apesar de resultados econômicos aparentemente mais satisfatórios, em que a diminuição da taxa de inflação foi obtida às custas de uma brutal exploração das massas trabalhadoras, a luta sindical e a pressão das correntes democráticas, produzindo frequentes divisões nas Forças Armadas fizeram com que este regime entrasse num quadro de instabilidade crônica. Banzer foi, primeiro, levado a convocar eleições gerais, parlamentares e presidenciais, para julho de 1978.

Num segundo momento, a pressão redobrada do movimento popular e democrático, obteve a anistia geral e a legalização das diversas correntes políticas do país. E, como resultado final, tornou-se impossível para o ditador apresentar-se como candidato às eleições presidenciais, de modo a que estas eleições oferecessem a fachada democrática pretendida por ele. A dinâmica criada pela campanha eleitoral permitiu a intensificação da luta pela anistia, o que limitou a área de manobra da ditadura, até que se chegasse ao ponto em que Banzer teve que declarar a sua própria retirada da cena política do após as eleições.

Simples farsa eleitoral? Pura substituição de um ditador por outro?

Dificilmente esta versão resiste à análise dos fatos. A ditadura militar boliviana tinha atingido um nível de isolamento que tornou impossível a manutenção da dominação militar. Banzer foi obrigado a recuar, sob pressão das forças populares e democráticas. Isto cria uma situação diferente no país, que fatalmente se refletirá na correlação de forças durante o próximo período presidencial, independentemente do próprio resultado das eleições. O que se passou foi, em última análise, uma vitória do povo boliviano e das forças democráticas e antiimperialistas na América Latina.

A decretação recente de uma anistia no Chile obedece, ainda que em grau diferente, à mesma dinâmica. O plebiscito convocado por Pinochet no início de 1978 não atingiu o objetivo desejado, qual seja, o de dotar o regime chileno de uma certa aura de estabilidade. A ditadura de Pinochet continua a provocar, interna e externamente a mesma indignação na opinião pública. O isolamento internacional da ditadura militar chilena, reforçado por episódios como o assassinato de Letelier, que envolve diretamente o próprio regime, transformou-se, assim, num fator que permite impulsionar a luta pela democracia naquele país. A situação catastrófica da economia, em que a dívida externa representa cerca de 50% do PIB, o desemprego que atinge aproximadamente a 30% da população são outros tantos fatores que aceleram a instabilidade do regime, que se tornou suspeito até mesmo para setores conservadores que tinham participado do golpe dirigido contra o governo Allende. As divergências começam a aparecer inclusive dentro da própria junta militar: um de seus membros, Gustavo Leigh, começa a pedir que seja acelerado o processo de volta do país à democracia. É neste quadro que deve ser compreendida a decretação da anistia.

Pinochet não pôde evitar que a soma dos descontentamentos, que a resistência oferecida pelas forças democráticas, fosse capaz de aumentar o isolamento do regime, forçando-o a medidas como a que acaba de ser tomada.

Da mesma maneira, as coisas parecem ir mal para a junta militar que dirige a Argentina. A necessidade de alargar as bases políticas e sociais do regime argentino obriga a que Massera busque contatos com dirigentes peronistas exilados, como aconteceu recentemente em Paris. O balanço dos dois anos de existência da ditadura militar argentina é mais que lamentável. A uma repressão selvagem, assinalada pelos sequestros, torturas e assassinatos de milhares de pessoas, soma-se uma situação extremamente grave na economia.

Sucedem-se as falências das médias e pequenas empresas; a inflação é alarmante; tudo isto em proveito do pequeno grupo de proprietários rurais encabeçados pelo Ministro de Economia, Martinez da Hoz.

Mas o regime não conseguiu vencer a resistência da classe operária e do movimento sindical: as greves operárias atestam o espírito de luta que existe no proletariado argentino e que impediu, até agora, a estabilização do poder ditatorial. Aprofundam-se, em consequência disto, as divergências na junta. São mais do que visíveis, hoje, os choques de posição entre Videla e Massera, refletindo a necessidade de incorporar grupos e correntes políticas ao regime.

A ditadura militar, como forma de dominação dos grupos monopolistas nacionais e estrangeiros não conseguiu assegurar, pelo esmagamento da classe operária, o domínio do capital financeiro na América Latina. A resistência das forças democráticas nos diversos países pode, como vem fazendo, derrotar este tipo de dominação e restabelecer a democracia, ao mesmo tempo que estimula e desenvolve a luta antiimperialista. A derrota de um governo militar reacionário é, nas atuais condições da América Latina, um triunfo das forças democráticas e populares e, ao mesmo tempo, uma derrota do imperialismo.

P.G.

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

N. 146 - Maio de 1978

Nota da Comissão Executiva do PCB (Págs. 4 e 5)

Democracias: Partidos Comunistas na legalidade (Pág. 2)

As «saídas» do regime. Os caminhos da oposição (Pág. 3)

Qual é a influência do salário sobre a inflação? (Pág. 7

8 de Maio: uma data aviltada no Brasil de hoje (Pág. 2)

Em debate: os militares e as forças democráticas (Pág. 8)

EDITORIAL

Eleições: convergência das lutas setoriais na busca da democracia

É do conhecimento geral a precariedade das condições em que os comunistas participam no debate político que se desenvolve no país, em função dos múltiplos recursos com que conta o sistema de repressão para os impedir. Este editorial, por exemplo, está sendo escrito no momento em que uma greve importante se alastra entre os trabalhadores do setor mais destacado de nossa indústria, e em que um empresário dito liberal, o sr. Claudio Bardella, ocupa manchetes de jornais com declarações, no mínimo inoportunas, onde tenta jogar as lideranças da classe operária numa atitude aventureirista.

Estamos seguros que não conseguirá. Mas o essencial no conjunto é constatar que, no momento em que o empresariado recorria aos «slogans» da «ilegalidade da greve», a classe operária dava um exemplo de ordem e serenidade na utilização do instrumento mais específico de que dispõem para a obtenção dos seus direitos legítimos.

O que interessa registrar fundamentalmente à despeito do desenrolar deste movimento, é que esta greve não surgiu do nada. Ela é parte de um processo de acumulação de forças, um amadurecimento na busca de caminhos, e não é a primeira nem a última — nem tampouco a batalha decisiva — de uma série de manifestações que as massas trabalhadoras vêm desenvolvendo na luta pelo estabelecimento de um regime onde a sua participação seja não só respeitada como considerada indispensável.

E nas reflexões que estarão sendo feitas em cada fábrica, em cada local de trabalho, os mais responsáveis não podem deixar de ressaltar que a «briga» dos trabalhadores não é só contra os patrões, mas — e hoje de forma particular — contra um regime cuja essência é violentamente antioperária e, por isso, antidemocrática e antinacional. As massas trabalhadoras já deram provas muito expressivas de terem compreendido isto bem se relemba mos alguns episódios mais ou menos recentes. Mais ainda, têm dado significativos exemplos do seu grau de sensibilidade política com a escolha oportuna do instrumento de pressão. Em 1974 e em 1976, foram os centros operários que de forma mais evidente mostraram, através de votação maciça, o repúdio popular ao regime atual. Agora, chegaram à greve. Uma greve que desperta uma imensa simpatia nacional, e que é — esperamos — o primeiro passo na superação de um dos problemas centrais da luta contra a ditadura: a atomização da participação da classe operária com suas formas próprias de luta.

Fundamental é, portanto, compreender que esta greve surge num momento extraordinariamente marcante do processo político nacional. Momento em que as mazelas do regime mais do que nunca se tornam evidentes, e em que o conjunto de forças democráticas — o MDB, em especial — é sujeito a toda espécie de pressões buscando a sua divisão. Dos cães da PM, em Salvador, às promessas de «auto-reformas» para amanhã se não chover...

É claro nada haver de surpreendente nessa manobra do regime. Dividir as oposições tem sido o objetivo buscado pela equipe Geisel desde a sua instalação em Brasília. Mas neste ano eleitoral, em que tudo prenuncia uma vitória do MDB capaz de neutralizar até mesmo o arbítrio do «pacote de abril», este objetivo se torna muito mais premente, mesmo que outros «embrulhos» possam ser postos no caminho como convém ao arbítrio.

Consideramos, então, de extrema oportunidade o que diz a Nota da Comissão Executiva a propósito da campanha eleitoral, que publicamos em nossas páginas centrais. Sem diminuir a importância dos instrumentos específicos, «os comunistas consideram necessário transformar as próximas eleições num amplo movimento de mobilização e de organização das massas populares». Não nos esquecemos, é evidente, das restrições resultantes da Lei Falcão, mas, como diz a Nota, «não devemos aceitar os limites impostos pela pseudolegalidade do regime; temos de lutar, dentro das possibilidades que nos são dadas pelo avanço atual do movimento de massas e pela formação de uma ampla opinião pública oposicionista, no sentido de transformar tais limites em letra morta. Em outras palavras, cabe-nos ultrapassar — por todos os meios ao nosso alcance (comícios, encontros diretos, caravanas eleitorais, etc.) — as barreiras que as «leis» da ditadura querem levantar entre os candidatos oposicionistas e o conjunto dos eleitores».

Jornais publicam, VO comenta

Indignidade ou estupidez?

Oito de maio é, sem dúvida, uma das datas mais importantes da história contemporânea da humanidade: o fim da II Guerra Mundial; a derrota do nazismo alemão de Hitler; o reencontro em céu aberto das forças democráticas e progressistas de todo o mundo depois de cinco anos de pesadelo e terror.

Não se pode esquecer, no entanto, o altíssimo preço pago pela vitória, e a tristeza que se abateu para sempre sobre alguns lares que não puderam ver a volta de seus pais, maridos, filhos ou irmãos. Se cantamos na nossa alegria característica a volta do «Cabo Laurindo coberto de glórias», não deixamos que se apague de nenhuma forma a lembrança dos heróicos pracinhas da FEB que ficaram nos campos da Itália.

Não podemos esquecer também o preço pago por outros povos para que, hoje, o oito de maio represente um dia de vitória para a democracia. E por isso, não é sem um misto de indignação e desprezo que nós, comunistas e democratas, nos vimos obrigados a ouvir as intervenções mesquinhas que o Alto Comando das nossas Forças Armadas preparou para as diversas comemorações em nosso país, tentando estabelecer uma sórdida identificação entre o que foi o fascismo das potências do Eixo e as forças que hoje lutam pelo socialismo e pelo comunismo em todo o mundo.

Para qualquer universitário, ou estudante, de um país civilizado, nada é mais evidentemente reconhecido do que, se inimigo ideológico havia daquilo que Hitler personificou, seguramente eles eram os comunistas. Do incêndio do Reichstag, nos anos 30, ao estabelecimento das milícias fascistas dos países ocupados pelas tropas alemãs nos anos 40, foi o combate ao comunismo que sempre se invocou. Em termos raciais, seis milhões de judeus foram assassinados pelo nazi-fascismo. Em termos ideológicos, foram mais de vinte milhões de soviéticos, além dos incontáveis comunistas que, ao lado das demais forças democráticas e patrióticas, se batiam nos países ocupados da Europa.

E não vem só daí a indignação e o desprezo dos comunistas brasileiros diante dos discursos levianos. Em nosso país, ninguém mais decididamente do que nós denunciou a ascensão do fascismo, nem ninguém mais consequentemente se dedicou a combatê-lo, e por isso pagamos com o cárcere e a tortura. Mas ainda sofremos na impossibilidade de impedir que Olga Benário Prestes, companheira então de nosso Secretário-Geral, fosse entregue, grávida, à Gestapo e terminasse assassinada num campo de concentração.

O que os generais e almirantes porta-vozes deste Alto Comando que envergonha as reais tradições da FEB omitem — mais por má-fé do que por estupidez ou ignorância — é que Olga Benário Prestes, lutadora internacionalista, foi entregue aos seus carrascos por aquele que, durante muito tempo, foi o principal líder político do regime fascista que eles hoje controlam militarmente: o general Filinto Muller. O que esses generais e almirantes escondem das novas gerações é que aqueles que em nosso país foram os principais propagandistas, os mentores e organizadores da nossa versão das «milícias nacionais» inspiradas orgânica e ideologicamente nas SA e nas SS nazistas, estes não hesitaram em apoiar o golpe de 64, e de se tornarem defensores do regime que até hoje oprime o nosso povo. A história pode ser falseada momentaneamente pelos poderosos da hora. Mas a verdade definitiva termina sempre por vir à luz. E em nosso país, ela virá no momento em quase lutas crescentes de nosso povo terminarão por impor um clima de liberdade e de alargamento permanente das conquistas democráticas.

E nesse hora, independentemente das ameaças e mentiras dos atuais donos do poder, a Nação terá nos fatos da realidade objetiva a comprovação de que é com a cooperação dos comunistas que se criarão as condições melhores para que tais conquistas sejam realmente irreversíveis.

O povo italiano se impõe às provocações

Comunistas e democratas-cristãos concordam em considerar que a Itália «resistiu bem» ao ato de desestabilização que se consumou no assassinato brutal de Aldo Moro. A concordância persiste quando se trata de considerar que as Brigadas «Vermelhas» falharam em seu intento de criar um estado de guerra civil, porque ficaram ainda mais isoladas politicamente. Com realismo, ambas as formações estimam que, longe de terem sido superados, os momentos difíceis da presente etapa — marcada pela constituição de uma maioria parlamentar que associa as três grandes correntes do movimento popular: católicos, comunistas e socialistas — vão se repetir, e ainda por um longo período.

Para os comunistas, a tentativa subversiva cometida pelas Brigadas «Vermelhas» é um momento da emergência do novo fascismo, uma das facetas do fascismo deste último quartel do século XX, e marca uma fratura na história italiana das três últimas décadas, pois jamais semelhante desafio fora lançado, mais do que contra o patrimônio democrático, contra o próprio patrimônio civil italiano.

«A barbárie moderna de que deram prova as assim chamadas BR é realmente impressionante», constata o diretor do jornal do PCI *L'Unità*, Alfredo Reichlin, que acrescenta: «Dá medo pensar que gente deste tipo viva entre nós».

Mas ele vê no assassinato de Aldo Moro também um sinal de desespero: «isoladas da consciência popular, que ergueu desde o primeiro instante o muro da condenação e soube conservá-lo bem firme, sem histeria e sem concessões, as assim chamadas Brigadas vermelhas revelaram-se impotentes para dar uma conclusão «política» qualquer ao plano *político* que deveria irromper naquela trágica manhã de 16 de março».

A razão deste desespero? A Itália não é somente um país atravessado por uma profunda crise histórica, em que algo de decisivo está em jogo, mas também «aquele em que, mais do que em qualquer outro na Europa, se coloca um problema novo, inédito: *a classe operária aproxima-se do limiar do governo, seguindo a via inexplorada de uma expansão da democracia e da identificação com ela*». (Grifo nosso).

«Neste momento dramático para o País — afirma a nota divulgada pela Direção do PCI em 9 de maio, quando foi achado o corpo de Moro —, os trabalhadores, as massas populares, o partidos consolidam sua unidade em defesa da República e de suas instituições. A mobilização unitária das forças do trabalho, de todas as forças democráticas é a resposta a dar aos que atacam a República antifascista, a quantos queiram fazer com que a Itália seja empurrada para trás, anulando-se as conquistas alcançadas, e jogada no caos e na aventura.

(...) Os corpos encarregados da segurança do Estado e dos cidadãos devem ser ajudados e apoiados no cumprimento de seu próprio dever de apresentar à justiça os assassinos e quantos os protejam, onde quer que estejam aninhados. Nesta obra, serão circundados pelo apoio pleno das massas trabalhadoras e de toda a população.

Qualquer ação irresponsável tendente a difundir a desorientação e a criar a desordem no País deve ser repelida. O PCI convoca todos os camaradas e todas as organizações do partido à vigilância contra qualquer tentativa subversiva e a estender os mais firmes liames com todas as forças democráticas e antifascistas. Os comunistas estarão sempre na primeira linha da luta pela defesa, pelo reforço e pela renovação da República».

A democracia e a legalidade dos Partidos Comunistas

O Partido Comunista Mexicano conquistou sua plena legalidade. Desfruta agora, juntamente com o Partido Socialista dos Trabalhadores (esquerda) e o Partido Democrata Mexicano (direita), dos mesmos direitos constitucionais que o PRI (Partido Revolucionário Institucional) monopolizou durante longas décadas.

Saudamos com entusiasmo esta vitória dos comunistas e de todos os democratas mexicanos, entre os quais muitos membros do próprio PRI. Ela foi conquistada após uma longa luta, na qual desempenhou um papel de destaque a candidatura «ilegal» à Presidência da República apresentada pelo PCM, em 1976: o candidato Campa, veterano dirigente ferroviário, recolheu cerca de 1,6 milhão de votos. Ela reflete também importantes transformações sofridas pela sociedade mexicana.

Quem chegou a sonhar com uma Arena transformada em partido único à mexicana deve agora arranjar outro referencial: não existe mais o partido único à mexicana. Por sinal, está cada vez mais difícil encontrar um referencial contemporâneo. Felizmente.

O acontecimento unifica a América do Norte em matéria de legalidade dos PC e sua significação se amplia quando levamos em conta o processo de quebra do isolamento imposto a Cuba pelo imperialismo americano e seus aliados no continente. Além disso, também o PC da República Dominicana tem hoje sérias possibilidades de conquistar a legalidade. A verdade é que o Cone Sul da América Latina, que é o reino das ditaduras, vai ficando cada vez mais isolado em matéria de ausência total de liberdades democráticas.

Ao mesmo tempo, a Europa está se aproximando de uma situação em que todos os PCs existentes em seu território serão legais. Depois da Grécia, de Portugal e da Espanha, há fortes indícios de que o PC da Turquia (clandestino há 50 anos) poderá conquistar em breve a sua legalidade. Com a «integração» da parcela européia da Turquia, será a primeira vez na história que se chega a este patamar mínimo geral de democracia política na Europa, em que todos os PCs são legais. Situação que terá de ser defendida com unhas e dentes, na base da lucidez e da pertinácia no trabalho de massas, pois vai ser permanentemente confrontada à insatisfação de inimigos ainda numerosos e muito poderosos.

Regime em declínio busca suas saídas. Oposição não pode se iludir na luta pela democracia

O recuo expresso no anúncio oficial, feito por Geisel, da revogação do AI-5 e do decreto 477 tem grande significação: nada poderia minimizar o alcance histórico desta confissão de fracasso de um regime em declínio, que teve fumaças de pretensão a «durar mil anos», como sugeria o ditador Médici no discurso pronunciado na inauguração do prédio do Ministério da Justiça, em Brasília. «A Revolução não foi: é e continua», diz o preâmbulo do AI-5.

Mais do que confissão de fracasso, o significado profundo do anúncio que o atual ditador foi obrigado a fazer é o de uma vitória das forças democráticas, da luta de resistência à ditadura e à fascistização que ela foi imprimindo à vida nacional.

Quem quiser compreender porque a ditadura vê-se na contingência de abrir mão dos parâmetros institucionais em que pretendeu encarcerar a nação precisa fixar a atenção no fenômeno mais importante da vida nacional — a reanimação do movimento de massas, visível desde 1972 — e acompanhar-lhe a trajetória, cujo ponto alto foi, até aqui, a derrota do fascismo nas eleições de 1974.

É aí também que se irão encontrar alguns dos problemas cruciais do quadro da luta antiditatorial cujos contornos estão em fase de definição. O campo democrático conseguiu deter a dinâmica do regime instaurado em 1964 e do golpe dentro do golpe de 1968. Sua resistência agravou os conflitos e as contradições no seio da ditadura e aumentou o isolamento político do regime. Esta ação, desenvolvida ao longo de anos e que assumiu as formas mais variadas, foi colocando a ditadura diante de uma opção: agravar o caráter terrorista e fascista do regime, arriscando-se a um isolamento perigoso e a uma queda incontrolada, ou tentar antecipar-se, «auto-reformar-se» para manter a coesão do bloco de forças sociais interessadas na conservação dos privilégios a que serve o «sistema».

É evidente, e já há algum tempo, que as forças que têm a última palavra dentro do «consórcio» que detém o poder inclinaram-se pela segunda hipótese. E aí mesmo reside uma vitória do campo democrático, porque sem resistência, sem luta, o próprio dilema não existiria, ou as forças «ultristas» do fascismo pesariam ainda mais na balança.

Mas é fácil perceber que, o problema maior não sendo o de reformar a ditadura, trata-se de uma vitória limitada e, como tal, sujeita a chuvas e tempestades, para dizer o mínimo. Mostrando a força e sobretudo o potencial do campo democrático, ela mostra também suas fraquezas: unidade ainda mais virtual do que real; organização que se refaz em condições estruturais e políticas difíceis; dificuldade, portanto, para traduzir a unidade virtual em ação concertada concreta, em torno de um acordo, ou pacto, ou organização de frente ampla. Politicamente, o que mais faz falta é a presença de uma força, ou melhor, de um conjunto de forças capaz de assumir e levar a bom termo a tarefa de ligar os fios, construir as pontes, intermediar o diálogo, articular os elementos do edifício unitário, sobre a base do sentimento democrático e antiditatorial crescente, das ações de massa, dos movimentos amplos, das grandes manifestações coletivas (como foram as eleições de 1974 e serão as deste ano).

O anúncio oficial da revogação do AI-5 e do 477, seu subproduto universitário, é, assim, além de sintoma de declínio histórico do regime — quer dizer, um processo em profundidade, numa dimensão temporal histórica e não conjuntural, que não se confunde com as idas e vindas, os avanços e recuos da luta política cotidiana —, um símbolo dos limites em que hoje evolui o movimento oposicionista, na medida mesma em que foi feito pelo próprio ditador. Não é por acaso que Geisel foi à televisão não para anunciar a adoção imediata de uma medida concreta, mas para prometer que algo será feito em março de 1979, ou seja, *depois das eleições*. O gesto político tem um significado histórico, mas daí até seus resultados políticos efetivos há todo um cortejo de mediações e um leque aberto de possibilidades.

É por isso que convém combinar, na nossa visão do processo em curso, dois elementos relevantes. De um lado, a compreensão do significado profundo deste recuo de fato, recuo *político* da ditadura, acompanhada da consciência de suas causas profundas, isto é, do rumo que vai tomando a resolução da contradição maior que opõe o povo à ditadura.

De outro lado, a rejeição de qualquer ilusão relativa ao estado real da correlação de forças e, portanto, ao alcance real das medidas anunciadas. As «salvaguardas» da ditadura tendem a ser, como todos imaginam, uma tentativa de tornar o arbítrio mais «digerível». O fato de ela poder «antecipar-se» é também indicativo da correlação de forças.

A verdade é que um regime democrático estável terá que resultar de um amplo pacto político e social de cunho antifascista, ou não será democrático nem estável. Já dissemos, e repetiremos quantas vezes for necessário: a convocação de uma Assembléia Nacional Constituinte, livremente eleita, é a forma mais democrática, logo mais efetiva e realista, de formalização político-institucional de um tal pacto. Ela continua sendo a proposta para a substituição da ditadura. É preciso que as forças da democracia compreendam, maduramente, com realismo e senso da história, que todas as lutas devem convergir nesta direção, que todos os sucessos e avanços devem ser aproveitados para fazer com que a nação se aproxime deste objetivo.

A médio prazo, a batalha decisiva são as eleições de novembro. Foi pensando sobretudo neste momento crítico que a ditadura resolveu anunciar oficialmente que pretende revogar o Ato. Ela havia, com a nomeação dos futuros governadores, administrado à nação — ponderáveis parcelas da Arena incluídas — mais uma dose cavalar de arbítrio. Deixara bem claro que, quando se trata dos processos decisórios, especialmente os relativos ao exercício do poder em seus diversos escalões, não abre mão do arbítrio integral. Ninguém é tão ingênuo que não tenha percebido o que este processo de designação de delegados estaduais significa. Como sempre, desde que a ditadura começou a constatar que a violência já não funcionava como «substituto» do consenso, ou ainda, desde que começou o «descolamento» de parcelas de seu próprio bloco para posições que, mesmo pretendendo-se autônomas, alinhavam-se cada vez mais no campo dos adversários do fascismo; como sempre, desde o fim do apogeu triunfalista, a violência e o arbítrio se alternam à chantagem do «mal menor», que é tornada possível justamente pela violência e pelo arbítrio. É que uma coisa é indissociável das outras: a ditadura é uma só, ainda que compreenda grupos diferentes, conflituosos e às vezes em franca oposição. Há uma lógica ditatorial que a tudo e a todos preside. É esta lógica que tem de ser banida da vida nacional.

Assim, a ditadura dá uma cacetada e depois promete que vai ficar «boazinha», e só promete porque não tem outro jeito: por sua própria natureza, jamais proporia nada de positivo.

Não há «ditadura boa». As medidas, as «reformas», as «salvaguardas» ou o diabo que seja que os generais no poder anunciem vão depender da situação política concreta, da correlação de forças em escala nacional. Que vai ser medida, com maior ou menor deformação, nas próximas eleições.

Assim, as «medidas» dependerão substancialmente do resultado das eleições, e exatamente de forma inversa à contida nas ameaças do chefe do SNI: quanto melhor for o resultado obtido pelo MDB, tanto menores serão as possibilidades da ditadura de impor o que lhe convém, de obter uma moratória que permita à reação ganhar tempo para reorientar sua estratégia de acordo com as modificações na realidade nacional e sua evolução previsível. Esta estratégia da «moratória» já está esboçada: sucessão do ditador «resolvida» por um período de seis anos, jogando para adiante este momento de crise; governadores e ministério escolhidos de modo a cimentar um acordo das facções mais importantes da ditadura; substituição dos atuais instrumentos de exceção por novos instrumentos de exceção; introdução do voto distrital ou assemelhado; uma política social que tendesse a «privilegiar» certas camadas da população, que teriam algumas de suas reivindicações mais prementes parcialmente atendidas; e, sobretudo, a divisão da frente oposicionista — algo que transcende à divisão do MDB mas que passa por ela —, de modo a constituir uma «maioria governamental» num quadro «pluripartidário». Tudo indica, porém, que o campo democrático como um todo já percebeu as intenções da ditadura, embora aqui e ali haja, como é natural, vazamentos e hesitações.

O importante é que caminhemos para as eleições animados pelas vitórias já obtidas, compreendendo que ele é um grande instrumento para obter novas vitórias. Não vacilar, não subestimar as eleições em troca da miragem do oásis oferecida por Geisel, neutralizando, portanto, o que há de perigoso neste anúncio da revogação do AI-5 e do 477.

G. de Sá

Documento

NOTA DA COMISSÃO A PROPÓSITO DA CA

1. As eleições legislativas programadas para novembro de 1978, embora devam ter lugar num quadro político assinalado por importantes transformações, apresentam certas características em comum com todas as eleições diretas ocorridas em nosso país depois do golpe de 1964. Condicionada desde o início por uma situação histórica determinada, que lhe impunha certos limites, por suas contradições internas e, sobretudo, ao longo do tempo, pela pressão de uma opinião pública crescentemente democrática, a ditadura militar-fascista viu-se na impossibilidade de suprimir as consultas eleitorais; nessas condições, ela sempre buscou valer-se de tais consultas para ampliar sua base consensual e para legitimar-se de algum modo perante o conjunto da Nação e a opinião pública internacional. Por outro lado, a grande maioria da oposição antiditatorial — e, em particular, o Partido Comunista Brasileiro — destacou desde o primeiro momento a importância dessas eleições como uma ocasião para a mobilização das correntes democráticas e populares, como uma oportunidade para conscientizar amplas parcelas da população acerca do caráter antinacional e antipopular das políticas postas em prática pelos sucessivos governos emanados do regime instaurado a partir do golpe de abril.

Nesse sentido, as eleições foram sempre — desde 1965 até 1976 — um momento privilegiado para golpear o regime, para colocá-lo em dificuldades. Compreendendo a força eleitoral da oposição, também foi uma constante, da parte da ditadura, a tendência a reduzir tanto quanto possível o espaço para a livre expressão dos eleitores. Da farsa das múltiplas inelegibilidades decretadas casuisticamente nas eleições de 1965 até o tristemente célebre «pacote de abril», passando pela supressão de eleições diretas para os cargos executivos mais importantes e para parte do legislativo, a ditadura não hesitou em valer-se de todos os meios pseudojurídicos ao seu alcance para desvirtuar o resultado das urnas e apresentar-se como «vitoriosa» nas consultas eleitorais. E não se deve subestimar o fato de que o recurso a leis arbitrárias e casuísticas sempre se fez acompanhar pela repressão direta, pelo uso da violência aberta contra as forças democráticas mais decididamente empenhadas na mobilização eleitoral, em particular contra os comunistas.

Nada disso impediu, todavia, que a oposição ao regime fosse o traço dominante de praticamente todas as eleições diretas realizadas depois de 1964. Esse traço se acentuou, sofrendo uma transformação de qualidade, quando das eleições legislativas de 1974. Superado o equívoco de protestar contra a ditadura por meio do voto nulo ou em branco — equívoco que o nosso Partido sempre combateu com ênfase —, o conjunto da opinião pública democrática e amplos setores da população compreenderam a importância antiditatorial do voto opocisionista, tornando assim possível a grande e inequívoca vitória do MDB, o qual consolidou a partir de então o seu caráter de frente política unitária das principais tendências antiditatoriais do País.

2. Essa vitória representou um ponto de inflexão na evolução do regime. Tornou-se evidente o seu isolamento em face da grande maioria da Nação. Começa então para a ditadura um período de declínio, que os estrategistas do regime tentam hoje neutralizar por meio de promessas de «auto-reforma», cujo objetivo central é retomar a iniciativa do processo político e conduzi-lo no sentido de dar uma nova feição jurídico-institucional ao arbítrio, mantendo seus traços fascistas essenciais.

As investidas desfechadas pela ditadura para dividir a oposição, semear a confusão e fazer passar o seu projeto não escondem a gravidade da crise com que ela se defronta. Se a «candidatura» do chefe do SNI acabou sendo imposta, através de processos que até mesmo correntes ligadas ao sistema não hesitaram em chamar de «monárquicos», ela provocou um descontentamento generalizado, agravado pela nomeação dos governadores. As dificuldades profundas enfrentadas pela ditadura são atestadas pela promessa oficial de revogação do AI-5 e do decreto 477. Os detentores do poder procuram meios de prorrogar a vigência histórica do regime, mas dentro de condições que eles não podem ditar.

Ainda dispõem de uma força real que não pode ser subestimada, mas sua margem de manobra é menor: a ampliação das lutas de resistência — reivindicatórias e democráticas — e a crescente combatividade do movimento de massas e das forças democráticas vão marcando o processo de declínio por que passa o regime. A greve dos operários automobilísticos paulistas é um sinal precioso desta evolução. Longe de ser isolado, ele mostra que é a sociedade inteira que se movimenta. O conteúdo objetivamente oposicionista do «programa» lançado por Magalhães Pinto, a firme posição democrática expressa em recentes pronunciamentos dos bispos católicos em favor de uma anistia ampla e irrestrita, as corajosas declarações de militares da ativa e da reserva em defesa da democracia e do fim do arbítrio, o espírito unitário e combativo revelado pelas lideranças mais expressivas do MDB: todas essas manifestações indicam a possibilidade concreta de formação de uma ampla frete contra o atual regime, capaz de suscitar, durante a campanha eleitoral, as energias necessárias para uma vitória oposicionista ainda mais clara e insofismável do que a de 1974.

Nesse sentido, os comunistas julgam que as eleições de 1978 — ao lado de seu objetivo central, ou seja, o de contribuir para que nos aproximemos do fim da ditadura por meio de uma sua inequívoca derrota eleitoral — ganham ainda uma outra dimensão mais concreta: elas devem se transformar na expressão do repúdio nacional contra as manobras pseudo-reformistas da ditadura, devem se converter numa manifestação categórica em favor da completa democratização da vida nacional e contra a perpetuação do fascismo sob novas vestes.

3. Nós, comunistas, acreditamos que o fortalecimento do MDB e, consequentemente, a luta pela sua unidade é um pressuposto básico da derrota eleitoral do regime. Como único partido oposicionista legal, o MDB é formado por várias correntes de pensamento e, desse modo, não pode deixar de revelar elementos contraditórios em sua atuação. São muitas as tendências que se expressam em seu seio, algumas conciliadoras, outras até mesmo adesistas; mas não se pode esquecer a presença marcante de correntes identificadas claramente com as causas populares e antiimperialistas. Além do mais, a bandeira oposicionista levantada pelo MDB *em seu conjunto* — e expressa em seu programa — é capaz de acolher e representar, ainda que de modo insuficiente, os interesses de um amplo leque de grupos, camadas e classes sociais que se opõem, por uma ou por outra razão, à ditadura militar-fascista implantada em nosso País.

O que hoje unifica tais interesses, tornando legítima sua expressão convergente através do MDB, é a luta pela conquista das liberdades democráticas, de um regime capaz de pôr fim ao fascismo e ao autoritarismo, abrindo espaço para uma crescente participação organizada do povo nas grandes decisões nacionais. Por isso, embora convoque os brasileiros a sufragar os candidatos mais combativos do MDB, os mais identificados com as causas populares e antiimperialistas, o PCB considera que *todo voto atribuído ao MDB é um voto de oposição, de repúdio à continuação do arbítrio e, nesse sentido, é um voto válido e democrático.*

Desde que o regime, no bojo de suas propostas de «reforma», colocou a questão do possível aumento do número dos partidos tolerados, tem-se falado insistentemente na criação de novas agremiações partidárias, com a consequente dissolução do MDB. Nós, comunistas, queremos reafirmar nesta oportunidade nossa posição de princípio em favor do pluripartidarismo. Consideramos o pluripartidarismo como condição necessária para a existência de uma democracia efetiva no Brasil; porém, mais do que isso, julgamos que a pluralidade de partidos é um caminho privilegiado de acesso e de construção do socialismo em países nos quais, como o nosso, existem forças de diferente inspiração ideológica — desde o cristianismo até o marxismo — empenhadas em aprofundar a democracia no sentido de uma sociedade socialista.

Todavia, julgamos que, *na atual situação concreta*, seria equivocado precipitar a formação aberta de novos partidos, na medida em que isso enfraqueceria a unidade oposicionista atualmente representada pelo MDB e favoreceria as manobras divisionistas e diversionistas do regime. Isso não significa, de modo algum, que sejamos contrários às articulações já em curso no sentido de consolidar a organização de correntes e tendências que, no momento preciso, venham a se cristalizar em partidos políticos ideologicamente homogêneos. Nós, comunistas, embora tenhamos sempre lutado pela formação de uma ampla frente unitária, reivindicamos o direito de passar à vida legal, como partido desfrutando dos mesmos direitos que todas as formações que venham a se constituir numa reorganização democrática da vida brasileira; não poderíamos, assim, negar às demais correntes um direito semelhante ao que

EXECUTIVA DO PCB
MPANHA ELEITORAL

reivindicamos para nós.

Portanto, a advertência que fazemos contra os riscos de uma fragmentação do MDB antes das eleições — *ou mesmo antes do fim do regime* — baseia-se numa análise da situação concreta e não numa posição de princípio. O aparecimento de correntes ou de embriões de novos partidos não deve impedir sua unificação no seio do MDB, unificação realizada em torno da plataforma democrática expressa no programa dessa agremiação política de caráter frentista. E essa unificação deve ser preservada mesmo na eventualidade, nada improvável, de que o regime, mediante um ato de arbítrio, dissolva os atuais partidos antes ou depois das eleições, com o objetivo de minimizar ou anular a vitória da oposição. Todos os candidatos que concorressem às eleições na legenda do MDB deveriam assumir o compromisso público de se manterem unidos numa mesma agremiação política, seja ela um partido ou uma frente, até que fossem conquistadas todas as liberdades democráticas contidas no programa atual do MDB.

4. Os comunistas consideram necessário transformar as próximas eleições num amplo movimento de mobilização e de organização das massas populares. As eleições legislativas são o fato político mais importante do ano. Decerto, são inúmeras as restrições à uma plena explicitação da dinâmica eleitoral. As eleições irão se realizar num quadro marcado pela presença da iníqua Lei Falcão, pelos estorvos contidos no «pacote de abril» e, sobretudo, pelo clima de insegurança e mesmo de terror que a continuação do fascismo ainda impõe ao nosso povo. Mas os verdadeiros democratas e, em particular, os comunistas não podem se deixar intimidar por essas limitações, não podem se deixar contaminar pelo ceticismo. Não devemos aceitar os limites impostos pela pseudolegalidade do regime; temos de lutar, dentro das possibilidades que nos são dadas pelo avanço atual do movimento de massas e pela formação de uma ampla opinião pública oposicionista, no sentido de transformar tais limites em letra morta. Em outras palavras, cabe-nos ultrapassar — por todos os meios ao nosso alcance (comícios, encontros diretos, caravanas eleitorais, etc.) — as barreiras que as «leis» da ditadura querem levantar entre os candidatos oposicionistas e o conjunto dos eleitores.

É evidente que, dado o quado legal imposto pelo regime, as eleições não podem ser consideradas o único instrumento de eliminação da ditadura. Portanto, a justa preocupação com a campanha eleitoral não deve levar à subestimação de outras formas de luta antiditatorial, ligadas à mobilização de amplos setores populares, assim como de camadas e setores específicos (lutas e movimentos de trabalhadores e estudantes, campanhas contra a carestia de vida, luta pela anistia, etc.). Acreditamos, contudo, que essas formas necessárias de manifestação política extra-eleitoral podem ser favorecidas pelo ambiente da campanha eleitoral e, ao mesmo tempo, sem perderem sua autonomia, devem desembocar numa ativação e fortalecimento dessa mesma campanha eleitoral. As eleições, assim concebidas, podem se converter num grande desaguadouro dos vários protestos setoriais contra a ditadura e, desse modo, representar um momento decisivo no processo que levará ao fim do regime.

5. Os comunistas conclamam todas as forças democráticas e oposicionistas a se unirem em torno de uma plataforma eleitoral comum. Essa plataforma deve ser capaz de vincular as reivindicações específicas das várias classes e camadas sociais, em particular dos assalariados, às reivindicações político-democráticas mais gerais. Deve partir da denúncia concreta das várias medidas adotadas pelo regime em diferentes campos (social, político, econômico, cultural, educacional, etc.), indicando como todas elas emanam de uma política geral homogênea, como todas são expressão direta ou indireta da defesa dos interesses dos grandes monopólios nacionais e, sobretudo, estrangeiros. Devemos mostrar, durante a campanha eleitoral, que o caráter ditatorial do regime — que se encarna no uso sistemático do arbítrio e do terror — resulta precisamente do conteúdo antinacional e antipopular da política que adota nos vários domínios. Esse conteúdo leva o regime a se pôr em conflito com a esmagadora maioria da Nação; representante de um punhado de grandes capitalistas, a ditadura não prejudica apenas os setores assalariados, embora esses sejam as suas maiores vítimas; são também prejudicados o conjunto das camadas médias, os camponeses e os pequenos produtores agrícolas, os pequenos e médios empresários nacionais. A todos esses setores deve se dirigir a pregação democrática das forças oposicionistas, mostrando como somente um regime fundado nas mais amplas liberdades democráticas tornará possível o encaminhamento de suas reivindicações específicas.

As correntes populares e, com mais razão ainda, os comunistas devem dar particular atenção, durante a campanha eleitoral, às reivindicações da classe operária, cuja presença na vida política brasileira tem crescido significativamente nos últimos tempos, e já agora com a utilização de suas formas específicas de luta, como a greve. Essas reivindicações — fim do arrocho salarial, retorno à contratação coletiva, direito de greve, liberdade sindical, revisão do FGTS etc. — possuem um caráter eminentemente democrático, na medida em que interessam à grande maioria da população brasileira e em que se chocam frontalmente com os interesses de classe representados pela ditadura. Por outro lado, a mobilização da classe operária e, em geral, do conjunto dos assalariados urbanos e rurais é elemento essencial para uma grande vitória oposicionista nas eleições; mais que isso, é condição absolutamente necessária para a eliminação da ditadura militar-fascista e para a construção de uma efetiva democracia em nosso País.

No plano das reivindicações políticas gerais, que devem formar a base da plataforma eleitoral que propomos ao conjunto da oposição, nosso Partido sugere concentrar a campanha eleitoral na luta pela convocação de uma Assembléia Constituinte, considerada como pressuposto da instauração de um regime democrático entre nós. Mas julgamos que a convocação de uma Constituinte deve ser precedida por algumas medidas democráticas, exigidas hoje pela esmagadora maioria da opinião pública nacional:

1) anistia ampla e irrestrita;
2) fim de todos os atos e leis de exceção;
3) restabelecimento do *habeas corpus* em sua plenitude;
4) respeito à livre organização partidária, sem discriminação de nenhuma espécie;
5) completa liberdade sindical.

Os comunistas consideram tais medidas como a base mínima para um efetivo processo de reconciliação nacional, capaz de permitir — num clima de onde estejam ausentes tanto o ódio anticomunista alimentado pela ditadura quanto qualquer espírito revanchista mesquinho — o amplo debate democrático de todas as forças representativas do País. Um debate que deverá encontrar sua expressão institucional precisamente na instalação de uma Assembléia Constituinte dotada de plenos poderes.

Exatamente por combatermos o revanchismo, julgamos de grande importância ressaltar, durante a campanha eleitoral, o papel que as Forças Armadas brasileiras podem e devem ter na consolidação de uma sociedade democrática. Para isso, é necessário que o conceito de segurança nacional passe a se vincular estreitamente, por um lado, à defesa da soberania e das riquezas do nosso País contra a expoliação dos monopólios estrangeiros, e, por outro, à garantia dos direitos dos cidadãos contra toda forma de arbítrio e de prepotência. Não são poucos os militares, da ativa e da reserva, que se vêm pronunciando ultimamente no sentido da plena democratização do País. Os comunistas chamam o conjunto dos militares a votarem pela oposição, a se incorporarem ao vasto movimento dos que hoje se opõem ao poder arbitrário dos monopólios internacionais. Um poder que, embora exercido em nome do conjunto das forças armadas, não serve aos reais interesses da corporação militar e não leva em conta a opinião da maioria esmagadora dos seus integrantes.

6. Os comunistas conclamam todos os democratas a participarem intensamente na campanha eleitoral. Acreditamos que as eleições podem ser uma preciosa oportunidade para golpear a ditadura e derrotar seus planos de perpetuação no poder através de pseudo-reformas.

Chamamos a atenção dos militantes do Partido para o fato de que as eleições são também um poderoso meio para, por um lado, aumentar a influência do nosso Partido no seio das massas, e, por outro, fortalecer o espírito unitário das várias correntes antiditatoriais. O aumento da influência dos comunistas e o fortalecimento da unidade do conjunto da oposição serão, por seu turno, uma garantia e uma condição para que se possa alcançar um novo patamar nas batalhas pela democracia que continuarão a ser travadas depois das eleições.

A Comissão Executiva do Comitê Central do PCB
maio de 1978

Menor trabalhando já está errado. Pior ainda se não tiver direitos protegidos

Recentemente, o general Geisel, assessorado pelo Ministério do Trabalho, preparou, para enviar à discussão do Parlamento, um projeto de lei estabelecendo como salário do menor os 50% do salário do trabalhador adulto.

Se o assunto não entrou imediatamente nas cogitações daquele órgão legislativo, deve-se ao fato de ter havido um recuo momentâneo do Governo diante da grita geral dos sindicatos contra mais essa medida discriminatória contra o menor que trabalha e de evidente desrespeito à lei que determina: «a trabalho igual, salário igual».

Já em 1967, a nova Constituição baixara de 14 para 12 anos o limite para o ingresso de menores no mercado de trabalho, expressando assim o governo ditatorial o seu desejo de permitir uma exploração mais intensa da mão-de-obra infantil e juvenil.

Se considerarmos que, no Brasil, 10 milhões de menores, aproximadamente, já exercem alguma atividade remunerada, os fatos acima referidos devem despertar a atenção do movimento sindical brasileiro para uma tomada de posição mais efetiva em defesa dos interesses de uma das mais importantes componentes da massa trabalhadora: o menor.

A situação de exploração desenfreada da mão de obra infanto-juvenil satisfaz plenamente a necessidade dos monopólios nacionais e estrangeiros de acumular super-lucros. E por isso não vacila em usar o poder do Estado para utilizar toda a mão de obra disponível no mercado de trabalho, tanto nas zonas urbanas quanto na rural. É preciso assinalar que no campo a mão de obra de menores é maior, sendo em grande parte desconhecido o real contorno de sua dimensão e importância.

Nas Zonas Urbanas: a exploração do menor ocorre sob as mais variadas formas, muito embora seus interesses estejam formalmente amparados por força da lei (CLT, capítulo IV).

Um levantamento da Secretaria do Trabalho de S. Paulo demonstou que 85% dos menores que trabalham na capital estão empregados em fábricas e apenas 15% em escritórios. E é justamente nas fábricas que ocorrem as maiores irregularidades. Estas, não são facilmente comprovadas por dois motivos: em primeiro lugar, porque o serviço de fiscalização do juizado de menores tem um número reduzido de pessoal para cobrir toda a área da capital; em segundo, porque os menores se negam a admitir que elas existem, com medo de perder seu posto e, assim, deixar de ajudar financeiramente suas famílias.

Porém, apesar das dificuldades existentes, muitas coisas vão sendo denunciadas.

Em relação aos salários. Sabemos que nesse terreno é onde o trabalhador menor é mais explorado. Embora revogada a lei que determinava que até 16 anos o menor empregado recebesse somente 50% do salário mínimo e 75% nos anos seguintes, ela continuou sendo aplicada. E agora com um agravante. Enquanto a lei revogada só permitia o emprego de menores em trabalhos leves, a verdade é que, hoje, a partir de 16 anos, o menor é colocado na linha normal de produção, devendo produzir o mesmo que um adulto, mas sempre recebendo um salário menor. Isto é mais grave na categoria do menor aprendiz, que deve cumprir um programa estabelecido pelo SENAI e SENAC com duração de um a tres anos. Nesse período, ele recebe 50% do salário mínimo, seja qual for a sua idade. Completado o aprendizado, o menor deve passar a receber salário mínimo na área profissional. No entanto, grande parte dos empregadores fazem um contrato de apredizagem de tres anos e, pouco depois, colocam o menor na linha de produção com salário de aprendiz. Essa irregularidade é constatada com frequência na indústria de fiação e tecelagem que possui grande número de menores em suas fileiras. Vejamos dois exemplos: a aprendizagem de maquinista de fiação pode ser feita em um mês, mas os contratos são normalmente de três anos. O mesmo ocorre no setor de tecelagem, onde o aprendizado dura um ano. Assim, o salário do menor, mesmo que já tenha terminado o aprendizado, continuará a ser de 50% em relação ao salário do tecelão adulto durante três anos.

Segurança no Trabalho. A lei proibe ao menor trabalhar em horas extras, em trabalho noturno ou em locais insalubres. Mas o que sucede na prática?

No levantamento da Secretaria do Trabalho de S. Paulo ficou evidente que mais de 63% dos menores pesquisados trabalhavam mais de oito horas por dia, o que — é claro — lhes impede de frequentar a escola. O problema de horas extras se verifica sobretudo nas indústrias de confecções onde trabalham principalmente mulheres. Isto ocorre, por exemplo, nas indústrias situadas nos bairros de Braz e Bom Retiro que ocupam mais de 5.000 menores, em sua maioria mulheres.

Mas, verdadeiramente revoltante, é a situação de insegurança e falta de higiene no trabalho do menor. Nas indústrias metalúrgicas ele é contratado como ajudante geral e acaba trabalhando em máquinas interditadas a menores — prensas, tesourões elétricos (para cortes de chapas) o que tem levado a sérios e frequentes acidentes de trabalho. O mesmo ocorre na indústria de vidro, onde um terço dos empregados é formado de menores de 18 anos. Nessas empresas é comum os meninos trabalharem em temperaturas elevadas, sem camisa ou outra proteção qualquer, (luvas, etc.) em condições em que estão sujeitos a riscos de queimaduras.

Finalmente, gostaríamos de nos referir ao menor que compõem o mercado não formalizado de trabalho (vendedores de quinquilharias, engraxates, entregadores de feiras, trabalhadores com a família em comércio ou pequena indústria, trabalhadores domésticos etc.), que, exatamente por não possuir registro de trabalhador não dispõe de qualquer amparo da lei. E, por isso mesmo, as crianças são ai vilmente exploradas por adultos da família ou estranhos.

Nas zonas rurais. A exploração do menor no campo é ilimitada. O Estatuto do Trabalhador Rural não contem qualquer dispositivo relativo ao trabalho do menor. Isto torna-se mais grave se consideramos a participação crescente da mão de obra infanto-juvenil nas zonas agrícolas.

De 1970 a 1975, o número de pessoas trabalhando na agricultura passou de 17,6 milhões para 21 milhões, havendo portanto um acrescimo de 19,75%. Cabe destacar que, de acordo com os dados publicados na Sinopse Preliminar do Censo Agrário pelo IBGE, o aumento do pessoal ocupado de 14 anos ou mais na agricultura foi de 12,9% enquanto que o aumento da força de trabalho infantil de menos de 14 anos foi de 54,52%. Isto significa que a participação da mão de obra infantil sobre o total de pessoas ocupadas na agricultura passou de 16,5%, em 1970, para 21,3%, em 1975, chegando a mais de 30% na maior parte da Região do Norte. Mais de 5 milhões de crianças e adolescentes, (4,5 milhões em 1975), especialmente nas faixas de 11 a 13 anos, estão hoje contribuindo para a produção agro-pecuária e para a renda de suas famílias. É esta a razão porque o menor em idade de escolarização recebe no campo uma enxada em lugar de um livro para estudar, o que contribui para manter o alto nível de analfabetismo das zonas rurais de nosso país.

A criança de 11 a 13 anos que hoje sai para o trabalho às 5 horas da manhã na condução dos trabalhadores volantes e que retorna à casa às 18 horas — mesmo ganhando menos que o adulto consegue arrecadar de Cr$20 a Cr$50 cruzeiros para os pais, ingresso indispensável ao orçamento familiar. Mas, veja-se bem, eles não tem carteira de trabalho, não tem idade limite para iniciar sua atividade, não estuda, não tem direito às férias, desconhece o mínimo lazer. É um adulto precoce. Um velho em plena infância.

Essa situação existe num país como o Brasil que é signatário da Declaração dos Direitos da Criança da ONU. E ela é particularmente trágica no momento em que, em 1° de junho deste ano, comemora-se em todo o mundo mais um Dia Internacional da Infância.

A partir dessa constatação, é preciso recordar já que estamos vivendo os preparativos para as realizações que deverão assinalar 1979 como o Ano Internacional da Criança. Proclamado pela ONU em sua 31ª Assembléia, o AIC será comemorado em todas as partes POR UM FUTURO PACÍFICO E SEGURO PARA TODAS AS CRIANÇAS. Surge assim para o movimento sindical brasileiro uma excelente oportunidade para se incorporar à grande batalha internacional em defesa dos direitos da criança. Que as trabalhadoras e os trabalhadores saibam organizar, durante o AIC centenas de reuniões, em defesa da criança que trabalha, que ajuda com seu suor a construir a riqueza da nação e que já compõe, por seu número, uma destacada parcela da massa trabalhadora brasileira.

Nesse campo muitas coisas poderão ser feitas: mesas redondas, conferências, simpósiums e seminários para estudo da situação do menor que trabalha visando à codificação de suas principais reivindicações e incorporação destas aos programas de lutas das massas trabalhadoras. Elaboração de novas leis para a sua proteção e organização de programas de luta, ações conjuntas pela aplicação das leis existentes, pela denúncia das burlas que ocorrem nesse terreno.

Nós, comunistas, deveremos estar sempre à frente de iniciativas desse tipo. A isso nos obrigam o sagrado direito de defender o desenvolvimento harmonioso das jovens gerações do País, a necessidade de uma identificação nossa com o grosso das massas trabalhadoras e a vontade que devemos ter de contribuir efetivamente para o êxito das comemorações do ANO INTERNACIONAL DA CRIANÇA.

Z. A.

Salário: causador ou vítima da inflação?

Agora que as lutas operárias derrubam os mitos da «paz social» é bom lembrar que a história não perdoa bravatas como a proferida pelo tristemente célebre Ministro da Fazenda: «A fórmula de reajuste — dizia Simonsen — serve para simplificar e destraumatizar a aplicação de reajustes de salários nos dissídios coletivos; esses não são mais decididos na base de pressões e greves, mas por um rápido cálculo matemático». Hoje, o ministro e todos os agentes do capital devem ter-se convencido que as computadoras servem para tudo menos para aprisionar a luta da classe operária. A responsabilidade disto é da crescente onda de greves — cume de uma série de movimentos reivindicatórios que se desenvolvem em todo o país, combinando a luta por aumentos de salários com exigências de mudança nas regras políticas, arbitrariamente estabelecidas pela ditadura dos cartéis e latifundiários. Assim, o proletariado brasileiro está demostrando ter clareza da natureza oligárquica do régime econômico, e ter aprendido a enfrentar os enganosos mecanismos da inflação.

Os trabalhadores em greve combatem a política de arrocho salarial, aplicada com o pretexto de frear a inflação. Ao mesmo tempo, num movimento convergente, amplos setores populares lutam contra a alta do custo de vida, que é a expressão mais palpável da inflação crônica.

O governo reage a essas pressões populares com novas falsificações dos indicadores da inflação e troques no reajuste salarial. Em meio de tudo isto, desaparece a escassa credibilidade dos dados oficiais sobre preços, pois existem razões de sobra para afirmar que, de aplicar-se o método de cálculo internacionalmente consagrado, o índice de aumento da inflação teria sido no ano passado superior a 46% (e não 38% como anunciara o governo). Em realidade, os preços vêm subindo continuamente: em 1976: 42,83%; em 1977: 46,95%; em fevereiro último subiu 4,11%...

A questão crucial consiste em que aumenta a distância entre o conjunto dos salários e o conjunto dos lucros. A participação dos salários no produto gerado pela indústria de transformação, caiu de 32%, nos anos 50, para 20%, em 1975. Considerando só os salários do pessoal diretamente ligado à produção (excluídas as remunerações dos excecutivos e administrativos, ligadas — em boa parte — aos lucros) essa participação dos salários no produto da indústria de transformação cairia ainda mais: de 24%, nos anos 50, para 15%, em 1975.

A distribuição da renda nacional entre lucros e salários é a relação quantitativa que melhor caracteriza o desenvolvimento capitalista. Nesse sentido, a maximização do lucro explica todas as grandes opções da política econômica do regime, concretamente, a política de arrocho salarial, disfarçado nominalmente pela inflação.

Precisamente, por isso o governo do grande capital não pode atacar as causas reais da inflação: as estruturas da propriedade e da distribuição da renda. O máximo que pode fazer é frear temporariamente a taxa de inflação, às custas dos salários reais e dos rendimentos dos trabalhadores autônomos e, inclusive, dos capitalistas mais desprotegidos. Com esse fim, ele falsifica as causas do fenômeno inflacionário, pretende dar a impressão de controlar o «desaquecimento» da atividade econômica, contendo o aumento da oferta monetária e creditícia, e sobretudo impõe reajustes salários inferiores ao aumento do custo de vida. Entretanto cresce o lucro dos capitalistas. No curto período de 1973 a 1976, o lucro real dos 50 maiores bancos do país aumentou um 260% (frente a um aumento do 26% no PIB).

A despeito das teses oficiais, os aumentos de salários, além de não acompanharem os aumentos do custo de vida, não acompanharam — nem de longe — os acréscimos da produtividade e do PIB. A partir de 1968, a produtividade do trabalho cresceu a uma média de 5% ao ano, enquanto o salário mínimo (que ainda é *máximo* para, pelo menos, 40% dos assalariados) sofreu uma queda em termos reais. No setor de mais altos salários — na metalurgia — o aumento da produtividade em 1968-1978 foi superior a 100%. De considerar-se isso, o reajuste salarial de 1978 não poderia ser inferior a 239%.

Em pura hipótese, de acompanhar o aumento do PIB (duplicado na último década) e o crescimento do custo de vida (multiplicado por 8 ou 10 nesse período) o salário mínimo teria que ser de uns... 10 mil cruzeiros. Evidentemente, os postulados oficias que dizem ligar o salário mínimo à produtividade, ao PIB, ao custo de vida e à inflação, não passam de mitos. Aplicando um criterio mais modesto, o critério da ração alimentar mínima, legalmente admitida, o salário mínimo para uma família de quatro pessoas, deveria ser hoje de 4200 cruzeiros, mas com o reajuste recente ficou apenas em 1.111 ate 1-150 cruzeiros. Isso apenas representa 1/3 do salário necesário.

A luz desta gritante iniquidade resulta bizarro tomar a sério as teses oficias que pretendem explicar a inflação pela multiplicação espontânea dos meios de pagamento, provocada — em particular — pelos aumentos de salários. Essas teses caem num circulo vicioso: a inflação seria produto do aumento dos meios de pagamento, o qual, por sua vez, estaria determinado pela inflação.

Em rigor o fenômeno inflacionário só transmite pressões que chegam ao sistema de preços (das mercadorias e do dinheiro), originadas pelos desequilíbrios e perversidades das estruturas produtiva e comercial e das contas do país com o exterior. Os impulsos originários devem ser procurados nas posições de comando das corporações internacionais, das grandes empresas e latifundiários associados, que garantem seus superlucros e super-rendas aplicando preços de monopólio, juros usurários, obtendo subvenções do Estado e lucros fáceis na especulação imobiliaria e financeira.

Em definitivo, a inflação é um mecanismo de redistribuição de recursos — dos assalariados e recebedores de rendimentos rígidos, para os beneficiarios de lucros privados e de rendas públicas.

Sendo os primeiros prejudicados, os trabalhadores — obviamente — são também os mais interessados em combater a inflação. Por isso estão se mobilizando contra o aumento do custo de vida, fazendo greve por salários que acompanhem os preços reais de tudo aquilo que precisam para viver humanamente.

R. Paulo

Prestes recebe condecoração na Tchecoslováquia

Por ocasião das comemorações de seu octogésimo aniversário, o camarada Luis Carlos Prestes foi condecorado pelo governo da República Socialista da Tchecoslováquia em cerimônia presidida por Gustav Husak, primeiro secretário do Partido irmão.

Na ocasião, Prestes manifestou sua profunda emoção e agradeceu as palavras do camarada Husak ressaltando ver na condecoração «uma homenagem e um estímulo para a luta que nós, comunistas do Brasil sustentamos contra a opressão imperialista e a exploração capitalista do nosso povo, pela completa independência nacional de nossa Pátria, pela paz mundial, a democracia e o socialismo».

Lembrou que naquele momento seus pensamentos se voltavam «para os membros de nosso Partido que com o risco da própria vida, mantém erguida em nosso país as bandeiras revolucionárias, mantém aceso o facho do ideal comunista por que todos lutamos».

Prestes falou a seguir do interesse com que os comunistas brasileiros acompanham a atividade de seus irmãos tchecos, e de sua satisfação pela forma como eles conseguem vencer as maiores dificuldades, e enfrentar a agressividade do imperialismo e dos que fazem o seu jogo. Saudou ainda a fidelidade ao marxismo-leninismo e a amizade fraterna que une o povo tcheco ao povo da União Soviética e ao PCUS.

Mais adiante, se estendendo a propósito da ofensiva anticomunista e antisoviética que é desenvolvida pelo imperialismo nos dias atuais, Prestes precisou de que forma essa ofensiva nos diz respeito, a nós brasileiros em particular: «Com o golpe militar reacionário de 1964 quiseram as forças da reação interna, abertamente estimuladas e apoiadas pelo imperialismo ianque, levantando a bandeira do anticomunismo, barrar o caminho do nosso povo para a independência e o progresso social. O golpe contrarevolucionário instaurou no país uma ditadura militar reacionária que evoluiu no sentido do atual regime militar fascista, de uma ditadura terrorista aberta do capital financeiro mais reacionário. Nosso Partido sofreu duros golpes e sérias perdas, mas como já aconteceu outras vezes em seus 56 anos de vida, não pôde ser aniquilado. Rearticula suas forças e, à frente de classe operária e de amplas massas populares, alcança exitos no caminho da luta pelas liberdades democráticas, faz esforços por organizar e unir a todos os patriotas e antifascistas. E está seguro de que à frente da classe operária derrotará o fascismo e abrirá caminho para a vitória da revolução democrática e nacional, que levará nosso povo ao triunfo do socialismo no Brasil».

Prestes terminou seu discurso lembrando o contexto internacional, amplamente favorável às perspectivas dos democratas no Brasil, assim como saudando as palavras do camarada Husak no último Congresso do Partido Tcheco.

Por uma política militar unitária de oposição

A rubrica «debate» é onde a redação de VO pretende que sejam lidos os artigos voltados para temas onde as nossas idéias mereçam ser submetidas a uma elaboração mais profunda, ou até mesmo a uma atualização. A questão militar em nosso país se inscreve nessas exigências. Já tratamos dela várias vezes, mas as nuances de interpretação não podem ocultar uma meta comum a todos os articulistas: o de colaborar para que o pensamento democrático passe a porta dos quartéis.

A ampla frente das forças democráticas que se propõe a liquidar a ditadura está diante da necessidade de elaborar com rapidez os pontos comuns de uma política dirigida às Forças Armadas e aos militares brasileiros. Sem excluir outras preocupações, essa política deverá ser orientada para a solução de dois problemas da maior atualidade. Em primeiro lugar, como lograr o isolamento da minoria de militares fascistas que detém o comando real das Forças Armadas, mantendo-as virtualmente na qualidade de suporte principal e decisivo da ditadura, e, em segundo lugar, como criar as condições para impedir que os militares, ou pelo menos a maioria deles, venham a ser utilizados no futuro para liquidar as amplas liberdades políticas que o grande movimento de massas do povo brasileiro se propõe a conquistar? Diante dessa preocupação, comum a todos os democratas, que idéias e proposições têm os comunistas a apresentar para que sejam examinadas pelo conjunto das forças realmente interessadas na liquidação da ditadura fascista em nosso país?

Não há dúvida que o isolamento da minoria fascista que detém o comando real das Forças Armadas só poderá ser conseguido na medida em que as forças democráticas descubram os meios de fazer chegar ao maior número possível de militares brasileiros a sua posição crítica em relação ao regime imposto ao país em 1964, e a política militar dele oriunda. Mais ainda, elaborar um programa contendo os princípios fundamentais de uma solução democrática para a crise profunda em que a ditadura jogou o nosso país. Em outras palavras, trata-se de romper a barreira de «proteção» em que a ditadura, paciente e conscientemente, envolveu os militares. Romper o «apoliticismo» destes e o caráter cegamente doutrinário e antidemocrático de sua formação atual. Sejamos bem conscientes de que não se trata de uma tarefa simples e fácil. Muito pelo contrário. Mas se o conjunto das forças democráticas conseguir isto, ou seja, conseguir que a massa de militares anônimos comece a participar do debate político que se desenvolve no país, terá conseguido então atingir de alguma forma o *calcanhar de Aquiles* do principal inimigo das liberdades: a política do imperialismo e sua variante fascista. E por quê? Simplesmente porque a reação, partindo da constatação óbvia de que não existe instituição impermeável às contradições que se desenvolvem na sociedade, procura afastar ao máximo os militares do contato com os processos sociais.

Num longo e paciente trabalho, a reação aperfeiçoou e tornou mais sofisticados os tradicionais mecanismos de classe e que consistem em, vestindo indivíduos com uniformes militares, procurar borrar sua identidade como cidadão, aniquilar sua personalidade, transformar seu caráter e afastá-los, ao máximo, de sua origem social. Para garantir que a massa de militares recrutados majoritariamente no seio do povo possa seguir atuando como guarda pretoriana de um regime que oprime esse mesmo povo a serviço dos monstruosos projetos do grande capital nacional e estrangeiro, a reação afastou-os como pôde do convívio crítico com a realidade da sociedade em que vivem. Com isso, trataram de contrapô-los, como um corpo sólido, a essa mesma sociedade.

Em íntima relação, e como complemento desse processo, procurou motivar os militares ideológicamente, confundindo seus sentimentos como patriotas, e reduzindo tão somente ao culto dos símbolos a compreensão de conceitos essenciais, como Pátria, Nação, Patriotismo, Segurança Nacional, Desenvolvimento, etc., além de paulatinamente ter estimulado ao máximo certos «privilégios de casta». O que leva muitos militares a sobrepor seus interesses de corporação aos da comunidade a que «juridicamente» devem servir.

Esses (e muitos outros) «mecanismos» constituem tão somente os instrumentos que a reação utiliza para criar as condições propícias à aplicação, com êxito, de sua política militar. O conhecimento e a análise crítica, em profundidade, dessa política militar reacionária, torna-se hoje uma necessidade para o conjunto do pensamento democrático brasileiro. Esse conhecimento e essa análise devem em seguida ganhar os quartéis, fundir-se com as correntes de pensamento militares que desde há algum tempo vêm desenvolvendo uma plataforma crítica em relação ao regime imposto em 1964 e a tudo o que ele representa em termos de opção econômica, social e política. Entendendo e criticando com profundidade a política militar da reação e do imperialismo, as forças democráticas estarão dando passos importantíssimos para atingir o isolamento da minoria fascista e entreguista que detem o comando real das Forças Armadas.

A estreiteza e o caráter extremamente reacionário da política militar do fascismo saltam à vista dia após dia, tornando muito mais fácil o seu desmascaramento junto à grande maioria de militares apolíticos, mas patriotas e bem-intencionados. Desde 1964, essa política tem orientado seus esforços em três direções principais: 1) o expurgo consequente de militares progressistas e democratas; 2) o doutrinamento sistemático da grande massa militar, através dos postulados primários, mas exaustivos, da chamada «doutrina de segurança nacional» e 3) a paulatina corrupção da alta hierarquia militar (como resultado do processo de criação em nosso país do complexo militar-industrial) e seu engajamento na defesa dos escandalosos projetos do grande capital.

Superando as posições do antimilitarismo vulgar, as forças democráticas devem convencer-se de que estão criadas as condições, depois de 14 anos de ditadura, para passar à ofensiva, no próprio seio militar, visando ao desmascaramento do profundo caráter antinacional e impatriótico da política militar reacionária. Vejamos porquê.

O expurgo sistemático dos militares progressistas deu-se sobretudo em função do clima criado com o golpe de Estado, favorável à difusão de uma histeria anticomunista primária que, por sua vez, encontrou terreno fértil no quadro antidiluviano montado pela propaganda imperialista em nosso país. Em seguida, o recurso sistemático à perseguição e exclusão dos militares progressistas foi-se apoiando cada vez mais numa concepção profundamente estreita da disciplina militar, que termina por confundi-la totalmente com a obediência cega aos pensamentos políticos, aos desígnios e, sobretudo, aos interesses econômicos e políticos da alta hierarquia das Forças Armadas.

Essa situação começa já hoje a provocar mal-estar na massa de militares que não encontra formas de exprimir-se criticamente sobre um regime criado e mantido em seu nome. Em relação ao doutrinamento do corpo armado, vamos nos contentar em apontar a «miserabilidade» atual da chamada «doutrina de segurança nacional». Esse amontoado de postulados primários, sistematicamente impostos à massa dos militares em nome de um desenvolvimento econômico que não teve outro objetivo senão o de transformar o Brasil num oceano de miséria e superexploração, jamais deixou tão claro como hoje, à vista de qualquer patriota, seu conteúdo verdadeiramente antinacional, antipopular e entreguista.

Enquanto reservou aos tecnocratas a tarefa de transformar a máquina estatal num «comitê de gestão dos negócios do grande capital monopolista, o imperialismo e a reação interna procuraram transformar as instituições armadas num corpo de «capitães do mato» com a função de manter e consolidar a «ordem» das multinacionais. Ou mais precisamente, a ordem do fascismo, cujo aspecto fundamental é a exploração ilimitada da mão-de-obra barata do nosso povo, além da dilapidação impiedosa de nossas riquezas naturais. Retomando as melhores tradições de nossa história militar, já não são poucas as vozes que se erguem nos quartéis contra a utilização das instituições armadas como companhia de capatazes a serviço dos projetos criminosos das multinacionais.

Cresce no meio militar, embora de forma ainda difusa e tímida, a consciência de que a corrupção sistemática da alta hierarquia militar se constitui no perigo maior de quantos rondam a soberania nacional. Ao pensamento democrático brasileiro cabe hoje o desmascaramento dos processos em que o grande capital paulatinamente funde os interesses, o prestígio e as fortunas pessoais dos figurões da alta oficialidade com os grandes e mirabolantes negócios de suas empresas. O que faz, na prática, com que a Segurança Nacional se reduza à segurança dos negócios altamente lesivos do imperialismo e à insegurança crescente da verdadeira Nação, o povo trabalhador de nosso país.

Ao aspecto crítico da política militar da oposição, deve-se juntar o aspecto criador, ou seja, como garantir que o corpo de militares, pelo menos em sua maioria, não venha no futuro novamente a ser utilizado para mais uma aventura de tipo fascista? A resposta a essa indagação só poderá ser encontrada na elaboração conjunta de uma política militar democrática que seja a expressão das forças que hoje estão interessadas e lutam, dentro e fora dos quartéis, pela liquidação efetiva do regime ditatorial. As idéias que temos a respeito das direções principais de uma possível política militar democrática ficam para uma outra ocasião.

H. Santos

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

N. 147 - Junho de 1978

Construir uma saída: esta é a tarefa atual (pág. 4)

EDITORIAL

Respostas a um novo quadro

O elemento novo na realidade brasileira é a sensível aceleração da dinâmica do processo político e social. Concorrem para esta aceleração dois fatores essenciais.

O primeiro é o crescimento da influência das forças de oposição, para as quais a necessidade de estruturar uma frente democrática — com tudo o que isto possa representar em termos de coordenação de iniciativas e estabelecimento de programas — sai do terreno das idéias e começa a se definir através de proposições concretas.

O outro é a acentuação da decomposição do regime, que já não pode manter entre os muros do Palácio do Planalto os segredos de suas cisões, nem tampouco esvaziar as iniciativas das forças democráticas, nesta nova etapa, apesar de todas as promessas de auto-reforma e das ameaças de recurso aos métodos habituais de arbítrio e violência. Não o consegue justamente porque sua própria natureza parece impedi-lo de propor algo que não seja auto-reforma, perpetuação sob novas vestes. E a Nação está farta, fartíssima de ditadura.

Há mais: o regime já não consegue disfarçar sua impotência diante de fatos consumados que escapam à sua legislação, ou que se dão no âmbito mesmo desta legislação, na medida em que encontram correspondência nas aspirações nacionais largamente majoritárias. O desenrolar das greves de São Paulo e a contestação da indicação dos governadores nos limites do próprio partido da ditadura atestam esta impotência.

É com este quadro de fundo, marcado no tempo pelo ano eleitoral e a consequente mobilização de uma campanha, que cresce de importância a afirmação de que a ditadura ainda não acabou, como pretendem alguns, numa atitude ilusória e desmobilizadora.

Mas seu fenecimento parece ser inelutável. E compreender isto não é ver as coisas mais fáceis diante de nós. Ao contrário. No período complexo cujos contornos vão se delineando, o perigo maior seria exatamente o de dar passos falsos, estimulados pelo aventureirismo ou pela má avaliação da correlação de forças. Nada seria mais eficaz do que isso para o reagrupamento das baterias do regime, conjunturalmente neutralizadas. Ademais, quando determinadas armas revelam-se inviáveis — e nós queremos que a violência terrorista da ditadura se torne cada vez mais inviável, e o mais rapidamente possível —, outras armas passam a ser utilizadas prioritariamente para a defesa dos mesmos interesses.

Que temos a dizer, portanto, sobre as questões concretas de maior atualidade, como a Frente, a participação no colégio eleitoral que indicará o novo chefe de Estado, as eleições parlamentares e a situação do MDB?

Nossas proposições não poderiam desvincular-se de tudo o que já dissemos em nossos textos e documentos a respeito da evolução do processo político, e de onde emanam respostas coerentes.

O PCB apóia a Frente na medida em que ela se constitua não só para levar a um isolamento cada vez maior do regime, e ao seu fim, como também para a estruturação do conjunto de forças chamadas a construir e garantir um novo regime democrático em nosso País. O nosso esforço para a construção de uma frente democrática, dizemo-lo para dirimir dúvidas, estará sempre presente em nossa visão estratégica.

Isto não contradiz a necessidade de manter a unidade do MDB em torno de seu programa nas próximas eleições legislativas. Já se afirmou com razão que o MDB dá legimitidade à existência da Frente, mas não é menos verdade que ele é ainda o instrumento para aquilo que, guardados os parâmetros da atual conjuntura, se constitui em fato político de importância ímpar: as eleições legislativas de novembro. Não há como se enganar: cada voto dado ao MDB será um golpe no regime.

Apresenta-se, por fim, a questão presidencial. E não é por acaso que usamos a expressão pela primeira vez: criaram-se as condições para que a participação no colégio eleitoral deixe de se restringir aos limites de uma anticandidatura. Sim, já se torna possível pôr em xeque a indicação de um ditador-herdeiro.

O problema desta candidatura tem que ser examinado, antes de mais nada, à luz dos interesses oposicionistas nas eleições de novembro. Vae ser preciso saber se uma candidatura presidencial ampliará e unificará a frente pela democracia, dentro e além das fronteiras do MDB. E se ela contribuirá para aumentar o desgaste e o isolamento do regime, ou se fornecerá a este, ao contrário, um espediente para concentrar todas as atenções da Nação em algo que, evidentemente, pode não ser o decisivo.

Encontro PCB-PCI: democracia na ordem-do-dia (pág. 3)

Maluf: quando o regime engole um cacareco (pág. 2)

Frente democrática, instrumento numa visão estratégica (pág. 8)

Interesse do imperialismo na desestabilização da África (pág. 7)

Maluf: o cacareco corrupto que se impõe a um regime incapaz de ocultar o fracasso

Foi Maluf quem riu por último na convenção da Arena paulista. Certamente o personagem não terá consciência da própria pequenez. Atribuirá seu triunfo à laboriosa sedução dos convencionais, empreendida sem desfalecimentos desde há alguns anos, no tempo disponível entre uma negociata e outra. De certa forma, ele não deixa de ter razão. Para alguma coisa valeram as peregrinações pelo interior, os apertos de mão, as inaugurações, os bailes de debutantes, as palestras em *rotarys clubs*, enfim, a repetição dos gestos que compõem a liturgia de uma campanha eleitoral, naquilo que ela tem de mais negativo e demagógico. Conseguiu, com isso, chegar à convenção com a auréola de candidato. Preterido, mas candidato, num panorama sucessório em que os demais preteridos não haviam ultrapassado a condição de postulantes.

Ao longo de sua «campanha eleitoral», Maluf, assim como o infeliz Natel, ouviu pedidos, anotou queixas, recebeu sugestões. Prometeu cargos, obras públicas, medidas governamentais. Na falta de uma estrutura partidária que seja um veículo hábil de agregação e defesa de interesses, nas condições de um federalismo definhante, dada a atrofia da margem de atuação autônoma dos poderes estaduais e municipais, tais expedientes alimentam uma miragem de representação. Ora, esta fantasmagoria, nas circunstâncias políticas em que se desenrolou a convenção, teve uma eficácia não desprezível. Os demais preteridos, como foi dito, não passaram de postulantes: na sua quase totalidade homens de escasso convívio com as bases políticas, mais propensos a sondar a alma das eminências pardas do Planalto em busca daquela palavrinha que os credenciasse à designação.

A designação coube, entretanto, a Natel. A crônica do regime registrará que era o candidato preferencial de Figueiredo. Muitos fatores teriam militado em favor do ex-ungido: uma sólida reputação de subserviência, o Bradesco, os laços pessoais com o candidato federal, a sua própria condição de candidato construída em torno da imagem do «governo do caipira». Contou também a familiaridade com a prática do clientelismo, já demonstrada nos tempos em que Natel «militava» no PR, que poderia habilitá-lo a montar, em São Paulo, a máquina eleitoral oficialista. Ficará também registrado que os preteridos, apesar de algumas tímidas adesões (estigmatizadas aliás por Paulo Egydio) ter-se-iam desinteressado pela sorte do candidato oficial e concorrido, de uma maneira ou de outra, para que a teimosia de Maluf fosse bem sucedida. Polarizou-se, em torno de seu nome, um cartel de descontentes. Não será com certeza omitido o fato de que, durante o desenrolar dos ásperos conflitos grupais que precederam a convenção, a classe operária paulista empreendia uma greve exemplar, uma das mais significativas de sua história.

Maluf não deixa de ser um Cacareco. Talvez o primeiro Cacareco das eleições indiretas. Não vamos daí concluir, apressados, que os convencionais da Arena «não estavam preparados para votar». Examinemos mais de perto este episódio, tão rico em ensinamentos sobre o estágio atual da decomposição do fascismo.

Os cacarecos têm em comum alguma coisa de grotesco que faz com que os votos que motivam revistam-se de uma aparência absurda. Mais do que o sentido positivo da escolha, traduzem uma recusa simbólica e em muitos casos um protesto real. O voto em Maluf, na convenção arenista, teve em larga medida esta significação. Rejeitou-se um modo prepotente de designação dos governantes pelo núcleo militar do regime, sem mesmo um simulacro de consulta às forças políticas interessadas. Não é à toa que o argumento eleitoral de maior peso do ex-prefeito foi sua propalada condição de candidato «das bases».

Já em 1974, na ocasião em que foi nomeado o atual governador Paulo Egydio, o governo federal escapou por pouco de um dissabor humilhante. O preferido do então governador Laudo Natel era Delfim Neto. Contavam esses senhores com o apoio declarado da Federação das Indústrias, da Federação do Comércio e da Associação Comercial de São Paulo. A indicação de Paulo Egydio decorreu de considerações maiores, ligadas à composição do esquema de forças da sucessão de Médici. Todos se lembram da correria de Petrônio Portela pelos Estados, esbaforindo-se em busca do «consenso», palavra que entrou na moda neste momento. Revelando-se a conquista do consenso tão incerta como a do Santo Graal, alterou-se o processo de ratificação das escolhas do Planalto: os diretórios estaduais e não mais as convenções partidárias se desincumbiriam desta função. A imposição do nome de Paulo Egydio, que talvez não tivesse condições de eleger-se vereador em Potirendaba, suscitou dissensos e ressentimentos que contribuíram para que a derrota de Carvalho Pinto assumisse as proporções de um massacre.

Constatamos pois que o poderoso dispositivo montado pelo governador Natel em 1974, com a adesão do patronato paulista, foi constrangido a inclinar-se e reduzido a manifestar seu inconformismo de forma sub-repticia. Ora, quatro anos depois um Paulo Salim Maluf qualquer faz figura de herói formidável, enfrenta o rolo compressor e canta vitória. Por quanto tempo, não se sabe: afinal, o novo David tem seus bens sob sequestro e está à mercê da Comissão Geral de Investigações. Mas já se fala que sua proeza poderá desestabilizar a candidatura de Figueiredo.

Na verdade, Maluf não desestabilizou coisa alguma. O que aconteceu foi um sintoma sério do processo de desagregação do regime, que conheceu progressos extraordinários de 74 para cá. As ondas de choque deflagradas pela resistência democrática, que ganha a sociedade em profundidade e extensão, propagam-se até o interior das instituições do regime, mesmo das aparentemente melhor preservadas, fazendo com que seu funcionamento se dê em meio a uma turbulência sem precedente.

Nessas condições, por menor que seja o espaço aberto à movimentação das correntes políticas ele dá ensejo a comportamentos imprevistos, propensos a se chocar com o monolitismo necessário ao exercício do poder nos quadros deste regime.

Assim, em meio ao arsenal de violências contido no «pacote» de abril havia uma janelinha por onde o governo esperava canalizar, permitindo-lhe uma pálida expressão, certos anseios de representação política latentes na sociedade. Devolvia-se a escolha dos candidatos indiretos às convenções partidárias. No caso de São Paulo, por esta janela soprou um vento de contestação.

Pode-se afirmar que houve uma contestação do regime como um todo? Maluf jura por Deus que não. E de fato seria imprudente conferir-lhe, e aos que o ajudaram direta ou indiretamente, o qualificativo de democrata. Na história do nosso fascismo tupinambá não foram raras as tensões entre o componente militar e o componente civil do regime. É inerente ao processo de sua implantação o descompasso entre a natureza fascista do regime e a ideologia liberal que anima vastas parcelas de sua base política de sustentação. Essas tensões tornam-se mais agudas em função dos inevitáveis dissídios entre setores da burguesia, às voltas com o reajustamento forçado do modelo econômico. Mas a ameaça mais grave que paira sobre a ditadura, ainda que auto-reformada, é o nível atingido pela resistência democrática, pelo crescente grau de unidade e combatividade dos movimentos de massas e das forças de oposição, entre as quais ganha um papel de destaque, agora com suas formas próprias de luta, o movimento sindical. É este o mais poderoso fator de instabilidade do regime, que amplifica todos os demais, cobrindo de descrédito seus laboriosos esforços de perpetuação, empurrando muitos dos que até ontem o

(segue)

apoiavam a buscar alternativas que não colidam com a opinião majoritária no País.

É neste quadro que certas personalidades da Arena, ou mesmo influentes militares, que tenderiam a situar-se na faixa da negociação do regime com a oposição democrática, evoluem rapidamente sob a pressão dos acontecimentos. Suas atividades revestem-se então de um caráter objetivamente oposicionista. Na convenção arenista de São Paulo manifestou-se pelo menos uma corrente com estas características, que acabou, como todos os inconformados, por sufragar Maluf. Há um ineludível clima de fim de reinado, a sensação de que estas eleições indiretas «serão as últimas», de que se aproxima a hora de uma recomposição do sistema político. Há quem lute ativamente para que estas previsões se realizem. Outros limitam-se a incluir tal possibilidade no horizonte de seus cálculos políticos e a tomar medidas acautelatórias, mas ao fazê-lo não deixam de concorrer para o emperramento da mecânica institucional. Muita gente que votou, ou fez votar por Maluf, julgou encontrar assim uma maneira de distanciar-se de um regime que a evolução da sociedade tornou obsoleto. Outros ainda, na expectativa de que este não será o último lance do jogo, fizeram de seu voto um expediente para preencher provisoriamente um lugar e, ao mesmo tempo, deixá-lo vazio.

Não nos cabe perscrutar o foro íntimo das lideranças descontentes da Arena para avaliar-lhes a pureza das intenções, ou a dose exata de convicção democrática que orienta seus atos, mas aproveitarmos todas as oportunidades para, inclusive com o concurso delas, golpearmos o regime.

Se a crise do fascismo decorre fundamentalmente da ação das forças democráticas, não podem elas deixar passar as ocasiões de aumentar sua influência na vida pública e de acelerar a decadência do sistema ditatorial.

Não perdemos de vista o maior combate político que se anuncia para este ano: as eleições parlamentares. Nessas eleições, travaremos uma batalha frontal contra o fascismo, e a linha divisória é nítida: ela passa entre a Arena e o MDB. Estes partidos são expressões parlamentares dos dois blocos de forças sociais e políticas que se afrontam nacionalmente em torno da questão democrática.

Podem no entanto ocorrer, em algumas eleições indiretas, circunstâncias em que a ativa participação das forças oposicionistas propicie soluções positivas passando por compromissos aceitáveis. Entendemos por positivas soluções que permitam frustrar a designação arbitrária de governantes e que facilitem o advento, a curto prazo, da plenitude democrática. Podem ser aceitáveis os compromissos assumidos perante as massas, que não diluam o grau de unidade da oposição, que preservem seus objetivos programáticos e isolem os partidários tanto da perpetuação como da auto-reforma do fascismo.

Nicanor Fagundes

PCB-PCI: um traço de união na proposta de democracia e socialismo

A convite do Partido Comunista Italiano uma delegação do PCB, dirigida pelo nosso secretário-geral, Luís Carlos Prestes, visitou os principais centros políticos da Itália no final de maio. Os comunistas brasileiros, em sua estada em Roma, Trieste e Milão, observaram de perto o trabalho político, social e cultural realizado pelas organizações e a direção do PCI. Além disso, informaram aos comunistas e à opinião pública da Itália sobre as atividades do PCB, e as formas como ele participa no combate contra a ditadura, e na elaboração de propostas para a sua substituição por uma regime de amplas liberdades democráticas.

Prestes, em nome dos comunistas brasileiros, falou em várias oportunidades, não só em comícios e reuniões como, principalmente, através de entrevistas à televisão e aos jornais italianos, todos interessados em conhecer a posição dos comunistas brasileiros diante da atual conjuntura política.

Os vários encontros entre as delegações dos dois partidos foram marcados pelo nível elevado em que se analisaram as questões discutidas. E também pelo ambiente de camaradagem fraternal, e de mútua compreensão.

Neste quadro, o encontro da delegação do PCB com o camarada Enrico Berlinguer, secretário-geral do PCI, foi outro momento importante do diálogo entre os comunistas brasileiros e italianos. Berlinguer fez uma exposição clara e condensada da complexa situação que vive a Itália, salientando aí a visão crítica do PCI sobre seu trabalho em face aos resultados das eleições administrativas de maio último. Prestes, por sua parte, destacou a importância que os comunistas brasileiros atribuem às eleições que terão lugar este ano em seu País. Essas eleições, segundo pensa o PCB, podem ser decisivas no processo de liquidação da ditadura.

COMUNICADO CONJUNTO PCI-PCB

«A convite do Partido Comunista Italiano, visitou a Itália, entre 23 e 31 de maio, uma delegação do Partido Comunista Brasileiro dirigida pelo camarada Luiz Carlos Prestes, Secretário-Geral do PCB, e composta ainda pelos camaradas Marcelo Santos e Marco Júlio, membros da Comissão Executiva.

Os camaradas brasileiros foram recebidos pelos camaradas Luigi Longo e Enrico Berlinguer, Presidente e Secretário-Geral do PCI, com os quais mantiveram conversações cordiais e amistosas.

A delegação do PCB participou de encontros com uma delegação do PCI composta pelos camaradas GianCarlo Pajetta, do Secretariado e da Direção; Luca Pavolini, do Secretariado; Antonio Rubbi, membro do Comitê Central e vice-responsável pela Seção Internacional; Lina Fibbi, do CC; e Guido Vicário, do cotidiano *Unità*.

Durante sua estada na Itália, a delegação do PCB foi hóspede das federações provinciais do PCI de Trieste, Milão e Roma. Nessas cidades, os camaradas brasileiros tomaram parte em manifestações populares organizadas em apoio à sua luta contra a política repressiva do regime ditatorial brasileiro, pela conquista da legalidade democrática e das liberdades civis.

As delegações do PCI e do PCB promoveram um amplo intercâmbio de informações e opiniões sobre a situação em seus respectivos países e sobre as principais questões referentes à situação internacional e ao movimento operário mundial.

As duas delegações sublinharam, em particular, a necessidade de intensificar todos os esforços possíveis para apoiar — através de uma ativa ação de solidariedade internacionalista — a luta de libertação dos povos ainda subjugados em favor de sua plena independência, bem como a luta dos povos de independência recente pela afirmação dos seus direitos e por um desenvolvimento autônomo, contra qualquer intervenção ou ingerência indevida provinda do exterior.

Uma ação de solidariedade internacionalista deve ser desenvolvida em apoio às forças democráticas e progressistas do Brasil e de outros países da América Latina em sua luta contra os regimes ditatoriais e a política repressiva que põem em prática, voltada contra as condições de vida e os direitos democráticos e civis das massas trabalhadoras e populares, contra suas organizações sociais e políticas.

Os dois partidos condenam firmemente as ações de grupos terroristas, dirigidas objetivamente, em todos os países, contra os interesses do movimento operário e a causa da democracia e do progresso.

Na luta pela afirmação dessa causa, as duas delegações consideram essencial a máxima unidade de todas as forças democráticas; o entendimento e a colaboração dos comunistas com as forças de orientação socialista e com as grandes massas católicas é condição necessária para a renovação e transformação da sociedade.

Os comunistas brasileiros expressaram aos comunistas e democratas italianos o seu reconhecimento pelas repetidas e concretas manifestações de solidariedade e de apoio à sua luta. Além disso, manifestaram seu apreço pela ação que o PCI desenvolve em defesa das conquistas e das instituições democráticas, em favor da renovação e da transformação da Itália.

O PCI e o PCB reafirmaram a sua intenção de desenvolver e intensificar ulteriormente, em todos os campos, as relações de amizade e colaboração entre os dois Partidos, assim como de favorecer o desenvolvimento de relações amistosas entre o povo italiano e o povo brasileiro.

Roma, 31 de maio de 1978»

Construir uma saída para a crise, eis a tarefa atual para as forças democráticas

Um quadro novo na realidade do país. A participação dos interesses populares no estabelecimento de um pacto nacional pela democracia. O regime, suas manobras e ameaças, suas cisões diante do crescimento das forças democráticas. As greves de S. Paulo no contexto das lutas nacionais. A livre organização partidária e sindical, a legalidade do PC, características de um regime democrático. Prospostas para as questões concretas atuais.

A Nação está rasgando a camisa de força da opressão.

A vontade da maioria dos brasileiros impõe que vivamos um tempo de mudanças.

Não de mudanças que transformam aparentemente tudo para evitar que tudo se transforme. As forças que assim o querem são ainda poderosas e dispõem de trunfos consideráveis, em primeiro lugar do poder estatal, mas são cada vez mais incapazes de submeter nosso povo a seus projetos, suas conveniências, seus interesses mesquinhos da forma como o fizeram nos últimos 14 anos.

Grupo algum da sociedade pode hoje ditar o que será feito. Passou o tempo em que a ditadura, em nome de um falso conceito de segurança nacional e através da violência, podia reservar-se a última palavra, substituir o debate e o confronto de interesses por um sistema de governo em que tudo é permitido a alguns poucos e tudo é negado aos outros muitos.

A ditadura não acabou. Isto não acontece da noite para o dia. Mas a idéia de que ela acabará, que veio crescendo e generalizando-se na consciência de dezenas de milhões de brasileiros após as eleições de 1974, ganha agora seus primeiros contornos reais. Já se pode quase vislumbrar o processo que conduzirá ao seu fim e à construção de um novo regime, onde primem as liberdades democráticas.

A resistência à ditadura nem sempre apareceu à flor da pele, como agora. Mas esteve sempre nas entranhas da sociedade brasileira, como revelam as greves dos metalúrgicos paulistas. Hoje, a dinâmica do movimento antiditatorial suplantou a dinâmica do regime implantado pelo golpe contra-revolucionário de 1964. O momento em que ingressaremos numa fase de transição pode estar se aproximando. Longe de implicar em relaxamento, dispersividade e euforia, isto nos conduz a preconizar a maior seriedade, a aplicação em buscar os caminhos e criar os meios de superar este regime de pesadelo. Nada está resolvido. É preciso preparar-se, com lucidez e responsabilidade, para construir uma saída. O elemento espontâneo, sempre presente na origem dos grandes movimentos sociais, não basta para conduzir a soluções concertadas. Na hora de negociar, de estabelecer um compromisso nacional com a democracia, os interlocutores sociais e políticos estarão armados, na medida de suas próprias possibilidades, com intenções bem definidas. Uma nova luta terá lugar. Que ela se dê em condições diferentes das que nos foram impostas nestes 14 anos, e que os interesses populares possam expressar-se com suficiente força política: aí está o ponto nevrálgico.

Em meio às crescentes dificuldades provocadas pela aplicação de uma política antidemocrática e antipopular, o Governo Geisel preparou-se para assegurar a continuidade do regime. Por um lado, através da fixação de um novo quadro institucional, com que pretende em vão responder aos anseios nacionais de democratição. De outro lado, mediante a escolha do sucessor de Geisel, o chefe do SNI.

Ao mesmo tempo, tratava-se, para a ditadura, de recolocar a Arena em situação de poder disputar vantajosamente as eleições de 15 de novembro próximo, entregando ao partido oficial a bandeira de uma «redemocratização» mais que controlada, conduzida pelo Senador Portela sob o olhar vigilante do núcleo militar do regime. A candidatura do chefe do SNI transformou-se assim no desdobramento lógico, em nível presidencial, da «missão» Portela e das medidas de suavização institucional que o governo decidiu apresentar ao País após o término dessa «missão».

Com tais projetos, o regime revelou desconhecer inteiramente o momento político em que vive o País. Os anseios de democratização existentes hoje no Brasil, e que se encontram em todas as classes, camadas e grupos da sociedade brasileira, são bem maiores e vão muito além do limitadíssimo alcance das medidas apresentadas pelo governo ao Congresso.

Tende a aumentar, assim, o descompasso entre o sentimento geral da Nação e aquilo que a ditadura foi obrigada a conceder desde que a cristalização do regime se tornou impossível. As medidas anunciadas por Geisel caíram no vazio porque estão muito aquém do que é hoje o centro das aspirações da imensa maioria do povo brasileiro: a organização e o funcionamento de um regime efetivamente democrático, que restabeleça o pleno direito de representação popular sistematicamente negado há 14 anos.

É claro que, se a propalada «liberalização» não conseguiu criar um consenso mínimo através da satisfação da aspiração democrática, seriam previsíveis as dificuldades que encontrou e encontra a candidatura oficial para se consolidar. O processo que levou à escolha desta candidatura e seu conteúdo político — reformas que absolutamente não correspondem às necessidades políticas nacionais — restringiram ainda mais as bases de sustentação política e mesmo militar do regime.

A definição oficial da sucessão, o anúncio público das reformas e a escolha dos futuros governadores e senadores arenistas deveriam ter reforçado a coesão interna do partido do governo, segundo os cálculos do regime, reforçando assim a própria posição do chefe do SNI como novo pólo da unidade arenista. Aconteceu o contrário. Velhas divisões eclodem e novas divisões aparecem.

Uma rebelião aberta conduziu à derrota do candidato indicado pelo general Figueiredo na convenção da Arena paulista, enquanto o governo assiste, impotente, à multiplicação das cisões dentro do partido que deverá, teoricamente, assegurar a eleição do ungido oficial à Presidência da República e garantir a maioria parlamentar do próximo período presidencial. E já está se tornando muito difícil para o regime acenar com o emprego da força ou chegar à sua utilização efetiva para a resolução dos conflitos dentro do seu próprio campo.

O consenso que existia no Alto Comando e que garantia a suposta homogeneidade antidemocrática das Forças Armadas começa a desaparecer, substituído por algo que ele hoje apenas encobriria: o mal-estar que também existe entre os militares. Indica-o a necessidade sentida pelo Ministro do Exército de vir a público anunciar a fidelidade e o engajamento do Exército à candidatura oficial.

Atesta-o também o surgimento, na disputa pela Presidência, de uma candidatura militar contrária à do chefe do SNI. A candidatura do general Euler Bentes Monteiro não se apresenta apenas como uma contestação à can-

didatura do general Figueiredo. Ela contém elementos visíveis de hostilidade à política do regime. Se o lançamento anterior da candidatura do Senador Magalhães Pinto e as sucessivas divisões e rebeliões da Arena atestam a impotência do governo para manter a unidade de sua base política, a candidatura do General Bentes é a evidência de que esta impotência está se transferindo também para a base militar do regime.

O regime está perdendo aquilo que foi algo de essencial na história da ditadura brasileira: o controle de seus próprios processos e mecanismos de sucessão presidencial. Hoje, já não se consegue impor ao País uma nomeação a general-presidente, como aconteceu com Costa e Silva, Médici e Geisel: o povo resiste e reage cada vez mais e, por isso, aumentam a resistência e a reação das forças políticas, provocando deslocamentos de opinião importantes dentro das Forças Armadas e fazendo com que setores e personalidades militares se aproximem ou passem a integrar o campo da resistência democrática.

As últimas greves realizadas em São Paulo, mobilizando dezenas de milhares de metalúrgicos em unidades industriais vitais do aparelho produtivo nacional, não são nem um simples acidente histórico nem, menos ainda, algo que se inscreve na normalidade das relações entre patrões e empregados, como se apressou a declarar o Ministro do Trabalho.

Diálogo, a classe operária sempre buscou; os encontros, reuniões e congressos de dirigentes sindicais sempre procuraram apontar soluções e medidas que visavam a diminuir o grau insuportável de miséria das massas trabalhadoras no Brasil. Mas a classe operária conheceu, ao longo do tempo, as duras respostas que o regime, com o apoio dos patrões, deu às tentativas de diálogo: arrocho salarial e violência para manter a política de exploração e monopolização crescentes.

Normalidade de uma ação grevista nos quadros de um regime como o brasileiro? A verdade é que, diante do grau de coesão, de combatividade e de maturidade revelado pelos grevistas, o governo recuou e foi derrotado, pois este governo é a encarnação de um regime que nunca aceitou a greve como meio de expressão legítima da classe operária e que sempre reprimiu quaisquer tentativas grevistas com a violência mais aberta.

Os operários paulistas mostraram o que valeu o aprendizado de uma resistência longa, paciente, cautelosa, mas nem por isso menos inequívoca. O movimento grevista de São Paulo conseguiu atravessar a contento três momentos igualmente difíceis e cheios de armadilhas: eclodir, desenvolver-se e obter uma solução. Ele mostrou ainda, dada sua inserção singular no processo político nacional, o papel decisivo que a classe operária tem a desempenhar na construção da democracia. Ficou claro que nenhuma força política, que ninguém poderá organizar um regime democrático em que não sejam reconhecidos os direitos essenciais dos trabalhadores, como o direito de greve e a liberdade de organização sindical.

É também cada vez mais claro que a livre organização das forças e correntes políticas deverá caracterizar um regime democrático. Os comunistas lutarão pela plena aplicação deste princípio. Lutarão, portanto, pela legalidade do Partido Comunista Brasileiro. Legalidade que, uma vez conquistada, será um elemento essencial para definir o grau da normalidade democrática da vida brasileira.

O alargamento do campo das forças democráticas, que é o elemento principal do quadro em que hoje vivemos, coloca a questão central da unidade deste campo e das relações entre as diversas forças que o compõem.

A convergência dos diferentes movimentos de oposição no seu choque com o regime está desembocando na criação de uma frente capaz de expressar aquilo que é efetivamente comum a todas as forças e segmentos oposicionistas: o desejo de substituir o atual regime por um regime democrático. Nesta medida, uma frente que incorpore movimentos que partem de associações de profissionais liberais, como a Ordem dos Advogados, que incorpore o movimento oposicionista da Igreja católica, dos estudantes, dos intelectuais, das mulheres, dos militares e, sobretudo, das massas trabalhadoras, através de suas organizações sindicais, é necessariamente mais ampla que o partido legal de oposição, o MDB. Entretanto, ninguém pode subestimar o papel fundamental que o MDB deverá desempenhar na organização e dinamização desta frente, como canal de expressão político-parlamentar e eleitoral dos diversos movimentos que podem integrá-la.

Mas, para que isto ocorra, para que o MDB possa ser um pólo ativo de organização destes movimentos, a manutenção e o aprofundamento de sua própria unidade interna tornam-se vitais. Não se pode pensar em organizar uma frente pela democracia no Brasil através da divisão do partido legal de oposição, num momento em que o regime, sentindo seu isolamento, procurará certamente criar divisões no campo democrático. Essa unidade é condição para uma ampla vitória nas eleições legislativas de novembro. A derrota do regime, em tais eleições, será a melhor garantia do fortalecimento da oposição em seu conjunto.

Os pontos programáticos do MDB podem, assim, servir como uma base de negociação para a constituição de uma frente democrática nesta conjuntura, respeitados, evidentemente, os pontos específicos de reivindicação de cada segmento. Os comunistas consideram que só um amplo entendimento entre todos os grupos, setores, correntes e personalidades que se empenham na luta pela democracia no Brasil pode traçar os rumos e fixar as diretrizes que deverão nortear a formação e o desenvolvimento de uma frente pela democracia.

A acumulação de forças que ora se processa no campo democrático, aliada à aceleração do desgaste do regime, permite uma avaliação nova da questão eleitoral. Já não se trata mais, como ocorreu em eleições passadas, parlamentares e presidenciais, de exprimir nas urnas e no Congresso um voto de repúdio ou protesto.

Assim sendo, o problema não se situa, hoje, no lançamento de uma anticandidatura para a Presidência da República. Os comunistas acreditam que as forças oposicionistas podem lançar uma candidatura que, através de sua pregação democrática, constitua um fator importante de impulsionamento da luta oposicionista, facilitando a construção de uma frente pela democracia e sendo, por isso mesmo, capaz de atrair novas forças e setores para o bloco democrático. Consideramos que as diversas correntes e setores oposicionistas devem examinar esta questão da maneira mais aberta possível, sem preconceitos de nenhuma espécie. O que interessa, hoje, é unificar e ampliar o campo democrático, e qualquer candidatura, civil ou militar, da ativa ou da reserva, que atender a este requisito básico, poderá tornar-se, ao nosso ver, a candidatura das forças democráticas à Presidência da República.

Mas o momento privilegiado de manifestação da oposição à ditadura e dos anseios democráticos será a eleição direta de novembro. É, nas condições atuais, o canal mais amplo de participação popular.

As eleições parlamentares de 1978 poderão adquirir uma dimensão até aqui imprevista, dada a aceleração do ritmo da vida política brasileira. O que não se pode conceber é que elas percam nem uma grama do conteúdo político que já têm.

Elas podem ser travadas de tal modo que a campanha eleitoral reflita já a existência de uma frente democrática que é, certamente, amplamente majoritária no País, permitindo, ao mesmo tempo, a incorporação crescente das massas populares e da classe operária à luta contra o regime.

O desenvolvimento da campanha eleitoral em torno de propostas claras, e de modo a permitir que os eleitores não tenham dúvidas quanto às opções a fazer, não contradiz a extensão do trabalho pela organização da frente, não contradiz a extensão do trabalho pela organização da frente, não contradiz sequer o início do exame de soluções concretas para que se ingresse numa fase de transição. A sabedoria das forças democráticas consistirá em saber articular convenientemente os diversos momentos e instâncias deste processo que a maioria imensa dos brasileiros deseja ver deflagrado o mais cedo possível.

Uma vitória expressiva da oposição é a garantia básica do reforçamento do campo democrático e o motor de sua ampliação a setores dissidentes e hesitantes do campo governista. As forças democráticas poderão, nestas condições, impor novos recuos ao regime, acelerar ainda mais a sua decomposição e conduzir o Brasil em direção à democracia.

A. Guedes

Deformação e manipulação da televisão no Brasil

A vida cultural brasileira reflete, inevitavelmente, a fusão bizarra de sofisticação tecnocrática «moderna» e primitivismo subdesenvolvido promovido pelo regime implantado em 1964. O pólo dinâmico, centrado sobre os monopólios, combina-se com a herança de atraso, incorpora segmentos pré-capitalistas, mas deixa-se gostosamente contaminar pelo subdesenvolvimento. E o subdesenvolvimento reforça o caráter *dependente* do capitalismo monopolista de Estado implantado no Brasil. Combinam-se a «velha» e a «nova» dependência.

Nos diferentes setores da vida cultural, assumem formas distintas não só as pressões da resistência democrática como as combinações dos interesses dos monopólios nacionais e estrangeiros e a aliança desses interesses com as velhas taras elitistas da sociedade brasileira, com antiquíssimos preconceitos antipopulares.

Vale a pena evocar aqui, rapidamente, a situação num setor básico, como é o da televisão. Até alguns anos atrás, era imensa a significação do rádio. Ainda hoje, o rádio desempenha um papel importante (e a proliferação dos rádios-transistores sublinha essa importância), mas de 1963 a 1973 o número das emissoras baixou de 915 para 827. Enquanto isso, crescia enormemente o papel da televisão: de 1963 a 1973 triplicou o número de horas transmitidas pela TV.

A instalação de uma emissora de televisão exige investimentos notavelmente superiores aos que são necessários para a instalação de uma emissora de rádio, de modo que a esfera da televisão tendeu, desde o começo, a rolar na direção da monopolização.

Ao contrário do sistema francês, ou alemão, o sistema brasileiro de televisão não é estatal: o Estado concede (como nos Estados Unidos) canais de emissão a grandes empresas, que se põem a explorá-los. A diferença entre as emissoras de TV norte-americanas e as brasileiras está na proporção em que as primeiras produzem a matéria que emitem e na proporção em que as segundas emitem matéria importada. Em 1973, as emissoras de televisão no Brasil emitiram cerca de 600 horas de propaganda comercial, 500 horas de telenovelas nacionais, 300 horas de transmissões esportivas, 950 horas de programação «ao vivo» e 1.150 horas de «enlatados» (quer dizer, de material estrangeiro — sobretudo norte-americano — importado). O material estrangeiro constituiu em 1973 uma quarta parte do conjunto do material difundido pela TV no Brasil. No que se refere aos filmes de longa metragem, então, a proporção é bem mais impressionante: para 6 filmes brasileiros, houve 58 franceses, 93 italianos, 262 ingleses e 878 norte-americanos.

A influência dessa massa de filmes estrangeiros sobre as crianças e os jovens é poderosíssima. A ideologia disseminada pela televisão que os transmite não é a de alguns filmes excelentes e sim a da maioria medíocre. Num seminário de telecomunicações realizado em novembro de 77 em Porto Alegre, um sociólogo revelou ter feito uma pesquisa com 900 crianças e ter apurado que elas, sob a influência da televisão, admiravam os norte-americanos, achavam que todos os ricos eram bons e consideravam maus os negros, os camponeses e os operários.

Embora se ache em mãos de particulares, a televisão brasileira é atentamente controlada pelo Estado. A TV funciona sob um regime de *censura quádrupla*: a do Dentel (Departamento Nacional de Telecomunicações), a da Polícia Federal, a da direção de cada emissora e a autocensura que cada jornalista é incitado a praticar. O telejornalismo é controlado com fúria especial: em novembro de 77, o diretor do departamento de jornalismo da TV-Bandeirantes foi afastado de seu posto e o presidente da emissora explicou que se tratava de «mero desentendimento pessoal», sem implicações políticas. Mas acrescentou: «Contudo, o Rio de Janeiro não é só miséria, problema, reivindicação popular; é um lugar bonito, de flores e de mar». Confirmou, assim, a divergência mais profunda que a empresa tinha com a concepção jornalística do profissional demitido, empenhado em abordar os problemas mais importantes da vida carioca (Cf. *Veja*, 30-11-77).

Em numerosas ocasiões, a TV foi impedida de noticiar coisas que os jornais têm sido autorizados a publicar. Mesmo agora, a suspensão da censura a *Movimento*, *Tribuna da Imprensa*, *O São Paulo* (que não esgotou a questão da liberdade de imprensa no Brasil, longe disso, como sabe qualquer leitor, por exemplo, da *Voz Operária*) não foi acompanhada de qualquer gesto em direção ao rádio e à TV. O coronel Toledo de Camargo, antigo porta-voz de Geisel, havia explicado: «Os veículos tipo rádio e televisão, pela sua penetração popular, têm consequências muito diferentes da imprensa escrita» (*Unidade*, S. Paulo, março de 77). Todos sabemos como o rádio e a televisão penetraram no espaço vazio deixado pelo analfabetismo, pelo preço elevado — sobretudo para o orçamento popular — dos jornais e revistas, por 14 anos de emordaçamento do jornalismo político, do humorismo, da crítica social. Se os jornais, apesar disto, continuaram a formar opinião no seio de certas camadas da sociedade, a verdade é que a formação da opinião das grandes massas populares repousa basicamente, em matéria de imprensa, sobre a televisão e o rádio.

Para não abordar assuntos «quentes», que acarretariam conflitos com a direção da empresa ou com as autoridades, o *Jornal Nacional* da TV-Globo andou durante algum tempo dedicando seu tempo a reportagens com os bichos do Jardim Zoológico, o que levou o humorista Millor Fernandes a classificá-lo como «um informativo altamente zoológico». Isto não é casual. A *estrutura* da TV está comprometida com um *sistema* sócio-econômico que, para preservar os privilégios dos monopólios nacionais e estrangeiros (radicalmente opostos aos interesses da esmagadora maioria da população brasileira), *não pode deixar de se empenhar na manipulação da opinião pública*, procurando impedir que as pessoas tomem consciência de seus problemas reais e que elas cheguem a compreender o que lhes cabe fazer para superá-los.

Em sua difusão dessa ideologia que estimula modos de pensar *acríticos*, a televisão conta com o apoio das grandes empresas de publicidade (entre as quais se destacam, sintomaticamente, as empresas estrangeiras: Walter Thompson, Mc Can Erickson, Norton, Gant Advertising, Young & Rubicam, GGK, Standard OGilvy & Mather, etc.).

Um dos indícios de que se estaria avançando num processo de implantação do capitalismo monopolista de Estado no Brasil se acha no montante dos investimentos feitos na publicidade: de 1972 a 1973, por exemplo, o orçamento publicitário se elevou de 24% e atingiu 1,3% do PNB brasileiro (4.250 bilhões de cruzeiros).

Há um elevado grau de concentração de capital no setor das empresas publicitárias particulares: em 1973, *uma sexta parte* das empresas dominava 90% dos investimentos. Apesar das vultosas somas investidas nos grandes jornais e nas revistas, o veículo preferido pela publicidade é a televisão: em 1973, a TV consumia 46% do orçamento publicitário global. O governo foi obrigado, naquele ano, a fixar um limite *máximo* de 15 minutos de publicidade por hora de programação televisiva...

Levando em conta a existência no Brasil tanto de um público comprador próspero como de um mercado de classe média empobrecida (e de um mal definido «público popular»), os especialistas desenvolveram técnicas de propaganda sutis e refinadas (destinadas aos compradores abastados) e técnicas voltadas especificamente para o «povão» (Brastel, «tudo a preço de banana»; Casas da Banha, «barato todo dia»; esquemas do tipo «compre dois e leve três»).

A amplitude da ação publicitária corresponde às formas complexas de um capitalismo que não pode mais se limitar ao controle da produção, que não pode mais confiar nos mecanismos «espontâneos» do mercado e precisa controlar (ou tentar controlar) o *comportamento do consumidor*. É a fase daquilo que já foi chamado de «sociedade de massas de consumo dirigido», ou, mais sucintamente, «sociedade de consumo».

No Brasil, foi implantada essa tal «sociedade de consumo»; mas, como o país continuou a ser subdesenvolvido, a «sociedade de consumo» ficou limitada a um núcleo restrito, parecendo por vezes uma ilha exótica no meio de um mar de *subconsumo*.

Essa extrema disparidade interna, esse descompasso brutal no interior do mercado alcançado pela televisão (e que a publicidade procura «cobrir») gera situações grotescas, como, por exemplo, a de uma propaganda de sabonetes que se orgulha de ser uma das mais aperfeiçoadas do mundo num país cuja população, em mais de dois terços, não tem condições para usar sabonete, por força da miséria.

Semelhantes situações grotescas fazem da televisão brasileira uma das áreas da vida cultural onde se manifesta mais grintantemente aquilo que a ideologia dominante procura ocultar: a profundidade do contraste que se criou entre a situação das massas exploradas e a desenvoltura com que agem os monopólios.

Alaor Barreto

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE VOZ OPERARIA

As eleições peruanas

As eleições que se realizaram no Peru, no dia 18 de junho, para a eleição de uma Assembléia Constituinte, representam, sem dúvida alguma, uma vitória das forças democráticas e antiimperialistas. Não nos referimos aos resultados eleitorais, mas ao fato mesmo da realização das eleições que exprimem um auto-reconhecimento do governo Morales Bermudez de abrir alternativas viáveis ao complexo quadro que se desenvolve naquele país.

A deposição de Alvarado, em agosto de 1975, abriu caminho para mudanças substanciais na orientação da política peruana. Estas mudanças se processaram, fundamentalmente, em dois níveis. Em primeiro lugar, o governo de Morales Bermudez, apesar de manter inicialmente a linguagem e de propor objetivos que correspondiam, no essencial, às metas fixadas por Alvarado, procedeu a uma gradual marginalização do núcleo militar antiimperialista e dos grupos e setores comprometidos com um tipo de desenvolvimento nacional, os quais haviam sido o principal sustentáculo do governo Alvarado. Em segundo lugar, Bermudez e a nova equipe militar modificaram os princípios básicos da política econômica anterior, aproximando cada vez mais o Peru do bloco capitalista, e tornando o país, por isso mesmo, vulnerável às pressões do capital financeiro internacional. Ao mesmo tempo, internamente, reforçaram-se as posições dos grupos oligárquicos e financeiros no aparelho de Estado, criando assim condições para as mudanças que Bermudez, pressionado pelos grupos internacionais, foi levado a introduzir.

De qualquer modo, não foi possível para o governo peruano realizar estas alterações sem que houvesse um vigoroso protesto e reações das forças populares e das massas trabalhadoras naquele país. Bermudez, atendendo às exigências do FMI (Fundo Monetário Internacional), cortou subsídios à importação de petróleo e de produtos agrícolas, provocando um aumento de 50 a 60% nos preços dos alimentos básicos e dos transportes públicos. O Banco Central estava com suas reservas cambiais praticamente esgotadas, e necessitando de financiamentos e créditos, à curto prazo, para fazer face ao serviço da dívida externa. O grupo de banqueiros americanos e os «técnicos» do FMI que examinaram as contas peruanas exigiram medidas de «austeridade» econômica, ou seja, mais sacrifícios para as massas trabalhadoras.

As diversas centrais sindicais peruanas responderam a estas medidas com a convocação de uma greve geral que praticamente paralisou o país nos dias 22/23 de maio, e em que o governo usou a violência aberta com o objetivo de impedir a greve. Diversos líderes sindicais e dirigentes políticos foram expulsos do país, e internados numa base militar na Argentina. O governo Bermudez tentou ainda uma manobra de última hora: bloquear a realização das eleições, previstas para o dia 11, mas a unidade e firmeza das diferentes correntes políticas e do movimento sindical impediram que isto ocorresse. O máximo que obteve Bermudez foi um adiamento das eleições por uma semana, que certamente resultará em maior desgaste do seu desacreditado governo. Pressionado pelos credores internacionais, sem condições de aplicar a política de austeridade ditada pelo FMI devido à resistência oposta pelos trabalhadores, Bermudez está tentando construir um pacto social, que integre as massas trabalhadoras e o empresariado.

Mas qualquer tentativa de negociação terá, necessariamente, que ser referendada pelas formações políticas representadas na nova Assembléia Constituinte. O esforço de Bermudez no sentido de isolar as forças de esquerda e estabelecer negociações com a classe operária não será, provavelmente, bem sucedido: o governo militar peruano encontra-se em situação de isolamento, e a condução do processo político tende a passar para as mãos dos partidos e correntes organizadas, inclusive o movimento sindical que demonstrou, na greve geral do maio, seu nível de combatividade e unidade.

P. Gonçalves

Africa de quem?

Ao acusar o governo cubano de instigar a recente invasão da província do Shaba, no Zaire, pelos ex-gendarmes catangueses, o presidente Carter demonstrou não só um profundo desconhecimento dos problemas políticos africanos, na atual conjuntura, como também, fato mais grave, que não está disposto a permitir que a normalização das relações entre os Estados Unidos e Cuba — processo que vinha sendo esboçado desde o início de seu governo — seja ultimado.

O discurso de Carlos Rafael Rodriguez, em nome do governo cubano, na ONU, foi claro e incisivo. Cuba não tem nenhuma responsabilidade naquele acontecimento, que é fruto de uma situação criada pelo colonialismo no continente africano. E que os Estados Unidos continuam a agravar pela manutenção de uma política contrária ao interesse das nações africanas.

Lançar a responsabilidade dos problemas congoleses sobre Cuba é simplesmente buscar meios de reativar a guerra fria na África e na América Latina, tentando apresentar Cuba como uma ameaça à paz mundial, com vias a dificultar a integração de Cuba ao continente americano.

Foi o apoio americano ao FNLA, assim como o alemão à Unita, que juntos se esforçaram para derrubar o governo de Agostinho Neto, em Angola, quem determinou a intervenção cubana no continente africano. É a política dos governos ocidentais, que continuam a fazer da África palco de intervenções neo-colonialistas sistemáticas, onde se reflete ao mesmo tempo o choque entre os diversos interesses imperialistas, e o choque entre as nações africanas e o sistema imperialista em seu conjunto, que carrega a maior parcela de responsabilidade na situação que se criou. Foi o apoio, aberto ou velado, ao regime de Voster na África do Sul, e de Smith na Rodésia, que criou as tensões agora eclodindo na África Austral, ao mesmo tempo que é a garantia dada, pelo ocidente, de continuidade do regime de Mobutu que agrava os problemas no Zaire.

O episódio de invasão do Shaba ilustra bem este quadro. Os interesses belgas e franceses na companhia que controla o essencial das riquezas minerais desta província se tornaram conflitivos. Divergências públicas, acusações mútuas e a completa falta de coordenação entre as respectivas forças de intervenção atestaram que, enquanto Giscard d'Estaing se interessava mais pela permanência de Mobutu no poder do que pelo resgate dos prisioneiros europeus, o governo belga de Tindemans se preocupava muito mais em chegar a um acordo com os catangueses, mesmo que isto resultasse na queda de Mobutu e na separação da província.

Por outro lado, a intervenção francesa não poderia ter sido efetivada sem o apoio material e logístico americano, pois as forças armadas francesas não dispõem de meios de transporte aéreo com raio de ação suficiente para atingir o Zaire. Se o governo francês aceitou desempenhar o papel de ponta-de-lança dos interesses colonialistas e imperialistas ocidentais, Washington não só estimulou esta ação, como também forneceu meios necessários para a sua boa execução.

E esta, então, a política de Carter para a África; ou seja, a de dar cobertura às aventuras imperialistas e colonialistas de todo o tipo? Não foi exatamente esta a mensagem que Carter tentou divulgar em sua campanha eleitoral, e ainda no início de seu governo. Se os Estados Unidos quiserem continuar a se engajar numa política que convem, somente, aos interesses dos círculos financeiros europeus e norte-americanos, e se o governo Carter está disposto a ser o instrumento de tal política, a consequência inevitável será um aumento das tensões regionais e mundiais, além de novas ameaças à paz.

E a responsabilidade, mais uma vez, não será nem de Cuba, nem muito menos do campo socialista.

P. G.

PCB nos congressos do PC grego e da Liga dos Comunistas da Iugoslávia

Uma delegação do Comitê Central do PCB participou dos trabalhos do primeiro congresso do PC grego após a queda da ditadura dos coronéis, realizado em Atenas, em maio último.

O secretário geral de nosso partido, Luiz Carlos Prestes, que conduzia a delegação, fez parte da presidência dos trabalhos, a convite dos camaradas gregos. Prestes, em nome dos comunistas brasileiros, saudou os êxitos obtidos pelo PC grego em seu combate, particularmente por ocasião das recentes eleições parlamentares, e encontrou-se com o camarada Florakis, secretário geral daquele partido.

Entre as 130 delegações de partidos comunistas, socialistas e progressistas convidadas a assistir ao XI Congresso da Liga dos Comunistas da Iugoslávia, realizado em Belgrado a partir do dia 20 do corrente mês, figurou a representação do Partido Comunista Brasileiro, encabeçada por seu secretário geral, Luiz Carlos Prestes.

Frente democrática: instrumento do pacto em torno do novo regime

Em *Movimento* de 29-5-1978, pode-se ler um interessante debate sobre a atitude que as forças democráticas e populares devem assumir diante do lançamento da Frente Nacional pela Redemocratização, patrocinada sobretudo pelo Senador Magalhães Pinto e pelo General Euler Bentes.

O que aqui nos interessa destacar é, digamos, um problema de princípio. Através das várias entrevistas colhidas pelo referido semanário e de alguns dos artigos assinados, é possível perceber que — por trás das diferentes posições, favoráveis ou contrárias à participação nessa Frente concreta — delineia-se uma questão mais geral: a frente única propugnada por todas as forças populares, como um dos instrumentos essenciais para pôr fim ao fascismo em nosso País, deve ser uma frente democrática ou uma frente de esquerda?

O PCB, desde 1964 e em particular a partir do seu VI Congresso em 1967, tem insistido na idéia de que o caráter dessa frente — na medida em que deve representar a convergência de todos os setores interessados na eliminação do atual regime — há que ser essencialmente democrático. Isso resulta da avaliação de que o principal obstáculo ao progresso social em nosso País é hoje representado pela manutenção da ditadura militar-fascista, que — ao impedir e reprimir a livre organização das massas populares — cria o clima favorável a que se exerça uma implacável ditadura dos monopólios (sobretudo internacionais) sobre a esmagadora maioria da Nação.

A prática tem demonstrado, em particular nos últimos tempos, que é possível unir amplas parcelas e segmentos da sociedade brasileira, desde a classe operária até setores da grande burguesia descontentes com aspectos concretos da política do atual regime, em torno de algumas reivindicações ceramente mínimas (enquanto constituem um mínimo denominador comum), mas cuja obtenção significaria o fim desse regime de arbítrio que oprime o nosso povo. Mais que isso: uma análise objetiva da atual conjuntura revela que, se essa unidade for consolidada, não será exagero afirmar que os dias da ditadura estarão contados.

Essas reivindicações — anistia ampla e irrestrita, fim da legislação de arbítrio, restabelecimento do *habeas corpus*, livre organização partidária e sindical, etc. — não tocam *diretamente* nos fundamentos econômicos do domínio do capital monopolista, na situação de dependência ao imperialismo ou no monopólio da terra em nosso País. Mas — é nossa profunda convicção — elas abrem terreno para, uma vez satisfeitas, obter-se um avanço substancial na organização política e sindical das camadas assalariadas e populares. Um regime de plenas liberdades democráticas é condição histórica indispensável para que tais camadas possam exercer um novo papel na vida nacional, lutando abertamente pela defesa dos seus interesses específicos e, ao mesmo tempo, pela transformação profunda das injustas bases econômicas e sociais da atual sociedade brasileira.

Por isso, consideramos equivocado definir a idéia de uma frente democrática ampla como «manobra contra as classes populares» tão-somente por não constar do programa de uma frente desse tipo a satisfação *imediata* das reivindicações operárias. Trata-se de uma posição estreita, de tipo economicista ou corporativista. A defesa das liberdades democráticas, inclusive em seu nível formal, é uma tarefa que interessa diretamente à classe operária. E não apenas porque, num regime democrático, o proletariado poderá se organizar livremente e, esse modo, fazer valer com maior força os seus interesses específicos, corporativos. Mas também, e sobretudo, porque a democracia é o terreno mais adequado para que o proletariado, formulando propostas globais de transformações econômica e social, conquiste aliados, defina-se como classe nacional, hegemônica, capaz de apresentar as soluções mais justas e mais unitárias para os problemas vividos pelo conjunto das camadas populares e dos setores sociais prejudicados pela ação dos monopólios nacionais e internacionais. Se não for capaz de defender e impulsionar a democracia, de transformá-la em objetivo estratégico (e não apenas tático) de suas batalhas, o proletariado se condenará a uma posição subalterna, expressa no fechamento em torno da defesa de seus interesses puramente «economicistas». Na medida em que, desse modo, abandona-se o terreno da luta política (e da democracia) nas mãos da burguesia, essa posição estreita favorece a perpetuação do domínio do capital monopolista em nosso País.

Por outro lado, exigir que uma frente antiditatorial, nas condições atuais, inclua em seu programa a luta contra os monopólios, contra o imperialismo, pela reforma agrária radical, etc., é revelar escassa atenção para a correlação de forças atualmente existente em nosso País; mais que isso, é dar provas de incompreensão acerca das tarefas que se abrem presentemente às forças democráticas e, em particular, às forças ligadas às camadas populares. Essa desatenção e essa incompreensão, se transformadas em prática política, teriam um efeito similar ao do «economicismo» acima criticado: significariam o isolamento das forças de esquerda e dos setores populares que elas pretendem representar.

Decerto, é preciso evitar a todo custo que a atual convergência antiditatorial reproduza o velho modo de fazer política em nosso País, caracterizado por acordos de cúpula e pela exclusão das massas populares nos processos decisórios. Não duvidamos mesmo que uma tal concepção elitista da política esteja na base do pensamento e da ação de muitos dos articuladores da Frente Nacional pela Redemocratização. Mas, para derrotar essa tendência elitista, a solução não está no isolamento: ao contrário, é imprescindível que a classe operária e as camadas populares assumam como também seu o processo unitário em curso, para levá-lo adiante, para impor aos aliados «moderados» e vacilantes a completa realização do programa democrático. Acreditamos, por exemplo, que só assim será possível incluir no programa de uma frente ampla medidas tais como a legalização dos partidos populares, entre os quais o PCB, e a conquista efetiva do direito de greve e das liberdades sindicais. O radicalismo que condena a participação numa frente democrática expressa, no caso, uma posição derrotista: expressa pouca confiança na capacidade de luta e de hegemonia das classes populares no seio da dinâmica aberta pela consolidação de um amplo movimento unitário de oposição.

Todavia, a organização da unidade em torno de um programa democrático mínimo não significa que as forças da esquerda deixem de apresentar, desde agora, os seus programas de reformulação social e econômica. A democratização política do país é certamente condição necessária, mas não suficiente, para a satisfação dos interesses das massas trabalhadoras, das camadas médias, dos pequenos e médios empresários nacionais. Os grupos e partidos que representam essas forças podem e devem buscar entendimentos no sentido da elaboração de uma plataforma unitária, de tipo antimonopolista e antiimperialista, que sirva de base para a formação, *numa etapa posterior*, de um novo bloco de poder nacional-popular. (Isso não significa, por outro lado, que esse novo bloco não mantenha com os setores moderados e puramente liberais um acordo ou um pacto em torno do respeito às regras do jogo democrático que venham a ser instituídas por uma Assembléia Constituinte livremente eleita).

Na verdade, quanto mais as forças populares (comunistas, trabalhistas, socialistas, cristãos) participarem ativamente dos processos unitários em curso, quanto mais forem capazes de marcar sua presença no seio da ampla frente oposicionista que se está formando no País, tanto mais fácil será — após o fim do atual regime — consolidar as conquistas democráticas no plano político e aprofundá-las num sentido social e econômico. O PCB, portanto, não pretende que seja omitido ou deixado de lado aquilo que distingue as forças populares dos segmentos puramente liberais da frente democrática. Mas as tarefas do período impõem uma unidade de todas as forças e personalidades interessadas em se desfazer da ditadura, quaisquer que sejam as suas origens de classe ou suas convicções políticas. Ora, essa unidade só pode se consolidar em torno de um programa democrático bem definido e não em torno de um hipotético programa «de esquerda».

Josimar Teixeira

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

N. 148 - Julho de 1978

A defesa da paz e da distensão internacionais

(pág. 3)

EDITORIAL

Levar já para as ruas a campanha das legislativas

A grande preocupação do poder atual, e Geisel não conseguiu escondê-lo ao anunciar seu pacote de reformas, é impedir a participação popular. No discurso que fez, assim como no conteúdo das medidas cuja aprovação quer impor à Arena no Congresso, fica evidente que seu inimigo é a Nação, o povo, a democracia.

Francolino Pereira, triste figura representativa dos tempos que vivemos, disse no discurso pronunciado durante a farsa da entrega a Geisel do «projeto da Arena»: desde antes do início de seu governo, Geisel prometeu a «distensão lenta, gradual e segura», e agora vai cumprindo o que prometera.

Mentira. É verdade que, antes mesmo de ir para o governo, o chamado grupo Geisel já percebera que, do jeito que iam as coisas, o carro da ditadura acabava capotando. Tiveram ilusões antes das eleições de 1974, perderam-nas em seguida. Mas, desde o início de seu governo, Geisel esteve à frente de um poder arbitrário, que assassinou dezenas de cidadãos, torturou e encarcerou milhares de homens e mulheres por causa de suas convincações políticas. Que aplicou o AI-5, cassou mandatos eleitorais, fechou o Congresso Nacional e ditou as medidas grotescas do «pacote de abril» e da Lei Falcão. Um poder que teve medo do povo, da opinião pública, da organização das camadas, grupos e setores sociais e profissionais, medo da manifestação de pensamento e da liberdade de criação. Medo de tudo e de todos.

E foi o próprio medo do futuro que levou este mesmo Geisel a encabeçar a tentativa de aplicar sua «distensão lenta, gradual e segura». Quem pode ser contra distensão? Lentidão e gradualismo são condições de evolução que podem impor-se num processo deste tipo. Medidas democráticas seguras? Quem mais do que nós, que estamos visceralmente do lado do povo, pode querê-las?

Mas é disto que se trata? Da obra de alguém que, por uma questão de senso de responsabilidade, esforça-se para fazer o possível? O melhor para todos?

Geisel, produto de um processo de fascistização, não tem grandeza alguma, da mesma forma que o ungido Figueiredo. Em momento algum eles deixaram de ser funcionários aplicados dos interesses beneficiados com o golpe de 64 e o regime que dele resultou. Geisel, Figueiredo, Golbery e toda a legião de seus pares. Estão aí para isso, é isso que as forças que os sustentam esperam deles. E, diga-se de passagem, nós também. Sem ilusões.

A verdade é que foram obrigados pela resistência democrática a recuar e a preparar-se para um jogo de tipo diferente do que vinham praticando até aqui. Estão tentando, sem muito êxito. Têm o pé preso. A violência já não funciona como antes, embora seja uma sedução permanente para estas mentes autoritárias e esteja na lógica do «sistema». Vão usar tudo o que puderem. Mas não podem tudo.

A campanha política desfechada contra a formação da Frente, contra o reforçamento da unidade e a ampliação das fileiras da oposição democrática não deve ser subestimada. Assim como a utilização combinada das chantagens («a democracia do pacote de Geisel é a democracia possível») e das concessões. Mas há o que contrapor-lhes. O Senador Franco Montoro, com seus projetos de emendas constitucionais, mostrou isto de forma sagaz. Como já o haviam demonstrado, indiretamente, centenas de milhares de trabalhadores paulistas. Com seriedade e usando a força da unidade e do número.

Mais uma vez, chamamos a atenção dos comunistas e de todas as forças democráticas para uma verdade elementar, que temos procurado reiterar à saciedade: a grande prova de força entre democracia e ditadura serão as eleições legislativas de 15 de novembro próximo.

Tudo o que se conseguir obter de positivo desde já serve para aumentar a margem potencial de vitória do MDB. Todos os passos dados no sentido de estruturar a Frente, colocar em xeque a candidatura da ditadura à Presidência, abrir o caminho para um regime de transição mediante o qual cheguemos a uma nova Constituição e a um novo regime, democráticos, podem perfeitamente ser articulados com a campanha eleitoral de massas. Mais que isso: devem ser articulados a este momento do processo político em que o veredicto, ainda que truncado pelo «pacote de abril» e outras patranhas, sairá das urnas, quer dizer, da cabeça e das mãos de 40 milhões de cidadãos.

E a questão não está só aí. Há mais o seguinte: a possibilidade de reforçamento do papel do Congresso Nacional no processo de busca e encaminhamento de soluções para pôr fim à ditadura depende da força que, dentro dele, tiverem os dois campos que se defrontam hoje, o da democracia e o do regime. Esta força só pode ser medida, nas eleições diretas, face a razões que todos conhecemos, pelos votos dados a cada um dos dois partidos que concorrem. Lutar pela vitória da oposição nas legislativas é vital. A rigor, até mesmo para os arenistas que querem o fim da ditadura. Mas estes não vão resolver o problema. A campanha será feita dentro e pelo MDB. É preciso começar já. Cerca de 100 dias nos separam do 15 de novembro. Cada um deles precisará ser aproveitado.

«Reformas» são fruto da resistência

(pág. 3)

Duas ou três idéias sobre o futuro

(pág. 5)

As músicas que não ouvimos estão à espera

(pág. 7)

Participação militar pode favorecer a democracia

Um dos sintomas mais evidentes do processo de desagregação do regime ditatorial é a crescente insatisfação militar, que transcende os quadros da própria corporação e aparece claramente diante da opinião pública nacional. O fenômeno merece análise e reflexão aprofundadas, no mínimo por duas razões. Em primeiro lugar, pela tradição de participação militar na vida política brasileira, que fez com que as Forças Armadas não tivessem sido, ao longo de nossa história, e não sejam agora, uma instituição imune às tensões e conflitos que atravessam a vida política brasileira. Em segundo lugar, porque este regime sempre fez da unidade das Forças Armadas a pedra-de-toque de sua sobrevivência.

O que estaria ocorrendo neste momento? Por que este súbito mal-estar dentro da corporação militar? E, mais importante que isto, de que modo devem ser concebidas e postas em prática as relações entre as Forças Armadas e as formações políticas, com o objetivo de garantir uma democracia estável em nosso país?

É indiscutível que a candidatura Figueiredo contribui em certa medida para o isolamento político do regime, afetando, assim, a sua base de sustentação militar, que se tornou mais restrita. A articulação desta candidatura, os processos e meios de que se valeu o governo Geisel para impô-la ao país (e também às Forças Armadas), não concorreram para reforçar a unidade do dispositivo militar do governo, mas, muito ao contrário, para entraquecê-lo. Não cremos, no entanto, que resida aí o essencial do processo de divisão das Forças Armadas a que estamos assistindo. Parece-nos existir algo de mais alcance e de maior profundidade do que a simples questão «presidencial», por mais importante que ela seja, e mesmo levando-se em conta a surgimento de uma candidatura militar oposicionista, a do general Euler Bentes.

Consideramos, assim, que as grandes resistências ao nome de Figueiredo dentro das Forças Armadas e o lançamento da candidatura Euler são manifestações de um descontentamento anterior a estes dois fatos.

Nós, comunistas, sempre partimos da visão de que não era possível confundir e integrar num só bloco o aparelho militar da ditadura e a totalidade das Forças Armadas. Mais do que isto, sempre pensamos que a propalada unidade militar em torno do regime de 1964 era mais aparente do que real. É que esta unidade só foi viável enquanto o regime conseguiu manter as forças oposicionistas e as correntes democráticas em situação de gueto político e social. Isto, hoje, mudou. A opinião democrática é amplamente majoritária no país, e as Forças Armadas não poderiam deixar de perceber e avaliar o conjunto das mudanças que estão se processando na opinião pública brasileira.

É natural, portanto, que estas mudanças afetem o conjunto das Forças Armadas, de modo a que cresçam as tensões já visíveis entre a instituição militar e o regime. Mas, em que sentido se encaminham e tendem a se resolver estas tensões? Há quem veja, na atual situação militar, a expressão de um certo cansaço, de um certo desgaste do papel que o regime de 1964 atribuiu às Forças Armadas, ou seja, de garantir um regime antidemocrático, antipopular e antinacional, mantendo, desta forma, uma ordem social injusta. Isto determinaria um gradual afastamento dos militares do centro de decisões da vida política, consagrando, a partir disto, um «retorno aos quartéis», que seria satisfatório tanto para as formações políticas como para as próprias Forças Armadas.

Esta interpretação parece algo simplista. Antes de mais nada, o desgaste do papel repressivo não é algo que tenha se produzido naturalmente. Ele é resultado de uma longa resistência, permanentemente oferecida pelas forças democráticas, que nunca deixaram de denunciar, por todos os meios ao seu alcance, os desmandos e a violência que o regime sempre utilizou contra o povo brasileiro. De outro lado, a tendência, precipitadamente apontada por alguns, da «volta dos militares aos quartéis», não resolve nenhum dos problemas colocados pelo estabelecimento de uma democracia estável no Brasil, e que envolve, como um de seus elementos centrais, as relações entre as formações políticas democráticas e as Forças Armadas.

Não somos, e nunca fomos, partidários de um neutralismo militar abstrato. Pensamos que os deveres profissionais militares, ou seja, a vida dentro dos quartéis, não devem servir de pretexto para um distanciamento das Forças Armadas em relação ao debate dos problemas colocados pelo desenvolvimento econômico, social e político do Brasil. É oportuno, aliás, relembrar que ao longo de nossa história, as forças e grupos que mais permanentemente solicitaram a intervenção militar para a defesa de seus interesses minoritários, foram as mesmas que mais se escudaram no profissionalismo e na neutralidade das Forças Armadas. Ao mesmo tempo, o regime de 1964 sempre buscou, no distanciamento entre militares e civis, no isolamento da corporação militar em relação à sociedade como um todo, a garantia da fidelidade militar ao regime.

Mas a participação dos militares individualmente, e da corporação militar em seu conjunto na vida social e política não pode ser orientada de modo a permitir que as Forças Armadas se transformem num grupo a serviço de interesses localizados, setoriais, minoritários. Acreditamos que a participação das Forças Armadas em qualquer processo social ou político deve preservar o equilíbrio básico indispensável entre os papéis constitucionais fixados democraticamente para elas e a necessidade de participação militar. Isto significa que nenhum partido político ou grupo tem o direito de pretender colocar as Forças Armadas a seu serviço exclusivo, ou transferir para dentro da corporação militar as clivagens partidárias, pois elas não podem ser o palco ou a arena de conflitos de grupos. A politização das Forças Armadas, ou seja, a sua integração no conjunto político nacional, deve se efetuar a partir de parâmetros outros que a defesa deste ou daquele partido. Este seria, como já vem sendo, um elemento de conturbação do processamento da ordem democrática a que a imensa maioria do povo brasileiro aspira.

O compromisso básico das Forças Armadas é com o desenvolvimento soberano e democrático do país. As Forças Armadas não são e não podem ser alheias aos problemas que o Brasil enfrenta. Nesta medida, é mais que legítimo que elas participem do debate em torno destes problemas. Os cursos de formação profissional, em seus diversos níveis, devem estar prontos a acolher e discutir as propostas e soluções que emanam dos diversos órgãos da sociedade e das próprias Forças Armadas. O processo de formação da opinião militar pode e deve ser influenciado pelos partidos políticos, sem que isto implique, necessariamente, na subordinação da instituição militar a este ou àquele partido.

Mas é evidente também que este debate não pode serconduzido de modo a pôr em questão a fidelidade militar em relação a uma democracia em que todas as forças políticas e institucionais da sociedade brasileira possam se exprimir livremente. A falta de cumprimento desta norma, que reputamos essencial, é que dividiria as Forças Armadas, permitindo a sua utilização para fins contrários aos interesses do país. Resultaria deste debate, estamos convencidos, uma concepção de segurança edificada em conjunto pelas formações políticas e pelas Forças Armadas, e que seria expressão do livre debate em torno dos problemas nacionais. O que, ao invés de separar e criar zonas de atrito entre militares e civis, permitiria a integração daqueles na ordem democrática de que o Brasil necessita. As lealdades fundamentais da corporação militar seriam assim formadas num processo que identificaria esta corporação com um regime político de livre expressão, reduzindo a área de manobra dos grupos e setores interessados numa ruptura do processo democrático.

Há, hoje, no Brasil, elementos reais que permitem que as Forças Armadas se integrem na luta pelo estabelecimento de um regime democrático. A opinião militar está começando a se dar conta da falência e dos insucessos deste regime nos diversos campos da vida brasileira. O sentimento que se encontra na base desta modificação não é um cansaço da participação militar na vida política desde 1964. É, mais provavelmente, o reconhecimento de que os problemas essenciais do Brasil foram tratados de modo a privilegiar uns poucos em detrimento de muitos. Este reconhecimento pode e deve ser a base sobre a qual se assentem novas relações entre as forças políticas e as Forças Armadas, permitindo o amplo debate e o encaminhamentode soluções majoritárias, dando assim à participação militar um conteúdo e uma qualidade que reverterão em benefício da democracia no Brasil.

P. Gonçalves

Vitória do MDB pode levar à formação do bloco que construirá a democracia

A menos de um ano do fim de seu mandato, Geisel entregou ao Congresso para discussão e votação as famosas «reformas» com as quais manteve o país em suspenso durante mais de quatro anos. O conteúdo e o alcance das medidas propostas pelo governo revelam, entretanto, que a luta pela democracia deve continuar a ser agora, como o foi ao longo de 14 anos de resistência ao regime ditatorial, o ponto comum que permite a unidade de todas as forças interessadas no fim da ditadura em nosso país.

Há duas maneiras de analisar o processo que culminou na elaboração e no envio das «reformas» ao Congresso. Para certos setores, para algumas correntes da vida política brasileira, trata-se simplesmente de uma «auto-reforma», de uma institucionalização da ditadura, que se apresenta vestida de novas roupagens.

Para nós, comunistas, o problema se coloca de maneira distinta. Consideramos que o fato de o governo Geisel apresentar à Nação um conjunto de medidas que limitam, ainda que de modo parcial, o arbítrio do Poder Executivo se inscreve numa dinâmica assinalada principalmente pelo recuo e isolamento do regime e pelo reforçamento do campo oposicionista. Isto significa que o «pacote das reformas» não pode ser entendido como uma simples farsa ou manobra da ditadura. Ao contrário, foi o combate sistemático que as forças empenhadas na luta pela democracia opuseram ao regime que determinou o recuo de Geisel e sua proposta de limitação dos poderes presidenciais.

Evidentemente, achamos que as medidas propostas por Geisel não são de molde a satisfazer as forças democráticas. O «pacote» está muito aquém daquilo que o povo brasileiro exige e tem o direito de alcançar. Geisel foi obrigado a conceder estas medidas pela simples razão de que praticamente ninguém, ou muito poucos, aceita o regime tal qual ele vem existindo, com toda a crueza e brutalidade do Ato 5. Mas estas medidas não podem satisfazer os democratas. A luta do povo brasileiro não se esgota na «meia-democracia», mesmo que esta «meia-democracia» seja apresentada sob o rótulo pomposo de estado de direito.

As questões essenciais não foram tocadas. O povo continua a não ter o direito de escolher seus governantes. O quadro jurídico-institucional que emerge destas «reformas» não pode ser considerado pelas correntes populares e democráticas como garantindo a existência de um regime democrático. As concessões feitas pelo governo de Geisel não podem, assim, conduzir ao arrefecimento da da luta pela democracia. Elas permitem, ao contrário, na medida em que novos espaços são conquistados, o aprofundamento e o desenvolvimento desta luta.

Prosseguir na luta pelo estabelecimento de um regime democrático em nosso país implica, nas condições concretas em que esta luta se trava no momento, e antes de mais nada, num aumento do grau de unidade das correntes e forças que são, hoje, convergentes em torno deste objetivo comum. A frente pela democracia é amplamente majoritária: ela inclui não só as correntes que tradicionalmente vêm se batendo contra o arbítrio ditatorial como também os setores que estão se distanciando cada vez mais do regime, na busca de uma alternativa democrática.

É dentro destes parâmetros que o processo político brasileiro deve ser compreendido. O regime ditatorial está em crise, e em crise profunda. E os sucessivos recuos que ele é obrigado a efetuar são os indicadores mais evidentes desta crise.

A indicação de Figueiredo, referendada formalmente pela convenção da Arena, não conseguiu formar, em torno do regime, o bloco de forças capaz de assegurar com tranquilidade a eleição e o governo futuro do atual candidato. E, como expressão da incapacidade de coesionar até mesmo as Forças Armadas, surge a candidatura do general Euler Bentes Monteiro, cujos pronunciamentos vêm demonstrando que é possível às forças oposicionistas atrair correntes e personalidades de fora de suas fileiras para a luta contra o regime de Geisel-Figueiredo. A questão da sucessão presidencial está, portanto, colocada em termos diferentes, na atual conjuntura. Já se torna possível, nas condições presentes, apresentar uma candidatura que não seja simplesmente de protesto, mas que reflita, em toda a sua expressão, o nível de força e de maturidade que atingiu o movimento oposicionista.

A partir desta visão, somos favoráveis a qualquer candidato que seja capaz de manter e ampliar a unidade das forças de oposição e que se comprometa com o requisito básico do programa destas forças: o estabelecimento de um regime democrático no Brasil. Qualquer candidatura presidencial oposicionista deve, assim, levar em conta não só o episódio da sucessão, como também os desdobramentos futuros da luta contra a ditadura, que não se esgota na eleição, pelo Colégio Eleitoral, de um novo presidente. Uma candidatura oposicionista é, tal como nós a entendemos, uma candidatura que possa representar um pólo de aglutinação contra o regime, que possa acelerar ainda mais a decomposição da ditadura e elevar, por isso mesmo, o grau de integração e de unidade das forças democráticas.

Há vozes que se levantam sistematicamente contra a estruturação da Frente Democrática e que se comprazem em atacar, desta ou daquela maneira, as personalidades que até aqui se dispuseram a concorrer à presidência contra Figueiredo. Apresentam-se, tais vozes, como partidárias da democracia. Mas, jogando na divisão do campo democrático, no tumulto dentro das fileiras emedebistas, na sabotagem da frente, e lutando para esvaziar as alternativas concretas ao que está aí, fazem o jogo do governo.

Um momento crucial no processo de desagregação do regime e de fortalecimento do campo democrático ocorrerá quando tiverem lugar as eleições legislativas, em 15 de novembro próximo.

As possibilidades de derrotar amplamente o regime serão dadas pela própria marcha dos acontecimentos. Mas a mobilização em torno da participação popular na campanha eleitoral precisa começar agora, desde já. Com os candidatos do MDB escolhidos nas convenções regionais, é preciso ir para as ruas, bairros, fábricas, faculdades, associações. É necessário compreender que, quanto maior for a margem de derrota do governo, maiores serão as dificuldades de manutenção do regime e maiores serão as possibilidades, para a oposição, de encaminhar a formação de um regime que substitua o atual e que prepare a implantação de uma ordem democrática no Brasil.

As emendas apresentadas pelo Senador Franco Montoro são não apenas uma forma de contestar os métodos e as intenções do regime, não apenas a expressão de anseios gerais (contra a Lei Falcão e por eleições diretas), mas, sobretudo, uma oportunidade de conquistar a adesão, para uma ou ambas dessas propostas, de setores da Arena que não suportam mais o grau de arbítrio existente. Sua discussão e votação podem funcionar como balão de ensaio de uma grande composição parlamentar pela democracia que poderá surgir depois das eleições de novembro, caso a vitória do MDB seja suficientemente expressiva.

É possível, efetivamente, o surgimento, a partir das eleições, de um bloco de forças suficientemente poderoso para acelerar a liquidação do regime e abrir uma alternativa viável de exercício de poder para as correntes oposicionistas e democráticas. Tudo depende do empenho com que estas correntes se lançarem à luta. Todos os esforços devem ser desenvolvidos para que se obtenha uma vitória maciça dos candidatos da oposição. Todas as iniciativas no sentido da arregimentação popular indispensável a esta vitória devem ser acolhidas e estimuladas.

A Arena tem muito pouco a oferecer ao eleitorado. É, hoje, um partido dividido e que arca com o ônus cada vez mais pesado do apoio ao regime. A força da pregação oposicionista advirá da firmeza com que ela se apegar às coisas mais simples e mais desejadas. Em primeiro lugar, à luta pelo estabelecimento de um verdadeiro regime democrático.

Insistimos: a melhor maneira de interferir positivamente na marcha da vida política, hoje, é levar para as ruas, em todo o país, a campanha eleitoral. Esta é também a maior garantia contra as ameaças que sempre surgem em tais períodos e para tornar desaconselháveis certas soluções «fáceis», ou seja, de arbítrio. O MDB e setores da Arena que desejam desfazer-se da camisa de força do regime podem ser chamados a desempenhar um papel crucial após as eleições. Em última análise, tudo depende da força com que o MDB sairá das urnas.

P. G.

Carter, a agressividade do imperialismo e o problema da paz mundial

«Não obstante as mudanças na correlação de forças que se vêm processando em escala mundial e no interior das sociedades de diversos países capitalistas, a política do imperialismo continua sendo uma política agressiva e que procura, por todos os meios ao seu alcance, barrar o avanço das forças progressistas e democráticas (. . .).

«(. . .) É neste contexto que se deve compreender a chegada de Carter à presidência. É ainda em função desses fatos que se pode explicar o caráter aparentemente contraditório de sua política. Trata-se essencialmente de salvaguardar e, se possível, reforçar os interesses mundiais dos círculos imperialistas dos EUA. E, também, de tentar restaurar uma certa imagem da nação americana, atendendo a uma pressão latente da opinião pública, desejosa de ver estabelecida na vida nacional e na administração uma moralidade, ligada às melhores tradições do povo americano, que esta sucessão de episódios (Vietnam, Watergate) demonstrou não existir. É claro que, nestas condições, a política levada a cabo por Carter, refletindo a diminuição de sua margem de manobra, não pode deixar de apresentar aspectos formalmente contraditórios: declarações que por vezes vão ao encontro de algumas das aspirações das correntes democráticas no mundo alternam-se a recuos e tomadas de posição que exprimem o real conteúdo dos interesses que movem o governo americano».

Assim abordava o Comitê Central, em duas passagens da Resolução Política que aprovou em dezembro de 1977, a política do maior centro imperialista. Desde então, o fenômeno só fez ficar mais evidente.

Fica cada vez mais claro, por exemplo, que a exploração propagandística dos processos dos dissidentes soviéticos visa a colocar os países socialistas na defensiva e a encobrir a agressividade da política imperialista. Certo tipo de hipocrisia acaba sendo desmontado na própria matriz («casa de ferreiro, espeto de pau»), como foi o caso com as declarações do embaixador Andrew Young: «Em nosso país há centenas, talvez milhares de — eu os chamaria assim — prisioneiros políticos».

Diga-se, a bem da verdade, que a tradição é antiga, de Sacco e Vanzetti ao casal Rosenberg, de Angela Davis aos Dez de Wilmington. Mesmo assim, Andrew Young aparentemente precisou da «proteção» da associação dos deputados federais negros para não sair chamuscado do episódio: fizeram saber que a comunidade negra romperia com a administração Carter se ele fosse demitido. As contradições...

O problema, porém, postos de lado os inevitáveis momentos de comicidade e ironia, é sério, porque há conflitos militares graves em curso. As provas da agressividade da política do imperialismo não escasseiam: vários pontos da África, Oriente Médio, Extremo Oriente. E a paz mundial sofre ameaças.

O Conselho Mundial da Paz, reunido em Moscou este mês, divulgou um apelo cuja significação essencial é: «Defender as conquistas da distensão e impedir um retorno à guerra fria».

No apelo, aprovado por personalidades e organizações de 82 países, o Conselho Mundial da Paz ressalta a gravidade das decisões tomadas pela OTAN, que, em fins de maio, aprovou «um programa de longo prazo para o desenvolvimento de armamentos cujas dimensões não têm precedentes». Trata-se, na opinião do Conselho, de um desafio às forças da paz, tanto mais quanto «os resultados positivos da assembléia extraordinária da ONU (sobre o desarmamento) abrem novas perspectivas às negociações destinadas a pôr fim à corrida armamentista e a reforçar a distensão».

O Conselho denuncia ainda que «não se renunciou a fabricar e instalar as bombas de nêutrons» e condena «as tentativas de diversos países no sentido de alargar a esfera geográfica de utilização do aparelho militar da OTAN (em particular na África)».

Depois de chamar a atenção de todas as forças pacíficas para a gravidade da situação que existe hoje, o Conselho reitera que está disposto a «cooperar (...) com todas as forças pacíficas, os movimentos de massas e as organizações não-governamentais». E conclama:

«Juntos, obtenhamos a convocação rápida de uma conferência mundial sobre o desarmamento, destinada a adotar medidas concretas pelo desarmamento completo e universal. Juntos, levantemos barreiras às novas aventuras coloniais, obtenhamos a liberação definitiva dos povos de regimes racistas e das sequelas do colonialismo, de todas as formas de intervenção e de dominação imperialistas».

VISÃO REALISTA - Por seu turno, o diretor do Instituto Soviético dos Estados Unidos, acadêmico Gueorgui Arbatov, publicou na tribuna internacional do vespertino francês *Le Monde* (20-7-78) um artigo — Não há alternativa à distensão — em que alinha dados e argumentos cujo realismo não pode ser contestado.

Eis a tradução desta interessante intervenção:

«Aparentemente, certas pessoas decidiram, nos Estados Unidos, que o Vietnamé e Watergate devem ser esquecidos. Assim, raciocinam, pode-se voltar às posições caracterizadas por uma política mais expansionista, mais agressiva e dura. Uma política que, diferentemente da política de distensão, é considerada «normal» por tais americanos.

Os que crêm na possibilidade de voltar ao passado esquecem que o após-guerra, até o fim dos anos 60, foi um período excepcional para os EUA. Seus principais concorrentes haviam sido eliminados, no plano econômico. Estavam bastante enfraquecidos no plano político. Só a economia americana reforçara-se durante a guerra. Foi então que começou-se a sonhar com un «século americano» e, de modo mais ambicioso, com a «direção» americana do mundo. Mas, como mostraram os acontecimentos posteriores, tratava-se igualmente de um período excepcional na história das relações internacionais e na história política dos próprios Estados Unidos, um período excepcional que jamais retornará.

É verdade que os EUA são um país poderoso, tanto do ponto de vista econômico como do político. Mas o mundo, hoje, chegou a uma situação em que o orgulho e o diktat, os «métodos de força» não correspondem mais, em todas as partes do mundo, às novas realidades.

A África é, deste ponto de vista, um exemplo convincente. À primeira vista, a intervenção na província zairense do Shaba foi realizada sem grandes dificuldades. Mas, trata-se de um verdadeiro sucesso? Os «métodos de força» podem resolver, minimamente que seja, os problemas que se colocam? Não. Se esta política deu em nada antes, ela dará em nada hoje.

As novas realidades aparecem igualmente em outros terrenos — por exemplo, no plano militar. Se, ao longo de décadas, enquanto a União Soviética era bem mais fraca, econômica e tecnicamente, do que hoje em dia, os Estados Unidos não puderam, forçando a corrida armamentista, dispor da vantagem militar que lhes teria permitido impor sua vontade à URSS, que esperança podem ter atualmente? A política da força não oferece nenhuma possibilidade real e racional de resolver os problemas com que se defrontam os Estados, inclusive os EUA.

Nos últimos anos, uma importante virada para melhor se produziu no que diz respeito a numerosos problemas. O diálogo começou. Se a parte americana mostrar-se razoável, novos acordos serão possíveis, inclusive sobre um problema central como a limitação das armas estratégicas. Há dez ou doze anos, seria difícil imaginar a possibilidade mesma de conversações sobre questões tão sensíveis e tão importantes, que tocam o âmago do problema da segurança dos dois países.

A distensão não nasceu de um capricho, ela não é o resultado dos bons desejos de quem quer que seja. Ela existe porque, como se pode ler em importantes documentos conjuntos soviético-americanos (embora seja verdade que a atual administração não tem uma atitude bem precisa em relação a estes documentos), não há, no século nuclear, alternativa razoável à coexistência pacífica. Será que alguma coisa mudou quanto a esta maneira de ver as coisas?

Infelizmente, a política dos Estados nem sempre é razoável, nem sempre responde aos verdadeiros interesses de seus povos. A história mostra que o abandono de uma política razoável é carregado de sérios perigos. Isto diz respeito também às modificações que aparecem hoje na política dos Estados Unidos.

Não se pode ficar passivo diante destes problemas. A posição soviética foi claramente expressa: continuaremos a lutar pela distensão e pelo desarmamento. Os dispositivos do documento soviético-americano de 1972 sobre as bases das relações entre os dois países, que dizem não existir uma alternativa razoável à coexistência pacífica, continuam inteiramente válidas. E serão cada vez mais importantes».

Convite a pensar o futuro sem voluntarismo

As condições em que se processe o fenecimento da ditadura tornam muito respeitável a proposta de um período de transição através do qual se chegue a um regime democrático, estruturado sobre um amplo pacto social e político antifascista. Como vai ser o regime que sucederá a ditadura, se haverá ou não um momento de transição, e com que características, tudo isto não passa hoje de indagações, hipóteses, conjecturas.

O que se poderia dizer, hoje, das condições em que se daria o combate social e político num tal processo de transição e no novo regime? A resposta, evidentemente, é: depende. Depende duma série de fatores, alguns dos quais identificáveis e avaliáveis, outros parcial ou inteiramente imponderáveis.

Muito bem, dirá o leitor: mas se a resposta é «depende», para que fazer a pergunta? E por que tratar disso agora, se a ditadura ainda está aí, padecendo de enfermidade mortal, segundo o diagnóstico geral, mas ainda viva?

Não pense, caro leitor, que nosso objetivo é o de distrair a atenção do combate pelo fim da ditadura para problemas mais remotos, divagações ociosas, especulações sem compromisso e sem finalidade. A verdade é que, em certa medida, o exercício do trabalho com hipóteses do futuro pode ser bastante útil para ajudar a compreender melhor o presente e suas opções. Ainda mais porque ele se baseia no exame do passado (como pensar o presente, e o presente «à luz do futuro», sem recorrer a este método, sem levar em conta as lições da história, tais como nós podemos percebê-las com nossa consciência atual? Algo a propor em substituição ao materialismo histórico?).

As prospecções devem ser feitas com grande escrupulosidade, sem pretensões exageradas. O pensamento idealista em uma vertente «perplexa», que considera impossível qualquer previsão, e uma vertente voluntarista, que supõe ser possível conformar a vida social às idéias e aos planos (Hitler falou em «Reich de mil anos», não é mesmo?). Também o materialismo, quando é abordado de forma dogmática, pode abrigar (indevidamente, sabemos melhor hoje) a dúvida paralisadora e, sobretudo, previsões «infalíveis» nos menores detalhes, afirmações excessivamente categóricas sobre o que vai (fatalmente, inelutavelmente, implacavelmente etc.) acontecer.

Então, é preciso reafirmar com energia que a vida não segue nossos planos e previsões, não é obrigada a obedecer-lhes. Prever e planejar é vital para agir como força consciente, mas não significa fabricar esquemas que substituam a análise concreta da situação concreta. Quando isto acontece e nós nos agarramos aos esquemas, a vida segue e nós ficamos.

PERSPECTIVAS REALISTAS - Quando uma situação contra-revolucionária é vencida, as forças democráticas e populares têm no seu ativo, além de sua implantação «estrutural» na vida política e na sociedade, o papel que desempenharam no processo de derrota da contra-revolução no poder. Mas têm no seu passivo todos os anos de repressão, de violência, de intimidação das massas, de bombardeio ideológico. E, ainda, todos os espaços que não puderam ocupar, toda a ampliação que não puderam realizar, todo o trabalho que deixou de ser feito.

A nova situação é vivida sobre os escombros daquilo que ruiu na anterior e em meio àquilo que permaneceu. O movimento da vida política e social vai determinar a evolução posterior. Neste movimento, há momentos de grande tensão, em que várias hipóteses são possíveis e em que o desempenho concreto dos diversos atores, suas relações, seus choques políticos e sociais podem determinar, em extensão e profundidade variáveis, as linhas do futuro.

Não foram poucas as vezes em que, após um extenuante combate contra uma ditadura feroz ou um invasor estrangeiro, as massas populares, as forças democráticas viram-se obrigadas a encetar novas lutas de resistência para não recuarem, não perderem as posições conquistadas.

Isto aconteceu na Itália, após a derrota do fascismo pela luta armada de Libertação nacional. A burguesia estivera largamente comprometida com o fascismo. Alguns acreditaram que a queda deste ser-lhe-ia fatal. O partido comunista, que fora até o início da resistência contra o invasor alemão um pequeno grupo de militantes clandestinos, exilados ou na prisão (apesar da força do movimento socialista), crescera vertiginosamente: 1943, 15 mil militantes, 1944: 500 mil, 1947, cerca de 2 milhões. Com tudo isto, as classes dominantes conseguiram recompor-se rapidamente, interromper o expurgo dos fascistas dos quadros administrativos, expulsar comunistas e socialistas do governo e iniciar um processo, que durou cerca de seis anos (até 1953), em que tentaram encostar as forças populares contra a parede. Foi preciso muita luta para não perder posições, para impedir a ruína daquilo que fora construído pelo esforço comum antifascista.

Isto aconteceu na Grécia, na mesma época, e aí as forças populares foram dramaticamente derrotadas. Aconteceu também na França, no Brasil, está acontecendo em Portugal. Como acontecera (mas sempre *mutatis mutandi*) na jovem União Soviética. O que teria sido feito da primeira nação socialista se Lenin não tivesse sabido conduzir duas operações vitais de retirada: no plano externo, aquela que resultou no compromisso da paz de Brest-Litovski, assinada com o Kaiser alemão; no plano interno, o compromisso com as forças capitalistas internas, que ficou famoso sob o nome de NEP (Nova Política Econômica)? Talvez a história tivesse seguido um rumo muito diferente se o jovem poder operário não houvesse conseguido consolidar certas posições básicas.

Quando examinamos casos mais recentes, constatamos, por exemplo, que o Partido Comunista da Espanha saiu de 40 anos de luta contra o franquismo com pouco mais de 8% dos votos. O PC português chegou também, num dado momento, a este patamar mínimo (ambos recuperam-se ou progridem). Na República Dominicana, após 13 anos da ditadura que foi instalada pelo imperialismo americano, o partido comunista ficou na faixa de 1%, nas recentes eleições presidenciais (que foram competentemente manipuladas, é claro: mas isto faz parte da vida política). No Peru, uma frente de esquerda heterogênea obteve o dobro das cadeiras obtidas pelos comunistas na Constituinte.

Observações parciais, negativistas? Talvez. Dado o curto espaço de que dispomos neste artigo, selecionamos deliberadamente problemáticos ou negativos. Ou será que só são negativos, em alguns casos, sob uma ótica voluntarista?

Seja como for, realismo e eficiência política dão frutos: em Portugal e na Espanha, por exemplo, os partidos comunistas fizeram um grande esforço para consolidar as conquistas no terreno da organização dos trabalhadores. A Intersindical portuguesa resiste às pressões e manobras das forças divisionistas e as Comissões Operárias espanholas obtiveram uma nítida vantagem nas recentes eleições sindicais.

Em todos os momentos citados, de 1918 a 1978, o dedo do imperialismo se fez presente. E como! Ele continua existindo e agindo. Não é incapaz de adaptar-se às novas realidades. Sabe combinar as mais variadas formas de intervenção.

NOSSA REALIDADE - Os democratas, todas as forças e pessoas progressistas de nosso país precisam, desde já, ter consciência de que a luta para garantir um novo regime, estabelecido com base num pacto democrático, poderá ser até mais difícil, sob certos aspectos, do que a luta para chegar a ele, que não é e não será nada fácil.

Ter consciência de que certas conquistas essenciais terão de ser preservadas e consolidadas a todo custo, sob pena de sofrermos regressões de efeitos nefastos. Defendê-las significa lutar para ampliá-las sem cessar.

Ter plena consciência da necessidade de isolar cada vez mais a extrema direita, os fascistas, as forças da violência e do terror (sem ter uma visão linear: há sempre altos e baixos, avanços e recuos). Ou seja: da necessidade de estabelecer *um amplo sistema de alianças*, cujas necessárias modificações de composição se dêm num sentido progressivo, ampliando-o.

Disto e de muita coisa mais. Um momento: estávamos falando do futuro ou estamos falando do presente? Mas será que faz tanta diferença assim...? Enfim, podemos querer garantir algum futuro sem começar a construí-lo desde já?

G. de Sá

O museu do incêndio: quase 900 obras perdidas

Pela reconstrução do Museu

Lamentamos profundamente o impiedoso incêndio que reduziu a cinzas o acervo e as instalações do Museu de Arte Moderna do Rio de Janeiro. Jornal popular, incorporamo-nos à consternação geral diante deste acontecimento, que priva nosso povo, e em particular o povo fluminense, de um patrimônio inigualável. Patrimônio que ele nem sequer pudera ainda apreciar devidamente, mas que, em última instância, decorre de sua existência e lhe pertence.

Queremos manifestar nossa solidariedade ao mundo cultural brasileiro, abalado por esta tragédia, ao povo e aos homens de cultura uruguaios, que perderam grande parte da obra de Torres Garcia no sinistro.

Todos os esforços destinados a fazer ressurgir o MAM dos escombros têm o nosso apoio. O movimento que, seguramente, se desenvolverá neste sentido será também um passo a mais para aproximar homens de cultura e povo, nesse nosso país onde as coisas da cultura são vistas pelos donos do poder com desinteresse, desprezo, preconceito, ódio. País onde a ideologia dominante veicula e prega o culto dos valores medidos em dinheiro.

Ao mesmo tempo, consideramos que as diversas esferas de governo, do município à União, não podem fugir aos seus mais elementares deveres diante dos enormes problemas que estarão ameaçando a existência e o funcionamento do MAM. A administração pública sobreviverá à ditadura e não pode se comprometer com a política anticultural estreita do fascismo. Os interesses nacionais — e poucas vezes a expressão pode ter um sentido tão profundo como nesse caso — precisam ser levados em conta. Todas as pressões exercidas nesta direção, de fora e de dentro da máquina administrativa, são legítimas e benéficas.

Em futuro que esperamos não tarde, quando a ditadura tiver sido substituída por um regime democrático, os esforços pela preservação e pelo desenvolvimento do patrimônio artístico e cultural brasileiro serão multiplicados por mil. A participação crescente do povo nos processos decisórios significará também um avanço da cultura. Significará, por definição, a ampliação do espaço tão pequeno hoje concedido à cultura na vida nacional.

SBPC faz sua 30ª reunião

A Sociedade Brasileira para o Progresso da Ciência, que comemora este ano o 30° aniversário de fundação, realizou em S. Paulo, de 9 a 15 de julho, sua reunião anual, sob o tema central *Fronteiras do Conhecimento*.

Mais de 1800 trabalhos inscritos nas diferentes disciplinas científicas foram discutidos durante a reunião por cerca de quinhentos participantes, entre cientistas, técnicos, professores e estudantes.

Na sessão inaugural, foi aprovado o envio de mensagem ao governo exigindo anistia para os professores e cientistas afastados das Universidades e Centros de pesquisa pelos atos institucionais. No decurso de mesas redondas e simpósios organizados durante a reunião, vários dos mais eminentes cientistas da área de ciências humanas tiveram oportunidade de expor suas análises da situação social, política e econômica do país. Houve unanimidade na definição da normalização democrática como sendo a aspiração mais profunda e generalizada da sociedade brasileira na conjuntura atual.

Um incidente, entretanto, marcou a Assembléia Geral de encerramento, após a apresentação ao plenário de uma mensagem enviada pelo professor Maurício Rocha, onde o mesmo solicitava a demissão do prof. Oscar Sala do cargo de Presidente da SBPC. O prof. Maurício Rocha, Presidente de Honra da Sociedade, invocava o mal-estar criado entre cientistas e universitários depois do encontro havido entre o prof. Sala e o general Figueiredo, onde o dirigente da SBPC teria assegurado o apoio desses cientistas e universitários ao governo do ex-chefe do SNI. O prof. Sala ainda tentou contrapor-se à proposta, alegando ter visitado o candidato a «presidente» não como representante da SBPC, mas em termos puramente pessoais. A repercussão da denúncia já se havia, no entanto, manifestado de forma muito contundente entre participantes do encontro.

O Conselho da Sociedade deverá se reunir proximamente para decidir da convocação de novas eleições para a diretoria da SBPC.

Luis Lara

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE VOZ OPERÁRIA

Cultura

Chico e sua filha Silvia

Queremos ouvir as músicas censuradas

A música popular brasileira tem desempenhado, na vida cultural do nosso país, um papel de excepcional importância. Sua influência se estende a áreas da população situadas muito além das fronteiras da estreita faixa dos leitores de livros. Não só os milhões de analfabetos e semialfabetizados, mas também os milhões de brasileiros pobres que não têm dinheiro para comprar livros — colocados, portando, à margem do público leitor — reconhecem-se nos nossos ritmos, alimentam-se espiritualmente com as nossas canções e, para dizê-lo numa linguagem moderna, *curtem o nosso som*.

Não é certamente casual que o nosso povo se reconheça na nossa música e que tanta gente a consuma, tão amplamente. Numa vida cultural sufocada por mecanismos alienadores e «elitistas», onde a literatura sempre foi monopólio de camadas privilegiadas mais ou menos «anêmicas», a música popular brasileira representa uma das poucas formas de expressão artística da massa trabalhadora que conseguiram se impor de «baixo» para «cima»: sem jamais renegar suas profundas raízes populares, ela superou poderosos obstáculos, venceu tenazes resistências e, literalmente, conquistou o país inteiro.

Dos círculos de trabalhadores portuários, de ex-escravos negros, o samba, a batucada, a marcha penetraram nas favelas, desceram à cidade, dominaram as festinhas, ocuparam as ruas e os botequins, até conquistarem as camadas médias, a burguesia, os intelectuais e o mundo da chamada «alta cultura».

Esse caminho foi cheio de acidentes. Houve, evidentemente, momentos nos quais a música popular permaneceu mecanicamente «grudada» na circunstância que a inspirava e não conseguiu superar certa estreiteza «provinciana», não conseguiu transpor os limites de uma certa superficialidade «pitoresca»; mas, em geral, sua trajetória foi se enriquecendo, cada vez mais nitidamente, com êxitos artísticos notáveis. Tratando dos mais variados temas, refletindo os mais variados aspectos e as mais diversas contradições da vida nacional, exprimindo «vivências» surpreendentemente ricas e nuançadas da nossa gente, a música popular brasileira conseguiu, em suas obras-primas, se elevar a uma dimensão estética significativa à qual não falta *universalidade*.

Temos, por conseguinte, uma MPB que se desdobrou, vitoriosamente, numa gama muito variada de linhas de criação estética, assimilando ritmos de distintas proveniências regionais e sociais; que, por assim dizer, conferiu dignidade às «dores de cotovelo», às «conversas de botequim», a digressões boêmias e a banais acontecimentos da vida cotidiana. Em seu vigoroso *ímpeto democrático*, ela destruiu toda uma série de preconceitos e demonstrou a vitalidade criadora do nosso povo.

Por outro lado, exatamente por sua variedade e por sua vitalidade, a MPB não poderia deixar de se ocupar de temas políticos e crítico-sociais. Já em 1909, uma marchinha, gravada como polca, fustigava os aduladores que cercavam o senador Pinheiro Machado: *Pega na chaleira*. De lá para cá, os nossos compositores nunca deixaram de satirizar os políticos, os detentores do poder: o Marechal Hermes foi vítima do saudável humor da MPB em 1914 (*Ó Filomena*), Ruy Barbosa em 1920 (*Papagaio louro*), Arthur Bernardes em 1921 (*Seu Mé*), Nilo Peçanha em 1922 (*Goiabada*), e assim por diante.

Também na faixa da crítica social e da crítica dos costumes a MPB já conta com uma rica tradição. Quando, no começo dos anos trinta, por exemplo, os norte-americanos monopolizaram o mercado exibidor do cinema no Brasil, dois compositores — os hoje legendários Noel Rosa e Assis Valente — não deixaram de ridicularizar a moda da inclusão de palavras em inglês nas conversas entre brasileiros (uma moda resultante da investida do imperialismo estadunidense).

Não é este o lugar para fazermos um balanço dessa tradição, que contribuiu substancialmente para a riqueza da MPB. Limitemo-nos a assinalar que, nos anos que precederam o golpe de Estado de 1964, estavam se realizando, sobretudo em torno do movimento estudantil, interessantes tentativas de sintetizar em «canções de protesto» tanto a dimensão crítico-social como a dimensão política. E essas experiências ficaram prejudicadas pela repressão instaurada pelo regime implantado em 1964 (uma repressão que se radicalizou muito a partir de 1968).

No momento em que a elevação do nível de combatividade das massas está forçando o regime a recuar e está ensejando a reconquista para a vida cultural de áreas de liberdade que tinham sido brutalmente sacrificadas, torna-se significativa a luta pela recuperação dessa vertente crítico-social e, ao mesmo tempo, crítico-política, que vinha se definindo já nos anos 50 e que foi severamente golpeada pela ditadura.

Não podemos deixar de aproveitar o recuo da censura para exigir a *liberação de todas as músicas cuja difusão foi proibida pela repressão*. Não podemos deixar de reivindicar energicamente a criação de condições que permitam aos artistas interessados a retomada e o desenvolvimento de uma direção «engajada» que já se tornou parte inalienável da MPB.

Seria absurdo que se tentasse impor aos artistas o empenho obrigatório numa luta política que, eventualmente, pode não estar interessando de modo profundo alguns deles: há muitas dimensões da experiência humana a serem exploradas pela arte. Mas, por outro lado, é inadmissível que se pretenda excluir dos direitos do artista determinadas formas e determinados níveis de «engajamento».

Para citar apenas compositores falecidos, verdadeiros «clássicos» da música popular brasileira que têm obras ainda hoje proibidas pela censura, lembraríamos os nomes de Lupiscínio Rodrigues e Wilson Batista.

A MPB nunca deveu nada ao Estado. O Estado nunca a ajudou e em muitas ocasiões se empenhou em dificultar-lhe a vida. Uma evidência disso se encontra exatamente nas proibições baixadas pela censura, de um lado, e na escassez numérica e pobreza de recursos das escolas de música, de outro. (Nunca um país que ama tanto a música teve tão poucas possibilidades materiais para estudá-la sistematicamente; a inventiva do povo precisou compensar essa carência criando instrumentos baratos, fáceis de fabricar, como o pandeiro, o tamborim, a cuíca, a faca e o prato, as panelas e a caixa de fósforos). Além disso, o Estado nunca tomou nenhuma medida concreta de proteção à MPB na competição que ela é obrigada a travar, em condições desvantajosas, nos quadros das emissões radiofônicas manipuladas, nos quadros da produção monopolizada de discos, contra as chamadas «multinacionais», quer dizer, contra os trustes da «indústria cultural». Foi preciso, contudo, que se instalasse no país um regime de tipo fascista, como esse que nos tem desgraçado nestes últimos 14 anos, para que a ação do Estado chegasse a causar tantos transtornos à música popular brasileira, para que nós chegássemos a ter tantas composições sumariamente proibidas.

A liberação dessas composições é o mínimo que podemos exigir, para a MPB, no momento atual. É natural que cada um de nós se reserve o direito de julgá-las estética ou politicamente, que as aplauda ou até eventualmente as possa vaiar, depois de ouvi-las, mas não podemos abrir mão do nosso direito preliminar de escutar todas essas canções que o arbítrio da ditadura está nos roubando.

A. Barreto

Crise não é recessão e sua solução depende da luta de classes

Os termos *desaceleração*, *recessão* e *crise* estão sendo empregados como sinônimos para definir o atual momento da economia brasileira. Um esclarecimento sobre estes conceitos é necessário para nos aproximarmos da compreensão do capitalismo brasileiro.

Desaceleração e *recessão* são conceitos bastante indefinidos, pois apenas descrevem uma tendência à queda dos índices de atividade econômica (principalmente do PIB e seus principais componentes: produto industrial, produto agrícola, etc.). *Crise* é, entretanto, um conceito bem mais definido, já que designa o ponto em que a diminuição dos principais indicadores da atividade econômica nacional significam desequilíbrios e rupturas nas condições essenciais do processo produtivo. Desequilíbrios e rupturas entre meios e fins (no aspecto material: entre partes ou setores da produção, e, sobretudo, no sentido social, entre os agentes e os pacientes do processo) que não podem ser conciliados sem mudar — parcial ou totalmente — as condições gerais de funcionamento do capital global.

No caso brasileiro, a crise deve ser explicada considerando-se vários níveis e processos inter-relacionados em toda a sua complexidade.

1. A incompleta industrialização monopolista dependente, ao conceder o papel propulsor da economia à produção de bens duráveis de luxo (o que corresponde ao regime de propriedade e à escala de prioridades sociais imperantes no país), comporta um desequilíbrio permanente, e cada vez mais insustentável, entre esses tipos de produção — e de modo mais geral entre indústrias de transformação e indústrias de equipamento. Esta desproporção torna cada vez mais conflitivo o processo reprodutivo nacional, porque torna-se duvidoso que os interesses dominantes mudem sensivelmente as prioridades em favor da produção de bens de capital e bens intermediários, como meio de substituir importações e economisar divisas. Na prática, a porcentagem das importações no produto interno continua se elevando, porque os principais tipos de produção substitutiva de importações estão em mãos de filiais de empresas estrangeiras, cujas operações levam mais divisas para o exterior do que o contrário.

2. A necessidade de impulsionar a produção de bens intermediários e de equipamento é aproveitada pelas corporações monopolistas internacionais para aumentar sua presença e seu controle na economia brasileira.

Estas corporações internacionais aplicam uma estratégia própria em relação a investimentos, tipo de produtos, divisão de trabalho entre suas filiais, trocas, movimentos monetários, transferência de tecnologia. Uma estratégia que ignora as necessidades de desenvolvimento equilibrado das economias independentes.

A estruturação defeituosa da economia brasileira também se manifesta no desenvolvimento desproporcionado do setor improdutivo, nas atividades especulativas com mercadorias, imóveis e dinheiro. O alto «preço» do dinheiro (juros) passa a ser o principal critério da «racionalidade» econômica.

3. A inflação estrutural da economia brasileira, em parte estimulada — e camuflada — pela inflação «importada» (via preços das importações, juros e serviços pagos ao exterior) tem um papel particular no caso brasileiro.

No Brasil, às altas taxas de inflação corresponde a desarticulação entre a esfera produtiva e a esfera improdutiva, o que está na origem de um «circuito perverso»: a queda tendencial da taxa de lucro no setor produtivo não-monopolista estimula, continuamente, uma tendência ao desvio de dinheiro para o setor improdutivo — particularmente para especulações imobiliárias e financeiras — e, como consequência disto, um nível exorbitante de taxas de juro.

Em geral, a inflação não só serve para garantir super-lucros ao capital monopolista em nosso país, como também para camuflar e desviar os desequilíbrios e contrastes econômicos — e portanto a crise —, em prejuízo dos setores sociais com capacidade de pressão no mercado escassa, ou nula. A inflação, deliberadamente manipulada pelas empresas oligopólicas (via preços) e pelo Estado a seu serviço, permite subtrair aos assalariados uma parte ou todo o aumento do salário nominal, criando-se, assim, um movimento em espiral, onde os preços vão sempre adiante dos salários.

A inflação converteu-se, de fato, numa nova forma de crise. A inflação cumpre o papel da crise: reduz o valor das dívidas das empresas com o Estado, os custos da mão-de-obra, a poupança dos particulares, operando uma redistribuição das rendas em favor dos super-lucros e em prejuízo dos salários. Com isto «regula», ao mesmo tempo, as relações sociais.

4. A crise dos mecanismos funcionais do capitalismo internacional tem a sua superação cada vez mais difícil. Os «centros» do capitalismo financeiro internacional (EEUU, Japão, Alemanha Ocidental e os outros membros da CEE) se degladiam pelas suas posições e privilégios na divisão internacional do trabalho, que tão conflitivamente está sendo reformulada, em prejuízo, como sempre, da «periferia».

Frequentemente o processo econômico brasileiro — e seu estado atual de indeterminação e crise — é descrito em termos exclusivamente quantitativos de involução das taxas de produção e dos saldos das contas do país com o exterior, esquecendo-se as causas e consequências sociais destes fenômenos. Nessa visão dos fenômenos de superfície se inscreve também a idéia de que a crise do esquema econômico teria uma origem principalmente externa. É essa visão geográfica que leva à separação mecânica dos aspectos internos e externos da economia. Na atual fase de internacionalização dependente do capitalismo brasileiro não existe separação nítida entre esses dois aspectos do sistema. Isto não diminui o significado determinante dos «centros» imperialistas no controle dos capitais, na formação dos preços externos e internos, na implantação de tecnologias, nos circuitos comerciais e financeiros. Os determinantes exógenos articulam-se hoje com o processo reprodutivo interno, através das empresas estrangeiras, dos créditos exteriores e dos intercâmbios. E a distinção entre o externo e o interno interessa, sobretudo, para determinar: 1) as forças hegemônicas que comandam a economia capitalista mundial, 2) os mecanismos reguladores — e reformuladores — das estruturas econômicas nacionais e dos blocos burgueses dominantes e associados. O funcionamento e a crise do mecanismo capitalista brasileiro só podem ser entendidos e explicados como a unidade do processo de produção e do processo de circulação, do interno e do externo, de um todo: o processo de valorização do capital.

Na presente fase do capitalismo brasileiro, são, sem dúvida, as multinacionais e seus associados locais, os que determinam as principais opções econômicas. São elas que decidem questões fundamentais, tais como o tipo de produção, a localização e o funcionamento das empresas, o tipo de tecnologia, o volume e a estrutura do emprego e as formas de organização do trabalho. Entrelaçadas com o Estado, essas empresas definem a estrutura econômica que elas mesmas lideram, e dispõem dos privilégios exorbitantes consequentes de um poder econômico desproporcional e de uma influência sobre a política do Executivo que nenhum outro grupo burguês pode, sozinho, disputar-lhes.

Na verdade, a articulação e dependência recíprocas entre os problemas econômicos e sociais, entre os aspectos internos externos dos mesmos, é tão complexa e tão forte, que não servem as «soluções» isoladas. Uma mudança no lugar da economia brasileira dentro da economia internacional estará ligada a novas prioridades sociais. Por isto, as soluções da crise são, antes de mais nada, soluções políticas, resultantes da luta de classes, das alianças que agem — num sentido progressista — sobre as principais contradições do sistema capitalista brasileiro.

R. Paulo

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE VOZ OPERÁRIA

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

N. 149 - Agosto de 1978

Entrevista de Luiz Carlos Prestes (págs. 4 e 5)

EDITORIAL

Eleições podem ampliar bloco pela democracia

A proximidade das eleições diretas e da reunião do Colégio Eleitoral impõe às forças democráticas e oposicionistas um empenho redobrado para reforçar sua unidade, com o objetivo de derrotar o governo Geisel em 15 de novembro.

O quadro de desagregação do regime ditatorial e as sucessivas derrotas que o movimento de massas vem conseguindo infligir-lhe permitem hoje uma ampla mobilização popular capaz de alargar as faixas de participação permitidas pela ditadura e de levar ao Congresso Nacional un número substancial de representantes comprometidos com a luta pelas liberdades democráticas.

O movimento popular e, de modo geral, o movimento oposicionista podem e devem sair do embate eleitoral mais fortes do que se encontram hoje. Os objetivos são, neste sentido, plenamente atingíveis: de un lado, fortalecer o movimento, aumentar o grau de organização e de combatividade das massas populares, de modo a que o povo participe efetivamente da campanha eleitoral. E, ao mesmo tempo, reforçar no Congresso Nacional as correntes e personalidades que mais sistematicamente vêm se batendo contra o arbítrio e pela instauração de un regime democrático.

Os comunistas consideram que a questão essencial, hoje, é a da formação de um bloco de forças — representado no Congresso e nas Assembléias Legislativas pelas correntes democráticas e, nas diversas instâncias da sociedade, por todos os setores e organizações que lutam pela democracia — apto a impor novos recuos e derrotas ao regime ditatorial. O papel que as eleições podem desempenhar na formação deste bloco não pode ser subestimado. Pensamos que todas as iniciativas que sejam tomadas neste momento, inclusive as relativas à sucessão presidencial, estão ligadas a este objetivo básico.

O papel de uma candidatura presidencial oposicionista, agora, seja esta candidatura qual for, não é o de um simples protesto dirigido à Nação, mas o de se transformar num pólo ativo de aglutinação das diversas forças que podem participar da luta pela democracia e o de impulsionar esta luta. Nesta medida, o movimento político que incorpora os setores e correntes democráticos não se restringe ao partido oposicionista, não obstante a importância fundamental do MDB neste movimento. O esforço desenvolvido em busca da democracia ultrapassa as fronteiras partidárias. O bloco de forças democrático deve estar pronto a acolher grupos e personalidades que estejam dispostos, de maneira mais ou menos profunda, a lutar contra o atual regime.

Não são divergências em torno de nomes que devem dificultar a unidade do MDB neste momento. Não só a campanha eleitoral como também a atividade futura deste partido precisam ter um eixo claro e inequívoco: a luta pela conquista das liberdades democráticas. Só assim poderá o MDB crescer no respeito e na confiança do eleitorado e derrotar o partido do regime nas eleições de novembro próximo.

O movimento de massas, e particularmente a classe operária, vêm dando mostras de una vitalidade crescente no cenário social e político do País. As ações da classe operária já superaram de fato os mais que estreitos limites impostos pela ditadura à ação sindical e operária. É necessário trabalhar para que a mobilização operária e popular se exprima claramente, durante a campanha eleitoral, por um repúdio ao regime ditatorial e por uma votação maciça nos candidatos oposicionistas, nos candidatos da democracia. E a unidade de todos os movimentos setoriais assim obtida levará, estamos certos, à derrota do regime nas eleições, apressando o seu fim.

Congresso da CNTI, mais um passo positivo (pág. 7)

Greves mostram nova realidade da luta dos trabalhadores (pág. 3)

INTERNACIONAL:

Regimes em crise no Chile e Irã

Na África, a coexistência se impõe no combate ao racismo (pág. 8)

notas

Eliminar da vida do País, agora e para sempre, a tortura e a violência

Embora a ditadura não tenha acabado, a questão da punição dos torturadores aflorou e constitui uma preocupação prioritária de alguns setores de nossa sociedade, como atestam a leitura de jornais da chamada imprensa alternativa e as reações terroristas de bandos fascistas.

A tortura e o terror são, infelizmente, realidades vivas de nossa história, ainda não superadas. Figuram entre os mais importantes métodos de governo deste regime.

A rigor, ou seja, seguindo-se até o fim a lógica da «cobrança», a lista dos acusados seria enorme e começaria com nomes como Aurélio de Lyra Tavares, Márcio de Souza Mello, Augusto Haman Rademacker, Emílio Médici, Ernesto Geisel, dezenas de ex-integrantes do Alto Comando das Forças Armadas e do Conselho de Segurança Nacional, etc.

O Tribunal de Nuremberg firmou a jurisprudência de que os executantes não podem eximir-se de responsabilidade pelo fato de terem recebido ordens. Com mais razão ainda, os mandantes não podem alegar que não executaram diretamente.

Mas qual o tribunal que os julgaria a todos? Evidentemente, ele não existe.

O que existe é a sociedade brasileira, que está reunindo forças para derrotar politicamente o regime a que todos eles — de Ernesto Geisel a João B. Figueiredo até Sérgio Fleury — serviram e servem.

O que interessa em primeiro lugar e de forma mais geral à sociedade brasileira é eliminar de nossa vida política e social, agora e *para sempre*, os métodos fascistas, terroristas e arbitrários. De imediato, extinguir os tribunais de exceção, retirar às Forças Armadas das tarefas de polícia que lhes foram impostas, desmontando os aparelhos fascistas tipo OBAN e DOI-CODI, subordinar a ação da polícia política à Justiça, elaborar uma verdadeira doutrina da segurança nacional e tomar as demais medidas pertinentes.

Na verdade, isto também não bastará, porque não basta suprimir os instrumentos que servem à violência, ao terrorismo e ao arbítrio: será preciso extirpar-lhes as raízes políticas, sociais e econômicas.

A obra é de longo fôlego e para levá-la a bom termo será necessário construir, trilhando o caminho da ampliação crescente da democracia em todos os planos, uma grande maioria consciente capaz de garantir o desenvolvimento de um projeto social democrático e progressista.

A dor e a comoção das vítimas diretas e indiretas da tortura e dos assassinatos políticos são a nossa dor e a nossa comoção. Longe de sermos um partido político sem entranhas, emocionamo-nos com o sofrimento de seres humanos, e de forma particularmente intensa.

Embora não nos mova qualquer espírito revanchista ou de vingança pessoal, os esbirros do fascismo e seus mandantes nos inspiram repugnância, para dizer o mínimo. E preocupa-nos a presença, em nossa sociedade, de indivíduos capazes de ordenar e cometer atos de barbárie como os que ilustraram a trajetória desta ditadura.

Mas sabemos que o homem existe socialmente. Sabemos que a persistência de uma sociedade fundada em formas extremadas de exploração e opressão implica a persistência do processo de formação de mandantes e executantes do terror e da violência fascistas.

O que transforma o mundo, segundo nossa concepção, é a intervenção das grandes massas humanas em todos os terrenos, sobretudo no terreno da política, que é o decisivo desde que a sociedade humana dividiu-se em classes e enquanto ela continuar assim dividida.

O problema da punição dos torturadores não é apenas ético, moral, filosófico, emocional. Ele é, antes de mais nada, e justamente por causa da função da tortura e do terror, um problema político. E assim tem que ser tratado.

A insistência de determinadas forças em tratar de maneira *isolada*, às vezes demagógica e meramente agitativa, a questão da repressão, da tortura e dos torturadores não decorre, no fundo, de uma postura emocional. A emoção existe, não só entre os que transformam a punição dos torturadores em *leit-motiv* prioritário da vida nacional como entre os sobreviventes da tortura, as famílias e os amigos das vítimas, milhões de brasileiras e brasileiros entre os quais nos incluímos. Todos estes não podem e não devem reprimir sua emoção e sua indignação, mas não podem e, em sua maioria, não vão agir como se esta fosse uma questão isolada.

A atitude do «ajuste de contas» puro e simples assumida pelas forças e correntes às quais nos referimos decorre de uma *perspectiva política*. Nesta perspectiva, não tem importância o esforço para formar um amplo bloco de forças sociais e políticas capaz de conduzir o país a um regime democrático e de garantir tal regime. A própria democracia não tem uma importância vital, na medida em que a história seria obra de grupos de homens coesos e decididos, e não das grandes massas. Porque estas precisam, realmente, conquistar a democracia para poder se manifestar e intervir politicamente.

Como vêem o mundo através de lentes redutoras, tais correntes e grupos também não atribuem grande importância à correlação real de forças existente. Nem se preocupam em saber o que divide e o que soma, em cada momento, dentro de cada um dos campos em confronto. Funcionam à base de verdades absolutas produzidas em conciliábulos, que antepõem à análise concreta de cada situação concreta.

Nós não temos esta atitude e não concordamos com ela, porque a nossa perspectiva política é outra. Para nós, comunistas, é vital que isto fique bem claro. Se abdicássemos de nossa autonomia política, de nossa identidade própria, estaríamos abdicando, em última análise, de nossa natureza de partido revolucionário da classe operária, partido de caráter nacional, cujo projeto tem como referência o conjunto da sociedade brasileira.

Que as instâncias judiciárias, assim como os poderes legislativo e executivo, sejam solicitadas por cidadãos e grupos de cidadãos a executar as leis que punem assassinatos, torturas, maus-tratos, abuso de autoridade, coações etc. Desde já e no futuro, e na medida daquilo que as consciências e os sentimentos desses cidadãos lhes ditarem.

Que todos tenham o direito de manifestar-se a este respeito, de denunciar o que lhes parecer dever ser denunciado, de exprimir sua condenação e sua indignação, de exigir reparação das ofensas sofridas.

Que sejam elaboradas novas leis, tão rigorosas quanto necessário para prevenir e reprimir tais práticas.

Mas que não se perca de vista, em momento algum, que a batalha contra a violência, a tortura e o terror é uma batalha política de grande envergadura, que necessita da participação consciente e unitária de uma frente democrática de dimensões inéditas em nosso país.

A força do Papa

Houve uma época na qual, compreensivelmente irritadas com as posições agressivamente reacionárias do Vaticano, numerosas correntes de esquerda tendiam a subestimar o papel que a hierarquia da Igreja Católica poderia vir a desempenhar na defesa da paz mundial. Mas os anos se passaram, a esquerda mudou e o Vaticano também sofreu importantes transformações.

Depois do período de ruptura do Papa João XXIII, coube a Paulo VI controlar as pressões conservadoras que, no interior do catolicismo, estavam (e estão) trabalhando por uma volta à política de Pio XII. Não há como ignorar a dureza de que se revestiram as tarefas com que se defrontou Paulo VI: ele teve de fazer concessões, enfrentou forças ultraconservadoras que ameaçavam (e continua a ameaçar) a unidade da Igreja, mas afinal conseguiu preservar algo daquilo que era essencial na obra de João XXIII — e manteve o engajamento pacifista da política exterior do Vaticano. Seu pontificado fez progredir também, através de contradições e reticências, o engajamento social da Igreja. O resultado do Concílio Vaticano II e a encíclica *Populorum Progressio* são, neste sentido, dois marcos significativos.

Compreende-se, pois, que sua morte tenha sido lamentada por tantos, inclusive, de modo oficial, por dirigentes de Estados socialistas e de diversos Partidos Comunistas. Nos dias que correm, ninguém subestima a significação política da força moral que o Vaticano é capaz de mobilizar contra os provocadores de guerra. Esperemos que o sucessor de Paulo VI saiba criar condições para empregar essa força com a mesma tenacidade de seu antecessor. E que obtenha melhores frutos.

Greves resultam de longa acumulação de forças

O movimento operário e sindical brasileiro não pode mais ser reduzido ao que ocorre numa ou noutra fábrica ou categoria profissional, neste ou naquele sindicato, em determinada cidade ou região. Ao mesmo tempo que implanta suas estruturas de base nas fábricas, adquire características de fenômeno nacional de vastas proporções. É preciso pensar o movimento operário e sindical brasileiro através de suas grandes estruturas e de suas grandes tendências.

Nunca foi correto considerar a atual estrutura sindical, apesar de seu molde corporativista e do entrave que ela representa, como simplesmente imprestável. Nem teria sentido classificar a atividade dos sindicatos como meramente assistencial ou manipulatória, desprovida de conteúdo econômico, social e político.

Raciocinando-se assim, prejudicava-se a luta pela **unidade** dos trabalhadores, de suas entidades e de seus movimentos. O movimento grevista iniciado pelos metalúrgicos de São Bernardo do Campo mostra que as taras históricas da estrutura sindical brasileira não são capazes de impedir sua utilização pelos trabalhadores. E que a utilização desta estrutura pode servir à sua própria transformação.

A concepção que privilegia a necessidade de mudar as estruturas mais do que o próprio combate é uma concepção em que as formas concretas de manifestação da luta de classes são substituídas pelo subjetivismo, pela exigência estéril de ditar como deve ter curso o movimento dos trabalhadores. São substituídas por um modelo ideal que jamais se torna realidade. Enquanto isto, a realidade é deixada de lado.

O movimento grevista que se desenvolveu nos últimos meses deixou isto mais claro, assim como deixou mais claro que sempre foi errado ver os momentos de intensificação da luta como exceções isoladas, desligadas de um processo mais amplo, mais profundo e mais longo. A forma como ele se espraiou no espaço e no tempo mostra que o terreno era fértil, que causas análogas produziam resultados análogos. Hoje, as greves passaram a fazer parte do quadro político brasileiro como um elemento permanente da realidade. Em quase três meses, centenas de empresas foram palco de paralisações que envolveram meio milhão de trabalhadores.

Constata-se, mais uma vez, que as massas trabalhadoras e os dirigentes sindicais que atuaram no processo das greves não perderam sua sensibilidade política. Recorreram em larga escala à sua forma específica de luta no momento politicamente certo. Com o êxito das primeiras greves, o movimento seguiu um caminho compatível com a evolução da frente democrática. Ao invés de cair na armadilha das tensões extremas, do confronto desigual, dos radicalismos sem perspectiva, buscou o recuo dos patrões e do governo e as soluções aceitáveis por ambas as partes. Assim, alastrou-se, ampliou-se.

BALANÇO. Como podemos, nesta altura dos acontecimentos, tentar organizar as idéias sobre este movimento e alinhar elementos de um balanço? A primeira idéia central a fixar é a de que estas greves são um momento de cristalização de um **longo processo de acumulação de forças**, processo que se havia acelerado desde antes das eleições parlamentares de 1974 (e que foi, portanto, um dos fatores da amplitude da vitória então obtida pela oposição). Não houve nada parecido com uma «explosão», a não ser para aqueles que não estavam vendo o que ocorria.

Movimento espontâneo? Não há movimento social sem base espontânea. No sentido de que não foram manipuladas, decididas fora das fábricas e dos sindicatos, articuladas em segredo por quem quer que seja, cabe o adjetivo espontâneas para falar destas greves. Mas só neste sentido. A verdade é que os próprios sindicatos previram com grande antecedência, cerca de um ano, a possibilidade de eclosão do movimento grevista: basta folhear a imprensa da época para verificá-lo.

Para entender porque estas greves começaram em maio de 1978, como se tornaram possíveis e porque tiveram determinadas características é preciso considerar todo um conjunto de iniciativas e de atividades políticas que as precedeu. Se a eclosão das greves e seu sucesso fortalece o movimento democrático, ela foi influenciada por este próprio movimento.

As greves, concretamente, foram influenciadas pela atividade do MDB, dos comunistas e outras forças com as quais trabalhamos em comum, da Igreja Católica e de correntes socialistas como a que produziu a crítica acadêmica recente do movimento sindical.

Além disso, foram influenciadas pela análise da situação política nacional que se foi tornando consensual no País, e que permitiu o início concreto da formação de uma ampla frente pela democracia. E também pela chamada grande imprensa, na medida em que vários dos veículos que a integram começaram a criticar o regime, a legislação trabalhista e sindical, e noticiaram o movimento pela reposição dos 34% roubados aos trabalhadores.

PAPEL DOS SINDICATOS. Os sindicatos desempenharam um papel vital neste processo. Em primeiro lugar, por causa de sua atividade cotidiana. Em seguida, através da imprensa sindical, que tem hoje dimensões surpreendentes: somente no Estado de São Paulo, calcula-se em algo como 300.000 exemplares mensais a tiragem destes jornais. E não há «encalhe».

Os jornais sindicais contribuiram notavelmente para esclarecer, unir, criar uma opinião comum entre os trabalhadores. E m terceiro lugar, através da campanha pela reposição salarial (dos 34%), que, com suas assembléias e movimentação, incutiu na consciência dos trabalhadores a idéia de que a falta de liberdade, a existência deste regime era a razão básica pela qual tinham podido ser logrados.

Os sindicatos tiveram ainda um papel decisivo por causa da **posição justa** que assumiram. De um lado, estimularam os trabalhadores a lutar por seus interesses. Ao mesmo tempo, não assumiram a condução formal do movimento (não houve nem assembléias nem proclamações sindicais), não dando à ditadura pretexto para intervir. E, no momento preciso, despacharam os membros de suas diretorias para as fábricas, hipotecaram solidariedade ao movimento e ofereceram-se para servir como mediadores.

Os sindicatos, como já dissemos, previam há bastante tempo a possibilidade de ocorrência das greves. Assim, discutiram com os trabalhadores que papel poderiam ter numa circunstância como essa, e as massas compreenderam que os sindicatos não poderiam estar formalmente à frente das greves. Procurou-se, também, fazer a crítica de Osasco: não se poderia repetir Osasco, cujo fim era bem conhecido de todos.

Assim podemos resumir as razões que tornaram possível o desencadeamento do movimento grevista. Resta apontar alguns fatores principais que permitiram o **desenvolvimento** do movimento.

Em primeiro lugar, a própria situação política nacional, sobre cujos traços principais não é necessário insistir. Em seguida, o fato de que o governo, tendo avaliado os riscos de uma repressão, deixou claro para os sindicatos, desde cedo, que não reprimiria o movimento, apesar das ameaças públicas que não deixou de proferir. E, finalmente, o fato de que não houve diferença de comportamento entre os sindicatos ditos «combativos» e os sindicatos ditos «pelegos». A cúpula sindical das categorias interessadas reagiu unitariamente diante da situação.

Não estamos preocupados em polemizar com as forças que não conseguem entender isto. Trata-se, aqui, de reportar nossas observações, o que vimos e vivemos e nossa análise dos acontecimentos, para os leitores da **Voz Operária**.

Uma confirmação desta característica unitária atual do movimento sindical foi dada mais recentemente, no processo das eleições sindicais e no Congresso da CNTI. Nestas eleições, as chapas de oposição foram derrotadas em quase todos os sindicatos. Mas estas derrotas não configuraram propriamente o que se poderia chamar de derrota do movimento operário. Os programas das chapas em confronto, por exemplo, eram praticamente iguais. Não se pode, portanto, dizer que tais derrotas indicam que as massas estão confusas... Passadas as eleições, os mais importantes desses sindicatos onde as oposições foram vencidas tiveram posições idênticas às das forças mais avançadas que trabalhavam dentro do Congresso da CNTI com uma preocupação unitária. Apesar dos erros cometidos por estas últimas.

O que há de novo, a propósito do movimento operário e sindical, é que diminui a distância entre sua disposição política e seu nível de organização. A força demonstrada pelos trabalhadores leva inevitavelmente a um reequacionamento do problema operário no Brasil. O governo reage como é de seu feitio, procurando aperfeiçoar a legislação antigreve, preocupado com a movimentação na área das empresas estatais e dos bancos. E os ideólogos do regime não perdem tempo. O grande inimigo dos trabalhadores que é o Sr. Delfim Neto já disse, sintomaticamente, que «o maior inimigo da classe operária é sua vanguarda». Sem comentários.

Isaías de Assis

Luiz Carlos Prestes:

«Desenvolver nas elei
a ação política das ma

VOZ OPERÁRIA entrevistou o camarada Luiz Carlos Prestes, secretário geral do PCB, sobre os problemas políticos de maior atualidade em nosso País. Suas respostas são indicações seguras para a orientação dos comunistas e apresentam nossas propostas para o amplo combate contra a ditadura.

V. O. - É grande o descontentamento no Brasil de hoje com a ditadura. De quase todos os setores da população partem manifestações de oposição à política da ditadura. O governo Geisel, sob a pressão da opinião pública, enviou ao Congresso mais um «pacote de reformas». Como é que o PCB avalia a iniciativa da ditadura?

L.C.P. - Decorreram mais de 14 anos do golpe militar de 1964. Este golpe instituiu no Brasil uma ditadura militar reacionária que, frente à resistência, oposição e luta dos trabalhadores, tomou sucessivas medidas fascistizantes, como, por exemplo, o chamado Ato Institucional n. 5, que levou o País ao regime mais autoritário já registrado em nossa história, ao regime militar-fascista, de completo arbítrio da ditadura dos monopólios e dos generais. Pois bem: nestes 14 anos, nenhum problema fundamental da Nação foi resolvido. Ao contrário, todos eles se agravaram.

É disto que decorre a situação a que você se refere, de descontentamento generalizado, em que quase todos os setores da população manifestam-se e, em sua maioria, lutam contra a ditadura, contra o arbítrio do governo do Sr. Geisel.

É indispensável assinalar aqui que, entre as causas que contribuem para levar o Sr. Geisel a apresentar o referido projeto de «reformas», estão também dois motivos importantes: a situação econômico-financeira do País, que levou ao desaceleramento da economia e a uma rápida elevação da taxa inflacionária. Quer dizer, ao aumento do desemprego e à brutal redução do salário real, que contribuem para a crescente miséria das massas trabalhadoras e, em muitos casos, para que a fome as aflija. Por sua vez, a distensão internacional criou no mundo uma situação em que se destaca de tal maneira a posição da União Soviética e de outros países socialistas como seus principais artífices, que fica cada vez mais difícil ao Sr. Geisel justificar as posições anticomunistas e antisoviéticas de seu governo. Precisando cada dia mais de novos empréstimos, assim como do mercado internacional, para tentar equilibrar a balança comercial, cujo desequilíbrio é uma das causas da inflação, a ditadura necessita melhorar sua imagem no exterior.

O Sr. Geisel já falava, desde antes de sua posse na presidência da República, em realizar reformas que modificassem a carantonha fascista do regime. Mas isto foi sendo sempre adiado. Tornou-se agora inadiável. Vivemos em 1978, um ano eleitoral. Foi em consequência das causas que apontei e, principalmente, sob a pressão das massas que ele enviou ao Congresso mais um «pacote de reformas». Não por acaso, este novo «pacote», que lembra o reacionarismo do «pacote de abril», já está sendo denominado de «embrulho de junho». Porque se, de um lado, revela o imobilismo da ditadura, tem também, de outro, as características de uma manobra política. Através dela pretende o Sr. Geisel, com o monopólio que tem da utilização do rádio e da TV, enganar as grandes massas populares que votarão nas eleições parlamentares de 15 de novembro próximo.

Daí decorre a enorme importância que tem para o PCB fazer chegar à população sua opinião sobre o projeto de «reformas» apresentado pelo atual ditador. Trata-se, em nossa opinião, de dar uma nova forma ao AI-5, que, em sua essência, é mantido sob o nome de «estado de emergência». Um dispositivo que o ditador poderia impor à Nação, a partir de 1° de janeiro próximo, com a simples e aparente consulta a um «Conselho Constitucional» cujos membros são nomeados, direta ou indiretamente, pelo próprio ditador, e que ele mesmo preside. O «embrulho de junho» é, em seu conjunto, uma proposta anacrônica, porque o que o povo brasileiro reclama agora não são reformas deste tipo, mas a substituição imediata do arbítrio e do totalitarismo por um regime que assegure as mais amplas liberdades e os direitos fundamentais do homem.

V.O. - Se tais reformas, como você diz, não atendem aos reclamos da Nação e, ao contrário, traduzem o imobilismo do regime, seria interessante que o PCB definisse as tendências atualmente predominantes no País. E mais: que dissesse em que direção as forças da oposição devem orientar seus esforços para fazer avançar o processo político brasileiro no sentido da liquidação da ditadura e da conquista de um regime de liberdades democráticas.

L.C.P. - A partir das eleições de 1974, o atual regime político entrou em declínio. Crescem seu isolamento e sua instabilidade. Ampliam-se as forças que se manifestam contra o fascismo e que reclamam a imediata revogação do «pacote de abril», que substituiu as eleições diretas de governadores estaduais e de um dos senadores pela de um colégio eleitoral, capaz de garantir a «eleição» dos já nomeados pela ditadura. Que reclamam o fim do AI-5 e a revogação imediata da Lei Falcão, assim como uma anistia geral e irrestrita.

O que a opinião pública reclama é a imediata substituição do arbítrio e do autoritarismo por um regime democrático, capaz de abrir caminho, através da ampla discussão e atividade política das grandes massas populares em torno dos grandes problemas nacionais, para a convocação de uma assembléia constituinte, na qual o povo possa, livremente e democraticamente, decidir dos destinos da Nação.

Esta a tendência predominante no momento atual do Brasil. A ditadura, porém, ainda dispõe de força e de recursos para tentar enganar as grandes massas, e, por isso, ainda pode tomar a iniciativa de atacar e manobrar. Para cortar-lhe a iniciativa, é indispensável que as forças patrióticas e antifascistas mantenham-se vigilantes, organizem-se, melhorem sua coordenação e, sem cair em aventuras desesperadas, saibam ter audácia e utilizar com acerto todas as possibilidades que vão sendo criadas para novas conquistas no terreno das liberdades democráticas e para não ceder no terreno de cada uma das já conquistadas. Os comunistas, que lutam pelo socialismo, batem-se pela democracia que seja possível em cada momento — por mais reduzida e contraditória que ainda possa ser —, levando em conta a correlação de forças existentes.

V.O. - O camarada falou, em geral sobre a importância crescente do movimento de massas. Seria interessante que tratasse especialmente do movimento grevista em curso e do papel da classe operária na batalha pela conquista das liberdades democráticas em nosso País.

L.C.P. - O atual movimento grevista em curso no Brasil não foi uma explosão inesperada. É o fruto de um longo e árduo processo de acumulação de forças. A classe operária jamais apoiou a ditadura. Diante da violência da repressão, do autoritarismo e do fascismo, da intervenção policial direta nos sindicatos e do policialismo dentro das empresas, diante da lei de greve que praticamente a considera um crime ou um ato de «subversão» comunista punido com a perda do emprego, a prisão e a tortura, muitas vezes até a morte, a classe operária, neste 14 anos, precisou adotar outras formas de luta, adequadas à situação, para manifestar seu descontentamento e apresentar suas reivindicações.

Deram-se, sempre, pequenas greves isoladas e de pequena duração, as «operações-tartaruga» ou «greves de zelo» sucederam-se exsaigkns períodos. Em quase todas as conferências e congressos sindicais, a classe operária soube levantar suas reivindicações econômicas, contra a política salarial do governo, e reivindicações políticas importantes, como a reforma agrária, a extensão da legislação trabalhista aos trabalhadores do campo, a liberdade dos presos políticos.

Mas foi em 1974 que a classe operária, utilizando o voto como arma de protesto, conseguiu revelar o nível de consciência política que já alcançara, derrotando os candidatos da ARENA. O atual movimento grevista mostra que esse nível de consciência continua a elevar-se, em particular nos setores mais dinâmicos da economia brasileira. Com a greve, iniciada justamente pelos metalúrgicos do Grande São Paulo, está sendo conquistado na prática o direito de greve e foi obtido o pagamento pelos patrões dos dias de greve — conquista muito difícil de alcançar mesmo antes de 1964. Este movimento não foi e não é uma luta isolada, realizou-se articulado com o movimento geral de massas contra a ditadura e pelas liberades democráticas. E como os grevistas, graças à unidade e à força do movimento, conseguiram transformar o mero abono em efetivo aumento salarial, na verdade golpearam a

ções
ssas»

política salarial da ditadura e mostraram que já têm condições para derrotar esta política.

Por tudo isto, já se pode afirmar que as greves em curso trouxeram uma modificação de qualidade na situação, na qual a classe operária começa a aparecer como a principal força política na luta pela conquista das liberdades democráticas em nosso País. Trata-se de um acontecimento da maior significação política, porque efetivamente a classe operária tem a posição mais consequente na luta contra o fascismo e o predomínio dos monopólios nacionais e estrangeiros, em particular os norte-americanos.

V.O. - E diante da proposta de criação de uma Frente de Redemocratização, qual a posição dos comunistas?

L.C.P. - Vejo na proposta de criação da Frente Nacional de Redemocratização um acontecimento da maior significação política, porque revela a ampliação, na prática, do campo das forças políticas e sociais que já reclamam, não reformas para conservar o fascismo, mas para efetivamente substituí-lo por um regime em que estejam abolidos o arbítrio e o totalitarismo, por um regime em que predomine a democracia, quer dizer, em que sejam respeitados os direitos democráticos, regime que assegure a livre organização dos partidos políticos, o livre debate de idéias, a livre atividade política de todos os cidadãos.

Regime indispensável à convocação e ao funcionamento de uma assembléia constituinte que, livremente eleita pelo voto direto do povo, possa decidir soberanamente dos destinos da Nação.

Devemos, ao mesmo tempo, compreender que nem todos os que hoje tomam posição contra o governo querem a efetiva democratização do País. Para que a Frente Nacional de Redemocratização torne-se uma força consequente na luta pela democratização do País, é indispensável que conte com a participação da classe operária, dos camponeses e demais camadas progressistas da população.

É por isso que os comunistas, que são uma força unitária por excelência, que sempre lutaram e que lutam pelas liberdades democráticas e pela constituição de uma frente antiditatorial, chamam agora todos os democratas, principalmente a classe operária e demais trabalhadores, a participarem dessa frente. Os comunistas apelam a todos para que se organizem nos locais de trabalho, nos bairros das grandes cidades, nas escolas, nos pequenos povoados e, adotando as formas mais adequadas para cada caso, apóiem sem vacilação e participem desta frente única em formação.

Nosso apelo dirige-se igualmente à mulher brasileira, aos estudantes, intelectuais, profissionais liberais, pequenos e médios empresários, a todas as organizações que lutam pelas liberdades democráticas para que participem do esforço de constituição da Frente Nacional de Redemocratização. Só assim poderá a frente conseguir uma ampla base unitária de massas, capaz de garantir sua força, sua própria existência e sua ação consequente na luta pela democratização de nosso País. Os comunistas serão, como sempre, os mais ativos nesse esforço unitário.

V.O. - Nessa mesma linha de exposição, seria interessante ouvir a sua opinião, como secretário geral do PCB, sobre a importância das próximas eleições. O PCB se definirá por um candidato à presidência? O Partido faz alguma previsão para as eleições de novembro?

L.C.P. - Nosso Partido conhece todas as restrições criadas pelo atual regime para que as eleições deixem de refletir a vontade de nosso povo.

Além das anteriores, o chamado «pacote de abril» introduziu modificações profundas, e onde aparece claramente a arbitrariedade desse regime, para impedir que as eleições possam traduzir a vontade do povo.

Mas, apesar disto, somos de opinião que cabe ao povo saber utilizar todos os recursos de que disponha para não apenas manifestar seu descontentamento com a situação atual, mas também golpeá-la através do voto, empregando-o como arma de combate, bem como — e isto é fundamental —, saber participar da campanha eleitoral de modo a desenvolver a atividade política das grandes massas trabalhadoras e demais forças políticas.

Chamamos, em Nota da Comissão Executiva do Comitê Central de nosso Partido publicada no número de maio último da **Voz Operária**, para a participação na campanha eleitoral e para que cada um vote no candidato de sua escolha visando, sempre, a derrotar nas eleições parlamentares para o Congresso e as Assembléias Estaduais os candidatos da ARENA. A derrota da ARENA significará um novo e sério golpe contra a tirania.

Quanto à eleição do Presidente da República e dos Governadores estaduais, pensamos que é válido e útil apresentar candidatos contra os candidatos monarquicamente designados pelo Sr. Geisel. A campanha eleitoral em torno de nomes populares que lutem pelas liberdades democráticas e desmascarem a demagogia da ditadura, que denunciam seus crimes e a corrupção que reina nos círculos do governo será de grande utilidade para a maior mobilização eleitoral com vista às eleições de 15 de novembro.

Quanto à última pergunta, a previsão que podemos fazer sobre os resultados prováveis das eleições diretas é a de que os candidatos da ARENA serão amplamente derrotados nos grandes centros urbanos, particularmente nas concentrações de trabalhadores, e poderão ser derrotados, com margem significativa a favor do MDB, tanto no caso da Câmara Federal como no de numerosas assembléias estaduais. A conquista da maioria para o MDB na Câmara Federal e em assembléias estaduais constituirá um novo passo à frente no caminho da derrota do fascismo em nosso País.

V.O. - Para terminar, gostaríamos de ouvir sua opinião sobre uma questão que é do maior interesse para os comunistas. Referimo-nos à discussão surgida em vários setores da vida política, e hoje bastante generalizada, sobre a legalidade do PCB.

L.C.P. - O PCB, que é um partido da classe operária e revolucionário, já tem 56 anos de vida política, toda ela dedicada à luta pela completa independência nacional, pelas liberdades democráticas, à luta pelas reivindicações da classe operária e demais forças progressistas de nosso País. Apesar dos poucos anos de atividade legal que tivemos, em que nosso Partido foi reconhecido e registrado como partido político, jamais deixamos de atuar entre as massas. A própria repressão sistemática exercida contra nós pela ditadura é como que uma prova de que o PCB representa uma parcela considerável da população do País, principalmente de sua classe operária.

Nestas condições, não haverá regime democrático no Brasil sem que o PCB dele participe aberta e livremente. Não devemos esquecer que foi agitando a bandeira de uma suposta ameaça comunista que se realizou o golpe militar de 1964, o qual atingiu todas as forças democráticas, inclusive os católicos e sua Igreja. É isto o que já compreendem os representantes de outras forças sociais e políticas. Há, ainda, os que começam a compreendê-lo.

Torna-se cada dia mais evidente que a ilegalidade do PCB mutila a democracia e constitui, na verdade, uma ameaça a todos os democratas, já que constitui a negação de um dos mais importantes direitos do cidadão — o de representação política de todas as correntes de opinião existentes numa sociedade dividida em classes, através de partidos da livre escolha de cada um. Ainda agora, até mesmo grandes empresários, que lutam pela participação nas decisões estatais através da atuação em partido de sua livre escolha, compreendem que os trabalhadores também devem gozar do mesmo direito, inclusive aqueles organizados no Partido Comunista.

Isto é tanto mais racional e indispensável para todos os patriotas que lutam pelas liberdades democráticas porque nosso Partido, que jamais deixou de ser fiel ao internacionalismo proletário, que é solidário com todos os povos que lutam pela paz e pelo progresso, é, justamente por isso, aquele que mais consequentemente defende os interesses nacionais, é um partido nacional que elabora independentemente sua orientação, com base na análise da situação concreta. Ao mesmo tempo em que não concorda com a exportação da revolução, nosso Partido combate energicamente a intervenção do imperialismo nos assuntos internos de nosso País.

Somos nós, os comunistas brasileiros, os únicos responsáveis pela orientação de nosso Partido. Hoje, no movimento comunista, não existe um centro dirigente nem nenhum partido guia, como tem sido afirmado e reafirmado em todas as reuniões dos comunistas do mundo inteiro, e como o foi mais uma vez na reunião de 1975, em Havana, de todos os partidos comunistas e operários da América Latina.

A ilegalidade de nosso Partido reflete o caráter reacionário e fascista do atual regime. De qualquer forma, mais dia menos dia, como já aconteceu em 1945, a legalidade do PCB será conquistada pela classe operária e demais forças progressistas e democráticas, em primeiro lugar aquelas que aspiram a liberar-se da opressão imperialista, do latifúndio e da exploração capitalista, que lutam pela democracia com vista a construir a sociedade socialista e o comunismo em nosso País.

Movimento dos médicos revela males ocultos

O movimento vitorioso dos médicos residentes e outros profissionais da área da saúde foi revelando, à medida que se alastrava, algumas das grandes realidades do nosso país.

Como quem levanta o véu e vai aos poucos mostrando o que está por trás, ele pôs a nu as péssimas condições de trabalho impostas aos profissionais da saúde pelo governo e pelos empresários do ramo. Fazendo-o, chamou mais uma vez a atenção da opinião pública para a incapacidade deste regime em matéria de atendimento médico preventivo e curativo, para a situação aflitiva em que se encontram nosso sistema de saúde, nossos hospitais e os que neles trabalham. E, é claro, para o tratamento que é dispensado às maiores vítimas desta situação, os pacientes.

Nosso país é hoje, infelizmente, um país em que o número de portadores de doenças supera o número de habitantes, o que significa que a maioria dos brasileiros acumula duas ou mais enfermidades. A causa imediata disto está no tipo de desenvolvimento capitalista que nos foi imposto pelo regime de 64, no grau de exploração dos trabalhadores e nas péssimas condições de vida a que a maioria da população se vê submetida. Se quisermos um indicador decisivo, ele está no poder aquisitivo dos salários, que veio diminuindo nos últimos 14 anos.

Sobrepondo-se a esta realidade infra-estrutural, as carências de nosso sistema de saúde pública agravam o problema, internizam ainda mais a vida já tão sofrida do brasileiro. Do ponto de vista nacional, de nossa situação social, as greves dos médicos residentes tiveram, entre outros, o mérito de mostrar a ferida aberta, de reiterar o diagnóstico.

Mas tiveram também — e aí vemos outra grande realidade revelada pelo movimento — méritos políticos consideráveis. Notoriamente influenciadas pela deflagração das greves de trabalhadores, a que se seguiram com a distância de algumas semanas, as greves de residentes evidenciaram a existência de uma vasta e rica rede de entidades e associações profissionais que são, e não apenas na área médica, uma das características do Brasil atual.

São entidades que se criaram ou foram revigoradas sob a ditadura e contra a ditadura, quer dizer, como forma de resistir ao processo de fascistização, como forma de defender os interesses de seus filiados contra as políticas exclusivas e arbitrárias de um regime que se consagra a manter privilégios ultraminoritários no seio da sociedade.

REACIONARISMO. Uma das características mais nefastas de nossa sociedade é o reacionarismo estreito da burguesia brasileira. Enquanto as autoridades diretamente ligadas ao problema reconheciam, de modo geral, a injustiça e o absurdo da situação dos residentes, dos médicos e dos demais profissionais da área médica, os detentores do poder executivo proferiam ameaças e mobilizavam a polícia. E os vocalizadorzs dos interesses dominantes não conseguiam esconder seu desprezo pela população e pelos médicos. Certos jornais «perderam a cabeça» ao constatar as modificações sofridas por estes estratos das camadas médias que eles consideravam como parte integrante de sua clientela, ou de sua área de manobra, e exibiram o espetáculo da subserviência com que se aprestam a defender os donos do dinheiro, quaisquer donos de quaisquer dinheiros.

Assim, enquanto o presidente do INAMPS, almirante Gerson de Sá Coutinho, reconhecia a necessidade de «dar um aumento substancial aos médicos residentes» e que «as demais reivindicações apresentadas são justas», o **Jornal do Brasil** abria suas baterias contra o movimento, estampando violentos editoriais em que procurava isolar os grevistas da população e apresentá-los como oportunistas incapazes de honrar a ética médica.

Fazendo coro com os ministros do Trabalho, da Saúde e da Previdência Social, o **JB** falou em «ilegalidade da greve» e deu o seu recado: «A presença necessária do Governo na área hospitalar, fornecendo condições materiais e financeiras de desenvolvimento da iniciativa privada, de acordo com uma filosofia política que ainda é, oficialmente, a da livre empresa, esteve prometida através do Fundo de Auxílio ao Desenvolvimento Social (FAS). As promessas, entretanto, ficaram muito longe do programado, e o FAS, a essa altura, é um fundo voltado para outras finalidades».

O processo, dentro do qual teve especial relevo a greve dos 8.000 funcionários do Hospital das Clínicas de São Paulo, mostrou também o nível das contradições entre as diversas autoridades, que corresponde às dissensões políticas no seio do regime. Ficou evidente a diferença do tratamento dado ao problema pelos governadores Paulo Egydio e Faria Lima, pelo prefeito carioca Marcos Tamoyo e pela cúpula federal, que chegou a ser solicitada a «amolecer» a intransigência do «linha-dura» Faria Lima.

Ao longo de quase dois meses, residentes de dezenas de hospitais do Rio, São Paulo, Rio Grande do Sul, Brasília e Bahia lutaram por suas reivindicações da única forma que poderiam fazê-lo. Como disse logo no início do movimento o Sr. Paulo E. Elias, presidente da Associação dos Residentes, as greves eram «a última forma de fazer valer a nossa participação. Conversar nós já conversamos e não adiantou nada. Esta é uma situação de emergência (...)»

O que espanta não é o recurso à greve, mas a incúria e a incapacidade das autoridades sanitárias e educacionais. É o caso de se perguntar: o que fazem estas autoridades? Se desconheciam os problemas, fica claro que não trabalham como deviam. Se conheciam e nada fizeram...

É evidente, a despeito da agitação promovida pelo **Jornal do Brasil**, o **O Estado de São Paulo** e por outros órgãos, que sem pressão nada teria sido obtido. Mas a própria tentativa de isolar o movimento chama a atenção, mais uma vez, para a necessidade de se levarem em conta as condições concretas em que ele se desenrola e a correlação de forças que se forma. A própria posição da chamada grande imprensa, quer nos agrade ou não, tem que ser levada em conta.

Com o exemplo bem sucedido dos residentes, são agora os médicos efetivos que se mobilizam para obter o piso salarial de 10 salários mínimos por 20 horas de trabalho semanais. E o movimento dos residentes prossegue, voltado, como sempre esteve, para a necessidade de corrigir as aberrações mais evidentes do sistema de saúde brasileiro e de discutir e aplicar uma nova política. Uma política que não seja nem aquela preconizada pelo **Jornal do Brasil**, nem a que resulta no jogo de empurra das verbas ministeriais, estaduais e municipais, e que vê o Estado como uma empresa avarenta, avarenta para a maioria — da qual fazem parte os residentes — e generosa para uma minoria.

G. de Sá

No exílio, eles lutam pela solidariedade

Quatorze antigos dirigentes e militantes sindicais que tiveram de buscar o exílio por causa da repressão lançaram em Bruxelas, em maio último, a carta-manifesto de lançamento do Comitê pelas Liberdades Sindicais no Brasil. Os signatários são os ex-dirigentes Roberto Morena (CNTI), Benedito Cerqueira (CNTI), Gregório Bezerra (movimento dos camponeses do Nordeste), Hércules Correia (CNTI), Armando Ziller (Fed. dos Bancários de MG), Luís Tenório de Lima (CNTI), Lindolfo Silva (ex-presidente da CONTAG), Argonauta Pacheco (União dos Serv. Púb. de Sergipe), Francisco Gomes (Sind. dos Ferroviários da Sorocabana), Conceição I. de Oliveira (Sind. Metalúrgicos de B. Horizonte e Contagem), Sinval Bambirra (Sind. Têxteis B. Horizonte), Antonio de Castro (Sind. Metalúrgicos de Sto. André), o advogado trabalhista Marco Moro e Nilson Miranda (Sind. Trab. Rádio e Televisão de Alagoas).

A carta-manifesto, após caracterizar o regime político instaurado pelo golpe de 64, afirma que **«as liberdades sindicais, parte indissolúvel das liberdades democráticas e dos direitos do homem»** foram particularmente atingidas por um regime a serviço do grande capital monopolista, chamando a atenção para o fato de que **«425 sindicatos e 43 federações e confederações de trabalhadores sofreram intervenção governamental e seus dirigentes foram destituídos. Centenas de líderes sindicais, entre os mais combativos e conscientes, foram presos, torturados ou assassinados. Muitos outros viram-se constrangidos a exilar-se. Os direitos e as garantias sindicais já cerceados pela manutenção de uma estrutura sindical herdada do Estado Novo e inspirada na Carta del Lavoro**

de Mussolini foram duramente golpeados, com a introdução de novos dispositivos antisindicais e antioperários».

«Em consequência direta da ausência de liberdades democráticas e sindicais — diz mais adiante o documento — a ditadura militar pôde, através do terror e da violência, aplicar uma política de arrocho salarial, que reduziu drasticamente o poder real de compra dos assalariados. Em dezembro de 1965, um trabalhador remunerado com o salário mínimo necessitava trabalhar 87 horas e 20 minutos para adquirir a sua ração alimentar mínima mensal. Em dezembro de 1976, um trabalhador, para comprar esta mesma ração, devia trabalhar 182 horas. Destacamos que 17,6 milhões, ou seja, 40% da força de trabalho brasileira, recebem até um salário mínimo. Para enfrentar esta pauperização, os assalariados brasileiros, contrariando uma tendência universal de redução da jornada de trabalho, viram-se compelidos a aumentá-la para uma média diária de 12 horas. Há quatro décadas, a idade mínima para o trabalho do menor era de 14 anos. A ditadura rebaixou esse limite para 12 anos e tenta, agora, reduzir em 50% o salário dos 4,5 milhões de crianças até 14 anos, incorporadas ao mercado de trabalho».

Em outra passagem, a carta-manifesto lembra que «os trabalhadores brasileiros, entretanto, jamais aceitaram essa situação. Contra ela têm lutado por todos os meios disponíveis. Hoje, essa resistência adquire caráter e amplitude qualitativamente novos. Centenas de entidades sindicais em manifestações unitárias exigem o fim do arbítrio, as liberdades sindicais e democráticas, a livre contratação coletiva e o efetivo exercício do direito de greve. Um poderoso, coeso e disciplinado movimento grevista começa a fazer ruir a política salarial de arrocho».

Os signatários dirigem-se, finalmente, «às entidades sindicais de todos os países e às organizações internacionais, solicitando a intensificação de sua solidariedade às lutas que o movimento sindical brasileiro desenvolve pelas liberdades sindicais e na defesa dos direitos dos trabalhadores, assim como seu apoio ao Comitê pelas Liberdades Sindicais no Brasil», cujos objetivos definem da seguinte maneira:

«Denunciar a repressão e as perseguições de que são vítimas os trabalhadores brasileiros e seus órgãos de classe.

— Informar a opinião pública internacional, especialmente no âmbito sindical, das questões relativas às atividades, lutas e problemas do movimento sindical brasileiro.

— Estimular a solidariedade às lutas travadas no Brasil pelas liberdades sindicais e democráticas».

O Comitê pelas Liberdades Sindicais no Brasil já recebeu, depois, a adesão de Lício Hauer, ex-presidente da UNSP e ex-deputado federal. Recebeu também cartas de apoio e solidariedade da CGT francesa e de entidades sindicais da Colômbia, Zâmbia, Venezuela, Hungria e Angola, assim como convites para participar de encontros onde se discutam problemas do movimento sindical brasileiro.

O comitê, segundo informam seus integrantes, não tem qualquer caráter representativo. É uma reunião voluntária de sindicalistas brasileiros exilados que deseja promover a divulgação da luta dos trabalhadores brasileiros, angariar solidariedade e promover estudos e debates que contribuam para estas finalidades.

Unidade dos trabalhadores garante resultados positivos no V Congresso da CNTI

A despeito dos esforços esvaziadores do Sr. Ari Campista, o V Congresso da CNTI, que é a mais importante entidade sindical de âmbito nacional, apresentou resultados positivos. Não houve quebra da unidade e as propostas aprovadas refletem interesses e aspirações básicas dos trabalhadores. O clima político em que se desenvolveu a reunião é um índice dos progressos feitos pelo campo democrático em sua luta contra a ditadura e das modificações observadas no mundo do trabalho. Basta pensar nas circunstâncias em que se realizou o IV Congresso, em pleno governo Médici, para ver quanto se avançou.

Os sindicatos que faziam oposição à direção da CNTI e a seus métodos antidemocráticos compreenderam, já no desenrolar da reunião, que não poderiam entrar no jogo dos pelegos. Ou seja, que não podiam correr o risco de isolar-se, porque este isolamento tenderia a cristalizar uma divisão que só interessa aos inimigos dos trabalhadores. Compreenderam, também, que estruturas cuja história tem décadas não podem ser modificadas, muitas vezes, na velocidade desejada. Principalmente se os que devem ser os sujeitos destas transformações, os associados dos sindicatos e seus dirigentes, não têm consciência da necessidade de realizá-las.

Em matéria de movimento sindical, a verdade é que o regime do golpe de 64 não «passou uma borracha» no que existia antes. Não conquistou o apoio político dos trabalhadores, que foram as maiores vítimas do golpe. Não pôde implantar uma nova estrutura sindical que estivesse a seu inteiro serviço. Não pôde evitar que os dirigentes que escaparam às degolas continuassem defendendo interesses básicos dos assalariados, nem que os próprios pelegos notórios se vissem na contingência de assumir, moderadamente que fosse, algumas das bandeiras de luta essenciais das diversas categorias e do conjunto dos trabalhadores. Não teve como impedir o surgimento das novas gerações de dirigentes sindicais, formadas na escola da luta sob a ditadura.

Estas «carências» do regime não agradam, sem dúvida, às classes dominantes, que teriam preferido un «saneamento completo», quer dizer, um golpe profundo nas estruturas sindicais do qual o movimento saísse bem dividido. Ou seja, uma esterilização que lhes desse a garantia de longos anos de tranquilidade. É o que revela, sem disfarces, a diatribe com que o **Jornal do Brasil**, através de seu informe JB, saudou em 24 de julho o início dos trabalhos do V Congresso da CNTI. O trecho é educativo também para mostrar a necessidade da unidade dos trabalhadores e do movimento sindical, que a reação tanto teme:

«O Presidente Geisel estará hoje no Congresso da CNTI. É bom que esteja, mas é bom que se saiba: a CNTI foi, ao longo de sua história, a catedral do peleguismo nacional.

Foi um reduto de pelegos até o início da década de 60, quando o Governo patrocinou a vitória de chapas supostamente esquerdistas e continuou a sê-lo até 1964, quando hospedava o Comando-Geral dos Trabalhadores e toda a miríade de corruptos do sindicalismo populista.

Presos alguns de seus dirigentes e desaparecidos outros, surgiu a oportunidade para o restabelecimento da **verdade sindical** (o grifo é nosso) dentro da organização. No entanto, essa oportunidade foi perdida e o Governo simplesmente devolveu o poder à pelegada deposta pelas maquinações populistas (...)».

Verdade sindical, verdade tarifária... o jargão é conhecido. A posição de classe é evidente.

A convocação apressada do Congresso foi uma tentativa de esvaziá-lo, de fazer com que ele não refletisse o impulso dado ao movimento sindical pela deflagração das greves operárias. Foi também uma forma de liquidar a idéia de uma Conferência Nacional das Classes Trabalhadoras. A preocupação do Sr. Ari Campista foi a de impedir as manifestações dos setores mais combativos e, sobretudo, que o debate entre os dirigentes sindicais abordasse determinados problemas e produzisse resultados capazes de ameaçar sua permanência no cargo. Ele não queria perder o controle dos acontecimentos e acabou, sem dúvida, ganhando uma moratória.

Os sindicatos que lutaram para democratizar o Congresso reconheceram ter cometido erros que facilitaram a tarefa do Sr. Ari Campista, mas mostraram sua capacidade de rápida recuperação e evitaram contribuir para aquilo que a ditadura mais deseja: a desunião dos trabalhadores. A tentativa de radicalizar as posições era inadequada e não tinha apoio amplo dentro do Congresso.

O documento apresentado por 41 entidades, lido no último dia do Congresso, reflete a situação nova do movimento sindical, apresentando pontos essenciais de reivindicação dos trabalhadores, como os relativos às férias e a modificações na legislação sindical, e reivindicações democráticas gerais do povo brasileiro, a começar da conquista das liberdades democráticas. As próprias resoluções do Congresso, por seu turno, são positivas e confirmam as posições do movimento sindical desde 1964, como acontecera há oito anos, no IV Congresso.

Irã: Forças democráticas colocam o Xá em xeque

Várias vezes, no decorrer de seu longo reinado de terror e despotismo, o Xá do Irã anunciou medidas de «liberalização». Fórmulas diversas, como a criação de um partido único, como o juramento de fidelidade ao regime, foram tentadas com o objetivo básico de atenuar a oposição e salvar aquilo que é, na verdade, o regime iraniano: uma monarquia decadente e corrupta, a serviço dos piores interesses internacionais. Nada disto, entretanto, adiantou muito; a oposição ao regime do Xá vem se avolumando, o descontentamento vem aumentando, e o governo vem sendo obrigado a empregar, mais e mais, a arma da repressão.

Graças ao aumento dos preços do petróleo no mercado internacional, o Irã aparece, desde 1973, como um dos países de maiores possibilidades financeiras no mundo. Para onde foi este dinheiro? Ao que parece, muito pouco foi investido em projetos capazes de acelerar a economia iraniana, e menos ainda no sentido de desenvolver a infra-estrutura social de atendimento às necessidades básicas da população. Mas a maior parte das divisas fornecidas pelo petróleo foram utilizadas, seja para realimentar as economias ocidentais através do circuito de «petrodólares» (colocação dos excedentes em divisas nos centros financeiros internacionais), seja para a compra de armamentos nos países ocidentais.

Bilhões e bilhões foram gastos desta maneira, criando um dos exércitos melhor aparelhados do mundo, de modo inteiramente desproporcional às reais necessidades de defesa do país. Cerca de 25% do PNB (Produto Nacional Bruto) iraniano são destinados à defesa nacional. Não é de espantar, nestas condições, que as vinculações entre o regime iraniano e Washington sejam as mais estreitas possíveis, e que o Irã tenha desempenhado, nos últimos anos, o papel de garantidor do **statu quo** no Golfo Pérsico, pronto a intervir, e esmagar se possível, qualquer tentativa considerada contrária à estabilidade de seu regime e aos interesses estratégicos norte-americanos.

A política de direitos humanos pregada pelo governo Carter se paralisa sempre que outros interesses falam mais alto. O Irã não poderia chegar ao ponto em que chegou; não poderia ter constituído o sistema defensivo que tem hoje, e nem o repressivo governo do Xá poderia ter se mantido durante tanto tempo, sem um decidido e permanente apoio dos E.E.U.U., que nunca vacilaram em vender ao Irã os mais modernos tipos de armamentos de que dispõem.

O presidente Carter, ao manter e aprofundar a aliança com o Irã, não está certamente pensando nos milhares de prisioneiros políticos que existem naquele país; não está preocupado em impedir os fuzilamentos frequentes e a tortura sistemática de que o Xá se vale para silenciar a oposição e manter seu domínio. Ele está, simplesmente, seguindo a política tradicional dos E.E.U.U. de apoio a qualquer regime desde que este regime apresente como credencial o anticomunismo. Carter agregou, talvez, um ingrediente novo a esta política, sem todavia alterar em profundidade o paladar da receita: se o anticomunismo puder ser temperado com uma fachada liberal, facilita o nosso trabalho.

Mas tudo chega ao fim, mesmo as piores ditaduras. O regime iraniano repousa, hoje, numa base muito frágil de apoio. Do povo, ele está separado há muito tempo. As relações entre o Xá e as lideranças das comunidades religiosas tradicionais são mais do que explosivas. Não é a política do país, tristemente célebre, que poderá salvar um regime arbitrário e odiado pela grande maioria da Nação.

P. Gonçalves

África: Coexistência apesar do ocidente

A recente visita do presidente Agostinho Neto, de Angola, a Kinshasha, capital do Zaire, torna evidente o fato de que as nações africanas, mesmo de regimes sociais diferentes, podem chegar a um entendimento sempre que sejam isoladas as manobras e as provocações dos círculos imperialistas ocidentais. O comunicado comum assinado pelos dois presidentes estabelece uma série de pontos em torno dos quais é possível iniciar-se uma era de cooperação entre o Zaire e Angola. Assim é que Neto e Mobutu decidiram a criação, sob a supervisão da O.U.A. (Organização de Unidade Africana), de uma comissão de controle encarregada de resolver os problemas de fronteiras entre os dois países, e de zelar pela segurança nas áreas fronteiriças. Da mesma maneira, chegou-se a um acordo em relação ao problema dos refugiados, permitindo-se o regresso dos numerosos angolanos e zairenses que se encontram fora de seus respectivos países. O comunicado reafirma ainda a fidelidade das duas partes aos princípios da carta da O.U.A (que condena as intervenções externas), e critica o **apartheid** na África, do Sul.

Durante muito tempo, as potências ocidentais, em função de seus interesses coloniais na África, tentaram se apoiar em Mobutu, e procuraram desestabilizar o regime progressista de Angola. Para estes mesmos círculos imperialistas, era fundamental manter e aprofundar as zonas de atrito entre Luanda e Kinshasha, de modo a transformar o Zaire numa ponta-de-lança que ameaçasse permanentemente o regime angolano.

O encontro dos dois presidentes e a assinatura do comunicado comum constitui um instrumento importante no sentido de impedir as manobras colonialistas e imperialistas, e pode ser considerado como uma vitória das forças da paz no mundo. Mais que isso, mostra que o caminho dos povos que foram subjugados pelo colonialismo é o do entendimento e o da criação de pontos comuns, e não o de guerras fratricidas, que só interessam às antigas metrópoles. A África, longe das injunções imperialistas, pode encontrar um caminho que assegure a paz e o bem-estar material de suas populações. O entendimento entre o Zaire e Angola é um passo exemplar neste caminho.

P. G.

Chile: Escândalo abala o regime

A mitologia dos agentes secretos invencíveis como «heróis do nosso tempo» — uma mitologia posta diretamente a serviço do combate à concepção materialista da história — tem sofrido rudes golpes, que a desmoralizam bastante e fazem emergir a sujeira do terror fascista. Veja-se, por exemplo, o que está acontecendo agora no Chile com os agentes da DINA que, em setembro de 1976, assassinaram nos Estados Unidos o ex-chanceler Orlando Letelier: embora protegidos pelo aparelho de Estado que haviam tomado de assalto em 1973, Michael Vernon Townley, Armando Fernández Larios, o coronel Pedro Espinoza e o General Contreras Sepúlveda não conseguiram resistir ao processo de investigação que o governo norte-americano, sob pressão da opinião pública internacional, foi obrigado a instaurar para apurar a autoria do crime.

O próprio Pinochet está ameaçado de ser incriminado como mandante, dadas as relações funcionais e de íntima amizade que tinha com o chefe da DINA, Contreras Sepúlveda. Acredita-se que este episódio poderá se somar, acelerando-o, ao processo de resistência do povo chileno à ditadura fascista. O primeiro tremor de terra foi marcado pela demissão do brigadeiro Leigh. Agora, assistimos a um verdadeiro terremoto. E não será possível aos fascistas desembaraçar-se dos cabeças da quadrilha que está no governo sem mudar nada, não lhes será possível entregar os anéis (Pinochet e alguns asseclas) para salvar os dedos. Trata-se de um crime inerente ao regime chileno, como os demais que foram cometidos sob a fórula de Pinochet e seus correligionários.

«COINCIDENCIA» SUSPEITA. O jornal francês **Le Monde**, em sua edição de 3 de agosto de 1978, lembra que esse mesmo Contreras mandara, em 1975, uma mensagem ao então chefe do SNI, General João Batista Figueiredo, manifestando sua preocupação ante as possibilidades de ação política que continuavam a existir tanto para Orlando Letelier como para Juscelino Kubitschek. E **Le Monde** assinala o fato de Juscelino ter morrido num acidente suspeito em agosto de 1976, um mês antes do assassinato de Letelier. Caso as suspeitas levantadas pelo jornal francês — e que haviam sido sugeridas em nossa própria imprensa à época da morte de JK, sendo agora retomadas — tenham fundamento, será difícil impedir que, num autêntico processo de democratização, a pressão da opinião pública venha a exigir novas investigações sobre a morte do ex-presidente (estranhamente anunciada antes de acontecer, por sinal). E o que porventura estiver sendo encoberto pelos agentes secretos de distintas nacionalidades e seus eventuais mandantes não deixará de vir à tona.

Sandra Pascoli

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

N. 150 - Setembro de 1978

Morena: o exemplo de toda uma vida (pág. 2)

Quem quer radicalizar? (pág. 3)

IDÉIAS:

Apostar na democracia (pág. 5)

O equilíbrio e o bom-senso (pág. 8)

INTERNACIONAL:

O novo na A. Latina em 1978 (pág. 6)

EUA, agressivos, ganham na China um novo aliado (pág. 7)

EDITORIAL

Eleições e golpismo

O óbvio nem sempre é o mais fácil de se compreender. Parece à primeira vista incrível, mas a verdade é que há correntes e personalidades da oposição para as quais o mais importante, agora, não é ganhar, e ganhar bem, as eleições diretas de 15 de novembro. Há entretanto lógica neste desatino: em geral, este equívoco coincide com a recusa a definir a luta pela democracia como o ponto central e o denominador comum de todos os que se movimentam contra a ditadura.

Ora, qualquer análise da trajetória política da ditadura e da situação política atual, por precária que seja, mostra que o nó górdio foram e são os processos eleitorais, quando a movimentação da sociedade, o descontentamento, a aspiração à democracia encontram um canal maciço e bastante claro de expressão. E não se trata de «eleitoralismo»: as eleições, sob esta ditadura, têm sido processos que se entrelaçam ao processo mais geral de resistência, que tem múltiplas expressões, do debate parlamentar às greves operárias.

Insistamos no óbvio, se isto se revela necessário: tudo deve ser feito no sentido de transformar a campanha das eleições legislativas num grande movimento de massas, que deságüe numa categórica manifestação eleitoral contra a ditadura e pelo estabelecimento de um regime democrático. É o que o regime mais teme. Por isso, ele se agita, agita, estimula o tensionamento, brande ameaças, como a da extinção do voto de legenda. E favorece a ação dos pescadores em águas turvas.

De um tempo para cá, começou-se a falar abertamente em golpes. É de se perguntar: a quem interessa esta cantoria? Ao povo? Aos democratas? Aos patriotas? Sejamos claros: antes de mais nada, é preciso trabalhar contra tentativas de golpe reacionário, destinado a truncar o processo de crescimento do movimento pela democracia. Este é o perigo maior.

Mas é preciso também estar alerta contra as «soluções» caídas «do alto», os caminhos aparentemente mais fáceis (que dispensam, em maior ou menor medida, a participação das massas), capazes de seduzir setores oposicionistas que buscam sinceramente o fim do regime. Enganam-se, quando não há simplesmente má fé na coisa, os que reduzem o esforço para construir uma saída democrática à contagens de números de tanques.

Não é por essa via que os militares se integrarão ao processo político e se reencontrarão com a Nação. Por essa via, a instituição militar entrou num atoleiro. O País pagou e paga caro.

Aos militares está aberta, e a candidatura do general Euler Bentes o demonstra, o caminho da manifestação política que se congrega às massas da população, que se dirige à opinião pública. Neste sentido, qualquer que seja o resultado da reunião do colégio eleitoral em 15 de outubro próximo, o que importa é somar forças com vista ao 15 de novembro.

As eleições de 15 de novembro podem resultar na formação de um bloco democrático, representado no Congresso Nacional, que seja chamado a desempenhar um papel de grande importância no processo de transição rumo à democracia.

Contemplando-se a qualidade dos candidatos e as respectivas possibilidades de vitória, verifica-se que pode tomar posse em 1979 um Congresso que, sem ser representativo de todas as correntes políticas da Nação, seja representativo da vontade de acabar com a ditadura. Um Congresso com capacitação política para interferir positivamente e amplamente na construção de uma saída. Um Congresso em que o Movimento Democrático Brasileiro seja majoritário e, mais que isso, em que seja maioria inequívoca o conjunto das forças interessadas no fim do pesadelo ditatorial.

Não se pode adivinhar o que vai acontecer. Mas, em função das previsões de hipóteses de desdobramento da situação, pode-se e deve-se ter uma linha política clara, que oriente o trabalho numa direção firme e lúcida. É o nosso caso. As provas estão na Resolução Política de nosso Comitê Central de dezembro último, na Nota Eleitoral de sua Comissão Executiva, de maio, nas páginas dos sucessivos números deste jornal e nas recentes entrevistas (ao semanário Isto É e à Voz Operária de agosto) do camarada Luiz Carlos Prestes. Neste momento difícil da vida nacional, consideramos, sem baluartismo, que é um exemplo a ser seguido. Para que a crescente mobilização popular e democrática encontre os caminhos da unidade ampla que a transformará em força política decisiva

Morena nos deixa após 60 anos de participação nas lutas operárias

Poucos brasileiros prestaram tantos e tão relevantes serviços à classe operária e ao povo trabalhador do nosso País como Roberto Morena, que faleceu recentemente em Praga. VOZ OPERÁRIA recorda aqui alguns dos combates travados ao longo de mais de sessenta anos de atividade política pelo famoso dirigente sindical, ex-deputado, membro do CC do PCB, falecido no exílio.

Morreu no exílio, em Praga, aos setenta e seis anos, o dirigente sindical Roberto Morena, membro do Comitê Central do PCB. A notícia rompeu a barreira de silêncio que a grande imprensa vem mantendo, em geral, no que concerne ao nosso Partido e despertou reações emocionadas de simpatia e dor em diversos círculos.

Poucos brasileiros terão tido uma vida tão movimentada e tão generosamente dedicada à classe operária como Roberto Morena. Nascido no Rio de Janeiro em 7 de junho de 1902, ele começou a se destacar já aos quinze anos de idade, em 1917, na organização dos trabalhadores marceneiros e entalhadores, inspirado pelas idéias do anarco-sindicalismo. Em 1924, ingressou no PCB: a experiência adquirida na luta política o orientou na direção da assimilação do marxismo.

Em 1929, Morena desempenhou importante papel na articulação, no Rio, do movimento de solidariedade à greve dos gráficos de São Paulo. E em 1932, por força de sua intensa atividade na organização da greve da São Paulo Railway, foi preso e enviado à Ilha Grande.

Libertado, Morena foi para o Uruguai, onde foi preso mais duas vezes. No final de 1935, assumiu um lugar na direção do PCB no Estado do Rio Grande do Sul e em 1936 voltou à cadeia (desta feita, foi posto na Casa de Detenção).

Em 1937, novamente posto em liberdade, Morena foi enviado pelo PCB à Espanha, para ajudar os republicanos espanhóis na resistência à sublevação fascista do General Franco. Em sua atividade de apoio à luta das Brigadas Internacionais, foi um dos últimos combatentes a partir de Alicante (quando as tropas fascistas já estavam entrando na cidade), a bordo de um navio que o conduziu à Tunísia.

Após alguns meses de prisão na Tunísia, e uma rocambolesca porém malograda tentativa de fuga, Morena foi, em 1939, para a URSS, onde trabalhou durante cerca de um ano numa fábrica de tratores. Em 1941, às vésperas da invasão hitleriana, iniciou uma longa viagem de retorno ao Brasil, que o levou à Sibéria, ao Japão, ao México, ao Chile e à Argentina. Em Buenos Aires, depois de encontrar-se com o escritor Jorge Amado, preparou-se para tornar a entrar no seu país.

Em 1943-44, no curso de seu trabalho de reorganização do PCB, Morena tornou a ser preso, em diversas ocasiões. A firmeza de seu comportamento e a persistência de seus esforços conquistaram para ele a admiração dos companheiros e, em 1945, foi eleito para a direção do PCB no Rio de Janeiro. Fundou, então, a Confederação dos Trabalhadores do Brasil (CTB), da qual se tornou secretário-geral.

Mas a onda de repressão desencadeada no Brasil em 1947 e o fechamento da CTB acabaram por criar graves dificuldades para o prosseguimento de sua atividade política no país e Morena se deslocou para o México, onde tornou-se (em 1948-49) secretário da Confederación de Trabajadores de America Latina (CTAL).

De volta do México, em 1950, foi eleito deputado federal. Sua atuação na Câmara dos Deputados lhe valeu não só a gratidão dos seus eleitores e a admiração dos jornalistas especializados como também o respeito reiteradamente manifestado de alguns de seus mais doutos colegas, como os então deputados Nereu Ramos, Aliomar Baleeiro e Afonso Arinos de Melo Franco. Foi, como disse outro de seus colegas conservadores, «um deputado que, sozinho, valia por toda uma bancada».

Um dia, quando se escrever a história do Parlamento no Brasil, serão devidamente relembrados os combates travados por esse operário risonho que enfrentava com tranquila eficiência os problemas nos quais muitas vezes tropeçavam algumas das cabeças melhor aparelhadas da burguesia brasileira. Será lembrada, entre outras, a prolongada luta que ele travou contra os defensores do Acordo Militar Brasil-Estados Unidos.

No período do ascenso de massas do final dos anos 50 e do princípio dos anos 60, Roberto Morena desenvolveu um importante trabalho político na coordenação das lutas das mais diversas organizações sindicais, assumindo, nos anos que precederam o golpe de Estado de 1964, a direção do Pacto de Unidade e Ação (PUA), criado no esforço de forjar a unidade do movimento sindical. Morena desempenhou um papel significativo na preparação das duas greves gerais do período presidencial de João Goulart.

O prestígio que tinha junto às massas e o próprio fato de ter se tornado conhecido internacionalmente atraíram sobre Morena a fúria da repressão, depois do golpe de 1964: num dos processos a que respondeu, foi condenado a sete anos de prisão. Mas não conseguiram prendê-lo. E, no 6° Congresso do PCB, realizado em 1967, em plena clandestinidade, o veterano dirigente sindical foi eleito para o Comitê Central do Partido.

Em seus últimos anos de vida, Morena — depois de ter sido secretário do Congresso Permanente de Unidade Sindical dos Trabalhadores da América Latina (CPUSTAL), no Chile — representava o Brasil na Federação Sindical Mundial (FSM), em Praga, na Tchecoslováquia. Poucos dias antes do seu fatigado organismo ser vencido pelo câncer, Morena, lutador que nunca se dava por vencido, ainda assinou o documento de fundação de um Comitê pelas Liberdades Sindicais no Brasil (veja-se matéria na V.O. n. 149, de agosto de 1978). Os comunistas brasileiros guardarão do companheiro desaparecido não só a lembrança do seu invencível bom-humor, da sua solidariedade humana e da sua irreverente simpatia, mas também o exemplo de um combatente da classe operária que soube ser, ao longo de mais de sessenta anos de lutas, fiel ao seu povo e à sua opção revolucionária.

Mensagens. Várias mensagens de condolências foram endereçadas à família do camarada Morena, a seus colegas de trabalho e companheiros de Partido. O camarada Luiz Carlos Prestes recebeu uma mensagem assinada pelos representantes dos partidos comunistas da Argentina, Bolívia, Cuba, Paraguai, República Dominicana, Salvador e Venezuela, do Partido Guatemalteco do Trabalho e do Partido do Povo do Panamá na Revista Internacional, cuja redação tem sede em Praga.

Enrique Rodriguez, membro do Comitê Executivo, assina a mensagem do Partido Comunista Uruguaio ao PCB. Na presença de Maria Eugênia, esposa do camarada Morena, de uma delegação da FSM e de representantes do Partido Comunista Tcheco e de diversos partidos irmãos, uma homenagem foi prestada por uma delegação do PCB em Praga. Também o Comitê de Pessoal da Federação Sindical Mundial organizou um ato de despedida.

Em rancorosa atitude, a embaixada do Brasil em Praga recusou-se a permitir o traslado do corpo de Roberto Morena para sua pátria, sob o pretexto de que ele não possuía passaporte. As cinzas resultantes de sua cremação encontrarão, porém, cedo ou tarde, sepultura em solo brasileiro.

Ditadura busca radicalização e acusa movimentos reivindicatórios

Se um curioso da vida política brasileira tivesse suas fontes de informação reduzidas às declarações mais recentes do Governador de S. Paulo, julgaria que o Brasil já teria caído no abismo, naquele famoso abismo com que nos ameaçam desde tempos imemoriais. Não contente em proclamar-se disposto a embrenhar-se na luta guerrilheira contra o comunismo, o senhor Martins fulmina pretensas «centrais de boatos», verbera fantasmagóricas «Ligas Operárias» e, posando de estadista, adverte: «estão radicalizando»!

É notória a tendência do governador a descomedir-se. Acreditamos, entretanto, que o estribilho da radicalização obedeça a designios que estão além da esfera de ação do Palácio dos Bandeirantes. Se não, como explicar o tom belicoso das ordens-do-dia de 25 de agosto? E não é outro o sentido da fala do general Figueiredo no churrasco que lhe ofereceram alguns oficiais de seu círculo. Agita-se o espantalho da radicalização para suscitar a coesão da base política e, sobretudo, da base militar do regime em torno do projeto dito gradualístico de Geisel e Figueiredo.

Acontece que nas últimas semanas torna-se evidente o fato de que o Brasil não só não caiu no abismo, como vem dando sinais alentadores de que está saindo do buraco. Não há como negar o largo consenso nacional em torno da democratização do país. Esse consenso está lançando as bases de uma nova ordem institucional e criando uma atmosfera favorável à renovação das condições econômicas, sociais, políticas e morais da convivência social. A desordem está do outro lado, do lado dos que procuram perpetuar um estado de coisas que a Nação não aguenta mais. O que se está vendo é que as mais variadas classes e categorias sociais movem-se no sentido da autonomia na defesa dos seus interesses e aspiram à plenitude da representação política. Conferem maior consistência ao campo democrático e reduzem a margem de manobra das tendências autoritárias.

Nessas condições, que fenômenos novos pretendem designar o sr. Paulo Egydio e consortes quando falam em radicalização, bagunça e pressões espúrias? Parece-nos que seu alvo é claro. Trata-se em primeiro lugar dos movimentos reivindicatórios dos trabalhadores. Mas não é só. Referem-se igualmente ao aprofundamento do debate político nas Forças Armadas com o lançamento da candidatura presidencial do general Euler Bentes pelo MDB. E incluem, no seu pavor, a encampação do debate institucional por setores populares da frente oposicionista.

A movimentação trabalhista, no período que examinamos, longe de esmorecer, espraiou-se em novas categorias de trabalhadores, revestindo por vezes formas e conteúdos sem precedentes. Destacamos especialmente as lutas dos trabalhadores do petróleo em São Paulo, dos metalúrgicos da Belgo-Mineira, dos professores secundários de São Paulo e do Paraná. Uma nova forma de luta fez sua aparição: a operação-amnésia. O elenco das reivindicações enriquece-se quando os metalúrgicos da Belgo-Mineira pleiteiam a reformulação das escalas de horários. E as operárias da De Millus exigem respeito à sua dignidade pessoal ao se furtarem ao vexame das revistas. Assinalemos igualmente as novas manifestações do Movimento contra a Carestia, que cresce sob o influxo das correntes reivindicatórias que atravessam o mundo do trabalho.

Num determinado sentido, estes movimentos não deixam de ser radicais. Eles afetam a relação social que é o alicerce da sociedade capitalista — o salário; abalam a viga-mestra da estratégia econômica da ditadura — a política salarial; contrariam uma disposição institucional considerada intocável — a lei antigreve; põem em questão o aspecto mais dramático da crise social que vivemos — a iniquidade da distribuição da renda. Os movimentos reivindicatórios são um recurso de legítima defesa dos trabalhadores contra a exploração brutal a que são submetidos. Além disso, é na mobilização e conscientização que eles implicam que vai-se construindo a força organizada daqueles que representam a maioria da Nação, sem cuja participação efetiva não há vida democrática digna deste nome.

E é por isso mesmo que aos comunistas não cabe desempenhar o papel de força moderadora, a frear o movimento. Nossa função deve ser a de conduzi-lo dentro das vias que a própria experiência anterior já traçou. A prática das paralisações do primeiro semestre foi um importantíssimo fator de amadurecimento do movimento operário e sindical. Ela permitiu fixar critérios que, por estarem na base dos primeiros sucessos, nortearam o desenvolvimento das lutas ulteriores: utilizar todas as possibilidades oferecidas pela estrutura sindical existente, combinar o trabalho nas empresas com a atuação das direções sindicais, consultar permanentemente os trabalhadores, de modo a garantir sua participação democrática nas decisões importantes, evitar tensões inúteis, aproveitar a menor disposição do adversário a negociar.

De uma maneira geral, estes elementos estiveram presentes nos conflitos que eclodiram a partir de fins de agosto. Quem procurou fazer bagunça e fomentar tensões foi o governo, ao alargar o âmbito da ilegalidade das greves, ao autorizar os banqueiros a chamar a polícia, ao usar da violência contra os manifestantes do Movimento contra a Carestia.

Quando denunciamos a responsabilidade do governo e de setores do patronato, não podemos deixar de alertar os trabalhadores contra alguns perigos e erros que podem prejudicar a boa marcha das ações reivindicatórias. Muitas vezes, no fogo dos acontecimentos, podemos ser levados a confundir nossa própria agitação com o movimento social, a precipitar confrontos sem que haja nas empresas as condições mais favoráveis à participação da grande massa dos interessados, a considerar que a disposição à luta se adquire pelo efeito mágico do contágio com categorias que se encontram num grau mais avançado de mobilização. Esses erros podem ocasionar revezes que desmobilizem os trabalhadores, comprometendo o nível de organização já alcançado.

Fala-se também em radicalização quando, através do debate sucessório, militares da ativa manifestam-se favoravelmente à democracia. E ao mesmo tempo que o general Geisel procura comprometer as Forças Armadas, em seu conjunto, com a candidatura Figueiredo, o governo manda prender o coronel Tarcísio Nunes Ferreira. Vê-se logo de quem parte a iniciativa de, pela violência, «forçar a mão» da instituição militar fazendo um uso partidário das relações hierárquicas próprias à instituição.

Tem-se a impressão de que, depois de ter sido obrigada a preconizar um relativo desengajamento militar do exercício direto do poder, a ditadura trombeteia um alerta geral em direção às Forças Armadas no sentido de identificá-las ao seu projeto institucional de sobrevivência da exceção sob novas formas. Cientes de seu isolamento diante da opinião majoritária no país, os partidários do arbítrio dão mostras de querer circunscrever o debate político no meio militar ao perigoso terreno da análise da correlação de forças militares, contribuindo para aumentar o grau de tensão do processo político.

Os democratas devem a todo custo evitar esta armadilha. A candidatura do general Euler Bentes é a expressão de um movimento político e de opinião pública que atravessa o conjunto da sociedade, e a serviço desse movimento deve ser colocada. Dissociar essa candidatura de sua base social, militarizá-la, de certa forma, é privá-la de sua verdadeira força. Ela pode, sem dúvida, contribuir para o isolamento do núcleo militar do fascismo. E tanto mais quanto melhor for utilizada como arma política a serviço da democracia e da mobilização popular na batalha eleitoral de 15 de novembro.

Finalmente, o anátema da radicalização fulmina, como não podia deixar de ser, um dos mais auspiciosos momentos do debate institucional. Referimo-nos à tomada de posição de lideranças sindicais com respeito ao projeto de reformas que o governo apresentou ao Congresso. O qualificativo mais corrente que lhe foi atribuído não é nada original: «pressões espúrias».

O Senador Portella havia declarado há alguns meses que as questões que interessam mais de perto ao mundo do trabalho estavam excluídas do que ele chamava, pomposamente, a temática das reformas. A ativação da luta dos trabalhadores vem impondo um desmentido às argúcias do Senador. Tais lutas estão criando as condições para a emergência do movimento operário e sindical à condição de participante legítimo da vida política. A Carta de Princípios aprovada no Rio de Janeiro este mês alia justamente, numa mesma ordem de preocupações, reivindicações específicas dos trabalhadores e exigências democráticas compartilhadas por um vasto espectro de forças sociais.

Estamos ainda no início de um processo. Mas indícios como este justificam nossa esperança na constituição de um bloco de forças sociais e políticas que, agindo com calma e obstinação, no Parlamento e fora dele, consiga acabar com a ditadura e construir uma ordem democrática aberta ao progresso social. E quem disser que isto é baderna ficará falando sozinho.

Êxito do Festival da Juventude em Cuba contou com brasileiros

A quase totalidade dos 18.500 jovens delegados de mais de duas mil organizações políticas, culturais, desportivas e sindicais de 145 países, deve ter levado a mesma impressão, humilde e sincera, manifestada por Fidel Castro, chefe de Estado e secretário geral do Partido Comunista de Cuba, perante uma multidão de quase um milhão de pessoas, durante o ato de encerramento do XI Festival, na Praça da Revolução:

«Jamais se apagarão de nossas mentes as imagens desses inolvidáveis dias junto a vocês. Sentimo-nos estimulados a ser melhores para estar à altura da juventude e do mundo que conhecemos nestes dias. Sentimo-nos mais comprometidos do que nunca com a causa da solidariedade anti-imperialista, a paz e a amizade, com a causa da Revolução e do internacionalismo, para sermos verdadeiramente credores da confiança, o respeito e a solidariedade demonstrados por vocês».

Essas fortes impressões foram produzidas por mais de 1200 atividades diferentes, onde a música, a dança, as canções, as artes plásticas, os filmes, uniram-se aos colóquios, debates, comícios, conferências e discussões, para formar um expressivo programa a favor da paz e da libertação do homem.

É evidente que um evento dessa magnitude não pode ser realizado em qualquer lugar. Cuba é hoje, na América Latina, o país que reúne os melhores índices educacionais, de saúde e de nível de vida da população — conseguidos em apenas 20 anos de Revolução Socialista, que libertou o país. Mas não se trata somente de condições materiais. Cuba é também um dos poucos países latino-americanos que pode oferecer condições políticas para jovens democratas, comunistas, socialistas, social-democratas, cristãos, budistas, maometanos, ateus e outros, trocarem experiências e debater em liberdade.

Por isso, Raúl Castro, ministro das Forças Armadas cubanas, pôde dizer na inauguração do XI Festival, à frente de 60 mil jovens, no Estádio Latinoamericano, que «Cuba lhes oferece de todo o coração um lar para vocês». E assim foi, um lar solidário, afetuoso, alegre, densamente humano.

As delegações que desfilaram no Estádio — e que já haviam sido aplaudidas nas ruas de Havana por milhares de cubanos — demonstraram um pouco da riqueza cultural das várias partes do mundo.

O Brasil no Festival

«A realização do Festival na Ilha da Liberdade confirma o papel histórico de Cuba Socialista», sublinhou Luís Carlos Prestes, secretário geral do Partido Comunista Brasileiro, convidado de honra junto com o dirigente operário Marcelo Viana.

Prestes viu no XI Festival, principalmente, um «acontecimento de elevada significação política», a reafirmação da decisão da juventude de «lutar pela paz», uma resposta «oportuna e direta aos círculos mais reacionários do imperialismo norte-americano que ainda tentam conter a distensão internacional». Enfim, o «mundo do futuro», a liquidação do colonialismo e do neocolonialismo, das ditaduras reacionárias e fascistas, de todas as formas de discriminação e racismo, a disposição de «conseguir a completa independência nacional e o progresso social, uma América Latina livre do atraso, da miséria e da ignorância».

Foi significativo que a delegação brasileira entrasse no Estádio Latinoamericano acompanhada pela música *Apesar de Você*, de Chico Buarque de Holanda. Ou seja, apesar da permanente política reacionária, da campanha de mentiras e calúnias contra Cuba e da repressão ditatorial (até bem pouco tempo a visita a Havana significava, no Brasil, a morte ou a tortura), a juventude brasileira estava ali, amplamente representada. E disposta a estreitar os laços de amizade com aquele povo heróico, o primeiro a alterar revolucionariamente a sua situação de dependência na América Latina.

Toda essa realidade foi bem compreendida pelas dezenas de personalidades brasileiras exiladas que subscreveram o apelo «À Juventude», importante apoio ao Comitê Nacional Preparatório Brasileiro.

O educador Paulo Freire, o ex-deputado Francisco Julião, o ex-dirigente estudantil Luís Travassos, o teatrólogo Augusto Boal, os jornalistas Flávio Tavares e Fernando Gabeira, o ex-capitão do Exército Altair Campos, Padre Lage, os dirigentes operários Hercules Correa e Roberto Morena e os cientistas Luís Hildebrando Pereira da Silva, Baeta Henriques e Olga Henriques, estavam entre os que assinaram o apelo, contribuindo assim para que a juventude brasileira somasse mais um capítulo na sua história de lutas democráticas.

O XI Festival soube reconhecer o esforço da juventude brasileira, pois as forças democráticas e progressistas sabem o risco que representou a sua participação em Havana. José Montenegro de Lima, que presidiu à delegação brasileira ao X Festival, realizado na Alemanha Democrática, em 1973, foi sequestrado no final de 1975 pela repressão da ditadura e assassinado. Assim, entre os exemplos de apoio à luta do povo brasileiro, tanto no discurso do secretário-geral do Festival, o jovem francês Alain Gresh, como nas palavras de encerramento de Fidel e no «Apelo à Juventude do Mundo» — documento que resume as conclusões do evento — foi condenada a ditadura fascista que oprime o Brasil.

Guerra À guerra

Atividades importantes como o Carnaval Internacional, noites de gala nacionais, inauguração da Fonte da Juventude e da Ilha da Juventude (nova designação da antiga Ilha de Pinos), o programa dos pioneiros, entre outros, pôde ser visto por milhões de pessoas, não só nas ruas de Havana, mas em vários países da Europa e África. Mais de mil trabalhadores de órgãos de informação de todo o mundo garantiram a cobertura jornalística do Festival e várias televisões e rádios fizeram transmissões diretas para seus respectivos países.

Na parte política, dentro do Centro Internacional de Solidariedade, o Tribunal a Juventude Acusa o Imperialismo alcançou repercussão internacional, particularmente com os depoimentos dos cubanos infiltrados na CIA e de mercenários presos em Angola.

As acusações, apresentadas pelas delegações da Palestina, África do Sul, Vietnam, Cuba, Chile e Estados Unidos, abrangiam as responsabilidades do imperialismo nos regimes colonialistas e neocolonialistas, as várias formas de discriminação (racismo, apartheid, sionismo), a ação dos organismos econômicos, sociais e militares capitalistas, as agências do crime — como a CIA —, os regimes de terror, a repressão e fascismo.

«Ao condenar o imperialismo e a sua cabeça dirigente, o imperialismo norte-americano, como promotor e sustentáculo de todas as manifestações fascistas, colonialistas, neocolonialistas, racistas, principal força de agressão e de guerra e o pior inimigo dos povos, fazemos um apêlo à unidade indestrutível da juventude revolucionária democrática e progressista com todos os povos que lutam pela solidariedade anti-imperialista, a paz e a amizade» — concluiu o detalhado documento final do Tribunal elaborado, após ouvir centenas de testemunhos nas suas sessões diárias.

Em síntese, no XI Festival, os representantes dos jovens de todo o mundo declararam «guerra à guerra», observou Fidel.

Ari Pereira

O presente e a futura democracia

Hoje quase ninguém duvida que a ditadura terá fim e que este fim já se desenha no horizonte. Por isto mesmo muitos começam a indagar sobre o que virá depois. Nós, comunistas, não podemos ficar indiferentes a esta questão. E é assim que o camarada G. de Sá, no n. 148 de *Voz Operária*, já explora o terreno do futuro. Animados por esta incursão é que nos arriscamos abordar o assunto.

A atitude dos que hoje lutam contra a ditadura não é a mesma ao tratar da questão do que virá após a queda da mesma. Alguns insistem em não falar disso, temerosos de que a diversidade de propostas e alternativas desvie atenções e esforços das prementes e decisivas necessidades de hoje. Outros agem mais, ou quase exclusivamente, em função do que virá depois e o presente imediato, as alternativas de hoje, não são mais o lugar privilegiado do seu trabalho político; eles não se sentem mais como atores principais da cena atual na medida em que a briga hoje, segundo eles, se transformou numa «briga entre burgueses».

Respeitando as razões por uns e outros alegadas nós não podemos deixar de discordar destes dois tipos de atitude. Pensamos que há que tratar do assunto, não sómente como uma questão do futuro mas principalmente como uma questão do presente; e também porque, a nosso ver, na origem das duas atitudes mencionadas está o menosprezo pela democrazia «formal» e/ou a pouca confiança nas possibilidades de uma vivência democrática em nosso país.

Não vamos nos ocupar aqui das manifestações de menosprezo por certas liberdades democráticas «formais» — *habes-corpus*, independência de poderes, etc. — pois mais que qualquer argumento valem as reivindicações e a luta de todos os setores da população. Entretanto queremos, isto sim, abordar a questão mais delicada e menos discutida das chances da democracia no Brasil.

A falta de confiança na futura democracia, ainda sob as condições do capitalismo, tem suas razões. Uma das mais alegadas é a tradição de autoritarismo das classes dominantes brasileiras, tradição hoje «modernizada» e reforçada pela acelerada concentração da produção e do capital e pela ligação da burguesia brasileira com os monopólios internacionais. Assim, segundo alguns, seria práticamente impossível evitar o autoritarismo enquanto as atuais classes dominantes estivessem no poder.

A tendência ao autoritarismo no capitalismo monopolista encontra sua explicação clássica nos trabalhos de Lenin sobre o imperialismo e é confirmada sem desfalecimento por toda a prática social do nosso século. Mas o que cumpre ressaltar é que isto é uma tendência e não uma fatalidade. E assim é porque os monopólios não estão sózinhos em campo nem têm diante de si um adversário desarmado. Este adversário é o conjunto das classes e grupos sociais não monopolistas.

Um outro ensinamento da experiência das lutas sociais de nosso século é que estas forças podem evitar, sob o capitalismo, até sua superação, que as tendências autoritárias dos monopólios predominem em um determinado Estado. Mas para que isto seja possível algumas condições devem ser preenchidas. Uma delas é que as forças democráticas deste país, intensifiquem o intercâmbio de experiências e estreitem seus laços de mútua solidariedade com todas as forças democráticas e progressistas do mundo. Outra das condições é que as forças antimonopolistas coloquem como questão de princípio sua unidade e que esta unidade tenha em sua base a luta permanente pela democracia. E que não deixem em nenhum momento escapar de suas mãos a bandeira das liberdades democráticas.

Assim, a confiança nas possibilidades de democracia no Brasil está ligada ao horizonte que se empresta ao trabalho unitário *feito hoje*. Quem, por exemplo, pensa o trabalho de unidade nos limites estreitos do período ditatorial só pode desconfiar da democracia.

Mas, argumenta-se, esta frente democrática não sobreviverá à queda da ditadura. As contradições que estão no fundo do processo histórico brasileiro e que ainda nestes dias, são abafadas pela ditadura, virão à tona tão logo finde este regime e farão voar em pedaços a frente atual.

Não há dúvida que estas contradições vão surgir com mais vigor numa situação democrática. Mas para que elas penetrem politicamente a vida de nosso povo será necessária muita democracia. E se os monopólios nacionais e estrangeiros, responsáveis e beneficiários do atual regime, continuarem existindo no Brasil após a queda da ditadura — e até hoje não vemos indicação clara do contrário —, a luta pela manutenção da democracia será uma das questões principais a se enfrentar.

Sabemos que o problema futuro não se limitará à manutenção da democracia. O afloramento das contradições que marcam as entranhas de nosso país exigirá que ela seja cada vez mais ampliada. Em tais circunstâncias, a possibilidade de que isto aconteça estará intimamente ligada às propostas e métodos de luta das forças democráticas e progressistas. Propostas e métodos que, para terem êxito, terão que partir da experiência de nosso povo, ter em conta seu nível de unidade, de organização e de combatividade.

Neste sentido uma velha debilidade do movimento popular e revolucionário brasileiro terá que ser definitivamente enterrada: a falsa idéia de que as forças de vanguarda não podem optar pelo recuo ou se furtar às batalhas propostas pelo inimigo.

E aqui outro elemento, citado no artigo mencionado de G. de Sá, que pode ajudar a ganhar confiança na democracia: a visão de que ela não seguirá *obrigatóriamente* uma linha ascendente, que poderá avançar e recuar e que preparar-se para fazer este movimento será uma das condições para a manutenção de um quadro indispensável ao exercício político de nosso povo. E portanto à própria ampliação das liberdades.

Mas são os problemas econômicos os que suscitam, em muitos opositores ao atual regime, as maiores dúvidas sobre a viabilidade da democracia no Brasil. Eles crêem que estes problemas, cuja gravidade foi potenciada nestes 14 anos de ditadura, conduziram o futuro regime, num curto espaço de tempo, a uma situação limite: ou se cortaria fundo no capitalismo, abrindo caminho para o socialismo, ou se retornaria a um regime ditatorial. E é em função destas alternativas e do tempo que prevêem para o seu desenlace que, desde hoje, advogam e tomam várias iniciativas: privilegiam a atividade clandestina, acusam de irresponsável a luta do PCB pela legalidade, criticam a amplitude da frente democrática e apregoam a necessidade de uma frente de esquerda capaz de dar base à luta pelo socialismo.

Voltemos aos problemas econômicos do futuro. Sem dúvida, a herança que a ditadura vai deixar neste terreno será muito pesada. Entretanto, não podemos deixar de constatar que a política econômica do atual regime apresenta aspectos contraditórios. Apesar do favorecimento desmedido dos monopólios, esta política não tem podido deixar de expressar as contradições que os mais diferentes setores da nossa sociedade têm com os mesmos. Estes aspectos se expressam por exemplo na política de transferência de tecnologia e na política de preços internacionais de matérias-primas. Assim, é necessário ter presente que, se as forças democráticas deverão, também amanhã, rejeitar e combater o grosso da política econômica dos últimos tempos, elas poderão resgatar, ampliar e dar consequência a alguns de seus elementos. E isto poderá significar, no futuro, um fator positivo de estabilidade no terreno da economia.

Também se olhamos a «herança» econômica desde outro ângulo salta à vista outro elemento que poderá reforçar a democracia futura: a capacidade das forças antimonopolistas em saber responsabilizar os beneficiários do atual regime pelas dificuldades que se irá enfrentar no terreno da economia.

É claro que as sugestões avançadas aqui não darão conta do recado. Neste sentido, não seria demais lembrar que o capitalismo supera seus impasses através de crises, não sómente cortando seus tentáculos mais fracos, para fortalecer os mais pujantes, mas fazendo tudo para descarregar sobre as massas os ônus da mesma. Se, como tudo indica, deveremos viver no futuro próximo uma situação democrática ainda sob o reino do capital, não caberá evidentemente às forças democráticas e populares solucionar por esta via as crises que possivelmente se apresentarão. Ao contrário, a tarefa que a história lhes coloca é acabar com o capitalismo e construir o socialismo. Mas se estas mesmas forças, numa determinada situação futura, não se sentirem capazes de dar este salto, nem por isto elas deverão ficar indiferentes à *forma* pela qual a burguesia resolverá seus problemas. Elas poderão colocar obstáculos à resolução das crises por certos caminhos obrigando assim o capital a buscar outras formas de sobrevivência, possivelmente menos fáceis para ele, mas também menos dolorosas para nosso povo.

Pois as crises econômicas não implicam, obrigatóriamente, uma situação política limite. Basta olhar o mundo de hoje. Cada vez mais a ação consciente das massas demonstra ser capaz de, em conformidade com seus interesses, permitir ou evitar a transformação de uma crise econômica em uma crise de regime.

O automatismo crise econômica — mudança de regime político significa assim uma subestimação da capacidade de ação das massas. E é exatamente uma justa estimação dessa capacidade que permite maior confiança no futuro da democracia no Brasil.

C. Fernandes

Na A. Latina, democracia frágil mas ditaduras que não podem consolidar-se

A análise da situação latino-americana no momento em que várias mudanças de governo se verificam e algumas outras se aproximam deve ter, como ponto de partida, a constatação do recuo que vem sofrendo a maioria dos regimes militares antipopulares em escala continental.

O ano de 1978 aparece, neste quadro, como um ano de grande significado e densidade políticos. Basta levar em conta o número de consultas eleitorais que foram ou serão realizadas... houve eleições presidenciais e legislativas na Guatemala, em Costa Rica, na República Dominicana, na Colômbia, na Bolívia e no Equador. No Peru foi eleita uma Assembléia Constituinte, no Equador realizou-se um plebiscito para a escolha de nova Constituição, e no Brasil e na Venezuela haverá eleições presidenciais (indiretas no nosso caso) e legislativas. Ao mesmo tempo, o regime de Somoza parece estar chegando ao fim, e os regimes de Pinochet e Videla encontram dificuldades crescentes para desenvolver sua política antidemocrática e antipopular.

Será que isto significa que a América Latina entrou numa etapa de abertura democrática com vista a uma próxima consolidação da democracia, e que o ano de 1978 representaria, assim, o ponto de inflexão entre o fim da vaga militarista e o início de um processo efetivamente democrático no continente? A resposta é, sem dúvida alguma, bastante complexa. É a correta avaliação dos acontecimentos de 1978 não pode ser feita através seja de verdades gerais, seja de argumentos em que o voluntarismo predomina sobre a análise dos fatos e dos processos sociais. Pouco adianta repetir que a questão da democracia é, em última análise, determinada pela correlação de forças num dado momento. Esta é uma afirmação tão geral que praticamente não contribui para a análise concreta de processos reais: o que, afinal de contas, na vida social e política não é resultado de uma dada correlação de forças? Da mesma forma, o ceticismo e o descaso em relação aos quadros jurídico-institucionais em que se trava a luta das forças democráticas e progressistas também não contribui para o avanço destas forças. Contribui, isto sim, e no mais das vezes, para a sua paralisia e recuo. O velho e surrado argumento de que nada mudou, porque o imperialismo continua a manter suas posições e porque os monopólios e as oligarquias continuam existindo, não pode ser aceito com seriedade. Ali onde se dá uma abertura democrática, por mínima que seja, criam-se condições diferentes (para melhor) para o prosseguimento da luta antiimperialista, antimonopolista e antioligárquica. Algo mudou na América Latina, a extensão e a profundidade desta mudança e que podem ser objeto de discussão e controvérsia.

Nós não partimos, evidentemente, da visão ingênua de que 1978 assinala, necessariamente, o começo de um processo de estabilização democrática na América Latina. Isto equivaleria a desconhecer toda a complexidade dos fatores e forças que interferem no cenário político, num ou noutro sentido, assim como supor que a institucionalização de regimes políticos democráticos nos países latino-americanos é um processo que se dá de maneira linear, e cujos obstáculos são facilmente removíveis. Habitualmente, é o contrário que ocorre, ou seja, as aberturas democráticas são frágeis, instáveis, e os processos de liberalização são sucedidos por sequências de golpes de conteúdo autoritário e antipopular. Não se trata aqui de discutir o problema de como evitar que estes ciclos se repitam. Não acreditamos em soluções continentais, válidas para todas as situações nacionais e que, por isso mesmo, não levam em conta o nível de acumulação de forças e os traços específicos do quadro político em cada país. Trata-se somente de constatar o óbvio e afirmar que o caminho da institucionalização dos regimes democráticos em nosso continente é difícil e frequentemente sujeito a tropeços e recuos, em alguns casos, antes mesmo que o processo da abertura democrática seja ultimado, ele é bloqueado de modo a produzir resultados desfavoráveis aos setores progressistas.

O exame dos últimos acontecimentos ilustra, aliás, as afirmações feitas acima. Na Bolívia, o candidato oficial à sucessão de Banzer, gen. Pereda Arbún, apesar de declarado vencedor numa eleição mais que contestada, em que campearam a fraude e a corrupção, não tendo obtido a maioria absoluta que evitaria que sua candidatura tivesse que ser referendada pelo Congresso, dirigiu um golpe militar para garantir sua posse. Na República Dominicana, a eleição de Antonio Guzmán, candidato do Partido Revolucionário Dominicano, provocou uma pronta reação da cúpula militar do país: um compromisso a partir do qual a Junta de Apuração distorceu os resultados da eleição para o Senado, dando ao partido de Balaguer a maioria necessária para bloquear a adoção de uma legislação mais progressista, garantiu a posse de Guzmán. No Equador, até fins de setembro, os resultados do primeiro turno da eleição presidencial (realizado em julho) ainda não tinham sido oficialmente proclamados, e o segundo turno, que se tornou necessário na medida em que nenhum dos candidatos obteve maioria absoluta, não foi ainda convocado. É claro que a derrota do candidato oligárquico, e apoiado pela Junta Militar que dirige o país, está na base destes fatos. Os exemplos são inúmeros e seria até mesmo cansativo repeti-los. Os resultados eleitorais que favorecem os setores progressistas, populares e democráticos são imediatamente contestados; as situações eleitorais que colocam os círculos mais reacionários em dificuldade, que restringem sua área de manobra, são, se possível, anuladas, ou então procura-se reduzir o seu alcance e minimizar seus efeitos através de todo tipo de pressões e ameaças de novos golpes. Estes cenários já são suficientemente conhecidos para que se insista demasiadamente neles.

Há, entretanto, um elemento que deve chamar a atenção e estimular a reflexão das forças democráticas e revolucionárias na América Latina. Se a institucionalização dos processos democráticos nos países latino-americanos é, como foi dito acima, um caminho longo e entremeado de contra-marchas, a institucionalização dos regimes militares não foi simplesmente *possível*. O recuo que estão experimentando no momento os regimes deste tipo não é, por si só, garantia de um futuro democrático. Mas este recuo exprime algo que pode ser considerado de importância fundamental: que nenhuma ditadura militar de conteúdo antidemocrático, antinacional e antipopular conseguiu obter um nível de estabilidade que lhe permitisse lançar os fundamentos de um sistema jurídico-institucional autoritário e que consagrasse a exclusão do povo do processo político e decisório. Se a democracia na América Latina é instável, os regimes militares também o são; e é a resistência popular e dos demais setores que lutam pela democracia que empurra estes regimes para o caminho das medidas liberalizantes, das aberturas democráticas, mesmo incompletas, que se exprimem, muitas vezes, em consultas eleitorais, ainda que truncadas e restritivas, o grau e a profundidade destas aberturas variando, evidentemente, de acordo com a situação concreta de cada país.

A consolidação de um processo democrático é, portanto, uma possibilidade que não está dada de antemão. Mas o oposto dela, ou seja, a consolidação de um regime ditatorial, revelou-se impossível. Esta é uma diferença essencial para a compreensão do processo político latino-americano.

Não se pode, por estas razões, concordar com a interpretação daqueles que vêem nas aberturas democráticas, na realização de eleições, puras ou simples manobras, ou, para usar uma linguagem mais sofisticada, reajustamentos em escala continental das formas de dominação imperialistas, monopolistas e oligárquicas. O processo social não pode ser concebido como um cenário organizado e manipulado *a priori*, em que ocorrem reajustamentos automáticos ditados pelo único e exclusivo interesse e benefício das classes dominantes. Quem vê as coisas desta forma não leva em conta, ainda que pretenda fazê-lo, a luta popular. E não vê por esta razão: é o nível concreto a que chegou a luta popular em cada situação nacional que determinará, em última análise, a força ou a fragilidade do quadro democrático. 1978 não assinala, dentro desta perspectiva, nem o enterro dos regimes ditatoriais, nem o início de uma era democrática. Assinala, isto sim, o esgotamento, em maior ou menor grau, e mesmo parcial, de diversos regimes militares. Esgotamento que tem como contrapartida o alargamento das brechas e dos espaços que as forças democráticas e progressistas puderam conquistar.

P. Gonçalves

A agressividade dos EUA inquieta. E a China também

São tantas as contradições da política de direitos humanos anunciada pelo presidente Carter ao chegar ao poder que, hoje, ninguém mais consegue acreditar nela. Nem mesmo os mais decididos americanófilos.

As posições tomadas em matéria de política internacional pelo governo americano nos últimos meses — e particularmente face aos acontecimentos da Nicarágua e do Irã — demonstram, com evidência gritante, o caráter essencialmente seletivo daquela política.

Quando os interesses vitais do imperialismo norte-americano são ameaçados, a retórica em torno do liberalismo e a preocupação tantas vezes propagandeada com as populações que vivem sob o domínio de ditaduras ultra-repressivas são substituídas por políticas de firme apoio.

É claro que não é possível comparar, deste ponto de vista, a Nicarágua ao Irã. A soma de interesses americanos é, neste último país, muito superior aos que existem na república centro-americana. Soma-se a isto a importância estratégica de um país que vem desempenhando, nos últimos anos, o papel de guardião dum certo *status quo* (conservador e pró-ocidental) no Golfo Pérsico. Mas a realidade é que os EUA não abandonaram, até agora, o governo de Somoza; na melhor das hipóteses, fizeram algumas vagas ofertas de mediação, a fim de obter uma paralisação das hostilidades entre a Guarda Nacional de Somoza e a Frente Sandinista.

A política de Carter, neste caso, parece ser cautelosa. Seu objetivo central, evidentemente, é o de impedir por todos os meios que a derrubada de Somoza seja seguida de um governo popular em que a Frente Sandinista desempenhe um papel preponderante. Que ninguém se iluda com a verborragia liberal do Departamento de Estado norte-americano: para evitar que isto ocorra, os EUA não hesitarão em chegar à intervenção militar aberta, se dispuserem de condições internacionais para tanto. A América Latina, e principalmente a América Central e o Caribe, têm bem gravados na memória os inúmeros atos de violência perpetrados pelos Estados Unidos ao longo da História. Por várias vezes, esta violência redundou em ocupação militar.

Se a Frente Sandinista puder ser isolada (hipótese, por sinal, pouco provável), Carter poderá abandonar Somoza e apoiar uma recomposição governamental baseada em setores da burguesia liberal. Enquanto isto não ocorrer, ele continuará sustentando o ditador, repudiado não só pelo povo nicaraguense como por vários governos de países da região. A Venezuela e o Panamá já se ofereceram para ajudar na defesa da integridade territorial da Costa Rica, que vem sendo sistematicamente violada pela guarda de Somoza, a pretexto de perseguir os combatentes da Frente. Se, da queda de Somoza, resultar um governo que reúna as diversas frações oposicionistas, inclusive a Frente Sandinista, isto será uma derrota profunda do imperialismo norte-americano na região. Pois a própria queda de Somoza já não agrada muito aos Estados Unidos.

No Irã, a margem de manobra do imperialismo americano é mais estreita. Os EUA estão conscientes de que, qualquer que seja a tendência dominante na coligação que substituir a monarquia encabeçada pelo Xá, medidas contrárias aos interesses das companhias petrolíferas terão que ser tomadas. Além disso, a simples possibilidade de serem feitas mudanças na política internacional iraniana, que vem sendo até hoje a de um aliado fiel e seguro de Washington, apavora os círculos dirigentes do imperialismo. E, para manter suas posições no Irã, para impedir que o Irã abandone ou arrefeça seu papel reacionário no Golfo Pérsico e no Oriente Médio, os EUA não hesitaram em oferecer ao odioso Xá o mais cínico apoio, mesmo depois dos massacres de setembro.

A política americana não mudou e dificilmente poderá mudar enquanto predominarem no centro das decisões os interesses das grandes corporações monopolistas. Se Carter teve ou tem boas intenções (o que, além de duvidoso, é secundário), o fato é que as intenções de quem eventualmente ocupa a chefia do poder executivo norte-americano valem muito pouco, neste caso. Qualquer mudança, em qualquer país, que implique a possibilidade de chegada ao poder de um governo progressista é encarada com suspeição, desconfiança e hostilidade. O sangue das vítimas da repressão não conta, para esta gente. As iniciativas diplomáticas norte-americanas se caracterizam pelo esforço sistemático de encontrar soluções que privilegiem os interesses reacionários, em detrimento dos interesses progressistas, da democracia e dos direitos humanos. Mas esta é uma diplomacia necessariamente fadada ao insucesso, que não pode oferecer senão soluções parciais, transitórias, incapaz de chegar a soluções justas e duráveis.

Oriente Médio - Os EUA não podem encontrar, sozinhos, uma fórmula de paz para o Oriente Médio, principalmente na medida em que esta fórmula não leve em conta, nas devidas proporções, a questão palestina. Carter, num último e angustiado esforço, reuniu em Camp David o presidente egípcio Sadat e o primeiro-ministro israelense Begin. O encontro de Camp David não solucionou nenhum dos problemas essenciais de forma a garantir a paz no Oriente Médio.

Não há paz possível naquela região sem a retirada israelense dos territórios ocupados depois da Guerra dos Seis Dias (junho de 1967) e sem que sejam reconhecidas as legítimas pretensões territoriais palestinas. Para os Estados Unidos, é vital conseguir um acordo que, ao mesmo tempo, isole as forças progressistas do mundo árabe e reforce os governos mais pró-ocidentais, como o de Sadat, deixando Israel em posição segura. Mas os milagres não existem na vida política, da qual a diplomacia é parte integrante. Os demais Estados árabes, os representantes do povo palestino e a União Soviética não podem ser excluídos indefinidamente das negociações sem que a paz mundial seja gravemente ameaçada. O governo Carter insiste em aplicar métodos e conduzir negociações que, por seu conteúdo restritivo, não fazem mais que aumentar a tensão e agravar os ressentimentos.

Da mesma forma, a política desenvolvida pelos EUA na África Austral inspira preocupação a todas as forças progressistas e pacifistas do mundo. Os governos sul-africano e rodesiano continuam a manter, apesar de todas as condenações internacionais, a política criminosa do *apartheid* em seus países. É mais do que evidente que isto não poderia continuar se a atitude americana fosse diferente. Se o representante americano na ONU vem somando sua voz àquelas que pedem o fim desta situação, esta não é, porém, a posição da diplomacia estadunidense. Young é uma voz isolada, que não encontra eco na Casa Branca e no Departamento de Estado.

O novo aliado - Os EUA ganharam, por outro lado, um precioso aliado de última hora: a China Popular. Isto é inquietante e profundamente perigoso para a causa da paz mundial e para as forças do socialismo. Na verdade, é triste que um país como a China, cuja revolução nacional constituiu um exemplo para todos os povos que lutaram e lutam a fim de eliminar o jugo colonial, esteja trilhando o caminho atual de abandono das causas pacifistas e progressistas no mundo.

Não datam de hoje os exemplos desta política. Já em 1973, para não ir mais longe, o governo chinês apressou-se a reconhecer a Junta Militar de Pinochet. Várias foram suas atitudes, mesmo durante a época de Mao Tse-Tung, que, infelizmente, não contribuíram nem para a causa da paz nem para a do socialismo. Mas o que acontece no momento excede de muito o que se poderia esperar. Já não se trata unicamente de uma política ditada pelo antisovietismo mais primário e grosseiro, em que se alternam provocações e declarações belicosas. A República Popular da China está tomando, por seus atos e declarações, um rumo que a leva, através de sucessivas convergências e acordos com os regimes dos países imperialistas, a chocar-se frontalmente com regimes revolucionários, como é o caso do Vietnã, ou a apoiar regimes cruelmente antipopulares e pró-imperialistas, como o iraniano. Não é em nome da luta pela paz, da luta nacional e pelo socialismo que tudo isto é feito. Se os governantes chineses levassem em conta estes princípios na formulação de sua política externa, eles respeitariam e apoiariam a luta do povo iraniano. Respeitariam, também, a luta do povo vietnamita, que, depois de derrotar o imperialismo, realiza um esforço heróico de soerguimento nacional.

Para todas as forças que lutam, no mundo, pela causa da democracia, do progresso social, da paz e do socialismo, estes fatos suscitam tristeza e indignação. Sob as vestes do «esquerdismo» militante, ontem, ou do pragmatismo irresponsável, hoje, a política exterior chinesa vai subvertendo totalmente o papel que, após sua libertação, a China desempenhou no mundo.

M. Silva

O equilíbrio, o bom-senso e nossa visão democrática

Os novos processos que vêm tomando corpo na vida nacional parecem indicar que o Brasil está se encaminhando para uma fase de transição, para uma fase cujo conteúdo principal será a progressiva passagem do atual regime militar-fascista para um regime de democracia política. A crescente participação da classe operária e de outras camadas assalariadas no cenário político nacional; a impossibilidade da ditadura de superar (ou mesmo de ocultar) suas agudas contradições internas; a ampliação da frente oposicionista e sua tendência à unidade: tudo isso indica que o declínio da ditadura se acentua, a ponto de não parecer exagerado falar no aparecimento de sintomas de desagregação.

Mas, enquanto materialistas e dialéticos, os comunistas sabem que a história não evolui de modo fatal; o determinismo histórico, para Marx, se processa através de colocação de alternativas, através da criação de tendências.

As situações sociais jamais são unívocas: depende da ação dos homens — e, em particular, da ação organizada das grandes massas — que os processos histórico-sociais assumam essa ou aquela direção, realizando uma das tendências postas pela evolução da vida econômica, social e política.

Pensar por alternativas, no momento concreto de nosso País, significa que não nos devemos iludir quanto a uma suposta inevitabilidade do processo de democratização. A ditadura militar-fascista, decerto, atua num contexto em que já não lhe é permitido fazer o que quer. Mas seria um grosseiro erro de avaliação, capaz de levar a trágicas consequências políticas, afirmar — como muitos o vêm fazendo com claras intenções desmobilizadoras — que a ditadura já acabou; ou que ainda não possa, explorando eventuais erros da oposição, tentar retomar a iniciativa do processo por meio de um recrudescimento da violência. Permanecem em vigor todos os instrumentos arbitrários e repressivos criados pelo atual regime. Ademais, não é de excluir a possibilidade de novos golpes reacionários, que tenham como objetivo reimplantar o arbítrio fascista em sua plenitude.

Mas pensar por alternativas não é cair no relativismo. Uma análise concreta da atual situação concreta indica que existe, no atual contexto brasileiro, *uma tendência dominante*. Essa tendência é precisamente a de uma progressiva substituição da ditadura por um regime de democracia política. Sem perder de vista as contratendências, sem desarmar o movimento oposicionista semeando ilusões excessivamente otimistas, os democratas devem centrar esforços no sentido de desenvolver essa tendência *dominante*, de transformá-la cada vez mais em *determinante*, até o ponto de realizá-la plenamente. As tarefas que serão colocadas nessa fase de transição para a democracia exigem uma acurada preparação de todos os oposicionistas e, em particular, dos comunistas.

Ao que tudo indica, a ruptura com o atual regime — sua completa substituição — não assumirá a forma de uma mudança brusca, de um único choque frontal, mas ocorrerá no quadro de uma «guerra de posição», (para nos valermos de uma metáfora militar), de um conjunto de combates e lutas parciais entre o regime e os vários setores e segmentos da frente democrática. Isso implica que deveremos atravessar um período marcado pela coexistência — certamente contraditória — de institutos ditatoriais-fascistas (de velho e novo tipo) e de espaços democráticos progressivamente conquistados pelas lutas e pelo avanço da oposição e do movimento de massas.

O regime parece estar se preparando para enfrentar essa situação por meio de uma tática de manobra. Através de «reformas» manipuladoras, mas também de ameaças veladas ou abertas, seu objetivo tem sido o de *consolidar* (relativamente) essa coexistência contraditória, comprimindo a oposição dentro de limites que não sejam incompatíveis com a conservação dos traços essenciais da atual ditadura militar-fascista. Vai depender evidentemente da atuação das forças democráticas, da dinamização cada vez maior do movimento de massas, impedir tanto essa possibilidade de consolidação relativa quanto as eventuais tentativas de um golpe reacionário que ponha fim aos espaços já conquistados.

O período que se anuncia é, assim, extremamente complexo. Aumentam em consequência as responsabilidades de todas as forças oposicionistas, em particular do nosso Partido. A derrota da ditadura na «guerra de posição», a completa substituição do atual regime, implica de nossa parte a compreensão de que o ritmo da transição não será determinado pela vontade subjetiva de alguns, *mas pelo nível concreto da acumulação de forças em cada batalha concreta*. O tempo da transição será definido pelo amadurecimento do movimento de massas, de sua capacidade de luta unitária, pela ampliação do consenso nacional para as transformações democráticas necessárias. Não é casual que, em sua recente entrevista a *Isto É* (6-9-1978), o camarada Prestes tenha afirmado que esse processo de aprofundamento democrático deve ser feito com «muito equilíbrio e bom-senso, para não cometer erros que levem a insucessos». Assim, devemos combater decididamente a «pressa» aventureira dos ultra-esquerdistas, que apostam no acirramento de tensões em momentos desfavoráveis para o conjunto da oposição; mas tampouco se podem admitir as propostas restritivas de certos «liberais» que, por desconfiarem das massas, defendem acordos de cúpula para paralisar o avanço democrático e, desse modo, tentar consolidar uma eventual coexistência híbrida de elementos autoritários e espaços democráticos.

Uma terceira posição equivocada, que combina elementos das duas primeiras, vem reaparecendo ultimamente na vida política nacional. Trata-se da posição que advoga uma solução dos complexos problemas da transição por meio de um golpe, de um ato de força imposto de cima para baixo. Já em 1967, com exemplar esforço autocrítico, denunciávamos claramente soluções desse tipo na *Resolução Política* do nosso VI Congresso: «*O revés sofrido em 1964* — diziamos — *pôs a nu muitas das nossas debilidades e revelou com maior clareza a nefasta influência que ainda exerce em nossas fileiras, a começar pela direção, uma falsa concepção que se manifesta de maneira predominante nos momentos decisivos de nossa vida. É uma concepção errônea do processo revolucionário, de fundo pequeno-burguês e golpista, que consiste em admitir a revolução não como um fenômeno de massas, mas como resultado da ação de cúpulas ou do nosso Partido. Ela imprime à nossa ação um sentido imediatista, de pressa pequeno-burguesa, desviando-nos da perspectiva de uma luta persistente pelos objetivos táticos e estratégicos, através do processo de acumulação de forças e da conquista da hegemonia pelo proletariado*».

Apesar da clara denúncia que fizemos há mais de dez anos (e que não deixamos jamais de repetir desde então) dos perigos de uma concepção golpista das transformações sociais, voltamos a nos defrontar hoje com tendências orientadas claramente nesse sentido. Foi sobretudo a partir do surgimento de posições contrárias ao regime ou ao atual governo no seio das Forças Armadas, bem como da apresentação de uma candidatura militar oposicionista, que tais tendências ganharam corpo: infelizmente, não são poucos os que hoje supõem ser possível resolver os problemas da transição democrática através de um confronto entre quartéis. Uma tal concepção deve ser implacavelmente combatida. E não apenas porque se inscreve no quadro do acirramento de tensões que só podem conduzir, no atual nível da correlação de forças, a um desastre político para o conjunto da oposição. Devemos igualmente repudiar a visão antidemocrática do processo político sobre a qual ela se baseia; segundo essa visão, as transformações sociais devem ser feitas de cima para baixo, sem a participação das massas organizadas. Nesse sentido, o golpismo — mesmo quando sob vestes falsamente «progressistas» — nada mais faz do que repetir as velhas tradições elitistas e autoritárias da política brasileira, as mesmas que serviram de pressuposto ao surgimento e consolidação do atual regime.

Os comunistas lutam para que o atual processo de substituição do fascismo seja a oportunidade para inverter essa tendência elitista, para integrar o povo nas grandes decisões nacionais, para iniciar um processo de profundas transformações capazes de levar nosso País a uma democracia de massas sólida, estável, em permanente avanço para o socialismo. É, exatamente por conceberemos a democracia como objetivo estratégico, temos de combater não apenas as tentativas de conciliação com o «arbítrio reformado», mas igualmente essa concepção golpista falsamente «progressista». Só através das lutas e do amadurecimento das grandes massas é que a democracia será implantada no Brasil. Trata-se de um caminho árduo, que não comporta «atalhos» fáceis e enganosos.

Josimar Teixeira

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

N. 151 - Outubro de 1978

Entrevista exclusiva com Luís Corvalán (pág. 7)

O novo significado das eleições (pág. 3)

Nova intervenção de Prestes no debate político (pág. 8)

No processo do PCB, uma condenação do regime (pág. 5)

IDÉIAS: Comunistas e cristãos pela democracia (pág. 4)

O Congresso e a luta pela democracia (pág. 6)

EDITORIAL

Criar no Congresso um sólido bloco democrático

Nada, rigorosamente nada poderia simbolizar melhor a situação em que vivemos do que a «autocrítica» de Delfim Neto sobre sua maneira de servir ao regime. Autocrítica tardia, que não vai ressuscitar as crianças mortas de subnutrição, vítimas de sua política de miséria, nem os que protestavam contra ela e foram executados pela repressão que acompanhava sua aplicação.

A encenação do manhoso Delfim ilustra bem o presente, na medida em que mostra a necessidade da safadeza. Em fevereiro último, falávamos da «comovente conversão» às regras democráticas do ex-ministro todo-poderoso e previamos a possibilidade de ele começar a manifestar «preocupações sociais». Explicávamos que isto se devia à mudança do contexto geral do País. Não podemos deixar de registrar, com satisfação, que as novas declarações de Delfim confirmam a evolução da tendência positiva, ou seja, o crescimento do movimento oposicionista, do combate pela democracia. Diante de quem, em última análise, se curva Delfim, quando descreve em linguagem açucarada a política horrível que aplicou? Diante de quem, se não da pujança dos movimentos grevistas do operariado?

Mas o episódio aponta também para o futuro. Estreitamente ligado à campanha eleitoral, ele condensa toda uma riqueza de ensinamentos sobre o que poderá acontecer depois. Aqui, trata-se da safadeza propriamente dita. Se a hipocrisia, como queria o pensador, é o tributo que o vício paga à virtude, ela não deixa de ser vício. Delfim está dando o sinal, em nome dos interesses que representa. É como se ele dissesse: «Os tempos mudaram, a grande farra autoritária não é mais viável, adaptemos nossa linguagem, nossa estratégia e nossa tática».

A preocupação não é nova. Nem em nossa História — «Pedro, põe esta coroa sobre tua cabeça antes que algum aventureiro o faça», recomendava João VI há mais de 150 anos —, nem na história da ditadura. Novos são o ritmo em que as coisas estão acontecendo e a extensão das mudanças que os poderosos se vêem compelidos a operar em sua retórica.

Novos são também os perigos que rondam o campo da democracia. Além dos mecanismos de pressão vigentes, cuja aplicação na «eleição» do ex-chefe do SNI à presidência e na aprovação das «reformas» pela ARENA mostra, mais uma vez, que a ditadura não acabou, existem as fraquezas do movimento oposicionista, as objetivas e as subjetivas.

As objetivas ligam-se à organização ainda insuficiente das camadas populares e dos movimentos de massas. As subjetivas decorrem principalmente de não estar ainda claro, para alguns, que é preciso promover a unidade geral, mais ampla possível, em torno do objetivo de conquistar as liberdades democráticas. Sem acabar com a ditadura, sem substituí-la por um regime democrático, não se pode pretender seriamente que as lutas pelos interesses populares alcancem a amplitude e a força necessárias para obter mudanças reais. Para acabar com a ditadura, para que não nos vejamos amanhã diante de uma interminável situação em que a ditadura, não sendo nem carne nem peixe, continue sobrevivendo, é preciso somar, facilitar a abertura de caminhos e a conquista de espaços para a participação popular.

Neste momento, isto se faz concentrando todos os esforços na campanha eleitoral, para que ela, a despeito da Lei Falcão, seja um grande momento de expressão das reivindicações e aspirações do povo. Para que a votação dê a vitória à oposição. A vitória da oposição não fará com que ela assuma o governo, porque estamos numa ditadura, mas poderá levar à formação de um bloco democrático no Congresso, reflexo de uma aliança mais ampla na sociedade, capaz de desempenhar um papel importante no processo de extinção da ditadura. Até mesmo certos arenistas mais clarividentes já compreenderam a importância da derrota do arbítrio nas eleições, como é o caso de Rafael de Almeida Magalhães, que se incorporou à campanha senatorial de Nelson Carneiro.

Ao mesmo tempo, é preciso fixar sem ambigüidades a posição do campo democrático face à participação dos militares. Não se trata, nem agora nem depois, de estimular conflitos de facções no seio das Forças Armadas, mas de trabalhar para incorporar a maioria dos militares à luta pela democracia, para impedir que o regime, brandindo o espantalho do caos, imponha o peso da hierarquia para manter a Nação sob o domínio do arbítrio.

Notas

Um representante do PCB participou dos trabalhos da Conferência de Solidariedade com a Luta Árabe-Africana contra o Imperialismo e a Reação, realizada em Adis-Abeba na terceira semana de setembro.

O discurso de abertura da conferência foi pronunciado por Fidel Castro, que disse: «os imperialistas questionam o papel de Cuba na África, mas nós nunca nos opomos a uma solução pacífica neste continente, em quaisquer conflitos, desde que tal solução seja negociada pelos legítimos representantes dos diversos grupos nacionalistas».

Um mês antes de se aposentar, foi afastado do Supremo Tribunal Federal pelo AI 5. No mesmo ano do seu afastamento (1969), a Academia Brasileira de Letras, reconhecendo a qualidade de seus numerosos livros e a dignidade de sua conduta como intelectual, acolheu-o entre seus 40 «imortais». Infelizmente, a «imortalidade» conferida pela Academia não assegurou a Hermes Lima um número suficiente de anos de vida para que ele pudesse assistir à derrocada final (que ele percebia não estar longe) de um regime por ele sempre firmemente repelido.

tendo em vista a crise e a combatividade das massas. Mas não deixou de estimular-lhes o cinismo. Ao mesmo tempo, o comportamento de Giscard como caixeiro-viajante mostra também um certo pragmatismo de tempo de vacas magras. O que ele ambicionava — um lugarzinho ao sol no programa nuclear que a Alemanha Federal abocanhou — não foi possível obter.

Hermes Lima, um democrata

Mesmo que por um momento deixássemos de lado os crimes maiores cometidos pela ditadura militar fascista no Brasil (os assassinatos, as torturas, as prisões, os «desaparecimentos», a corrupção e o terror, mais a brutal exploração do nosso povo, a desinformação sistemática da juventude e outros), ainda teríamos um crime a ser denunciado na trajetória sombria dos homens que detiveram o poder, em nosso País, nos últimos 14 anos e meio: eles roubaram a alguns homens de bem, democratas sinceros e provados, o direito de tais cidadãos reencontrarem em sua Pátria, antes de morrerem, as liberdades democráticas. Otto Maria Carpeaux e Prudente de Moraes Neto, por exemplo, morreram frustrados, por não terem podido viver o restabelecimento — que sabiam inevitável — de um clima de livre confronto entre as mais diversas correntes políticas. A mesma frustração foi imposta pela ditadura, agora, a Hermes Lima, que faleceu dia 1° de outubro, no Rio.

Hermes Lima nasceu no interior da Bahia, em Livramento do Brumado, em 1903. Formou-se em Direito e ganhou, por concurso, uma cátedra de sociologia. Transferiu-se em 1926 para São Paulo, onde frequentou círculos ligados ao modernismo na literatura e nas artes. Em 1933 conquistou, por concurso, a cátedra de Introdução à Ciência do Direito, na Faculdade Nacional de Direito, no Rio. Por sua participação na Aliança Nacional Libertadora, foi preso em 1936. Libertado, viu-se compelido a trabalhar como advogado e jornalista, pois havia perdido o lugar na Universidade.

Em 1945, com a anistia, não só recuperou o posto que lhe cabia na faculdade como também foi eleito deputado federal, participando assim com destaque da elaboração da Constituição. Na batalha parlamentar travada no final de 1947 e nos primeiros dias de 1948, Hermes Lima se opôs com firmeza à cassação dos mandatos dos parlamentares comunistas.

Em 1961, o Presidente João Goulart nomeou-o Chefe da Casa Civil. Depois, passou a Ministro do Trabalho e Primeiro-Ministro, na vigência do parlamentarismo. Restabelecido o presidencialismo, Hermes Lima foi nomeado Ministro das Relações Exteriores e em junho de 1963 assumiu um lugar no Supremo Tribunal Federal.

Giscard no Brasil

Pouco antes da visita do presidente francês Giscard d'Estaing ao Brasil, o ex-primeiro ministro (do próprio Giscard), presidente do partido gaulista RPR e prefeito de Paris, Jacques Chirac, fizera uma declaração que não deixou de chocar os mais desatentos: «A França nunca foi governada tão à direita, desde a II Guerra Mundial, como agora». Demagogia e retórica à parte, ele tem razão.

E assim se compreende o papel lamentável do chefe de Estado francês em nosso País. Mesmo numa imprensa tão reacionária e manipulada pelo poder como a «grande imprensa» da França, não faltou quem chamasse a atenção para o fato de que a viagem de Giscard aparecia como uma caução ao regime brasileiro.

Ele não deixou de encontrar o «candidato» Figueiredo, que meses antes, num de seus acessos de furor, dissera que o AI-5 é mais brando que o artigo 16 da Constituição francesa e que o regime francês derrota o brasileiro em matéria de autoritarismo...

É verdade que o artigo 16 da Constituição francesa dá ao Presidente da República um grau de arbítrio incompatível com as normas vigentes nos países mais democráticos da Europa, e convém lembrar que ele foi uma consequência do golpe de Estado branco de 1958. Mas não é menos verdade que esta Constituição foi referendada por 80% dos eleitores, e que esta votação, conquanto equivocada, não o foi a ponto de permitir o esmagamento da democracia na França. Quanto ao AI-5 do general Figueiredo e seus correligionários...

Somos inteiramente favoráveis ao desenvolvimento das relações de nosso País com todos os povos, e particularmente com a França. O Presidente da França seria condignamente recebido no Brasil, qualquer que fosse o regime nele vigente. Mas é deplorável que Valery Giscard d'Estaing tenha caído no ridículo de sublinhar a «preocupação comum dos dois governos com os direitos do homem» e em elogiar «a firmeza e a serenidade» com que o ditador Geisel conduz a «democratização do Brasil». E que tenha apresentado, como «balanço», a assinatura com o governo brasileiro, de alguns contratos que interessavam a multinacionais francesas.

A derrota das esquerdas nas eleições de março de 1978 não gerou uma grande euforia entre os reacionários franceses, pois eles sabem que seu reinado continua ameaçado.

A moral da «nova ordem»

Quantos acreditaram, sinceramente, na palavra de ordem do combate à corrupção, lançada pelos golpistas de 1964? Hoje, transcorridos quatorze anos e meio da implantação da «nova ordem», quase ninguém se arrisca a evocar publicamente o propalado ideal moralizador do movimento militar que depôs o Presidente João Goulart. O regime chafurda num pântano de irregularidades e escândalos administrativos, as denúncias se multiplicam e a vergonha se perde, os detentores do poder preferem agasalhar a corrupção que outrora denunciavam a apurar as responsabilidades de seus comparsas.

Quem acusa os Ministros e os Generais de estarem envolvidos em falcatruas e negociatas não é o Partido Comunista Brasileiro, não são os combatentes das esquerdas, não é sequer a oposição, o MDB: é a revista alemã-ocidental *Der Spiegel*, é o General Hugo Abreu (que até bem pouco tempo prestava relevantes serviços ao regime).

Os fatos estão demonstrando que o regime, baseado numa espoliação descarada dos trabalhadores e das massas populares em geral (conforme reconhece agora o próprio Delfim Neto), baseado no roubo sistemático praticado pelos monopólios nacionais e estrangeiros (sobretudo norte-americanos) contra a economia nacional, não poderia comportar, não comporta e nem comportará qualquer respeito aos padrões de honestidade exigíveis de administradores dignos. A desonestidade implícita dos objetivos econômicos e políticos impede que o regime possa contar com a honestidade pessoal daqueles que o servem.

Da nada adianta o Ministro Mário Henrique Simonsen, buscando o patético, causar à opinião pública o constrangimento de uma declaração como a que fez: «Quem pode garantir que a própria mãe não prevaricou?» Se vivo fosse, o implacável Stanislau Ponte Preta não deixaria de sancionar esta nova sandice.

Na realidade, o que a experiência histórica mostra é que o solo propício para o cultivo dessa planta delicada que é a moralidade administrativa não admite o adubo falsificado das ditaduras: o administrador honesto brota com dificuldade nas estufas do arbítrio e da repressão. O caminho para superar a corrupção passa pela democracia. Hitler e Mussolini concentraram um colossal poder discricionário em suas mãos, proclamaram enfaticamente a intenção de «purgar» o aparelho de Estado e viveram cercados de meliantes. A conclusão é inequívoca: só a ampla participação do povo, só a vigilância constante das massas e sua mobilização consciente proporcionam os instrumentos eficazes para o combate à corrupção.

A. Barreto

Unidade da oposição antes, durante e após as eleições

Os últimos fatos políticos ocorridos no País — desde a nomeação dos governadores e senadores biônicos, passando pela aprovação integral das «reformas» propostas por Geisel e pela recusa da Emenda Montoro, até a «eleição» mais ou menos tranquila do novo ditador — transcorreram aparentemente segundo as linhas desejadas e previstas pelos estrategistas da ditadura. Observadores superficiais da cena política poderiam até falar numa vitória do regime.

Mas as coisas não são tão simples. Antes de mais nada, é preciso lembrar que muitas dessas iniciativas do regime refletem, de certo modo, a força da oposição; as propaladas «reformas», por exemplo, apesar do seu caráter limitado e manipulador, sancionam certos espaços conquistados pela luta da oposição, pelo acrescido peso do movimento de massas, pela pressão crescente da opinião pública. Mas é também verdade que o regime revelou conservar ainda uma relativa margem de iniciativa: valendo-se das ameaças veladas ou abertas de endurecimento, numa situação ainda marcada pela presença do AI-5; utilizando-se das articulações golpistas de certos oficiais insatisfeitos com a candidatura Figueiredo para tentar fechar algumas brechas abertas nos meios militares; beneficiando-se mais uma vez da habitual docilidade da ARENA; a ditadura obteve uma aparente vitória na batalha para consolidar suas posições ameaçadas e tentar barrar o processo de democratização do País.

É preciso assim insistir sobre o caráter aparente dessa vitória. O relativo êxito obtido não pode esconder o profundo desgaste sofrido pelo regime nos últimos tempos. As denúncias de corrupção generalizada feitas por personalidades recémegressas dos meios do sistema; o profundo mal-estar que a candidatura Figueiredo gerou não só na sociedade civil, mas também no seio das próprias Forças Armadas; a existência da candidatura alternativa de um general de quatro estrelas — tudo isso indica a presença de claros sintomas de crise interna no regime ditatorial. Se levarmos em conta que o período continua marcado pela ascensão do movimento de massas, em particular da classe operária, veremos que o relativo êxito do regime não anula o fato de que a tendência dominante continua a ser a do seu declínio.

Por outro lado, não se deve subestimar a importância e o valor positivo da candidatura do General Euler Bentes, apesar de sua previsível derrota num colégio eleitoral manipulado. É verdade que muitos erros foram cometidos no seu encaminhamento, o menor dos quais não foi certamente o açodamento golpista de muitos dos seus articuladores civis e militares — açodamento do qual, diga-se de passagem, não participou o próprio General Bentes. A tendência a colocar a questão da sucessão em termos de número de tanques acirrou tensões, facilitou o trabalho de reabsorção de certas ovelhas desgarradas por parte do regime e, sobretudo, impediu que o movimento unitário que se esboçava em torno da Frente Nacional de Redemocratização pudesse ser levado a cabo. Essas ilusões golpistas, além do mais, contribuíram para que, em algumas áreas da oposição, não se desse a devida importância às eleições de novembro. De qualquer modo, porém, a candidatura Bentes — incentivando o debate político no País e aparecendo como um pólo de atração oposicionista para os setores que se «descolavam» do regime — teve um papel eminentemente positivo. Representa um capital que as forças democráticas devem conservar e utilizar no futuro, muito particularmente nas eleições de novembro.

E aqui chegamos ao essencial: as eleições de novembro aparecem como a grande oportunidade para anular inteiramente esse êxito relativo da ditadura e abrir um quadro político radicalmente novo no País. Cessada, ao que tudo indica, a esperança utópica de muitos num eventual «golpe progressista», parece possível — e é absolutamente necessário — recompor a totalidade das forças de oposição em torno de um esforço unitário que tenha como meta a obtenção de uma grande vitória eleitoral do MDB em novembro.

Essa vitória permitiria a criação de um bloco parlamentar democrático que, respaldado no movimento organizado das massas, pode ter um papel decisivo no sentido de impulsionar a transição para a democracia política. Um Congresso formado por uma maioria antifascista, atuando de acordo com a esmagadora maioria da opinião pública nacional, poderia reconquistar paulatinamente suas prerrogativas próprias, ampliando sua área de atuação e restringindo e comprimindo a do Executivo. A diminuição do desequilíbrio entre os poderes da República seria um importante fator no processo de substituição do regime militar-fascista, já que esse se tem caracterizado — do ponto de vista formal — pela autocrática ditadura do Executivo, apoiado no Alto Comando das Forças Armadas, sobre o conjunto dos Organismos representativos da Nação. De dócil instrumento dessa ditadura, graças à maioria arenista atual, o Congresso pode e deve se converter numa trincheira avançada da luta pela completa democratização, aparecendo ademais como um momento privilegiado da síntese política dos vários segmentos sociais em choque com o regime. Para isso, é fundamental uma vitória expressiva do MDB nas eleições de novembro.

E aqui se coloca uma questão da maior importância: a conservação da unidade da frente oposicionista e democrática parlamentar durante a próxima legislatura. As forças responsáveis da oposição deveriam examinar com o máximo cuidado as vantagens e desvantagens de utilizar-se das possibilidades concedidas pelas «reformas» promulgadas pelo regime para a organização de novos partidos. Na Nota Eleitoral da Comissão Executiva, de maio de 1978, afirmamos: «O aparecimento de correntes ou de embriões de novos partidos não deve impedir sua unificação no seio do MDB, unificação realizada em torno da plataforma democrática expressa no programa dessa agremiação política de caráter frentista. E essa unificação deve ser preservada mesmo na eventualidade, nada improvável, de que o regime, mediante um ato de arbítrio, dissolva os atuais partidos antes ou depois das eleições, com o objetivo de minimizar ou anular a vitória da oposição. Todos os candidatos que concorressem às eleições na legenda do MDB deveriam assumir o compromisso público de se manterem unidos numa mesma agremiação política, seja ela um partido ou uma frente, até que fossem conquistadas todas as liberdades democráticas contidas no programa atual do MDB». Consideramos que tal posição permanece válida, mesmo após a promulgação das novas leis partidárias. Assim, todos os esforços devem continuar a ser feitos no sentido de se manter a frente oposicionista, seja sob a égide do MDB, seja sob a forma de uma nova frente unitária (que poderia ser, por exemplo, um bloco parlamentar).

As eleições diretas de novembro, por isso, não devem ser entendidas apenas como a ocasião para marcar uma posição de protesto, uma demonstração de repúdio contra a ditadura. Elas representam uma oportunidade concreta para introduzir modificações efetivas no quadro político nacional, abrindo caminho para importantes vitórias das forças democráticas na «guerra de posição» contra o regime, no processo de transição que porá fim à ditadura militar-fascista e implantará no Brasil um regime fundado nas liberdades democráticas fundamentais. Essa avaliação da importância das eleições e das batalhas parlamentares que a ela se seguirão não pode ser entendida em oposição ao fortalecimento crescente do movimento de massas: ao contrário, só da articulação dos dois processos é que resultará a força de choque da frente democrática, a possibilidade de conduzir com êxito — e de baixo para cima — as lutas por uma anistia ampla e irrestrita, pela extinção definitiva das leis de arbítrio, pela livre organização sindical e partidária, e, finalmente, pela convocação de uma Assembléia Constituinte que sancione essas conquistas democráticas e abra caminho para a renovação política, social e econômica do Brasil.

o que a paz espera do papa

Ao choque e à consternação causados pela morte súbita de João Paulo I, seguiu-se a expectativa em torno da eleição de seu sucessor à frente da Igreja católica. A curtíssima passagem de João Paulo I pela missão de pastor máximo (designação que ele preferiu à de sumo pontífice) suscitou, num plano profundo, um grande interesse por suas proposições e atitudes. Para além da curiosidade sobre os episódios «políticos» que cercaram a designação de Monsenhor Wojtyla, cardeal de Cracóvia, interessa ao mundo todo apreender qual o sentido profundo desta escolha, que situação ela traduz e que perspectiva encerra.

Assim como não ficamos imunes à simpatia irradiada por João Paulo I, e cujos reflexos em termos de adesão das grandes massas católicas foram interrompidos por seu desaparecimento, pudemos compreender a apreensão dos chefes da Igreja face aos problemas que foram colocados pela realização de um novo concílio. Tratava-se, basicamente, de garantir o processo de crescente sintonização da Igreja com as necessidades das grandes massas e com as realidades do mundo de hoje, mas sem colocar em risco sua unidade.

Fazemos ao sucessor de João XXIII, Paulo VI e João Paulo I os mesmos votos que formuláramos em nosso número de agosto: que ele saiba criar condições para empregar «a força moral que o Vaticano é capaz de mobilizar contra os provocadores de guerra» e obtenha resultados ainda melhores que os que puderam obter seus antecessores. A eleição de um cardeal de país socialista não só ilustra a diversidade da Igreja como acentua a importância do problema da paz no mundo.

No artigo abaixo, uma apreciação das relações entre cristãos e comunistas no Brasil, o maior país católico do mundo.

Comunistas e cristãos pela democracia

Isolar cada vez mais a ditadura, derrotá-la e promover sua substituição por um regime democrático, tais são as palavras de ordem de milhões de brasileiros das mais diferentes classes e camadas sociais, e filiados às mais diversificadas correntes de pensamento.

Os comunistas sempre colocaram em primeiro plano a necessidade de se forjar uma ampla unidade na luta pelas liberdades democráticas. Motivados pela preocupação de dar aos problemas brasileiros uma solução democrática, não nos cansamos de apelar para o confronto de idéias, o diálogo e a unidade de ação de todos os setores de nossa sociedade que se opõem ao regime de arbítrio que nos oprime. Este diálogo esclarecedor não concerne apenas aos partidos e grupos políticos, mas a todas as forças vivas da Nação.

Entre elas, queremos aqui destacar uma das maiores e mais importantes: a Igreja católica. Não se trata, em absoluto, de confundi-la com uma organização meramente político-partidária. Sua natureza, suas funções e sua estrutura dotam-na de um caráter específico e fazem dela, a uma só vez, uma importante corrente de pensamento, uma família espiritual, uma comunidade de homens e mulheres unidos pela vivência e para o anúncio de uma mesma fé. O fato de os comunistas terem uma concepção do mundo diferente da que professam os cristãos não os impede de procurar compreender essa especificidade e de reconhecer o papel destacado que a Igreja desempenha na vida nacional.

A separação da Igreja e do Estado, que por sinal prestou um imenso serviço à Igreja, liberando-a de compromissos que prejudicavam sua missão, não significa o confinamento de seus ministros na sacristia nem a restrição de suas atividades ao simples culto. O Concílio Vaticano II inovou profundamente a idéia que a Igreja tem dela mesma e do seu papel dentro da sociedade civil. A Igreja, que — para utilizar as palavras de um eminente teólogo — se quer «servidora e pobre», identifica-se cada vez mais com o povo, especialmente no Brasil, e apresenta-se como porta-voz dos seus anseios de justiça e de liberdade. É esta ligação cada vez mais profunda com o povo, e sobretudo com as camadas mais pobres da população, que a impele a assumir posições corajosas, denunciando as violências, o arbítrio e os desmandos da ditadura fascista, e a abrir as igrejas para assembléias populares. Isto, é claro, só pode irritar os reacionários de todos os matizes, que julgam normal que a Igreja se ocupe da defesa do «Ocidente cristão», que ela se lance em cruzadas anticomunistas, que ela ensine a resignação aos oprimidos, mas que se escandalizam quando ela defende os interesses dos que são explorados, exige a liberdade e luta ao lado do povo contra as injustiças.

Cada vez que a Igreja manifesta sua desaprovação aos gloriosos feitos do regime não menos glorioso que impera em nosso país, o reacionário urra: «Perigo! a Igreja está se politizando...» Sim, a Igreja se «politiza», e no melhor dos sentidos: ela se interessa por tudo o que diz respeito às condições concretas de vida dos brasileiros. O que irrita os tartufos da ditadura é que ela não quer apenas «salvar as almas», mas, como dizia Paulo VI na encíclica *Populorum Progressio*, «o homem todo e todos os homens». A Igreja do Concílio considera que trairia seus ideais se passasse indiferentemente ao largo da miséria em que vive a maioria do nosso povo. E isto os comunistas compreendem perfeitamente.

Os cristãos dizem, repetindo o Evangelho: «Não basta dizer: Senhor, Senhor...». Os comunistas dizem: «A prática é o critério fundamental da verdade». Para ambos, o valor de uma sociedade não está nas frases que ornam os seus monumentos nem nos textos dos discursos de seus dirigentes. Para eles, uma sociedade vale o que valem nela as relações concretas entre os homens. Quando estas relações são baseadas na exploração e na opressão de um grande número por uma pequena minoria, cristãos e comunistas têm o dever de lutar para transformá-las. A Igreja tem consciência disto, tanto mais que seus membros não são seres à parte da sociedade, que pairam acima dos problemas e vivem em isolamento esplêndido. Cristãos e não-cristãos, igualmente vítimas da ditadura, estão igualmente interessados na sua eliminação.

Os inimigos da democracia, sentindo a força desta realidade, procuram jogar uns contra os outros, improvisam-se em teólogos e doutrinadores e arrogam-se o direito de separar os «bons» e os «maus» cristãos dentro da Igreja, clamando pela excomunhão daqueles que reconhecem nos progressistas e, especificamente, nos comunistas seus companheiros na luta pelos interesses maiores do povo brasileiro. Esses tartufos não enganam ninguém. Os cristãos sabem, tanto quanto os comunistas, que, no combate pela democracia, estão todos no mesmo campo, e que não há nenhuma linha de demarcação entre os brasileiros definida pela crença ou não em Deus, quando se trata de combater as injustiças e defender os interesses da imensa maioria de vítimas da política da ditadura.

Contrariamente ao que fazem os defensores do fascismo e certos ideólogos a serviço

da minoria ultra-privilegiada, os comunistas não se imiscuem jamais nos debates internos da Igreja a propósito da fé, da religião ou da liturgia. Cabe evidentemente aos próprios cristãos decidir como querem viver seu cristianismo. Claro, os comunistas não se desinteressam dos debates teológicos e sobre a vida da Igreja. Mas jamais procurarão «ensinar o padre-nosso ao vigário».

Quatorze anos e meio de resistência à ditadura aproximaram comunistas e católicos brasileiros, independentemente de contatos formais, tão necessários, eles também, mas que foram até aqui concretamente impossíveis. Os preconceitos e as discriminações de parte a parte já vinham sendo superados, e orgulhamo-nos de termos, na maior parte das vezes, facilitado esta superação. Mas ela se desenvolvia de forma lenta e precária. Sob a ditadura, o processo se ampliou, se acelerou e se aprofundou. Em milhares de ocasiões, os católicos, leigos ou sacerdotes, puderam constatar a sinceridade do empenho dos comunistas e demonstrar-lhes sua própria sinceridade. E os comunistas deram e receberam de muitos católicos a expresão de uma generosa solidariedade.

Hoje, é corrente encontrarem-se cristãos e comunistas no mesmo trabalho pelas reivindicações das massas populares e no mesmo combate pela conquista de um regime democrático.

Este encontro no vasto terreno comum é generalizado e tem uma base espontânea, decorre das próprias exigências da realidade. Mas é também consciente, e deve sê-lo cada vez mais. É uma procura consciente que precisa crescer, crescer muito. Há muita coisa a esclarecer. Tanto quanto esperamos da Igreja e dos católicos que evoluam de acordo com a evolução do mundo e do nosso país, consideramos que eles podem e devem nos colocar suas expectativas, suas críticas e interrogações.

É na base do respeito mútuo que, sem renunciar a suas respectivas identidades filosóficas, comunistas e cristãos trabalham juntos. Nós achamos, como tantos cristãos, como tantas autoridades e instituições católicas, que este trabalho irá muito além da eliminação da ditadura, se desdobrará na busca das profundas transformações democráticas que a situação nacional exige. Mais que isto: achamos que cristãos e comunistas poderão, no futuro, se colocar conjuntamente o problema da construção do socialismo no Brasil, porque achamos que os ideais do socialismo não são contrários à fé dos cristãos. Mas compreendemos que cabe a estes verificá-lo e proclamá-lo.

Para isto, e para que nós também possamos nos expressar amplamente, publicamente, o principal objetivo a alcançar é o fim da ditadura, a construção de um regime democrático. O que não é uma aspiração apenas de cristãos e comunistas, mas uma aspiração e uma necessidade vitais de nosso povo.

José de Oliveira

«Processo» do PCB condena ditadura e abre campo à anistia

O mais famoso «processo» do PCB terminou.

Depois de anos em que centenas de brasileiros se viram submetidos às mais cruéis torturas e arbitrariedades para que denunciassem amigos, companheiros ou simples conhecidos, um tribunal militar acabou decidindo pela não-condenação de sessenta e três acusados de «subversão comunista». Entre eles, Luiz Carlos Prestes, internacionalmente conhecido como secretário geral do PCB...

Seria grotesco se não fosse trágico. Se não tivesse custado a vida de tantos dirigentes, quadros e militantes de nosso Partido.

Não vale a pena voltar aqui aos detalhes da sessão no tribunal, já comentados dos mais diversos ângulos pela imprensa de todo o País. Mas cabe destacar um pensamento produzido no calor dos debates, e que alicerça bem a reflexão sobre o que realmente estava em jogo no momento em que os juízes militares tomaram sua decisão: crime não deveria ser pertencer ao Partido Comunista Brasileiro, mas colocar o Partido Comunista Brasileiro na ilegalidade.

Com efeito, se examinamos a argumentação da quase totalidade dos advogados que trabalharam na defesa dos acusados, o que vamos encontrar não são tentativas de apresentar «desculpas» ou «arrependimento». O que se viu, e era justo, foi o estabelecimento de uma linha de debates em que o verdadeiro acusado era o regime e não os que ocupavam o banco dos réus. Foi o regime quem teve de pressionar para que, daquele tribunal, não saísse um inquérito — este sim, válido — para a puração do destino dos vários «desaparecidos».

É este é o fundo do problema. Esta é a realidade que emerge neste momento difícil da vida brasileira, quando um regime autoritário e criminoso, dispondo ainda de uma área de manobra, já não pode determinar o rumo das coisas como fazia até bem pouco tempo atrás. O que estava em discussão no tribunal não era a «culpabilidade» de nenhum dos «acusados», mas o confronto — que se manifesta hoje em nossa sociedade inteira — entre democratas que defendem a liberdade de organização e pensamento, e reacionários que a temem, porque acostumaram-se a defender seus interesses e argumentos com a força da repressão e da tortura. O que estava em discussão era a legalidade do PCB, a mais antiga corrente de pensamento organizada de nossa vida política. Do partido que, no último meio século de nossa história, se empenhou da forma mais consequente na defesa da democracia e dos reais interesses do povo e da Nação.

O resultado final do julgamento foi, neste sentido, bem representativo do quadro atual. Luiz Carlos Prestes deixou de ser condenado por sua atividade política «clandestina»; mas, em contrapartida, esqueçamos dos «desaparecidos», alegando os juízes que nada provaria terem eles «desaparecido» em função daquilo que estava em julgamento no tribunal.

Em outras palavras, isto quer dizer: concordamos que a ilegalização do PCB é uma aberração, só explicável em países onde os povos são submetidos a regimes de terror e opressão, mas infelizmente ainda não temos força para impor uma solução legal realmente justa. Em suma, juízes militares expressando, através de seu veredicto, um retrato da realidade brasileira hoje.

O regime já não tem as mãos livres para fazer o que bem entende, para ocultar seus métodos arbitrários, para disfarçar o enriqueçimento corrupto de vários de seus expoentes. O crescimento e a ampliação da resistência democrática — através de uma participação popular conquistada e não concedida — já não lhe permite fazê-lo. Mas, por outro lado, quatorze anos de poder absoluto, de construção de um aparelho de Estado voltado para a defesa a qualquer preço, por mais violentas e repugnantes que fossem as armas, dos interesses reacionários e antinacionais de uma pequena casta de privilegiados, nos levam a não perder de vista suas possibilidades de manobra, de envolvimento, de busca de novos meios de dominação.

É neste contexto, por exemplo, que entra a onda de boatos quanto à «seleção» dos anistiáveis por parte dos acólitos de Figueiredo. Brizola, sim, «porque se ligou à social-democracia alemã e norte-americana (sic)», mas Arraes e Julião não, por se terem ligado ao «comunismo internacional». O que implica, obviamente, em estabelecer discriminações e isolar também os membros do PCB.

No que concerne ao ex-deputado e ex-Governador gaúcho, os comunistas sempre manifestaram sua total solidariedade, independentemente dos diversos pontos de divergência, que nunca foram segredo para ninguém. Mais ainda, só teríamos satisfação com a volta de um político como Leonel Brizola à cena brasileira.

Mas isto não nos impede, ao contrário, nos obriga a ressaltar a necessidade de fazer com que todos os democratas, todos os que se colocam contra o regime fascista, compreendam que a liberdade de pensamento e organização devem ser uma conquista de todas as correntes políticas, sem discriminações, sem rejeição aprioristica destes ou daqueles porque os «militares duros» não aceitariam. Não nos iludamos: com a dosagem de uma anistia e a reorganização partidária, o que o regime pretende é impedir a formação de um amplo e sólido bloco democrático, e dividir o campo oposicionista. O resultado do «processo» do PCB e estas manobras tornam ainda mais premente o desenvolvimento da campanha pela anistia ampla e irrestrita, única capaz de atender às necessidades neste terreno.

M. Silva

A frente, o Congresso e a luta pela democracia

A análise do processo eleitoral que culminará nas eleições de 15 de novembro e a correta avaliação da importância de que se revestem essas eleições são problemas intimamente ligados ao papel que pode ser desempenhado pelo Congresso Nacional na luta pelo estabelecimento da democracia em nosso País.

Ao conclamar o povo e todas as forças democráticas para uma ativa participação na campanha eleitoral, os comunistas têm em vista não só a possibilidade que oferece o quadro eleitoral para um aumento do nível de organização e da influência das forças democráticas e populares. Procuramos levar em conta, igualmente, a possibilidade da formação de um bloco parlamentar que seja capaz de exprimir, na Câmara de Deputados e no Senado, a luta das forças oposicionistas.

Não se trata, nestas eleições, de exprimir pura e simplesmente um voto de repúdio à ditadura. O desenvolvimento das ações de massa, a influência já alançada pelas forças de oposição, que se traduz na conquista de numerosos espaços democráticos, permitem hoje que as forças oposicionistas encarem com seriedade o papel do Congresso Nacional na luta pela democracia, assim como a necessidade de articular, em nível parlamentar, as diversas tendências e setores que podem participar dessa luta. A derrota dos candidatos do governo pode e deve se traduzir, portanto, na formação de uma bancada numerosa e influente, comprometida com as forças populares e com a democracia. A atividade desta bancada, no plano parlamentar, tenderá a dar maior realce e a aumentar a importância do Congresso como trincheira das forças que se opõem ao regime.

Deste ponto de vista, não temos dúvida que seria melhor e mais proveitoso que os diversos parlamentares oposicionistas estivessem unidos num só partido. A extinção do MDB, na medida em que for efetivada, pode dar margem a situações que dificultem a continuação da luta contra o regime, principalmente se desta extinção resultar uma fragmentação das diversas tendências oposicionistas. Em partidos onde tais tendências coexistam com outras correntes favoráveis ao regime.

O que é essencial destacar, neste momento, é que a dinâmica da luta pela criação de um regime democrático é mais forte e, por isso mesmo, ultrapassa as clivagens representadas pela existência de vários partidos políticos. Um bloco parlamentar democrático, que poderá se formar a partir das eleições de novembro, tende por isso a refletir esta diversidade partidária e a buscar participantes em mais de um partido político. Torna-se, portanto, indispensável a realização de um esforço sistemático com vistas à unidade. Este esforço deve traduzir a necessidade de articular e compor, sempre em torno da questão democrática, as diversas tendências e correntes que um bloco parlamentar com essas características fatalmente abrigará. Tal esforço não pressupõe, evidentemente, a diluição da identidade própria e a descaracterização das formações (ou formação), que desde o início se apresentarem como francamente de oposição ao regime. Pressupõe, ao contrário, a reafirmação permanente do caráter dessas organizações, somada à tentativa de situar o problema democrático como o principal divisor de águas do novo Congresso a ser eleito proximamente. Essa tentativa, se coroada de êxito, pode se transformar num dos mais importantes elementos de impulso à luta oposicionista geral, com repercussões positivas sobre todos os segmentos e setores que compõe a frente oposicionista.

Não se advoga, obviamente, a criação de um instrumento parlamentar que atue desligado e sem levar em conta as reivindicações do movimento popular e dos demais segmentos oposicionistas. A luta pela democracia em nosso País não se dá no abstrato. Dá-se em torno de alguns pontos e questões muito concretos, que são ao mesmo tempo reivindicações fundamentais das camadas sociais e setores da opinião pública que já se opõem ao regime militar. O que se pretende é que esse instrumento possa exprimir, nos quadros parlamentares, o nível atingido pela luta popular e oposicionista em geral. Quanto mais forte for a articulação entre as componentes popular e parlamentar do movimento de oposição, maior será a capacidade de luta da frente oposicionista e de cada um dos seus segmentos em particular.

É possível, nas atuais condições, que o Congresso recupere uma parte da iniciativa política perdida nos últimos anos, de tal modo que se verifique um equilíbrio maior entre os Poderes, equilíbrio que alarga as faixas de atuação dos grupos parlamentares progressistas. A retomada de iniciativa permite que, pela ação destes grupos, aspectos da legislação imposta ao país pela ditadura militar sejam substituídos por medidas e leis que refitam os interesses e as reivindicações dos grupos e camadas populares. Desta forma, a atuação de um bloco parlamentar democrático não pode ser unicamente passiva, ou seja, a de defender os espaços já conquistados e tentar impedir novas violências e arbitrariedades do regime. Este bloco pode se transformar num elemento de impulso da luta oposicionista, na medida em que proponha a aprovação de leis capazes de estimular a organização e o desenvolvimento das forças populares e democráticas, e de reduzir, ao mesmo tempo, a margem de manobra legal do regime, contribuindo para o seu isolamento.

Caberia a um bloco parlamentar democrático, dentro desta ótica, propor uma discussão cujo resultado seria o estabelecimento de uma legislação sindical que conviesse efetivamente às necessidades de organização da classe operária no nível reivindicatório. Tal legislação asseguraria o direito de greve e a formação de um movimento sindical livre da tutela estatal. Igualmente, é necessário que a Lei de Segurança Nacional, instrumento que acoberta os aspectos mais odiosos da estrutura repressiva do regime brasileiro, seja alterada em profundidade, de maneira que o regime se veja tolhido nas suas ofensivas contra as forças democráticas. Um bloco que congregue parlamentares progressistas e democratas pode, da mesma forma, propor medidas relativas à decretação de uma anistia ampla e sem restrições de nenhuma espécie, assim como restabelecer os mecanismos de consulta popular e de eleição direta em todos os níveis. A atividade deste bloco pode, ainda, se estender a outras faixas da vida nacional. O que é importante é que esta atividade seja contínua, e que o regime sinta que, mesmo no plano parlamentar, ele já não tem o monopólio da iniciativa política.

Isto pressupõe, como foi dito, uma estreita ligação entre o bloco parlamentar e o movimento popular e de massas. Mas não implica que cada um destes segmentos se veja impedido de buscar seus canais próprios de luta e de expressão. O movimento de massas deve desenvolver suas formas específicas de luta, a partir de reivindicações que interessam tanto às camadas populares como ao conjunto das forças democráticas. O risco a ser evitado, neste caso, é o do isolamento, o que significa que nenhum segmento da frente oposicionista deve se propor a enfrentar situações para as quais o conjunto do movimento de oposição não esteja preparado, ou propor reivindicações que conduzam a um estreitamento da frente de oposições. A luta parlamentar e a luta popular e de massas são processos complementares do embate que as forças democráticas travam contra o regime.

É de se supor que este processo criará um nível crescente de tensão entre o Legislativo e o Executivo. Na realidade, seria ingênuo imaginar que aspectos, mesmo parciais, da legislação ditatorial sejam derrubados ou modificados sem que isto provoque uma forte reação do Executivo, onde se concentra o núcleo militar de direção do País. Até onde esta tensão pode se desenvolver, é uma questão que não pode ser resolvida *a priori*. As forças democráticas, é evidente, não devem colocar no centro de sua atividade a resolução de problemas para cuja superação não estejam reunidas as condições objetivas e subjetivas. Mas algo pode ser feito no terreno parlamentar, e a determinação disto depende, em grande medida, do resultado das eleições de 15 de novembro e do espírito unitário que existir nas relações entre as forças democráticas.

Derrotar os candidatos do governo é condição necessária, mas não suficiente. O voto de repúdio à ditadura, para que vá além de um protesto popular, deve ser acompanhado de um intenso trabalho de unificação das correntes democráticas em torno de alguns pontos precisos. A inexistência deste espírito unitário, a incapacidade de estabelecer pontos em torno dos quais possa se articular, a cada momento, a luta contra o regime, só auxiliam o esforço que faz o regime para se perpetuar. Um amplo entendimento entre as forças oposicionistas, que seja acompanhado, na esfera parlamentar, pela criação de um bloco democrático, é, ao contrário, um elemento de impulso e de estímulo à luta da imensa maioria da Nação contra o regime ditatorial.

P. Gonçalves

Entrevista com Luis Corvalán, Secretário geral do PC do Chile

Há pouco mais de cinco anos, o governo legalmente eleito no Chile foi derrubado por um golpe militar. O Presidente da República, Salvador Allende, foi assassinado pelos golpistas. Muitos milhares de patriotas foram massacrados, milhões de democratas foram esbulhados em seus direitos e sofreram perseguições. O ditador posto à frente da ditadura instaurada pelo golpe fascista — Pinochet — se tornou um símbolo universalmente reconhecido (e odiado) da reação na América Latina. Em compensação, o Secretário Geral do Partido Comunista do Chile, Luis Corvalán, encarcerado pelos algozes de seu povo, se tornou um símbolo da resistência democrática e da vitalidade dos ideais socialistas no nosso continente. Hoje, reconquistada sua liberdade, Corvalán se acha empenhado, mais do que nunca, na luta pela reconquista da liberdade para todo o povo chileno. **Voz Operária** conseguiu ouvi-lo dia 25 de setembro, em Moscou, num momento em que o regime de Pinochet enfrenta crescentes dificuldades e é execrado pela opinião pública mundial.

VO - **Como você resumiria o processo político que culminou no golpe de Pinochet, camarada Corvalán?**

LC - Onze anos depois da Revolução Cubana, o povo chileno conquistou uma parte do poder político. Essa posição se manteve durante quase três anos, ao longo dos quais se realizaram as principais transformações estruturais da revolução antiimperialista e antioligárquica, no rumo do socialismo.

A Revolução Chilena foi motivo de profundo mal-estar e inquietação para o imperialismo norte-americano. Ele temia que outros povos se sentissem estimulados a empreender um caminho semelhante, caso a experiência do Chile alcançasse pleno êxito. Por isso, engendrou-se nos Estados Unidos o golpe fascista.

VO - **Por que a aliança da Unidade Popular não foi capaz de garantir o prosseguimento do processo de transformações iniciado com a eleição de Allende e de impedir a articulação golpista?**

LC - Sabe-se muito bem que a revolução traz com ela o perigo da contra-revolução. A contra-revolução avança quando os revolucionários perdem a iniciativa, quando a revolução se detém e passa à defensiva, em suma, quando a correlação de forças se altera em favor dos nossos inimigos. Da nossa experiência podem ser extraídas muitas lições. A principal delas é a de que não fomos capazes de conseguir manter a correlação de forças — que, num dado momento, nos era favorável, não só pelo número, mas em virtude dos efeitos da confiança e do fervor revolucionário das massas — permanentemente em nosso favor, impedindo que a iniciativa passasse às mãos da reação.

VO - **Como o Partido Comunista do Chile caracteriza o atual quadro político chileno?**

LC - Transcorridos cinco anos do golpe fascista, os fatos demonstram que a ditadura está se enfraquecendo a cada dia que passa e que o povo está se fortalecendo. Inverte-se a tendência. A classe operária, as massas populares, as forças democráticas, ocupam crescentes espaços políticos e desenvolvem sua luta. Pinochet, em compensação, opera num campo cada vez mais restrito e pisa num terreno cada vez menos firme.

VO - **Camarada Corvalán, como você vê a evolução da situação na América Latina, sobretudo neste último ano, marcado por tantos acontecimentos?**

LC - À luz do que vem ocorrendo na América Latina, pode-se afirmar que a ofensiva desencadeada no continente nestes últimos anos pelo imperialismo vem perdendo força. Os povos estão assumindo a iniciativa. Os acontecimentos da Nicarágua são, a esse respeito, os mais elucidativos. Mas não se trata apenas da Nicarágua. O ascenso das lutas dos trabalhadores no Brasil, o avanço da oposição ao regime de Geisel; o desenvolvimento das lutas e a unidade das forças antifascistas no Chile, no Uruguai e em outros países; a libertação do camarada Antonio Maidana e de outros presos políticos no Paraguai; as tendências assinaladas nos resultados das eleições na Bolívia, no Equador, no Peru, em São Domingos e em outros países; tudo isso demonstra que estamos no início de novo preamar nas lutas das forças democráticas.

VO - **E como você analisa a política do Presidente Carter para a América Latina, e particularmente em relação ao Chile?**

LC - Trata-se de uma política contraditória, inconsequente e, em alguns aspectos, hipócrita. Sua administração teve alguns gestos positivos em relação ao Panamá e, em menor grau, em relação a Cuba. No entanto, mantém o bloqueio deste último país, o que é injusto, arbitrário e cruel.

Em matéria de direitos humanos, Carter se equivoca completamente, atira na direção errada e passa por alto o que acontece em sua própria casa. E, o que é mais grave, sob a administração de Carter o imperialismo norte-americano — e em grande parte seu próprio governo — continuam apoiando financeira e militarmente as sangrentas ditaduras da América Latina, como a de Somoza, a de Pinochet e a de Stroessner.

VO - **Qual é a situação real da Unidade Popular? Como ela está se recuperando dos duros golpes recebidos sob a ditadura fascista?**

LC - A Unidade Popular resistiu à prova da derrota, quer dizer, manteve-se como tal. E sua coesão é cada vez maior. Os partidos Comunista, Socialista, Radical, MAPU OC (Operário e Camponês), MAPU e Esquerda Cristã, que integram a Unidade Popular, representam o setor político mais avançado e esclarecido do povo chileno. A unidade desses partidos significa que vencemos uma parte da batalha, que a classe operária e o povo revolucionário exercerão amanhã, tal como exerceram ontem, uma influência decisiva nos destinos da nação. A ditadura fascista pretendeu liquidar os partidos da Unidade Popular, mas não pôde, nem poderá, destruí-los pelo terror.

VO - **Como você sente, camarada Corvalán, a solidariedade internacional? Como vê o apoio que se dá à luta do povo chileno nestes dois anos de permanência sua no exterior?**

LC - Demonstrou-se que a opinião pública mundial, a consciência democrática da humanidade e a mobilização de multidões de homens e mulheres progressistas constituem uma força colossal, capaz de impor um recuo e até de derrotar aqueles que pretendem submeter os povos às cadeias da escravidão.

A solidariedade internacional foi um dos fatores do isolamento a que foi relegada a Junta. Entre as vitórias da solidariedade internacional, se conta esse isolamento a que foi relegada a Junta; a Junta fascista foi praticamente obrigada pela pressão dos povos a abrir as portas de suas prisões para centenas e milhares de pessoas que se achavam encarceradas.

O movimento de solidariedade ao povo chileno é verdadeiramente universal. A União Soviética, a República Democrática Alemã, Cuba e outros países socialistas, a classe operária, os partidos comunistas, os partidos socialistas e social-democratas, os partidos republicanos e liberais, as três centrais mundiais de sindicatos, as organizações internacionais da juventude e das mulheres, as universidades e os estudantes, os juristas, governos e parlamentos, as nações não-alinhadas, os movimentos de libertação nacional, as igrejas, as mais destacadas personalidades da cultura mundial e toda a humanidade progressista consideram como seus o nosso drama e a nossa luta.

Prestes com a palavra: ilegalidade do PCB é mutilação da democracia

Um dos sintomas da mudança que está se realizando no nosso País é o redescobrimento de Luiz Carlos Prestes pela chamada «grande imprensa». Durante vários anos, o Secretário-Geral do Partido Comunista Brasileiro foi sistematicamente ignorado pelos jornais e revistas de grande circulação: sonegava-se ao grande público o acesso ao conhecimento das idéias e das posições de um homem que, há mais de cinquenta anos, vem influindo profundamente sobre a vida política brasileira. Quando o nome de Prestes era mencionado, coisa que raramente acontecia, era no contexto de alguma provocação, a propósito de algum processo judicial ou de declarações feitas por ele na França sobre as eleições de 1974 (declarações truncadas e deformadas pelos *mass media*).

Agora, que o barco está fazendo água, o regime está dando mostras de seu declínio, a palavra de Prestes volta a merecer respeito, ele torna a ser ouvido com seriedade. Depois da revista *Isto É*, agora é a *Folha de São Paulo* quem se dirige ao Secretário-Geral do PCB para saber o que ele está pensando a respeito da situação nacional. A entrevista concedida por Prestes ao jornalista Getúlio Bittencourt, da *Folha*, acaba de sair num livro intitulado *A Quinta Estrela* (subtítulo: *como se tenta fazer um presidente no Brasil*).

O livro — que inclui entrevistas com Dom Paulo Evaristo Arns, com Dom Aloisio Lorscheider, com o General Euler Bentes Monteiro e com o General João Batista Figueiredo (além da entrevista com Prestes) — está despertando enorme interesse. E a entrevista concedida pelo Secretário-Geral do PCB está sendo considerada nos círculos políticos democráticos como «altamente positiva».

O jornalista Getúlio Bittencourt informa que obteve a entrevista por intermédio da assessoria de imprensa do Partido COMUNISTA Francês. Prestes respondeu por escrito às perguntas que lhe foram encaminhadas pelo jornalista. Em resposta à primeira pergunta, sobre o programa de «lenta, segura e gradual distensão política» preconizado por Geisel, o dirigente comunista disse que se tratava somente de um programa para modificar a forma, mantendo a essência do regime. A segunda pergunta se referia aos três candidatos que, no final de julho, se apresentavam à eleição de 15 de outubro. Prestes caracterizou Figueiredo como um «legítimo representante do sistema fascista, fiel continuador do ditador Geisel», falando da candidatura de Magalhães Pinto e da candidatura de Euler Bentes como expressões do fato de que novas forças estavam se «desprendendo» do «sistema».

Na terceira pergunta, o jornalista indagava das possibilidades de legalização do PCB dentro da distensão Geisel-Figueiredo. Prestes afirmou que a ilegalidade do PCB constituiria sempre uma mutilação da democracia e lembrou que não haveria democracia efetiva sem que todos os partidos (inclusive o nosso) pudessem se organizar livremente. E disse: «Sabemos que a legalidade se conquista. Sabemos que, para a conquista da legalidade, é imprescindível a mobilização das massas populares e do movimento de Oposição. Sem luta, sem pressão, os detentores do poder não farão concessão democrática alguma. Estamos convencidos de que a questão da legalidade de nosso Partido interessa a todas as forças empenhadas na luta pela democracia».

Abordando o tema da quarta pergunta (o da retórica anticomunista das cerimônias oficiais que recordam os acontecimentos de 1935), Prestes disse que a palavra de uma minoria de militares conservadores encontra na sociedade brasileira uma ressonância limitada e que a retórica anticomunista não é capaz de mascarar a dura realidade da exploração dos trabalhadores e da opressão do nosso povo pelo imperialismo. «Com o tempo, o anticomunismo vem se tornando uma bandeira cada vez mais desacreditada e sem futuro; um número crescente de pessoas vai descobrindo o seu caráter intrinsecamente reacionário».

Em seguida, o jornalista desejou saber qual era a percentagem de votos com que o PCB contava numa eleição, caso viesse a conquistar sua legalidade. e Prestes explicou-lhe que, por força dos longos anos de clandestinidade, qualquer previsão desse tipo era inviável. O Secretário-Geral do nosso Partido aproveitou, contudo, para lembrar que os candidatos do PCB, quando puderam se apresentar, sempre obtiveram expressivas votações; e, depois de eleitos, sempre «tiveram uma boa atuação, capaz de angariar o apoio da população e o respeito até mesmo de muitos dos nossos adversários».

Depois, o representante da *Folha de São Paulo* quis saber como atuaria o PCB na legalidade. Prestes respondeu que à maioria da população brasileira interessava a edificação de uma democracia que permitisse o avanço em direção a profundas transformações econômicas, sociais e políticas de caráter antimonopolista, o que, por sua vez, abriria caminho para que essa democracia se desenvolvesse até a democracia socialista. «Alançada a legalidade de nosso Partido, continuaremos lutando pela ampliação e aprofundamento da democracia», disse Prestes. E acrescentou: «Tanto na Constituinte como após a promulgação da Constituição, prosseguiremos na luta em defesa das conquistas alcançadas, pela democratização crescente e pela renovação da sociedade, pelas transformações antiimperialistas, pela reforma agrária, pela elevação do nível de vida material e cultural de nosso povo, que são as condições indispensáveis para avançarmos no rumo da democracia socialista».

Em sua sétima pergunta, Getúlio Bittencourt pediu a Prestes que opinasse sobre quais poderiam ser os desdobramentos imediatos da situação política atual no Brasil. Prestes assinalou a importância do revigoramento dos movimentos de massa e especialmente das greves realizadas nos setores mais dinâmicos e concentrados da economia brasileira. Além dos trabalhadores, os estudantes, a Igreja Católica, a OAB, a ABI e numerosas outras forças e organizações se mobilizam de forma convergente e abrem grandes possibilidades para o avanço do processo de democratização da vida brasileira. Apesar das restrições que a tolhem, é particularmente importante a campanha eleitoral para o pleito de novembro: «A manifestação popular por meio do voto será, sem dúvida, de grande importância para fazer com que se torne mais próximo o fim do fascismo».

A oitava e a nona pergunta cobravam de Prestes opiniões sobre temas tão amplos e distintos como o pluripartidarismo, a Constituinte, a autonomia sindical e a política econômica. O Secretário-Geral do PCB observou que o nosso Partido não tem um projeto pronto e acabado, pormenorizado, para a solução dos problemas nacionais. «Temos, isso sim, algumas posições de princípio. Uma dessas posições de princípio é, exatamente, a da democracia: lutamos pela crescente participação das massas populares na resolução dos principais problemas nacionais, pelo direito de se organizarem e defenderem seus interesses». A cristalização do programa do PCB depende da participação democrática do povo, do movimento de massas.

A última pergunta se referia ao papel que o PCB reconhece às Forças Armadas na vida política nacional. Prestes, em sua resposta, afiançou: «Rejeitamos as concepções de fundo anarquista que ignoram ou fingem ignorar o papel histórico e o papel atual das Forças Armadas num país como o Brasil. Rejeitamos, também, a retórica do antimilitarismo abstrato. O que interessa ao povo brasileiro não é «banir» as Forças Armadas da vida nacional, não é vê-las transformadas em palco de conflitos partidários, mas sim que uma sólida maioria de militares incorpore-se ao esforço para conquistar as liberdades, para construir e garantir um regime democrático».

VOZ OPERÁRIA

ÓRGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Nº 152 - Novembro de 1978

DOCUMENTOS DO C. C.

Resolução de Organização (pag. 5)

Declaração sobre o Movimento Sindical (pag. 6)

Resolução Política

A evolução dos acontecimentos no Brasil, nestes últimos meses, demonstra que se aprofunda o antagonismo entre a maioria da Nação e o regime militar-fascista, confirmando as tendências esboçadas na Resolução Política do CC do PCB, reunido em dezembro de 1977. Isto ocorreu em razão do agravamento dos problemas gerados pela situação econômico-social e, sobretudo, pela permanência dos instrumentos e métodos ditatoriais de governo.

Assistimos hoje a um substancial desenvolvimento das forças oposicionistas. Ao mesmo tempo em que as classes trabalhadoras elevam suas formas de luta, outros segmentos sociais entram em conflito com o governo, levando a um crescente debilitamento do regime, que já demonstra evidentes dificuldades para resolver suas contradições internas e enfrentar a esmagadora maioria da Nação.

As greves operárias — iniciadas no ABC paulista e que se estenderam a outras regiões industriais do país — são não só o acontecimento mais importante do período como marcaram o início de uma etapa qualitativamente nova na luta dos trabalhadores contra o regime.

As modificações havidas neste período revelaram que se criou uma situação nova no país, caracterizada pelo avanço da oposição e por um acentuado desgaste do regime.

1. A situação econômica e social

Na raiz das alterações ocorridas no quadro político está o crescente agravamento da situação econômica e social do país. O tipo de desenvolvimento econômico favorecido pela ditadura militar-fascista, que se baseia na superexploração dos trabalhadores, na concentração da renda, na expansão monopolista da propriedade da terra, na mais selvagem acumulação capitalista e na associação e dependência crescentes ao imperialismo começa a revelar, abertamente, suas debilidades.

Não apenas os trabalhadores combatem cada vez mais decididamente os aspectos fundamentais da atual política econômica reacionária, isto é, a política de salário de fome e desemprego, a legislação e a estrutura sindical anti-operária, a carestia insuportável e as graves carências de moradia, ensino e previdência social. Também amplos segmentos das camadas médias e setores da burguesia manifestam seu descontentamento, tanto com a forma de governo ditatorial como com a política econômica que favorece quase que exclusivamente a oligarquia do capital e da terra, as grandes empresas monopolistas locais e internacionais.

A utilização da inflação em favor dos monopólios, a política de restrições creditícias aos pequenos e médios empresários, de subvenções e privilégios aos grupos monopolistas — em particular estrangeiros —, ao mesmo tempo em que agrava os problemas do desemprego e reduz violentamente a capacidade de consumo dos trabalhadores, prejudica — levando à falência — muitas pequenas e médias empresas nacionais que não dispõem de fontes privilegiadas de financiamento. Este modelo econômico impulsiona o processo de monopolização da economia e de subordinação ao imperialismo: aumentam os motivos de descontentamento de quase todos os setores da sociedade.

É bastante difícil que o processo de desenvolvimento econômico possa continuar com as mesmas características: a superexploração da força-de-trabalho, o predatório aproveitamento das riquezas nacionais em benefício dos monopólios, a

(segue)

Neste número de VOZ OPERÁRIA, publicamos uma Resolução Política, uma Resolução sobre Organização e uma Declaração sobre o Movimento Sindical, documentos aprovados na última Reunião do Comitê Central, realizada poucos dias antes das eleições legislativas de novembro. Reunião que elegeu para a Presidência de Honra o nosso camarada Roberto Morena, recentemente falecido em Praga. Foram também aprovadas mensagens de solidariedade aos povos do Vietnã — contra quem o imperialismo concentra uma furiosa campanha internacional de calúnia — e da Nicarágua, em sua ofensiva contra a ditadura dos Somoza, assim como uma saudação ao Partido Comunista da União Soviética e ao seu secretário-geral, Leonid Brejnev, por ocasião do 61º aniversário da Revolução de Outubro. Nesta mensagem, o Comitê Central do PCB manifesta a gratidão, que é hoje de toda a humanida em relação à União Soviética "por sua firme posição em defesa da paz mundial, pela solução pacífica de todos os problemas interestatais e pelo desarmamento geral — necessidade indispensável para a consolidação da distensão internacional".

prioridade à produção de bens de consumo duráveis: prioridades que correspondem ao caráter do regime, à sua política antioperária e antipopular.

As greves e os numerosos pronunciamentos políticos do movimento sindical indicam que a classe operária e setores das camadas médias estão lutando cada vez mais contra essa política de superexploração. Juntamente com isso, ponderáveis setores do empresariado querem interferir nas decisões econômicas do governo e exigem novas formas de participação na vida política do país.

O crescente esgotamento das bases de sustentação do "modelo econômico" representa um sério golpe nos argumentos propagandísticos do regime. Na medida em que um dos principais instrumentos ideológicos da ditadura foi o pretenso êxito de sua política econômica, o chamado "milagre econômico", é fácil compreender o quanto as dificuldades econômicas enfraquecem as bases de legitimação do regime, corroendo o consenso de que desfrutou junto a diversos setores da burguesia e das camadas médias.

2.A influência da situação internacional

Outro fator a ser levado em conta na compreensão e avaliação da situação interna do país é a evolução do quadro internacional.

Ainda que o processo de distensão tenda a se afirmar, os últimos acontecimentos no mundo revelam uma tentativa de contra-ofensiva das forças do imperialismo e da guerra.

Os círculos mais reacionários dos EEUU e de outros países da OTAN opõem-se ao desarmamento e sabotam, por todos os meios, a distensão internacional. As relações URSS-EEUU, que continuam sendo decisivas para o futuro dos povos, atravessam atualmente um momento delicado devido às manobras e provocações dos setores mais conservadores e reacionários do imperialismo norte-americano. As forças do imperialismo visam a isolar a União Soviética, dividir os Estados socialistas e separá-los dos povos que lutam por sua emancipação nacional e social. Procuram também, por todos os meios, fazer com que a classe operária e as forças progressistas dos países capitalistas mais desenvolvidos endossem idéias e projetos que interessam à burguesia monopolista. Neste sentido, estimulam as correntes reformistas e aos desvios nacionalistas que criam obstáculos às transformações sociais mais significativas.

Não se trata só de mistificações do tipo da campanha propagandística de Carter sobre os "direitos humanos", através da qual pretende fazer crer que o imperialismo, que durante anos tentou massacrar o povo vietnamita e que alentou e alenta ainda a militarização fascista dos Estados latino-americanos — em particular os golpes militares no Brasil e no Chile (e que escora, atualmente, a ditadura somozista) — ter-se-ia convertido em guardião e defensor da democracia e dos direitos humanos em todo o mundo. Trata-se de fatos concretos, como o contínuo aumento dos gastos militares das potências imperialistas, a recente intervenção no Zaire, coordenada pelas forças da OTAN; os reiterados esforços para dividir e fazer com que se enfrentem os Estados africanos; os intentos de ampliar a esfera de ação da OTAN; o empenho norte-americano para a assinatura de uma paz separada entre Israel e Egito, em detrimento dos verdadeiros interesses dos povos árabes e da paz mundial.

Contribui para o agravamento da situação a aliança, de fato, do governo de Pequim com o imperialismo, apoiando os regimes mais repressivos e os blocos militares imperialistas em todas as partes do mundo. Além da criminosa agressão militar contra o heróico povo vietnamita, destaca-se a clara tendência hegemônica dos governantes chineses, que, em sua obsessiva luta contra a URSS, tentam dividir o campo socialista e não poupam esforços, atacando a uma série de outros Estados emergentes e forças progressistas de todas as partes do mundo.

Esta aliança ideológica e política do governo da China com as forças mais conservadoras e reacionárias do imperialismo representa uma grave ameaça para a distensão internacional e para o avanço do processo revolucionário mundial.

Finalmente, é de notar como se reflete no quadro econômico e político brasileiro o aguçamento das contradições inter-imperialistas. Ao mesmo tempo em que se intensificam as relações políticas e econômicas com a RFA, o Japão e a França, surgem dificuldades nas relações do Brasil com os EEUU, aumentam as barreiras aduaneiras à importação de produtos brasileiros pelos EEUU. Estas dificuldades refletem-se também na denúncia pelo governo brasileiro do Acordo Militar com os EEUU.

3.O quadro atual indica uma situação nova

O que há de novo na atual realidade brasileira é a ampliação das ações de massa e o desenvolvimento — ainda que insuficiente — de seu nível de organização e consciência, assim como o desgaste acentuado do regime e o avanço do movimento de oposição.

As ações de massas por suas reivindicações específicas, em torno das quais se organizam, ampliam o espaço político para a luta democrática no país, na medida em que convergem todas para um objetivo comum: a criação de um regime onde sejam respeitadas e garantidas as liberdades democráticas.

O mais importante, o que mais tem contribuído para criar esta nova situação no Brasil, é a elevação do nível de organização que começam a adquirir as lutas da classe operária, refletido nas greves que se iniciaram em maio deste ano e na sua participação nas eleições.

Desde 1964, o movimento operário vem resistindo ao arbítrio e acumulando experiências de luta. Mas, nestes últimos anos, a movimentação da classe operária, o crescimento de suas lutas reivindicatórias e pela democratização da vida sindical e política, vêm contribuindo decisivamente para o avanço geral das forças democráticas. Os operários souberam aproveitar as condições políticas mais favoráveis, que eles próprios contribuíram para criar, e passaram a desempenhar um papel crescente na luta pela redemocratização do país.

A movimentação reivindicatória deu um passo com as recentes greves, demonstrando que a luta unitária e organizada é o único caminho de que dispõe a classe operária para conquistar seus direitos, para vir a ocupar o lugar e o peso na vida política brasileira que correspondem à sua efetiva importância na economia e na sociedade.

Deve-se ressaltar o fato de que a existência de comissões de empresa, em diversos lugares, contribuiu para que as greves tivessem êxito, sendo conduzidas de modo a combinar uma posição firme com a recusa de aventuras. A amplitude do movimento e a habilidade política com que foi conduzido fizeram com que fosse mais difícil para o governo usar a repressão aberta contra os operários e esgrimir uma vez mais o fantasma da "subversão". Mostram também que o governo temeu a reação que as medidas repressivas poderiam desencadear, uma vez que o movimento contou com a solidariedade de amplíssimos setores da sociedade que hoje se opõem às leis arbitrárias do regime.

A repressão não funcionou como de outras vezes porque o movimento operário atuou unido, desenvolvendo-se num quadro político favorável, caracterizado pelo fortalecimento das forças democráticas.

Nos recentes movimentos grevistas, os operários não só se sobrepuseram à lei de greve decretada pela ditadura em 1964 como desferiram um golpe na política salarial do governo, começando a reconquistar de fato, o direito de contratação coletiva. Fica evidente, portanto, o significado político das lutas atuais dos trabalhadores.

A reação do governo vem confirmar esta idéia. Com o decreto-lei 1632, que amplia as restrições às greves e com as dispensas denunciadas pelos sindicatos do ABC, tenta o regime golpear a classe operária, afastá-la da cena política e isolá-la dos demais setores democráticos. Isso porque a participação da classe operária na luta geral pela democratização é a maior garantia para o êxito desta luta.

No campo, onde a brutalidade da reação se faz sentir a todo momento, ampliam-se também as lutas, tanto dos assalariados agrícolas por garantias elementares de

(segue)

emprego e pagamento de salário, por melhores salários e condições de vida, pelo cumprimento da legislação trabalhista, como dos posseiros pela terra em que trabalham, luta esta que frequentemente coincide com a defesa do território nacional, que vem sendo entregue, em extensões enormes, às multinacionais.

Aos movimentos populares de protesto, como o do custo de vida na Grande São Paulo, às lutas estudantis, aos movimentos de mulheres, das comunidades católicas, dos índios, de um número crescente de profissões intelectuais, como os médicos, professores e outros, vêm se somando cada vez mais e com maior peso, em oposição ao regime e pela democracia, as mais expressivas entidades da sociedade civil, como a CNBB, SBPC, ABI, OAB etc.

Refletindo o clima vigente no conjunto da sociedade, não são poucos os militares que vêm se pronunciando favoravelmente à democratização do país, às eleições diretas, à independência dos três Poderes, às garantias constitucionais, à defesa dos direitos humanos e do patrimônio nacional.

O descontentamento com a atual situação manifesta-se não só entre as forças de oposição, incluindo o MDB, cujo papel na luta contra a ditadura tem se acentuado, mas inclusive em setores até há pouco ligados ao regime ou com ele comprometidos, formando um movimento difuso, que abrange até elementos da ARENA.

Uma expressão destes processos foi o lançamento de uma candidatura militar oposicionista com o apoio de personalidades da ARENA e a formação da Frente Nacional de Redemocratização.

Diante do crescente ascenso do movimento de massas, que impulsiona a organização e a unidade de todas as forças oposicionistas, a ditadura, ao mesmo tempo em que continua reprimindo as manifestações democráticas, vê-se obrigada a recorrer, cada vez mais, a manobras políticas e, por vezes, a recuar.

As atuais "reformas" demonstram isso. O regime tenta apresentar-se como "democratizante", mas já não consegue enganar nem mesmo a setores que até há pouco acreditavam em sua "lenta, gradual e segura" distensão. Todos os setores oposicionistas já denunciaram as "reformas": substituição do AI-5 por dispositivos como o "estado de sítio", "estado de emergência" e "medidas de emergência", sendo que estas últimas não têm limitação no tempo e conservam os poderes ditatoriais do Executivo, lei partidária que impede a formação de partidos populares; manutenção da lei Falcão e do "pacote" de abril — tais são os traços essenciais do "pacote" de setembro. Complementando estas "reformas", foi imposto o decreto antigreve 1632.

A ditadura já não pode fazer o que quer da maneira que bem entender, procura reprimir e manobra, estando cada vez mais condicionada pelo novo quadro de crescente instabilidade política e fortalecimento da oposição.

4. Os comunistas e a luta pela democracia

Participando ativamente da luta unitária pelas liberdades democráticas, os comunistas reconhecem que não são idênticas as concepções de democracia que circulam, explícita ou implicitamente, entre as diversas correntes da oposição. Para os comunistas, a luta pela democracia, pela manutenção, ampliação e aprofundamento das conquistas alcançadas, é parte integrante da luta pelo socialismo.

Sem ocultar nossa aspiração final ao socialismo, que compreende a mais ampla e profunda democracia, hoje nos empenhamos para que tais diferenças de concepções não impeçam nem dificultem a unidade política de todas as forças que lutam ou podem lutar pela implantação de um regime democrático. Na atual situação, a prioridade deve ser concedida à luta pela conquista das liberdades democráticas. E em torno da conquista dessas liberdades que se devem unir atualmente todas as forças que desejam o fim do atual regime, independentemente de seus interesses econômicos e de suas concepções políticas.

Em nossa concepção democrática, lutamos não só pelo direito de organização e representação no Parlamento dos diferentes partidos, como também pelo fortalecimento do conjunto da sociedade civil, ou seja, para que os cidadãos possam expressar suas idéias e aspirações através de uma rede de organizações de base (comissões de empresa, associações de bairro, comunidades de inspiração religiosa etc.), capazes de intervir na solução dos problemas específicos que lhes dizem respeito e, partindo destes, na decisão das grandes questões nacionais. Só esta democracia de massas, organizada de baixo para cima, poderá assegurar a formação e a participação cada vez maior de um amplo bloco democrático, antiimperialista e antimonopolista na política nacional.

As tradições autoritárias das classes dominantes em nossa sociedade procuram afastar as massas de uma ativa participação na vida nacional. Para superar essas tradições e para servir aos interesses das massas trabalhadoras, das camadas médias assalariadas, dos camponeses, dos pequenos e médios empresários nacionais, é indispensável a atividade organizada dos cidadãos na solução dos problemas econômicos, sociais e políticos.

A construção de uma democracia de massas, porém, não é apenas a erradicação desse passado autoritário, do qual o atual regime militar-fascista representa a culminação. É também, e sobretudo, a base para um crescente aprofundamento da democracia — entendida como um todo político, econômico e social — com a permanente incorporação de novos grupos e camada sociais na vida política do país. Esta incorporação, ao fortalecer o bloco democrático e favorecer a hegemonia da classe operária em seu interior, cria condições mais favoráveis para se avançar rumo ao socialismo sem guerra civil nem insurreição armada, possibilidade que mais interessa à classe operária e aos comunistas.

5. A política do PCB diante da nova situação do país.

O descontentamento crescente com a situação sócio-econômico; o desgaste cada vez maior do regime; a maior atividade do movimento operário; a ampliação e o fortalecimento de inúmeros movimentos oposicionistas; as possibilidades, cada vez maiores, para a unificação destes movimentos numa poderosa frente democrática, tudo isso, somado à intensificação das atividades políticas neste ano eleitoral, são fenômenos indicativos do início de uma nova etapa na luta contra a ditadura.

Sem subestimar, em nenhum momento, a força do regime, nem descartar eventuais reações autoritárias ou fascistas de parte das forças defensoras dos interesses oligárquicos estabelecidos, pode-se afirmar que a tendência principal hoje é de aguçamento das lutas políticas e de classes e de expansão progressiva dos movimentos pela redemocratização do país, o que leva a um desgaste cada vez mais acentuado da ditadura.

Justamente por isso, **nossa atividade deve estar voltada para a ampliação e fortalecimento da unidade de todas as forças que se opõem ao regime, para a organização destas forças, na luta pelas liberdades democráticas.**

Assim, nossa principal tarefa é lutar pela mobilização, organização e participação permanente da classe operária e demais setores populares no processo político em curso.

Neste momento, cabe procurar, por todos os meios, ampliar e consolidar a unidade da classe operária, impedir seu isolamento, defender as conquistas obtidas pelos trabalhadores, denunciando qualquer ato repressivo da ditadura.

Os comunistas se empenharão para que, em todas as plataformas democráticas, estejam incluídas as principais reivindicações de todas as forças que se opõem ao regime ditatorial e, em particular, aquelas que vêm sendo colocadas pelas lideranças operárias, tais como: fim da política de contenção salarial; direito de greve; direito de contratação coletiva entre empregados e patrões de cada empresa sobre questões de salário e condições de trabalho, com assistência do sindicato; mudança e democratização da estrutura sindical, mantida a unicidade, permitindo a existência de comissões nos locais de trabalho e a criação de uma central única de trabalhadores; eliminar da CLT toda a legislação contrária aos trabalhadores e

(segue)

que dificulta a aplicação das conquistas nela registradas por força das lutas da classe operária; fim da tutela do Estado sobre as entidades sindicais.

Para que sejam unitários, os sindicatos devem ser apartidários, o que não significa que devem ser apolíticos.

A autonomia dos sindicatos é condição básica para garantir a força unitária do movimento sindical, não apenas em sua luta econômica por aumentos salariais e melhores condições de trabalho, mas igualmente em seus combates para transformar a classe operária em força política nacional.

Sem superestimar a envergadura das atuais ações do movimento operário, devemos estudar e desenvolver, na prática, toda a riqueza de novas possibilidades contidas nas experiências das comissões de fábricas, tendo em vista futuras lutas econômicas e políticas.

A mobilização e a organização das massas rurais, assim como a aliança do campesinato com o operariado, são indispensáveis para o desenvolvimento da luta pela derrota da ditadura.

É importante o papel que desempenha e vai desempenhar, na luta pela democracia, toda a rede de organizações populares não partidárias : de bairro, culturais, artísticas, recreativas, esportivas e religiosas. Os comunistas não pouparão esforços no sentido de desenvolver estas organizações, defender seus interesses específicos e encaminhá-las no sentido da conquista das liberdades democráticas.

Importantes setores da Igreja e de movimentos sob sua influência vêm desempenhando um papel de destaque na luta pelas reivindicações populares e pelas liberdades, na cidade e no campo. A unidade do movimento popular pressupõe uma correta valorização deste papel positivo da Igreja e a ligação com as massas católicas.

Consideramos que as Forças Armadas devem estar desvinculadas das funções policiais com as quais a ditadura procurou comprometê-las, desempenhando, em um regime democrático, um importante papel na vida econômica, social e política do país. Entre suas funções tradicionais — hoje preteridas — se destacaria a defesa da soberania nacional e da democracia, o que pressupõe o abandono da doutrina de "segurança nacional" apoiada na submissão de nosso povo aos interesses dos círculos mais agressivos do imperialismo norte-americano.

De particular significado, no período atual, é a intensificação da luta por uma anistia ampla e irrestrita aos presos, condenados e perseguidos políticos, sem a qual será impossível a democratização do país e, em particular, a criação do clima necessário para a convocação de uma Assembléia Constituinte verdadeiramente representativa e democrática.

Nesse sentido, é fundamental a revogação da atual Lei de Segurança Nacional, que — sob os falsos argumentos de que a segurança de nosso país está ameaçada por supostos "agentes internos de inimigos externos" — serve diretamente à perpetuação do arbítrio e da repressão fascista contra o conjunto dos democratas.

Da mesma maneira, a conquista das liberdades democráticas dependerá da revogação de fato da legislação de exceção, da liquidação de todos os instrumentos e instituições que configuram o atual regime militar-fascista.

Mas a revogação das leis repressivas não seria efetiva se, ao mesmo tempo, não fossem desmantelados os órgãos de segurança encarregados da repressão aos democratas, como o DOI-CODI.

São sobejamente conhecidos os bárbaros métodos de tortura aplicados cotidianamente por aqueles sinistros órgãos de repressão, condenados legitimamente ao ódio de todos os brasileiros que respeitam os direitos essenciais do homem. Os comunistas julgam que só a ampla mobilização popular e a vigilância permanente da opinião pública poderão varrer definitivamente da história de nosso país os abomináveis métodos de repressão postos em prática por estes e outros órgãos de segurança que venham a ser eventualmente criados.

A eliminação dos "esquadrões da morte", "operações arrastão", invasões e depredações com que a política frequentemente humilha e atormenta a população dos bairros populares, é uma exigência de um programa de luta efetiva pela humanização e democratização da vida social no Brasil.

Da plataforma unitária da frente democrática nos empenharemos para que conste o princípio da livre organização de todos os partidos e correntes de opinião e, evidentemente, do Partido Comunista Brasileiro. A legalidade de nosso Partido, em igualdade de condições com os demais, será um índice do grau de democratização alcançado pela sociedade brasileira. Enquanto somos mantidos numa situação de ilegalidade forçada — que facilita as calúnias da reação e dificulta nossa presença na vida política —, continuará a se manifestar a discriminação anticomunista que se abate não apenas sobre nós, mas também sobre todos os democratas e patriotas que lutam contra o arbítrio e o poder dos monopólios. De longa data, todas as arbitrariedades, toda a repressão cometida contra o povo brasileiro, contra todos os democratas, têm sido feitas em nome do anticomunismo. Por isso mesmo, lutar contra esta principal arma ideológica da reação deve ser empenho de todos aqueles que anseiam pela democracia no Brasil.

Apesar de todas as dificuldades que acompanharam sua trajetória, consideramos possível tirar uma experiência positiva da FNR, que teve a virtude de despertar grandes expectativas e mostrar a enorme capacidade mobilizadora das bandeiras democráticas. Ao mesmo tempo, não podemos ignorar que a forma de expressão e representação da vontade majoritária de mudanças não pode ser de cúpula, não pode ser tutelada, tendo que contar com a participação de todas as forças interessadas.

As transformações democráticas só serão alcançadas se impulsionadas pelas massas populares e organizadas por seus representantes autênticos.

Neste sentido, conclamamos à unidade de todas as correntes populares como condição principal para manter e ampliar a unidade conquistada — mesmo depois das eleições — de todos os movimentos que hoje lutam pelas liberdades democráticas e pelo fim do fascismo. A institucionalização desta unidade é e será cada vez mais necessária para manter e desenvolver a força da oposição, para superar eventuais manobras, com acordos de cúpula impostos de cima para baixo e que não levam em conta os interesses e a movimentação das grandes maiorias.

Trata-se de encontrar formas capazes de dar prosseguimento à pregação democrática desenvolvida durante a campanha eleitoral, visando a desenvolver um clima político favorável às forças democráticas.

A partir desta visão, valorizamos como positiva a apresentação de um candidato presidencial de oposição, o que não altera em nada o repúdio à farsa dessas eleições indiretas. A campanha contra a designação do novo ditador representou um avanço importante, tanto como denúncia do caráter fascista do regime quanto como manifestação da vontade majoritária de acabar com o arbítrio, através de eleições diretas e realmente livres para todos os cargos eletivos.

É nossa convicção que uma grande votação para o MDB abre caminho para a criação de um bloco parlamentar suficientemente poderoso, que, com o respaldo de uma intensa pressão popular, poderá desempenhar um grande papel na luta antiditatorial. Da mesma forma, consideramos necessário combater todas as manobras e ameaças golpistas que visam a adiar ou suprimir as eleições ou a não respeitar seus resultados, tentando evitar esta manifestação do povo contra o fascismo.

A anistia aos condenados, presos e perseguidos políticos, o fim das leis de exceção, a supressão dos órgãos repressivos, a completa liberdade de organização partidária e sindical são pré-condições necessárias para a convocação de uma Assembléia Constituinte dotada de legitimidade.

Devemos, desde já, empenhar todos os nossos esforços para conseguir que a futura Constituição seja a mais avançada possível, o que dependerá essencialmente da correlação de forças, da presença ativa e organizada da classe operária e das massas populares no cenário político nacional. Os comunistas e demais forças que

(segue)

representam interesses populares (trabalhistas, socialistas, cristãos progressistas, etc.), em estreita ligação com o movimento de massas, devem lutar em todos os níveis para que esta Constituição não só expresse as liberdades fundamentais, mas abra espaços constitucionais para os inevitáveis embates pelo aprofundamento e aplicação das conquistas políticas, econômicas e sociais das grandes massas.

A luta pela conquista das liberdades democráticas e, em particular, pelas pré-condições para a convocação de uma Assembléia Constituinte na qual estejam representadas todas as correntes de opinião; e a elaboração e aprovação de uma Constituição aberta à renovação democrática — política, econômica e social — do país: eis o caminho que os comunistas propõem ao conjunto das forças de oposição, a todos os setores democráticos do país.

Partindo desta compreensão, consideramos fundamental, após promulgada a Constituição, o empenho pela manutenção da unidade das forças que se opuseram ao fascismo — independentemente de seus programas de transformações sociais, econômicas e políticas —, no sentido de defender as conquistas democráticas e impedir a volta de um regime arbitrário.

No futuro imediato que se anunica, as lutas se intensificarão em todos os níveis e se tornarão mais complexas, aumentando, consequentemente, as responsabilidades de todas as forças opositoras, em particular de nosso Partido.

Estamos convencidos de que o ritmo de avanço das lutas pela conquista da democracia em nosso país dependerá da correlação de forças atingida a cada momento, do amadurecimento e nível de organização da classe operária, da ampliação da unidade de todas as forças que se opõem ao regime.

Seria um erro (pois não atende aos interesses da classe operária e do povo em geral) querer avançar palavras-de-ordem sem forças para respaldá-las, numa pressão aventureira tão a gosto dos "ultra-esquerdistas", assim como deixar-se levar pela lentidão conciliadora dos "liberais cuidadosos" que, acenando sempre com os perigos da "linha dura", desconfiam das massas, defendem acordos de cúpula e paralisam o avanço democrático.

Evitar o acirramento das tensões em momentos nos quais as condições são desfavoráveis para a classe operária e o conjunto da oposição é um critério político importante para todos os democratas. Da mesma forma, não podemos admitir a contenção da luta quando se pode avançar na conquista de novas posições.

É nosso dever buscar alianças e condições para que a classe operária possa, permanentemente, conquistar posições, acumular forças, consolidá-las e prosseguir em sua luta.

6. Transformar o PCB num grande partido de massas

Para que a classe operária, juntamente com seus aliados, tenha condições de alcançar os objetivos traçados, é necessária a existência e a consolidação de um grande e numeroso Partido Comunista, profundamente enraizado na sociedade e, em particular, nas fábricas, onde está concentrado o proletariado. O empenho pela reorganização do Partido, pela sua consolidação como partido operário — tanto por sua ideologia e sua política, como por sua composição — é tarefa da maior atualidade e importância.

Levando em conta a nova situação do país, nosso Partido, para desempenhar seu papel numa sociedade complexa como a brasileira, tem que ser numeroso: um grande partido de massas; e para isso, é muito importante que conquiste a sua legalidade. Ao mesmo tempo, lutando pela legalidade do PCB, estamos combatendo, na prática, todo tipo de discriminação anticomunista, o que é forma importante de lutar pela democracia, de travar a luta ideológica e de fortalecer o partido de vanguarda da classe operária.

Ao colocar a palavra-de-ordem de lutar com empenho pela legalidade do Partido, não esquecemos que a ditadura — malgrado suas crescentes dificuldades — ainda está longe de ter acabado. Não alimentamos ilusões de que a legalidade nos será facilmente concedida. Esta será uma conquista, fruto das lutas da classe operária, dos trabalhadores e de todos os verdadeiros democratas.

É nosso dever reforçar a vigilância, a segurança do Partido, e superar na prática os erros cometidos neste terreno, particularmente no que diz respeito à ligação do trabalho legal com o ilegal. Neste sentido, é fundamental sua ligação com as massas, desenvolver com criatividade e iniciativa as mais variadas formas de trabalho legal dos comunistas no seio dos movimentos de massas e, simultâneamente, fortalecer a estrutura orgânica do Partido. Esta é uma premissa básica para que nosso Partido possa desempenhar com êxito as tarefas que a nova situação do país lhe coloca.

O Comitê Central do
PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO
Novembro de 1978

Resolução de Organização

O CC do PCB, tendo discutido alguns problemas do trabalho de organização, avalia como altamente positivo o fato de, não obstante os duros golpes que nos foram causados pela reação fascista, o Partido continuar unido e atuante, participando ativamente das lutas dos trabalhadores e demais setores do nosso povo.

Nosso Partido reorganiza-se no bojo das lutas de massa. Sua direção central está reestruturada e a **Voz Operária** — órgão central do Partido — continua circulando, apesar de todas as dificuldades impostas pela reação.

O CC considera que, para podermos avançar no sentido da reorganização do Partido, é indispensável dar prosseguimento à análise autocrítica de nossos erros e, principalmente, das causas dos profundos golpes sofridos por nossa organização nos últimos anos. Para isso, está empenhado na realização de um balanço do trabalho de direção que contribua não apenas para a identificação de nossas deficiências, como, principalmente, para sua superação.

A situação política nacional vem evoluindo no sentido da derrota da ditadura e conquista das liberdades democráticas num processo de luta difícil e cheio de percalços.

A construção do Partido é inseparável da visão que temos desse processo de derrota do fascismo no Brasil, de conquista das liberdades democráticas, de consolidação da democracia e da luta pela sua ampliação e aprofundamento até chegar ao nosso objetivo estratégico final: o socialismo.

A nova situação criada no país torna necessária, oportuna e inadiável a palavra-de-ordem de legalidade para o PCB. Nossa luta pela democratização da vida nacional é, ao mesmo tempo, a luta pela legalidade do Partido, por nosso direito a atuar publicamente, a ter sedes abertas, imprensa legal e dirigentes e militantes atuando à luz do dia. Numa palavra: o direito do PCB de funcionar nas mesmas condições democráticas pelas quais lutamos para todos os partidos.

Ao lutarmos pela legalidade do Partido, estamos lutando contra o anticomunismo e todo tipo de discriminações anticomunistas, tão fartamente utilizados pela reação para justificar os atos de repressão fascista contra o povo e a nação.

Entretanto, a ditadura ainda não foi derrotada e a democracia se conquista na luta de cada dia e se consolida a cada passo.

(segue)

Da mesma forma que o fascismo não surge da noite para o dia, a democracia não será conquistada de golpe.

Por isso — e por serem os comunistas os mais consequentes lutadores pela democracia e os mais perseguidos pela reação — a luta de nosso Partido pela legalidade não será fácil. O que significa que, para lutar pela legalidade, é necessário reforçar a organização do Partido, preparando-o para todas as eventualidades.

Nosso objetivo, nossa perspectiva na organização do Partido, é a da construção de um grande partido de massas, um partido que tenha influência em todos os setores da vida nacional, um partido profundamente enraizado na sociedade e reconhecido como tal.

Para atender às necessidades de uma sociedade complexa como a brasileira, de um país extenso e populoso como o Brasil, o Partido terá que ser numeroso. E para isso é fundamental que seja um partido legal.

Na luta pelo grande partido de massas que queremos construir, é necessário conquistar o direito legítimo de sermos vistos pela sociedade como realmente somos, um partido profundamente nacional e verdadeiramente democrático. A burguesia tem procurado sempre nos apresentar, por todos os meios ao seu alcance, como um partido "exótico", estranho à realidade brasileira, antidemocrático.

Para termos êxito nessa luta, é preciso que sejamos um partido atuante e presente na vida política brasileira, um partido que se imponha por sua política e sua atividade cotidiana junto às massas trabalhadoras, que revele claramente seu funcionamento democrático, alicerçado na aplicação correta do centralismo democrático, da livre circulação de idéias, da direção coletiva e de todo o conjunto de princípios leninistas de organização.

A batalha por sermos reconhecidos como um partido nacional não exclui, em nenhum momento, nossa firme posição internacionalista. Nosso internacionalismo proletário não é uma idéia "importada", nem eco de doutrinas "exóticas" supostamente superadas, como pretendem nossos críticos da direita e da "esquerda". Somos internacionalistas porque os interesses dos trabalhadores brasileiros coincidem basicamente com os de todos os trabalhadores do mundo. Ao sermos solidários com os trabalhadores e os povos de todo o mundo, estamos assumindo, consequentemente, a defesa dos trabalhadores e do povo brasileiro.

Para nos transformarmos no grande partido que queremos construir, é necessário que sejamos um partido operário, por nossa ideologia, por nossa política e por nossa composição.

Por sua ideologia, o Partido se orienta pelo marxismo-leninismo e, por sua política — sendo a parte mais organizada e consciente da classe operária — expressa seus interesses de classe. Somos os representantes da vontade revolucionária de todos os setores progressistas da sociedade. Repudiamos o "obreirismo", considerando-o uma caricatura, mas não somos o partido de todas as classes ou mesmo de algumas classes. Somos o partido político de uma classe : o proletariado.

Isso deve estar refletido na composição social das fileiras do Partido. Nossa política de concentração, de recrutamento, de formação e promoção de quadros tem que estar voltada, em primeiro lugar, para a classe operária, para a implantação do Partido nas empresas.

Devemos ser "acima de tudo, o centro que vive, estuda, acompanha e se emociona com os problemas da classe operária e realiza seu papel de vanguarda, apresentando os melhores caminhos a serem trilhados pelo proletariado no duro e complexo combate que trava por sua libertação.

Dessa doutrina (a doutrina leninista sobre o Partido) extraímos a lição de que os órgãos e organizações partidárias devem se voltar, de maneira prioritária e permanente, para as questões que afligem os trabalhadores e para os problemas cruciais do movimento operário" (Resolução Política do VI Congresso).

Para assegurar sua participação na vida política do país, sua permanente ligação com as massas, o Partido tem que garantir e preservar sua existência e, portanto, sua estrutura orgânica.

É indispensável aprimorar nossos métodos de trabalho e observar com rigor as regras de segurança na atividade partidária, procurando evitar que se repitam golpes profundos sobre nossas organizações. O Partido deve atuar aplicando métodos adequados à realidade em que vive, métodos e formas de luta que não admitem a menor subestimação do inimigo. É importante empenhar-se para que as organizações do Partido sejam estanques, para que haja uma real compartimentação das tarefas e segredos partidários, para que cada um saiba apenas o que necessita para seu trabalho.

Diante da nova situação criada no país, a unidade e a dinamização permanente da classe operária são fundamentais para garantir o conteúdo democrático da mudança da sociedade brasileira. E para isso é necessária a existência de um forte Partido, capaz de propor e articular as melhores soluções para os problemas da classe operária e da nação. E o Partido só poderá ser forte se estiver unido e coeso em torno de sua direção, vigilante em relação a toda e qualquer tentativa divisionista de nossos inimigos de classe.

O CC saúda o espírito combativo e a unidade de ação revelada pelos militantes de nosso Partido nas duras condições de luta que têm enfrentado nos últimos anos. Isso é a maior garantia de que, nas novas condições que vão se criando no país, quando a classe operária e setores cada vez mais amplos de nossa sociedade se voltam para nosso Partido, este se transformará num grande e poderoso Partido, dirigente de grandes massas, vanguarda reconhecida da classe operária, capaz de encabeçar as lutas de nosso povo.

O CC do PCB

Novembro de 1978.

Declaração do PCB sobre o movimento sindical

1. O ascenso das lutas dos trabalhadores e do nosso povo por seus interesses e direitos, ao lado do processo de desgaste da ditadura, indica o crescente debilitamento do atual sistema de poder em nosso país. Legítima expressão disso são os movimentos populares e democráticos e, principalmente, as lutas operárias, que abriram uma primeira brecha numa das partes mais sensíveis do mecanismo de dominação fascista: a política salarial antioperária, base da política econômica do regime.

2. A política econômica da ditadura de acelerada concentração do capital monopolista agravou sistematicamente as condições de vida das massas, em particular da classe operária, e facilitou o contínuo crescimento da riqueza das classes dominantes exploradoras.

Para atingir seus objetivos, a ditadura militar-fascista precisou frear os movimentos popular e operário e adotar medidas que assegurassem a exploração, sobretudo das massas assalariadas. Com esses propósitos foram liquidadas as liberdades democráticas e sindicais e foi posta em prática uma política antioperária e antipopular que se expressa:

— na redução e na compressão violenta dos salários, destinada a garantir o lucro máximo, através da política do "arrocho salarial", que emprega a falsificação dos índices do custo de vida;

— na fixação de um salário mínimo muito abaixo das necessidades vitais dos trabalhadores e de suas famílias;

— na negação do direito de os trabalhadores negociarem diretamente com os patrões as condições de salário e de trabalho;

— na chamada poupança compulsória — através do PIS, PASEP e FGTS —, que transformou parte do fundo pertencente aos trabalhadores em fonte de financiamento aos grandes empresários e especuladores;

— na violenta exploração do trabalho da mulher e da mão-de-obra juvenil, seriamente agravada com a permissão do tra-

(segue)

bairro do menor a partir dos 12 anos de idade;

— na instabilidade do emprego, possibilitada em grande medida pela rotatividade da mão-de-obra, facilitada pela instituição do FGTS;

— no prolongamento da jornada de trabalho e no aumento de sua intensidade, o que agrava sériamente as condições de saúde já precárias do trabalhador, fazendo com que o Brasil figure num dos primeiros lugares em termos de acidentes de trabalho e de mortalidade infantil.

3. As exigências apresentadas por lideranças sindicais desde fins do ano passado e as greves que se desenrolaram em São Paulo, Minas Gerais e outros estados contribuiram para criar uma nova situação no país.

A classe operária, ao se sobrepor às leis impeditivas e repressivas da ditadura, determinou uma importante mudança na situação política nacional, dando novo conteúdo às lutas e exigências do campo democrático. Ao reivindicar liberdades políticas, juntamente com seus direitos econômicos e sociais, **lançou as bases para a abertura de um caminho que conduza a transformações realmente profundas na vida política e social brasileira.**

Os acontecimentos recentes são o resultado de um longo processo de resistência à ditadura. Mesmo nos períodos de maior repressão, por limitadas que fossem suas possibilidades, o operariado sempre manifestou seu protesto e lutou por seus direitos.

Ressaltamos 1972 como o marco da retomada progressiva das lutas fabris; as eleições de 1974 como a mais significativa manifestação de repúdio dos trabalhadores ao regime; os combativos pronunciamentos, coletivos e individuais, das lideranças sindicais a partir de 1976 e, especialmente, as lutas pela reposição salarial dos manipulados índices do custo de vida (que desembocaram nas recentes greves como premissas indispensáveis à análise da atual tomada de posição do movimento operário e sindical.

A pressão do movimento sindical sobre o governo, por uma real democratização do país, ao lado das greves iniciadas em maio, constitui o ponto mais alto de ação política que a classe operária alcançou na luta contra a ditadura. Esta ação política faz com que as reivindicações operárias se refletam na campanha eleitoral e no comportamento dos candidatos de oposição comprometidos com os interesses populares e democráticos.

Em todos os casos ficou demonstrado que a luta unitária é o único caminho para a classe operária conquistar seus direitos e ocupar o lugar que lhe corresponde por sua importância na economia e na sociedade.

Quando falamos em unidade de todos os trabalhadores brasileiros, incluimos os assalariados agrícolas permanentes e os milhões de trabalhadores volantes duplamente explorados por intermediários contratadores de mão-de-obra e pelos latifundiários e as empresas agrícolas. Trata-se de uma parte dos assalariados rurais que cresce aceleradamente, em consequência da política posta em prática pelos sucessivos governos militares, desde 1964, de aceleração do processo de desenvolvimento capitalista que vinha se dando na agricultura brasileira.

Aos trabalhadores volantes não são reconhecidos os direitos consagrados na legislação sindical e social destinada aos trabalhadores do campo.

A consolidação e o fortalecimento dos sindicatos de trabalhadores rurais e o reforçamento constante dos sindicatos de trabalhadores urbanos, através de uma sistemática campanha de sindicalização, são condições indispensáveis para o desenvolvimento do movimento sindical em seu conjunto e, principalmente, para construir a unidade de todos os trabalhadores brasileiros.

4. Sendo a classe operária o principal alvo da repressão fascista, o movimento atual é marcado por um desenvolvimento de ações operárias e pelo ascenso de seu nível. A característica atual do movimento operário brasileiro é que o crescente antagonismo entre capital e trabalho assalariado se apresenta sob a forma de manifestações reivindicatórias setoriais por aumentos salariais e melhores condições de vida e trabalho, expressando-se politicamente nas resoluções de seus congressos, conferências e manifestações públicas pela democracia e pela liberdade e autonomia sindicais.

Os pontos altos destas lutas são atingidos nos momentos de reajustes salariais, nas eleições sindicais para a renovação das diretorias, nos encontros e congressos, quando vem sendo reivindicado o fim do "arrocho salarial", a livre negociação (elections : il a accusé une crise d'identité. coletiva, o efetivo exercício do direito de greve, a liberdade e autonomia sindicais, a estabilidade do emprego, ao lado de reivindicações de toda a sociedade brasileira, como as liberdades democráticas, anistia, revogação da legislação de exceção reforma agrária, etc.

Estas campanhas reivindicatórias dinamizam e preparam os trabalhadores para defenderem seus interesses, para compreenderem a necessidade de criar uma organização sindical realmente classista, autônoma e democrática.

Frente às tendências que hoje se manifestam no movimento operário, cabe a nós buscar a unidade em torno daquelas propostas e lutas que respondam aos interesses concretos da classe operária, o que não exclui, mas pressupõe, uma luta frontal e inconciliável contra as manipulações da propaganda burguesa, uma polêmica franca e aberta contra aqueles que interpretam unilateralmente e erroneamente os problemas sociais, políticos e sindicais em nosso país.

5. A classe operária está ultrapassando as barreiras impostas pelo regime porque soube aproveitar as condições políticas mais favoráveis que se criaram no país e que ela tanto ajudou a criar. Assim, fica demonstrada a importância da luta política geral democrática — no centro da qual estão as manifestações da classe operária — para o desenvolvimento da luta dos trabalhadores.

Uma condição primordial para a efetiva participação e influência do operariado na vida política do país é a ligação da luta pela satisfação de suas necessidades urgentes com as exigências gerais de liberdade e democracia, comuns a outras camadas sociais.

A tarefa central, portanto, consiste em combinar as lutas reivindicatórias dos trabalhadores com ações de outros setores e classes sociais prejudicados pelo regime dominante, quer dizer, com as exigências de liberdades democráticas e melhoria das condições de vida do povo para, deste modo, afirmar a autonomia política e conquistar o papel hegemônico da classe operária.

Neste sentido, é imprescindível fazer avançar e consolidar a aliança da classe operária com o campesinato trabalhador, através de uma firme unidade do movimento sindical urbano com o rural e de mais ampla e completa solidariedade às lutas dos camponeses em defesa de suas terras e de sua produção, e pela reforma agrária.

6. Apesar das restrições impostas pela ditadura, ganha maior vigor o movimento operário e sindical em nosso país.

Pese às manobras do governo e da cúpula da CNTI a seu serviço, o V Congresso Nacional dos Trabalhadores na Indústria constitui, pelas suas Resoluções, uma vitória dos trabalhadores: elas colocam a exigência da revogação da política salarial vigente, defesa do direito de greve, o fim do atestado de ideologia, entre outras reivindicações pelas quais vem se batendo a classe operária nos últimos anos.

Na luta pela aplicação destas resoluções, podem e devem se unir todos os trabalhadores da indústria. Isso não significa o abandono da luta por outros objetivos, como a mudança da estrutura sindical, para libertar as entidades sindicais da tutela do Ministério do Trabalho e assegurar a livre organização sindical dos trabalhadores a partir dos locais de trabalho, até a conquista de uma Central Única dos Trabalhadores. Ficou claro para todos que a unidade é indispensável.

Os comunistas saudam os setores que hoje, usando a greve como forma de luta, assestam golpes à política de "arrocho" da ditadura. Estão seguros que estas lutas, como a prática vem demostrando, servem de exemplo e estímulo aos demais trabalhadores.

Continuaremos a lutar pela unidade da classe operária e pela elevação de seu

(segue)

nível de organização e de lutas. Neste processo, apoiados nos setores mais avançados, buscamos a mobilização da grande massa de trabalhadores, a partir de suas reivindicações próprias.

7. Os comunistas consideram que os êxitos da luta da classe operária e de suas organizações passam pela reconquista das liberdades sindicais e do pleno direito de greve, luta esta que não pode estar desvinculada da luta geral de todo o povo pelas liberdades democráticas. Só isso pode assegurar com êxito a intervenção da classe operária e das massas trabalhadoras nos domínios econômico, político e social da Nação.

Nossa luta contra os aspectos antidemocráticos da atual estrutura sindical e da CLT é de princípio e de longa data. Lutamos no passado e lutamos hoje por uma estrutura que, a partir das empresas e dos locais de trabalho, assegure ao sindicato plena autonomia frente ao Estado, aos empregadores e aos partidos políticos, e que permita a mais ampla e direta participação dos trabalhadores na atividade sindical.

Sendo a CLT o conjunto das leis que regulam as relações entre o capital e o trabalho, ela contém, ao lado de importantes conquistas da classe operária e dos trabalhadores em geral, dispositivos anacrônicos e reacionários contra os quais os trabalhadores sempre lutaram. O desenvolvimento sócio-econômico verificado nos últimos tempos, hoje mais do que nunca, impõe a reforma da CLT naquilo que impede a conquista de melhores condições de vida e trabalho, rebaixando a posição que a classe operária e todos os trabalhadores devem ocupar na sociedade brasileira. Consideramos portanto que não interessa aos trabalhadores a revogação pura e simples da CLT.

8. Como parte inseparável da real democratização da vida política nacional, os comunistas lutam pelas liberdades sindicais, principalmente as seguintes:

- o efetivo direito de greve;
- a autonomia do sindicato em relação ao Estado, aos patrões e aos partidos políticos;
- a livre organização, gestão e direção dos sindicatos pelos trabalhadores;
- a livre contratação coletiva de trabalho entre empregados e empregadores.

Na luta pelas liberdades democráticas, estas reivindicações estão na ordem do dia e representam um grande avanço na organização e conscientização dos trabalhadores brasileiros.

Somos de opinião que a democratização da estrutura sindical deve ter por base:

— o direito de todo e qualquer trabalhador à sindicalização;

— o reconhecimento de comissões e/ou delegados de empresa livremente eleitos, respeitado o princípio da unicidade sindical à base de um único sindicato por categoria profissional, por ser isso o que melhor atende aos interesses dos trabalhadores;

— a criação de uma Central Única, que seja a expressão democrática dos interesses de todos os trabalhadores da cidade e do campo, inclusive do funcionalismo público.

Em sua política sindical, os comunistas defendem os interesses de todos os trabalhadores assalariados, sua unidade de ação, forjada na experiência prática da luta unitária entre os trabalhadores de diferentes concepções de vida e ideais políticos.

9. O PCB considera que, para superar a exploração e a opressão capitalista, não basta que os trabalhadores se organizem sindicalmente. Os trabalhadores, como classe, necessitam lutar politicamente para a conquista das transformações políticas, econômicas e sociais que os liberte da exploração capitalista.

Os comunistas procuram, por isso, demonstrar aos trabalhadores a justeza de sua concepção de luta operária e sindical. Por sermos o partido da classe operária empenhamo-nos a fundo na defesa dos interesses dos trabalhadores, para conhecer e explicar os métodos concretos da exploração capitalista nas empresas.

10. Nossa atuação, na atual etapa do movimento operário e sindical está orientada à:

A - Defesa das reivindicações específicas levantadas pelos trabalhadores, por seus delegados e sindicatos.

B - Melhoria das condições de emprego, de salário e de previdência social:

— luta por aumentos salariais e pela reposição do poder aquisitivo dos salários confiscados pela política salarial da ditadura;

— estabilidade no emprego, com revisão do FGTS e medidas urgentes que acabem com as demissões arbitrárias e com a rotatividade da mão-de-obra;

— exigir do governo plano urgente de emprego, que inclua os trabalhadores do campo, especialmente os volantes, também chamados bóias-frias;

— efetiva aplicação da Lei Orgânica da Previdência Social e restabelecimento da participação dos trabalhadores na direção dos órgãos da Previdência Social, em condições de igualdade com o governo e os patrões;

— acabar com as discriminações do trabalho feminino e do menor, intensificando a luta pelo cumprimento dos dispositivos legais que assegurem, entre outros direitos, o de salário igual para trabalho igual.

C - Condições indispensáveis para democratizar a vida sindical:

— direito de eleger representantes diretos dos trabalhadores nos locais de trabalho e organizar comissões de empresa, como fundamento de um sindicalismo democrático, participante, autônomo, classista e não partidário;

— direito de reunião e de assembléia nos locais de trabalho e nos sindicatos;

— direito de greve e de negociação direta entre empregados e empregadores.

11. A luta dos assalariados e segmentos próximos a eles mostra que é possível e necessário articular uma alternativa ao regime atual que, atendendo às transformações econômicas e sociais, possa imprimir à democracia uma autêntica dimensão econômica e social. Neste sentido, representa um avanço a rejeição cada vez mais ampla do apoliticismo pelas mais expressivas lideranças sindicais, plasmada nas plataformas reivindicatórias e nas novas e originais formas de pressão política sobre o Poder.

Se o que buscamos hoje é unir o máximo de forças sociais e políticas para conquistar as liberdades democráticas, devemos colocar a palavra-de-ordem da democracia em termos concretos de soluções que interessem a todas as forças empenhadas em sua conquista. Com isso, poderemos desmascarar as manipulações oportunistas dos que defendem uma "reforma" controlada pelo regime, assim como as posições "esquerdistas" de supostas soluções radicais do gênero "socialismo sim, democracia formal não".

Insistimos que é fundamental **unir organizando a classe operária**, pois somente unida e organizada ela terá peso político para lutar com êxito por suas reivindicações próprias e por seus direitos democráticos. Além disso, a unidade dos trabalhadores interessa também ao conjunto das forças democráticas, porque só a classe trabalhadora unida e organizada pode constituir um núcleo socialmente homogêneo capaz de aglutinar e dar consistência e força à frente de luta pelas liberdades democráticas.

Deve ficar claro que, ao ligar as grandes bandeiras de democracia e liberdade às exigências mais inadiáveis do proletariado e do povo, não deixamos de reconhecer a importância primordial de qualquer conquista — por mais restrita que seja — que nos aproxime das liberdades democráticas.

Acreditamos que, para mobilizar a maioria do povo com as palavras-de-ordem democráticas, é preciso combinar as reivindicações mais sentidas — que são as que geram os movimentos sociais mais profundos — com as exigências de reformulação do poder político em bases democráticas.

Estamos certos de que a frente única antifascista só conseguirá ser realmente ampla e representativa da Nação se não se restringir a um pacto dentro das chamadas "classes políticas", se for capaz de mobilizar o povo. Isto porque é evidente que **o fim da ditadura só será conseguido com a pressão e a mobilização coordenada do mais amplo conjunto de forças sociais e políticas, no qual a classe operária não só não pode estar ausente, como deve ter neste conjunto, o papel de destaque que lhe cabe pelo lugar que ocupa no processo de produção e seu peso na sociedade brasileira.**

O CC do PCB
Novembro de 1978

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

N. 153 - Dezembro de 1978

Só a unidade da oposição apressará fim da ditadura

(págs. 4 e 5)

Reforçar o papel dos sindicatos nas empresas

(pág. 3)

Discriminação contra o PCB debilita causa da democracia

(pág. 7)

BALANÇO ELEITORAL NO PROXIMO NÚMERO

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE VOZ OPERÁRIA

EDITORIAL

Vitória eleitoral permite formar bloco democrático

O povo derrotou o governo em 15 de novembro e, ao fazê-lo, acelerou o processo de isolamento do regime que se desenvolve há alguns anos. No pleito majoritário, para o Senado, a Arena foi sufragada por 25% dos 46 milhões de eleitores inscritos, obtendo 34% das preferências dos que foram votar. As eleições de 78 vieram assim confirmar, de maneira inequívoca, aquilo que já era fácil perceber: a grande maioria dos brasileiros não quer, não aceita a ditadura.

De pouco adiantaram as pressões e intimidações de Geisel e Figueiredo no sentido de garantir a vitória da Arena. Mesmo impedidos de usar o rádio e a televisão, os candidatos oposicionistas puderam transmitir ao povo sua mensagem democrática, que interpretava as aspirações populares. A «lei Falcão» dificultou, mas não impediu a vitória das candidaturas oposicionistas e populares. Também não serviram de muito as propostas de «democratização» da ditadura apresentadas por Geisel ao Congresso. O povo compreendeu que o recuo do regime era resultado da resistência popular e democrática, e, derrotando o governo, mostrou que as «reformas» de Geisel não correspondem ao sentimento majoritário no país. O que o povo quer é o fim da ditadura, e isto ficou claro nas urnas.

A campanha eleitoral revelou, apesar dos obstáculos, a combatividade popular. Multiplicaram-se as iniciativas destinadas a superar na prática o conteúdo limitativo da «lei Falcão». Aumentou, consequentemente, o grau de consciência e de organização das massas populares. As eleições parlamentares de novembro constituíram, sem dúvida, um dos pontos culminantes na longa história da luta que o povo brasileiro vem travando pela democracia.

Geisel, Figueiredo e os porta-vozes desse regime desacreditado e minoritário podem dizer e repetir que a Arena conserva a maioria no Congresso. O povo sabe, todos sabem, que o regime sofreu uma derrota profunda e que, sem os artifícios eleitorais — senadores biônicos e aumento da representação parlamentar dos redutos arenistas —, a situação seria outra.

Mas a vitória da oposição não é suficiente para garantir um futuro democrático. Agora que a mobilização da classe operária e das camadas populares aumentou, agora que as forças da oposição saíram revigoradas do confronto com as forças do regime, é necessário manter e aprofundar o processo de isolamento da ditadura. A mobilização alcançada pelas forças populares na campanha não deve se esgotar com o triunfo obtido nas eleições. O reforçamento do movimento operário, em particular o da classe operária, continua a ser o elemento principal capaz de garantir o êxito da luta oposicionista. E ele só poderá ocorrer na medida em que aumente a participação popular e operária no conjunto das forças democráticas, e na medida em que se desenvolvam as ações específicas dos setores populares.

É necessário, igualmente, não perder de vista a questão que continua sendo central: a da unidade das forças oposicionistas. O objetivo básico é o de derrotar o regime e substituí-lo por um regime identificado com as aspirações democráticas da grande maioria da nação. E, neste sentido, é importante preservar a unidade de cada um dos instrumentos da luta oposicionista e das forças da oposição em seu conjunto. Quaisquer tentativas que visem ao reforçamento isolado de uma parte da frente podem causar o enfraquecimento do conjunto e perturbar a marcha da luta pela democracia.

As eleições, ao mesmo tempo em que assinalaram um aumento da influência das forças oposicionistas, de modo geral, registraram a eleição ou reeleição de candidatos cujos compromissos com a luta popular e democrática são profundos. O aumento do prestígio do MDB como partido político e o reforçamento de uma corrente popular em seu interior abrem a possibilidade de formação de um bloco parlamentar democrático, que unifique as diversas correntes democráticas existentes hoje no Congresso.

A luta pela democracia pode ter, na esfera parlamentar, um de seus centros mais importantes, pois o resultado das eleições fortaleceu o MDB e ampliou o papel que o Legislativo pode ter daqui por diante. Aos espaços democráticos já conquistados, outras vitórias se seguirão. A única maneira de assegurar tais vitórias é intensificar as lutas populares e aprofundar a unidade das forças oposicionistas.

As lições de um congresso

A realização em São Paulo, de 2 a 5 de novembro último, do I Congresso Brasileiro pela Anistia foi um importante marco político na luta que tráva o nosso povo pela conquista das liberdades democráticas. Marco a uma só vez de chegada e de partida, ponto alto na ascensão de um movimento irreversível, que empolga todos os setores democráticos do país e que não cessará enquanto não ver seus esforços coroados de êxito.

Marco de chegada, dissemos. De fato, para ele convergiram todos os esforços feitos em pról da Anistia, que a geografia e o tempo pareciam separar. Medindo o percurso feito, os participantes do congresso puderam constatar que aquilo que há alguns anos era o propósito corajoso de pequenos grupos transformou-se numa bandeira nacional. O Movimento Feminino pela Anistia e os Comitês Brasileiros pela Anistia estão hoje implantados em todo o país e são apoiados por todas as forças vivas da nação empenhadas na luta por um Brasil livre e democrático. Basta conferir a lista dos participantes — CNBB, OAB, SBPC, ABI, Instituto dos Arquitetos do Brasil, Comissão Justiça e Paz de São Paulo, Sindicatos de Metalúrgicos de São Paulo, para não citar senão algumas das organizações presentes, sem esquecer a participação de uma numerosa delegação estrangeira — e percebemos imediatamente a amplitude e a força que adquiriu a luta pela anistia.

Do balanço do que foi feito e obtido, os congressistas, e com eles todos os que se empenham pela Anistia, puderam tirar duas lições. A primeira é a de que a palavra de ordem da Anistia ampla e geral tornou-se um importante elemento de aglutinação e mobilização no duro combate pelo fim do regime de arbítrio que impera em nosso país. A segunda, que explica a primeira, é a de que, se a Anistia suscita uma tão larga adesão, é porque ela é hoje um caminho obrigatório para a solução democrática dos problemas brasileiros. Cada vez mais, as correntes democráticas da nação sentem que ela é uma alavanca capaz de remover empecilhos ao acesso de nosso povo à democracia, à independência e ao progresso social.

Dissemos também marco de partida. Os sucessos obtidos não impediram, ao contrário, os participantes do congresso de verem as dificuldades que temos pela frente e o muito que há ainda por fazer. A luta da anistia não estando isolada do conjunto das transformações necessárias à democratização, uma atenção especial foi dada à análise do aparato jurídico-político que cerceia e reprime as forças democráticas. A rejeição solene, pelo Congresso, da nova Lei de Segurança Nacional, seu repúdio à «institucionalização do arbítrio», as medidas nele tomadas para implementar ainda mais o movimento foram conclusões extremamente positivas e que abrem amplas perspectivas de trabalho.

Evidentemente, a ditadura tudo fará para restringir ou esvaziar o conteúdo e o alcance da anistia pela qual todos lutamos. Esperança de vida livre e democrática para o povo brasileiro, a Anistia ampla, geral e irrestrita poderá ser um golpe profundo no fascismo declinante. Daí porque temos que ser vigilantes. Vigilantes para manter a *unidade*, vigilantes para evitar todo tipo de provocação que crie pretextos de que a ditadura possa lançar mão para tentar nos esmagar, vigilantes para não ceder às facilidades de compromissos que, lançando a divisão, possam emascular nossos objetivos e diminuir a força desta causa.

Este I Congresso, fértil de ensinamentos, pleno de esperança, dará um novo impulso ao Movimento pela Anistia. Os comunistas continuarão a concorrer com todo o seu esforço para a plena vitória do movimento.

J. de Oliveira

O Judiciário e a democracia

Participando do avanço geral das forças empenhadas em acabar com a ditadura e abrir caminho para as liberdades democráticas em nosso País, o Poder Judiciário — através de alguns de seus mais lúcidos representantes — deu, recentemente, duas provas de firmeza em face do Poder Executivo discricionário. O Executivo ainda empunha sobre a cabeça dos juízes a espada ameaçadora do A1-5, mas a toga parece reagir com vigor à ameaça. E essa reação se manifestou tanto na atitude crítica adotada pelos juristas diante da nova Lei de Segurança Nacional como na sentença proferida no julgamento da ação declaratória que caracterizou a União como responsável pela morte do jornalista Vladimir Herzog, assassinado em São Paulo, no dia 25 de outubro de 1975.

Nos últimos anos, vinham se acentuando os sintomas do profundo mal-estar que se generalizava entre os representantes do Poder Judiciário ante a crassa instrumentalização da Justiça almejada pelo Executivo. Houve absolvições de acusados em processos políticos, houve decisões do Tribunal Federal de Recursos reconhecendo o direito dos exilados brasileiros aos passaportes que a ditadura vinha lhes negando e houve numerosas críticas da magistratura à Lei de Segurança Nacional imposta ao País em 1969. A ditadura, levando em conta a resistência oposta à lei que editara até mesmo pelos juízes militares que deviam aplicá-la, pretendeu envolver o Judiciário em suas manobras «liberalizantes», adotando uma nova Lei de Segurança Nacional, que, em geral, reduz as penas a serem impostas aos condenados. Mas o espírito crítico dos juristas não se deixou entorpecer por esse «abrandamento» e, embora reconhecessem as pequenas (mas não desprezíveis) vantagens que a nova lei apresentava em comparação com a lei anterior, numerosos magistrados e advogados não hesitaram em caracterizá-la como «antidemocrática», imbuída de «um espírito mais policial do que de Justiça». (Cf. *Veja*, 25-10-78).

Outra manifestação do vigor dos sentimentos antifascistas dos juristas brasileiros, atualmente, se encontra na corajosa sentença do juiz Márcio José de Moraes, proferida no processo movido por Clarice Herzog, viúva do jornalista Vladimir Herzog. O juiz decidiu que não cabia à viúva provar que seu marido tinha sido assassinado pelos torturadores do DOI-CODI, acobertados pelo então comandante do II Exército, general Ednardo d'Ávila Mello: Herzog, «preso ilegalmente» pelos agentes do Estado, se achava sob a responsabilidade do Estado, quando «sofreu morte não-natural». O Estado é responsável pelas ações ou omissões de seus funcionários que acarretem danos à pessoa colocada sob sua guarda. E esse princípio é tanto mais importante quanto mais graves são os indícios e as suspeitas de que houve crime de homicídio praticado contra essa pessoa.

Comentando a sentença, o presidente nacional da Ordem dos Advogados, Raymundo Faoro, observou com razão que ela marcava «a presença do Poder Judiciário no processo de abertura política». A decisão do juiz Márcio José de Moraes abre caminho para que outras vítimas da prepotência e dos crimes dos agentes da ditadura busquem nos tribunais o reconhecimento dos direitos que o obscurantismo lhes roubou. E mostra, concretamente, que o Poder Judiciário poderá desempenhar um papel de excepcional importância na conquista da democracia pelas massas do povo brasileiro.

Retificação

Por motivos alheios à vontade do camarada C. Fernandes, a transcrição de seu artigo «O presente e a futura democracia», publicado em nosso n. 150, de setembro de 1978, foi objeto de um erro da redação. Onde se lia, no último parágrafo da primeira coluna, «...é que estas forças podem evitar, sob o capitalismo, até sua superação, que as tendências autoritárias...», leia-se: «...é que estas forças podem evitar, sob o capitalismo, por longo tempo, que as tendências autoritárias...».

Lutas confirmam necessidade de crescente inserção do operariado no combate geral pela democracia

O movimento operário, utilizando e ampliando a área de ação já conquistada, voltou a empreender em outubro e novembro últimos movimentos grevistas de grande alcance.

Às vésperas do seu dissídio coletivo, os operários da FIAT, da FNB e da Krupp, em Betim (Minas Gerais), num total de 9.000 metalúrgicos, realizaram uma semana de greve. Apesar do aparato repressivo com que a ditadura tentou intimidar os trabalhadores, o movimento foi vitorioso: os patrões se viram obrigados a aceitar um acordo, com base em proposta conciliatória da Justiça do Trabalho. Os aumentos salariais conquistados não se enquadraram no dissídio do ano anterior e os operários tiveram condições de recusar a incorporação dos avanços feitos ao longo do ano nos novos percentuais obtidos.

Concluído o movimento em Betim, a greve reapareceu no Estado do Rio, na antiga Fábrica Nacional de Motores (atual Fiat-Diesel). Dos 4.000 operários da empresa, 3.000 entraram em greve por três dias.

O movimento de maior amplitude, porém, foi o dos 300.000 metalúrgicos de São Paulo (capital) e de Osasco. A maior assembléia sindical de nossa história foi então realizada. 20.000 trabalhadores participaram. As greves por aumentos salariais — vitoriosas — envolveram mais de 15.000 empresas.

No Rio Grande do Sul, por seu turno, 50.000 metalúrgicos não precisaram chegar até a greve para que o dissídio fosse resolvido através da proposta conciliatória da Justiça do Trabalho.

A importância de tais movimentos — expressa em seu grau de unidade e de participação, em sua capacidade de obter ganhos concretos — obrigou os patrões a reconhecê-los de fato. A legislação anti-operária emanada do regime militar-fascista não tem sido suficiente para impedir a eclosão das greves; assim, vastos setores do empresariado se vêem obrigados a admitir o caráter paradoxal dessa legislação, um paradoxo que se expressa no fato de que o regime não mais consegue empregar os métodos brutais utilizados nos últimos 14 anos para fazer respeitar as medidas antioperárias que decretou.

Mas, afinal, quem paga a fatura? A posição do governo é a de não admitir que os aumentos sejam repassados para os preços dos produtos. Os patrões dizem que é indispensável dar aumentos, mas querem despejá-los nas costas dos consumidores. O impasse é aparente. Mesmo entre os empresários, já há quem diga o que as forças populares não se cansam de repetir há pelo menos dez anos: é preciso redistribuir a renda.

É assim que, a partir das recentes greves, chega-se a um problema político de caráter nacional, que se refere à sociedade como um todo. Isso nos leva, em nossa análise, à necessidade de articular o específico com o geral. Ou, em outras palavras, à necessidade de articular as reivindicações mais amplas e mais sentidas dos segmentos populares — em particular da classe operária e das massas trabalhadoras — com a luta política geral pela democratização do País.

O fortalecimento da oposição no Congresso Nacional atuará no sentido de colocar na ordem-do-dia um conjunto de questões de interesse geral, como é o caso das questões salariais e da redistribuição da renda. São questões que interessam particularmente à classe operária. E é preciso que se compreenda que tão-somente com a intervenção da classe operária no cenário político será possível encaminhar as soluções que melhor atendam à maioria da população, que melhor correspondam aos interesses da Nação.

Por outro lado, cresce no próprio movimento operário e sindical a compreensão de que sua atividade — sobretudo a partir dos resultados das eleições — não pode se limitar às puras reivindicações econômicas. Na verdade, desde 1964, o movimento operário e sindical jamais deixou de levantar as grandes questões nacionais. Agora, porém, há toda uma série de mediações entre o específico e o geral que se revestem de grande importância, envolvendo problemas sociais cuja resolução só pode ser encaminhada através dos mecanismos da política organizada.

São problemas graves, como os das condições de trabalho, da prevenção dos acidentes e das doenças profissionais, do ritmo do trabalho, do código de disciplina nas fábricas, da representação dos trabalhadores nos fundos sociais arrecadados mediante recolhimento de uma parte dos seus próprios vencimentos (FGTS, PIS/PASEB, Previdência Social, etc.). Tais problemas, portanto, deverão se tornar cada vez mais objeto das lutas do movimento operário e sindical. O encaminhamento de soluções para eles requer — se se trata de fazer prevalecer os interesses dos trabalhadores — a articulação entre a atividade em cada fábrica e em cada sindicato, por um lado, e a vida política nacional, por outro.

Seria errôneo, portanto, adotar um pensamento liberal que veja as questões operárias e sindicais fora do contexto da vida política e da luta pelo fim da ditadura e que se limite à denúncia dos traços corporativistas existentes na atual estrutura sindical. Ao lado da estratégia que se afirma cada vez mais no movimento sindical, no sentido da luta pela recuperação da sua autonomia em face do Estado e dos partidos, vão se travar batalhas importantes num terreno reivindicatório ampliado, mais rico e mais complexo que o terreno imediato das lutas salariais.

Indícios de que um tal processo ganhará corpo vêm surgindo de maio para cá. Pode-se observar, por exemplo, que o eixo do movimento tem progressivamente se deslocado dos sindicatos para as fábricas. E isso, entre outras coisas, porque as próprias direções sindicais dipostas a conduzir efetivamente a luta pelos interesses de seus associados compreenderam, em dado momento, que a única maneira de romper com a legalidade corporativista conservada pela ditadura militar-fascista era estimular a organização nas fábricas.

E o que ocorreu foi todo um processo — que desabrochou em maio e não cessou de se desdobrar a partir de então — desenvolvido fora do sistema legal da CLT, especialmente em seu capítulo V, que trata da organização dos sindicatos. Segundo a CLT, os sindicatos são diretamente subordinados ao Estado, através do Ministério do Trabalho. Ora, garantindo o controle dos sindicatos, as classes dominantes visam a controlar as fábricas.

A presença do movimento operário organizado no interior das fábricas, ao abalar este sistema e ao retirar sua eficácia, torna urgente uma mudança na legislação que venha a estabelecer a autonomia e a liberdade sindicais, sobretudo em torno de dois pontos básicos: a liberdade de contratação coletiva e o direito de greve. Uma legislação que contribua para enraizar mais o sindicato nas empresas.

Que critérios podem servir para aferirmos essa tendência? Podemos citar dois: 1) as reivindicações já vêm sendo, em grande parte, expressas ao nível das fábricas; 2) as greves, hoje, apoiando-se na organização já existente nas fábricas, não são mais articuladas primordialmente a partir da direção sindical, de tal modo que não se tornam necessárias as diferentes formas do sindicato impor a participação à categoria (piquetes, etc.).

Com isso, sem nada perder da sua importância, o papel dos sindicatos — de certo modo — se modifica. Eles tendem a deixar de ser a instância única de expressão dos interesses da classe operária, papel que lhes foi conferido pela CLT, para assumir sobretudo a função de articular as diferentes reivindicações que surgem nas bases.

Do ponto de vista da unidade do movimento operário, toda a questão consiste em estabelecer relações adequadas entre as fábricas — os embriões já existentes de comissões de empresas — e o sindicato da categoria. Trata-se de impulsionar a integração entre fábrica e sindicato, ou, mais precisamente, entre a atuação do sindicato na empresa e sua atuação ao nível da categoria e da classe, de modo geral.

Porque o risco está no isolamento, na separação dos trabalhadores das grandes empresas (cuja posição particular lhes confira um grande poder de barganha no que se refere à contratação coletiva do trabalho). Na medida em que os trabalhadores organizados das grandes empresas agissem à parte, importantes setores do sindicalismo adquiriam uma feição economicista, uma feição de sindicatos de negócios. Uma nova forma de corporativismo que levaria à perda da perspectiva da categoria e da classe. É por isso que o sindicato, hoje, adaptando-se à evolução do movimento operário, tenderá a se constituir no centro de articulação, de mediação dos diferentes impulsos reivindicatórios originários das empresas, situando-os num plano mais geral. Concretamente, na arena política e social do país.

Josimar Teixeira

Derrotada nas urnas, a ditadura insiste em dividir os democratas

Por trás dos novos espasmos de retórica anticomunista — escamoteada ou aberta — provocados pela realização do Encontro Nacional pela Democracia, está um problema fundamental, para o qual não nos cansamos e não nos cansaremos de chamar a atenção e a ação dos democratas: o da unidade da oposição.

Todos sabem — e *O Globo* talvez melhor que a maioria, dadas suas facilidades de acesso ao «sistema» — que o encontro não foi promovido pelo Partido Comunista Brasileiro ou, mais precisamente, por sua «experiente máquina de mobilização». O jornal dos irmãos Marinho insulta mais uma vez a intelectualidade brasileira, o que não chega a ser novidade, dado que sua orientação política, expressa em seus editoriais, é um insulto cotidiano.

Mas o problema, no encontro, não era e não podia ser o Partido Comunista. O que estava em discussão eram os caminhos da luta antiditatorial. E foi justamente porque a proposta emanada do encontro preconiza a manutenção da unidade do MDB que houve certas reações de desagrado, indo da sutileza à grossura, sem deixar de passar pela costumeira histeria.

Deixemos de lado os expedientes utilizados pelos inimigos da democracia, para não lhes dar importância maior do que a que merecem, e passemos ao que é substantivo.

Após a derrota nas urnas, os estrategistas do Planalto voltaram a concentrar seus esforços para obter a divisão da oposição.

Após a derrota da ditadura nas urnas, os estrategistas do Planalto voltaram a concentrar seus esforços para obter aquilo que perseguem obstinadamente há muitos anos: a divisão da oposição. É muito simples: a ditadura não tem mais como recompor uma base política de sustentação. De um lado, o movimento de resistência cresceu, incorporou novos setores. Mudou substancialmente a participação da classe operária e do movimento sindical, assim como dos demais movimentos populares, na luta pela democracia. De outro lado, o «modelo» — econômico, social, político, institucional, moral — da ditadura faliu, tornou-se indefensável, não é mais aceito por praticamente ninguém.

Então, para sobreviver, a ditadura não pode alterar a correlação de forças mediante uma combinação de emprego da violência com sedução para certas camadas da população. Suas esperanças repousam numa recomposição do «resto», isto é, do enorme conjunto das forças que não lhe são solidárias. Até aqui, o processo foi o de um ininterrupto deslizamento de forças em direção à oposição. Se o regime tivesse proposto medidas de real abertura democrática, teria interrompido este fluxo. Mas, se as propusesse, deixaria de ser o que é, e nós estaríamos tratando aqui de outros problemas. A verdade é que o movimento democrático não havia, até então, reunido forças para impor esta saída, ou seja, para acabar com a ditadura. E o que a ditadura propõe destina-se, evidentemente, a salvar a ditadura da derrocada. Como a maioria da população e a chamada opinião pública vêem as coisas assim, e não como a ditadura pretende que vejam, a tendência continua a mesma.

Nas eleições parlamentares, o que o regime conseguiu impedir (com o «pacote» de abril, a «Lei Falcão», o uso da máquina administrativa, a corrupção e os demais ingredientes) foi a criação de uma situação em que sua permanência se tornasse impossível. Ou, no mínimo, em que fosse obrigada a fazer recuos maiores. Mas não conseguiu interromper, nem muito menos inverter, a tendência geral da política brasileira. E aí está o nó do problema, o seu impasse. Para esticar sua sobrevivência — e a intangibilidade dos interesses nacionais e estrangeiros a que serve —, só lhe resta um caminho: o de usar todas as forças, todos os recursos para dividir o campo adversário, que não pára de crescer.

A ditadura poderá empregar novamente o arbítrio e a repressão se não encontrar diante de si uma oposição sólida e ampla.

Não estamos subestimando o uso que poderá fazer do arbítrio que lhe foi garantido pelas «reformas» de Geisel o general Figueiredo, cuja mensagem consiste em dizer que «prende e arrebenta» quem ficar em seu caminho. Nem as novas medidas arbitrárias que poderão ser tomadas, como a da prorrogação dos mandatos de prefeitos e vereadores para que não haja eleições em 1980. Nem tampouco as ameaças de radicalização da extrema direita do regime, sempre renovadas, e que contribuem para que o novo ditador tente se apresentar como «árbitro» ou elemento moderador. Tudo isto existe e poderá ser acionado se os detentores do poder não encontrarem diante de si uma oposição sólida e ampla.

O regime quer evitar a tendência atual à formação de um bloco parlamentar democrático em que o MDB continue unido e a Arena sofra, cada vez mais, um processo de erosão.

Como investir contra o bloco das oposições, estimulando sua desarticulação e, de quebra, adulterando a análise dos resultados eleitorais? Há vários meios de fazê-lo. Encarregar o senador Portella de uma nova «missão», por exemplo (sem muitas ilusões em sua eficácia, porque os possíveis interlocutores conhecem muito bem no que deu a «missão» anterior). Trabalhar no sentido de abrir um fosso entre «autênticos» e «moderados». Estimular a corrida aos novos partidos, de tal modo que o MDB seja fragmentado. E, neste particular, sejamos claros: o que a ditadura quer não é «criar» um PTB ou um PS que pudessem se compor com o futuro governo, porque isto é simplesmente impossível. O que ela quer é estimular um processo de decomposição do MDB, de tal modo que uma minoria se encaminhe para formações trabalhistas e socialistas, enquanto uma maioria seja atraída para formações ditas «centristas», cuja razão de ser sejam as barganhas, os pequenos acordos locais, o clientelismo, e que, assim, possam ser rebocadas para compor um apoio parlamentar a Figueiredo. Ela quer evitar a tendência atual à formação de um bloco parlamentar democrático em que o MDB continue unido e a Arena é que sofra, cada vez mais, um processo de erosão.

Outra forma de perseguir o mesmo objetivo é estimular a caracterização, no novo Congresso e nas novas Assembléias Legislativas, de uma «esquerda». Primeiro, diz-se que as «esquerdas» existem. Em seguida, que elas obtiveram bons resultados eleitorais (embora não se registre um só caso de candidato que tenha se apresentado em nome delas). A receita está quase pronta. Só falta o «molho». Lembrar, como quem não quer nada, os pretensos pendores

das «esquerdas» pelo caos, pela desordem. Registrar, desinteressadamente, como quem constata um fato evidente, que as «esquerdas» têm objetivos apocalípticos. Agora, infiltradas nos órgãos legislativos, podem colocar em prática seus planos sinistros: sedições nos quartéis, abolição de toda propriedade, urbana, suburbana e rural, etc. Com um pouco mais, sugere-se o que não se tem mais coragem de dizer: incêndios de igrejas, apelo à intervenção do exército soviético ou cubano para «esmagar a liberdade e escravizar o nosso povo», deterioração dos costumes e talvez até canibalismo.

Com bastante persistência, pode-se mesmo conseguir que alguns parlamentares passem a reagir como se fossem de fato integrantes das tais «esquerdas», como se o problema, hoje, fosse distinguir entre quem é de «esquerda» e quem não o é, na oposição. De qualquer forma, cria-se um caldo de cultura para a ação de coronéis e generais agitadores de quartéis, assusta-se forças mais impressionáveis da oposição e se prepara o estado de espírito da opinião pública. Ato contínuo, convocam-se personalidades oposicionistas para dialogar e diz-se: «Veja como está a situação. Há setores militares descontentes com a presença de comunistas (nessa altura não se fará por menos) no MDB. Nós podemos chegar a um acordo, mas é preciso que vocês condenem claramente estes elementos, patati, patatá».

Com que objetivos se insiste em caracterizar uma presença das «esquerdas» no Parlamento?

É melhor prevenir do que tentar remediar.

Não faltam evidências dos projetos do regime para dividir a oposição.

Lutar pela democracia em nosso país, hoje, significa antes de mais nada lutar pela unidade do campo democrático, por sua crescente ampliação, por sua organização. Contrapor às tentativas divisionistas propostas concretas de ação comum, de convergência. O exemplo, como sempre, deve vir de baixo, do movimento de massas. Unidade nas lutas reivindicatórias, unidade nas grandes campanhas políticas, diálogo sem preconceitos e sem discriminações entre as diversas forças e tendências que integram o movimento geral contra a ditadura.

As forças mais influentes têm uma responsabilidade particular neste processo, dado o próprio papel que ocupam seus expoentes. Neste sentido, vale transcrever o que disse o deputado Tales Ramalho, secretário geral do MDB, em recente entrevista: «O que sei é que o MDB tem uma responsabilidade muito grande, que é a manutenção de sua unidade. E isto vai depender não apenas da direção mas de cada um, seja do que se chama de «autêntico», seja dos outros. Porque, pertença a que corrente pertencer, pense ideologicamente da forma que pensar, cada emedebista deve ter a consciência exata de que o melhor para o Brasil, e consequentemente para o MDB, é a manutenção dessa unidade (...) O MDB defende que a única fórmula de resolver o impasse político brasileiro é a convocação de uma assembléia nacional constituinte para dar uma ordem constitucional legitimada pelo povo. O povo mesmo, por seus representantes, escolherá uma Constituição mais de acordo com a realidade brasileira. O MDB defende ainda que, para que ela seja realmente uma assembléia livre, haja antes de sua convocação uma anistia ampla, irrestrita, que concilie a sociedade nacional, para que ela própria possa deliberar sobre seus destinos. O quadro partidário seria organizado, então, de acordo com as idéias de cada um. Os comunistas se organizariam (sic) e fundariam (sic) o partido comunista; os socialistas, o partido socialista; cada um se organizaria de acordo com suas idéias, como numa democracia». E mais: o maior desafio político para o MDB, no momento, «é a defesa de sua unidade», porque sua dispersão «será um erro enorme; um erro impossível de dimensionar neste momento histórico que estamos vivendo». Se o MDB «se dividir, se fragmentar, será um erro terrível, e, a partir deste erro, muitos outros serão cometidos — e sempre em prejuízo, no meu modo de ver, de um objetivo maior, que é a reconquista do estado de direito total».

O problema da ditadura é que a unidade contra ela é muito ampla. O nosso é manter e ampliar esta unidade.

Tem razão o Sr. Tales Ramalho, tirante o seu aparente desconhecimento do fato de que o Partido Comunista foi fundado há quase 57 anos e nunca deixou de estar organizado. O diabo, para a ditadura, é que nós podemos dizer isto, concordar inteiramente com estas afirmações do deputado Tales Ramalho, e ela não tem a menor condição de acusá-lo de pertencer ao nosso partido, de estar no «comboio» do qual nós seríamos a «locomotiva» ou, nem mesmo, de pertencer às «esquerdas». O problema da ditadura é que a unidade contra ela é muito ampla. O nosso é manter e ampliar esta unidade.

A1-5

Fim do Ato não é fim do drama

Não se pode dizer que o regime do A1-5 terá fim no dia 1° de janeiro próximo. Ele continuará sobrevivendo, transfigurado, por algum tempo ainda, graças à Lei de Segurança Nacional e às salvaguardas que a ditadura editou com o objetivo de impedir a participação democrática do povo na condução de nossa vida pública. «Tudo continua», dizia recentemente um comentarista. E nós acrescentamos: a ditadura e a luta antiditatorial.

Mas, entre os inúmeros sinais dos novos tempos que estamos vivendo, há um que exprime uma mudança de profunda importância: se, ontem, os defensores do A1-5 eram os governistas de todos os matizes e de todos os escalões, hoje eles são uma minoria crescentemente isolada, conquanto obstinada, ativa e visceralmente ligada ao poder.

Sabemos o que levou a esta mudança auspiciosa: a resistência popular e democrática encurtou o lapso de tempo em que nosso país pôde ser governado, em favor de privilégios minoritários, na base dos meros atos de força, na base da força dos Atos. E criou as condições para o desenvolvimento do movimento capaz de nos levar à substituição da ditadura que nos oprime desde 64 por um regime democrático.

O balanço deste período de 10 anos de vigência do Ato, o mais negro de nossa História, apenas começa a ser feito. De modo geral, a chamada grande imprensa nos oferece análises em que não se vê claramente a ligação entre 64 e 68, entre o golpe de 64 e o golpe dentro do golpe que foi a edição do A1-5. Embora mostre o mecanismo institucional que foi a chave, a base «legal» de todo o arbítrio: os atos decorrentes do A1-5 não são passíveis de apreciação judicial. E mostre também que continuamos institucionalmente sujeitos ao arbítrio.

Seja como for, algumas sínteses publicadas — as do *Jornal do Brasil* (Caderno Especial de 10-12-78) e *O Estado de São Paulo* (Caderno sobre o A1-5 publicado em 13-12-78), por exemplo — são instrumentos úteis para o estudo do período. Bons trabalhos jornalísticos, combinados a contribuições importantes, como a do procurador Hélio Bicudo, no *Jornal do Brasil*.

Já não é o caso da reportagem com que a revista *Veja* comemorou o fim próximo do Ato. A comparação do que foi publicado em *Veja* com o que se escreveu em outras publicações da mesma faixa é chocante. Não se trata, é claro, de questionar a competência profissional dos jornalistas de *Veja*. Trata-se de chamar a atenção para a orientação política que, correspondendo ao pensamento e aos interesses dos proprietários da revista, foi imposta no tratamento da matéria.

O Ato «já vai tarde, sem choro nem vela», como diz *Veja*, mas, para alcançarmos uma situação que seja substancialmente diferente dos tempos em que ele reinou, será preciso lutar com firmeza e pensar com clareza. E, uma vez liquidada a ditadura, para garantir a futura democracia, será preciso enraizar e desenvolver na consciência nacional uma concepção democrática muito mais profunda do que a traduzida na reportagem de *Veja*.

Governo da China prejudica Vietnã

Um dos aspectos mais significativos da política exterior chinesa, no atual momento, é o das relações com a República Democrática do Vietnã. Desde há algum tempo, estas relações vêm se agravando, apesar dos constantes esforços dos dirigentes vietnamitas no sentido de encontrar caminhos que possibilitem uma solução pacífica e negociada dos problemas criados pelo procedimento agressivo da China no Sudeste asiático.

É dentro deste quadro que se situam os numerosos «incidentes de fronteira» criados e estimulados pela China, com o objetivo de aumentar os focos de tensão com o Vietnã. E, também, o apoio aberto e permanente dado pela China aos frequentes atos hostis e agressivos do Camboja em relação à República vietnamita. Há, atualmente, uma situação de guerra latente entre esses dois últimos países, e é mais do que óbvio que esta situação não poderia desenvolver-se e perdurar sem a interferência da China, que utiliza o Camboja como parte integrante de sua política antivietnamita. Ao mesmo tempo, coincidência estranha, desenvolve-se na imprensa ocidental uma forte campanha contra o Vietnã, conduzida em nome da liberdade para o povo vietnamita.

Não há, na atual conjuntura internacional, muitos governos que possam arrogar-se o direito de dar lições ao Vietnã. Não é, seguramente, o da China que poderá fazê-lo. O povo vietnamita travou uma das guerras mais longas de que a humanidade já teve notícia. O inimigo mudou, mas o objetivo continuou o mesmo: a independência nacional e a construção do socialismo. Os vietnamitas bateram-se, sucessivamente, contra as ocupação japonesa e francesa, e, depois de libertar uma parte de seu território, enfrentaram e derrotaram o imperialismo norte-americano e seus aliados internos, representados pelos governos antinacionais de Diem, Ky e Thieu. Isto tudo representou mais de 30 anos de luta e sofrimentos constantes.

Isto significa também que as tarefas de reconstrução do Vietnã são hoje complexas e extremamente difíceis. Agindo como age, a China está obstaculizando o soerguimento material do Vietnã, está colocando entraves sérios ao fortalecimento do socialismo no mundo.

Quem tem medo do Vietnã, hoje? Não são, certamente, os povos oprimidos pelo imperialismo; a estes, o Vietnã deu um exemplo. Não são, tampouco, os países capitalistas desenvolvidos; o Vietnã não ameaça ninguém. Por que, então, a hostilidade chinesa diante do Vietnã? Porque a China não pode tolerar que a construção do socialismo se faça hoje no Vietnã dentro da preservação de uma política de paz e de distensão, e de amizade com todos os povos, especialmente os que travam a luta contra o imperialismo. Como a China também não pôde aceitar, no passado recente, que a luta de libertação do Vietnã se desse nos marcos da não submissão à sua política. Inúmeras vezes, a China paralisou ou impediu os envios de equipamento militar soviético ao Vietnã, quando passavam por seu território, ou mesmo seu espaço aéreo. Atualmente, os governantes chineses procuram perturbar a construção do socialismo no Vietnã, aliando-se, assim, aos interesses do capitalismo internacional. A solidariedade internacional ao Vietnã precisa ser reforçada, para que se torne possível isolar a política chinesa e impedir que os intentos agressivos dos governantes chineses possam materializar-se, garantindo-se o que já foi conquistado e novos êxitos para a causa da paz e do socialismo no mundo.

P. Gonçalves

Mikoyan, último de uma geração

Com Anastas Mikoyan, falecido em outubro último aos 83 anos de idade, desapareceu o último dirigente da geração que, tendo à frente Lenin, conduziu a Revolução de Outubro de 1917.

Durante a guerra civil, Mikoyan, comissário do povo, escapou de ser fuzilado pelos contra-revolucionários. Em 1922, foi eleito para o Comitê Central do PCUS. Em 1926, suplente do Bureau Político e, em 1934, membro efetivo.

Anastas Mikoyan desempenhou um papel de grande relevo como dirigente do comércio soviético. Foi o primeiro dirigente a criticar Stalin, no XX Congresso do PCUS, em fevereiro de 1956. Nos anos seguintes, deslocou sua atividade para o campo da diplomacia. Em 1962, após a «crise dos foguetes», viajou a Cuba e aos Estados Unidos, trabalhando de modo notável pela distensão internacional.

Em 1964, Mikoyan pediu demissão do cargo estafante de vice-presidente do governo soviético e foi nomeado presidente do Presidium do Soviete Supremo, ou seja, chefe do Estado soviético. Em 1965, transmitiu este cargo a Nicolai Podgorny e, no ano seguinte, pediu demissão do Bureau Político. Anastas Mikoyan figurou ainda dez anos, ao lado de outros veteranos dirigentes, no Comitê Central do PCUS. Em 1976, aposentou-se de todas as suas tarefas, após 61 anos de militância no Partido, e redigiu suas memórias.

Lelio Basso, antifascista incansável

O desaparecimento do jurista Lelio Basso, em dezembro último, aos 75 anos de idade, representa uma grande perda para o movimento antifascista e democrático internacional.

Lelio Basso era senador independente por Roma, eleito numa lista apresentada pelo Partido Comunista Italiano. Sua estima nos meios políticos italianos foi confirmada pelo comparecimento de todos os dirigentes máximos dos partidos que compõem a atual maioria parlamentar ao seu enterro. Nos discursos pronunciados em sua homenagem, os diversos oradores relembraram suas recentes viagens ao Brasil, para participar do I Congresso pela Anistia, e ao Japão, onde se realizou o congresso pela reunificação da Coréia.

Lelio Basso era um antifascista consequente. Depois de lutar na Resistência italiana, foi secretário do Partido Socialista, que deixou depois. Teórico marxista independente, foi o grande divulgador da obra de Rosa Luxemburgo na Itália. A Fundação que tem seu nome possui a mais completa biblioteca da Itália dedicada ao movimento operário internacional. Editava a revista de teoria marxista *Problemas do Socialismo*.

Foi a primeira personalidade italiana a identificar a natureza fascista do regime brasileiro e a compreender o caráter agressivo de nossa política exterior no continente latino-americano, política que ele considerava como subimperialista. Lutou incansavelmente para denunciar as torturas e a repressão que, especialmente a partir de 1968, são a marca registrada deste regime.

Depois de presidir o Tribunal Russel sobre os Crimes da Ditadura Brasileira, foi eleito presidente do Comitê Italiano pela Anistia, país ao qual ligou boa parte de sua atividade desde 1972. Em 1976, recebeu a visita de nosso secretário geral, Luiz Carlos Prestes.

No dia de sua morte, estava sendo apresentado ao público um livro feito em sua homenagem, com contribuições de marxistas do mundo inteiro. O senador havia criado, também, a Liga Internacional pelos Direitos dos Povos. Nosso partido enviou à Fundação Lelio Basso e à sua família telegramas de condolências, onde se destaca sua inestimável contribuição de verdadeiro internacionalista à solidariedade para com a luta de nosso povo.

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE VOZ OPERÁRIA

15 anos de ditadura obrigam a reaprender o que é democracia

Nos últimos dias da campanha eleitoral, a imprensa brasileira registrou um abalo sísmico em nosso mundo político. A causa de tal comoção foi o apelo feito pelo secretário geral do PCB, em nome do Comitê Central de nosso Partido, em favor dos candidatos do MDB.

A tônica que predominou no noticiário é um indício do primitivismo que ainda caracteriza os costumes políticos em nosso país.

Os representantes mais destacados da ditadura, a começar por Geisel e Figueiredo, foram fiéis a si mesmos. Do anticomunismo sumário que lhes faz as vezes de ideologia decorre uma visão policialesca da política que os leva a conceber as relações do PCB com o MDB em termos de «infiltração» ou de «manipulação». Não lhes podia ocorrer idéia mais original do que a de fabricar, com fins eleitorais, o espantalho do «comuno-emedebismo». Figueiredo, guloso, estregava as mãos e previa 40% de votos a mais para a ARENA. Até aqui, nada de surpreendente.

Aparecem, no entanto, alguns problemas que servem de desafio à reflexão e à iniciativa dos comunistas quando se examinam certas reações vindas de setores da oposição democrática. A suposição, da parte do Senador Franco Montoro, de que o apelo de Prestes tenha resultado de entendimento com o governo é simplesmente ignominiosa. Ela nos atinge profundamente, naquilo que tem sido a razão de ser do nosso combate ao longo de todos esses anos de ditadura.

Acusando-nos sem que pudéssemos responder-lhe à altura, o Senador Montoro não se comportou em relação ao PCB com a mesma coragem política que tem caracterizado sua oposição ao regime ditatorial. Nem mesmo sua situação eleitoral em São Paulo, sem dúvida solidíssima, justificaria a proeza tentada pelo Senador, de angariar votos às custas de outro espanalho, o do «comuno-arenismo». Já o Senador Brossard imputou a Luiz Carlos Prestes a intenção de «apresentar-se aos seus patrões (leia-se PCUS - NF) como uma pessoa que tivesse influído no resultado eleitoral». São numerosas as declarações de emedebistas que emprestam a Prestes o intuito de usurpar, como a mosca do carro da fábula, os méritos de vitórias alcançadas por outros. Falou-se em «barretada com chapéu alheio» e em «vontade de tirar casquinha». Essas opiniões têm um traço comum: o desconhecimento da presença do PCB na vida política brasileira e, muitas vezes, a negação da legitimidade de sua atuação. Elas são significativas dos limites das convicções democráticas espontâneas de largos setores do liberalismo brasileiro, um liberalismo que é pluralista até certo ponto, sempre disposto a recuar diante da perspectiva de presença autônoma dos trabalhadores, e em particular da classe operária, na cena política. Mas não há como negar que elas exprimem também o resultado da correlação de forças no seio da oposição, decorrente em grande medida da debilidade em que se encontra nosso Partido e das dificuldades de toda ordem que temos encontrado para estabelecermos vínculos estáveis de direção política com as massas trabalhadoras.

Felizmente, não estiveram ausentes comentários inspirados pela boa-fé e pelo senso da realidade. Ao evocá-lo, corremos o risco de repisar o óbvio, aborrecendo o leitor. Mas, vamos lá: é sempre bom lembrar.

O MDB tornou-se a expressão parlamentar de uma vasta gama de forças sociais e políticas que têm o objetivo comum de pôr fim ao regime ditatorial e de instaurar uma ordem institucional que garanta as liberdades públicas e individuais reclamadas pela maioria da Nação. Trata-se de uma frente política informal, no sentido de que sua existência não depende de entendimentos e negociações entre as forças individuais que se reconhecem nela. Fruto de uma reformulação arbitrária do sistema partidário, o MDB transformou-se, dado o caráter plebiscitário das eleições sob essa ditadura, no desaguadouro de todas as correntes democráticas que se opõem ao regime.

Ora, o PCB, que guarda sua identidade política própria, como o vem fazendo aliás ao longo dos últimos 56 anos, se inscreve entre essas correntes democráticas. E não apenas porque é uma expressão política da classe operária, a que mais foi prejudicada pela ditadura. Mas também porque nosso Partido considera que a democracia política é o terreno privilegiado, nas condições de nosso país, para a conquista e para a construção do socialismo. É claro, portanto, que Prestes jamais concitaria o eleitorado a votar na ARENA. Seu dever era o de apelar a votar no MDB, reafirmando solenemente nosso empenho em concorrer para que a ditadura sofresse uma derrota nas eleições.

Tudo isso é tão evidente, é tão «descoberta da pólvora», que houve entre os democratas quem perguntasse: não teria sido melhor se Prestes tivesse ficado calado, evitando fornecer pretextos à demagogia anticomunista da reação?

Não nos perdemos em especulações sobre a quantidade de votos que o apelo de Prestes pode ter mobilizado em favor da oposição. Achamos, isso sim, que deveríamos dar nossa contribuição para despertar todas as energias ainda porventura adormecidas para que não faltasse um só voto democrático ao MDB. Se o comportamento eleitoral dos brasileiros tem alguma lógica — e a vida demonstrou que sim —, o alarido orquestrado pela ditadura foi sem consequência. Simplesmente porque não se tratava de votar pró ou contra o comunismo. O que estava em causa era o apoio a este regime ou sua condenação. Os críticos da oportunidade do apelo de Prestes sabem perfeitamente disso e, para serem consequentes com suas profissões de fé democráticas, deveriam começar por não tomar seus concidadãos por tolos, incapazes de raciocínio político.

O argumento da oportunidade pressupõe uma análise da situação atual e uma concepção da luta pela democracia que não podemos deixar de criticar. Já está em curso no país um debate sobre o conteúdo e a forma do regime democrático que sucederá à ditadura. O debate exacerbou-se e adquiriu um caráter de massas durante a campanha eleitoral. Era essa, portanto, uma ocasião propícia para sucitarmos, através do apelo eleitoral, a questão da legitimidade da ação política do PCB e da sua legalidade. Não o fizemos por interesse particularista, de seita ou de arraial: a legalidade do PCB, assim como a de todas as correntes políticas, sem discriminação, deve ser um divisor de águas entre a ditadura e a democracia. Além disso, a repressão de que é objeto o PCB empesteia o clima político do país e repercute negativamente sobre a liberdade de ação de todas as correntes democráticas. Ora, a plenitude de liberdade de organização política, condição da soberania popular, não cairá do céu nem do Planalto. Ela se conquista pelo empenho político, num combate unitário que é indissociável do conjunto das lutas democráticas. Ficar de braços cruzados é dar força aos partidários da «democracia relativa».

Finalmente, o apelo eleitoral de Prestes não se limitou a insistir em elementos gerais já fixados em nossa linha política. Ele contém desdobramentos dessa linha, propostas de novos níveis de unidade de ação às demais forças democráticas, que justificavam especificamente seu pronunciamento. Às prováveis manobras ditatoriais em torno da reorganização partidária propomos responder com o fortalecimento do MDB, a partir de uma grande consagração eleitoral, como «frente unitária de combate ao arbítrio». Essa perspectiva se combina com a da constituição de «um forte bloco parlamentar democrático que, com o apoio do povo, possa contribuir para fazer avançar e tornar vitoriosa a causa da democracia em nosso País». Mais além do episódio eleitoral, propomos aos democratas avançar no caminho da unidade e da procura de novas formas de participação popular na luta pela democracia.

É sobre estas questões de fundo que gostaríamos de discutir. Quanto às injúrias, bastam as da reação. Estas são para nós um motivo de orgulho.

Nicanor Fagundes

Buscando as convergências políticas

Dividiram-se, nos jornais, as opiniões sobre o Encontro Nacional pela Democracia. Para o *Jornal do Brasil*, «todos se mostraram de acordo com tudo que uns diziam e outros repetiam». Na *Tribuna da Imprensa*, Hélio Fernandes falava em «encontro sem debates». Já o *Jornal da Tarde* anunciava as «divergências na reunião», enquanto *O Estado de São Paulo* e *O Globo* estampavam, respectivamente, os títulos «Encontro emite notas discordantes» e «Declaração não teve consenso».

Num e noutro casos, podia-se notar um tom agressivo na apresentação do evento, uns agitando o espantalho do «monolitismo», outros partindo para a exploração das divergências. A única coisa que os une, na negação, é provavelmente a posição unitária do encontro, que propôs como palavras de ordem gerais a Anistia e a Constituinte, e pronunciou-se pela unidade e reforçamento do MDB.

Fora do pelotão, o editorial «Locomotiva que empurra», de *O Globo*, macarthista e insultuoso, e o artigo de Adirson de Barros na *Última Hora* de 13.12. Fazemos questão de não misturar as coisas. O problema de A. de Barros não é de jornalismo político, é de policialismo. Mais precisamente, de corrupção. Mas este é outro problema.

Posto à parte o anticomunismo grosseiro de uma pena alugada (e a que patrões!), não podemos deixar passar o torpe ataque à memória de Frei Tito, que é finalmente, ninguém se iluda, um ataque à Igreja católica (há outro no mesmo texto). A. de Barros segue a lógica da engrenagem de propaganda fascista. Frei Tito não era comunista nem muito menos «infiltrado», e suicidou-se na França por não poder suportar a lembrança das torturas que lhe foram aplicadas sob a direção do delegado Fleury. É tudo.

INDEPENDENCIA. Quanto a nós, nossa opinião é de que se tratou de uma reunião importante na vida política brasileira, pelos temas que abordou, pelas personalidades que reuniu e por suas conclusões políticas. O que talvez tenha incomodado os donos de jornais e o poder é a **independência** dos participantes do encontro, o fato de não comparecerem como representantes desses ou daqueles interesses particulares, muitas vezes menores, mas como cidadãos democratas.

Nenhuma das personalidades — de diferentes horizontes filosóficos, ideológicos e políticos — que aderiram ao Centro desconhece o pensamento social e as inclinações políticas de Oscar Niemeyer. No entanto, ele foi eleito presidente do Centro. Nenhum dos participantes do encontro desconhecia que ele foi convocado pelo Centro, que tem como presidente Oscar Niemeyer. Ora, ou são todos correligionários de Niemeyer disfarçados, ou se trata de homens ingênuos, «inocentes úteis» que estão sendo manipulados por Niemeyer (por Niemeyer, mesmo, e não pelo PCB, que não deu «instruções» ao grande arquiteto e grande brasileiro para fazer isto ou aquilo), ou se trata de outra coisa.

É de outra coisa que se trata. Todas estas personalidades reconhecem em Niemeyer o prestígio nacional e as qualidades cívicas requeridas de uma figura de proa do movimento democrático. E, para certos setores da burguesia brasileira, é insuportável que um homem como Niemeyer tenha as idéias que tem e seja coerente com elas. É que ele tenha tido a lealdade de não escondê-las. É que esta sua definição de princípios não tenha provocado nenhuma correria dos intelectuais.

O que incomoda essa gente é que a oposição resista às manobras destinadas a dividi-la. Que ela não caia na armadilha de transformar as divisões ideológicas e filosóficas em divisões políticas na luta contra a ditadura.

A verdade é que houve divergências no encontro, sim, como não podia deixar de ser. Mas elas não impedem a unidade contra o inimigo comum. A lição do encontro é simples: trata-se de ampliar a convergência, estabelecer com clareza os pontos comuns de luta que contribuirão para apressar o fim da ditadura. Não confundir o político com o ideológico. Políticos e intelectuais maduros, os participantes do encontro vão agora, certamente, buscar a ampliação e o aprofundamento da unidade.

Chico e sua filha Silvia

Queremos ouvir as músicas censuradas

Não podemos deixar de manifestar nossa satisfação com a liberação das três músicas censuradas que figuram no novo LP de Chico Buarque. Ouvimos, gostamos e queremos mais.

Ao mesmo tempo, confirmamos o que, junto com milhões de brasileiros, já sabíamos: a censura é arbitrária e é também idiota. Em ser pavor patológico de tudo o que pudesse ser considerado como «mensagem subversiva», teve momentos de infinito ridículo: ouvindo certas músicas censuradas, ficamos procurando as evidências que provocaram o reflexo condicionado dos censores, mas elas não existem.

As músicas cuja divulgação fora proibida já haviam sido censuradas, isto é, foram criadas dentro de um regime de censura e repressão, adaptadas a ele. As que puderam ser concebidas num outro estado de espírito nem foram, é claro, submetidas à aprovação da censura. Ficaram na gaveta, para quando o carnaval chegar. Censurando «Cálice», «Apesar de Você» e «Tanto Mar», os censores perseguiram intenções.

Mas, atenção: havia lógica neste ridículo. E podemos discerni-la quando lembramos da brutalidade do arbítrio, da violência fascista exercida contra a cultura nacional. O ridículo é um lado da coisa. O outro lado não tem nada de engraçado. Somente depois da edição do A15, mais de 500 músicas foram censuradas. Vamos a elas. As três músicas de Chico Buarque são belíssimas e emocionantes, mas ainda representam pouco. Queremos as outras. As que estão na censura e, em seguida, as que estão nas gavetas de seus autores.

A. Barreto

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Nº 154 - Janeiro de 1979

Problemas e movimentos femininos saem à superfície

(págs. 6 e 7)

EDITORIAL

A Anistia, a Constituinte e o novo papel do Congresso eleito

O balanço político de 1978 é também, em larga medida, o balanço do governo Geisel, pois foi durante o ano passado que nosso país tomou finalmente conhecimento das anunciadas «reformas» propostas pelo regime. O ano de 1979 se inicia, assim, sem o AI-5, o que é uma boa coisa. Mas cabe desde logo uma pergunta: graças a que se conseguiu isto?

Para os porta-vozes do regime, a resposta é imediata: os sentimentos «democráticos» do ditador Geisel levaram-no a revogar o Ato 5 e a preparar, deste modo, o retorno do Brasil aos quadros democráticos. Para nós, comunistas, o problema se apresenta de modo distinto. Nem o Brasil ingressou num regime efetivamente democrático com a revogação do AI-5, nem essa revogação se deveu às boas intenções de quem quer que seja. A extinção do Ato foi uma vitória do movimento de resistência popular e das forças democráticas e oposicionistas, e correspondeu, portanto, a um recuo do regime.

É lógico, nestas condições, que Figueiredo chega ao poder numa correlação de forças diferente daquela que os demais generais ditadores encontraram. O movimento popular e democrático está em ascenso e a área de manobra do regime continua se reduzindo. O movimento oposicionista tem reunidas as condições que lhe permitem realizar novos avanços e impor novas derrotas à ditadura. O que é necessário para isso é que se mantenha e se aprofunde a unidade das diversas forças de oposição, em torno da questão central do estabelecimento de um regime democrático.

Avançar, neste momento, significa desenvolver a luta contra todos os dispositivos arbitrários que fazem parte do sistema jurídico legado ao país por 15 anos de regime ditatorial. Que Figueiredo procure agora um entendimento com a direção do MDB, não deve espantar ninguém: ele é forçado a fazê-lo, dada a vitalidade demonstrada pelo partido oposicionista nas últimas eleições. Mas qualquer entendimento que vise à conciliação nacional tem que se basear, preliminarmente, na votação pelo Congresso de uma anistia geral e irrestrita.

E na mobilização em torno de pontos concretos, ligados à luta pela democracia, que as forças oposicionistas ganham vitalidade, estreitam seus contatos com as massas populares e podem capitanear a formação de um bloco parlamentar democrático. Entre estes pontos, destacam-se ainda a meta da Constituinte e, em termos mais imediatos, o estabelecimento de uma legislação sindical adequada às necessidades de organização da classe operária na esfera reivindicatória, assegurando o direito de greve e o desenvolvimento de um movimento sindical livre da tutela estatal.

A questão da formação de novos partidos políticos apresenta-se, neste quadro, como um dos problemas essenciais da organização e do funcionamento democráticos do país. Não é possível haver democracia mantendo-se, ao mesmo tempo, restrições à livre organização das correntes políticas. Somos, dentro desta perspectiva, favoráveis à mais ampla liberdade de organização partidária. Queremos, de modo inequívoco, a legalidade de nosso partido, o PCB, e de todas as demais forças e movimentos que queiram se organizar em moldes partidários.

Mas isto não significa que sejamos, agora, favoráveis à fragmentação do MDB, para permitir ao governo Figueiredo manobrar com possíveis divisões no seio das forças oposicionistas. O MDB, na medida em que congrega várias tendências de oposição, tem um papel a cumprir na atual conjuntura, que é o de levar adiante a luta parlamentar, ao mesmo tempo que contribui para reforçar a luta popular. Tentar organizar os novos partidos de imediato, ainda sob uma legislação arbitrária, é não só enfraquecer e dividir a oposição, como também aceitar o jogo do regime, que preferiria, sem sombra de dúvida, avalizar ele mesmo a criação das novas unidades partidárias.

Todas as tensões e dificuldades criadas e agravadas pelo regime ditatorial tenderão a se refletir no governo de Figueiredo, desde os seus primeiros momentos. Mas, para o novo presidente imposto à nação, parece que nada mudou. As consultas eleitorais de 74 e 78, em que o povo derrotou o regime nas eleições majoritárias para o Senado por ampla margem e demonstrou claramente que não aceita a atual política, não são, evidentemente, indicador de coisa nenhuma para a futura equipe governamental, cuja composição e cujos planos revelam que seu grande objetivo é persistir nas mesmas linhas.

Mas não é esta equipe, nem outra qualquer, que poderá deter a marcha do país no rumo da democracia. O povo e as forças oposicionistas sabem que, unidos, serão capazes de impor novas derrotas ao regime, até a sua liquidação final.

Eleições de 78 foram as da teimosia popular

(pág. 5)

Terrorismo só tem uma cor: contra o povo e a democracia

(pág. 2)

Economia: 78 foi ruim e 79 também será

(pág. 8)

Terror, recurso extremo contra as conquistas democráticas

A defesa da democracia constitui, em quaisquer circunstâncias, um objetivo permanente dos comunistas e das demais forças progressistas. Na medida em que, no mundo atual, pouquíssimas são as forças que se apresentam como abertamente antidemocráticas, torna-se mais e mais necessário distinguir aquelas que efetivamente lutam pela manutenção e aprofundamento do regime democrático das que utilizam a palavra democracia para melhor encobrir seus propósitos e atos autoritários e antipopulares.

Esta questão ganha entretanto uma importância e uma atualidade novas quando se observam as dificuldades concretas por que estão passando alguns países, vítimas de ofensivas terroristas de grande envergadura, ofensivas que têm posto em perigo, em maior ou menor grau, as conquistas democráticas já alcançadas por estes países.

O que se passa hoje em países como a Itália, a Espanha e a Turquia é profundamente sintomático. O terrorismo tem golpeado as estruturas políticas destes países de modo metódico, sistemático, com o objetivo mais do que evidente de destruir, em cada um deles, a democracia. Em todos os casos apontados, os procedimentos e as intenções são idênticos, ainda que possam variar, de país para país e de momento para momento, as modalidades de funcionamento da máquina terrorista. Trata-se de, por meio da violência aberta, criar um clima de tensão insuportável na sociedade que tenha como efeito a adoção de legislações arbitrárias e o reforçamento dos aparelhos repressivos, sob a alegação de que os Estados têm que se defender dos ataques terroristas. As conquistas democráticas vão sendo assim, na lógica desta estratégia, gradual ou bruscamente postas de lado, e o autoritarismo tende a transformar-se em moeda corrente do exercício do poder político.

Para alguns, bem ou mal-intencionados (é difícil dizer *a priori*), é preciso estabelecer uma diferença entre as siglas dos grupos de direita e de «esquerda». Haveria, desta maneira, um terrorismo «bom» que se oporia ao «mau» terrorismo. Deve ficar claro que nós, comunistas, não partilhamos desta visão. Mais do que isto, nos opomos frontalmente a ela.

A experiência dos fatos vividos tem demonstrado que, no processo de desestabilização de um regime democrático, não se pode distinguir o «bom» do «mau» terrorista. O resultado é idêntico e, do ponto de vista da luta pela democracia, é isto que importa. A escalada do terror na Itália começou há algum tempo, mais precisamente em 1969, quando as forças do fascismo se deram conta de que o movimento operário e popular vinha numa trajetória ascendente de acumulação de forças. Naquela época foi o fascismo, que chegou até à tentativa de golpe de Estado, o responsável direto pelos atentados. Hoje em dia, aos grupos armados fascistas vieram somar-se organizações cujas siglas buscam estabelecer um vínculo com a luta operária e popular, mas cuja prática é, concretamente, anticoperária e antipopular. O assassinato de Aldo Moro, que inaugurou um novo capítulo na estratégia terrorista, foi um ato que, pela brutalidade e pelo absurdo de que se revestiu, causou enormes prejuízos à causa revolucionária, e não inocentemente.

Na Espanha, em nome do separatismo basco, questão complexa e que só poderá ser resolvida por meio de um consenso das formações políticas democráticas espanholas, uma onda de atentados sem precedentes vem se desenvolvendo. Entre o início e os meados deste mês de janeiro, atingiu-se a média de um atentado fatal por dia. É importante assinalar que o redobrar da violência terrorista coincidiu com o plebiscito que estabeleceu a nova Constituição democrática espanhola e com a convocação de eleições parlamentares pelo governo de Suarez. No caso espanhol, também, não pode haver dúvida: os grupos que organizam e executam tais atentados sabem que o compromisso das Forças Armadas com o atual regime é tênue, na medida em que a quase totalidade dos oficiais foi formada sob o franquismo. O que é que se pode pretender com ações deste tipo, senão empurrar as Forças Armadas para a intervenção militar?

Na Turquia, os afrontamentos entre os grupos de extrema direita e de extrema esquerda, provocados em geral pelos bandos fascistas, causaram 250 mortes em 1977 e mais de 1.000 em 1978. Pressionado no Parlamento pela direita, o governo de Ecevit decretou o estado de sítio em 13 departamentos.

Repetimos: o objetivo a ser atingido pelos grupos terroristas é, nestas e em outras situações, bastante claro. O que eles pretendem é criar uma situação de tal polaridade na vida política que as forças de centro, liberais ou conservadoras, se desloquem para a direita, e que este deslocamento propicie a emergência de um regime autoritário.

O desenvolvimento material e espiritual das sociedades humanas encontra na democracia o seu melhor leito. A defesa da democracia tem que ser um elemento constante na política das forças progressistas. Quem defende a democracia é a classe operária, é o povo, e não as forças que, usando muitas vezes as siglas populares, lutam para destruí-la.

P. Gonçalves

Estado e Igreja no socialismo

É costume da literatura burguesa apresentar os países socialistas como Estados hostis à religião e pretender que seus cidadãos não gozam de liberdade de consciência. Esta interpretação é abertamente preconcebida e tendenciosa, e está baseada na atitude negativa dos ideólogos burgueses ante os direitos e as liberdades cívicas reais na nova sociedade, e ante o sistema socialista em seu conjunto. Faz-se assim necessário um exame das relações entre o Estado e as Igrejas.

O socialismo criou seu próprio sistema sócio-político, o qual não se assemelha aos sistemas anteriores. Nos marcos deste sistema, independentemente de terem convicções religiosas ou ateías, todos os cidadãos participam na atividade social, profissional e política. O traço característico da atitude que existe nos países socialistas face à religião é, de uma parte, a intensificação gradual do processo de liberação da vida social e cultural da influência da Igreja e, de outra, a criação de uma atmosfera na qual não surjam tensões por causas religiosas. Estas duas orientações são o resultado do caráter laico do Estado, que garante plenos direitos aos crentes e aos ateus.

Analisando os princípios sobre os quais se baseia a atitude do Estado frente à Igreja e os crentes na URSS, verificaremos que a compreensão teórica destes princípios, levados pela primeira vez à prática nas condições de um novo regime social, tem jogado um papel considerável na conformação das relações entre o Estado e as comunidades religiosas em outros países socialistas europeus. O processo de incorporação dos crentes à edificação do socialismo tem sido um fenômeno positivo e tem correspondido à linha política básica dos partidos comunistas.

Não obstante, as hierarquias eclesiásticas e parte do clero, especialmente nos primeiros períodos da edificação socialista, tomaram uma posição que não contribuía para as transformações sociais progressistas, e somente gradualmente chegaram a compreender sua missão religiosa nas condições do regime socialista.

Devemos salientar que este fenômeno conduziu às maiores dificuldades surgidas nas relações da Igreja Católica Romana com o Estado socialista. A complexidade deste fenômeno se deve não somente à posição de alguns episcopados nacionais, mas, do mesmo modo, às doutrinas da Igreja Católica Romana.

No que diz respeito à política do POUP (Partido Operário Unificado Polonês), desde a instauração do poder popular na Polônia ele se orientou para colocar na prática os princípios da cooperação dos crentes e ateus. Os acordos firmados em 1950 e 1956 entre o episcopado e o governo contribuíram para normalizar as relações entre o Estado e a Igreja. Estes acordos significaram a renúncia à confrontação e a passagem ao diálogo e à cooperação. O papel decisivo cabe sem dúvida à política do Estado popular, que, conjugando os interesses dos crentes e dos ateus, situa em primeiro plano os interesses de classe e os interesses sociais. Em determinado grau, contribuiu também para o diálogo entre comunistas e católicos o novo rumo do papa João XXIII. Desde então, o Vaticano começou a demonstrar um crescente interesse pela regularização das relações com o Estados socialistas e a diplomacia do Vaticano ativou seus esforços para entabolar o diálogo com seus representantes. Este diálogo serve ao exame não só das questões referentes à situação da Igreja, mas também dos problemas gerais contemporâneos como, por exemplo, o problema da paz.

O resultado da nova política do Vaticano são os acordos firmados com a Hungria e a Iugoslávia e o estabelecimento de relações diplomáticas com Cuba e Iugoslávia, assim como de contatos permanentes com o governo da República Popular Polonesa.

Como a vida vem demonstrando, quase todas as comunidades religiosas da maioria dos países socialistas não somente reconhecem atualmente o novo regime social, mas, além disso, cooperam com o Estado.

José Neves

Articulações unitárias para fazer face à política de Figueiredo

O ano começa com algumas novidades — fim do AI-5, novos parlamentares eleitos, fim do governo Geisel — e com coisas velhíssimas: de estalo, uma grossa falcatrua (a compra da famosa Light) e a indicação de que outras, maiores e menores, se sucederão (Simonsen, Delfim, Golbery, Andreazza e outros no Ministério de Figueiredo).

O vento da mudança está soprando no país, graças à mobilização de dezenas de milhões de brasileiras e brasileiros, mas vai ter que soprar bem mais forte para ir varrendo tudo o que há de velho, todo o ranço acumulado desde a colônia até a ditadura de abril, passando pela República velha e pelo Estado Novo. E ainda vai ter que soprar durante muito, muito tempo.

Se quisermos identificar alguns pontos decisivos para intensificar o processo de mudança, que abrem o caminho e têm efeito multiplicador, temos que compreender o papel da luta pela anistia geral e irrestrita, anistia política capaz de fundamentar a verdadeira reconciliação nacional. Temos que compreender a necessidade da convocação de uma Assembléia Constituinte para, sobre os escombros do regime de 64, fundar um regime democrático. Temos que nos ocupar, sempre e cada vez mais, do problema da unidade das forças oposicionistas, que é a condição *sine qua non* para abreviar a sobrevivência deste regime, com suas salvaguardas, sua Lei de Segurança Nacional, suas eleições indiretas, seu «pacote» de abril, sua «Lei Falcão», seus senadores biônicos e seu aparato repressivo. Sua corrupção, sua política econômica antipopular e antinacional, seu cortejo de misérias materiais e morais.

UNIÃO REACIONÁRIA. Face à perspectiva de início do próximo governo ditatorial e diante da consistência do movimento democrático, confirmada nas eleições, as forças do regime procuram reforçar sua unidade, passando por cima de contrastes e contradições que foram acentuados, nos últimos anos, pelo desenvolvimento do movimento de massas e do combate oposicionista.

O Ministério anunciado do general Figueiredo é uma espécie de cristalização desse compromisso reacionário, que se dá basicamente em torno dos cargos-chave da máquina administrativa e das Forças Armadas justamente pela hipertrofia crescente do Executivo e o papel desempenhado pelos militares ao longo de 15 anos de ditadura.

A simples apresentação de alguns dos nomes escolhidos para o futuro Ministério é suficiente para que o povo brasileiro se dê conta das reais intenções e da política que se pretende aplicar durante o próximo governo. A manutenção de Simonsen e a volta de Delfim Neto indicam que a classe operária terá que continuar lutando tenazmente para derrotar a política de arrocho salarial, característica deste regime. A conservação de Golbery indica que as ofensivas autoritárias contra os avanços democráticos serão frequentes. Para coroar esta esdrúxula combinação de ministros, que reúne as diversas correntes pró-regime, volta Andreazza, um dos nomes mais associados à corrupção e à desonestidade no exercício de cargos públicos. Uma escolha insolente.

Bem fará a oposição se, neste particular, seguir o exemplo do governo: eles se unem do lado de lá, nós que nos unamos do lado de cá, inclusive porque, quanto maior a unidade do lado de cá, menor a do lado de lá.

A FORÇA DO MOVIMENTO. A verdade é que, apesar de certas aparências, o ano começou sob o signo da oposição. Depois que o coronel Ludwig empunhou sua peneira antieleitoral e o Sr. Aureliano Chaves afirmou que «isto não adianta», o general Figueiredo promete continuar com sua insincera mão estendida à oposição. O deputado Ulisses Guimarães reiterou sua posição constante. Dialoga, sim, mas na base do respeito às exigências programáticas do MDB. Ou seja, se o general Figueiredo quiser discutir sobre como será concedida uma anistia geral e irrestrita, e como convocar uma Assembléia Constituinte, por exemplo, tudo bem.

O que a vida mostrou é que nem Ulisses Guimarães está disponível para compromissos que atentem contra os interesses do campo democrático, nem o general Figueiredo está querendo discutir nos termos e sobre os assuntos que tem a propor, em consonância com suas responsabilidades, o líder oposicionista. O que o general Figueiredo não pode é pretender governar como a Junta Militar ou Médici, pois estamos em 1978 e não em 1969/70. O sentimento popular definiu-se de modo cada vez mais amplo e hoje, por mais que queiram, os donos do poder não podem ignorá-lo indefinidamente.

Assim, sem que se trate de colocar em questão o credenciamento do comando — atual e futuro — do partido oposicionista como interlocutor representativo dos anseios democráticos, mas em função do conteúdo e do tipo de diálogo propostos pelo poder, as soluções terão que ser encaminhadas por outra via, ou não serão realmente encaminhadas, ou não serão soluções. O diálogo é difícil porque, nele, o objetivo da oposição não seria o de prolongar a ditadura, mas o de acabar com ela.

Em última análise, o encaminhamento de soluções democráticas para os problemas nacionais dependerá da unidade e do vigor com que os movimentos sociais se desenvolverem e organizarem, da qualidade de sua articulação com a esfera da representação política e da unidade e ampliação do bloco democrático. Mas, concretamente, o melhor canal para onde fazer confluir todo este esforço, toda a movimentação, toda a pressão em favor das soluções democráticas é o Congresso Nacional. E tanto melhor ele será quanto maior for o espaço que conseguir ocupar na vida nacional, abalando a prepotência do Executivo.

Ora, estes objetivos só podem ser realizados com a constituição de um bloco parlamentar democrático. A constituição de tal bloco depende, por seu turno, da unidade do MDB. E esta tem que ser impulsionada por aqueles que, coerentes com seus compromissos eleitorais e com o programa oposicionista, se revelem os mais consequentes combatentes da causa democrática, a magna causa popular. Caberá a estes parlamentares introduzir permanentemente no debate político nacional as grandes reivindicações dos movimentos populares e, ao mesmo tempo, em sintonia com os interesses mais profundos e gerais do povo brasileiro, operar como artesãos conscientes e incansáveis da unidade. Unidade que seja a mais ampla nas fileiras da oposição e que, tendo como referência as grandes aspirações democráticas da Nação, se estenda necessariamente para além destas fileiras. Porque o problema de fundo continua sendo o de como isolar as forças mais reacionárias e provocar sucessivas fraturas no edifício do regime.

LIÇÕES DE 78. O balanço da atividade oposicionista, no sentido mais geral, durante o ano passado, põe em destaque dois problemas de importância estratégica. Dois problemas que decorrem antes de mais nada de termos vivido já quase 15 anos sob uma ditadura que instaurou um processo de fascistização do país. Dois problemas em cuja superação será necessário avançar ao longo de 1979, para apressar o fim do regime.

Em primeiro lugar, tudo o que ainda existe em termos de insuficiente consolidação da unidade do campo democrático e uma certa carência de direção política, uma certa falta de afirmação da lucidez capaz de atalhar, a tempo e a hora, os impulsos golpistas que, eventualmente, levam a desvios, corróem a unidade e retardam os avanços.

Em segundo lugar, as deficiências que, apesar do muito que já se conseguiu, ainda marcam o estado de organização dos movimentos de massas. E, neste sentido, não podemos aqui nos prolongar em observações de caráter particular. Preferimos lembrar que o motor do processo organizativo é a ação, o desenvolvimento da luta pelas reivindicações mais sentidas e mais amplas das massas.

Se o ano de 1979 se inicia, no terreno político, sob o signo da oposição, ele também se apresenta com perspectivas sempre sombrias para a vida das massas trabalhadoras. O Sr. Simonsen já mostrou a partitura que pretende levar para a execução de suas novas tarefas ministeriais, ao deixar claro que precisa ter as mãos livres para «reduzir a inflação a 10% ao ano». Trata-se de uma música sobejamente conhecida de nossos ouvidos. Significa, em bom português, que a política continuará sendo a de descarregar nas costas dos assalariados os ônus das soluções que interessam às minorias privilegiadas, monopólios à frente. A luta do movimento operário contra esta política de arrocho é o ponto de partida, a pedra de toque da ação das grandes massas assalariadas de nosso país. É, portanto, o elemento dinâmico do processo organizativo. E, sempre é bom lembrar, nada é mais urgente do que a luta pelo direito à própria vida.

Solidariedade aos povos do Vietnã e Camboja

Os problemas colocados pela construção do socialismo em qualquer país são, fórmula acaciana, extremamente complexos e, muitas vezes, de difícil solução. Mas estes problemas se complicam ainda mais quando se trata de resolvê-los, como é o caso no Vietnã, depois de quase três décadas de guerras travadas pela libertação e unificação nacionais. Os danos materiais e as perdas humanas sofridos pelo Vietnã são de difícil avaliação, sobretudo quando se leva em conta que o imperialismo americano utilizou contra aquela nação asiática toda a panóplia de engenhos bélicos que seu alto nível tecnológico lhe permitiu elaborar. As forças produtivas do Vietnã foram atingidas de forma extremamente dura. A reconstrução nacional nos marcos do socialismo teve que começar a efetuar-se, portanto, em condições absolutamente desfavoráveis ao povo vietnamita.

Mas o que se viu é que não bastaram estas dificuldades, derivadas da longa luta de libertação travada pelo Vietnã. Desde que o imperialismo norte-americano foi derrotado e que os EUA foram obrigados a se afastar do país, novos focos de tensão surgiram para a república vietnamita, provocados desta vez pela China, com o acordo tácito do governo Carter. A opinião pública mundial pôde constatar que a China, ao invés de estimular e favorecer a construção do socialismo num país devastado pela guerra, trilhou o caminho oposto: hoje, ninguém de boa fé tem dúvidas de que o governo chinês agiu e continua a agir de modo a prejudicar a recuperação nacional do Vietnã e a se transformar num fator de desestabilização da situação interna vietnamita.

Tornou-se evidente que a China não pôde tolerar que a construção do socialismo no Vietnã se desse num quadro de autonomia nacional, que contrariava frontalmente seus projetos hegemônicos na região, coerentes com sua política de antisovietismo delirante. Os incidentes de fronteira provocados pela China multiplicaram-se, chegando mesmo a aparecer como possível a hipótese de uma guerra entre os dois países.

USANDO POL POT. Ao mesmo tempo que lançava mão destes recursos, o governo chinês procurou apoiar-se no regime de Pol Pot, mobilizando igualmente o Camboja contra o Vietnã. As tropas cambojanas ultrapassaram a fronteira que divide os dois países e ocuparam porções do território vietnamita, enquanto os dirigentes de Pnom Pen repeliam as ofertas de negociação insistentemente partidas de Hanói.

Os interesses mais profundos do povo cambojano não recomendavam, certamente, esta aventura belicista. Eles já não se identificavam, também, com o regime de Pol Pot, que transformara a vitória obtida a duras penas pelos **khmers** que se bateram contra o imperialismo americano num sistema opressivo e brutal.

A reação vietnamita que se combinou à ação dos oposicionistas cambojanos em luta pela liberdade e pela democracia é, assim, mais que legítima: ninguém pode condenar o Vietnã por defender a integridade de seu território e procurar garantir sua estabilidade interna. A responsabilidade chinesa em todos estes acontecimentos é flagrante. Dificilmente o Camboja teria ido tão longe em sua política antivietnamita sem o apoio chinês. A solidariedade internacional aos povos do Vietnã e do Camboja, tão necessária à construção do socialismo e à defesa da independência nacional dos dois países, é, igualmente, a melhor maneira de isolar as manobras belicistas chinesas e assegurar a paz na região.

M. Silva

Vai-se o Xá e começam novos tempos no Irã

Depois de vários meses de intensas manifestações populares que tornaram patente a impossibilidade da manutenção do regime iraniano, o Xá foi obrigado a afastar-se do país, deixando em seu lugar um «Conselho de Regência» e um governo supostamente de «união nacional».

Não faltam, obviamente, explicações de última hora para estes acontecimentos, que, à primeira vista, apanharam o «mundo ocidental» desprevenido. Nos primeiros momentos do levante popular, as potências capitalistas acreditaram na capacidade do governo do Xá de controlar a situação e esmagar, como ocorreu algumas vezes no passado, os focos de resistência. Posteriormente, quando o quadro em que se desenvolvia a luta popular mostrou ser mais forte e mais consistente do que supuseram os governos do sistema imperialista, começaram a circular interpretações carregadas de evidente má-fé. O movimento que derrubou a monarquia iraniana passou a ser apresentado como um processo dirigido por forças religiosas retrógradas, que se opunham à «modernização» empreendida pelo regime do Xá. Dentro desta linha de raciocínio, o povo iraniano não quis reconhecer os benefícios advindos da tal «modernização».

As potências ocidentais, mesmo lamentado a partida do Xá, guardam uma certa atitude de expectativa e manobram no sentido de evitar a solução que mais contraria os interesses do imperialismo: a formação de um governo nacional, popular e democrático, qualquer que seja o conteúdo religioso islâmico deste governo. E, deste ponto de vista, pouco importa o peso que possam ter, na coligação antimonárquica, as lideranças religiosas.

É claro que o afastamento do Xá, por si só, não resolve todos os problemas relativos à formação de um governo antiimperialista e popular no Irã. Mas este afastamento constitui uma vitória de grandes proporções para o povo iraniano. Há, atualmente, uma tentativa de estabilização conservadora; esta tentativa é visivelmente apoiada pelo bloco imperialista, pois pode representar a marginalização do movimento popular e a garantia de que nem todos os interesses ocidentais naquele país serão atingidos. Mas, de qualquer modo, muitas coisas terão mudado no quadro iraniano.

Mesmo que o governo de natureza conservadora de Bakhtiar consiga obter um mínimo de estabilidade, hipótese pouco provável, ele terá que se movimentar numa correlação de forças bastante diferente. Isto significa que um determinado conjunto de medidas favoráveis ao movimento popular terão que ser inevitavelmente tomadas. O Irã não poderá mais assumir o papel, que desde há algum tempo vem sendo o seu, de guardião dos interesses imperialistas e ocidentais no Golfo Pérsico. O alinhamento iraniano à política de Washington deverá igualmente ser substituído por uma política mais voltada para a causa da paz e da luta antiimperialista. Da mesma maneira, o intolerável nível de arbítrio que caracterizava o regime anterior cederá lugar, com toda a certeza, a um quadro de maior participação popular, ainda que seja difícil avaliar, agora, a profundidade e a extensão desta participação.

É de se ressaltar, ainda, a atitude do governo americano: em nenhum momento Carter vacilou no apoio ao Xá. A política dos direitos humanos parece ter ficado esquecida no fundo da gaveta, o que frequentemente tem ocorrido — sempre que Washington se defronta com situações em que a substituição de um regime pró-americano pode dar origem a um regime que coloca em risco os interesses dos monopólios.

P.G.

Prestes vai à Bulgária e Cuba

A fim de participar de uma conferência teórica sobre a construção do socialismo e do comunismo, promovida pelo CC do Partido Comunista Búlgaro e pela *Revista Internacional*, esteve em Sófia o camarada Luiz Carlos Prestes, secretário geral de nosso Partido.

No curso de sua intervenção nos debates, o camarada Prestes teve oportunidade de referir-se à situação econômica, social e política do Brasil e à política do PCB, de unidade de todas as forças que lutam contra a ditadura militar-fascista, especialmente a unidade política da classe operária e desta com as forças que lhe são socialmente mais próximas.

A conferência prolongou-se de 12 a 15 de dezembro e contou com a participação de representantes de mais de 70 partidos comunistas e operários, destacando-se nos debates as representações do PCUS e dos partidos dos demais países da comunidade socialista.

CUBA. Atendendo a convite pessoal de Fidel Castro, o camarada Prestes viajou para Havana no dia 30 de dezembro passado, a fim de assistir às comemorações do XX aniversário da vitória da Revolução Cubana.

Prestes esteve presente a todos os atos comemorativos realizados em Havana, quando teve oportunidade de constatar os enormes progressos alcançados pelo Partido Comunista e pelo governo cubanos na construção material e cultural do socialismo na ilha heróica, assim como a inabalável unidade política e moral existente entre o povo cubano, o PCC e seu legendário líder.

No dia 3 de janeiro, por ocasião de uma recepção às delegações latino-americanas presentes às comemorações, Prestes foi calorosamente cumprimentado por Fidel Castro, por motivo do transcurso de seu 81º aniversário.

Eleições: a força da teimosia oposicionista confrontada ao arbítrio

Os resultados eleitorais — pelo menos aqueles poucos resultados homologados oficialmente de que dispomos nesse país de apurações demoradas e sujeitas a controvérsias — não atestam viradas espetaculares no comportamento eleitoral. Confirmam, ao contrário, as tendências profundas do nosso universo político, por um momento encobertas durante o clímax repressivo do governo Médici, e que haviam voltado à tona em 1974 com a força de uma enxurrada emedebista.

Desta vez não houve enxurrada. A votação do MDB para a Câmara Federal estabilizou-se com relação a 1974: cresceu na mesma proporção em que aumentou o número de votos expressos (mais ou menos 25%). O desempenho eleitoral da oposição é melhor do que o da ARENA, cujos votos progrediram em 21,5%. Já em números absolutos a diferença favorável à ARENA é mínima: coisa de 300 mil (1%) num total de 29.800.000 votos válidos. Uma margem tão estreita é no entanto suficiente para garantir ao partido do governo uma vantagem de 42 cadeiras. Na verdade, o peso eleitoral de um deputado federal arenista é inferior ao de um deputado do MDB (em média, 65 mil e 78 mil votos, respectivamente). As disposições do «pacote» de abril agravaram as distorções à representação já constantes na lei eleitoral anterior.

Já para o Senado, resultados que não compreendem a apuração do Amazonas mostram a nítida vantagem do MDB, que recolheu 44,9% dos votos, ficando a ARENA com 33,9%. A votação emedebista tende a se concentrar ainda mais nos Estados e regiões onde o MDB já era majoritário, ou seja, nas zonas de maior densidade populacional e econômica, permitindo à ARENA conquistar os Estados mais pobres, predominantemente agro-pastoris. Com isso, o MDB ocupou até o momento 8 das 23 cadeiras em disputa pelo voto direto. Esta tendência não nos deve ocultar o fato de que o MDB progride nas maiores concentrações urbanas, no interior de Estados majoritariamente arenistas, e que a vitória da ARENA em Pernambuco, por exemplo, se deve ao fato de que a campanha de Cid Sampaio, nutrindo-se de conotações oposicionistas, atraiu votos que, de outro modo, teriam sido atribuídos ao candidato do MDB.

A votação para as Assembléias Legislativas não apresenta determinações essencialmente distintas das que caracterizam os resultados para a Câmara Federal. A oposição mantém sua condição de majoritária nas Assembléias de São Paulo, Rio de Janeiro e Rio Grande do Sul. Em São Paulo, o MDB tem mais de 2/3 dos deputados estaduais, circunstância que poderá acarretar graves pesares ao Sr. Salim Maluf.

Se as eleições de 1974 foram as da enxurrada do MDB, as de 1978 foram as da teimosia oposicionista. Os resultados deste ano não encerram surpresa: eles confirmam que, sob a ditadura, o eleitorado democrático encontrou no MDB seu veículo natural de expressão e representação. A importância deste fato não pode ser subestimada ao avaliarmos o grau de maturidade política atingido pelo movimento de resistência popular e pelas forças democráticas. Mais ainda, os resultados das eleições para o Senado, de caráter nitidamente plebiscitário, não deixam a menor margem de credibilidade às argúcias do coronel Ludwig: o povo brasileiro condenou o regime por larga margem de votos.

O Sr. Aureliano Chaves, numa espécie de homenagem do vício à virtude, compreendeu, desenxabido, o recado dos eleitores: «Não adianta querer tapar o sol com uma peneira». E que peneira! A imensa máquina do oficialismo e da corrupção funcionando a todo o vapor; dois presidentes da República empenhadíssimos, esbaforindo-se em comícios e visitas eleitorais; manipulação afrontosa do rádio e da televisão vedados ao MDB; tudo isto foi mobilizado a fundo pela ditadura sob a égide do AI-5. A «Lei Falcão» e o «pacote» de abril foram combinados como duas lâminas de uma tesoura para cortar as asas à oposição. A «Lei Falcão» restringe a participação popular na campanha, cerceia a discussão dos temas capazes de unificar a vasta gama das motivações oposicionistas, dificulta o trabalho de esclarecimento dos eleitores sobre a natureza política e as modalidades práticas do voto. Deixa assim o campo relativamente livre aos inúmeros veículos de manipulação que o controle do aparelho de Estado, e a cumplicidade dos chefetes de aldeia, conferem à ditadura. É justamente nas regiões do menor grau de desenvolvimento econômico, de mais baixos índices de escolarização, de menor autonomia da vida civil face ao Estado, onde os antagonismos de classe são mascarados por complexas modalidades de dependência pessoal, que se concentra o eleitorado da ARENA. As características sócio-econômicas dessas regiões tornam-nas mais influenciáveis por esses mecanismos de manipulação e chantagem, e são elas as mais favorecidas pelos critérios de proporcionalidade de representação instituídos pelo «pacote» de abril.

A quantidade e a qualidade dos expedientes utilizados não livraram a ditadura da derrota, evidenciada, insistimos, pelos resultados globais das eleições para o Senado. Mas uma coisa é certa: o regime ainda dispõe de recursos que devem ser levados a sério e analisados na sua dimensão especificamente política. Uma atitude fatalista diante do comportamento eleitoral das populações rurais é prejudicial às forças democráticas. Não podemos adotar postura elitista, semelhante à do general Figueiredo, que afirma que os brasileiros pouco afeitos ao uso da latrina e da escova de dentes não estão aptos ao exercício da democracia. Cabe às forças democráticas encontrar o caminho que as levará a romper este bloco agrário-conservador, cimentado pela máquina governamental, e que poderá colocar empecilhos à conquista da democracia e à sua expansão.

A oposição democrática sai reforçada dessas eleições. O voto dos assalariados, portadores do futuro do país, foi maciçamente para o MDB. As greves e movimentos populares que marcaram o ano passado contribuíram para alertar as consciências para a necessidade da derrota política do regime. Aumentam na bancada do MDB os contingentes de candidatos consequentemente democráticos e mais próximos das bases populares da oposição. Na ARENA, em que pese o sucesso eleitoral do coronel Erasmo, assistimos com satisfação à derrota dos epígonos do dedo-durismo frotista e ao reforço de seus setores liberais.

Quando os novos eleitos tomarem posse, em março, estaremos provavelmente começando a viver um novo momento na vida nacional. Pois existem no Congresso, em consonância com o que se passa no conjunto da sociedade, as condições para a criação de um amplo bloco parlamentar democrático, capaz de traduzir em proposições concretas os anseios de mudança mais uma vez manifestados pelo nosso povo.

Josimar Teixeira

Pela Anistia na A. Latina

Foi criada na Cidade do México a Fundação Habeas, destinada a lutar pela libertação e a anistia de presos políticos na América Latina.

O *Excelsior*, principal diário da capital mexicana, publicou a notícia e o *Apelo* da entidade, assinado por um numeroso grupo de personalidades políticas, religiosas e da vida social do continente, entre as quais o cardeal D. Paulo Evaristo Arns, arcebispo de São Paulo, o arquiteto Oscar Niemeyer, o escritor colombiano Gabriel Garcia Marques, o general Torillos, presidente do Panamá, e o presidente Carazo, de Costa Rica.

A Fundação Habeas não se propõe a criticar ou fazer campanhas contra governos que mantenham prisioneiros políticos, mas a promover entendimentos com tais governos com a finalidade de libertá-los e conseguir a anistia política. O *Apelo* está aberto a novas adesões.

LEIA, REPRODUZA E DIVULGUE VOZ OPERÁRIA

Primeira conversa sobre o universo dos problemas e movimentos femininos

Os problemas femininos e os movimentos que eles suscitam são muito mais amplos e importantes do que geralmente imaginamos. O que podemos perceber hoje em nosso país é apenas a ponta do *iceberg*. Em primeiro lugar, porque a nossa sociedade, vista do ponto de vista das massas — de suas condições de vida e de sua consciência — apresenta elementos de atraso impressionantes. Em segundo lugar, por causa das limitações de nossa vida cultural. Em terceiro lugar, porque vivemos há quase quinze anos sob uma ditadura feroz, que durante anos e anos conseguiu jogar um manto de ferro sobre o debate, a circulação de idéias, a liberdade de pensamento e de expressão.

Nós, comunistas — e seria o caso de dizer nós, democratas e progressistas, de modo geral —, temos também a nossa parte de responsabilidade na subestimação dos problemas e das lutas das mulheres que se constata existir na vida política nacional.

Mas os espaços já conquistados na luta de resistência popular e democrática vão permitindo um melhor conhecimento das realidades nacionais. Na medida em que crescem a mobilização e a participação das grandes massas da população, toma corpo uma série de movimentos sociais. Ao mesmo tempo, a liberação da imprensa da censura que lhe foi imposta permite que a existência e as ações desses movimentos sejam levadas ao conhecimento da chamada opinião pública.

Foi assim que, particularmente nos últimos quatro anos, os movimentos femininos fizeram sua irrupção no cenário político brasileiro, de tal forma que, na última campanha eleitoral, alguns movimentos já puderam apresentar suas plataformas reivindicatórias aos candidatos. Mais do que isso, a questão feminina deixou de ser uma preocupação praticamente exclusiva de grupos de mulheres das camadas médias, de universitárias e de intelectuais mais ou menos isolados, e passou a figurar na pauta do movimento operário e sindical, refletindo modificações importantes ocorridas na estrutura da força de trabalho. Chegou também ao Congresso Nacional, conquistou um lugar (ainda pequeno face a todos os preconceitos diariamente retomados, sutil ou grosseiramente) na imprensa, suscitou uma imprensa «nanica» própria. E, entre outras coisas mais, levou o Partido Comunista a reconhecer sua importância e sua especificidade e a ativar a Seção Feminina que funciona junto à sua direção.

Sintomaticamente, os movimentos femininos brasileiros tomaram impulso, não apenas no contexto, mas entranhados na luta geral pela democracia. Comitês e associações de mulheres desempenharam e desempenham um papel de vanguarda neste combate. A questão feminina, além de ser um fato social, sempre foi um fato político. Hoje, com base em sua própria trajetória e em sua própria experiência, os movimentos femininos demonstram adquirir uma crescente consciência disto. Sem «politizar» artificialmente problemas que são filosóficos, humanos e sociais, e sem renunciar a suas especificidades.

Não há como medir o que nós todos, brasileiros, devemos às mulheres que, de uma ou de outra maneira, participaram e participam da luta contra a ditadura e as injustiças. Mas não é isto o que importa. O que importa é sabermos que, tanto quanto a democracia é vital para cada setor da sociedade, não haverá democracia sem participação crescente das mulheres como tais, em todos os planos, do geral ao específico.

Face à questão feminina, nosso partido tem méritos e deméritos, em sua história. Hoje, sua ação goza do trunfo inestimável de elementos de orientação politicamente corretos e modernos, neste terreno. Mas, infelizmente, este mérito é ainda excessivamente *feminino*, dentro do partido. E os hábitos vigentes apresentam ainda muitos aspectos negativos, alguns muito negativos, que entram em choque — digamo-lo francamente — com nossas opções revolucionárias.

Voz Operária inaugura, com este «papo» sobre o movimento feminino no Brasil, uma linha de trabalho nova, talvez inédita na história de nosso órgão central. Dupla satisfação: a de começarmos a publicar trocas de idéias e a de o estarmos fazendo justamente sobre este tema.

As perguntas formuladas são da responsabilidade do companheiro que animou a discussão. Não se teve a pretensão de «esgotar» o assunto: limitação do espaço disponível e outros problemas materiais. Um novo debate, que preencha algumas das lacunas do que agora apresentamos, já está programado.

Que as idéias apresentadas por Márcia, Clara, Rosa e Renata, companheiras que atuam nesta frente, nos ajudem todos, homens e mulheres, a avançar. Nosso atraso, na matéria, ainda é grande: em relação às nossas idéias políticas e em nossa prática cotidiana. **G. de Sá.**

G.S. — Proponho que se comece este debate por algumas definições básicas, que nos ajudarão a compreender melhor o que existe em matéria de movimentos femininos. Movimentos de mulheres, movimento de emancipação da mulher, movimentos femininos, movimentos feministas, sexismo: quais são as diferenças que estas denominações recobrem?

Márcia - Não fizemos uma discussão especial sobre estes conceitos, mas este debate sempre reaparece. Vamos ver se eu consigo explicar como entendo cada uma dessas denominações.

O movimento de emancipação da mulher é o mais amplo, que engloba não apenas as mulheres, mas a sociedade toda. Visa à libertação da mulher, à igualdade de direitos em todos os planos.

Já os movimentos feministas têm um cunho mais específico e costumam abrigar uma certa tendência à subestimação da política, o que não quer dizer que todas as mulheres que deles participam ignorem a política ou a ela sejam refratárias. Mas, de modo geral, tendem a apresentar esta característica.

Movimentos femininos são movimentos integrados exclusivamente por mulheres, para os fins mais diversos, sejam eles específicos ou gerais.

Na denominação movimentos de mulheres nós podemos englobar qualquer tipo de movimento onde a participação da mulher seja predominante, inclusive reacionários (como foi o caso das passeatas «Com Deus, pela família», antes do golpe, ou o da CAMDE, apesar do nome - Campanha de Ação da Mulher pela Democracia). Sexistas seriam os movimentos ou organizações que, em sua luta, dão prioridade à relação homem/mulher. Em geral, vêem o homem como «inimigo principal».

Clara - Eu acho que é preciso distinguir duas épocas. No começo do século, tivemos o movimento das sufragistas, pela conquista do direito de voto para a mulher. Houve movimentos muito intensos, mas que, depois de conquistado aquele direito, se desarticularam. No início dos anos 60, nos Estados Unidos, houve uma atividade feminista de grande intensidade, que teve como característica, no começo, um certo extremismo (as queimas de sutiãs nas ruas, por exemplo, que não deixam de lembrar a fase em que a revolta dos operários se traduzia na quebra das máquinas). Em seguida, as organizações de esquerda perceberam a validade desses movimentos e a importância dos problemas que os motivavam, e começaram a dar-lhes maior atenção.

Hoje há várias tendências. Por exemplo, a da «luta de classes», em vários países europeus, que não é apoiada pelos comunistas e que conta em seu seio com uma ativa participação de trotsquistas. Ocupa-se muito do problema homem/mulher (que, diga-se de passagem, os PCs e a esquerda, em geral, negligenciaram bastante) e identifica a revolução social com a resolução do problema da mulher. Apesar destas características, esta tendência contribuiu para interessar a esquerda no problema. Por outro lado, há a tendência sexista: o negócio é destruir o homem para eliminar a opressão...

Rosa - Quero acrescentar alguns elementos. Acho que as fronteiras não são tão definidas como dizem as companheiras e acho que foi por isso que tivemos dificuldade para definir as coisas. Até para denominar nosso trabalho.

Há uma conclusão que já tiramos: as fronteiras não são tão estritas. Eu apontaria duas tendências extremas: 1) só o socialismo vai resolver. Então, não se faz nada de específico e surge a idéia das mulheres como «massa de manobra» dos movimentos revolucionários. 2) Opostamente: mudar já, mudar a situação da mulher sem levar em conta a situação da sociedade.

A posição dos PCs é hoje autocrítica, no sentido de, até bem pouco tempo, ter visto a massa de mulheres sem a sua especificidade, sem levar devidamente em conta as reivindicações peculiares. Mas eu insisto: as fronteiras são muito vagas e as duas idéias não são excludentes. Podemos ganhar aliados para a posição correta. Mesmo com polarização, o diálogo não está excluído, pois há pontos comuns.

Renata - Concordo com isso. Não há fronteiras rígidas. No partido se faz uma confusão entre as duas posições. Outra coisa: achar que específico é só sexo. Não é.

Márcia - Desde que emergiu o movimento, nos anos 60, há uma acusação mútua: os

partidos comunistas acusando as feministas de mergulhar na especificidade, estas dizendo o contrário, que os partidos não conhecem o problema, que os clássicos do marxismo envelheceram.

Quanto aos clássicos, o que é importante é o método, o método dialético, o materialismo histórico. Não foram os marxistas que «descobriram» o problema da mulher: isto vem de antes. Mas Marx e Engels apontaram as causas sociais. Se a gente for verificar a lista das coisas que eles colocaram, até se espanta: trabalho doméstico, prostituição etc. Até o papel do «corno» na sociedade burguesa. O que aconteceu é que Marx, Engels e mesmo Lênin — suas obras são já centenárias. E a ciência evoluiu — antropologia, psicanálise etc. Então, outras coisas foram descobertas, somando-se às contribuições dos clássicos.

Nos anos 60, muita coisa veio à tona em função de mudanças anteriores: presença das mulheres no mercado de trabalho, conquistas das mulheres nos países socialistas, fim dos impérios coloniais etc. Então, as reivindicações se ampliaram e se aprofundaram, surgiram reivindicações espritiuais e referentes às relações humanas. Duas obras tiveram, nesta altura, grande importância: as de Simone de Beauvoir e Betty Friedam. Os partidos se atrasaram e, agora, estão tentando recuperar o tempo perdido. Sem abdicar do essencial, mas levando também em conta as especificidades. E sem achar que as coisas vão se resolver da noite para o dia.

G.S. - Em que pé está a situação nos partidos comunistas e, em particular, no nosso?

Rosa - Eu quero dizer que o específico não é luxo, como já ouvi dizerem. Outra tendência é de se dizer que a questão feminina existe, mas deve ser deixada para depois.

Márcia - Se você ler claramente o Lênin, verá que ele mesmo achava que emancipação plena só no comunismo, nem no socialismo. Mas a mulher, embora compreenda cada vez mais como as transformações que lhe dizem respeito especificamente estão ligadas às mudanças sociais, não vai ficar esperando.

Eu acho que os PCs estão avançando. O PC Italiano tem muita coisa elaborada, e não é de hoje. O PC Francês também tem alguma coisa, embora menos. Talvez seja o segundo em importância, neste terreno, se você quiser uma comparação.

Clara - O PC da Espanha talvez seja o segundo.

Márcia - Não sei, não conheço muita coisa deles. Há o trabalho da Iribarne. Na Bélgica, a elaboração é reduzida. Não conheço, também, o que já produziram os PCs Português e Inglês neste terreno. Os PCs da Europa Ocidental vão convocar uma conferência sobre este tema. Agora, se o panorama é tão desigual, e tantas as deficiências, em todos estes partidos, você imagina as dificuldades do nosso. Mas já se está começando a trabalhar com melhores resultados.

G.S. - Já ouvi vários camaradas comentarem que as mulheres têm uma certa tendência à impulsividade, à impaciência. Às vezes a gente sente que há mesmo uma tendência a um tipo de pensamento aventureiro, característico dos grupos sociais mais oprimidos, mais revoltados e cuja consciência ainda não tem uma grande maturidade. Vocês acham que isto existe? Eu penso inclusive na mulher como militante político, não apenas em sua especificidade.

Rosa - Ele vai acabar apanhando aqui...

Márcia - Temos o exemplo da Revolução Cubana, onde se registrou um fenômeno deste gênero, entre as mulheres. A primeira tendência é mesmo a de, chegado um determinado momento, querer ir às últimas consequências. A primeira reação da mulher, de modo geral, é essa mesma. Depois, vem o equilíbrio. Mas, quando ela chega lá, já lutou tanto quenão volta atrás.

Clara - Mas você não acha que é sempre assim, com todos os oprimidos? Os negros americanos, por exemplo...

Rosa - Estou pensando nisso agora. Talvez possamos dizer que há uma tendência forte neste sentido. Mas também podemos dizer que, uma vez que ela assume responsabilidades, tende a ser mais minuciosa.

G.S. - Vocês acham que o fato de, desta ou daquela maneira, terem despertado para os problemas femininos aguçou a sensibilidade humana de vocês, de modo geral? Em relação a todos os problemas humanos que são o pão cotidiano nesta nossa sociedade...

Márcia - Eu acho que me aguçou. Você, ao querer dignidade, respeito humano, vai se munindo de instrumentos para querer um melhor relacionamento. Entre pais e filhos, por exemplo, mas de um modo geral. Adquire-se também uma maior tolerância para com as fraquezas humanas. Eu acho que aguça, sim. Porque você percebe melhor como se dão todos os relacionamentos. No capitalismo, o relacionamento se baseia na compra e na venda.

Rosa - Da mesma forma, abrem-se os horizontes para uma maior compreensão de mulher a mulher. No movimento feminino, aparece uma solidariedade nova. A falta de consciência anterior levava mesmo a uma certa rivalidade.

Renata - No movimento feminino, fala-se até em irmandade. E é verdade. Há mais sensibilidade, maior compreensão.

G.S. - Passemos à realidade dos movimentos femininos no Brasil. O que existe hoje e como se chegou a isto?

Márcia - Geralmente, se faz de 64 um ponto de referência e se fala em movimento novo. Nós achamos que não houve um corte total entre o que havia antes de 64 e o que veio depois. Em 64, houve um esmagamento do movimento feminino. Como ele não era assentado em amplas massas, pôde ser golpeado, ter suas organizações fechadas e suas líderes presas.

Mas o movimento renasceu. Em 1968, surgiu uma comissão de mães para lutar pela libertação dos presos em Ibiúna (30° Congresso da UNE). Já desde 64, no teatro, na imprensa, na música popular, os problemas se colocavam, mas é em 68 que o movimento retoma impulso. E, depois, em 75, com o Ano Internacional da Mulher, da ONU, que deu margem a muitas atividades. Aparece, então, o movimento pela anistia. A ABI, com o apoio do Escritório de Informações da ONU no Rio de Janeiro, promove um ciclo de debates. E o movimento cresce. As mulheres foram ver o debate, acabaram fazendo um debate paralelo, muito rico, e, com o que haviam aprendido, fizeram um documento e criaram o Centro da Mulher Brasileira.

Em São Paulo, a Cúria Metropolitana e o Escritório da ONU promoveram uma pesquisa sobre a situação de saúde da mulher. Mobilizaram 400 médicos. Através dessa pesquisa chegou-se a um verdadeiro diagnóstico, mais amplo, da mulher. E tornou-se necessário um debate sobre os resultados. Nasce aí o Centro para o Desenvolvimento da Mulher.

Paralelamente, foram surgindo jornais: *Nós Mulheres* (cuja publicação vem de ser suspensa por falta de dinheiro), *Brasil Mulher*, *Maria Quitéria*. E vão surgindo movimentos locais em vários Estados, mobilizações em torno de objetivos diversos: creches, jardins de infância, reforma do Código Civil, formação profissional da mulher etc. E os congressos sindicais de operárias: metalúrgicas, químicas, empregadas domésticas. O que há de inédito é que esses movimentos se negam a ser instrumentalizados pelos partidos políticos. São movimentos de massas, autônomos. Mas não são quistos. Com esta característica interessante, que os distingue dos antigos movimentos: não são biombos de partidos. Estão na luta política, sobretudo na luta pela democracia.

G.S. - O que vocês destacariam, na produção artística e cultural recente, em relação aos problemas da mulher? Na literatura, por exemplo.

Clara - A maioria da produção é de contos, e é coisa recente. No teatro, há as peças de Leilah Assunção. Na poesia, não sei. Há muita coisa em matéria de ensaios e trabalhos universitários, como se vê nas reuniões da SBPC.

G.S. - E entre 64 e 68?

Márcia - Houve, sim. O trabalho de Carmen Silva, por exemplo, «A Arte de Ser Mulher». E outras intelectuais que, de certa forma, foram precursoras.

G.S. - Márcia, você que é uma militante veterana, desde cedo chamada a desempenhar um papel político ativo e destacado, na vida pública e no partido, como você situaria os problemas de uma mulher no partido?

Márcia - O drama maior é o de acharem sempre que você não diz o que pensa, que você está transmitindo algo que alguém te soprou nos ouvidos. E isto é uma coisa que você só vence através da tua ação.

No partido, a tendência é acharem que você não pode ter luz própria. Você só pode ser iluminada pelo homem que está ao teu lado. Não se admite a idéia de que você pensa. É duro, até dentro das fileiras do partido, uma mulher comprovar que pode pensar.

G.S. - Qual a opinião de vocês sobre o Relatório Hite?

Márcia - Se você tem paciência de ler e chegar até o fim... vale a pena. Tem-se escrito muito a respeito, e há muita vigarice. Eu acho que a Shere Hite tem importância quando ela formula a sua posição da seguinte maneira: ao mesmo tempo em que ela dá importância ao direito da mulher ao seu pleno florescimento sexual, ela condena veementemente o fato de se ver isto como uma panacéia universal. Ela chama a atenção para o fato de que é num momento de crise econômica e social, nos EUA, quando a mulher não encontrava trabalho, inserção social etc., que a burguesia lança a banalização do sexo, tentando fazer crer às mulheres que seus problemas estavam aí, principalmente.

Clara - Acho que este é um ponto. O outro é a idéia de que a mulher deve ser ativa na relação sexual, de que ela deve lutar pelo direito ao prazer. Na sociedade brasileira, estamos ainda muito, muito longe disto, mesmo entre as faixas intelectuais.

Márcia - Aí também se vai encontrar a posição passiva da mulher na sociedade.

Resultados medíocres e prognósticos pessimistas

Raras vezes os economistas foram tão unânimes como hoje em qualificar de medíocres ou francamente ruins os resultados econômicos de 1978 e no prognóstico de dificuldades e quedas ainda maiores em 1979. Ao mesmo tempo, nunca foi tão justificada como agora a desconfiança tradicional nos conceitos e grandezas utilizados para descrever a evolução da economia brasileira.

Segundo dados provisórios, os índices principais foram, em 1978, os seguintes: PIB: 4,5%. Produção industrial: menos de 7%. Produção agrícola: em sensível regressão (a queda da produção agrícola não impediu incríveis desperdícios, como grandes quantidades de tomates jogados no lixo e o leite dado aos porcos, porque as multinacionais — Nestlé e outras — lucram mais com o leite em pó importado). A inflação continuou em alta: 45%. Os déficits aumentaram: balança comercial, 1 bilhão de dólares, e balanço de pagamentos, 5 bilhões (contra US ? 4 bilhões em 1977); dívida externa de US ? 40 bilhões. Por trás dessas variações quantitativas temos os seguintes fatos: o investimento produtivo caiu verticalmente, o endividamento das empresas brasileiras não-monopolistas cresceu acima de 60%. Em geral, a expansão industrial corresponde quase que exclusivamente a setores bem protegidos e subsidiados, dominados pelas corporações transnacionais. Assim, por exemplo, a produção de automóveis, eletrodomésticos e outros bens de consumo duráveis aumentou mais de 14%, enquanto que a de bens de consumo não duráveis (roupas, calçados, etc.) aumentou apenas de 5%. O subsetor de fabricação de bens de capital permaneceu praticamente estancado (0,6% de aumento até setembro de 1978).

As secas do Sul seria responsáveis — segundo o governo — pelos retrocessos da produção agrícola. Na realidade, a responsabilidade principal é da política oficial que beneficia o «agro bussiness» com subsídios e créditos às exportações, além de negligenciar as produções tradicionais e de sacrificar as necessidades alimentares da população, o que torna a economia cada vez mais vulnerável.

A queda da produção de soja, combinada com a redução dos preços internacionais de alguns dos principais produtos exportados pelo Brasil, provocou uma brusca redução — US ? 1 bilhão — das exportações brasileiras no ano que passou. Decorre daí um aumento sensível do déficit do comércio exterior. Isso, combinado com a crescente sangria de divisas provocada pelo serviço da dívida externa — US ? 8 bilhões em 1978 — explicaria o déficit do balanço de pagamentos: US ? 5 bilhões, repetimos, contra US ? 4 bilhões em 1977. A elevação alarmante da dívida externa — acima de 40 bilhões de dólares — é grave porque ela cresce mais rapidamente que as exportações: a dívida externa líquida (dívida total menos reservas) ultrapassa em mais de 2,5 vezes o volume das exportações.

Nestas condições, o governo já não controla mais a evolução das contas do país com o exterior. E não adianta botar a culpa no aumento dos preços do petróleo. O descontrole da inflação e do balanço de pagamentos não pode ser atribuído aos 400 ou 500 milhões de dólares a mais que vai custar o petróleo importado em 1979. Muito mais importantes do que isso, em termos quantitativos e qualitativos, são as variações da taxa média de juros no mercado de eurodólares (onde o Brasil contrata mais de 60% dos créditos externos). O aumento dessa taxa — de 8% para 11% — significou para o país, só no primeiro semestre de 1978, uma saída suplementar de US ? 800 milhões (o dobro, quase, do previsto como gasto adicional, em 1979, devido ao aumento do preço do petróleo). É importante notar que quando crescia a sangria de divisas, provocada pelo aumento da taxa internacional de juros, nenhum ministro econômico espalhava o terror, como fazem agora a propósito do preço do petróleo. Na realidade, o que eles pretendem hoje é tentar «livrar a cara», ao atribuir a uma causa externa a responsabilidade pela inoperância dos seus «pacotes» antiinflacionários e pela contínua degradação da situação geral da economia.

O time econômico do novo ditador fala cada vez menos das «mudanças de prioridades» e de «ativar a agricultura» para resolver os problemas do balanço de pagamentos, da inflação e do consumo dos pobres (arroz e feijão). Isto porque se torna cada dia mais visível o caráter fictício dos pressupostos básicos de tais projetos. Primeiro, porque é impossível compatibilizar a expansão das exportações agrícolas com a produção de alimentos para melhorar o consumo da população pobre sem alterar os grandes pilares do atual sistema de dominação, responsáveis pela concentração das terras mais produtivas, das rendas, do crédito subsidiado e, sobretudo, do poder de pressão política de uma minoria privilegiada. Segundo, porque, para se conseguir ativar a agricultura dentro do atual «modelo», teria que existir — o que não é real — um ou vários produtos análogos à soja e ao café por seus efeitos na balança comercial. Além de isso não existir, seria também falso supor que a demanda mundial de tais produtos fosse perfeitamente elástica.

Na verdade, os «discursos» dos ministros econômicos têm muito de ficção. Simonsen fala de mini-recessão, Reis Velos de «combate à inflação sem sacrifício do crescimento», enquanto o insuperável Ueki fica entre os dois anteriores. A de Ueki é «conter ao máximo o consumo de petróleo, elevando substancialmente o preço», mas não diz nada da inflação, nem do que ele iria contar, nesse caso, às multinacionais do automóvel. Calmon de Sá entra mais diretamente no miolo da questão quando propõe «o abrandamento da lei de similiar nacional... para aumentar a competitividade». Uma forma «elegante» de reclamar o desbravamento do terreno para o grande capital privado associado às multinacionais. Estas falações estão ligadas a um problema de fundo, o problema do rearranjo do processo de acumulação do capitalismo brasileiro, que, para os homens do *sistema*, coincide com o reajustamento do «modelo de tripé» (empresa estatal, empresa estrangeira e empresa nacional), imposto pela atual conjuntura da crise econômica.

A aludida perda do controle das contas com o exterior, por parte do aparelho estatal brasileiro, fortalece, sem dúvida, o capital financeiro — representado pelas empresas monopolistas, associadas às multinacionais, e pelos banqueiros internacionais. Nestas condições, os monopólios privados pressionam, por diversas vias (no governo e em sua periferia), para, com o auxílio dos golberys e similares, usurpar a autonomia relativa do setor estatal no processo de acumulação, para, assim, torná-lo ainda mais suplementar das empresas privadas monopolistas. Sob esta ótica, parece suficientemente fundada a seguinte previsão publicada em **Le Monde Diplomatique** (janeiro/79): «Os meios financeiros internacionais estão convencidos de que a progressão incontrolada da dívida externa obrigará o Brasil a liquidar uma parte dos ativos nacionais para atender aos vencimentos impostos por seus credores».

Para evitar esta perspectiva é preciso mudar a política. A sociedade real tem que recuperar a soberania hoje usurpada pela autocracia.

R. Paulo

A Argélia depois de Boumediene

Após a morte de Houari Boumediene — um chefe de Estado cuja verdadeira estatura só agora começa a ser devidamente avaliada e a quem rendemos aqui uma derradeira homenagem —, a pergunta que se coloca é menos «quem vai sucedê-lo?» do que «como prosseguirá a experiência argelina?».

Segundo a recente Constituição argelina, aprovada em plebiscito no ano passado, é no congresso da FLN (Frente de Libertação Nacional, partido único) que se decidirá o nome do candidato à presidência, que será em seguida referendado pelo eleitorado. Por trás dessa escolha, estarão definições de fundo.

Não é por acaso que, nas manifestações públicas que se seguiram à morte de Boumediene (seu enterro e o congresso constitutivo da organização da juventude, notadamente), as palavras de ordem desdobravam-se em torno a dois temas fundamentais: prosseguimento da política de Boumediene e «vigilância contra a reação». A verdade é que há hoje, dentro da Argélia e também emanadas do exterior, pressões ponderáveis no sentido de um reexame de certas opções básicas feitas pelo governo de Boumediene ao longo de seus 13 anos de existência.

Podemos considerar, porém, que em relação a certos pontos as possibilidades de retrocesso são pequenas: a estratégia de desenvolvimento econômico baseada no reinvestimento interno das rendas de exportação de petróleo e gás (do qual a Argélia é o primeiro produtor mundial), o sistema de empresas nacionalizadas, a «revolução agrária» e, finalmente, a política internacional de «não alinhamento ativo».

O povo argelino, que soube conquistar sua independência derrotando o colonialismo francês, saberá enfrentar as dificuldades criadas pelo desaparecimento do presidente Boumediene e prosseguir em seu caminho de libertação, garantindo o prosseguimento da obra a que, sobretudo nos últimos anos, ele se dedicara, de construção de «um Estado democrático, sério, regido pela lei e fundado sobre uma moral, um Estado capaz de sobreviver aos acontecimentos e aos homens».

A. Barreto

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

n. 155 - Fevereiro de 1979

Entrevista de Hércules Corrêa (pág. 5)

EDITORIAL

Quem não quer PCB legal não quer a democracia

A greve dos motoristas de ônibus cariocas, que parou literalmente a segunda maior cidade do país, teve, além de sua importância específica, um caráter altamente sugestivo, nesta véspera da ida para o poder do governo Figueiredo.

Foi uma greve por melhores salários (por salários menos miseráveis) e melhores condições de trabalho (condições de trabalho menos infernais): os mesmos objetivos que são o ponto de partida para a mobilização das mais amplas massas de trabalhadores.

O movimento foi mais um revelador das tensões sociais existentes em nossas selvas urbanas após 15 anos de ditadura militar. Tensões que a política preconizada pelo general Figueiredo e por seus ministros tende a aumentar.

Foi um movimento que, seguindo as lições das greves dos metalúrgicos paulistas de 1978, baseou-se na unidade e na organização pela base. Que, por sinal, não bastam em si mesmas, pois é preciso que haja unidade em todos os níveis, e unidade — ou articulação — entre os diversos níveis do movimento antiditatorial.

A greve foi sugestiva também no que concerne à reação do regime, que colocou a tropa na rua e não poupou ameaças aos grevistas. Houve quem visse, neste ou naquele aspecto do movimento, o dedo das forças interessadas em tensionar politicamente. Acreditamos que a tensão é objetiva, antes de mais nada. Provém dos 15 anos de ditadura e dos projetos de sobrevivência do regime.

Mas é pertinente a preocupação com as tensões que os fascistas fomentam para provocar confrontos desfavoráveis à resistência democrática. Até aqui, o movimento oposicionista tem sabido, geralmente, enfrentar este desafio e combater no terreno que lhe é mais propício, de modo a avançar. O desafio, porém, persiste, assim como a necessidade de avançar.

Porque as ameaças continuam a ser feitas. Quando não é o próprio futuro general-presidente que promete «prender e arrebentar», são outras figuras do regime, como altos chefes militares que insistem na retórica da «subversão» e na doutrina do «inimigo interno». O sequestro de cidadãos uruguaios em território nacional, através de elementos ligados ao sistema de «segurança» brasileiro, e a complacência diante dos fascistas uruguaios, no caso de nossa compatriota Flávia Schilling, mostram que o Alto Comando das Forças Armadas continua raciocinando e agindo nos mesmos termos, que vêm de ser condenados pelos bispos reunidos em Puebla. Para não falar nas escandalosas declarações do coronel Erasmo contra a anistia, que, em qualquer país onde haja instituições democráticas, seriam prontamente punidas.

Falar nos países onde há instituições democráticas evoca a questão da legalidade do Partido Comunista ou, mais geralmente, da liberdade de organização partidária. A questão voltou à tona após a entrevista dada por nosso camarada Luiz Carlos Prestes à *Folha de São Paulo*. Entrevista em que fica clara a importância desta questão não só para nós, comunistas, mas para a Nação, e também a nossa certeza de que o melhor caminho para se chegar à democracia, sem adjetivos, é o da unidade crescente das forças oposicionistas.

Manifestaram-se, como sempre, reações truculentas partidas do regime. Fala-se particularmente na intolerância dos militares «duros» (que parecem se sobrepor à hierarquia — ou será que a hierarquia é que é «dura»?) à perspectiva democrática de legalização do PCB. Não vamos insistir nos prejuízos que o anticomunismo erigido em doutrina de Estado já causou ao povo, ao país e ao prestígio das Forças Armadas. O que chega a espantar é que os nossos militares se julguem mais «alertas» do que seus colegas norte-americanos, britânicos ou franceses, por exemplo, que não deram nenhum golpe de Estado para «acabar com o comunismo». Até quando preferirão contrariar os anseios da Nação e ser comparados a seus colegas iranianos, paraguaios ou sudaneses?

Figueiredo quer ignorar a força do movimento democrático (pág. 3)

Cuba socialista: 20 anos de imensas transformações progressistas (pág. 7)

A agressão desencadeada pelos dirigentes chineses contra o Vietnã é um grave atentado à paz na Ásia e no mundo. Esperemos que seja logo detida pelas forças da paz e da democracia e que não tenha desdobramentos ainda mais graves. Seja como for, o prejuízo causado pelos dirigentes chineses à luta pelo socialismo é incalculável.

O governo vietnamita fez uma declaração em que relata os acontecimentos e pede solidariedade nos seguintes termos: «O povo e o governo vietnamitas apelam à União Soviética, aos outros países socialistas irmãos, aos países do movimento dos não-alinhados, aos países amigos, aos partidos comunistas e operários, aos povos progressistas do mundo inteiro a reforçar sua solidariedade ao Vietnã, a apoiar e defender o Vietnã, a exigir dos dirigentes de Pequim que cessem imediatamente sua guerra de agressão e retirem todas as suas tropas do Vietnã (...) Em nome da paz e da amizade que os une de longa data, o povo vietnamita apela ao povo e aos soldados chineses para que se oponham firmemente à guerra de agressão desencadeada pelos dirigentes de Pequim».

O governo da União Soviética, em pronta resposta ao apelo vietnamita, dirigiu-se publicamente ao governo chinês condenando as operações chinesas como uma agressão deliberada e um ato de guerra, e exigindo a retirada imediata das tropas chinesas. Sua declaração diz: «A União Soviética exige o fim da agressão e a retirada das tropas chinesas do território da RSV. Não toquem no Vietnã socialista!» **(Nota na pág. 4).**

Economia

Plano econômico de Figueiredo vai endurecer o arrocho salarial

As indicações até agora existentes sobre os rumos que deverá ter a política econômica do governo Figueiredo são de natureza profundamente inquietante para o desenvolvimento econômico do Brasil. Evidentemente, pode-se simplificar a questão; basta dizer que da dupla Delfim-Simonsen nada de bom deve ser esperado pelo povo brasileiro. Entretanto, a questão é de natureza bastante mais complexa do que a simples denúncia nominal dos futuros (e atuais) ministros. Parece que, mais uma vez, Simonsen e Delfim estão efetivamente dispostos a colocar em prática um conjunto de medidas que, com toda a certeza, não terão outro resultado senão o de agravar os males de que padece a economia brasileira e de tornar ainda mais difíceis as condições de vida já dificilmente suportáveis das grandes massas trabalhadoras.

Aparece, em plano destacado e como um dos objetivos fundamentais do governo, o combate à inflação. É claro que a persistência de uma taxa inflacionária em torno dos 40%, como foi durante a maior parte do governo Geisel, começa a tornar-se inquietante para todo mundo. E é claro também que ninguém, e menos ainda a classe operária, se opõe a uma política que vise à redução substancial da taxa de inflação e que assegure uma maior estabilidade dos preços. O problema central, mais uma vez, é o de saber como isto vai ser feito, e quem vai pagar, em última análise, pelo esforço antiinflacionário. É impossível dizer-se, desde que se mantenha um mínimo de honestidade, que, entre as causas que concorrem para uma taxa elevada de inflação em nosso país, está a elevação constante dos salários. A classe operária, em primeiro lugar, e o povo, em seu conjunto, sabem muito bem que isto não é verdade. O salário real das camadas trabalhadoras deteriorou-se visivelmente, em maior ou menor grau, durante os diversos períodos do regime que chegou ao poder em 1964, como resultado da política de brutal compressão salarial que foi posta em prática. Não é, portanto, quando os operários são melhor remunerados que a inflação se eleva. O fenômeno é justamente o contrário: a classe operária é mal paga, pode-se inclusive afirmar que é muito mal paga, e a inflação continua se elevando. Mas é óbvio que não se pode esperar de Simonsen e Delfim a honestidade de reconhecer este fato elementar e básico da economia brasileira.

Assim sendo, não é por meio de medidas que mantenham ou tentem ampliar os níveis de contenção salarial que se poderá combater efetivamente a inflação no Brasil. Simonsen esteve cinco anos à frente do Ministério da Fazenda e o resultado foi desastroso. Continua no Ministério, deslocando-se para a Secretaria do Planejamento, com poderes ainda maiores e funções de «super-ministro». É a política de recompensa da inépcia, característica do regime que temos. As medidas de política econômica até agora apontadas por ele, mesmo introduzindo alguns pontos novos, são o desdobramento de uma política que já vinha se desenhando há algum tempo: desestatização e eliminação progressiva dos subsídios à exportação, complementadas por algo que já é tradicional, ou seja, a contenção de salários. O que é que se pretende com isso?

Desestatizar significa, sem dúvida alguma, reforçar o setor monopolístico da economia nacional, significa entregar aos monopólios parcelas substanciais do setor público e aumentar, deste modo, os lucros das empresas monopolistas. Como a desestatização pode fazer parte de um plano de combate à inflação, é algo que dificilmente se pode conceber. Se, de alguma maneira, o setor estatal da economia concorre para o aumento da inflação no Brasil, o erro não está no fato das empresas serem estatais; está, sim, no fato de que estas empresas utilizam, em muitos casos, parte dos recursos financeiros de que dispõem para fins puramente especulativos no mercado financeiro. Mas qualquer governo tem meios de evitar isto, e desestatizar não é, evidentemente, a solução para este tipo de problema.

Da mesma forma, a eliminação dos subsídios à exportação não parece ser a maneira mais acertada de se combater a inflação. O que é mais que provável é que esta medida seja acompanhada de outras, que, sob pretexto de manter a competitividade dos produtos brasileiros no mercado internacional, irão, na realidade, criar novos problemas e dificuldades. Dentro da lógica que move as ações deste regime, é provável que o sistema das «mini»-desvalorizações do cruzeiro seja substituído por «maxi»-desvalorizações, com efeitos mais do que negativos sobre o custo de vida. A mesma lógica levará o regime a endurecer a política de arrocho salarial e impor novos sacrifícios à classe operária, mesmo que aumente a produtividade.

Finalmente, a «dobradinha» Simonsen-Delfim anuncia uma prioridade para agricultura, que tornou-se tão importante a ponto de justificar a ressurreição do pai do «milagre», o próprio Delfim. Pretende-se, aí, concentrar os investimentos de modo a aumentar a produção agrícola e a obter excedentes para a exportação, ao mesmo tempo que o aumento da oferta produziria o barateamento dos produtos agrícolas no mercado interno. É preciso ver, antes de mais nada, como isso vai ser conduzido. Não é concentrando ainda mais a propriedade da terra e expulsando mão-de-obra do campo (coisas que seguramente Delfim quer fazer), que se poderá resolver qualquer problema que seja na agricultura.

Há algo de que o governo Figueiredo e a direção da ARENA precisam saber: a política econômica não é um elemento que possa se desenvolver de modo autônomo e independente da correlação de forças geral da sociedade. Orientações como essas propostas por Simonsen e Delfim se chocam com a política de «abertura» anunciada pelo governo. A classe operária e as forças democráticas precisam começar agora o combate aos planos econômicos anunciados. É possível derrotá-los, pois eles são inteiramente incompatíveis com a força e a dimensão a que chegou o movimento oposicionista.

Simpósio

Brasil em debate na Suécia

O «Simpósio Brasil», organizado pelo Instituto de Estudos Latino-Americanos e patrocinado pela Associação Nórdica de Pesquisas sobre a América Latina, foi um conclave importante não só em virtude da participação internacional, como pelo interesse demonstrado na Suécia por nosso país.

O tema «Brasil no limiar da década de 80: situação atual e opções de desenvolvimento» permitiu a análise dos problemas políticos, econômicos e sociais do Brasil de hoje. Discutiram-se, além disso, as alternativas de desenvolvimento face às opções brasileiras, no quadro das distorções criadas pelo regime militar e no das mudanças para o reencontro do Brasil com a democracia.

Os vários painéis discutiram o sistema político brasileiro, o modelo econômico, o movimento operário e sindical, a política agrária, a liberdade de imprensa, os direitos humanos, o racismo, o papel da Igreja, as eleições de 15 de novembro, o ressurgimento do PTB e a legalização do Partido Comunista Brasileiro.

Cerca de duas centenas de participantes, entre brasileiros de diversos países da Europa e suecos, concentraram-se durante quase cinco dias num exame crítico da realidade brasileira. O interesse da Suécia pelo Brasil não é casual. Basta dizer que cerca de 50% dos investimentos suecos no exterior estão concentrados no Brasil, tanto que é comum ouvir-se na Suécia que São Paulo é a terceira cidade industrial daquele país escandinavo.

A questão da independência e autonomia do movimento operário, assim como a condenação do sistema econômico dos monopólios, estiveram também no centro dos debates. Embora o simpósio não tivesse caráter resolutivo, diversas foram suas recomendações a partir de estudos apresentados por sociólogos, economistas, estatísticos, jornalistas, escritores, políticos, dirigentes sindicais e estudantes.

Personalidades de diversas correntes de opinião política brasileiras estiveram presentes aos debates, como Leonel Brizola, Márcio Moreira Alves, Gregório Bezerra, Moniz Bandeira, Alcebíades do Nascimento, Fernando Perrone, Sérgio Buarque, Clóvis Brigagão, Artur Poerner, José Talarico, José Ibrahim, Manoel da Conceição, Nilson Miranda, Lício Hauer, Francisco Alencar, Melo Mourão e José Maurício. Entre os estrangeiros presentes, os pesquisadores Ralph della Cava, Claos Brundenius, Ton Alberts e Dan Ankero.

A apresentação de um filme sobre a vida de Gregório Bezerra, de autoria de Luiz Sanz, foi recebida com aplausos entusiásticos por parte dos delegados, motivando uma verdadeira ovação ao velho líder camponês e dirigente comunista, que fez duas brilhantes intervenções sobre a luta dos camponeses e a democracia em nosso país.

Unidade e participação das massas populares contra o continuismo de Figueiredo

O Congresso, reforçado pela confirmação da maioria democrática que há no país, pode desempenhar um grande papel para que a Nação saia do impasse criado pela ditadura. Anistia geral e irrestrita, conquistas parciais a curto prazo e luta pela Constituinte são objetivos para a ação de um bloco democrático.

A continuidade em relação aos governos anteriores do regime é a característica dominante dos projetos do General Figueiredo. É esta a impressão que nos causaram a composição de seu Ministério e os esboços de políticas setoriais já anunciados por alguns dos futuros ministros. Não poderia ser de outra forma, já que o regime conseguira finalmente retomar o controle do processo de sucessão presidencial e impedir que o crescimento eleitoral do MDB ultrapassasse o ponto crítico da maioria parlamentar.

A política econômico-financeira procurará enfrentar os desequilíbrios mais flagrantes que se verificam na situação econômica do país. Os remédios prescritos trazem, no entanto, a marca dos mesmos interesses de classe que Delfim e Simonsen já defenderam tão bem no passado, com os resultados que todos conhecemos.

A continuidade na tática política é simbolizada pela presença e pela preeminência de Golbery na equipe ministerial. O simples nome de Golbery é mais esclarecedor do que o enunciado de dez programas: ele denota a dominante geiselista no coquetel de ex-ministros que Figueiredo prepara-se a reconduzir. A política de «distensão lenta, gradual e segura» prosseguirá, com uma diferença de objetivos importante, a nosso ver. No governo Geisel, a «distensão» foi levada a efeito como um movimento tático defensivo, visando a barrar o avanço das forças democráticas. Seu pressuposto foi o reconhecimento apenas de fato do espaço político que a oposição conquistara, e que acabou levando à paralisia parcial dos órgãos repressivos e à impossibilidade, também parcial, de aplicação da legislação antidemocrática. O «pacote de abril» se inscrevia nesse movimento tático como uma tentativa, bem sucedida a curto prazo, de impedir que a oposição viesse a dominar novas e importantes posições institucionais.

Figueiredo herda os resultados de uma meia vitória da ditadura, apesar de uma meia vitória da democracia, em equilíbrio precário. Ao prometer-nos «uma democracia», o futuro general-presidente nos revela objetivos institucionais de longo prazo. Figueiredo e as forças que o apóiam buscarão cristalizar o mencionado equilíbrio através de concessões que, se por um lado vão no sentido das aspirações democráticas majoritárias no país, por outro seriam de natureza a satisfazer plenamente apenas a setores liberal-burgueses da frente oposicionista. A cristalização da situação atual, através de um processo que chamaríamos de «distensão encruada», seria a culminância do recuo organizado do fascismo iniciado com Geisel. Ela passaria pela criação, por via parlamentar, de um quadro jurídico do qual seriam eliminados alguns dos aspectos mais restritivos ao pleno exercício das liberdades democráticas, subsistindo, entretanto, outros. E subsistindo, fundamentalmente, a possibilidade do emprego dos aparelhos repressivos contras as forças populares e democráticas.

UMA POLÍTICA PARA MANTER O IMPASSE

A concessão de um certo grau de liberdade de organização política discriminando correntes revolucionárias do movimento operário, em particular o PCB, não seria estranha a este projeto, assim como uma medida de anistia parcial.

Na verdade, não faltam temas em torno dos quais o próximo governo poderá ser levado a fazer concessões: da legislação partidária à legislação sindical, da Lei de Imprensa à Lei de Segurança Nacional. O ataque contra as liberdades perpetrado pelo regime foi tão global e sistemático que não há terreno da vida nacional em que os cidadãos não se achem confrontados ao arbítrio.

Por outro lado, a resistência a essa situação registrou enormes progressos desde 64 e desde o início do período de vigência do AI-5. Certas conquistas democráticas do nosso povo, como o calendário eleitoral, não puderam nunca ser erradicadas, em que pesem as distorções impostas à representação popular. O movimento democrático espraiou-se de tal forma, assumiu aspectos tão variados que não há, hoje em dia, setor da sociedade imune à sua presença. Ele conta agora com um poder de pressão e uma capacidade de proposição incomparavelmente maiores que os de que dispunha no início do governo Geisel. Chegamos ao ponto de podermos arguir eficazmente a própria legalidade da ditadura na luta contra a repressão. Não foi outro o sentido da atuação da imprensa e da OAB no episódio recente do sequestro de cidadãos uruguaios no Rio Grande do Sul.

A coexistência de instituições e aparelhos repressivos com franquias democráticas conquistadas ou preservadas pela oposição tende a ser uma fonte de tensão, e não uma modalidade de distensão. Tensão por sinal alimentada pela política antipopular e antinacional que o General Figueiredo se propõe a prosseguir.

EM BLOCO CONTRA AS TENSÕES

As forças democráticas devem tomar a iniciativa de tirar o país do impasse da «distensão encruada», que é para onde o empurram astendências naturais do regime. Uma iniciativa da maior relevância seria a constituição de um bloco parlamentar democrático, aberto aos setores liberais da ARENA e capaz de representar no Congresso os anseios de mudança presentes na opinião pública.

Esse bloco poderia constituir-se em torno de objetivos concretos, ordenados como etapas de uma caminhada mais longa que nos permita «fazer deste país uma democracia» através do instrumento mais adequado para tal fim, que é a Constituinte. Um desses objetivos, de grande importância para a classe operária, e portanto para a democracia, seria a reformulação da legislação sindical, em colaboração com os representantes do movimento sindical, no sentido de adequá-la às aspirações à autonomia tantas vezes manifestadas pelos trabalhadores.

Poderão esses objetivos intermediários aproximar-nos da democracia? Com que ritmo e intensidade? Tudo depende da coesão do movimento de oposição — ressalvada a personalidade própria das tendências que o compõem — e do aumento da participação da classe operária e demais camadas populares em seu seio.

Puebla: Igreja da A. Latina não pode se separar de suas bases

A 3ª Conferência Geral do Episcopado Latino-Americano, que se reuniu em Puebla (México) entre 28 de janeiro e 13 de fevereiro, foi um acontecimento internacional da mais alta importância, sobretudo quando se pensa no peso que a Igreja Católica exerce em nosso continente, e no fato de que quase a metade dos católicos do mundo todo são latino-americanos.

Importante também pelo momento histórico em que ela se reúne. Com efeito, depois da última conferência, realizada há dez anos em Medellín (Colômbia), muita coisa se passou na América Latina. Não é o caso, aqui, de se fazer um balanço exaustivo. Se, neste período, países então democráticos, como o Chile e o Uruguai, tornaram-se vítimas de ditaduras reacionárias e sanguinárias, por outro lado, em outros países, como, por exemplo, o Brasil, a ditadura fascista conheceu um nítido declínio graças às lutas do movimento de massas, que continuam em pleno ascenso. A luta dos povos latino-americanos pela democracia e pela independência econômica e política, face, sobretudo, ao imperialismo norte-americano, tornou-se mais forte do que nunca, num contexto internacional muito menos favorável às intervenções dos Estados Unidos do que o de anos atrás.

Se o continente evolui, a Igreja, num certo sentido, evolui com ele. Claro, num continente de proporções gigantescas, marcado por evidentes características regionais e por uma luta de classes aguda e tantas vezes frontal, esta evolução não poderia ser homogênea, e não o foi. Se amplos setores da Igreja engajaram-se ao lado do povo, na sua luta pela democracia, pela independência e pela justiça, outros se confirmaram em suas posições francamente reacionárias e elitistas, e esta divisão não deixará de pesar nas análises e nas deliberações da conferência.

Mas, deixar-se dominar pelo que convém chamar, para ser preciso, a sua direita, seria um risco imenso para a hierarquia católica. Não só ela perderia o crédito histórico que certas posições corajosas, tomadas aqui ou ali, lhe deram, como poderia se ver irremediavelmente separada de suas bases, que dificilmente tolerariam um retorno a um triste passado, do qual o episcopado fez uma clara auto-crítica por ocasião da Conferência de Medellín. O movimento das «comunidades de base», que constitui a emergência eclesial mais importante dos últimos anos, espera dos bispos algo de diferente de um palavreado vazio e dos eternos conselhos de prudência que, por vezes, marcam um mal disfarçado conformismo face a uma situação cada vez mais intolerável.

Sinal da importância das posições que os bispos latino-americanos foram chamados a tomar foi a presença do Papa João Paulo II na inauguração dos trabalhos da conferência. Vindo de um país totalmente diferente do que se pode ver neste lado do mundo, ainda novo nas complicadas estruturas do Vaticano, o Papa corria o risco de passar ao largo das verdadeiras preocupações de nosso continente. Daí, talvez, o tom vago com que ele se exprimiu, e a escolha deliberada de uma linha mediana, tradicional (mas que, em certos pontos, nos parece em retrocesso em relação às palavras de Paulo VI em 1968). Queremos acreditar que seu apelo em favor dos direitos do homem, e suas declarações contra «o ódio e a violência», atinjam os únicos que deveriam atingir: as ditaduras reacionárias e repressivas que esmagam tantos países do nosso continente.

A Igreja do Brasil, presente à conferência, conhece, graças a uma longa experiência, o terror que significa uma ditadura odiosa e violenta. Essa experiência, mais o número e a qualidade de sua representação, lhe conferem uma enorme responsabilidade histórica. Esperamos que o empenho que seus setores mais consequentes tiveram nas lutas do povo brasileiro encontre eco na conferência, e que seus esforços estejam refletidos nas decisões finais.

Oportunamente, voltaremos ao assunto, para uma análise mais detalhada do acontecimento, dos documentos aprovados e de suas repercussões.

J. de Oliveira

Agressão chinesa ao Vietnã é grave atentado à paz

Infelizmente, as previsões mais pessimistas a respeito da política internacional chinesa estão se confirmando. Os dirigentes chineses atravessaram, no dia 17 de fevereiro, duas fronteiras: a da República Socialista do Vietnã e a da provocação militar direta em grande escala. Situação extremamente preocupante para as forças da paz no mundo, pois se trata, possivelmente, de um dos acontecimentos mais graves desde o fim da 2ª Guerra Mundial.

É sintomático que os governantes chineses tenham empreendido esta aventura belicista não só em seguida à queda da tirania de seu protegido Pol Pot, no Camboja, mas dias depois do triunfo da revolução popular que derrubou a monarquia iraniana e infligiu uma séria derrota ao imperialismo norte-americano. Mas não é só em suposições que se baseia a idéia de que os dirigentes chineses procuram levar à prática sua proposta de «aliança militar contra a União Soviética» (da qual, segundo sua propaganda, o Vietnã seria apenas um apêndice) com as piores forças reacionárias. Dias antes do início da agressão chinesa, Deng Xiaoping fora a Washington e a Tóquio buscar o aval dos respectivos governos para sua aventura. E os serviços de informação militar dos EUA sabiam dos preparativos chineses na fronteira vietnamita algum tempo antes da invasão, graças a observações feitas por satélites-espiões.

As alegações chinesas no sentido de que se trata de uma resposta defensiva à «arrogância» e às «provocações» vietnamitas na fronteira não se sustentam. Ou será que o Vietnã, com uma população de 50 milhões de habitantes e um exército de 620.000 homens, quer «invadir» a China, com seu bilhão de habitantes e 4.325.000 homens nas forças armadas regulares?

A verdade é que a agressão chinesa não passa da retomada, na fronteira sino-vietnamita, das provocações militares antes feitas pelos dirigentes chineses contra o Vietnã através do Camboja.

G.S.

PCB saúda vitória do povo cambojano

O Comitê Central do PCB aprovou em fevereiro uma mensagem de solidariedade endereçada ao camarada Heng Samrin, presidente da Frente Unidade de Salvação Nacional de Campuchea (FUNSK).

Assinada por Luiz Carlos Prestes, nosso secretário geral, a mensagem sublinha que a vitória do povo cambojano contra a ditadura de Pol Pot constitui, «além de valiosa contribuição para a causa da independência nacional e do progresso social de todos os povos que lutam contra a opressão imperialista», um «fator importante para a defesa da paz no Sudeste Asiático».

«A constituição em Campuchea de um Estado democrático, revolucionário e popular — diz ainda a saudação — é acontecimento histórico que consolida os laços de amizade e solidariedade com o Vietnã heróico e com o povo irmão do Laos».

Conselho da Paz contra corrida armamentista

Reunido em sessão extraordinária em Berlim, RDA, no início de fevereiro, o Conselho Mundial da Paz aprovou um apelo em pról da cessação da corrida armamentista. Trata-se, segundo o presidente do Conselho, Romesh Chandra, de um texto «grave, correspondente à gravidade da situação», mas também otimista, pois «jamais as forças da paz foram tão numerosas e tão poderosas».

O apelo, dirigido aos povos do mundo, afirma que «existe uma possibilidade real de proceder imediatamente a uma limitação e a uma cessação reais da corrida armamentista». Para consegui-lo, «os povos devem agir com maior determinação e firmeza», sendo necessário «desenvolver um amplo e dinâmico movimento para dizer não às armas atômicas e exigir a assinatura e a colocação em prática, no mais curto prazo, pela URSS e pelos EUA, do acordo SALT sobre a limitação das armas estratégicas».

Compreendendo o caráter ameaçador da política chinesa, o apelo assinala que «as forças da paz manifestam grande inquietude ante a recusa dos dirigentes chineses de participar da elaboração e adoção de medidas concretas que permitam a cessação da corrida armamentista».

Hércules Corrêa: lutas salariais devem se ligar à luta geral pela democracia

O camarada Hércules Corrêa, atualmente vivendo no exílio, é tecelão. Ativista sindical de fábrica entre 1944 e 1959, foi presidente do Sindicato dos Têxteis da antiga Guanabara. Foi membro dos conselhos de representantes da Federação dos Têxteis e da CNTI, e presidente da Comissão Permanente das Organizações Sindicais da GB, que congregava 118 entidades. Ficou conhecido nacionalmente como membro do Executivo do CGT — Comando Geral dos Trabalhadores. Eleito deputado estadual, foi primeiro-secretário da Assembléia Legislativa da GB em 1962-1963.

V.O. - Quais os principais problemas do movimento sindical na atualidade?

H.C. - Para as massas de trabalhadores são: salário, condições de trabalho e liberdade sindical. A nível dos dirigentes sindicais acrescentam-se outros: avançar na construção de um forte movimento sindical nos locais de trabalho, desenvolver e fortalecer a unidade sindical e política dos trabalhadores, e articular o movimento sindical com o movimento democrático geral do país.

V.O. - Para solucionar esses problemas é necessário mudar primeiro a estrutura sindical?

H.C. - A mudança da estrutura é consequência das lutas pelas reivindicações concretas. A luta pela mudança não é o ponto de decolagem. Não é o primário. Mas isso não significa que não se deva ter, agora, uma visão da nova estrutura sindical.

V.O. - Como seria uma nova estrutura sindical?

H.C. - Estou concluindo uma proposta sobre o que seria uma nova estrutura. Mas sou concordante com os que entendem que a definição da nova estrutura será fruto da luta e da experiência organizativa dos companheiros nos locais de trabalho. Entretanto, penso que já chegou o momento de lançar-se propostas para o debate do assunto.

V.O. - Diz-se que os dirigentes sindicais cassados em 1964 nada fizeram para mudar a estrutura sindical. Isso é certo?

H.C. - Não. Acho que fizemos algo. Existe uma boa experiência daquela época sobre a organização de comissões sindicais nos locais de trabalho, de criação de organizações sindicais horizontais, que chegou ao CGT, de medidas para enfraquecer a tutela do Ministério do Trabalho, de usar a Justiça do Trabalho para fazer avançar a consciência sindical e política dos companheiros, e de uso de verbas sindicais, inclusive do imposto sindical, para organizar a luta contra a exploração patronal. Tudo isto foi feito dentro da atual estrutura, visando a mudá-la. E caminhamos bastante nessa direção. Mas não atingimos o objetivo. É que esta questão não se resolve fora do quadro da luta democrática geral do país.

V.O. - Você fala da importância da unidade. Qual a avaliação que faz do V Congresso da CNTI, realizado ano passado?

H.C. - O Congresso, pelos motivos sabidos, terminou com dois documentos programáticos: a Carta dos Industriários e a Carta de Princípios da oposição no conclave. O que o companheiro Ari Campista fez, como bom político da burguesia monopolista no movimento sindical, foi articular as coisas para mostrar à opinião pública que o movimento sindical industriário é apolítico. Fez o que o governo Geisel pediu. E os dirigentes sindicais classistas, por inexperiência, caíram na armadilha. Penso que esses companheiros deveriam formular um documento fundindo essas duas cartas e levá-lo aos trabalhadores para debate e aprovação, desde os locais de trabalho até os conclaves nacionais de categorias profissionais, articulando-se, ao mesmo tempo, uma campanha para a formação de uma chapa classista, portanto democrática, para concorrer às próximas eleições da CNTI. E isso porque a atual diretoria da CNTI formula e vota reivindicações que são do interesse dos trabalhadores mas tudo faz para não organizar a luta em defesa delas.

V.O. - Como vê o Ministério de Figueiredo em relação ao movimento sindical?

H.C. - O conjunto de ministros das áreas econômicas e do Trabalho indica confrontos cerrados com o movimento sindical. Já difundiram a idéia de que **todos** devem contribuir para combater a inflação. O patronato, com algumas exceções, bate palmas. Mas, pergunto: antes e depois de 1964 o combate à inflação não foi realizado sobre os ombros dos trabalhadores? A diferença é que antes havia um clima de relativa liberdade e depois veio a repressão mais cruenta que a história do país conhece. Esse «**todos** devem contribuir para combater a inflação» significa continuidade da atual política salarial sob novas formas. Penso que o novo governo vai jogar com a «abertura política» para conter as lutas dos trabalhadores ou, se não conseguir, tentar isolá-los politicamente do resto da sociedade, responsabilizando-os pela inflação. E aqui se apresenta a necessidade do movimento sindical se articular politicamente com o movimento democrático geral do país.

Um novo partido dos trabalhadores?

Não é só na chamada grande imprensa que a idéia da criação de um novo partido dos trabalhadores suscita interesse (mais interesse, eventualmente, do que os problemas do movimento sindical). No recente congresso dos metalúrgicos paulistas, chegou-se a uma rara unanimidade quanto à validade de se trabalhar com esta idéia. Tanto que foi criada uma comissão para levar a questão ao próximo congresso nacional da categoria, que se realizará em abril.

Que não se espere de nós, comunistas, incompreensão diante de certos fenômenos que estão na base do surgimento desta proposição. Sobretudo o quadro partidário artificial montado pela ditadura, assim como a realidade partidária anterior, que tantas desilusões causou aos trabalhadores. E, tendo passado 55 anos na ilegalidade e sofrido na própria carne, desde 64, uma repressão concentrada, estamos conscientes das dificuldades que tivemos, sob este regime, para atingir as grandes massas de trabalhadores. Muitos deles tinham menos de cinco anos de idade quando um comunista pôde aparecer publicamente junto às massas pela última vez.

Não reivindicamos o monopólio da representação dos trabalhadores, embora lutemos legitimamente pela hegemonia no movimento operário (condição da futura hegemonia deste na sociedade). Mas, em nome dos interesses mesmos dos trabalhadores, que sempre soubemos defender, fazemos três perguntas aos companheiros que pretendem criar tal partido: 1) é justo confundir as atividades do movimento sindical com as de um partido político, seja ele qual for? 2) A reação, os patrões, não têm um grande interesse na divisão *política* dos trabalhadores? 3) Não há risco de que uma certa confusão se estabeleça e de que forças e personalidades que atuam na esfera política *manipulem* em proveito próprio as melhores intenções de muitos desses companheiros?

R. Campos pode até aceitar a democracia... desde que o povo não «atrapalhe»

Em um artigo publicado na *Folha de São Paulo* de 21 de janeiro último, Roberto Campos faz algumas observações interessantes sobre os problemas com que Figueiredo vai se defrontar. Com a inteligência talvez aguçada pela frustração de ter sido preterido na escolha para o Ministério das Relações Exteriores, o veterano servidor do regime volta suas lunetas sofisticadas para o país que o mandou como Embaixador para Londres e descreve aquilo que ele acredita ser a «transição» de um «modelo tecnocrático» para um modelo... «social-democrático». É verdade que o General Figueiredo declarou a *Manchete*, não faz muito tempo, que era «social-democrata», mas foi uma declaração que nem o Adolfo Bloch engoliu (embora costume engolir tudo que lhe vem da cozinha do governo).

Mas o que há de interessante no artigo de Roberto Campos não é esse rótulo absurdo de «social-democrata» aplicado ao novo modelo e sim a caracterização das dificuldades da «transição».

«Numa conjuntura econômica desfavorável» — explica Campos, em sua linguagem peculiar — «a caminhada liberalizante é incerta e prenhe de riscos. Mas os riscos de impasse do modelo tecnocrático são maiores que os riscos da descompressão». O mérito de Geisel estaria no fato de ele ter compreendido isso e ter empreendido a «descompressão», que é «talvez a mais difícil peça de engenharia social».

Apesar da eficácia — «mais acumulativa do que distributiva» —, o «modelo» baseado na «aliança tecnocrático-militar» acabou criando uma «economia perturbada por febre inflacionária e crise cambial», na qual uma taxa de crescimento em declínio destruiu a «credibilidade» do «milagre», aumentou «os reclamos por uma legitimação político-eleitoral» e restringiu a «admirável mobilidade social que permitira uma aceitação passiva de enormes desigualdades de renda».

Semelhante situação — adverte Campos — precisa ser rapidamente modificada. «Uma inflação da ordem de 40%, e com tendência crescente, cria problemas insolúveis». Com a redução da «paciência da espera» pode ocorrer uma «explosão de participação» (que poderia desembocar na «democracia anêmica»). «No plano ético, há uma percepção cada vez maior do absurdo contraste entre o consumo ostentatório de certas elites e a abjeção da pobreza absoluta. No plano econômico, a continuidade da expansão exige o fortalecimento do mercado interno de consumo de massa para atingir escalas ótimas de produção».

A chamada «descompressão» procura, exatamente, encaminhar uma solução para esse problema. Mas não basta «descomprimir», é preciso propor medidas econômicas para as questões concretas da produção. Roberto Campos sabe que não se pode controlar a inflação por decreto, que não se pode aumentar a produção através de prédicas e exortações. Sabe que, para que o crescimento industrial não seja estancado, o governo Figueiredo precisará fazer investimentos no setor energético. Sabe que, com a migração interna e com o crescimento vertiginoso das cidades, o governo precisará fazer investimentos na infra-estrutura urbana. E é preciso encontrar um meio bem definido para simultaneamente fazer todos os investimentos necessários e conter a inflação. Onde o Estado poderia obter recursos?

Aí, a lucidez reacionária de Roberto Campos começa a embotar-se. À sua maneira, ele é capaz de identificar alguns problemas, mas não de sugerir soluções. Sua análise escamoteia sistematicamente do quadro dos problemas brasileiros a questão da extrema dependência em que se acha nossa economia ante o mercado internacional (agravada pelo regime que Campos apóia). Ele não vê nenhum problema na ação das empresas multinacionais e parece acreditar que *o que é bom para elas é bom para o Brasil* (posição que hoje muito pouca gente no nosso país se animaria a sustentar).

Para empreender uma mudança, é preciso levar em conta dois pontos básicos: 1) que forças políticas e sociais poderiam ser mobilizadas para o esforço transformador; 2) que forças políticas e sociais tendem a se opor à mudança, isto é, defendem interesses que seriam contrariados pela mudança (porque são beneficiários da situação atual). Campos se acha demasiadamente identificado com os adversários da transformação que implicitamente reconhece como necessária em seu artigo: cobrar do articulista que os identificasse seria pedir muito. O conteúdo conservador inerente à sua ótica não o impede de reconhecer certos *fatos*, mas impede-o de analisá-los em profundidae. A partir de um certo nível, então, a análise do ex-Ministro de Castelo Branco começa a se diluir em formulações excessivamente gerais, abstratas: passa a exprimir anseios subjetivos e a manifestar especulações pseudo-filosóficas.

Deixemos de lado, porém, as tergiversações «filosóficas» do embaixador e vejamos algo que é típico de sua mentalidade elitista: a forma como ele se ocupa de um processo que chama de «liberalização político-eleitoral». É *sempre do ângulo daqueles que controlam o Estado* e com a preocupação da «captura (!) da lealdade das massas». Vista assim, do «alto» (de cima para baixo), a situação lhe permite, em sua abordagem do tema, ignorar tudo o que se refere ao encaminhamento a ser dado «de baixo para cima», quer dizer, tudo o que se refere às ações empreendidas *pelas massas do povo*.

No fundo, o problema de Campos e de todos os teóricos de sua espécie é um só: o medo do povo. Em seu exame dos problemas da «transição», o Embaixador de Figueiredo em Londres alerta várias vezes seus leitores para os riscos da «barganha coletiva» e da greve, que conferem aos «sindicatos politicamente mais agressivos» um «poder paralisante», que pode acabar «exaurindo o lucro empresarial». Aos olhos de Campos, a *democracia* (em grego: governo exercido pelo povo) poderia até ser aceitável — não fosse esse *defeito grave, o povo*.

F. Teixeira

Ano da Criança: onde concentrar os esforços

Prosseguem em todo o mundo as atividades para transformar 1979, Ano Internacional da Criança, num importante momento da luta de todos os povos em pról do bem-estar e de um futuro seguro para a infância.

A iniciativa, que surgiu de uma resolução da Assembléia Geral da ONU aprovada em 1976, objetiva: estimular cada país a rever seus programas em favor da infância e suscitar o apoio às suas ações tanto em nível nacional como local; sensibilizar as autoridades e a opinião pública para as necessidades e particularidades das crianças; fazer compreender que os programas em favor da infância são parte integrante do progresso econômico e social; promover, a curto e a longo prazos, a realização, em escala nacional, de projetos concretos e realistas em favor da criança. O Ano deverá também chamar a atenção para a importância não somente do bem-estar físico da criança, mas também para seu desenvolvimento intelectual, psicológico e social. Finalmente, 1979 marcará o 20° aniversário da Declaração dos Direitos da Criança: isto significa um apelo para que cada país redobre seus esforços para colocar em prática estes direitos.

Segundo o Banco Mundial, instituição que não prima pelo amor aos desafortunados, há no mundo 100 milhões de crianças tornadas cegas pela falta de vitamina A. Anualmente, 60 milhões de bebês vêm se juntar à população do chamado «terceiro mundo»: 5 milhões morrem nos dias seguintes e 10 milhões serão, pelo resto de suas vidas, em geral curtas, retardados mentais. Para os outros, há fortes possibilidades de morrer cedo, no trabalho: a Organização Internacional do Trabalho reconseou 52 milhões de crianças, das quais 42 milhões têm menos de 15 anos e não recebem qualquer remuneração, que são exploradas nos quatro cantos do mundo.

Em nosso país, onde a grande massa infantil sempre foi a maior deserdada dos governos, as realizações do Ano deverão servir de motivo para que se leve a cabo, nacionalmente e em todos os terrenos, um trabalho consequente em pról dos direitos da criança. Nesse trabalho, a mulher comunista, a mulher democrata deverá dar uma atenção especial aos grupos mais vulneráveis da população infantil: as crianças filhas da classe operária do campo e da cidade; as meninas, que não se beneficiam dos mesmos direitos dos meninos; as crianças das zonas rurais mais atrasadas; as crianças vítimas de maus tratos; os órfãos; os filhos «naturais»; as crianças que vivem em ambientes deletérios; as crianças cujos pais foram vítimas da repressão ditatorial. Estas camadas infantis mais atingidas é que devem ser objeto de atenção especial no Ano Internacional da Criança.

Cuba: 20 anos de Revolução

A Revolução Cubana comemorou, em 2 de janeiro deste ano, seu vigésimo aniversário. Poucos acontecimentos terão marcado tão profundamente a história de um continente como a Revolução Cubana marcou a América Latina. Sua influência, hoje, já ultrapassou os limites continentais: Cuba se tornou um poderoso fator de impulso, dentro do sistema internacional, às lutas antiimperialistas e à causa da paz. Dentro da América Latina, Cuba foi e continua sendo um dos elementos decisivos de aglutinação das forças que lutam contra o imperialismo norte-americano e pelo progresso das nações latino-americanas.

Não é necessário rememorar exaustivamente a trajetória do povo cubano em direção à independência e ao socialismo. Basta relembrar aqui alguns dos fatos mais conhecidos. Cuba foi o último país da América Latina a se tornar independente da colonização ibérica, o que ocorreu em fins do século XIX, já em pleno período da expansão imperialista norte-americana. A independência cubana foi, por isto mesmo, um processo constantemente atalhado, prejudicado abertamente pela sistemática interferência dos Estados Unidos nos negócios internos cubanos. A emenda Platt, votada pelo Senado americano logo após a independência, ratificou este estado de coisas injusto, na medida em que autorizava o governo de Washington a intervir em Cuba, inclusive militarmente, sempre que os interesses americanos fossem ali ameaçados. A independência cubana, conseguida depois de duros combates contra os espanhóis, tornou-se, assim, mais ficção do que realidade. Durante as quatro primeiras décadas do século XX, Cuba encontrou-se sob ocupação militar norte-americana em diversas ocasiões diferentes. O domínio imperialista norte-americano sobre a economia cubana era quase absoluto, o que provocou algumas das mais brutais distorções sociais jamais encontradas no processo de desenvolvimento de um país dominado pelo imperialismo.

Foi este estado de coisas que a Revolução Cubana, instaurando o socialismo em Cuba, veio modificar essencialmente. A derrubada da ditadura de Batista, o último dos governantes reacionários de Cuba, abriu uma nova fase na história do povo cubano, com profundas repercussões na luta antiimperialista que travam os povos latino-americanos.

Imensas foram as transformações que se sucederam em Cuba desde essa época. Elas se iniciaram por meio de uma Reforma Agrária que destruiu o poder latifundário sobre a sociedade cubana e que assegurou trabalho ao campesinato e ao proletariado agrícola daquele país, ao mesmo tempo que possibilitou um aumento de grandes proporções da produção agrícola global. O comércio exterior cubano diversificou-se, e a instalação de unidades industriais permitiu que Cuba se transformasse num país que caminha rapidamente para a industrialização.

Mas não é através principalmente de indicadores econômicos que se pode julgar a obra realizada pela Revolução Cubana. A Revolução em Cuba, como fenômeno social, foi muito mais do que isso. Ela representou, a relativamente curto prazo, uma modificação qualitativa nas condições de vida do povo cubano. O analfabetismo foi extirpado de Cuba e as possibilidades de educação, em todos os níveis, se multiplicaram enormemente. As condições sanitárias da população são iguais ou melhores do que as existentes em muitos países desenvolvidos. Nenhum país latino-americano, mesmo aqueles em que vigoram regimes democráticos (infelizmente poucos, mas existem) e onde o povo pode exprimir suas reivindicações, apresenta hoje índices educacionais e sanitários semelhantes aos que podem ser encontrados em Cuba. E vários destes países são, pela diversidade de seus recursos naturais, bastante mais ricos do que Cuba. A situação da mulher, oprimida pela estrutura da antiga sociedade colonial, cujos padrões culturais persistiram mesmo depois da independência, foi também alterada em profundidade: a igualdade de direitos não se limitou ao nível jurídico, mas tornou-se um elemento concreto da vida social.

Nenhuma destas transformações foi obtida com facilidade. Ao longo destes 20 anos, a Revolução Cubana enfrentou toda a sorte de obstáculos, ocasionados principalmente pela atitude sempre agressiva dos EUA, que se apoiaram nas demais potências imperialistas e nos governos reacionários dos países latino-americanos. Desde o início da Revolução, os Estados Unidos organizaram um bloqueio econômico contra Cuba, o que causou não poucas dificuldades ao regime socialista cubano. Além do bloqueio, os Estados Unidos usaram todos os meios de pressão diplomática: Cuba foi excluída da OEA em 1962 (com a oposição do Brasil, é justo que se lembre). Não satisfeito com isto, o governo de Washington incentivou e financiou a sabotagem e a agressão armada aberta ao regime cubano. Cuba foi invadida em 1961 por um bando de mercenários treinados pela CIA, e em 1962, os Estados Unidos chegaram ao ponto de decretar o bloqueio militar de Cuba, sob o pretexto de que Cuba representava uma ameaça à segurança dos EUA e dos demais regimes latino-americanos.

Nada disto, todavia, impediu que a Revolução Cubana prosseguisse sua marcha vitoriosa em direção ao progresso econômico e social, à independência e ao socialismo. Contra todos estes obstáculos, a Revolução Cubana se afirmou como um fato irreversível e fundamental na longa luta que as nações latino-americanas vêm travando contra o imperialismo americano. Em cada um dos momentos mais difíceis que atravessou, a Revolução Cubana, por se encontrar profundamente identificada com os anseios mais sentidos do povo cubano, pôde manter e aprofundar as conquistas realizadas.

O elemento decisivo que permitiu o avanço vitorioso da Revolução em Cuba foi, sem dúvida nenhuma, a unidade firme e permanente das massas populares em torno dos propósitos e objetivos da Revolução. A política desenvolvida por Fidel Castro e pelos demais dirigentes revolucionários sempre contou com um decidido apoio por parte da população. O imperialismo não conseguiu, em nenhum momento, provocar a divisão nas fileiras revolucionárias e entre o povo de Cuba; por isso, ele foi derrotado todas as vezes em que se chocou com a Revolução Cubana, fortalecida pelo imenso apoio popular que tem.

Mas nenhum homem ou mulher simpáticos à causa do progresso e da paz no mundo pode ignorar o grande papel que desempenhou, para o triunfo da Revolução Cubana, a solidariedade internacional do campo socialista, e particularmente da União Soviética. Em larga medida, a Revolução Cubana pôde ser vitoriosa, e o socialismo pôde começar a ser construído em Cuba, porque a correlação de forças mundial, já naquela época, começava a ser desfavorável ao imperialismo e à sua política agressiva. A solidariedade que Cuba encontrou e encontra no campo socialista foi e continua sendo um elemento vital para o êxito do socialismo naquele país.

A Revolução Cubana iniciou um novo capítulo na história da América Latina e da luta antiimperialista em nosso continente. Pela primeira vez, em termos reais, a classe operária, as forças revolucionárias, democráticas e antiimperialistas viram que o imperialismo norte-americano podia ser derrotado por um país mais fraco econômica e militarmente.

E, mais do que isso, esta derrota podia ser tão completa e global que os Estados Unidos assistiram, sem poder mudar o curso dos acontecimentos, ao processo vitorioso de implantação do socialismo num país latino-americano.

P. Gonçalves

PCB não é só partido de propaganda, é sobretudo partido de ação política

Uma declaração de Brizola ao *Jornal do Brasil* dá margem a uma útil e proveitosa discussão sobre o caráter e a função de um *partido de classe não pluralista*. Em resposta à pergunta de um repórter, que pediu a opinião do líder trabalhista sobre a possível criação de um partido dos trabalhadores, anunciada por alguns dirigentes sindicais, Brizola, depois de dizer que tal intento não se choca com o esforço que está sendo realizado para reorganizar o PTB, afirmou, categórico: «...a idéia de ressurgimento do PTB é a mais ajustada à realidade brasileira, porque o povo brasileiro necessita de um grande Partido popular pluralista... As correntes minoritárias ou Partidos de classe são opções que terão uma finalidade mais didática do que peso e influência no encaminhamento de soluções para o povo». (*JB*, 30-1-1979).

No momento em que o declínio da ditadura se acentua e em que se coloca na pauta da discussão política do país a questão da formação dos partidos, é importante a reflexão sobre a tese de Brizola acima exposta. É uma reflexão que interessa a todas as forças democráticas hoje empenhadas no combate à ditadura, principalmente àquelas arbitrariamente qualificadas por ele como «correntes minoritárias ou Partidos de classe». Assim, a tese brizoliana não se aplica apenas ao caso concreto do Partido dos trabalhadores, para o qual sua opinião foi solicitada. Aplica-se, obviamente, a todos os *partidos não pluralistas*. Ou, mais precisamente, aos partidos com um caráter de classe bem definido.

Descontadas as referências às «correntes minoritárias», os comunistas brasileiros organizados no PCB podem ser perfeitamente enquadrados no conceito de partido de classe dado por Brizola. Consideram-se membros de um *partido de classe não pluralista*, militantes de um partido da classe operária — um partido não só identificado com a ideologia desta classe como também com a sua luta pela emancipação de todos os trabalhadores e pela transformação socialista da sociedade brasileira.

Mas é preciso ir mais adiante nesta análise. Primeiro, a questão do pluralismo. É claro que quando se diz que o PCB não é um partido pluralista isto tem a ver: 1) com os princípios que regem sua organização e com sua base social; 2) com sua ideologia e estreita vinculação com os interesses atuais e com os objetivos socialistas da classe operária. Não se refere, portanto, à sua política.

Na verdade, o PCB se bate hoje pela liquidação da ditadura fascista e pela conquista de um regime de amplas liberdades democráticas. É nesse sentido é um partido pluralista: almeja conquistar uma democracia política na qual convivam e floresçam correntes e partidos políticos diferentes. A defesa da *democracia* e do *pluralismo político* não conflita, assim, com o caráter uniclassista do PCB. Ao contrário, a conquista, a defesa e a ampliação da democracia, e também do *pluralismo político*, são algo de inerente e imprescindível à luta atual e futura da classe operária.

Além disso, o caráter de classe do PCB, contrariando a opinião de Brizola, qualifica-o a defender os interesses de *todos* os trabalhadores: os interesses da classe que ele representa, a classe operária, identificam-se com os das outras camadas de trabalhadores brasileiros e se opõem de maneira antagônica aos das classes exploradoras. E, se a maioria do povo brasileiro é composta de trabalhadores, é isto também que dá força de verdade à afirmação de que os interesses da classe operária e os interesses nacionais se fundem num todo único. É esta, principalmente, a razão pela qual o PCB jamais perde o rumo na defesa dos interesses nacionais.

Vale ainda uma observação. O fato de o PCB ser partido de uma só classe não implica, como se sabe, que cerre suas portas ao ingresso de pessoas oriundas de outras classes e camadas sociais. Nada disso; a única exigência feita para o ingresso é que essas pessoas aceitem o programa, a política e os estatutos do PCB.

Vejamos agora a outra questão levantada na tese de Brizola. Para o dirigente trabalhista, os partidos de classe ou com um caráter de classe bem definido estariam irremediavelmente condenados a um papel secundário, àquilo que chamaríamos de gueto da pedagogia política. Isso se depreende de sua afirmação de que as correntes minoritárias e os partidos de classe (na equiparação esdrúxula de Brizola) não podem ir além da atividade propagandística, pois não têm condições para resolver os problemas do povo, quer dizer, são ineptos para o exercício de uma ação política normal.

Ora, a história do PCB, partido de uma só classe, nega *in totum* a tese de Brizola. Se é verdade que nos primeiros anos de sua existência — anos de formação do Partido — a propaganda do socialismo preponderava sobre a ação de massa do PCB; se é verdade, igualmente, que essa fase de sua existência correspondia, no plano subjetivo, ao pequeno peso da classe operária no conjunto da sociedade brasileira; se tudo isto é verdade, não é menos certo que essa é uma etapa há muito superada. E mais: se o PCB é hoje uma força acatada, se sua opinião e sua ação contam, na vida nacional, é porque ele soube, durante as últimas décadas de nossa história, principalmente durante os longos anos da atual ditadura, travar um combate constante, firme e lúcido contra as correntes mais reacionárias do país e em defesa dos interesses do povo. E fez isso não a partir de posições estreitas ou sectárias, mas de uma visão ampla e equilibrada, qualquer que fosse o terreno em que atuasse: no movimento operário e sindical, camponês, estudantil, nos embates eleitorais etc. Enfim, o PCB, não obstante a violenta repressão contra ele exercida e os erros cometidos, tem sabido planejar e dirigir, ao lado de outras forças democráticas, a difícil e prolongada luta de resistência à ditadura.

A atividade do PCB, ao longo dos muitos anos de sua existência, não se confinou, portanto, nos limites da didática política. Tudo se passou de forma diferente do que diz Brizola: a ação política dos comunistas contribuiu e continua contribuindo para encaminhar soluções para os problemas do povo.

Não foi sem vencer dificuldades que o PCB conseguiu superar a divisão metafísica entre ação política e perspectiva socialista, que reduz esta à simples propaganda. Mas justamente porque conseguiu vencer essa fase de sua vida é que o partido dos comunistas brasileiros está seguro de que terá «peso e influência no encaminhamento de soluções para o povo».

A. Guedes

Luta de massas derrubou o regime do Xá

Mais uma ditadura caiu. A vitória épica do povo iraniano sobre o governo de Bakhtiar veio coroar um longo processo de luta contra o regime do Xá. O fator decisivo da vitória foram as vigorosas demonstrações de massas, que acabaram levando à dualidade de poderes e, finalmente, à divisão e neutralização das Forças Armadas. Mais uma vez, foi o povo, unido, e não grupos isolados, o grande protagonista da ação.

Para esta vitória do povo iraniano contribuíram todas as forças que tradicionalmente se opuseram à monarquia Pahlevi, do movimento islâmico até o partido Toudeh (comunista). Mas o que contou acima de tudo foi a determinação maciça do povo em sua luta pela conquista de um regime que garanta as liberdades democráticas, distribua melhor as riquezas do Irã e preserve a soberania nacional. O povo iraniano demonstrou, durante todo o ano de 1978 e nos primeiros meses de 1979, uma combatividade que só pode merecer o respeito e a admiração dos democratas e dos revolucionários dos demais países.

A mudança de regime no Irã é um acontecimento que afeta profundamente o quadro regional do Oriente Médio e a situação internacional. O imperialismo americano sofreu uma derrota e perdeu um de seus pontos de apoio mais importantes no mundo. O governo de Washington (e há aí uma lição importante) chegou às raias da demência em sua obstinação. Apoiou o Xá até a véspera de sua partida de Teerã e apoiou Bakhtiar até o último momento. Agora, em desespero de causa, tenta evitar que a derrota seja ainda mais profunda e procura estabelecer, apressadamente, contatos com o novo poder iraniano.

É ainda difícil prever os rumos que poderá seguir o Irã daqui por diante. Mas pode-se ter a certeza de que muita coisa mudou em favor do povo iraniano. Qualquer decisão que afete os destinos da nação iraniana deverá partir, nos quadros da atual situação, do consentimento popular e de um amplo entendimento entre as forças que derrubaram a monarquia.

M. Silva

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Nº 156 - Março de 1979

57 anos de lutas de nosso Partido (pág. 5)

Situação nova perturba planos da ditadura (pág. 3)

Enfrentar a agressividade da China (pág. 7)

Lições das lutas e manifestações operárias (pág. 4)

Anistia geral e irrestrita, condição da democracia (pág. 2)

EDITORIAL

Lutar contra a guerra, que é evitável mas não impossível

Um exame dos conflitos militares que tiveram lugar nos últimos anos — e que estão em curso, de forma larvar ou aberta, neste momento — revela indícios preocupantes de evolução da situação mundial. As guerras localizadas entre estados se contam às dezenas e o ritmo de sua deflagração parece ter-se acelerado.

A ampliação do número de conflitos, a extensão da área geográfica que eles abrangem (a África praticamente inteira, por exemplo) e sua interligação no tabuleiro da política internacional são ameaças à paz e golpes desfechados contra a política de distensão e coexistência pacífica. A verdade é que a política de distensão, que continua a se impor no mundo, mas não é irreversível, enfrenta sérias provas. Como os equilíbrios são extremamente delicados e o imperialismo está ainda longe de aceitar a inevitabilidade dessa política, têm sido frequentes os momentos em que as situações bélicas arranham a fronteira da grande guerra.

Foi certamente a constatação deste fato que levou um amplo leque de forças, no mundo inteiro, a acompanhar com angústia o desenrolar da inqualificável agressão chinesa ao Vietnã, e a olhar na direção de Moscou, interrogando-se acerca da reação do governo soviético. Naquele momento tenso de meados de fevereiro, porta-vozes dos setores mais inteligentes da burguesia — aqueles que se preocupam com a paz — viram-se compelidos a condenar a criminosa irresponsabilidade da política do Departamento de Estado norte-americano que consiste em «jogar» com a delirante obsessão antisoviética do governo chinês.

Nos dias seguintes, os mesmos círculos não deixaram de manifestar seu alívio diante da posição soviética, ao mesmo tempo firme e serena (firmeza e serenidade igualmente indispensáveis à defesa da paz; não é difícil imaginar a catástrofe em que estaríamos afundados hoje se o governo soviético não tivesse deixado claro aos guerreiros modernos de Pequim e Washington que a entrada de tropas chinesas em Hanói seria algo de absolutamente inadmissível).

Passados os momentos mais carregados de risco de um confronto em escala ilimitada, encontramos os mesmos setores aplicando sua inteligência de outra maneira, consentânea com seus interesses, e especulando com a «fraqueza» que, insinuava-se nas entrelinhas, havia demonstrado a União Soviética, por não ter feito qualquer coisa de «mais radical» em defesa do Vietnã... Não há porque se surpreender: a distensão mundial será tudo — militar, política, diplomática, econômica, científica, cultural etc. —, menos ideológica. A luta de classes no plano ideológico é hoje uma guerra sem quartel, guerra na qual o imperialismo dispõe de um arsenal maciço e refinado.

Para que a guerra de agressão chinesa não tivesse se transformado, mês passado, num conflito em escala planetária, três fatores foram decisivos: a resistência corajosa e eficiente do povo vietnamita e o poderio militar dos países socialistas, fatores objetivos, e a influência das forças da paz no mundo, fator subjetivo. Evidentemente, não propomos que, para diminuir os riscos de guerra, seja aumentado o poderio militar socialista. O que é necessário é que cresça o movimento — dos povos, entidades, governos — em favor da paz, da distensão e da coexistência pacífica, crescimento que, em última análise, será a única coisa capaz de levar à cessação da corrida armamentista e ao início de um processo efetivo de desarmamento.

O Brasil está menos distante desses problemas do que se pode imaginar à primeira vista. Primeiro, porque a tensão militar é um prejuízo constante para todos os povos do mundo. Segundo, porque o avanço da distensão e da coexistência pacífica favorece nossa luta pela democracia. Terceiro, porque uma guerra mundial, hoje, não pouparia região alguma do mundo. Além disso, nosso país já pertence, por seu território, sua população e suas potencialidades em todos os terrenos, ao pelotão das nações mais importantes do mundo. Cada vez mais, ele «conta» no cenário internacional.

Cada vez mais, portanto, a tarefa da luta pela paz, tarefa atualíssima de todos os democratas, assume no Brasil uma feição específica concreta, que é a de tudo fazer para que a política externa brasileira seja uma política de paz, de distensão e de coexistência pacífica. É o mínimo que se pode exigir agora, enquanto vamos avançando em direção ao estabelecimento de um governo que exerça, mais do que isto, uma política ativa em favor do desarmamento.

Anistia geral e irrestrita

Em seu número 547 (28-2-79), a revista *Veja* publica um pequeno editorial capcioso que é o modelo do que se deve combater na luta pela anistia.

«Por iniciativa do governo, começa *Veja*, a primeira questão política a ser resolvida neste ano é a da anistia». Quando cinismo! A ditadura jamais tomou a iniciativa de falar em anistia. Se, agora, quer transformar a medida — tornada incontornável pela pressão do movimento democrático — em objeto de barganha, é para usá-la em manobras espúrias, com espúrias intenções de dividir a oposição.

Ficamos sabendo que há «...adversários ideológicos do regime simplesmente perseguidos *nos tempos do arbítrio*» (o grifo é nosso) e que, portanto, segundo *Veja*, os tempos do arbítrio pertencem ao passado. Não é a primeira nem será a última vez que o semanário tenta fazer passar esta idéia. Mas não vai conseguir driblar a consciência dos democratas com seus pequenos contrabandos confusionistas.

Veja mostra mais uma vez de que lado está quando diz, em seguida, que «os adversários políticos devem ser *perdoados*» (grifo nosso). E quando tenta estabelecer uma distinção arbitrária entre «crimes» políticos e «delitos precisos, crimes iguais aos que levaram centenas, milhares de cidadãos a lotar as penitenciárias do país», distinção que o deputado Freitas Nobre, líder do MDB na Câmara, tão corretamente condena no mesmo número do semanário, páginas antes.

Mas, deixemos *Veja* de lado. Felizmente, a nação não é obrigada a seguir o que prescreve a revista.

Sim, a anistia é uma questão política (e não um «gesto», mas uma conquista). E é por isso mesmo que ela não pode ser parcial e restrita. Anistia restrita é algo que casa com democracia relativa. Ninguém duvida que o General Figueiredo queira «conceder» uma anistia discriminatória. Mas, também, esperamos que não haja dúvidas quanto ao fato de que ele é adepto da democracia relativa e está aí para comandar a luta pela sobrevivência do regime.

A anistia geral e irrestrita é uma pré-condição para que se possa falar em democracia no país e, como tal, interessa a todos os que não estão interessados na sobrevivência da ditadura, recauchutada ou não. Assim como a convocação da Constituinte é o caminho para substituí-la por um regime democrático. Quem não as quer tem medo da democracia.

A grande maioria das forças oposicionistas — inclusive a direção do MDB — tem reafirmado seu apego a estes dois pontos decisivos, e isto é bom. O novo ditador poderá decretar uma anistia parcial e discriminatória muito em breve. Mas, se a frente das forças partidárias da verdadeira anistia — e da democracia sem adjetivos — se ampliar, poderá crescer no país o grande movimento, unitário e vigoroso, que obrigará o poder a recuar mais ainda e ceder, curvando-se à vontade da maioria dos cidadãos e aos legítimos interesses nacionais, que, neste caso como em outros, podem ter no Congresso um canal eficaz de expressão.

Quem fala pelos militares?

«O Exército é um instrumento de guerra e o que ele faz como ação cívico-social — estradas, ferrovias, pontes etc. — são ocupações secundárias, não constituem o seu objetivo principal, embora muita gente pense isso».

«Ora, então quando o Exército entra numa guerra como esta (a «guerra contra a subversão», NOR), todo mundo fica espantado, mas a função do Exército é essa mesma, é zelar pela segurança e a defesa do país e fazer a guerra quando necessário».

Essas declarações de «um coronel» (por que, se está tão seguro do que sentencia, o personagem não se identifica?) ao semanário *ISTOÉ* e outras do mesmo teor, inclusive ameaças de «derrubar o governo» caso o parlamento queira investigar a notória participação de militares na tortura, dão a impressão de que as Forças Armadas continuam se guiando estritamente pelas mesmas concepções que reinaram durante a maior parte do já longo período ditatorial, como se nada tivesse acontecido, como se nada tivesse mudado.

Há outros indícios que concorrem para produzir a mesma impressão. Sem esquecer do discurso pronunciado por Figueiredo diante de seus colegas de farda, num sítio de Jacarepaguá, subúrbio carioca, depois de ter sido designado por Geisel para o posto de Presidente, vejamos os mais recentes, como a atitude do Ministro do Exército face à reportagem de *Veja* sobre a tortura (que, embora revelando a um grande público fatos tão graves e importantes, deu a falsa impressão de que, neste terreno, tudo está resolvido); o discurso do chefe do Estado-Maior das Forças Armadas, General Andrade Serpa, na ESG, pregando a continuação do «combate contra a subversão e a corrupção» (esta história de «combate à subversão» assusta o povo, mas a cantilena do «combate à corrupção» não assusta nenhum corrupto importante); a recusa dos membros do Superior Tribunal Militar a eleger o candidato natural para sua presidência, General Rodrigo Otávio, etc.

É verdade, então, que «os militares» estão contra a «abertura», isto é, que o conjunto dos militares considera que o «sistema» não deve recuar e fazer concessões sob a pressão dos reclamos da opinião pública (traduzidos nas urnas) e do crescimento do movimento popular e democrático? Não é bem assim.

Sem pretender esboçar aqui um panorama da situação política no seio das Forças Armadas, chamamos a atenção para três problemas:

1) se o poder repressivo da ditadura está neste momento limitado pelo crescimento do movimento de resistência democrática e se o manto da opressão vai sendo removido, aos poucos, em tantos setores da vida nacional, é preciso ver que, dentro da instituição militar, o processo de democratização se faz por caminhos mais tortuosos e muito mais lentamente.

2) Quem está falando «pelos militares» não representa, consequentemente, o pensamento da maioria dos militares, mas das correntes mais reacionárias e dos grupos mais comprometidos com o fascismo. Tomando a iniciativa de reagir violentamente a episódios mais que naturais numa situação como a que vivemos hoje, pretendem dar a impressão de que detêm o monopólio da opinião política dos militares e de que traduzem o sentimento dominante.

3) O fato de militares de pendor fascista estarem insistindo na validade da doutrina de segurança nacional que marcou o apogeu da ditadura mostra que ainda não foi produzida uma nova doutrina de segurança nacional, menos distante dos objetivos de defesa da soberania nacional e respeito à soberania popular.

Comenta-se que raras vezes, desde 1964, a composição do Alto Comando das Forças Armadas terá sido tão reacionária como agora. Pois bem: seja qual for sua composição, o certo é que o Alto Comando não poderá ignorar o que está acontecendo no país e se enterrar na casamata da guerra contra o «inimigo interno», que acaba sendo o próprio povo. A menos que pretenda empreender uma cruzada pela volta ao estado de coisas de alguns anos atrás.

G. de Sá

Na posse do novo ditador, unidade e ampliação das lutas populares

O General Figueiredo toma posse num quadro pouco propício à celebrações de contentamento governamental. Com segurança e determinação, os anseios de nosso povo a uma vida melhor se exprimem por toda parte, determinando uma correlação de forças contrária à ditadura.

A greve dos metalúrgicos de São Paulo confere relevo e um elemento decisivo da correlação de forças: a afirmação da classe operária como protagonista indescartável da vida política nacional.

Segundo a ótica policialesca com que as pessoas de direita encaram a vida social, greves e reivindicações são sinônimo de baderna, excrescências na ordem natural das coisas. A última mensagem de Geisel ao Congresso não nos deixa mentir. Depois de algumas malandragens estatísticas de fôlego curto e de omissões significativas sobre sua obra de constitucionalista, o carrancudo general passou um último pito à nação. Manifesta «justas apreensões quanto à ordem pública e à estabilidade política» induzidas por «possíveis excessos» de democracia. E prescreve, para essa eventualidade, tratamento forte sob o amparo legal das salvaguardas.

Na verdade, não faltam ao general e ao sucessor motivos para «apreensões». É que as «apreensões» da maioria do povo de que a política de um se perpetuasse nas orientações do outro se transformaram rapidamente em certezas cruelmente sentidas. Por isso, o caminho da unidade e da luta vai-se impondo com a evidência do bom-senso.

O benefício da dúvida de que dispunha o General Figueiredo junto a setores da opinião pública esvaiu-se depressa. A permanência de Simonsen no controle das finanças é de molde a estimular a intransigência do patronato nas negociações salariais. A orientação monetarista da «nova» estratégia de combate à inflação traz consigo ameaças de recessão e desemprego. Os chamados impostos-calamidade acrescentam novas calamidades ao precário orçamento dos trabalhadores. Depois da compra da Light, a privatização dos ramos mais rentáveis do setor público propiciará novos negócios da China às multinacionais. O fim da lei dos similares nacionais confirma a subserviência da ditadura aos interesses imperialistas. Quanto à agricultura, registre-se a recente declaração do Secretário da Fazenda de São Paulo, Sr. A.F. Pastore, um desses rapazes inteligentes que prosperaram à sombra de Delfim. Mais explícito que seu mestre, o Secretário confirma: força total à agricultura de exportação.

Tamanha obstinação no erro, no que toca às grandes orientações econômicas, poderia ser acompanhada de grandes renovações políticas? Não nos iludamos. No campo político-institucional, os primeiros movimentos do governo deixam transparecer uma orientação bem definida. Tratam de conter o processo de democratização em curso no país. Fazem por conduzi-lo para os canais estritos de uma ordem jurídico-política em que as parcelas de soberania popular preservadas ou reconquistadas sejam permanentemente contrariadas por instituições antidemocráticas e aparelhos repressivos. É assim que pretendem perpetuar o controle exclusivo dos grandes capitalistas nacionais e estrangeiros sobre os mecanismos essenciais da sociedade. Nesse sentido, há uma linha de coerência nos projetos políticos do governo, da anistia parcial à emenda Gastão Muller, da prorrogação dos mandatos ao voto distrital, das tentativas de divisão do MDB às veleidades de renovação da ARENA. Sem falar na sempre reiterada ameaça daquilo que se designa como «reação dos setores sensíveis do sistema», denominação tão vaga quanto tenebrosa.

Acontece que o governo Figueiredo não existe no que seria para ele o melhor dos mundos. Uma outra linha de interpretação dos seus movimentos iniciais, que não contradiz a enunciada acima, mostraria que eles constituem quase que ponto por ponto manobras defensivas diante de iniciativas das forças democráticas no Congresso e fora dele.

As forças democráticas se batem para conservar e ampliar os espaços conquistados. Por espaços, nesse sentido, entendemos direitos, franquias e prerrogativas em todos os domínios, na vida política, cultural e sindical, com base nos quais se estrutura e se expande o movimento de massas. O resultado das eleições representa um grande estímulo para um avanço das lutas democráticas. No Congresso, multiplicam-se as propostas concretas que poderão dar vida a um bloco parlamentar democrático. Seu ponto de partida é a anistia, seu horizonte a convocação da Constituinte, sua orientação geral o programa do MDB. O sucesso dessas iniciativas depende em larga medida da pressão popular. A anistia geral e irrestrita decretada pelo Congresso é desde já uma reivindicação de um amplo movimento de massas, em que confluem forças políticas e sociais as mais variadas. O projeto de restabelecimento da eleição direta dos prefeitos das capitais poderá encontrar grande ressonância popular. Ele coloca na ordem do dia um dos problemas mais cruciais do Brasil moderno, a gestão democrática das grandes cidades, interessando de perto a todo o tecido associativo que aí se criou.

Fora do Congresso, mas num diapasão afinado com seus setores mais democráticos, são inúmeros os sintomas de rejeição da política e das instituições da ditadura. A greve dos metalúrgicos de São Paulo não é um fato isolado no mundo do trabalho. Outras paralisações de menor vulto a antecederam. Além disso, greves de grandes dimensões em setores de difícil mobilização — como a dos professores cariocas — mostram a disposição nova de importantes camadas de assalariados urbanos.

O contexto mais geral das greves operárias, por seu turno, é o de um movimento sindical em que avulta a preocupação com a unidade e o reforçamento dos sindicatos através de campanhas capazes de mobilizar grandes massas de trabalhadores. A orientação delfiniana para a agricultura não deixará de provocar reações populares. A Federação dos Trabalhadores Agrícolas de São Paulo já anuncia o enterro simbólico do Funrural e o lançamento de uma campanha pela Reforma Agrária. A luta pelo renascimento da UNE, ligada ao repúdio do ensino pago nas escolas oficiais, mobiliza grandes contingentes de universitários. Não se pode explicar a querela Portela-Portela fora da luta quotidiana dos intelectuais e da imprensa contra a censura. O 1º Congresso da Mulher Paulista, resultado de esforços unitários de várias entidades consagradas à emancipação da mulher, é um marco importante no nosso movimento feminino.

Este elenco de frentes de luta, enumerado de forma evidentemente não exaustiva, tende a ampliar-se nos próximos meses. Está-se vendo que estas frentes exigem instrumentos adequados à natureza particular de cada uma, em consonância com seus objetivos e conteúdos de classe específicos. Nesse sentido, não podemos concordar com alguns democratas que atribuem ao MDB a responsabilidade de conduzi-las e de organizá-las todas, e que, como isso não acontece, queixam-se amargamente.

A resistência do nosso povo demonstra, na diversidade de suas formas e na tenacidade de sua convergência política, ter condições de enfrentar com êxito os projetos da ditadura.

Novas e velhas lições da prática da luta sindical

O movimento sindical brasileiro está vivendo um período de crescente atividade política e de importantes lutas econômicas. As reiteradas exigências de democratização do país e de liberdade sindical, apresentadas por suas lideranças mais expressivas, e a série de greves realizadas a partir de maio do ano passado, elevaram o movimento a um nível de ação não alcançado desde 1964 e o recolocaram no primeiro plano da vida política nacional.

É um fato auspicioso que o enfrentamento da ditadura pelo movimento sindical venha tendo lugar não apenas na área da classe operária, mas igualmente na de importantes setores das camadas médias assalariadas, como os de médicos e professores. Isso testemunha a existência de uma desenvolvida contradição entre o regime militar-fascista e amplos segmentos não proletários de nossa população, assim como de uma significativa aproximação, nas reivindicações econômicas e políticas e nas formas de luta, entre esses segmentos e a classe operária.

Não restam dúvidas de que são conquistas de alcance histórico as alcançadas pelo movimento sindical brasileiro nestes últimos meses. Elas representaram um golpe vigoroso no sistema de leis e instrumentos repressivos montados pela ditadura para subjugar os trabalhadores, e constituiram um dos principais fatores da nova situação política que se criou no país no decorrer do ano passado.

Tais êxitos não devem, no entanto, induzir o movimento sindical a pensar que governo e empregadores assistem a tudo isso de braços cruzados. Ao contrário, eles perseveram na busca de formas e meios de desfechar golpes contra os trabalhadores e seus sindicatos mais combativos, e nesse sentido o perigo maior está no esforço que fazem para dividir as categorias em luta e lançar contra os grevistas parcelas substanciais da população.

A condução vitoriosa dos futuros movimentos reivindicatórios da classe operária e das camadas médias assalariadas vai depender, por isso, em larga medida, da capacidade que seus sindicatos tiverem de resolver estes dois problemas cruciais: o da unidade das categorias em luta e o do apoio popular e político a suas reivindicações e suas formas de luta.

Neste sentido, será muito útil que os trabalhadores e suas lideranças estudem e levem em conta as ricas experiências passadas e atuais das lutas de nosso movimento sindical. Destacamos a seguir algumas que nos parecem de interesse maior para os dias que correm.

Uma delas é a da necessidade de unidade de propósitos e de ação da categoria em luta, sobretudo quando se tratar de greve. A experiência ensina que, diante de uma luta desse nível, e mais ainda quando ela envolve um contingente numeroso de trabalhadores, a arma principal dos patrões e do governo é a divisão dos grevistas. Para alcançar esse alvo, eles empregam recursos variados, que vão desde as ameaças e práticas efetivas de repressão até o atendimento parcial das reivindicações, para afastar da luta os contingentes menos combativos e isolar e bater os mais combativos. A experiência ensina que às lideranças sindicais é necessário não só lutarem com todas as forças para impedir a divisão, como ainda, se a divisão sobreveio, saberem estabelecer os limites até onde os contingentes mais combativos estão em condições de avançar ou resistir, sem o perigo de serem batidos isoladamente. Uma boa direção sindical deve ser capaz de desenvolver um grande trabalho de propaganda, organização e condução de uma combativa greve de seu setor, mas deve ser capaz igualmente de manter seus liderados a salvo de uma derrota evitável.

Outra experiência é a de que não são apenas as greves a forma de luta a considerar em um período de ascensão da combatividade das massas. É sabido que, mesmo em tais períodos, não é toda a classe operária e, menos ainda, todos os setores das camadas médias assalariadas que alcançam um nível de combatividade e de organização que permita utilizar a greve declarada como forma de pressão contra a intransigência patronal e governamental. Mas nem por isso devem esses contingentes mais atrasados ficar à margem da luta dos mais avançados. Eles podem e devem ser mobilizados para formas de luta mais elementares, que lhes servirão de treinamento para as formas mais altas e constituirão ainda uma importante ajuda à luta dos contingentes mais avançados.

Preocupação constante dos sindicatos deve ser a de explicar minunciosa e exaustivamente à população a justeza das reivindicações que levantam e da luta que desenvolvem, principalmente quando se tratar de greve. Uma das táticas sistematicamente utilizadas pelos patrões e pelo governo é a de jogar a população contra os grevistas, alegando que estes exigem salários exorbitantes, que assim encarecem e desorganizam a produção, contribuindo para a inflação, e outras mentiras desse teor. Os sindicatos precisam desmascarar com números e fatos essa tática e assegurar a simpatia e a solidariedade popular à luta que desenvolvem.

Outra preocupação das lideranças sindicais deve ser a de assegurar um sólido apoio às lutas que dirigem, tanto na área sindical como fora dela. Fora da área sindical, esse apoio deve ser buscado principalmente no Parlamento, na imprensa, rádio e televisão, em instituições como a Igreja e a OAB, e em toda sorte de organizações de massas que defendem reivindicações populares.

Essas medidas para o fortalecimento da capacidade de luta do movimento sindical brasileiro se tornam agora tanto mais necessárias quanto se anuncia que o governo Figueiredo recorrerá a novas medidas de arrocho salarial a pretexto de combater o recrudescimento da inflação.

O sentido do 1° de Maio

A comemoração do dia internacional dos trabalhadores, o 1° de Maio, segue sendo uma jornada de lutas cujas formas variam de país e país. Em nosso país, os trabalhadores lutam por suas reivindicações específicas, sendo a de aumentos salariais a mais mobilizadora, articulando-as com crescentes exigências de liberdades democráticas e sindicais. Preparam-se para enfrentar duros combates diante do governo Figueiredo, que procura impor-lhes a continuidade da política econômica da ditadura, da qual o arrocho salarial é uma das peças fundamentais. Assim, continuarão contribuindo para a derrota desse regime e pora o estabelecimento de um regime democrático.

Ao lutarmos nos marcos de nossas fronteiras nacionais, estamos atentos às lutas de nossos irmãos de outros países e aos novos problemas que delas emergem. Apoiamos as lutas de nossos companheiros dos países subdesenvolvidos que, como nós, procuram, em meio a árduas e intensas batalhas, conquistar a democracia e liquidar com o atraso, a miséria e as injustiças sociais. Somos solidários com as lutas de nossos irmãos dos países capitalistas desenvolvidos e saudamos os esforços dos trabalhadores dos países socialistas, onde já não mais existe a exploração do homem pelo homem, para superar as desigualdades oriundas do regime capitalista e desenvolver e aprofundar a democracia socialista. Manifestamos nossa confiança em que as mulheres e os homens do mundo do trabalho imporão novas derrotas ao imperialismo, conquistarão seus direitos e assegurarão a paz na terra, fazendo avançar a causa do socialismo.

PCB: 57 anos de desafios e os desafios do presente

O Partido Comunista Brasileiro está completando agora 57 anos. Mais de meio século de existência, num país onde o autoritarismo das classes dominantes foi sempre um freio e um obstáculo ao desenvolvimento dos partidos políticos, principalmente os democráticos. Por que, então, conseguiu o PCB resistir e sobreviver aos golpes e ataques que sobre ele se abateram no curso de todos os seus anos de vida? Isso foi possível porque o Partido Comunista não é um aglomerado político qualquer, um partido de circunstância, e sim uma organização de vanguarda de uma classe de vanguarda. Trata-se de um partido surgido no seio do movimento operário brasileiro. Foi criado por trabalhadores e intelectuais avançados, militantes e pioneiros do movimento operário brasileiro, companheiros que, num determinado momento da história de nosso país e do mundo, compreenderam que não bastava a luta gremial para libertar as massas da exploração e opressão do capital. Compreenderam que os trabalhadores tinham necessidade de possuir o seu partido político, um partido revolucionário que, no dia-a-dia e face a cada questão concreta, os orientasse no intrincado e nem sempre limpo terreno da luta de classes.

E tem sido esse o sentido da luta e a razão de ser do PCB. Tendo como objetivo programático a transformação socialista da sociedade brasileira, mas compreendendo o caminho histórico a ser percorrido para isto, os comunistas nunca pautaram sua ação por uma luta abstrata pelo futuro. Sem jamais desprezar a propaganda do socialismo, mas preocupados com a situação das massas trabalhadoras e do país, eles participaram ativamente, desde o momento da fundação do Partido, de todas as ações e lutas do proletariado. Defenderam sempre, e em todos os níveis, suas reivindicações, fossem elas políticas, econômicas ou sociais. Para que as lutas e ações reivindicatórias tivessem êxito, os comunistas se esforçaram constantemente para conseguir a unidade do movimento operário e evitar a sua divisão e enfraquecimento. A busca infatigável dessa unidade, tanto na ação política como no movimento sindical — ainda que muitas vezes perturbada por uma visão sectária ou doutrinária de direções ou militantes comunistas — foi sempre uma constante nas propostas e na atividade do PCB. Além disso, não houve uma só luta nacional ou democrática em nosso país que deixasse de ter, entre os combatentes de primeira linha, o partido dos comunistas brasileiros.

Os comunistas brasileiros comemoram o aniversário do seu Partido, neste ano de 1979, no mesmo momento em que se instala no Poder um novo governo da ditadura. Debilitado por anos e anos de resistência democrática, o regime perdeu muito de sua capacidade de iniciativa no terreno político e foi obrigado a um movimento real de recuo. Isto permitiu às forças democráticas e antiditatoriais ocupar espaços políticos importantes, a partir dos quais podem agora travar com mais desenvoltura a luta contra a ditadura. Criou-se, assim, no quadro da luta contra o regime de 1964, uma situação nova e mais favorável às forças da oposição antiditatorial.

Esta situação nova cria para o PCB e demais correntes antifascistas exigências mais amplas e complexas. As medidas anunciadas pelo governo Figueiredo para enfrentar as dificuldades em que vive o país configuram, a curto e médio prazos, uma política dura, política de austeridade para os trabalhadores e lesiva aos interesses nacionais, de um lado, e de apoio e incentivo aos monopólios, de outro lado. Política que se choca com a abertura gradual anunciada pelo novo general-presidente. Assim, a orientação pretendida pelo governo impelirá Figueiredo a continuar pelo caminho do autoritarismo e do arbítrio da ditadura. Não podemos deduzir daí que as conquistas da resistência democrática dos últimos meses serão fatalmente liquidadas. Nada disso. Elas poderão ser mantidas e ampliadas, desde que as forças da oposição sejam capazes, como foram até aqui, de se manterem unidas e conduzir com acerto, tanto nas bases como nas cúpulas, o combate pelas liberdades democráticas e pelo fim da ditadura. E desde que o novo governo se mune de uma política de molde a provocar tensões sociais, cabe às forças democráticas evitar a «estratégia da tensão», quer dizer, não devem provocar ou aceitar confrontos que elas não têm força para resolver a seu favor.

Ora, são grandes assim as responsabilidades para nosso Partido e para o conjunto das forças antiditatoriais. O crescimento da opinião pública antiditatorial e da oposição de massas ao regime é uma premissa segura para o avanço das forças democráticas, e possibilita diminuir progressivamente a área de «legitimidade» do governo de Figueiredo. É preciso porém deixar bem claro que, se é certo que o traço dominante da situação é o declínio da ditadura e o crescimento e convergência da oposição, isso não significa um caminho sem riscos para as forças democráticas. Sem perder de vista as contratendências, sem desarmar o movimento oposicionista semeando ilusões excessivamente otimistas, os democratas — e, em particular, os comunistas — devem centrar seus esforços no sentido de desenvolver, através da permanente mobilização de massas, a tendência dominante, preparando-se para as tarefas que serão colocadas pela situação nova em que ingressou o país. A unidade das forças da oposição até aqui conseguida é fundamental para enfrentar com êxito tais tarefas.

Ao comemorar o aniversário do PCB, os comunistas brasileiros não podem deixar de reconhecer a situação difícil em que se encontra seu Partido do ponto de vista organizativo. A repressão dos anos 1974/75 atingiu seriamente a organização e a vida do Partido. Não obstante tal situação, os comunistas brasileiros não perderam a cabeça e, pouco a pouco, através da ação política, vão recuperando e recriando sua organização. Foi importante para isso o trabalho da direção, principalmente as indicações dadas pelo companheiro Prestes em sua Carta ao Partido, de agosto de 1977. No essencial, elas continuam válidas. Naturalmente, as condições em que atuam os comunistas mudaram para melhor. Mas há uma indicação da maior atualidade que deve ser aqui relembrada:

«Nestas condições, e partindo do princípio de que o trabalho de organização e reconstrução do Partido e o trabalho de massas são dois elementos indissoluvelmente ligados, é necessário destacar a importância que tem, nas condições atuais, a atividade dos comunistas tanto nos locais de trabalho como nas mais diversas organizações de massas. Por isso, o esforço de cada organização do Partido e de cada comunista deve ser orientado no sentido de buscar as formas de impulsionar as lutas populares em cada local e a cada momento, de transformar as lutas espontâneas em movimento organizado, de canalizar os diversos movimentos para a oposição ao regime fascista...».

Um papel decisivo nessa recuperação orgânica do PCB tem sido desempenhado pelos militantes comunistas, dando provas de perseverança e iniciativa.

O PCB, durante sua existência, teve naturalmente muitos acertos e erros. Existe, porém, uma coisa que é incontestável: sua fidelidade à classe operária e seu caráter nacional e popular. É uma necessidade histórica. Necessidade que foi reafirmada nestes 15 anos de ditadura, de uma parte, pela maneira como o regime atacou e tentou destruir o PCB, e, de outra, pela forma como os comunistas resistiram e enfrentaram tal ataque.

PC avança nas eleições espanholas

O processo de conquista da democracia na Espanha é acompanhado com interesse no mundo inteiro, seja pelos ensinamentos que dele se podem tirar, seja pela importância daquele país e de sua densa história neste século.

Voz Operária dirigiu-se ao Comitê Central do Partido Comunista da Espanha para oferecer aos seus leitores a visão dos comunistas espanhóis sobre as recentes eleições parlamentares e o problema da anistia, e realizou a entrevista que se segue com o camarada Manuel Azcárate, membro do Comitê Executivo do CC do PCE e responsável pelas relações internacionais.

V.O. - Como se inscrevem as eleições deste mês no processo de desmantelamento do franquismo e de construção da democracia? Que lições podem ser tiradas dos resultados eleitorais dos diferentes partidos políticos e, em especial, do PCE?

M.A. - A convocação das eleições respondia ao desejo da UCD (União do Centro Democrático), o partido do governo, de conquistar uma maioria absoluta que lhe permitisse realizar a colocação em prática da Constituição com uma orientação restritiva e conservadora.

Queria assim pôr fim a um período no qual os partidos operários tinham conseguido, em relação a algumas questões — notadamente na elaboração da Constituição —, impor avanços democráticos importantes, como a definição das liberdades políticas, a descentralização do Estado, através de um projeto de autonomia regional, o estatuto dos trabalhadores, etc.

O PSOE (Partido Socialista Operário Espanhol), com uma política de vista curta e no intento de impor na Espanha um sistema bipartidário conforme ao modelo alemão, facilitou a ação do governo da UCD.

A UCD não conseguiu realizar seus objetivos nas eleições, embora conserve sua posição de primeiro partido. Por sua vez, o partido que pretendia abertamente um continuísmo do franquismo, a Coalizão Democrática, ficou desmantelado, e seu chefe, Fraga Iribarne, foi derrotado.

Na esquerda, o fato mais notável é que o PSOE pagou sua orientação social-democrata com a perda de 600 mil votos, enquanto que o PCE ganhou 300 mil. Encontramo-nos diante de uma perspectiva complexa e é real a ameaça de uma evolução da UCD em direção à direita.

Entretanto, a gravidade dos problemas econômicos, sobretudo do desemprego, a força alcançada pelas lutas operárias, o processo de estruturação das autonomias e, principalmente, as eleições municipais, que vão representar sem dúvida um novo avanço do PCE, permitem prever uma situação muito contraditória, cuja saída positiva seria, por um lado, um governo de concentração democrática, com a participação de todos os partidos que têm este caráter, e, ao mesmo tempo, uma estratégia comum da esquerda nos marcos da ampla unidade democrática.

V.O. - Quais são as perspectivas propostas pelo PCE às diferentes forças políticas e sociais?

M.A. - Em relação à UCD, o PCE anunciou uma atitude de oposição clara se ela pretende criar um governo monocolor. Não obstante, o PCE insiste em que a Espanha precisa hoje de uma política de concentração democrática, à base de um programa elaborado pelos principais partidos parlamentares. E de um governo comprometido com o cumprimento do programa.

No que diz respeito ao PSOE, o PCE lhe propôs uma análise conjunta da situação do país, com vista à elaboração de uma estratégia da esquerda que responda aos principais problemas políticos, econômicos e sociais que têm hoje as massas operárias e populares, estratégia que permitiria à classe operária exercer uma influência considerável no contexto da ampla cooperação de todas as forças democráticas que é hoje imprescindível no quadro histórico espanhol.

V.O. - No Brasil, o problema da anistia de todos os condenados e exilados políticos está na ordem do dia. Você pode nos dizer como foi resolvido na Espanha, do ponto de vista político e do ponto de vista jurídico, o problema da anistia após o franquismo?

M.A. - O tema da anistia constituiu-se na reivindicação que obteve, na luta contra o franquismo, a mais ampla convergência de todo tipo de forças políticas, alcançando uma grande parte dos profissionais do Direito e chegando a penetrar no aparelho do Estado.

Quando, depois de morto Franco, o povo começou a conquistar zonas de liberdades, a exigência da anistia mobilizou grandes massas em ações combativas que se desenrolaram em todo o país. Esta pressão desembocou no fato de que, após as eleições de 15 de junho de 1977, o primeiro parlamento democrático decidiu por esmagadora maioria a anistia política e a anistia do trabalho (NDR: reintegração nos empregos, etc.).

As estruturas estatais sobreviventes do franquismo quiseram limitar seus efeitos, mas hoje se pode dizer que se trata de algo conquistado, fundamental. As duas armas decisivas que permitiram conquistar a anistia foram a amplitude da mobilização de massas e a convergência democrática para sua consecução.

Encontro PSUA-PCB

O Secretário-Geral do CC do Partido Socialista Unificado da Alemanha e Presidente do Conselho de Estado da República Democrática Alemã, Erich Honecker, recebeu no início deste mês uma delegação do CC do PCB, tendo à frente seu Secretário Geral, nosso camarada Luiz Carlos Prestes (foto ao lado). Do encontro, que decorreu numa atmosfera de plena concordância de opiniões entre ambos os partidos, participaram ainda Luís Nogueira, do CC do PCB, Hermann Axen e Friedel Trappen, da direção do PSUA.

Durante o encontro, o camarada Prestes informou sobre a situação política brasileira e as tarefas do PCB na atualidade. Destacou que, no ano passado, o movimento de massas contra o regime militar e contra a falta de direitos políticos e sociais para os trabalhadores entrou em ascenso considerável. Luiz Carlos Prestes disse ainda que aumentam as ações grevistas da classe operária, crescendo seu grau de organização e consciência, e que as forças de oposição ganham influência em todas as classes e camadas da sociedade brasileira, fato esse confirmado nas últimas eleições. Os comunistas — acrescentou — dirigem seus esforços para a criação de uma ampla aliança democrática de todos os adversários da ditadura militar, independentemente da ideologia e confissão religiosa de cada um. Lutam decididamente pelo restabelecimento da democracia, pela anistia geral e pelo respeito aos direitos humanos. Para realizar tais objetivos, propõem a convocação da Constituinte e a elaboração de uma Constituição para a renovação democrática do país.

Luiz Carlos Prestes agradeceu calorosamente a Erich Honecker a solidariedade do PSUA e do povo da RDA para com a luta cheia de sacrifícios dos comunistas brasileiros. Erich Honecker informou aos convidados brasileiros sobre o cumprimento das tarefas do PSUA resultantes do IX Pleno de seu CC, bem como sobre os planos relativos à comemoração do 30° aniversário de fundação da RDA.

Os dois dirigentes realizaram uma ampla troca de opiniões sobre a situação internacional, destacando como tarefa prioritária a obtenção da cessação da corrida armamentista. Ambos salientaram a urgência de passos adequados para pôr fim ao terror brutal da reação na A. Latina e condenaram veementemente a agressão criminosa dos dirigentes de Pequim contra o Vietnã socialista, iniciada com a aprovação e o apoio dos EUA.

Erich Honecker e Luiz Carlos Prestes consideram necessário fortalecer e consolidar as fileiras do movimento comunista internacional na base do marxismo-leninismo e do internacionalismo proletário. Concordaram ainda em continuar e aprofundar a cooperação entre os dois partidos. «O PSUA — disse o camarada Honecker — estará também no futuro, com sua firme solidariedade, ao lado do partido irmão brasileiro».

Agressão chinesa derrotada. Mas ameaça ao Vietnã persiste

Não era impossível prever o ato que coroou a escalada pró-Ocidental e antisoviética dos dirigentes chineses, ou seja, a invasão do Vietnã pelo exército da China. Isto, porém, não atenua nem a brutalidade nem os efeitos da invasão. Ela foi chocante, como poucos acontecimentos na política internacional o foram durante os últimos anos, e as reações por ela despertadas mostraram, de modo inequívoco, a gravidade da situação criada pela China.

Ainda que seja difícil analisar de modo global todas as motivações e consequências da agressão perpetrada pela China contra o Vietnã, algumas conclusões se impõem desde já. Em primeiro lugar, tornou-se evidente que o esforço essencial da diplomacia chinesa é dirigido contra o campo socialista. A China vem buscando, por todos os meios ao seu alcance, desde os vultosos acordos comerciais até as solicitações diplomáticas, atrair o conjunto do bloco Ocidental para uma aliança ofensiva contra o campo socialista. Os dirigentes chineses não hesitam sequer em gastar, na compra de armamentos sofisticados, somas muito altas e que nada trazem ao desenvolvimento econômico da China. Em segundo lugar, tornou-se igualmente claro que a China não pode tolerar a existência em suas fronteiras de um país independente, que escolheu o socialismo como forma de organização social e que não aceita a situação de zona de influência chinesa. O Vietnã lutou muito para chegar à situação de país independente e unificado. É patente que o governo vietnamita está disposto a estabelecer um *modus vivendi* pacífico com a China. Esta disposição dos dirigentes vietnamitas não foi, certamente, levada em conta pela China. O que importa aos dirigentes chineses é, sobretudo, destruir a independência de atitudes do Vietnã, indipendência que pode contrabalançar a influência chinesa na Ásia. Trata-se, para a China, de utilizar o Vietnã em sua estratégia antisoviética.

Para tanto, o governo chinês utilizou inúmeros recursos, a começar pelo Camboja, que se transformou, pela política de obediência cega de Pol Pot à estratégia chinesa, na ponta de lança da agressão armada ao Vietnã. Mas, como ocorre muitas vezes na História, o feitiço virou contra o feiticeiro: agredido pelo Camboja, que contava com a proteção chinesa, o Vietnã foi forçado a reagir e a apoiar a oposição interna ao regime cambojano, o que levou à queda de Pol Pot e a uma séria derrota da política chinesa. A China não vacilou então em utilizar o recurso supremo da intervenção militar aberta e partiu para a invasão do Vietnã.

Toda a fraseologia da propaganda chinesa não encobre a crueza do ato. Trata-se, segundo os meios oficiais de Pequim, de uma «operação limitada», de «dar uma lição ao povo (sic) do Vietnã». Nem a operação foi limitada nem, menos ainda, a «lição» foi dada. A China não mostrou ser capaz de derrotar o Vietnã — ela mostrou unicamente que, graças à enorme desproporção de forças militares e depois de grandes esforços no terreno, pôde penetrar em território vietnamita e desalojar algumas unidades regulares das posições que ocupavam, o que é muito diferente. Também no plano político e diplomático, não houve «lições», e evidentemente não seria a China que poderia dá-las ao Vietnã. O Vietnã mostrou o que é: um país independente, coeso e pronto a lutar pela sua integridade territorial e pela sua soberania nacional. A China mostrou ser hoje, efetivamente, aquilo que muitos já esperavam e denunciavam, mas que foi agora confirmado pelos fatos: uma potência agressiva, belicosa e que executa uma política contrária aos interesses da paz e da distensão no mundo.

O apoio diplomático internacional à ação chinesa foi nulo. Nenhum homem de Estado, nenhum dirigente político significativo aprovou a aventura militar iniciada pela China, mesmo nos países que fazem parte do campo imperialista. O Vietnã recebeu, ao contrário, a solidariedade do campo socialista, da União Soviética e de todas as forças progressistas, democráticas e ligadas à causa da paz mundial. Mas a derrota da aventura chinesa não é garantia de uma situação de estabilidade e nem de que novas agressões não sejam desencadeadas contra o Vietnã: só a solidariedade internacional poderá garantir isto e derrotar a política agressiva da China no contexto mundial.

P. Gonçalves

MOVIMENTO DA PAZ. O Conselho Mundial da Paz tomou a iniciativa de realizar em Helsinque, Finlândia, no início deste mês, uma Conferência Internacional de Emergência em Apoio ao Vietnã. Além de um apelo ao povo chinês para que desenvolva todos os esforços no sentido de fazer cessar a guerra em pról da paz na Ásia e no mundo, a Conferência aprovou um apelo geral em que se afirma que «o ataque armado contra o Vietnã constitui uma violação flagrante da Carta da ONU e dos princípios universalmente reconhecidos do direito internacional, que devem ser respeitados por todos».

«Trata-se — prossegue o apelo — de uma ameaça contra a distensão e a coexistência pacífica nas relações internacionais e de uma manifestação perigosa do espírito aventureiro dos dirigentes chineses, cuja política ameaça lançar a humanidade num desastre sem precedentes».

«Nós, representantes da opinião pública amante da paz de mais de 100 países e 30 organizações internacionais, fazemos um apelo às forças da paz para que aprofundem o vasto movimento de solidariedade ao Vietnã, instando as autoridades chinesas a cessar imediatamente sua agressão, e conclamamos à retirada incondicional de todas as suas tropas do Vietnã. A soberania e a integridade territorial do Vietnã e de todos os países do mundo devem ser respeitadas. Deve-se impedir que a guerra de agressão chinesa se estenda à República Popular Democrática do Laos e a outros países da região. Hoje, como no passado, nosso lema é: FORA DO VIETNÃ!».

Apelo ao povo brasileiro

O ataque militar da China à Republica Socialista do Vietnã está provocando uma justa onda de indignada condenação dos povos de todo o mundo, que nele vêem um atentado à independência nacional recentemente alançada pelo povo vietnamita, uma violação aberta das normas mais elementares de direito internacional e a criação de um novo foco de guerra que põe em perigo a paz mundial.

Trata-se de uma agressão premeditada, longamente preparada, e que foi anunciada com antecedência pelo vice-primeiro ministro Deng Chiaoping, por ocasião de sua visita aos Estados Unidos.

Essa atitude da China não causa surpresa e tem sua lógica. Os governantes de Pequim de há muito abandonaram os princípios marxistas-leninistas de convivência pacífica entre Estados e de solidariedade proletária com os países socialistas, e põem em prática, nas relações internacionais, uma política chovinista de grande potência.

Em consequência, seus ataques se dirigem contra a União Soviética e outros países socialistas, como o Vietnã, e seus aliados passaram a ser os países imperialistas, em primeiro lugar os Estados Unidos. Está na lembrança de todos a recente proposta chinesa de formação de um «eixo» Washington-Pequim-Tóquio para lutar contra a União Soviética.

Os povos não estão diante de um simples conflito fronteiriço, mas de uma agressão premeditada, que é parte de um plano mais amplo que visa a fazer voltar o Vietnã à condição de colônia ou semicolônia, a torpedear a distensão internacional e a criar condições para um confronto militar de escala mundial do bloco imperialista e seu novo aliado, a China, contra os países socialistas.

O Partido Comunista Brasileiro condena veementemente a atitude do governo chinês e manifesta sua inteira solidariedade à luta que o povo vietnamita sustenta em defesa de sua independência e da paz.

Apelamos para a classe operária, os camponeses, os estudantes, artistas e intelectuais, os religiosos, as personalidades da vida política e social — todos os democratas e partidários da distensão internacional e da paz — para que manifestem, individualmente e por intermédio de suas organizações e instituições representativas, sua condenação à agressão chinesa e sua solidariedade ao povo vietnamita, exigindo a retirada imediata das tropas agressoras.

Fevereiro de 1979
A Commissão Executiva do Comitê Central do Partido Comunista Brasileiro

Obs.: As manifestações de protesto contra a agressão chinesa podem ser dirigidas à embaixada da República Popular da China, em Brasília, como também aos parlamentares e ao Congresso Nacional.

Cidade, campo e interesse nacional contra política econômica da ditadura

Ao terminar a gestão Geisel e iniciar-se a de Figueiredo, pode-se constatar que a situação econômica do país é bastante delicada. Não só a inflação atingiu níveis muito elevados (o índice acumulado dos 12 meses até fevereiro de 79 chegou a 42,7%, segundo as estatísticas oficiais), como o endividamento externo continuou crescendo em ritmo exponencial, com a dívida bruta alcançando 43 bilhões de dólares em fins de 1978.

A persistência e o agravamento do fenômeno inflacionário são um dos exemplos mais cristalinos do fracasso e do caráter antipopular das políticas econômicas adotadas pelos tecnocratas da ditadura, baseadas no desconhecimento sistemático e deliberado dos bloqueios e incompatibilidades estruturais que vêm se acumulando no processo de crescimento econômico capitalista do país. Tal situação vê-se agravada pelos descaminhos das políticas de gastos públicos e de incentivos creditícios e fiscais, que se transformaram num veículo adicional de perpetuação e propagação da inflação.

IMPORTÂNCIA DA LUTA SALARIAL

O aguçamento do processo inflacionário e o caráter das medidas que vêm sendo adotadas para sua contenção (e tudo parece indicar que agora se fará apelo à recessão econômica, como última tentativa) tornam ainda mais precárias as condições de vida de amplos setores da população brasileira. Tal situação vem se refletindo no agravamento das tensões sociais, que — no contexto do revigoramento das forças democráticas — desembocam em múltiplos movimentos de reivindicações salariais e, em muitos casos, em greves maciças. Como resultado, vão se consolidando os mecanismos de negociação direta entre trabalhadores e empresários (superando, assim, os limites impostos pela ditadura), e, na prática, a repressiva legislação antigreve vai sendo ultrapassada.

Desta forma, e mais do que nunca, a luta dos trabalhadores é um dos elementos básicos para a derrota das atuais políticas econômicas e para o isolamento ainda maior da ditadura. Em função disso, assume redobrada importância o trabalho junto à classe trabalhadora das cidades e do campo. É claro que a luta e a plataforma de reivindicações das classes trabalhadoras não devem nunca ser desligadas de uma análise política mais geral, que tenha presente a correlação de forças na sociedade e que vise sempre à manutenção e à ampliação da unidade do conjunto das forças democráticas.

DÍVIDA EXTERNA, ESPELHO DA DEPENDÊNCIA

No que se refere ao endividamento externo, ele reflete um dos traços essenciais do modelo econômico seguido durante os 15 anos de ditadura — a crescente dependência aos grandes centros mundiais do capitalismo. Sem subestimar o grave risco econômico que representa tão alta dívida externa (a relação dívida externa líquida/exportações passou de 1,5, em 1974, a 2,5, em 1978, sendo este o nível mais alto atingido desde 1960), é preciso levar em conta que também o aspecto político do problema assume especial relevância.

Até o momento, os grandes centros financeiros do capitalismo vêm tendo (em graus diversos, é verdade) suas reivindicações fundamentais atendidas pela ditadura. Basta lembrar a escandalosa compra da Light e a intimidade subserviente do primeiro escalão da tecnocracia e do próprio Geisel com o multimilionário norte-americano Ludwig (o dono de Jari), o mais legítimo representante desta nova casta que vai surgindo nas áreas de expansão da fronteira agrícola — o «coronel» multinacional.

O rompimento desta política de «risco calculado» em matéria de endividamento externo (só possível graças à mencionada confiança que a ditadura proporciona à finança internacional) é, assim, uma das tarefas prioritárias do conjunto das forças democráticas. Torna-se necessário acentuar a mobilização popular na luta pela soberania e autonomia do país e de suas decisões econômicas. Neste sentido, os comunistas manifestam-se contra o fim da Lei do Similar Nacional, que protege certos produtos brasileiros contra os importados.

É verdade que tal ação deve estar sempre inserida no contexto mais amplo da luta pelas liberdades democráticas. Mas isto não deve levar à subestimação de sua importância, a partir de uma visão oblíqua e fatalista das características históricas do capitalismo associado dependente.

ORGANIZAR OS QUE TRABALHAM NO CAMPO

Atenção especial merece o problema agrário, apresentado como área prioritária nas lamentáveis diretrizes de governo do general Figueiredo. Tudo parece indicar que o novo governo da ditadura pretende transformar o setor agrícola no novo pólo dinâmico do processo de crescimento selvagem do capitalismo brasileiro, prevendo para tanto uma acelerada associação ao capital multinacional e aos monopólios internos (e com a possível criação de sofisticados mecanismos financeiros para o setor), tudo segundo os já conhecidos cânones do Sr. Delfim Neto.

Daí a necessidade do aprofundamento dos estudos sobre o problema agrário e, ao mesmo tempo, de agilizar a atuação das forças democráticas em relação a problemas como: organização dos trabalhadores volantes em sindicatos; organização dos posseiros e pequenos proprietários em cooperativas de produção; luta contra a política de privilégio aos incentivos e créditos subsidiados para os grandes produtores e para a produção destinada à exportação (com o consequente abandono da produção de bens de primeira necessidade); luta pela Reforma Agrária, elemento básico para romper o poder econômico e político dos grandes proprietários rurais.

Edmundo Cerejo

Mulheres comemoram o 8 de Março

A cada 8 de Março, Dia Internacional da Mulher, os movimentos femininos brasileiros dão mais um passo para aumentar sua unidade. Ano passado, aprovaram uma plataforma unitária. Este ano, realizaram um Encontro Nacional, que discutiu a situação da mulher em nosso país e o movimento feminino brasileiro. Na preparação do Encontro, que se realizou em meio a importantes lutas de mulheres, foi realizado o 1° Congresso da Mulher Paulista. Um de seus resultados foi a criação do jornal *Maria Brasileira*.

DELEGAÇÃO DO PCB NA ITÁLIA. A convite do Comitê Central do Partido Comunista Italiano, uma delegação organizada pela Seção Feminina do PCB percorreu a Itália em janeiro último, sendo recebida pelas Federações Comunistas de Roma, Milão, Bolonha, Nápoles e Imola. A delegação, conduzida pela companheira do CC que responde pelo trabalho feminino de nosso partido, realizou em Roma um encontro com a Seção Feminina do CC do PCI de que participaram sua responsável, a camarada Seroni (deputada, membro da Direção do CC do PCI), e as camaradas Braceitorsi, Fioretta, Abatte e Perelli. Ainda em Roma, a delegação de mulheres do PCB foi recebida pelos camaradas Rubbi e Vetrano, da Seção de Relações Internacionais do PCI, e pela Seção de Relações Exteriores da central sindical CGIL.

Nas cinco cidades visitadas e nos múltiplos contatos realizados, nossas camaradas puderam informar sobre as condições de vida da mulher brasileira, o movimento feminino em nosso país, a importância da solidariedade internacional às mulheres brasileiras, sobre a situação política nacional e a situação de nosso partido.

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

N. 157 - Abril de 1979

Entrevista de Luís Tenório de Lima e Hércules Corrêa (págs. 4, 5 e 6)

Entrevista exclusiva de Álvaro Cunhal (pág. 7)

Figueiredo faz o contrário do que prometeu (pág. 3)

A luta pela democracia mais ampla em todos os terrenos (pág. 8)

O XV congresso do Partido Comunista Italiano

23° Congresso do PC Belga (pág. 2)

EDITORIAL

Garantir na ação a unidade que derrotará a ditadura

O recém-empossado governo do general Figueiredo já começou a mostrar sua verdadeira face. Alguns dias após sua chegada ao poder, a opinião pública foi surpreendida pela brutal intervenção nos sindicatos dos metalúrgicos do ABC paulista, enquanto se arrastam e prolongam as decisões referentes à «liberalização». Figueiredo aparece, assim, como um digno representante do regime militar instaurado há 15 anos no país.

É necessário que algo fique claro em toda esta questão de democracia e de liberalização. O governo de Geisel foi forçado a adotar medidas liberalizantes — e o de Figueiredo vê-se na contingência de seguir o mesmo caminho — porque a Nação nunca tolerou a ditadura militar e a repudia com vigor crescente. Mas Figueiredo fará certamente tudo que puder para protelar e diminuir o alcance das medidas que se impõem hoje. Qualquer medida democrática que seu governo seja levado a tomar contraria a sua natureza e será, fundamentalmente, o resultado da ação das forças oposicionistas, e não da boa vontade do governo. Sempre que as condições o permitirem, este governo procurará golpear as forças de oposição, impedir seus avanços e limitar os espaços democráticos por elas conquistados.

Quando os sindicatos não atuam de acordo com a vontade patronal e governamental, decreta-se a intervenção e utiliza-se sem pestanejar o aparelho repressivo. Naquilo que depender do governo, a anistia será a mais limitada e restrita possível. Ressurgem as ameaças de supressão das eleições municipais de 1980 e de implantação do voto distrital. A questão da criação de novos partidos é conduzida com o objetivo de dividir o campo oposicionista e de modo discriminatório, repressivo e antidemocrático, pois o governo anuncia que o PCB não poderá existir como partido legal. Estranha liberalização, essa que Figueiredo anuncia.

Felizmente, existe hoje em nosso país uma correlação de forças que possibilita derrotar os planos do governo Figueiredo e conquistar novos espaços democráticos. A cada movimento repressivo corresponde um aumento do desgaste e do descrédito do atual regime. O emprego da violência por parte do governo não resolve nenhum problema; ao contrário, torna mais evidente a distância que existe entre o sentimento democrático da grande maioria da população e os propósitos e atos antidemocráticos do governo.

Na realidade, o que ganhou Figueiredo ao decretar a intervenção nos sindicatos? Nem a unidade do movimento grevista foi quebrada, nem o governo pôde se apoiar nos interventores para terminar a greve. O Ministro do Trabalho teve que negociar com as direções sindicais afastadas. Nas condições concretas em que se verificou o movimento dos metalúrgicos paulistas, o saldo é extremamente positivo e mostra que a área de manobra de que dispõe a ditadura para reprimir se restringe cada vez mais.

Tudo isto indica que as forças democráticas e oposicionistas podem avançar, desde que seja mantida a condição essencial para a vitória na luta contra o regime, ou seja, sua unidade. Isto indica também que o sentimento democrático existente no país se fortalece e ganha setores crescentes da população. A Nação não aceita mesmo o arbítrio e Figueiredo, queira ou não queira, tem que admitir este fato.

É justamente no quadro de fortalecimento do movimento oposicionista e de estreitamento da margem de manobra do regime que se colocam os movimentos populares e as manifestações grevistas — entre as quais destacam-se também as de professores de vários Estados — que vêm marcando a vida social e política nos últimos meses. Não nos referimos exclusivamente às greves dos metalúrgicos paulistas e de professores; inúmeros são os setores que manifestam abertamente o seu descontentamento diante de uma política que a maioria da Nação recusa e que o governo insiste em aplicar.

A incorporação efetiva do movimento operário e popular organizado à luta política só pode dinamizar e reforçar o conjunto das forças de oposição. O que é necessário, agora, é desenvolver esses movimentos a partir de suas reivindicações concretas e específicas, principalmente no momento em que o governo pretende descarregar o peso da política antiinflacionária sobre os ombros das massas trabalhadoras. O êxito da luta pela democracia em nosso país e o estabelecimento de um regime que garanta as mais amplas liberdades democráticas dependem da ação de cada uma das forças que compõem o movimento de oposição. Esta ação é a melhor garantia da unidade em torno dos objetivos democráticos, que levará à derrota final deste regime.

O XV congresso do Partido Comunista Italiano

O XV Congresso do Partido Comunista Italiano, culminação de quatro meses de discussões que envolveram diretamente 1.790.450 comunistas e, de uma ou outra forma, dezenas de milhões de cidadãos italianos, foi um acontecimento político seguido com atenção em todo o mundo.

Confirmando, aprofundando e enriquecendo as grandes linhas de orientação do PCI através de um debate vivo, aberto e sério, o congresso fez o balanço crítico das experiências e da reflexão dos comunistas italianos nos últimos quatro anos.

Segundo a ampla relaçãoapresentada na abertura dos debates congressuais pelo camarada Berlinguer, secretário-geral do PCI, durante o período de preparação do congresso «além das assembléias de célula, foram realizados 12.113 congressos de sessão, durante os quais falaram 177.585 companheiros e companheiras. Nos 118 congressos de federação tomaram a palavra 4.077 companheiros. Além disso foram publicados 360 artigos nas páginas de Rinascita e de «L'Unità» dedicadas à Tribuna Congressual...».

Em sua relação o camarada Berlinguer apresentou uma ampla análise da situação internacional, salientando a necessidade de defender a política de distensão: «Sôbre todos os problemas — afirmou êle — sobranceia e domina aquele da salvaguarda da paz e da salvação da humanidade.»

Grande atenção dedicou também o secretário-geral do PCI à análise da crise geral do capitalismo e do imperialismo e às peculiaridades de sua manifestação na sociedade italiana. «A crise que atravessa, já há longos anos a sociedade italiana — afirmou êle — tem a sua causa mais profunda na falta de uma adequada direção da vida nacional.»

Para Berlinguer, somente com a formação de um governo de unidade democrática, no qual participe o PCI, será possível enfrentar e superar a crise, promovendo uma renovação profunda da sociedade e do Estado. «Já consideramos anteriormente e continuamos a considerar válido — afirma Berlinguer — que tal governo represente na atual fase uma passagem indispensável não somente para sair do estado de emergência, para garantir um desenvolvimento positivo da ação renovadora em campo econômico, social e civil, mas também para superar completamente os estragos da concepção e da prática da discriminação e das prejudiciais ideológicas em relação ao PCI, reconduzindo o funcionamento do regime democrático aos seus corretos têrmos constitucionais...»

Em outra parte de sua relação, o camarada Berlinguer abordou autocriticamente algumas insuficiências na atuação do PCI. «No conjunto — afirmou êle — o partido afrontou as dificuldades objetivas e aquelas criadas pela ação dos adversários com capacidade e com coragem. (...) Naturalmente, durante estas provas difíceis, manifestaram-se defeitos e erros que os nossos congressos analizaram com franco espírito crítico e autocrítico. (...) Um desses problemas é aquele do desenvolvimento da nossa iniciativa para suscitar e organizar a intervençãodas massas em relação e em apoio ao nosso trabalho no Parlamento, nas instituições locais, nos contatos entre os partidos. Em muitos casos, e por determinados objetivos, soubemos realizar uma ligação eficaz entre êsses diversos momentos da nossa atividade.

«...Em outros casos — continua Berlinguer — esta ligação ou não se deu ou foi muito tênue e descontínua. Devemos sempre ter presente que, como demonstra toda a experiência passada e aquela deste ultimo período, cada pequeno passo dado a caminho da renovação social e política somente pode ser levado a têrmo com o apoio de fortes e amplos movimentos de massa que mudem a correlação de fôrças e as posições, que vençam as resistências conservadoras, que desvelem comportamentos equivocados e antiunitários, que contrastem orientações e medidas erradas e que sustentem a ação no sentido de dar solução justa aos problemas do povo e do país. É necessário ter cada vez mais presente que cada medida de renovação comporta uma luta.»

Quanto à aplicação da linha do partido, o camarada Berlinguer localizou orientações sectárias que colocam em discussão a necessidade de uma política voltada à mais ampla unidade com tôdas as fôrças populares e democráticas. De outro lado, segundo analisou o camarada Berlinguer, estariam as interpretações oportunísticas da política unitária que ignoram a necessidade de momentos de tensão e de confronto para bater resistências conservadoras e «pressões que querem nos obrigar a cedimentos que alterariam nossa identidade e a específica função do nosso partido. Uma coisa é o esfôrço — que fizemos e continuaremos a fazer incessantemente e autonomamente — para dar à nossa linha o desenvolvimento necessário para adequá-la às mudanças das situações e para abrí-las à compreensão de novos estratos da população. Outra coisa é ceder às pressões dos adversários, na ilusão que isto favoreça o movimento operário e a democracia.

«...A experiência destes anos e as batalhas que devemos afrontar nos evocam à necessidade de uma luta permanente em dois frontes: contra o sectarismo e contra o oportunismo. Para ser eficaz, esta luta requer um desenvolvimento contínuo da nossa capacidade de elaboração política e programática e de iniciativa. Acontece, entretanto — frisou êle — que às vêzes nos detemos em análises e em posições políticas e programáticas que não correspondem mais às novas situações criadas ou que se revelam ineficazes ou superadas ante a prova dos fatos.»

Saudação do PCB

O representante do PCB no XV Congresso do PCI foi o camarada Salomão Malina, membro da Comissão Executiva do Comitê Central. A mensagem que levou a Roma, depois de abordar os problemas do quadro internacional e resumir a evolução da situação brasileira, destacando a posição política do PCB, continuou: «*Consideramos importante ressaltar que, no quadro repressivo imposto pela ditadura como resposta à sua derrota nas eleições de 74, o Comitê Central do nosso Partido foi duramente golpeado: nove de seus membros foram assassinados e outros presos e torturados. A direção do PCB viu-se na contingência de se transferir para o exterior, numa situação nova, em que somente com o apoio internacionalista dos partidos comunistas dos países socialistas — principalmente do PCUS — e de outros partidos irmãos, pôde continuar a desenvolver suas funções. Neste sentido, queremos destacar a importante solidariedade que sempre recebemos do PCI. No que diz respeito à situação de nosso Partido no interior do país, conseguimos reorganizar-nos num nível que nos permitiu manter a iniciativa política.*

Queremos congratular-nos com vocês, camaradas italianos, desejando-lhes sempre novos sucessos em sua política de unidade, pela construção de uma democracia nova e progressista na Itália, pelo avanço rumo ao socialismo na democracia.

Viva o internacionalismo proletário!

Viva o Partido Comunista Italiano!»

PC Belga realiza seu 23° Congresso

Com a presença de cerca de trinta delegações representando os partidos comunistas e organizações amigas e de delegações do próprio país vindas de Flandres, Valônia e Bruxelas, realizou-se na capital Belga, de 30 de março a 1° de abril, o XXIII Congresso do PCB.

O ato inaugural teve como ponto alto a apresentação do informe do camarada Louis Van Geyt, Presidente do Partido, que destacou as importantes tarefas atuais de sua organização diante da crise política em que está mergulhado o país, exatamente às vésperas das eleições européias de 10 de junho próximo.

Nos dias subsequentes foram realizadas as discussões dos principais documentos apresentados pelos delegados vindos das diferentes regiões da Belgica. Elas foram realizadas segundo uma nova técnica. Isto é, não através das habituais sessões plenárias e sim através de três comissões englobando todos os delegados e discutindo um dos tres documentos preparatórios elaborados pelo CC, bem como as partes correspondentes ao documento suplementar elaborado por esse órgão dirigente após as recentes eleições. A inovação visou a evitar a tradicional sucessão dos delegados na tribuna apresentando intervenções minuciosamente preparadas e abrir caminho a um debate mais rico e criador.

Aos delegados estrangeiros foi oferecido um extenso programa de visitas oficiais, onde se destacaram as feitas aos prefeitos de Bruxelas e Antuérpia e a visita ao porto desta cidade. Nesta ocasião os representantes dos partidos comunistas irmãos tiveram a oportunidade de conversar com o comitê da greve que ocupa desde 1° de setembro de 1978 a Raffinerie Belge de Petrole.

O PC Brasileiro esteve representado no XXIII Congresso do PC Belga por um membro do seu CC que foi portador de uma mensagem de nosso secretário geral Luiz Carlos Prestes.

O fosso entre as promessas de Figueiredo e os atos do regime

A equipe dirigente formada em torno do general Figueiredo vem mostrando uma espantosa vocação para o descrédito público. Em pouco tempo, generalizou-se na opinião pública o sentimento de que «assim não dá». Constitui um fenômeno político importante a rapidez com que o governo abriu o seu jogo, revelando-se claramente como o continuador de um estado de coisas que a Nação não está disposta a suportar.

As violências policiais contra os grevistas do ABC, as intervenções em seus sindicatos, o bloqueio de importantes iniciativas parlamentares do MDB relativas à autonomia das capitais e à anistia, a exumação das velhas maroteiras do voto distrital e da prorrogação dos mandatos municipais, tudo isso compromete a credibilidade das enfáticas promessas de Figueiredo. A democratização parece ter sido relegada a circunstâncias mais propícias. O senador Sarney fala num prazo de dois anos. Já o agrícola Delfim, inovando no terreno da ciência política, faz depender a democracia do resultado das futuras colheitas. E o Ministro da Justiça procura suprir com amabilidades a falta de propostas políticas concretas.

Seria preciso o talento do finado Sérgio Porto pra nos fazer rir dos movimentos desengonçados dessa gente, que faz exatamente o contrário daquilo que a opinião pública reclama. No entanto, a situação do país nada tem de engraçado. Com uma inflação que chegou a 7,6% nos dois primeiros meses do ano (contra 6,2% em 1978), as condições de vida de grandes contingentes de trabalhadores atingem os limites do insuportável. As lutas reivindicatórias recentes abrangem um vasto leque de objetivos: salários, condições de trabalho, oportunidades de estudo, defesa do meio-ambiente, etc. Mais do que quaisquer estatísticas, elas atestam a gravidade dos problemas materiais que afligem nosso povo.

Em outras esferas da vida brasileira a situação não é menos preocupante. A liberdade de imprensa conquistada nos últimos tempos tem revelado a existência de sintomas de degradação da vida pública. A chamada «conexão baiana» é um exemplo. É acaciano dizer que o desenvolvimento da energia nuclear é uma questão grave, por todo tipo de repercussão econômica, social, ecológica, militar que ela implica. Mas é grave mesmo, e em qualquer país civilizado é objeto de debate, precauções, controle severo pelos poderes públicos. No Brasil de hoje, no entanto, a energia nuclear se inscreve no capítulo das marmeladas, dos trambiques. É esse apenas um caso entre muitos de descalabro administrativo, de incúria na gestão dos negócios públicos, de corrupção governamental, que avacalham as instituições nacionais e causam prejuízos duráveis ao país.

É visível hoje a exigência, por parte de uma vasta gama de forças políticas e sociais, de uma profunda mudança política no país. Essa exigência se traduz no crescimento da opinião pública antiditatorial, na unidade e disposição de luta do MDB em torno do seu programa, na oposição de massas ao regime, tendo agora por centro a classe operária. É desnecessário o recurso a grandes elocubrações para se identificar o conteúdo das aspirações populares. O semanário ISTOÉ publicou uma foto dos grevistas do ABC escrevendo a palavra «Democracia» no estádio daquelas assembléias inesquecíveis. É a vida mostrando que a questão democrática, em nosso país, é indissociável das lutas pela melhoria das condições de vida dos trabalhadores. O que o povo brasileiro deseja é, em primeiro lugar, um regime que garanta o respeito aos direitos individuais e as mais amplas liberdades públicas, políticas e individuais. Um regime fundado no pleno exercício da soberania popular. E, em segundo lugar, no quadro de um pacto entre todas as forças políticas interessadas na manutenção da futura ordem democrática, a constituição de um governo que se disponha a resolver os problemas mais prementes do povo e a defender os interesses nacionais.

Este conjunto de aspirações populares anima um movimento político, social e cultural sem precedentes no nosso país. Trata-se de um fato objetivo, que se impõe como um divisor de águas na vida política, condicionando o julgamento da opinião pública sobre os homens, partidos e instituições. É a maior ou menor disposição do governo a levar a sério essas aspirações, a responder politicamente a elas através de atos concretos, que condicionará o maior ou menor grau de consentimento que ele será capaz de obter. O mínimo que se pode afirmar no momento é que o governo Figueiredo começou mal. Consideramos no entanto que a temática do «aperfeiçoamento democrático» voltará à baila, oferecendo um terreno de luta de grande importância para a oposição. A procura de consentimento deve ser uma das preocupações que mais atenazam o espírito do novo presidente.

O relevo particular desta questão se explica, no seu caso, pelas circunstâncias em que o general Figueiredo foi nomeado para a Presidência: as de uma ditadura declinante, parcialmente tolhida em sua capacidade repressora, condenada pela maioria do povo, contestada por um movimento de massas crescente e por uma teimosa oposição parlamentar. Houve ásperos conflitos no seio do regime e a candidatura do ex-chefe do SNI conseguiu impor-se na base de uma proposta liberalizante em consonância com os sentimentos precavidos de influentes setores das classes dominantes. O general Figueiredo teve que fazer campanha eleitoral pelo Brasil afora em favor da ARENA, foi levado a dizer que a democracia era com ele, engajou-se a promover reformas políticas inspiradas pela oposição e reclamadas por componentes liberais de seu próprio partido.

Nessas condições, as promessas do general, descontando-se seus excessos de linguagem, não são vazias de significado político. Entendemos, por isso, que uma das linhas de batalha mais fecundas que se abrem diante das forças democráticas é a de cobrar essas promessas, a de exigir sua efetivação, a começar pela anistia. Com a participação decisiva do movimento de massas é possível ir além do horizonte estreito da democracia «à Figueiredo»; é possível conquistarmos novos pontos de apoio para o avanço rumo à plenitude democrática.

Evidentemente, as promessas do governo não constituem o norte da atuação das forças oposicionistas. O campo democrático dispõe hoje de uma plataforma unitária de lutas, fruto da resistência de nosso povo à ditadura, que se exprime no programa do MDB. Esta unidade deve ser buscada a todo custo. Ela constitui a base a partir da qual se pode encontrar uma alternativa de regime e de governo.

Além disso, a própria evolução do movimento de massas vai colocando na ordem do dia novos objetivos concretos onde se explicita, para cada componente das forças democráticas, o nexo entre as reivindicações específicas e a luta geral pela democracia. Os comunistas devem se esforçar para que esse nexo se evidencie cada vez mais ao nível da consciência dos trabalhadores, contribuindo para a crescente participação das massas na luta pela democracia.

Schmidt: acordo nuclear garantido

Fartamente comentada pela imprensa, a visita ao Brasil do primeiro-ministro da R.F.A., Helmut Schmidt, deu-se no apagar das luzes do movimento grevista do ABC. Mesmo sem a perspectiva de novos negócios importantes que beneficiem o imperialismo alemão, é normal que o chefe do governo de um dos países que mais investem no Brasil venha sondar as disposições de Figueiredo e inteirar-se do que acontece em nossa terra. E o que talvez seja mais importante do que isso: trata-se, para Schmidt, de garantir o cumprimento do acordo nuclear assinado em 1975 entre o Brasil e a R.F.A., vultoso negócio que envolve muitos bilhões de dólares e que garante, numa época em que o desemprego aumenta enormemente nos principais países capitalistas, várias dezenas de milhares de empregos na R.F.A.

No que se refere ao acordo, parece que Schmidt poderá retornar tranquilamente a Bonn e anunciar aos grupos alemães que participam do negócio que o governo de Figueiredo se dispõe a cumpri-lo integralmente, apesar das condenações e críticas severas que o tratado despertou por parte de correntes significativas da opinião pública nacional, inclusive os próprios cientistas brasileiros. Em relação aos demais negócios em curso com o Brasil, e que foram ampliados principalmente pelo governo Geisel, Schmidt também pode considerar-se satisfeito. O Brasil, nos marcos da atual política econômico-financeira, continuará acolhendo prazeirosamente os grupos financeiros alemães que quiserem «cooperar» com o desenvolvimento nacional.

O momento da visita, entretanto, não poderia ter sido melhor caso Schmidt quisesse colocar-se a par das intenções do governo de Figueiredo no que diz respeito à democracia. Num gesto truculento, o Ministro do Trabalho tinha, poucos dias antes da visita ilustre, decretado a intervenção nos sindicatos metalúrgicos, em seguida a uma greve que havia causado a paralisação total da Volkswagen, principal produtora de veículos no mercado brasileiro. Será que Schmidt ou alguém da delegação que o acompanhou procurou saber das condições de trabalho e dos níveis salariais existentes na Volkswagen e nas outras indústrias, que foram as principais razões da greve? Será que o governo alemão se interessa realmente pelo que o capitalismo alemão faz nos demais países? É pouco provável. O que é certo, todavia, é que enquanto persistir o atual estado de coisas no Brasil, os grupos financeiros internacionais ganham o máximo; para as massas trabalhadoras, vai o que sobrar.

P. Gonçalves

A greve do AB
novos no movi
e no conjunto

Participaram desta discussão sobre a greve do sindical brasileiro os camaradas Hércules Corrêa e exterior, ambos ex-dirigentes sindicais nacionais e estaduais — Hércules na então Guanabara e Tenór Corrêa, operário têxtil, membro das direções da CNT da Guanabara até 1964. Luís Tenório de Lima, que co álcool do Nordeste, Minas e São Paulo, foi eleito Trabalhadores na Indústria de Alimentação de São P do Pacto de Unidade e Ação (PUA), de cujas direçõ presidente da Federação dos Trabalhadores na Ind diretor da CNTI. Luís Tenório de Lima foi um dos fun deputado estadual de São Paulo impugnado. Em 19 cassado, preso e condenado a uma pena de 30 anos

V.O. - Para começar, gostaríamos que vocês falassem das causas desse grande movimento grevista do ABC paulista.

Hércules - Em primeiro lugar, eu distinguiria três segmentos distintos, três tipos diferentes de reivindicações. A dos metalúrgicos do ABC, ligada à luta para que os adiantamentos conquistados em maio/junho de 78 não fossem compensados agora. A dos sindicatos do interior, para cujos associados a proposta patronal era mais aceitável. E a de Santos, onde uma empresa estatal, a Cosipa, concedeu aumentos acima dos índices oficiais, logo no primeiro momento. No primeiro caso, as grandes concentrações industriais do ABC; no segundo, as indústrias de médio porte do interior; e, em Santos, uma empresa estatal, do governo do Estado.

Tenório - Eu chamaria a atenção para o fato de que não se trata sequer de luta por aumentos salariais, mas pela recuperação do poder aquisitivo dos salários, que foi muito atingido pela política desse regime. Falar em aumentos salariais não seria correto.

Hércules - O que o empresariado está tentando impor é uma tabela proporcional, que já ganhou o apelido de tabela «Robin Hood», porque se trataria de «tirar dos mais aquinhoados para dar aos menos aquinhoados». A manobra é evidente: operar uma redistribuição de renda dentro da própria classe operária, deixando intactos os lucros das empresas, sobretudo dos grandes monopólios, das multinacionais.

Tenório - Tenta-se apresentar certas categorias de metalúrgicos como «privilegiados», porque ganham um salário maior. Isto não é novo: antigamente eram os estivadores, os marítimos e outras categorias. Já falam até em «bolsão do ABC», com o propósito de isolar estas categorias dos demais trabalhadores e do conjunto do movimento democrático.

V.O. - E a questão do delegado de empresa? Era uma reivindicação, digamos, muito política?

Hércules - Na minha opinião, essa greve, que não foi nem por aumento de salário, como disse o Tenório, foi muito política, porque se choca com toda a política do regime. Agora, a questão do delegado sindical na empresa é uma luta mais elevada, num nível mais elevado, mais difícil.

A greve do ABC, na minha opinião, traz um sem-número de problemas para o movimento. Nós devíamos fazer um esforço muito grande para analisar essa greve de vários ângulos. Não nos atermos à análise do problema de compensação ou não-compensação do adiantamento salarial anteriormente conquistado. Isto seria rebaixar o nível dessa greve. Acho que essa greve é uma greve grande, em todos os sentidos. Não é uma greve qualquer. Quem quisesse analisá-la como se fosse uma greve qualquer cometeria um grande erro. Ela expressa uma série de contradições que há na sociedade brasileira e nas relações desse governo, do governo Figueiredo — e, quando eu digo governo, não o separo do regime — com a sociedade, em geral, e com o movimento sindical, em particular. Acho que as relações do governo Figueiredo com o conjunto da sociedade tendem a ser comandadas pelas relações entre o governo Figueiredo e o movimento operário e sindical.

Tenório - Sobre os delegados de empresa, o movimento sindical tem uma experiência acumulada desde antes de 64. As restrições impostas ao movimento operário e sindical depois de 64 tornaram ainda mais importante a estruturação desse tipo de organização nos locais de trabalho. Os legisladores que elaboraram a CLT tiveram muito cuidado em deslocar a luta de classes do âmbito da empresa e transferi-la para uma outra instância, a Justiça do Trabalho — passando pela assembléia no sindicato —, onde o poder de barganha, o poder de pressão fica condicionado à legislação existente. As Constituições que vêm vigorando depois da CLT encamparam esse conceito e, seja qual for o governo, seja qual for o regime, se baseiam na aplicação de lei. Esse tipo de lei que impõe aos assalariados e aos trabalhadores, em geral, os limites nas suas reivindicações e uma relação de trabalho que acelere tranqüilamente a acumulação capitalista.

Partindo desses critérios, me parece justo e necessário que o movimento sindical coloque, em todos os momentos em que isto for possível, a luta pela constituição desse tipo de organização. É claro que isto só se tornará efetivo na medida em que a democracia, ou os direitos democráticos, sejam assegurados a toda a sociedade. Porque não haverá direitos democráticos válidos para a sociedade, na minha opinião, se esses direitos democráticos não são assegurados a todos os trabalhadores, particularmente o respeito ao direito de organização, à liberdade de exercício dos direitos sindicais.

Hércules - Eu preferia abordar esse negócio por outro ângulo. O de que o Tenório falou é um, mas eu acho que há outro muito interessante e palpitante nesse momento. Eu não conheço, em toda a minha atuação na vida sindical brasileira, eu nunca me defrontei com nenhuma força — que atua no movimento — que fosse contra a instituição do delegado sindical no local de trabalho. Claro, eu me defrontei com pessoas que se esforçavam mais e com outras que se esforçavam menos...

Tenório - Você diz entre os dirigentes sindicais...

Hércules - É. Todos sempre foram a favor. O Campista é a favor. Estou falando do Ari Campista porque é telhado de vidro, não é? De forma merecida, porque ele tem a sua trajetória. Todos são a favor. Agora, o delegado, a figura do delegado sindical, da comissão sindical de empresa, é uma questão prioritária, no sentido de ser posta no primeiro plano, na luta do movimento operário e sindical? Ou ela será uma conseqüência da luta em torno de questões, de reivindicações muito específicas do trabalhador na empresa, umas grandes e outras pequenas?

Esse é um problema que se debate muito. Eu queria deixar claro aqui o seguinte: existem forças e há companheiros muito honestos que dizem que o problema fundamental é mudar a estrutura sindical, para depois, então, resolver o problema das reivindicações. Eu acho que essas forças políticas e esses companheiros estão errados. Porque você, ao enfrentar a luta por uma determinada reivindicação na empresa, cria a necessidade de um mínimo de organização.

Não há nenhuma luta espontânea, espontânea, como se costuma dizer. Toda luta, ela apareceu, ela tem por trás de si um mínimo de ordenação. As vezes pode até começar por uma atitude de um indivíduo. Mas já é um ato consciente, planejado, conversado, articulado. Então, daí surge o delegado, vem a comissão. Ela é uma conseqüência disso. Eu acho que é um equívoco querer colocar uma coisa...

Tenório - ...na dependência da outra...

Hércules - Não digo apenas isso, mas como questão decisiva, como aquela que vai solucionar tudo. Eu acho isso muito importante porque o problema da estrutura sindical é, antes de mais nada, a implantação da organização sindical na empresa. Se a burguesia, como disse o Tenório, teve a preocupação de retirar o conflito entre capital e trabalho de dentro da empresa, isso significa que colocar a organização sindical dentro da empresa, em termos de delegados, de comissão, da forma mais ampla possível, é um problema do desenvolvimento e aprofundamento da democracia, que se resolve no conjunto da luta política geral do país. Sendo um problema de democracia, ele só vai ser resolvido de uma forma definitiva na hora em que os trabalhadores tiverem força própria, e também dentro da sociedade, influência sobre a sociedade, para empurrar, fazer com que a democracia atravesse os portões da fábrica.

Eu acho que este é um problema muito sério, que não pode ser apresentado de forma simplista, como vem sendo apresentado por uma série de forças e dirigentes sindicais. Deve-se lutar por isso todo dia, toda hora, mas não se deve colocar a coisa em termos de «ou é isso ou não é nada». Por exemplo: o Henos Amorina tentou fazer isso em Osasco, na greve passada, e quase que fica sozinho. Agora, no ABC, em determinado momento se colocou essa questão como crucial. E ficou provado que não é. A questão crucial para a massa é compensar ou não compensar os 11%.

V.O. - A gente nota que a reivindicação, quer dizer, a questão do delegado de empresa estava colocada no início e ela desaparece num determinado momento.

Hércules - Mas é porque o problema que mobiliza, organiza, bota em movimento as grandes massas é, nesse instante, uma coisa que se chama salário, e nos termos em que o Tenório disse, de restabelecer o poder aquisitivo do salário. Não está nem na faixa, ainda, de exigir aumento, está numa fase, digamos assim, muito elementar. Mas, mesmo se dando numa fase elementar, é profundamente política. É uma bomba. E a questão do delegado sindical é um negócio muito superior, é muito mais avançado, exige muito mais força acumulada.

V.O. - Vocês leram o manifesto de apoio lançado pelo Joaquim dos Santos Andrade, do Sindicato dos Metalúrgicos da capital, em solidariedade aos grevistas do ABC, e com um tom até surpreendente?

Hércules - O Joaquim mudou de linguagem e eu acho positivo o manifesto que ele lançou, na medida em que ele chamou à solidariedade com a greve dos trabalhadores do ABC. Positivo porque, com isso, o Joaquim passa a se comprometer com a sua categoria para organizar o movimento que vem aí, de outubro/novembro, que é outro momento importante na batalha que vai se travando entre o movimento sindical e o governo. Agora, por que o Joaquim tomou posição?

O Joaquim e o Argeu (Argeu Egídio dos Santos, presidente da Federação dos Metalúrgicos no Estado de São Paulo), na minha opinião, têm uma pretensão muito grande no movimento sindical, que é tomar a direção da CNTI. É a confederação mais importante. E note-se que a diretoria da CNTI tem uma atuação nula em relação ao problema das greves. A omissão continua sendo a política da diretoria da CNTI e do Ari Campista, que beneficiam o patronato e a política do governo. O Joaquim e o Argeu, na disputa pela hegemonia, entendem isso e, naturalmente, estão procurando se credenciar. Eu acho que essa pretensão deles é muito boa. Porque precisa-se chegar a ter, nas próximas eleições, uma diretoria da CNTI diferente dessa. Uma diretoria que, pelo menos, se proponha a cumprir, a organizar a luta por aquilo que a CNTI aprova ou diz aprovar. Porque o que separa a diretoria da CNTI do movimento sindical, em geral, é que ela diz uma coisa e nada faz um função do que diz.

V.O. - De maio de 78 para esse momento a gente já nota diferenças muito grandes. Por exemplo: em maio de 78, os sindicatos foram prudentes, disseram - «Não, nós tomamos conhecimento aí do negócio, etc.». Dessa vez, toda a confusão se passa inclusive na sede do sindicato, que é cercada, com 4 mil pessoas lá dentro. A gente nota que o sindicato está se fortalecendo, ao contrário do que diziam algumas pessoas.

Tenório - Eu acho que essa diferença decorre de um elemento muito concreto. Se nós examinarmos que foram exatamente aqueles sindicatos que souberam encampar os movimentos de 78, que se deram no momento em que ainda era muito arriscado o sindicato se jogar na linha de frente, como entidade... Foram os que souberam interpretar, canalizar, dar ordenação, estimular — e aí usando

C: fenômenos mento operário da sociedade

ABC e os problemas atuais do movimento operário e .uis Tenório de Lima, ambos vivendo atualmente no ssados pelo golpe de 64, ambos eleitos deputados io em São Paulo — pela legenda do PTB. Hércules l e do CGT, foi Secretário da Assembléia Legislativa meçou como analista químico em usinas de açúcar e sucessivas vezes para a diretoria do Sindicato dos ulo, desde 1954, quando foi eleito também secretário s participou até o golpe de abril. Em 1961, foi eleito ústria do Estado de São Paulo e, em janeiro de 64, dadores do DIEESE. Em 1958, teve sua candidatura a 32, eleito, foi impedido de tomar posse. Em 1964, foi . Ficou preso de outubro de 1965 a abril de 1967.

de maneira tática e inteligente o processo — que se credenciaram e adquiriram força para assumir na primeira hora o processo em curso. Por sinal, a luta dos trabalhadores do ABC não está encerrada. É importante ter presente que não há acordo firmado. Há entendimentos, compromissos de cavalheiros, há uma trégua que a situação impôs às duas partes. O governo não pôde ir além do que foi e o movimento sindical não tinha força, não teve força para prosseguir impondo uma vitória. Então, houve um equilíbrio de forças, é uma trégua, onde uma parte ainda tem força, força de poder, aparelho de Estado, repressão, força econômica, para manobrar.

É uma fase de negociação, que o movimento sindical, no seu conjunto, deve levar muito em conta, porque uma vitória do ABC, hoje, significa o reforçamento de todo o movimento sindical e, em consequência, de todo o movimento democrático. Uma derrota nesse setor significa um retrocesso em todo esse processo. Daí ser necessário — e faço através da **Voz Operária** esse apelo — que os militantes e dirigentes sindicais, todos os que estão empenhados nisso, se voltem para a batalha da unidade, no sentido de encontrar o elo de ligação entre as lutas dos trabalhadores. E o elo de ligação desse movimento com as reivindicações dos trabalhadores no seu conjunto e com as forças democráticas dos vários setores da sociedade. Parece-me também perigosa a tese de que essa luta é dos trabalhadores, então os estudantes não devem se solidarizar, eu acho que é uma visão estreita.

V.O. - Você está se referindo ao que o Lula disse, que, quando se trata de problemas nacionais, muito bem, vamos nos unir todos, mas quando se trata de luta salarial, de uma luta que é travada pelos trabalhadores... Mas você não acha também que isto é ditado por uma preocupação com a acusação que o governo faz, de «infiltração», de «baderna»?

Tenório - Eu entendi a pergunta... Eu creio que essa pressão do governo — e quando falo do governo falo também do regime, do patronato, que é a mesma coisa, se identificam perfeitamente nessa hora — tem o objetivo de isolar o movimento e derrotá-lo. Daí mesmo a necessidade da solidariedade. Que não significa interferir na condução da luta. Cabe aos trabalhadores conduzi-la. E cabe aos trabalhadores buscar a unidade e a ação de todas as forças interessadas, porque há uma coincidência, como nós já analisamos, entre os interesses desse movimento do ABC e os do conjunto das forças democráticas.

Os interesses dos trabalhadores jamais serão atendidos e seus direitos jamais serão respeitados se não houver um clima de democracia. Por essa democracia necessária não lutam só os trabalhadores, lutam outros setores sociais. Há os estudantes, os professores, camadas médias, personalidades políticas, correntes da Igreja, tudo isto tem que se somar conscientemente, respeitando a autonomia do movimento sindical, a liderança dos seus dirigentes, a quem cabe dar o curso e negociar de acordo com os interesses dos trabalhadores. Agora, no conjunto geral eu acho que é um perigo e chamaria a atenção, porque aí, como você disse, seria exatamente fazer o jogo do governo, que ameaça com esse fantasma que é a infiltração.

Hércules - Eu acho que há uma diferença entre essa luta grevista do ABC agora e a de maio/junho do ano passado, e que isso decorre da mudança do quadro político. A relação de forças, na sociedade brasileira, está mudando, no sentido das forças progressistas e democráticas. O regime não tem mais a mesma força que tinha em maio de 78. Se ele tinha um poder de fogo 100, em maio/junho, eu entendo que ele hoje está com um poder de fogo 80, quer dizer: continua sendo um regime arbitrário, entretanto...

Tenório - ...em desgaste...

Hércules - ...não tem o mesmo poder de fogo, porque a sociedade o está cercando, imobilizando, isolando. Então, foi possível a greve do ABC agora ter como centro a sede do sindicato, e em maio/junho isso ainda não fora possível.

V.O. - E mais do que isto: um dirigente deposto, condenado ao «banimento perpétuo» da vida sindical, se reapresenta, depois de um dia de silêncio, de dúvida, porque isso foi dramático...

Tenório - E reassume o comando da greve.

Hércules - Não, «pera» aí, ele não foi banido, não.

V.O. - Segundo a lei, pela CLT.

Hércules - Também não. É preciso conhecer as matreirices da CLT... Não foi banido, não. Eu vou tocar nisso. Então, primeira coisa: é diferente. Como eu acho que, se o movimento democrático conseguir e o movimento sindical não se deixar golpear daqui para diante, os acontecimentos que estão na pauta, previstos para outubro/novembro em São Paulo, em termos de reajustes salariais, também vão ser diferentes. Mas isso vai exigir um determinado comportamento de todas as forças que atuam no movimento sindical e das forças que estão lutando pela democracia no conjunto da sociedade.

Eu acho que a greve do ABC foi suspensa — porque esse é o termo que eu coloco — através de uma trégua imposta pelo governo. É bom ter clareza de que foi imposição do governo. De que o governo, quando fez a intervenção, acionou tudo o que tinha, forçou, impôs uma trégua. Agora, muito interessante: ele impôs a trégua, mas não numa situação vantajosa para ele, governo. Numa situação de equilíbrio de forças, em que nem um lado nem o outro conseguiu levar a parte do leão.

Por isso é que, em seguida, o Lula volta para negociar. Porque este governo teve que admitir a presença do Lula exatamente por causa desse equilíbrio de forças. Não é porque o Lula é o Lula. É porque há uma relação de forças na sociedade que permite ao Lula voltar à cena dos acontecimentos. Há um equilíbrio. Chamando a atenção para esse equilíbrio, eu reforçaria aquilo que o Tenório já disse: o problema do ABC não terminou. Agora, começa um processo que pode levar a outra greve, aí na frente. Pode. O governo vai fazer tudo para que isto não aconteça, mas também não depende muito dele, porque há contradições no trato desse problema. O Theobaldo de Nigris, por exemplo, disse o seguinte: «Os empresários não negociam com padre; querem negociar com a representação dos trabalhadores». Aí, outra notícia: quem vai negociar em nome dos trabalhadores serão os interventores. Mas o Lula disse, quando encerrou a assembléia dos 80 mil, que aprovou a volta ao trabalho: «Não se relacionem com o interventor, se relacionem com o advogado do sindicato».

Então, você vê: o governo precisando da presença da Igreja para negociar e os empregadores sem ter interesse nisso. Eu acho que há setores na FIESP que têm interesse em colocar lenha na fogueira para que não haja acordo, forçar situações. Acho que o empresariado está dividido. Como há setores do empresariado que têm interesse em que haja um acordo. O Lula provou isso quando disse que foi procurado por empresários, que se dirigiram a ele no domingo, se não me falha a memória, e ele dizia: «Bom, então vocês se entendam lá entre vocês». E aí veio a ação do Ministro do Trabalho. Há realmente uma série de conflitos. Agora, nós não podemos continuar com essa história de que o governo é que faz tudo. É preciso reconhecer que há forças no movimento operário e sindical que, nesse momento, querem testar suas estratégias. E daí a preocupação do Lula, que pode parecer assim uma atitude de querer botar a política fora do sindicato, mas eu acho que não, que, em certas coisas, ele está certo. Porque há forças que vão lá para dentro do sindicato numa hora dessas e resolvem dizer o seguinte: «Tem que colocar tudo em função de resolver o problema do delegado sindical de empresa. Esse negócio de aumento de salário é reformismo». Querem testar a sua estratégia e contribuem para o governo golpear o movimento, porque a predisposição, o estado de consciência da massa não é o da comissão de empresa, do delegado, mas sim de resolver a questão salarial. O governo tem consciência disso. Então, na medida em que uma força chega lá e quer transformar o problema do delegado em prioritário, em questão decisiva, do «dá ou desce», ela passa a contribuir para permitir ao governo dar uma sarrafada no movimento e jogá-lo embaixo, ocorrendo aquilo que o Tenório disse que nós precisamos evitar: que uma derrota aqui prejudique a luta democrática geral.

E eu estou dizendo isto porque, em determinado momento, os comunistas já fizeram isso dentro do movimento sindical. Em determinado momento, numa greve, a gente dizia o seguinte: «Tem que ser isso ou nada». E levamos algumas greves à derrota. Eu, pelo menos, levei algumas greves à derrota porque resolvia colocar como centro uma questão que era muito importante para o partido, para a linha política do partido, mas não era para a massa, naquele momento. Isso se chama confundir interesses do partido com os interesses da massa em cada momento. Eles são distintos. Num processo, eles terminam se casando, mas é preciso entender que **é no processo.**

A função do partido é exatamente essa, de prever, de formular com antecedência. Quando você tem essa capacidade, e isso é bom, e essa é a função do partido, você não deve confundi-la com a situação do movimento, impor a um movimento determinado aquela solução que corresponde a uma outra etapa. Aí, vem o erro. O que você formulou está certo, mas não é para aquele momento da luta, não é para aquele estágio de consciência daquele movimento. Se você confunde as duas coisas, você leva o movimento para a derrota, e ainda derrota a tese do partido, então você é um desastrado no movimento. Isso existe e é preciso levar em conta que o governo Figueiredo vai jogar muito em cima dessa atitude romântica de várias forças de esquerda que atuam no movimento operário e sindical, hoje, no Brasil.

Os comunistas, que têm uma velha experiência e já sofreram muito, já foram arranhados bastante na sua pele por cometerem este tipo de erro, têm um papel muito grande a desempenhar agora, para não deixar que isto ocorra no movimento. Cada comunista, hoje, nesse movimento operário e sindical, tem que ter muita clareza e ser intransigente, não deixar que isso ocorra, em nome de uma experiência vivida e sofrida. Não deve haver, na minha opinião, nenhuma conciliação com esse tipo de coisa, porque senão nós vamos abrir caminho, inconscientemente, por romantismo, para que o governo golpeie. E não venham me dizer que a minha postura é de bombeiro da luta de classes, porque eu não sou bombeiro da luta de classes. Mas não sou partidário de você botar fogo no circo e deixar a lona cair queimando em cima da assistência. Eu prefiro que a lona caia queimando em cima do inimigo e não em cima da assistência.

V.O. - O que vocês dizem do momento em que o movimento foi desencadeado, a três dias da posse, atravessando o processo de posse? Na história do Brasil, quando se contar isso, vai-se dizer: o novo general-presidente toma posse em plena greve do ABC. Como é que vocês vêem isso, e todo o desenrolar? Porque o Hércules falou uma coisa muito boa: esse movimento foi grande em todos os sentidos. Possivelmente, ele teve episódios ou formas de desenvolvimento que a gente nunca viu no Brasil...

Hércules - Assembléias de 80, 70 mil trabalhadores, isso é novo no Brasil. Novo inclusive para a Europa, que não conhece esse tipo de assembléia

sindical. Eu não conheço. A maior assembléia que eu vi no passado foi uma assembléia de 50 mil no estádio da Mooca, mas que era de várias categorias...

V.O. - Preparada muito tempo antes...

Hércules - Muito tempo antes, por todos os sindicatos da capital de São Paulo, quer dizer, era um negócio assim fenomenal. Mas hoje você tem 80 mil em São Bernardo do Campo...

Tenório - O fato da greve ter-se dado enquanto um general estava arrumando os papéis, fechando a mala, limpando as gavetas para sair, e o outro pondo a gravata para entrar, eu acho que foi uma tática e revelou sensibilidade. Acho que não foi casual, foi uma tática inteligentemente craneada pelos trabalhadores.

V.O. - Vocês chegaram a ficar um pouco... preocupados, quando souberam do rumo que estava tomando o movimento? Qual foi a expectativa de vocês? O impacto da intervenção, como é que vocês viram isso?

Hércules - Antes eu quero meter o dedo aí no bolo que o Tenório botou sobre a mesa. Eu acho o seguinte: precisamos prestar atenção ao fato de que há um avanço de consciência na classe operária e na população brasileira, porque senão nós vamos errar. Aí, sim, podemos ficar feito bombeiros da luta de classes. Há um avanço de consciência e essas assembléias de 70, 80 mil, 15 mil, 20 mil, em outros sindicatos, expressam esse avanço de consciência.

Quanto à situação em que a greve eclodiu, eu mesmo dizia, no início do mês, que o momento era oportuno, mas dizia também ser preciso levar em conta que o aparelho repressivo do governo está intacto. Se estava havendo mudança de governo, o aparelho repressivo estava lá, intacto. Havia, além da mudança de governo, a diferença de enfoques entre setores do empresariado sobre a política econômica e financeira a adotar para seguir adiante. Há setores querendo testar o governo Figueiredo do primeiro momento, porque, se o patronato não abre mão da compensação dos 11%, eles poderiam assim mesmo ter uma atitude distinta, adiando a compensação para o próximo ano, por exemplo. E ainda podem ter. Mas houve um setor que disse: «Não, vamos botar para quebrar, aqui». Quem está dirigindo as fábricas conhece o estado de espírito dos operários, sabe de antemão, pelo sistema de controle que tem, se vai dar ou não vai dar greve. Eles podiam ter tido uma atitude diferente. Será que vão ter agora? Não parece. O Theobaldo de Nigris diz: «Não vamos negociar com padre, não abrimos mão da compensação, aplaudimos a intervenção», quer dizer, é toda uma postura para o conflito. Como quem diz: «Vamos testar isso aí». Mas eu não tenho dados para dizer em que direção querem testar. Outra coisa importante é o governo ter sido obrigado a se comprometer com a Igreja, instituição que foi jogada nas negociações e que tem uma posição totalmente contrária a esse regime de arbítrio. Isso vai beneficiar o movimento democrático geral, na minha opinião.

V.O. - A greve nos deu uma imagem de polaridade. Ressurge o piquete e, do outro lado, a intransigência dos patrões parece ter aumentado proporcionalmente à força do sindicato e do movimento.

Hércules - Aí, eu agregaria a tudo o que já disse o fato de que uns três meses antes da greve os patrões botaram para fora das fábricas todos aqueles que eles sabiam ser os principais ativistas sindicais. Houve até uma reunião com o Lula para dar solidariedade às pessoas dispensadas. Eu acho que o piquete surgiu em decorrência desse fato. O que mostra também que os patrões tiveram uma atitude premeditada, em relação ao que vinha. Mas a greve veio. E foi necessário usar o piquete. Agora, isto deve ser muito triste para muitas pessoas que diziam antes que o piquete tinha saído da história do movimento sindical brasileiro. Não saiu porque o patronato, no seu reacionarismo, por não admitir a organização sindical no local de trabalho em qualquer nível, tornou necessária a volta do piquete.

Há outros fenômenos: as diferenças de comportamento entre o governo do Estado de São Paulo e o governo federal, entre o Ministro do Trabalho e os Ministros da área econômica. Por exemplo, falou-se aqui em banimento das diretorias dos sindicatos, mas o Murilo Macedo decretou a intervenção nos sincicatos e baixou, em consequência disso, a nomeação dos interventores, mas não baixou nenhum decreto destituindo as diretorias.

Tenório - E, não há cassação dos mandatos, o ato não foi completo.

Hércules - Então, essa coisa que se falou aí, antes, o negócio do «foi banido», ainda não, e ao meu ver isto é muito importante porque revela o equilíbrio de forças. Outra coisa: o Delfim Neto está defendendo uma opinião diferente da do Mario Henrique Simonsen, que diz que contenção inflacionária não é compatível com greve. O Delfim tem dito o contrário. E ele foi o maior cão de fila, no governo Médici e anteriores, aplicando essa política. Então, o que mudou? De forma resumida, eu acho que há setores que pensam que, além das medidas adotadas (principalmente a tabela Robin Hood), para você obter o desaquecimento, dentro da perspectiva de 6% de crescimento com 20% de inflação, e reconhecendo na realidade brasileira a eclosão de um mundo de reivindicações, se pode obter esse desaquecimento na economia através de um sem-número de greves negociadas. É possível que haja esta intenção. A greve do ABC durou 15 dias. Para aquela indústria ali, é muito. Esse período de paralisação está funcionando também como desaquecimento da economia. O Delfim Neto é bastante inteligente, bastante malandro para conseguir os seus objetivos de classe através de mecanismos dessa natureza.

Eu levanto essas coisas aqui muito mais com a preocupação do movimento estudar e ver se, ao invés das greves prolongadas, não seria melhor começar a articular, junto com as greves, as grandes manifestações de rua.

Tenório - As greves de longa duração são, às vezes, mais difíceis. Daí ser interessante levar em conta a experiência acumulada, inclusive a adoção de outras formas de luta: concentração, manifestação de rua, parar uma hora antes e sair à rua todo mundo organizado para uma concentração, uma passeata.

V.O. - E as outras greves? A dos professores do Rio... Há também um movimento para unificar as reivindicações do funcionalismo público, que é um tema que nós temos abordado pouquíssimo, e indevidamente, porque é muita gente, categorias muito importantes.

Hércules - Eu acho importante. Mas eu acho que, nessa questão das greves... Eu notei, por exemplo, que a greve dos professores foi uma greve contra o Estado, altamente política. O fato dos pais terem apoiado ativamente revela que a família sente que o nível de ensino está caindo em decorrência da má remuneração dos professores. Essa greve significa que o poder aquisitivo dos rendimentos da família de camada média urbana caiu violentamente, tanto assim que um setor social como o de professores faz uma greve absolutamente proibida pela legislação, uma luta contra o Estado, e com o apoio dos pais dos alunos. Setores das camadas médias urbanas começaram a dotar a forma de luta do proletariado, o que é muito importante. Isso estava ocorrendo em 63/64. Vê-se que a situação do país é difícil e deve-se prever a eclosão de um sem-número de movimentos dessa natureza.

E eu chamo a atenção para isto porque a eclosão desses movimentos — que vai ser algo objetivo, na minha opinião — não deve levar as forças que estão lutando pelas liberdades democráticas a confundir isto com a chamada rebelião das massas. Nesse processo de abertura que vai se dando, empurrado pela sociedade, imposto pela luta, vão eclodir muitos movimentos, greves, e isto não pode ser interpretado como o ambiente propício para a «tomada do Palácio de Inverno». Não é. Vai haver um surge de reivindicações, de greves (e preciso considerar que isso é decorrência de 15 anos de reivindicações reprimidas), depois a tendência disso é ir para um leito normal. Confundir esse fenômeno com a chamada «grande explosão» seria um equívoco lamentável. Já há muita gente falando que isso aí é a democracia funcionando em direção ao «grande salto». Eu acho que não é, que isso é uma visão errada, de instrumentalização da democracia.

V.O. - Haveria ainda uma série de questões a colocar — o 1º de Maio, as modificações na CLT, a queda da atual lei de greve, as perspectivas de derrota da política salarial da ditadura, a discussão sobre a unicidade sindical e a unidade política dos trabalhadores. Nós voltaremos a elas oportunamente, porque a nossa falta de espaço é um problema (e pedimos desculpas aos nossos leitores por termos sido obrigados a usar este tipo miudinho na publicação dessa conversa). Para encerrar, duas perguntas. A primeira é ligada à volta dos dirigentes sindicais que foram cassados em 64. Houve um almoço de solidariedade ao Osvaldo Pacheco, quando ele saiu da prisão, dado pelos estivadores, trabalhadores de Santos. Em que medida isto representa a memória do movimento operário funcionando, reconhecendo uma série de coisas e pessoas? A segunda é a seguinte: vocês, alguma vez, receberam solidariedade de sindicato americano, como aconteceu agora? Aí talvez tenhamos também um sintoma de certos fenômenos de disputa de hegemonia que o Hércules colocou, e ao mesmo tempo um reflexo da importância que adquiriram o Brasil e a luta sindical no Brasil.

Hércules - Eu acho que os trabalhadores de Santos fizeram muito bem em oferecer esse almoço ou jantar ao Osvaldo Pacheco, com quem eu militei no movimento sindical longos anos, quase um quarto de século. Os trabalhadores de Santos e de todo o país devem muito ao Osvaldo Pacheco, uma quantidade importante de reivindicações conseguidas. O Pacheco sempre se dedicou de corpo e alma a essa luta e foi vítima dessa repressão brutal, dessa tortura brutal que esse regime de arbítrio empregou contra muitos militantes. O Pacheco, como tantos outros, foi vítima disso, e nós devemos ter muita clareza a esse respeito, sem discutir aqui outros problemas. Eu acho que a sociedade brasileira está lutando numa direção em que o Osvaldo Pacheco vai conseguir voltar à sua atividade no movimento sindical, e nós devemos batalhar por isso. E quero declarar que acho que também vou conseguir esse direito e vou atuar junto com o Osvaldo Pacheco, com muita honra, no movimento sindical, para defender os interesses dos trabalhadores. Acho que esse almoço é realmente uma tentativa de jogar sobre o tabuleiro político de hoje a memória do movimento de ontem. E o Osvaldo Pacheco é um dos companheiros que expressa essa memória, como expressava muito bem o Morena e como expressam o Clodsmith Riani, o Dante Pelacani, o Armando Ziller, esta figura que está aqui, do Luís Tenório de Lima, o Benedito Cerqueira, o Batistinha, o Rafael Martineli e tantos outros. Eles têm muito o que dar no terreno da prática, ainda, e muito mais no terreno da formulação.

Tenório - Eu queria dizer algumas palavras, sem me alongar, sobre a questão da solidariedade internacional. É correta a observação quanto à manifestação do sindicalismo americano em solidariedade ao movimento sindical brasileiro. É realmente uma coisa nova. Todavia, a solidariedade do movimento sindical internacional aos trabalhadores brasileiros sempre esteve presente. A Federação Sindical Mundial, desde a sua fundação, há 33 anos, sempre respondeu às necessidades de solidariedade do movimento sindical brasileiro na base de uma identidade de interesses de classe. Na Europa, na América Latina, as organizações sindicais dessa ou daquela corrente, indistintamente, têm se manifestado solidárias com o movimento sindical brasileiro em todos os momentos de luta. Através das mensagens de solidariedade já publicadas no **Correio Sindical** você vê que o movimento sindical é conhecido fora do Brasil e há um interesse crescente. Isto é muito importante para os trabalhadores, o estabelecimento de vínculos mais efetivos entre o movimento sindical brasileiro e o movimento sindical internacional, indistintamente. Porque as multinacionais que atuam e que predominam hoje no Brasil estão impondo em nosso país uma política de acumulação capitalista à custa de mão-de-obra muito barata. E isso repercute nos países onde essas multinacionais têm suas matrizes e mesmo filiais. De modo que essa solidariedade tende a crescer, e o movimento sindical brasileiro tem que considerar isso como uma necessidade, tem que estabelecer vínculos que as leis têm dificultado, tem que romper com isso, sob pena de não se solucionar, nem aqui nem lá, a luta contra o mesmo empresário, contra o mesmo patrão. O patrão é um só, buscando mão-de-obra cada vez mais barata.

Portugal: a liberdade tem cinco anos

A luta do povo português pela liberdade, pela democracia e pela justiça é algo que, além de nos interessar — como a tantos outros povos —, nos comove particularmente. Cinco anos depois das jornadas históricas de Abril de 1974, **Voz Operária** ouviu um dos mais dignos e legítimos representantes do povo português, e sem dúvida o mais autorizado a analisar a situação do ponto de vista dos trabalhadores, o secretário geral do Partido Comunista Português, camarada Álvaro Cunhal.

V.O. - Camarada Cunhal, como você veria hoje os benefícios trazidos ao povo português pelo 25 de Abril de 1974?

Cunhal - O 25 de Abril mudou radicalmente a situação portuguesa. O povo português viveu 50 anos sob uma ditadura fascista; hoje vive em liberdade. Viveu submetido ao poder político de meia dúzia de grandes grupos monopolistas e de algumas centenas de latifundiários; hoje as empresas desses grupos continuam nacionalizadas, os grupos não se reconstituíram e uma grande parte dos latifúndios continuam nas mãos dos trabalhadores, organizados em Unidades Coletivas de Produção (UCPs) e Cooperativas. Viveu os 13 últimos anos de ditadura mergulhado no crime de três guerras coloniais; hoje vive em paz e pode estabelecer relações de amizade fraternal com os povos outrora submetidos ao colonialismo português e constituindo hoje Estados independentes.

As forças reacionárias lançam grandes e violentas ofensivas contra as conquistas da Revolução. Existe um governo reacionário, que, desrespeitando a Constituição, as instituições e as leis, intensifica essa ofensiva. Mas o movimento operário, popular e democrático é poderoso. Confiamos em que o povo português conseguirá defender com êxito o regime democrático conquistado com a revolução.

V.O. - Sabemos que a forma assumida pela queda do fascismo em Portugal decorreu de uma série de contingenciamentos e foi resultante da ação conjugada de forças díspares. Mas gostaríamos de saber como o PCB vê hoje o que houve então e a evolução posterior deste processo.

Cunhal - As divisões no seio do Movimento das Forças Armadas e a aliança do Partido Socialista com as forças da direita contra as transformações das estruturas sócio-econômicas (designadamente contra a reforma agrária, as nacionalizações e o controle operário) conduziram a conflitos, confrontos e, finalmente, em Novembro de 1975, à derrota da Esquerda Militar. Depois disso, os sucessivos governos (a começar pelo Governo do PS, o partido mais votado nas eleições) tomaram como direção da sua atividade a liquidação das transformações revolucionárias alcançadas. Ainda não o conseguiram, mas a ofensiva continua.

Entretanto, com tal política, não resolvem um único dos grandes problemas nacionais e a situação econômica, financeira, social e política continua a agravar-se. Os interesses nacionais exigem uma viragem na política nacional, com a constituição de um governo democrático com uma política democrática.

V.O. - Como evoluiu a solidariedade internacional à luta do povo português nesses cinco anos, qual é o quadro atual e quais são as perspectivas?

Cunhal - O povo português recebeu numerosas provas de apoio e solidariedade de todas as partes do mundo, designadamente da URSS e outros países socialistas, de partidos irmãos, dos povos outrora submetidos ao colonialismo português e de suas vanguardas revolucionárias. Mas é também justo dizer que em momentos capitais talvez não tenha sido compreendida por todos a natureza e a importância européia e mundial da revolução portuguesa e não tenha sido prestada a solidariedade de que o povo português carecia.

V.O. - Como se manifestou — e se manifesta — a reação internacional contra as conquistas do 25 de Abril?

Cunhal - Pressões diplomáticas e militares, ingerências na vida interna, boicote econômico e financeiro, ajuda poderosa à reação interna. Se não tivesse sido a ação do imperialismo contra a revolução portuguesa, as forças reacionárias internas teriam sido derrotadas de uma vez para sempre.

As imposições do FMI ruinosas para a economia portuguesa, o projeto de integração no Mercado Comum com a exigência simultânea da restauração em Portugal do capitalismo monopolista e as pressões políticas e militares da OTAN, à qual Portugal pertence, são no momento presente três aspectos capitais da ingerência imperialista contra a nossa democracia e a nossa independência nacional.

V.O. - O que propõe o PCP para tirar Portugal da crise e qual a receptividade de suas propostas entre as massas e as forças e correntes políticas?

Cunhal - O PCP propõe uma política baseada no respeito rigoroso pela Constituição, pelas liberdades e outras conquistas da revolução (designadamente nacionalizações, reforma agrária e controle operário), pela independência nacional. Fazemos propostas concretas. Defendemos a mobilização dos recursos e energias internas, o aumento da produção nacional, a diminuição de importações dispensáveis, a contenção dos empréstimos externos. Defendemos a formação de um governo democrático apoiado na maioria de comunistas e socialistas que existe na Assembléia da República. Não sendo possível a formação de um tal governo, propomos eleições gerais antecipadas. As propostas do PCP têm cada vez mais um apoio mais largo no país, porque se torna cada vez mais evidente que uma solução para os problemas nacionais só com os trabalhadores e com os comunistas pode ser alcançada.

V.O. - Como você sabe, a anistia geral e irrestrita é hoje uma reivindicação do povo brasileiro e uma palavra de ordem prioritária em nosso país. Como decorreu esse processo em Portugal, do ponto de vista político e jurídico-institucional?

Cunhal - Ao longo de 48 anos de ditadura fascista, nunca houve em Portugal uma verdadeira anistia. Entretanto, a luta pela libertação dos presos políticos, apoiada pela solidariedade internacional, conseguiu fazer libertar um elevado número de antifascistas presos. É uma luta que exige grande tenacidade, forte espírito unitário e firme confiança no resultado, mesmo quando as possibilidades parecem de todo fechar-se. Do coração desejo que o povo brasileiro, o mais breve possível, tenha êxito na sua luta pela anistia e consiga libertar os seus presos políticos. Em Portugal, a libertação geral dos presos políticos só com o derrubamento do fascismo foi alcançada. Do coração desejo que o povo brasileiro, o mais breve possível, alcance também a liberdade.

V.O. - Como você resumiria os problemas e as vantagens criados pela passagem à legalidade de um partido como o PCP, obrigado a décadas de clandestinidade?

Cunhal - Antes de mais, no caso do PCP, deve ter-se em conta que não se tratou de «passar» à legalidade por transformações políticas verificadas no país sem intervenção do Partido. No caso do PCP tratou-se da conquista da legalidade no processo duma revolução em que o PCP representou importante papel. Nessas condições, procuramos manter tudo quanto de positivo o Partido adquiriu na luta clandestina e mudar tudo quanto se não adaptava à nova situação. Na Direção conservamos o sólido e experimentado núcleo dirigente, mas ampliamo-lo e enriquecemo-lo rapidamente com quadros novos revelados e educados na exaltante experiência da própria revolução. Na política de quadros, tendo naturalmente em conta as provas dadas por cada militante, eliminaram-se as distinções entre «velhos» e «novos» militantes, entre os que vinham da clandestinidade e os que vieram depois. Na organização, adotamos métodos mais maleáveis de admissão, embora mantendo um alto grau de militância.

V.O. - Como vai a «saúde» do PCP, atualmente?

Cunhal - Magnífica. Agora e sempre. No VIII Congresso, em novembro de 1976, o Partido tinha 115 mil membros. No balanço de janeiro de 1978, 142.512 militantes. De então para cá, os efetivos continuaram a crescer. A influência de massas, o prestígio e a capacidade de mobilização do Partido aumentam também. Temos uma vida interna dinâmica e democrática de todo o nosso grande coletivo partidário. Existe uma ligação estreita e diária entre a Direção Central, os organismos intermédios e toda a base do Partido. A unidade é completa. E o fato de o ser ao longo dos anos de luta em condições extremamente complexas é o melhor atestado da boa saúde do PCP.

A democracia por que lutamos

(A propósito de comentários do Jornal do Brasil **sobre as greves dos metalúrgicos).**

No momento em que os metalúrgicos do ABC param as máquinas, cruzam os braços e realizam grandiosas assembléias de até 90 mil participantes, dando uma magnífica demonstração do que é democracia para os trabalhadores, não falta quem venha aconselhar os operários em luta à moderação. E isso em nome da defesa da democratização, que estaria sendo ameaçada exatamente por aqueles que mais a necessitam!

É só ler alguns editoriais da grande imprensa e, em particular, do JB para verificar o que é democracia para os chamados liberais; no dia 23/3, por exemplo, dirigindo-se aos metalúrgicos do ABC, o JB, indignado, os acusa de estarem cometendo «a imprudência — que mais uma vez se nutre da irracionalidade — de ameaçar a construção de uma sociedade mais democrática». E, após indagar dos operários o que pretenderiam com a greve, passa à velha cantilena de que sem sacrifícios — certamente por parte dos trabalhadores — não se pode controlar a inflação.

Outros editoriais poderiam ser citados, mas o que importa no caso é a concepção de *democracia* neles expressa. E este é hoje um dos assuntos mais debatidos no Brasil, o que certamente não pode ser considerado casual.

Após 15 anos de ditadura, de terror e arbítrio, a maioria da Nação não apenas exprime das mais variadas formas seu anseio por democracia, mas também se interroga, formula e debate a respeito de *como* será a democracia que advirá no País com a derrota do regime atual. E o fim deste regime parece cada vez mais próximo, quando amplos setores da população se pronunciam contra ele, quando, principalmente, os operários e as massas trabalhadoras em geral lutam abertamente — recorrendo cada vez mais à greve — não só por melhores salários e condições de vida menos miseráveis, mas também pela autonomia e liberdade sindicais, pelo direito de greve, pelo reconhecimento dos delegados sindicais e comissões de empresa, por uma nova estrutura sindical, pelas liberdades democráticas, pela anistia ampla, geral e irrestrita, pelo direito de livre associação, incluindo a organização de partidos políticos, por uma Assembléia Constituinte livremente eleita e soberana.

Como se afirma na última Resolução Política do Comitê Central do PCB, de novembro/78, «os comunistas reconhecem que não são idênticas as concepções de democracia que circulam, explícita ou implicitamente, entre as diversas correntes da oposição». Elas expressam os interesses e a visão dos mais variados segmentos da sociedade brasileira. Respeitamos essas opções e estamos abertos ao diálogo com todas as correntes democráticas. Por isso mesmo, adquire atualidade crescente e grande importância a definição clara da democracia por que nós — comunistas — lutamos.

Ainda na mesma resolução afirmamos que «para os comunistas, a luta pela democracia, pela manutenção, ampliação e aprofundamento das conquistas alcançadas, é parte integrante da luta pelo socialismo». O que queremos dizer com isso? Que nosso Partido proclama abertamente seu objetivo final como sendo o socialismo, ou, em outras palavras, a *democracia socialista* — a democracia mais completa e avançada que conhecemos, a democracia mais ampla em todos os terrenos: econômico, social e político; a democracia para a classe operária e todos aqueles que de uma forma ou de outra são hoje atingidos pela opressão capitalista. Vemos na democracia socialista aquele tipo de sociedade em que as mais amplas massas de nosso povo terão assegurados o direito ao trabalho e a um salário condigno, à educação e à saúde, à aposentadoria devidamente remunerada, à cultura e a todas aquelas conquistas que o mundo moderno pode assegurar, mas que ainda são destrutadas apenas por reduzidíssimas minorias da população brasileira. Somente a democracia socialista poderá criar as condições para que a maioria de nosso povo possa exercer de fato todos os direitos democráticos que, como é bem conhecido, mesmo nas mais avançadas das democracias burguesas nunca se tornaram uma realidade palpável para os trabalhadores, sempre foram e continuam a ser restringidas e boicotadas pelas classes dominantes. Para os trabalhadores desses países, a liberdade de associação, de palavra e pensamento, de ir e vir, de eleger e ser eleito, de influir de fato na vida nacional são conquistas arrancadas na luta diária e difícil contra o Estado capitalista, cada vez mais reacionário, centralizador e antidemocrático.

Entretanto, quando proclamamos a democracia socialista como nosso objetivo final, não negamos, nem ocultamos que uma questão fundamental se coloca: como ligar o presente ao futuro, ou seja, como ligar as lutas de hoje aos objetivos que pretendemos alcançar? Como transformar as lutas atuais dos trabalhadores pelos seus direitos e de todo o povo pelas liberdades democráticas num processo ininterrupto de ampliação e aprofundamento da democracia, que torne possível a vitória da revolução socialista?

Certamente, não será tentato deter o movimento de massas e frear sua revolta natural contra a situação de miséria e opressão reinantes no País, não será com apelos à moderação em nome de uma democracia acima das classes — que significa na prática democracia para as elites —, que se estará construindo o caminho que em última instância poderá levar ao socialismo.

A experiência nos indica que, mesmo nos curtos períodos em que houve alguma liberdade no Brasil — como em 45 ou nos anos que antecederam o golpe de 64 —, nunca se passou de uma democracia para as elites, em que as massas tiveram participação muito limitada, não obstante algumas conquistas importantes das forças democráticas, como a promulgação da Constituição de 46.

A debilidade do movimento operário e de massas, seu nível insuficiente de organização e unidade, o fato de o movimento ter uma feição bastante de cúpula contribuiram para que em 64 a frágil democracia brasileira fosse não só profundamente golpeada pelos representantes do capital monopolista nacional e estrangeiro, como sepultada por um longo período de repressão, terror e fascismo.

Agora, passados 15 anos, torna-se cada vez mais claro para amplos setores de nossa sociedade que a conquista de uma democracia para as elites, da qual as massas estejam excluídas, seria um anacronismo. E não só. O principal é que os próprios trabalhadores estão mostrando que não se conformarão com essa exclusão e que estão dispostos a lutar por uma democracia em que tenham voz ativa, em que seus mais legítimos direitos sejam reconhecidos e consagrados.

Para nós — comunistas — o fundamental é, a partir do movimento real de massas, que indiscutivelmente está passando por um dos seus pontos mais altos com as greves atuais, contribuir para a organização, mobilização e unidade do movimento operário e sindical e de todos os movimentos populares e democráticos que se desenvolvem no País em torno da luta pelas liberdades democráticas.

Será a força real de movimento dos trabalhadores da cidade e do campo, manuais e intelectuais que determinará o perfil da democracia a ser conquistada com a derrota da ditadura. Será o nível de organização e unidade do movimento de massas (e a capacidade da classe operária de ir conquistando a liderança desse movimento) que garantirá não só a manutenção e consolidação das liberdades democráticas, mas assegurará que se avance para formas de democracia cada vez mais amplas e desenvolvidas.

É possível que com o fim da ditadura — devido à debilidade e desorganização ainda presentes no movimento oposicionista —, surja no Brasil um tipo de democracia bastante limitado e elitista. Entretanto, não nos conformaremos com tal situação e, apoiados no trabalho das organizações de massa — combatendo todo tipo de aventura, mas também de passividade e expectativa —, trataremos de impulsionar as lutas dos trabalhadores, contribuindo para que se avance para formas cada vez mais desenvolvidas de democracia, em que as massas de nosso povo possam decidir de fato dos destinos do País. Este o caminho que preparará as condições para a vitória de nossos ideais socialistas.

Anita Leocadia Prestes

ASSASSINOS

Solomon Mahlangu, jovem militante do Congresso Nacional Africano, da África do Sul, foi enforcado juntamente com três mestiços e outro negro, no início de abril, pelo governo racista de Pretória. Seu assassinato prolonga a sombria lista de 232 execuções capitais em dois anos. Seu crime? Ser um líder de seus irmãos negros cuja popularidade era ascendente. Sórdido governo em desespero, o da África do Sul.

O PCB junta sua condenação à de todas as forças democráticas e progressistas do mundo, diante desse novo assassinato ignóbil, e conclama nosso povo à solidariedade com os povos da África Austral, para que eles mais rapidamente conquistem sua liberdade, livrando a humanidade do câncer que são os regimes racistas da África do Sul e da Rodésia.

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

N. 158 - Maio de 1979

Consolidar posições para avançar

(pág. 3)

EDITORIAL

Impulsos e tensão

Quinze anos de ditadura nos levaram à grave situação que o país atravessa agora. No plano econômico, o ritmo da inflação — 15% em três meses — é alarmante. No plano social, a multiplicação de greves e movimentos reivindicatórios indica como é intolerável a situação de vida das massas assalariadas. No plano político, permanece a crise, na medida em que a ditadura faz tudo para sobreviver, contrariando os anseios da nação, e consegue ainda adiar o momento de sua substituição por um regime democrático, única saída para a crise.

As forças democráticas, sobretudo as mais consequentes, estão hoje diante de um grande desafio: como orientar os impulsos que se manifestam com vigor crescente no tecido social sem aceitar a estratégia da tensão em que apostam as forças mais reacionárias. Fala-se muito, por exemplo, e não se trata de uma fantasia, de divisões no seio do governo. Ora, estas divisões se acentuam justamente porque o movimento de massas e democrático está em ascensão. E os grupos associados no poder apresentam diferentes respostas a este processo. Mas a análise geralmente feita e trombeteada privilegia o peso das dificuldades enfrentadas pelo governo e agita o espantalho de sua derrubada.

Trata-se de uma conhecida tática de chantagem da direita. Importância menor, mas não desprezível, têm as ilusões de setores do campo democrático de que o governo pode cair por forças apenas de movimentos reivindicatórios. É uma visão de algo como um grande salto da luta reivindicatória para um novo regime, de uma queda espetacular da ditadura. Mas o fim do regime é um problema político nacional. E, para problemas políticos dessa magnitude, é preciso encontrar soluções políticas amplas, globais.

Não se pode separar a luta reivindicatória da luta política geral. Não se pode subestimar a importância dos pontos programáticos mínimos capazes de congregar todas as forças de oposição e de continuar atraindo forças e personalidades descontentes do regime. Nunca é demais recapitular esses objetivos principais: anistia ampla, geral e irrestrita; eleições diretas em todos os níveis; liberdade de organização política e sindical, e de manifestação; extinção das «salvaguardas»; superação da atual doutrina de segurança nacional; fim da tutela militar sobre a nação; convocação da Constituinte.

Estes são pontos vitais para a classe operária, para os trabalhadores, para o conjunto das massas populares. Sem avanços neste terreno não teriam sido possíveis os movimentos que se desdobram atualmente, da mesma forma que a existência desses movimentos é o verdadeiro motor que faz avançar a luta pela democracia. A verdade é que a melhor garantia do prosseguimento do processo atual, em que vão sendo impostos ao regime sucessivos recuos, é articular cada vez mais e melhor os movimentos reivindicatórios com os objetivos democráticos gerais. É assim também que se combatem os riscos de isolamento de setores do campo popular e democrático.

A Resolução Política de novembro de 1978 de nosso Comitê Central indica o caminho para continuar avançando, sem cair, porém, na visão do «grande salto» e numa concepção instrumental da democracia:

«Evitar o acirramento das tensões em momentos nos quais as condições são desfavoráveis para a classe operária e o conjunto da oposição é um critério político importante para todos os democratas. Da mesma forma, não podemos admitir a contenção da luta quando se pode avançar na conquista de novas posições.

É nosso dever buscar alianças e condições para que a classe operária possa, permanentemente, conquistar posições, acumular forças, consolidá-las e prosseguir em sua luta».

Pela Anistia

Será realizada em Roma, nos dias 28, 29 e 30 de junho próximo, a Conferência Internacional pela Anistia no Brasil. Contando com o patrocínio da Fundação Lelio Basso, a conferência terá como objetivo principal, segundo seus organizadores, «a expressão da mais ampla solidariedade internacional em apoio à luta do povo brasileiro pela anistia ampla, geral e irrestrita, e pelas liberdades democráticas».

Além da Comissão Executiva Nacional do Comitê Brasileiro pela Anistia, enviarão delegações numerosas entidades representativas de todos os setores da população brasileira. O cardeal-arcebispo de São Paulo, D. Paulo Evaristo Arns, o presidente do MDB, deputado Ulysses Guimarães, e o presidente do Sindicato dos Metalúrgicos de São Bernardo, Luís Inácio da Silva, estão entre as personalidades convidadas.

Entidades de todos os países europeus, dos EUA, México e Canadá enviarão representantes. O manifesto de convocação da Conferência é assinado por 14 personalidades de projeção mundial, entre as quais o prefeito de Roma, G.C. Argan, o deputado suíço Jean Ziegler, o físico francês Alfred Kasler, Sean McBride, detentor dos Prêmios Nobel e Lênin da Paz e ex-presidente da Anistia Internacional, o lingüista norte-americano Noam Chomsky e o escritor colombiano Gabriel Garcia Marques. A presidência executiva do encontro será exercida pelo magistrado francês Louis Joinet e pelo jurista belga François Rigaud.

As lutas de maio e a busca da democracia

(pág. 5)

23° Congresso do PCF: entrevista de M. Gremetz

(pág. 2)

23° Congresso do PCF confirma e aprofunda opção democrática

Durante cinco dias, os 1.992 delegados ao 23° Congresso do Partido Comunista Francês foram protagonistas de um grande ato político que confirmou as opções do 22° Congresso no sentido da luta «através da democracia por um socialismo democrático, um socialismo com as cores da França». O congresso, assistido por 88 delegações de partidos comunistas e operários e movimentos de libertação nacional do mundo inteiro, culminou o mais rico e democrático processo de discussão da história do PCF.

Os delegados foram eleitos em 96 conferências federais, representando 702.864 comunistas (dos quais 250.000 - 35,7% - mulheres) organizados em 28.000 células. Congresso de abertura, como o definiu o secretário geral do PCF, camarada Georges Marchais, o 23° aprovou uma resolução cujo título — O Futuro Começa Agora — dá idéia do grande esforço feito pelos comunistas franceses para repelir de sua prática e de sua reflexão qualquer forma de dogmatismo e esquematismo. O informe do camarada Marchais refletiu de forma articulada e inteligente os quatro meses de discussões do Congresso. Também na Resolução finalmente aprovada, com mais de 300 emendas, no novo texto dos Estatutos e na composição da nova direção está refletida a capacidade do PCF de se transformar sempre para estar cada vez mais à altura de suas tarefas.

O camarada Maxime Gremetz, membro do Bureau Político e secretário do Comitê Central, concedeu a **Voz Operária**, poucos dias após o encerramento do 23° Congresso, a entrevista abaixo.

V.O. - Camarada Gremetz, como você resumiria os desafios que o PCF e o conjunto do movimento popular e democrático francês são chamados a enfrentar neste momento histórico em que se insere a realização do 23° Congresso: prosseguimento da crise do capitalismo francês e mundial, de um lado, com todas as suas repercussões sociais e políticas, e, de outro lado, as dificuldades decorrentes do insucesso da União das Esquerdas nas eleições de março de 1978?

O Congresso reafirmou que há, sim, uma outra política possível: uma política baseada na independência nacional e no interesse dos trabalhadores. Uma política que não seria ditada pelas sociedades multinacionais, mas que visaria a enfrentar, a isolar, a derrotar os grandes monopólios.

Gremetz - Nós afirmamos, com efeito, em nosso 23° Congresso, que nosso país se encontra diante de uma crise grave. Hoje, ninguém nega a gravidade desta crise. A burguesia recorre mesmo ao argumento da crise fatal para explicar que não é possível satisfazer as reivindicações dos trabalhadores, para explicar que não há outras políticas possíveis.

No informe que o camarada Marchais apresentou na abertura do Congresso, em nome da direção de nosso Partido, ele disse: «se essas manifestações da crise (...) não podem de fato ser contestadas, o mesmo não ocorre em relação às causas da crise e às soluções que podem ser encontradas para ela. Uma batalha política e ideológica intensa se desenvolve em torno desta questão, e mais particularmente em torno da questão de saber se às causas determinantes da crise se situam ou não na França. A esta questão nós respondemos: a crise é antes de mais nada nacional». Sem, com isso, subestimar o caráter internacional da crise. Trata-se, efetivamente, da crise do sistema capitalista, mas com particularidades, com especificidades diferentes segundo os países.

Esta questão é muito importante. A realidade da crise é percebida por milhões de pessoas. É preciso, hoje, fazer com que elas percebam quem é responsável por esta crise; e, sobretudo, que é possível sair dela, à condição de se bater, de lutar, de tomar em mãos seus próprios problemas. Então, efetivamente, a esquerda não chegou ao poder em março de 1978. Nós clarificamos esta questão. O Partido Socialista tem a inteira responsabilidade por isto. No momento decisivo, ele virou as costas à união, abandonou o Programa Comum, considerando que estava suficientemente forte para ir ao poder sem o partido comunista.

Esta situação nos leva a uma nova reflexão: a união deve ser sólida, durável, ela deve ser sempre um assunto dos próprios trabalhadores. É por isso que propomos uma nova união. O camarada Marchais indicou, no 23° Congresso: «Devemos atribuir a prioridade absoluta à união na ação, à união realizada, na base, pelas lutas dos trabalhadores e da população».

Eis as grandes tarefas que esperam os comunistas hoje: deixar claro quem são os responsáveis pela crise; deixar claro o problema da união. Organizar as ações, as lutas dos trabalhadores.

V.O. - Quais os ensinamentos que o 23° Congresso tirou da prática do movimento popular e democrático francês desde a assinatura do Programa Comum de Governo, em 1972?

Gremetz - Eu lembrei a nova reflexão que o insucesso das esquerdas em março de 1978 havia feito nascer entre nós. Que lições tiramos do desenvolvimento do movimento popular depois da assinatura do Programa Comum?

Em primeiro lugar, a existência mesma deste programa permitiu uma elevação da consciência política de nosso povo. Ele fez crescer a compreensão sobre as reformas anticapitalistas que nós preconizamos, sobre as soluções novas que é preciso pôr em prática para sair de uma crise de caráter igualmente novo. Mas, também, surgiram ilusões, entre os trabalhadores, sobre os problemas reais.

A idéia de que tudo estava resolvido antecipadamente, de que o acordo era sólido, de que o Partido Socialista havia mudado de natureza, se difundiu. Ilusões, portanto, sobre o conteúdo, a solidez da união, o próprio Partido Socialista, levando a que se perdesse de vista que a união não pode se manter e se reforçar sem a intervenção ativa dos trabalhadores, sem o reforçamento do Partido Comunista.

V.O. - Como foi analisada a atividade política e a reflexão do PCF desde o 22° Congresso, em 1976, que definiu uma «via francesa ao socialismo»? Quais foram os pontos fortes — nos quais se deverá insistir — e os pontos fracos — que é necessário superar — dessa atividade e dessa reflexão revelados pelo processo de discussão do 23° Congresso?

Gremetz - Nosso 23° Congresso havia sido apresentado como um congresso de «glaciação» pela imprensa, pelo rádio, pela televisão. Mas os meteorologistas de gabinete fizeram uma análise correspondente a seus desejos, não à realidade dos fatos.

Nosso 23° Congresso foi o prolongamento, o enriquecimento do 22° Congresso, levando em conta as mudanças ocorridas desde 1976. Nós lutamos por um socialismo democrático à francesa, cujos traços gerais foram fixados por nosso 22° Congresso. O caminho democrático ao socialismo é, simplesmente, o caminho revolucionário, porque é o mais rápido para chegar ao socialismo. O avanço democrático ao socialismo é uma demarche aberta, ousada, ofensiva. Nós dizemos que não há mudanças democráticas possíveis sem aquilo que Waldeck Rochet chamava «o movimento majoritário da nação laboriosa». Para nós, construir a união de todas as vítimas da política do capital, em sua diversidade, é uma escolha irrevocável. É o caminho da luta. O avanço democrático ao socialismo não pode, com efeito, ser separado de um processo de lutas de massas que permitam, através de conquistas democráticas cada vez mais profundas, modificar a correlação de forças sociais e políticas em proveito das forças populares, avanço que se expressará, a cada etapa, ao mesmo tempo na luta e no sufrágio universal. Aí está toda a nossa estratégia, e nós não temos outra.

O que nós propomos para a França não constitui, evidentemente, um modelo que se quereria exportar, válido para os outros povos em qualquer tempo e lugar. Cada povo, cada partido, define com toda a independência a sua política.

Raul Azêdo Neto

Faleceu no dia 17 de maio, no Rio de Janeiro, o jornalista Raul Azêdo Neto, incansável combatente das causas do nosso povo. Jornalista talentoso e perspicaz, sempre capaz de ir ao fundo dos problemas que abordava, Raul Azêdo Neto gozava da admiração e do respeito de seus colegas.

Premido pelas injustiças que marcam a vida profissional na imprensa brasileira, Raul só pôde parar de trabalhar, para tratar de problemas circulatórios, quando era tarde demais, e nos deixa aos 50 anos de idade. Compartilhamos, saudosos, o pesar de sua família, de seus amigos e companheiros de trabalho e de luta.

Unidade e persistência

Todas as medidas já tomadas pelo governo e que têm sido caracterizadas como manifestações de uma política de «abertura» exprimem, de um lado, a pressão do movimento de massas, que vem se reanimando e elevando incessantemente seu nível de combatividade, e, de outro, uma estratégia do regime que foi implantado no país a partir do golpe de 1964, estratégia cuja preocupação básica consiste em adaptar-se às novas circunstâncias sem renunciar à preservação de sua essência. Em outras palavras: consiste em entregar os anéis para não perder os dedos.

Não fosse o movimento de massas em ascensão, o regime não pensaria seriamente em «abertura». Se, porém, o movimento de massas já fosse suficientemente forte e estivesse bem organizado em âmbito nacional, faltaria ao regime a área de manobra que ele está aproveitando para manter habilmente o controle do processo da sua própria crise, apresentando como concessões generosas as medidas que lhe vêm sendo cada vez mais energicamente cobradas pela pressão das massas.

Essa área de manobra é imprescindível à estratégia do regime. Desde que foi forçado a abandonar uma política que se baseava, predominantemente, na repressão pura e simples, desde que precisou empenhar-se mais no jogo político (com seus riscos e alianças), o regime, através de sua atual liderança, vem procurando aprimorar seu desempenho como jogador, servindo-se de todos os seus trunfos e eventualmente recorrendo também a alguns blefes. Figueiredo já assumiu o poder, assim, sob a condição de mostrar-se mais «hábil» que o truculento Médici. Mas os problemas atuais da sociedade brasileira não podem ser resolvidos a golpes de «habilidade» palaciana.

Para compensar a péssima repercussão nas áreas populares do anúncio do seu ministério (um autêntico escrete da direita), Figueiredo chegou até a criar um novo posto de ministro cuja função específica é a de aproveitar as técnicas de *marketing* para «vender» à população uma imagem melhorada dos detentores do poder. Contudo, pode ser que ao novo ministro esteja sendo atribuída uma tarefa de cumprimento impossível: se a realidade cotidiana vivida pela população é de insegurança e pobreza, não há «comunicação social» capaz de convencer duradouramente as pessoas de que o país está sendo bem administrado e de que a sociedade está organizada de maneira justa.

Por mais sofisticadas que sejam hoje em dia as técnicas de manipulação da opinião pública, não perdeu validade aquela frase de Abraham Lincoln, segundo a qual é possível enganar umas poucas pessoas durante todo o tempo, é possível enganar todas as pessoas durante pouco tempo, mas não é possível enganar todas as pessoas durante todo o tempo.

Veja-se, por exemplo, o que está acontecendo com a inflação. Uma das razões invocadas pelos golpistas de 1964 era a da insuportabilidade da inflação, sob o governo Goulart. Agora, que se acham no poder há quinze anos, os homens que promoveram a derrubada de Jango já não conseguem esconder a incompetência que os domina diante do processo inflacionário. Os índices da inflação de março levaram Figueiredo a reunir seu ministério e a editar em abril um «pacote» que o próprio Figueiredo já comparou a uma «caixa de charutos»: ninguém acredita que o novo «pacote» — um novo *embrulho*, seria a expressão mais adequada — vá conter o surto inflacionário.

Não se pode dizer que a tática do governo Figueiredo esteja lhe trazendo vantagens substanciais, que a sua propaganda venha dando prestígio à figura do general. Sua falta de capacidade para conter a inflação o desgasta. Sua atitude dilatória e confusionista ante a questão da **anistia** — questão premente, decisiva — o desmoraliza. Sua demagogia a respeito das intenções «democratizadoras» que proclama cai no vazio. Recentemente, quando o general proibiu os oficiais da reserva de opinarem sobre temas políticos, um dirigente da oposição lamentou esse «recuo» de Figueiredo e comentou jocosamente que o cavalo do general tinha pelo menos um elemento de superioridade em relação à autoridade que o cavalgava: «o cavalo sabe que é pra frente que se anda».

Uma das maiores preocupações do governo Figueiredo é a reanimação do movimento operário. Talvez, em suas análises «psico-sociais», os assessores do goeneral não tenham imaginado que os sindicatos, brutalmente «expurgados» em 1964, colocados sob severo controle policial durante tantos anos, pudessem se reativar tão depressa. Mas o fato é que eles estão aí, vão reconquistando o seu lugar como interlocutores fundamentais na vida política nacional: não se deixam intimidar por ameaças ou violências policiais, não cedem a chantagens, enfrentam tanto os patrões como o Ministério do Trabalho, cuidando para não se lançarem, em geral, em aventuras, para não cederem a delírios triunfalistas. Salvo pouquíssimos casos, os sindicatos não se têm deixado arrastar para terrenos de luta favoráveis às tramóias de seus adversários.

Esse avanço do movimento operário eleva o nível da luta das forças populares pela democracia e repercute no fortalecimento do conjunto da oposição ao regime. Graças a isso, a oposição tem sabido resistir com grande firmeza às manobras do governo Figueiredo.

A elevação do nível de luta das massas está constituindo o solo firme no qual as diferentes correntes da oposição vêm conseguindo controlar suas divergências e vêm preservando a unidade do MDB como «federação das oposições». O governo recorreu a intrigas, explorou rivalidades e ressentimentos, espicaçou vaidades pessoais, mas não conseguiu desunir o MDB. O processo deliberadamente ziguezagueante e nebuloso das operações governamentais destinadas a definir as bases da criação de novos partidos não levou à efetiva constituição do PTB ou do PT, nem impediu que se filiassem ao MDB Almino Afonso, Teotônio Vilela, Severo Gomes, Rafael de Almeida Magalhães, Euler Bentes e vários outros políticos.

A tática do governo Figueiredo não só não conseguiu acirrar suficientemente as tensões internas do MDB como também não conseguiu conter com bastante firmeza as tendências centrífugas no interior da Arena. Teotônio, Severo e Rafael consumaram a ruptura com o partido do governo. Magalhães Pinto, Herbert Levy e Adhemar de Barros Filho realizaram os entendimentos iniciais para a criação de um novo partido, «centrista» e «liberal». E o próprio senador Sarney, num reconhecimento implícito do desgaste do seu partido, propõe-se a exorcizar os males da agremiação de que é presidente através de uma mudança de... palavras: mudando o nome de Arena para «Partido do Povo Brasileiro».

A unidade da oposição é, no período atual, mais importante do que nunca. Na medida em que o regime, em suas manobras de «auto-reforma», se vê pressionado pelo ascenso do movimento de massas, ele pode soltar seus cães de guarda contra as organizações populares mais combativas e mais consequentes. Não é por acaso que o general Figueiredo, em seu discurso de 1° de maio, usou um tom ameno quando se dirigiu aos representantes do capital e um tom ameaçador quando se dirigiu aos assalariados. O general disse que «esperava» do setor financeiro uma redução dos juros; disse que «esperava» da indústria e do comércio uma diminuição dos preços; disse que «esperava» da agro-pecuária uma produção maior de alimentos. Reconheceu que os assalariados são as principais vítimas da inflação. Mas, numa lógica surpreendente, concluiu que por isso mesmo não deviam reivindicar melhores salários. E ameaçou-os, sinistramente, com «a lei», caso em suas reivindicações os assalariados perturbassem «a paz da família brasileira».

Ninguém se iludiu quanto à palavra «lei» na boca do general: ela significa mesmo é «polícia». Nas complexas condições de luta que se estão definindo agora em nosso país, o general ainda poderá se valer de seus aparelhos de repressão para golpear as forças democráticas, especialmente suas expressões de vanguarda. Aproveitando-se dos preconceitos anticomunistas disseminados pelo regime ao longo de todos estes anos, o general pode armar provocações contra o PCB. A resposta dos comunistas a semelhante situação só pode ser a de cerrar ainda mais estreitamente fileiras na luta do conjunto da oposição democrática, empenhando-se ainda mais no aprofundamento de sua ligação com as massas populares.

Nesse quadro de complexidade crescente da luta política, ao qual em certos momentos se superpõe um quadro conjuntural de turbulências, as forças democráticas mais consequentes devem ser concitadas a desenvolver seu espírito de iniciativa, a somar forças, a consolidar posições, numa perspectiva unitária e persistente.

Crianças pagam crise do leite

A imprensa tem dado grande destaque à polêmica criada em torno do desperdício de 30 mil litros de leite, dianiamente jogados fora ou dados como alimento a animais. Esta crise, aparentemente causada por um excesso de produção, reflete na verdade o profundo afastamento entre o que seriam as necessidades da população e a condução da nossa economia.

A grave extensão dos problemas nutricionais no Brasil tem sido demonstrada repetidas vezes por pesquisadores e mesmo mencionada nos discursos oficiais. O próprio presidente do BNDE, Sr. Frederico Kantz, lembrou recentemente em Brasília a flagrante desproporção no consumo da carne: 10 gramas/dia/pessoa são consumidos por 70 milhões de brasileiros (famílias com renda inferior a 2 salários mínimos *per capita*) e 104 gramas/dia/pessoa entre a classe com rendimentos acima de 20 salários mínimos.

Tal como a carne, o leite, outro alimento essencial, insubstituível nos primeiros anos de vida, tem um reduzidíssimo consumo entre as famílias de baixa renda. O resultado disso foi a progressiva elevação da Mortalidade Infantil nas duas últimas décadas (61/1.000 em 1960; 86:1.000 em 1976; 10 a 20/1.000 nos países desenvolvidos).

Paradoxalmente, a produção de leite cresceu 47% no período de 67 a 77, quando o crescimento populacional foi de 21%. Como entender que a desnutrição no país já possa atingir 12,5 milhões de crianças menores de seis anos quando os produtores de leite são obrigados a inutilizar milhares de litros diáriamente?

MUITOS BEBEM POUCO LEITE. A Organização Mundial de Saúde recomenda um consumo mínimo diário de 400 ml *per capita*. Segundo o IBGE, em 1976 a disponibilidade média foi de 250 ml/dia/pessoa. Deste leite, apenas 46% foram fornecidos sob a forma de leite *in natura*, ou seja, 104 ml por pessoa, enquanto os derivados, muito mais caros, cresceram em produção e consumo.

UTILIZAÇÃO DA PRODUÇÃO BRASILEIRA DE LEITE (%)

	1975	1976	1977
Leite *in natura*	49,8	46,2	41,7
Queijos	20,1	22,0	21,7
Leite em pó	11,5	11,4	12,8
Manteiga	7,0	7,0	7,1
Outros derivados	11,6	13,5	16,7

(Fonte: Ministério da Agricultura - Secretaria Nacional de Planejamento Agrícola).

Em investigação realizada pelo Instituto de Pesquisas Econômicas da USP nos anos de 71 e 72, ficou demonstrado que as cestas de alimentos compradas por família com adequado nível de ingestão (renda de 2 salários mínimos *per capita*) e por família de nível não adequado (renda de 1 salário mínimo *per capita*) continham praticamente os mesmos produtos. Entretanto, a grande diferença entre elas dizia respeito à quantidade dos produtos, que é substancialmente menor no segundo caso. Por exemplo: o leite comprado pelos de mais baixa renda equivale a 53% da quantidade comprada pelos de alta renda.

OS PRODUTORES TAMBÉM ESTÃO DESCONTENTES. A atividade leiteira apresenta hoje no país um balanço negativo. O pequeno produtor (menos de 100 litros por dia), apesar de desenvolver outras atividades para subsistir e utilizar mão-de-obra não remunerada da família, se vê obrigado, por ocasião do agravamento das crises, a vender seu gado leiteiro para corte. São eles responsáveis pela produção de 70% de todo o leite e de 88% do leite C. Já os grandes produtores, para produzir o leite B (1), recebem incentivos e créditos oficiais a juros negativos que tornam a atividade vantajosa. No Estado de São Paulo, o consumo do leite B passou de 6,5%, em 72; para 13,5%, em 76.

Após três meses desta nova crise, a única proposta ventilada em níveis oficiais é a de concessão de 1,5 bilhão de cruzeiros de financiamento para o processamento e a estocagem de leite em pó. Sendo o leite em pó produzido a partir do leite C, pago ao produtor a 4,05 cruzeiros o litro e vendido atualmente por cerca de 12 cruzeiros o litro, fica bem claro o grande interesse das indústrias em transformar o chamado excedente da atual produção de leite em pó, três vezes mais caro.

Esta não é positivamente a solução que atende aos interesses da população, pois o leite em pó e os derivados — queijos, iogurtes etc. — são totalmente inacessíveis, dados os baixos salários vigentes. E tanto os pequenos produtores quanto os consumidores em geral não têm tido voz no debate desta questão. Os profissionais da saúde acreditam que a solução para o problema só será justa a partir de um debate amplo, onde os principais prejudicados também participem. **D. Andrade.** (1) Criadas em 1973, as duas categorias têm como diferença o controle bacteriológico — supostamente superior no leite B — e a concentração de gordura: 2,5% para o C e 3,0% para o B, o que não tem grande importância em termos nutricionais.

Macarthismo e PUCaretagem

Depois de 15 anos de intensa «demonização» do marxismo, é natural que uma retomada — por mais tímida que seja — do confronto das idéias na universidade brasileira provoque apreensões, gritos de protesto, eventualmente vozes de ameaça ou delação policialesca.

Os professores que, certa ou erradamente, eram identificados como marxistas, foram expulsos da universidade. Caio Prado Júnior foi preso, condenado, cumpriu pena. Mas a direita sabe que o marxismo não foi suprimido: apoiado na realidade social da luta de classes, na batalha pela democracia e contra a exploração, o marxismo resiste a todas as campanhas de caça às bruxas. Por isso, mesmo depois de todos os «expurgos», a direita tem medo. E o medo aumenta quando o regime já não tem o poder absoluto de reprimir e é obrigado a tolerar a manifestação (ainda limitada) de diferentes correntes de pensamento no âmbito da universidade.

Ainda há pouco, na Universidade Católica do Rio, alguns professores denunciaram a existência de uma «ditadura marxista» em alguns Departamentos. A propósito de quê? Em torno de qual acontecimento? Num primeiro momento, um leitor desprevenido poderia pensar que um grupo de solertes marxistas teria sobrevivido a todas as perseguições e agora estaria impondo aos estudantes o estudo exclusivo de Marx, Engels, Lênin e seus discípulos modernos. Seria evidentemente um grave erro e os próprios comunistas brasileiros lamentariam esse «exclusivismo» sectário (que não corresponde ao projeto político-cultural do PCB). Mas não foi nada disso que se passou. A onda de protestos foi desencadeada por causa da substituição numa apostila de um texto do professor Miguel Reale por um texto do filósofo inglês Karl Popper. Embora Popper seja tão antimarxista como Reale, os direitistas viram nisso uma pérfida manobra vermelha.

Imediatamente, começou a funcionar um bem orquestrado esquema publicitário para difundir o protesto do grupo de professores direitistas. A opinião pública, porém, percebeu que o regime estava tentando se aproveitar da coisa para intimidar a direção da PUC. Em seus propósitos de cercear as tendências democráticas que se fortalecem no interior da Universidade Católica, o macarthismo se serve de um grupo de professores ressentidos, cujas motivações «carreiristas» são evidentes. Quer dizer: contra a PCU, vale tudo. Até mesmo a PUCaretagem.

A. Barreto.

Educação cresce para quem pode

Na medida em que a palavra de ordem **Pela Democracia** mobiliza setores cada vez mais amplos da sociedade brasileira, os atuais detentores do poder se vêem cada vez mais forçados a tentarem se apresentar como «democratas» aos olhos da opinião pública. E a desfaçatez os leva a proclamar que são eles que estão «democratizando» o país. Mas a «democracia» criada por eles ao longo destes últimos 15 anos não pode iludir ninguém. Um exemplo do caráter profundamente antidemocrático da política posta em prática pelos sucessivos ditadores que se seguiram ao golpe de 1964 nos é proporcionado pela política educacional que eles puseram em prática. Onde foram feitos investimentos? Em que área se concentraram os esforços? Os dados recentemente publicados pelo IBGE são eloquentes: entre 1962 e 1972, o número de matrículas no nível universitário cresceu 556%, e no curso primário cresceu apenas 91%. Quer dizer, criaram-se novas oportunidades sobretudo para os filhos das famílias que *já dispunham de recursos suficientes para chegar até à universidade*. Mas para as crianças provenientes da imensa maioria do povo, da maioria da população brasileira, as possibilidades criadas não ultrapassaram a **sexta parte** daquelas que foram concedidas aos que já tinham alguma coisa. **Sandra Pascoli**

Lutas populares e construção da saída

O que se destaca da análise dos movimentos reivindicatórios de operários, professores, funcionários públicos e outras categorias de trabalhadores que tomaram impulso desde a época da posse do novo governo e atravessaram o 1° de Maio, este 1° de Maio que foi muito diferente dos 15 anteriores?

Em primeiro lugar, que eles têm lugar no contexto de uma situação nova na vida nacional, marcada pela ampliação das ações de massa e pelo desenvolvimento — que ainda apresenta problemas — de seu nível de organização e consciência. Situação de desgaste acentuado do regime e de avanço do movimento oposicionista. São movimentos que, ao mesmo tempo, revelam a existência de fenômenos novos na vida do movimento operário e sindical.

Em segundo lugar, que eles são motivados por uma situação concreta de grande dificuldade de vida dos assalariados. Quinze anos de exploração, de repressão das lutas reivindicatórias e de agravamento dos problemas urbanos — que tornam a vida mais infernal — foram um tempo de acumulação, de represamento das necessidades vitais das massas. Durante 15 anos, os assalariados da base da pirâmide de renda pagaram os custos do desenvolvimento econômico. E hoje, duas coisas estão evidentes para a opinião pública: 1) não se pode atribuir à evolução dos salários o ritmo da inflação; 2) a ditadura não tem moral para pedir «sacrifícios a todos», pois *todos* sabem que esses sacrifícios são pedidos em nome de interesses de minorias ultra-privilegiadas, que não apenas não fizeram sacrifício algum como enriqueceram à custa do sacrifício alheio.

Em terceiro lugar, os elementos que permitem compreender o êxito relativo da maioria dos movimentos encetados. A disposição de luta das grandes massas urbanas, a capacidade de organização de uma série de categorias, a demonstração da força da unidade. A combinação destes e de outros elementos permitiu a conquista da *legalidade de fato* da greve e impôs, em muitos casos, a *negociação direta* com os patrões.

Há ainda um dado político de primeira grandeza: o **medo** está sendo vencido. Medimos bem as palavras ao dizer isto, porque toda euforia fora de hora e de lugar pode se transformar facilmente em histeria e, mais adiante, em amarga tristeza. Vencer o medo é um grande passo *inicial* das massas, que lhes permite enfrentar os problemas que surgem em seguida. E não se trata de um dado «psicológico», mas, insistimos, político.

Quando se sabe que a repressão foi o método de governo principal da ditadura, isto significa que, do ponto de vista das grandes massas urbanas, cuja participação no processo é ao nosso ver decisiva, esta forma de dominação, tal como veio sendo praticada e consolidada ao longo destes 15 anos, não funciona mais. E, em última análise, de duas, uma: ou o país continua sendo palco de um processo de avanço em direção à substituição da ditadura por um novo regime, democrático, ou as forças reacionárias impõem um retrocesso que, golpeando os movimentos e as estruturas em formação ou em consolidação, lhes permita retomar a aplicação do sistema de governo que imperou nestes anos.

A «abertura» de Geisel/Figueiredo abriga as duas hipóteses extremas. Concretamente, o que se vê é a manifestação de uma série de possibilidades intermediárias: a marcha dos acontecimentos assinala avanços e ameaças. Enquanto as diretorias dos sindicatos dos metalúrgicos do ABC paulista são reintegradas, a do sindicato dos professores de Brasília continua «deposta». No Estado do Rio, os professores da rede pública tiveram algumas de suas reivindicações atendidas e cessaram a greve; no Estado de São Paulo, o governador Maluf puniu 21 diretores de escolas que se recusaram a entregar listas de presença de professores e vários docentes foram ouvidos no DOPS. Num dado momento, o ministro do Trabalho atua como mediador no conflito do ABC; pouco depois, vai à televisão acusá-lo de ser promovido por «elementos infiltrados»; e 50 dirigentes sindicais lhe enviam um memorial rebatendo este tipo de conversa. E Figueiredo? Entre as promessas anteriores à posse e o discurso ameaçador de 1° de Maio, quanta distância...

Avanços e ameaças, sim, mas dentro de um quadro global de **avanço**, de progressão das lutas populares e democráticas. Para que esta progressão seja mantida e ampliada, é preciso preservar e aumentar a unidade e o nível de organização dos movimentos. Evitar o isolamento político deste ou daquele setor.

É preciso, mais do que isto, que o movimento operário e sindical coloque no tabuleiro as suas alternativas à política econômica e social da ditadura. O que acontece atualmente é que o caráter das reivindicações — que pode ser resumido na expressão *defesa do poder aquisitivo dos salários* — está em descompasso com a influência política assumida pelo movimento. As políticas alternativas que reflitam os interesses dos trabalhadores e levem em conta, por isso mesmo, os interesses do conjunto da nação, são elementos hoje fundamentais para que o horizonte das lutas apareça com clareza. A insistência de Simonsen & Cia. em defender certos interesses está atraindo a revolta de uma grande maioria de brasileiros. É necessário mostrar, com propostas que ganhem o apoio de toda a frente oposicionista, que há outras soluções possíveis. Isto faz parte da construção de uma saída que nos permita vencer o atual estado de coisas.

É assim que o movimento operário e sindical vai passar do nível atual de participação, que é entretanto extremamente *político*, dada a própria natureza do regime, a um nível mais elevado, em que ele assumirá plenamente a sua condição de protagonista consciente das transformações necessárias à liquidação deste regime. A ditadura agravou todos os problemas que existiam antes do golpe e criou novos problemas, de extrema gravidade. Para acabar com a ditadura é preciso enfrentá-los desde já. E, para tanto, serão necessárias muita unidade, muita organização e muita consciência. E será necessário fazer convergir todas as lutas para o leito geral da conquista da democracia. Enfrentar os problemas é possível desde já. Mas resolvê-los de forma satisfatória, nos marcos de um novo tipo de desenvolvimento, só será possível na medida em que haja condições de democracia em nosso país.

Na raiz das lutas, salários deteriorados

Greves de metalúrgicos, funcionários públicos municipais, professores do Estado e da rede privada, empregados de postos de gasolina ,médicos... seria fastidioso enumerar todas as categorias de assalariados que estão se movimentando.

É evidente que todos esses movimentos se desenvolvem numa dada conjuntura política, caracterizada pela ascensão do movimento de massas e pelo revigoramento da resistência democrática. Mas a sua base objetiva é a situação das massas, suas condições de vida cada vez mais difíceis.

As tabelas que publicamos abaixo falam por si mesmas. Os dados da que ilustra a alta dos preços durante o governo Geisel são escandalosos. Mais uma vez, chamamos a atenção para a tensão que tendem a criar, nos planos social e político, as medidas «antiinflacionárias» de Figueiredo e sua equipe: além de ignorarem deliberadamente a perda de poder aquisitivo dos salários nos últimos anos, destinam-se a fazer recair sobre os ombros dos assalariados os custos das «soluções» encontradas, agravando o problema.

A tabela que ilustra a deterioração das condições de vida do funcionalismo acompanhou um artigo do economista José Serra em que este punha a nu o fracasso da política da ditadura *face a seus próprios objetivos e promessas*, tal como definidos no Programa de Ação do Governo (PAEG, 1964). Entre eles, o de conter a inflação até... 1966.

Deixamos aos leitores o estudo dessas tabelas, que ajudam a compreender o que está acontecendo no terreno das lutas econômicas e sociais das massas assalariadas. Só para suscitar a reflexão sobre outro problema de fundo, acrescentamos que, segundo um estudo do Citibank («Monthly Economic Letter», dezembro de 1978), o custo salarial horário dos operários era (em meados de 78 nos 10 primeiros países e em 1977 nos cinco últimos) o seguinte (em dólares): Bélgica e Suécia - 9,88; Holanda - 9,62; R.F.A. - 9,18; EUA - 8,26; Canadá - 7,54; França - 6,90; Itália - 6,18; Japão - 5,65; Inglaterra - 4,24; Espanha - 2,62; Grécia - 1,90; México - 1,82; Portugal - 1,60; e... Brasil - 1,40.

Índices de salário real do funcionalismo público estadual paulista

	Trabalhador braçal	Escriturário	Chefe de seção	Produto interno bruto por habitante
1964	100,0	100,0	100,0	100,0
1967	77,0	78,0	181,0	102,5
1973	86,0	116,5	163,6	169,3
1977	71,5	86,1	118,2	198,0

Fonte: José Serra: «Promessas Antigas», Folha de São Paulo, 15-4-1979. Extraído de «Política Salarial», de N. Medeiros, M.E. Cechin, M.B. Malusa e M.R. Oliveira. Unicamp. Depto. de Economia, 1978. Os índices anuais de salário real representam a média aritmética dos índices salariais mensais.

Produto/Serviço	Jan-74	Abr-79	Variação	Projeção para 85 (1)
Arroz (kg)	3,00	12,00	300%	55,20
Feijão (kg)	5,80	24,70	325%	117,60
Óleo (lata)	4,70	23,80	406%	139,70
Cebola (kg)	1,80	20,00	1.011%	262,60
Sal (kg)	0,89	3,90	338%	19,70
Café (kg)	8,20	82,00	900%	967,00
Açúcar (kg)	1,20	7,60	533%	56,20
Carne (alcatra - kg)	14,00	76,00	442%	478,00
Batata (kg)	2,80	8,00	185%	24,80
Macarrão (1/2 kg)	3,50	12,80	265%	53,50
Farinha de trigo (kg)	2,00	4,50	125%	11,30
Leite tipo C (litro)	1,00	6,10	510%	43,40
Pão (filão)	1,00	5,00	400%	29,00
Cafezinho	0,35	2,00	471%	13,30
Refrigerante	0,70	3,50	400%	20,30
Cigarro	2,60	12,50	380%	69,50
Álcool (litro)	1,20	18,00	1.400%	320,40
Gasolina comum (lit)	1,03	9,60	832%	89,50
Ônibus urbano	0,50	3,30	560%	25,50
Água (média por m³, incluídas taxas)	0,90	3,28	264%	13,60
Luz (média por kw, incluídas taxas)	0,36	2,07	475%	13,90
TOTAL	**57,53**	**340,65**	**492%**	**2.824,00**
Salário mínimo (cruzeiros)	415,20	1.560,00	276%	6.723,00
Taxa cambial (cruzeiro/dólar)	6,34	22,99	263%	95,41
Dívida externa (em bilhões de dólares)	13,00	41,00	215%	147,00

(1) Caso seja mantido o mesmo ritmo inflacionário dos últimos cinco anos.
Fonte: *Folha de São Paulo*, 8-4-1979

Contra o terror no Iraque

Uma violenta onda de terror repressivo se abateu sobre o Iraque nos últimos meses, sob a condução dos setores mais reacionários do Partido Baath. Apesar de o Baath fazer parte de uma coalizão — a Frente Progressista Patriótica Nacional — da qual participa também o Partido Comunista Iraquiano, este último, juntamente com a Organização de Libertação da Palestina e os grupos progressistas curdos, vem sendo o alvo principal das operações da polícia política do governo de Bagdá.

Para atuar no sentido da cessação da perseguição e das violências — 18 oficiais do Exército iraquiano foram executados sob a acusação de realizar «atividades comunistas» —, foi criado o Movimento Democrático para a Luta contra o Terror no Iraque, de cujo apelo à solidariedade publicamos os trechos principais.

«Há meses que democratas e pessoas amantes da liberdade e do progresso no Iraque vêm sendo alvo de uma vasta e brutal caça às bruxas operada pela polícia de segurança e o serviço secreto do Iraque, segundo as instruções e sob a supervisão direta da liderança do Partido Baath Socialista Árabe, que governa o país. Os métodos usados nesta investida contrariam todos os valores humanos e às convenções em vigor».

«(...) Complementarmente às horríveis técnicas de tortura empregadas, os presos são ameaçados de morte e de liquidação física de seus familiares. Muitos outros métodos desumanos são usados; eles só têm paralelo nos métodos empregados pelos mesmos Baathistas e seus aliados quando pela primeira vez chegaram ao poder no Iraque, através de um sanguinário golpe fascista, em 8 de fevereiro de 1963».

«(...) Milhares de pessoas foram mortas através de execuções injustificáveis, liquidação física ou tortura brutal desde que o Partido Baath chegou novamente ao poder, em 17 de julho de 1968. Este desrespeito flagrante pela vida humana não é mais escondido pelos Baathistas: o regime consignou-o em leis chocantemente explícitas. Listas das vítimas são ocasionalmente publicadas no diário oficial».

Depois de citar vários itens da legislação de exceção contida no artigo 200 do Código Penal iraquiano, emendado sucessivamente em 1973, 1974, 1976 e 1978 — entre os quais o que prescreve a pena de morte para quem convencer um membro do Partido Baath a deixá-lo para ingressar noutra organização —, o documento apela «a todos os povos amantes da liberdade no mundo» para que «façam ouvir sua voz, onde quer que estejam, contra estas brutalidades», para que «transmitam seu protesto às embaixadas do Iraque, enderecem telegramas de protesto e condenação aos governantes iraquianos e escrevam à ONU, a todos os organismos internacionais e organizações democráticas, sobre o que está ocorrendo no Iraque».

«Apelamos ao vosso senso do dever diante da liberdade e da dignidade humana. A liberdade vem sendo flagrantemente violada no Iraque: que a vossa voz solidária seja, como sempre, mais forte que o terror», conclui o apelo.

O assassinato da Amazônia

Qual vai ser a política que o governo Figueiredo vai adotar para a Amazônia? Não se sabe. Como tudo neste governo viciado pela tara de quinze anos de ditadura, as decisões estão sendo tomadas por um grupo reduzidíssimo de pessoas, na calada da noite, sob forma conspirativa, sem o controle da opinião pública.

Sabemos todos que a Amazônia está em acelerado processo de destruição. Um cientista do Instituto Max Planck, o alemão-ocidental Harald Sioli, calculou que, se a atual taxa de destruição das árvores continuar, a floresta amazônica será totalmente destruída até o ano 2005. Esse processo de destruição provocará alternadamente longos períodos de seca e grandes enchentes, terá graves consequências ecológicas e sócio-econômicas e afetará a atmosfera de todo o planeta (a Amazônia fornece boa parte do oxigênio do mundo).

As forças democráticas, em seu conjunto, precisam se mobilizar para defender a Amazônia, precisam alertar a opinião pública nacional para a monstruosidade do crime que está sendo cometido contra a humanidade no norte do nosso país. Devemos todos cobrar das duas comissões parlamentares (a do Senado e a da Câmara) que investigam a questão que os responsáveis pela coisa sejam claramente identificados para poderem ser eficazmente combatidos. Devemos todos estimular iniciativas como, por exemplo, a da Comissão Nacional de Defesa e pelo Desenvolvimento da Amazônia (CNDDA), que, sob a direção do professor Artur César Ferreira Reis e do general Tácito Livio Reis de Freitas, reuniu em 30 de março último, no auditório da ABI, no Rio, representantes de mais de 50 organizações civis e numerosas personalidades para debater o drama da Amazônia.

Não se sabe se o governo Figueiredo vai adotar a política dos «contratos de risco», se ele vai vender partes da Amazônia a grandes empresas estrangeiras. O que se sabe é que grande parte da devastação já vem sendo feita pela *Jari Forestry and Ranching Company*, empresa do bilionário Daniel Keith Ludwig, frequentador assíduo do Palácio do Planalto. O que se sabe é que a firma de Ludwig não está sozinha em sua ação devastadora: acompanham-na a Liquigás italiana, a Volkswagen do Brasil e a *King Ranch of Texas*.

A revista *Observer Magazine*, de Londres, constatou em abril deste ano que, numa viagem aérea de Belém a Manaus, o observador vê uma quantidade enorme de incêndios. Pra quem pode comprar terra baratinho e quer obter lucro logo, sem se preocupar com o futuro, botar fogo na floresta é o modo mais simples de agir. Nos incêndios, morrem cinco ou dez mil animais vertebrados por quilômetro quadrado, mas isso não conta. Um rancheiro norte-americano declarou a Robin Hanbury-T. Ennison, Presidente da associação *Survival International*: «A gente pode comprar um acre de terra pelo preço de duas cervejas; depois, quando tiver meio milhão de acres e 20 mil cabeças de gado, a gente pode deixar aquela terra poilhenta e ir morar no Havaí ou na Suíça».

Em 1970, o coronel Haroldo Veloso, «revolucionário» de 64 e então deputado, advertia o governo para os riscos da desnacionalização da Amazônia. De lá para cá, a situação vem piorando assustadoramente. Plínio de Arruda Sampaio verificou que em 1972 havia cerca de um milhão quinhentos e dez mil hectares da Amazônia em mãos de estrangeiros; em 1976, essa área havia aumentado já 70% e eram quase dois milhões e seiscentos mil hectares que os estrangeiros possuíam.

O governo Figueiredo, ao prestigiar o Projeto Jari, já se definiu como um cúmplice dessa desnacionalização. Não se sabe qual vai ser a sua política daqui por diante, mas já se sabe que ela vai fazer novas concessões às multinacionais, conclamando-as a «ajudarem» na preservação da floresta amazônica. A resposta a essa política está na frase de um ex-secretário do Meio-Ambiente do governo de São Paulo: «Entregar às multinacionais a exploração das florestas é a mesma coisa que contratar uma cabra para administrar uma horta».

Josimar Teixeira

Veja protege os fortes e opressores

Apesar das difíceis condições de produção e distribuição que lhe são impostas pela ditadura, a nossa **Voz Operária** não pode mais ser ignorada pelas correntes de direita. Obrigada a reconhecer que vivemos, obrigada a falar de nós, a direita, naturalmente, procura deformar nossas posições. Na Câmara dos Deputados, o truculento coronel Erasmo Dias se referiu, por exemplo, à nossa crítica inflexível — e de princípios — ao *terrorismo* (discurso feito em 19-4-79), procurando contrapor **Voz Operária** aos deputados democratas que denunciavam a campanha «antiterrorista» da ditadura como mero pretexto para sabotar a luta pela anistia ampla, geral e irrestrita. O artifício do deputado Erasmo Dias não chegou a confundir ninguém: nenhuma pessoa sensata poderia imaginar que a nossa posição contrária ao terrorismo tenha algo em comum com a paranóia erasmiana.

Mais perigosa, por seu tom capcioso, é a matéria publicada em *Veja* no seu número de 18-4-79 (pág. 32). O ponto de partida do artigo é o empenho do nosso Partido na conquista da sua legalidade. Mas o escriba que o redigiu não consegue compreender que esse empenho reflete condições históricas particulares, que ele nasce da aplicação e do desenvolvimento de uma linha política coerente, defendida ao longo de vários anos. Não percebe que a clandestinidade imposta ao PCB é um sintoma da pujança das taras antidemocráticas da nossa sociedade. Por isso, apresenta a luta pela nossa legalidade como manobra de um grupo de sinistros conspiradores.

Depois de 15 anos de repressão, de censura e autocensura, a competição entre os órgãos de imprensa que se pretendem desacomprometidos em relação ao arbítrio só pode se travar em torno de sua capacidade de tratar com dignidade os temas da democratização do país. Mas o uso do fascismo faz a cuca torta; *Veja* deu agora uma de «protetora dos fortes e dos opressores»: vomitou adjetivos injuriosos contra uma organização democrática que está por baixo, que sofreu duras perdas e ousa — suprema ousadia — reivindicar uma vida legal.

Veja chega a dizer que estamos nos dirigindo ao governo para pedir que ele nos conceda generosamente o nosso direito à legalidade: «essa tentativa incipiente de lutar por uma falia no espaço político brasileiro está orientada, em primeiro lugar, na direção dos auditórios oficiais». É uma calúnia desavergonhada, que finge desconhecer a firmeza da posição oposicionista mais consequente que é a nossa desde 1º de abril de 1964.

Não nos iludimos: sabemos que a conquista da nossa legalidade não decorrerá de um ato de boa vontade de algum déspota «esclerecido», e sim da pressão das forças democráticas, que em princípio deverão estar *todas* elas interessadas na plena liberdade de organização político-partidária. Exatamente por isso é que depositamos nossas esperanças no movimento de massas e na elevação do nível de consciência do conjunto das forças democráticas. Os donos de *Veja* e quem escreveu o artigo têm todo o direito de crer que não conseguiremos conquistar a nossa legalidade antes de 1982; mas é abjeto e covarde que se sirvam de uma revista de larga circulação para levar água ao moinho daqueles que *trabalham contra a nossa legalização*.

Voz Operária continuará a sair, mensalmente, e não de forma «irregular», como está em *Veja*. Enfrentando todas as dificuldades para levar a palavra do PCB a seus militantes, simpatizantes, amigos e leitores. Também, quando calha, para recolocar em seus devidos lugares as coisas que a «grande imprensa» costuma embaralhar.

F. TEIXEIRA

As armas da crítica contra a crítica das armas

Lourenço Diaféria foi condenado pelo Superior Tribunal Militar (fora absolvido em primeira instância) a oito meses de prisão por ter escrito o artigo *Herói Morto. Nós* (*Folha de São Paulo*, 1º-9-77).

Antônio Callado, em gesto de nobre e serena solidariedade ao colega perseguido, reproduziu, em sua coluna *Sacada* (*Isto*, 2-5-79), o trecho que provocou a ira das altas autoridades militares.

A condenação de Diaféria é, como disse o Arcebispo de São Paulo, D. Paulo Evaristo Arns, um mau sinal. Adverte-nos da presença das forças mais obscurantistas no topo do poder e reflete o império desta doutrina de «segurança nacional» que está aí há 15 anos. Em compensação, os dois artigos, separados no tempo por 20 meses e unidos em tudo o mais, trazem a marca da dignidade democrática e do amor à liberdade e ao nosso povo que distinguem a intelectualidade brasileira. Esses artigos são uma amostra do que ganharemos quando conquistarmos a democracia.

Associamo-nos ao gesto de Callado publicando o trecho final de seu artigo, síntese daquilo que, infelizmente, vem sendo a presença da corporação militar ao longo desta ditadura:

«(...) *O país não pode continuar dominado por esta falsa religião, esta transformação de armas em símbolos sagrados, esta insistência em manter um povo moderno ajoelhado diante do chamado altar da pátria. Enquanto tivermos, a qualquer pretexto, o ministro do Exército como grande Inquisidor, as classes armadas como santo ofício e a tortura como confissão, não iremos lá das pernas não.*

Em toda a minha vida adulta de jornalista senti sempre a fria sombra de um Júpiter tonante e intolerante, do general Góes Monteiro ao general Geisel. É é esse tipo de «general caxias», no sentido popular da palavra, que tem moldado o pobre do Caxias verdadeiro à sua imagem e semelhança. Inventaram, como queriam baixar o pau, um Deus terrível. E deram-lhe o nome de Caxias».

A hora das propostas alternativas

A imposição ao país de um novo «pacote antiinflacionário», por parte dos tecnocratas do governo Figueiredo, foi o acontecimento econômico de maior importância nas últimas semanas.

Uma primeira constatação que tal fato permite é a do fracasso da ditadura militar em sua ação contra a inflação, fracasso este que vem tornando necessário produzir «pacotes» com uma frequência crescente.

Em segundo lugar, a forma como foi elaborado o «pacote» mostra o quanto são ainda limitadas as brechas democráticas conquistadas pelo conjunto das forças de oposição à ditadura. As medidas que deram corpo ao recente «pacote» foram discutidas e elaboradas a portas hermeticamente fechadas pelos três ministros mais importantes da área econômica, com alguma participação dos presidentes do Banco Central e do Banco do Brasil. Os sindicatos operários, as associações e órgãos representativos dos economistas e de outras categorias de profissionais liberais não tiveram a mínima participação nas discussões que desembocaram no «pacote». O mesmo pode ser dito em relação às associações representativas dos pequenos e médios industriais e comerciantes. Portanto, as decisões relativas à política econômico-financeira, apesar das conquistas e vitórias das forças democráticas na área política, continuam sendo fecundadas, geradas e paridas de forma autoritária e tecnocrática, embora deva ser assinalado que as ações e greves da classe operária e de setores da classe média tornam cada vez mais difícil para a ditadura atuar contra a inflação através do arrocho salarial.

Outro aspecto digno de atenção refere-se à concepção que orienta o «pacote». Insensível à experiência do passado, por mais contundente que ela seja, o trio Simonsen/Rischbieter/Delfim optou pela adoção de medidas de claro corte monetarista, as quais, como é sabido, se caracterizam por atacar os efeitos do processo inflacionário e não suas causas. Se levado às últimas consequências, este tipo de política conduz a que a cura da doença seja obtida com a morte do paciente, ou seja, para reduzir a taxa de inflação leva-se a economia à recessão, com fechamento de indústrias e desemprego.

A tecnocracia de Figueiredo, porém — e até certo ponto indo de encontro às próprias concepções monetaristas da luta contra a inflação —, preservou intactos os interesses do setor que é hoje em dia reconhecido por gregos e troianos como um dos principais, se não o principal, focos originadores da inflação — o mercado financeiro. Ou seja, ao não tocar nos diversos mecanismos que permitem a autonomia da «ciranda» financeira — a qual congela especulativamente vultosos recursos que poderiam ser aplicados produtivamente, no sentido de reduzir desequilíbrios estruturais na oferta (e limitar, portanto, a inflação) —, o governo Figueiredo deixa transparecer claramente o conteúdo de classe de sua política econômico-financeira. E foi tão escandalosa a defesa dos interesses do mercado financeiro que até mesmo um senador da Arena (e que não está para transferir-se ao MDB...), Luis Cavalcanti (Alagoas), viu-se obrigado a pronunciar um discurso criticando severamente o «pacote», endossando para tanto as palavras do conhecido industrial Antonio Ermírio de Moraes, que disse existirem no Brasil, após 1964, somente dois partidos: os banqueiros e o resto.

Por outro lado, a situação econômico-financeira é tão complexa e a perspectiva de recessão tão real e vizinha (indústrias de São Paulo já começam a despedir operários por falta de encomendas, como é o caso da Villares) que, nas fileiras do próprio governo, grassam as divisões e os choques. Apesar de não poderem ser exageradas, tudo parece indicar, por exemplo, que existiram divergências de peso entre os três ministros originadores do «pacote» no que se refere ao problema do tabelamento da taxa de juros, tendo prevalecido a posição de não fazê-lo. Mas os analistas da situação econômico-financeira são quase unânimes em afirmar que sem uma intervenção direta na taxa de juros e no mercado financeiro em geral será bastante difícil conseguir resultados mais significativos na luta contra a inflação.

A adoção de medidas restritivas ao mercado financeiro levaria, porém, quase que inevitavelmente, a uma reordenação e reacomodação do amálgama de forças que apóiam e sustentam o atual regime, situação esta que poderia refletir-se, por exemplo, numa crise ministerial de vulto.

É dentro deste contexto que o conjunto das forças democráticas — e, especialmente, a classe operária — deve estabelecer o elo entre o econômico e o político e visualizar a forma mais correta de agir dentro da atual conjuntura. A partir da manutenção e ampliação de sua unidade, a classe operária deve continuar firme na sua luta contra o arrocho salarial, pela recuperação e preservação do poder aquisitivo de seus salários (as intervenções nos sindicatos dos metalúrgicos do ABC e no sindicato dos professores de Brasília, o insuficiente nível dos novos salários mínimos e o truculento discurso de Figueiredo no 1° de maio mostram o quanto esta frente de lutas é ainda crucial). No entanto, tudo faz supor que é chegado o momento de a classe operária e outros setores do campo democrático passarem a incroporar em suas plataformas de luta a reivindicação de participar — através de seus órgãos representativos de classe — nas discussões e na formulação das políticas econômicas. Para tanto, deve ser acelerada a elaboração de sugestões de políticas econômicas alternativas, a partir da perspectiva mais geral de que a inflação prejudica, acima de tudo, as classes assalariadas.

Conscientes de que tal participação do conjunto das forças democráticas e, especialmente, da classe operária só será obtida com muita luta e unidade, é nossa opinião, porém, que ela deve ser buscada *desde já*, pois sua transformação em realidade se constituirá num elemento fundamental para a ampliação e consolidação do processo de retorno à democracia em nosso país.

Edmundo Cerejo

Fleury, fruto e instrumento do terror fascista

Com a morte do *Comandante Barreto* (como era conhecido, no submundo da repressão, o delegado Sérgio Fleury), desaparece o símbolo vivo mais conhecido e visível do terror policial e do arbítrio total instaurados pelo golpe de 64. Morte em circunstâncias obscuras, com laudo assinado pelo legista Harry Shibata (o mesmo que atestou o «suicídio» de Vladimir Herzog), sem autópsia... Dá o que pensar.

Pois Fleury, cujo falecimento foi anunciado pela revista francesa *Témoignage Chrétien* (Testemunho Cristão) sob o título «Morte de um Criminoso», foi uma figura torpe em quem a ditadura investiu muito, muito mesmo. A publicação da lista de altas condecorações que ele recebeu nos últimos anos, em nome da República, ocuparia boa parte do espaço desta nota. Fleury foi definido pelo general

Otávio Costa, ex-chefe da AERP de Médici, como «um dos carros-chefe da Revolução». Para subtraí-lo ao braço da Justiça (comum), foi criada uma lei especial. Ele respondia a 10 processos como chefe do *Esquadrão da Morte*.

O delegado Fleury era uma das grandes vergonhas nacionais, esta é que é a verdade. Um fruto exemplar da podridão da «Redentora». Sua morte, seja qual for a verdade sobre ela, interessava a muita gente. Mas gente do «sistema», é claro: quem se servia dele, de sua sede de sangue e «promoção», e poderia temer certas relevações saídas de sua boca. Duas coisas, em todo caso, são certas: 1) se alguém mandou matar Fleury, isto é sinal dos tempos; 2) sua morte não resolve em nada o problema da violência ditatorial contra o povo.

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

N. 159 - Junho de 1979

EDITORIAL

A força da unidade

A ditadura começou a apresentar sinais de declínio antes da ida de Geisel para o poder. Prova disto foi a própria política de «distensão» do regime, ou seja, seus esforços para sobreviver, para institucionalizar o *status quo*, manter a correlação geral de forças sociais e políticas que se estabeleceu depois de 64. Evidência ainda mais significativa foi o dilúvio oposicionista nas eleições de 1974, que confirmou os piores temores das forças no poder.

A ditadura passou os quatro primeiros anos se consolidando — embalada pela dinâmica do golpe — e os quatro seguintes intensificando a fascistização do país. Mas foram também oito anos em que ela não dispôs jamais do consenso da maioria da população, e ao cabo dos quais o alastramento da resistência popular e democrática começou a colocar em xeque a viabilidade do «sistema», aumentando sempre seu isolamento, acentuando e gerando fraturas no bloco do poder.

Pode até acontecer que a ditadura, por mera coincidência cronológica, leve outros oito anos para ser derrotada e substituída por um regime onde vigorem as liberdades democráticas. A rigor, isto não é impossível. Mas a verdade é que ninguém pode afirmar quando isto vai acontecer. O que se pode afirmar é que a ditadura ainda está aí, embora o país — graças às vitórias e aos espaços conquistados pelo movimento popular e democrático — não seja mais o mesmo. Pode-se igualmente afirmar que a luta para liquidar a ditadura vem sendo um processo longo, difícil e complexo.

O voluntarismo e a miopia política, estimulados pela propaganda que o «sistema» aprendeu a desenvolver, com as facilidades do poder (e que poder!), estão levando porém, mais uma vez, à ilusão de que a ditadura acabou. Fala-se, por exemplo, na «reformulação partidária» como se já não existisse a necessidade de manter — e ampliar — a unidade das forças antiditatoriais e democráticas. Há oposicionistas mais preocupados em proclamar os defeitos do MDB (que dependem também da ação de quem está, ou não está mas deveria estar, no MDB) do que em valorizar suas virtudes.

O que está em curso, em matéria de reformulação partidária, é a tentativa dos defensores e beneficiários do regime de dar à luz, com paramentos de legitimidade institucional, um aleijão. Se a coisa continuar assim, ou seja, do jeito que a ditadura quer, não marcharemos para uma verdadeira liberdade partidária, mas apenas para a substituição da atual camisa-de-força da legislação partidária da ditadura, que tem lugar para dois, por uma camisa-de-força com lugar para quatro ou cinco.

Os prejuízos seriam então enormes: a luta para derrotar a ditadura se tornaria ainda mais longa e mais difícil. O deputado Rafael Baldacci, homem do regime, colocou o problema cruamente quando afirmou que «a extinção dos atuais partidos é a única solução para evitar grave crise institucional em 1982, quando o MDB deteria, por eleições diretas, grande parte dos governos estaduais». Têm razão, portanto, todos os que defendem a preservação e o fortalecimento do instrumento de que se dispõe hoje, no terreno político-parlamentar, para lutar contra o arbítrio. Entre os quais, em posição destacada, o deputado Ulysses Guimarães, que vem sofrendo, não por acaso, ataques mal-intencionados e/ou injustificados.

Sejamos claros: ninguém vai ter a pretensão de nos acusar, a nós, comunistas, de estar querendo «disfarçar as diferenças ideológicas» que há no seio do MDB. O nosso problema é saber, pura e simplesmente, o que é melhor, mais eficaz, mais rápido para acabar com a ditadura. Lutamos pela unidade do MDB — uma frente de oposições legitimada pelo voto popular — até o dia em que ele tenha esgotado esse seu caráter. Neste momento, quando houver liberdade política, cada força, cada corrente, cada cidadão examinará o que lhe convém fazer em matéria de organização partidária, sem perder de vista, é claro, que a unidade das forças democráticas continuará sendo vital. O problema, hoje, é chegar lá, e não fazer de conta que já chegamos lá.

Os que querem uma nova legislação partidária imposta de cima para baixo, pelo arbítrio do regime, são os mesmos que não querem a anistia ampla, geral e irrestrita. São ainda, de um ponto de vista de classe, os mesmos que recomeçam a achar a ditadura excelente quando os assalariados se põem em movimento para defender o poder aquisitivo de seus ordenados. São os que trabalham para minar a unidade do movimento sindical e impedir que ela assuma dimensões nacionais. São os que gostariam de truncar o processo de reconstituição da União Nacional dos Estudantes. São os que põem bombas em teatros. Será que não dá para perceber?

Rumo à convocação do VII Congresso

A publicação dos documentos aprovados no pleno do Comitê Central de maio último ocupa a maior parte deste número da **Voz Operária**.

Nas páginas 3, 4, 5 e 6, publicamos, com entretítulos da redação, a Resolução Política. Em sua introdução, o CC afirma que «os últimos meses caracterizam-se por uma sucessão de significativas vitórias do movimento de oposição à ditadura militar-fascista e por um acentuado recuo político do regime, que confirmam a tendência ao desenvolvimento do processo político num sentido favorável às forças democráticas e ao movimento popular».

A resolução, depois de ressaltar que a situação criada no país demonstra o acerto da linhas essenciais da Resolução Política do VI Congresso, reafirma que «nossa tática principal permanece sendo a luta pelas liberdades democráticas, o que exige a consolidação das vitórias obtidas e sua ampliação».

No último capítulo, o CC lembra que «adotou em 1973 as medidas necessárias à convocação do VII Congresso do Partido, que não se realizou em virtude dos golpes que sofremos», e resolve «tomar as medidas necessárias à convocação do VII Congresso do PCB», conclamando «todos os militantes a um grande esforço para a transformação dessa tarefa num acontecimento da maior expressão na vida do Partido, da classe operária e de todo o povo brasileiro». O processo do VII Congresso, desde a sua preparação, representará sem dúvida um fator de impulsionamento da ação política, da organização e da unidade das fileiras do Partido.

Nas páginas 7 e 8, publicamos um resumo da resolução «A condição da mulher e a luta para transformá-la: visão e política do PCB» e a Plataforma de Luta pela Igualdade de Direitos da Mulher. A resolução sobre o trabalho do Partido entre as mulheres (segunda que é aprovada pelo CC desde a fundação do Partido, e que 25 anos separam da anterior) é publicada integralmente em suplemento ao presente número da **Voz Operária**. Ler e estudar atentamente, e discutir o documento produzido pelo CC é o passo inicial para abrirmos, mulheres e homens do PCB, o amplo debate proposto pelo CC com o objetivo de «eliminar as falsas concepções sobre o assunto, entre as quais se destaca a de que é «natural» a situação de inferioridade da mulher na sociedade e, por extensão, também dentro do Partido», e pôr fim à subestimação dessa frente de trabalho de fundamental importância.

O CC aprovou ainda uma mensagem dirigida ao CC do PCUS para assinalar a assinatura próxima dos Acordos Salt-2 como «mais uma vitória da tradicional política de paz da União Soviética, que contribui para o avanço da distensão internacional e da luta pelo desarmamento geral», e uma denúncia da tentativa de golpe desencadeada pela reação na Colômbia, que publicamos na página 6.

Povos da América Central lutam contra ditaduras

A capital do país, Managua, e varias outras cidades importantes em chamas, o ditador que manda seus cães de guarda massacrarem a população sem contemplação: repete-se, em meio à disposição do povo de vencer, que dá sentido ao sofrimento, a epopéia cujo título genérico seria «Os últimos dias».

Tudo indica efetivamente que o povo nicaraguense, dirigido pela Frente Sandinista, está perto de alcançar a liberdade. O carrasco só se manteve no poder até aqui graças ao apoio dos EUA (cujos dirigentes começam a entrar em pânico) e aos armamentos fornecidos pelo Estado de Israel.

O presidente Carter, decididamente, tem uma larga visão do problema dos direitos do homem no mundo. Seus horizontes são tão vastos que ele não consegue enxergar o que se passa pouco abaixo da fronteira de seu país, naquilo que os americanos já chamaram de seu «quintal».

Houve quem falasse em «guerra civil». Guerra civil, quando um povo inteiro luta contra um gângster? Na verdade, quem tem interesse em turvar a realidade dos fatos é Washington, cujos dirigentes sentem frio na espinha com a idéia de que os povos da Nicarágua, Guatemala, El Salvador e Honduras consigam derrotar as respectivas ditaduras e estabelecer regimes democráticos sob cuja vigência seja possível acabar com os fabulosos privilégios das companhias norte-americanas. A lembrança da queda do Xá do Irã é muito viva e recente.

Nos quatro países mencionados da América Central, a situação é de grande tensão. Basta lembrar o terrível massacre da catedral, na capital de El Salvador, e a recente onda de prisão de democratas — inclusive dirigentes comunistas — em Honduras. Se o tipo de regime vigente na Nicarágua — a ditadura unipessoal — é o mais intolerável no mundo de hoje, os regime de seus vizinhos, onde as intervenções e golpes militares se sucedem, estão igualmente em contradição crescente com o nível de consciência de vastos setores das populações. Populações que vivem na miséria, para que sejam preservados os privilégios de algumas famílias e das multinacionais que operam na região.

A resistência está se generalizando na América Central, na medida em que as massas fazem sua irrupção na História. Um parlamentar norte-americano já afirmou que, perto do que está para eclodir na Guatemala, o processo da Nicarágua empalidecerá.

Aos povos irmãos da América Central, a solidariedade dos comunistas brasileiros, que, junto com as demais forças progressistas e democráticas, lutam para liquidar a ditadura e estabelecer um regime capaz de garantir uma política exterior que sirva aos interesses de nosso povo: Que permita à nação brasileira, portanto, se associar às legítimas aspirações das nações nicaraguense, guatemalteca, salvadorenha e hondurense.

Pela Anistia

Será realizada em Roma, nos dias 28, 29 e 30 de junho próximo, a Conferência Internacional pela Anistia no Brasil. Contando com o patrocínio da Fundação Lelio Basso, a conferência terá como objetivo principal, segundo seus organizadores, «a expressão da mais ampla solidariedade internacional em apoio à luta do povo brasileiro pela anistia ampla, geral e irrestrita, e pelas liberdades democráticas».

Além da Comissão Executiva Nacional do Comitê Brasileiro pela Anistia, enviarão delegações numerosas entidades representativas de todos os setores da população brasileira. O cardeal-arcebispo de São Paulo, D. Paulo Evaristo Arns, o presidente do MDB, deputado Ulysses Guimarães, e o presidente do Sindicato dos Metalúrgicos de São Bernardo, Luís Inácio da Silva, estão entre as personalidades convidadas.

Entidades de todos os países europeus, dos EUA, México e Canadá enviarão representantes. O manifesto de convocação da Conferência é assinado por 14 personalidades de projeção mundial, entre as quais o prefeito de Roma, G.C. Argan, o deputado suíço Jean Ziegler, o físico francês Alfred Kasler, Sean McBride, detentor dos Prêmios Nobel e Lênin da Paz e ex-presidente da Anistia Internacional, o lingüista norte-americano Noam Chomsky e o escritor colombiano Gabriel Garcia Marques. A presidência executiva do encontro será exercida pelo magistrado francês Louis Joinet e pelo jurista belga François Rigaud.

Djanira

Morreu com Djanira uma das personalidades mais ricas da geração de intelectuais e artistas que, face à ascensão do nazi-fascismo e à implantação da ditadura do Estado Novo, não hesitaram em confirmar e aprofundar sua opção em favor do povo.

Opção nunca desmentida, que impregnou sua pintura de profundo sentimento popular, transformando-a num dos símbolos plásticos da cultura brasileira, e que lhe valeu o ódio dos energúmenos que emergiram após o golpe — ela chegou a ser presa em 1964.

Djanira associou sempre à sua arte maravilhosa o combate decidido contra o obscurantismo. É banal dizer que, morta a artista, sua obra permanece cada vez mais viva. No caso de Djanira, porém, há algo mais: o futuro que ela sonhou para o Brasil permitirá que o povo se aproprie de seu trabalho e amplie seu próprio significado. Este é o destino da grande arte.

IX Congresso do PCP: com Portugal pela democracia

«Com Portugal pela democracia» foi o lema do IX Congresso do Partido Comunista Português, o terceiro desde a revolução de 25 de abril de 1974, e que reuniu no início do mês, perto de Lisboa, 1.749 delegados, 58 convidados estrangeiros e milhares de convidados portugueses.

No relatório do CC apresentado pelo camarada Álvaro Cunhal, secretário geral, assinala-se que «a alternativa que o PCP propõe ao povo português, a todos os democratas e patriotas, tem um pressuposto fundamental: o prosseguimento do regime democrático, o respeito pela Constituição».

«Nessa base e só nessa base — prossegue o documento — podem ser resolvidos os grandes problemas nacionais. As grandes linhas de uma Plataforma para uma alternativa democrática proposta pelo PCP através do presente Congresso indicam um caminho seguro e certo para a solução dos problemas nacionais e para a garantia da democracia e da independência nacional».

Os pontos da plataforma são: 1) estabilidade do regime democrático e respeito pela Constituição; 2) garantia das liberdades e direitos dos cidadãos; 3) dinamização e respeito pelos limites das diversas formações econômicas (setor nacionalizado, Unidades Cooperativas de Produção e Cooperativas da Reforma Agrária, empresas em autogestão, pequena produção mercantil, empresas capitalistas); 4) uma política econômica e financeira voltada para o desenvolvimento; 5) defesa e melhoria do nível de vida dos trabalhadores e das classes e camadas médias; 6) reforma do ensino e política cultural ao serviço do povo; 7) unidade das Forças Armadas e estabilidade militar; 8) unidade nacional e integridade territorial; 9) relações de amizade e cooperação com todos os povos do mundo; 10) retificação de decisões e atuações inconstitucionais e ilegais do governo.

O PCP conta hoje com 164.713 membros, além dos 30 mil militantes da União da Juventude Comunista e da União dos Estudantes Comunistas, o que significa um aumento de 50 mil membros (43%) desde o VIII Congresso, realizado em 1976. As mulheres comunistas portuguesas já são mais de 30 mil (20%). O Comitê Central eleito no Congresso tem 133 membros efetivos e suplentes, dos quasi 58 operários e 9 operários agrícolas (totalizando metade do CC), 19 mulheres e média de idade de 39 anos.

RESOLUÇÃO POLÍTICA DO COMITÊ CENTRAL

Os últimos meses caracterizam-se por uma sucessão de significativas vitórias do movimento de oposição à ditadura militar-fascista e por um acentuado recuo político do regime, que confirmam a tendência ao desenvolvimento do processo político num sentido favorável às forças democráticas e ao movimento popular.

A série de greves e manifestações dos trabalhadores e a nova derrota eleitoral do regime no pleito parlamentar de novembro foram os acontecimentos políticos principais que marcaram este período de avanço das forças democráticas.

I - O BALANÇO POSITIVO DAS ELEIÇÕES DE 1978

As eleições de 1974 já haviam mostrado que o povo não se deixava enganar pela política de «distensão». A expectativa arenista de capitalizar eleitoralmente, em 1978, os benefícios da propalada «redemocratização» de Geisel não se materializou, apesar da máquina de propaganda ditatorial, da corrupção desenfreada, das pressões de toda ordem, das intimidações e do emprego, em muitos casos, dos órgãos de repressão. Nem mesmo a «Lei Falcão» — que restringiu o uso do rádio e da TV na campanha eleitoral — impediu a expressão do descontentamento popular. O povo impôs nova derrota à ditadura, mostrando que os resultados das eleições de 1974 e 1976 nada tiveram de fortuito.

Nas regiões de maior densidade populacional e de mais elevadas taxas de urbanização e de concentração do proletariado, a Arena foi fragorosamente derrotada e a classe operária demonstrou outra vez ser a força que mais firmemente se opõe à ditadura.

O instrumento partidário legal do conjunto das forças oposicionistas, o MDB, saiu reforçado do embate eleitoral. Foi eleito um maior número de candidatos mais consequentes na luta pelas liberdades democráticas e pelas reivindicações populares, muitas vezes com expressivas votações. De outro lado, conhecidos reacionários da Arena não conseguiram se reeleger e vários deles, certos da derrota, não tiveram coragem sequer de se candidatar. No interior desse partido, vozes se levantaram em oposição ao regime, e já agora parlamentares e personalidades arenistas começam a ingressar no MDB.

O balanço global das eleições de 1978 é, portanto, muito positivo para as forças antiditatoriais. Elas permitiram, mesmo com todas as restrições impostas pelo regime, que se realizasse uma importante mobilização na campanha eleitoral. O movimento democrático conseguiu, na prática, passar por cima das medidas restritivas vigentes e provocar um debate em torno dos problemas nacionais, impulsionando o avanço da consciência popular e a elevação de seu nível de unidade, organização e combatividade.

Mais uma vez, como em 1974, o voto popular desferiu poderoso golpe nas pretensões do regime de estabilizar-se nos quadros jurídicos e institucionais por ele mesmo fixados.

II - A ASCENSÃO DAS LUTAS DOS TRABALHADORES

O país presencia uma ascensão das lutas dos trabalhadores, nas quais a reivindicação específica de recomposição do poder aquisitivo do salário vai se entrelaçando com as exigências de liberdades sindicais e democráticas defendidas pela maioria do nosso povo.

E isto se reflete nos números e na qualidade da movimentação. No 1º de Maio, somente no ABC, reuniram-se mais de 100 mil pessoas numa manifestação promovida por 56 entidades, fato sem precedentes na história do movimento operário e sindical brasileiro. Ao mesmo tempo, entre maio de 1978 e hoje, mais de 1 milhão de trabalhadores foram à greve, sobrepondo-se à legislação repressiva e, na maioria dos casos, impondo derrotas à política salarial do regime. Deste total, aproximadamente 800 mil são operários. As greves ocorreram basicamente em São Paulo (670 mil grevistas), Rio de Janeiro e Minas Gerais, mas já se estendem a outros Estados.

Levando-se em conta as condições em que se desenvolveu a greve do ABC, com o clima de violência e arbítrio criado pelo governo, é possível afirmar-se que os metalúrgicos obtiveram uma vitória, espelhada na conquista de parte das reivindicações, no levantamento das intervenções nos sindicatos e na recondução das diretorias.

A solidariedade prestada aos trabalhadores grevistas e a seus líderes por numerosas entidades sindicais, por amplos setores da população, por muitos parlamentares do MDB e pela Igreja, entre outras organizações e instituições, contribuiu para o êxito e a larga repercussão política das greves e das comemorações independentes do 1º de Maio, reafirmando o papel central que a classe operária vai assumindo no bloco de forças antiditatorial, conforme já o apontara sua presença nas eleições parlamentares em 1974.

As greves reforçam a posição já alcançada pela classe operária e pelo movimento sindical. Elas revelaram um elemento novo de grande significação para a luta antiditatorial: as camadas médias urbanas começam também a recorrer a essa forma de luta. Este é um dado novo que se insere no processo político nacional e que interessa ao proletariado como um elemento importante para a sua política de alianças e para a formação de um núcleo de forças mais consequente no interior da ampla frente política e de massas que combate o regime militar-fascista.

Finalmente, é muito importante destacar que, nessas lutas, as massas trabalhadoras vão impondo, de modo concreto, a prática democrática que querem ver florescer na vida do país.

III - AS DIFICULDADES E OS OBJETIVOS DO REGIME

O governo Figueiredo chega ao poder numa situação bastante diversa da encontrada pelos governos ditatoriais anteriores. Instala-se em meio a uma crescente resistência do povo brasileiro e ao agravamento das contradições no seio do regime, não dispondo dos mesmos poderes arbitrários de seus antecessores. A ditadura foi obrigada a revogar o AI-5, a restaurar as imunidades parlamentares e o *habeas corpus* para os chamados crimes políticos, a libertar presos e a permitir o retorno de muitos exilados, o que abriu novas e maiores possibilidades de ação política.

Nesse quadro, o governo tem dito que restabelecerá, num processo gradual, a democracia no país, e que assegurará um desenvolvimento em função dos interesses nacionais e da correção das distorções do «modelo».

Entretanto, perseguindo seus objetivos, a ditadura compôs um novo ministério com diversas alas dos governos anteriores, com a pretensão de unificar o seu próprio campo e as forças armadas, dividir a oposição e isolar as forças mais consequentemente democráticas.

Toda a sua apregoada política de «redemocratização» tem por fim consolidar o atual regime, embora modificado, em continuidade à institucionalização iniciada por Geisel com o «pacote» de abril de 1977 e as «reformas políticas». Os elementos principais de tal institucionalização são as chamadas «salva-

guardas», a lei de segurança nacional, a lei antigreve, a nova CLT proposta, a antidemocrática legislação eleitoral e de organização partidária, as novas «reformas políticas», entre outros. Mantém-se o conjunto dos órgãos repressivos, ameaçando-se continuamente a oposição com o seu emprego. As greves são declaradas ilegais, o governo intervém em sindicatos, dirigentes e ativistas sindicais são presos. O calendário eleitoral está ameaçado de mudança, pretende-se extinguir o MDB e reprimir a imprensa, e a campanha pela Constituinte é apontada como irrealista e subversiva. A anistia, mesmo a restrita, vem, apesar de contínuas promessas, sendo sistematicamente protelada.

Os porta-vozes do novo governo declaram prioritário o combate à inflação e põem em destaque o estímulo à produção agropecuária «para encher a panela do pobre» e correções na distribuição da renda. Prometem um desenvolvimento que melhore a qualidade de vida do povo. Entretanto, todas as medidas adotadas pelo novo governo, sobretudo o «pacote» econômico-financeiro de abril último, têm um caráter inteiramente oposto a estas declarações e promessas.

Ao optar pelo «desaquecimento» da economia, aprofundando portanto a crise, a política do governo possui um nítido caráter antipopular e antioperário, e, por isso mesmo, antinacional. Não é por acaso que se anuncia agora a venda de empresas estatais lucrativas aos monopólios, sobretudo estrangeiros, e a entrega de grandes extensões da Amazônia legal sob a forma de «contratos de risco». Esta política determina que os esforços do governo se façam no sentido de descarregar a inflação e a crise sobre a classe operária, os camponeses e as camadas médias urbanas, bem como sobre as camadas não monopolistas da burguesia urbana e rural.

Conclui-se daí que o novo governo expressa a continuidade dos anteriores e é igualmente incapaz de resolver os grandes problemas do país. Por outro lado, está obrigado a fazer certas concessões que refletem as conquistas da resistência, da luta antifascista. Mas age assim também porque procura aplicar uma política que lhe permita ampliar a base econômica, social e política dos monopólios e da ditadura. Pretende inclusive assegurar a esta política uma base de massas capaz de contornar o seu crescente isolamento, semear ilusões, dividir a oposição e consolidar o regime.

IV - A SITUAÇÃO EVOLUI NUM SENTIDO FAVORÁVEL ÀS FORÇAS DEMOCRÁTICAS E AO MOVIMENTO POPULAR

A ação e as conquistas das forças democráticas — e, em particular, o ascenso do movimento operário e sindical — impuseram ao regime várias derrotas e recuos. Continuou a se desenvolver, gradualmente, o processo de isolamento e aprofundamento de contradições no bloco de forças ditatorial. A base social e política do regime estreitou-se ainda mais, num quadro de agravamento da crise econômica e social do país.

Com importantes repercussões na situação política, também se acentuaram as contradições entre as classes dominantes, entre diversas instituições estatais — principalmente do Parlamento, do Judiciário e das Universidades com o Executivo —, entre os Estados e municípios e o poder central, no interior das forças armadas, da Arena e do próprio ministério Figueiredo, da mesma forma que entre escalões dirigentes e técnicos das empresas estatais, e o governo.

A extinção do A1-5, o restabelecimento do *habeas corpus* para os chamados crimes políticos e de parte das prerrogativas do Legislativo e do Judiciário, as lutas e as conquistas do movimento sindical, os novos espaços políticos e brechas institucionais abertos à movimentação antiditatorial deveram-se à longa resistência oferecida pelo povo brasileiro e pelas forças democráticas ao regime.

Confirmam-se, pois, as afirmações anteriores de nosso Comitê Central: a situação política nacional continua se desenvolvendo num sentido favorável às forças democráticas e ao movimento popular. Esta é a sua tendência principal, e que se reforça desde «o início de uma etapa qualitativamente nova na luta dos trabalhadores contra o regime».

A ditadura, indiscutivelmente, sofreu modificações, inclusive institucionais, antes de mais nada em decorrência da atual correlação de forças. «Já não pode fazer o que quer da maneira que bem entender; procura reprimir e manobra, estando cada vez mais condicionada pelo novo quadro de crescente instabilidade política e fortalecimento da oposição». Entretanto, não mudou o seu caráter militar-fascista. Continua a dispor de força e de um aparato jurídico e repressivo, além do comando do Estado, que lhe permitem manobrar e desenvolver iniciativas no terreno político e da repressão, como está ocorrendo.

A luta pelas liberdades democráticas e contra o regime tende a ter nas relações entre o atual governo e o movimento operário e sindical o seu centro nervoso. A perspectiva, portanto, é a de um aprofundamento das lutas econômicas e políticas do proletariado e das massas populares, afirmando-se o conteúdo novo do movimento democrático em curso no país. De um avanço da unidade, organização e luta do conjunto das forças democráticas contra a ditadura. Do aumento das tensões na vida nacional, em razão da política da ditadura, que se contrapõe às aspirações nacionais e populares, num momento de ampliação das lutas democráticas e nacionais e da atividade das massas por melhores condições de vida.

O governo poderá, por isso mesmo, abandonar sua política de «abertura» e tentar impor um retrocesso no país. Mas isso não é inevitável. Ao contrário, é possível opor ao regime um conjunto de forças tão amplo e diversificado que derrote sua política e qualquer tentativa de responder com a violência às lutas operárias e populares e aos novos avanços das forças democráticas.

Todos os nossos esforços, apoiados no conjunto das tendências positivas em curso, devem orientar-se no sentido de ampliar e tornar irresistível a luta pela derrota da ditadura e pela conquista de um regime de amplas liberdades democráticas.

V - FORJAR A ALTERNATIVA DEMOCRÁTICA, TAREFA CENTRAL DAS FORÇAS OPOSICIONISTAS

A nova situação criada no país — e que demonstra o acerto das linhas essenciais da Resolução Política do VI Congresso do PCB — coloca para os comunistas e para o conjunto das forças de oposição a questão de encaminhamento da luta para alargar as faixas e espaços democráticos já conquistados, até a liquidação da ditadura. Esta situação tornou-se possível graças a um processo de acumulação de forças que hoje permite às massas demonstrar, em suas ações, uma vitalidade que 15 anos de ditadura não conseguiram destruir. Este processo deve ser preservado e desenvolvido.

Trata-se de fazer avançar agora nossa tarefa tática principal, definida pelo VI Congresso, que «consiste em mobilizar, unir e organizar a classe operária e demais forças patrióticas e democráticas para a luta contra o regime ditatorial, pela sua derrota e a conquista das liberdades democráticas». Esta continua a ser a nossa tarefa prioritária, capaz de unir atualmente as forças que desejam o fim do regime, independentemente de seus interesses e de suas concepções políticas, e dos diversos pontos de vista que existem sobre a democracia entre as forças oposicionistas. Nas condições atuais, a conquista pelo proletariado da hegemonia na frente antifascista se constrói principalmente na sua luta firme e unitária pela conquista das liberdades democráticas. Esta tarefa básica abre caminho à nossa luta pela conquista no Brasil de uma democracia política, econômica e social, porque «intimamente ligada aos objetivos revolucionários em sua etapa atual e ao desenvolvimento da luta da classe operária pelo socialismo», ainda conforme a Resolução Política do VI Congresso.

A luta pela democracia não é, como já afirmamos repetidas vezes, obra de minorias. As forças sociais que se empenham na construção de um regime democrático em nosso país são numerosas e constituídas por várias classes, camadas, setores, correntes de pensamento e segmentos sociais. O que os une, o ponto comum de sua atividade, é o propósito de mudar a situação atual, de buscar, ainda que por meios e com objetivos nem sempre idênticos, uma alternativa democrática para nosso país.

Os comunistas acreditam que as modificações ocorridas na situação nacional, o fortalecimento geral do movimento oposicionista e o conteúdo novo que lhe emprestam as lutas atuais da classe operária e dos trabalhadores exigem um esforço mais alto e denodado para mudar a situação atual. Isto,

evidentemente, não significa que consideramos ultrapassada a fase da resistência. Significa que, ao lado disso, as forças democráticas podem e devem se propor ações que debilitem ainda mais o regime, reduzam sua área de manobra e façam avançar a acumulação de forças até a derrota da ditadura. Forjar esta solução é, hoje, a tarefa central do movimento popular e do conjunto das forças oposicionistas. Para ela devem ser canalizados os esforços de todos os que vêm se empenhando na luta contra o regime.

Logo, a unidade das forças de oposição é um requisito essencial, sobretudo num momento em que as manobras divisionistas da ditadura se desenvolvem com maior ímpeto e vigor. Para os comunistas, a unidade não é uma questão abstrata. É o resultado de um longo e tenaz esforço, e se constrói no cotidiano das massas populares, a partir de suas reivindicações específicas, transformados todos estes aspectos numa só e única luta pela liberdade. E é também o resultado de uma convergência não espontânea, mas consciente, de diferentes setores da sociedade brasileira com vista ao objetivo comum do estabelecimento da democracia. Sua base é a unidade da classe operária em aliança com os camponeses e as camadas médias urbanas.

Nossa tarefa tática principal permanece sendo a luta pelas liberdades democráticas, o que exige a consolidação das vitórias obtidas e sua ampliação. Na medida em que o proletariado participe desta luta e das lutas por suas reivindicações próprias, ir-se-á reforçando o bloco de forças capaz de derrotar a ditadura. Eis porque nossa tática visa a evitar que a classe operária se isole ou que desempenhe um papel subordinado.

O êxito desta luta, na sua fase atual, exigirá das diversas forças oposicionistas, a cada momento, uma avaliação serena e realista do quadro político, em que exista a flexibilidade tática necessária para passar da resistência à ofensiva, ou vice-versa, e, por vezes, combiná-las no mesmo contexto.

VI - A CONCENTRAÇÃO DOS ESFORÇOS DO PARTIDO: ORGANIZAR E ORIENTAR AS LUTAS OPERÁRIAS

Agora, mais do nunca, nosso Partido deve concentrar o melhor de seus esforços na organização e orientação das lutas da classe operária e do movimento sindical. As greves dos últimos doze meses demonstraram não só a crescente vontade de luta e a capacidade de organização dos setores profissionais envolvidos, mas ainda a necessidade de uma cada vez mais cuidadosa elaboração da tática e do plano de luta dos movimentos reivindicatórios dos trabalhadores.

Estimulando a potencialidade que todas as categorias de assalariados possuem atualmente, devemos cuidar para que a luta de cada uma delas seja não só adequadamente preparada, mas ainda para que possa contar com uma sólida e crescente solidariedade dos outros trabalhadores e de amplos setores da população, especialmente nos casos de resistência prolongada e de medidas de repressão empreendidas pelo patronato e pelo governo. Entre as que a experiência indica encontram-se a organização de comissões nas empresas e a constituição de fundos de greve.

Também não pode ser negligenciada a cobertura política para o movimento, e não só no estágio da greve. É imprescindível mobilizar parlamentares, jornais, rádio e televisão, organizações e instituições prestigiosas, para a defesa das reivindicações apresentadas desde o momento mesmo de sua formulação, de modo a assegurar o apoio e a pressão das grandes massas do povo contra as tentativas de «endurecimento» do patronato e do governo.

É necessário compreender ainda que a greve por tempo indeterminado não deve ser a única forma de luta salarial. Outras formas de pressão existem, e muitas vezes a vitória pode ser alcançada ou pelo menos facilitada através das paradas de advertência por tempo curto e limitado, e das demonstrações públicas de massas, por exemplo.

Por fim, é importante compreender que as greves possuem no Brasil de hoje uma conotação eminentemente política, porque atingem um dos pilares da política econômico-financeira do regime e golpeiam a legislação repressiva antioperária e antipopular. Elas assumem, por isso mesmo, um caráter de luta pela conquista direta de direitos políticos e sindicais concretos, como o direito de greve e a autonomia sindical. Assim, precisam e devem contar com o apoio de todas as forças que se opõem à ditadura.

A unidade da classe operária com seus aliados fundamentais exige a intensificação da atividade dos comunistas entre os assalariados agrícolas fixos e volantes, e entre os camponeses, nos bairros populares, entre os setores das camadas médias urbanas, os estudantes, os movimentos femininos e juvenis, e outros, como os contra a carestia, de defesa do meio-ambiente e contra a especulação imobiliária. De todos os setores oprimidos, explorados e descontentes da sociedade brasileira surgem hoje impulsos reivindicatórios, cuja transformação em movimentos organizados é cada vez mais viável. A preocupação com cada um desses movimentos deve acompanhar sempre a atividade dos comunistas.

Na luta pelas liberdades democráticas, a questão da anistia é a mais atual e abrangente. A conquista da anistia ampla, geral e irrestrita para os presos, condenados e perseguidos políticos significará, na prática, um golpe profundo na repressão, e aumentará substancialmente o espaço de movimentação das diversas correntes políticas que lutam contra a ditadura. Ela constitui um passo importante para a formação de novos partidos políticos e para a própria legalidade do nosso Partido. Além disso, é condição necessária para se chegar à eleição de uma Assembléia Nacional Constituinte efetivamente representativa, através da qual o povo brasileiro possa decidir acerca do regime de sua preferência.

É possível incorporar massas crescentes da população à campanha pela anistia. É necessário desenvolver neste momento o máximo de iniciativa e estimular a organização de comitês que patrocinem manifestações de nível nacional, regional ou local, onde seja exigida a concessão imediata da anistia.

A exigência do cumprimento do calendário eleitoral se apresenta como outro ponto importante da luta das forças de oposição. Diante das manobras governamentais no sentido da prorrogação dos mandatos municipais ou do estabelecimento do voto distrital, a posição das forças democráticas deve ser clara, firme e unitária. As eleições, em qualquer nível que seja, constituem um momento privilegiado na luta contra o regime, pelas amplas possibilidades que criam de mobilização e expressão populares, de denúncia e de debate dos problemas nacionais.

A questão da sobrevivência e da unidade do MDB assume, na presente situação, especial relevância. Somos favoráveis à livre organização de todas as correntes políticas nacionais em partidos. Consideramos que essa é uma das liberdades necessárias à existência de um regime democrático no país. Mas ninguém ignora que, nas condições atuais, a legislação específica impede na prática a livre organização de qualquer novo partido político, e que a ditadura agita a questão visando a dividir e enfraquecer o único canal político-parlamentar legal de que o povo e as forças de oposição dispõem. Consideramos por isso que se deve fortalecer a unidade do MDB e não permitir que o regime possa dividir as forças oposicionistas. Nas eleições de 1978, o MDB recebeu um mandato popular cuja importância não pode ser subestimada. Abandoná-lo antes da conquista de efetiva liberdade de organização partidária significa abrir mão de uma tribuna e de uma trincheira da luta comum contra o regime.

Compreendemos a atitude das lideranças sindicais que se manifestam pela criação de um partido de trabalhadores. Trata-se de um sintoma do nível político já alcançado pelo movimento sindical, de uma manifestação da justa compreensão já existente de que a luta apenas econômica não basta para resolver os problemas dos trabalhadores. Entretanto, queremos fazer ainda uma ressalva, sobre a qual é nosso dever não silenciar: a criação do projetado Partido dos Trabalhadores não deve envolver os sindicatos como tais; eles devem permanecer organizações classistas unitárias de todos os trabalhadores e, por isso mesmo, apartidárias.

Pensamos que na origem da idéia de criar esse partido há um desencanto com o quadro partidário existente. Isso coloca a necessidade de uma maior sensibilidade do MDB aos problemas sociais. A luta pela democracia não pode ser desligada da luta pelo atendimento das reivindicações mais sentidas e urgentes dos trabalhadores e das massas populares.

O Parlamento recuperou algumas de suas

antigas prerrogativas e, com elas, novas possibilidades de luta. As forças democráticas e progressistas nele representadas cresceram em número e qualidade. Criaram-se, assim, condições para a formação de um bloco parlamentar que congregue os representantes do MDB e da Arena mais sensíveis à mensagem democrática, capaz de, ao lado da denúncia do regime, propor leis que contribuam para eliminar o arbítrio da ditadura e outras que atendam às reivindicações das massas, e de contribuir concretamente para a unidade, organização e mobilização dos trabalhadores.

A luta pela democracia está intimamente ligada à intensificação da luta pela legalidade do PCB. Não é possível um regime democrático sem a participação de todas as correntes políticas e, entre elas, o Partido Comunista, que sempre lutou e luta pelas liberdades democráticas, pela completa independência nacional e pelo progresso social, e que jamais deixou de participar de todas as lutas dos trabalhadores manuais e intelectuais.

Sendo o anticomunismo a principal bandeira utilizada durante todos esses 15 anos pela ditadura, o reconhecimento do direito à organização legal dos comunistas significará uma decisiva vitória do conjunto das forças que lutam contra o regime e por uma solução democrática para a situação do país. A ilegalidade dos partidos comunistas já é um anacronismo na maior parte do mundo e não se pode considerar como democrata quem discrimina os comunistas. Enquanto não for conquistada a legalidade do PCB, a democracia estará mutilada.

VII - A LUTA PELA PAZ E A SOLIDARIEDADE AOS POVOS IRMÃOS

No momento em que se reúne para analisar as transformações ocorridas na vida política brasileira, o Comitê Central não pode deixar de manifestar a sua condenação à criminosa agressão do governo de Pequim ao heróico Vietnã. A ação dos dirigentes chineses contra o Vietnã e sua política desenvolvida no mundo todo contra as forças do socialismo, da paz, da democracia e da libertação nacional demonstram mais que tudo até onde podem chegar o hegemonismo e o antisovietismo.

A política de paz e de distensão liderada pela União Soviética vem sendo submetida a duras provas pelo imperialismo e pela política do governo de Pequim. A firmeza e a constância da União Soviética e do amplo movimento em favor da paz e pelo progresso social na luta contra a corrida aos armamentos, sobretudo nucleares, pela solução pacífica dos conflitos entre Estados, através de um sem-número de iniciativas concretas, tem impedido que a situação na arena mundial se deteriore. Por isso mesmo a próxima assinatura do acordo soviético-norte-americano Salt-2 constitui expressiva vitória da política de distensão e pelo desarmamento, e comprova que a correlação de forças no plano internacional continua favorável às forças da paz.

A vitória da revolução iraniana, o crescimento das lutas antiimperialistas e antifascistas em nosso continente, a posição da Igreja latino-americana reunida em Puebla, particularmente a da Igreja do Brasil, são fatos recentes favoráveis à luta das forças antiimperialistas e progressistas de todo o mundo.

O PCB conclama seus militantes e todos os brasileiros a prosseguir na luta pela paz e pela coexistência pacífica, a intensificar a solidariedade ao povo vietnamita e a seu glorioso Partido Comunista, e a redobrar a vigilância diante do quadro internacional, estando prontos a denunciar as agressões e ameaças à distensão internacional.

Apoiados nos princípios do internacionalismo proletário, os comunistas tudo farão para mobilizar os trabalhadores em apoio e solidariedade à União Soviética e outros países socialistas, à classe operária internacional e a todos os povos que lutam contra a reação e o fascismo, pela completa independência nacional e pelo progresso social. É agora indispensável intensificar a luta em solidariedade aos povos irmãos de nosso continente, do Oriente Médio, ao povo palestino e aos povos da África em luta contra a reação, o fascismo, o racismo e o *apartheid*.

VIII - FAZER DO VII CONGRESSO UM GRANDE ACONTECIMENTO NA VIDA DO PARTIDO

As necessidades de um exame das transformações ocorridas no Brasil e no mundo desde o último Congresso do Partido, em 1967, as exigências da luta por nossos objetivos programáticos e estratégicos, pela derrota da ditadura e a conquista das liberdades democráticas, impõem aos comunistas sérias responsabilidades.

O Comitê Central, convencido de que tais exigências só podem ser resolvidas e encaminhadas, conforme as normas estatutárias, pelo conjunto das organizações e militantes do Partido, adotou em 1972 as medidas necessárias à convocação do VII Congresso do Partido, que não se realizou em virtude dos golpes que sofremos.

Hoje, o processo de reorganização do Partido e do trabalho de sua direção, o fortalecimento de nossa unidade de vontade e de ação, em torno da linha política, dos Estatutos — cujo princípio diretor é o centralismo democrático — e do CC, reafirmam ainda mais aquelas exigências. Por isso, o CC resolve tomar as medidas necessárias à convocação do VII Congresso do Partido Comunista Brasileiro. Assim, conclamamos todos os militantes a um grande esforço para a transformação dessa tarefa num acontecimento da maior expressão na vida do Partido, da classe operária e de todo o povo brasileiro.

O Comitê Central do PCB
Maio de 1979

Contra a tentativa golpista na Colômbia

Setores ultra-reacionários das forças armadas da Colômbia, na tentativa de bloquear o ascenso de massas que se desenvolve no país, iniciaram ampla ofensiva anticomunista e antipopular. Procura-se armar um expediente contra o Partido Comunista para colocá-lo na ilegalidade, no momento em que as forças políticas colombianas se preparam para participar da campanha eleitoral de 1980 e exigem o fim do estado de sítio implantado no país.

Esta «operação» se revela na montagem de um conselho de guerra pré-fabricado, dirigido contra alguns dos mais altos dirigentes do PC colombiano e prestigiosos líderes de massas, de antiga e comprovada trajetória nas lutas populares, ressuscitando-se o «delito de opinião», e no desencadeamento de uma escandalosa coação física, política e moral contra o camarada Gilberto Vieira, Secretário-Geral do CC do PCC, veterano dirigente do proletariado colombiano e destacada figura do movimento operário e comunista latino-americano e mundial.

Depois da ilegal e violenta prisão do camarada Alvaro Vasquez, da perseguição aos camaradas Jesus Villegas e Rosa Osório, e da provocação contra o camarada Gilberto Vieira — todos do secretariado do CC do PCC —, os setores mais reacionários das forças armadas, orientados pela embaixada dos EUA, como diz em carta aberta o PCC, passaram a espezinhar os direitos e liberdades consagrados na Constituição, reiniciam a prática de torturas a presos políticos e anunciam novos projetos para tornar ainda mais arbitrário o chamado «Estatuto de Segurança», versão colombiana da famigerada Lei de Segurança Nacional brasileira, tudo isso dentro da estratégia geral de conduzir o país a um golpe de Estado militar.

O CC do PCB, ao mesmo tempo em que denuncia essa provocação de tipo macarthista e seus criminosos intentos, chama o povo brasileiro, sobretudo o proletariado e demais trabalhadores, a intelectualidade e as forças progressistas, em geral, para que se manifestem em solidariedade às forças democráticas do povo colombiano irmão. É indispensável e urgente denunciar a tentativa de golpe militar, antipopular e antinacional na Colômbia, e exigir que cesse a onda de provocação contra o camarada Gilberto Vieira, que tenha fim a perseguição contra os dirigentes comunistas e os líderes de massas, e que seja imediatamente libertado o camarada Alvaro Vasquez.

As mensagens de protesto e solidariedade devem ser dirigidas à Embaixada da Colômbia, em Brasília.

O Comitê Central do PCB
Maio de 1979

A CONDIÇÃO DA MULHER E A LUTA PARA TRANSFORMÁ-LA: VISÃO E POLÍTICA DO PCB

A resolução sobre o trabalho entre as mulheres aprovada pelo Comitê Central em sua última reunião foi integralmente publicada em suplemento ao presente número da **Voz Operária.** Dadas as dimensões do texto — que procura fazer face a lacunas acumuladas em 25 anos de atividade do Partido —, publicamos aqui um resumo do documento.

Em sua introdução, diz o documento:

«O CC do PCB, após discutir o informe sobre A Condição da Mulher na Sociedade Brasileira», resolve:

I - Aprová-lo como subsídio à discussão do Partido sobre a questão feminina e sobre a política do Partido para as mulheres, destacando suas principais teses e conclusões.

II - Aprovar uma orientação política para o trabalho do partido junto à população feminina do país que tem como base: a realidade concreta da condição da mulher no Brasil, as experiências positivas e negativas colhidas pelos comunistas na luta para transformar essa condição, e as novas exigências de sua linha política.

III - Iniciar uma renovação na organização partidária, tanto em relação à sua maneira de pensar como na forma de organizar seu trabalho para levar à prática sua política para a mulher, a fim de que o Partido possa desempenhar um papel efetivo na mobilização de amplas massas femininas e manter-se vinculado a elas, exercendo um papel dirigente e orientador».

No capítulo 1 do documento estão as **TESES E CONCLUSÕES BÁSICAS,** em que são abordados os pontos principais da **visão** do PCB sobre: A) **A condição da mulher** - no trabalho, na família e na sociedade, em geral; B) **A mulher brasileira, sua luta e sua organização para a transformação de sua condição;** C) **Forças políticas e movimento feminino;** e D)) **O Partido e a mulher no Brasil** (o trabalho com as mulheres dentro do Partido e o trabalho do Partido com as massas femininas).

«Apesar de constituírem metade da população e participarem cada vez mais da produção social — lê-se no início desse primeiro capítulo —, as mulheres brasileiras são ainda hoje, em sua imensa maioria, vítimas das grandes discriminações que sempre pesaram historicamente sobre a condição feminina. O fato de certas modificações positivas terem ocorrido nessa condição não impediu que a mulher continuasse marginalizada na sociedade, explorada e oprimida duplamente (como trabalhadora e como mulher), ocupando nela um lugar secundário e desempenhando um papel de segunda categoria.

Essa situação é agravada pelo tipo de desenvolvimento econômico de nosso país — baseado na superexploração dos trabalhadores, na concentração da renda, na expansão monopolista da propriedade da terra, numa acumulação capitalista selvagem e na dependência crescente ao imperialismo —, que incide sobre a situação de dependência da mulher no trabalho, na família e na sociedade, em geral».

Em conclusão, o CC afirma que «o fascismo instaurado progressivamente no país depois de 64 tornou ainda mais difícil a condição da mulher na sociedade brasileira. Utilizou para isso seu «modelo econômico» e seu «modelo político».

As mulheres, que constituem 52% da população, foram profundamente atingidas pela política da ditadura. Conquistas alcançadas no plano da proteção ao trabalho da mulher passaram a ser liquidadas a pretexto de se pôr fim à desigualdade homem-mulher (foi o que aconteceu com a proibição do trabalho feminino noturno). O agravamento das condições econômicas das famílias, o êxodo rural e a falta de trabalho estimularam a delinquência e a prostituição femininas. A distribuição injusta da renda nacional tornou mais difíceis as condições alimentares e de saúde do povo, principalmente para as mulheres e crianças, que constituem, neste terreno, os grupos mais vulneráveis. O regime impediu o cumprimento de leis como a de criação de creches nas empresas e bairros populares, provocando o crescimento da legião de menores abandonados, cujo número já ultrapassa 15 milhões em todo o país. E, ao lado de tudo isso, criou obstáculos sérios à luta e organização das mulheres, cujos movimentos e lideranças foram duramente perseguidos durante todos esses anos de ditadura».

O capítulo 2 é dedicado à **ORIENTAÇÃO POLÍTICA PARA O TRABALHO DO PARTIDO ENTRE AS MULHERES.** Sua primeira parte (A - **A luta pela completa emancipação da mulher**) alinha os fundamentos teóricos da orientação aprovada, examinando a contradição mulher-sociedade capitalista no Brasil — que é a decisiva — e a relação homem-mulher, que, embora condicionada pela primeira, não deve ser subestimada. Aí se lê que «a luta contra as desigualdades sociais de que são vítimas as mulheres em todos os terrenos se inscreve necessariamente no combate da classe operária e de todas as forças progressistas, ao lado das lutas contra a exploração de classe e a dominação imperialista e monopolista. São partes de um mesmo combate e a ligação entre elas não tem nenhum significado de oportunismo tático.

(...) O PCB, mesmo levando em consideração pesquisas recentes que ilustram a tese de que as desigualdades entre homens e mulheres já existiam mesmo nas sociedades primitivas, defende a tese marxista de que a contradição mulher-sociedade de classes é a questão mais importante a ser resolvida, já que a sua superação abrirá à mulher o caminho que a levará à sua completa emancipação».

A segunda parte do capítulo 2 - B) *A luta pela igualdade de direitos da mulher* - é a concretização da orientação política. Segundo o documento, «na medida em que o movimento democrático no país consiga romper as cadeias seculares que têm impedido a mulher de se afirmar como grande massa protagonista da luta por sua emancipação e de formar sua própria personalidade, estará prestando um serviço imenso não apenas à metade da população do país, mas à nação inteira. Portanto, a luta pela igualdade de direitos da mulher não constitui apenas uma fase, um momento, mas é uma condição para o desenvolvimento geral da sociedade brasileira. É parte integrante da luta pela democratização da vida nacional. A mulher, por seu turno, também está objetivamente interessada na luta pelas liberdades e pela democracia.

(...) Dentro dessa concepção, o PCB considera que sua principal tarefa tática, em seu trabalho entre as mulheres, é mobilizá-las na luta pela igualdade de seus direitos dentro da sociedade, como importante momento da luta per sua emancipação. Porque a democracia não pode ser conquistada e desenvolvida sem a participação ativa e organizada da metade da população do país».

(...) «Embora o cumprimento de tais objetivos diga respeito a todo o movimento democrático, ela cabe antes de tudo às próprias mulheres. E estas, para fazê-lo, necessitam de um instrumento próprio de análise e de luta. Por isso, o PCB apóia e estimula o desenvolvimento no país do movimento feminino democrático» e se propõe a lutar para que se afirme cada vez mais esse seu caráter.

(...) «Sendo democrático, ele será ao mesmo tempo unitário, o que significa não ser apêndice de partidos políticos, ou de correntes filosóficas ou religiosas, em relação aos quais deverá gozar de autonomia. Não confundimos, porém, autonomia com apoliticismo. O movimento feminino não deve ser um gueto onde as mulheres, analisando o seu cotidiano, separam-no mecanicamente das grandes questões nacionais».

«O movimento feminino deverá estar prioritariamente voltado para as reivindicações específicas da mulher, para a luta pela transformação de sua condição. Será através do exame crítico de seu dia a dia (o trabalho doméstico, a maternidade, a criação dos filhos, a vida conjugal, sua sexualidade, os problemas do bairro e, para as que trabalham, além disso, os abusos dos patrões, as proibições de idas ao toalete, os abortos involuntários por trabalhos pesados, o abandono dos filhos nas horas de trabalho, as dispensas por gravidez, etc.) que a mulher ganhará consciência de sua real situação dentro da sociedade e energias para lutar contra ela (...)».

«O movimento feminino democrático de que nosso país precisa já está brotando no Brasil de hoje. Ele é uma continuação do movimento feminino bruscamente interrompido pelo golpe militar de 64, revestido de características que emanam das condições novas existentes no país e no mundo. É fruto das lutas democráticas de todo o nosso povo travadas em 15 anos de ditadura. Expressa-se nas organizações femininas existentes, nos movimentos de mulheres que vão surgindo por todo o país, na nova imprensa feminina. E é por isso que, para lutar por nossos objetivos táticos, não é necessário inventar nada de novo. Trata-se apenas de participarmos cada vez mais do movimento feminino tal qual ele existe, com suas qualidades e defeitos, buscando fazê-lo avançar e atingir novos níveis de organização e consciência. Como Partido de classe, devemos concentrar nossos esforços na mobilização da mulher trabalhadora, na mulher assalariada do campo e da cidade, sobre quem recai o

peso principal da exploração capitalista e a opressão ideológica das classes dominantes».

Detalhando em seguida a política de concentração nos setores populares, o documento ressalta que «tal política de concentração não significa reduzir a problemática da mulher a uma questão meramente econômica. Problemas de ordem cultural e jurídica, embora interessem a todas as mulheres, emocionam no momento importantes setores da pequena e média burguesias e mesmo da burguesia. E, portanto, devem merecer nossa atenção».

A Resolução aponta em seguida a necessidade de interligação «do movimento feminino com todo o movimento democrático e, em primeiro plano, com o movimento sindical», e chama a atenção para as possibilidades da luta parlamentar no novo Congresso. Finalmente, considera que poderá ser de grande valia «a existência de uma plataforma básica de reivindicações que tenha como centro a conquista dos direitos da mulher em todos os planos da vida nacional e na qual figurem reivindicações capazes de serem conquistadas desde agora. Por isso, lança a plataforma anexa, que poderá servir de base para uma ampla discussão e para ações unitárias dos comunistas com as demais forças que compõem todo o universo do movimento de emancipação da mulher brasileira».

No capítulo 3 - **POR UMA RENOVAÇÃO DOS MÉTODOS DE TRABALHO E ORGANIZAÇÃO DO PARTIDO NO QUE CONCERNE À SUA ATIVIDADE ENTRE AS MULHERES** — são indicadas as medidas a adotar nos planos **ideológico, teórico, político e organizativo.** Em primeiro lugar, abrir um amplo debate visando a «eliminar as falsas concepções sobre o assunto, entre as quais se destaca a de que é «natural» a situação de inferioridade da mulher na sociedade e, por extensão, também dentro do partido» e a «pôr fim à subestimação da tarefa de arrancar a mulher de seu estágio atual de inserção na sociedade, tornando-a protagonista de sua própria emancipação e da emancipação de todo o povo». Entre as medidas no plano organizativo está o recrutamento intensivo de mulheres, atingindo as trabalhadoras e as donas de casa dos grandes núcleos habitacionais populares.

«Finalmente — conclui a Resolução —, devemos considerar dois aspectos essenciais: **primeiro,** cirar em todas as organizações partidárias as condições necessárias para que um grande número de mulheres assumam, das Organizações de Base ao Comitê Central, um papel destacado em suas atividades; **segundo,** saber ligar toda essa força combativa às grandes massas de nosso povo, para transformá-la em alavanca de um grande e poderoso movimento feminino de massas».

PLATAFORMA DE LUTA PELA IGUALDADE DE DIREITOS DA MULHER

NO TRABALHO:

— DIREITO AO TRABALHO.

— Política visando ao pleno emprego que permita a incorporação da mulher à produção social, com a eliminação de toda e qualquer discriminação por motivo de sexo, idade, estado civil ou maternidade.

— Aplicação efetiva do princípio de salário igual para igual trabalho. Abolição do trabalho gratuito.

— Programa de alfabetização que permita o acesso da mulher à formação profissional. Educação permanente através de centros de capacitação e readaptação, possibilitando uma formação contínua de acordo com a evolução da técnica e da ciência.

— Melhoria das condições gerais de trabalho e sua adequação à presença da mulher na empresa.

— Cumprimento efetivo das disposições da CLT concernentes à proteção da trabalhadora e revogação das que lhe são prejudiciais.

— Extensão e efetiva aplicação da legislação trabalhista e social a todas as trabalhadoras do campo e da cidade.

— Regulamentação do trabalho das empregadas domésticas. Reconhecimento da categoria e direito à livre associação.

— Criação de equipamentos sociais (creches, parques infantis, lavanderias, melhor sistema de transportes, etc.) que, além de criar condições efetivas para o exercício do direito ao trabalho, assegure a participação da mulher na vida política, social e cultural do país.

NA FAMÍLIA:

— DIREITOS E DEVERES IGUAIS PARA A MULHER NO SEIO DA FAMÍLIA.

— Revogação de todos os artigos do Código Civil, e em especial dos concernentes ao Direito da Família, que consagram a situação de inferioridade da mulher.

— Reconhecimento da maternidade como função social: criação de postos de saúde e maternidades, principalmente nos bairros populares, que permitam uma assistência pré e pós-natal, independentemente das condições sócio-econômicas ou da filiação previdenciária. Proteção à mãe solteira.

— Direito à maternidade consciente: direito do casal a decidir se não deseja ter filhos, ou quando e quantos filhos deseja. Generalização da educação sexual nos estabelecimentos de ensino. Criação de serviços que possibilitem a divulgação dos métodos anticoncepcionais e o acesso da mulher aos mesmos, acompanhado de assistência médica regular. Combate ao controle forçado da maternidade.

— Abolição da legislação punitiva referente ao aborto, que deve ser considerado como último recurso frente a uma gravidez não desejada.

— Divulgação, por todos os meios, dos perigos que o aborto sem assistência médica acarreta para a saúde da mulher.

— Divórcio sem restrições relativas ao tempo de separação, a desquite anterior ou ao número de casamentos.

— Direito à instrução para todas as crianças, com rigorosa observância da escolaridade obrigatória e gratuita até 14 anos. Proibição do trabalho do menor até o limite da idade de escolarização obrigatória.

— Serviços de assistência médico-odontológica na escola. Extensão da merenda gratuita a todas as escolas.

— Criação de creches, parques infantis, jardins de infância destinados à guarda de crianças, inclusive das deficientes. Criação de áreas verdes para recreação.

— Eliminação das concepções tradicionais discriminatórias e da imagem estereotipada da mulher contidas nos materiais didáticos e no que é divulgado pelos meios de comunicação de massa.

MELHORIA DAS CONDIÇÕES GERAIS DE VIDA DA FAMÍLA:

— FIM DO ARROCHO SALARIAL.

— Combate à carestia.

— Melhoria dos serviços públicos: rede de água e esgotos, transportes, calçamento, combate à poluição, etc.

— Desenvolvimento de um programa de habitação popular a preços acessíveis à maioria da população.

— Melhoria substancial no sistema previdenciário. Prioridade à medicina preventiva. Melhoria e ampliação dos serviços de hospitalização pública e do INAMPS, para atender verdadeiramente às necessidades da população.

DIREITO DA MULHER A PARTICIPAR DA VIDA POLÍTICA DO PAÍS:

— PELAS LIBERDADES DEMOCRÁTICAS.

— Pela liberdade de expressão, de reunião e de organização política e sindical.

— Fim da legislação de exceção.

— Fim das torturas e perseguições políticas.

— Anistia ampla, geral e irrestrita a todos os presos, exilados e perseguidos políticos.

— Eleições livres e diretas para todos os níveis do Executivo e do Legislativo.

— Convocação da Assembléia Nacional Constituinte.

— Estímulos à participação da mulher na vida social e política do país.

O Comitê Central do PCB
Maio de 1979

VOZ OPERÁRIA

ORGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO

Suplemento ao N. 159 - Junho de 1979

EXTRA: O trabalho do Partido entre as mulheres

A CONDIÇÃO DA MULHER E A LUTA PARA TRANSFORMÁ-LA: VISÃO E POLÍTICA DO PCB

«A derrota do direito materno foi a grande derrota do sexo feminino em todo o mundo.
O homem empunhou também as rédeas da casa; a mulher se viu degradada, convertida na servidora, na escrava da luxúria do homem, em simples instrumento de reprodução.
Esta condição de inferioridade da mulher foi gradualmente retocada, dissimulada e, em certos lugares, até revestida de formas mais suaves, mas não abolida».
F. Engels: «Origem da família, da Propriedade Privada e do Estado».

O CC do PCB, após discutir o informe sobre A Condição da Mulher na Sociedade Brasileira, resolve:

I — Aprová-lo como subsídio à discussão do Partido sobre a questão feminina e sobre a política do Partido para as mulheres, destacando suas principais teses e conclusões.

II — Aprovar uma orientação política para o trabalho do Partido junto à população feminina do país que tem como base: a realidade concreta da condição da mulher no Brasil, as experiências positivas e negativas colhidas pelos comunistas na luta para transformar essa condição e as novas exigências de sua linha política.

III — Iniciar uma renovação na organização partidária, tanto em relação à sua maneira de pensar como na forma de organizar seu trabalho para levar à prática sua política para a mulher, a fim de que o Partido possa desempenhar um papel efetivo na mobilização de amplas massas femininas e manter-se vinculado a elas, exercendo um papel dirigente e orientador.

1 — Teses e conclusões básicas

A) Sobre a condição da mulher. - Apesar de constituirem metade da população e participarem cada vez mais da produção social, as mulheres brasileiras são ainda hoje, em sua imensa maioria, vítimas das grandes discriminações que sempre pesaram historicamente sobre a condição feminina. O fato de certas modificações positivas terem ocorrido nessa condição não impediu que a mulher continuasse marginalizada na sociedade, explorada e oprimida duplamente (como trabalhadora e como mulher), ocupando nela um lugar secundário e desempenhando um papel de segunda categoria.

Essa situação é agravada pelo tipo de desenvolvimento econômico de nosso país — baseado na superexploração dos trabalhadores, na concentração da renda, na expansão monopolista da propriedade da terra, numa acumulação capitalista selvagem e na dependência crescente ao imperialismo —, que incide sobre a situação de dependência da mulher no trabalho, na família e na sociedade, em geral.

NO TRABALHO. O desenvolvimento econômico, com suas consequências, somado ao agravamento das condições de vida das massas e à quebra de muitos tabus e preconceitos, contribuiu para a entrada de um número crescente de mulheres na produção social (11 milhões, atualmente, considerando-se o mercado não formalizado de trabalho).

No entanto, esse tipo de desenvolvimento determina, em relação ao trabalho da mulher, características negativas específicas: sua utilização como exército de reserva que os capitalistas empregam segundo suas conveniências e sempre como mão-de-obra subpaga, para deteriorar o nível salarial do conjunto da classe trabalhadora; seu afastamento dos setores mais dinâmicos da produção social; tudo isto com consequências contraditórias para o *status* econômico e social da mulher.

NO SETOR PRIMÁRIO: na medida em que se verificam a concentração fundiária e o avanço tecnológico, a mão-de-obra feminina é substituída pela masculina, mais qualificada, nas grandes empresas e propriedades agrícolas. Com a multiplição do número de pequenas e médias propriedades em que a mulher se ocupa da agricultura de subsistência, aumenta em números absolutos sua participação na agricultura, embora seja elevada sua afluência aos grandes centros urbanos. Mantém-se, portanto, a tendência a uma participação nas atividades agrícolas não em consequência da modernização da agricultura, mas em decorrência da expansão do número de pequenas e médias propriedades. No setor secundário: as transformações estruturais nas atividades manufatureiras limitam o ingresso da mulher na fábrica, pois (boa) parte do que podia ser feito em suas próprias casas se transferiu às unidades fabris, dificultando a conciliação das atividades domésticas com as produtivas. A expansão dos setores mais dinâmicos da indústria e a diminuição da mão-de-obra ocupada na pro-

dução de bens de consumo que utilizam mais força de trabalho feminina (fiação, tecelagem etc.) contribuem também para dificultar o crescimento da taxa de mulheres ocupadas na indústria. Mas, por outro lado, todas essas transformações estruturais, o avanço tecnológico e a expansão industrial têm possibilitado uma participação considerável da mulher no *setor terciário*, cuja tendência é para um maior aproveitamento da força de trabalho feminina nas atividades burocráticas e administrativas.

Apesar das mudanças havidas e da expansão de alguns setores que utilizam a força de trabalho feminina, o número de novas oportunidades geradas pelo tipo de desenvolvimento brasileiro ainda é insuficiente para absorver a mão-de-obra feminina disponível no mercado de trabalho. Verifica-se, assim, um crescimento do trabalho doméstico remunerado, onde são aproveitados sobretudo os importantes contingentes femininos que se deslocam do campo para os grandes centros urbanos, aumentando, desse modo, o número já considerável de mulheres alijadas da produção social e impedindo-as de exercer um direito fundamental do indivíduo: o direito ao trabalho.

O direito da mulher ao trabalho, por sua vez, não consiste apenas em seu reconhecimento formal. Exige uma série de condições sem as quais seu exercício se torna uma utopia. No Brasil, são muitas assprecariedades dificultando e mesmo impedindo que ela exerça esse direito.

A mulher se insere no trabalho produtivo sujeita a uma remuneração mais baixa do que a do homem. Sua formação profissional é extremamente deficiente, em virtude do alto índice de analfabetismo feminino e também na medida em que é encaminhada para profissões que prolongam na esfera pública as tarefas domésticas. É, assim, excluída do ensino técnico, o mais ligado às estruturas econômicas e com maior prestígio e futuro. Mesmo em igualdade de condições (do ponto de vista da formação profissional, do tempo de serviço e da experiência), é em geral preterida em favor do homem nos casos de promoção, principalmente em se tratando de postos de chefia, responsabilidade e decisão. Faltam-lhe quase que totalmente os equipamentos sociais — a infra-estrutura social — indispensáveis para que possa assumir uma participação mais ativa na vida do país. Neste terreno, deve ser destacada a falta de creches. Finalmente, diríamos que as condições de trabalho, já difíceis para os trabalhadores, representam um problema de gravidade ainda maior para as trabalhadoras, pois nunca são consideradas as particularidades da mulher na empresa.

No campo, a situação é mais calamitosa. A maioria das trabalhadoras é considerada «membro não remunerado da família». As trabalhadoras volantes, ou «bóias-frias», não tendo vínculos empregatícios com o patrão, exercem a profissão sem registro, o que as impede de usufruir da legislação trabalhista e social rural; não têm direito à previdência social e não gozam de licença-maternidade. As empregadas domésticas, além dos baixos salários, trabalham às vezes em regime que pouca diferença tem do escravismo. Em síntese: quando inseridas na produção social, as mulheres são discriminadas e exploradas como tal, não gozando do estatuto de um trabalhador pleno.

Por fim, cabe assinalar que, após labutar na empresa de 8 a 10 horas, uma segunda jornada de trabalho espera a trabalhadora em casa: o trabalho doméstico e o cuidado dos filhos. Para a mulher que trabalha fora do lar, isto constitui uma sobrecarga adicional que, além de dificultar sua participação social, impede que muitas outras se liguem à produção social, elemento básico para sua emancipação.

NA FAMÍLIA. O desenvolvimento econômico ocorrido no Brasil, com todas as suas consequências econômicas, políticas, sociais e culturais, deixou evidente a contradição entre os avanços gerais da sociedade e a condição da mulher dentro da família (isto é, sua condição de dependência em todos os sentidos).

Segundo a concepção marxista, a existência da sociedade humana pressupõe a execução de duas tarefas igualmente importantes e que é impossível separar: a *produção* dos bens materiais que garantem a sua própria existência e a *reprodução* da espécie. Ora, se da produção podem participar homens e mulheres, indistintamente, a reprodução é uma tarefa que cabe essencialmente à mulher, que nela cumpre o papel principal. Consequentemente, a mulher realiza com a procriação uma função social da maior importância, sem a qual seria impossível a existência da sociedade humana. Sendo portanto a maternidade uma função social, ela deve ser reconhecida como tal e receber do conjunto da sociedade todo o amparo e proteção de que necessita. Isto é mais necessário ainda se levamos em conta que ela acarreta à mulher certos ônus (afastamento do trabalho, dos estudos etc.) no período da gestação, do parto e do aleitamento do filho. Por outro lado, é importante salientar que se, por motivos biológicos, cabe à mulher o papel principal na reprodução da espécie, isto não significa que repouse somente sobre ela a responsabilidade pela educação e pelo cuidado dos filhos. No Brasil, considerada como algo que só diz respeito à mulher, a maternidade é muitas vezes fonte de discriminações e penalização, como, por exemplo, a dispensa praticamente sumária da mulher grávida, ou então a não-aceitação da mulher casada ou a dispensa das que se casam, pelas empresas.

Sendo a família o núcleo básico da sociedade, ela reproduz as relações sociais vigentes e transmite os valores e a ideologia da classe no poder. Assim, predominam ainda na família brasileira relações baseadas na hierarquia e no autoritarismo patriarcal do chefe, a quem ficam subordinados a mulher e os filhos.

O desenvolvimento geral da sociedade, somado às tensões de todo tipo criadas pelo agravamento das contradições no sistema capitalista em que vivemos, abalam profundamente esse tipo de relações arcaicas. A criação de instrumentos que abram caminho à superação dessa situação é algo que se impõe. No caso concreto da mulher, a sociedade capitalista, apoiada neste tipo de relação, procura mantê-la num papel secundário na sociedade, cumprindo essencialmente suas funções de mãe, esposa e doméstica, o que, além de permitir ao Estado economizar toda uma infra-estrutura social (creches, escolas etc.), transforma a mulher em consumidora dos produtos comerciais apresentados pelos meios de comunicação de massa e a torna, inconscientemente, reprodutora da ideologia que serve à manutenção da classe exploradora no poder.

Daí resulta que a organizaçãoa da família no Brasil estabelece e consagra instrumentos jurídicos que permitem a continuidade de todas as discriminações contra a mulher que a própria sociedade utiliza para sua manutenção.

Apesar dos progressos introduzidos no Código Civil promulgado em 1916 e inspirado no Código de Napoleão — onde as mulheres casadas eram consideradas incapazes para certos atos, ao lado dos menores, dos indivíduos juridicamente considerados perdulários (pródigos) e dos índios —, a lei ainda está longe de conceder à mulher igualdade de direitos com o homem no núcleo familiar.

Embora promovida a «colaboradora do marido», este continua de direito e de fato a exercer o papel de chefe da sociedade conjugal. Nesta condição, continua a exercer prioritariamente o pátrio poder e a administração do patrimônio, e a decidir dos negócios essenciais da casa. Torna-se mesmo difícil falar em igualdade a propósito de um Código que permite ao marido pedir a anulação do casamento dentro dos 10 dias que se seguem à celebração do ato, se a mulher não for mais virgem.

Não existe o reconhecimento do direito à maternidade consciente — direito de o casal escolher livremente se não deseja ter filhos, ou quando e quantos deseja ter —, reclamado por um número cada vez maior de mulheres diante das dificuldades econômicas, dos problemas de saúde ou das novas necessidades culturais. Nesse terreno, são imensas as dificuldades. No Brasil, a política de educação sexual é tabu e não existem serviços de informação aos casais sobre o planejamento familiar. Em contraposição, o que existe é uma política de controle forçado da natalidade, levada a cabo pelo governo, que, além do mais, através de uma injusta distribuição

da renda nacional, impede que aqueles que desejam famílias numerosas tenham as condições materiais de possuí-las e criá-las com dignidade.

A falta de informação sobre os diferentes meios de contracepção e a ausência de uma assistência médica contínua, custeada pela previdência social, conduzem muitas mulheres a uma gravidez não desejada. Neste caso, elas apelam para o aborto clandestino, já que o aborto é duramente sancionado pelo Código Penal brasileiro. Estima-se assim que são feitos anualmente 2.500.000 abortos em condições deficientes, tanto do ponto de vista psicológico como do da higiene. Abortos que, por um lado, traumatizam profundamente a mulher e, por outro, chegam a ocasionar-lhe graves problemas de saúde e mesmo a morte. Daí considerarmos que o aborto como meio anticoncepcional é uma praga social. Ao realizá-lo, a mulher não dá um testemunho de sua liberdade. Ao contrário, paga todo o preço das carências de uma sociedade que a impediu de determinar a própria maternidade de modo efetivo, livre e responsável.

Cabe assinalar também que a situação de inferioridade da mulher na família prende-se ao fato de que, na divisão social do trabalho, coube-lhe desempenhar cada vez mais, dentro do lar, as tarefas domésticas. Até recentemente, isto era considerado «natural». Hoje, a questão ganha feição nova, e a importância da discussão que o assunto suscita liga-se a uma melhor compreensão do direito da mulher a uma participação mais ativa na vida do país. Com sua atividade invisível e embrutecedora dentro da casa, a mulher contribui — com certo volume de produção e (nas zonas rurais) de extração de matérias-primas; de transformação dessas matérias-primas em objetos de consumo; e com a prestação de diferentes serviços pessoais — para a renovação da força de trabalho do homem. Com isto, a mulher participa indiretamente, no lar, do sistema de exploração capitalista. Enquanto a primeira parte da renovação da força de trabalho é feita no âmago das relações de produção capitalistas (trabalho socialmente necessário), a segunda (trabalho doméstico ou produção para o consumo, como a denominou Marx) se realiza na periferia do sistema. E é por isto que as mulheres que trabalham fora de casa estão submetidas a uma dupla exploração pelo capital: como trabalhadoras (diretamente) e como mulheres (indiretamente).

NA SOCIEDADE, EM GERAL. A mulher ocupa também na sociedade, em geral, uma posição marginal. Como totalidade, encontra-se afastada da vida política. Em nossa história, a participação política da mulher não seguiu uma linha ascendente. Manifestou-se de modo episódico, com altos e baixos. Por isso mesmo, ainda hoje são inúmeros os preconceitos em relação à participação da mulher na esfera do poder. A mulher está igualmente ausente dos postos importantes da administração pública, das representações internacionais e das organizações de massas de todo tipo.

No esporte, as coisas não são diferentes. Segundo estatísticas oficiais de 1971, a participação da mulher em nossos contingentes de atletas não ultrapassava os 6%.

Em matéria de cultura, basta citar um exemplo: a Academia Brasileira de Letras só bem recentemente abriu suas portas para a primeira mulher «imortal», e apenas a Academia Brasileira de História seguiu-lhe, até aqui, o exemplo.

O *status* de inferioridade da mulher em todos os níveis é mantido e aprofundado pelas classes dominantes através de diferentes meios de formação ideológica. Entre estes, destacamos: a *educação familiar*, que fixa o papel da mulher na sociedade classista, as atitudes fundamentais que regerão seu comportamento na mesma e o lugar secundário que deverá ocupar nela. Isto lhe é transmitido através de uma educação diferenciada em função do sexo, dos conceitos e valores que lhe são transmitidos, do grau de liberdade que lhe é outorgado. A *escola* lhe ensina que o saber é primordial para o homem, futuro mantenedor da família, e secundário para a mulher, que, em última instância, será dependente dele. A implantação de fato de carreiras e profissões condideradas «masculinas» e «femininas», mantida por uma sutil orientação desde a infância, é um exemplo disso. As meninas são orientadas para as carreiras leves, curtas e fáceis, de um lado porque sua única alternativa é o casamento e, de outro, porque assim poderão conciliar a profissão com suas atividades domésticas. Os materiais didáticos, reproduzindo constantemente uma imagem estereotipada e carregada de preconceitos, apresentam a mulher somente como esposa e mãe, sempre distante do mundo do trabalho, que é mostrado como algo inerente à condição masculina. As *religiões* também influem na formação ideológica da mulher. Mas os comunistas, que, por princípio, respeitam as crenças religiosas de cada um, são de opinião que, por mais que a religião possa, em geral, influir sobre as mulheres num sentido conservador, pode também, muitas vezes, contribuir para fazer da mulher religiosa uma combatente abnegada pelos direitos da mulher como pessoa humana. Além disto, a Igreja Católica, por exemplo, a partir do Concílio Vaticano II, inclui entre suas inovações a defesa de certos direitos da mulher, ao afirmar que ela «não é inferior ao homem, mas apenas diferente». Os *meios de comunicação de massa* constituem uma verdadeira indústria que elabora e distribui para a mulher a idéia de um mundo com um cotidiano idílico, idéia que esconde a verdadeira essência das relações sociais de exploração e opressão a que as mulheres estão sujeitas e faz com que elas, sobretudo as das camadas mais pobres da população, se identifiquem com uma ordem social objetivamente contrária aos seus interesses como camada social. A *legislação* consagra em lei todas as discriminações de que a mulher é vítima na sociedade. Os Códigos Civil e Penal são expressões evidentes dessas discriminações.

O fascismo instaurado progressivamente no país depois de 1964 tornou ainda mais difícil a condição da mulher na sociedade brasileira. Utilizou para isso seu «modelo econômico» e seu «modelo político».

As mulheres, que constituem 52% da população, foram profundamente atingidas pela política da ditadura. Conquistas alcançadas no plano da proteção ao trabalho da mulher passaram a ser liquidadas a pretexto de se pôr fim à desigualdade homem-mulher (foi o que aconteceu com a proibição do trabalho feminino noturno). O

agravamento das condições econômicas das famílias, o êxodo rural e a falta de trabalho estimularam a delinquência e a prostituição femininas. A distribuição injusta da renda nacional tornou mais difíceis as condições alimentares e de saúde do povo, principalmente para as mulheres e crianças, que constituem, neste terreno, os grupos mais vulneráveis. O regime impediu o cumprimento de leis como a de criação de creches nas empresas e bairros populares, provocando o crescimento da legião de menores abandonados, cujo número já ultrapassa 15 milhões em todo o país. E, ao lado de tudo isso, criou obstáculos sérios à luta e organização das mulheres, cujos movimentos e lideranças foram duramente perseguidos durante todos estes anos de ditadura.

B) A mulher brasileira, sua luta e sua organização para a transformação de sua condição. Se, por um lado, a condição da mulher corresponde ao grau de desenvolvimento econômico, político e social do país, de outro ela está também estreitamente vinculada ao grau de organização e consciência política da mulher. E pode-se dizer que, apesar dos avanços ocorridos neste terreno, amplas massas femininas ainda se encontram desvinculadas de qualquer instrumento organizativo e alienadas em relação à sua exploração e opressão específicas e aos problemas gerais do país.

Constatamos no entanto que, a despeito de todas as discriminações de que sempre foram vítimas, um número cada vez maior de mulheres deixa de aceitar como «natural» ou como fatalidade histórica sua situação. E, em consequência, se organiza de modos variados e participa das lutas gerais ou específicas que possam contribuir com algum elemento de avanço ou progresso para modificações do país.

Assim, a luta pioneira de algumas mulheres extraordinárias nos albores de nossa História foi sendo gradativamente substituída, com o passar dos anos, pela luta dos grupos, setores e camadas de mulheres que se fizeram presentes na batalha pelo voto feminino, nas lutas democráticas, emancipadoras e progressistas que marcam todo o período que antecede 64. Neste processo, desempenharam importante papel numerosas entidades femininas organizadas em nível local e estadual, e mais tarde em nível nacional, que muito fizeram pela mobilização política e a organização de milhares de mulheres em todo o país.

Mas as organizações femininas, antes de 64, foram instrumentalizadas por forças políticas que terminaram por transformá-las em biombos, redutos de mulheres de vanguarda, em movimentos intermitentes e com pouca penetração nas grandes massas femininas. Isto facilitou, ao lado da debilidade geral do movimento de massas, seu quase total desaparecimento sob o impacto dos golpes contra eles desencadeados pelas forças mais retrógradas, vitoriosas com o golpe militar.

A reanimação do movimento feminino no país tornou vulto a partir de 1975, Ano Internacional da Mulher. Motivaram-no a ênfase dada em todo o mundo à questão feminina, em virtude, fundamentalmente, da entrada em massa da mulher na produção social, e, ao mesmo tempo, a crise global da sociedade capitalista, que vem pondo em questão todos os valores estabelecidos. E, já no âmbito mais limitado da nação, as transformações ocorridas no Brasil em termos econômicos, políticos e sociais, além, é claro, do que ocorre no plano subjetivo com o desenvolvimento da luta democrática do povo brasileiro ao longo destes 15 anos de ditadura.

Renascido em novas condições, o movimento feminino pós-64 apresenta também características e exigências novas. É um movimento amplo, diversificado, que envolve diferentes forças políticas, filosóficas e religiosas, bem como diferentes classes e camadas sociais. Esta heterogeneidade se reflete nas suas variadas formas de organização e em suas múltiplas maneiras de conceituar a problemática feminina. Volta-se para as reivindicações específicas das mulheres mas sabe, em geral, ligá-las ao mesmo tempo às lutas de todo o povo. Procura se somar a outras forças progressistas para realizações comuns. Apresenta tendência à unidade, já revelada nas comemorações conjuntas anuais do Dia Internacional da Mulher, 8 de Março, e em recentes congressos e encontros nacionais. Entretanto, deve ainda dar importantes passos à frente para se tornar um instrumento à altura da luta pela transformação em profundidade da condição da mulher no Brasil.

C) Forças políticas e movimento feminino. Tentando manter ou transformar — parcial ou radicalmente — a situação da mulher, atuam junto às massas femininas do país, suas organizações e movimentos, diferentes forças políticas, culturais, filosóficas e religiosas. Entre elas há as que tentam manter o atual *status quo* da condição feminina, visando a neutralizar as mulheres ou a mantê-las alienadas, em posições supostamente apolíticas, para utilizá-las como massa de manobra em suas ações políticas reacionárias. Estas forças, em geral, se confundem com os fascistas hoje enquistados no poder.

As outras participam da luta pela emancipação da mulher em diferentes níveis. Há aquelas que pensam que a problemática feminina se resolverá nos quadros da sociedade capitalista. Outras, que só a substituição desta sociedade permitirá algo em favor dos direitos da mulher. Há os que pensam que a luta em pról da mulher deve começar já, prolongando-se pelas diferentes fases de desenvolvimento da sociedade brasileira. Finalmente, há ainda os que pensam que a libertação da mulher consiste no combate ao homem. Independentemente das diferentes posições ideológicas em relação ao problema da mulher, todas essas forças podem ser politicamente unificadas em torno de objetivos concretos que a cada momento favoreçam qualquer transformação positiva na condição de vida da mulher.

D) O Partido e a mulher no Brasil. Analisando autocriticamente a atividade do PCB junto às mulheres, não podemos dizer que ele tenha se omitido diante da questão feminina. Seus documentos políticos sempre chamaram a atenção e orientaram os militantes para uma atividade entre as mulheres. Dentro de suas fileiras foi criada uma estrutura específica destinada a assessorar os órgãos de direção no trabalho feminino. E suas militantes sempre foram incansáveis na organização e mobilização da mulher no país.

Evidentemente, nosso Partido cometeu erros e apresentou falhas em seu trabalho neste terreno. Entre eles, os mais graves foram a subestimação da importância do papel da mulher na sociedade — daí certamente o pouco esforço feito para elaborar e definir uma política do Partido para as mulheres — e o sectarismo com que encarávamos o trabalho de massas, a ponto de termos uma visão instrumentalista do movimento feminino. Esta visão incorreta refletiu-se em todas as nossas atividades, tanto no movimento de massas como dentro de nossas fileiras.

O TRABALHO COM AS MULHERES DENTRO DO PARTIDO. De um lado, criamos seções dedicadas ao trabalho do Partido entre as mulheres, com as encarregadas femininas e as células femininas. Preocupamo-nos com a formação de quadros femininos através de cursos de capacitação teórica. Promovemos várias companheiras aos quadros da direção nos anos 50 e, nesta mesma década, mais de uma dezena de mulheres foram eleitas para Assembleias Legislativas Estaduais. Chegamos mesmo a realizar uma Conferência Nacional do Partido para tratar do assunto «trabalho feminino», em 1954.

Mas, de outro lado, não nos preparamos organicamente para levar à frente esse tipo de trabalho. Afastamos dele os melhores quadros, por serem «bons demais» para o trabalho feminino. As demais foram relegadas às tarefas de infra-estrutura da organização (tesoureiras, caseiras, tradutoras, datilógrafas), ou permaneceram simples donas de casa, a pretexto de constituírem a retaguarda de seus maridos e filhos. O machismo, o paternalismo, o patriarcalismo milenares refletiram-se em nossa concepção sobre o papel da mulher na sociedade, o que levou à subestimação de suas potencialidades políticas e à aceitação da velha divisão de trabalho por sexo também dentro do Partido.

Isto refletiu-se igualmente em nossa produção teórica sobre o assunto. Salvo

raras exceções, jamais produzimos nada de profundo sobre a condição da mulher no Brasil.

O TRABALHO DO PARTIDO COM AS MASSAS FEMININAS. Procuramos mobilizar as mulheres para sua efetiva participação na vida política da nação, estimulando-as a se integrar na Federação de Mulheres do Brasil, que se ligou à Federação Democrática Internacional de Mulheres e deu ao movimento uma projeção internacional como nunca tivera.

Através da FMB, milhares de mulheres se puseram em ação contra a carestia de vida, em defesa da paz mundial, contra a guerra atômica, em defesa da democracia, da anistia, da soberania nacional. Foi editada uma revista — Momento Feminino — que circulou de 1950 a 1960.

Mas a subestimação do trabalho feminino pelo Partido impediu que, apesar da dedicação e esforço das companheiras destacadas para realizá-lo, ele se desenvolvesse de acordo com as necessidades e possibilidades concretas da época. Esta subestimação fez e faz com que o trabalho e a atuação dos comunistas entre as massas femininas não sejam assumidos e levados em consideração pelo conjunto do Partido. O trabalho recaiu e recai ainda sobre um reduzido número de companheiras, nem sempre respeitadas pelo que fazem. Depois de 1970, nosso Partido vem realizando grandes esforços para recompor seu trabalho entre as mulheres, nos planos interno e externo. E isso ele vem fazendo de maneira nova e criadora, concorrendo para o crescimento de sua influência no interior do país, junto ao movimento feminino, para o trabalho junto à colônia brasileira no exterior e para uma maior vinculação do movimento feminino brasileiro com o movimento feminino internacional. A presente resolução é a melhor expressão desses esforços. Pensamos no entanto que crítica feita 24 anos atrás, por ocasião de um informe ao Pleno Ampliado do CC de março de 1955, pode ser por nós encapada ainda hoje: «há resistências entre nós a considerar e incluir o trabalho entre as mulheres como uma das principais tarefas do Partido».

2 - Orientação Política para o trabalho do partido entre as mulheres

A) A luta pela completa emancipação da mulher. A luta contra as desigualdades sociais de que são vítimas as mulheres em todos os terrenos se inscreve necessariamente no combate da classe operária e de todas as forças progressistas, ao lado das lutas contra a exploração de classe e a dominação imperialista e monopolista. São partes de um mesmo combate e a ligação entre elas não tem nenhum significado de oportunismo tático. Isto, porém, não significa deixar de considerar o peso específico de cada uma dessas desigualdades na hierarquia das causas que determinam o funcionamento e a evolução da sociedade, tomar umas por outras e, menos ainda, reduzir umas às outras.

O PCB, mesmo levando em consideração pesquisas recentes que ilustram a tese de que as desigualdades entre homens e mulheres já existiam mesmo nas sociedades primitivas, defende a tese marxista de que a contradição mulher-sociedade de classes é a questão mais importante a ser resolvida, já que a sua superação abrirá à mulher o caminho que a levará à sua completa emancipação.

Ao defender esta idéia, partimos da concepção materialista da história, segundo a qual são as condições materiais de existência que determinam as relações humanas em todos os níveis, bem como a maneira de pensar e agir dos homens. Portanto, em última instância, foram a propriedade privada e a divisão da sociedade em classes que criaram os instrumentos capazes de transformar diferenças naturais entre o homem e a mulher em desigualdades sociais que as classes possuidoras dos meios de produção utilizam como um elemento a mais na exploração da mulher, em benefício de seus lucros máximos. Logo, o desaparecimento da sociedade de classe criará as premissas para se acabar com tal estado de coisas. Acrescentamos no entanto que, se a superação da sociedade capitalista constitui um elemento necessário, imprescindível para isso, ela não é por si só suficiente. A emancipação completa da mulher envolve também um outro aspecto, o superestrutural, e a solução desta questão, evidentemente, se prolongará por muito tempo depois da liquidação da sociedade de classes. Hoje, no entanto, o importante é se ter clareza de que em nossa época — a época da revolução técnico-científica e de grandes lutas revolucionárias — existem condições de sobra para se pôr fim à inferioridade social da mulher.

As descobertas da ciência e da técnica tornaram desnecessária a força física em muitas atividades e deram à mulher a possibilidade de controlar a maternidade. E, ao participar de modo cada vez mais intenso das lutas políticas de nossa sociedade, as mulheres descobrem os laços reais que existem entre as desigualdades sociais e a exploração de classes, o domínio imperialista, o atraso do latifúndio. Percebem então que sua luta só tem sentido se travada no quadro da sociedade e que esta precisa ser radicalmente transformada. São, pois, os próprios objetivos de classe que criam, no curso das lutas sociais, os meios de resolver desigualdades mais velhas que a das classes.

A CONTRADIÇÃO MULHER-SOCIEDADE CAPITALISTA NO BRASIL. O desenvolvimento capitalista ocorrido no Brasil nas últimas décadas introduziu certas modificações nas condições de vida da mulher que precisam ser corretamente avaliadas. Ao mesmo tempo, é evidente que, dentro da sociedade em que vivemos, ainda existem reais possibilidades de continuar avançando neste sentido. Tais possibilidades não foram ainda esgotadas.

Seria um erro pensar que a conquista de importantes reivindicações das mulheres só se dará com a extinção do capitalismo. A prática demonstra que muitas reivindicações de grande valor podem ser conquistadas antes de uma transformação radical da sociedade, integrando o próprio processo de transformação. E mais: tais conquistas são fundamentais para reforçar a luta política e social, e constituem marcos importantes na incorporação das massas femininas ao avanço democrático para o socialismo.

O que ocorre é que tais possibilidades estão agora dificultadas pelo regime vigente no país desde 64, que criou instrumentos que restringem ainda mais os direitos e as possibilidades de luta e de organização das mulheres. Mas esse tipo de desenvolvimento nunca solucionará pela raiz a questão feminina, nem introduzirá modificações de fundo em sua condição de vida. Como, de resto, não resolverá os problemas essenciais do povo brasileiro. Ele ocorre sob um domínio crescente do país pelo imperialismo e apoiado na concentração monopolista. E, principalmente, no bojo de uma desenfreada exploração da classe operária e das massas assalariadas do país, em cujo seio as mulheres já representam 30% da força de trabalho. Por outro lado, aprofunda enormemente as desigualdades sociais entre o homem e a mulher na busca de formas adicionais de exploração da trabalhadora também como mulher.

O modelo econômico instaurado pela ditadura, feito para maximizar os lucros dos monopólios nacionais e estrangeiros, elevou a níveis altíssimos essa exploração. Ao mesmo tempo, todas as aspirações da mulher como tal se chocam objetivamente com as instituições político-sociais e com as normas culturais e jurídicas vigentes, mesmo levando-se em conta que uma parte da população feminina, vinculada às camadas burguesas, é beneficiada pela exploração das massas trabalhadoras nos quadros do atual regime. Daí porque a grande maioria das mulheres tende objetivamente a contribuir para reforçar a luta pela mudança das estruturas no país, muito embora, subjetivamente, os interesses de classe de certos setores femininos resistam a essas transformações e com elas se choquem.

Saber fazer convergir para o mesmo leito — o das transformações radicais das estruturas — todas as lutas femininas em curso, eis uma tarefa estratégica de fundamental importância para o PCB.

A mobilização de milhões de mulheres em torno de suas reivindicações específicas, tanto materiais como culturais, através de um movimento próprio e democrático, será a maneira, a médio e longo prazos, de tornar a mulher protagonista da luta concreta pela conquista de uma sociedade mais justa e mais humana, onde novos valores sejam edificados.

A RELAÇÃO HOMEM-MULHER. Embora as características da relação homem-mulher emanem do tipo de sociedade em que vivemos, esta é uma questão que deve ser tratada pelo Partido desde agora. Assim deve ser porque, de um lado, amplos setores da população feminina reclamam, desde já, novas formas de relacionamento entre o homem e a mulher, não somente no plano da vida pública como também no plano da vida privada. E porque, de outro lado, o enfrentamento adequado desta questão nos permitirá a realização de uma crítica profunda da sociedade em que vivemos, a projeção de uma sociedade nova, onde novas estruturas gerarão valores novos, e a expressão de nosso profundo humanismo, buscando atender às aspirações de milhões de mulheres que, em nossa pátria, sonham, já hoje, viver num mundo onde possam florescer como seres humanos em todos os domínios.

B) A luta pela igualdade de direitos da mulher. Se a emancipação da mulher será obra de uma sociedade sem classes, altamente desenvolvida, não devemos ficar de braços cruzados esperando o «grande dia». A luta deve começar agora — com o objetivo de fazer com que a mulher participe cada vez mais da produção social, da vida política e cultural do país, a partir da conquista de seus direitos em todos os campos.

Como fazê-lo?

O PCB tem hoje uma importante tarefa: contribuir para que a classe operária e a maioria esmagadora de nosso povo conquistem as liberdades democráticas no país, como ponto de partida da luta pela democracia em todos os terrenos. O caráter prioritário dessa tarefa decorre da necessidade de que amplas massas intervenham na vida política brasileira e no processo revolucionário, do qual as classes dominantes sempre procuraram afastá-las, com certo êxito.

Se as mulheres constituem 52% da população e se, em sua imensa maioria, são duplamente exploradas, é necessário que o PCB busque formas de mobilizá-las e integrá-las à vida da nação como força de renovação social e de progresso.

Na medida em que o movimento democrático no país consiga romper as cadeias seculares que têm impedido a mulher de se afirmar como grande massa protagonista da luta por sua emancipação e de formar sua própria personalidade, estará prestando um serviço imenso não apenas à metade da população do país, mas à nação inteira. Portanto, a luta pela igualdade de direitos da mulher não constitui apenas uma fase, um momento, mas é uma condição para o desenvolvimento geral da sociedade brasileira. É parte integrante e essencial da luta pela democratização da vida nacional. A mulher, por seu turno, também está objetivamente interessada na luta pelas liberdades e pela democracia. Esta luta lhe diz respeito diretamente. A conquista das liberdades possibilitará à mulher se organizar, se reunir, lutar por seus direitos e por sua emancipação. Será, pois, ligando estreitamente suas reivindicações próprias à luta geral de todo o nosso povo pela democracia que ela terá oportunidade de ver seus direitos reconhecidos, defendidos e apoiados.

Dentro dessa concepção, o PCB considera que sua principal tarefa tática, em seu trabalho entre as mulheres, é mobilizá-las na luta pela igualdade de seus direitos dentro da sociedade, como importante momento da luta por sua emancipação. Porque a democracia não pode ser conquistada e desenvolvida sem a participação ativa e organizada da metade da população do país.

A realização desta tarefa está ligada aos objetivos revolucionários perseguidos pelo Partido na atual etapa da revolução brasileira e igualmente ao desenvolvimento da luta da classe operária pelo socialismo.

A mobilização da mulher na luta por seus direitos exige profundo conhecimento de sua condição e que se organize a luta para transformá-la. Embora o cumprimento de tais objetivos diga respeito a todo o movimento democrático, ele cabe antes de tudo às próprias mulheres. E estas, para fazê-lo, necessitam de um instrumento próprio de análise e de luta. Por isso, o PCB apóia e estimula o desenvolvimento no país do movimento feminino democrático, de modo a que ele sirva cada vez mais de instrumento principal de estudo dos problemas da mulher e de combate na luta por seus direitos e por sua emancipação. E se propõe a lutar para que se afirme cada vez mais o caráter democrático do movimento.

Dele devem fazer parte todas as mulheres que, a partir de graus de conscientização e de situações diferentes, adquiriram consciência de sua marginalização no trabalho, na família e no conjunto da sociedade. Sendo democrático, ele será ao mesmo tempo unitário, o que significa não ser apêndice de partidos políticos, ou de correntes filosóficas ou religiosas, em relação aos quais deverá gozar de autonomia. Não confundimos, porém, autonomia com apoliticismo. O movimento feminino não deve ser um gueto onde as mulheres, analisando o seu cotidiano, separam-no mecanicamente das grandes questões nacionais. A unidade do movimento poderá se expressar em plataformas comuns de luta, campanhas por determinadas reivindicações ou mesmo em coordenações temporárias ou permanentes que, levando em conta a diversidade das formas de organização e os programas de luta existentes no movimento feminino, possam fazer convergir todas essas forças em torno de uma ou de diversas reivindicações comuns a todas elas.

O movimento feminino deverá estar prioritariamente voltado para as reivindicações específicas da mulher, para a luta pela transformação de sua condição. Será através do exame crítico de seu dia a dia (o trabalho doméstico, a maternidade, a criação dos filhos, a vida conjugal, sua sexualidade, os problemas do bairro e, para as que trabalham, além disso, os abusos dos patrões, as proibições de idas ao toalete, os abortos involuntários por trabalhos pesados, o abandono dos filhos nas horas de trabalho, as dispensas por gravidez etc.) que a mulher ganhará consciência de sua real situação dentro da

sociedade e energias para lutar contra ela. Estes problemas que compõem o seu cotidiano fazem parte da vida social e do próprio caráter da sociedade, já que a problemática da mulher não pode ser isolada do contexto em que está inserida.

O movimento feminino democrático de que nosso país precisa já está brotando no Brasil de hoje. Ele é uma continuação do movimento feminino bruscamente interrompido pelo golpe militar de 64, revestido de características que emanam das condições novas existentes no país e no mundo. É fruto das lutas democráticas de todo o nosso povo travadas em 15 anos de ditadura. Expressa-se nas organizações femininas existentes, nos movimentos de mulheres que vão surgindo por todo o país, na nova imprensa feminina. E é por isso que, para lutar por nossos objetivos táticos, não é necessário inventar nada de novo. Trata-se apenas de participarmos cada vez mais do movimento feminino tal qual ele existe, com suas qualidades e defeitos, buscando fazê-lo avançar e atingir novos níveis de organização e consciência. Como Partido de classe, devemos concentrar nosso esforços na mobilização da mulher trabalhadora, da mulher assalariada do campo e da cidade, sobre quem recai o peso principal da exploração capitalista e a opressão ideológica das classes dominantes. Este é o setor mais dinâmico (tende a crescer e a se integrar à classe mais avançada da sociedade, a classe operária). Isto significa que devemos lutar dentro do movimento sindical para que este busque formas próprias de trabalhar com as mulheres e de organizá-las, sendo capaz de sensibilizá-las não apenas para sua sindicalização em massa como ainda para a sua maior participação na vida dos sindicatos. Muito poderá ajudar também, neste sentido, a incorporação das reivindicações das trabalhadoras nas plataformas sindicais.

A mobilização da mulher trabalhadora pela transformação de sua condição de vida nos locais de trabalho será uma importante componente do movimento sindical na cidade e no campo, e também do movimento feminino no país, que carece de estabilidade e vigor maiores porque dele ainda não participam com força total as trabalhadoras.

Ainda porque somos um Partido de classe, devemos dar especial atenção ao trabalho entre as donas de casa dos bairros operários, regiões periféricas dos grandes centros e conjuntos residenciais populares. Aí moram as trabalhadoras, as famílias dos trabalhadores, as camponesas que emigram para as cidades, mergulhadas nos problemas dos bairros (creches, escolas primárias, parques infantis, postos de saúde, transporte, saneamento básico, poluição etc.). É principalmente nesses setores que devemos dar ênfase à luta para aliviar a mulher do trabalho doméstico, não apenas lutando para abrir-lhe novas possibilidades de um trabalho produtivo acompanhado de equipamentos sociais, como também através do esforço para que, dentro da família, ocorra uma melhor distribuição do trabalho entre todos os seus componentes.

Tal política de concentração não significa reduzir a problemática da mulher a uma questão meramente econômica. Problemas de ordem cultural e jurídica, embora interessem a todas as mulheres, emocionam no momento importantes setores da pequena e média burguesias e mesmo da burguesia. E, portanto, devem merecer nossa atenção. Neste sentido, destacamos, por exemplo, a necessidade de se lutar por modificações progressistas na legislação existente, de modo a que, através dela, se vão criando condições para se pôr fim à relação de tipo autoritário e patriarcal no seio da família e para se dar à mulher, dentro desta, um papel paritário com o do homem. Tais modificações, ligadas ao acesso crescente da mulher à produção e à vida sociais, tenderão a permitir não apenas a eliminação de muitas funções econômicas anacrônicas desempenhadas hoje pela família, mas também a criação de novas relações de solidariedade e cooperação entre os seus componentes. Desse modo, as mulheres, no processo de sua luta por uma sociedade mais justa, já podem ir conquistando, desde agora, novas condições de convivência entre os sexos, novos valores de igualdade, de solidariedade, de afetividade e de liberdade que substituam as velhas relações de poder e autoridade do chefe da família sobre a mulher e os filhos.

O PCB deverá se esforçar para ligar cada mulher a uma organização de massas. Daí porque deverá trabalhar para fortalecer as organizações femininas existentes com novos contingentes femininos, ou criar novas organizações de massas, ali onde elas não existam. E não deverá ser indiferente à organização das mulheres nos partidos políticos. Isto permitirá uma pressão efetiva para que tais organizações desenvolvam um trabalho positivo em pról da mulher dentro e fora de suas fileiras.

Como movimento de massas, amplo, unitário e heterogêneo, o movimento feminino se expressará através de diferentes formas de luta. Devemos estimular aquelas que sejam compatíveis com o nível de organização e consciência das mulheres e com a correlação de forças no país.

Especial atenção deve ser dada à interligação do movimento feminino com todo o movimento democrático e, em primeiro plano, com o movimento sindical, para que estes tornem suas as reivindicações específicas das mulheres e lutem por elas em todas as oportunidades. A existência hoje, no Congresso, de um número considerável de parlamentares democráticos, identificados com as aspirações do povo e dos trabalhadores, cria condições para que, sob a pressão do movimento feminino e do movimento democrático, de modo geral, sejam aprovadas leis que introduzam modificações nas condições de vida da mulher.

O PCB considera que poderá ser de grande valia, no processo de organização e unidade da luta da mulher brasileira, a existência de uma plataforma básica de reivindicações que tenha como centro a conquista dos direitos da mulher em todos os planos da vida nacional e na qual figurem reivindicações capazes de serem conquistadas desde agora. Por isso, lança a plataforma anexa, que poderá servir de base para uma ampla discussão e para ações unitárias dos comunistas com as demais forças que compõem todo o universo do movimento de emancipação da mulher brasileira.

O PCB considera no entanto que, por mais original e particular que seja o movimento feminino brasileiro, ele deverá buscar formas organizativas próprias que lhe permitam cooperar, nos planos nacional, regional e mundial, com todas as organizações femininas e democráticas que lutam em pról de novas condições de vida da mulher, em defesa da criança e por objetivos mais gerais que influem em suas condições de vida, como a solidariedade efetiva entre os povos e entre todas as forças e instituições que lutam por uma vida digna, contra o racismo e todas as formas de discriminação, pela democracia e em defesa da paz mundial.

3 - POR UMA RENOVAÇÃO DOS MÉTODOS DE TRABALHO E ORGANIZAÇÃO DO PARTIDO NO QUE CONCERNE À SUA ATIVIDADE ENTRE AS MULHERES

NO PLANO IDEOLÓGICO. Abrir em nossas fileiras um amplo debate sobre os variados aspectos que envolvem a questão feminina, visando a: 1) eliminar as falsas concepções sobre o assunto, entre as quais se destaca a de que é «natural» a situação de inferioridade da mulher na sociedade e, por extensão, também dentro do Partido; 2) pôr fim à subestimação da tarefa de arrancar a mulher de seu estágio atual de inserção na sociedade, tornando-a protagonista de sua própria emancipação e da emancipação de todo o povo.

NO PLANO TEÓRICO. Estimular no Partido o desejo de se estudar a questão feminina, pesquisar sobre o assunto e produzir elaborações teóricas sobre o tema. Neste sentido, é imprescindível o estudo dos clássicos sobre a condição da mulher. Como já existe no país uma literatura considerável sobre a condição da mulher brasileira, é necessário também conhecê-la e ter dela uma interpretação crítica.

NO PLANO POLÍTICO. Estudar, aplicar e aprofundar a presente resolução sobre o

trabalho do Partido entre as mulheres em todas as nossas organizações. O trabalho feminino deve passar a ser compreendido, definitivamente, como trabalho de todos e não apenas de seções especializadas. Ele deve estar presente, acompanhar a atividade do Partido em todas as suas faixas de atuação, sejam elas gerais ou específicas.

NO PLANO ORGANIZATIVO. Criar e manter nas diferentes instâncias do Partido formas de organização e métodos de trabalho que permitam o assessoramento das direções sobre o trabalho entre as mulheres. Dessas formas organizativas poderão participar companheiros de ambos os sexos, sem distinção. Desenvolver uma campanha de recrutamento de mulheres que atinja as trabalhadoras e donas de casa dos grandes núcleos habitacionais populares. Isto melhorará qualitativamente a composição de nosso Partido e muito contribuirá para que este pense, elabore, planeje e execute melhor o trabalho entre as mulheres. Criar, onde for necessário, as Organizações de Base (OBs) femininas. Estas constituem um instrumento que leva em conta o atraso da mulher, seus preconceitos e limitações. Através delas, as mulheres ganharão confiança em suas próprias forças e conhecerão os princípios elementares da política. O importante é que não se restrinjam ao trabalho feminino. Devem viver, discutir e tratar de todos os problemas gerais que dizem respeito à sociedade brasileira e à vida partidária. Organizar cursos de capacitação político-teórica para as mulheres em horários que as favoreçam. Promover aos cargos de direção ou tarefas de responsabilidades as melhores companheiras. Possibilitar à mulher comunista os mesmos direitos e deveres de todos os militantes. Não podemos esquecer que, no Partido, homens e mulheres, indistintamente, se regem por uma única lei: os Estatutos.

Finalmente, devemos considerar dois aspectos essenciais: **primeiro**, criar em todas as nossas organizações partidárias as condições necessárias para que um grande número de mulheres assumam, das Organizações de Base ao Comitê Central, um papel destacado em suas atividades; **segundo**, saber ligar toda essa força combativa às grandes massas de nosso povo, para transformá-la em alavanca de um grande e poderoso movimento feminino de massas.

O comitê Central do PCB
Maio de 1979

PLATAFORMA DE LUTA PELA IGUADADE DE DIREITOS DA MULHER

NO TRABALHO:

— DIREITO AO TRABALHO.

— Política visando ao pleno emprego que permita a incorporação da mulher à produção social, com a eliminação de toda e qualquer discriminação por motivo de sexo, idade, estado civil ou maternidade.

— Aplicação efetiva do princípio de salário igual para igual trabalho. Abolição do trabalho gratuito.

— Programa de alfabetização que permita o acesso da mulher à formação profissional. Educação permanente através de centros de capacitação e readaptação, possibilitando uma formação contínua de acordo com a evolução da técnica e da ciência.

— Melhoria das condições gerais de trabalho e sua adequação à presença da mulher na empresa.

— Cumprimento efetivo das disposições da CLT concernentes à proteção da trabalhadora e revogação das que lhe são prejudiciais.

— Extensão e efetiva aplicação da legislação trabalhista e social a todas as trabalhadoras do campo e da cidade.

— Regulamentação do trabalho das empregadas domésticas. Reconhecimento da categoria e direito à livre associação.

— Criação de equipamentos sociais (creches, parques infantis, lavanderias, melhor sistema de transportes, etc.) que, além de criar condições efetivas para o exercício do direito ao trabalho, assegure a participação da mulher na vida política, social e cultural do país.

NA FAMÍLIA:

— DIREITOS E DEVERES IGUAIS PARA A MULHER NO SEIO DA FAMÍLIA.

— Revogação de todos os artigos do Código Civil, e em especial dos concernentes ao Direito da Família, que consagram a situação de inferioridade da mulher.

— Reconhecimento da maternidade como função social: criação de postos de saúde e maternidades, principalmente nos bairros populares, que permitam uma assistência pré e pós-natal, independentemente das condições sócio-econômicas ou da filiação previdenciária. Proteção à mãe solteira.

— Direito à maternidade consciente: direito do casal a decidir se não deseja ter filhos, ou quando e quantos filhos deseja. Generalização da educação sexual nos estabelecimentos de ensino. Criação de serviços que possibilitem a divulgação dos métodos anticoncepcionais e o acesso da mulher aos memos, acompanhado de assistência médica regular. Combate ao controle forçado da maternidade.

— Abolição da legislação punitiva referente ao aborto, que deve ser considerado como último recurso frente a uma gravidez não desejada.

— Divulgação, por todos os meios, dos perigos que o aborto sem assistência médica acarreta para a saúde da mulher.

— Divórcio sem restrições relativas ao tempo de separação, a desquite anterior ou ao número de casamentos.

— Direito à instrução para todas as crianças, com rigorosa observância da escolaridade obrigatória e gratuita até 14 anos. Proibição do trabalho do menor até o limite da idade de escolarização obrigatória.

— Serviços de assistência médico-odontológica na escola. Extensão da merenda gratuita a todas as escolas.

— Criação de creches, parques infantis, jardins de infância destinados à guarda de crianças, inclusive das deficientes. Criação de áreas verdes para recreação.

— Eliminação das concepções tradicionais discriminatórias e da imagem estereotipada da mulher contidas nos materiais didáticos e no que é divulgado pelos meios de comunicação de massa.

MELHORIA DAS CONDIÇÕES GERAIS DE VIDA DA FAMÍLIA:

— FIM DO ARROCHO SALARIAL.

— Combate à carestia.

— Melhoria dos serviços públicos: rede de água e esgotos, transportes, calçamento, combate à poluição, etc.

— Desenvolvimento de um programa de habitação popular a preços acessíveis à maioria da população.

— Melhoria substancial no sistema previdenciário. Prioridade à medicina preventiva. Melhoria e ampliação dos serviços de hospitalização pública e do INAMPS, para atender verdadeiramente às necessidades da população.

DIREITO DA MULHER A PARTICIPAR DA VIDA POLÍTICA DO PAÍS:

— PELAS LIBERDADES DEMOCRÁTICAS.

— Pela liberdade de expressão, de reunião e de organização política e sindical.

— Fim da legislação de exeção.

— Fim das torturas e perseguições políticas.

— Anistia ampla, geral e irrestrita a todos os presos, exilados e perseguidos políticos.

— Eleições livres e diretas para todos os níveis do Executivo e do Legislativo.

— Convocação da Assembléia Nacional Constituinte.

— Estímulos à participação da mulher na vida social e política do país.

O Comitê Central do PCB
Maio de 1979

VOZ da unidade

SUPLEMENTO ESPECIAL

VOZ da unidade

São Paulo, 8 de maio de 1981 — Suplemento especial

NÃO PODE SER VENDIDO SEPARADAMENTE

Teses para um Debate Nacional de Comunistas pela Legalidade do Partido Comunista Brasileiro

Introdução

O Coletivo Nacional de Dirigentes Comunistas entrega a seus correligionários as Teses para a discussão da orientação política que propõe para a luta pela legalidade do Partido Comunista Brasileiro e pelas necessárias transformações econômicas, sociais e políticas no Brasil.

As Teses não pretendem abarcar o universo dos problemas nacionais, nem esgotar aqueles que abordam. O seu objetivo é oferecer um ponto de partida para um amplo debate nacional, que há de recolher e generalizar o conhecimento e a opinião dos comunistas brasileiros — e não só deles — sobre os principais aspectos da vida econômica, social e política do país, tomados na perspectiva do seu desenvolvimento.

Com uma orientação desta natureza (ou seja: coletiva e democraticamente elaborada), os comunistas estarão em melhores condições para desempenhar o seu papel de partido político do proletariado brasileiro e para participar ativamente da luta de todo o povo pela democracia e pela completa independência nacional — o passo prévio necessário para abrir, no Brasil, a era das transformações socialistas.

No desempenho destas tarefas, de tão elevada significação histórica, os comunistas pautar-se-ão pelos princípios da convivência democrática entre as diferentes forças políticas e sociais do país e do pluralismo partidário.

I. A Situação Internacional

1 A contradição fundamental da nossa época desenvolve-se, cada vez mais, em detrimento do imperialismo, da política de tensões e de guerras localizadas, articuladas sistematicamente pelos círculos mais reacionários do imperialismo.

Esta contradição não se apresenta somente como emulação e confronto entre os sistemas socialista e capitalista. Expressa-se, especialmente, na luta entre duas linhas de desenvolvimento — de que participam, direta ou indiretamente, todos os Estados, países e classes sociais — e determina o rumo essencial do processo histórico mundial, no sentido de uma correlação de forças cada vez mais desfavorável à guerra e à reação.

É nesta perspectiva que ocorreram, nos últimos anos, importantes mudanças na situação internacional. A despeito dos esforços dos governantes norte-americanos e das cúpulas belicistas da OTAN, nas relações entre Estados capitalistas e socialistas se afirma a distensão, a ponto de se tornar a linha da política externa da grande maioria dos países (inclusive alguns países imperialistas).

2 O poder do sistema capitalista mundial debilita-se progressivamente.

Mais e mais povos enveredaram pelo caminho das transformações revolucionárias orientadas para o socialismo.

O processo de independência dos países da África e da Ásia, que se libertaram do jugo colonial, incorporou milhões de pessoas à luta contra o imperialismo e o racismo e a favor de conquistas sociais, da democracia e da paz.

A América Latina tornou-se elemento ativo da frente comum dos países subdesenvolvidos e em desenvolvimento. Muitos dos seus Estados se batem por uma nova ordem econômica internacional, contra a política neocolonialista do imperialismo. No continente, o processo revolucionário antiimperialista e antioligárquico ganha um novo impulso.

Nos países capitalistas desenvolvidos, articula-se um grande movimento libertário de massas, com variadas formas de organização e expressão. E o movimento operário e democrático realiza com sucesso a luta em defesa das conquistas econômicas e sociais já alcançadas, da democracia e da paz mundial.

A luta contra o imperialismo se amplia internacionalmente.

Uma nova frente mundial de luta contra o imperialismo, e em defesa da paz, surge com a ascensão, ao primeiro plano da vida política internacional, do **bloco de países não-alinhados.**

A bipolaridade nas relações internacionais experimenta franco declínio.

Nas relações internacionais, a bipolaridade declina. O peso e o prestígio mundiais de vários países socialistas e do Terceiro Mundo, a deterioração da hegemonia norte-americana e a acentuação das contradições interimperialistas impulsionaram a superação desta bipolaridade. Ela se estabelecera desde o pós-guerra, em razão da supremacia econômico-militar dos Estados Unidos sobre o mundo capitalista e, também, da política de provocação e preparação de uma terceira guerra mundial contra a União Soviética e os países socialistas.

3 Sofre derrotas a política imperialista de contenção, por meio de ditaduras, do movimento revolucionário dos povos dependentes.

Nos últimos anos, um dos dados políticos mais destacados (notadamente pela sua repercussão na América Latina e no Brasil) foi o fracasso da política norte-americana para barrar o movimento revolucionário nos países dependentes, recorrendo às ditaduras.

Estimulando e favorecendo tais regimes em países de importância regional estratégica para a luta contra-revolucionária, os Estados Unidos pretendiam:

a) induzir nessas regiões um relativo desenvolvimento econômico, controlado pelos monopólios internacionais;

b) reservar a esses países, na repressão às lutas democráticas e de libertação nacional, o papel de gendarmes dos monopólios e dos militaristas norte-americanos em suas áreas geográficas.

Esta política foi experimentada, primeiramente e com sucesso, no Irã: sob o xá, promoveu-se uma rápida industrialização dirigida pelas multinacionais e se criou um forte exército, destinado a manter a "ordem" imperialista, as fontes petrolíferas e a posição militar norte-americana na Península Arábica e no Golfo Pérsico. Os êxitos posteriores mais importantes desta política registraram-se com os golpes militares de 1964 no Brasil e de 1967 na Indonésia, onde se implantou uma ditadura genocida.

A partir de então, esta política foi posta em xeque por uma série de fatores: a crescente resistência dos povos atingidos ou ameaçados, a solidariedade prestada a eles pelos países socialistas, as manifestações de massa e de amplos setores sociais e políticos nos próprios países imperialistas, as contradições interimperialistas e as contradições entre os Estados dependentes e os monopólios norte-americanos.

A guerra de agressão ao Vietnã expôs à luz do dia os limites da força política e militar dos Estados Unidos, bem como a decadência da sua força moral. Juntamente com o desfecho desta guerra, a revolução no Irã representou outra derrota de significado histórico para o imperialismo norte-americano.

Estes dois acontecimentos, somados à consolidação da revolução afegã, aceleraram o declínio da hegemonia dos Estados Unidos sobre o mundo capitalista e resultaram em um sensível enfraquecimento — estratégico, econômico e militar — do imperialismo em seu conjunto (muito dependente do petróleo do Golfo Pérsico). Simultaneamente, deram novo alento às lutas nacionais e democráticas dos povos da África, da Ásia e da América Latina, assim como às aspirações de autonomia e independência de burguesias e de Estados de muitos países destes continentes.

4 A atual crise econômica agravou ainda mais a crise geral do capitalismo.

A crise econômica vivida, a partir dos primeiros anos da década passada, pelos países imperialistas — e que, desde então, só se tem aprofundado e estendido — constitui outro componente de capital importância na situação internacional destes últimos anos. Ela contribui para debilitar a hegemonia do imperialismo (principalmente o norte-americano) no mundo.

Crise de energia, de matérias-primas e do sistema monetário, manifestando-se agudamente nos ramos que capitanearam a indústria capitalista no pós-guerra, na estagflação e no desemprego, a crise atual tem ainda, no seu centro, a crise do papel hegemônico do imperialismo norte-americano no mundo capitalista e, também, a crise das relações entre as potências imperialistas, no seu conjunto, e os países dependentes.

A crise atual coloca às massas de milhões de trabalhadores manuais e intelectuais as questões referentes ao seu futuro, com as realidades do aviltamento do nível de vida, da insegurança e desemprego. Ela agrava ainda mais a crise geral do capitalismo, em especial nos países dependentes: nestes, não só reduz ou até anula as possibilidades de desenvolvimento, como também cria condições para um maior açambarcamento da indústria, do comércio e das fontes de energia e matérias-primas pelas multinacionais, que se aproveitam das dificuldades econômico-financeiras experimentadas por estes países.

O capitalismo avançado não consegue eliminar as crises econômicas cíclicas.

A crise atual desmente as teorias econômicas burguesas, que afirmam que o capitalismo "moderno" conseguira eliminar a inevitabilidade das crises cíclicas e que asseguram a emergência, nos países desenvolvidos, de uma "era de bem-estar social".

O longo período de desenvolvimento iniciado após 1945, primeiramente fundado na reconstrução da economia destruída pela guerra e depois estimulado pela revolução técnico-científica, criou em círculos de economistas e governantes dos países imperialistas — apesar das indicações em contrário fornecidas pelas recessões norte-americanas dos anos cinqüenta e sessenta — a ilusão

de um desenvolvimento contínuo e perene. A crise atual, evidenciando outro fracasso das teorias burguesas em economia política, confirma novamente o caráter científico da teoria econômica marxista-leninista, que sustenta a inevitabilidade da crise na sociedade capitalista.

No quadro do imperialismo, a revolução técnico-científica torna mais dependentes os países dominados.

A revolução técnico-científica, no quadro do imperialismo, não conduz ao desenvolvimento econômico independente: monopolizando os seus avanços, o imperialismo subordina os países dominados à importação de pacotes tecnológicos. Como tais países, tomados em separado, não dispõem de recursos para grandes investimentos em pesquisa avançada, são obrigados à reprodução de padrões científicos criados fora do seu controle e que não respondem a seus interesses.

Esta situação, que introduz um novo tipo de dominação nas relações internacionais, também estimula o surgimento de conflitos e contradições entre os países dominados e o imperialismo.

5 O socialismo, hoje, possui um apelo mais forte junto aos trabalhadores.

Os países socialistas também foram afetados, em grau maior ou menor, pela crise econômica mundial. Mas, contrastando com os países capitalistas — onde dominam a crise econômica e o desemprego, onde se acentuam a exploração do trabalho, a dependência ao imperialismo e as desigualdades nacionais —, o exemplo fornecido pelos países socialistas estimula nos trabalhadores a convicção de que a nova sociedade não é apenas justa: mostra que ela é a única capaz de lhes proporcionar o que aspiram — liberdade, progresso material e cultural, segurança social e tranqüilidade.

A União Soviética constrói as bases materiais e culturais do comunismo; os países socialistas europeus criam economias desenvolvidas; Cuba alcança notáveis êxitos em seus esforços para construir o socialismo em nosso continente. Com exceção de reduzido número de casos, em que erros eventuais produziram num ou noutro país situações transitórias de dificuldades econômicas, sociais e políticas, a todos os países socialistas são estranhas as mazelas de que são vítimas inevitáveis os países capitalistas.

O desenvolvimento dos países socialistas atende às necessidades das massas trabalhadoras.

Nos países socialistas, aumenta o bem-estar das massas, alcançam-se novas conquistas sociais. Aprofunda-se e amplia-se a democracia: milhões de cidadãos incorporam-se à direção e ao controle da economia e do Estado e participam ativamente da vida social. Reduzem-se aceleradamente as distâncias entre as economias nacionais dos diversos países socialistas e, no interior de cada um deles, avança-se no sentido de uma distribuição sempre mais equitativa da riqueza produzida. Progride a divisão socialista do trabalho. As diversas nacionalidades convivem em pleno respeito pela cultura de cada uma. Desapareceram para sempre as subordinações sociais e políticas derivadas de diferenças de nacionalidade.

O crescimento do poderio dos países socialistas, a sua conseqüente política pacifista e o seu internacionalismo — aos quais, especialmente, a humanidade deve a conjuração da guerra mundial, desde 1945 — afirmam-se mais e mais como a base principal de apoio a todos os que se batem contra a guerra, pela democracia e o progresso social.

6 Declina a hegemonia política e ideológica do imperialismo.

O aumento do prestígio internacional dos países socialistas, a redução acelerada da influência dos Estados Unidos, a crescente atividade política das massas dos países capitalistas desenvolvidos, o novo impulso imprimido pelos povos dependentes às suas lutas democráticas e nacionais, a incapacidade dos países capitalistas centrais para superar a crise econômica nas suas próprias fronteiras — eis algumas das variáveis que estão provocando um rápido declínio da hegemonia imperialista no mundo.

Uma das mais fortes evidências deste declínio é a formação do **bloco de países não-alinhados**, que vem desempenhando um

papel de progressiva importância na luta antiimperialista, anti-racista e em defesa da paz e da distensão internacional. Outra evidência é a luta que o **Grupo dos 77**, também majoritariamente formado por países dependentes, vem sustentando na Conferência Norte-Sul, onde combate frontalmente o neocolonialismo do imperialismo e exige o estabelecimento de uma nova ordem econômica internacional, que contemple os legítimos interesses dos países subdesenvolvidos e em desenvolvimento.

O declínio da hegemonia do imperialismo (especialmente o norte-americano) é também sensível na América Latina.

Na América Latina são numerosas as evidências deste declínio da hegemonia do imperialismo, especialmente o norte-americano. Tais evidências são visíveis tanto no crescimento da luta revolucionária das massas como nas manifestações críticas e independentes, realizadas com freqüência cada vez maior, de setores representativos das classes dirigentes locais, inclusive monopolistas, e de governos de inúmeros países (como vem acontecendo no Brasil).

A política latino-americana dos Estados Unidos entrou em crise. A revolução democrática e nacional triunfou na Nicarágua e se desenvolve na América Central e no Caribe. As ditaduras do sul do continente, pressionadas pela ação das forças democráticas, pelas contradições geradas no interior dos seus sistemas de sustentação e pelas mudanças ocorridas na situação internacional vão sendo obrigadas a anunciar, e em alguns casos a adotar, medidas de liberalização política. As mudanças ocorridas no Brasil favorecem a luta democrática dos demais países submetidos a regimes ditatoriais na região.

A crise econômica capitalista está provocando importantes alterações na política externa e modificações no quadro institucional dos países latino-americanos.

Duramente afetados pela crise econômica do capitalismo, os países latino-americanos tendem a participar da luta por uma nova ordem econômica internacional e, com este objetivo, empreendem ações para enfrentar as pressões neocolonialistas do imperialismo.

A tendência à unidade desses países e à coordenação de suas ações constitui um traço característico da sua política exterior.

A cooperação regional foi ampliada e fortalecida. Chegou-se ao Sistema Econômico Latino-Americano (**SELA**), integrado inclusive pela Cuba socialista.

A OEA deixou de ser uma "máquina de votar" com Washington e a sua Comissão de Direitos Humanos passou a desempenhar um papel positivo na luta contra as ditaduras terroristas do continente.

A Igreja Católica, na qual cresce a influência da chamada "teologia de libertação", prossegue o seu deslocamento para o campo das forças que lutam contra a miséria, as injustiças sociais e as violações dos direitos humanos.

No domínio da política externa, um dos traços importantes da nova situação da América Latina é o progresso verificado nas relações da maioria dos Estados da região com os países socialistas e a estabilidade que tais relações têm alcançado.

Evidenciam-se conflitos entre o imperialismo norte-americano e países latino-americanos industrializados.

Um novo elemento da situação na América Latina consiste em que os países de maior crescimento industrial lutam para escapar da órbita do domínio norte-americano e aspiram exercer um papel mais independente no campo internacional.

Neste sentido, o desenvolvimento do Brasil gera interesses econômicos e políticos nacionais que o convertem em potencial contraditor de muitos aspectos da política externa dos Estados Unidos.

O governo Reagan pretende reverter as tendências progressistas que se registram na América Latina.

O governo Reagan tem como projeto alterar a tendência dos processos que se dão no continente. Proclama aliados valiosos, que devem ser prestigiados, as oligarquias reacionárias e os regimes ditatoriais, põe em dúvida a vigência dos acordos sobre o Canal do Panamá, faz ameaças contra Cuba, inter-

vém nos assuntos internos da Nicarágua e de El Salvador e pretende forçar a Argentina, o Brasil e o México a uma aliança política com os Estados Unidos e o Canadá.

Todavia, as mudanças ocorridas no mundo e na América Latina, que tornaram possível um rápido repúdio internacional e das forças democráticas norte-americanas às ameaças de intervenção em Cuba, Nicarágua e El Salvador, indicam estarem votadas ao fracasso essas pretensões do governo Reagan e dos círculos mais reacionários e belicistas do imperialismo norte-americano, embora eles possam, de imediato, criar um ou outro fato grave na vida política latino-americana.

7 O imperialismo norte-americano prossegue em sua política mundial agressiva e provocativa.

O imperialismo norte-americano e os círculos belicistas de outros países capitalistas, contrapondo-se às tendências positivas que se desenvolvem na situação internacional, persistem numa política agressiva e de criação de tensões.

A ascensão de Reagan à presidência dos Estados Unidos deu um novo alento a essas forças que combatem a distensão internacional e lutam contra a democracia e o progresso.

Por isto, a questão da paz ou da guerra se coloca, ainda com maior vigor, como o principal problema de todos os povos.

Atualmente, há mais possibilidades de conduzir ao fracasso a política agressiva e provocativa do imperialismo.

Esta política agressiva e provocativa pode ser derrotada, porque os povos, mais do que antes, dispõem agora da possibilidade de barrar o caminho que leva à "guerra fria" e à guerra nuclear. Os povos do mundo, as forças da paz podem impor a solução dos problemas internacionais a partir de conversações apoiadas na estrita observância dos princípios de igualdade e segurança das nações.

O clima político mundial depende, em grande medida, das relações entre os Estados Unidos e a União Soviética. É imprescindível que se observem nestas relações os princípios básicos adotados pelos dois países em Moscou, em 1972, segundo os quais eles procederiam "de acordo com a determinação comum de que, na era nuclear, não existe outra alternativa que não a de conduzir suas relações mútuas na base da coexistência pacífica". Neste sentido, as propostas avançadas pelo XXVI Congresso do PCUS contam com o amplo apoio de todos os que defendem o futuro da humanidade, a coexistência pacífica e a proscrição das guerras.

8 O caminho do socialismo não é isento de grandes dificuldades e erros.

O desenvolvimento socialista implica sempre em novos desafios. Surgem dificuldades relacionadas com o crescimento do sistema socialista mundial, com a sua integração econômica e com a natureza diversa dos caminhos percorridos por cada país socialista, da mesma forma que erros e deficiências na economia e nas relações entre países irmãos, dando origem ao burocratismo, ao nacionalismo e a limitações ao pleno funcionamento da democracia. Nem sempre os avanços no terreno da democracia social encontram a correspondência que se desejaria no campo da democracia política.

Neste conjunto de fatores parece residir a causa principal das dificuldades que experimentam a República Popular da Polônia e o Partido Operário Unido da Polônia. Tudo indica que o POUP e o governo polonês serão capazes de resolver os problemas que atualmente se revelam no país.

O imperialismo procura, sistematicamente, sabotar o desenvolvimento dos países socialistas.

A construção da nova sociedade — e este é um fato que não pode ser subestimado — faz-se em meio à luta de classes que, implacavelmente, lhe move o imperialismo internacional.

O imperialismo tolhe os países socialistas no aproveitamento integral dos seus recursos e os afeta com seus esforços para desestabilizá-los. Impõe-lhes um pesado ônus ao obrigá-los a inverter imensos recursos em armamentos, para que possam assegurar uma correlação de forças mundial favorável à paz e à distensão internacional e para hon-

rar os seus deveres internacionalistas.

Tudo isto reduz em muito os recursos destinados ao desenvolvimento econômico e social e força os países socialistas a uma vigilância e a uma luta permanentes contra toda forma de ataque externo e interno, que vise enfraquecer a coesão do sistema em seu conjunto e cada país socialista em particular.

II. A Situação Econômica e Social do Brasil

9 O desenvolvimento capitalista no Brasil caracteriza-se, basicamente, pela dependência da economia nacional ao imperialismo.

O desenvolvimento do capitalismo no Brasil transformou-o em país industrial-agrário de grau médio. Mas a "industrialização controlada", direcionada pelo imperialismo, manteve o país na dependência.

O capital estrangeiro penetrou em larga escala na estrutura produtiva brasileira, estendendo seu domínio sobre a economia nacional. A monopolização da economia concentrou o poder econômico nas mãos de um reduzido número de grupos financeiros nacionais e estrangeiros e do Estado.

Nesta via de desenvolvimento dependente, a penetração do capitalismo na agricultura se fez conservando e ampliando a forma latifundiária de propriedade e provocando a multiplicação dos minifúndios.

Como elemento indispensável à reprodução do capital monopolista privado nacional e estrangeiro, articulou-se um sistema de relações e de mecanismos através dos quais o Estado e o setor estatal da economia são colocados a serviço dos interesses daqueles monopólios.

Este conjunto de fenômenos conjugou-se a tendências antidemocráticas existentes na sociedade brasileira, que se reproduziram ampliadamente.

Tais características do desenvolvimento do capitalismo no Brasil viram-se fortemente estimuladas após o golpe militar de 1964 e, a partir de então, sofreram uma mudança qualitativa, favorecendo ainda mais o imperialismo, o poder da oligarquia financeira e a integração do latifúndio.

A presença do Estado brasileiro na economia, alterando suas funções, serve ao capital monopolista, mas pode ser utilizada para implementar uma via de desenvolvimento independente e democrático.

A presença do Estado na economia, especialmente na esfera produtiva, não desempenha somente o papel de ajudar os monopólios privados a obterem taxas máximas de lucro. Ela representa também um recurso de que se vale o capital monopolista nacional para defender-se da concorrência crescentemente desigual das multinacionais e para ultrapassar os limites da "industrialização controlada" desejada pelo imperialismo. É ainda utilizada como elemento de barganha nas associações desses monopólios nacionais com os estrangeiros.

Por outro lado, embora a transformação do capitalismo brasileiro em capitalismo monopolista tenha retirado do setor estatal da economia a sua antiga função principal de impulsionar as forças produtivas nacionais e o tenha transformado em agente repassador de renda para os monopólios, objetivamente ele continua a ser um elemento gerador de base técnico-material para um desenvolvimento independente da economia nacional, desde que criadas as necessárias condições políticas.

O desenvolvimento capitalista no Brasil, especialmente depois de 1964, redundou no agravamento das desigualdades regionais.

Outra característica importante do desenvolvimento capitalista no Brasil, conseqüência sobretudo do "modelo econômico" implantado pelo regime de 1964, é que o avanço que ele promoveu na estruturação de uma economia de amplitude nacional se

processou com o agravamento das desigualdades regionais, notadamente no que se refere ao Nordeste.

Atualmente, a conformação da estrutura produtiva das diversas regiões está determinada por um capitalismo monopolista cujos centros decisivos se encontram na economia do Sudeste (principalmente São Paulo). A estruturação de uma economia de amplitude nacional se deu segundo a tendência de uma especialização da região Sudeste na produção industrial e das regiões Sul e Nordeste na produção agropecuária. As indústrias instaladas nestas duas últimas o foram, quase todas, pelos monopólios nacionais e estrangeiros com base na região Sudeste e, em muitos casos, tendo por finalidade a exportação ou a complementação da produção das matrizes.

As desigualdades regionais encontram o seu exemplo privilegiado na situação do Nordeste.

O agravamento das desigualdades regionais se fez sentir mais fortemente no Nordeste.

Depois de 1964, o Plano Diretor da SUDENE foi reformulado para afastar toda e qualquer ameaça à estrutura fundiária regional e para induzir um processo de industrialização via recurso a capitais externos e oriundos do Centro-Sul do país. Procurando atender a demandas exteriores à região, os investimentos preferenciais dirigidos ao Nordeste empregaram tecnologias sofisticadas e incompatíveis com a disponibilidade de fatores produtivos regionais, em particular a mão-de-obra e as matérias-primas locais. Em conseqüência, a industrialização resultante de tais investimentos, realizados majoritariamente por empresas multinacionais, não atendeu à demanda por emprego daqueles fatores. O "modelo" passou a se constituir, no Nordeste, numa verdadeira "economia de enclave", responsável pela "inchação" dos centros urbanos nordestinos e pela crescente pauperização da mão-de-obra não absorvida pelo processo. E, no rateio da mais-valia resultante do processo de produção, somente uma pequena parte permanece na região.

O esquema de desenvolvimento proposto para o Norte reproduz a problemática do Nordeste.

Caminho semelhante ao do Nordeste segue o "modelo de desenvolvimento" preconizado para a região Norte, onde um aparato institucional bastante semelhante ao utilizado no Nordeste foi criado (SUDAM, BASA). Na escala de prioridades de investimentos privilegiados para a região emergiram, desde o início, os de apoio a grandes projetos agropecuários e de exploração florestal, entre os quais o Projeto Jari, entregues a grupos monopolistas nacionais e estrangeiros e voltados para a exportação.

Uma nova modalidade de exploração de recursos minerais está planejada com o Projeto Carajás: a exploração de recursos minerais destinada exclusivamente à exportação e entregue, também com exclusividade, às grandes multinacionais do setor, o que tem sido objeto de contestação por monopólios nacionais que desejam participar no investimento.

Hoje, cerca de 52% das prováveis áreas de ocorrência de petróleo da região estão comprometidas com "contratos de risco" feitos com os monopólios petrolíferos internacionais.

A industrialização da área se resume praticamente às indústrias montadoras localizadas em Manaus, no campo da mecânica fina e da eletrônica, representando um subproduto do funcionamento da Zona Franca daquela capital.

10. O "milagre econômico" (1968-1973) fundou-se na superexploração da classe operária e garantiu-se pela componente fascista do regime.

O "milagre econômico" dos anos 1968-1973, embora trazendo um significativo crescimento à economia nacional, gerou uma grave situação social no país.

O principal mecanismo acionado para que se alcançassem os elevados índices de crescimento industrial consistiu na superexploração da classe operária e no confisco da renda da imensa maioria da população através da inflação. Aqueles índices só se tornaram possíveis em virtude dessa espoliação e desse saque.

De um lado, caiu o salário real, prolon-

gou-se e intensificou-se a jornada de trabalho e acentuou-se a rotatividade da mão-de-obra; de outro, aumentaram-se os preços monopolistas de bens de consumo popular, reduziram-se relativamente os investimentos em equipamentos sociais e impôs-se um forte tributo aos assalariados através da inflação, da política fiscal, da usura do sistema de crédito e de outros meios. Tudo isto conduziu à queda da qualidade de vida dos trabalhadores e a uma forte concentração de renda pessoal nos estratos sociais de rendimentos mais elevados.

Para vencer a resistência das massas ao processo de marginalização econômica, social e política que o regime lhes impunha, neste se desenvolveu a tendência antidemocrática e fascista, enquanto cresceram as aspirações de liberdade política por parte do povo.

Do curso imprimido ao desenvolvimento pelo regime resultaram:

— as graves conseqüências no plano da desigualdade de renda e da situação das massas;
— o aumento do número de empresas imperialistas, que cresceram aos milhares, ao lado da maior intensidade da desnacionalização e da cessão de territórios ao imperialismo ou a territorialização do imperialismo, através de "projetos agropecuários" altamente incentivados;
— o aumento da taxa e da massa de lucros, o incremento das fusões, conglomerados e da concentração industrial, além da concentração da propriedade em geral;
— o aumento descontrolado da corrupção, da sonegação e do enriquecimento ilícito;
— o aumento da miséria urbana e rural, do subemprego e, mais recentemente, do desemprego;
— o acréscimo da criminalidade;
— o aumento da dívida externa e interna e da inflação, chegando-se à hiperinflação;
— o agravamento da balança de pagamentos, dos déficits externo e orçamentário, da evasão de rendas para o exterior.

Na política agrária, o regime impôs uma reversão estratégica na direção da contra-reforma e, inclusive, na orientação que, pelo menos teoricamente, preconizava no PAEG e que recomendava a democratização da propriedade. Esta modificação, com a criação de latifúndios gigantescos, representou uma mudança de qualidade na dominação do imperialismo e repartiu a Amazônia entre os latifundiários e os monopólios.

11 A "modernização" do capitalismo brasileiro, promovida pela ditadura, aprofundou a crise estrutural brasileira.

A política da ditadura, no sentido de "modernizar" o capitalismo no Brasil (na forma que assumiu, dependente e integradora do latifúndio) e de forçar o desenvolvimento do capitalismo monopolista de Estado, aprofundou a crise estrutural brasileira e tornou mais densa e extensa a crise cíclica da qual o fim do "milagre" foi a primeira manifestação.

Os monopólios internacionais — na indústria, no sistema financeiro e na agricultura — constituem a base geral da exploração do país pelo imperialismo.

A base do sistema geral de exploração do país pelo imperialismo repousa nos monopólios internacionais implantados em nossa economia.

Por sua origem, o capital monopolista internacional investido no Brasil é antes de mais nada norte-americano e está concentrado (cerca de 80%) na indústria de transformação. As subsidiárias das multinacionais determinam e controlam — entre outros elementos estruturais fundamentais — a taxa de investimento industrial, a tecnologia, as relações nacionais e internacionais da economia brasileira.

Também os maiores monopólios bancários internacionais estão instalados diretamente no Brasil. Seus escritórios operam livremente no país, com a função primordial de intermediar empréstimos, repasses e financiamentos diretos à indústria, em geral vinculados à aquisição de máquinas e equipamentos no exterior. Estão também associados aos maiores grupos bancários nacionais.

As multinacionais reforçaram seu domínio na agricultura, constituindo extensos latifúndios e grandes empresas com todos os benefícios do poder público, procurando assegurar o controle de fontes ener-

géticas, de matérias-primas básicas e protéicas.

O endividamento externo, além de aprofundar os laços de dependência, já não contribui para ampliar o investimento.

O endividamento externo desenfreado e submisso às imposições dos bancos internacionais, utilizado pela ditadura como principal meio de captação de recursos no exterior para a viabilização do seu "modelo" de desenvolvimento, é outro fator de agravamento da crise de estrutura da economia brasileira.

A dívida elevou-se de 3 bilhões de dólares, em 1963, para 56 bilhões em 1980, e o pagamento anual de juros e amortizações já absorve dois de cada três dólares conseguidos pelo Brasil com suas exportações. O resultado é que, se inicialmente os empréstimos se destinavam a serem investidos no desenvolvimento da economia, hoje eles são empregados sobretudo para cobrir o serviço da dívida, desenhando a clássica figura do dependente necessitado de contrair dívidas sempre maiores para saldar empréstimos anteriores e pagar seus juros escorchantes. Este endividamento, além de impor condições cada vez mais onerosas para a economia nacional, alarga os canais de penetração imperialista e agrava a dependência do país em relação ao capital financeiro internacional.

12 O capital multinacional controla os setores dinâmicos da economia brasileira.

O capital multinacional, ao contrário do que pretendem fazer crer os defensores do "modelo", não forma um setor complementar da economia brasileira: de fato, ele estrutura o setor dominante da nossa economia. Cartelizadas entre si, as empresas multinacionais constituem conglomerados controlados por uns poucos grupos financeiros, em muitos casos coligados e associados a grupos financeiros brasileiros.

13 A crise estrutural brasileira só pode ser ultrapassada através de profundas transformações sociais e políticas.

A crise de estrutura brasileira não permite a estabilidade política do país, tende a provocar crises políticas periódicas e revela a inadequação do Estado e do regime capitalistas às aspirações e interesses da esmagadora maioria da sociedade.

Isto não significa que o capitalismo brasileiro esteja às vésperas do colapso, sem margem de manobra e de sobrevivência. Reformas podem ser feitas, aliviando parcial e provisoriamente as contradições atuantes e criando condições para novos ciclos de expansão capitalista.

Mas a superação efetiva da crise estrutural só pode ser alcançada através de transformações radicais, mediante uma política comprometida com os interesses populares.

14 Agrava-se a crise econômica atual, derivada do caráter cíclico da acumulação capitalista.

O governo insiste em negar a existência da crise cíclica, afirmando que se trata de dificuldades externas à economia brasileira: elevação dos preços do petróleo, recessão e inflação nos países capitalistas desenvolvidos, condições climáticas desfavoráveis para a agricultura, etc. É certo que esses e outros fatores externos nos influenciam, mas a crise atual é um fenômeno que decorre diretamente do caráter cíclico inevitável da acumulação capitalista. A existência de taxas positivas de crescimento não é válida para negá-la. Elas se devem ao incremento permanente da inflação e do endividamento externo e interno, público e privado, e coexistem com altas taxas de ociosidade em vários ramos da produção, com o aumento do desemprego e com a queda das taxas de lucro (embora a monopolização influa para mantê-las elevadas).

15 A ditadura procura adaptar-se ativamente à estratégia imperialista para superar a crise econômica, estratégia que consiste numa nova divisão internacional do trabalho de caráter neocolonialista.

Na tentativa de superar a crise, os monopólios dos países capitalistas centrais, com o firme apoio de seus respectivos Estados, estão procurando viabilizar uma nova divisão internacional do trabalho.

Nesta divisão, aos países desenvolvidos caberá o monopólio das pesquisas científicas avançadas e dos setores produtivos de alta tecnologia, decisivos para a economia capitalista em conjunto, enquanto para alguns países subdesenvolvidos e em desenvolvimento, detentores de abundantes mão-de-obra e recursos naturais, serão transferidas indústrias de tecnologia de retaguarda e de maior emprego de mão-de-obra. Um dos elementos fundamentais desta política — o seu neocolonialismo — implica em que esta transferência seja feita sob a direção e o controle dos monopólios internacionais.

Com esta nova divisão internacional do trabalho, pretende ainda o imperialismo reduzir as contradições com os monopólios nacionais e os Estados de alguns países em desenvolvimento e separá-los politicamente dos demais países do chamado Terceiro Mundo. Este objetivo reserva um papel a alguns países da América Latina, em particular ao Brasil.

Mas a prática vem demonstrando que, no nosso caso, se nos limites deste neocolonialismo há espaço suficiente para o atendimento, ao menos temporário, dos interesses imediatos de certos setores do capital monopolista e do Estado brasileiros, de outro lado ele acirra as contradições com outros setores empresariais e estatais, cujos interesses e aspirações reclamam um desenvolvimento econômico e uma participação na vida internacional que ultrapassam aqueles limites. Por isto, se a ditadura tem procurado adaptar-se às exigências neocolonialistas do imperialismo, como o demonstra a sua persistência em conservar o "modelo", não o faz, contudo, de modo passivo e completo. Ao contrário, em conseqüência das contradições apontadas e da pressão popular contra o entreguismo do regime, a ditadura vem, com freqüência crescente, lutando por ultrapassar em certa medida aquelas limitações ao desenvolvimento do país. A crise aguçou as contradições existentes entre parte importante da burguesia monopolista brasileira e as multinacionais, o que faz com que se desenvolvam no interior do regime e do governo tendências que buscam a saída da crise numa menor vinculação com os esquemas econômicos do imperialismo. Entretanto, o governo não consegue encaminhar uma saída que responda aos interesses da Nação porque não enfrenta os problemas estruturais e porque não leva em conta que ela só será viável com o estabelecimento de amplas liberdades democráticas que possibilitem o debate das questões econômicas não só pelos setores privilegiados da burguesia, mas por toda a sociedade brasileira, inclusive pela classe operária.

16 A burguesia e o proletariado são as duas classes fundamentais da sociedade brasileira.

O desenvolvimento capitalista prosseguiu modificando a estrutura social brasileira e definindo melhor as classes e camadas sociais do país. Simultaneamente, elevou a sua participação na vida política nacional. O resultado mais importante desta evolução da estrutura social consiste em que a burguesia e a classe operária se afirmaram plenamente como as duas classes fundamentais no Brasil contemporâneo.

17 A oligarquia financeira é a camada mais reacionária da burguesia e tem conflitos com o capital estrangeiro.

A estrutura da burguesia sofreu modificações decorrentes do ingresso do capitalismo brasileiro na etapa monopolista. Como resultado do crescimento e da consolidação dos monopólios na indústria, no sistema bancário e no comércio, constituiu-se no Brasil o capital financeiro, criando-se assim, no seio da burguesia, a oligarquia financeira.

O domínio econômico e político do capital financeiro se expressa na subordinação das linhas fundamentais da política econômica estatal aos interesses dos grupos financeiros, entre os quais se têm manifestado, ultimamente, conflitos que opõem grupos nacionais que conservam o controle de seus capitais aos grupos estrangeiros, seus representantes e associados.

Com alguns grupos ainda não consolidados e outros em processo de fusão e associação, a oligarquia financeira brasileira apresenta também conflitos que opõem os grupos de capital dominantemente indus-

trial aos grupos de capital dominantemente bancário.

A oligarquia financeira brasileira é a camada mais reacionária da burguesia.

A camada não monopolista da burguesia, ampliada com o desenvolvimento capitalista, vem aumentando a sua pressão na defesa dos seus interesses.

A camada não monopolista da burguesia multiplicou-se com o desenvolvimento capitalista, apoiada nos médios e pequenos empresários. Continua a deter papel importante na economia do país, mas sua influência sobre o Estado decresceu e sua capacidade de ação política independente é limitada.

Essa camada não monopolista é a fonte que alimenta a componente burguesa da oposição à ditadura, mas a democracia política, como regime que cria condições para a intervenção e a influência das massas sobre a vida política nacional e as decisões governamentais, é concebida por ela de forma restrita, o que limita a sua participação na luta conseqüente pela democratização do país. Tendo como fator de mobilização um numeroso conjunto de reivindicações, algumas das quais coincidentes ou aproximadas das reivindicações populares, esta parte da burguesia vem aumentando a sua pressão reivindicatória sobre o governo e a sua participação no movimento oposicionista.

A burguesia não monopolista está sendo fortalecida pela emergência de uma burguesia rural.

A formação de uma numerosa burguesia rural, que em grande parte colide com interesses dos monopólios nacionais e estrangeiros e que também faz uso crescente de pressão sobre o governo, tem-se constituído num elemento importante do fortalecimento da burguesia não monopolista e do aumento de suas possibilidades de intervenção na vida política nacional.

Apesar da modernização da agropecuária, os latifundiários conservam grande influência na vida nacional.

A modernização da agropecuária vem introduzindo mudanças na classe latifundiária. Registra-se um processo de aburguesamento dos latifundiários. Eles deixaram de predominar no poder estatal, mas detêm uma grande influência na vida nacional à base do poder econômico e do prestígio social que o monopólio da terra lhes outorga.

O comportamento político dos setores burgueses que colidem com o imperialismo é vacilante e pode ser afetado pela força do movimento operário.

Com o desenvolvimento capitalista, ampliaram-se os setores da burguesia que são levados a entrar em contradição com o imperialismo e que historicamente vêm participando das lutas de caráter nacional e democrático.

Ao mesmo tempo, eles sofrem mudanças, uma vez que o capital nacional alcançou o estágio monopolista. Embora o fator permanente do comportamento de tais setores, que os opõe aos entreguistas, seja a sua contradição com o imperialismo, o seu comportamento tem sido vacilante e dúbio, dado o seu caráter de classe exploradora. Por isso, são sempre levados a procurar soluções de conciliação com o imperialismo. Mas a sua posição política também depende das condições concretas, das modificações que se dão na correlação de forças de classes e, muito particularmente, da força do movimento operário e da consistência do seu sistema de alianças.

III. O Caminho da Revolução Brasileira

18 O proletariado, maioria da população brasileira economicamente ativa, tem seu peso social modificado pelos avanços da indústria de transformação.

O proletariado tornou-se a maioria da população brasileira economicamente ativa, alcançou um apreciável grau de concentração e elevou sua qualificação profissional e

seu nível de cultura geral e política. Engloba mais de 6 milhões de operários industriais, cerca de 6 milhões da esfera de serviços e mais 11 milhões de assalariados agrícolas. É formado em sua maior parte por trabalhadores de menos de 30 anos e possui forte componente feminino, cuja tendência é crescer ainda mais. O operariado fabril, que supera os 3,3 milhões, é também predominantemente jovem, envolve igualmente apreciável contingente feminino em ampliação constante e experimenta um processo de grandes transformações estruturais.

A indústria de transformação, ao instalar novos ramos e tornar mais concentrada a produção, principalmente nos grandes estabelecimentos dos monopólios, determinou o aumento objetivo do peso e do papel do operariado fabril em relação ao conjunto do proletariado e à sociedade como um todo. Atualmente, 30% dos operários fabris concentram-se na indústria de máquinas e equipamentos, 32% na de meios de consumo intermediários e 38% na do consumo final, a maioria no setor de meios de consumo duráveis. Nos ramos dinâmicos, encontram-se 54% dos operários da indústria de transformação. Tomados globalmente, 37% dos operários fabris trabalham em estabelecimentos que empregam 500 ou mais pessoas. Essa concentração é, porém, bem maior em alguns ramos industriais: 67% na de material de transporte e 55% na de material eletrônico e de comunicações. Geograficamente, 85% dos operários fabris estão concentrados na região Sudeste do país e, nas onze (11) cidades com mais de 500 mil habitantes, contam-se 77% dos estabelecimentos fabris com mais de 250 operários.

Dadas as diferenciações experimentadas pelo proletariado, os seus segmentos empregados no setor monopolista privado revelam-se os mais avançados.

As mudanças estruturais ocorridas na indústria e a alteração do caráter do Estado produziram diferenciações também nas condições de mobilização e de luta dos distintos setores da classe operária brasileira. A concentração de milhares e dezenas de milhares de trabalhadores em grandes fábricas modernas da indústria de ponta — e, entre eles, um maior percentual de operários qualificados jovens, com melhor nível de escolaridade e capacidade de assimilação de informações —, emprestou à classe operária deste setor uma maior capacidade de luta, que se traduz igualmente em maior capacidade de organização.

Esta parte do operariado, que se coloca hoje na vanguarda das lutas de toda a classe, constitui-se também num laboratório onde estão sendo testadas formas de lutas e de organização sindical que respondem à nova realidade do país. Esquematicamente, trata-se aqui do operariado do setor monopolista privado nacional e estrangeiro.

As condições repressivas reinantes no setor monopolista estatal dificultam a mobilização dos setores proletários aí empregados.

No setor monopolista estatal, detentor também de indústrias modernas que concentram em grandes fábricas milhares e dezenas de milhares de trabalhadores com características semelhantes aos do setor monopolista privado, as condições de rígido controle, de repressão policial e de sanções econômicas contra as lutas reivindicatórias têm se refletido diretamente no comportamento desta parte da classe operária, que não tem podido acompanhar a ação reivindicatória econômica e política dos trabalhadores do setor monopolista privado.

Os novos contingentes proletários já não provêm fundamentalmente do campo.

Outra mudança que afeta a classe operária refere-se às fontes exteriores a ela que alimentam o seu crescimento numérico. Reduziu-se, relativamente, a importância que o campo já desempenhou neste crescimento, enquanto os estratos mais pobres das camadas médias urbanas passaram a ser importante fonte de novos operários, particularmente de jovens especializados nas escolas técnicas de grau médio.

Mesmo nos piores tempos de repressão, o movimento operário e sindical tendeu a ultrapassar as reivindicações meramente profissionais.

As transformações ocorridas no proletariado refletem-se na conduta do movimento operário e sindical. Sua combatividade, peso e influência aumentaram na vida nacional. Mesmo nos anos de auge da repressão, os sindicatos jamais se limitaram puramente às reivindicações econômicas. Nos seus congressos, encontros e conferências, esboçaram um programa de luta democrática e antiimperialista e desenvolveram a tendência à ação política. A luta dos trabalhadores contra a política do arrocho salarial, ferindo um ponto básico da política econômica-financeira do regime, exerceu a seu tempo um importante papel político na luta contra a ditadura.

As posições políticas do movimento operário e sindical estimularam a luta mais ampla pela democracia.

O movimento operário e sindical respaldou suas reivindicações em formas de lutas vigorosas, que asseguraram maiores e mais firmes espaços às lutas pela democracia. As posições políticas do movimento operário refletem-se nos demais setores da população e levam-no a desempenhar já agora um importante papel na mobilização, aglutinação e impulsionamento do bloco de forças nacional e democrático que se opõe ao imperialismo e à reação interna.

Contra a unidade do movimento operário e sindical se fazem sentir as ações da burguesia e de correntes "esquerdistas".

A posição avançada do proletariado brasileiro determinou a intensificação dos esforços da burguesia para colocá-lo sob a sua direção política e ideológica. Antes de mais nada, estes esforços se dirigem à divisão do movimento sindical, ao estímulo ao sindicalismo de tipo norte-americano ou de feição social-democrata e à separação dos operários mais especializados dos ramos mais dinâmicos do restante dos trabalhadores. Simultaneamente, multiplica-se no seio da classe operária e do movimento sindical a ação de correntes "esquerdistas" que, em geral, se orientam por posições que não favorecem a unidade do proletariado e sua necessária aliança com outras forças sociais. Esses fatores, ao lado de outros derivados das próprias modificações estruturais da classe operária, criam obstáculos à unidade do movimento operário e sindical, com repercussões negativas em todo o processo político de luta pela democracia.

19 As camadas médias urbanas, predominantemente assalariadas, tendem a posições políticas progressistas.

O crescente assalariamento das camadas médias urbanas determina uma mudança de qualidade na sua composição e no seu papel na vida política nacional. Aproximando-se da classe operária por sua relação de emprego e situação econômica, assumem cada vez mais um comportamento favorável à luta pela democracia e pelo progresso social, que se expressa, entre outros exemplos, na articulação do seu movimento sindical com o do proletariado.

A população estudantil, experimentando a crise universitária, tende ao ativismo político e a vincular-se aos movimentos sociais progressistas.

Os estudantes universitários alcançam hoje um número superior a 1,5 milhão, concentrados em mais de 70% nas escolas privadas. Antes pequena elite preparada pelas classes dominantes para assegurar seu domínio, agora enorme massa jovem, esta população teve modificada a sua estrutura. Preparada numa universidade em crise para funções assalariadas, tem como perspectiva não mais o vértice da pirâmide social — exceto uma ínfima parcela sua —, mas o assalariamento e, massivamente, a ocupação fora de sua especialização. Mas a vida universitária lhe permite alcançar com mais facilidade uma compreensão crítica da realidade nacional e a estimula a um maior ativismo político, que tende a relacionar-se estreitamente com o movimento operário e com os movimentos progressistas da sociedade.

Embora mais desigualmente e em menor ritmo, maior distensão e menor grau de organização, vem se desenvolvendo o setor dos estudantes secundaristas.

As modificações sofridas pela intelectualidade tornam-na um importante componente da luta pela democratização.

Também a intelectualidade foi crescentemente encaminhada para o assalariamento e o trabalho coletivo. As profissões técnicas, científicas e artísticas têm sido as de maior crescimento no país e aumentaram continuamente seu papel na produção. Por outro lado, multiplicou-se o número de profissionais como professores, médicos, engenheiros, advogados e intelectuais que são assalariados em grandes empresas e no Estado, o que influiu no avanço de suas formas de organização e de ação, inclusive sindicais.

Esta nova intelectualidade representa um fator importante na democratização da vida cultural e política do país. Ela se manifesta crescentemente através de correntes progressistas e desempenha intensa atividade política.

Somente uma estreita camada da intelectualidade brasileira integra, por seu nível de vida, a burguesia e os estratos mais altos das camadas médias.

E menor ainda é a parcela que se coloca abertamente ao lado da reação interna e do imperialismo.

Dentre outros segmentos sociais urbanos objetivamente antimonopolistas e antiimperialistas, os artesãos constituem o setor mais próximo do proletariado.

Os artesãos, pequenos comerciantes, pequenos industriais e pequenos rentistas constituem um numeroso contingente da sociedade brasileira. Embora bem menor que a exercida pelo proletariado e pelas camadas médias urbanas, a sua influência política é expressiva, notadamente nas cidades e vilas do interior e nos bairros populares das grandes cidades. Seus interesses se contrapõem objetivamente aos monopólios, ao imperialismo, ao latifúndio e à ditadura. Suas reivindicações estão ligadas a esta situação. Seu setor mais próximo do proletariado é o dos artesãos, por suas condições de vida, de trabalho e de moradia.

IV. A Luta contra a Ditadura e pelas Liberdades Democráticas

20 O desenvolvimento capitalista no campo reduziu drasticamente e arruinou o antigo campesinato brasileiro.

O desenvolvimento capitalista no campo, com o reforço do latifúndio e a ampliação do domínio dos monopólios sobre a agricultura, realizou-se reduzindo drasticamente o antigo campesinato brasileiro. Uma grande massa de camponeses foi expulsa da terra e submetida ao assalariamento, na condição, em sua grande maioria, de trabalhadores volantes. Ao mesmo tempo, nos últimos anos, intensificou-se a expulsão dos posseiros da chamada "fronteira agrícola", cujas terras, em vastíssimas extensões, estão sendo entregues aos latifundiários e aos monopólios nacionais e estrangeiros.

A ruína da maioria dos camponeses é visível ainda na redução do número de estabelecimentos de 5 até 50 hectares. Uma considerável percentagem de camponeses pobres e mesmo médios é cada vez mais obrigada a vender sua força do trabalho, num crescente processo de aproximação ao proletariado.

O desenvolvimento capitalista no campo engendrou uma enorme massa de assalariados agrícolas, estimulando as suas reivindicações progressistas, entre as quais a da reforma agrária.

O campo brasileiro também se caracteriza pelas grandes dimensões da sua população nômade, que é acompanhada pelo ponderável deslocamento de camponeses e até de componentes da burguesia rural para a "fronteira agrícola". Mas o traço principal das modificações estruturais do campo reside no enorme crescimento da massa de assalariados agrícolas.

Em conseqüência dessas transformações e do estímulo das lutas dos trabalhadores rurais, a sua consciência política elevou-se e incrementou-se o seu grau de organização sindical. A sindicalização rural alcança hoje mais de 6 milhões de assalariados agrícolas e camponeses. A reivindicação da reforma agrária ganhou maior amplitude e profundidade, estendendo-se e adquirindo maior vigor as lutas dos assalariados agrícolas, inclusive através de greves. Também revigorou-se a luta dos posseiros e camponeses em defesa de suas terras, principalmente na "fronteira agrícola", chegando-se em muitos casos à autodefesa armada em virtude da agressão violenta dos jagunços e da polícia a serviço dos latifundiários e dos monopólios nacionais e estrangeiros.

21 Nos últimos anos, o que também se verificou no Brasil foi o fortalecimento da sociedade civil.

As transformações econômicas e sociais processadas no país, nos últimos anos, redundaram na emergência de uma sociedade civil em progressivo fortalecimento.

Ela se expressa pela crescente participação organizada nas lutas contra o arbítrio, pelas liberdades, pelos direitos humanos e pela democracia. Ela se estrutura diferencialmente, abrangendo do movimento sindical urbano e rural às novas formas organizacionais populares (comissões e delegados sindicais nas empresas, associações de bairro, entidades de profissionais liberais, instituições acadêmicas, científicas e religiosas, movimentos de mulheres e estudantes, etc). Representando diferentes segmentos sociais, estas organizações que configuram a sociedade civil brasileira tomam posição contra os traços antidemocráticos da nossa tradição política e cultural, concorrendo para combater o oligarquismo e o elitismo de que sempre se beneficiaram os nossos regimes autoritários.

A nossa concepção democrática da vida social impõe o empenho para apoiar, estimular e participar deste amplo movimento que contribui para derrotar a reação e o arbítrio e para conquistar a completa independência nacional, no quadro de um regime democrático e pluralista.

22 O objetivo da nossa luta — o socialismo, necessidade histórica —, conduzida com a classe operária à frente, emancipará a nação e garantirá a democracia econômica, social e política.

Lutamos pelo socialismo. Estabelecendo a propriedade social sobre os meios fundamentais de produção, pondo fim à exploração do homem pelo homem e aos antagonismos de classe, o socialismo criará condições para a definitiva emancipação nacional do povo brasileiro, a libertação social, o pleno florescimento das forças produtivas e o desenvolvimento do bem-estar material, da vida democrática pluralista e da cultura. Eliminando o poder das classes exploradoras e opressoras e tendo à sua frente o proletariado — única força social conseqüentemente democrática —, o socialismo criará condições efetivas para a integração, num todo único, da democracia econômica, social e política e para a prática e a ampliação constantes das liberdades democráticas e dos direitos inalienáveis de cada cidadão.

O socialismo não é apenas uma aspiração subjetiva dos comunistas e de algumas outras correntes de pensamento. É uma necessidade histórica imposta pelo próprio desenvolvimento do capitalismo no Brasil, uma determinação incontornável da contradição fundamental da sua formação econômico-social — a contradição entre o caráter social da produção e a forma capitalista privada de apropriação. E é ainda uma necessidade derivada dos processos que sacodem o sistema mundial do capitalismo.

23 A contradição fundamental da sociedade brasileira manifesta-se atualmente como contradição entre o povo e o imperialismo, particularmente o norte-americano.

Dada a estrutura e o estágio do capitalismo em nosso país, a contradição fundamental da sociedade brasileira opõe, em primeiro lugar, o povo à aliança do imperialismo — especialmente o norte-americano — com seus sustentáculos, a reação interna.

Esta aliança de forças reacionárias externas e internas é o principal obstáculo ao progresso social e a principal fonte de opressão política do nosso povo.

A etapa atual do processo revolucionário brasileiro, orientado para o socialismo, possui caráter democrático e nacional.

O caminho da revolução brasileira, orientado para o socialismo, é democrático e nacional. Ele exige a mais completa democracia e a supressão dos obstáculos históricos que impedem o progresso nacional, a supressão da dominação imperialista, monopolista e latifundiária.

A conquista e a ampliação da democracia política são necessárias tanto para a etapa atual quanto para o futuro do processo revolucionário brasileiro.

A incorporação ao processo revolucionário de massas de milhões de trabalhadores, a estreita aliança das classes e camadas exploradas com a classe operária e a conquista, por esta, da hegemonia na direção da revolução são condições necessárias para a transição ao socialismo.

A conquista e o constante alargamento da democracia política são necessários não só para a mobilização das massas para a atual etapa da revolução como, ainda, para a passagem ao socialismo e à construção da nova sociedade.

Na etapa atual do processo revolucionário e na transição ao socialismo, papel fundamental cabe ao setor estatal da economia.

Na etapa atual da revolução brasileira e na transição ao socialismo, ao setor estatal da economia está reservado um importante papel, ampliado pela incorporação de outros setores fundamentais da economia subtraídos ao imperialismo. Ele exercerá a função de núcleo mais dinâmico e acelerador da economia e facilitará a transição ao socialismo através do caminho do desenvolvimento independente, democrático e progressista.

As funções progressistas do setor estatal da economia dependem da composição das forças revolucionárias — e a passagem ao socialismo só é garantida pela hegemonia do proletariado no processo.

O papel progressista do setor estatal da economia depende de uma profunda mudança na correlação de forças políticas atual e da passagem do poder estatal para o controle das classes e camadas sociais que participam da revolução. As forças sociais capazes de promover essas transformações revolucionárias são o proletariado e os seus aliados fundamentais — os camponeses e as camadas médias urbanas, que, historicamente, vêm contando com certa participação de setores da burguesia brasileira em lutas de caráter nacional e democrático. A hegemonia da classe operária, entretanto, é a condição essencial para a transição ao socialismo.

A vitória da revolução depende da unidade das forças que, lideradas pelo proletariado, lutam contra o imperialismo norte-americano e seus sustentáculos internos.

Para vencer, a revolução necessitará isolar ao máximo o inimigo principal, o imperialismo norte-americano e seus aliados internos, atuando sobre as contradições interimperialistas e sobre aquelas que existem no interior das classes dominantes brasileiras.

O proletariado deve lutar pelas máximas coesão e unidade do bloco de forças que se opõem ao imperialismo norte-americano e seus sustentáculos internos, procurando enfrentar de forma adequada as divergências e contradições no seu interior. Nesta perspectiva, e como garantia desta unidade e da sua conseqüência, deve se esforçar para que as grandes massas do nosso povo assumam um papel cada vez mais destacado no processo político.

Somente uma democracia de massas, no âmbito de uma sociedade civil fortalecida, pode garantir o êxito das forças progressistas.

Segundo a nossa concepção democrática, lutamos pelo fortalecimento do conjunto da sociedade civil, ou seja, para que os cidadãos possam expressar as suas idéias e aspirações através de uma rede de organizações de base (sindicatos, comissões de empresa, associações de bairro e profissionais,

comunidades de inspiração religiosa, etc.) capazes de intervir na solução dos problemas específicos que lhes dizem respeito e, partindo destes, na decisão das grandes questões nacionais. Só esta democracia de massas, organizada de baixo para cima, poderá assegurar a formação e a participação cada vez maior de um amplo bloco democrático, antiimperialista e antimonopolista na política nacional.

É possível que a revolução brasileira alcance os seus objetivos prescindindo da luta armada, da insurreição e da guerra civil.

Nas condições atuais do Brasil e do mundo, existe a possibilidade real de a revolução atingir os seus objetivos por caminhos que excluam a luta armada, a insurreição ou a guerra civil.

Empenhando-se para que esta possibilidade se materialize, pois é a mais favorável aos trabalhadores, o proletariado leva em conta que a escolha dos meios para libertar o país e transformar a sociedade brasileira não depende apenas dele e de seus aliados. E é na perspectiva dos seus interesses mais profundos que o proletariado se bate, desde logo, pela conquista da democracia política, a mais ampla possível, como condição que favorecerá, entre outros aspectos essenciais da sua luta, a possibilidade de se alcançar as transformações revolucionárias por um caminho não armado.

24 Depois de 1974, reforçaram-se as tendências pela democratização da vida política nacional, com a classe operária ascendendo ao primeiro plano da vida política e o regime sendo obrigado a reformar-se em busca de legitimação.

As eleições parlamentares de 1974 marcaram um ponto de viragem no quadro político brasileiro e apressaram a afirmação de um processo que, até então, se desenvolvia de modo quase inteiramente subterrâneo.

O período decorrido a partir daí caracteriza-se pela ascensão do movimento democrático e da atividade política das massas populares, pelo agravamento das contradições entre as classes dominantes e no bloco de forças ditatoriais, pela afirmação da tendência à democracia e pelos esforços do regime para auto-reformar-se, modificando-se por meio de limitadas reformas políticas que não afetam o seu conteúdo autoritário e reacionário. Simultaneamente, desenvolvem-se os esforços da extrema direita do regime para barrar o processo de liberalização política em curso e para recolocar o país sob novas formas de arbítrio absoluto e de terror contra as massas, contra as forças políticas democráticas e contra as principais instituições e organizações da sociedade civil.

O acontecimento mais destacado deste período foi, sem dúvida, a ascensão da classe operária ao primeiro plano da vida política nacional, através dos grandes movimentos reivindicatórios e grevistas que se avolumaram principalmente a partir de fins de 1977, e de seus maciços pronunciamentos eleitorais em favor da oposição, além de outras expressões pela democratização do país. Em consequência dessas lutas, a classe operária, as massas populares e as demais forças democráticas conquistaram novos e mais amplos espaços de atuação, de onde estão podendo defender melhor os seus interesses específicos e os interesses gerais da nação, prosseguindo no combate pela democratização do país.

As mudanças ocorridas não foram, portanto, dádivas da ditadura. Deveram-se, em primeiro lugar, à prolongada e difícil luta empreendida pelas massas populares e pelas forças políticas democráticas. A este fator interno principal juntaram-se o desenvolvimento das contradições no interior das classes dominantes e do sistema de forças de sustentação do regime, bem como a iniciativa deste para encaminhar uma saída política controlada para a crise político-social que se desenhava a seu redor.

Mas para essas mudanças concorreram, também e em grande medida, os novos rumos tomados pela situação política internacional.

A experiência histórica brasileira comprova que somente a luta de massas pode abrir o caminho para derrotar a ditadura.

Não se justificaram, quando submetidas ao crivo da prática histórica, as concepções "esquerdistas" e "radicais" que desprezavam o papel ativo e determinante das massas na luta pela derrota da ditadura. Nem, tampouco, as expectativas daqueles que depositavam suas esperanças em uma autodemocratização do regime, no compromisso com o mesmo para "absorvê-lo" gradualmente ou em um "pronunciamento" palaciano de generais.

A vida comprovou o acerto da posição assumida pelos comunistas desde 1964, que sempre sustentaram ser a ação política das grandes massas do povo e das forças políticas o caminho para derrotar a ditadura, conquistar a democracia e levar adiante a revolução brasileira.

Refletindo as modificações ocorrentes no país a partir de 1974 e também o declínio da hegemonia do imperialismo sobre os países capitalistas, a política externa brasileira evoluiu em sentido positivo.

Paralelamente às mudanças na situação política interna, modificou-se também a política exterior brasileira. Iniciada ainda no governo Geisel, mas impulsionada pelo governo atual, em aspectos decisivos ela se diferencia totalmente da política exterior dos três primeiros governos do regime de 1964. O Brasil coloca-se no campo dos países que optam pela distensão das relações internacionais, recusa-se a desempenhar o antigo papel de gendarme dos povos latino-americanos que o imperialismo norte-americano lhe atribuía, solidariza-se com as posições dos países do Terceiro Mundo, do qual proclama ser parte também e bate-se nos foros internacionais por uma nova ordem econômica que contemple os legítimos interesses dos países dependentes; opõe-se ao colonialismo e ao racismo na África, melhora suas relações com os países socialistas e adota uma posição de unidade e participação na luta dos países latino-americanos que buscam escapar da dependência econômica e política do imperialismo norte-americano.

Determinada basicamente pela necessidade de satisfazer as novas exigências da economia do país, criadas pelo desenvolvimento alcançado nos últimos anos — exigências centradas na redução da dependência, no acesso a capitais, à tecnologia moderna e a fontes fornecedoras de petróleo e a novos mercados para produtos brasileiros —, a nova política externa brasileira decorre também do declínio da hegemonia do imperialismo sobre o mundo capitalista, especialmente o declínio da hegemonia norte-americana, e da ascensão dos povos dependentes e das massas populares dos países desenvolvidos ao primeiro plano da vida política internacional. Expressa, igualmente, as mudanças ocorridas na situação política interna de nosso país, assim como o aumento do papel econômico e político dos países socialistas.

25 O atual momento político é de instabilidade e transição.

O quadro político atual não corresponde aos objetivos imediatos de nenhuma das forças em ação no cenário nacional. Todas pretendem modificá-lo, numa ou noutra direção. Neste sentido, pode-se dizer que o Brasil vive um período de instabilidade e de transição política.

A extrema direita procura restaurar a exceção e o arbítrio.

A extrema direita bate-se pelo retrocesso político. Considera excessiva a "abertura" havida, opõe-se a novas medidas de liberalização do regime e procura forçar o retorno ao estado de exceção e de arbítrio e ao monopólio do poder político pela cúpula militar.

O governo, para alargar sua base de sustentação, tenta executar uma política de liberalização controlada.

Reafirmando sempre seus compromissos com a extrema direita de não permitir o julgamento do período do AI-5 e de não mudar o "modelo de desenvolvimento econômico", o governo pretende dar prosseguimento ao seu processo de liberalização controlada e limitada do regime, com o que espera alargar sua base social e política de sustentação, dividir as forças oposicionistas, isolando seus setores democráticos mais con-

seqüentes e consolidar o regime autoritário e reacionário atual auto-reformado.

Apesar da perturbação imposta pelo quadro mundial, com a crise econômica internacional e a do petróleo, e pela situação interna, marcada pela ascensão das forças democráticas, em particular o movimento operário, além das dificuldades econômicas e sociais, o regime vem assegurando o seu projeto dentro de certos limites, mas cedendo espaços que não pretendia. Vem demonstrando habilidade social e política e capacidade de manipulação na direção em que se fixou, a da abertura controlada. Na nova estratégia, a fachada democrática e algumas concessões às formas clássicas da democracia constituem instrumentos dos mais importantes para garantir a perspectiva política do regime.

Ao mesmo tempo, o governo procura estruturar mecanismos mais eficientes e flexíveis para assegurar o contato direto com o poder executivo dos grupos de pressão. Na ausência da democracia de fato, esses mecanismos e outros continuam a obedecer ao critério de preservação do controle real do aparelho militar e tecnocrata, na medida em que não se consideram aptos a esse fim as instituições e instrumentos do regime parlamentar, mesmo se limitados em suas prerrogativas e composição e controlados estreitamente pelo Executivo. Assim, o regime vem conseguindo combinar elementos de limitada democracia com o autoritarismo, sob a ditadura do Executivo.

Por todos os meios e métodos, o que sua política visa é conservar o poder político nas mãos de um pequeno grupo durante essa fase de transição. Nas condições de uma estreita base política e social, pretende levar o país à superestrutura política que considera adequada, isto é, à combinação estável de formas parlamentares com os mecanismos que considera mais eficientes, os autoritários.

A proposta política governamental encontra barreiras e a solução para superar os problemas está na convocação de uma Assembléia Nacional Constituinte.

O projeto político do governo Figueiredo, todavia, encontra crescentes dificuldades para afirmar-se nos limites desejados. O que caracteriza o processo político brasileiro atual é a permanente ampliação das forças sociais e políticas que exigem a democratização do país e a progressiva redução das que defendem a sobrevivência do regime sob uma forma autoritária. Nosso povo exige a instauração de um regime democrático, capaz de realizar uma política econômico-financeira voltada para a satisfação das necessidades das massas trabalhadoras e para a salvaguarda dos interesses nacionais, e o caminho viável para isto, tendo em conta a realidade político-social do país, é a convocação de uma Assembléia Nacional Constituinte, livremente eleita e soberana.

Um numeroso setor do capital monopolista nacional propõe um projeto político que, situado nos limites do projeto de "abertura" do governo, contempla ainda algumas reivindicações da frente democrática.

Premido pela crise econômica e por suas contradições com os monopólios estrangeiros, com o sistema financeiro interno e com a política econômico-financeira governamental que a ambos privilegia, um numeroso setor do capital monopolista nacional emergiu para a atividade política a céu aberto e reivindica maior participação na formulação e na condução da política econômica e no controle do governo e do Estado.

Apresenta-se com um projeto político que, no fundamental, se situa nos limites da "abertura" do governo Figueiredo, à qual apóia, reclamando apenas que se cumpra em prazos mais breves. Com base na FIESP, está recebendo o respaldo de outras organizações patronais e assumindo papel hegemônico sobre uma parcela crescente do empresariado. Empenha-se numa operação política de larga envergadura, procurando atrair para seu projeto político o movimento oposicionista nacional e colocá-lo sob sua hegemonia, de modo a conduzir o processo político atual para uma saída que se situe no interior dos seus interesses de classe. Em certas questões, entretanto, a posição deste setor monopolista nacional é mais ampla do

que o projeto governamental e coincide parcialmente com reivindicações da frente democrática, como, por exemplo, quando se refere a alguns aspectos da questão sindical, à necessidade de redirecionar a economia para um maior desenvolvimento do mercado interno, etc.

26 A luta pela democratização do país e pela convocação de uma Assembléia Nacional Constituinte exige que as oposições elaborem um programa político, econômico e social.

Para que a luta pela democratização do país e pela convocação de uma Assembléia Nacional Constituinte seja capaz de incorporar, ativamente, as massas de milhões de brasileiros e as milhares de entidades que expressam seus pontos de vista e aspirações, devem as forças oposicionistas elaborar um programa comum que formalize o projeto político que se comprometem a plasmar na nova Constituição da República e que contenha as linhas essenciais da política econômica e social que se comprometem a defender.

Este programa deve incorporar as reivindicações políticas, econômicas e sociais já formuladas pela classe operária e seu movimento sindical, pelos camponeses e assalariados agrícolas, pelos movimentos representativos da juventude, das mulheres, dos favelados e moradores de bairros pobres populares, das universidades, das instituições religiosas, etc.

O programa das oposições deve incluir as questões já postas pelo consenso nacional.

A elaboração de um programa comum oposicionista pode ser feita de modo democrático, com ampla participação de representantes de todas as camadas do povo brasileiro. Ele deve incluir questões que já são do consenso nacional, como a eliminação da legislação antidemocrática criada pela ditadura, a livre organização dos partidos políticos (inclusive o comunista), o restabelecimento das eleições diretas em todos os níveis, o rigoroso cumprimento do calendário eleitoral, a completa liberdade e autonomia sindical, a democratização da legislação trabalhista, a convocação de uma Assembléia Nacional Constituinte livremente eleita e soberana.

Os pontos básicos do programa das oposições devem ser extraídos da prática da resistência democrática.

Articulada em torno das liberdades democráticas e centrada na convocação de uma Assembléia Nacional Constituinte, esta alternativa democrática — a ser expressa no programa comum das oposições —, enfrentando um conjunto de questões econômicas e sociais imediatas, deve abranger a reorientação do desenvolvimento de modo a atender aos interesses comuns das diversas forças sociais que lutam pela democracia. Este programa, cuja definição só pode resultar do acordo entre os diversos movimentos, partidos e organizações representativas que se incluem nas forças que combatem a ditadura, deve ser extraído da propria prática da resistência democrática.

27 A exigência do cumprimento do calendário eleitoral e das eleições diretas é importante na luta pela democracia.

A exigência do cumprimento do calendário eleitoral e das eleições diretas em todos os níveis é outro ponto importante da luta das forças oposicionistas pelas liberdades democráticas.

As eleições representam um momento propício para a mobilização, organização e unificação política das massas populares e das correntes democráticas, assim como do esclarecimento das massas sobre os problemas do país através do debate eleitoral. Por isto, o regime sempre fez o possível para reduzir o espaço eleitoral e castrar o seu alcance político.

A derrota das manobras que a ditadura empreende para predeterminar os resultados eleitorais é uma das condições necessárias para a vitória da oposição, sendo a outra a unidade dos partidos oposicionistas nos pleitos majoritários.

As próximas eleições devem motivar uma grande mobilização de massas, capaz de arrebatar novas posições à ditadura, fortalecer a unidade das forças oposicionistas e vei-

cular uma ampla propaganda da Constituinte e do programa comum das oposições.

28 **A defesa da integridade nacional, ameaçada pelo imperialismo, constitui elemento inseparável da luta pela democracia.**

As forças democráticas e, em particular, a classe operária, devem contribuir ativamente para articular e impulsionar o movimento patriótico a partir de questões concretas, como a defesa da Amazônia e dos recursos naturais do país, a denúncia dos acordos levianos impostos pelo imperialismo e das pressões exercidas sobre o país — como as desencadeadas pelo FMI e pelos banqueiros internacionais. O desmascaramento do entreguismo e da política neocolonialista do imperialismo constitui um aspecto inseparável da luta pela democracia. Esta não pode se desenvolver plenamente se for desvinculada da luta patriótica contra a dependência do país ao capital estrangeiro.

A luta contra a política de desenvolvimento regional da ditadura liga-se à defesa da soberania nacional.

Também se vincula à luta pela democracia o esforço para se impulsionar o movimento que, partindo do Norte e do Nordeste, se bate contra o desenvolvimento desigual, contra a política de desenvolvimento regional da ditadura e contra a penetração do imperialismo nestas regiões. A situação existente no Norte e no Nordeste e os planos das multinacionais para estas áreas dão aos seus problemas uma dimensão que se relaciona à própria defesa da soberania nacional.

29 **A legalidade política dos comunistas é indispensável ao regime democrático.**

Intimamente relacionado à conquista das liberdades democráticas está o reconhecimento aos comunistas de se organizarem em partido político legal. Não é concebível um regime democrático que negue este direito aos comunistas.

Sendo o anticomunismo o principal pretexto utilizado pela ditadura para a repressão às forças democráticas em geral, o reconhecimento do direito à organização partidária dos comunistas significará uma vitória e um benefício ao conjunto destas forças. A ilegalidade do partido comunista é um anacronismo na maior parte do mundo civilizado e em todos os países capitalistas desenvolvidos.

30 **Às forças democráticas brasileiras interessa, no plano internacional, uma política de distensão e de paz.**

A decadência política e moral do imperialismo, notadamente o norte-americano, torna cada vez mais difícil a seus círculos belicistas levar à prática uma política de provocações e de conflitos localizados, para não mencionar já a guerra nuclear.

Mas o imperialismo não está impossibilitado de tentar aventuras e poderá criar focos de guerra e voltar a tensionar e conturbar as relações internacionais se os povos reduzirem a vigilância e não combaterem, no nascedouro, qualquer intento de perturbação da paz.

As ameaças de intervenção militar blasonadas por Reagan e Haig, seu secretário de Estado, demonstram que o perigo existente em potencial pode evoluir rapidamente e se transformar em trágica realidade.

As forças que ameaçam a paz são as mesmas que mantêm o Brasil na dependência econômica e que sustentam as forças reacionárias internas que se opõem à democratização da vida política nacional. A defesa da paz e da política de distensão internacional deve, por isto, interessar de perto a todas as forças que lutam no Brasil pela democracia e contra a dependência do país ao capital estrangeiro.

31 **Na luta contra a ditadura, o papel principal cabe à classe operária.**

À classe operária cabe o papel principal, entre as forças oposicionistas, na luta para derrotar a ditadura. A sua crescente participação na vida política do país acelerará e reforçará a marcha para a democracia e criará melhores condições para que se consolide a unidade das forças de oposição.

As lutas da classe operária incentivarão outros setores sociais a ampliarem movimen-

tos por suas reivindicações específicas, levando-os a reforçar sua unidade e participação na luta democrática.

A ação da classe operária contra a ditadura se processa articulando a luta por reivindicações econômico-sociais com aquelas pela liberdade política.

Entre as reivindicações que mobilizam a classe operária contra a ditadura, continua mais do que nunca na ordem do dia a da garantia do emprego e a do aumento do salário real. Destacam-se também: o direito de greve, a livre contratação coletiva de trabalho entre empregados e empregadores, a democratização da estrutura sindical e o direito de organização na empresa, a unicidade sindical, a extinção da tutela do Estado sobre os sindicatos e a sua autonomia em relação ao patronato e aos partidos políticos, a aplicação da legislação trabalhista e previdenciária aos trabalhadores rurais, a liquidação dos dispositivos contrários aos interesses dos trabalhadores contidos na C. L. T. O restabelecimento da estabilidade no emprego, combinado com a existência do FGTS revisado, é outra importante reivindicação do movimento da classe operária, como medida para pôr fim às demissões arbitrárias e à rotatividade da mão-de-obra.

A estas devem se juntar as reivindicações dos locais de trabalho, que constituem um valioso instrumento para a organização do sindicato na empresa.

Todas estas reivindicações dão uma dimensão econômica e social à luta pelas liberdades democráticas e, por isso, devem ser encampadas pelas forças que lutam contra a ditadura.

32 O trabalho sindical a nível internacional torna-se ainda mais importante, dada a dominação da economia brasileira pelas multinacionais.

Tendo em conta que as multinacionais dominam a maior parte da economia brasileira, deve-se ainda dedicar maior atenção ao trabalho sindical no plano internacional. A partir de cada empresa de capital estrangeiro, é preciso organizar contatos com os trabalhadores das outras filiais e da matriz. Tais contatos devem visar à coordenação de ações unitárias em defesa de salários mais justos, de melhores condições de trabalho e outras reivindicações que através delas se acordem.

A unidade do movimento sindical é indispensável para a vitória de uma alternativa democrática das oposições e para que as massas trabalhadoras ocupem o lugar que lhes corresponde na vida política brasileira.

A vitória de uma alternativa democrática das oposições, e mesmo a sua formulação, depende mais e mais da unidade dos trabalhadores e do seu movimento sindical.

O governo vem atuando para derrotar as lutas trabalhistas e para neutralizar o seu potencial de ação. Enquanto isso, as forças de oposição não encontram o caminho de ações concretas e unitárias no meio sindical, o que favorece a política governamental.

O movimento sindical está dividido em relação a como agir em torno das reivindicações que os principais agrupamentos consideram comuns. Esta divisão abarca problemas como a criação da central sindical única dos trabalhadores e o relacionamento do movimento sindical com as demais forças políticas em função da luta pelas reivindicações trabalhistas, das vias para superar a estrutura sindical antidemocrática existente no país e para a democratização do Brasil.

A unidade do movimento sindical é condição essencial para que a classe operária e os assalariados em geral ocupem na vida política brasileira o lugar correspondente à sua efetiva importância na economia e na sociedade, e para que se impeça o seu isolamento e derrota. A unidade — que precisa incluir os assalariados agrícolas, camponeses, servidores públicos e demais assalariados das camadas médias — somente pode ser assegurada se os sindicatos forem apartidários (o que não significa que devam ser apolíticos).

A partidarização dos sindicatos conduz à divisão do movimento sindical.

A política de partidarização do movimento sindical acirra a divisão. A maioria

das forças que procedem para partidarizar a vida sindical insiste em manipular os sindicatos e instrumentalizá-los em função de suas políticas partidárias. Ao mesmo tempo, multiplicam-se as propostas que conduzem ao pluralismo sindical e que resultam num agravamento da divisão do movimento sindical.

É necessário superar essas incompreensões, mediante a ampla discussão que leve as entidades sindicais a um programa e a um plano de ação comuns. O caminho para isto, no momento, é a CONCLAT. Ela será um foro importante para o movimento sindical debater e aprovar um projeto de programa comum a ser proposto em nome dos trabalhadores às demais forças oposicionistas, como contribuição ao estudo e formulação do projeto político democrático das oposições. Isto se torna mais necessário quando setores do empresariado falam em dialogar com as lideranças sindicais e preparam a sua própria alternativa, segundo os seus interesses particulares de classe, pretendendo fazê-la a alternativa das forças oposicionistas.

A unidade do movimento sindical impõe responsabilidades às forças de oposição, especialmente aos comunistas.

As forças de oposição que atuam no movimento sindical têm o dever de se empenharem para que se superem as atuais divergências e se abram espaços para um processo de unidade ampla e profunda. Sem isto, a luta para substituir o atual regime por outro, democrático, dificilmente poderá chegar a um resultado conseqüente.

E os comunistas têm acrescidas as suas responsabilidades como estado-maior da classe operária. Precisam concentrar os seus esforços para estudar seus problemas e ajudá-la a conduzir de forma política correta as suas lutas reivindicatórias e a encontrar os caminhos da unidade, sem o que ela ficará impossibilitada de exercer na vida econômica, política e social do país o papel a que tem direito.

33 A política agrícola da ditadura teve como resposta a organização das massas camponesas — e esta organização, de caráter associativo e reivindicativo, deve ser estimulada.

A política agrícola da ditadura revigorou a crise agrária e provocou a crise atual de abastecimento, além de agravar sistematicamente a situação social no campo.

Esta política encontra crescente resistência por parte das massas do campo. Suas lutas e organização alcançaram níveis nunca atingidos antes. Nosso trabalho, no campo, deve orientar-se no sentido de impulsionar este movimento associativo e reivindicatório em torno dos seus interesses específicos, a reforma agrária e a democracia, em estreita ligação com outras reivindicações da burguesia rural, sobretudo pequena e média.

São os próprios combates travados no campo que têm apontado as reivindicações mais amadurecidas: garantia elementar de emprego e pagamento de salários, melhores condições salariais e de vida, cumprimento dos aspectos positivos das legislações trabalhista e agrária, garantia de terra aos posseiros que nela trabalham (o que, comumente, coincide com a defesa do território nacional), direito de organização e movimentação sindical, assistência técnica, crédito e preços mínimos compensadores, combate aos intermediários e açambarcadores e aos preços monopolistas dos insumos agrícolas, limitação das taxas de arrendamento, contratos de arrendamento a longo prazo, etc.

A reforma agrária é o principal objetivo dos trabalhadores agrícolas e dos camponeses.

A reivindicação mais sentida no meio rural, entre trabalhadores e camponeses — e mesmo entre uma parte da burguesia rural —, é a reforma agrária.

Não se trata de um problema apenas das massas rurais, mas do conjunto das forças nacionais e democráticas, constando do programa de todos os partidos políticos do país (inclusive o partido do governo). Ele constitui, essencialmente, uma bandeira capaz de integrar, de modo mais efetivo e amplo, as massas rurais à luta pelas liberdades democráticas e pela derrota da ditadura. Por isto mesmo, a reforma agrária é a palavra de ordem central dos comunistas no campo.

É importante apoiar o movimento de mobilização dos assalariados agrícolas através da sua conjugação com o movimento sindical urbano.

Todo trabalho realizado no terreno de reivindicações rurais deve ser prestigiado e apoiado. Concentrando nosso esforço na mobilização dos assalariados agrícolas, precisamos buscar o respaldo ativo do movimento sindical urbano e das outras forças democráticas e patrióticas às propostas de reforma agrária e demais reivindicações já elaboradas pelo movimento sindical rural e ao seu conjunto de reivindicações.

34 Na luta contra a ditadura, torna-se necessária uma política correta em relação às camadas médias urbanas.

A mobilização das camadas médias urbanas pressupõe uma justa política em relação ao seu movimento associativo e sindical.

A crise econômica e social e as perspectivas de agravamento da sua situação criam uma grande inquietação nestas camadas, cujo descontentamento e mobilização têm aumentado. Por isto mesmo, os comunistas precisam desenvolver entre elas um trabalho cotidiano e amplo, em defesa das suas reivindicações, da sua organização pelas liberdades democráticas e pela derrota do regime ditatorial.

Neste sentido, a luta pela manutenção e aumento do poder aquisitivo dos salários e vencimentos possui grande capacidade mobilizadora, mormente em face da política salarial do governo e das medidas econômicas e financeiras que vem adotando.

O papel da intelectualidade — especialmente a que se aloca à Universidade — no interior das camadas médias urbanas adquiriu grande relevo e a unificação das suas lutas setoriais é de importância decisiva no combate pela democracia.

Nas camadas médias urbanas, não podemos perder de vista o papel de grande relevo da intelectualidade. Sua atividade, por todos estes anos, deu uma prova contundente de que a sua maioria repudia o regime e o obscurantismo que impõe.

A unificação dos intelectuais em defesa da cultura nacional, pela liberdade de pesquisa, de criação e de expressão do pensamento, a democratização e a autonomia da Universidade, a superação da crise do ensino e da Universidade, a defesa dos direitos humanos, do meio ambiente e das minorias oprimidas, a luta pelos direitos dos autores, atores e artistas pela ampliação do mercado de trabalho e contra a censura e demais limitações impostas pelo regime — eis elementos fundamentais à mobilização e organização dos intelectuais.

No âmbito da Universidade situa-se hoje o eixo da intelectualidade brasileira. Os problemas específicos que mobilizam os professores, os estudantes e os funcionários devem constituir o ponto de partida para a formulação de um novo projeto para a mesma.

Para que a juventude estudantil possa fortalecer suas organizações e pesar na vida política nacional, é necessário que suas entidades se voltem para os problemas da massa estudantil e recusem instrumentalizações partidárias.

A juventude estudantil tem participado de lutas valorosas contra o regime, embora seus movimentos se ressintam da influência, em suas lideranças, de correntes sectárias. Para a mobilização dos estudantes, tem importância decisiva a luta contra a política educacional do regime, contra a crise do ensino e da Universidade. Nossas tarefas em relação a este setor se ampliaram, não só em virtude do número atual de universitários e da sua estrutura, mas ainda porque, na sua maioria, integrarão ulteriormente os setores assalariados das camadas médias urbanas.

Unir os estudantes, fortalecer as suas organizações e impedir a sua instrumentalização por correntes partidárias é o caminho que se abre ao movimento estudantil para voltar a pesar, com suas entidades, na vida política nacional. Este caminho exige, em primeiro lugar, por parte das entidades, o respeito às decisões das massas estudantis e dos seus encontros e congressos e a luta para que essas entidades sejam amplamente representativas. As mesmas entidades devem voltar-se para os problemas da massa dos

estudantes e apoiar as lutas e organizações que estão na sua base.

35 **A indispensável mobilização da juventude para a luta antiditatorial será facilitada se as forças oposicionistas implementarem a defesa dos direitos da juventude.**

Os jovens são particularmente sensíveis aos reclamos do futuro da nação e aos ideais de liberdade e justiça social, possuem excepcional capacidade de mobilização e sabem transmitir vibração e entusiasmo às causas em que se empenham. Estas características universais da juventude e mais a sua presença majoritária na população e na força de trabalho empregada emprestam uma redobrada importância à sua mobilização para a luta atual do nosso povo contra a ditadura. Esta tarefa das forças democráticas será facilitada se elas fizerem sua a luta pelos direitos da juventude, que podem ser assim sintetizados: direito ao trabalho; direito à instrução e à formação profissional; direito à moradia; direito ao lazer, à prática de esportes e à recreação; direito de livre acesso à cultura; direito à assistência médico-hospitalar.

Destaque especial deve ser dado à organização da juventude operária e das massas juvenis do campo.

Atenção especial deve ser dedicada à juventude operária e popular, nos locais de trabalho e moradia, nos sindicatos e organizações de bairro, favelas e empresas. É necessário lutar para que a juventude operária se organize e se transforme na força principal do movimento juvenil.

Indispensável também é a mobilização e a organização das massas juvenis do campo, concentrando-se os esforços nas regiões com maior número de assalariados agrícolas. É preciso conduzir os sindicatos rurais à formulação e ao combate pelas reivindicações especificamente juvenis. Igualmente, é necessário lutar para que as organizações da frente única democrática combatam pelas aspirações da juventude rural e se lancem à sua organização.

36 **No quadro da luta pela democracia, o papel do movimento popular urbano tem se revelado muito importante.**

Importante papel vem desempenhando o movimento popular urbano na luta por suas reivindicações e pela democracia. Assistimos hoje a um esforço organizativo sem precedentes deste movimento, manifestado especialmente no grande ativismo e na extensão das associações de bairros e favelas e contra a carestia.

Os comunistas, que foram pioneiros na organização deste tipo de associação, precisam dedicar uma atenção especial ao desenvolvimento destas entidades, à defesa dos seus interesses específicos, procurando encaminhá-los cada vez mais à luta pelas liberdades democráticas, tendo por base uma política ampla e unitária.

A mobilização de grandes setores da população contra o regime ditatorial pressupõe a luta pelo controle dos aluguéis, contra a carestia, pela construção de moradias, urbanização de favelas e concessão aos favelados do título de posse do terreno onde residem, melhores transportes, ampliação da rede escolar, melhoria dos serviços urbanos e de abastecimento, pela preservação do meio ambiente, pela segurança contra a violência (inclusive policial) e o crime organizado, pela implantação e extensão de equipamentos sociais, por grandes inversões nos serviços básicos, pela democratização da administração, etc.

Importante para o reforço deste movimento é a incorporação do movimento esportivo, através da luta por praças de esportes, bem como do movimento cultural, basicamente estruturado em torno da cultura popular e das atividades folclóricas, dos grupos musicais e de teatro, dos cineclubes, etc.

Os esforços para a criação de um movimento autônomo e específico das mulheres (que não são um fenômeno efêmero) constituem uma efetiva contribuição à luta pela democracia e pela transformação cultural da nossa sociedade.

No combate pela democracia e pela

transformação material e espiritual da nossa sociedade, um lugar muito importante está reservado a um movimento específico e autônomo das mulheres, que lute por sua libertação, emancipação e igualdade.

Para libertar a mulher do estado de submissão e inferioridade a que secularmente está votada entre nós, é indispensável a existência de um forte movimento deste tipo, capaz de refletir sobre a condição da mulher, conscientizá-la desta condição e lutar ativamente para transformá-la.

Não se pode pensar em avançar na linha democrática sem que, paralelamente, avancem os direitos da mulher.

Consideramos que os esforços que as mulheres desenvolvem atualmente para a criação de um movimento desta natureza não são um fenômeno efêmero, uma questão de moda, mas constituem uma das manifestações mais marcantes da luta democrática em nosso país. Apoiamos e estimulamos este movimento específico e autônomo e a sua luta contra as desigualdades que penalizam a mulher em todos os terrenos, por sua completa emancipação, por um novo relacionamento entre o homem e a mulher e por todas as reivindicações que reforcem a luta política e cultural mais geral pela igualdade dos direitos da mulher.

Na luta pela democracia em nosso país, um dos obstáculos mais sérios a vencer é o preconceito do homem em relação à mulher, que constitui talvez o maior fator de marginalização da mulher da atividade política.

Este preconceito se manifesta, inclusive, de forma muito clara, no fato de os problemas da mulher freqüentemente não figurarem nos documentos programáticos e de diretrizes políticas da oposição.

37 A luta pela democracia exige o combate conseqüente ao preconceito de cor.

O desenvolvimento do capitalismo no Brasil vem acentuando a discriminação e as arbitrariedades contra as pessoas de cor, atingindo diariamente grande parte da população. Esta discriminação se manifesta, entre outras formas, pelo preterimento nas oportunidades de emprego, pelo encaminhamento aos trabalhos mais pesados ou aviltantes, pela identificação das pessoas de cor com a marginalidade criminal e a delinqüência.

Ademais, o preconceito de cor atua como elemento de divisão e desunião dos trabalhadores, dificultando a sua luta contra as classes dominantes e pelas liberdades democráticas.

Por tudo isto, é importante estimular e apoiar todos os movimentos e organizações que desenvolvem no país a luta contra o preconceito de cor.

38 A defesa das terras e da cultura indígenas deve ser parte da luta do nosso povo contra os monopólios e a oligarquia rural.

Apesar dos protestos de diferentes setores da sociedade brasileira, o Estado continua a comandar uma política de usurpação das terras indígenas — em benefício dos monopólios e da oligarquia rural —, de liquidação das culturas dos índios e do seu genocídio.

O combate a esta política e suas implicações é um imperativo de ordem humanitária, mas, também, constitui um importante elemento de luta do nosso povo contra os monopólios e a oligarquia rural.

39 Na luta contra a ditadura, a Igreja Católica contribuiu decisivamente para o recente fortalecimento da sociedade civil brasileira.

A Igreja Católica vem ocupando um lugar de destaque na luta contra a ditadura, em defesa dos direitos humanos e das reivindicações das camadas mais pobres da população. Ela foi, no período mais negro da repressão fascista, praticamente a única voz em condições de denunciar publicamente os crimes e arbitrariedades da ditadura, e o fez com firmeza e coragem, contribuindo decisivamente para criar o clamor público que se levantou no país condenando o regime.

Papel fundamental foi desempenhado por ela na defesa dos posseiros e pequenos agricultores das regiões da chamada "fronteira agrícola", expulsos de suas terras e centenas dos quais assassinados, vítimas da

política agrária da ditadura, que entrega vastíssimas áreas do território nacional aos monopólios nacionais e estrangeiros.

A defesa que faz das reivindicações populares das massas pobres dos bairros periféricos e das favelas e o caráter reivindicatório que imprimiu ao seu movimento de comunidades eclesiais de base, assim como o apoio que empresta às lutas dos sindicatos e de outras organizações sociais, fizeram da Igreja Católica um dos principais artífices do grande fortalecimento da sociedade civil brasileira ocorrido nos últimos anos, tendo ela mesma se transformado numa das maiores expressões políticas desta sociedade.

Para além da luta antiditatorial, face a um processo revolucionário, o papel da Igreja Católica poderá ser limitado, mas é legítimo supor que ela tenderá para posições democráticas e antiimperialistas.

O sentido em que evolui o pensamento político majoritário da Igreja Católica em relação ao futuro, para além da luta atual contra a ditadura, indica que ela pode desempenhar um papel igualmente positivo em todo o processo revolucionário democrático da luta contra o imperialismo, os monopólios e o latifúndio. A sobrevivência, em seu seio, de fortes preconceitos anticomunistas e as limitações da sua crítica ao capitalismo (circunscrita aos aspectos morais) pelas injustiças sociais que ele produz, certamente influirão para restringir a sua participação num processo revolucionário que, não sendo ainda socialista, já se orienta nesta direção. Mas a realidade de país dependente, que tem nos monopólios imperialistas a principal fonte de estímulo e sustentação da opressão política interna e a ativação e movimentação política de massas de milhões de pessoas atuarão em sentido positivo, impelindo a Igreja Católica para o campo da revolução antiimperialista e democrática.

40 No quadro de uma sociedade democrática, a participação dos militares na vida política é um fenômeno positivo.

A luta pelas liberdades democráticas e contra o regime ditatorial não é, por parte dos comunistas, um combate contra os militares.

Não visamos à neutralidade da corporação armada face aos problemas políticos. Os comunistas consideram positivo que os militares participem democraticamente da vida do país e que as Forças Armadas ocupem um justo lugar não só como defensoras da soberania nacional, mas também no processo do desenvolvimento econômico, social, técnico, científico e cultural, independente e democrático do país.

O exercício destas funções, sob inspiração democrática, pressupõe a reformulação da atual doutrina de segurança nacional.

41 É preciso atentar para as lutas setoriais que, vinculadas, podem redundar na unificação de forças antiditatoriais.

A luta pela autonomia dos Estados e municípios (bem como a luta pelas prerrogativas do Legislativo e do Judiciário) permite alargar, numa questão concreta, a frente de oposição ao regime e precisa encontrar também entre os comunistas uma atenção especial.

Com a reforma partidária, a ditadura procurou cindir a oposição e enfraquecer o único canal oposicionista — o MDB. Diante do surgimento de vários partidos políticos oposicionistas, os comunistas atuarão pela unidade de todos na frente antiditatorial, à base de uma plataforma comum, sem exclusivismos ou sectarismos.

42 O fortalecimento das municipalidades e a sua democratização constituem importantes elementos na luta pela democracia e contra a política da ditadura, que favorece os monopólios.

A política da ditadura, de favorecimento dos monopólios, impôs ao país um sistema tributário que conduziu ao esvaziamento financeiro das prefeituras e ao enfraquecimento da vida política municipal. Em conseqüência, as prefeituras tornaram-se cada vez menos capazes para resolver os problemas que constitucionalmente lhes são afetos, notadamente os urbanos (com graves danos sobre as condições de vida das classes trabalhadoras).

O revigoramento financeiro e político das municipalidades, a partir de uma nova distribuição constitucional da renda pública e da completa autonomia política dos municípios (com a extinção da figura dos prefeitos nomeados) são bandeiras que devem ser empunhadas pelas forças que lutam pela democratização do país — especialmente as diversas organizações que defendem as reivindicações de moradores.

43 As forças democráticas e progressistas podem utilizar o parlamento de forma válida e eficiente.

O parlamento recuperou algumas de suas antigas prerrogativas e luta por ampliá-las. As forças democráticas e progressistas nele representadas cresceram em número e em qualidade. Criaram-se, assim, as condições para a formação de um bloco parlamentar que congregue os representantes dos partidos oposicionistas e setores do PDS, contribuindo para denunciar o regime, derrotar suas manobras políticas, eliminar o arbítrio da ditadura e aprovar medidas que atendam às reivindicações das massas e à unidade, organização e mobilização dos trabalhadores.

V. O Direito dos Comunistas à Legalidade e o Partido que Queremos Construir

44 Depois de 1964, mesmo duramente atingidos, os comunistas mantiveram-se organizados e desenvolveram uma correta política de luta contra o regime.

Os comunistas contribuíram decisivamente para a luta contra o regime ditatorial implantado no país em 1964 e prosseguem com denodo os esforços pela conquista da democracia e pelo progresso social.

Diante do golpe militar de 1964, realizaram a sua autocrítica, demonstraram o caráter ditatorial do novo regime, a sua tendência à fascistização e a sua transformação em uma ditadura militar-fascista. Traçaram uma linha política de luta contra o mesmo, que a vida demonstrou ser correta. Face aos revezes sofridos, mantiveram-se serenos e não abandonaram, apesar das pressões contrárias, a sua orientação política, os seus princípios e normas de funcionamento, assegurando o seu caráter revolucionário e de classe e a sua presença entre as forças da resistência democrática.

Durante quase todos esses anos, os comunistas permaneceram nacionalmente estruturados e garantiram o funcionamento da sua direção e a edição e circulação do seu órgão central, a **VOZ OPERÁRIA**, no interior do país.

Atingidos pelo fracionismo e por sucessivos golpes da repressão, reorganizaram-se sempre, não se deixaram destruir nem isolar politicamente. Assim, inflingiram uma derrota ao cerne mesmo dos objetivos do regime, com ampla repercussão no processo político nacional.

Após os golpes recebidos em 1974/1975, pela iniciativa principalmente dos militantes de base e intermediários, reorganizaram-se no bojo das lutas de massas, empenharam-se em preservar, recuperar e ampliar a sua estrutura, aplicar com flexibilidade a sua orientação política e lutar por sua unidade.

Mesmo larga e profundamente atingidos pela repressão, participaram ativamente dos mais importantes acontecimentos políticos nacionais e de inúmeros combates da classe operária e seus aliados fundamentais.

Em virtude da nova situação criada no país, e que não se explica ignorando o papel dos comunistas, utilizando ágil e audaciosamente os espaços conquistados pelas forças democráticas, apoiados na solidariedade internacional, os comunistas se encontram novamente em um vivo processo de luta por sua reorganização e superação das suas debilidades. E o fazem em meio a novos ataques fracionistas.

A resistência dos comunistas exprime o seu enraizamento na sociedade brasi-

leira e os avanços teórico-ideológicos que realizaram, combatendo o dogmatismo e o revisionismo.

A trajetória dos comunistas, nos últimos anos, demonstra a sua vitalidade, as suas profundas raízes na sociedade brasileira e a sua maturidade. Mas decorre, sobretudo, do seu avanço no estudo do marxismo-leninismo e da realidade brasileira e na aplicação dos princípios e métodos leninistas de organização, à base das tradições internas presentes já nos anos vinte e que sofreram um salto de qualidade a partir dos debates de 1956/1957 e da **Declaração de Março** de 1958.

No desenvolvimento e na correção das suas novas concepções é que os comunistas encontraram a base firme para a sua ação conseqüente e para combater o dogmatismo em suas formulações, o golpismo e o sectarismo em sua prática política e, também, as expectativas do revisionismo de direita.

A **Declaração de Março**, ao colocar como agente principal da revolução brasileira, em todas as suas intermediações, a ação consciente e organizada das massas, e como eixo da política dos comunistas a questão da democracia, ao formular uma linha política com base nas transformações ocorridas no Brasil e não na cópia de "modelos", contrapôs-se irreconciliavelmente ao golpismo e ao sectarismo e determinou ainda um poderoso impulso à luta para romper com o dogmatismo.

45 A repressão de 1974/1975 exige uma ampla reflexão dos comunistas.

O conteúdo e o caráter da atividade dos comunistas, a nova linha política e organizacional expressos desde 1958 contrapõem-se às práticas e concepções que estão na base dos acontecimentos negativos posteriores e que exigem a maior e a mais ampla reflexão por parte dos comunistas, especialmente do coletivo dirigente, o maior responsável pelos mesmos.

A repressão militar-fascista que se abateu sobre os comunistas em 1974/1975 causou profundos prejuízos. Atingiu todo o trabalho da direção central do PCB e alcançou os organismos intermediários e inúmeras organizações de base. Foram atingidos os órgãos de direção e todas as suas frentes de trabalho. Foram presos mais de mil militantes, vinte e seis membros do coletivo dirigente — dez dos quais seqüestrados e assassinados. Além do seqüestro e assassinato também do responsável pelo trabalho juvenil, outros militantes foram torturados até a morte.

A ilusão de classe, expressa na subestimação do fascismo, contribuiu decisivamente para as derrotas de 1974/1975.

A causa principal que possibilitou estas derrotas residiu na **ilusão de classe**, manifestada na subestimação do fascismo e nas mais grosseiras violações das normas do trabalho clandestino.

E a repressão que se desencadeou sobre o partido, por sua profundidade, extensão e traumas causados, constituiu-se num acontecimento especial na vida dos comunistas. Todos os fenômenos que a originaram e que ela gerou devem ser apurados e analisados segundo as circunstâncias histórico-concretas, coletiva e democraticamente, para se estabelecer a verdade e preservar o futuro de cada comunista e, desta forma, o do PCB.

As prisões de 1974/1975 terminaram por forçar o funcionamento do coletivo dirigente no exterior. Este foi um acontecimento inédito na vida dos comunistas brasileiros. Desde o exterior, o trabalho de direção continuou sofrendo dos defeitos já localizados no país. E agora, também, agravados pela distância que separava a direção do sistema de organização e do dia-a-dia da vida política nacional. Mesmo assim, no plano da formulação, este trabalho foi positivo.

Entretanto, no plano da aplicação, ao lado de aspectos corretos, ocorreram desvios. Surgiram distorções na exposição da orientação do jornal **VOZ OPERÁRIA**, não se cumpriu no fundamental a política de organização aprovada e ergueu-se uma direção paralela por cima do CC e da Executiva. Estes desvios seguiram dando prejuízos na medida em que incentivaram tendências à existência de diferentes centros de decisão, à violação da direção coletiva, à

formação de correntes estruturadas e à anarquia.

46 A posição de Prestes prejudica a luta dos comunistas, mas o coletivo dirigente insiste no convite ao debate.

Responsável em grande medida por estes desvios, o camarada Prestes fugiu à autocrítica e na **Carta aos Comunistas**, respondida pelo coletivo dirigente, nas diferentes entrevistas que vem concedendo no país, etc., negou o caráter revolucionário do PCB e da sua orientação política, lançou-se contra o coletivo dirigente e o partido, promovendo o fracionismo e o liquidacionismo. Prosseguiu divulgando orientação pessoal, editando jornal próprio, estimulando a formação de outra organização e tentando obter apoio político de partidos comunistas de outros países.

Estas suas atitudes vêm sendo rejeitadas pelos comunistas. Enquanto isto, o coletivo dirigente continua convidando-o para discutir suas divergências, segundo os princípios dos comunistas, mas encontra da sua parte seguidas recusas, sob a alegação de estar em minoria.

Esta conduta expressa a crise da ideologia pequeno-burguesa no seio dos comunistas — Prestes colocou-se como o porta-voz desta crise. Com consciência disto, o coletivo dirigente — sem concessões políticas —, insistirá ao máximo para debater com Prestes, oferecendo-lhe, em nome dos comunistas, todas as possibilidades para que volte atrás e reconheça os seus erros.

47 Entre as deficiências do pensamento político formulado pelos comunistas, ao longo dos anos, avulta o dogmatismo teórico e, na sua vida política, destacam-se o golpismo e as mazelas derivadas do sistema do "culto à personalidade".

A autocrítica do processo de formulação do pensamento político dos comunistas, no correr de seis décadas, indica a presença de fortes debilidades no domínio da teoria marxista-leninista, no conhecimento da realidade brasileira, no empirismo e na aplicação dos princípios leninistas de organização.

A principal fonte de manifestação destas deficiências, no campo da formulação, tem sido a prática do dogmatismo, à esquerda e à direita — e que se expressa na tendência à cópia de orientações políticas de outros partidos, na tentativa de enquadrar a realidade brasileira em esquemas e teorias elaborados a partir da experiência de outros povos e países.

De outro lado, no campo da prática política, estas debilidades conduzem ao golpismo, de fundo subjetivista, e ao sectarismo, mas também ao revisionismo de direita.

No terreno da organização, manifestam-se no "sistema caudilhesco" de direção e estruturação, que continua a predominar entre os comunistas, obtendo êxito em determinados períodos.

Estes traços negativos têm sua causa principal na formação da sociedade brasileira, com as suas implicações no atraso cultural do nosso povo — refletindo-se entre os comunistas. E eles reforçaram-se entre nós com a predominância, por largos anos, do sistema do "culto à personalidade". Eles conduzem ainda à subestimação do trabalho entre a classe operária, à intolerância, ao arbítrio, ao espontaneísmo e ao liberalismo. Provocam o embotamento do pensamento político, a existência de falsos monolitismos, o despreparo para a polêmica, a pouca iniciativa política. E a isto se somam o desempenho político e orgânico sempre aquém das possibilidades e a eclosão, intermitentemente, de cisões que sempre conduzem ao enfraquecimento.

A nova linha política e organizacional dos comunistas, resultante dos debates de 1956/1957, do seu desenvolvimento e correção posteriores (mas, também, do patrimônio marxista-leninista do PCB e das práticas e concepções contrapostas ao dogmatismo, mesmo no período do seu auge, 1948/1956), desferiu um poderoso golpe nestas tendências errôneas. Entretanto, elas continuam a ter expressiva força entre nós, e os prejuízos que causam, muito grandes, indicam a sua dimensão e o porte das batalhas que devemos travar para superá-las definitivamente.

Se a elaboração da nova linha política e organizacional marcou o início do combate conseqüente e sistemático a estas falsas concepções, isto ocorreu, de um lado, tendo

como detonador a denúncia do "culto à personalidade", realizada no XX Congresso do PCUS, reforçada pela atitude das forças internamente já acumuladas; mas, por outro lado, continuou existindo o fenômeno da conciliação, que tem favorecido a continuidade dos erros.

Além disto, os golpes desfechados nestas concepções, ao lado do processo de desagregação de camadas e setores sociais (motivado pela monopolização da economia), contribuíram para o aparecimento de várias organizações políticas de ultra-esquerda, que pressionam os comunistas e que assentam, predominantemente, naquelas concepções.

Mas também a força e o prestígio da burguesia brasileira, a pressão ideológica do imperialismo e do revisionismo de direita e de esquerda, em plano mundial, a presença predominante entre os comunistas de militantes oriundos das camadas médias urbanas, com a baixa componente, simultaneamente, de operários, sobretudo de grandes empresas, colaboram para a tendência à manutenção daquelas e de outras falsas concepções entre os comunistas.

48 As tendências políticas atuais favorecem a luta pela legalidade do PCB.

A vida política do país flui no sentido da substituição do atual regime por um outro que favoreça a reorganização democrática da sociedade.

Este sentido da vida política nacional, que possui a marca da atuação dos comunistas por mais de meio século, torna mais objetiva e premente a necessidade da legalidade para o PCB. Assim, a luta pela legalidade do partido, pelo direito de os comunistas atuarem publicamente, terem sedes abertas, imprensa legal, dirigentes e militantes atuando à luz do dia — em suma, o direito do PCB funcionar nas mesmas condições democráticas pelas quais se batem todos os partidos, torna-se uma questão prática imediata.

O processo de monopolização da economia nacional, sob a hegemonia do capital financeiro (sobretudo norte-americano), a integração do latifúndio e o entrelaçamento dos monopólios privados com o Estado, ao se constituírem na característica principal do capitalismo no Brasil, determinam que as decisões fundamentais das empresas no terreno econômico, social e político sejam tomadas em função do interesse de um número cada vez mais reduzido de grandes grupos financeiros. Por isto mesmo, cria-se entre os trabalhadores e na sociedade uma maior necessidade de liberdade política.

Os comunistas não lutam por uma ilusória volta ao capitalismo sem monopólios ou autônomo. A socialização da produção, realizada pelos monopólios em íntima vinculação com o Estado, representa um avanço das forças produtivas e agrava suas contradições com a concentração do poder econômico e político pelo capital financeiro. Por isto mesmo, a construção do PCB entre a classe operária, a luta pelas reivindicações, direitos e aspirações dos trabalhadores e pela democracia constitui o centro do trabalho dos comunistas.

A história do PCB está intimamente entrelaçada com história dos grandes movimentos democráticos e progressistas ocorridos nas últimas décadas em nosso país. Os comunistas colocaram-se entre os primeiros que entenderam e sustentaram, ainda nos anos trinta, as campanhas pela pesquisa e exploração do petróleo, pela instalação da siderurgia moderna e pela industrialização. Demonstraram, nesta mesma época, que o avanço econômico, social e político do Brasil não se daria de modo rápido, independente e de forma a traduzir-se em substancial melhoria das condições de vida dos trabalhadores se não se processasse liquidando o domínio imperialista e realizando uma reforma agrária radical.

O PCB foi o primeiro a desmascarar, em nosso país, o caráter extremamente reacionário e agressivo do fascismo e a apontar o perigo de uma nova guerra mundial que se criava com a ascensão do nazismo ao poder, na Alemanha. Esta posição dos comunistas teve seu prosseguimento natural na campanha patriótica e democrática em que se empenharam nos anos de 1942 a 1945, pela unidade das forças antifascistas para o esforço de guerra contra os países do Eixo e pelo apoio popular à F.E.B.

As amplas campanhas em torno dos grandes temas de interesse nacional, que se

desenvolveram no país, no pós-guerra, tiveram nos comunistas os batalhadores mais entusiastas e conseqüentes. Não por acaso, a propaganda imperialista e reacionária se esforçou — e até hoje continua a fazê-lo — por qualificar de "comunistas" campanhas democráticas e patrióticas que mobilizaram setores sociais e políticos tão numerosos, como a campanha pelo monopólio estatal do petróleo e de outros recursos minerais estratégicos; a campanha pela paz, contra as ameaças de uma terceira guerra e contra as armas atômicas; a luta contra os blocos militares reacionários e pela garantia das liberdades políticas no país, e por muitas outras mais.

A história do PCB está indissoluvelmente ligada à história do movimento operário brasileiro.

O PCB que queremos construir deve apoiar-se no patrimônio histórico e ideal que o configura como um partido revolucionário da classe operária, regido pelo marxismo-leninismo.

Fundado há cinqüenta e nove anos, desde então o PCB fez ininterrupta a sua ação na vida política nacional, a despeito das perseguições de toda a ordem de que sempre foi alvo. Esta sua vitalidade e solidez decorre da sua vinculação com os interesses mais profundos do nosso povo e da sua dedicação à causa da libertação social da classe operária e de todos os explorados e oprimidos da nossa terra. Ela se deve, igualmente, ao heroísmo dos seus quadros e militantes que, mesmo nos momentos mais difíceis, jamais recolheram a sua bandeira e sempre souberam erguê-la quando o partido parecia liquidado.

O PCB esforçou-se por elaborar teoricamente os problemas da revolução brasileira; melhor que outras correntes políticas, sistematizou as modificações ocorridas na estrutura social e econômica do Brasil, oriundas do desenvolvimento capitalista, com suas repercussões nas esferas política e ideológica, e demarcou o novo quadro no qual se desenvolve a luta contra o imperialismo, os monopólios e o latifúndio, pela democracia e pelo socialismo no Brasil.

Os comunistas demonstraram o caráter ditatorial, antinacional e antioperário do regime implantado com o golpe de 1964, a sua tendência à fascistização e a sua transformação em uma ditadura militar-fascista e elaboraram uma linha política de luta contra ele, que a vida viria a confirmar, no essencial, como correta.

Diante dos revezes sofridos durante o período da ditadura, o PCB manteve-se sereno e não abandonou a sua orientação política, seus princípios e sua presença entre as forças da resistência democrática. O quadro político atual, sendo o resultado das lutas de todo o nosso povo e das forças políticas democráticas contra o regime ditatorial, é também, e em boa medida, um resultado da atividade dirigente e combativa do PCB.

Os comunistas, como corrente política e ideológica e como organização de fato, constituem, assim, parte integrante e necessária da vida política nacional e expressam o pensamento e as aspirações políticas e sociais de um numeroso contingente da sociedade brasileira, principalmente da classe operária. Temos, por isto, o direito à existência legal como partido político e reivindicamos o reconhecimento formal deste direito.

O saldo da atividade dos comunistas, sendo positivo, não se apresenta isento de erros.

O saldo histórico da atividade dos comunistas nas lutas políticas e sociais do Brasil, positivo apesar dos poderosos obstáculos que contra eles sempre se levantaram, não foi uma caminhada em linha reta e sempre ascendente, só pontilhada por acertos.

Ao longo deste período, foram cometidos erros, manifestaram-se deficiências e deformações, algumas delas revelando notável resistência aos sucessivos intentos do partido para superá-los.

Mas uma das qualidades marcantes do PCB consiste precisamente em sua capacidade de aceitar o julgamento dos seus atos pela prática social e de se esforçar para corrigir o que esta indica como errado. Continuando neste caminho, ao lutarmos pelo reconhecimento do direito do PCB de existir legalmente, empenhamo-nos, ao mesmo tempo, na batalha para superar suas deficiências históricas.

49 O PCB legal será um partido amplo, de massas, democrático e nacional.

O PCB legal será o resultado da ação criadora dos comunistas junto às massas, especialmente junto à classe operária, baseada numa profunda reflexão sobre as suas atividades na vida política nacional.

Esta ação, cujo objetivo é a conquista do socialismo, visa ao fortalecimento da convivência democrática entre as diversas correntes de pensamento, o reforço da sociedade civil, o funcionamento pleno do pluralismo partidário e o respeito e a aplicação dos direitos fundamentais do homem. Alicerçados nesta ação, os comunistas seguirão batalhando pela construção do partido da classe operária e, por isto mesmo, um partido democrático e de massas, capaz de absorver em suas fileiras os elementos de todas as classes e camadas sociais que se batem pelas liberdades democráticas, pela liquidação da dependência ao imperialismo e pela extinção do monopólio oligárquico da terra, como caminho para a conquista do socialismo no Brasil.

Deste modo, sustentamos a luta por um partido profundamente nacional, democrático e internacionalista, que se solidariza com todos os que combatem, em todo o mundo, pela paz, pela democracia, pelo progresso social e pelo socialismo. Um partido que, pelo tipo de suas relações com todas as demais organizações políticas, existentes dentro e fora das fronteiras nacionais, é autônomo e independente. Um partido que, enfim, adota o marxismo-leninismo como instrumento de análise da realidade.

O PCB que necessitamos deve ser estruturado como um sistema de organizações e não em torno de pessoas, o que expressa o "culto à personalidade" ou a tradição caudilhesca existentes no país. Deve ser um sistema de organizações no qual todas elas, bem como seus dirigentes e militantes, colocados em plano horizontal, tenham a diferenciá-los o grau de responsabilidade e não direitos e deveres distintos. Precisa ter como elementos decisivos da sua articulação o centro único, coesionador do sistema, e as bases, suas organizações fundamentais. Deve ter como dinâmica do seu funcionamento a subordinação da minoria à maioria e das organizações entre si segundo suas funções e responsabilidades; como motor que o impulsiona, devem estar a crítica e a autocrítica, que o fazem acumular toda a riqueza proveniente da prática política. Precisa ser gerido com base na direção coletiva, na definição de responsabilidades e no controle da execução das tarefas, dificultando cada vez mais o exercício do liberalismo e do mandonismo.

Queremos levar para a legalidade um partido renovado, ativo, presente e atuante nos núcleos fundamentais da classe operária e em todas as esferas da vida política e social. Capaz de elaborar suas posições e levá-las às massas e às forças aliadas com a rapidez e o dinamismo que as novas realidades da vida do país exigem.

Um partido convicto do papel fundamental que as massas desempenham nos movimentos políticos e na revolução, e que, por isto, se esforça para viver intensamente, da direção central às organizações de base, as questões dos principais movimentos de massas do país, especialmente o operário, o camponês e o popular.

Um partido que cuide empenhadamente da formação política, teórica e ideológica de seus quadros, que dê prioridade à formação de quadros operários, de modo a poder inverter a situação de histórico predomínio, no CC e nas direções intermediárias importantes, dos quadros oriundos das camadas médias, incapazes de romper o círculo vicioso que tem impedido o PCB de fortalecer suas bases operárias.

Um partido que reconheça e proclame o papel positivo de seus quadros e personalidades destacadas, mas seja capaz de impedir que medre em suas fileiras o caudilhismo e o personalismo pequeno-burguês.

Um partido aberto à pesquisa, à indagação, à circulação de idéias e ao debate, mas inabalável na convicção da realidade objetiva da luta de classes da burguesia contra o proletariado e de que o marxismo-leninismo é um patrimônio teórico e ideológico do proletariado revolucionário que deve ser defendido com vigor dos ataques do revisionismo de direita e de esquerda.

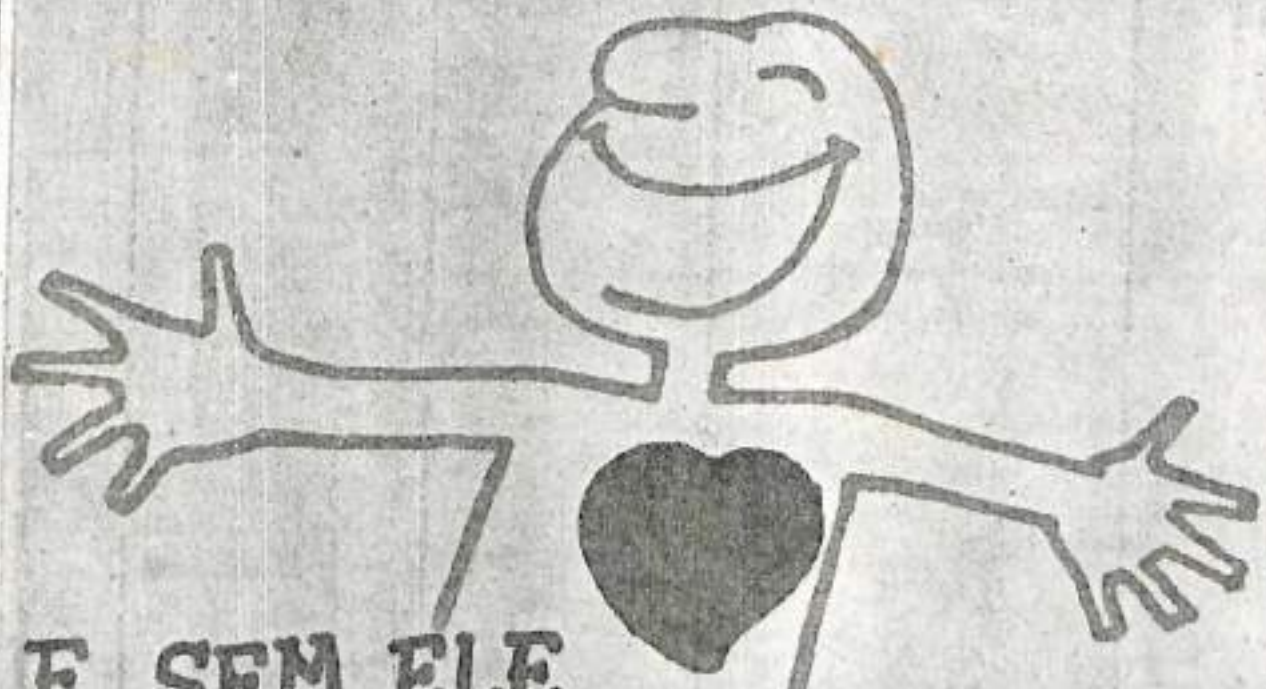
Um partido que tenha, na consciente e

firme aceitação e aplicação do princípio do centralismo democrático, o princípio diretor da sua organização e funcionamento. O centralismo democrático é o princípio estabilizador do partido, impedindo a sua parcialização em correntes e grupos que somente podem conduzir ao particularismo e à liquidação da noção mesma de partido comunista, conforme ocorreu com os velhos partidos social-democratas.

O atual momento político nacional, marcado pela ascensão da classe operária e de seus aliados, criado com a participação dos comunistas, estabelece novas condições de militância e reforça as possibilidades de combate pela legalidade do PCB.

É com base nesses aspectos positivos da sua prática política que os comunistas lutam por construir um PCB mais enraizado na classe operária, democrático, de massas e legal.

CORAÇÃO É VERMELHO
E DO LADO ESQUERDO...



E SEM ELE
NINGUÉM
VIVE !!!

PCB 59 ANOS

LEGALIDADE

Ana

POR UMA "TENDENCIA FEMININA REVOLUCIONARIA"

algumas palavras mais...

Entre as brasileiras no exterior se sucederam iniciativas de organização de mulheres. Tanto a experiência do Chile como a da França, atualmente, possuem o mesmo caráter: iniciativas amplas, comitês de massa. As discussões e atividades variaram entre o assistencialismo social, o estudo de Engels e a preocupação exclusiva com os aspectos da mão de obra feminina, sem falar nas iniciativas dos grupos sexistas. Todas essas experiências se arrastaram sem conseguir tirar de si mesmas nenhum desdobramento a nível de organização e de alternativa para o movimento de mulheres.

É claro que no exterior não podemos senão criar embriões de organização que possam servir de exemplos e iniciativas para o lançamento de bases que contribuam e apoiem a um movimento que surja no interior do país.

Até hoje, o que foi avançado neste sentido?

Quanto a nós, as companheiras que pu

blicamos este documento, somos um pequeno grupo que nestes anos de discussão e atividade amadurecemos um conjunto de posições de princípio que cremos estarem expressas no documento que publicamos. Essas posições são fruto da experiência vivida em contato com a luta desenvolvida pelo movimento de mulheres a nível internacional. Nossas posições, a nosso ver, delimitam um primeiro posicionamento: pela criação de um movimento autônomo de mulheres com base na luta de classes.

Nós, neste período compreendemos que a inexistência de uma vanguarda é a maior precariedade para o desenvolvimento das pequenas lutas nascentes no país.

Para nós este documento tem o caráter de um projeto de manifesto de princípios. Um projeto que suscite a discussão entre as companheiras e que venha a contribuir para a constituição de uma tendência revolucionária dentro do movimento de mulheres brasileiras.

Para nós este documento tem o caráter de um projeto de manifesto de princípios. Um projeto que suscite a discussão entre as companheiras e que venha a contribuir para a constituição de uma tendência revolucionária dentro do movimento de mulheres brasileiras.

Para contribuir para a formação desta tendência é necessário absorver e sistematizar as experiências internacionais,

aprofundar o conhecimento da realidade brasileira, levantar as reivindicações da mulher brasileira e apoiar os movimentos e lutas que surjam no interior do país.

As discussões para o aprofundamento deste projeto de princípios devem ser feitas paralelamente à participação nas iniciativas mais amplas das mulheres da colônia e em contato com as iniciativas no exterior.

Este documento é um apêlo à criação de um círculo de discussão com as companheiras que estejam de acôrdo com os pontos políticos essenciais deste projeto e que se disponham a aprofundar esta linha de posições e desenvolver uma atividade no sentido de formação desta tendência revolucionária.

projeto de manifesto por uma tendência feminina revolucionária

Quem somos?

Somos metade da humanidade. Exploradas, oprimidas, mal pagas, submissas, tímidas, obrigadas.

Porque? Porque somos encarregadas dos trabalhos domésticos e de cuidar das crianças? porque quando trabalhamos, recebemos um salário menor do que o do homem? Porque existem "trabalhos para mulher"(enfermeiras, secretarias, etc.)? Porque quando somos casadas ou estamos grávidas, os patrões não nos deixam trabalhar? Porque não temos os mesmos direitos e deveres?

Desde o nascimento somos marcadas pela SERVIDÃO. A descriminação começa des

de o nascimento com a educação no seio da família, apresentando como natural a divisão dos papeis: o homem é feito para a vida pública, a mulher é feita para o lar ou eventualmente para trazer um salário complementar. A organização da escolaridade se encarrega de manter e reforçar esta desigualdade, adaptando a mão de obra feminina às necessidades do capitalismo e a preço barato. Somos impregnadas por valores e deveres que deve ter uma mulher. Ser elemento neutro, passivo, cordial. O essencial da vida passa a ser o ciclo família-escola-familia, onde a mulher passa de reprimida a repressora sem deixar jamais de ser oprimida.

Nossa opressão surgiu com a propriedade privada. Somos as reprodutoras de mão de obra para a burguesia. Somos as renovadoras da força de trabalho dispendida pelos homens. Nossa sexualidade está ainda a serviço da reprodução. E este trabalho de reprodução não pago, está a serviço da reprodução. E este trabalho de reprodução não pago, está a serviço do capital. Passiva na relação sexual, sempre pronta a satisfazer ao homem, sem sequer conhecer seu próprio corpo e sua capacidade de sentir prazer.

A mulher trabalhadora é uma contradição para o sistema; pois questiona em parte o papel ideológico que a mulher deve cumprir nele (mãe, dona de casa). Mas

o sistema lança mão do trabalho feminino sómente em conjunturas especiais. Pois, foi a necessidade de mão de obra qualificada e estável é que afastou a mulher do mercado de trabalho. A incapacidade de controlar o ritmo das maternidades e a obrigação de se ocupar dos filhos, faz dela um trabalhador pouco rentável para o capitalismo. A forma de opressão específica da mulher dentro do sistema, é a divisão sexual das tarefas entre produção e reprodução da mão de obra. Por outro lado, apesar do seu papel de reprodutora, a mulher deve ficar no mercado de trabalho como membro do exército de reserva. A exploração específica e desigualdade social que nos é imposta se explica dentro da dimensão social,

dentro da dimensão social e ideologica da função biologica de procriar. E a recusa dos estados capitalistas em legalizar o abôrto, em criar creches suficientes e divulgar os anticoncepcionais, é antes de tudo uma recusa em garantir à mulher o pleno direito ao trabalho. Recusa essa que é justificada e sustentada pela burguesia através de todos os chavões moralistas, que nós tão bem conhecemos.

Por isso, consideramos que é necessário desde já lutar para exigir a igualdade dos sexos e questionar nossa dominação, imposta pela sociedade de classes. Sabemos que a nossa liberação não será al

alcançada dentro do sistema, mas a luta começa de hoje. Começa por algumas reivindicações imediatas que dão as condições mínimas para a nossa emancipação:

- mesma educação para meninos e meninas;
- igualdade de acesso à formação profissional;
- não aos trabalhos só para mulheres;
- por um trabalho igual salário igual;
- garantia de trabalho levando em conta a maternidade;
- creches e refeitórios nos locais de estudo e trabalho e nos bairros
- aborto e contracepçao livre e gratuito;
- retirada da imagem da mulher para fins publicitários.

Todas essas reivindicações imediatas são importantes de serem levadas desde hoje e elas têm condição de ser absorvidas pelas plataformas de luta dos trabalhadores em geral.

Nosso programa pode e deve ser parte integrante do programa socialista, programa que levará a classe operária à vitória.

Mas, porque então um movimento específico de mulheres que lutem por sua liberaçao? Porque um movimento autônomo de mulheres?

Temos de começar desde hoje a varrer com séculos de submissão e passividade, transformar as relações entre homens e mulheres, transformar a maneira como é feita a procriação e as relações sexuais. Nada mudará enquanto não atacarmos os verdadeiros obstáculos à nossa liberação: a ordem moral, a propriedade privada. A sociedade de classes que transforma diferenças biológicas entre homens e mulheres em uma opressão cultural, sexual, política e social.

Mas, nossa liberação apenas começa com a revolução socialista. Nossa opressão é uma opressão específica. E só nós podemos nos organizar porque não há melhores defensores de uma causa que suas próprias vítimas, porque os valores da ideologia dominante em relação à mulher penetram em todos os seres humanos. Porque fomos nós que fomos segregadas, caladas, obrigadas a submeter-nos ao macho. Só nós fomos capazes de compreender nossa propria opressão e transformar a tomada de consciência em luta. Luta para levar a denúncia de nossa opressão a todas as mulheres e chamá-las para que se incorporem à luta.

Vemos o movimento de mulheres como um frente de massas específico como tantos outros. Vemos a necessidade da organização das mulheres dentro dos sindicatos, centros estudantis, locais de trabalho, bairros, favelas, etc. A força do movimen

to e a justeza de suas reivindicações chegara até à maioria das mulheres, àquelas que vivem isoladas em suas casas, sem contato com o mundo, presa às tarefas domésticas. Aquelas que são segregadas do próprio mercado de trabalho e cujo acesso à educação foi cortado desde cedo.

O trabalho doméstico "invisível" da mulher permite uma economia de custos sociais: mulher sem filhos- 35 hs/semana
" com 1 filho- 52 "
" " 2 " - 64 "
" " 3 " - 70 "

Todas essas horas consagradas aos filhos, criam novos trabalhadores para o capital. E todas essas horas são gratis. E com isso o capitalismo economisa creches, cantinas, lavanderias, e todos os serviços sociais indispensáveis à vida da pupulação. E isto só pode ser feito perpetuando as tarefas desigualmente, perpetuando a família como célula base e a mulher como serva no seio desta família.

A mulher "dona de casa" é a imensa maioria das mulheres. Vivendo em suas casas, protegendo suas familias, foram sempre aproveitadas pela direita em nome da defesa da tranquilidade e estabilidade da familia.

Como exemplo vivo deste tipo de utilização tivemos em 1964, no Brasil, a "Marcha da Família com Deus pela Liberdade" que mobilizou essencialmente as mães con-

tra "o perigo do comunismo e consequente' destruição da família". Mais recentemente tivemos um exemplo semelhante no Chile, ' quando face à falta de alimentos para consumo - que era provocada pela burguesia - a propria reação organizou as mulheres na "Marcha das Panelas Vazias".

Essas mulheres, alienadas e isoladas, ao tomar consciência do seu papel ' dentro da sociedade, despertam um grande potencial que deve ser canalizado para a revolução. Porque uma revolução não se fará sem que as mulheres participem. O movimento autônomo deve se desenvolver em bases de classe e visar sobretudo a levar ' as mulheres a se aliar aos trabalhadores. Porque uma verdadeira revolução não é a que somente muda a estrutura econômica, mas a que se dispõe a varrer a ideologia burguesa. Somos responsáveis pelos caminhos que tome a revolução socialista em nossos países. Temos de nos assegurar que a revolução não seja apenas uma mudança ' institucional, mas uma revolução da vida cotidiana.

E o centro da luta é a destruição ' da família burguesa, de seu papel de célula da estrutura capitalista e de perpetuação dos valores da ideologia dominante. ' Temos que combater esta ideologia que forja um "certo tipo de indivíduo". A família como fôrma para a educação das crianças, onde o pai impõe sua autoridade possante

porque é êle que traz o salário principal. E' na família que se consolida o papel de' submissão da mulher, relegada à esfera doméstica. Todas as revoluções socialistas tocaram muito pouco ou não tocaram na família como célula da sociedade. Não questionaram a furdo o seu papel ideológico. A mulher tem, nos países socialistas acesso à educação, ao trabalho, à política. ' Mas continua presa na familia, encarregada dos filhos e das tarefas domésticas e com um papel submisso ao homem.

Consideramos que nestes paises a ' condição da mulher é bastante superior à do mundo capitalista. E que as limitações que constatamts são fruto das deformações mais globais cestes processos revolucionários.

Para nós, a transformação de nossa' atual situação será antes de tudo o questionamento da família como estrutura de opressao da mulher. Esta sobrevivência do poder feudal que o capitalismo utiliza para seu lucro e para assegurar sua autoridade. Transformar as estruturas para emancipar as mulheres é quebrar o quadro estreito da educaçao das crianças, abrí -lo a uma vida coletiva, voltada para fora; é acabar com a repartiçao secular de tarefas que confinam a mulher dentro da família, na submissão ao marido, cortada da vida social.

Por isso vemos a importância de des

de hoje nos organizarmos, avançando na crítica às estruturas burguesas dentro da família.

Nessa frente de massas, as organizações políticas devem desenvolver trabalho propondo alternativas para o conjunto do movimento. O objetivo não é organizar as mulheres para os partidos políticos, mas sim apoiar e fazer avançar o frente e a consciência das companheiras. Se após a tomada de consciência as mulheres vêem que os partidos políticos são os instrumentos mais avançados para a destruição do capitalismo e a eles se unem, teremos realizado corretamente o nosso trabalho: criado e incentivado o movimento de mulheres com base na luta de classes.

GRUPO
BRASILEIRO
DE MULHERES
REVOLUCIONÁRIAS

Paris, novembro de 1975